



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

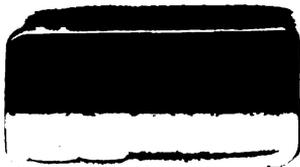
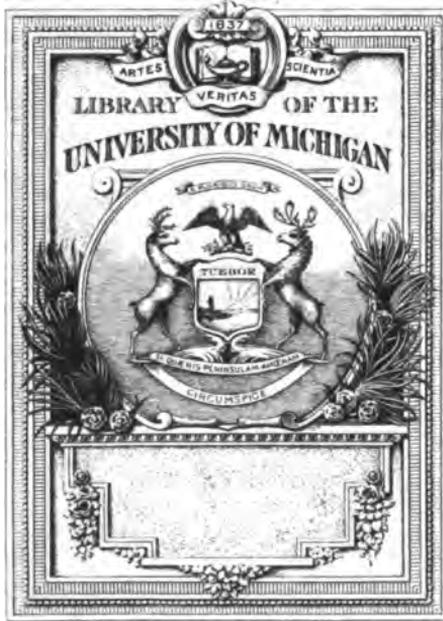
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

x/ret-

3706

357



IG
30
.T8

L. B. Brey

STORIA.

D' ITALIA

DEL MEDIO-EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. IV.

PARTE I.

CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA REALE.

1852.



CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO

DAL DLXVIII AL DCCLXXIV

CON NOTE STORICHE OSSERVAZIONI E DISSERTAZIONI

DI CARLO TROYA

ORDINATE PRINCIPALMENTE A CHIARIR LA CONDESIONE DE' ROMANI
VINTI DA' LONGOBARDI E LA QUALITÀ DELLA CONQUISTA

TOMO PRIMO

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1852.



Librarian
Blackwell

1-3-28

16048

5 v. in 3

P R E F A Z I O N E.

QUANDO nel 1842 io pubblicava il *Discorso* intorno alle *Condizioni de' Romani vinti dai Longobardi*, era ben certo di suscitare molti sconsentimenti ed anche molte ire contro la mia opinione, che que' vinti fosser divenuti servi ed *Aldii* de' vincitori; eccetto i Sacerdoti ed i *patteggiati*. A tal preveggenza segui l'effetto; ed io lo bramava nella speranza di meglio discernere il vero. Soggiunsi perciò nel 1843 un' Appendice, nella quale promisi di volerlo per tre vie più ampiamente cercare.

I.° Con la compilazione d'un Codice Diplomatico Longobardo, che avesse i suoi cominciamenti nell'anno 568, e terminasse nel 774, alla venuta di Carlomagno:

II.° Con un Comento agli Editti de' cinque Re Legislatori Longobardi prima dello stesso Carlomagno; il qual Comento riguardasse al fine principalissimo ed anzi unico d'indagar le qualità civili e politiche de' vinti:

III.° Co'racconti e col lume della Storia. Quel Codice Diplomatico Longobardo cominciò ad imprimersi nel 1845; ma tosto cedette il luogo a'racconti, che oggi son pervenuti all'anno dell'arrivo d'Alboino in Italia. E però io, lasciata in disparte la prima stampa, ne imprendo un'altra con forma diversa, ma più legata, più conveniente alla pubblicazione della mia Storia. Nel Codice si comprenderà eziandio il Comento agli Editti de' primi cinque Legislatori Longobardi; lavoro, che già si trova in punto d'andar sotto al torchio, e che ha per iscopo, non di costituire i testi di sì fatte Leggi, nè di compilarne un Trattato, ma solo di contemplare in esse le condizioni concesse da'vincitori al vinto Romano. Il titolo dell'Opera dice a bastanza da se, che altri Documenti non si registrano in questo Codice Diplomatico Longobardo, se non i soli spettanti o direttamente od indirettamente alle cose del Regno Barbarico: e però invano si cercherebbero qui le Carte d' Amalfi, di Napoli, di Ravenna, di Roma, di Venezia e d'ogni altra Provincia o città non conquistata d' Italia.

In tal guisa, eccomi sdebitato d'una parte delle mie promesse; dell'altra or sono in grado, se la vita mi basta, di prontamente liberarmi. Pur non tutti sanno per avventura,

che io mi prosciolsi d'una maggior promessa, fatta in servizio per l'appunto degli studj sui *vinti Romani*; da quella, cioè, d'esporre col tenore continuo della Storia le molte diversità fra la razza vastissima de'Goti o dei popoli divenuti Gotici, sì come i Vandali ed i Borgognoni, e la razza delle genti uscite dalla Germania di Tacito, quali furono e Franchi e Longobardi e Sassoni.

Si fatte diversità notaronsi a mano a mano da me ne'cinquanta cinque Libri, dati fin qui alla luce. Ivi la Storia de'Goti, sino da' più antichi tempi, s'è compiuta: ivi ogni lettore può a sua posta veder nell'Editto di Teodorico degli Amali e nelle Leggi de'Borgognoni quanto la civiltà e la letteratura dei Goti sopravvanzassero l'agreste natura dei Franchi, autori della Legge Salica e Ripuaria, riformatori delle Leggi de'Bavari, degli Alemanni e d'ogni altra Germanica tribù; ivi finalmente si scorge in quali maniere la maggiore o minor civiltà de' vincitori dominasse con vario aspetto le tenui sorti del vinto Romano in tutta quasi l'Europa. Ne'susseguenti Libri della Storia, le pratiche tenute fuori d'Italia da queste due sì dissimili schiatte di vincitori Goti e Germani, gli uni repugnanti agli altri, verranno al paragone dei modi

adoperati dal Longobardo verso il vinto Romano in Italia. Or , poichè l'ufficio del presente Codice Diplomatico è d'aiutar sì fatte investigazioni, mi si conceda premettervi qualche cosa intorno a' proponimenti, ch'ebbi, ed alle cure, che posi nell'ordinarlo.

§. I.

Io non distesi le mani ad una Raccolta o ad un Corpo degli Scrittori d'Italia ; nè altro volli comprendere nel Codice Diplomatico Longobardo , se non le Bolle e Lettere de' Papi con alcuni brani d'un qualche Concilio , ed i Diplomi de'Re , non che gli Editti Longobardi. Principal fondamento del Codice saranno gli Atti , che celebraronsi fra' privati uomini , e si drizzarono in pergamena od in papiro , secondo il costume de' popoli nello spazio interposto fra il 568 ed il 774. Vi congiunsi nondimeno , sebbene assai di rado , poche parole d'un qualche Storico , pognam che siano di Paolo Diacono e di Fredegario , sol per pigliarne opportunità di farvi sopra l'Osservazioni , utili al mio unico disegno di chiarire le civili e politiche qualità de' vinti Romani. L' Iscrizioni , scolpite in pietra , non furono da me con ispeciale studio ricerche ;

pur parecchie ne addussi , corredate di qualche Nota ; se altre ne troverò , elle potranno aumentar l' Appendice , che bisogna sempre tener dischiusa in pro d'un Codice Diplomatico. Non tralasciai di registrarvi le Carte o dubbiose o false , perchè anche da queste molto s'impara ; e sovente i falsarj , a costruire con più sicurezza l'inganno , si posero sotto gli occhj qualcuna delle vere Carte. La splendida Raccolta delle Merovingiche , pubblicata dal Bréquigny ed accresciuta dal Pardessus , ha Carte da essi giudicate false in maggior quantità che non le schiette e sincere. Ciascuna delle trascelte da me avrà le sue Note Storiche : nè io dubiterò d'accoppiarvi alquante Dissertazioni sopra qualcuno de' più gravi e difficili punti della Storia Longobarda. Cotali Note a' Documenti Latini saranno dettate in lingua Italiana , secondo i precetti di Scipione Maffei , che bramava , riuscissero le medesime profittevoli a tutti ; secondo gli esempj dati dallo stesso Maffei , dal Tiraboschi , dal Fumagalli , dal Frisi , dal Fantuzzi , dal Brunetti e dagli Accademici Torinesi nell'illustrar che fecero le Carte di Verona , di Nonantola , di Milano , di Monza , di Ravenna , di Toscana e del Piemonte. Con tanti e sì splendidi nomi congiungo volentieri l'altro di Gae-

tano Marini ; l'Autore de' *Papiri Diplomatici*: uomo d'immortal rinomanza.

Nel Codice Diplomatico io volsi l'animo solo alla Storia politica e civile d'Italia prima di Carlomagno, non alle discipline, che chiamansi *Paleografiche*: laonde non cercherò, se non rarissime volte, di rappresentare i *nessi* ed i ghirigori delle Carte antiche, nè i lor caratteri con Tavole acconce a tale uopo. Dei soli caratteri del Codice Carolino, che si conserva in Vienna e sul quale nel passato secolo tanto in Napoli disputossi, pubblicherò una mostra, inviatami dal Conte Piccolomini, che ricavolla in mio pro, con gentilezza somma, da quella Biblioteca Imperiale.

Trascriverò fedelmente, com' elle stanno sì negli Originali da me veduti, e sì nelle stampe, le Carte spettanti a' privati; e tutte quelle d'ogni sorta, che si scrissero dopo il 630 nel Regno Longobardo. Il ritenere gli errori di tali Scritture giova non poco a farei accorti così de' progressi come del trionfo della barbarie; trista, ma necessaria cognizione. Le Scritture, che precedettero all'anno 630, o più Latine o meno Barbariche, saranno rappresentate con la stessa fedeltà nel mio Codice; ma non credei commettere un grave fallo, se cercai aiutarne qualche volta il senso con

una interpunzione o puntatura, la quale s'accostasse più al nostro uso d'oggi, senza per altro, che da si fatta interpunzione sorgesser mai concetti novelli, o favorevoli alle mie opinioni e congetture. Nelle Lettere di San Gregorio, a cagion d'esempio, può l'uomo valersi di qualcuna delle nostre fogge di scrivere, senza pericolo; nè alcuno dovrà temere, che resti perciò indebolito ed oscurato l'intendimento, assai manifesto da per se, dell'illustre Pontefice. Con lo stesso animo di rendere più perspicuo il senso de' Documenti, noterò mercò un qualche diverso carattere le parole, su cui bramassi fermar l'attenzione de' leggitori. Nelle Scritture prima del 630 e dopo, ricorrerò spesso a far capoverso, anche per la comodità maggiore delle Note. So, che gli Antichi non conoscevano alcuno de' presenti nostri artificj di partire in varj brani e Capitoli, un lor Libro; so, che Tito Livio non divise a questo modo le sue Storie: ma noi dobbiam leggere un numero assai maggiore d'Opere, ch'è non dovea, e troppo spietato sarebbe chi volesse negare alla nostra debolezza un sì giusto conforto. Sovente delle Lettere di San Gregorio e da qualche simile Scrittura tolsi le parti o teologiche o scientifiche o dottrinali, che punto non riferivansi alle cose Longobarde.

Alcuna utilità, spero, potrà procedere da tale industria, ed alcun lume per la contemplazione della Storia Italiana del Medio-Evo. Tra le Carte del Codice Diplomatico Longobardo ve n'ha di quelle, che s'appellano *inedite*: il più gran numero ebbi a cercarlo nei molti e molti Volumi, ov' elle stavan sommerse. Nascondevansi talvolta in qualche antica o cessata Effemeride, sì come alcune Carte Farfensi di gran rilievo; confidate dal Benedettino Pier Luigi Monsignor Galletti al *Giornale* de' Pagliarini di Roma.

§. II.

Non sempre mi venne fatto di riscontrar, come pur avrei desiderato, negli Archivj le Carte messe a stampa separatamente in varj tempi dagli Autori. Avrei voluto veder le schede, che diceasi aver lasciato l' Ughelli per ingrossar la famosa Opera, onde va superba l'Italia, tuttochè grandi e frequenti errori vi si trovino per entro, e sovente si fossero inviate bugiarde od infedeli Copie all'Autore, fra le quali soglionsi annoverar quelle de' più antichi Diplomi Bobbiesi. Ma un audace ladro, mi si riferì, aveva in Roma rapito da Santa Maria in Carinis, ove dimorava non di rado l' U-

ghelli, una cassa intera delle sue scritture, dopo la sua morte. Un Tomo, quasi tutto di sua mano, io vidi nella Barberiniana; ma intorno alla Storia dell'Ordine suo Cisterciense. Non è a dire quanto sia scorretta la Copia, ch'egli ottenne della Cronica di Santa Sofia di Benevento, e che diè fuori nel 1662: ultimo dono da lui fattoci nella sua immensa Opera. Non disse il Numero Vaticano di tal Cronica; il Codice 4939 (1), cioè, che fu del dotto nostro concittadino, il Cardinal Sirleto. L'Ughelli preparò le strade alla *Gallia Christiana* ed alla *Spagna Sacra*: merito, di cui non si può essergli grati quanto basta, chi conosca l'aridità e l'utilità insieme di si fatti studj.

Non poche lodi conseguì l'altro Abate Cisterciense, il P. Don Colombino Fatteschi, ne' principj del nostro secolo: uomo dotto e leale; ma i Documenti Farfensi da lui trascelti per le sue *Memorie de' Duchi di Spoleto*, non sono sempre interi; del che m'avvidi assai tardi, quando io dovea partirmi di Roma, dopo avere per più mesi ed anche anni copiato non pochi di quegli Istromenti nel Gran Registro di Farfa. Del Fatteschi vidi una Sto-

(1) Chron. S. Sophiae, etc. Num. 4939. Membran. in 4.º parvo, di fol. 217. (non pagine). Con miniature. Contiene 215 Documenti.

ria MS. del Monte Amiata in Roma nella soriana , ovvero nella celebre Biblioteca di Santa Croce in Gerusalemme (1). Grandissima lo contrario conobbi essere stata la diligenza del Casinese Monsignor Galletti nel trascrivere i Documenti del Registro di Farfa , sparsi per le sue molte Opere : ma più grande è la mole degli altri , ch' e' lasciò , more alla Vaticana in trentacinque Volumi di fatti negli Archivj Romani : specialmente S. Maria in Via Lata e di S. Maria in Trévère. L'altro delle Monache di San Cosimo somministrò a Gaetano Marini l'impor- tante Papiro del 949: Archivio, che fu ordinato da lui stesso (2).

Qui non ricorderò quel che sovente ha- viamo visto in simili Archivj sulla Storia del Medio Evo , ma che non appartiene all'età , in cui si circoscrive il Codice Diplomatico Longobardo , non essendo in alcuno d'essi Carte pittoriche del 774. Di queste una ve n'ha nel Archivio di Santa Scolastica in Subiaco ;

(1) La Storia del Fatteschi è divisa in due parti; ed è divisa in prima XVIII, l'altra XIII Capi. E' la condotta fino a l'occupazione del Monastero nel 1782. Il Fatteschi, mancato nel 1809, lasciolla in dono al P. D. Sisto Benigni, che nel 1829 sedè Abate di Santa Croce in Gerusalemme.

(2) Marini, Papiri, Num.º 101. e le Note, pag. 321.

Muratori nel 1741 ne fe' cavar le prime parole » *Tempore Pauli Papae et Constantini et Leonis Imperatorum* ». Ma ora tali parole non sussistono più; ed un' empia mano le abolì, raschiando largamente in questo luogo , con infame oltraggio, la pergamena , che tocca di un fatto Tiburtino. Del Registro di Subiaco, e soprattutto di Farfa, parlerò più d'una volta in questo Codice; preziosi Monumenti, da non comperarsi per danari. Una delle più stolte accuse , che siansi fatte giammai, addebitò a' *Sublacensi* d'aver foggiato alcune Carte, fatte bruciar da un Papa nella loro Chiesa come false : ma i *Sublacensi* erano pochi uomini rei della Città di Subiaco, i quali sperarono di nuocere con quelle al Monastero di Santa Scolastica , ed il Pontefice li confuse. Di tal causa parlerò nell'atto di registrar la Tivolese Carta, dianzi additata : qui mi sia lecito d' onorar la memoria del Piacentino P. Abate Cigala , che mi accolse più fiate paternamente in Santa Scolastica , e vi trassi beati dì nella solitudine, sulle rive fiorite dell' Aniene : confortato da ogni sorta d' amabili officj e di cortesie , secondo la natura propria della famiglia di San Benedetto.

In Farfa, dove si conservarono per sì lunga età i più ricchi tesori sulla Storia d'Italia del

Medio-Evo, tutto era mutato, quando vi condussi nel 1830. I Monaci più non tavano, e la vetusta Chiesa più non risuonava di lor salmodia: vasto silenzio si distendeva l'ampie volte: un Amministratore aver carico di governar le possessioni rimasta Badia, se mai venisse il giorno, ch'ella ripopolasse. La benevolenza, che io era a trovar sempre fra' Benedettini, mi mancava meno là dov'essi mancavano; e buoni peccatori che Orsola Priuli, Marchesa Maccarani, provveduto e disposto, mi s'aprissero le porte delle Ville di Sabina, le quali, non lontane da Curi e dalla culla di Numa e di Tarquinio appartengono in quel taciturno angolo al grembo delle sue gentili nipoti Simonetta e Orsola Priuli, loro ava, già feci un certo giorno una Nota del Discorso intorno a' vinti Re e d' Onofrio Concioli, che io quivi chiamerò, un alto intellettuale. Or l'una e l'altro io gli ho perduti vivo e possente sarà sempre nel mio cuore il lor nome. Orsola Priuli, che credo stata l'ultima d'un sì glorioso casato, neto lepore accoppiava ingegno virile; savj non disdegnavano di chiederle consiglio ed ella con brevi ed argute parole scioglieva i nodi più difficili delle questioni e r

mava i punti , spargendo luce intorno a se. Rara donna , da non paragonarla se non con la Contessa Donna Margherita de' Duchi d'Altemps , quantunque con pregi diversi. Nel mezzo delle quali seder soleva il mio Concioli , e noi l'ascoltavamo , attoniti per la sua felice facondia. Deh! dove siete or voi , spiriti eletti ? Certamente il Signore (questa è la vittoria della nostra fede) avrà premiato le vostre virtù , e l'amor del vero e del giusto che v'informava.

Ma torno agli Archivj di Farfa , or derelitti , che potei studiare , stando nella prossima dimora Simonettiana di Castelnuovo Farfense , donde passai nella più lontana di Cantalupo , grazie alle bontà della Marchesa Maccarani. Più non trovai nè il *Florilegio* nè il Libro dell'*Enfiteusi* di Gregorio Catinese , famoso autore del Gran Registro di Farfa , che molti sogliono confondere con la Cronica dello stesso Gregorio , inserita dal Muratori ne' suoi Scrittori d'Italia. Il Muratori nondimeno del Gran Registro non potè avere se non pochi e brevi e difettosi ragguagli , che s'affrettò di pubblicare nel Quinto delle sue Antichità del Medio-Evo. Qual gioia non sarebbe stata pel grande uomo l'averne in mano e svolgere a suo senno quel Registro ? Angelo Maria Quirini , avanti di

riuscire l'illustre Cardinale, ch'egli riuscì a Brescia, copiato avea, non so se interan l'enorme Volume di Gregorio Catinese quale fatica da Monsignor Carlo Maielli vi l'onor della stampa, per cagioni, ma che cessarono: esse perciò non impedirono a farne il mio pro per lungo tempo nella cana; e già il Discorso intorno a' vinti Romani arricchissi d'un qualcuno fra gl'*inediti* Monumenti Farfensi, e più s'arricchirà il Codice Diplomatico. In Farfa trovai l'Opere Manoscritte di Gregorio Urbano, cioè di Roma lavorate verso il 1643 sugli antichi Documenti della Badia, oggi dispersi; ma già egli non che a' suoi di molte Carte desideravano che però s'impovertiva un sì nobile Archivio il quale di poi, ne' moti guerreschi del 1703 andò miseramente a ruba. Un Codice *Locazioni di Farfa* mi si mostrò, cavato da quel saccheggio, in Castelnuovo, ma più antico del 1487: fattura del Notario Malespinis di Poggio Mirteto. Niuno finora per quanto io sappia, pensò a riunire e collocare membra d'un gran corpo. Molti *viarj e Messali e Passionarj e Leggenze* avanzano ancora dell'undecimo e del duodecimo secolo nell'Archivio di Farfa, e così il *Panormia* d'Ivone Caruotense.

Degli altri Archivj di Sabina il solo di Rieti rinchiude una Carta dell' ottavo secolo (ella si legge appo l'Ughelli); ma d'indi si passa tosto agl' Istromenti del decimo secolo ed a Carte di minor conto. Il Francese Gabriello Naudé, allora Segretario del Cardinale di Bagno, e poi divenuto celebre in Francia per le sue letterarie avventure, tentò di riordinare le pergamene dell' Archivio Reatino e le descrisse (1), ma oscuramente, nel 1640. L'Archivio d'Aspra per lo contrario è assai più dovizioso di Membrane. Fu ordinato da Girolamo Amati, dotto discepolo del famoso Autor dei *Papiri Diplomatici*, e pervenuto indi a molta celebrità per le sue filologiche scoperte. L'Amati, dopo aver posto in assetto le pergamene d'Aspra, solea dirmi di non aver veduto Archivio negli Stati Pontificj più fornito di scritture *Originali*. Su queste, ch' egli raffrontò con altre del Registro di Farfa, non ancor forse trasferito nella Vaticana, si fondarono altra volta i malvagi studj d' una scuola intera di falsarj, guidata dall' impostore Ignazio Serafini, unito col Pretore d'Aspra e coll' Arciprete di Selci, del che menossi gran romore ne' Tribu-

(1) *Gabrielis Naudaei, Instauratio Tabularii majoris Templi Reatini facta jussu Cardinalis de Bagno, Romae, 1640, in 4.º Apud Grignani. Di pag. 68. Con una Lettera al Cardinal Ottoboni.*

nali di Roma; e se ne ha una Relazione particolarizzata in Monsignor Galletti(1), ed nel Fumagalli (2). D'una simil fucina usò il famigeratissimo testamento d'Alberigo Aspra del 950, avuto come schietto e vero Sperandio, ed altre Carte, onde toccò la mia Scrittura' intorno ad Attone Vercellese quale, accresciuta di nuovi fatti, sarà riproposta dopo il presente Codice Diplomatico. In Aspra trovai patriarcale, o, a caso, Sabina ospitalità presso il Signor Leonardo Bruschi Petrocchi; padre di molta progliuolo dell'ultima degli Asproni, che Castellani o Signori d'Aspra. Le Carte di questa famiglia cominciano dal 1087. Da tale archivio l'Amati ritrasse la Copia d'una Lettera che Cola di Rienzo scrisse ad Aspra non ad altri luoghi di Sabina, ed inviolla in Milano Reina, che ne adornò la Biblioteca Italiana di Todi e Viterbo han qualche Documento la cui antichità non si può mettere in dubbio. Dal Registro della prima l'Amaduzzi scelse una così detta *Confinazione* di Pascasio Tudico, che regolatrice de'limiti di Todi e di Spoleto.

(1) Galletti, Perizia, etc. nella Nuova Raccolta di C. Mandelli, Tom. XXXIII. (A. 1779).

(2) Fumagalli, Istituzioni Diplomatiche, II. 422. (A. 1779).

(3) Biblioteca Italiana di Milano, Tom. XI. pag. 3.

che di Bevagna e di Perugia , no
po del Pontefice Paolo e del
Gl' Istromenti del Registro Fa
gran lume alla Storia di questa
dell'Umbria e del Patrimonio;
di Viterbo , alla quale Orvie
Longobardi onori dell'ottavo s
dendo, che il suo nome, non q
si debba leggere nelle Carte
brosa materia di controversie,
fu questa : e Viterbo se ne sare
avventura , se invida fama non
proverato d'esser falso il suo
Desiderio. Di questo Marmo, g
tico da Carlo Sigonio , e del
tanto si scrisse fino al Pizzetti,
al Morcelli , scrivesi ne' di noi
anche io ne parlerò nella *Disse*
promessa intorno alla *Varia fo*
di Viterbo.

Più larghi e favorevoli agli
dice Diplomatico m' apparvero
vicina Toscana. In questa (cor
più non v'erano i Benedettini
io m'affannai tra' gioghi di Sa
allargossi la temuta dominazi
brandeschi; viventi alcuni
barda , ed altri a Legge Salic

vanamente m'aggirai tra le rive dell'Orcia, del Fiora e dell'Ombrone. Giunsi all'abbazia di Monte Amiata, già sì opulenta e poderosa, ove sperava trovar le Carte lodate dall'Ughelli, e possedute in gran numero da' suoi Cisterciesi, ultimi abitatori del Monastero. Fummi detto, che i retaggi degli Archivj Casinesi, Vallombrosani, Camaldolesi e Cisterciesi di Toscana vedeansi raccolti ora in unico luogo; nell'Archivio Diplomatico Fiorentino. Arrivato in Firenze discesi ad abitar Badía; famosa fondazione del Conte Ugo, del *Gran Barone* di Dante. Il luogo era in parte deserto, in parte rivolto a privati usi; ma poco appresso vi tornarono i Benedettini, e riebbero una porzione dell'antica loro dimora col nobile Chiostro, dove s'innalza la statua d'Ugo. Mi feci mostrar l'Archivio Diplomatico da tale, di cui la memoria mi sarà sempre cara, sempre onorata; e volli veder le Carte di Badía, le quali dall'8 Luglio 969 vanno fino al 16. Dicembre 1760.

Qui finalmente trovai le tanto desiderate pergamene Amiatine. Ma grande fu in me la meraviglia quando vidi e mi persuasi, che il benemerito Brunetti n'avea già divulgato una parte, senza pur dire, ch'elle procedeano da quell'Abbazia; contento solo di far sapere,

che appartenevano all' Archivio Diplomatico di Firenze. Lo stesso fece d'ogni altra vetusta Carta, ivi custodita, il Brunetti. Dopo aver copiato in servizio della mia Storia non poche delle più osservabili Amiatine dopo il 774, presi contezza delle più antiche fra le pergamene dell'ottavo secolo, procedenti da ogni Archivio Toscano, e passate nel Diplomatico.

Le disporrò in ordine cronologico; e tutte, se scritte prima di Carlomagno, rivedranno l'aura del giorno in questo Codice.

— **ROCCHETTINI DI PISTOJA**, Num. I. Anno 716. Settembre 20. Stampata dal Brunetti.

— **MONTE AMIATA**, Num. I. Anno 736. Maggio. Stampata dal Brunetti.

— **MASSA DI MAREMMA**, Num. I. Anno 754. Luglio. Fondazione di Palazzolo. Stampata dal Muratori, dal Maccioni, etc.

— **VOLTERRA**. Num. I. Anno 780. Gennaio. Indiz. III. Actum Pisis.

— **CAMALDOLI**. Num. I. Anno 780. Aprile 30. Indiz. III. Actum CERASIOLI (*del Pisano*).

— **VALLOMBROSA**. Num. I. Anno 790. Luglio 14. Indiz. VIII. Actum FLORENTIAE. Delle Carte di Pisa e d'Arezzo e di Siena, per non essere infinito, tratterò separatamente

in altri luoghi, e soprattutto di quelle addotte nella controversia fra il P. Grandi ed il Marchese Tanucci: ma non tacerò al tutto della celebre *autografa* pergamena del 724, sottoscritta dal Vescovo Specioso, e dallo *Scabino* Alfuso; quantunque avesse creduto il Signor di Savigny, non esservi stato punto l'Officio degli *Scabini* prima di Carlomagno in Italia.

Che cosa potrei dir degli Archivj Lucchesi, la quale non si rimanga sempre inferiore al vero? In Lucca io conobbi l'ingenuo e caro Domenico Bertini; ed e' mi fu duce a contemplar le dovizie di quell'ampie Raccolte. Ivi si veggono le pergamene *originali* od *autografe* più antiche d'Italia, non esclusa la Fiorentina del 724 e la Piacentina del 721; che qui non perderanno certamente il lor luogo. Al Bertini si va debitori d'alcuni fra' più vetusti e ragguardevoli Documenti Lucchesi; ma immatura morte l'involò, ed e', che avea cominciato con piè sicuro e con certezza di fama l'impresa di trarli dall'obblío, non altro potè se non lasciare un degno successore nell'Abate Domenico Barzocchini. Questi continuò le dotte fatiche Bertiniane sulla Storia Ecclesiastica di Lucca, e v'uni un Codice Diplomatico, dov' e' pose in ischiera mille ottocento

e ventinove Carte dall'anno 685 sino al 1201; nel qual novero comprendonsi ancor quelle del Bertini. Nè solamente gli Archivj, ma i più preziosi Codici Manoscritti fregiano Luc-
ca, dove si rigogliosa messe coronò le fa-
tiche de' Mabillon, de' Fiorentino, de' Mu-
ratori, de' Mansi e de' cento altri valorosi,
di cui tornerebbe impossibile in questa Pre-
fazione tesser le lodi.

Per gli stessi rispetti, non parlerò punto degli Archivj di Bobbio e del Piemonte, nè di quelli del Regno Lombardo-Veneto, le Car-
te de' quali, più antiche di Carlomagno, pub-
blicaronsi così da' Fumagalli, da' Lupi, dai
Fantuzzi, da' Datta e da' rimanenti Accademici
Torinesi, come da parecchi altri celebrati Rac-
coglitori, a cui di mano in mano farassi l'onor,
dovuto. Ma non debbo premere col silenzio
le cortesie di due gentili donatori, che soli
risposero alla mia intenzione di vedere quante
più Copie si potea de' Documenti prima di
Carlomagno venir a collocarsi nel Codice Di-
plomatico Longobardo. L'uno fu il Conte Carlo
Morbio, si commendato pe' suoi Storici lavori;
l'altro il Signor Federico Odorici, Bresciano
autore delle Cristiane Antichità della sua pa-
tria. Il primo inviò nel 1847 le Copie di ventitrè
documenti, non conosciuti mai, di Cremona;

dall'anno 624 al 773. Ignoro s' ei stampati gli avesse da se di poi: ciò che nulla nocerebbe alla mia gratitudine vivissima per un tanto beneficio, nè all'ornamento della mia Raccolta. Federico Odorici spedimmi, per la bontà dell'animo suo, le vere Copie de' Documenti di Brescia, trasmesseci con poca diligenza dal Margarini, sulle quali aveva soltanto io lavorato, nè altrimenti potei, nella mia Scrittura intorno ad Attone di Vercelli. Singolari grazie vogliansi da me riferire a questi due valenti uomini, che piacquersi di muovere sì opportunamente in mio soccorso.

Fra le pergamene di Parma e di Piacenza sta in primo luogo la sentenza profferita fra queste due città sotto il Re Bertarido, presso il Campi e poi presso il P. Affò. Di Modena che dirò? Fu questa la patria di Carlo Sigonio, il gran lume d'Italia, precursor dello stesso Baronio; fu la patria del Muratori, nato in Vignola, che a tanta e sì eccelsa rinomanza sollevò la sua Terra, celebre per altri rispetti. E divenne la patria di colui, che scrisse dell'Italiana Letteratura con quello stesso animo, e con quel lucido ingegno, che a' suoi Documenti di Nonantola procacciarono così alta e così giusta celebrità. Questa cotanto magnifica Badia non è più che un modesto edificio: ma il suo

nome fu rattivato dal Tiraboschi. Non havvi sorta di gentilezza che non mi si fosse usata in Modena; ed a mio bell' agio potei veder quanto volli: una minima parte, cioè, di quel che vide il Muratori. Non so quali risposte cagioni abbiano indotto i Canonici del Capitolo Modonese a negare, che il Cavaliere Carlo Baudi di Vesme non ottenesse i chiesti aiuti dal loro Codice delle Leggi Longobarde: sul quale proposito si leggono le querele di lui nella Prefazione agli Editti. Lo stesso avvenne al Muratori, che s' udi serrare l'Archivio dei Marchesi Malaspina, e sen dolse nell' Estensi Antichità: ma il titolo appunto e l' apparato di tale Opera fecero temere a' Malaspineschi, non qualche molestia potesse recarsi loro nelle reciproche occorrenze di lor famiglia e dell'altra de' lor consorti, gli Estensi. Quanto a me, io svolsi a mio bell' agio gli Archivj de' Malaspina in Caniparola, e ringraziai pubblicamente il Marchese Giuseppe della sua benignità nel *Veltro Allegorico*.

Non lungi di Caniparola è Sarzana, i cui Canonici del Duomo permisero, che io studiassi quel rinomatissimo lor *Codice Pallavicino*, nel quale si legge la famosa pace di Luni o di Lucca del 1202. Ad essi è ora soggetto il Monastero del Corvo, dove Dante

favellò con Frate Ilario, e dove i Sarzanesi Canonici vollero farmi festa in più maniere; allegri, secondo la lor benevola indole, che a me fosse toccato il piacere di rinvenire nella lor patria gl'Istromenti dell'Ambasceria di Dante al Vescovo di Luni, e della pace da lui conclusa con quel Prelato in nome de' Marchesi Malaspina. Tali Scritture, fatte imprimere nel 1769 dal Maccioni, eransi dileguate nel corso delle susseguenti guerre d'Italia, pel giusto affanno, che alcuno concepì di volerle salvare, nascondendole.

Come parlar degnamente degli Archivj di Bologna, e di Ravenna? I secondi serbano l'antica lor fama, sì come or ora si dirà: i primi sono tra i più notabili per molti e molti capi, ma non contengono alcuna Carta prima di Carlo Magno; ed i cinque Documenti riferiti di quella remota età dal Conte Savioli, diligentissimo indagator delle Bolognesi notizie, uscirono di Modena e di Nonantola o si trassero dal Codice Carolino. Enormi depositi di pergamene furono ammonticchiati nella fine del secolo trascorso e ne' cominciamenti del nostro là in San Mamolo, presso quella che chiamossi *Agenzia de' Beni Nazionali*, ove io feci richiesta d'una Carta rilevantissima del 999, sebbene riportata da' due dotti Annalisti Ca-

maldolesi, che la trascrissero nell' Archivio delle Monache dell'Ordine loro di Santa Cristina in Fondazza. Tal Carta poi miseramente smarrissi; ed invano a contentare le mie brame di trovarla s'affaticò nel 1824 e nel 1828 il Conte Giovanni Marchetti degli Angelini, che or piango, ed al quale soglio attribuire i miei giorni più lieti, quando io vivea con lui sul piccol Reno, e le ore fuggivano inosservate ne' lunghi e dolci colloquj, donde sempre più si veniva imparando qual fosse la gentilezza di quell'animo, e quanto il lume di quella mente!

Niuno in Italia e fuori d' Italia ignora le bellezze e l'eleganze, caste e severe, de' suoi versi; niuno i pregi delle sue prose, nè i suoi studj sopra l'Alighieri. Tutti del mio amico, e fino da' suoi più giovanili anni, celebrarono a gara il poetico merito e l'onore, ch'egli andava facendo alle nostre Lettere; giudizio, che certamente i posterì accetteranno; ma chi lo conobbe della persona tien quasi a vile sì giusti encomj, nè d'altro vorrebbe ricordarsi che delle qualità de' suoi costumi. Perchè ho dovuto io sopravvivere a que' pochi, la cui amicizia era la felicità di mia vita? Fra tanti, che ho perduti, non era l'ultimo Giovanni Marchetti; rapitoci, e' non ha guari, da lenta morte: nè agevolmente verrà chi per l'intelletto e pel

cuore gli somigli. Sia lecito a me di tributare all'affitta sua compagna gli omaggi sinceri del mio dolore; alla Contessa Ippolita, orba d'un tanto marito. Ella non cessò giammai con le sue tenere cure d'alleggerire i mali, onde son travagliate alcune solitarie nature de' vagheggiatori del bello poetico e del morale. Comprendo gli affanni di lei, nè ignoro i cordogli di Valorani, di Medici e di Baietti, che più con me l'amavano, e della Contessa Cornelia Rossi Martinetti, egregia donna, che meglio sa qual fosse stato per me il mio Marchetti; non che di Teresa Serego Alighieri, Contessa Gozzadini, che volle con le sue lettere, quando s'era perduta già ogni speranza, prepararmi pietosamente a ricever la ferale notizia. Ma questa indi mi giunse, quasi non mai aspettata.

Or io son grato a Lei, che non traligna, e che col nome antico del marito congiunge il natto dell'Alighieri, essendosi una dell'ultime nipoti del Poeta collocata in casa i Conti Serego di Verona. E so grado al marito, Giovanni Conte Gozzadini, d'averci avvantaggiati con la Cronaca del Colle di Ronzano, dove molti ricordi sono tuttora vivi di Dante. Il Gozzadini corredò con 114 Documenti dal 1065. in qua le sue trattazioni; ciò che dovea

tornarmi carissimo, sebbene io sia nella mia Storia così tuttora lontano da quell'anno. Ed era ben dritto, ch'egli rinfrescasse le rimembranze della milizia, detta de' *Frati Godenti*, sacratasi nel Chiostro di Ronzano alla Beata Vergine. Fra Loderingo degli Andalò, che fondollo, ivi riposa. Nel 1293 uscì di vita; ed egli stesso, io credo, mostrò le vie del suo Colle a Fra Benno Gozzadini, che nel 1313 seguì le parti Guelfe di Firenze contro Arrigo VII.^o e però contro il Poeta.

Ravenna, che va orgogliosa della tomba di Dante, si gloria dell'antichità e dell'abbondanza delle sue pergamene. Un maggior vanto, *unico forse*, la consola, di non essersi conservata la più gran parte de' *Papiri Latini* se non di Ravenna in Europa; soprattutto il *Papiro sottoscritto* in lingua *Ulfilana* da' *Goti*, e poi passato in Napoli. Fu questo un peculiar privilegio concesso dal tempo a quella città, che i suoi *Papiri* si spargessero per l'Italia e da per ogni dove; simile all'altro, la cui mercè potè solo il *Monasterio di Bobbio* tramandarci dall'Alpi *Cozie* le parti più solenni e compiute della *Versione d'Ulfila*, ed i monumenti principallissimi della lingua *Gotico-Ulfilana*. L'*Archivio Arcivescovile* di Ravenna primeggia fra'molti della *Romagna*: il *P. Abate Ginanni* ne fece con

un ponderoso Volume l'Indice accuratissimo ; e la prima Carta ivi tenuta in serbo è la Bolla , che San Gregorio spedì nel 595 in favor di Mariniano : tacciata di falso da Muratori, per la parola *Marchesi*, onde vi si fa uso, e virilmente difesa dall' Amadesi , avanti di trovarsi le *Marche* nel Codice Cavense. Qui vinse l'Amadesi ; ma vi restano ancora molte difficoltà , il cui discioglimento non si vuol cercare in questo Codice Longobardo. Alcune Copie d' insigni Carte io trassi nel 1830 dall' Archivio Arcivescovile ; alcune di poi ebbi dall' umanità dell' Eminentissimo Falconieri , Arcivescovo Ravennate ; pregatone in mio favore da Donna Maria Corsini , Contessa Marioni. Ma le più rilevanti pergamene vennero in luce per lo zelo di quel venerando uomo del Conte Marco Fantuzzi, che tanto amò la sua Ravenna e tanto illustrolla con gli esimj Volumi de' Monumenti. Non patì l'animo generoso di lui, che questi si ponessero in commercio ; ma , vago di onore soltanto , donolli a' dotti ed alle Biblioteche d' Italia : ciò che n' accrebbe smisuratamente il merito , ne accrebbe la rarità.

L' Archivio di San Vitale fu in altra età trasportato di Ravenna in Forlì. Rallegrasi l' animo nel vedere l' alta Basilica del 534

star salda contro l'urto de' secoli, e nel pensare alle sue varie vicende. Io non debbo qui favellarne; ma chi può aver ammirato una o più volte San Vitale, vi ricorre sempre col pensiero. Ben m'increbbe d'aver trovato privo delle sue pergamene il Monistero, dove occorsero non pochi fatti da doverne tener conto nella Storia Generale d'Italia, e dove abitarono molti Monaci dotti, de' quali rammenterò solo il Giuanni ed il Roncalli fra' più recenti. Nè potei veder le desiderate Carte in Forlì, dove giaceano, inutile mucchio, da tanti anni. Finalmente una fausta speranza mi sorrise, che Gregorio XVI.^o avesse comandato di restituirsi le pergamene di San Vitale alla lor sede. Non so se questo si fece; non so se sia cessato un sì gran danno.

Più avventuroso l'Archivio di Santa Maria in Porto fu trasferito in Santo Apollinare di Classe, detto *di dentro*, per differenziarlo da quel *di fuori*; cioè, dall'altro maestoso Edificio, rizzato sotto Giustiniano, al pari di San Vitale. Cinquanta sei *capsule* chiudono quel sì largo tesoro: ma nessun Documento v'ha prima di Carlomagno. Santa Maria in Porto ritiene la primiera sua faccia; vi si vede tuttora l'arca del Beato Pier degli Onesti, che *Peccator* s'appellava, e del quale si legge in Dante l'elogio.

Ercole da Ferrara dipinse al vivo le fattezze dell'umil Priore de' Canonici Regolari di Santa Maria in Porto: non in quella, di cui parlo, ma sì nell'altra, detta parimente *di dentro*.

Dà Giustiniano in qua, i Gotici edificj, che sorgeano in Ravenna, vennero di mano in mano cadendo per l'urto dell'età e per gli oltraggi dell'uomo. Quell'Imperatore comandò, che le molte Chiese Ariane de'Goti si riconciliassero al culto Cattolico. Di tali cose parlai non di rado nella Storia: soprattutto nei Libri XXXIX.º e LIV.º. Or i Goti ritornano con Alboino in Italia; i lor Sacerdoti Ariani sono i dottori, sono i consiglieri di que' Barbari: avvenimento certissimo per se medesimo, quantunque non avvertito: ma la Lettera del Re Sisebuto, ristampata in questo Codice Diplomatico, gli dà nuova e non attesa luce, comandando agli Storici di por mente ad una delle maggiori cagioni, che dirozzò in Pannonia ed in Italia i Longobardi, fino a che ad unirli nel seno della Chiesa non giutise una più fausta dottrina da Roma Cattolica. La Lettera di Sisebuto non attesta se non il Cattolico zelo di quel Re agli Spagnuoli d'oggi, ma per gli Italiani è di ben maggiore momento, e vuol considerarsi con la più grande attenzione. Della Gotica disciplina si vedranno in molte facce

di questo Codice gli effetti, come sovente apparirà nelle Note.

§. III.

Or tutto in esso è pronto. Co' Documenti si dichiareranno le Leggi; e con le Leggi si potrà sopperire alla brevità od al silenzio degli Storici. Qui torna la questione, che or dicono Longobarda: qual fosse stata, cioè, la sorte de' vinti Romani dopo l'arrivo d'Alboino in Italia. Tal questione, se pur con si fatto nome può ella chiamarsi, riposa tutta nell'adeguata conoscenza del *guidrigildo*, che per immensi tratti segregava i popoli della Germania di Tacito da' Romani, da' Goti e dagli altri popoli, che ne ignorarono sempre o che ne aveano dismesso l'uso. Nè minor distanza divideva i Germani da' Germani, secondo che alcuni facevano apprezzarlo dall'uomo il *guidrigildo*, pagabile agli eredi de' cittadini uccisi, o tassarlo dalla lor Legge. I Franchi, Salici e Ripuarj, gli Alemanni o Svevi, i Bavari, i Toringi e soprattutto i Sassoni amarono meglio il *guidrigildo fermo*, cioè, lo stabilito dalla Legge: i Longobardi lo vollero apprezzato volta per volta da' Giudici o da' Periti, che poneano mente alle varie qualità e condizioni de' cittadini uccisi. Ciascuno intende quale

abisso di separazione s'interponesse tra questi due costumi: e come i Franchi ed i Sassoni dovessero abborrire dal saper soggette le loro vite a doversi estimare senz'altra regola se non del giudizio Longobardo. Egli è vero, che a tal giudizio in Italia concorreato o poteano concorrere gli uomini d'ogni nazione, incorporata nella Longobarda: e però Goti, Sarmati, Bulgari e que' Romani *Longobardizzati*, che io nel Discorso additai col titolo di *patteggiati*, profferivano la sentenza intorno alla quantità del *guidrigildo variabile* da pagarsi agli eredi per ogni ucciso, nato o divenuto Longobardo.

Funesto era sovente o potea riuscir funesto l'arbitrio della tassa; e però i Sassoni, venuti con Alboino in Italia, se ne allontanarono senza più, quando si volle imporre loro d'abbandonare il lor Dritto nativo. E tutto veramente questo Dritto si comprendea nel *guidrigildo* appo i Germani; prerogative militari, preminenze, onori, dignità e quanto potea rendere ad un loro guerriero cara la vittoria, leggiadra e cospicua la vita. Il *Caput* e l'*honor civis*, come avrebbe parlato un Romano, stava intero nel *guidrigildo* presso i Germani. Laonde i Sassoni avrebber tutto perduto, rinunciando alla Legge stabile, che regolava i loro dritti civili e politici, per assoggettarsi al

capriccio degl'ignoti usi o delle pericolose passioni de' Giudici Longobardi e *Longobardizzati*.

Un maggior male attristò, per cagioni di maggior forza, i vinti Romani. Alcuni tra costoro (pochi o molti, non importa) divennero *Aldii* e servi, non rischiarati d'alcuna cittadinanza e scemi perciò d'ogni *guidrigildo* in pro degli eredi: altri, come i Sacerdoti ed i *patteggiati*, passarono ad incorporarsi nella *cittadinanza Longobarda*, ed ottennero in tal guisa l'onore del *guidrigildo variabile*, che doveasi apprezzare con alcune regole, ignote a noi, ma cognite a tutte nelle primiere *Cadafrede*, ossia nelle costumanze Longobarde. Il dono di sì fatto *guidrigildo* a' Sacerdoti ed a' *patteggiati* Romani abolì del tutto il Dritto Romano, politico e criminale, per essi; e non più la Legge Cornelia, ma l'arbitrio Longobardo punì gli omicidi, tassando volta per volta il *Caput* e l' *honorem civis Romani*. Ove non fosse avvenuto così, come io dico, i Longobardi adunque, uccisori de' Romani, o non avrebbero potuto punirsi punto; ciò che avrebbe posto il vinto Romano in una condizione legale inferiore d'assai a quella degli animali bruti, o avrebbero dovuto i vincitori porsi a morte inesorabilmente per aver ucciso uno de' vinti, nei tempi di pace.

Demolito per virtù del *guidrigildo* il Dritto politico e criminale de' Romani, mutata quindi l'indole della natia lor cittadinanza, la questione Longobarda è per questo solo fatto dissolta, e ciascun vede, che il *pubblicc uso* del Romano Dritto non potea rimanere a' non più cittadini Romani, se non in virtù d'una speciale concessione de' vincitori, la quale non fuvvi giammai. Se vi fosse stata, ciò che io nego, Alessandro Manzoni con quel suo prepotente ingegno mi domanderebbe, se i Duchi Longobardi la fecero per clemenza o per dispregio verso i vinti? Egregia domanda, ma io ne fo un'altra: ed è quella di sapere, che mai sarebbe avvenuto, se i Duchi Longobardi non avessero dianzi comunicato ad alcuni Romani l'uso del *guidrigildo apprezzabile*? Tutti certamente i vinti sarebbero stati servi ed *Aldii*; nel qual caso, avrebbero sorriso i Duchi, dicendo: lasciate pur loro di spassionarsi e di fantasticare a lor posta, invocando fra essi, che agli occhi nostri non han civile persona, l'ombra de' loro Papiniani e degli Ulpiani! Con ciò rispondo ad un'affettuosa e nobile osservazione dell'Odorici nelle sue Antichità Cristiane, il quale afferma di non aver potuto, no, il vinto Romano essere dispregiato dal Longobardo: e, nel risponder-

gli ; ripeto , che molti Romani vidersi veramente dispregiati perchè non ottennero il *guidrighido apprezzabile*, fossero anche dianzi e Consoli e Patrizj e Maestri de' Soldati : che alcuni altri , per quanto e' riputassero crudele il fatto di perdere la *Romana cittadinanza* , non poterono credersi dispregiati , perchè ottennero il *guidrighido*. Per effetto della Barbarica volontà , ed anche benevolenza , i Sacerdoti ed in generale i *patteggiati* Romani divennero cittadini ; ma *cittadini Longobardi*, non Romani.

Gli stessi mutamenti avvennero nelle Gallie sotto Clodoveo. San Remigio, che l' avea convertito alla fede Cattolica , finì d'essere ivi un cittadino Romano , e diventò un cittadino Salico , appunto per la tassa posta senza più sulla vita di lui dalla Legge Salica ; ossia pel *guidrighido fermo* , che fu ad un' ora il nobile , il congruente alla sublime sua qualità Sacerdotale ; poichè la testa di San Remigio e d'ogni altro Vescovo si valutò novecento soldi: un terzo più che non le teste degli *Antrustioni* od Ottimati Franchi. Uno di tali *Antrustioni*, ancor idolatra, il quale avesse avuto vaghezza d'uccidere San Remigio , avea piena facoltà d'ammazzarlo , nè il Re Clodoveo poteva impedirlo , sol che quell' *Antrustione* mettesse

mano alla borsa , pingue delle spoglie rapite a' Romani delle Gallie.

In Italia , lo Storico Secondo da Trento , San Colombano , Irlandese tramutato in Bobbio, e qualunque altro di que' che contribuirono alla conversione del Re Agilulfo, potevano, a suo malgrado , essere uccisi da un qualsivoglia ricco Longobardo ; ed impunemente uccisi , perchè nè in quel tempo nè in niun altro fuvvi una *Cadarfreda* Longobarda , la quale stabilisse alcun *guidrigildo* pe'sudditi di lui , non incorporati nella *cittadinanza Longobarda*. Ma quando il *guidrigildo* si concedè a' *Sacerdoti* , pel favore di Teodolinda , e ad alcuni Romani *patteggiati* pel pubblico interesse del regno d'accrescere il numero dei guerrieri , surse la pubblica vendetta contro gli uccisori o d'un Sacerdote o d'un *patteggiato* Romano e di qualunque nazione. Laonde, se un Longobardo idolatra ed adoratore di Wodan avesse voluto ammazzar e San Colombano e Secondo di Trento ; dovea congregarsi una mano di periti Longobardi ; forse anco di periti Goti, Sarmati e Romani *patteggiati* ossia *Longobardizzati* , per determinare quanto valesse il *Caput* e l'*honor civis* così di Secondo , come di San Colombano.

Se allo Storico Secondo si fosse dalle *Ca-*

darfrede permesso il *pubblico uso* della Legge Romana di Papiniano e d' Ulpiano , dunque a San Colombano ed a' suoi molti compagni, venuti dall'Irlanda in Bobbio, s' avrebbe dovuto permettere il *pubblico uso* delle Leggi de'Re di Lagenia e di Temora. Vana e derisoria largizione , se stata vi fosse! L' uso delle native lor Leggi non avrebbe tolto, che Secondo e San Colombano avesser potuto essere impunemente ammazzati, presupponendo, che non si fosse loro attribuito il dritto all' apprezzamento ed all' estimazione del lor capo , in qualità di *cittadini Longobardi*.

Tutto in Europa cambiassi dovunque posero il piede i Germani di Tacito ; tutto si trovò ingoiato e posto in fondo con la sola parola di *guidrigildo*, perchè in essa unicamente consistea la *cittadinanza*. Che monta perciò il parlare di Dritto Romano , Irlandese , Gotico , Sarmatico e Bulgarico, se innanzi ogni cosa non si prende ad esaminare qual fosse dopo Alboino la *cittadinanza* delle tante e sì diverse razze, onde si componeva il Regno Longobardo ? In mezzo al naufragio di tutti gl' istituti civili e politici, avvenuto per effetto del *guidrigildo*, cioè, della mutata *cittadinanza*, mi si domanda nondimeno la prova diretta d' essersi abolito il Dritto Romano dai

Longobardi? Ma io non debbo nulla provare; anzi ho provato il tutto, dicendo, che la *cittadinanza* si mutò in Italia nel paese Longobardo; che i vinti Romani o rimasero *Aldii* e servi senza tutela della lor vita, perchè privi di *guidrigildo* in pro degli eredi, o furono tutelati nella vita, diventando *cittadini Longobardi*. Chi non crede a tal modo, solo egli dee provare il contrario, e mostrar anzi la possibilità, che i Longobardi altrimenti facessero in favore di chi, a giudizio de' medesimi Longobardi, andava privo di *cittadinanza*, ovvero di persona legale.

Nelle Gallie l'essersi distrutta la *cittadinanza Romana* e stabilito il *guidrigildo fermo* dalla Legge Salica non toglieva la facoltà di lasciar a' *nuovi cittadini Franchi l'uso pubblico* della Legge Romana, e di qualunque altra diversa dalla Salica. E Clodoveo per l'appunto permise un tal *pubblico uso*: restarono perciò tutt' i nomi delle cose non più Romane; rimasero i titoli di Patrizio ed anche di Maestro de' Soldati: sopravvissero i nomi de' Decurioni e delle Curie: insigni ludibrij e splendide beffe della Storia, la quale va studiata da capo' in quanto agli effetti diversi del *guidrigildo fermo* e dell'*apprezzabile* nelle regioni d' Europa, ove piantarono la sede i Germani di Ta-

cito, ed in quanto alle differenze della natura Gotica e Germanica. In Italia, il Dritto Romano restituito a' Sacerdoti di quel sangue, per opera di Teodolinda, non altro era se non il Dritto Canonico ed Ecclesiastico. Il Civile, a' giorni di lei, non si permise a' rimanenti Romani *patteggiati*; nè avrebbe potuto senza una somma difficoltà permettersi a cagione del *variabile guidrigildo*, che lasciava sempre incerte l'estimazioni delle teste loro; e però incerto il grado, incerta la qualità di ciascuno tra essi. Col tempo si fatti ostacoli vennero a diminuirsi, e potè il Bavaro Liutprando nel 726 ammettere tanto i Romani quanto i Longobardi a scrivere secondo la Romana Legge ogni carta dinanzi a' Notari. Or questi Notari doveano pagare il lor *guidrigildo*, se contravvenissero in qualunque modo alla Legge del 726: ciò dimostra, che Notari di sangue Romano, di sangue Gotico e d'ogni altro sangue riguardavansi da quella medesima Legge come *cittadini Longobardi*.

Nelle Gallie vi fu il danno d'essersi distrutta la *cittadinanza Romana* con la beffa del conservare i titoli de' Patrizj, delle Curie, de' Maestri de' Soldati; nel Regno Longobardo fuvvi un medesimo danno, ma senza una simile beffa, il che apparirà dal presente Co-

dice Diplomatico. Parlo d'una beffa politica, se mai ella faccia presagire od almeno sperare, che qualche franchigie od immunità o privilegj rendessero proficuo nel fatto il rimbombo de' nomi e delle Dignità Romane. Ma son pienamente d'accordo coll'Odorici nel pensare, che un rispetto involontario comprimeva i Barbari, ad udir solo il nome di Roma; e che se nell'Italia mancarono i Patrizj e le Curie, gli stessi Re amarono di nobilitarsi col nome di Flavj. La stima ed il rispetto verso Roma erano dalla necessità delle cose comandati ad un popolo Barbaro, che scriveva in Latino le sue Leggi; pur da ciò non seguitava, che i Barbari tenessero la *cittadinanza Romana* per più augusta o desiderabile della Barbarica, e che fuori di questa vi fossero dritti e privilegj o politici o civili per alcuno de' loro sudditi. Nè il Gius Romano, consentito da Clodoveo a' Romani delle Gallie, s'estendeva oltre gli argomenti privati, non preveduti dalla Legge Salica; cotanto povera e digiuna di civil Dritto; e se questo nelle poche materie civili contemplate da' Franchi opponevasi alla Salica, la Salica vincea, non il Codice Teodosiano. In tutto il resto, chi potrebbe, chi vorrebbe negare il trionfo, più o meno lento, della civiltà e dell'intelletto Romano sulla barbarie del Medio-Evo?

§. IV.

La parte più gloriosa della Storia dell' umano spirito è per l' appunto il risorgimento del Dritto Romano in tutta l' Europa. Ma questo trofeo non conseguissi veramente se non quando il *guidrigildo* spari; *variabile* o *fermo* ch' ei fosse. Rotari abbattè coll' Editto così le Romane Leggi, come quelle d' ogni altra Nazione abitatrice del suo Regno, avendo ei detto nel *Prologo* e meglio assai nella *Conchusione*, che quel suo Editto solamente regolar doveva i civili destini di *tutt' i suoi sudditi*. Dopo queste cotanto solenni e generali parole, quali pruove adunque, giova ripeterlo, mi si vorrebbe, quali mi si potrebbe comandare, che io faccia, per dimostrare d' essersi abolito il Dritto Romano ed ogni altro Dritto, anche Germanico, purchè diverso dal Longobardo? Che cosa egli mi rimarrebbe a provare? Che Rotari forse dichiarò non obbligatorie punto pei suoi *sudditi di sangue Romano* le 390 Leggi dell' Editto? Se Rotari avesse voluto eccettuare i Romani, anzi se a lui ed a qualunque Re fosse stato possibile d' eccettuarli, tali uomini di *sangue Romano*, che certo formavano il maggior numero degli abitatori del Regno Longobardo, non avrebber dovuto numerarsi più fra' *sudditi di Rotari*.

Ma *sudditi di Rotari* erano anche i Goti, arrivati con Alboino in Italia; gli stessi, appo i quali fino a' tempi di Giustiniano e di Giordande, aveano avuto vigore l'antichissime lor *Leggi scritte* di Deceneo, ed appellate le *Bellagini*. Già io ne ragionai sovente nella Storia. Laonde anche le *Bellagini* rimasero abolite legalmente con la pubblicazione dell'Editto: ed abolite legalmente le Germaniche Leggi degli Alemanni o Svevi, de' Bavari e de' Toringi sul *guidrigildo fermo*. Nè valse più ad alcuno l'esser nato in Toringia cittadino d'una qualche tribù, dalla quale Agilulfo ed il suo figliuolo Adaloaldo salirono sul trono Longobardo: non valse ad alcuno la gloria d'annoverarsi nella tribù de' Bavari, od il sapersi congiunto anche del sangue con l'eccelsa Reina Teodolinda per sottrarre il suo capo dall'estimazione del *guidrigildo* Longobardo. Nè Rotari, quanto al *guidrigildo*, comandò nulla di nuovo coll'Editto; egli non fece se non ridurre in iscritto le *Cadarfrede* precedenti, la cui mercè tanti popoli e tanti erano stati, sebbene diversi per genio e costume, incorporati nell'unica *cittadinanza Longobarda*, senza per altro esporre le regole da seguirsi, quasi fosse cotesto l'*arcano dell'Imperio*, nell'apprezzare un simil *guidrigildo*.

Pur nulla potevano le *Cadafrede*, nulla conseguivano gli Editti contro gli abiti antichi delle varie razze incorporate nella *cittadinanza Longobarda*, e *suddite* di Rotari. L'Editto di questo Re s'osservava ne' pubblici giudizj e Tribunali de' Longobardi, colà dove il capo de' cittadini uccisi apprezzavasi; ma tra le domestiche pareti ciascuna di quelle razze incorporate si regolava nelle faccende puramente civili con le sue proprie istituzioni: la stirpe de' Goti con le *Bellagini*; l'altra dei Romani col Codice di Giustiniano; ed, in caso di controversia, ricorreasi agevolmente agli Arbitri, che per lo più erano i Sacerdoti Ariani fra' Goti ed i Cattolici fra' Romani. Ma queste faccende, bisogna ben notarlo e tenerlo nella mente, non accennavano al Dritto politico e criminale, stabilito dalle *Cadafrede*, poi confermato dall'Editto; non accennavano al *guidrigildo*, nel quale si contenea l'intero Dritto politico e criminale del Regno di Rotari.

E' non era in sua facoltà vietare, per quanto il Re oprasse in contrario, che i Goti ed i Romani, passati per via del *guidrigildo* nella *cittadinanza Longobarda*, facesser contratti e vendite, od enfiteusi a lor modo; purchè non piatissero ne' Tribunali Longobardi, opponendosi a' provvedimenti dell'Editto. Goti e Ro-

mani perciò fecero quel che vollero nelle private lor case, quantunque *Longobardizzati*, sotto Rotari: scrissero e poetarono a lor talento nella Romana lingua e nell'Ulfilana; e, limitandomi a' soli Romani, edificarono, dipinsero, scolpirono più d'una Iscrizione sui marmi; numerarono i mesi con gl' Idi e con le Calende, alla Romana. E' leggeano Virgilio ed Orazio, sebbene tuttogiorno s'andassero diminuendo, per effetto delle nuove condizioni Barbariche, la dignità e l'amor degli studj. Quali sarebbero stati pel figliuolo d'un Console o d'un Patrizio Romano i dilette di studiare, veggendo il suo capo di cittadino ridotto all'apprezzo d'un incerto *guidrigildo*? Ma Rotari ed i Longobardi credevano, che questo fosse gran beneficio ed onore, grande clemenza il permetterlo ad un vinto Romano. Unico sollievo politico d'un tal vinto era lo scorgere, che il fiero vincitore, se voleva ridurre in iscritto le *Cadafrede*, recarle dovesse Latinemente nell'Editto; e che ciascun Longobardo fosse costretto ad imparar la lingua de' vinti; senza di che niuno tra' Barbari sarebbe stato capace di comprender quell'Editto, al quale nondimeno tutti consentivano.

E però a poco a poco si vedea sorgere, in grazia dell'idioma Latino, una patria, comune

a' Romani ed a' Barbari: Roma, sebbene osteggiata da' Longobardi, era il centro di tal nuova patria, tutta intellettuale, che incivilir dovea e che incivili veramente di poi la Germania di Tacito ed il resto d'Europa. Rotari, mentre riempiva di stragi la Liguria nell'atto di promulgare l'Editto, per questo medesimo atto del promulgarlo, piegava il capo, senza saperlo e senza volerlo, all'arcana legge della Provvidenza, che agl'intelletti Cristiani promise la vittoria sugli errori dell'idolatria e sulle tenebre della barbarie. Che più? A malgrado di ogni rigore dell'Editto per mettersi nel luogo d'ogni altro Dritto spettante a' sudditi di Rotari, le Romane Leggi, lui vivo, s'andavano insinuando fra' Longobardi: le compere, le vendite, l'enfiteusi ed i contratti d'ogni sorta secondo le discipline Romane piacevano e giovavano a' Barbari; l'arti della guerra e della pace miglioravansi; prosperavano e s'ingrandivano i commercj. Poi venne la Cattolica fede ad illuminare i cuori Barbarici; gli Arianisti dottori si tacquero; gl'idolatri fra' Longobardi e Bulgari convertironsi; le cittadinanze incorporate nella Longobarda s'adagiarono meglio in quella giacitura politica, stata sì dolorosa in principio: e Liutprando, s'è già detto, con la Legge degli Scribi permise a' Longo-

bardi l' *uso pubblico* del Romano Dritto, nei contratti dinanzi a' Notari. Così le due porzioni disgregate della nostra Penisola si trovarono ricongiunte per l' unità Cattolica e pel predominio della Lingua Latina, fino a che il *guidrigo* non perì finalmente sotto i colpi e gli scherni dell' intelletto Romano.

Stupendi effetti furono questi; maravigliosi *corsi e ricorsi* delle Nazioni, a far conoscere i quali, ne' loro più minuti elementi costitutivi, aspira il Codice Diplomatico Longobardo. Troppo fin qui si stette in sulle generalità: troppo si prestò fede ad alcune formole preconcepite d' essersi da' Barbari (ponendo il sentir nostro in luogo del sentire Barbarico) rispettate la *cittadinanza* e la *Legge Romana*. Inganni festivi, o piuttosto soavi anacronismi della nostra mente. Molte lagrime si sparsero per molti secoli dal vinto Romano, innanzi ch' egli vincesses al tutto i Barbari del Medio-Evo: le quali, spero ed anzi son certo, si renderanno più e meglio visibili pe' Documenti del Codice. Almeno un grand' emolumento sarà, che la questione Longobarda tratterassi omai, e n' era ben tempo, secondo i fatti, non secondo i desiderj. Sto a vedere, se niuno più dirà, dopo la lettura del Codice, d' esservi stato *pubblico uso di Legge Romana*

prima di Liutprando nel Regno Longobardo.

Da indi in qua niun altro scampo rimane a coloro , i quali hanno quel *pubblico uso* per certo , se non di rimproverarmi d'aver omesso i Documenti , acconci a dimostrarlo. Ed io sarò tenuto a chiunque potesse venirmeli additando : e tosto e' si vedrebbero inseriti da me , con gran piacere , nell' Appendice.

§. V.

Queste parole fin qui mi piacque dire in generale sull'intera struttura del Codice Diplomatico Longobardo. Terminerò , dicendone pochissime in particolare sulla Parte , che contiene i primi trecento Numeri de' Documenti. Vanno dal 568 al 628 , e per lo più e' si compongono di Lettere o di brani delle Lettere scritte da San Gregorio. Buono il rafforzarsi l' animo , ascoltando quelle voci di carità e di pace , avanti d'entrar nel pelago della barbarie ; ma non altre Lettere io registrarai dell' illustre Pontefice , se non le sole , con cui si potesse per qualunque verso illustrar l' oscura Storia dell' Italia Longobarda , e discernere innanzi ogni cosa quali città fossero state Longobarde , quali Romane al tempo di lui. Necessaria è simile inchiesta per non errare ad ogni passo , attribuendo a' Lon-

gobardi gli usi e gl'istituti, ch'eran cessati per opera loro nelle prese città; ma duravano intatti nell'altre, o non ancor cadute o non cadute giammai sotto il Barbarico giogo.

Degli Archivj di Montecasino e della Trinità di Cava, domestiche glorie, non ancora ho toccato; ma frequente ne ricorrerà ed amichevole in appresso la menzione. Io prego perciò, che niuno mi creda ingrato, quasi tacer volessi di chi m'aiutò in qualunque modo ne' miei studj. A tal numero appartiene una Donna, di cui Roma s'adorna; e che abbellisce con le virtù i titoli d'una famiglia, della quale Onofrio Panvinio scrisse da lunga età l'Istorie. Rimasero elle sepolte fino al Cardinale Angelo Mai, che le richiamò, e non ha guari, alla vita. Si fatta Donna mi vieta di nominarla; ma io non promisi d'obbedirle.

Nota. Credo più conducente a facilitare le ricerche il numerar separatamente le varie Parti, od i varj Tomi, dell'intero Volume di questo Codice Diplomatico Longobardo. E però discosterommi per poco dal costume seguitato fin qui, ne' precedenti Volumi della Storia, ove in ciascuno si veggono additate con continua numerazione le facciate delle sue Parti diverse.

C O D I C E
DIPLOMATICO LONGOBARDO

DAL 568 AL 774.

SECOLO SESTO.

NUMERO I.

*Diploma d'Alboino Re in favor di Felice,
Vescovo di Trevigi.*

ANNO 568. MAGGIO (1).

(Da Paolo Diacono, *Histor. Longobard. Lib. II.*
Cap. 12. Edizione Muratoriana).

IGITUR Alboin cum ad fluvium ALPEM (a) venisset, ibi
ei Felix Episcopus TARVISANAE (b) Ecclesiae occurrit. Cui
Rex, ut erat largissimus (2), omnes suae Ecclesiae fa-

(a) Alia M. S., *Blavem, Flavem*: Liadebrogius, *Flaben*: Ambrosianus
Codex, *Flavam*.

HORATIUS BLANCUS, in *Notis ad Paulum Diaconum, hoc loco*.

(b) Codex Madoetianus, *Tharusianae*.
Id. Ibid.

(1) Di questa data del Maggio 568. *Vedi* il seguente Num. 8.

(2) Paolo Diacono, ingenuo narratore di molte crudeltà dei

cultates postulanti concessit, et per SUUM PRAGMATICUM (1) postulata firmavit.

Longobardi, prende non di rado a lodar con diletto le virtù de' suoi concittadini, e massimamente d'Alboino, col quale accompagnavasi Leufi, che fu trisavolo dello Storico. Qui Paolo dà fama di larghissimo al Re, sebbene questi non avesse dato nulla di suo al Vescovo Felice; ma solo promesso non togli le possessioni della Chiesa di lui, quando i Longobardi, superato che avessero la Piave, si fossero impadroniti di Treviso. Da questo tratto d'Alboino e dagli altri racconti del Diacono su' costumi del conquistatore potrebbe apprendersi qualche cosa intorno alle condizioni da esso concesse a' Romani. Ma troppo breve fu la vita d'Alboino, e le vere sorti del conquistato Romano si fermarono sotto Clefo ed i Duchi, assai più spietati di quel Re. Nulla perciò impedisce di credere ch'egli, sendo ancora incerto della conquista d'Italia, piegato si fosse alle preghiere di Felice, il coraggio del quale dovè piacere al Barbaro. Leufi, che stava nell'esercito attendato sulla Piave, dovè necessariamente o veder Felice, o saperne l'arrivo nel campo: così fu trasmessa da padre in figliuolo fino a Paolo Diacono la memoria di quel fatto e del benevolo atto d'Alboino verso uno de' primi Romani, che si confidò nel Longobardo.

(1) A sì schietti racconti nondimeno, procedenti dalle tradizioni familiari, negò di credere Scipione Maffei, quel gran lume d'Italia¹. Parvegli, che il Re de' Longobardi non dovesse aver potuto condurre seco nè Cancellieri nè Segretarj; che i Longobardi al postutto ignorassero in quell'età l'uso delle lettere d'ogni sorta; e che perciò s'avesse a giudicar falso il Diploma o PRAGMATICO, spedito in favor di Felice. Di niun peso riuscirono sì fatti argomenti agli occhi del Muratori, che narrò come verissimo il fatto di quel Diploma²; se non che

¹ Maffei, Verona Illustrata. Lib. XI. (A. 1732).

² Murat. Annali d'Italia, Anno 568. (A. 1744).

NUMERO II.

Donazione in Pisa.

ANNO 570?

(Dell' Archivio Roncioni, Num. 1).

Pisa nel 570 non era de' Longobardi; e però la presente carta si stamperà nell' Appendice, ove troveranno il

lo Zanetti pigliò a deriderlo come una *putida favola* ¹, biasimando apertamente di troppa semplicità Paolo, e di soverchia precipitanza il Mabillon, che avea prestato fede alla narrazione del Diacono ². I dotti Maurini andarono in altra sentenza, e combatterono valorosamente contro il Maffei ³, fondatisi non tanto sull'opinione di Mabillon quanto su quella più antica ed affatto conforme di Carlo Sigonio ⁴.

Un uomo dottissimo surse allora in Trevigi a difendere la verità de' detti di Paolo. Fu il Conte Rambaldo Canonico degli Azzoni Avogari, che tra l'altre cose affermò, non essere i Longobardi e gli altri Barbari di quel secolo affatto privi della cognizione di qualunque alfabeto, ed aver essi avuto l'uso del *Runico*, se non d'altro; allegando le Gotiche scritture nel famoso Papiro di Napoli ⁵, stampato non avea guari tempo da Monsignor Ludovico Sabbatini ⁶. Ma questo Papiro, che poi divenne argomento di nobili studj, e fu tante volte ristampato

¹ Bernardino Zanetti, Del Regno de' Longobardi, Lib. I. §. XX. (A. 1755).

² Mabillon, De Re Diplomatica. Lib. I. Cap. IV. §. VI. (A. 1681).

³ Nouveau Traité de Diplomatique, III. 27. et seqq. (A. 1757).

⁴ Caroli Sigonii, De Regno Italiae, Lib. I. Inter Opp. II. 15. (A. 1732).

⁵ Azzoni degli Avogari, nella Nuova Raccolta d'Opuscoli di Calogerà-Mandelli, Tom. IX. pag. 401-458: (A. 1762).

⁶ Sabbatini, Calendario Napolitano. V. 101-106. (A. 1745).

loro luogo gli altri documenti, che non appartengono al regno Longobardo, ma che possono tornare utili a chiarirne la Storia. Tal carta ha poi la data del 510.

ed illustrato dall'Assemanni, dall'Ihre negli Atti d'Upsal, dal Marini ed in ultimo dal Masmann, conteneva i caratteri prettamente Ulfilani. Ebbero gran corso in Italia sotto il Re Teodorico, e furono i caratteri, onde alcuni Clerici Goti di Ravenna servironsi nel Papiro; mentre i Romani, co'quali fecero un contratto, adoperarono l'alfabeto Latino. Pur egli non sembra, che il ricco ed insigne idioma d'Ulfila fosse caro a' Longobardi, nè che un gran pro facesse a Felice di Trevigi ottenere Diplomi vergati con cifre *Runiche*. Ben poteva il Re, volendo, fargli distendere un Privilegio in Latino, dappoichè tanti Romani della Pannonia e del Norico seguivano, secondo Paolo Diacono, la fortuna del Longobardo in Italia ¹.

Qui con ugual senno e forse con maggior frutto levossi un illustre Bergamasco, il Lupi, a ripetere, che avrebbe dovuto il Maffei rammentarsi del lungo soggiorno de' Longobardi e d'Alboino in Pannonia, nel mezzo di que' Romani e delle frequenti trattazioni de' più rilevanti negozj di guerra o di pace, eccorsi non di rado fra' Longobardi e gl'Imperatori Bizantini. Se il grosso della nazione ignorava le lettere, v'erano tuttavia presso il Re alcuni che doveano parlar Greco e Latino, e così nell'una come nell'altra favella curar le faccende pubbliche della gente Longobarda. Ma non era ella forse Cristiana in gran parte prima di venire in Italia? Certo sì, quantunque impedita dall'errore degli Ariani; e non mancava un qualche Cattolico fra' Longobardi. Ottimamente perciò scrive il Lupi ², che i lor Vescovi e Preti e Clerici dovessero avere almeno il libro delle Sante Scritture. Se adunque non piacque ad Alboino chiamare un Romano del suo esercito, gli riuscì agevole di commettere a qualche Vescovo Ariano la compilazione d'un breve

¹ Pauli Diaconi, Lib. II. Cap. 26.

² Lupi, Codex Diplomaticus Bergomensis, I. 135. Prodrumi Cap. VI. §. V. (A. 1784).

NUMERO III.

Iscrizione di Lenno.

ANNO 572.

(Dal Marchese Rovelli).

Nel 571 e 572 i Longobardi non erano padroni di Len-

Diploma in favor di Felice. Ariana era la credenza d'Alboino, il quale giunse a gran rinomanza in Paunonia; laonde Nicezio, Vescovo di Treviri, scrisse verso il 563 a Clossuinda, prima moglie del Re, di veder modo a convertirlo ed a fargli abbracciar la fede Cattolica ¹.

L'Annalista Di Meo, che ignorava i lavori d'un Lupi ed era schivo assai del creder vere le carte antiche, non dubitò di *seguire i racconti del Diacono* ²: indi Angelo Fumagalli, vinto dall'esposte ragioni, stette anch'egli contro il Maffei, annoverando tra' legittimi quel Diploma, sebbene perduto, d'Alboino ³. La quale opinione a me sembra verissima. In quanto all'obbiezione dello stesso Maffei, che nel sesto secolo i Re Barbari non soleano concedere alcun Privilegio di protezione così degli averi come delle persone, dirò ch'ella è rimossa non solo dall'autorità di Paolo, ma da' molti Diplomi, che abbiamo, sì di Clodoveo e sì de' suoi successori, che vissero prima d'Alboino, in favor de' Monasteri e delle Chiese insino all'anno 562. Basta svolgere a tale uopo la splendida Raccolta, ovvero il Codice Diplomatico de' tempi Merovingi, ordinata dal Bréquigny ⁴ ed accresciuta ora dal Pardessus, nella quale, oltre il Privilegio dato nel 497 da Clodoveo al Monastero Reomamense (impu-

¹ Nicetii Trevirensis, Ad Clotsuindam Reginam Epistola, apud Duchesne, Hist. Franc. Scr. Append. I. 833. (A. 1691) ex Frebero.

² Di Meo, Annali del Regno di Napoli, I. 22. (A. 1795: opera postuma).

³ Fumagalli, Istituzioni Diplomatiche, I. 224. (A. 1802).

⁴ Bréquigny et Du Theil, Chartae et Diplomata, etc.....; opus, tempora Merovingica exhibens. (A. 1791).

no, vicina dell' Isola Comacina. Perciò tale Iscrizione con la seguente si darà nell' Appendice.

NUMERO IV.

Simile Iscrizione di Lenno.

ANNO 572.

(Dal P. Allegranza e dal Rovelli).

Vedi l' Appendice.

gnato da molti e difeso virilmente dal Bréquigny ¹), v'ha l'altro dello stesso Re ad Euspicio Miciacense in data del 510, tenuto per vero fino dal P. Germon ². A questi Diplomi seguono altri di Sigismondo, Re di Borgogna, di Childeberto I.^o e di Chilperico in grazia de' Monasteri Agaunense ed Anisolano, come altresì delle Chiese di Parigi e di Tournai ³.

Felice di Trevigi non godè lungamente del Diploma d'Alboino: ben presto Clefo ed i Duchi spogliarono l'Italia, e divisero l'universalità de' Romani fra ciascun Longobardo col nome di *tributarj*, appropriandosi per diritto della conquista l'alto dominio di tutte le terre ⁴.

¹ Bréquigny, Num. 2.

² *Ibid.* Num. 6.

³ *Ibid.* Num. 10, 13, 26, 27, 28, 31.

⁴ Vedi il mio Discorso sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi (A. 1841).

NUMERO V.

Preteso Privilegio d' Alboino in favor de' Nobili Rizzola di Piacenza.

ANNO 572?

E ricordato questo Privilegio nel seguente di Carlo il Grosso.

(Dal Campi, Storia di Piacenza, I. 409).

IN nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis Karolus divina favente clementia Imperator Augustus. Si petitiones fidelium nostrorum iustè, rectèque petentium audimus, procul dubio eos alacriores reddimus in nostrum servitium. Quapropter omnium fidelium Sanctae Dei Ecclesiae nostrorumq; presentium scilicet, ac futurorum comperiat industria: quia Luituardus Sanctae Vercellensis Ecclesiae Episcopus, no-sterq; Summus Consiliarius, et Archicancellarius, et Vuiboldus Sanctae Parmensis Ecclesiae venerabilis Pontifex nostram expetierunt Celsitudinem, ut concederemus aliquid de iure nostri Imperij proprietario *Adelberto de Ruzzolo* illustri viro, fidelique nostro, et haeredibus, habendum perenniter; ac confirmarem res ipsius Adelberti, ab eo, eiusque antecessoribus hucusque possessas, vel deinceps possessuras. Nos verò tantorum fidelium precibus inclinati, concessimus eidem Adelberto, eiusque consortibus, et haeredibus Curtes duas infra Placentinum Comitatum sitas; harum unam, quae *Moldefasci* dicitur, alteram vero, quae dicitur *Vineolla*, cum omnibus ad easdem Curtes pertinentibus, videlicet casis, curtis, terris, vineis, silvis, stalareis, pratis, pascuis, paludibus, ripis, rupinis, cultis, et incultis, divisis, et indivisis cum omnibus, quae dici, vel nominari possunt pertinentibus ad praenominatas Curtes. Concedimus etiam, ac donamus, et

de nostro iure, ac potestate in eorum ius, et potestatem, haeredumq; ipsorum transfundimus, ut habeant perenniter potestatem exinde dandi, vendendi, commutandi, et faciendi ipse Adelbertus, suiq; consortes, et haeredes quicquid voluerint.

Insuper etiam per hoc auctoritatis nostrae praeceptum confirmamus, et munitissima tuitione stabilimus omnes Curtes hactenus ab eodem Adelberto, et eius antecessoribus possessas, scilicet Ruzzolum, Pupianum, Utianum, Fontanam frigidam, Martinascam, et Tebulariam, verum etiam et Ronchum, seu et Vicocerronum, quas nunc tenent per praecepta, et immunitates Regum Longobardorum, ALBOINI (1), Clephi, Autharis, Agilulfi, et Desiderij, sicuti in

(1) Che Alboino confermasse in generale i possedimenti della Chiesa di Trevigi al suo Vescovo Felice, può e dee credersi; ma che il Re donasse del suo ad Adelberto di Ruzzolo alcune Corti del Piacentino e ne facesse distendere ciò che chiamavasi *Precepto ed Immunità*, è tal cosa da non crederla neppure a Carlo il Grosso, che ha le sembianze rivolte ad affermare d'aver veduto que' Diplomi. Delle molte cose, che potrebbero dirsi contro l'autenticità della presente scrittura insignita col nome di Carlo, basta ricordare sol quella, che il Campi non acceuna d'averne copia se non dal domestico Archivio di Casa Rizzola, tacendo se vi fosse o no l'originale.

Di molti veri e sincerissimi documenti siam debitori al Campi, uomo dotto e buono: ma non rade volte si lasciava egli trar fuori di via dall'amore della sua patria, sì che giunse a publicar come vera e solenne Storia di Piacenza un brano deforme di Tito Omusio Tinca; il quale, a senno del medesimo Campi, vivea sotto Augusto, facendo menzione di Gomer, figliuolo di Giano, e di non so quali antichissimi fondatori della provincia Piacentina prima di Davide, Re degli Ebrei ¹.

¹ Campi, Storia Ecclesiastica di Piacenza, I. 437-447. (A. 1651: opera postuma).

ipsis praeceptis insertum esse comperimus, ac etiam firmamus, et stabilimus omnes res, quas postmodum Deo propitio iustè, et legaliter ubilibet infra ditionem nostri Imperij potuerint ipse, suiq, consortes, et haeredes adquirere: nec non chartas immunitatis, et confirmationis, quas suis antecessoribus pie recordationis Dominus, et proavus noster, Karolus quondam Excellentissimus Imperator, et Serenissimus Augustus avus noster HLudovicus, sed et flendae memoriae HLotarius patruus noster, nec non et gloriosissimus Imperator HLudovicus consanguineus noster de suprascriptis Curtibus concesserunt, et per sua privilegia confirmaverunt; seu etiam chartarum instrumenta, et easdem res, quas supra concessimus, ac confirmavimus omnibus modis deinceps in perpetuum iure proprietario iam saepedicto Adelberto nepoti iam nominati Vuiboldi Sanctissimi Antistitis, suisque consortibus, et haeredibus transfundimusq; atq; donamus, ut de ipsis rebus faciant, sicut de aliis proprijs, remota totius potestatis inquietudine, etc. etc. etc. (*Si tralascia il resto*).

NUMERO VI.

Iscrizione d' Alboino.

(Dal Museo Veronese del Maffei, pag. CCVIII).

Vedi l' Appendice, perchè l' Iscrizione fu scolpita dopo il 774.

NUMERO VII.

Concilio Gradense di molti Vescovi soggetti a' Longobardi.

ANNO 579. NOVEMBRE 3.

(Dal P. de Rubeis , Mon. Eccl. Aquilejensis (1)).

IN nomine Domini nostri Jesu Christi summi aeterni
Dei nostri. Imperante Domino nostro Serenissimo Tiberio

(1) La Cronica Veneta, detta di Giovanni Sagornino, il quale vivca nel 1008, fa menzione del Sinodo Gradense, ricordandone alcuni brani e le sottoscrizioni di molti Vescovi⁴. Andrea Dandolo inserì quel Sinodo nella sua Cronica, verso l'anno 1350. Il Baronio ne trattò, senza stamparlo²; ma l'Ughelli pubblicollo nel 1653³ la prima volta, per quanto io sappia, riscontrandolo con una Cronica Veneta della Biblioteca Barberini, Num. 227⁴. Il P. Sirmondo ne ottenne copia da un Manoscritto Vaticano, Num. 3922, la quale rimase fra le sue carte, nè venne in luce se non per opera del P. Arduino⁵. Il Cardinal Noris illustrò i luoghi oscuri del Sinodo Gradense con dotte osservazioni⁶; ed il Muratori lo ristampò, insieme con la Cronica del Dandolo⁷: poscia lo dettero nuovamente alla stampa il Coleti⁸, il P. De Rubeis⁹ e Monsignor Mansi¹⁰. Ho

1 Chronicon Venetum Johanni Sagornino tributum, pag. 7-9. (stampato per la prima volta nel 1765).

2 Baronii Annales, Anno 602; Num. III.: et anno 605; Num. VII.

3 Ughelli, Italia Sacra, V. 34-35. Ex Chronico Danduli. (A. 1653). In Aquilejensibus.

4 *Id. Ibid.* V. 1169. In Gradensibus.

5 Harduini, Conciliorum III. Col. 524-528. (A. 1714).

6 Noris, Histor. Pelag. et De Quinta Synodo. Cap. IX. §. IV. (A. 1673).

7 Muratori, Sc. Rer. Ital. XII. 98-102. (A. 1728).

8 Coleti, in Concil. Labbei, VI. Col. 651-655. (A. 1729).

9 Bernardi de Rubeis, Monum. Ecclesiae Aquilejensis, Col. 237-240. (A. 1740).

10 Mansi, Editio Florentina Concil. Labbei-Coleti, IX. Col. 913-928. (A. 1764).

Constantino Augusto, anno imperij ejus V. eodem consule sub die III. Nonarum Novembrium, Indictione tertia decima.

CUM in CIVITATE GRADENSI Helias Episcopus Sanctae ejusdem novae Aquilegiensis Ecclesiae, una cum *Marciano, Leoniano, Petro, Vindemio, Virgilio, Joanne, Clarissimo, Patricio*, et reliquis Episcopis, et Sacerdotibus, quorum nomina subscriptiones propriae manifestant, in Concilium convenissent, et in nova Basilica sanctae Venerabilis Martyris Euphemiae consedisent, sedentibus quoque Presbyteris plurimis, adstantibus Diaconibus, propositis in medio Sacrosanctis Ecclesiae Evangelii, Helias primae sedis Episcopus dixit: Ineffabilia sunt opera Domini nostri Jesu Christi, quibus misericordia et benignitate fragilitatem nostram sustentare (a) dignatur, Sanctissimi Fratres. *Nam inter angores, quibus Ecclesia Domini circumquaque depressa suspirat ET GENTIUM FEROCISSIMAS CLADES, QUAE MISERAE NOSTRAE PROVINCIAE RELIQUIAS QUATERE, ET DEVASTARE NON CESSANT, fateor me non praeter spem,*

(a) UGHELLI ex Chronico Danduliano (V. 34), *frequentare*.

seguito la lezione del P. De Rubeis, il quale travagliossi molta a voler dimostrar falso ed almeno *interpolato* quel Sinodo; ciò che piacque al Mansi ¹ e soprattutto al Muratori ². Per quello che dirò nelle *Osservazioni al Libello de' Vescovi d'Istria nel 590*, io me ne sto col Baronio e col Noris, credendo vero un tal Sinodo, ma non per tutte le ragioni da essi addotte. Ivi parlerò eziandio delle conseguenze storiche, le quali si debbono trarre dal Sinodo intorno alla dominazione de' Longobardi.

¹ Mansi, in Notis ad Baronium et in Supplemento Lucensi ad Concilia Labbei-Coleti (A. 1748).

² Murat. Annal. d'Italia, Anno 590.

sed vel ut verius dicam, supra spem meam ad hunc venerabilem coetum vestram invitasse sanctissimam caritatem. *Angebat enim, ne quid undecumque votis communibus obatitisset* (1); verum quia, ut praefatus sum, Jesus Christus verus Deus et Dominus noster, *supra quem credidimus et speravimus, praestitit*, ut vestra nunc in illo praesentia perfruamur, dignum (a) duxi, Carissimi fratres, mansuetudini vestrae commemorare, quod, ut praelibavimus, **INTERVENIENTIBUS MALIS NOSTRIS QUOTIDIE HOSTILE PERPATIMUR FLAGELLUM**. Jam pridem ab Attila Hunnorum rege Aquileja civitas nostra *funditus* est destructa: et postea Gothorum incursu, et caeterorum barbarorum quassata vix respirat; *etiam-nunc Longobardorum NEFANDAE GENTIS* (2) **FLAGELLA SUSTINERE NON VALENS** (b). Si ergo consensu beatissimi Apostolicae sedis Papae Pelagii, cui jam ante communem nostram descripsimus necessitatem, vestrae Sanctitati placeat hanc **CIVITATEM GRADENSEM** nostram confirmare perpetuo Metropolim, novamque eam vocare Aquilegiam?

SANCTA Synodus dixit: Quae vestra proposuit Beatitudo, omnes pari confirmamus assensu.

SI vestrae sanctitati placeat, **Beatissimi Papae Pelagi**

(a) *UGHELLI, IBIDEM, Dignum* vero, charissimi fratres, mansuetudo vestra duxit ex consensu Beatissimi Apostolicae Sedis Papae Pelagii, cui iam ante communi nostrum intuitu descripsimus necessitudinem (*solicitudinem*) si vestrae placeat sanctitati hanc **CIVITATEM GRADENSEM** perpetuo confirmare Metropolim, novamque vocare Aquileiam. Quoniam ut prelibavimus.

(b) Qui si ripetono le parole della precedente Nota presso l'Ughelli.

(1) Della gran difficoltà di radunare i Vescovi sotto a' Duchi Longobardi, *Vedi* le mie Note al *Libello de' Vescovi d' Istria nel 590, Num. 58.*

(2) Dell'epiteto di *nefando* dato a' Longobardi parlerò nelle Note al detto *Libello del 590.*

privilegium pro hac ipsa intentione ab ipso transmissum, in medio recitandum deferatur.

LEURENTIUS Presbyter, Legatus Apostolicæ Sedis, representavit privilegium: quod suscipiens Epiphanius, Notarius, in medio stans, recitavit privilegium Gradensis Ecclesiae.

Pelagius Sanctae Ecclesiae Catholicae urbis Romae Episcopus Helias Aquilegiensi Patriarchae etc.

Condecuit (a) Apostolica moderamina pia religione petentibus benevola compassione succurrere, et poscentium (b) animis congrua devotionis impertiri assensum. Ex hoc enim lucri potissimum a conditore omnium procul dubio promerendum, si venerabilia loca, opportuno transmutata tempore, nostro fuerint studio ad meliorem sine dubio statum producta. Igitur quia petisti a nobis per missa tuae Venerandae Fraternalitatis brevia, consentientibus in eis Suffraganeis tibi Episcopis, quatenus Gradense castrum (1) totius Venetiae fieri et Istriæ Metropolim, ad regendam Sanctam Ecclesiam, atque cum timore Dei dispensandam, missa præceptione concedere deberemus. Quapropter vestro compatientes moerori, necessitudinem, **IMO ETIAM RABIEM FERVENTIUM PERPENDENTES LONGOBARDORUM**, incli-

(a) UGHELLI, *Convenit Apostolico Moderamini*.

(b) COD. AMBROSIANUS, animis in hac re devote curam perpendere attentam.

(1) Il Papa chiamava *Castrum Gradense* quel che i Vescovi chiamavano *Civitas*. Seguitarono diversamente l'uso de' luoghi, ne' quali ciascuno parlava; ciò che vale a rimuovere qualunque dubbio di falsità per questo rispetto. Lo scrittore della Lettera Pontificia, che in essa non mostrasi certamente insensato, sarebbe egli caduto in una così patente contraddizione, s'egli fosse stato un falsario, volendo foggare il Sinodo e ad un'ora la Lettera?

nati precibus vestris, per hujus praecepti seriem superscriptum Castrum Gradense totius Venetiae feri cum omnibus vestrae Ecclesiae pertinentibus, etiam Istriae Metropolim, perpetuo confirmamus. Statuentes eapropter Apostolica auctoritate, sub interminatione futuri iudicii, nulli licere nostrorum Successorum, vel alii cuilibet, haec quae a nobis decreta sunt, in quoquam destruere, aut convellere; quae potius firma stabilitate inconvulsa manere definimus, atque anathematis vinculo perpetuis temporibus observanda. Quamobrem hortor (sic) te semper relevare oppressos, semper corripere inquietos, ut zizania dominicam non possint suffocare messem. Gratia Domini nostri Jesu Christi, et omnis caritas Dei sit semper vobiscum. *Data XII. Kalendas Maii imperante Tiberio Constantino Caesare Augusto.*

Quo perlecto, universi Episcopi voce compari clamaverunt: Exaudi, Christe, Pelagio vitam: omnes uno consensu Sanctissimi Pelagii praeceptionem, et vestram sequimur confirmantes sententiam. Observandam enim Apostolicam auctoritatem decernimus hanc GRADENSEM CIVITATEM vestram Metropolim perpetuis temporibus esse. Quicumque vero confirmationis hoc nostrae violare decretum praesumpserit, anathema. Sancta Synodus ter affirmavit; fiat, fiat, fiat.

HELIAS Primae Sedis Episcopus dixit. Si vestrae Beatitudini placet, recitentur etiam necessariae causae ad Ecclesiae statum pertinentes, pro quibus vestram unanimem Sanctitatem ad nos usque similiter fatigari rogitavimus. Sed ut magis dispositionum nostrarum, determinata jam Sedis hujus quaestione, rite constet ordiri primordia; recitetur, Deo gubernante, nobis primum fides Sanctorum Patrum, quae cunctis actionibus nostris deinceps secuturis velut immobile fundamentum existat de fide catholica Sanctorum Patrum.

SANCTA Synodus respondit: justissimum est recitari, quod utilissime provenit audiri. Epiphanius notatius ex Codice Synodali recitavit.

» SANCTA, magna, et universalis Synodus quae secundum Dei gratiam, et sanctionem piissimorum, christianissimorum Imperatorum nostrorum Valentiniani et Marciani congregata est apud Chalcedoniam, Metropolim Bythinae provinciae, in Atrio (a) Sanctae venerabilis Euphemiae, definiit subter annexa. Dominus noster et Salvator Christus notitiam fidei confirmans discipulis suis ait: *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis*, ne ullus a proximo suo dissonam doctrinam pietatis ostendat. Quoniam vero non quiescit nequissimus suam zizaniam spargere, novi aliquod contra veritatem semper inveniens, ob hoc consuevit Dominus noster providens humano generi, piissimum et fidelissimum Principem ad zelum fidei suscitavit. Qui undique Sacerdotum principes ad se convocavit, quatenus gratia Domini feliciter impetrata, ab ovibus Christi dogma quidem mendacii submoveret, germen autem pietatis et veritatis pingue efficeret. Quod quidem et fecimus communi decreto, dogmatum fugantes errorem, integram vero Patrum revocantes fidem CCCXVIII. Patrum synodolum praedicantes; et tanquam domesticos, quod (b) pietatis hujus compositionem receperunt, Patres adscribentes, qui postea apud Constantinopolim convenerunt CL. qui et ipsi eandem fidem subsignaverunt. Definimus igitur, ordinem et omnem formam fidei conservamus (c) nos quoque (d). Apud Ephesum olim facta

(a) ALII, martyrio.

(b) ALII, qui.

(c) ALII, conservantes.

(d) ALII, nos quoque, quae apud Ephesum.

» est Sancta Synodus , in cujus congregatione Praesules (a)
 » fuerunt sanctae memoriae Caelestinus Romanae urbis
 » Antistes , et Cyrillus Alexandrinae Ecclesiae Presul (b).
 » Egere quidem rectae , et immaculatae fidei expositio-
 » nem CCCXVIII. Patrum apud Nicaeam simul cum pie
 » recordationis Constantino Principe congregatorum : obti-
 » nuere (c) autem etiam CL. Sanctorum Patrum apud
 » Constantinopolim definitam ad interemptionem tunc exor-
 » tarum haeresum confirmationem ejusdem Catholicae no-
 » strae fidei apud Nicaeam CCCXVIII. Patrum.

» Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem ,
 » factorem coeli et terrae , visibilium omnium , et invi-
 » sibilium ; et in unum Dominum Jesum Christum filium
 » Dei unigenitum , qui natus est ex Patre ante omnia
 » saecula. Deum verum de Deo vero , genitum , non fa-
 » ctum , consubstantialem Patri , per quem omnia facta sunt.
 » Qui propter nos homines , et propter nostram salutem
 » descendit , et incarnatus est , atque humanatus est et pas-
 » sus est , et resurrexit tertia die , et ascendit in coelum
 » venturus judicare vivos et mortuos ; et in Spiritum San-
 » ctum. Eos autem , qui dicant : erat aliquando , quando
 » non erat ; et prius quam nasceretur non erat , et quia ex
 » inde extantibus factum est , aut ex alia subsistentia dicen-
 » tes esse , aut convertibilem , aut mutabilem Filium Dei ,
 » hos anathematizat Catholica et Apostolica Dei Ecclesia ».

HELLIAS Sanctae Ecclesiae Aquilegiensis Episcopus his
 gestis subscripsi.

LAURENTIUS Presbyter Apostolicae sedis Legatus his ge-
 stis subscripsi.

(a) ALII , praesides.

(b) ALII , praesul ; praefulgere quidem.

(c) ALII , obtinere.

MARCIANUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Opiterginae his gestis subscripsi.

LEONIANUS (a) Episcopus Sanctae Ecclesiae Tibornianensis (b) his gestis subscripsi (1).

PETRUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Altinatis his gestis subscripsi.

VINDEMIUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Cenotensis (c) his gestis subscripsi (2).

VIRGILIUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Patavinae his gestis subscripsi.

JOANNES Episcopus Sanctae Ecclesiae Celejanae (d) his gestis subscripsi (3).

CLARISSIMUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Concordiensis his gestis subscripsi.

PATRICIUS (e) Episcopus Sanctae Ecclesiae Aemoniensis (f) his gestis subscripsi (4).

(a) *UGHELLI, Leonianus.*

(b) *IDEM, Teborricensis.*

(c) *IDEM, Caesen. ALII, Coesensis.*

(d) *IDEM, Caolicanae*; e nel margine del Codice di Dandolo, *Celejanam.*

(e) *ALII, Petrus.*

(f) *UGHELLI, Emonen.*

(1) Tibarnia o Teurnia era città prima del Norico, e poi fu della Seconda Rezia. *Vedi* Eugippii, Vit. S. Severini, Cap. VI.

(2) De Rubeis (pag. 259), in vece di Ceneda, con gran ragione legge Cissa, isola dell'Istria.

(3) Di Celina *Vedi* Gluverio, Ital. Antiq. Lib. I. Cap. 18. Era nel Friuli tra il Tagliamento e la Zellina, che mette nella Livenza. Ma il P. De Rubeis ben dice (pag. 255), che Celina fosse stata l'antica Cileia o Cilia di Plinio e di Tolomeo: detta oggi Cilly nella Stiria Inferiore.

(4) Emona, antica città della provincia, che nel 381 s'annoverava nella Diocesi dell'Occidentale Illirico, si come scorgeasi

ADRIANUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Polensis his gestis subscripsi.

MAXENTIVS Episcopus Sanctae Ecclesiae Juliensis (a) his gestis subscripsi (1).

SEVERVS Episcopus Sanctae Ecclesiae Triestinae his gestis subscripsi.

SOLACIVS Episcopus Sanctae Ecclesiae Veronensis his gestis subscripsi.

JOANNES Episcopus Sanctae Ecclesiae Parentinae his gestis subscripsi.

AARON Episcopus Sanctae Ecclesiae Avoriciensis (b) his gestis subscripsi (2).

MARCIVS Presbyter locum faciens viri Beatissimi Ingenuini Episcopi Sanctae Ecclesiae Secundae Rhaetiae his gestis subscripsi (3).

AGNELIVS Episcopus Sanctae Ecclesiae Tridentinae his gestis subscripsi (c).

VIRGILIVS Episcopus Sanctae Ecclesiae Scaravicensis (d)

(a) *ALII, Veliensis.*

(b) *ALII, Aventium.*

(c) Agnello di Trento manca nell'Ughelli; e manca parimente Giovanni Vescovo di Concordia, confuso con Clarissimo, che malamente nella Copia dell'Ughelli si dà per Vescovo *Cesense*.

(d) *ALII, Caravicensis.*

nel Concilio d'Aquileia. Fu poi distrutta dagli Ungari, ed in guisa che il suo vero sito ignorasi. La Sedia Emonese passò in Città Nuova.

(1) Oggi chiamasi Zuglio, a tre miglia da Tolmezzo. *Vedi* Noris, De Quinta Synodo, Cap. IX. §. IV.

(2) Ignota Sede: sarà stata la Chiesa di Avrouzo in quel di Cadore.

(3) Ingenuino fu Vescovo di Sabbione, detta indi Siben: Sedia trasferita poscia in Bressanone.

superveniens in Sanctae Synodo his gestis mihi relectis subscripsi (1).

LAURENTIUS Presbyter superveniens in Sancta Synodo locum faciens viri Beatissimi Fontei Episcopi Sanctae Ecclesiae Feltrinae his gestis mihi relectis subscripsi.

MARCIANUS Episcopus Sanctae Ecclesiae (2) Patensis (a) superveniens in Sancta Synodo his gestis mihi relectis subscripsi (3).

LAURENTIUS Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

(a) COD. BARBERINIANUS APUD NORISUM, Petenensis.

(1) Sarà forse la *Scarabantia Julia* di Plinio nel Norico (Hist. Nat. Lib. III. Cap. XXVII).

(2) Era la Chiesa di Fedina dell'Istria.

(3) Acciocchè il dotto P. De Rubeis non abbia punto a maravigliarsi di veder venti Vescovi congregati nell'isola Romana di Grado, mentre inferivano i Duchi Longobardi; e non voglia creder falso per questo motivo il Sinodo Gradense; giova notare, che appena sette o forse otto furono i Vescovi fuggitivi per la ferocia de' Barbari, e cacciati probabilmente in esilio da Clefo: i Vescovi, cioè, di Trento, di Verona, di Padova, di Feltre, di Zuglio, di Concordia, d'Altino e per avventura di Ceneda. Il Cenedese lasciossi da me com'egli era nel testo, sebbene io creda col P. De Rubeis, che abbiasi quivi a sostituire il Vescovo di Cissa. Il Canonico Bernardi lasciò nell'oscurità un tal punto, e non disse che poche parole intorno a Vindemio nella sua *Serie de' Vescovi Cenedesi*.

Degli altri dodici Vescovi, Elia, Patriarca d'Aquileia, dimorava stabilmente in Grado: quelli di Cilly, d'Emona, di Sabbione, di Scarabanzia e di Tiburnia non apparteneano al regno Longobardo, e neppur gl'Istriani di Parenzo, di Pedina, di Pola e di Trieste. Incognita si rimane la sede Avoricense od Aventiense; nè Oderzo era nel 579 una città Longobarda, ma Romana, perchè non presa da' Barbari prima di Rotari verso la metà del secolo seguente.

EMARUS (a) Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

SERGIVS Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

DOROTHEUS Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

LAURENTIVS Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

ALBINVS Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

LEO Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

MARCIVS Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

SEVERINVS Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

LUCILLVS (b) Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

CASTVS Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

PROVINCIALIS Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi (1).

(a) *ALII*, *Emerius*.

(b) *UGNELLI*, *Lucidus*.

(1) I restanti dubbj del P. De Rubéis contro il Sinodo Gradense saranno esaminati nel *Libello* del 590.

NUMERO VIII.

Frammento di Secondo da Trento (1).

ANNO 580. GIUGNO (2).

(Dal P. Bonelli, *Notizie Storiche della Chiesa di Trento*, pag. 483, 484 (1)).

A principio usqu : ad passionem Domini sunt anni 5229. passo X^{po} usque in presentem ann. sunt 554. (550.) et

(1) Il Cardinal Garampi, quando egli era Nunzio in Germania, trovò nella Biblioteca della famosa Badia di Weingarten, fondata dalla famiglia de' Guelfi sul Lago di Costanza e ricca d'oltre 700 Manoscritti, un Codice di Canonî del nono od al più del decimo secolo; ivi era il surriferito Frammento. Con lettera, scritta da Inspruk nel 23 Gennaio 1762, il Garampi trasmiselo al P. Bonelli, che nella Storia della sua Chiesa Trentina ¹, stampollo in quel medesimo anno ². Poesia vi fece alcune considerazioni sopra ³: lavori degni d'esser più e meglio conosciuti che non sono.

(1) Il Bonelli crede ⁴, che questo Ecclesiastico di Trento non fosse diverso da Secondo, lo Storico, al quale confessa Paolo Diacono ⁵ d'essere stato debitore d'alquante notizie sulla Storia de' Longobardi. Niuno, credo, vorrà negarlo al Bonelli: e con questo Frammento probabilmente si terminava la Storia di Secondo. Ma qualunque ne fosse stato l'autore, fu egli certamente un Romano, sopravvivuto alle prime stragi ed a' primi furori de' Longobardi. Qual danno che sia perita la Storia, comechè breve, di Secondo!

(2) *L'epoche del Frammento* (così dice il Garampi nell'ad-

¹ Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al Beato Adalberto, Vescovo di Trento* . . . Con Carte e Diplomi (dal 1018 al 1336), e col *Dittico e Calendario Udalriciano*. Trento, presso Monanni, 2. Vol. in 4.° 1760 e 1761.

² *Ibidem*, *Notizie Storiche della Chiesa di Trento*. Trento, pel Battisti, in 4.° 1762.

³ *Ibidem* *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*. Tridenti, apud Monanni, in 4.° 1765.

Queste tre Opere ne formano una sola, sebbene scritte in due lingue.

⁴ Bonelli, *Mon. Ecclesiae Trident.* IV. 11.

⁵ Pauli Diaconi, *Lib. III. Cap. 28. Lib. IV. Cap. 42.*

a presente Pascha juxta Prophete eloquium. secundum quod humane fragilitati datur capere intellectum restant de pre-

ditata sua Lettera) ricorrono nel 580, che fu bissestile e correva l'Indizione XIII, quantunque fosse il secondo e non il primo dell'Imperio di Tiberio. E si può giustamente determinare la discesa dei Longobardi in Italia nel 569, e non nel 568, come pretendevano e sostenevano il Pagi.

Si: l'anno di Tiberio era il secondo e non il primo, avendo egli cominciato a regnare nel 5. Ottobre 578: in guisa che in Giugno 580, quando il Frammento fu scritto, Tiberio non avea compiuto ancora due anni. Maggior controversia, spettante alla Storia generale d'Italia, nasce dalle parole del Frammento intorno all'anno della venuta d'Alboino. Sebbene il P. Le Coïnte¹, Samuele Basnagio² ed Alessio Aurelio Pelliccia³ posto avessero nel 569 l'arrivo de' Longobardi, fu tale nondimeno l'unanime consenso de' più accurati Scrittori nell'attribuirlo al 568, che questa seconda opinione, fondata sul racconto di Paolo Diacono⁴, prevalse, nè parve potersi più rivocare in dubbio. Piena vittoria nondimeno si conseguirebbe da coloro, i quali stanno per la prima opinione, mercè il Frammento Trentino, ignoto a tutti prima del Garampi e del Bonelli; nè punto divulgato dopo essi fra'dotti, sì che i più recenti come il Lupi, l'Oltrocchi ed il Di Meo non n'ebbero contezza. Tutti gli antichi, niuno eccettuato, dovrebbero cedere alla testimonianza del solo Secondo, che fu spettatore dell'arrivo de' Longobardi ed ebbe per avventura le sue parti nelle pubbliche miserie d'Italia innanzi di venir nella Reggia d'Agilulfo e di Teodolinda. La seconda Indizione, cioè il 569, fu notata parimente da Mario Aventicense⁵; sembrò anzi ad alcuni che risultasse dalle Lettere

¹ Caroli Le Coïnte, *Annales Ecclesiastici Francorum*, etc. II. 106. (A. 1666).

² Sam. Basnagii, *Annales Politico-Ecclesiastici*, etc. III. 843. (A. 1706).

³ Pelliccia, *Schediasma De Epochâ adventus Longobardorum*, etc. Nella Raccolta Napolitana di Croniche del Perger, II. III. (A. 1781).

⁴ Pauli Diaconi, *Lib. II, Cap. 7.*

⁵ Marii Aventicensis *Chronicon*, apud Roncalli, *Vetust. Chronic. II. 411.* (A. 1787).

sentis seculo anni 217. (221.) Et in hoc supra memorato anno fuit bissextus (1). *residentibus in Italia Longobardis* ann. XH. eo quod *secunda indictione* (sic) in ea ingressi sint mense *Majs*.

di San Gregorio, come chiaramente risulta dall'Anonimo Ritteriano ¹, il quale in questa *seconda* pone l'arrivo d'Alboino su' confini d'Italia, quantunque l'avesse fatto uscir di Pannonia fin dalla *prima*, ovvero nel 568, al tempo di Giustino Imperatore.

L'Anonimo Ritteriano, il quale vivea negli ultimi anni di Carlomagno, divise i preparativi, che Alboino faceva per uscir di Pannonia, dall' effettiva sua dipartita da quella provincia, ponendovi tra mezzo un anno intero. Un anno intero avrebbero dunque speso i Longobardi per giungere dal Danubio in Italia? Quanto a Mario Aventicense ed a San Gregorio, nulla soggiungerò alle cose dette dal Di Meo. Questi notava col Pagi e col Muratori, che Mario narra sovente un anno più tardi le cose avvenute sotto Giustino Augusto; e che i computi sulle Lettere di San Gregorio riescono veramente al 568, secondo la comune sentenza, non al 569 ².

L'autorità massima di Secondo il Trentino si toglie di mezzo sol se pongasi mente, che quel suo copista errò nell'assegnare il *primo* anno a Tiberio, ed era certo il *secondo*. Erò per l'opposito nel chiamar *seconda* quella che fu veramente l'Indizione *prima* nel 568. Gli occhi o la mano tradirono il copiatore, quando egli capovolgea le cifre numeriche, da lui trovate non già nell'*autografo* di Secondo, ma in una copia: e però egli attribui all'Indizione ciò che Secondo scrisse dell'anno di Tiberio e viceversa.

(1) Su questa Greca Cronologia di Secondo da Trento dice il Bonelli ³: » Ex hujusmodi fragmento constat nostram *Secundam* in computandis annis mandantibus adhibuisse calculum » Eusebianum, eosque ad usque passionem Domini perduxisse,

¹ Anonymi Ritteriani, in Tomo 2.^o Codicis Theodosiani, cum Ritteri Praefat. pag. XIII—XV. (A. 1737).

² Di Meo, Annali di Napoli, Anno 568.

³ Bonelli, Mon. Eccl. Tridentinae, IV. 12.

Acta sunt suprascripta omnia in civitate Tridentina in loco Anagnis (1) presedente Agnello Episc: an: III. expleto.

Ego Secundus servus X^{pi} scripsi hec conversionis sacre relegionis mee anno XV. Imperii Tiberii an. primo (sic) mense Junio, Indict: XIII. (2).

» enumerando anno 5229 : adhaesisse traditioni de Mundi du-
 » ratione *sex mille annis* : Jesu Christi passionem cum anno
 » vulgaris *Ærae* 30 conjunxisse : annos computasse a Paschate,
 » quod eodem anno *Ærae* Vulgaris 30 celebratum fuit die 6.
 » Aprilis, Feriâ quintâ ».

D'alcune tradizioni Greco-Giudaiche sull'età del Mondo,
Vedi il Cardinal Borgia ¹.

(1) *Anagnis*. Il Bonelli ² s'accorda col Cluverio ³ nel credere, che questo luogo si chiami oggi Castel Nan. Soggiunge :
 » Secundus pro civitate Tridentinâ, ubi locus est *Anagnis*
 » (nunc dictum *Castrum Nani*), accepit more veterum ne-
 » dum Urbem gentis caput, sed et Dioecesim universam ». —
 Il Marchese Maffei dice, che Anagni chiamasi Egna ⁴. *Vedi* il suo Museo Veronese ⁵. Il Castello di Nan è nella Valle di Non presso il Noce, che mette nell'Adige.

(2) Trento era certamente città Longobarda nel 580. Il Prete Secondo nondimeno annoverava gli anni di Tiberio in una sua privata e particolare scrittura, che forse non sarebbe giammai venuta in luce. Prova evidente che i Longobardi, fieri distruttori della cittadinanza e legge Romana, come si scorgerà per opera in questo Codice Diplomatico, non tolsero nè poterono togliere ad essi l'intelletto e l'uso Romano; costretti a veder durare le costumanze domestiche de'vinti, ma in tutto ciò che non feriva gl'interessi o la supremazia della nuova dominazione. Lasciarono soprattutto a'vinti l'arbitrio delle cose pertinenti alla Religione, quando non suscitavasi dal vincitore una qualche

¹ Borgia, Memorie di Benevento, II. 273. (A. 1763).

² Bonelli, Mon. Eccl. Tridentinae, pag. 12.

³ Cluverii, Italia Antiqua, Lib. I. Cap. 16.

⁴ Maffei, Verona Illustrata, Lib. X.

⁵ *Idem*, Musaeum Veronense, pag. XCI. (A. 1749).

NUMERO IX.

*Lettera di Papa Pelagio II.^o ad Annacario, Vescovo
d' Auxerre, contro i Longobardi.*

ANNO 581. OTTOBRE 5.

(Dal P. Sirmondo ne' Concilj).

AD ANNACHARIUM EPISCOPUM AUTIHOBORENSIEM.

*Dilectissimo fratri Annario (sic) Pelagius urbis Romae
Episcopus.*

LAUDANDA tuae caritatis vota relegimus, quibus te, nisi gentilis motus (1) obsisteret, ad nos venire voluisse significas. Licet enim spiritaliter, et simul et unum semper simus in Domino, verumtamen etiam praesentias corporales et antiquiores patres, et ipsos quaesisse invenimus apostolos. Sed dum tua desideria, causasque quibus obstaris exponeres, mirati sumus minus te illud quod ipsis obviaret excusationibus attendisse. Si ENIM MUNDO VENERABILEM JUDICATIS HANC URBEM (2), SI AD PACEM SEDIS APOSTOLICAE CUNCTARUM REGERE MODERAMINA ECCLESIA-

persecuzione Arianesca. So che increbbe ad alcuni, se a' Romani si dia il nome di *vinti*. Ma come s'avrebbero a chiamar gli altri Romani, che non vennero in potestà de' Longobardi? E poi molte città, che furono prese da costoro, aveano resistito nobilmente; fra le quali giova ricordar Pavia, che sostenne l'assedio lungo contro Alboino.

(1) Qui per *Gentile* s'intende il moto Barbarico de' Longobardi.

(2) Non so se Annacario fosse di sangue Romano o Franco: ma così allora, nati o viventi fra' Barbari, pensavano i Vescovi d'ogni razza e d'ogni nazione intorno alla necessità di starsene uniti col Pontefice di Roma.

LONGOBARDORUM, salubri se provisione segregare festinent? ne dum illorum vindictas tempus advenerit, sicut

O S S E R V A Z I O N I.

Ecco uno de' documenti di più gran rilievo per la Storia d'Italia; sebbene appena se ne faccia motto dal Muratori. Qui a noi si svelano gli accordi, che durarono sempre fra' Romani Pontefici ed i Re Franchi dopo il battesimo di Clodoveo, e per causa unicamente della fede Cattolica; non essendovi nel sesto secolo appo essi Pontefici alcun pensiero possibile di niuna temporale Sovranità in Italia, sebbene ad essi molto si confidassero gl'Imperatori Bisantini per governarne le pubbliche faccende o per mantenerne la pace. Allora certo non viveasi come di poi si visse, o come or si vive. I Pontefici del sesto secolo, non potendo meglio, accettavano la deputazione Bizantina; ma credeano, ed era giusto, che Roma fosse il fonte vero della potestà di Bizanzio. Continuavano frattanto a tener verso i Barbari lo stesso modo già tenuto dagl'Imperatori d'Occidente. I Barbari, se non ostili a Roma, erano da essa riputati *Leti* o *Gentili* e *Federati*; vane tuttavolta riuscite sarebbero ad essa, mancando le legioni, sì fatte qualità, se i Papi d'allora non avessero saputo conseguir lo stesso effetto per via della Religione. Con questa forza viva reprimeno sovente il Barbarico insulto: e sovente, a difendersi, cacciavano un più docile Barbaro in qualità di *Leto* e di *Federato* contro altri Barbari più insolenti e riottosi, continuando l'antica politica di Roma Imperiale, ma senza fare i voti sanguinosi, mercè i quali Tacito cercava sbramare gli occhi suoi coll'esterminio vicendevole di quei nemici. *Super sexaginta millia, non armis telisque Romanis, sed, quod magnificentius est, OBLECTATIONI OCULISQUE CECIDERUNT. Maneat, quaeso, duretque GENTIBUS*, si non amor nostri, at certe odium sui; *quando, urgentibus Imperii fatis, nihil jam praestare fortuna majus potest, quam hostium discordiam!* In vece di questi voti, Roma nel sesto secolo accoglieva sotto una più ampia e comune legge i Barbari, che sbarbariva, predicando loro il Cristianesimo.

*et celere fieri divina miseratione confidimus, eorum etiam illi inveniantur esse participes: quia scriptum est, Non solum qui ea faciunt? sed etiam qui consentiunt facientibus puniendos. Deus te incolumem custodiat, carissime frater. Datum III. Nonas Octobres, imperante domno Tiberio Constantinopoli * Augusto, anno VII.*

Ad Ro.
man. 4.

* Con-
stantino.

I Franchi, fatti Cattolici, o erano dopo Clodoveo assoldati dagl'Imperatori Bizantini, o mossi dal Pontefice Romano, al quale obbedivano come seguaci d'una credenza, che informava la più gran parte della loro vita civile. Talvolta i Re Barbarici, come si scorge in questa Lettera di Pelagio, chiedevano il dono d'una qualche reliquia di Santi; ed i Papi volentieri l'inviavano. Così fecero di poi San Gregorio con Teodolinda ed un altro Gregorio con Carlo Martello. L'Arianesimo de'Longobardi prima e dopo Teodolinda fu vasta cagione degli odj loro contro Roma; e, quando poi si convertirono, i Franchi rimasero loro anziani e primogeniti nella fede Cattolica: più cari perciò ed utili a Roma, la quale non pargoleggiava disputando, se i Barbari Franchi fossero più o meno scellerati de' Barbari Longobardi: cose o sempre variabili, o sovente impossibili a discernere da'contemporanei. Poichè l'Ariano Longobardo rovesciava le Chiese d'Italia, scannando i Sacerdoti, non è uno stupore che Pelagio II. chiedesse aiuti a'Cattolici delle Gallie, *Leti* o *Gentili* e *Federati* dell'Imperio: aiuti che chiedea parimente, ma non di rado senza pro, il Bizantino. I Franchi poscia salvarono tutta l'Europa dagli Arabi, ciò che accrebbe verso i vincitori l'amicizia de'Pontefici; ma tristi danni recò all'Italia la conquista di Carlomagno; non desiderata, per quanto si scorgerà nella mia Storia, ma sì abborrita da'Pontefici Romani, che sarebbero stati assai meglio in Italia senza Franchi e senza Longobardi. Ciò non vuol dire, che i Franchi non fosser sospinti da forze irresistibili a dover conquistare l'Italia Longobarda, come prima ne sarebbe lor venuto il destro: essi, a' quali or ora si dirà, che il Longobardo fin dal primo arrivare aprì le porte d'Italia, collocandoli presso Torino, senza chiedere alcun conto delle due Rezie.

Frammento di Napoli sulla guerra Longobardica.

ANNO 581. DICEMBRE 13.

(Da Pietro de Marca e da Filippo Labbeo (1)).

Et orationibus beatæ et gloriosæ semper Virginis Mariæ hunc codicem Exceptorum, quæ ex opusculis S. Augustini (mc) beate recordationis Egiptius Presbyter et Abba fecit, et eum codicem Dei aspiratione pro amore Divinarum Scripturarum adhuc in laica vita constitutus REDUX (1)

(1) Pietro de Marca, il famoso Arcivescovo di Tolosa e poi di Parigi, trovò questo Frammento in un Codice del Monastero Rivipullense di Catalogna ed in un Farigino di San Germano de' Prati. Comunicollo al P. Filippo Labbeo, che l'inserì nelle Giunte alla sua Dissertazione sugli Scrittori Ecclesiastici 1. Mabillon 2 credette d'averlo trovato per la prima volta: ma s'accorse d'essere stato preceduto da Pietro de Marca. Lo stesso avvenne al nostro Mazzocchi, che lungamente disputò intorno all'età d'Eugippio prima di leggere nel Mabillon alcune parole del Frammento, le quali faceano cessar qualunque disputa. Mazzocchi 3 adornollo di molte Note inutili allo scopo del presente Codice Diplomatico, essendosi quel ricordo scritto in Napoli fuori del regno Longobardo. La sola notizia, ma non di lieve momento, che ne risulta, è d'aver i Longobardi asediato la mia città nel 581, senza prenderla.

(1) Reduea, prima d'esser Clerico e poi Vescovo di Napoli, fece copiare il Codice in cui Egiptio od Eugippio scritto avea i suoi scritti degli Opuscoli di Santo Agostino; donde si scorge, che quell'Eugippio potè cessar di vivere assai prima di Reduea. Del che prima si dubitava per alcune parole di Sigoberto di Gemblours. La scoperta della presente Nota o Frammento dilegnò que'dabbj, e fece svanire l'opinione che gli Eugippj fossero stati due nel sesto secolo.

1 Philippi Labbei, De Scripturis Ecclesiasticis Dissertatio, I. 775. in Addendis. Parisiis, 1660.

2 Mabillon, Anecdota, II. 11. (A. 1676).

3 Mazzocchi, In Vetus Kalendarium Neapolitanum, etc. ff. 122-133. A. 1744).

misericordia Dei Episcopus conscribi fecit, et privatu (lege praefatus) REX DEI gratia faciente in eadem Neapolitana civitate a viro beatissimo PELAGIO Sedis Romanae Pontifice est Episcopus ordinatus: et eo iubente (1), ego PETRUS Notarius S. Ecclesiae Catholicae Neapolitanae, ut potui, emendavi sub die Iduum Decembrium, Imperatore Domino nostro TIBERIO Constantinopolis * Augusto anno septimo, post consulatum ejusdem Agnati anno tertio, Indictione quintadecima, OBSEDENTIBUS LANGOBARDIS NEAPOLITANAM CIVITATEM (2). Q. . . codicem pro memoria re-

* Constantinopolis.

(1) Cioè, Reduce.

(2) Napoli non avea dimenticato le sventure da essa patite, per aver tenuto la parte de' Goti, al tempo di Belisario. Ed avea veduto cadere il Gotico regno, che comprendeva, oltre l'Italia e la Sicilia, le Dalmazie, la Pannonia, il Norico ed una parte delle Gallie con tutta la Spagna. Le due Rezie dai giorni d'Augusto sino a quelli d'Odoacre e di Teodorico appartennero all'Italia; ma negli ultimi anni de'Goti caddero in mano de'Franchi. Nè a'Longobardi sopravvegnenti bastò il cuore di pensar solo a riaverle. I Duchi anzi cederono il giro dell'Alpi a'Franchi, abbandonando loro le due Valli di Susa e d'Aosta con la terza d'Amategis, oggi detta di Mati o di Lanzo, a poca distanza da Torino. In tal modo i Franchi stanziaronsi nel cuor della nostra penisola, ed ebbero i varchi e le chiavi dell'Alpi. Ecco il primo amembramento d'Italia sotto i Goti. Or che dovea far Napoli? Dovea forse credere, che i Duchi Longobardi avessero nel 581 (i Duchi regnavano in quell'anno e saccheggiavano ed uccideano), dopo aver ceduto il giro dell'Alpi e lasciato le due Rezie in mano a'Franchi, avessero, dico, a conquistar tutta l'Italia? E, fondandovi un regno duraturo ed universale, a riuscir più fortunati che Teodorico ed i suoi Goti non erano riusciti? Se i Napolitani avessero così creduto, non per questo avrebbero dovuto spalancar le porte delle città loro a quella fiera genia de'Duchi Longobardi. Ma Napoli fu assediata dall'un tra essi, e lo respinse, costringen-

cordationis nominis sui praedictus Episcopus devote Sanctae Ecclesiae Neapolitanae cui praest, pro aedificatione populi Christiani noscitur obtinuisse. Et obtestor vos sanctos successores Ecclesiae suprascriptae, Dei gratia succedentes, in diversis ordinibus constitutos, per Dei nostri omnipotentis adventum, ut hic codex in Ecclesia Dei semper valeat permanere, ut quomodo fides aeterna est Chri-

dolo a toglier l'assedio. Questi era il feroce Zotone, primo Duca di Benevento.

Sia dunque lode ed onore a'padri nostri, che difesero il nome Romano. Ma odo non poche voci e non infrequenti desiderj sulla felicità, che vi sarebbe stata se i Duchi od i lor successori si fossero impadroniti di tutta l'Italia. Poichè, si dice, son vere e sacre le parole di Macchiavelli, che i Longobardi si sarebbero dopo cento novantatrè anni (quanti ne trascorsero dall'inutile assedio di Napoli nel 581 fino alla venuta di Carlomagno nel 774) trovati non più forestieri, se non di nome, all'Italia. Vili adunque sono i Romani di Napoli, d'Amalfi, di Venezia e d'altre città i quali si difesero con l'armi: eroi soltanto quelli che fuggirono dinanzi a Zotone, o concedettero ad esso l'arbitrio delle Romane città della Campania! Ed in vero perchè que'Romani presero a difendersi contro Zotone? Perchè i loro avi a difendersi contro Attila? Perchè i Franchi resistettero agli Arabi? Non avrebbero forse Attila e gli Arabi fondato un solo e forte Imperio in tutta l'Europa, se non fossero state l'indegne vittorie d'Ezio e di Carlo Martello?

In qual modo si fosse Zotone o qualche suo Luogotenente inanltrato sotto le mura della città nostra nel 581, è ignoto. Capua e Nola non erano cadute ancora in mano de'nemici. Gran danno, che nulla si sappia intorno all'assedio di Napoli ed alla valerosa difesa de'suoi abitanti: fin la stessa memoria di quegli eventi sarebbe perita senza il nudo e breve ricordo fattone da Pietro, il Notaro Napolitano. Del rimanente, se quegli abitanti ebbero il dritto nel 581 di resistere a' Longobardi, l'ebbero sempre di poi: e sempre ne fecero uso.

stiana, sic haec oblatio codicis in Ecclesia, jure Deo custodienda, et.. vobisq. servientibus ibidem semper servetur. Testes sitis etiam vos per confessionem meritq. beati Januarii Martyris, ut sub nullo argumento, nulla alienatione, nulla commutatione de archibo Ecclesiae vel jure aliquo modo discedat, ut cum praedicto Pontifice REDUCE in divino judicio causas reddere videamini. FINIT. AMEN

NUMERO XI.

Lettera di Childeberto, Re de' Franchi, a Lorenzo di Milano.

ANNO 584 (1) (o 588?).

(Dal Frehero, Corp. Hist. Franc. pag. 210, 211.
E dal Duchesne, Hist. Franc. Scrip. I. 874.
in Append.).

AD PATRIARCHAM (2) LAURENTIUM, DE DOMINI (3)
NOMINE.

(1) Dom Bouquet ¹ attribuisce all'anno 588 questa Lettera: opinione assai dubbiosa, perchè Smaragdo qui nominato non sembra essere stato più Esarca nel 588. Seguo perciò gli esempi del Muratori ², dell'Oltrocchi ³ e del Di Meo ⁴, ponendo la Lettera nel tempo della precedente invasione de' Franchi, avvenuta per l'appunto, com'essi vengono dimostrando, nel 584.

(2) Dice l'Oltrocchi ⁵. . . . « *Patriarcha* pro Antistite nostro » (Mediolanensi) ».

(3) È un Cancelliere o Segretario, che scrive in nome del suo Signore, cioè del Re Childeberto.

¹ Dom Bouquet, Scrip. Rer. Francic. IV. 90. (A. 1741).

² Muratori, Annali, A. 584.

³ Oltrocchi, Histor. Mediol. Ligusticæ, pag. 391. 392. (A. 1795).

⁴ Di Meo, Annal, A. 584.

⁵ Oltrocchi, loc. cit. pag. 390.

BEATAE opinionis ubique cursum meritis extendentes (1), certantes beatum Martyrem aequiparare sicut nomine, sic mercede, ut per vos totus hic ille redeat, cuius adepti estis vocabulum, qui Sacrosanctae Ecclesiae sic dispersit numismata, ut census effusione per pauperes augmentaret talenta, ad Nos usque bonum tanti operis divulgante: gratias referimus supernae Clementiae, quae Vobis illud contulit, quod multis hic est in munere, et Vobis singulariter futurae gloriae tempore proficiat ad mercedem. Quapropter sancto Apostolatu Vestro salutationis officia dependentes, commendatione praelata, et ut *Nostris in sacris intercessionibus vestris memores esse dignemini*, fiducialiter obsecrantes, speramus ut quia divina Clementia ea nos aetate corroborat, UT CATHOLICAE PARTI NOSTRAE non desint solatia *
* i. e. auxilia
 IUXTA VOTUM ROMANAE REIPUBLICAE VEL SACRATISSIMI PATRIS NOSTRI IMPERATORIS (2) in Italiam direximus adversus gentem Longobardorum RELIGIONI AC FIDEI INIQUISSIME PERFIDAM (3). Vestra sollicitudine ad

(1) La fama delle limosine di Lorenzo in Genova, dov'egli fu eletto e morì, s'era propagata in Francia.

Riparerò di questa Lettera sotto l'anno 588.

(2) *Sacratissimi Patris Nostri Imperatoris*. Questa è un'altra pruova de'rispetti, che i Re Franchi non tralasciarono giammai d'avere verso il Romano Imperio, nell'antica loro qualità di *Leti* o *Gentili* da'giorni di Costantino fino a quelli di Childerico, padre di Clodoveo. Gli stessi rispetti ebbersi anche da Clodoveo e da'suoi successori fino a Carlo Martello, a Pipino ed a Carlomagno. Niun Longobardo si crevette o si chiamò giammai *Leto* o *Gentile* nè *Federato* di Roma dopo l'arrivo d'Alboino in Italia. *Leti* o *Gentili* furono i Longobardi a'giorni di Narsete; ma s'è veduto nella Storia qual modo avessero tenuto costoro verso i Romani, loro confederati.

(3) *Iniquissimo perfidam gentem Longobardorum*. A giudicare della qualità morale de'Longobardi, niuno tema d'udirmi

Virum Praeclsum SMARAGDUM Ravennae jubete celeriter nuntiare, ut et pars Reipublicae (a), in quo per ipsum valet solatium armatorum inferre super hostes festinet, et QUANTUM DOMINUS PRAECEPERIT, quod potest fieri in praesenti, non moretur. Quod fuerit vero residuum, si Christo placuerit, adveniente anni futuri tempore optamus exercitum in causa dirigere, quatenus manus Domini GENTEM EXSECRABILEM, Vobis exorantibus (1), dignetur elidere, QUAE INTURIA SANCTORUM ET MORTE SUORUM FIDELIUM, SANGUINIS EFFUSIONE CRUDELITATIS MANUS ARMAVIT. Hoc etiam sperantes, ut ipsi Praeclso SMARAGDO de nostris Legatariis iubeatis pariter nuntiare, ut tam vestra quam eius ordinatione, quam celeriter ad locum destinatum Imperialis Urbis (2) festinent accedere, et ad Nos (Christo praesule) quae opportuna mandata sunt renuntiantes velociter, si qua restant, pacis studio (Divinitate propitia) COMMUNITER explicentur.

(a) ALII, Reip. Romanorum.

ricordar l'opinioni di questi Barbari Franchi del 584: non perchè non avessero potuto dire il vero; ma io vo' cercando in altre bocche il vero. Nè qui nè altrove io tacerò delle molte iniquità de' figliuoli e de' nipoti di Clodoveo. Nondimeno le parole, che il Segretario del Re Childeberto scrisse a Lorenzo contro i Longobardi, saranno state di leggieri le stesse, che Lorenzo adoperò nella sua lettera oggi perduta, in cui pregava i Franchi di venire a liberar l'Italia. Lorenzo di Milano, stando in Genova, provvidea in quelle parti a' negozj dell'Imperio ed alla salvezza de' Romani, dandone gli opportuni ragguagli all'Esarca di Ravenna.

(1) *Vobis exorantibus.* Erano le preghiere non del Pontefice Romano soltanto, ma quelle altresì di Lorenzo Arcivescovo e di tutt' i Romani che, alla peggio, chiamavano il Frauco.

(2) *Imperialis Urbis.* Qualunque città d'Italia, soggett' all'Imperio.

NUMERO XII.

Testo di Paolo Diacono sulla divisione de' Romani fra ciascun privato Longobardo, e sul tributo imposto ad essi.

ANNO 584. (dal 574.)

(Da Paolo Diacono, Lib. II. Cap. 32).

HIS diebus MULTI NOBILIUM ROMANORUM OB CUPIDITATEM (a) interfecti sunt: RELIQUI vero, PER HOSTES (b) DIVISI (1), ut tertiam partem SUARUM FRUGUM (2) Langobardis persolverent, TRIBUTARIJ EFFICIUNTUR (3).

(a) *LINDBROGIUS, ob cupiditatem ducum.*

(b) *CODIX MODOETIENSIS, partes. LINDBROGIUS, hospites.*

(1) Divisi fra ciascun privato Longobardo: e divisi a tal modo TUTTI I SOPRAVVANZATI alle stragi, senza che il Diacono faccia niuna eccezione in favor di niuno, tra' vinti.

(2) *Frugum.* Pagarono in frutti della terra, non in moneta; era questo l'ordinamento de' Germani di Tacito.

(3) *Efficiuntur.* I *reliqui* Romani per effetto della conquista furono *creati tributarij* non verso lo Stato, ma verso ciascun privato Longobardo, al quale nella divisione caduto era in sorte. *CREATI tributarij*; e però dianzi non erano: il perchè non vogliono confondersi punto co' *tributarij*, che riempivano l'Italia prima dell'arrivo de' Longobardi; gente plebea o povera fra' Romani, ma non priva sempre della cittadinanza, tuttochè moltissimi fra gli antichi *tributarij* fossero Coloni od astretti alla gleba o servi.

O S S E R V A Z I O N I.

Essendo principalissimo scopo del presente Codice Diplomatico il chiarire le condizioni de' Romani vinti da' Longobardi, sulle quali scrissi già un Discorso, e poi un'Appendice, mi sembra non inutile il recar qui le parole di Paolo Diacono sulla divisione fattà de' vinti a pro di ciascun vincitore, e sul tributo

NUMERO XIII.

Pretesa ristorazione della cittadinanza e possessione Romana.

ANNO 584.

(Da Paolo Diacono, *Lib. III. Cap. 16*).

HUJUS (Authari) in diebus, eb restorationem regni, DUCES QUI TUNC ERANT (1), OMNEM SUBSTANTIARUM

imposto a' primi per opera di quella divisione. Il Signor di Savigny giudicava, che il terzo da pagarsi de' frutti fosse stato non altro se non qualche Canone Enfiteutico, simile ad uno degli odierni; al che io m'opposi nel Discorso. Gl'ingegni più chiari d'Italia in ogni età giudicarono la fatta questione degna de'loro studj, ma io non ricorderò se non gli ultimi, che scrissero intorno ad essa nel seguente ordine di tempi; cioè; il Consigliere Francesco Rezzonico (Luglio 1842. Feb. 1843); il Marchese Gino Capponi (Luglio 1844); il Conte Cesare Balbo (Nov. 1844); l'Avvocato Gaetano Trevisani (Gen. 1845); il Cavalier Luigi Cibbario (dopo il Gen. 1845). Niuno di questi Scrittori, se ben m'appongo, ebbe per vero, che un solo de' Romani scampati dalle stragi, e divisi fra ciascun Longobardo fosse divenuto *tributario* nel sì benevolo significato d'un semplice debitore di *Canone in frutti della terra*. S'ascolti ciò che ne pensa Cesare Balbo. *I Longobardi*, egli dice ¹, *erano barbari tra'barbari, ed ostinati oltre ogni credere negli usi di gente Presero il solito terzo in modo che potè parere allora agli avviliti Italiani meno crudele, ma che fu in realtà più barbaro negli spogliatori, più avvilitore agli spogliati. Non coltivatori di terre, non guari capaci di farsi tali, i Longobardi presero non più quel terzo delle terre, che pur lasciavano due terzi liberi; ma il terzo de' frutti, CHE LE FACEVA TUTTE TERRE SERVILI: che faceva tutt' i possessori, grandi o piccoli, tributarii, SERFI DELLA GLEBA.*

(1) Fu consiglio e parlamento de' Duchi, non de' vinti Ro-

¹ Balbo, *Della fusione delle schiatte in Italia*, pag. 48. (Italia to 8.°)

SUARUM medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit unde Rex ipse sive qui ei adhaerent (a), ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur.

POPULI TAMEN AGGRAVATI per Langobardos hospites (b) PARTIUNTUR (ALII, *patiuntur* (1)).

(a) *CODIX MODONTINENSIS et LAUBHENSIS, adacta.*

(b) *CODIX AMBROSIANUS, pro Longobardis hospicia.*

mani e neppure del Re Autari di mandar ad effetto le cose qui narrate da Paolo; i Duchi e non altri concepirono il disegno di riavere un Re; i Duchi detter le leggi ad Autari.

(1) De' Codici, che sono d'ottima nota, ove si legge *patiuntur* e non *partiuntur*, Vedi il *Discorso sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, §. CCLXXXV.

OSSERVAZIONI.

Ecco quella che dopo il Muratori fu tenuta per la *Magna Charta* delle franchigie Romane, le quali si pretendono restituite da' vincitori a' vinti. Per qual ragione i Duchi Longobardi, cõtanto fieri spogliatori d' Italia, si fosser pentiti dopo dieci anni di signoria e di saccheggio, e perchè ridato avessero ai Romani una qualche cosa od un qualche dritto nell' atto che per avere un Re perdevano una metà delle sostanze, Paolo nol disse in questo luogo, nè in altro; pur l' esempio del Muratori trasse molti a credere, che Paolo avesse parlato d'una gran felicità de' Romani sudditi d' Autari. Ma incerto è se il buon Diacono scrivesse *patiuntur* o *partiuntur*: e, se scrisse *partiuntur*, rimane a vedere s'egli usò tal parola nel significato attivo o passivo. Ancora, se venisse a chiarirsi *attivo* o *passivo* un tal significato, nulla poi si concluderebbe dal racconto di Paolo, e si saprebbe assai meno di prima. Bisogna dunque toglier di mezzo le sue parole intorno a' POPOLI AGGRAVATI, e quel suo TAMEN, che non sono liete certamente per essi; bisogna eziandio rinunziare alla speranza d'apprender da Paolo Diacono le condizioni de' vinti dopo Autari. Tuttavolta, se ciò riesce impossibile, non dee disperarsi, anzi egli è facile di conoscere

in tre maniere al fatte condizioni: 1.^o Per la via d'uno studio attento e maturo delle leggi di Retari, che debbono riassumere in sè, o parlando o tacendo, le cose avvenute prima di quel Re nell'Italia Longobarda: 2.^o per l'altra dello studio di tutt'i documenti raccolti da' giorni d'Alboino fino a que' di Carlomagno: 3.^o per la terza de' racconti della Storia.

L'ufficio del presente Codice Diplomatico è d' aiutare il secondo studio: e però posi le parole di Paolo Diacono fra' documenti, non per discioglierle fin da ora la questione, ma perchè ciascuno possa recarne giudizio quando sarà compiuto il lavoro. La questione da doverci allora discioglierla, della quale non è giusto di scambiare i termini, riducesi alla seguente.

I vinti conservarono essi *per volontà de' vincitori* la lor cittadinanza Romana con l'uso PUBBLICO DELLE LEGGI E DELL'ARMI ROMANE PRIMA DI LUOTFRANCO? Io già confesso, e non comprendo un tal punto nella presente questione; io già confesso, che FATVATAMENTE i vinti avessero talvolta invocato il dritto Romano *per comune consenso* nelle lor controversie; io confesso in oltre, che talvolta i servi e gli *Atti* andassero co' padroni alla guerra.

Ma perchè il PUBBLICO USO dell'armi e delle leggi Romane non potea procedere se non da una concessione od espressa od anche tacita de' vincitori, così la questione diventa unicamente di fatto, e consiste nel sapere se i vincitori concedettero in uno de' due modi additati o non concedettero punto. Quando niun fatto si trovi risultante necessariamente da tal concessione o nelle leggi Longobarde o nella Storia o nel presente Codice Diplomatico, dunque non fuvvi concessione d' alcuna sorta, nè della sorta che permette, nè dell' altra che tollera o tace. — Ma potea, rispondesi, esservi tal concessione, quantunque non ne fosse rimasta orma veruna. Sì, certamente: ma il *possibile*, di cui perirono l'orme, non appartiene alla Storia; e se dopo lunghe ricerche niun effetto si trova, dunque si può e dee concludere che la cagione mancò, e che ogni PUBBLICO USO d' armi e di leggi Romane cessò. Bel modo in vero! Quanto meno si trova uno di tali fatti, tanto più si vorrebbe crederlo avvenuto! Chi ragiona per tal verso avrà presenti forse alla memoria gli an-

tichi dettati; *praefulgentes, eo ipso quod non visebantur!* Io che nego d'aver i Longobardi, o permettendo o tollerando, concesso il PUBBLICO USO delle leggi ed armi Romane a'vinti, non debbo nulla provare: non debbo nulla provare allorchè nego d'esser durati gli *Ordini*, ovvero le *Curie* delle città: grandissimo e vastissimo avvenimento, che in ogni faccia della Storia si dovrebbe scorgere, se daddovero tali *Curie* fosser durate. Ma non si scorgono perchè i vinti non furono più cittadini Romani. E però, che si scorgano debbono provarlo solo coloro, i quali affermano il fatto d'esservi stato PUBBLICO USO DELLE LEGGI ED ARMI ROMANE SOTTO I LONGOBARDI PRIMA DI LIUTFRANDO. La conquista, per necessità della natura Germanica, trasferì ne' vincitori l'intero esser de' vinti; proprietà delle terre, usi, leggi, costumi: nè altro rimase dell'antico se non quanto piacque solo a' Longobardi circa le persone de' Romani, creati per virtù d'essa conquista *tributarj* di ciascun privato fra' vincitori.

L'obbligo di volersi provare da chi l'afferma il *pubblico uso* delle leggi ed armi Romane o la sussistenza delle *Curie* non fu contrastato dal Muratori; ed anzi egli parecchie volte s'accinse a dar prove sì fatte; ma esse non riuscirono concludenti, ed oggi niuno, credo, ricorre più a quelle sue dimostrazioni. Una delle quali, anzi la massima, egli traevala col piacer di Dio dalle parole dianzi recate di Paolo Diacono, affatto inutili, perchè impossibili, se non altro, a spiegare.

Qui giova nondimeno additare in qual maniera i più recenti Scrittori siansi più o meno allontanati dal Muratori nell'interpretarle. Cesare Balbo, che ne' *tributarj* Romani creati da' Duchi vide non altro se non un popolo di servi della gleba, dichiara *difficilissimo e forse impossibile* il sapere qual fosse divenuta, secondo il concetto di Paolo Diacono, la lor condizione civile, non la politica, dopo Autari. Certo; NON UNO degl' *Italiani* (cioè Romani), egli scrive, FU LIBERO POLITICAMENTE; NON UNO chiamato a' *consigli nazionali*; NON UNO Duca o Conte o gran *Magistrato civile o militare*; e non si trova cenno di *Magistrati Municipali*, il che prova o che non n'erano, o più probabilmente che n'erano, ma quei *MAGISTRATI SERVILI*, QUASI

CAPISQUADRE DI GIURME, TOLLERATI A MEGLIO FRENAR GLI SCHIAVI COMPAGNI, come si tollerano oggi ancora tra' galeotti o tra' Negri ¹. Senza fallo qui è grande la caduta della felicità Romana dall'alto grado, in cui ella trovasi collocata sotto Autari nel Muratori, nel Pecchia, nel Pagnoncelli e nel Signor di Savigny. Ma poichè il Balbo crede SERVILI ai fatti MAGISTRATI, può formarsi un giusto concetto della condizione, che questo egregio scrittore assegna in cuor suo a' rimanenti Romani. Or essendo stato civile ad un tratto e politico presso tutt'i Barbari d'ogni nazione il diritto di portar pubbliche armi, si rende manifesta l'opinione sua di non avere i vinti Romani avuto una tal prerogativa, perchè spogliati d'ogni qualità politica nel regno Longobardo.

Il Cavalier Cibrario, mediante un lungo studio di documenti e di Storie patrie, ha con esimia brevità e chiarezza dipinto lo stato de' Romani dopo Autari con le seguenti parole: *In Genova morì Costanzo, Vescovo di Milano; e solo nell'anno 603 quando Teodolinda persuase il marito Agilulfo a far battesmare, secondo il rito cattolico, Adadoaldo loro figliuolo, cominciarono tempi migliori pel Sacerdosio, CHE FU POSCIA AMMESSO A GODERE DE' DIRITTI CIVILI LONGOBARDI; pei Vescovi, che acquistarono a grado a grado molta influenza, e poterono largamente esercitar LA VOLONTARIA GIURISDIZIONE FRA' ROMANI TRIBUTARI, che LE MANUMISSIONI DIVENUTE MENO RARE CAMBIARONO IN LIBERI LONGOBARDI ².*

Così rimane chiarito agli occhi del Cibrario, che i tributari Romani avean bisogno della manumissione per diventar cittadini, e che però erano di qualità o servile od Aldionale: e che per effetto dell'essere affrancati diventavano cittadini Longobardi, non Romani. Ed in verità sarebbe proprio da credere, che i vincitori avessero voluto accrescere il numero non de' cittadini vincitori, ma de' vinti! Che l'uso frequente di tali manu-

¹ Balbo, Fusione delle schiatte, etc. pag. 50.

² Cibrario, Notizie d'Ursicino Vescovo di Torino. Negli Atti della Reale Accademia Torinese delle Scienze, Tomo VIII. Serie Seconda pel 1833.

missioni avesse potuto grandemente accrescere il popolo de' Longobardi parve mirabile, anzi che no, al Consigliet Rezzonico; ciò che in appresso non parve al Cibrario. Questi non solo emulò ma vinse per dignità e concisione i famosi detti, ne' quali Ottone di Frisinga strinse tutta e la vera Storia dell'Italia Longobarda fino al duodecimo secolo ed all'età del Barbarossa:

» Longobardi Barbarico deposito feritatis rancore, ex eo
 » forsan quod *indigenis* per connubia juncti (ben poterono i
 » Longobardi sposare e sposarono in realtà la donna di sangue
 » Romano, divenuta cittadina Longobarda o per patti di guerra
 » o perchè affrancata dalla *servitù* e dall' *Aldionato*) filios ex
 » materno sanguine ac terrae aerisve proprietate ALIQUID Ro-
 » manae mansuetudinis, et *sagacitatis* trahentes genuerunt. . . .
 » *Ut etiam ad* COMPRIMENDOS VICINOS *materia non careant,*
 » inferioris conditionis juvenes vel QUOSLIBET CONTEMPTIBILUM
 » ETIAM MECHANICARUM ARTUM OPIFICES, quos reliquae gentes
 » ab honestioribus et liberioribus studiis, tanquam pestem, pro-
 » pellunt, AD MILITIAE CINGULUM VEL DIGNITATUM GRADUS AS-
 » SUMERE NON DEDIGNANTUR »¹. Questi per l'appunto furono i
tributarj, che poi divenivano, come dice ottimamente il Cibra-
 rio, cittadini Longobardi.

Dopo simili testimonianze soggiungerò quella di tale, a cui un'antic' amicizia mi lega; e più ne direi senza questo rispetto; del Commendatore Antonio Spinelli de' Principi di Scalea, già Direttor generale de' nostri Archivi, dove non di rado sperai trovar qualche carta, che m'additasse il PUBBLICO uso delle leggi ed armi Romane od una qualche *Curia* presso i vinti del Ducato Beneventano. Ma nulla trovai ne' primi studj miei: e poi, la mercè d'Antonio Spinelli, cominciarono a venire in luce i patrij monumenti Napolitani d'ogni secolo; insigne beneficio di lui e de' dotti suoi Cooperatori. Nulla in un sì ricco tesoro di documenti² (or pervenuti all'anno 947) rinvennero gli autori, che facesse lor credere d'esservi stato PUBBLICO uso di leggi o

1 Ottonis Friasingensis, De gestis Friderici I. Imperatoris, Lib. II. Cap. XIII.

2 Spinelli, Regii Neapolitani Archivi Monumenta Edita ac Illustrata, Praefat. pag. XX. (Napoli, 1845. in 4.°)

d'armi Romane presso i vinti. E però nella Prefazione del loro insigne lavoro dissero ¹: » Complares ex Italicis urbibus, dum » Romani Pontifices intemperanti Caesarum auctoritati obducta- » rentur, arrepta hinc occasione, *pristinum Municipiorum Or-* » *dinem SUB BARBARORUM PRINCIPATU EXCISUM IN-* » *STAVRARE aggressi fuerunt* ».

¹ Spicelli, Praefat. pag. XX.

NUMERO XIV.

*Prima Lettera di Pelagio II.º ad Elia, Patriarca di Grado,
ed a' Vescovi dell' Istria e della Venezia.*

ANNO 584 in fine? o 585 in principio.

(Dal Cardinal Baronio (8)).

DILECTISSIMIS FRATRIBUS ELIAE ALIISQUE EPISCOPIS, UNIVER-
SIS FILIIS IN ECCLESIAE ISTRIAE PARTIBUS, CONSTITUTIS,
PELAGIUS EPISCOPUS SANCTAE ECCLESIAE CATHOLICAE UR-
BIS ROMAE.

Quod ad dilectionem vestram, fratres, filiique carissi-
mi, *nostra tardius scripta dirigimus*, non malevolae vo-

(1) Questa e la seguente Lettera di Pelagio II.º furon donate da Niccolò Favre, dottissimo Francese, al Cardinale, che pubblicolle per la prima volta negli Annali.

OSSEVAZIONI PRELIMINARI.

Uno scritto di Teodoro Mopsuesteno, un altro d'Iba Edesseno, ed un terzo di Teodereto, famoso Vescovo di Ciro, ebbero il nome di *Tre Capitoli*, funesto lungamente all'Italia.

Oggi tutti confessano, che quegli scritti son pieni d'errori

¹ Baronii, Annal. IX. 883. et seqq. in Append. (A. 1600).

luntatis, aut dissimulationis vel negligentiae fuisse credatur, sed, sicut nostis, TEMPORALIS QUALITAS ET HOSTILIS NECES-
I. ca. 49. SITAS HACTENUS IMPEDIVIT. Nam sicut ait Dominus per prophe-
 tam: *Numquid obliviscitur mulier filium uteri sui?* Non ergo
 credatur nos viscerum nostrorum divisionem non cum gravi

contro il Dogma Cattolico: e pur gli Autori o non furono eretici ostinati, sì come Teodoro di Mopsuesta, o cessarono d'essere, sì come Iba e Teodoreto.

Il primo era morto nel 428, innanzi che il Quarto Concilio Generale, quello, cioè, di Calcedonia venisse nel 451 a diffinire gli articoli della fede, trattati da esso Teodoro: e però non la sua persona, ma la sua dottrina poteva esser soltanto e fu implicitamente condannata dal Concilio. Gli altri due Vescovi, che avessero pensato e scritto da prima, intervennero nello stesso Concilio e tennero la fede ivi diffinita. In tal guisa le colpe delle tre scritture furono, per così dire, abolite o dalla morte o dalle pubbliche ritrattazioni degli Autori.

La fede Cattolica era in salvo: nel Concilio perciò non venne in pensiero ad alcuno di condannare in modo espresso quelle scritture.

Furono indi condannate nel Quinto Concilio Generale, cioè nel Secondo Costantinopolitano. S'oppose in principio il Pontefice Romano Vigilio alla celebrazione del nuovo Sinodo: poscia vi consentì per degni rispetti, credendo che si potesse riesaminare non la causa di tre Vescovi già defunti, ma quella del dichiarare in modo teorico se le tre loro scritture fossero conformi o no alla fede Calcedonese.

Di qui le risse degli Scismatici, e massimamente nell'Istria e nella Venezia; questi negarono, che un altro Concilio Generale potesse riparlar delle cose, onde s'era parlato in Calcedonia. I Pontefici Romani, successori di Vigilio, accettarono il Quinto Concilio, perchè uniforme al precedente in quanto ai dogmi della fede Cattolica: fermata la quale, diventava inutile quell'andar pigliando (essi diceano con tutta ragione) altre dispute intorno a' *Tre Capitoli* di Teodoro, d'Iba e di Teodoreto.

fletu ac gemitu doluisse; sed utinam, carissimi, illuminet dominus oculos cordis vestri, ut nostri cordis gemitus pro vobis videre possitis. *Quis enim, sicut ait beatus apostolus, infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror?* et alibi: *Quia patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra.* Postea ergo quam Deus omnipotens pro felicitate Christianorum principum PER LABORES ATQUE SOLICITUDINEM FILII NOSTRI EXCELLENTISSIMI SMARAGDI EXARCHI ET CHARTULARII SACRI PALATII, PACEM NOBIS INTERIM VEL QUIETEM DONARE DIGNATUS EST (1) cum omni solitudine festinamus praesentia ad vos scripta dirigere, hortantes et obsecrantes, ne in divisione ecclesiae ulterius quisquam studeat permanere. Nos enim secundum evangelicam vocem studemus fraternitati ac dilectioni vestrae, in quantum fragilitas nostra sufficit, quae nobis jussa sunt, cum sinceritate cordis humiliter exhibere.

NOSTIS enim in evangelio dominum proclamantem: *Simon, Simion, ecce satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum: ego autem rogavi pro te Patrem, ut non deficiat fides tua, et tu conversus confirma fratres tuos.*

CONSIDERATE, carissimi, quia veritas mentiri non po-

(1) Da questa tregua, che Pelagio II.^o chiama *pace o quiete* fra l'Esarca Smaragdo ed i Longobardi, si deduce la data della presente Lettera. Tal tregua fu ben presto violata da' Barbari, come si scorgerà nell'altra Lettera dello stesso Pelagio, scritta nel 4. Ottobre 585 (Vedi Documento Num. 15). Di sì fatta violazione punto non toccò il Muratori, del che maravigliossi con giustizia Di Meo¹; e però pose prima dell'anzidetto giorno 4. Ottobre 585 la Lettera, dopo aver grandemente approvata l'opinione dello stesso Muratori, che attribuisce al 584 la tregua; opponendosi al Cardinal Noris, il quale situolla nel 586.

1 Di Meo, Annali, all'anno 584.

2. Cor.
21.
1. Cor.
12.

Luc. 22.

tuit, nec fides Petri in aeternum quassari poterit vel mutari: nam cum omnes discipulos diabolus ad excrībendum poposcerit, pro solo Petro se dominus rogasse testatur, et ab eo voluit caeteros confirmari: cui etiam pro majori dilectione quam prae caeteris domino exhibebat, pascendarum ovium sollicitudo commissa est: cui et ^{Matth.} _{16.} claves regni coelorum tradidit; et super quem ecclesiam suam aedificaturum esse promisit, nec portas inferni adversus eam praevalere testatus est. Sed quia inimicus humani generis usque in finem saeculi non quiescit in domini ecclesiam bono semini superseminare zizania: ideoque ne forte quisquam maligno studio aliqua de fidei nostrae integritate diaboli instigatione fingere praesumpserit et argumentari, et ex hoc vestri fortasse videantur animi perturbari, necessarium judicavimus per praesentem epistolam nostram, et ad viscera vos matris ecclesiae ut reverti debeatis, cum lacrymis exhortari, et de fidei nostrae integritate vobis satisfactionem nostram mittere: quatenus pulla possit in cordibus vestris de nobis remanere suspicio, ut in divini tremendique iudicii die de taciturnitate mea reus inveniri non possim.

Nos enim illam fidem praedictam tenemus, et cum omni puritate conscientiae usque ad sanguinis effusionem defendimus, quae ab apostolis tradita, et per successores eorum inviolabiliter custodita, reverenda Nicaena synodus trecentorum decem et octo patrum suscepit atque reliquit (a) in symbolum, sed et Constantinopolitana centum et quinquaginta patrum sub pia memoriae Theodosio seniore principe factum; etiam Ephesina prima, cui praecedit beatae recordationis praedecessor noster Coelestinus Romanae Urbis antistes, et Cyrillus Alexandrinae episcopus; sed et Chal-

(a) *ALII, redegit.*

cedonensis sexcentorum triginta patrum, quae sub pia memoriae Marciano imperatore convenit: cuique sanctae recordationis papa Leo per legatos vicarios suos praecedit; et ut diversarum haeresum damnanda exigebat adversitas, eandem fidem uno eodemque clamante (a) sensu latius ediderunt. Sed et epistolam praedicti beatæ memoriae Leonis ad Flavianum Constantinopolitanum episcopum datam, quae et *tomus appellatur*, per omnia veneramur, tenemus, defendimus, atque secundum ejus tenorem, adjuvante domino, praedicamus.

Et sicut praedecessor noster saepe dictus beatæ memoriae papa Leo synodum Chalcedonensem suscepit atque firmavit, ita et nos per omnia, operante divina gratia, veneramur, custodimus, atque defendimus.

Si quis autem contra hanc fidem aut sapit, aut credit, aut docere praesumit, secundum eorundem patrum sententiam, damnatum atque anathematizatum se esse cognoscat.

Non ergo patiamini falsis suspicionibus aut rumoribus denuo agitari, et in divisione ecclesiae malorum hominum persuasionibus (quod avertat dominus) remanere. Quid enim vos a sanctae ecclesiae unitate dividitis? quando nihil novi, nihil (quod absit) contrarium in dicta ecclesia praedicari cognoscitis vel taperi? Sed unam eandemque fidem, quae ab apostolis tradita, et a sanctis patribus et praedictis quatuor synodiis explanata atque confirmata dignoscitur, sincerissime teneri atque defendi modis omnibus comprobatur. Ubi ergo de fidei firmitate nulla vobis poterit quaestio vel suspicio generari, in unitate fidei, atque in sinu sanctae matris catholicae atque apostolicae ecclesiae permanete. Si quid forte causae est,

(a) *ALII, clamantes.*

unde vestri scandalizati animi videantur : manentes in unitatis caritate, *eligite de fratribus ac filiis vestris, quos ad nos, inquirendo (a) de quibus movemini, transmittere debeat* : et parati sumus secundum praeceptionem apostolicam, *et cum caritate eos suscipere, et cum humilitate ad placita satisfactionis reddere rationem* : et sine aliquo impedimento cum omni dilectione, quando reverti voluerint, voluntate sincerissima, relegare.

AUDIAMUS autem doctorem gentium clamantem :
 Colos. 2 *SICUT accepistis Christum Iesum dominum, in ipso ambulato, radicati et supraedificati in ipso, et confirmati in fide, sicut didicistis, abundantes in gratiarum actione. Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam, nec ad contentionem aut superfluas quaestiones vestra ulterius studia convertantur.*

VOCEM ejusdem apostoli cum humilitate cordis attendite :
 2 Tim. 2 sic enim scribens ad Timotheum ait : *Stultas autem et sine disciplina quaestiones devota, sciens quia generant lites : servum autem domini non oportet litigare* ; et iterum ad
 1. Cor. 11. Corinthios : *Si quis autem videtur inter vos contentiosus esse, nos talem consuetudinem non habemus, neque ecclesia Dei; et iterum post alia : Non est Deus dissensionis, sed pacis.*

CONSIDERATE ergo, quia quicumque in pace et unitate ecclesiae non fuerit, dominum habere non poterit. Item
 Gal. 3. ad Galatas scribens ait : *Qui ex fide sunt, hi sunt filii Abrahae.* Providens autem scriptura, quia ex fide justificat gentes Deus, praenuntiavit Abrahae, quia benedicentur in te omnes gentes. Igitur qui ex fide sunt, benedicentur cum fideli Abraham. Quam ergo excusationem apud dominum post praesentem satisfactionem nostram habere ulterius potestis, quando nulla vobis DE FIDEI NO-

(a) ALII, in quaerendo.

STRAE SINCERITATE ET PURITATE CONTRARIA SUSPICIO REMANEBIT? Audite potestatem et commonentem eundem apostolum: *Nolite seduci, corrumpunt mores bonos colloquia mala.* Non ergo circumveniamur a satana, non enim ignoramus cogitationem ejus. Cum dilectione ergo fraterna et humilitate Deo placita, si cujus forte animi scandalizari videntur in aliquo, manens in unitatis caritate, perquirat atque cognoscat. Nam sicut beatus Jacobus apostolus ait: *Ubi zelus et contentio, ibi et inconstantia et omne opus pravum;* et iterum doctor gentium: *Quis vos impedivit caritati non obedire: persuasio haec non est ex eo qui vocavit vos: modicum fermentum totam massam corrumpit;* et alibi: *Ego confido in domino, quod nihil aliud sapiatis: qui autem conturbat vos, portabit iudicium quicumque est ille;* et in subsequenti ait: *Utinam abscindantur qui vos conturbant.* Et rursus admonens dicit: *Quod si invicem mordetis, et comeditis, videte ne ab invicem consumamini;* et iterum: *Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus: non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes. Alter alterius onera portemus, et sic adimplebimus legem Christi;* et alibi idem apostolus ait: *Flecto genua mea ad dominum Patrem domini nostri Iesu Christi, ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur, ut det vobis secundum divitias gloriae suae virtutem, corroborari per Spiritum ejus in interiorem hominem, habitare Christum per fidem in cordibus vestris, in caritate radicati et fundati, ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis.* Et post alia: *Obsecro itaque vos ego vincitus in domino, ut digne ambuletis in vocatione qua vocati estis, cum omni humilitate et mansuetudine, cum patientia supportantes invicem in caritate, solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Unum corpus et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae. Unus dominus, una fides, unum baptismum, unus Deus et Pater omnium, qui super omnia, et per omnia, et in omnibus nobis.*

1. Cor.
13.

Iac. 3.

Gal. 5.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Eph. 3.

Eph. 4.

Et dum tales exhortationes apostolicas habeamus, quis nos separabit a caritate, quae est in Christo Iesu domino nostro? Si enim cum humilitate et fletu diligenter intendimus; consideramus et intelligimus quod ille sit insidiator noster, de quo dictum est: *Quia adversarius vester diabolus, sicut leo rugiens circuit quaerens quem devoret*: cui secundum ejusdem apostoli exhortationem, cum omni nos concordia et unitate in fortitudinae fidei resistere atque obviare necesse est. Exemplo enim omnes didicimus, carissimi fratres ac filii, quanta mala quantaque flagella divisionem ecclesiae fuerint subsecuta.

Unde in ipsius misericordia, licet indigni, confidimus, quia si ecclesiam suam adunare atque pacificare concesserit, omnia a nobis quae pro delictis nostris suscepimus flagella, celerius remouentur, et unitas ac firmitas pacis ecclesiae pacem nobis et temporalem obtinet et aeternam.

TANTUMMODO ROGAMUS, ET OBSECRAMUS, ET PER DIVINUM VOS TREMENDUMQUE DEI JUDICIUM OBTESTAMUR (1), ubi sibi nullus hominum poterit argumentis vel excusationibus subvenire; ne ulterius per vos Dei dividatur ecclesia, sed hereditatem domini communi possideamus et teneamus studio. Quae autem sit ejus hereditas, ipsius verba quae ad discipulos dicta sunt audiamus: *Pacem meam do vobis, pacem* Jo. 14. *meam relinquo vobis*; et iterum: *In hoc cognoscent omnes quia mei estis discipuli, si dilectionem habueritis ad invicem. Idi-* Jo. 13. *psum autem, sicut ait vas electionis, dicamus omnes, et non* I. Cor. 1. *sint in vobis schismata, simus autem perfecti in eodem sensu et*

(1) Egli è impossibile di mostrar più dolcezza e carità, che Pelagio II.º non mostrò in questo ed in ogni luogo a que' Vescovi sì riottosi. Ciò basta per rispondere anticipatamente a' dubbj del P. De Rubeis intorno alla verità del Sinodo celebrato in Grado nel 3. Novembre 579; del quale riparlerò, come ho promesso, nel *Libello del 590.*

in eandem sententia, ut in sinum matris ecclesiae congregati efficiamur unus grex, et unius Christi pastoris custodia ab omnibus externis internisque hostis insidiis ejus protectione atque defensione servemur illaesi.

HÆC autem ad vos direximus per fratrem et coepiscopum nostrum REDEMPTUM et QUOVULFRUM abbatem monasterii majoris basilicæ beati Petri apostoli, quos vestra dilectio et complacita Deo caritate suscipiat, et ad nos cum unitatis vestrae gaudio sine mora reverti dimittat: quatenus cognoscentes dilectionem atque obedientiam caritatis vestrae, cum sanctis anglis communiter atque veraciter dicere mereamus: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (1). Lec. 2.

NUMERO XV.

Seconda Lettera di Pelagio II.º ad Elia, Patriarca di Grado, ed a' Vescovi dell' Istria e della Venezia.

ANNO 584 in fine o 585 in principio? (2).

(Dal Baronio, come la precedente).

DILECTIONIS vestrae PER EOS QUOS DIREXISTIS scripta suscepimus, relictisque his, gravi sumus moerore et dolore

(1) Essendo incerta da un canto la data di questa e della seguente Lettera di Pelagio a' Vescovi della Venezia e dell'Istria, è certo dall'altro che furono entrambe scritte *in tempo di tregua co' Longobardi*, come dice il Pontefice. Precedettero perciò all'altra sua del 5. Ottobre 585; nella quale dolvasi egli con San Gregorio d'essersi una tal tregua violata dai Barbari. *Vedi Documento Num. 16.*

(2) Qualunque sia la vera data di questa e della precedente Lettera, torno a dire che l'una e l'altra furono scritte prima del 5. Ottobre 585, quando i Longobardi aveano rotto la tregua.

perculsi; CUM NEQUE HIS QUAE NOS VOBIS SCRIPSIMUS RESPON-
DISTIS, neque, ut fraternam decuerat caritatem, fidei no-
strae satisfactione suscepta ad unitatem ecclesiae revertendi
obedientiam commodastis; POSTREMO NEC EOS ALITER QUI
VENERUNT DIRIGERE PERTULISTIS, UT APERTISSIMAM LUCIDISSI-
MAMQUE SATISFACTIONEM SE PATERENTUR ACCIPERE: sed, SCRIP-
TO NOBIS QUASI CAPITULARE, VEL INTERDICTUM PO-
TIUS OSTENDERUNT, nihil inunctum sibi a vobis aliud
asserentes, NISI UT VESTRAE TANTUMMODO ESSENT PORTATO-
RES EPISTOLAE (1).

IN qua tamen nullam rationis satisfactionem quaesisse vos
legitur, SED VELUT JUDICATUM QUID NOBIS EXPRESSISSET, quod
quam pravam sit, quam injustum, patrumque regulis ini-
micum, si volueritis ad cognitionem veritatis accedere,
splendidissime cum divino auxilio potestis addiscere. Unde
nos cum propheta lacrymabiliter convenit exclamare: *Ob-*
mutui, et humiliatus sum, et silui a bonis, et dolor cordis mei
renovatus est. Renovatus est dolor cordis nostri, QUANDO DIU-
TURNAE DIVISIONIS (2) SCANDALUM MINIME TANTO FIDEI FUL-
GORE SUPERATUR, maxime quia pravorum hominum persua-
sione decepti, SCRIPTA NOBIS DIVERSIS INFECTA CONTAGIIS DI-

Psalm.
38.

(1) Or ve' insolenza di Vescovi! Non voler entrar neppure a toccare il punto! E scrivere *quasi un Capitolare*, come ben dicea Pelagio II.°, al Pontefice!

Qui veramente, non prima, comincia in Italia lo scisma detto *de'Tre Capitoli*. Dopo il ricorso di Pelagio I.° a Narsete, come ho detto nella Storia, sembrava spenta quella fiamma, e Pelagio II.° non ne faceva più motto. Dico ciò per valermene contro il De Rubeis, il Mansi ed il Muratori, quando farommi a dimostrare la verità del Sinodo Gradense.

(2) *Antica* si chiama qui la *divisione*; ma fin qui era stata dissimulata con somma prudenza da'Papi predecessori di Pelagio II.° e da lui; ora ella scoppia, e non v'ha più modo a nasconderla od a tacerne, come si fa nella precedente Lettera.

REXISTIS (1): et quod in epistolis patrum quaedam testimonia non incongrua solum, sed nec ad causam pertinentia tentastis inserere: ita ut nec ordinem testimoniorum, qui in ipsis epistolis patrum servaretis: quippe ut quod scriptum nomine alterius fuerat, alterius nominis titulo promeretur.

IN quo evidenter dictum vobis apostolicum constat aptari: *Nescientes neque de quibus dicunt neque de quibus affirmant.* 1. Tim. 4.

QUOD quidem **NON VESTRAE MALITIAE VEL CALLIDITATI CREDIMUS** adscribendum (2): sed veneno hostis malignissimi perspicimus exquisitum: qui zizania seminare per vasa irae usque in finem saeculi, in Dei ecclesia non quiescit. Ex quo intelligimus, fraternitatem vestram epistolas, de quibus posuistis testimonia, non legisse: neque enim, si vobis eorum scriptura constaret, illa quae apertissime pro fidei tantummodo causa sunt posita aliis congruere fingeretis, propter quod ab errore **DIVISIONIS, IN QUEM FALSIS OPINIONIBUS INCLIDISTIS**, hortor et opto vos celerius revocari, et non (sicut scriptum est) *jugum cum infidelibus ducere*, sed illi iterum *jugo mansueta colla submittere*, de quo ipse dominus dicit: *Jugum enim meum suave est, et onus meum leve*: quod nullo modo poterit quis vel ferre vel discere, nisi eidem jugo caritatis vinculis fuerit subjugatus, ipsi oneri per dilectionem quippe ut spirituali sarcinae mentes, humeros, viresque subdiderit. 2. Cor. 6.
Mat. 11.

SICUT namque animositas abscissionis intellectum facit per superbiam colligare, ita recuperatae caritatis humilitas mentes in unitate fidei perseveranter ad cognitionem veritatis illuminat.

(1) Nè solamente Pelagio si duole della *divisione antica*, ma de' nuovi errori altresì, che venivano germogliando nella mente di quegli Scismatici.

(2) Anche dopo essersi chiarito lo scisma, tenta Pelagio II. d' allontanare tutte le possibili acerbità dagli animi.

PROPTER QUOD PRÆSENTIUM PORTATORIBUS QUOS FRATERNITAS VESTRA DIREXIT (1), et ex codicibus et ex antiquis polyptychis serinii sanctae sedis apostolicae relecta sunt aliqua, quibus evidenter apparet, nihil eorum quas in vestra posuistis epistola Causae trium capitulorum convenire ullatenus, aut verisimiliter coaptari. Ideoque necesse est, vos omnes epistolas synodales sollicite vigilantisque percurrere, ut evidentiùs agnoscatis, quia sancti patres nihil aliud de Chalcedonensi synodo in suis epistolis firmaverunt, nisi UT INVIOLABILIS FIDEI DEFINITIO SERVARETUR. Nam ad eandem synodum confirmandam beatæ recordationis prædecessor noster papa Leo scribens, inter alia sic ait:

» NE ergo per malignos interpretes dubitabile videatur,
 » utrum quæ in synodo Chalcedonensi per *unanimitatem*
 » *vestram de fide statuta sunt* approbarim, hæc ad omnes
 » fratres coepiscopos nostros, qui prædicto concilio inter-
 » fuerunt, scripta direxi, quæ gloriosissimus et clementis-
 » simus princeps, sicut poposci, in notitiam vestram mit-
 » tere pro catholice fidei amore dignabitur: ut et fraternæ
 » universitatis et omnium fidelium corda cognoscant, me non
 » solum per fratres qui vicem meam executi sunt, sed etiam
 » per probationem gestorum synodaliù, propriam vobis-
 » cum munisse sententiam: *in sola videlicet fidei causa*
 » (*QUOD SÆPE DICENDUM*), propter quam generale concilium,
 » et ex præcepto Christianissimorum principum, et
 » ex consensu apostolicæ sedis, placuit congregari ».

Sed ne forte animis vestris aliqua adhuc videatur quaestio aut dubietas remanere, apertius quæ ad Maximum

(1) Questa Lettera di Pelagio, essendosi recata da' messi degli Scismatici, dovè scriversi poco dopo l'arrivo delle medesime persone in Roma. E però ben disse il De Rubéis. (pag. 231); che le due Lettere inviaronsi dal Pontefice, a piccola distanza l'una dall'altra.

Antiochenae ecclesiae antistitem scripserit pariter curavimus indicare. Post plurima itaque sic ait : » Si quid sane ab » his fratribus , quos ad sanctam synodum vice mea misi , » praeter id quod ad causam fidei pertinebat , gestum esse » perhibetur ; nullius erat firmitatis : quia ad hoc tantum » ab apostolica sede directi sunt , ut , excisis haeresibus , » catholicae essent fidei defensores. Quidquid enim praeter » speciales causas synodalium conciliorum ad examen episcopale defertur , potest dijudicandi habere rationem ; etc. »

ECCE , sicut superius dictum est , cognoscitis , fratres carissimi , nihil aliud saepefatum praedecessorem nostrum , quam ea quae de fidei firmitate definita sunt , confirmasse , quod pene in omnibus epistolis ejus , si volueritis , plenius potestis cognoscere. Nam privatae causae , quae illic post definitionem fidei actae sunt , non solum minime confirmavit , SED ET RETRACTARI ATQUE DIJUDICARI CONCESSIT. In encyclicis vero (quod est episcopatum collectio literarum , ex quibus aliqua in scriptis vestris testimonia inconvenerunt similiter posuistis) unde mota sit causa , vel quid pie recordationis Leo imperator per universas provincias sacerdotibus scripserit consulendo , aut qualiter ab ipsis responsa susceperit , nobis quoque tacentibus , eorum lectione valebitis plenius informari : ut nulla de caetero in vestris cordibus malignae excogitatio pravitatis locum subreptionis inveniat.

Nos enim propter prolixitatem hujus epistolae ordinem causae ipsius declinavimus indicare. Nam si cum studio caritatis , quae a nobis scribuntur , cum timore domini solite vigilanterque relegatis : facile sentietis , quantum sit periculum PRO SUPERFLUIS QUAECTIONIBUS , ET HAERETICORUM DEFENSIONE CAPITULORUM , tandiu ab universali ecclesia segregari.

NOLITE ergo amore jactantiae , quae superbiae semper

est proxima, in obstinationis vitio permanere: quando in die iudicii nullus vestrum excusare se valeat: et neque Theodorus Mopsuestenus, neque Ibae (1) epistola, quae adversariis est prolata, ante tribunal tanti iudicis vobis valeat subvenire. Doctori itaque gentium pareamus, qui in prima ad Corinthios epistola dicit: *Æmulamini charismata meliora, et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro.* Quae ergo majora sint, et a se demonstranda promittat, ex ipsius voce audiamus intentius. *Si linguis hominum loquar et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans, aut cymbalum tinniens. Et si habuero prophetiam, et noverim omnia mysteria, et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ut ardeat, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest; et iterum: Fides, spes, caritas, tria haec, major autem his caritas.*

1. Cor.
12.

1. Cor.
13.

Ibidem.

QUAM igitur ante dominum poteritis habere fiduciam, quando nullum scandalum generari vobis de fidei nostrae integritate cernentes, TANTIS TEMPORIBUS PER SUPERFLUAS QUÆSTIONES AB ECCLESIA DEI, QUÆ UNA EST, ET A FRATERNÆ CARITATE VOS DIVIDI DURATIS. Ubi namque sit ecclesia constituta, licet ipsius domini voce in sancto evangelio sit apertum, quid tamen beatus Augustinus ejusdem dominicæ memor sententiæ definierit, audiamus. » In » his namque, ait, esse Dei ecclesiam constitutam, qui » sedibus apostolicis per successionem praesulum praesidere noscuntur. Et quicumque ab earundem sedium » se communionem vel auctoritate suspenderit, esse in » schismate demonstratur ». Et post alia »: Positus foris, » etiamsi pro Christi nomine mortuus fueris, inter mem-

(1) Vedi l'Osservazione preliminare al Documento Num. 14.

» bra Christi *. Patere pro Christo , haerens corpori, pu-
 » gna pro capite »: Sed et beatus Cyprianus egregius
 martyr in libro quem de unitatis nomine titulavit, inter
 alia sic dicit : » Exordium ab unitate proficiscitur : et pri-
 » matus Petro datur , ut una Christi ecclesia et cathedra
 » monstratur : et pastores sunt omnes , sed grex unus
 » ostenditur , qui ab apostolis unanimi consensione pasca-
 » tur ». Et post pauca :

» HANC ecclesiae unitatem qui non tenet , tenere se fi-
 » dem credit ? Qui cathedram Petri super quam ecclesia
 » fundata est , deserit , et resistit , in ecclesia se esse con-
 » fidit ? ». Item post alia : » Ad pacis praemium perve-
 » nire non possunt , quia pacem domini discordiae furore
 » ruperunt ».

ITEM ex eodem libro sic ait : » Ad sacrificium cum
 » dissensione venientes revocat ab altari , et jubet prius con-
 » cordare cum fratre , tunc cum pace redeuntes domino
 » munus offerre : quia nec ad Caini munera respexit Deus :
 » neque enim habere dominum peccatum * poterat , qui
 » cum fratre pacem per zeli discordiam non habebat.
 » Quam sibi igitur pacem promittunt inimici fratrum ?
 » Quae sacrificia celebrare se credunt aemuli sacerdotum ?
 » Secum esse Christum cum collecti fuerint opinantur ,
 » hi qui extra ecclesiam colliguntur ? Talis etiam si oc-
 » cisi in confessione nominis fuerint , macula ista nec
 » sanguine abluitur. Inexpiabilis et gravis culpa discordiae
 » nec passione purgatur. Esse martyr non potest , qui in
 » ecclesia non est : ad regnum pervenire non poterit , qui
 » eam quae regnatura est dereliquit ». Et post alia :
 » Cum Deo manere non possunt , qui esse in ecclesia Dei
 » unanimiter noluerunt : ardeant licet flammis et ignibus
 » traditi , vel objecti bestiis animas suas ponant : non erit
 » illa fidei corona , sed poena perfidiae : nec religiosae

* non
 numerat-
 baris

Genes. 4.

* prop-
 tiam

» virtutis exitus gloriosus , sed desperationis interitus :
 » occidi talis potest , coronari non potest ». Item ejusdem:
 » AN esse sibi cum Christo videtur , qui adversus sa-
 » cerdotes Christi facit ? qui se a cleri ejus et plebis so-
 » cietate secernit ? Arma ille contra Deum portat , con-
 » tra Dei dispositionem repugnat : hostis altaris adversus
 » sacrificium Christi rebellis , pro fide perfidus , pro re-
 » ligione sacrilegus , inobsequens servus , filius impius ,
 » frater inimicus , contemptis episcopis et Dei sacerdoti-
 » bus derelictis , constituere audet aliud altare ». Item
 cujus supra :

» PRIUS schismatis crimen est , quam quod hi qui sacrifi-
 » caverunt : qui tamen in poenitentia criminis constituti
 » dominum plebis satisfactionibus deprecantur. Hic ecclē-
 » sia quaeritur et rogatur , illic ecclesiae repugnatur. Hic
 » potest necessitas fuisse , illic voluntas tenetur in scele-
 » re. Hic qui lapsus est , sibi tantum nocuit , illic qui
 » haeresim vel schisma facere conatur , multos secum
 » trahendo decepit. Hic animae unius est damnum , illic
 » periculum plurimorum. Certe se peccasse hic intelligit
 » et plangit , ille tamen in peccato suo , et ipsis sibi
 » delictis placens , a matre filios segregat , oves a pastore
 » sollicitat , Dei sacramenta disturbat , et cum lapsus se-
 » mel peccaverit , ille quotidie peccat. Postremo lapsus
 » martyrium postmodum consecutus potest regni promissa
 » percipere : ille si extra ecclesiam fuerit occisus , ad
 » ecclesiae non potest praemia pervenire ». Item qui
 supra :

» Quoniam si in scripturis sanctis frequenter et ubique
 » disciplina praecipitur , et fundamentum religionis a fidei
 » observatione ac timore proficiatur , quid cupidius ap-
 » petere , quid magis velle ac tenere nos convenit , quam
 » ut radicibus fortius fixis , et domiciliis nostris super pe-

» trae robustae mole solidatis, inconcussi ad procellas ac
 » turbines saeculi stemus, ut ad Dei munera per divina
 » praecepta venire possimus? »

ET ideo hortamur dilectionem vestram, et obsecramus,
 ut tam terribilia patrum testimonia cognoscentes, nullo
 modo patiamini ulterius in divisione ecclesiae persistere!
 sed in sinum sanctae matris catholicae atque apostolicae
 regredi tota mentis intentione celerate*: ut radicati in ca-
 ritate unitatis atque fundati dicere mereamur: *Ecce quam*
bonum et quam jucundum, habitare fratres in unum: ve-
ratiter exclamantes: Repletum est gaudio os nostrum, et
lingua nostra exultatione.

* accel-
 rate.
 Psalm.
 132.

Psalm.
 123.

QUIBUS brevior quidem stylo, abundanti tamen cari-
 tate, responsis, et de fraternitatis vestrae mentibus, et de
 divinae misericordiae virtute confidimus, vos sanctae ci-
 tius reformari indubitanter ecclesiae. SI TAMEN PRO NOSTRIS
 ADHUC DELICTIS ALIQUID INIMICUS ANIMARUM VOBIS OBSTINA-
 TIONIS (QUOD ABSIT) AUT DUBITATIS INTULERIT, secundum
 quod interlocutio nostra gestorum apud nos habitorum
 suprema complectitur, ET SICUT EXCELLENTISSIMO DOMINO
 FILIO NOSTRO SMARAGDO EXARCHO ITALIAE supplicare cu-
 ravimus: INSTRUEAS HUC AD NOS PERSONAS, QUIBUS FA-
 CILIBUS REDDENDA RECIPIENDAQUE SIT RATIO, MITTERE FE-
 STINATE, ut nulla deinceps consensus vestri dubietas su-
 persit, aut tarditas, si eis satisfactio plena reddatur. Vel
 si pro longinquitate locorum, VEL TEMPORUM QUALITATE
 PAVESCITIS, ILLIC RAVENNAE FIAT CONGREGATIO SACERDO-
 TUM, QUO NOS ETIAM QUI LOCO NOSTRO INTENSUM, DIVI-
 NITATE PROPRIA, DIRIGEMUS, a quibus satisfactionem ple-
 nissimam capiatis; ne amplius animae simplices divisae
 a sancta ecclesia PRO SUPERFLUIS QUAECTIONIBUS TAM LONGA
 OBSTINATIONE remaneant, nec per vos, quos dominici gre-
 gis decet esse pastores, oves a septis ecclesiasticis eva-
 gantes rapacis lupi dentibus consumantur.

NUMERO XVI.

Lettera di Pelagio II.^o a Gregorio Diacono, che poi fu Pontefice, implorando aiuti contro i Longobardi.

ANNO 585. OTTOBRE 5. (*nelle stampe 584*) (1).

(Da Giovanni Diacono (Vit. S. Gregor. Lib. I. Cap. 32), donde la presente Lettera passò nelle Raccolte de' Concilj).

PELAGIUS EPISCOPUS DILECTO FILIO GREGORIO DIACONO.

OMNIA quidem quae necessaria fuerunt, per HONORATUM notarium tibi curavimus indicare; quem cum fratre,

(1) Il Muratori ¹ ed il Di Meo ² pongono questa Lettera nel 584, come aveano fatto gli Editori de' Concilj. Così dee stare, perchè l'Indizione II.^a venne a terminar nel 1. Settembre 584, e cominciò la III.^a, che è segnata in questa Lettera. Ma non si dovrebbe ne' Codici Manoscritti di Giovanni Diacono, dond' ella fu tratta, leggere la IV.^a e non la III.^a Indizione? Io credo che debba leggersi IV.^a o piuttosto IIII.^a e non III.^a: nel qual caso, la presente Lettera sarebbe del 5. Ott 585. Possibile che ne' primi otto mesi del solo anno 584 fossero seguite tante cose; l'elezione d'Autari, la guerra co' Franchi nella state, la tarda resa di Brescello e la tregua indi pattuita? Possibile, che in otto mesi avessero i Longobardi soggetti al Re Autari violato il patto di tal tregua coi Romani, e senza mettervi niun tempo in mezzo? Io non ardisco mutar le date de' documenti per sole congetture: pur noi non abbiamo qui la Lettera originale di Pelagio II.^o; e poté Giovanni Diacono errare, omettendo una semplice unità nel numero dell'Indizione. Correggo dunque volentieri la data del 5. Ottobre 584, mutandola in quella del 5. Ott. 585; e ripeto, che le due precedenti Lettere di Pelagio II.^o a' Vescovi della Venezia e dell' Istria furono scritte prima; quando, cioè, durava la tregua de' Longobardi co' Romani.

¹ Murat. Annali. AA. 584. 586.

² Di Meo, Annali, A. 584.

et coepiscopo Sebastiano (1) ad dilectionem tuam direximus, ut quia illis in partibus ad Ravennam neque nunc cum viro glorioso domino DECIO, Patricio, fuit; ipse sua relatione te de omnibus studeat informare: vel si qua necessaria judicaveris, possis Domino Imperatori suggerere. **QUIA TANTAE CALAMITATES AC TRIBULATIONES NOBIS A PERFIDIA LONGOBARDORUM ILLATAE SUNT, CONTRA SUUM PROPRIUM JUSJURANDUM (2), UT NULLUS POSSIT AD REFE-**

(1) Il Vescovo Sebastiano venne in Roma da Costantinopoli; raccomandato a Pelagio II.º con Lettere di San Gregorio. Ripartiva ora verso Bizanzio, tornandovi per la via di Ravenna; ed il Papa facealo accompagnar da Onorato, Notaro.

(2) Quali sono i giuramenti violati da' Longobardi? Crede il Meo ¹, che fossero quelli dati a' Franchi nel 584 di non molestare il Romano. Di ciò non v'ha vestigio nella Storia. Furono i giuramenti d'Autari nel fermar la tregua con Smaragdo, Esarca di Ravenna. Il Muratori ², disputando contro il Pagi, ebbe ragione d'attribuire all'anno 584, non al 586, una tal tregua: ma non ricordò all'uopo la presente Lettera di Pelagio, che avrebbe tolte via tutte le difficoltà, perchè dimostra essersi assai prima del 5. Ottobre 585 conclusi quegli accordi. Tacque parimente, il che assai più rileva, delle querele di Pelagio contro i Longobardi, per aver costoro violato la fede pubblica de' giuramenti. Che Paolo Diacono premesse con alto silenzio tali fatti, concedasi ad uno Scrittore uscito d'una gente fortunatissima, perchè la Storia di questa pervenne a' posteri lavorata soltanto da penna Longobarda: ma che il Muratori vada sopprimendo i rari lamenti di que' Romani, a cui non avean potuto i nemici rapire la signoria con le armi, sembra opera d'animo poco imparziale. *Misere pensioni della guerra!* dice proprio in questo luogo e sotto lo stesso anno 584 il Muratori. Sì, non ne dubito; *misere pensioni della guerra:* ma Pelagio II.º duolsi del dispregio dei giuramenti e degl' infiniti danni recati da' Longobardi, sebbene la tregua durasse, alle Provincie non conquistate d'Italia. Muratori

¹ Di Meo, Annali, A. 584.

² Muratori, Annali, A. 584.

RENDUM SUFFICERE. Praedictam autem fratrem SEBASTIANUM quomodo susceperimus, vel in quali apud nos, te suggerente, fuerit caritate, ipsius poteris relatione cognoscere; qui etiam promisit nobis NECESSITATES VEL PERICULA TOTIUS ITALIAE piissimo domino imperatori suggerere. Loquimini ergo, et tractate pariter, quomodo nostris possitis celeriter subovare periculis: quia ita hic COANGUSTATA EST RESPUBLICA, ut nisi Deus piissimi in corde principis inspiraverit, ut insitam sibi misericordiam suis famulis largiatur, et super illam diacoposin vel unum Magistrum militum, et unum Ducom (1) dignetur concedere

perciò altro non poteva in favore de' Longobardi, se non venir negando il fatto de' violati giuramenti, e dare una mentita solenne a Pelagio II.^o, in vece di chiedere, com'egli fa, se i Franchi Cattolici fossero migliori o no de' Longobardi Ariani od idolatri? Barbari entrambi, e scellerati sovente: ma Roma del 585, io credo, era giudice a vedere quale de' due le riuscisse meno molesto: Pelagio II.^o, e non alcuno di noi, che viviamo sì lontani da quell'età e da que' travagli.

Notisi frattanto in generale, che dall'anno 584 in qua comincia nel Muratori a scorgersi l'affetto suo pe' Longobardi, e quella che Tiraboschi chiama la *predilezione di lui per tali Barbari*¹.

(1) A questi tempi, non essendovi neppure un Duca in Roma, nè un Maestro de' Soldati, apparisce chiaramente, che il Senato e gli altri Magistrati Romani governavano la Città ed il Ducato, difendendosi da sè come potevano contro i Longobardi; alla quale opera egrègia (solo i traditori avrebber voluto biasimarla) dava il Pontefice le mani. Certo: il più feroce o stupido Longobardo stimava ed ammirava i Romani, che gli resisteano coll'armi; non quelli, che gli aprivano la porta delle loro città. Ma o vincere o vedersi aprir la porta d'ogni città erano i soli due modi, con cui avrebbero alcuni de' tardissimi nipoti potuto inebbriarsi a' dì nostri della felicità, che tutta

¹ Tiraboschi, Storia della Letteratura, Tom. III. Lib. II, Cap. I.

re , in omni sumus angustia destituti: quia maxime partes Romanae omni praesidio vacuatae videntur. *Et Exarchus scribit, nullum nobis posse remedium facere: quippe qui nec ad illas partes custodiendas se testatur posse sufficere* (1). Imperet ergo illi Deus nostris velociter periculis subvenire , ANTEQUAM NEFANDISSIMAE GENTIS exercitus loca, quae adhuc a republica detinentur, Deo sibi contrario, quod absit, praevalcant occupare. Presbyterum (2) autem ad nos, Deo adjuvante, retransmittere festina: quia et in monasterio tuo, et in opere, cui eum praeposuimus, necessarius esse omnino cognoscitur. Data IV. Nonas Octobris, indictione III. (miki IIII).

l'Italia fosse caduta nelle mani de' Barbari al sesto secolo. Ed or sì, dicono, che tutto sarebbe andato per lo meglio nel corso di dodici altri secoli; secoli da trapassarsi mirabilmente nella gioia, nella virtù, nell'unità e nella vera forza senza interruzione.

(1) Indegna ignavia de' Greci, che ardivano chiamarsi Romani e Signori di Roma! Se erano, doveano saperla e poterla difendere. Nel 585 non si dirà certo col Macchiavelli, che i Longobardi avessero cessato d'essere stranieri, eccetto di nome, all'Italia. Ma se fosse stato vero anche nel 585 ciò che Macchiavelli dice de'tempi susseguenti, per questo dunque avrebbe dovuto il Romano di Napoli, di Venezia e d'Amalfi contraddire al Pontefice Pelagio II.^o, il quale volea difendersi, ed aprir le porte a' Longobardi, rinunciando all'essere proprio della sua nazione?

(2) Quel Prete chiamavasi Massimiano. Volle il Pontefice, che tornasse in Roma (*retransmittite*), e si rimanesse San Gregorio in Costantinopoli. Così fecesi: Massimiano tornò solo, e patì un'orribile tempesta nell'Adriatico. Poi divenne Vescovo di Siracusa ¹.

¹ S. Gregorii, Dialog. Lib. III Cap. 36.

Falsa Bolla di Pelagio II.º

ANNO 535?

(Da Onofrio Panvinio e dall' Ughelli)

Pelagius Universalis Episcopus. Paulo dilecto in Domino filio sanctae Aquileiensis Ecclesiae Patriarchae perpetuam in Domino salutem. Cum magna nobis sollicitudine insistit cura pro universis Ecclesijs Dei, ac pijs locis vigilandum, ne aliquam necessitatis jacturam patiantur, sed magis propriae utilitatis stipendia consequantur, convenit nos tota mentis apertitione Ecclesiarumque locum earumdem stabilitatem integritatem maxime procurare, ut Deo Omnipotenti sit acceptabile id quod pro ejus sancti nominis honore et gloria studemus confirmare. Unde quia postulastis a nobis quatenus Patriarchatus S. Aquileiensis Ecclesiae caenobium quod Ferox Abbas extra muros civitatis Veronae in loco, qui dicitur ad Organum, construxit, quod vestrae subiecit ditioni cum omni suo honore, et suis pertinentijs totum confirmaremus, inclinati vestris precibus et per interventum, atque petitionem Serenissimi Tiberij Constantini Imperatoris, consentiente quoque Solacio Veronensis Ecclesiae Episcopo, vobis vestrisque successoribus Apostolica auctoritate concedimus, et per huius nostri privilegij paginam caenobium S. Mariae ad Organum confirmamus, statuantes quoque ipsum vobis Monasterium cum omnibus terris cultis, et incultis, seu decimationibus, cum omnibus utensionibus, vel appenditijs quaesitis, vel inquirendis, nec non ipsius loci Ecclesiae assuetis ordinationibus consecrationem, et omnium sub iure nostro atque dominio, vestrorumque successorum subiacere, atque pertinere corroboramus, statuimus, et Apostolica censura sub

divini iudicij obstestatione et anathematis interdicto , ut nullus unquam nostrorum successorum Pontificum, nullusque Episcopus, nullaque magna, vel parva persona quamlibet ordinationem Abbatis facere praesumat, nisi nostro consensu, nostrorumque successorum. Si quis vero quod non optamus, temerario ausu (sic), nostri huius Apostolici privilegij transgressor extiterit, sciat se auctoritate Dei Omnipotentis, et Apostolorum Petri et Pauli, et nostra, qui eorum vice fungimur, maledictum, et anathematizatum. Qui vero pro intuitu custos et observator huius privilegij extiterit benedictionis gratiam à nostra sede, et à misericordissimo Deo nostro consequi mereatur in saecula saeculorum.

Scriptum per manus Laurentij presbyteri S. R. E. Bibliothecarij mense Martio Indic. III. Bene valete.

Ego Pelagius Rom. sedis Pontifex SS.

Ego Solacius Veronensis Episcopus.

Ego Ferox Abbas Monasterij (1).

(1) Qui non v'è bisogno di molti discorsi per discernere (Ughelli stesso non ne dubita¹) la falsità di questa Bolla. Si dice scritta nel mese di Marzo; e però avrei dovuto metterla prima del Documento Num. 16, ovvero della Lettera di Pelagio II.º a San Gregorio: ma poichè la data di sì fatta Lettera fu per un canto mutata da me, che ho potuto ingannarmi, e per l'altro è falsa la presente Bolla di Pelagio II.º; così ho voluto lasciar procedere come ora vanno i Numeri de' Documenti. L'Ughelli trovò questa Bolla in un lavoro postumo del Panvinio², che dicea d'averla tratta dall'antichissimo Archivio di Santa Maria dell'Organo in Verona.

¹ Ughelli, Italia Sacra, V. 588-590. (A. 1653).

² Panvinii, Antiquitates Veronenses, pag. 128. (A. 1648).

NUMERO XVIII.

*Terza Lettera di Pelagio II.º a' Vescovi Scismatici della
Venezia e dell' Istria.*

ANNO 586? (1).

(Dal Baronio, come le due precedenti) (1).

*DILECTISSIMIS FRATRIBUS, ELIAE, VEL UNIVERSIS EPI-
SCOPIS IN ISTRIAE PARTIBUS CONSTITUTIS, PELAGIUS
EPISCOPUS.*

VIRTUTUM mater caritas, quae redemptoris sui lucris
serviens, quae nunquam ea quae sua sunt quaerit, desi-

1. Cor.
15

(1) Questa Lettera fu composta in Roma da San Gregorio, dopo il suo ritorno da Costantinopoli, ov' egli era stato *Apocrisiario*, cioè Nunzio di Pelagio II.º Così racconta Paolo Diacono ¹: e San Gregorio stesso di poi ne spedì un esemplare a' Vescovi d' Italia, quasi fosse un *libro* composto da Pelagio ². L' eccessiva lunghezza di tale scritto gli fa meritare un simil nome; laonde ho creduto doverne prendere i soli brani, che possono dare una qualche luce alla Storia dello scisma e d' Italia, lasciando indietro il rimanente. Fu pubblicata per la prima volta nel 1600 dal Cardinal Baronio ³.

(1) Il ritorno di San Gregorio in Roma seguì, secondo i computi del Muratori ⁴, nel 585, quantunque non senza un qualche suo dubbio. Con assai più ragione il Di Meo ⁵ attribuisce tal ritorno al 586 per molti motivi; fra' quali havvi quello d' aver San Gregorio tenuto a battesimo il figliuolo di Maurizio Imperatore, nato sulla fine di Settembre 585.

Da ciò si scorge, che il P. De Rubéis ⁶ non apponeasi del tutto al vero quando egli credeva d' essere state a poca distanza l' una dall' altra scritte le tre Lettere di Pelagio II.º ai

1 Paul. Diaconi, De Gestis Longobard. Lib. III. Cap. 20.

2 S. Gregor. Lib. II. Epist. 51. (At. XXXVI).

3 Baronio, Annal. IX. 899. in Appendice. (A. 1600).

4 Murat. Annal. all' anno 585.

5 Di Meo, Annal. all' anno 586.

6 De Rubéis, Mon. Eccles. Aquilejensis, p. 281-282.

derio anhelanti me impulit dudum fraternitati vestrae PLENA DULCEDINIS SCRIPTA TRANSMITTERE, quae disjuncta diu possint suo corpori Christi membra sociare. In quibus PLUS PRECIUS QUAM MONITIS LOQUENS, affectu quo valui, exhortari curavi, UT QUOS APTOS DISCUTIENDAE RATIONI PRAEVIDERIT, HUC DILECTIO VESTRA DIRIGERET (1), quatenus in trium capitalorum negotio, vel quaeque aperta sunt cognoscerent, vel quaeque forsitan obscura viderentur, haec eis collatio pacificae intentionis aperiret: TANDEM DILECTIONIS VESTRAE SCRIPTA SUSCEPI, QUAE NON RATIONIS CAUSAS QUAERERENT, SED DELIBERATA APUD VOS JUDICII SENTENTIA IMPERARENT. Hoc autem QUOD VOS AUDERE DE VESTRA SAPIENTIA VIDEO, fateor, DOLENS MIROR; et quidem per epistolas EXEMPLA, ut puto, OSTENDI HUMILITATIS, AMORIS SPECIMEN PRAEBUI (2). Sed dum nihil apud vos reperi admonitionis meae verba proficere, fletus gemensque cum propheta cogor exclamare: *Curavimus* Jer. 51
*Babylonem, et non est sanata. Ignem quantum valui caritatis accendi, et tantae scissionis exurere rubiginem volui: sed impletam prophetae sententiam peccatis exigentibus inveni, qui ait: Frustra conflavit conflator, scorias ejus Jer. 6.
non sunt consumptae. Nulla in rescriptis flamma caritatis aspicitur, nullam vel post exemplum dulcedinem redolent in cunctis suis sermonibus, nihil quod ad pacem perveniat, sonat. Pensate, quaeso, hoc (quod dicere nisi sim-*

Vescovi della Venezia e dell'Istria. Delle due prime, sì, è vero, innanzi al 5. Ottobre 585: l'ultima non già, e sol dopo il ritorno di San Gregorio, verso il 586.

(1) Sempre la stessa ostinazione degli Scismatici nel non voler mandare in Roma un qualche lor Deputato a chiarire la controversia.

(2) Chi non ravvisa in queste e nelle precedenti parole la carità di quel sì alto uomo, che chiamavasi Gregorio?

- gultu interrumpente non valeo) longo divisionis usu quanto mentis frigore fraternitas vestra torpuerit, quae nec confricta recalescit. Quid igitur inter haec faciam, nisi ut pro
1. Pet. 5. vobis ad lacrymas vertar? Quia enim *leo rugiens circuit quaerens quem devoret*, scio et vos stantes extra caulas ovium (a). Non demptis fructibus palmites attendo, sed abscissos a radice vitis aspicio. Et SUDANTES VOS OPERARIOS CERNO, SED TAMEN LABORARE EXTRA VINEAM NON IGNORO. ECCE, URGENTE FINE, CUNCTA VASTANTUR, AD SOLITUDINEM TERRA REDIGITUR, ATQUE (UT ITA DIXERIM) PROCELLA DILUVII MUNDUM SUBRUIT, et vestra fraternitas arcam fugit.
- Jer. 9. Cum Jeremia dicam: *Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrymarum*: et rursus: *Deducant oculi nostri lacrymas, et palpebrae nostrae defluant aquas*; dicam cum
- idem illo iterum: *Plorabo et requiescam*. Quia enim quietem concordiae in vestro corde non invenio, fessae menti lacrymas sterno. Quae enim mei spiritus requies esse potest, si AB OCCULTO HOSTE inflictum vulnus mederi non potest? Ecce in cunctis mundi partibus sancta et universalis ecclesia unitatis suae radiis fulget, sed tamen adhuc umbram vestrae divisionis sustinet. Ubique in fidei statu perdurat, sed gaudere eam de sua salute prohibet vulnus, quod de vestra abscissione tolerat. Neque enim sanum caput brachiis moerentibus gaudet: nec se quasi incolume esse pectus laetatur, cum subjectorum viscerum doloribus tangitur; tota namque corporis compago afficitur, si pars ejus vel extrema laceratur. Quid quid ergo est quod aliam pati sentit, in se harmonia caritatis attrahit, Paulo attestante, qui ait: *Et si quid patitur unum membrum, compatiuntur caetera membra*. Nos itaque sumus, qui vestro dolore transfigimur, nos qui vestris scissionibus secamur.

(a) ALII SUBJICIUNT, devorandos.

Tanto igitur damnis vestris festina debemus consolatione succurrere, quanto ea per caritatem cogimur ut nostra sentire. Nam etsi differre forsitan volumus, supernae increpationis voce tremur, quae ignavos pastores increpans dicit: *Quod fractum erat, non alligastis, et quod abjectum non reduxistis, et quod perditum non quaesistis.* Si differre volumus, indiscretæ inventionis increpamur, quae per prophetam dominus dicit: *Numquid resina non est in Galaad, aut medicus non est ibi? Quare ergo non est obducta cicatrix filiae populi mei?* Quid enim per resinam, quae fomentum ignis est, quae et in ornamentum domus marmora dissipata conjungit, nisi caritas designatur? quae et in amore corda succendit, et ut sanctam ecclesiam unitatis ornamento componit, **DISCORDES HOMINUM MENTES PER PACIS IN SE STUDIUM LIGAT?** Quid per Galaad, quae acervus testimonii interpretatur, nisi in scripturae sacrae altitudinem innumera sententiarum densitas dicit? Quid per medici vocabulum, nisi unusquisque praedicator? Quid per non obductam filiae cicatricem, nisi culpa plebis ante Dei oculos nuda monstratur? Resina ergo in Galaad defuisse convincitur, si pro ostendenda veritate, cum tanta adsint scripturae sacrae testimonia, associando vos sanctae ecclesiae, nequaquam digne ardoris caritas exhibetur: et velut absente medico cicatrix non obducitur, si exhortatione cessante, tantae scissionis culpa nullo velamine subsequentis pacis operitur. Sed jam tempus est, ipsa nos susceptionum vestrarum vulnera tangere, eisque, auctore Deo, medicamina patefactae veritatis adhibere.

PER ea quae pie memoriae Justiniani principis temporibus acta sunt, fraternitas vestra suspicatur, sanctam Chalcedonensem synodum fuisse convulsam (1). Sed absit

(1) Qui stava tutto il cardine della controversia; e sopra tal

hoc a Christiano opere, a Christiana cogitatione. In ipsa quippe Nicaena, Constantinopolitana, ac prima synodus Ephesina firmata est: et quisquis illam parte aliqua convellere nititur, illas nimirum funditus, quae per hanc firmatae sunt, destruere conatur. Cui suspicioni in scriptis vestris ex sancti praedecessoris nostri Leonis epistolis ac encycliis testimonia adjungitis, ut praefatam sanctam Chalcedonensem synodum illibatam debere observari monstretur. Quae quidem, fratres carissimi, ex paucis epistolis sumpta permixto ordine confusoque posuisti, ut dum interjecta alia epistola, ad alia prioris epistolae verba recurritur, quasi ex multis epistolis prolata viderentur. Et valde miramur, cur fraternitas vestra de tam (sicut diximus) paucis epistolis non pauca sumpserit: cum constet quod de sanctae Chalcedonensis synodi illibata veneratione et praedecessorum nostrorum assertio innumera, et multorum patrum consensus in encycliis, etc. (*Si tralascia il rimanente*).

cardine si raggira una gran parte della presente Lettera, chiamata *Libro*.

NUMERO XIX.

*Accordo fra l'Arcivescovo d'Ambruno ed il Vescovo di Moriana
intorno a' confini delle loro Diocesi.*

ANNO 588 circa (1).

(Dal Besson, I. 479 (8).)

CUM controversia orta fuisset inter Archiepiscopum E-

(1) Questo Documento, per la rarità dell'opera donde fu tratto, dimostra la somma necessità, che v'era, di compilare il Codice Diplomatico Longobardo. Per lunghi anni, e sempre invano, cercai nell'Italia il libro del Besson¹; nè rimanevami altra speranza se non che Monsignor D. Sisto Riario Sforza lo trovasse fra' nuovi tesori de' libri stampati della Vaticana; quando, ecco, il Cavalier Domenico Promis di Torino me ne fe' dono tanto più gentile quanto meno aspettato. Monsignor Riario da semplice Prelato faceva ricerche di Documenti antichi nella Vaticana ed in altri Archivj di Roma: poi egli fu Vescovo d'Aversa; indi Arcivescovo di Napoli, e Cardinale. Da lui s'aspetta, che restituiscansi gli studj Ecclesiastici alla pristina lor dignità.

Il Besson dice senza più² d'aver trovato la Copia di questo Documento tra le Carte Vescovili di Moriana. Ma già era stata pubblicata nel 1709 da' Bollandisti per entro alla Vita di Santa Tigri di Moriana³: ciò che non dice il Besson d'aver saputo. È questa Vita un lavoro d'incerta età e d'ignoto autore. Fin dal 1639 il Duverney, Canonico e Vicario Morianese, donato avea una di sì fatte leggende al P. Giovanni Bollandi; poscia i dottissimi suoi colleghi e successori Goffredo Henschenio e Daniele Papebrochio ne ottennero una più intera dal Ducango (quale e quanto uomo!), cavata dalle Membrae d'un Messale in lettere Gotiche (allora così parlavasi) dell'Archivio Morianese. Questa fu la scrittura illustrata da essi, ed inserita dal loro discepolo, il P. Corrado Janningo, nella vasta Opera degli Atti de' Santi.

(1) Intorno a sì fatta data, *Vedi* le seguenti *Osservazioni*.

1 Besson, *Mémoires pour l'Histoire Ecclésiastique des Diocèses de Genève, Tarantaise, etc.* Nancy, 1769. in 4.

2 *Id. Ibid.*, pag. 479-480. nelle Giunte alle Prove, Num. 109.

3 *Bollandistarum, Tomus Quintus Sanctorum Junii*, pag. 72-76. (sotto il 25. Giugno). (A. 1709).

brekunensem (1), ex unâ parte, et Beatum Leporium MAURIANNÆ Episcopum ex alterâ, propter confines suorum Episcopatum. Gloriosus Guntramnus Rex Legatos MAURIANNÆ direxit, præcipiens ut *confines Episcopi* (et) *Comites* (2) qui in terminis ipsius Episcopatus habebantur, quales fuerant (*fuerint*) manifestissimè declararent. Post hæc CUM CONSENSU SANCTÆ SYNODI (4) et consultu sacri Palatii ad sopiendas lites in præsens et ad præcavendas contentiones in futurum designavit certos terminos inter Parrochiam MAURIANENSEM et Episcopatus (sic) *coniacentes* (3), ut nullus propter inverecundam cupiditatem vel virtutem potestatis majoris terminum divisorium præsum-

(1) Emerito d' Ambruno, successor di Salonio, sottoscrisse nel 585 al Concilio II.º di Macon ¹.

(2) *Confines Episcopi* (et) *Comites*. I Coni, che confinavano con la Diocesi novella di Moriana, furono anche interrogati dal Re Gontrano intorno a' limiti di questa. Il Besson scrive: *Confines Episcopi Comites*. Ho seguitato la miglior lezione dei Bollandisti.

(3) In che luogo si tenne questo Sinodo? Ludovico Della Chiesa ² fa menzione d' Emerito d' Ambruno in alcuni Concilj delle Gallie circa il 588: ma il P. Labbeo dubitò ³, non giacesse qui un errore di data o di luogo, e non le parole di Della Chiesa riferir si dovessero al II.º Concilio tenuto in Macon nel 585. *Vedi le seguenti Osservazioni.*

(4) *Episcopatus coniacentes*. Fra le diocesi confinanti a quella di Moriana, oltre Ambruno, erano quelle di Torino, di Grenoble, di Tarantasia. I Bollandisti, in vece di leggere col Besson *Episcopatus coniacentes*, trovarono *Episcopatum Comacensem*, ossia Comasco, nella lor Copia; del che fecero la maraviglia grande, ma senza sciogliere il nodo.

¹ Concilium Matisconense II.^m (Anni 585. Inter subscriptiones).

² Ludov. Della Chiesa, Compendio delle Storie di Piem. p. 7. (A.1601).

³ Phil. Labbei, Observatio ad Concilium Arvernense de Parochiis Cadurcicis, Anni 588. (585?). In Collect. Concilior. V. Col. 996-997. (A.1671).

ptivè vel fortè ignoranter ingrederetur, sed unusquisque contentus suis, et cognito limine, sufficientiam sibi habere (*haberet*) imperatricem et magistram.

Est autem unus terminus in partibus ITALIAE in loco qui dicitur VOLOGIA (1); usque in partes PROVINCIAE (2), uno distans milliario à civitaculà nomen sibi (a) impositum RAMA (3), qui terminus constitutus est propter al-

(a) BOLLANDIANI, illi.

(1) *Vologia*. In quel di Susa. Ecco ciò che scrive Iacopo Durandi ¹: » Il sito di *Vologia* o *Valogia*, come altri leggono, » si ricava da un atto di visita del 1208 di Anselmo Vescovo » di Morienna recato dal Besson ², dove si dice; *Venimus* » *usque ad Pontem de Vallovia, quia scimus Vallem Secu-* » *siae usque ad dictum Pontem esse de Episcopatu et juris-* » *dictione Maurianensi.*

Actum juxta Pontem Valovii in territorio Avilianae.

» *Avigliana* ritrovasi di qua dalla *Chiusa*, o sia al levante » di essa: aveva anticamente un territorio più esteso verso Oc- » cidente nella Valle, che formano a mezzodi i *Monti della* » *Chiusa*. Havvi ancora in essa una Villa appellata *Valgioia*, » che appunto ci rappresenta la *Valogia* del 588 o la *Vallo-* » *via* del 1208. Il ponte *Valovii* (se non era sul torrente , » che sorge al Sud della *Chiusa* , scorre verso *Valgioia* ed » entra nel *Sangon* sopra di *Giavenno*) sarà stato tra il fondo » della Valle e il Lago d' *Avigliana* , dove il terreno è pa- » ludoso ».

Più ampiamente ragione di *Valogia* il Durandi nella sua *Marca di Torino* ³.

(2) *Provinciae*. Propriamente del Delfinato, come osserva lo stesso Durandi ⁴.

(3) *Rama*. Crede il Besson, che questa *Civitacula* si chiami

¹ Durandi, Del Collegio de' Cacciatori Pollentini, pag. 103. 104. (A. 1774).

² Besson, *loc. cit.*, pag. 481. Num. 44.

³ Durandi, *Marca di Torino*, pag. 34. 35. 86. (A. 1803).

⁴ *Id. Ibid.*, pag. 34.

tercationem *Ebredunensis* Archiepiscopi, et Domini Leporii MAURIANENSIS Episcopi.

Et propter hanc altercationem destruendam missus est à Rege, mero (M^{rao}) Dux; et ibidem conventum habentes (a) *Beatus Leporius* cum Archiepiscopo *Ebredunensi*, Laudante Duce, plantaverunt *bornam* (b) unam in supradicto spatio, milliaro distante à Civitaculà paulo antea memoratà, ut nullus praesumeret alterius invadere Parrochiam.

A supradicto autem termino, milliaro distante à Civitaculà, usque ad flumen quod dicitur BAISDRA (c) (1) est alius terminus, et à flumine BAISDRA quod intrat in ISARAM flumen usque ad BERIENTINUM CASTRUM (2) quod SABAUDIA vocatur.

(a) *BOLLANDIANI*, Dux et ibi conventum habere. B. *Leporius*, etc.

(b) *IIDEM*, *Crucem*.

(c) *IIDEM*, *Baxera*.

oggi *San Clemente*, a metà cammino fra Ambruno e Brianzone. Sta presso la Duranza.

(1) *Ad flumen... BAISDRA est alius terminus*. Questo fiume, credo, è il *Bard* o *Bredaz*, che per l'appunto mette, come qui si dice, nell'*Isera*, dopo aver bagnato *Allevard*, borgo del *Delfinato*, nell'antico *Grésivaudan*. Oltre la riva destra del *Bard* fu edificata da' Signori d'Arvillars, padroni d'*Allevard*, la Certosa di Santo Ugone. I Bollandisti opinano, che il lor fiume *Baxera* cada nell'*Arc*, il quale si scarica nell'*Isera*.

(2) *BERIENTINUM Castrum*. Lascio ad altri cercare qual veramente fosse tal Castello; e se per esso debba intendersi *Briansone*, dell'Alto *Delfinato*; alla quale città Ennodio nell'anno 502 dava il nome di *Castellum Brigantionis*¹. Nel testamento famoso d'Abbone, detto il Patrizio, che a suo luogo si registrerà nel presente Codice Diplomatico, e s'illustrerà per quanto appartiene all'Italia, la Valle di *Briansone* chia-

¹ Ennod. Carmin. Lib. I. Num. I.

Haec Fratres charissimi , ad utilitatem presentium scripsimus , ut ab iis indubitabiliter scientur , et futuris temporibus ad memoriam posteris revocentur. Quod si aliquis praesumptuosè infringere voluerit haec scripta vel immutare , sciat se offendisse Deum , ejusdem Virginem Matrem , et Praecursorem Domini Joannem , et non valeat emendicare quod vult. Sed haec notitia , propitiante Deo , sit firma et stabilis , ad honorem Dei , sanctae Mariae , sanctique Joannis-Baptistae , et sanctae Dei Famulae Tygris (1) quae pro Christo tot et talia est perpassa pericula.

masi *Briantina* : spettante all' Italia ne' giorni di Augusto ed all' antica e vera Provincia dell' Alpi Cozie ; trasportata poi altrove ne' secoli seguenti , fin verso il Tanaro e fin verso la Trebbia.

Durandi non dubita , s' io ben m' appongo , che il *Castrum BERIENTINUM* fosse stato nel 588 *Briansone* ¹. Nè i Bollandisti lo mettono in forse. Questa città dopo la metà del secolo decimo fu tolta dalla Diocesi di Moriana , e posta nell'altra d'Amburgo. Altri , a' quali non vorrei consentire , han creduto , che il *Castrum BERIENTINUM* fosse stato l' odierno Briancon di Tarantasia.

(1) Di Santa Tigri Vedi i seguenti Documenti , Num. 20.21.

OSSERVAZIONI.

1.^a Da questo nobile Documento si scorgono gli effetti della forza unitiva , che i Longobardi recarono in Italia ; della deplorabile cessione , cioè , fatta delle Provincie d'Aosta e di Susa , non che della Valle di Mati e di Lanzo , in beneficio de' Franchi. Voller costoro non solamente acquistare uno de' territorj più forti della nostra Penisola , ma trasferirne una porzione alla nuova Diocesi Morianese.

2.^a Non so perchè il Besson assegni alla presente Carta la data del 588 circa.

¹ Durandi , *Marca di Torino* , pag. 35. Nota 18.

Io non ardisco muoverla; nè saprei oppormi ad uno, che studiò nell' Archivio Vescovile Morianese. In ogni caso, l' incertezza di tal data si restringe in uno spazio brevissimo d'anni, perciocchè prima di Leporio, nominato nel Documento Bessoniano, Iconio fu Vescovo di Moriana; ed in tal qualità sottoscrisse dopo Emerito d'Ambruno al II.º Concilio tenuto nel 585 a Macon sotto il Re Gontrano, che morì nel 28. Marzo 593. Il Binio ponea tal Concilio II.º Matisconense nell' anno 588; del che fu ripreso dal P. Sirmondo, il quale ristabilinne la vera data ¹: questa ora trovasi confermata dal Documento Bessoniano (gli darò questo nome, perchè sta da se solo, e non sommerso nella Vita di Santa Tigri): essendo improbabile assai, che Leporio succeduto fosse ad Iconio non prima del 588; che nel medesimo anno avesse preso a litigar coll'Arcivescovo d'Ambruno, e che immediatamente si vedesse radunato nel 588 un nuovo Concilio per terminar quella controversia de' confini.

3.ª L' intera Moriana comprendeasi nella Diocesi Torinese, dicono, al pari de' Bollandisti, gli Scrittori Piemontesi e massimamente il Meiranesio ² ed il Durandi ³, quando Ursicino, successore di Ruffo, era Vescovo di Torino, a' giorni del Re Gontrano. Il primo, che a ciò s' opponesse, fu il Cavalier Cibrario nella sua egregia scrittura, già dianzi da me ricordata, intorno ad Ursicino. Egli s' oppose con ogni ragione, se io non m' inganno. La Moriana fu posseduta nel quinto secolo da' Borgognoni; passò poscia sotto la dominazione de' Re Franchi, ed appartenne, com' era più conveniente, alla Diocesi di Vienna del Rodano, secondo una Carta procacciata dal P. Sirmondo, e data in luce da Filippo Labbeo per illustrare il Concilio di Chalons del 579 ⁴. Ristampolla il Ruinart ⁵, senza far motto del Labbeo. Tal Carta si trovò di poi compresa ed anzi travolta nella Vita Bollandiana di Santa Tigri; e forse fino

¹ Sirmondus, in Notis ad Concilium Matisconense II.º.

² Meyranesi, Pedemontium Sacrum, pag. 100. 101. in Ruffo, (A.1784).

³ Durandi, Marca di Torino, pag. 34.

⁴ Labbei, Concil. V. 963-964. in Concilio Cabilonense Anni 579. (A.1671). Edit. Paris.

⁵ Ruinart, Edit. Opp. S. Gregorii Turonensis, Col. 1342-1343. (A.1699).

al 1709 dubbiosa potè sembranne l'autorità. Ma in assai maggior lume la posero lo stesso Cibrario ed il Cavalier Domenico Promis, quando e' la pubblicarono com'ella si legge nell'Archivio Vescovile di Moriana ¹. Ivi altresì trovarono una simile Carta, che conferma i detti della Sirmondiana o Labbeana ². Io darò un luogo all'una ed all'altra nel presente Codice Diplomatico, seguitando l'ortografia ed anche gli errori delle due originali Membrane, cavate da più antiche ΑΥΘΑΥΤΑ' o scritture per uso d'un qualche *Lexionario* della Chiesa Morianese, come credo. Contro la prima e la seconda Membrana od ΑΥΘΑΥΤΑ' stanno i detti, di Gregorio Turonese, che afferma ³ esser venuto Ruffo, predecessor d'Ursicino, a venerar le reliquie di San Giovanni Battista nel luogo chiamato *Moriana*, pertinente alla città (non alla Diocesi) di Torino. Ma Gregorio volea per l'appunto parlar della Diocesi. Or bene osserva il Cibrario ⁴, che questi sovente fu assai male informato delle cose d'Italia; ed io soggiungo, delle cose di Borgogna, come parmi aver dimostrato ⁵ nel favellare di ciò ch'egli racconta intorno a Gondebaldo ed a Clotilde.

Il brevissimo cenno di Gregorio in quanto a Ruffo non dee distruggere i racconti assai più ampj e particolareggiati delle due Membrane Morianesi, le quali accostansi certamente più al vero, narrando, che nella più vicina Diocesi di Vienna del Delfinato, e non in quella di Torino, separata per mezzo dell'Alpi, si contenesse la Moriana. Di tali cose tratterò più ampiamente quando si riferiranno due Lettere del Pontefice San Gregorio su' fatti di Ursicino, e l'Iscrizione sepolcrale di questo Vescovo illustrata dal Cibrario. Ursicino sedè verso l'anno 562.

4.^a La Moriana dunque, ottimamente conclude il Cibrario, non fu staccata dalla Diocesi Torinese in danno d'Ursicino,

¹ Cibrario e Promis, *Documenti, Sigilli e Monete di Savoia*, pag. 324-325. (A. 1833).

² *Ibid.*, pag. 323.

³ Gregor. Turonensis, *De Gloria Martyrum*, Lib. I. Cap. XIV. Col. 738-739. Opp. Ruinart.

⁴ Cibrario, *Notizie d'Ursicino di Torino*, pag. 8.

⁵ *Storia d'Italia*, 11. 273. *et passim*.

ma si dalla Viennese per formarsene una nuova Diocesi. Ad Ursicino furono tolte solamente le Valli di Susa e di Lanzo fino al termine di *Valogia* o *Vologia*.

NUMERO XX.

Brano di Storia Ecclesiastica Morianese, dove si raccontano fra gli altri anche alcuni fatti pertinenti all'

ANNO 588 circa.

(Da Cibrario e Promis, Documenti, Sigilli e Monete di Savoia, pag. 323).

CARTA DE MAURIENNA ET DE SEUSIA

. . . SANCTI isicii viennensis episcopi. et hic sub iustiano floruit. qui resedit in Aurelianense sinodo (1) cum Aureliano et Sacerdote Arelatense (2) et . . . ois. In quo Sinodo de dogmatibus ecclesiasticis (3) XXXIII capitula sunt edita (3).

et hic cuius sanctitatis fuerit. et cuius ante episcopatum potestatis . . . (tenor ?) (epith) affi eius pandit positus iuxta sepulchrum beati aviti (4).

Hic (Isicius) ECCLESIAM MAURIENNENSEM consecravit.

(1) Il Concilio V.° d'Orléans, tenuto nel 28. Ottobre 549. Vedi le Raccolte de' Concilj.

(2) Aureliano d'Arles sottoscrisse prima. Isicio dopo lui.

(3) I Canoni del V.° Aurelianese, quali oggi gli abbiamo, son venti quattro; ma furono agevolmente confusi con alcuni del II.° Alvernese, celebrato poco dopo nello stesso anno 549, dove si confermarono i Canoni del precedente. Sottoscrisse anche Isicio di Vienna.

(4) Ecco lo Scrittore primiero dell' *Autorità* bene informato de' fatti d' Isicio e del suo epitaffio, dove forse non si taceva d' aver egli eretto la nuova Cattedra Morianese.

et sanctum *felmasium* (1) PRIMUM EPISCOPUM ORDINAVIT. agente *gonterrano* rege. Propter reliquias sancti *iohanni baptiste* que ibi ab *ierosolimis* translate fuerunt (2).

SEUSIAM que est in *italia* MAURIENNENSIS ecclesie SUBDITAM fecit (*Rex*): ad ius *viennensis* ecclesie sicut in eiusdem AUCTORITATIS (3) scr(iptis) legitur.

(1) Questo nuovo Documento di Cibrario e di Promis fa cessare i dubbj del Labbeo nelle Note al Concilio di Chalons del 579 intorno al Vescovo, da cui fu consacrato Felmasio.

(2) Qui termina il racconto dell'erezione fatta d'una Diocesi nuova Morianese prima della venuta de' Longobardi. Poichè Santo Isicio di Vienna era già morto nel 567; nell'anno, cioè, in cui sottoscrisse il suo successore Filippo al Concilio Quarto di Lione. Ciò che segue riguarda i fatti avvenuti dopo l'arrivo de' Longobardi, e dopo la lor cessione di Susa nel 576.

(3) Ecco additato l'originale più antico, donde lo Scrittore della Carta Morianese trasse le sue notizie, come anche si dice nel principio della Carta seguente.

NUMERO XXI.

Altro e più ampio brano di Storia Ecclesiastica Morianese, dove si tocca esianchio dell'

ANNO 588 circa.

(Dal Sirmondo presso Labbeo, e dal Rulhart; ma secondo il testo pubblicato novellamente dal Cibrario e dal Promis, *loc. cit.* pag. 386).

ITEM ALIA CARTA

AUCTORITAS QUOD EX ANTIQVO MAURIENNENSIS ecclesia *viennensi* ecclesie metropoli subdita fuit: In diebus precelentissimi regis *Gontrani* mulier quedam *tigris* nomine in territorio MAURIGIRENSE orta oppido quod nominatur

volacis (1) nobiliter nata. Et sacris litteris educata. que cura (*curam*) *sacerdotum peregrinorum aduentantium* non parvi pendebat. Adeo ut facultas ministrabat. semper ospitalitatem et indigentibus uictui necessaria impendere curabat. Habebat autem sibi sociam sororem *pimeniam* nomine. que coniugi sociata fuerat. sed in uiduitate devota permanebat. Iam dicte sorores omnibus obsequiis divinis obtemperans quorum (*obtemperantes; quarum*) erant opera in ieiuniis uigiliis et orationibus(:) et loca sanctorum visitare nocte ac die indesinenter et sollicite studioseque curabant: accidit bonorum virorum monachorum religiosa facultas ex *iherosolomitani* partibus *scociam* (2) pergere. Illi nutu dei *ad has famulas dei* hospitalitatis gracia persistentes. ibique tribus diebus remorantes. et de servicio dei inter se gratulantes. in uigiliis seu ieiuniis perseverabant. a quibus illa audivit uenerabilis *tigris* de beato *iohanne baptista* hujus reliquias anxia querebat quod membra illius fuissent humata in civitate *samaris* que nunc *sebaste* vocatur. Ac tempore procedente *alexandriam* missa caputque eius *phoenice* perlatum.

His instructa dei famula dedit operam usque ad inuentionem uenerabilium pignerum (sic). et secundum quod desiderium habebat in ueneracione beati *iohanni baptiste* in *maurienna* ecclesiam edificare disposuit. Audiens autem *gontramnus* rex de reliquiis beati *iohannis baptiste*. et de

(1) *Volacis*. Non sarà certamente il *Vologia* o *Valogia* della Provincia di Susa nell'estremo confine d'Avigliana. I Bollandisti leggono *Volonium*, senza nulla soggiungere. Oggi havvi un luogo detto *Voloire* in Moriana.

(2) *Scociam*. Così allora chiamavasi l'Ibernia, ovvero l'Irlanda, e chiamossi fino all'XI.º secolo. D'indi partivano dopo San Patrizio, come ottimamente notano i Bollandisti, frequenti pellegrini verso i Luoghi Santi.

miraculis quibus dominus ibi ostendebat. legatos suos mauriennam direxit. qui ecclesiam inibi fabricarent. cum circumiacentibus episcopis et comitibus ubi reliquias beati iohannis baptiste reponerent. eamque perfectam EPISCOPO UIENNENSI AD CUIUS DYOCESIM PERTINEBAT LOCUS. sancto isicio conservare precepit.

Synodum uero postmodum in ciuitate cabillonis (1) congregare sanctorum episcoporum fecit. et ibidem sanctum felmasium EPISCOPUM MAURIENNE AB EPISCOPO UIENNENSI ORDINARE primum constituit. et CIUITATI UIENNENSI ipsam MAURIENNAM ecclesiam cum consensu episcoporum subiectam fecit.

Ad quam ecclesiam MAURIENNENSEM ubi iohannis baptiste reliquias posuerat. seusiam ciuitatem iamdudum AB ITALIS ACCEPTAM (2). cum omnibus pagensis * ipsius loci

(1) Nella Raccolta de' Concilj non haui se non il solo Cabilonese del 579, dove Salonio d'Ambruno fu deposto. Altro perciò fu il Concilio Cabilonese, dove Isicio consacrò Felmasio in primo Vescovo di Moriana, a richièsta del Re Gontrano; e non si potè questo celebrare prima del 562, quando Gontrano venne al regno, nè dopo il 567, quando Isicio di Vienna era già morto, e dormiva, per quanto s'è veduto nella precedente Carta, vicino a Santo Avito. Niuno ignora le controversie tra questo gran lume della Chiesa di Vienna ed Eonio d'Arles, giudicate dal Pontefice Anastasio II.º e dal suo successore Simmaco, intorno a' confini delle due Diocesi. E però non crederei, che Isicio auesse consacrato Felmasio in primo Vescovo della Diocesi di Moriana senza l'approvazione del Papa. Vedi la Nota (1) della pagina seguente.

(2) *Ab Italis acceptam*. Questa parola d'*Italiani* dinota certamente, che il primo Scrittore dell'*Autorità* o Notizia del Vescovado Morianese visse avanti Carlo Magno, il quale restituì al regno Longobardo le Valli di Susa e di Lanzo. Le genti che vissero, come gli abitanti della Moriana, di là dall'Alpi sotto

subiectam fecit et consensu etiam romani pontificis (1)
 VIENNENSIS ECCLESIE jure perhenni episcoporum civitatis et
 vicini MAURIENNE subditam esse decrevit (2).

il dominio de' Re Borgognoni e Franchi, dettero il nome d'*Itz-
 liani* a tutti gli abitanti dell'Italia prima che Carlo Magno
 s'intitolasse Re de' Longobardi.

(1) *Cum consensu etiam Romani Pontificis*. Chi fu il Pon-
 tefice, che consentì di dover Susa comprendersi nella Diocesi
 novella di Moriana? Io reputo, quantunque nol sappia per
 certo documento, essere stato Pelagio II.^o, che nel 581 (*Vedi*
 Documento Num. 9) avea sì grandi bisogni di essere contro i
 Longobardi aiutato da' Re Franchi. Pelagio sedette due o tre
 anni dopo la cessione di Susa; e, s'egli non fu il primo ad
 approvar la nuova circoscrizione dellè Diocesi, ratificolla cer-
 tamente di poi, come nella presente Carta si racconta; non
 dovendo la fondazione del Vescovado Morianese considerarsi
 per quanto appartiene solo a' dritti giurisdizionali del Vescovo
 di Vienna, ma eziandio a' dritti che i Romani Pontefici non
 tralasciarono d'esercitare in modo speciale intorno a' limiti della
 Diocesi Viennese. *Vedi* nella pagina precedente la Nota (1).

Ursicino, che non consentì giammai allo smembramento di
 Susa, non avrebbe consentito allo smembramento della Moria-
 na, se questa fosse stata della sua Diocesi Torinese. I Longo-
 bardi lo imprigionarono e lo saccheggiarono: e, come prima egli
 potè, si dolse con San Gregorio Papa d'aver perdute alcune
 Parrocchie, *dopo la sua prigionia*; le sole di Susa e di Lanzo,
 toltagli l'una dopo l'altra mentre durava sì fatta prigionia:
 non quelle di Moriana date da Isicio a Felmasio prima del
 567; cioè, prima della venuta de' Longobardi, quando Ursi-
 cino fin dal 562 vivea tranquillo nella sua Cattedra di Torino,
 e quando niuno gli avrebbe impedito di mantenersi nella Mo-
 riana, e difendere le proprie ragioni, se ne avesse avuto su
 quella contrada, implorando gli aiuti del Papa.

(2) Non ho voluto nè potuto fare il confronto della presente
 Carta Sirmondico-Labbeana con la Copia meno solenne, otte-

nuta da' Bollandisti, ed incorporata nella Vita di Santa Tigri. Soggiungerò nondimeno alcuni brani di questa leggenda.

« Et cum jam Dei famula, post longum et laboriosum itineris laborem, MAURIANAM venisset, et ibidem Dominus multa miracula et praeclaras virtutes, per merita venerabilis Johannis Baptistae, operatus fuisset, audientes ex vicinis civitatibus Episcopi tres (*Taurinensis* scilicet; *Augustensis* (cioè d'Aosta) et *Bellicensis* (ovvero di Bellay) cum multitudine fidelium, facto consilio, ad visitandas Reliquias convenerunt....

« Locus autem MAURIANENSIS illis temporibus ad *Taurinensem* urbem pertinebat (usque ad *Vallem*, quae dicitur *Cottiana*); in qua urbe dominus Rufus, vir religiosus, Archiepiscopatus fungebatur officio....

« Gontranus Rex constructam (Ecclesiam S. Jo. Bap.) S. Ysicio, Viennensi Archiepiscopo, consecrare praecepit, et regimen... MAURIANENSIS EPISCOPATUS S. Felmasio, primo Episcopo Sancti Johannis Baptistae commisit, CONSULTU EPISCOPORUM ET COMITUM, COETERORUMQUE REGNI PRIMA-TUM eandem Ecclesiam subjectam esse constituit Viennensi Ecclesiae: in super eidem ECCLESIAE MAURIANENSIS, PER CONSENSUM ET CONSILIUM ROMANAE ET APOSTOLICAE AUCTORITATIS.... Secusam civitatem subjectam esse praecepit.

Seguono le donazioni della *Valle Cottiana* o *Cosia* in beneficio della nuova Diocesi. Di qui si scorge, che anche l' Autor della Vita fece menzione d' Isicio; segregando le cose avvenute prima del 567 da quelle, che occorsero dopo la cessione fatta di Susa nel 576 circa, e di Lanzo nel 584. Nè tacque, che all' aggregazione di Susa nella Diocesi Morianese vi fu il consenso della Santa Sede.

L' Autor della Vita di Santa Tigri neppur omise i detti di Gregorio Turonese, che la Moriana spettasse a Torino; detti, che resistono alla consecrazione di Felmasio fatta da Isicio prima della venuta de' Longobardi, al silenzio d' Ursicino innanzi tal venuta ed alle sue querele intorno allo spoglio patito, ma dopo l' arrivo de' Barbari.

NUMERO XXII.

Del tributo, che pagavano i Longobardi a' Franchi.

ANNO 588.

Parlerò di questo tributo nell'anno, in cui egli cessò,
al tempo di Teodolinda.

NUMERO XXIII.

*Lettera di Childeberto II.^o, Re de' Franchi, a Maurizio
Imperatore.*

ANNO 588 (nell'autunno?).

(Dal Frehero, dal Duchesne
e da Dom Bouquet (1)).

DOMINO GLORIOSO, PIO, PERPETUO, INCLITO, TRIUM-

(1) Marquardo Frehero nel 1613 pose il primo in luce (forse più correttamente d'ogni altro) questa e le seguenti Lettere, che trovò col titolo d'*Epistole Franciche* insieme con molte altre in un Codice Nazariano antichissimo della Biblioteca d'Heidelberg nel Palatinato ¹. Il Duchesne ristampolle, senza nulla soggiungervi ²; e così fece il Ruinart ³, che inserì sette nella sua Edizione del Turonese. Dom Bouquet tornò a pubblicarle ⁴, citando solo il Duchesne, ma illustrandole con poche Note giudiziose. Assemani altresì diè lunghi brani di parecchie, rimettendo in istampa la Lettera di Gogone ⁵ (Vedi Num. 42). Alcune tra l'*Epistole Franciche* del Frehero sono di grande importanza per la Storia d'Italia; ed a tutte da quel dottissimo Dom Bouquet assegnossi l'anno 588. Una s'è da

¹ Marquardi Freheri, *Corpus Historiae Francicae*, Part. I. pag. 202. (A. 1613). L'*Epistole Franciche* del Frehero da me ristampate intorno alle cose d'Italia vanno ivi dal Num. XXIV. al XLVI. pag. 202-211.

² Duchesne, *Historiae Francorum Scriptores*, I. 866. in Append. (A. 1636).

³ Ruinart, *Opp. Gregorii Turon.* Col. 1346-1351. (A. 1699).

⁴ Dom Bouquet, *Hist. Fran. Script.* IV. 82. (A. 1741).

⁵ Assemani, *Script. Hist. Ital.* I. 196-200: 245-251. (A. 1751).

PHATORI, AC SEMPER AUGUSTO, PATRI MAURICIO IMPERATORI (1) CHILDEBERTUS REX (2).

CLEMENTISSIMAE serenitati vestrae elegimus adunari (sic) per foedera, et illum, qui placet Domino, impendere vobis affectum *pacatae gentis ex vinculo, quod proficiet communiter utrisque partibus*, expeditum pacis compendium. Quapropter clementissimae tranquillitati vestrae, HONORE SUMMI CULMINIS VESTRI DEBITO (3), salutis officia fiducialiter porrigentes, *sicut Legataris vestris (4) praediximus, ut nostras * dirigeremus (divinitate propitia) im-* * nostras

me riportata sotto l'anno 584 (Vedi pag. 53); la Lettera, cioè, di Childeberto a Lorenzo di Milano: due altre spettano manifestamente al 590 per le ragioni, che di mano in mano dirò. Avendo Maurizio Augusto inviato Ambasciadori a Childeberto II.^o, questi spedì Grippone con altri Legati alla volta di Costantinopoli nel 588, portatore delle Lettere di lui, non che di sua madre Brunehilde all'Imperatore, all'Imperatrice, al Patriarca ed a diversi Personaggi della Reggia Bizantina. Riuscì lungo il viaggio de' Franchi; nè Grippone si rimpatriò prima del 590.

Le Lettere, che recaronsi da quei Legati, trattavano della confederazione de' Franchi e de' Romani contro i Longobardi: ma il principale scopo di Childeberto e di Brunehilde fu di riavere dall'Imperatore il piccolo Atanagildo, Re de' Visigoti; figliuolo di Ermenegildo e d'Ingonda, la quale nacque da Brunehilde. Ingonda col bambino fuggiva, dopo la morte del marito, dal furor degli Ariani: discese in Affrica, ove le venne meno la vita; e gli Officiali dell'Imperio mandarono Atanagildo in Costantinopoli.

Ho creduto dover ordinare le *Lettere Franciche* in guisa diversa, che non presso il Frehero: ma ho seguito il più delle volte le sue lesioni, e talvolta l'altre di Dom Bouquet; proponendo in margine le mie congetture.

(1) Maurizio Imperatore succedette a Tiberio nel 582: morì nel 602.

(2) Childeberto II.^o, figliuolo di Sigeberto e di Brunehilde, cominciò a regnare nel 575: mancò nel 596. Era tuttora giovanetto, quando la sorella Ingonda fuggiva dalla Spagna.

(3) Si notino gli ossequj de' Re Franchi verso gl'Imperatori Bizantini.

(4) Maurizio Augusto fu il primo a mandar Legati nelle Gallie a Childeberto.

plere deliberavimus. Adeo illustri viro SENNODIO *Optimate* (1), GRIPONEM *Spatarium*, RADANEM *Cubicularium*, et EUSEBIO *Notario*. Quibus pro certis articulis aliqua vestro Principatui verbo commisimus intimanda, quos integre reserantes ad nos prospere remeantibus illud reddatis eloquiis quod inspirante Domino proficiat res communis (a).

(a) *DUCHESNE* o *DOM BOUQUET*, rei communi.

(1) Questo Sennodio era un *Ottimate* de' Franchi, cioè un *Antrustione*. Anch'essi amavano di prendere un qualche titolo Romano, sì come quelle d'*Uomo Illustre*. Il Re Clodoveo s' intitolava non altrimenti ne' suoi Diplomi. Oltre questi Legati di Childebarto Re, vi fu eziandio l'altro per nome Babone, come dal Documento Num. 26; se pur nella presente Lettera non si debba legger Babone in luogo di Radane, o viceversa. Numerosa fu questa Legazione, in cui primeggiarono i Romani, *Convitati del Re*. Senza tal qualità, vani e beffardi tornavano i Romani onori.

NUMERO XXIV.

Altra Lettera in nome del Re Childebarto all' Imperatore Maurizio.

ANNO 588.

(Dal Frehero, pag. 211: dal Duchesne, I. 874: da Dom Bouquet, IV. 91).

AD IMPERATOREM, DE DOMINI NOMINE.

PIISSIMAE Serenitatis vestrae benignitas nos invitat ad ea, quae nobis opportuna credimus, ut fiducia cogente vestris auribus intinemus. Et quoniam cognovimus illum

famulum vestrum , *parentem nostrum* (1), filium SCAPTIMUNDI apud vos in urbe Regia commorari , qua valemus prece devotissime supplicamus per Deum , qui vestrum culmen Romanam Rempubliam longa feliciter faciat serie gubernari , et sic desideria tranquillitatis vestrae de propria parentela vel filiorum vita dignetur implere *Maiestas aeterna* , ut ipsum Tranquillitatis * famulum ad nos relaxari praecipiat , venturum *Divinitatis intuitu* , vel *retributionis futurae proventu* (2). Quatenus cum hoc nobis supplicibus dignanter annuetis , exaltetis gloriam vestri nominis et mercedis.

(1) Chi era questo *parente* del Re ? La parentela stava per parte del padre o della madre ? Niuno il dice : pur egli è facile comprenderlo , scorgendosi , che costui vivea prigioniero in Bizanzio (Vedi Nota seguente) ; e che però non poteva spettare alla famiglia propria di Childeberto , non essendovi guerra tra' Franchi ed i Romani. Egli dunque il figliuolo di Scaptimundo era un Visigoto , e parente di Branechilde. Non sembra , che avesse accompagnato il piccolo Re Atanagildo in Costantinopoli ; perchè questi col suo seguito avea l'apparenza non di prigioniero , ma d'ospite. Forse può dirsi (ma non ardisco affermarlo) , che il figliuolo di Scaptimundo fosse un nipote od un cugino del Re Atanagildo il Vecchio , padre di Brunechilde ; che , caduto prigioniero ed inviato in Costantinopoli nel corso delle lunghe guerre d'esso Atanagildo contro i Romani di Spagna , Childeberto Re offerisse all' Imperatore Maurizio una specie di *retribuzione* o di riscatto pel *sua parente*.

(2) Da queste parole intorno ad una *retribuzione futura* si rileva chiaramente la qualità di prigioniero , od almeno d'ostaggio nel figliuolo di Scaptimundo.

Lettera di Childeberto Re al Re Atanagildo.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 203: l. 867: IV. 83).

DOMINO GLORIOSISSIMO ET UBIQUE PRAECELSE, DULCIS-
SIMO NEPOTI ATHANAGILDO REGI HILDEBERTUS REX.

* paren-
talis
 PRAESENTIS opportunitatis relevamur compendio, per
 quam quod parentillae * redhibemus ex affectu, saltem epi-
 stolarum repraesentemus eloquio. Quapropter praecelsae
 gloriae vestrae salutis officia iure propinquitatis desidera-
 biliter exsolventes et confidenter optantes, ut de ve-
 stra nos laetificare incolumitate praecipiat qui singulorum
 desideria et secretorum novit arcana, significandum cu-
 ravimus, ad SERENISSIMUM PRINCIPEM ROMANAE REIPU-
 BLICAE praesentium latorem nos (Christo propitiante) pro
 communi utilitate Legatarium direxisse, quibus praedicto
 Augusto vel feliciter vos (gubernante Domino) praesen-
 tatis poteritis solícite requirentes agnoscere, quid pro ve-
 stris conditionibus deliberare nos certum est, et optare.
 Superest, ut effectum (a) pacificatis partibus tribuat hu-
 mana consilia et rerum condita qui gubernat.

(a) *Dom Bouquet* nota: « Ruinartius, qui hanc Epistolam edidit ad »
 » calcem Operum Gregorii Turonensis, legit, *effectum pacificatis partibus*
 » *tribuat* ». Ma coal per l'appunto avea stampato il Frehero.

NUMERO XXVI.

Lettera in nome del Re Childoberto a Teodosio (1), figliuolo dell'Imperatore Maurizio.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 209—210: I. 873: IV. 89).

ITEM DICTA FORMA AD FILIUM IMPERATORIS, DE DOMINI NOMINE, PER BABONEM (2), ET GRIPONEM.

HORTATUR fidei coelestis participata redemptio, ut apud illos quam maxime caritatis studia propagemus, pro quibus aequaliter descendere de coelo, et pati dignatus est Christus. Certe cum hoc Catholici desideranter elegimus, per quod magis divinitatis circa nos clementiam misericorditer inclinemus. Et quia ad serenissimum atque piissimum patrem nostrum, genitorem vestrum Mauricium Imperatorem, utilitatis communis pro conditione praesentium portitores viros Inlustres illos Legatarios direximus, pacem quam optamus cum Principe acquirere, cupimus tenere perpetualiter cum herede; illud etiam poscentes, ut quoniam parvulum nepotem nostrum vestrae ditioni casus fortuitus ad urbem Rhegium (3) detulit, sicut suggestio-

(1) Teodosio, nato in Settembre 585, non era che un fanciullo appena trienne. La presente Lettera è un artificio affettuoso del Franco per giovare al fanciullo Re Atanagildo.

(2) Di Babone *Vedi* pag. prec. 86. Nota (1). Gregorio Turonense (Lib. X. Cap. 2.) annovera in oltre fra' Legati Bodegisilo di Soissons ed Evanzio d'Arles; figliuoli di Mummolo e di Dinamio. L'ultimo, detto anche Diantemio, fu Patrizio Romano e *Convitato del Re*.

(3) *Ad urbem Rhegium*. Reggio di Calabria? No, certo, perchè Ingonda morì nell'Africa. Bene adunque Dom Bouquet nota e corregge, *ad urbem regiam*; cioè, a Costantinopoli.

nem piissimo genitori vestro mandatam verbo direximus, per qui (a) vos non permittat miserae sortem orphanitatis incurrere, nec sine parentibus annos pupillares transigere, sed genitore superstite illam ad iuventutem, quam senior Princeps desiderat, sub patris blando regimine vos praestet adolescere, et ipso sustentante pervenire maturam iubeat ad aetatem; ac tam diu a vobis patris non recedat tuitio, donec vos ipsi feliciter succedatis in regnum; ut quidquid nos praesentes suggerere vel agere debueramus pro orphano, per vos obtineatur apud piissimum Principem pro pupillo. Nec sentiat alterius miserae peregrinationis naufragium, quem per interventum vestrum parentalem redire deprecamur ad portum.

(a) *FRATRE* nota e supplisce, per eum qui: idest per Deum.

NUMERO XXVII.

Lettera del Re Childeberto a Paolo, padre dell' Imperatore.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 206: l. 869: IV. 86).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM, VIRO GLORIOSO ATQUE PRAECELSE, PAULO PATRI IMPERATORIS.

PRAECELSAE potestatis vestrae generosa praeconia, quae vos tantum extulerunt (Divinitate propitia) ut de vestro germine procrearetur feliciter, qui gubernaret Imperia, nobis prospere nuntiata, provocant, ut quos affectu colimus, missis etiam epistolis ambiamus. Quapropter praecellentissimae Gloruae vestrae prompta caritatis salutisque officia solventes, et vestris amicitis nos sincerissime committentes, significare curavimus, praesentium latores Legatarios nostros ad tranquillissimum principem Romanae Reipublicae

(si Dei dicto complacet) causa communis utilitatis studiosissime destinasse. Qui (Christo propitio) cum vobis sibi verba commissa detulerint , cum serenissimo Augusto salubriter pertractate , et inter utramque gentem , quae paci conveniunt , ad prospera feliciter deliberatione perducite , quatenus qui à vobis vestrisque societatem caritatis illesae requirimus , recipiamus in responsis de FOMBERATIS UTRISQUE PARTIBUS quod optamus.

NUMERO XXVIII.

Lettera di Childeberto a Domiziano Vescovo (1).

ANNO 588.

(Dagli stessi , pag. 204—205: 1. 808: IV. 84).

DOMINO SANCTO SANCTISQUE VIRTUTIBUS PRAEFERENDO IN
CHRISTO PATRI , DOMITIANO EPISCOPO CHILDEBERTUS REX.

Opinionis vestrae laus effusa praeconiis admonet nos peculiariter vestrae Sanctitatis amicitias copulare. Quod cum fuerimus votis felicibus consecuti , et nos obtineamus de oratione suffragium , vos etiam acquiritis multae caritatis augmentum. Qua de re beato Apostolatui vestro venerabiliter salutis officia persolvimus ut nostri sacris intercessionibus memores esse dignemini , fusa prece poscentes ; et notitiae vestrae deferimus , nos praesentium latores Legatarios nostros communi pro utilitate ad tranquillissimum *Romanae Reipublicae principem* direxisse , qui placabiliter excepti , cum vestrae Beatitudini ex nostra demandatione commissa sibi detulerint , illud administretis Augustae po-

(1) Domiziano, consanguineo di Maurizio Imperatore , fu Vescovo di Melitene dell' Armenia Minore. Morì nel 602.

testati consilium quod utrisque partibus (propitiante Christo) proficiat COMMUNITER saluberrime FOEDERATIS.

NUMERO XXIX.

Lettera della Regina Brunehilde all' Imperatore Maurizio.

ANNO 588.

(Dal Frehero, pag. 202-203: dal Duchesne, I. 866: da Dom Bouquet, IV. 83).

DOMINO GLORIOSO, PIO, PERPETUO, INCLITO, TRIUMPHATORI AC SEMPER AUGUSTO, MAURICIO IMPERATORI BRUNEHILDES REGINA.

SERENISSIMI principatus vestri clementia ad praecellentissimum *filium nostrum CHILDEBERTUM Regem* directa pervenit Epistola, significans nobis pacis (1) dedisse consilium. Quapropter tranquillissimae Pietati vestrae, *debito tanti culminis honore* (2), salutis officia reverentissime persolventes, sicut Legatariis partis vestrae promisimus, praesentium latoribus ad clementiam vestram directis, quibus de certis titulis vestrae Serenitati verbo proferenda commisimus. His igitur benignissime à tranquillitate vestra receptis, ac feliciter remeantibus, illud vestris agnoscere mereamur eloquiis, quod prosit REBUS OMNIBUS FOEDERATIS.

(1) *Pacis*. Qui *pace* sembra valer *confederazione*.

(2) Anche Brunehilde serbava le solite forme di rispetto e d'onore adoperate da' Franchi verso gl' Imperatori.

NUMERO XXX.

Lettera della Regina Brunehilde al Re Atanagildo, suo nipote.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 203: I. 867: IV. 83).

DOMINO GLORIOSO, ATQUE INEFFABILI DESIDERIO NOMINANDO, DULCISSIMO NEPOTI, ATHANAGYLDO REGI, BRUNEHILDIS REGINA.

ACCESSIT mihi, Nepos carissime, votiva magnae felicitatis occasio, per quam cuius adspèctum ferventer desidero, vel pro parte relevor, cum directis epistolis amabilibus illis oculis repraesentor, in quo mihi, quam peccata subduxerunt, *dulcissima filia revocatur, nec perdonatam ex integro* (a), si (praestante Domino) mihi proles edita conservatur. Quapropter dulcissimam celsitudinem vestram salutantes, officia devinctissime persolvimus, et ut me Divina clementia de tua praecipiat innocentia gratulari ac refici, instanter exoramus. Significo piüssimo Imperatori per nostros legatarios, de quibusdam conditionibus aliqua verbo intimanda mandasse. Per quos, de his quae disponenda sunt, poteritis agnoscere, si Christus propitius praecerit dignanter implere.

(a) *FREHERO* é *RUINART* notano: « Forte legendum, *nec perditam existimo, si* ».

Altra lettera in nome di Brunehilde all' Imperatrice.

ANNO 588.

(Dagli stessi pag. 210: I. 873: IV. 89).

EPÍSTOLA AD IMPERATRICEM AUGUSTAM DE NOMINE DOMINAE (*Brunehilde*).

ACCESSIT, Augusta serenissima, Christo protegente mihi tempus optabile, quo praedicator et amator vestri Imperii praecellentissimus filius meus Childebertus Rex illam aetatem pertingeret, quo cum piissimo Imperatore, vestro coniuge, causas utriusque gentis missis Legatariis communi profelicitate, saluberrime pertractaret, et quod esset utilius *annis robustioribus*, iuxta vota vestra per se (Deo adiuvante) firmiter exerceret. Unde sicut praesentium latoras, veneratores vestri, fideles nostri, vobis verbo suggerere poterunt, Deo auxiliante à nobis optantibus aliquid est incoeptum, et si donat Christus auxilium, quod prosit *veris Catholicis gentibus* (1), bonae inchoationis accedere optamus effectum. Et quia, Augusta tranquillissima, casu faciente parvuli Nepotis mei *didicit peregrinare infantia, et ipsa innocentia annis teneris coepit esse captiva*, rogo per Redemptorem omnium gentium, sic vobis non videatis subtrahi piissimum Theodosium, nec ab amplexu matris dulcis filius separetur; sic vestra lumina semper exhilaret sua praesentia, simul et matris viscera Augusto delectentur de partu: ut iubeatis agere (favente Christo) qualiter meum

(1) *Vere Catholicis gentibus.* Tenno lontano a' Longobardi. La comune Religione Cattolica stringeva i Franchi ed i Greci contro i Longobardi Ariani.

recipere merear parvulum , in amplexu ut refrigerentur viscera , quae de nepotis absentia gravissimo dolore suspirant : ut quae amisi filiam * , vel dulce pignus ex ipsa quod mihi remansit non perdam ; et quae de morte generi * crucior , relevor per vos cito nepote redeunte captivo. Quatenus dum me dolentem , atque illum innocentem respicitis , et de Deo , qui est universalis redemptio , mercedem gloriae recipiatis *absoluto captivo* (1) , et inter utramque gentem per hoc (propitiante Christo) caritas multiplicetur , et pacis terminus extendatur (2).

* Ingun-
dem*Hermene-
syda

(1) Atanagildo era effettivamente prigioniero in Costantinopoli , e Brunechilde disse il vero: ma i Bizantini davano un altro nome alla cosa , facendo le viste di voler custodire ed onorare , quasi un ospite illustre , l'orfano fanciullo. Di lui non si sa più che cosa fosse avvenuto.

(2) Se l'Autore di questa Lettera non fu Gogone , del quale ora ora parlerò , fu Brunechilde per avventura ; tanto le sue parole son piene d'affetto , e , dirò , di materna eloquenza. Non ancora nel 588 erano avvenuti que' delitti , che s'odono a lei attribuire ; d'una parte de' quali di poi ella diventò rea in più provetta età.

NUMERO XXXII.

Lettera della Regina Brunechilde ad Anastasia Augusta (1).

ANNO 588.

(Degli stessi , pag. 203-204 : I. 867 : IV. 83).

DOMINAE GLORIOSAE ATQUE INCLYTAE AUGUSTAE ANASTASIAE , BRUNEBILDIS REGINA.

(1) Fu vedova dell'Imperatore Tiberio. Brunechilde fu le viste di credere , che Anastasia governasse tuttora l'Imperio.

SERENISSIMAE dominationi vestrae, quam (tribuente Domino) summo Principe coniuge Romanam cognovimus Rempublicam gubernare, et praecipuo culmine subiectis illis partibus dominari, summa devotione salutis officia reverentissime persolventes, significamus praesentium (a) Legatarios praecellentissimi filii nostri Hildeberti Regis ad vos, causa communis utilitatis, si Christus effectum tribuit, fiducialiter direxisse, quibus, (ut confidimus) dignanter receptis, et his quae verbo mandavimus patefactis, tali Serenissimo Principi ministrare consilium, per quod dum inter utramque gentem pacis causa connectitur, coniuncta gratia Principum, subiectarum generet beneficia regionum. Tranquillitatis vestrae supereminens dignitas, quae cursu prosperitatis vos extulit, Rempublicam felicissime regere hortatur, et vos efficaciter (si Christo dictum placuerit) amicitiarum foedera propagare. Quapropter serenissimae gloriae vestrae officia reverentissime persolventes, praesentium latores Legatarios nostros ad piissimi Augusti, vel vestram praesentiam, fiducialiter communis utilitatis nos studio direximus. Quibus dignanter receptis, illud serenissimo Principi adhibete consilii, quod **UTRISQUE GENTIBUS PACIS GRATIA SOCIATIS PROFICIAT PARTIBUS**, quas pariter sincerus (praestante Christo) nectit affectus.

(a) *DOM BOUQUET* nota: « Corrigendum, significamus nos praesentium Latores Legatarios ».

NUMERO XXXIII.

Lettera di Childeberto Re ad Onorato Apocrisario (1).

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 204: I. 688: IV. 84).

**CHILDEBERTUS REX FRANCORUM VIRO GLORIOSO HONORATO
APOCRISIARIO (2).**

MERITORUM vestrorum clarificata praeconia, quibus eni-
tuistis, actionis per gratiam ita vos inter concives magnos
extulerunt in patria, ut recte vos Honoratum ipsa prae-
ferat peregrina. Quapropter sanctae Venerationi vestrae re-
verenter salutis officia persolventes, et ut nos sanctis in-
tercessionibus commemorare dignemini, deposcentes: No-
verit Beatitudo vestra, nos praesentium latores Legatarios
nostros (Domino prosperante) ad principem Romanae Rei-
publicae causa futurae concordiae, et communis utilitatis
providentia direxisse, qui cum vestrae Sanctitati, dum
feliciter sibi demandata contulerint, ita (Christo mediante)
pertractate consulte, ut inter utramque gentem consolida-
ta pace, (Divinitate praesule) compendia proficiant in com-
mune.

(1) Onorato, Diacono, fu *Apocrisario* o Nunzio del Papa in Costantinopoli. A lui si veggono scritte due Lettere di San Gregorio dal 590 al 592; cioè la 49.^a del Libro I.^o e la 53.^a del Libro II.^o Ne' primi giorni d'un sì glorioso Pontificato, quel Diacono stava in Costantinopoli; ed il Pontefice afferma d'aver-
gli già scritto (Lib. I. Epist. 6).

Si giudichi dalla presente Lettera di quale autorità il Re Childeberto credesse godere l'*Apocrisario* dell' antica e vera Roma in Costantinopoli.

(2) Sulle varie significazioni della voce *Apocrisario* si legga il Ducange.

NUMERO XXXIV.

*Lettera di Childeberto Re a Giovanni Vescovo
di Costantinopoli.*

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 204: I. 608: IV. 84).

DOMINO SANCTO, ET APOSTOLICA SEDE COLENDO IN CHRISTO PATRI, JOHANNI EPISCOPO (1), CHILDEBERTUS REX.

BEATISSIMAM vestrae sanctitati per cuncta currens opinio, quae prius implens Orientem tot regiones pertransiit, qui sumus ad Septentrionem, ut ad nos usque pertingeret, et operum vestrorum laudem nobis etiam longinque positis non taceret (a), compellit nos ex gratia * repraesentari per paginam, quos dividunt itinera, et distantium locorum segregant intervalla. Quapropter Apostolicae coronae ac beatae Sanctitati vestrae venerabiliter salutantes, officia porrigentes, et ut nos (b) piis obsecrationibus memores iubeatis poscentes, quia tota vestrae benedictionis attentio laborat, quo fuerit pro concordia populorum, et nostris sedit animis cum Principe Romano pacis amplecti commercium, praesentium latores nostros Legatarios ad partes illas direximus, quibus pro (c) utilitate communi vestrae gratiae praesentatis, si qua intimaverint, de iniunctis ita pia

* vestrae
Gratiae

(a) *Don Bovquet, lateret.*

(b) *IDEM* nota: « Corrige, ut nostri piis obsecrationibus memores esse dignemini, poscentes ».

(c) *IDEM*, pia: errore.

(1) Giovanni, detto il *Digiunatore*, fu consacrato Patriarca di Costantinopoli nell'anno 582: morì nel 595.

solicitudine pertractetis, qualiter proficiat populis, et prosit, REGIONIBUS UTRIUSQUE GENTIS PERPETUALITER (praestante Domino) FOEDERATIS.

NUMERO XXXV.

Altra Lettera in nome di Childeberto a Giovanni di Costantinopoli.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 210: I. 874: IV. 90).

AD PATRIARCHAM CONSTANTINOPOLITANUM, DE DOMINI NOMINE.

GLORIOSI Apostolatus vestris praecellens opinio quae sit, loca singula percurrere implevit, ut etiam ad nos Germaniam (1) peragraret, ita nos compulsi devinctos vestrae fieri gratiae, ut optemus devoti vestram Sanctitatem pro nobis supplicibus fiducialiter exorare. Quapropter beatissimae coronae vestrae devotionem nostram sincerissime commendantes, ac salutatione depensa, ut pro nobis Redemptori gentium supplicare dignemini, multipliciter obsecrantes precamur, per Deum qui vos ad multorum remedium Patrem esse constituit omnium dignitatum; ut quia casu contigit nepotem nostrum parvulum duci in urbem Rhegium (a) de matre decerptum (b), et ibidem detineri tam peregrinum quam orfanum, apud piissimum patrem no-

(a) *DOM BOUQUET* nota: « Legendum, in urbem Regiam; idest Constantinopolim ».

(b) *FREHRO* congettura doverà leggere, *desertum a mortua*.

(1) I Franchi, anche negli atti pubblici e solenni, davano a' lor paesi delle Gallie il nome di Germania; e soprattutto all' Austrasia, dove regnava Childeberto.

strum Augustum de ejus absoluteione (sicut est vestrae consuetudinis) dignabiliter laboretis: quatenus, dum ipse vobis obtinentibus meruerit patriae vel parentibus reddi, peregrinationis necessitatibus absolutis, ad liberandum obnoxium facias, quod Christi vicarius: et per hoc inter nos et Romanam Rempublicam sit diuturnae pacis et quietis fructus, non terminus (1).

(1) *Quietis fructus, non terminus.* Qui la minaccia di guerra si nasconde sotto un velo sottile di parole ingegnose.

NUMERO XXXVI.

Lettera di Childberto Re al Patrizio Venanzio.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 206: I. 870: IV. 86).

**CHILDEBERTUS REX FRANCORUM VIRO GLORIOSO, UBIQUE
CELSIS LAUDIBUS PRAEFERENDO (1), VENANTIO, PATRICIO (2).**

**EXIGUNT, a nobis tam Generositatis vestrae quam actionis praeconia, ut alloquamur epistolis amicitiiis * quos
* amicos ambimus. Idcirco gloriosissimae Eminentiae vestrae saluta-**

(1) Si vegga con quali titoli d'onore i Re de' Franchi trattavano un Patrizio. Era stato questo certamente il titolo di Clodoveo; doveva poi essere quel di Pipino e di Carlomagno.

(2) San Gregorio nelle sue Lettere (Lib. I. Epist. 34) lo chiama *Patrizio Siracusano, ed Ex Monaco*; avendo Venanzio gittato via l'abito per isposare Italica, da cui ebbe Antonina e Barbara. Patì lunghe malattie in Sicilia, e San Gregorio nel 599 scrisse così a lui come ad Italica per consolarli (Lib. IX. Epist. 123). Essendo Venanzio prossimo a morte nel 601 in quell'isola, San Gregorio promise di prender cura delle due anzidette figliuole (Lib. XI. Epist. 35).

tionis iura devinctissime persolventes, et quae incolumitati conveniunt, de vobis constanter optantes, vestrae cognitioni deponimus, nos praesentium latores nostros Legatarios ad clementiam Serenissimi Principis destinasse Romanam Rempublicam gubernantis. Quibus (Christo praesule) praesentatis, cum Amplitudine vestra, si qua pro communi utilitate pacatis utrisque gentibus videbuntur conferre, ea ratione recipite, ut Augustae potestati a vobis impenso consilio, illa decernantur, quae vestris nostrisque partibus unitis, studio proficiant communiter, et indissolubiliter in futuro.

NUMERO XXXVII.

Lettera di Childeberto Re ad Italica, Patrizia (1).

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 206: I. 870: IV. 86).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM, ILLUSTRIS, ATQUE MAGNIFICENTISSIMAE ITALICAE, PATRICIAE.

GLORIOSAE dignitatis vestrae ad nos feliciter opinione delata, votivum nobis extitit, quam praeferri fama cognovimus, ut commeantibus literis amicabilem inquiramus. Quapropter gloriosae Celsitudini vestrae salutis officia praedicabiliter exsolventes, et ut de vobis jugiter prospera cognoscere valeamus optantes, notitiae vestrae deferimus, nos praesentium latores Legatarios nostros, ad serenissimum principem Romanae Reipublicae (si Domini dicto complacet) utilitatis communis studio fiducialiter destinas-

(1) Moglie di Venanzio; alla quale San Gregorio scrisse una Lettera molto affettuosa nel 593 (Lib. III. Epist. 40) intorno a non so qual causa di lei con la Romana Chiesa, pel Patrimonio di Sicilia. Le pratiche intorno alla concordia di tal causa furono confidate da San Gregorio al Diacono Cipriano.

se. Qui cum coelesti favore vobiscum aliqua sibi mandata contulerint, illud impendite salubri consilio, quod pacificatis utrisque gentibus, prosit regionibus pariter atque regnantibus, et habeat utraque pars vicissitudinarium de se (sibi Domino subministrante) solatium.

NUMERO XXXVIII.

Lettera di Childeberto Re a Teodoro, Maestro.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 203: I. 368: IV. 85).

CHILDEBERTUS REK FRANCORUM, VIRO GLORIOSO, THEODORO, MAGISTRO. (1).

PRABLATI Magisterii vestri dignitas excolenda, quae licet per se magna sit, ut cognovimus, magis facta sit ordinatione praeclara, hortatur nos (a) amicitii inseri, quos agnoscimus dignis actibus praedicari. Quapropter gloriosae Magnificentiae vestrae salutis officia fiducialiter impendimus, et de vestrae incolumitatis stabilitate gaudemus. *Et quoniam SENIORES PARENTES NOSTRI FRANCORUM REGES cum tranquillissimo Romanae Reipublicae Principe caritatis studia deliberaverunt excolere* (2); ideo nos magis elegimus ampliare, praesentium latores Legatarios nostros studuimus ad praedictum Augustum dirigere, cum aliqua ex man-

(a) *ALII APUD FRANKERUM, nostris amicitii inseri.*

(1) Cioè, *Maestro degli Officj.*

(2) Qui senza fallo il Re fa cenno a Clodoveo, che fu Patrizio Romano, ed agli altri Re Franchi, fieri nemici forse di Roma, e pur cupidissimi de' Romani titoli ed onori, pe' quali si metteano in atto di confessare la superiorità morale dell'Imperio.

datis sibi commissis tributis aditum conferendi. Itaque salubri tractatu, piissimo Principi consilium ministrare, ut inter utramque gentem copulata caritate, quod possit procedere communiter, per coniunctae voluntatis compendia consurgant in pace, ut fructus sit particeps, quidquid consultissime ipsis donatum fuerit in responsis.

NUMERO XXXIX.

Lettera di Childeberto Re a Giovanni, Questore.

ANNO 588.

(Degli stori, pag. 205: I. 800: IV. 88).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM VIRO GLORIOSO, JOHANNI, QUASTORI (a).

GLORIOSAE vestrae dignitatis insignia quae vos extulerunt, magis actibus illustratos faciunt; Haec etiam a nobis praedicari placuit, per gratiam, qua vos sibi sociaverunt Principis cauta consilia; Idcirco gloriosae Magnificentiae vestrae salutis officia copiosissime persolventes, significamus ad tranquillissimum *Principem Romanae Reipublicae* nos praesentium latores Legatarios nostros communis utilitatis studio direxisse, qui si qua de negotio sibi inuncto attulerint deliberate serenissimo cum Augusto, quo dum inter utramque gentem pacis semina seritis, et studia propagatis communiter, proficiat vestris nostrisque partibus felicissime quod censetis.

(a) *MARGO CODICIS NAZARIANI APUD FREHERUM, idest Consiliario.*

NUMERO XL.

Lettera di Childeberto al Gran Curatore.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 205 : I. 869 : IV. 85).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM, VIRO GLORIOSO MEGANTI CURATORI (1).

CELSITUDINIS vestrae agnoscentes dignitatem meritis illustratam, opportunum duximus destinare vel literarum colloquia, quorum per longa intervalla non adhibetur praesentia. Idcirco gloriosae Magnitudini vestrae salutationis iura honorifice persolventes, significamus nos praesentium latores Legatarios nostros, studio *Catholicae caritatis*, ad tranquillissimum *Principem Romanae Reipublicae* devinctissime destinasse; quibus benigne receptis, cum sibi verbo demandata cum vestra magnificentia fideliter contulerint; illud pro utilitate utrarumque gentium Augusto suggerite, ut pacificatis partibus gratulemur pariter suae potestati vos consiliis adhaerere.

(1) Qui nota Dom Bouquet: » *Megas* non est nomen proprium, sed adjectivum: *Magnus Curator*; qui, ut censet » Cangius, non alius est ab eo qui *Curator imperialium domorum* dicitur in *Historia Miscella, Lib. 18* ».

Vedi Cassiodoro, Lib. VII. Formul. 5. *Curae Palatii*.

NUMERO XLI.

Lettera in nome di Childeberto Re a Lorenzo di Milano.

ANNO 588 ?

Questa Lettera s'è stampata (pag. 33) sotto l'anno 584. Si parla in essa d'un esercito di Franchi già in atto di scendere in Italia, e di cominciarvi la guerra contro i Longobardi: le quali cose avvennero nel 584, non nel 588, come apparisce dalle precedenti diciassette Lettere di Childeberto e Brunechilde, dove nulla è ancora conchiuso tra Maurizio Augusto e Childeberto Re intorno alla seconda venuta de' Franchi a' danni del Longobardo. Brunechilde in nome del Re Childeberto, allora d'età minore, fece la prima guerra contro quel popolo nel 584; nel corso di questa fu trascelta Genova, ove sedea Lorenzo di Milano, come una delle città marittime, donde le notizie de' Franchi potessero giungere più agevolmente all'Esarca in Ravenna. Queste circostanze dan lume alla seguente Lettera di Gogone.

NUMERO XLII.

Lettera di Gogone a Granulfo in nome del Re (Childeberto).

ANNO 589 (nell'inverno).

(Dal Frehero, pag. 211 - 212: dal Duchesne
I. 874: da Dom Bouquet, IV. 91).

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Ig noro se tra' Francesi e tra gl'Italiani Scrittori alcuno avesse cercato d'illustrar questa Lettera; ma parmi, che niuno l'abbia rivolta fin qui all'uso di chiarir la Storia de' Longobardi. Oscurissima è si fatta scrittura; così perchè non si conoscono le proposte, alle quali ella risponde, come perchè il suo testo fu enormemente vessato da chi la copiò nel Codice Nazariano Palatino, donde cavolla il Frehero. E però è stato mestieri talvolta di veder modo a correggere un tal testo per ritrarne alcun senso buono.

Chi era Gogone , che scriveva in nome del Re Childeberto? Lo dirò nelle *Osservazioni* , che seguono. Chi era Grasulfo ? Un gran personaggio , a cui si dava il titolo di *Celsitudo* nella Lettera , e che ivi si prega di mandar subito i suoi Legati al Re. Parmi perciò , che fosse stato Grasulfo padre di quel Duca Gisulfo , il quale si dette a' Romani , per quanto rilevasi dai detti di Romano , Esarca di Ravenna (*Vedi Documento Num.46*). Grasulfo adunque deliberò di tradire i Longobardi , passando alla parte di Maurizio Augusto e de' Franchi per danari , col pretesto di *vendicare l'ingiurie de' Romani* , accennate nella presente Lettera ; ma gli accordi non ebbero effetto , ed il figliuolo Gisulfo di poi fu quegli che li ridusse a compimento. Ecco perchè l' Esarca Ravennate dà lode a Gisulfo *d' essere migliore del padre Grasulfo*. Perfidi entrambi , che per private cagioni parlamentavano a tal modo co' nemici della lor nazione ; perfidi o codardi al pari di que' Romani che , potendosi difendere , si davano al Longobardo. Dom Rivet e gli altri Benedettini , Autori della Storia Letteraria di Francia , non sapendo chi fosse questo Grasulfo , lo tennero per un Prelato amico di Maurizio Imperatore ; il che non s'accorda con alcuna parola detta da Gogone , salvo la sola di *vigor Pontificii* ; ma di ciò m'è paruto doversi dare nella Nota una spiegazione affatto diversa. Che un Vescovo , come Lorenzo di Milano in Genova o piuttosto come l'Arcivescovo di Ravenna , fossero incaricati dall' Imperatore del trattar l'accordo con Grasulfo , non sembra per tal parola doversene dubitare : ma che Grasulfo si fosse un Vescovo della parte Imperiale , nol crede chiunque legge d'aversi a spedire Legati d'esso Grasulfo in Francia , e riceverli egli nella figliuolanza di Maurizio Augusto.

Tali pratiche agitavansi mentre Grippone avea nel nome di Childeberto concluso gli accordi con Maurizio , e speditone i ragguagli al Re , promettendogli che in breve sarebbero venuti gl' Imperiali Ambasciatori nelle Gallie.

GOGO GRASULPHO DE NOMINE REGIS.

REM necessariam et VALDE PARTIBUS OPPORTUNAM CEL-

SITUDO VESTRA per Biliulfo parenti vestro innotuit (1), quam oportet fixo ordine pro reseccanda contumacia instantium celeriter confirmare. Et licet piissimus Imperator reverentibus (a) (2) Legataris nostris *sacris principatibus* * apici-
han indicarit, legationem suam *confestim* velle è vestigio ad nos dirigere, quam DIEBUS SINGULIS ET VENTURAM CREDAMUS ET VOTIS AMBIENTIBUS EXCIPERE OPTAMUS. Sed quia oportere * oportet tractatis ut nulla morae causa sustineant, adeo in vestro arbitrio *hanc rem* (3) commisimus *finiendam*.

Unam eligite de duabus, si vobis munit * innotuit *de parte Rai-* * innotuit *publicae* certa securitas ut possitis *necessaria placita fugere* * oportet *et promissa exsolvere* (4), iam de *praesentium certamine pecuniarum* (5) SUMMA INTEGRÁ DISTINETUR (6). * legum

(a) *Dom Bouquet, revertentibus.*

(1) *Innotuit*. Parola posta nel significato attivo di far sapere; di notificare.

(2) *Reverentibus? Revertentibus?* Sto col Frehero, perchè il solo, che veduto avesse il Codice Nazariano. Così anche fece il Duchesne. Se dee leggersi *revertentibus*, come vuole Dom Bouquet, si parlerebbe qui de' compagni di Gogone, rimasto in Bizanzio; i quali tornarono in Francia con la notizia d'una prossima Legazione Imperiale.

(3) *Hanc rem commisimus finiendam*. Se Childeberto dice d'aspettare i Legati dell'Imperatore, dunque Grasulfo non trattava col Re in nome di Maurizio, ma nel proprio: e, se Childeberto mettea nell'arbitrio di Grasulfo il terminare o no la faccenda (*alterum de duobus*), questa risguardava essi due, sebbene dovesse tornar utile a' Romani.

(4) *Promissa exsolvere*. Quelle di correre addosso a' Longobardi, e di vendicare il Romano.

(5) *Certamine pecuniarum*. Se non v'ha errore nel Codice Nazariano del Frehero, *certamen* vale in questo luogo *certezza* o *certificazione*, cioè obbliganza d'aversi a pagare di presente i danari.

(6) Childeberto dichiaravasi pronto a pagar danari; di suo, non credo: ma sperava riaverli dall'Imperatore.

* placita His itaque omnibus adimpletis instituite placito * et ten-
temus pariter DEI iniuriam et sanguinem PARENTIBUS NO-
STRIS ROMANIS (1) (Christo praesule) vindicare, ita ut
in perpetuae pacis securitatem, vel de reliquis capitulis
utriusque partibus opportunis intercurrentibus, in posterum
terminetur.

* Ponti-
ficis Caeterum si in vos VIGOR PONTIFICII * (2) non consistit
UT IAM DE PRAESENTI POSSITIS HAEC OMNIA FIDUCIALITER
PACISCI vel finire, sicut ordo rationabilis exigit, de la-
tere piissimi Imperatoris procedant (3), cum quibusdam
fortis causas * fixis terminibus roborentur: et quatenus hie-
male tempus cursum navium ferat (4), per vos facile si

* cum
quibus
tam for-
tes cau-
sas

(1) *Parentibus nostris Romanis.* Un Longobardo, quale fu questo Grasulfo, non nacque parente de' Romani più del Franco Re Childeberto. Ma costui diceasi tale in questa sua Lettera; nè Maurizio gli negava simili titoli, onde Childeberto donava una parte a Grasulfo.

(2) *Si in vos vigor Pontificii non consistit.* Grasulfo da una parte significò i suoi disegni contro i Longobardi ad un *Pontefice*, ovvero ad un Vescovo suddito dell'Imperatore; dall'altra ne scrisse a Childeberto. Questo Vescovo, fosse Lorenzo Milanese o l'Arcivescovo Ravennate, fece alcune promesse a Grasulfo, ma cercò di non impegnarsi terminativamente in nome dell'Imperio. Perciò Childeberto dubitava se il trattato con esso Grasulfo potesse fin da ora concludersi, per l'esitazione del Vescovo.

(3) *De latere piissimi Imperatoris procedant, etc.* Il Re consigliava s'aspettassero i Legati dell'Imperatore: quelli, cioè, che s'attendevano in Francia e propriamente nel porto, sì come reputo, di Marsiglia: città, che prima fu divisa tra Childeberto e suo zio Gontrano; poi venne tutta in poter del nipote.

(4) *Quatenus hiemale tempus cursum navium ferat.* Questa è la prova d'essersi scritta in inverno la presente Lettera, mentre s'aspettavano i Legati di Costantinopoli; ciò che occorre non già nel 590, ma nel 589, come risulta dal seguente Docu-

fuert directa legatio, IN FINIBUS NOSTRIS trasportitur ubi in ipsorum exceptione (sicut dignum est) praeparatur , ut nec in veniendo sit tarditas , et celerius inter partes *figentur placita* (1) opportuna, rogamus, ut tales veniant (a) quibus sit potestas iuxta illa *manu vel sensu* (b) (2) quod dominus Imperator *nostris legatariis reddidit in responsis*, cuncta *pacisci vel finire*.

Et ne dicatur , quod *pars nostra* aliquam dilationem exhibeat , vos *nullam moram protendite*, et videamus * perfecta ^{* et nos. ut videamus} deliberatione vel securitate *de partibus Reipublicae* procedere (c) , parati sumus vobiscum contra adversus * *insurgere in vindicta*, et locum requirimus, et actibus cupimus ostendere qualiter *nos* (3) * piissimus imperator, si dignanter ^{* vos} admittit (d) , in numero recipiat filiorum.

(a) FREHERO e DUCHESNE , opportuna , rogamus , ut tales veniant.

(b) DOM BOUQUET , illa manu illud vel sensu.

(c) IDEM , procedere. Parati sumus.

(d) FREHERO e DUCHESNE , Imperator se dignanter admittit.

mento Num. 43 ; ovvero dalla Lettera , in cui l'Imperatore Maurizio nel 1. Settembre fa rimproveri a Childeberto del suo indugiare , senza rinnovar le precedenti promesse di spedirgli Ambasciadori.

(1) *Figentur placita*. Queste parole servono a correggere il testo del Frehero là dove più sopra si legge stampato *placita fugere*.

(2) *Sit potestas . . . manu vel sensu*. Confesso , che queste parole non mi riescono a bastanza chiare.

(3) Manifesta , se non vado errato , è la correzione , che si dee fare del *nos* in *vos* nel testo del Frehero , e nelle ristampe di Duchesne e di Dom Bouquet. Come poteva il Re de'Franchi dire di voler esser accolto nella *figliuolanza* , cioè nell'amicizia dell'Imperatore , se già egli dicea di stare in sì buoni termini di confederazione coll'Imperio , e d'aspettar in breve gli Am-

basciatori di Costantinopoli? Nè si dica essere tal *figliuolanza* un' adozione in figliuolo, simile a quella che Leone Augusto avea fatta di Teoderico; non sorgendo nell' *Epistole Franciche* nè altrove alcun sospetto, che questo fosse il desiderio di Childeberto, e molto meno di Grasolfo. Se stato fosse, non per fermo avrebbe voluto il Re de' Franchi mettersi con Grasolfo in un grado pari o d'onore o d'ossequio verso Maurizio. Childeberto adunque avrebbe detto di se medesimo, che egli vorrebbe, se l' *Imperator si degnasse*, vedersi accolto nel numero de' figliuoli?

OSSERVAZIONI SULL' AUTORE DELL' EPISTOLE FRANCICHE.

Dom Rivet ¹ crede, che Gogone fosse stato (così narra Gregorio Turonense ²) quel Maggiordomo del Palazzo di Childeberto e quel suo Governatore, il quale andò in Ispagna per condurre Brunehilde in Francia. Ma Gogone Maggiordomo, scrive lo stesso Dom Rivet, mancò al più tardi nel 582 o 583; leggendosi, ch'egli morì *poco dopo il sesto anno di Childeberto*, ed ebbe Vandelino a successore ³. Dom Bouquet mette la morte di Gogone con più verisimiglianza nel 581 ⁴: e però un tal Maggiordomo non potè aver parte in niuna delle due guerre di Childeberto, nè del 584 nè del 590, contro i Longobardi. Altro in conseguenza è il Gogone, che scrisse la presente Lettera. Ma bene Dom Rivet vide, che un solo fu l' autore anche delle precedenti *Epistole Franciche*, fin qui da me ripubblicate, in nome di Childeberto e di Brunehilde: il vide sì per l' uniformità del dettato e sì perchè parlasi d' un solo affare in tutte. Se questo Gogone, diverso dal Maggiordomo, fosse stato il Poeta, che inviò alquanti versi, ora perduti, a Camingo Duca ⁵, e che lodò un Poeta per nome Trasericco ⁶ in due Lettere date alla luce dal Fichero, nol so; nè il crederei, se veramente

¹ Dom Rivet, *Histoire littéraire de France*, etc. III. 332 — 334. (A. 1735).

² Gregorii Turon: Lib. V. Cap. 47.

³ *Idem*, Lib. VI. Cap. 1.

⁴ Dom Bouquet, *Histor. Franc. Script.* IV. 70.

⁵ Freheri, *Epist. Num.* XIII. pag. 195 — 196. Ristampata insieme con quella, che si ricorda nella seguente Nota, da Duchesne e da Dom Bouquet.

⁶ *Idem*, *Epist. Num.* XV, pag. 197.

Cominge Duca morì nel 553, come afferma Dom Bouquet ¹. Le Lettere composte nel 588 e 589 dal nostro Gogone sono assai notabili per la convenienza dello stile con gli affari, onde si favella; ed io le tengo per più pregevoli d'alcune fra quelle d'Ennodio, a cagione della chiarezza e facilità del dire. Nati entrambi nelle Gallie; ma Ennodio, più dotto, era più offeso dalla corrotta eloquenza del suo secolo; Gogone, che sembra certamente un Franco, mostravasi più spontaneo nei suoi spiriti Barbarici.

¹ Dom Bouquet, IV. 70.

NUMERO XLII

Lettera di Maurizio Imperatore a Childeberto Re.

ANNO 589. SETTEMBRE 1.

(Dal Frehero, pag. 209: dal Duchesne, I. 872: da Dom Bouquet, IV. 88).

IN NOMINE DOMINI DEI NOSTRI JESU CHRISTI, IMPERATOR CAESAR, FLAVIUS MAURICIUS TIBERIUS, FIDELIS IN CHRISTO, MANSUETUS, MAXIMUS, BENEFICUS, PACIFICUS, ALAMANNICUS, GOTHICUS, ANTICUS, ALANICUS, WANDALICUS, HERULICUS, GYPEDICUS, AFRICUS, PIUS, FELIX, INGLYTUS, VICTOR AC TRIUMPHATOR, SEMPER AUGUSTUS, CHILDEBERTO, VIRO GLORIOSO, REGI FRANCONUM.

LITTERAE vestrae Glorïae, per JOGUNBUM *Episcopum* et COTHRONEM *Cubicularium* (1) nobis directae, amicalem quidem voluntatem et *paternum* affectum circa nos atque

(1) Ecco un'altra Legazione spedita da Childeberto Re a Maurizio Augusto, dopo quella di Grippone e de' suoi Colleghi; la quale seconda perciò (e forse anche terza) non può non attribuirsi al 589.

sacratissimam Rempublicam nostram conservare vos indicant: hoc quod et per alios Legatarios multiplicibus verbis ad nostram pietatem conscriptum invenitur. Et mirum nobis videtur, si rectam habere mentem, ATQUE PRISCAM GENTIS FRANCORUM ET DITIONIS ROMANAE UNITATEM (1) esse comprobata adfirmans, NIHIL OPERIS USQUE ADHUC

(1) *Priscam... unitatem.* Tal era la maniera di pensare del 589; diversa, oh! quanto dalla nostra. I Franchi, scellerati o no, erano antichi *Leti* o *Gentili* e *Federati* di Roma: e però, secondo il diritto pubblico d'allora, non erano stranieri all'Imperio. Parlo sempre del 589; nel quale anno il Macchiavelli non ardirebbe affermare, che i Longobardi avessero cessato, come al certo non aveano, d'essere all'Italia stranieri. Antica durava perciò la consuetudine, antico viveva il concetto che i Franchi assai prima del 589 *formassero unità coll'Imperio*: e ciò udivasi dire dall'Imperatore Maurizio, non dal Pontefice di Roma. Supponendo, che dopo il 589 avessero i Longobardi perduto la qualità di stranieri all'Imperio; rimaneva vero, che i Franchi perduta l'avessero altresì un due o tre secoli prima de' Longobardi: e riusciva naturale, d'essere agli Imperatori d'Oriente sommamente cara l'*amicizia* de' lor *Leti* o *Gentili*, che non poteano, come i Longobardi, offendere nè offendevano il territorio di Roma e dell'Esarcato, perchè lontani. Così dunque Maurizio Augusto pensava nel 589 intorno a' Franchi, e così pensato avrebbero i suoi successori, se avessero posto l'animo a voler difender l'Italia: così pensarono i Pontefici ed i popoli di Roma e del Ducato Romano, allorchè abbandonati da' Greci si videro soli esposti al furore delle spade Longobarde. Falso è dunque, che da Faramondo a Clodoveo e da Clodoveo fino a Pipino (questi due ottennero il Patriziato de' Romani) si fossero i Franchi tenuti legalmente quali stranieri dal Senato e popolo Romano; e però da' Papi de' secoli sesto, settimo ed ottavo. Erano, come furono sempre, *Leti* o *Gentili* e *Federati*; aveano quindi l'obbligo d'accorrere alla difesa di Roma. Ebbero un pari obbligo i Borgognoni ed i Goti. Ho riferito in

AMICITIAE CONGRUUM EMINENTIA TUA OSTENDERE VISA EST:
 dum in SCRIPTIS POLLICITA, ATQUE PER SACERDOTES FIR-
 MATA ET TERRIBILIBUS IURAMENTIS ROBORATA (1),
 TANTO TEMPORE EXCESSO NULLUM EFFECTUM PERCEPERUNT.
 Et si hoc ita est, quid per tanta spatia terrae atque maris
 inaniter sine responso necessario vestros Legatarios fatigatis,
 IUVENILI SERMONE (2), qui nihil utilitatis induxerunt, ia-

altro luogo della Storia ¹ i versi d' Apollinare Sidonio intorno
 ad Eurico de' Balti, Re Visigoto:

EORICE, tuae manus rogantur,
 Ut Martem validus per inquilinum
 Defenset tenuem Garumna Tibrim.

Si: la *valida* Garonna doveva difendere il *tenuis* Tevere con
inquinum, cioè: con *Gentili* o Barbariche armi. Consisteva in ciò
 la natura dell' antichissimo contratto *Letico* tra' Barbari e gl' Im-
 peratori; a tal fine i primi ottennero da' secondi la terra or delle
 Gallie, ora di Spagna. Un simil contratto ne' secoli seguenti si
 sarebbe chiamato *feudale*. So, che Clodoveo pretendea d' aver
 conquistato le Gallie: ma, se credeva bastargli solo il titolo
 della conquista, perchè desiderare od accettare la Dignità di
 Patrizio? Le cariche Romane gli tolsero la *stranzanza* o pere-
 grinità legale; non la naturale ².

(1) Di qui rilevasi la notizia della convenzione fra Maurizio
 e Childeberto, conclusa per opera di Grippone, il quale ri-
 mase in Costantinopoli. Se non m'inganna la congettura (ed
 ella è semplice congettura), Childeberto, invece di scrivere
 all' Imperatore d' aver mandato in Italia per effetto della con-
 venzione gli eserciti, diè i ragguagli delle pratiche, venute al
 niente, con Grasulfo; donde procedettero nella presente Lettera
 i disegni ed i motteggi del Bizantino.

(2) *Juvenili sermone*. L' Imperatore dice d' esser Childeberto
 troppo nuovo per un tanto affare: ma v'era la madre Brune-
 childe.

¹ Storia d' Italia, I. 1306: *Tav. Cronol.* p. 577.

² *Ibid.* II. 284-286.

ctatis? Nos tamen Imperialem benevolentiam sequentes, et praefatos Legatarios vestros suscepimus, etiamsi cognovimus eos cum veritate à te non transmissos esse, atque his quae nuntiata ab eis sunt, placidis anribus intendentes, competens eis dedimus responsum, quod et per alios Legatarios vestros manifestum tuae Gloriam iam factum est. Et optamus vos, si amicitiam nostram appetere desideratis, valide atque incunctanter omnia disceptare, et non solum dictionibus enarrare, sed enarrata viriliter (quomodo Regem oportet) peragere, atque similiter nostram piam benevolentiam expectare. Decet igitur Gloriam tuam, EA QUOQUE QUAE SCRIPTIS INTER NOS PLACITA SUNT, vel etiam nunc ad effectum perducere, ut per hanc occasionem magis magisque vestrae gentis unitas atque felicissimae nostrae Reipublicae conficiatur, et nulla inter nos controversia oriatur. Non enim pro inimicitia MEMORATAE CONVENTIONES A NOBIS FACTAE SUNT, sed ut amicitia firma et illibata permaneat. Divinitas te servet per multos annos, PARENS (1) CHRISTIANISSIME (2) atque amantissime.

DATA Kal. Septembris Constantinopoli, Imperatore Divo Mauricio Tiberio, perpetuo Augusto, et post Consulatum ejusdem annis ..

(1) Qui *parens* non significa *padre*, ma congiunto in significato vezzeggiativo.

(2) Si noti l'antichità del titolo dato di *Cristianissimo* dall'Imperatore ad un Re Franco.

OSSERVAZIONI SULLA CRONOLOGIA DELLE FRANCICHE
GUERRE CONTRO I LONGOBARDI.

Ed or si può, mercè l' *Epistole Franciche* del Frehero, riordinare la Cronologia degli avvenimenti della seconda guerra mossa da Childeberto, Re d' Anstrasia, contro Autari Longobardo.

A. 588 (*primavera o principio d' estate*), Childeberto discende in Italia, ed è fieramente sconfitto dal Re Antari.

588 (*tra l' estate e l' autunno?*), Legazione di Maurizio Imperatore a Childeberto per inanimarlo a vendicarsi della rotta, promettendo aiuti e danari dell' Imperio contro i Longobardi.

588 (*in autunno*), Childeberto spedisce Grippone con altri Legati a Costantinopoli; recatori delle diciassette Lettere dianzi ristampate, dal Num. 23 al 40.

Grippone va prima in Affrica, dove alcuni suoi Colleghi son trucidati.

588 (*in fine*), Arrivato in Costantinopoli, vi ferma gli accordi tra Childeberto e Maurizio Augusto, sottoscritti da molti Sacerdoti. Si fatti accordi son trasmessi da Grippone in Francia insieme con una Lettera di Maurizio a' Legati del Re (*sacris apicibus*), la quale promettea di mandar Ambasciatori a Childeberto non appena che sarebbe partito Grippone co' Compagni da Bizanzio (*legationem suam nostrorum Legatariorum velle è vestigio ad nos dirigere indicavit*).

A. 589. Nulla fece Childeberto dal canto suo per porre ad effetto quegli accordi, nè si mosse contro i Longobardi.

Spedì poscia nuovi Legati, Giocondo e Cotrone, a Maurizio con vane parole (*juvenili sermone*). L' Imperatore quasi dubitò se dovesse riceverli; ma, ricevutigli, diè loro le risposte; del che Grippone scrisse a Childeberto (*hoc PER ALIOS LEGATARIOS vestros manifestum tuae Glorise factum est*).

589 (*in inverno*). Mentre s'aspettavano Grippone di ritorno in Francia e la Legazione promessa da Maurizio (*è vestigio*), Childeberto ebbe da Biliulfo le proposte in nome di Grasulfo, e fece rispondere da Gogone (*hiemali tempore*).

589. Settembre 1. Lettera di Maurizio Augusto a Childeberto, nella quale si riassumono i fatti occorsi dopo l'arrivo di Giocondo e di Cotrone, con molte querele sulla negghienza de' Franchi. Per questi rimproveri si scorge, che la presente Lettera non potè scriversi da Maurizio se non nel 589.

A. 590 (*in principio*). Ritorno di Grippone in Francia, dopo il quale immediatamente (*confestim*, e *confestim* parimente scrive il Turonese (Lib. X. Cap. 3)) Childeberto inviò gli eserciti contro i Longobardi. Maurizio dovè, secondo la promessa, mandare i suoi Legati; uno de' quali sembra essere stato *ANDREA*, *Magnifico Uomo*, del quale si favella nel Documento Num. 45.

590. Vittorie de' Romani su' Longobardi; calata de' Franchi e loro trattati col Re Autari: successi descritti ne' Documenti Num. 45. e 46.

A. 590. Settembre 5. Morte del Re Autari.

NUMERO XLIV.

*Relazione d'un diluvio Veronese fatta dal Tribuno
Giovanni a San Gregorio Papa.*

ANNO 589. NOVEMBRE.

(Da San Gregorio il Grande, Dialog.
Lib. III. Cap. 19).

... NUPER Tribunus JOANNES relatione sua me docuit, quod PRONULPHUS Comes, cum illic adesset (a), se cum rege AUTHARICO eo tempore in loco eodem, ubi mira res contigit, ADVISSE, TAMQUE SE COGNOVISSE TESTATUS EST. Praedictus etenim Tribunus narravit, dicens: quia ANTE HOC FERRE QUINTUENNIIUM, quando apud hanc Romanam Urbem alveum suum Tiberis egressus est...; apud Veronensem urbem fluvius Athesis excrescens, etc. ...

OSSERVAZIONI SULLA QUALITÀ CIVILE DI QUEL TRIBUNO.

Condonisi allo zelo, con cui da molti anni vo' cercando se nella Storia mi venga un qualche fiuto il più lontano di cittadinanza Romana e del *pubblico uso* di Romane armi nel regno Longobardo, il rammentarsi da me in questo luogo i detti di San Gregorio intorno al *Tribuno Giovanni*. Era egli di sangue Romano o Longobardo costui? Se Antari chiamavasi *Re*, se *Conte* s' appellava Pronulfo, entrambi con voci Latine, bene allo stesso modo un Longobardo poteva chiamarsi *Tribuno*. Il nome di Giovanni, si dice, addita un Romano... Fallace argomento, trattandosi del nome d'un Santo presso i Longobardi, che già prima di venire in Italia eran Cristiani, sebbene la più parte Ariani; ed i Cattolici non mancavano. Ma sia stato, quale io il credo, un Romano questo *Tribuno Gio-*

(a) CODICES BECCENSIS et BIGOTIANUS, cum illum (Antharim) adisset.

vanni. Era egli, domando, incorporato nella cittadinanza e nell'esercito de' Longobardi, o cittadino Romano posto a militare in qualità di Romano suddito del Re Autari? Ecco i veri termini della questione. Or io non nego d'essersi per molte ragioni più d'un uomo di sangue Romano incorporato nella cittadinanza Longobarda: nella guisa che furonvi aggregati gli Eruli ed altri popoli fra' Barbari; gli abitanti del Norico e della Pannonia fra' Romani.

Tornando a Giovanni, dico non essere stato colui un *Tribuno* del Re Autari, ma dell' Imperio; e di non essersi egli trovato presente al diluvio Veronese, ma d'averne udito le relazioni dal Conte Pronolfo; secondo le quali, *cinque anni dopo* ad un bel circa, informò il Papa di quell'avvenimento, stando in Roma verso l'anno 593 o 594. Allora per l'appunto il Pontefice illustre andava scrivendo i suoi Dialoghi (*nuper me docui*).

NUMERO XLV.

*Lettera (d' un Ufficiale) dell' Imperator Maurizio
a Childeberto Re.*

ANNO 590. GIUGNO (*nella seconda metà?*).

(Dal Frehero, pag. 207: dal Duchesne, l. 870:
da Dom Bouquet, IV: 86 — 87).

LITTERAE DE IMPERATORE ROMANORUM (1) DIRECTAE AD
DOMNUM CHILDEBERTUM REGEM.

CUM bona omnia dignis operibus conferantur, quantum

(1) Non comprendo in qual modo un uomo sì dotto come il Muratori, e dopo aver dati accuratissimi sunti d'una porzione della presente Lettera ¹, cadesse nell' errore di credere, che questa fosse stata scritta da Maurizio Augusto. Nello stesso inganno altresì cadde il Di Meo ². Primo a schivarlo, per quanto a me sia noto, fu il Conte Cesare Balbo ³ nell' egregia e lodatissima

¹ Muratori, *Annal* Anno 590.

² Di Meo, *Annal*. l. 142.

³ Balbo, *Storia d'Italia*, l. 355. (A. 1830).

tibi pro amore Orthodoxae fidei , tantum pro ereptione (a) quam geris eripiendi Christiani sanguinis (1) , meritis tuis jure collatum est , ut de solio , unde alii summum decus percipiunt , vestra Gloria ipsi regno ornamenta , non solum de ineffabilibus dispositionibus vestris , sed de filiis et nepotibus ministravit (b). Scientes enim quia Divinitas Celsitudinem vestram , summis ad se colendum beneficiis provocavit , augere nos credimus studium , per quod Regni vestri stabilitas maiora fundamenta suscipiat , ut filiorum et nepotum vita servetur , et gloria Regni , quae tibi duplicata videtur , per filium triplicata , regnando nepotes , muniatur Dei mandata complendo. Veniente itaque ANDREA , Viro magnifico (2) , illa quae nobis de Christianitate vestra opinio detulerat vera , ejus relatione cognoscendo maiora , velut praesentes et videntes quae narrabat , amplius , quam

(a) *FRANCO* nota , e forte intentione ».

(b) *DOM BOUQUET* , ministraverit.

Opera , di cui ansiosamente s' aspetta la Continuazione. Basta guardare si fatta Lettera per vedere , che un Officiale qualunque dell' Imperio dettolla sul campo di battaglia ; dicendo a Childeberto Re d' aver dato all' Imperatore non che all' Imperatrice i raggugli dello zelo , col quale i Franchi s' erano inoltrati contro i Longobardi. Un *Maestro de' Soldati* od altro Duce Romano fu dunque l' Autor della Lettera ; non l' *Escarca* di Ravenna. Che avesse l' *Escarca* Romano combattuto della persona sotto Modena e Mantova , non mi par cosa da credere senza pruove piu certe , che finora non vi sono.

(1) *Eripiendi Christiani sanguinis*. Ritorna sempre il motivo religioso di doversi far dai Franchi la guerra contro i Longobardi Ariani , e spietati uccisori de' Cattolici.

(2) *Andrea , Viro Magnifico*. Questi è colui , che sospettai aver forse recato in Francia la Lettera del 1. Settembre 589. (Vedi l' *Osservazioni* della preced. pag. 116).

pridem, venerando coepimus exultare. Ex hoc ergo quae ad mercedem animae vestrae pertinent, posci minime expectatis; sed magis vos credimus voluntatem petentium praevenire. Exposuit ergo nobis, quam promptissimo animo, vel devotione integra, FLORENTISSIMUM FRANCORUM EXERCITUM AD LIBERATIONEM ITALIAE Gloria vestra direxerat. Quae omnia de devotione et Christianissima voluntate vestra, vel instantia, qua desideratis ITALIAM LIBERARI, CLEMENTISSIMO PRINCIPI MEO DOMINO ET SORORI VESTRAE SERENISSIMAE AUGUSTAE specialiter, sicut ANDREAS suprascriptus, *Vir Magnificus*, nobis retulit, NUNCIAVI (1). Ante vero quam fines ITALIAE vestri Duces ingrederentur, Deus pro sua pietate, VESTRISQUE ORATIONIBUS (2), et MUTINENSEM civitatem, NOS PUGNANDO INGRESUM FECIT, pariter et ALTINONAM * et MANTUANAM civitatem PUGNANDO, ET RUMPENDO MUROS, ut Francorum videret exercitus (Deo adiutore) SUMUS INGRESSI: FESTINANTES de GENTI NEFANDISSIMAE LONGOBARDORUM se contra FRANCORUM exercitum adunare liceret, et uno + (3) *Viro Magnifico* viginti millibus prope VERONENSEM civitatem residente, ad quem necessarium duximus sine mora dirigere, sperantes ab eo ut nos videremus in cominus, et quae essent utilia ad delendam GENTEM PERFIDAM disponderemus

* ALTINONAM

* Cheno

(1) *Clementissimo meo Domino... et Augustae nunciavi.* Dopo queste parole, chi dirà più d'essersi la presente Lettera inviata dall'Imperatore?

(2) *Vestrisque orationibus.* L'orazioni di Re Childeberto, mercè le quali riuscivano vittoriosi gli eserciti Romani! Amara ironia, o stupida piaceria.

(3) *Genti nefandissimae Longobardorum.* Muratori avrebbe dovuto qui, ed in molti altri luoghi udir dalla bocca di persone affatto diverse da' Pontefici Romani l'uso di dar del *nefandissimo* al Longobardo.

communi consilio. Sed, ut cognovimus, jam ad AUTHARIT CHENUS suam Legationem transmiserat, et de pace aliqua cum eo fuerat iam depectus (sic), *antequam ad me Duces vestri venirent* (1). LEUFREDUM tamen, OLFIGANDUM, et RAUDINGUM, *Viros Magnificos*, Duces ad nos direxerunt: quos (sicut decuit) propter gratiam Gloriam vestrae, CUM OMNI HONORE SUSCEPI(mus?) (2), QUIBUS ETIAM ET MUNIFICI FUEMUS. Et hoc habuimus in tractu (a) quia AUTHARIT se in TICINO incluserat, alique Duces, omnesque eius exercitus per diversa se castella recluserant, ut nos cum Romano exercitu et *Dromonibus* et CHENO ab alia parte in vicino (sicut diximus) in viginti millibus residente, ab obsidendum AUTHARIT VENIREMUS, eoque capto maxima pars fuerat (b) adqueasita victoriae: et tunc demum, si forte aliqua cum eis loquenda vel facienda essent, omnia prius ad vestram notitiam deferrentur. Quam rem et FRANCORUM florentissimus credemus * quia facere volebat exercitus. Quibus autem modis eos rogabamus et hortabamur, Epistoliarum exemplaribus vestra gloriosa Christianitas poterit informari, dum nos CONTRA INIMICOS DEI et communes sine Ducum vestrorum consilio ALIQUID LOQUI VEL AGERE NON PERTULIMUS; illi (sicut diximus ab initio) cum ipsis locutionem habentes, in omnibus nobis omissis, PACEM CUM IPSIS DECEM MENSIVM FACIENTES, habentes revera et praedae copiam, et salus dum comitaretur exercitum pro

(a) FREHERO nota. a forte tractatu v. DUCHESNE e DOM BOUQUET approvano questa correzione.

(b) DOM BOUQUET, fieret.

(1) *Antequam ad me Duces vestri venirent*. Ecco un'altra dimostrazione d' essersi operate in guerra dall' Autor della Lettera le cose in essa narrate.

(2) *Suscepi*. Non era certamente l'Imperatore Maurizio, che sotto la sua tenda riceveva in Italia i tre Duchi de' Frauchi.

SUO Ducis arbitrio sequente iam exercitu SUBITO DISCESSERUNT. Et haec res qualem vobis et laudem et mercedem abstulit, considerare vos credimus, et dolere. Quia si adhuc modicum tempus sustinere voluissent vel audire, hodie ITALIA a GENTE LONGOBARDORUM NEFANDISSIMA libera habuit reperiri, et universa NEFANDISSIMI AUTHARIT Regis ad vestram Excellentiam habuerunt deferri, vestraque, etsi tardius fuerat, completa est promissio revera, DUM NEQUE INTRA MUROS LONGOBARDI TUTOS SE ESSE PUTABANT, NEC FRANCIS PRAESUMEBANT OBSISTERE. Unde salutationis officia cum honore dignissimo persolventes, speramus, ut vel nunc, sicut Regni vestri Christianitas habet cogitare, IUBENS DE BREPTIONE CHRISTIANI SANGUINIS, ET DE ECCLESIAARUM RESERATIONE (1), PRO ERIPIENDIS SACERDOTIBUS, QUI DE EORUM IMMOLATIONE EVADERE POTUERUNT (2), CONVENIENTI TEMPORE dignos Duces, qui praecepta vestra implerent, et exercitum dirigere; ut quam PATRI VESTRO FECISTIS, IMPLEATUR PROMISSIO, antequam GENS IPSA NEFANDISSIMA possit fruges colligere, maxime dum non solas, (quas superius diximus) civitates, sed et alias, id est PARMA, REGIO, atque PLACENTIA, cum suis Ducibus atque PLURIMIS LONGOBARDIS Deus sanctae Romanae Reipublicae reparavit, ut in tanta talique mercede, maximam partem, sicut coepit, Regni vestri gloria consequatur. Praeterea, quod ex se Gloria vestra facere consuevit, implenda deposcimus, ut ROMANOS quos praedavit FRANCORUM exercitus (3), pro mercede vestra, et filiorum ac ne-

(1) *De Ecclesiarum reseratione.* Erano perciò tuttora chiuse dopo le stragi de' potenti e de' Sacerdoti Romani.

(2) *Pro Sacerdotibus . . . de eorum immolatione evadere potuerunt.* Sotto Autari dunque si continuò ad ammazzarli, come ne veniva il dritto a' Longobardi.

(3) *Romanos, quos praedavit Francorum exercitus.* I

potum vestrorum , relaxare praecipiat. Quia et alia sunt in pactis posita sacramenta , ut captivi debeant relaxari , ET PATRIS VESTRI CHRISTIANISSIMI PRINCIPIS HAEC EST INTENTIO , ut cotidie de animarum liberatione vobiscum mercedem adquirat (1).

Franchi erano discesi appena in Italia e già saccheggiavano , portandone via buon numero di Romani prigionieri. Qual meraviglia ? Faceano lo stesso in casa propria , dall'una in un'altra Provincia del regno Francico , imitando l'esempio d'Audoaldo , lor Duca , nella Sciampagna , secondo i racconti del Turonese (Lib. X. Cap. 3). Non bisogna tacere frattanto , che qui lodasi Childeberto per aver di suo rilasciati molti prigionieri (*EX AE VESTRA GLORIA (HOC) FACERE CONSUEVIT*).

(1) Qual fosse nel regno Longobardo la condizione civile di questi Romani , che in vigor del trattato coll'Imperatore avrebbe dovuto il Franco non far prigionieri , o rimettere in libertà , si vedrà nelle *Osservazioni* al Documento Num. 46. Qui solamente riferirò alcuni detti di Paolo Diacono su tale argomento.

*OSSERVAZIONI SULLA FELICITA' DE' ROMANI SOGGETTI
AL RE AUTARI.*

Dopo avere scritto ciò , che trovasi nel Documento Num. 13 intorno alla pretesa ristorazione della *cittadinanza e possessione Romana* , Paolo soggiunge . . .

» Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum , nulla » erat violentia , nullae struebantur insidiae. Nemo aliquem in- » juste angariabat , nemo spoliabat. Non erant furta , non la- » trocinia ; unusquisque quo libebat sine timore pergebat » ¹.

De' Longobardi e non de' Romani lor sudditi fu la gran felicità , che Paolo assegnò solo agli anni d'Autari. Questa parve dover sommamente invidiarsi a' vicini ; e molti Scrittori l'allargarono a tutta la durata della dominazione Longobarda. Ma basta notare alquanti fatti di quel brevissimo e sì celebrato regno.

¹ Pauli Diaconi , lib. III. Cap. 16.

1.° Le persecuzioni Arianesche d'Autari contro i Cattolici; e però contro tutt' i Longobardi così nati nell' Italia, come venuti dalla Pannonia in compagnia del Re Alboino: perciò i lor servi ed *Aldj* Cattolici, d'ogni razza e d'ogni nazione, furono parimente offesi dal divieto, che i lor figliuoli si battezzassero nella propria fede. 2.° L'aver Autari continuato a tener le Chiese de' Cattolici, com' elle stettero a' giorni di suo padre Clefo e de' Duchi; laonde Maurizio sperava si riaprissero col favore de' Franchi (*de reseratione Ecclesiarum*). 3.° L'essersi proseguito sotto quel Re ad uccidere od a cacciar dal paese Longobardo i Sacerdoti Cattolici, ovvero i principali fra' Romani. La testimonianza, non dirò quella già recata del Papa Pelagio II.°, ma sì l'altra degli Officiali di Maurizio Imperatore nella Lettera innanzi riferita, dimostra di quanta urgenza fosse liberar l'Italia dalle crudeltà Longobarde. So che i Bizantini al pari di quel Pontefice porteranno la taccia d' avere, nella loro qualità di Romani, esagerato il danno del dominio Barbarico. Se un tal sospetto è giusto, perchè dunque Paolo il Longobardo andrebbe assoluto dall' altro d' avere ampliato fuor d' ogni misura le descrizioni d' un' impareggiabile felicità sotto Autari, cziandio s' egli avesse voluto parlare della beatitudine de' sudditi di sangue Romano? Perchè tante ammirazioni e tanta fede ne' suoi racconti su quell' aureo sessenio?

E perchè Muratori, che lodava gli splendidi fati delle genti sottoposte a' Longobardi, non fece neppur le viste di contrapporre a quelle cotanto liete parole del Diacono gli orridi casi ricordati da coloro, i quali combattevano a pro dell' Imperio? Questi almeno, e non Paolo, conobbero Autari: e Paolo ignorava i fatti veri di quel Re fino al punto d' aver dovuto, come osserva lo stesso Muratori ¹, copiare i detti del Turonese intorno alla vittoria de' Longobardi nel 588.

Ma il Diacono, giova ripeterlo, non parlò della felicità dei Romani: e quel tentativo, che sarebbe stato funestissimo, del figliuolo di Clefo contro le lor credenze Cattoliche, non ebbe gli effetti desiderati dal Re. Teodelinda trasfuse ben presto in Agilulfo, anche Ariano, più miti sensi verso i Cattolici; e però,

¹ Muratori, Annali, Anno 588.

quattro o cinque anni dopo la morte d'Autari, che San Gregorio chiamava *nefandissimo*¹ pel suo divieto, scrivea il medesimo Pontefice² nel 593 o 594: » *Divinae misericordiae dispensationem miror, qui Longobardorum saevitiam ita moderatur, ut eorum Sacerdotes... Orthodoxorum fidem persequi minime permittat... hoc quidem facere plerumque conatus sunt: sed eorum saevitiae miracula superna restiterunt* ».

In que' primi anni pensavano i Longobardi più a distruggere l'uomo Romano, che non a perseguitarne la fede; contenti d'insultarla, come scrivea Pelagio II.^o ad Aunacario, e d'uccidere i Sacerdoti. Autari fu quegli, che perseguitolla con maggior metodo in sul terminar della sua vita. *Conatus est*. Non si può scorgere fin dove il Re, se la morte gli avesse lasciato svolgere i suoi proponimenti, avrebbe condotto gli sdegni contro il nome Cattolico: nè fino a quali termini Teodolinda, che nulla in principio potè sopra lui, sarebbe in appresso divenuta più valida moderatrice di quel primo suo consorte. Nè dee dimenticarsi, che parecchi Longobardi eran Cattolici come la Regina, con tutt'i Bavari e con tutt'i Romani venuti dal Norico e dalla Pannonia.

*SULLE CRUDELTÀ' LONGOBARDE NELLE REGIONI, ONDE
OGGI SI COMPONE IN PARTE IL REAME DI NAPOLI.*

Da' fatti generali passando a' particolari, che riguardano la mia patria, giova ricordare i gaudj de' miei concittadini Pietro Giannone³ e del suo dotto Continuatore Carlo Pecchia⁴ nel riferire le parole di Paolo Diacono sulla felicità de' vinti Romani: predicata come un dono, divenuto perpetuo, d'Autari. Ma un terzo surse dopo entrambi questi Scrittori a rammentare i dritti del vero. Parlo d'Alessandro Di Meo⁵, del quale basterà qui riferire ciò ch'egli per lungo stádio narrava delle opere Longobarde nel nostro Reame....

» Prima che le tante e doviziose città di esso venissero bar-

¹ S. Gregor. Lib. I. Epist. 17.

² *Idem*, Dial., Lib. III, Cap. 28. 29.

³ Giannone, Istoria Civile, etc. Lib. V. Cap. IV.

⁴ Carlo Pecchia, Storia della G. C. della Vicaria, ossia Continuazione, etc. I. 32. (A. 1777).

⁵ Di Meo, Annali I. 70 — 72. Anno 575.

» baramente sterminate dai Longobardi, Acquaviva, Acropoli,
 » Amiterno, Arpa, Atella, Avella, Bibona, Blanda, Blera,
 » Bova, Buscanto, Carina, Candio, Caulonia, Cerella, Co-
 » silino, Corfinia, Ercana, Eclano, Egnazia, Erdonia, Foro
 » di Claudio, Formia, Giumento, Interamnia, Leocade, Lo-
 » cri, Manduria, Mauria, Mevania, Minturno, Miria, Nar-
 » dè, Nicotera, Oreste, Paterno, Rignano, Sarania, Sepino,
 » Sirta, Sulmona, Toppa, Tusio, Valia furono Vescovadi fino
 » a' tempi, de' quali ora scriviamo (*a' tempè, cioè, de' Du-*
 » *chi*); e di molte fra esse s'è perduto anche il nome. An-
 » dria, Alifi, Aquino, Atina, Avellino, Bari, Boiano, Bovino,
 » Brindisi, Camosa, Conversano, Foreona, Frigento, Iser-
 » nia, Lucera, Mansia, Nocera, Penna, Pesto, Potenza,
 » Pozzuoli, Ruvo, Salpi, Sessa, Siponto, Stabia, Telese.
 » Venafro, Venosa contavano i loro Vescovi finchè divennero
 » preda de' Longobardi: e poi, *per secoli, qual più e qual*
 » *meno*, rimasero desolate e senza Pastori. Vedremo nel se-
 » guente secolo (*settimo*) poche città vescovili, che si resero
 » a patti e furono risparmiate dalla ferocia de' Barbari. Così
 » le nostre regioni cangiarono faccia intieramente, restando.
 » non poca parte delle campagne senza coltura. Scarse
 » divennero le famiglie contadinesche, essendo i monti ed i
 » piani coperti di selve..... Ciò basti a farci capire in qual-
 » che maniera la portentosa ferocia e brutal crudeltà di questi
 » Barbari ».

Ecco una Storia più ampia e più lugubre che non l'altra
 sì allegramente descritta dal Pechia e dal Giannone per quelle
 benevole parole di Paolo Diacono: ecco nel solo Ducato Be-
 neventano, prima e dopo Antari, un ordine intero di fatti,
 de' quali è necessario far diligente richiesta prima di fermare
 il concetto intorno alle qualità della conquista Longobarda.

SUGLI ASSEDI DI MODENA, D'ALTINO E DI MANTOVA.

Nel mezzo di sì vasta distruzione dell'Italia, i Longobardi
 seppero conservare le città forti, e le Capitali di ciascuno dei
 trenta sei o più Ducati; seppero custodirne le mura, e prepa-
 rarsi a ributtar, chiusi fra quelle, ogni assalto de' nemici.

Poichè la Lettera dice di non essere gl'Imperiali entrati se non combattendo in Modena, e per la breccia in Altino ed in Mantova (*rumpendo muros*), i Longobardi adunque sostennero in esse città un assedio, non importa se breve o lungo. Certo, i Romani di Pannonia e del Norico insegnarono a' Barbari quest' arte. Or che faceano, durante il triplice assalto, gli uomini di sangue Romano, a' quali pretendesi aver lasciato i Barbari la qualità di cittadini Romani? Che faceano in Pavia, ove il Re s'era chiuso, ed in Verona già minacciata co' dall' esercito Imperiale come da Cheno, Duca de' Franchi? Se la Romana *cittadinanza e possessione* ristorate si fossero nel primo anno d'Antari, come s'afferma per le parole di Paolo Diacono, sarebbero senza dubbio rimasti o tornati nelle cinque città gli *Ordini Romani*, ovvero le *Curie*. Che faceano perciò, mi si dica, le *Curie* di Modena, d'Altino e di Mantova, non che di Pavia e di Verona? Seguivano esse la parte de' Longobardi quando l' esercito Romano stringevale dappresso; e quando i Barbari doveano per lo meno temere, non que' Romani corressero all' armi e s' unissero co' loro paesani sopravveggenti? Eppure i Barbari, fino a che la breccia non fu aperta e dato l' assalto, si difesero ne' recinti delle città senza che niun Romano ivi rinchiuso accennasse d' assalirli alle spalle. Buone precauzioni aveano dovuto prendersi da' Longobardi a liberarsi di tale paura. O i Romani spettanti alle pretese *Curie* di Modena, d'Altino e di Mantova combatterono contro l' esercito dell' Esarca, ed essi erano divenuti e per *fatto* e per *diritto* cittadini Longobardi, mercè la comunicazione ottenuta dell' *armi pubbliche*: o se ne stavano inerme e rincacciati nelle case, mentre la furia degli arieti rompeva i muri, ed il Longobardo non dovea nè potea tenere per cittadino di qualsivoglia cittadinanza quegli stuoli tremanti, ma dovea ripatarli vili greggi di servi e d' *Aldii*; tanto più muti ed inerti, quanto più cresceva il pericolo negli assedj.

NUOVE PAROLE DEL DIACONO SULLA FELICITA' ROMANA PER OPERA D'ANTARI NEL CODICE DI BAMBERGA.

Era pervenuto in questo luogo, ed, ecco, mi giunge il romore d'essersi trovato in Bamberga un Codice di Paolo Diacono, scritto nel decimo secolo; ma d'un Paolo assai diverso da quello, che abbiamo fin qui tenuto essere il vero. Per sostegno di ciò mi si dà contezza d'alquante nuove parole del Codice intorno alla ristorazione della *cittadinanza e possessione* Romana per opera d'Antari. A conoscere la propria e certa età di tal Manoscritto conviene attendere se siavi qualche pruova oltre quella, che ritraesi dalla forma de' caratteri. Perchè non sarebbe dell'undecimo secolo? In tal caso, riuscirebbe meno annoso del Muratoriano di Monza, il quale ha la data sicura del 973; e fu copiato, come ogni altro, da un Manoscritto precedente. Dimostrata che sia la vetustà maggiore del Bambergense, rimane a saper dall'intero contesto se solo quel Codice debba vincere od annullare i consensi de' Manoscritti a noi noti. Ma il faccia Dio: così alla fine vedranno i più ostinati, non aver Paolo voluto giammai, che la *cittadinanza e possessione* Romana rinnovate si fossero dal figliuolo di Clefo, il crudele uccisor de' Romani.

Queste imperfette notizie, arrivatemi di buon'ora, io stampava nel 1845¹. In sul cader di quell'anno vennero alla luce, mercè il Codice Bambergense², i due famosi brani di Paolo Diacono, da me riferiti ne' precedenti Num. 12 e 13, seguitando la lezione Muratoriana. Del primo brano qui non riparlerò; ma s'ascoltino le parole del secondo, affatto diverse da quelle che dianzi s'udivano:

» Tempore istius (Antari) *pro restaurations regni*, duces,
» qui tunc erant, *medietatem omnium substantiarum suarum*,
» in expendium rei publicae dederunt, ut esset vivere unde

¹ Nella prima Edizione in 4.° cominciata del presente Codice Diplomatico, pag. 66. (Napoli, 1845).

² La Rivista Europea. Quaderno di Novembre e Dicembre 1845 (Milano, 1845).

» potnisset ipse rex , VEL ILLI QUI AD EUM VENIEBANT ,
 » et qui in servitio ejus erant. CUM AUTEM POPULI GRAVA-
 » RENTUR, LONGOBARDI, HOSPITES ADVENIENTES INTER
 » SE DIVIDEBANT. Erat autem, etc. (*Paul. Diac. Lib.*
 » *III. Cap. 16*) ».

Di tal pubblicazione vuolsi riferir grazie soleuni al Signor A. B., a cui trasmise queste parole il Signor Jaek, Conservatore della Biblioteca Bambergense, tratte da un grande Volume (*in fol. pergamena, di fogli 361, segnato B. III. 41*). Non appena il Signor A. B. ebbe fatto all'Italia un dono sì prezioso, che i nuovi detti di Paolo Diacono risunarono in ogni luogo: e poco stante ristampati furono in Roma¹ con alcune brevî, ma non dispregevoli Osservazioni. Qualunque sia la vera età del Codice di Bamberg, egli non si può credere scritto dopo l'undecimo secolo. Contiene le stesse cose, che leggonsi nel testo Muratoriano di Paolo, ma con frasi e con maniere sovente diverse; anzi non di rado più eleganti o più chiare, sì che il Signor A. B. (grandissima è la verosimiglianza) giudica, in sì fatto Codice contenersi le seconde cure di Paolo nel ritoccar e correggere la sua Storia Longobarda. Se non fu lo stesso Paolo, che andò illustrandola e riformandola da se medesimo, fu senza dubbio un uomo sensato e studioso, e forse un suo discepolo Casinese: fu qualunque altro erudito, il quale visse tra l'ottavo e l'undecimo secolo, al più tardi. Egli per conseguenza si deve accogliere da noi come uno degl'interpreti primi, e però più autorevoli di Paolo.

Ad uno Scrittore di tal qualità non venne fatto il poter comprendere nè quel *partiuntur*, nè quel *patiuntur de' popoli aggravati*, onde il Diacono favellò sotto il primo anno del Re Autari; ma l'avveduto interprete o Chiosatore narrò in modo evidente i necessarj fatti, occorsi al tempo de' Duchi; l'arrivo, cioè, delle molte schiere Barbariche d'ogni sorta, le quali accorreato a congiungersi co' Longobardi pel conquisto d'Italia. Così, logorî per l'uscita de' Sassoni, si rifornirono i Duchi: e così, dopo la morte d'Autari, non cessarono ed Avari e Bulgari e parecchie fiere nazioni d'ingrossare il numero de' nemici, che ottennero

¹ Il Saggiatore. Quaderno di Marzo 1846 (Roma, 1846).

stanza nella nostra Penisola. Il Codice Bambergense chiama *ospiti* costoro; ed erano i sempre nuovi *Guargongi* sopraggiungenti, a cui bisognava distribuir sempre da capo le terre, fu principio tolte a' Romani. Ma di ciò s'appartiene a me parlar specialmente nella Storia: qui basta veder appagato l'antico mio desiderio, che più non s'abbia, in grazia del Codice Bambergense, a parlare del *partiuntur* o del *patiuntur* di Paolo per investigar la condizione de' Romani vinti da' Longobardi, PRIMA DI LIUTFRANDO.

Io ignoro se fino ad oggi siasi pubblicato intero il testo Bambergense di Paolo: pur nondimeno, ad ogni passo mi sembra più ferma l'opinione del Signor A. B., che al Diacono stesso, non ad altri vogliasi attribuire la revisione del suo testo.

NUMERO XLVI.

Lettera di Romano (Esarca Ravennate ?) al Re Childeberto.

ANNO 590. SETTEMBRE, prima del 5.

(Dal Frehero, pag. 208: dal Duchesne, I. 871.
da Dom Bouquet, IV, 88).

DOMINO EXCELLENTISSIMO ATQUE PRAECELLENTISSIMO CHILDEBERTO, RECI FRANCORUM, ROMANUS (1).

QUANTUM Christianitatis Regni vestri exquirat cotidie, quid ad placandum Deum debeat exhiberi, tantum de Christianorum liberatione (2) cogitare et facere Excellentiam ve-

(1) *Romanus*. Il Frehero (e così Duchesne come Dom Bouquet l'approvarono) dice, che questo Romano altri non fu se non l'Esarca di Ravenna; il quale avea gli onori di Patrizio. Di ciò nelle Note al Num.° 45. ho dubitato, ed or dubito: ma nulla rileva il mio dubitare, nè io m'oppongo a chiunque vada in altra sentenza.

(2) *De Christianorum liberatione*. Ricorre il solito e perpetuo argomento di doversi liberare i *Cristiani*, cioè i Cattolici, dal furore de' Longobardi.

stram confidimus, gratumque vobis esse, quod pro ipsorum remedio prosperitatem divino favore constat esse concessam: ut talia tantaque (Deo auctore) promissa, tam manifesta Dei misericordia invitet Praecellentiam vestram, ad participandam mercedem, et laudem maximam adquirendam. *Olim autem vos audisse credimus de MONTENA* *, *Mantua*, *ALTINO* atque *MANTUA* civitatibus, quia *Sanctae sunt Reipublicae reformatae. Praecedentibus autem scriptis nostris designasse vobis meminimus, quod dum ad obsidendum PARMAM, vel RHEGIUM, atque PLACENTIAM civiles proficisceremur, Duces LONGOBARDORUM ibidem constituti, in MANTUANA civitate nobis cum omni festinatione ad subdendum se Sanctae Reipublicae occurrerunt* (1). Quos postea-

(1) *Sanctae Reipublicae occurrerunt.* Nel veder questa genia di Duchi Longobardi, spunta un sorriso involontario sulle labbra di chi ode celebrare la possanza di tal popolo a conquistare il rimanente d'Italia, e la sua forza unitiva; ovvero la capacità insita in esso d'aver a soggiogare l'intera nostra Penisola. Forte, sì, fu, ma sol della debolezza Bizantina; e forte solo a mantenersi nella parte fin dal principio acquistata.

Un altro piglio mi piace notare di chiunque non ha giammai tanti sdegni, che bastino ad esecrar degnamente i Longobardi misleali verso Re Desiderio; e niuno intanto s'adira contro i mancatori della fede al Re Autari; vili e codardi tutti, che s'accostarono a' Franchi ed assoggettaronsi a' Romani. Ecco ciò che Iacopo Durandi ¹ scrive intorno a' traditori di Re Desiderio. » Carlo premiò i traditori, che gli posero Italia in mano. . . » A questo modo fu soddisfatta la mano ambiziosa, che da tanti » anni la rovina loro ordiva; e l'abuso della religione, la viltà, » la seduzione, la frode furono le armi, che sottomisero l'Italia agli stranieri, cioè a' Franchi ».

Quanto a me, io mi rallegro in pensare, che niuno cercò tradire le città d'Amalfi, di Napoli, di Roma e di Venezia per

¹ Durandi, Marca di Torino, pag. 90.

quam in servitio Sanctae Reipublicae suscepimus, FILIOS EORUM IN OBSIDES ACCIPIENTES, RAVENNAM remeantes in HISTRIAM Provinciam, contra hostem GRASOULFUM (1) deliberavimus ambulare. Quam provinciam venientes, GISOULFUS Vir Magnus, Dux, filius GRASOULFI, in juvenili aetate (2) meliorem se patre cupiens demonstrare, occurrit nobis, ut cum omni devotione Sanctae Reipublicae SE CUM SUI PRIORIBUS ET INTEGRO SUO EXERCITU, sicut fuit *, subderet. Nam se et gloriosus NORDOULFUS Patricius (3) cum

darle in mano al Longobardo; e che niuno de' loro abitanti imitò gli scellerati esempj de' Duchi d' Autari e di Desiderio.

(1) *Hostem Grasulfum*. Costui, già l' ho detto, fu quegli a cui scrisse Gogone in nome di Childeberto Re (Vedi Documento Num. 42). Volea tradire, ma gli fallirono gli accordi; ed e' commise forse al figliuolo di fermarli co' nemici del suo popolo.

(2) *Gisulfus Dux in juvenili aetate*. Il Duca Gisulfo per avventura, sendo sì giovine, deputossi dal padre a consegnar l' esercito intero Longobardo nelle mani dell' Esarca. La gioventù di Gisulfo Duca trasse il Muratori a far molti ragionamenti per contraddire a Paolo Diacono, il quale parlò d' un Gisulfo, primo Duca del Friuli; e però Muratori volea, che quel primo Duca fosse stato veramente Grasulfo, padre del Duca Gisulfo. Ma il Durandi ¹ mostrò, che altro era Gisulfo Duca del Friuli, ed altro il giovinetto Gisulfo, di cui non si conosce il Ducato; ciò che fu posto in più ampia luce dal Lupi ² e dal Di Meo ³; i quali scriveano senza saper l' uno dell' altro.

(3) *Nordoulfus Patricius*. Il Frehero giudica, esser questo lo stesso che il Duca Drotulfo, di cui si riferirà la sepolcrale Iscrizione (sotto l' anno 591). Ciò può stare, supponendo, che il Codice unico Nazariano, donde procede la presente Lettera, errato avesse nel nome di Drotulfo. Ma parmi notevole in fa-

¹ Durandi, Cacciatori Pollentini, pag. 84. 85.

² Lupi, Cod. Bergom. I. 159 - 164.

³ Di Meo, Annali, I. 159 - 164.

dominorum nostrorum gratia in ITALIAM veniens, omnes suos homines ad serviendum serenissimis nostris Dominis recollegit, *diversasque civitates*, cum OSSONE viro glorioso, et ROMANO suo exercitu, nostro cum consilio reparavit. Et quia Excellentiam vestram in eandem promissionem et devotionem, quam semel piissimis Patribus vestris dominis nostris promisistis, permanere non ambigimus, maxime *dam displicuisse vobis CONSTAT*, iussionibus vestris non impletis, *Duces fuisse reversos, eosque in vestra iracundia constitutos* (1); praecipiat Excellentia vestra omni cum celeritate implere ea, quae Patribus vestris piissimis nostris dominis promisistis: ut de effectu promissionis digna gratia augeatur, eoque tempore dirigantur, ut *fruges cunctas inimicorum foris inveniant* (2). Nobisque designare iubete, quibus itineribus, vel quo tempore expectentur à nobis: sperantes prae omnibus, ut dum feliciter FRANCORUM exercitus descenderit, ROMANI, pro quibus auxilia vestra poscimus, *in depraedationem et captivitatem non PERDUCANTUR* (3); sed et eos, quos transacto tempore abstulerunt,

vor della contraria opinione l' essersi taciuto nell' additata Iscrizione il titolo di Patrizio.

(1) *In vestra iracundia constitutos*. Dopo essersi scritta la Lettera precedente, dovè trascorrere il tempo necessario al ritorno de' Franchi nella lor patria, ed all' arrivo della notizia in Italia d' essere i Duchi loro caduti nell' ira di Childeberto. Per questa ragione cercai d' allontanar quanto più si potesse le date di quella e della presente Lettera.

(2) *Ut fruges cunctas inimicorum foris inveniant*. Non si parla dell' anno presente 590, in cui già fuggita era la stagione delle messi e delle guerre, ma si del 591; innanzi la raccolta.

(3) *In depraedationem et captivitatem non perducantur*. Crede il Conte Balbo, che la *depredazione* risguardi gli averi, e la *cattività* le persone de' Romani. Perciò traduce¹

¹ Balbo, Storia d' Italia, II. 61.

relaxari et provinciae restitui iubeatis, ut praeterita emendantes, quid in futuro custodire debeant, demonstratis. Sed nec *fabricas* (1) incendi praecipite, ut agnoscatur, quia pro defensione ITALIAE auxilium *Christianas gentis* habuimus.

Speriamo, che i Romani non saranno messi a sacco, nè tratti in prigione. Ma, poichè la Lettera dice; ne in depraedationem et captivitatem perducantur; ciò può intendersi della preda e della prigione sol delle persone: se pur non vi sia in contrario un qualche cenno, che quì manca. Vedi l'Osservazioni, che seguono, sulla condizione civile de' Romani del regno Longobardo.

(1) *Nec fabricas, etc.* Afferma il Frehero, che le *fabbriche*, onde or si tocca, furono quelle soltanto delle Chiese d'Italia, perchè nella Lettera si soggiunge, doversi da' Franchi far conoscere d'essere Cristiano il lor popolo. Ma non parmi che i Franchi, se davano alle fiamme le Chiese, s'astenessero dal bruciar anche le case de' privati; eccessi entrambi, che certamente non approva la Religione. Di chi sarebbe stato il dominio di queste *fabbriche*? De' Romani o de' Longobardi? La Lettera nol dice: inutile perciò a chiarir le qualità civili de' Romani con la menzione di tali edificj.

SU' TRADITORI LONGOBARDI.

Dalle precedenti due Lettere si scorgo, che traditori furono i Duchi... 1.° Di Parma: 2.° Di Reggio: 3.° Di Piacenza. 4.° Gissolfo, Duca d'ignota città, *cum Prioribus et integro exercitu*. Gran viltà fu certo del Duca di Piacenza d'andarsene con questo disegno fino a Mantova. Ben presto dirò de' Duchi Drotulfo e Mauricione.

De' figliuoli, dati da costoro in ostaggio, parla per avventura il Pontefice San Gregorio¹ in una sua Lettera, che sarà più tardi registrata. Intanto si vorrebbe sapere ciò che avvenne

¹ S. Gregorii, Lib. II. Epist. 3.

di que' traditori , e dell' esercito , grande o piccolo , del Duca Gisulfo. Non ignoro , che nelle Leggi Longobarde ¹ chiamasi *esercito* una mano di pochi Barbari; ma, nell'affare di questo Gisulfo , tal parola non può avere un sì tenue significato. Furono que' traditori , come sembra , divisi e stanziati nelle più forti città dell' Imperio in Italia; ed alcuni tra essi convertironsi alla fede Cattolica.

I molti Duchi dianzi ricordati si numeravano fra que' trenta, onde Paolo Diacone ² tacque il nome, contentandosi di ricordarne sol cinque altri o sei. Quanti fossero in tutto prima del regno d'Autari , si disputò assai dagli Scrittori dopo il Cardinal Baronio ³, che ne annoverò trenta sei; ragionevole computo , al quale in ultimo s'accostarono da una parte il Lupi ⁴, ed Alessandro Di Meo dall'altra ⁵; illustrato in questo luogo dalle savie Osservazioni di suo fratello Giuseppe.

SULLE MESSI DE' LONGOBARDI.

Dice la Lettera , che *tutte le messi*, e però i campi , erano de' Longobardi. Qui dunque chiaramente si tratta di togliere il vitto a' nemici; anche se la fame avesse ad opprimere gli uomini di Romano sangue. Questo era il luogo proprio per dire, ma non si disse , che le verdeggianti biade avessero, pe' patti conclusi , a rispettarsi dal Franco , se fossero daddovero state nel dominio di quei pretesi cittadini Romani. Riparlerò di tali *messi* nella IX.^a Osservazione al Documento Num. 65.

SULLA QUALITÀ' CIVILE DE' ROMANI DEL REGNO LONGOBARDO.

Uomini dottissimi credettero variamente :

1.° Che le preghiere dell' Esarca Ravennate al Re Childberto , in favore de' Romani del regno Longobardo , fossero una

1 Leg. 19. Rotharis.

2 Paul. Diac. Lib. II. Cap. 32.

3 Baronii , Annales , Ad annum 573.

4 Lupi , Cod. Bergom. l. 144.

5 Di Meo , Anali , l. 69.

pruova d'aver costoro conservata o riavuta ivi la lor *cittadinanza* con la *possessione Romana* de' loro beni mobili ed immobili :

2.° Che da tali preghiere si rilevasse per l'appunto l'opposto, perchè non vi sarebbe stato bisogno di nulla pattuire a pro dei Romani, se il Longobardo avesse lasciato veramente a costoro la lor *cittadinanza* e *possessione Romana* : ma , poichè divenuti o cittadini Longobardi o servi ed *Aldj* e però privata proprietà di ciascun Longobardo, non doveano per virtù d' uno speciale patto cader le loro sostanze od i loro *peculj* nel dritto della guerra e nel dominio de' Franchi.

Io non posso approvar le ragioni addotte in favor della seconda opinione, avendo Maurizio Augusto dovuto prevedere, che il Franco si facesse a voler distendere i suoi dritti anche su' cittadini Romani (se ve ne fossero stati) come sudditi dei Longobardi ; donde sorgea la necessità d'un patto in contrario. Assai meno è da seguitarsi la prima opinione perchè Maurizio Imperatore nel trattato non parlò dell'obbligo di restituire le robe a' Romani prigionieri de' Franchi (*Vedi* precedente pag. 133, Nota (3)) : nè fece alcun motto di cittadini, ma solo d' uomini Romani, caduti nella potestà de' Longobardi. Questo silenzio vuol tenersi come un nuovo motivo a far credere, che i Romani furono spogliati della nativa lor *cittadinanza* tra perchè ammessi nella Longobarda, e perchè divenuti servi ed *Aldj*. Senza ciò si sarebbe pattuito, che il Franco avesse dovuto restituir le prede a' Romani. Ma dappoichè, *per fatto*, i Longobardi possedevano il tutto, ed i Romani non incorporati fra essi e non *patteggiati* nulla godeano, dal *peculio servile* od *Aldionale* in fuori ; s'omise nel trattato, e perciò ne tacque l'Esarca, di favellar se non solo del rimettere in libertà le persone. Ove altro si fosse detto nella convenzione, sarebbe stato certamente vero, che gl'ingenui Romani, creati *Aldj* e servi di ciascun Longobardo, avessersi da Maurizio Imperatore, *per dritto* e non ostante il *fatto* de' Barbari, come veri e legittimi cittadini e proprietarj Romani, quali essi erano prima dell'anno 568 ; sì che sarebbero tornati nel godimento attuale de' loro averi e mobili ed immobili, quando la guerra contro i Longobardi condotta si fosse a più prospero fine, che non si condusse.

Nello studio del presente Codice Diplomatico bisogna star sempre in orecchi a ben discernervi la doppia intenzione co' de' Re Longobardi come de' Pontefici ed Imperatori. La parola *Romano* in bocca di que' Re additava i lor nemici abitanti nell'Italia non conquistata; e qualche volta nell'uso della vita, ma non giammai nelle leggi o ne' pubblici atti, additava le razze de' lor sudditi, o non incorporati nella cittadinanza Longobarda o ridotti all'essere d' *Adj* e servi Longobardi. Appo i Pontefici e gl' Imperatori dinotava gl' ingenui di sangue Romano, che riputavansi non aver mai cessato d'essere cittadini Romani ed i soli padroni legittimi delle sostanze d'ogni sorta, ghermite da' Longobardi occupatori. Se negli accordi fra Maurizio e Childeberto si fosse parlato di sì fatti cittadini e de' lor beni, se ne sarebbe parlato col concetto Bizantino: il quale non avrebbe tolto di mezzo i tristi ma veri sensi del concetto Longobardo intorno alle qualità servili ed *Aldionali* di ogni Romano, che non fu incorporato fra' Barbari.

*SUL NUMERO DE' GUERRIERI LONGOBARDI CHE
CONQUISTARONO L'ITALIA.*

Scipione Maffei ¹ cercò di mostrare, che piccolo fosse stato il numero de' Longobardi, conquistatori d'una parte d'Italia. L'autorità di sì grande uomo fece a' seguenti Scrittori assottigliar enormemente gli stuoli nimici, sì che in verità sembra vedere i Barbari tremare innanzi alle grandi e fiorenti moltitudini dei cittadini Romani, passati a vivere sotto la dominazione Longobarda. Or se i Longobardi poterono conservar quella parte da essi acquistata d'Italia dopo la dipartita de' Sassoni; se poterono poi vincere Childeberto in campo aperto nel 588; indi sostenere nel 590 tre assedj, perdere tre forti città, e poi riprenderle; converrà dire, come ho già detto e ridirò, che il numero fu sempre insufficiente a voler conquistare tutta l'Italia, ma più che bastevole a mantenersi nella parte crollata sotto i primi colpi Barbarici.

¹ Maffei, Verona illustrata, Lib. XI.

Lungamente e vittoriosamente il dotto ed ingenuo Lupi ¹ contraddisse al Maffei, mostrando che, se i Longobardi erano pochi a' giorni di Tacito, s'accrebbero assai mercè le successive incorporazioni di molti popoli vinti; alle quali conviene aggiungere le schiere de' servi affrancati di mano in mano, *ut bellatorum possent ampliare numerum*, come Paolo ² racconta. Conchiude il Lupi, che i Longobardi così aumentati piombarono con *ingente moltitudine* in Italia contro il Romano, indebolito da molte e molte sciagure. *Nec erat Romanis*, afferma lo stesso Paolo ³, *virtus ut resistere possent. Vedi l' Epitaffio del Duca Drotulfo, ossia il seg. Documento Num.° 74, e l' XI.^{ma} Osservazione Generale seggiuntavi, dove si continua la presente trattazione.*

¹ Lupi, Cod. Bergom. I. 105 - 130.

² Paul. Diac. Lib. I. Cap. 13.

³ Idem, Lib. II. Cap. 26.

NUMERO XLVII.

Lettera d' un Pontefice Pelagio, non si sa se il I.° od il II.° ad un Vescovo intorno ad un Suddiacono vedovo.

ANNO?

(Dal Decreto di Graziano (*Distinctio XXXIV. Cap. 7*) : e dalle Raccolte de' Concilj).

OSSERVAZIONE PRELIMINARE.

Non sapendo in qual tempo fu scritta la presente Lettera e da quale de' due Pelagi, Pontefici, la collocherò in questo luogo, dopo la morte del Secondo, avvenuta fin dal dì 8. Febbrajo 590. Nelle Raccolte de' Concilj s' attribuisce a Pelagio II.°; così anche fanno Pietro Piteo, che la riferisce al 580 in circa ¹, ed il Pizzetti ². Graziano la trasse da' libri d' Anselmo di Lucca e dal *Poëcarpo* di Gregorio Prete, Cardinal Sabinese. Fu ella

¹ Petri et Francisci Pithoei, Corpus juris Canonici. I. 47. Ad distinct. XXXIV. Cap. 7. (A. 1688).

² Pizzetti, Antichità Toscane, I. 29, 60. (A. 1778).

indiritta « *Florentino Episcopo* ». Donde conclude il Pizzetti, che questi fosse Vescovo di Firenze; ma *Pio*rentino ben poteva essere un nome proprio. S. Gregorio (Lib. XII. Epist. 39) parla di *Pio*rentino, *Diacono*; il quale governava in Roma l' Ospedale degli Amicj.

PELAGIUS PAPA FLORENTINO EPISCOPO.

FRATERNITATIS tuae relatione suscepta *ejus latorem secundas quidem nuptias expertum non fuisse didicimus; castitatem tamen eum * priori non servasse conjugio designasti. Et quamvis multa sint quae in hujusmodi casibus observari canonice jubeat sublimitatis auctoritas; tamen quia DEFECTUS NOSTRORUM TEMPORUM, QUIBUS NON SOLUM VIRGITA, SED CORPORA IPSA HOMINUM DEFECERUNT (1), districtiois illius non patimur in omnibus manere censuram, et aetas istius, de quo agitur, futurae incontinentias suspicionem auferre dignoscitur; ut ad Diaconatum possit provehi, temporum, ut dictum est, condescendentes defectui, concessisse nos noveris. et infra.*

MACKMAN vero, *ancillam ejus (2)*, de qua post transitum uxoris filios habere confessus est, jubemas, ut tua dispositione *cuiquam monasterio continentium (3)* professura tradatur.

(1) *Corpora defecerunt.* Il Pizzetti attribuisce tali devastazioni a' Longobardi; ma poterono essere l'altre cagionate dall'ultime guerre Gotiche, se la presente Lettera fu di Pelagio I.º

(2) *Ancillam ejus.* Essendo incertissimo, che in questa Lettera si parli del Vescovo di Firenze, riesce inutile addurre il fatto della *serva* Micena per chiarir la condizione legale dei *cittadini* Romani vinti da' Longobardi:

(3) *Cuiquam monasterio continentium.* E' sembra forse difficile, che i furori de' Duchi Longobardi avessero lasciato sussistere più d' un Monastero di Monache nella Provincia, in cui

vivea la *serva* Micena. Ecco perchè credo, esser la Lettera di Pelagio I.^o; il quale sedette dopo la cacciata de' Goti, quando le città d'Italia respiravano dalla guerra, sebbene cadute in mano di più crudeli padroni. E se la Lettera vuole ascrivarsi a Pelagio II.^o, la città o la Provincia natale di Micena fu probabilmente fra quelle non conquistate da' Longobardi.

NUMERO XLVIII

Autari fonda una Chiesa, che da lui chiamasi Autarena, in quel di Bergamo.

ANNO ?

DIPLOMA CAROLI CRASSI, ANNI 883.

IN nomine sanctae et individuae Trinitatis. CAROLUS divina favente clementia imperator augustus. Cum apud internum iudicem calix aquae frigidae ipsius amore indigenti collatus a mercede non sit vacuus, evangelica tuba teste, multo majorem de amplioribus hi qui famulantibus in sancta ecclesia Deo necessaria ministrant remunerationem procul dubio expectant. Proinde omnibus fidelibus nostris tam praesentibus quam et futuris notum esse volumus quia GARIBALDUS Sanctae PERGOMATIS ECCLESIAE venerabilis episcopus, interventu HUTTARDI sanctae VERCELLENSIS ECCLESIAE episcopi, et dilecti archicancellarii nostri ostendit clementiae nostrae obtutibus quoddam praeceptum in quo continebatur qualiter GRIMOALDUS rex quondam LONGOBARDORUM ecclesiae suae (GARIBALDI Bergomatis) contulerat basilicam que dicitur FARA et nominatur ecclesia AUTARENI ab AUTARI rege, etc. (*Si tralascia il rimanente*) (1).

(1) Il Lupi cavò questo Diploma dal *Libro Censuale* del

Vescovo Barozio; conservato nell' Archivio del Vescovado Bergomense.

Molti ed opportuni discorsi egli fa ¹ sul luogo detto *Fara* nel Bergamasco, e sulla famiglia del Re Autari. Di tali notizie farò il mio pro nella Storia; qui basta l' aver accennato al fatto d'Autari, notando in compagnia del Lupi, che la Basilica *Autarena* di Fara fu Ariana in principio, e consacrata di poi al culto Cattolico.

¹ Lupi, Cod. Berg. I. 171 - 175. et 937.

NUMERO XLIX.

Lettera di San Gregorio a Paolo, Scolastico in Sicilia.

ANNO 590. SETTEMBRE od OTTOBRE circa.

(Lib. I. Epist. 3. Indizione IX.
dopo il 1. Settembre).

OSSEVAZIONI PRELIMINARI SULLE DATE DELLE LETTERE DI SAN GREGORIO.

Dovendosi da me riferire parecchie Lettere dell' illustre Pontefice intorno alle cose Longobarde, credo non superfluo l' avvertire innanzi tratto i lettori, che il Di Meo giudica esser queste distribuite fedelmente secondo l' ordine degli anni, ed anche di ciascun mese nella Raccolta Gregoriana ¹. Ciò può affermarsi e negarsi con pari facilità. Muratori è tra quelli che negano ²; ed io non mi discosto da lui su tal punto. Cercherò nondimeno d'ordinarle in guisa, ch'ella non debba increscere a coloro i quali seguono il Di Meo; e manterrò intatti gli ordini stabiliti nelle pubblicazioni così de' Maurini ³ come del Galliccioli ⁴, senza dipartirmene, se nol richiegga talvolta l' identità della materia in poche Lettere, divise da breve intervallo d' un qual-

¹ Di Meo, Annali, I. 101.

² Muratori, Annali, Anno 594.

³ S. Gregor. Opp. Tom. II. Parisiis, 1703.

⁴ Galliccioli, S. Gregor. in Opp. VII. 4—5 (A. 1770).

che mese dello stesso anno: tralasciando tutto quel che non appartiene propriamente alla Storia Longobarda, e tacendo perciò delle cose di Roma e de' paesi non occupati da' Barbari. Quanto a Roma, basta riferire nel Numero seguente alcuni versi, che ne dipingono la condizione dopo l'arrivo de' Longobardi.

GREGORIUS PAULO, *SCHOLASTICO*.

QUID quid mihi ex honore Sacerdotalis officii extranei arident, non valde penso: de vobis autem mihi hac ex re aridentibus non minime doleo (1), qui desiderium meum plenissime scitis... At quia nunc in civitate teneor ROMANA, honoris hujus vinculi religatus, habeo aliquid quod etiam vestrae gloriae exultem... et cum ipse quoque tuo honore religatus ROMAE... Veniente... Viro Magnifico domno MAURENTIO Chartulario, ei, quaeso, in ROMANAE Urbis necessitate concurrite: QUIA HOSTILIBUS GLADIIS FORIS SINE CESSATIONE CONFODIMUR (2).

(1) *Non minime doleo*. Le gratulazioni di Paolo, *Scolastico*, che sembrarono importune a San Gregorio, per la sua esaltazione al Ponteficato, doverono seguir prossimamente dopo il 3. Settembre 590, quando egli a suo malgrado fu consacrato.

(2) *Hostilibus gladiis confodimur*. In que' primi giorni della suprema Dignità, non per vana ostentazione, ma per intima pietà de' pubblici mali scrivea privatamente il Santo Pontefice allo *Scolastico*, il quale s'aspettava in Roma. Muratori¹ attribuisce alla natura della guerra i danni recati da' Longobardi a Roma: *Stabilita quippe dominatione Regum (Longobardorum), ET BELLO EX SINU SUO IN FINITIMOS DEDUCTO*. Così egli scrive; nè alcuno gli si vorrà opporre; ma gli amici del popolo Barbarico dovranno permettere a' Romani del 590 d'avergli fatto guerra dapprima, e poi d'essersi tenuti fermi sempre nel proposito e nella speranza d'averlo, quando che fosse,

¹ Muratori, *Antiquitates Medii Aevi*, II. 149. (A. 1739).

a vincere. Tale speranza, quantunque vana, fu legittima; e durò per molti secoli. Si leggano i versi, che seguono.

NUMERO L.

Versi del settimo o dell'ottavo secolo intorno alle miserie di Roma.

ANNO ?

(Dal Muratori, Ant. Med. Ævi, N. 147).

EPIGRAMMA IN URBEM ROMAM (1), SAECULO, UT VIDETUR, VII. AUT VIII. COMPOSITUM (2).

NOBILIBUS fueras quondam constructa patronis,
Subdita nunc servis. Heu male, ROMA, ruis!
Deseruere tui tanto te tempore Reges;
Cessit et ad GRAECOS nomen honosque tuum.
In te nobilium Rectorum nemo remansit;
INGENUIQUE TUI rura PELASGA COLUNT (1).

(1) *Epigramma*, etc. Muratori, che di tante ricchezze accrebbe indefessamente la Storia d'Italia, trovollo in un Codice antichissimo del Capitolo dei Canonici di Modena; nè vi poté leggere i rimanenti versi: *me acies oculorum defecit*. Ivi forse parlavasi de' Longobardi, che non aveano certamente ampliato la signoria di Roma.

(2) *Compositum*. Quantunque verissimo il giudizio del Muratori, che questi versi fossero composti nel settimo o nell'ottavo secolo, pur tuttavia le cose in essi deplorate appartengono eziandio agli ultimi anni del sesto: e perciò sono il miglior Comento a' detti di San Gregorio, *hostilibus gladiis confodimur*. Ecco perchè, nell'incertezza del tempo in cui si scrisse, mi piacque di qui collocar tal Epigramma.

(1) *Ingenuique tui rura Pelasga colunt*. Il Pizzetti, tra-

1 Pizzetti, Antichità Toscane, I. 323. in Nota. (A. 1776).

Vulgus ub extremis distractum partibus orbis,
Servorum servi (1) nunc tibi sunt domini.

CONSTANTINOPOLIS florens *NOVA ROMA* vocatur:

Moenibus et muris, *ROMA vetusta*, cadis.

Hoc cantans prisco praedixit Carmine Vates:

« *ROMA tibi subito motibus ibit amor* (2).

Non, si te PETRI meritum PAULIQUE foveret,

Tempore jam (*tam?*) longo, *ROMA*, misella fores.

Manciribus (3) subjecta jacens jacularis iniquis,

Inclyta quae fueras nobilitate nitens, etc. ».

duce questo verso, dicendo vigorosamente, che i *Senatori ed i più nobili uomini di Roma si ridussero a fare i contadini, avendo perduto le tante ville, Ergastoli e Latifondi, che possedeano.*

(1) *Servorum servi*. Non i Pontefici, ma i Greci, nota con ogni ragione il Muratori.

(2) *Roma tibi subito, etc.* Antico verso ricordato da Sidonio¹; di quella sorta, che chiamavansi *ricorrenti*.

(3) *Manciribus . . . iniquis*. Muratori congettura, che stia in luogo di *Mancipibus*, ossia d'*iniqui spurj*; cioè di Greci, cacciatisi nella dominazione di Roma.

¹ Apollinaris Sidonii, Lib. IX. Epist. 14.

OSSERVAZIONI SU' ROMANI DI ROMA,
 SFOGLIATI DA' LONGOBARDI.

Il buon senso del Pizzetti gli fece dire, in una semplice Nota e senza quasi ch' egli ne dubitasse, poche parole intorno ad uno de' maggiori fatti, le conseguenze del quale appariscono, chi voglia studiarle, in tutta la Storia Longobarda; e giovano in gran parte a spiegarla. Parlo dello spoglio, che i Senatori ed i Magnati viventi nella Città del Tevere patirono di tutt'i loro averi, posti ne' paesi d' Italia già conquistati. Supponendo, per esempio, che i discendenti di Plinio abitassero in Roma, perduto avrebbero qualunque lor potere di Como e presso le fonti del Tevere; supponendo, che abitassero in Como, sarebber divenuti

tributarj d' un qualche privato Longobardo. Ben dunque , giova ripeterlo , disse il Pizzetti , che gli Ottimati di Roma , per effetto della conquista Longobarda , doverono porsi *a fare i contadini* : ciò che non avvenne loro sotto gli Eruli , nè sotto gli Ostrogoti , nè sotto i Greci , peggiori di tutti. Venga ora il Muratori a confortar que' discendenti di Plinio , dicendo che ciò era una *delle misere pensioni d' ogni guerra* : venga il Macchiavelli a consolarli , affermando che i Longobardi o non erano punto o non sarebbero stati *stranieri* , mercè l' avvenire , *all' Italia*. Già i Romani sapevano: perciò da Roma fecero al Longobardo perpetua guerra , o con le patrie armi , se poterono , o con quelle de' lor *Leti* o *Gentili* e *Federati* ; fossero i Franchi di Childeberto Re , o simili Barbari , collocati dagl' Imperatori nelle Gallie od altrove col patto della difesa di Roma e dell' Imperio. Scacciato il Longobardo , sperava ogni Romano riavere le proprie terre perdute ; nè più gli uomini procedenti dal sangue Latino , i quali caddero in mano al nemico , sarebbero stati *tributarj* di ciascun privato fra que' Barbari.

Supponga ora , che i discendenti di Plinio avessero voluto ritornare in Como , dopo le prime paci fra Roma ed il regno Longobardo. Si sarebbero forse restituite loro le terre? No, certo ; perchè divise presso il vincitore. Sarebbero essi rimasti cittadini Romani di Como Longobarda ? Neppure ; ma il dritto de' *Guargangi* , cioè degli stranieri , gli avrebbe fatti cittadini Longobardi , come s' è ampiamente dimostrato e dimostrerà nelle mie Storie. In vista di tal dritto de' *Guargangi* , che il Macchiavelli non ebbe dinanzi agli occhi , avrebbe avuto il coraggio egli d' affermare , che i Longobardi aveano cessato d' essere *stranieri a Roma* ? Se avessero cessato d' essere , sarebbero divenuti Romani.

NUMERO LI (1).

Lettera di San Gregorio a Giovanni, Vescovo d' Orvieto, in favor dell' Abate Agapito.

ANNO 590.

(Lib. I. Epist. 12).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO DE URBE VETERI (2).

AGAPITUS, Abbas Monasterii sancti Georgii, insinuavit nobis plurima se a vestra sanctitate gravamina sustinere, et non solum in his, quae necessitatis tempore aliquod Monasterio possint ferre subsidium; verum etiam quod in eodem Monasterio *Missas prohibeatis celebrari, sepeliri etiam ibidem mortuos interdicatis*. Quod si ita est, a tali nos hortamur inhumanitate suspendi: et sepeliri ibidem mortuos, vel celebrari Missas, nulla ulterius habita contradictione permittas: ne denuo querelam de iis, quae dicta sunt, praedictus vir venerabilis AGAPITUS deponere compellatur (3).

(1) Ho recata in mezzo questa Lettera, ed altre ne recherò di simil natura, pertinenti a' luoghi, de' quali si possa dubitare, non fossero già caduti nelle mani de' Longobardi el tempo di San Gregorio: inchiesta necessaria per ben discernere i fatti ed i confini del regno loro da que' dell' Italia non conquistata. Nella quale industria consiste il principalissimo nervo degli studj storici d' Italia nel Medio-Evo.

(2) Non entro per ora nella questione, che oggi odo rinfrescata, del vedere se l'*Urbs vetus* fosse stata Orvieto o Viterbo. Qui certamente *Urbs vetus* mi sembra essere Orvieto, sì come sembrò a' non mai a bastanza lodati Maurini.

(3) Questi andamenti dell' ordinaria vita in un anno di tanta e sì fiera turbazione de' Longobardi non fa supporre, che stessero i Barbari disseminati senza riguardo in una città sì vicina di Roma, qual' era Orvieto; e che, se pur v'erano, lasciassero

in tanta pace il Vescovo ed i Monaci. Crede il Pizzetti¹, che Orvieto fosse fin dal 584 venuta in balia de' Longobardi: ma Paolo Diacono² scrive, che questi se n' impadronirono, regnando Agilulfo, nel 606.

¹ Pizzetti, Ant. Toscane, I. 62.

² Paul. Diacon. Lib. IV. Cap. 33.

NUMERO LII.

Lettera di San Gregorio a Balbino, Vescovo di Roselle, commettendogli visitar la Chiesa di Populonia (1).

ANNÒ 590. (*Settembre?*)

(Lib. I. Epist. 15).

GREGORIUS BALBINO, EPISCOPO ROSELLANO.

PERVENIT ad nos, quod POPULONENSIS Ecclesia ita sit sacerdotis officio destituta, ut nec poenitentia decedentibus ibidem, nec baptisma possit praestari infantibus. Hujus igitur tam piae rei tamque necessariae mole permoti, jubemus dilectioni tuae, ut hujus praeceptionis auctoritate commonitus*, memoratae Ecclesiae visitator accedas, ut unum Cardinalem illic Presbyterum, et duos debeas Diaconos ordinare. In parochiis vero praefatae Ecclesiae tres similiter Presbyteros: quos tamen dignos ad tale officium veneratione vitae et morum gravitate praevideris,

* com-
munitus

(1) » Populonia, dice il Pizzetti¹, avea grandemente sofferto, e forse restò affatto distrutta; sparò qua e là il suo popolo, può dirsi che non avesse più Chiesa....; dal che apprendiamo, come avea ridotti questi luoghi di Maremma il Duca Gumarrito ».

¹ Pizzetti, Ant. Tosc. I. 61-62.

et quibus in nullo obvient constituta Canonicae disciplinae, ut sanctae cum digna cautela provideatur Ecclesiae.

NUMERO LIII.

Dello stesso al Clero, all' ORDINE ed alla Plebe di Perugia per l' elezione del Vescovo.

ANNO 590. (*Settembre?*)

(Lib. I. Epist. 60).

Potrebbe questa Lettera collocarsi agevolmente in questo anno, ed anzi dovrebbe, perchè una delle prime cure del Pontefice fu certo quella di provvedere alle Chiese lungamente state senza i Pastori: ma per le ragioni, che si diranno, sarà posta nel seguente anno 591. *Vedi seg. Num. 69.*

NUMERO LIV.

Dello stesso per simil cagione al Clero, all' ORDINE ed alla Plebe di Bevagna.

ANNO 590. (*Settembre?*).

(Lib. I. Epist. 81).

Si farà lo stesso della presente Lettera, e per un simil motivo. *Vedi seg. Num. 70.*

NUMERO LV.

Dello stesso a tutti' i Vescovi d' Italia contro il fatto del Re Autari.

ANNO 590. (*Settembre?*) (1).

(Lib. 1. Epist. 17).

AD UNIVERSOS EPISCOPOS ITALIAE (2).

QUONIAM NEFANDISSIMUS AUTHARIT in hac, QUAE NUPER EXPLETA EST, Paschali solemnitate LANGOBARDORUM filios in fide Catholica baptizari prohibuit: pro qua culpa eum divina majestas extinxit, ut solemnitatem Paschae alterius non videret, vestram fraternitatem decet cunctos per loca vestra LANGOBARDOS admonere (3); ut quia ubi-

(1) Il Di Meo¹ assegna risolutamente, nè so il perchè, al Novembre di questo anno 590 i suggerimenti dati dal Pontefice a' Vescovi Cattolici per la predicazione fra' Longobardi. Certo; uno de' più cocenti pensieri del nuovo Papa fu di convertire i Barbari: e però poté scriverla fin dal Settembre.

(2) *Italiae*. È chiaramente l'Italia Longobarda; non la Romana, dove il divieto d' Autari non giungea. Pretende il Niebhur², che l'Italia Longobarda comprendesse, eccettuata l'Istria, l'altre cinque Provincie, onde componeasi dopo Massimiano l'Italia propriamente detta, ovvero l'*Annonaria*³: cioè la Liguria, la Toscana, l'Emilia, la Flaminia e la Venezia. Ma non fu de' Longobardi la Flaminia, in cui sorgeva Ravenna.

(3) *Langobardos admonere*. San Gregorio già vede i Longobardi più docili, che non avvenne in principio, alla parola Cattolica de' Vescovi: ed, oltre il divieto di Autari, s'ha dalla presente Lettera una prova manifesta del frutto, che faceano le predicazioni de' Cattolici.

¹ Di Meo, Annal. 1. 144.

² Niebhur, Hist. Rom. 1. 21. (Trad. Fran. A. 1830).

³ Jac. Gotofred. Ad Leg. 6. Lib. XI. Tit. 1. Cod. Theodosiani, de Annonà et tributis.

que gravis mortalitas inminet , eosdem filios suos in A-
 riana haeresi baptizatos ad Catholicam fidem concilient ,
 quatenus super eos iram Domini omnipotentis placent. Quos
 ergo potestis admonere , quanta virtute valetis eos ad fi-
 dem rectam suadendo rapite , aeternam eis vitam sine ces-
 satione praedicate ; ut cum ad districti veneritis conspe-
 ctum iudicis , possitis ex vestra sollicitudine lucrum in
 vobis ostentare Pastoris.

NUMERO LVI.

*Conciliabolo de' Vescovi Scismatici , tenuto in Marano
 sull' affare de' Tre Capitoli.*

ANNO 590. (Settembre P).

(Da Paolo Diacono , e per lui dalle Raccolte
 de' Concilj).

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Mancano gli Atti di questo Conciliabolo , ricordato dal solo
 Paolo Diacono ¹. Disputarono variamente intorno ad esso il Car-
 dinal, Noris ², i PP. Pagi ³ e De Rubeis ⁴, non che Monsignor
 Mansi ⁵ ed il Muratori ⁶. Le cose narrate da Paolo ricevono
 lume dal *Libello de' Vescovi Scismatici*, che si darà nel
 Num. 58.

Elia , Metropolitanò d' Aquileia in Grado , fu tormentato ,
 dicevan costoro , dall' Esarca Smaragdo , acciocchè s' unisse con
 Roma e condannasse i *Tre Capitoli*. Morto Elia , gli Scisma-
 tici dettergli successore Severo , a cui quel medesimo Esarca
 pose le mani addosso in Grado ed il trasse in Ravenna , ove
 lo tenne per un anno intero fino a che i *Tre Capitoli* non fu-
 rono disapprovati dal Prelato prigioniero. Restituito Severo in

¹ Paul. Diacon. Lib. III. Cap. 26. (Cap. 27. presso Grozio).

² Noris , De Quintà Synodo , Cap. IX. §. IV.

³ Pagi , Ad Baronium. Anno 590. Editio Lucensis , X. 499-502.

⁴ De Rubeis , Monumenta Ecclesiae Aquilejensis. Cap. XXIX.

⁵ Mansi , Notae ad Baronium , X. 500. Editionis Lucensis (A. 1741).

⁶ Muratori , Annali , A. 388.

libertà, ritornò nella sua isola; ma i Vescovi ed i lor popoli dell' Istria e della Venesia lo schivarono come un apostata ed un traditore. Severo, venutogli a noia sì fatta condizione, si presentò innanzi a dieci Vescovi Scismatici, raccolti là in Mariano o Marano sull' Adriaca Laguna del Friuli; quivi egli pose una sua scrittura, dichiarando aver fallito in Ravenna; quivi egli fece ritorno allo scisma.

Ciò accadeva non già nel 589 secondo il Noris e le Raccolte de' Concilj, ma nel 590; cioè nell' ultimo anno d' Autari, quando i Longobardi chiudevansi nelle città forti, a schermirsi da' Franchi e da' soldati del nuovo Esarca, Romano; quando il Duca Gisulfo passava coi suoi alla parte dell' Imperio. Allora solamente i Vescovi del regno Longobardo ebbero il miglior destro di congregarsi. Del che l' Esarca diè i ragguagli a Maurizio Imperatore, il quale comandò si radunasse in Roma un Concilio a recidere le radici dell' errore. Perciò San Gregorio nella Lettera, che segue, scrisse a Severo; citandolo a comparire innanzi al Concilio radunato nella Città.

Egli è assai notabile, che uomini sì dotti come il Noris ed il Pagi, nel recitar le parole di Paolo intorno al Sinodo Maranese, avessero creduto di leggere appo quel Diacono quali fossero i dieci Vescovi Scismatici, quivi raccolti. Paolo disse il contrario, additando cinque soli, che aderirono allo scisma, e dieci, che se ne astennero: ma forse non volea dir ciò, ed intendea chiamare *scisma* il separarsi, che Severo d' Aquileia fece in Ravenna da' veri Scismatici, ovvero da' difensori de' *Tre Capitoli*. Che ne dice il testo di Baumberg? Ecco i nomi de' Vescovi, secondo le parole di Paolo nel testo non del Grozio nè del Grutero nè del Muratori, ma in quello corretto dal P. De Rubeis.

... POST haec, facta est Synodus *decem* Episcoporum in MARIANO, ubi receperunt SEVERUM Patriarcham AQUILEIENSEM, *dantem libellum erroris sui*, quia *Trium Capitulorum* damnatoribus comunicarat Ravennae. Nomina vero Episcoporum, QUI SE AB HOC SCISMATE COHIBUERUNT, haec

sunt: PETRUS de ALTINO (a), CLARISSIMUS (*Concordiensis*),
 INGENUINUS de SABIONE, AGNELLUS TRIDENTINUS, JUNIOR
 VERONENSIS, HORUNTINUS (b) VICENTINUS, RUSTICUS de
 TARVISIO, FONTEIUS FELTRINUS, AGNELLUS de ACILIO
 (ASOLO, LAURENTIUS BELLUNENSIS (c). Com Patriarcha autem
 communicaverunt isti Episcopi: (d) SEVERUS, PARENTINUS
 JOHANNES, PATRICIUS, VINDEMIUS et JOHANNES (1).

(a) GROTIIUS et MERATORIUS, Petrus de Altino clarissimus: errore,
 corretto dal De Rubeis.

(b) COD. AMBROSIANUS, HOROCIUS: *MODOETIENSIS*, HORONTIUS: *LIN-*
DEBROGIUS, Herentius.

(c) COD. AMBROSIANUS, *Beldunensis*, *Maxentius Iulejensis*, et *Adria-*
nus Polensis: *MODOETIENSIS*, *Velunensis*, *Maxentius Viliensis*, et *Adria-*
nus Palesensis: *LINDEBROGIUS*, *Velunensis*, *Maxentius Iuliensis* et
Adrianus Polensis.

(d) COD. AMBROSIANUS, scilicet Severus,

(1) I nomi de' cinque ultimi Vescovi presso Paolo si debbono
 leggere, se non erro, a questo modo . . . « Severus, Parentinus
 » Johannes, Patricius, Vindemius et Johannes ».

Ben dice il P. De Rubeis, aver Paolo voluto far compren-
 dere, che Giovanni di Parenzo era diverso da Giovanni Cele-
 siano, ovvero di Cilleia, sottoscritti entrambi nel Sinodo Gra-
 dense del 579: al quale sottoscrissero parimenti i tre rimanenti
 qui nominati da Paolo; cioè, Severo di Trieste, Patrizio d'E-
 mona e Vindemio di Cissa, o, se si vuole, di Ceneda.

NUMERO LVII.

*Di San Gregorio a Severo d' Aquileia, citandolo a venire
in Roma.*

ANNO 590.

(Lib. I. Epist. 16).

AD SEVERUM, EPISCOPUM AQUILIANSEM.

SICUT gradientem per avia , carpentem denuo rectum
tranitem tota Dominus aviditate complectitur : ita demum
de deserente cognitam veritatis viam majore moerore quam
gaudio , quondam de convertente laetatus fuerat , contri-
statur : quia minoris excessus est veritatem non cognosce-
re , quam in eadem cognita non manere. Aliudque est
quod ab errante committitur , aliud quod per scientiam
perpetratur. Et nos si quidem quantum incorporatum te
jampridem fuisse in unitate Ecclesiae gavisi fueramus ,
abundantius nunc dissociatum a Catholica societate con-
fundimur. Pro qua re , imminente latore praesentium ,
juxta Christianissimi et serenissimi rerum Domini jussio-
nem (1) , ad beati PETRI Apostoli limina , CUM TUIS SE-
QUACIBUS VENIRE TE VOLUMUS , ut auctore Deo aggregata
synodo , de ea quae inter vos vertitur dubietate , judi-
cetur.

(1) Ecco additati gli ordinamenti anche dell' Imperatore , i
quali dovettero procedere dalle relazioni dell'Esarca , non es-
sendo stato sufficiente il tempo a scriversi da San Gregorio ,
allor allora consacrato.

NUMERO LVIII.

Libello di nove o più Vescovi Scismatici a Maurizio Imperatore contro la Lettera precedente di San Gregorio: scritto in un Conciliabolo d'incerto luogo.

ANNO 590 *in fine.*

(Dal Cardinal Baronio (1)).

(1) Il Baronio ¹ stampò la prima volta questo *Libello*, donatogli dal rinomatissimo Niccolò Fabro (Le Fevre). Questi lo trasse da un Codice, che il Pagi ² narra essere passato di poi nella Colbertina. Fu ristampato dal P. Harduino ³, secondo una Copia trovata del P. Sirmondo, non che dal Coletti ⁴, dal De Rubéis ⁵ e dal Mansi ⁶.

OSSERVAZIONE PRELIMINARE.

Ingenuino, Vescovo di Sabbione, Lorenzo di Belluno, Agnello di Trento, Giuniore di Verona, Fonteio di Feltre, Oronzo di Vicenza sottoscrissero negli Atti del Conciliabolo di Marano, insieme con Chiarissimo di Concordia e con Rustico di Trevigi. Morti nel mezzo tempo Chiarissimo e Rustico, succedettero, Augusto al primo, e Felice al secondo: ambidue sottoscritti nel presente *Libello*. Al quale non si veggono prender parte nè Agnello d'Asolo (secondo il Baronio), nè Pietro d'Altino, che intervennero in Marano. Per lo contrario nel *Libello* si scorge sottoscritto Massenzio di Zuglio, il quale non fece parte de' Maranesi.

Ora Massenzio sottoscrisse nel 579 al Sinodo Gradense insieme co' Procuratori del Sabbionense Ingenuino e del Feltrino

1 Baronius, *Annal.* IX. 904. et seqq. in App. (A. 1600).

2 Pagius, ad Baronium, X. 500. Edit. Lucensis. (A. 1741).

3 Harduini, *Conciliorum.* III. 524—528. (A. 1714).

4 Coletti, *Collectio Labbeano — Veneta Conciliorum*, VI. 1325—1326. (A. 1729).

5 De Rubéis, *Mon. Ecclesiae Aquilejensis*, Cap. XXXI.

6 Mansi, *Collectio Florentina Conciliorum*, X. 463—466. (A. 1764).

Fonteio; insieme col Vescovo Agnello di Trento: i tre più ostinati nello scisma de' *Tre Capitoli*. Ma, dopo il 590, Ingegnino fece ritorno all'unità della Chiesa; e, cadutogli dalla mente il velo, meritò per le sue virtù d'essere annoverato fra i Santi. Crede Giovanni Bollandò, il quale ne scrisse la Vita, d'essere stato Ingegnino ricondotto nel dritto sentiero dalla dolcezza e dalla carità di Gregorio il Grande.

*SUB GREGORIO PAPA SCHISMATICORUM Libellus supplex
EPISCOPORUM AD MAURITIUM IMPERATOREM.*

Suggarendum Domino nostro clementissimo ac piissimo Domino Mauritio Tiberio humiles *VENETIARUM* vel *SECUNDAE RHE-TIAE INGENUINUS, MAXENTIUS (AGNELLUS?) PONTEIUS, LAURENTIUS, AGNELLUS, FELIX, AUGUSTUS, JUNIOR, et HORONTIUS Episcopi.*

PIETATIS vestrae est, clementissime dominator, preces humilium sacerdotum Imperiali dignatione suscipere: quod etiam supplices deprecamur per Dominum Deum nostrum Iesum Christum Salvatorem omnium, per Fidem Catholicam, et Regnum quod meruistis a Deo concessum, atque salutem dominorum filiorum vestrorum, quibus perpetuum Imperium Deo gubernante permanet, ut aditum inveniat supplicatio nostra apud pias aures vestras, et cum fiducia recurrentes ad principalia remedia, mereamur quae petimus impetrare. Nam, *etsi nos peccata nostra AD TEM-PUS GRAVISSIMO JUGO SUMMISERUNT* (1), auxiliante nobis

(1) *Ad tempus gravissimo jugo summiserunt.* Da questa e dall'altre querele de' Vescovi Scismatici si scorge, che le recenti vittorie degl'Imperiali non aveano liberato la Venezia da quello, che chiamavano *giogo gravissimo de' Longobardi*; e forse il luogo, in cui tennero il lor Conciliabolo era parimente situato nel regno Barbarico. Ma il romoreggiar de' Greco-Romani dava l'agio a que' Vescovi di congregarsi ora in Marano, ed ora in qualche altra città delle loro Venete contrade.

Domino, NULLO PONDERE PRESSURARUM ab integritate Catholicae Fidei invenimur ullo modo titubare. DEINDE NEC OBLITI SUMUS SANCTAM REMPUBLICAM VESTRAM, *sub qua olim quieti viximus*, et adjuvante Domino REDIRE TOTIS VIRIBUS FESTINAMUS (1). Suggestimus etenim, domine piissime Princeps, scandalum Ecclesiae, quod tempore divae memoriae IUSTINIANI Principis totius mundi Ecclesias conturbavit, nostrarum quoque provinciarum partibus ex tunc jam esse compertum; damnationem scilicet *Trium Capitulorum*, id est, epistolae venerabilis IRAE Episcopi EDESSENÆ civitatis, personae quoque THEODORI MOPSUESTIAE Episcopi atque scriptorum THEODORETI Episcopi CYRI, quae in Sancta Synodo Chalcedonensi recepta sunt, et VIGILIO tunc ROMANO Praesuli, atque omnibus pene sacerdotibus damnatio ipsa, sicut revera contraria sancto Chalcedonensi Concilio, execrabilis noscitur extitisse. Qui etiam VIGILIUS scripta sua per omnes provincias mittens, anathematis vinculis obligavit omnem populum, si quis damnationi *Trium Capitulorum* praeberet aliquando consensum. Et licet postea *Imperiali pondere* ad consensum damnationis *Capitulorum* ipsorum paulatim singuli tunc fuerit coarctati, nostrarum tamen provinciarum venerandi Decessores, quibus indigni successimus, praedicti quondam VIGILII instructionibus informati, ad hoc inclinare nullo modo potuerunt. Quorum nos exempla, Deo propitiante, servantes cum universo populo nobis credito, sequentes etiam in omnibus definitionem sancti Chalcedonensis Concilii, defensionem *Capitulorum* ipsorum et reverentiam exhibemus, et a communione damnantium cum divina gratia abstinere dignoscimur. Et dum SMARAGDUS gloriosus

(1) *Redire totis viribus festinamus*. Questa era la speranza, questo il sospiro de' Vescovi; cioè, de' principalissimi tra gli uomini di *sangue Romano*, sebbene or divisi da Roma.

Chartularius patrem nostrum sanctae memoriae HELIAM *Archiepiscopum* AQUILEJENSIS Ecclesiae in causa ipsa pluribus vicibus contristaret: cum nostro omnium consilio, atque consensu direxit ad pia vestigia principatus vestri preces, supplicans, ut expectata Dei misericordia, revocatis omnibus consacerdotibus Synodi nostrae in potestatem *Sanctae Reipublicae* ad vestrae clementiae praesentiam veniretur, et vestrum in causam ipsam expectaretur iudicium. Quod pietas vestrae mansuetudinis ad mercedem et laudem Imperii sui clementi dignatione suscipiens, iussionem suam dedit ad praedictum gloriosum SMARAGDUM, ut nullatenus quemquam sacerdotum pro causa communionis inquietare praesumeret, sed Dei misericordia operante sustineretur QUOUSQUE COMPRESSIS GENTIBUS AD LIBERTATEM OMNES SACERDOTES CONCILII SUB SANCTA REPUBLICA PERVENIRENT (1). Deinde defunctus est memoratus *Archiepiscopus* noster HELIAS.

Nos vero pro imperatis precibus, EJUSDĒM CUM OMNIBUS POPULIS ARDENTIBUS DEVOTIORES EFFECTI (2), SI FIERI POTUISSET, EISDEM DIEBUS AD VESTRA CERTABAMUS REDIRE VESTIGIA: ET GRATIAS DEO RETULIMUS, ET PRO VITA IMPERII VESTRI, SICUT IPSE NOVIT DOMINUS, ASSIDUAS PRECES EJUS OBtulimus MAJESTATI. Post hoc ordinato in sancta AQUILEJENSI Ecclesia beatissimo *Archiepiscopo* nostro SEVERO, quae contumeliae illatae sint, et quibus injuriis, ac caede corporali fustium, et qua violentia ad RAVENNATEM civitatem fuerit perductus atque redactus in custodiam,

(1) *Compressis gentibus ad libertatem omnes Sacerdotes Concilii . . . pervenirent.* Allora si sarebbero creduti liberi, se le *genti* Barbariche de' Longobardi Ariani fosser cacciate.

(2) *Cum omnibus populis ardentibus devotiores effecti, etc. etc.* Non parlano i Vescovi di soli essi, ma de' lor popoli, anelanti a scuotere il giogo Longobardo.

NO Patricio, *dignanter perducit*: ET CREDIMUS NOS CELERITER, DEVICTIS GENTIBUS, AD PRISTINAM LIBERTATEM DEDUCI (1): cesset violentia militaris, quam vestro felicissimo tempore Deus fieri non permittat. Sint induciae; et cum jussione sacratissimi Imperii vestri parati erimus ad pedes vestrae pietatis occurrere, et nostrae fidei atque communionis plenam reddere rationem. Nam cum quo nobis ipsa causa est, ET QUEM IN COMMUNIONE VITAMUS (2), judicem experiri non possumus; quod etiam sacratissimis legibus vestris statutum est, nullum posse judicem esse in causa qua adversarius comprobatur. Sed sicut semper Deus praesentia Christianorum Principum intentiones Ecclesiasticas sedare dignatur, hoc et nunc fieri supplicamus.

ETENIM si aliter, clementissime domine, actum fuerit, ut *Archiepiscopum* nostrum (quod absit) ad ROMANAM contingat violenter exhiberi Ecclesiam, spes jam nulla erit conservandae justitiae, sed tantum pondus gravissimae violentiae.

SUGGERIMUS etenim, pie dominator, quia tempore ordinationis nostrae, unusquisque sacerdos in sancta sede AQUILEJENSI cautionem scriptis emittimus studiose de fide ordinatoris nostri: NOS FIDEM INTEGRAM SANCTAE REIPUBLICAE SERVATUROS (3): quod IPSE NOVIT DOMINUS, NOS

(1) *Credimus nos celeriter, devictis gentibus, ad pristinam libertatem deduci.* Si fatta speranza della vicina libertà dimostra, che in fine del 590 non eransi ancora dal nuovo Re Agilulfo ristorati gli affari del regno Barbarico. S'oda intanto il perpetuo e sempre ripetuto sospiro di tornar liberi, cacciando il Longobardo.

(2) *Quem in communione vitamus.* Qui, e più sopra, fanno professione aperta del lor segregarsi da Roma: divenuti tanto più credibili contro i Longobardi, quanto più avversi a' Romani Pontefici.

(3) *Nos fidem integram Sanctae Reipublicae servaturos, etc.*

FIDELITER TOTO CORDE ET SERVASSE, ET HUC USQUE JUGITER CONSERVARE. Si conturbatio ista, et compulsio piis jurisdictionibus vestris remota non fuerit, si quem de nobis qui nunc esse videmur, defungi contingeret: nullus Plebium nostrarum ad ordinationem AQUILEJENSIS Ecclesiae post hoc pateretur accedere; sed quia GALLIARUM Archiepiscopi vicini sunt, ad ipsorum sine dubio ordinationem accurrent, et dissolvetur METROPOLITANA AQUILEJENSIS Ecclesia sub vestro Imperio constituta, per quam, Deo propitio, Ecclesias IN GENTIBUS POSSIDET (1); ut quod ante annos jam fieri coeperat, et in tribus Ecclesiis nostri Concilii (2), id est,

Nou è forse questo uno de' maggiori fatti della Storia Longobarda, che i Vescovi, almeno della Venezia, dovessero giurare nell'atto d'ordinarsi; giurar, dico, d'esser fedeli alla *Santa Repubblica*, ovvero all'Imperio? E che dicessero d'aver fedelmente osservato il lor giuro con tutto il cuore nel regno Longobardo?

Niuno pose mente a tal fatto, ed il Muratori meno di tutti gli altri; ciò che in verità diminuito avrebbe le sue ammirazioni per la felicità Romana, e per le *rugiade*, ond' egli favella, de' giorni d'Autari: solo il De Rubéis accennò a quel giuramento in una parentesi e senza fermarvisi punto, non essendo questo il debito di lui, nè del Cardinal Baronio. Niuno di loro scrivea la Storia de' fatti civili d'Italia o d'Aquileia.

(1) *Metropolitana Aquileiensis . . . Ecclesias in gentibus possidet*. Dicono gli Scismatici, tornare in vantaggio all'Imperio d'esser alcune loro Chiese poste nel regno Barbarico (*in gentibus*), volendo viver que' Vescovi fedeli all'Imperio, mercè il giuramento; donde seguiva ch'essi avrebbero lavorato, facendo il colmo della lor possa per cacciare i Longobardi sì d'Autari e sì d'Agilulfo.

(2) *Ecclesiis nostri Concilii*. Così chiamano l'universalità delle Sedi lor Vescovili, Suffraganee del Metropolitano d'Aquileia; ora in Grado.

BREMENSI (1); TIBURNIENSI (2), et AUGUSTANA (a) (3), GALLIARUM Episcopi constituerant sacerdotes; et nisi ejusdem tunc divinae memoriae JUSTINIANI Principis jussione commotio partium nostrarum remota fuisset; pro nostris iniquitatibus pene omnes Ecclesias ad AQUILEJENSEM SYNDUM pertinentes GALLIARUM SACERDOTES PERVASERANT (4).

(a) *BARONIUS, Augustana Galliarum.*

(1) *Id est Bremensi* . . . Qual era mai questa Sede? Non Brema del Vesar: ma una città o terra de' Breoui, abitanti sull' Eno od Inno, come divisarono Giovanni Bollandò ¹, ed Antonio Pagi ². Di questi Breoui parlava Cassiodoro ³ a Servato, Duca delle due Rezie. Paolo Diacono ⁴ sembra collocare i suoi *Briones* non lungi d' Augusta nella Vindelicia.

(2) *Tiburriensi*. La Sede, cioè, di Teurnia o Tiburnia. Un Vescovo della quale, chiamato Leoniano, sottoscrisse al Sinodo Gradense del 579. Tiburnia era sulla Drava.

(3) *Augustana*. Qual delle due? L' *Augusta Vindelicorum*, cioè, Ausburg odierna; o l' *Augusta Praetoria*, ovvero Aosta? L'una e l'altra spettarono all' Italia; l'una e l'altra passarono sotto il dominio de' Franchi: la prima dopo la morte di Teodorico degli Amali, e la seconda per opera de' Longobardi. Crede il Pagi ⁵, trattarsi qui d' Augusta Vindelica; e questa egli afferma essere stata Suffraganea di Milano. Sì; trattasi della Vindelica; ma questa fu Suffraganea d' Aquileia, non di Milano, come la *Praetoria*.

(4) *Galliarum Sacerdotes pervaserant*. Dell' acquisto, che in tempo di Giustiniano il Regno d' Austrasia fece d' alcune Diocesi, già Suffraganee d' Aquileia, ho parlato in altro luogo ⁶. Furono la Bremense, la Tiburniese, l' Augustana.

¹ Joh. Bollandi, Acta SS. Februarii, I. 673. (A. 1658). (5 Feb.). in Vita Sancti Ingenuini.

² Pagi, Ad Baronium sub anno 590. X. 504. Edit. Luc.

³ Cassiodor. Variar. Lib. I. Epist. 11.

⁴ Pauli Diac. Lib. II. Cap. 13. Lib. IV. Cap. 4.

⁵ Pagi, Ad Baron. X. 504. Edit. Lucens.

⁶ Storia d' Italia, II. 1546.

Ergo, domine pie, quia semper piissimorum Principum fides pro tranquillitate Ecclesiae vigilavit, et hoc studio, repensante Deo, CONTRARIAE GENTES DIVINA MANU COMPRESSAE SUNT (1): mereamur nos humillimi sacerdotes supplicationis nostrae sortiri effectum. Nam qui aliter pio domino nostro subrepere cupiunt, nec Dei iudicium habent prae oculis, nec utilitatem SANCTAE REIPUBLICAE VESTRAE (2), seu opinionem pii Imperii, quam lacerari non metuunt de murmuratione totius populi partium istarum, qui persecutionem evidenter Christianis fieri suspicantur. Praesentem igitur supplicem relationem confidenter direximus, quam pia clementia dignetur placida aure recipere, ut effectum nostrae supplicationis Deo vobis aspirante sortiti, pro quiete matris nostrae AQUILEIENSIS ECCLESIAE sacratissimis jussionibus relevetur, et pro incolumitate domini nostri ac dominorum filiorum vestrorum (3) Domino Deo nostro jugiter supplicemus.

(1) *Compressae sunt.* Sempre la speranza, che dovea si presto chiarirsi bugiarda.

(2) *Sanctae Reipublicae vestrae.* Così chiamavano l'Imperio: ma l'Imperio di Maurizio Augusto era ben altro da quello, che fino a' di nostri si chiamò il *Sacro Romano Imperio*; nome, nel quale scrive Muratori ¹ doverci voltare la *Santa Republica*. Meglio il De Rubcis; ... » Ita *Graecum Imperium* » vocabatur ».

(3) *Pro incolumitate domini nostri, etc.* Giurare per la salute del Principe fu il maggior segno d'ossequio ne'sudditi. E per sudditi virtuali dell'Imperatore si teneano questi Vescovi Scismatici: lo stesso atto d'appellare a lui contro l'intimazione fatta da San Gregorio Pontefice a Severo d'Aquileia dimostra gli animi loro così verso l'Orientale Imperio come verso gli occupatori Longobardi.

¹ Muratori, Annali, Anno 500.

SUBSCRIPTIO.

INGENUINUS Episcopus sanctae Ecclesiae SECUNDAE RETIAE (SIC) hanc relationem a nobis factam subscripsi.

MAXENTIUS Episcopus Sanctae Ecclesiae JULIENSIS, ut supra.

LAURENTIUS Episcopus Sanctae Ecclesiae BELLUNATAE, ut supra.

AUGUSTUS Episcopus Sanctae Catholicae CONCORDIENSIS Ecclesiae, ut supra.

*Tridentinae
AGNELLUS Episcopus Sanctae TRAJENTINAE (a) * Ecclesiae, ut supra.

★ ★

JUNIOR Episcopus Sanctae Catholicae Ecclesiae VERONENSIS, ut supra.

FONTEIUS Episcopus Sanctae FELTRINAE Ecclesiae, ut supra.

FELIX Episcopus Sanctae TERVISIANAE Ecclesiae, ut supra.

HORONTIUS Episcopus Sanctae Catholicae Ecclesiae VENE-
NETINAE, ut supra.

(a) *BARONIUS IN MARGINE*, Parentinae: errore; come ben nota il De Rubeis, perchè Parenzo era dell'Istria.

** *HARDUINO, COLETI, DE RUBEIS e MANSI*, per la Copia del Sirmondo, soggiungono ad Agnello di Trento, .. » *Agnellus Episcopus Sanctae Acelinae Ecclesiae, ut supra.*

§. I.

OSSERVAZIONE GENERALE SULL'ANIMO DE' VESCOVI SCISMATICI E DE' LORO POPOLI DI SANGUE ROMANO VERSO AUTARI ED AGILUINO.

Anzichè chiedere a Paolo Diacono se i Romani vinti da' Longobardi fossero felici o no sotto Autari, e se nel primo anno di questo Re si fosse da lui redintegrata la *cittadinanza e possessione Romana* o dato a que' vinti l'uso pubblico d'armi Romane, giovava chieder di ciò a' Maestri delle Milizie Imperiali ed a' Pontefici Romani, purchè fossero contemporanei. Se

questi sembrano per avventura sospetti, e se ambiziosa troppo si giudica la mano, di cui parlava il Duraudi, s'interrogbi adunque il Concilio degli *Scismatici*, congregati contro il Pontefice di Roma; e così accesi contro di lui, ch'essi nel presente *Libello* dicessero di voler morire (*antea mortem perpeti*) innanzi d'andarne a trattar la loro causa nella Città. Or questi nemici di San Gregorio dicono contro Autari, morto pochi mesi dianzi, e contro l'importabile giogo Longobardo assai più nel *Libello*, che non dissero in ogni altra scrittura i Papi e gl'Imperatori. Stiasi perciò alla testimonianza degli *Scismatici*, e si veggia in qual modo non solo essi ma i *loro popoli*, specialmente ricordati, pensavano de' Longobardi e della pretesa ristorazione dei Romani; dono della debolezza o della clemenza d'Autari? Parole generiche di letizia e di pace scrisse intorno a quel regno il Diacono, uomo Longobardo e lontano dall'aureo sessennio per circa due secoli: parole generiche di grave cordoglio contro il giogo Barbarico e d'amica speranza d'averlo a rompere scrissero gli *Scismatici*, *contemporanei d'Autari*; e già Vescovi la più gran parte prima del suo innalzamento al Trono Longobardo. A quale di questi due linguaggi dovremo noi credere? Credasi al continuo tenore de' fatti avvenuti dopo Autari: credasi a ciò, che risulterà dal Codice Diplomatico Longobardo: ma non si fondi più la Storia d'Italia su' *Popoli Aggravati* o *non Aggravati*, sugli *Ospiti* o *non Ospiti* e sugli *Ospizj*, nè sul *Partiuntur* o *Patiuntur* di Paolo Diacono, anche nel caso che non dovesse prestarsi alcuna fede al nuovo suo testo del Codice Bambergense. Troppa semplicità veramente sarebbe da indi in qua voler proseguire a fondar la nostra Istoria sulle oscurissime, sulle incertissime opinioni del Diacono circa il regno d'Autari, le quali tanto più si rabbuieranno quanto più nuovi Codici e nuovi Manoscritti scoprirannosi dell'Opera sua; sempre nuovi e più efficaci nodi a farci vie meglio ignorare, mercè le varietà loro, in qual modo egli avesse proprio dettato le parole pertinenti agli *Aggravati* ed agli *Ospiti*.

OSSERVAZIONE PARTICOLARE SULL' ANIMO D' INGENUINO
VERSO IL RE AUTARI.

Ingenuino era nato Romano, regnando i Goti, e vide le Rezie con la Vindelicia passar sotto il dominio parte dei Franchi, e parte de' Bavari soggetti alla famiglia di Clodoveo. La Sedia della Seconda Rezia, cioè Sabbione, stava ora nel regno de' Franchi; l'onde Ingenuino andò sottoposto al *guidrigildo* della Legge Salica, non ignominioso per lui Vescovo, ma grave d' assai al suo popolo, essendos' i *Romani Possessori* tassati quivi con cento soldi quanto i *Liti*; gente simile agli *Aldj* Longobardi. Delle quali cose ho ragionato in altra occorrenza ¹. La condizione civile adunque d' Ingenuino era migliore assai, che non degli altri *Scismatici* soggetti a' Longobardi e radunati nel Conciliabolo contro San Gregorio. Ingenuino perciò vuol tenersi come un testimonio vivo e non interessato da' fatti avvenuti sotto il non suo Principe Autari; come un testimonio, che avrebbe avuto il dritto di dar le più solenni mentite, se uscito fosse fuor del sepolcro, a Paolo Diacono. Egli nondimeno il Vescovo di Sabbione avanti ogni altro sottoscrisse nel *Libello*, approvando ciò che i rimanenti Vescovi scriveano di dolori e di smanie contro il governo d' Autari e de' Barbari ².

SULLE CALAMITA' DE' VESCOVI DI SANGUE ROMANO
AL TEMPO D' AUTARI.

Credette il Muratori aver dato un gran passo a ben difendere Autari contro l'accuse del Cardinal Baronio, quando egli dichiarò d' essersi posseduta solo nel regno di quel Re la felicità, onde parlava Paolo Diacono; ma non prevede, che il Baronio avrebbe potuto chiedere, se alcuna sorta di felicità si fosse procacciata dallo stesso Re a' cittadini Romani, caduti sotto la dominazione Longobarda. E fra gli uomini Romani erano principalissimi certamente i Vescovi, o consacrati prima del 568 e dell' arrivo d' Alboino in Italia, od eletti nel mezzo tempo fra

¹ Storia d' Italia, II. 352. *et passim*.

² Di Santo Ingenuino, Vedi Mabillon, *Annales Benedictin.* I. 185. II. 204.

quell' arrivo e la morte d'Autari, accaduta nel 3. Settembre 590. Or, senza più badare a' lamenti degli Scismatici, e massimamente d' Ingenuino; s'interrogli lo stesso Paolo Diacono ¹, allegro narratore delle Autariane beatitudini. Paolo ci dirà, che da' Longobardi non ancora Cattolici spogliaronsi di quasi tutta la facoltà le Chiese, tenendosi nell'avvilimento e nell'abbiezione i Vescovi. Se i Barbari così faceano con que' Vescovi *di sangue Romano*, che non avranno fatto coi Romani di grado minore, prima d'incorporarne alquanti nella *cittadinanza Longobarda*? Teodolinda ed Agilulfo, non Autari, trassero l'Episcopato da tali miserie.

» Nam pene omnes Ecclesiarum substantias Longobardi, dum
 » adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt; sed (Theo-
 » dolindae) salubri supplicatione Rex (Agilulfus) permotus...
 » Episcopos qui in *depressione ac abiectioe erant*, ad digni-
 » tatis solitae honorem reduxit ».

SUL TITOLO DI nefandissimi DATO DA' PAPI A' LONGOBARDI.

Il titolo di *nefando* o di *nefandissimo* non si dà, è vero, nel *Libello* a' Longobardi: ma i Procuratori d' Ingenuino e di Foutcio aveano sottoscritto al Concilio Gradense del 579, nel quale (Vedi pag. 12) si parla de' *flagelli di tal gente nefanda*. Vi sottoscrissero altresì Massenzio di Zuglio ed Agnello di Trento, che or ponevano il nome nel *Libello*. Un simil titolo di *nefandissimo* dava Giustiniano al Re Totila, suo nemico, nella *Prammatica Sanzione*. Leggasi poi ne' Concilj e ne' Padri de' primi secoli se siano giammai gli Eretici trattati con parole più dolci, che non del *nefandissimo*.

Religiosa e civile ad un tratto era la nimistà fra' Romani; Cattolici ed i Longobardi, Ariani la più gran parte sotto Autari: e, per quanto il Muratori faccia le viste di maravigliarne, così allora parlavasi (non dico se con maggiore o minor gentilezza della nostra); così allora parlavasi de' nemici, non solo da' Papi ma dagl'Imperatori e da' loro Ministri. Giova rammentar qui gl' *infandi Senones* degli Antichi.

¹ Pauli Diaconi, Lib. IV. Cap. 6.

SULLA VERITÀ ED AUTENTICITÀ DEL SINODO TENUTO
IN GRADO NEL 579.

Elia, Metropolitano d'Aquileia, il quale nel 579 dava del nefando alla gente Longobarda in Grado, mi conduce a liberarmi della promessa da me fatta (Vedi pag. 19. 50. 52) di mostrare, che non sono falsi gli Atti di quel Concilio. Come tenerli per veri, dice il De Rubeis (e fu seguitato così dal Mansi come dal Muratori e dall'Assemani), se i Vescovi quivi raccolti erano Scismatici? Come credere, che Pelagio II.^o avesse loro spedito un Legato per nome Lorenzo?

Il Cardinal Baronio, a schivare tali difficoltà, pretese ¹, che que' Vescovi erano Cattolici nel 579. Io lo credo solo d'alcuni, e massimamente di Patrizio d'Emona e di Virgilio di Scarabanzia; non certo d'Elia d'Aquileia, che giustamente il Cardinal Noris ² chiama *Principe degli Scismatici*. Ma lo scisma intorno a' *Tre Capitoli* non toglieva, che in tutto il resto fosser quei Vescovi ottimi Cattolici. Perciò San Gregorio, successor di Pelagio II.^o, cercava sempre di schivar sì fatta importuna questione, s'egli poteva; e quando poscia la Regina Teodolinda si allontanò, per cagione de' *Tre Capitoli*, dalla comunione di Costanzo, Arcivescovo di Milano in Genova, scrisse ³ il Pontefice a Costanzo; « *Ego neque verbo neque scripto Tri-*
» *capitula recolo* ». Contento il Santo Pontefice, che tutti professassero la fede Calcedonese, amava non irritar gli animi: nè altrimenti ritrasse dallo scisma la Regina, se non lodandole il Concilio di Calcedonia e serbandolo il più alto silenzio su' *Tre Capitoli*. Ecco in qual modo ciò è narrato dallo stesso De Rubeis ⁴. . . . « Sanctissimi Pontificis prudenti oeconomia factum, »
» ut, *Capitulorum* negotio dissimulato, Ecclesiae unitatem »
» Regina servaret ».

Ciò che con essa fece San Gregorio perchè non avrebbe potuto

¹ Baronii, Annales, Anno 602. Num. III. Edit. Lucens. XI. 29.

² Noris, De Quinta Synodo, Cap. IX. §. IV.

³ S. Gregorii, Lib. IV. Epist. 3.

⁴ De Rubeis, Mon. Aquil. Col. 281.

ed anzi dovuto fare il suo predecessore Pelagio II.^o co' Vescovi della Venezia e dell'Istria? Il Sinodo Gradense del 579 ad altro non riuscì se non alla pubblica lettura del Privilegio Pontificio, con cui si trasferiva nella Romana Isola di Grado la Sede d'una città come Aquileia, disfatta dagli Unni ed afflitta da' Longobardi. Con tal *beneficio*, pensa il Noris, volse Pelagio II.^o guadagnare le menti d'Elia Metropolitano e degli altri Scismatici: ecco perchè si spedì Lorenzo, il Legato Pontificio.

Se questo era un *beneficio*, replica il De Rubeis¹, avrebbe dovuto Pelagio II.^o rimproverarlo agli Scismatici nelle sue tre Lettere (dianzi riferite): ma non avevane toccato il meno del mondo, s'ha un giusto motivo a giudicar falsi gli Atti del Sinodo Gradense.

Per rispondere al De Rubeis, io m'allontano in questo particolare dal Noris; e dico, non essere stato *beneficio* d'alcuna maniera il sottomettersi che fece Pelagio II.^o alla necessità, vedendo Aquileia in così pessimo stato dopo gli Unni ed i Longobardi; esservi stato anzi una grande utilità pel Pontefice Romano, che i Vescovi della Venezia, premuti da' Barbari, si potessero legittimamente congregare in un'Isola Romana. La quale non era nè la più vasta nè la più lieta dell'Adriatico: e nondimeno i Vescovi anelavano a quel soggiorno, perchè o scacciati da' Duchi Longobardi, o cercanti un asilo contro le lor crudeltà.

A Lorenzo Legato fu commesso adunque di contentar que' fuggitivi, parte Scismatici e parte no; di non proporre ombratili dispute su' *Tre Capitoli*; di veder poscia i modi a ricondurre il Metropolitano e gli altri ostinati verso l'unità della Chiesa. Or perchè, ripiglia il De Rubeis, non avrebbe dovuto Lorenzo trattar dell'unità in principio, e poi venire a concedere il Privilegio del trasferirsi la Sede Aquileiense in Grado? Perchè, rispondo, Pelagio II.^o gli avea comandato di procedere con dolcezza; e n'ebbe il frutto, che tutt'i Vescovi del Concilio in Grado fecero grandi acclamazioni al Papa, pregandogli vita e sanità. Dopo ciò, sarebbe tornato più facile a Lorenzo di ragionar de' *Tre Capitoli* con Elia. *Mollia fandi Tempora. Governari,*

¹ De Rubeis, Cap. XXV. XXVIII.

come vorrebbe il De Rubeis, con gli Scismatici, e non come si governò indi San Gregorio con Teodolinda, sarebbe stata l'opera d'uomo soverchiamente avventato: e, se i desiderj di Pelagio II.^o del richiamare a sé i traviati non si recarono ad effetto, egli non ebbe certo a pentirsi d'aver trasferita in Grado la Sedia d'Aquileia, nè perdè le speranze di guadagnar un qualcuno, come Ingenuino. Già ho detto (*Vedi* pag. 52), che allora divenne aperto e baldanzoso lo scisma d'Elia, quando costui non rispose alle due prime Lettere inviategli da Papa Pelagio in fine del 584 o ne' principj del 585. Allora solo il Pontefice non potè più chiuder gli occhi alle tracotanze degli Scismatici senza offendere la dignità della Sede Romana. Elia fu eletto nel 570: e nel 579 ancor non avea concepito i furori, che indi concepì dopo i colloquj co' suoi Suffraganei.

Toccherò brevemente ora di tre altre minori obiezioni proposte dal De Rubeis ¹, ed approvate così dal Mansi ² come dal Muratori ³: avendo io già risposto all'altre (*Vedi* pag. 19) della non credibil frequenza di molti Vescovi Longobardi nell'Isola di Grado, e dell'incostanza, con cui si dà il nome ora di città ed ora di castello a Grado (*Vedi* pag. 13).

1.^o Pelagio II.^o nella prima sua Lettera intorno allo scisma dice d'aver più *tardi* che non bisognava scritto ad Elia: dunque non gli avea scritto nel 579.

Ma se l'una Lettera è del 579, e l'altra del 584 o 585 (*Vedi* pag. 43. 51), qual meraviglia che Pelagio dica, dopo un silenzio di cinque anni, d'aver scritto assai *tardi*? Nè Pelagio disse d'aver *tardi* scritto ad Elia sopra qualunque materia, ma solo sull'argomento dello scisma.

2.^o La diversità di molti Codici, ove si contengono gli Atti del Concilio di Grado, ed ancora la differenza di qualche data ne' varj Manoscritti.

Se vi fossero gli Atti originali, potrebbe farsi alcun conto di tali Osservazioni; ma elle tornano inutili, trattandosi di Copie antiche, fatte da varj e non tutti esperti Copisti. Grande stupore anzi sarebbe, che non fossero corsi frequenti gli errori,

1 De Rubeis, Mon. Eccl. Aquil. Cap. XXVII. XXVIII.

2 Mansi, Notae ad Baronium, Editio Lucensis, X. 338.

3 Muratori, Annali, An. 579.

massimamente intorno alle date. Havvi cosa più certa e solenne del Codice Teodosiano? Eppure s' ascolti ciò che delle varietà ne' cinquanta e più Manoscritti, ov' egli è contenuto, scrive l' Haenel ¹, suo recentissimo e diligentissimo pubblicatore....

» Omnibus Codicibus parem auctoritatem habui in solis in-
» *scriptionibus et subscriptionibus*. . . . OMNES ENIM VACILLANT ».

3.^a Nel Concilio tenuto in Mantova nell' 827 si disputò del ritrasferire la Sedia di Grado in Aquileia. I Gradensi, obbligati a presentare il lor titolo, presentarono una Copia non sottoscritta da niuno.

Era si smarrito, si risponde agevolmente, l'originale del 579: o fu rubato da chi aveva interessi contrarj a quelli de' Gradensi. Quale de' leggitori di Paolo Diacono ² può ignorare i fieri saccheggi, che il Longobardo Lupo, Duca del Friuli sotto il Re Grimoaldo, fece de' tesori della Chiesa Gradense? Donde nacque la favola, che Lupo avesse portato via da quell' Isola l'Originale del Vangelo di San Marco ³. Ma di che si dubita? Non viasero per molti anni, a cagione de' Longobardi, non viasero i Metropolitanì d'Aquileia in Grado? Ciò non negasi dal De Rubeis, nè dal Mansi nè dal Muratori. Qual novità, ripeto, che Pelagio II.^o si fosse con la sua Lettera del 579 sottotomesso a questa necessità? *Rabiam*, egli dicea, *perpendens furentium Longobardorum*. Parlava de' Duchi; ed in bocca del Papa s'ascoltavano intorno ad essi le medesime parole, che indi scrisse Paolo Diacono. Aquileia da un canto era deserta; e temeansi le correnti degli Avari o d' altri Barbari, diversi da' Longobardi.

La sola accusa, che può farsi al Sinodo Gradense, sta in ciò che Pelagio II.^o nomina Elia col titolo di *Patriarca*; parola senza fallo aggiunta da un qualche più recente Copista. Ma nel testo del Sinodo, e questa è riprova solenne della sua verità, Elia non si sottoscrive che come semplice Vescovo d'Aquileia: ciò rafforza i dubbj del Carli ⁴, non il giusto dritto Metro-

¹ Haenel, *Codex Theodosianus*, Praefat. pag. XLIV. (A. 1843).

² Pauli Diaconi, Lib. V. Cap. 17.

³ De Rubeis, *Mon. Aquil.* Cap. H. XXXV.

⁴ Carli, *Del dritto Metropolitico d'Aquileia*. *Vest. Opp.* Tom. KV. (A. 1781).

litico d'Aquileia si fosse ben chiarito dopo il Concilio Mantovano dell'827, quantunque gli Scismatici e Paolo Diacono avessero dato ad Etia il titolo di *Patriarca*; il che in oltre risponde a' molti ragionamenti dell'Assemani ¹ per tacciar di falso il Sinodo a cagione dell'errore o della frode parziale d'un Copista, vago di piaggiare con lo splendido titolo di *Patriarca* il Vescovo Gradense. Molta fu sempre la licenza de' Copisti nelle *sottoscrizioni* e nelle *soprascritte* delle scritture; molta nel mettere gli anni di Gesù Cristo, come usavasi nel tempo di chi copiava, e non in quello, nel quale s'era scritto ciascun documento. Questi vizj, che sarebbero da non perdonarsi negli Originali, condouansi agevolmente nelle Copie: tal'è la più approvata sentenza di Mabillon e de' migliori maestri dell'arte Diplomatica; e troppo grave danno riuscirebbe alla Storia un'insensata severità, che fa temere ad ogni piè sospinto di non essere false molte parti de' Codici di Teodosio e di Giustiniano, per gli errori nelle date o ne' titoli di coloro, a' quali si sceglie indiritta ciascuna legge. Anche il De Rubeis ² accetta per vera una Bolla di Gregorio II.^o, non ostante il titolo di *Patriarca* ivi dato al Metropolitano di Grado; e contentasi, che un tal titolo vi fosse stato aggiunto dalla mano ambiziosa od ignorante d'un Copista.

SOSPETTI DE' BALLERINI E DEL DE RUBEIS.

Queste cose io volli dire in pro dell'opinioni del Baronio e del Noris sulla verità del Sinodo Gradense, per la quale stette ancor il dotto Monsignor Filippo Del Torre in un suo Discorso Manoscritto ³. Contro questo levaronsi nel 1732 in Verona i non meno dotti fratelli Ballerini ⁴; e fu mirabil cosa, che nello stesso anno il De Rubeis propouesse in Vinegia ⁵ i primi suoi dubbj,

¹ Assemani, Ital. Hist. Script. I. 159-163. (A. 1751).

² De Rubeis, Mon. Aquil. Col. 314.

³ Philippi a Turre, Adriensis Episcopi, Oratio apud Ballerinos, Col. 1081. Vedi Nota seguente.

⁴ Ballerini, De Patriarchatus Aquilejensis origine, in Appendice ad Opera Cardinalis Norisii, Tom. IV. Col. 1081 - 1072. (A. 1732).

⁵ De Rubeis, Dello Scisma d'Aquileia. (A. 1732).

simili del tutto a quelli de' Ballerini , contro il Gradense ; dabbj, che poi egli allargò cotanto nell' insigne Opera de' *Monumenti Aquileiesi*.

Solo in ciò si divisero , che , avendo tutti avuto per falsa la Lettera di Pelagio II.^o e la sottoscrizione di Lorenzo , credettero indi , che un Sinodo si fosse tenuto daddovero in Grado , solo per gli affari degli Scismatici , pieni di mal talento contro il Pontefice Romano : ma il De Rubeis ¹ affermò , che celebrassi da Paolino , predecessore d' Elia , ed i Ballerini ² lo giudicarono congregato da Elia nel 579 ; parendo lor vero co' le sottoscrizioni de' Vescovi come le Note Cronologiche. Sebbene io reputi autentiche la Sinodo intera e la Lettera di Pelagio II.^o , pur tuttavia non avrò briga co' Ballerini , e potrei accettare impunemente il loro giudizio , perchè i sensi degli Scismatici del 579 verso i Longobardi rispondono a' concetti manifestati nel *Libello* del 590 su tal proposito ; cioè sul principale , che siasi preso a chiarire col soccorso del Codice Diplomatico intorno alle condizioni de' Romani vinti da' Barbari ed alle qualità della conquista. Girolamo Tartarotti ³ , veemente ingegno , ebbe per disperata ogni difesa del Concilio di Grado ; ed il Conte Francesco Berretta ⁴ d' Udine fu l' ultimo , per quanto io sappia , che avesse voluto pigliarla ; difesa impugnata di poi dal valoroso P. Girolamo Da Prato ⁵ , dell' Oratorio , il quale accostosi più a' Ballerini che non al De Rubeis ; ma egli non adoperò se non le loro armi , nè propose argomenti oltre quelli , a' quali ho risposto. Seguitando il Da Prato ⁶ , posì l' elezione d' Elia nel 570 , e non nel 571 col De Rubeis ⁷ : senza entrar nelle spinose dispute su' cominciamenti della dignità Metropolitana e Patriarcale di Grado e d' Aquileia , nè su' fatti di quel Candidiano , che a suo luogo si vedrà togliersi nel 607 dallo scisma.

¹ De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.* Col. 253 — 254. (A. 1740).

² Ballerini , *loc. cit.* Col. 1061.

³ Tartarotti , *De Episcopatu Sabionensi S. Cassiani , etc.* (A. 1750).

⁴ Francesco Berretta , *Dello Scisma d' Aquileia* , (A. 1776).

⁵ Da Prato , *D' alcuni Ospedali di Verona e dello Scisma de' Tre Capitoli*. Nella Nuova Raccolta degli Opuscoli Mandelli — Calogera , Tom. XLII. (A. 1787).

⁶ *Ibid.* pag. 24 — 25.

⁷ De Rubeis , *Mon. Aquil.* Col. 227. et Append. pag. 61.

Agnello d'Asolo, come s'è veduto, non fu tra coloro, i quali soecrissero il *Libello*, se credi alla Copia del Cardinal Baronio; ma fuvvi, se dee starsi all'altra del P. Sirmondo presso l'Harduino. A cessare tale incertezza si destò lo zelo dei Provveditori d'Asolo, che stampar fecero e dedicarono a Paolo Francesco Giustiniani, Vescovo di Trevigi, alcuni *Discorsi Apologetici per la città d'Asolo*¹; riprovando la lezione del Baronio e difendendo quella del Sirmondo. Vollerò in oltre rispondere a chi leggeva « *Sacilanas Ecolossias* » in vece « d' *A-
n otilinas Ecclssias* » nel *Libello*. Non avendo più fra mano i *Discorsi Apologetici*, non saprei dire se l'Autore ne fosse stato Girolamo Zanetti. Fare a me, che, ignorandoi donde il Sirmondo avesse avuto la sua Copia del *Libello*, debba tenersi per incerta d'assai la sottoscrizione d' Agnello d'Asolo, e prestarsi fede al Baronio; la Copia del quale fu ritratta per opera del Fabro da uno degli antichi ed eletti Codici di Francesco Piteo, grande ornamento della Francia. Favellarono d' Agnello Asolano i Conti Iacopo Riccati² e Pietro Trieste de' Pellegrini³; ne scrisse poscia Carlo Lotti⁴. La Sedia d'Asolo passò in Trevigi: ciò che nel secolo ultimamente trascorso fu materia di grandi liti e di non poche scritture.

1 *Discorsi per Asolo*, etc. Ferrara, pel Barbieri, 1752.

2 Iacopo Riccati, Prefazione allo Stato antico e moderno d'Asolo. Pesaro, 1768.

3 Pietro Trieste de' Pellegrini. Saggio di Memorie sugli uomini illustri d'Asolo. Venezia, 1780.

4 Lotti, De' primi Vescovi di Ceneda, nella Nuova Raccolta Mandelli -- Calogerà, Tom. XXXIV. (A. 1760).

NUMERO LIX.

*Lettera di Maurizio Augusto a San Gregorio Papa intorno
al Libello de' Vescovi Scismatici.*

ANNO 391.

(Dal Baronio , come il precedente *Libello* , IX. 907. (App.) (1)).

MAURITH EPISTOLA AD SANCTUM GREGORIUM PAPAM.

IN NOMINE DOMINI DEI NOSTRI JESU CHRISTI IMPERATOR
CAESAR FLAVIUS MAURITIUS TIBERIUS FIDELIS IN CHRISTO,
PACIFICUS, MANSUETUS, MAXIMUS, BENEFICUS, ALAMANI-
CUS, GREGORIO VIRO SANCTISSIMO, ET BEATISSIMO ARCHIE-
PISCOPO ALMAE URBS ROMAE AC PAPAE.

CONSUE TAM et Deo placitam vestram sanctitatem scien-
tes, et quod recte Catholicae nostrae Ecclesiae dogmatum
omnibus doctrinam exercetis: scire vos volumus quod
Episcopi ISTRIENTIUM PROVINCIARUM (1) per clericos ali-
quos ad nos directos suggestiones nobis transmiserunt;
UNAM EPISCOPORUM CIVITATUM ET CASTRORUM QUAE LON-

(1) Questa Lettera fu dopo il Baronio ristampata in tutte le Raccolte de' Concilj; ma secondo la lezione Sirmondiana, dal P. Harduino in qua. Lo stesso fecero i PP. Bernarde de Rubcis ¹ e Girolamo Da Prato ², che corredolla di qualche Nota.

(1) *Episcopi Istriensium provinciarum.* I Vescovi Scismatici dell' Istria tennero una particolare loro consulta, e fecero separato ricorso a Maurizio. Essi nondimeno s'incaricarono di mandare in Costantinopoli anche il *Libello* de' Vescovi soggetti ai Longobardi, e l'altro di Severo. Del rimanente, osservano il Noris ed il De Rubcis, Maurizio dà largamente il nome d'*Istriensi* a tutt'i Suffraganei d'Aquileia così del Norico e della Secunda Rezia, come della Venezia e dell'Istria propriamente detta.

¹ De Rubcis, Mon. Aquil. Col. 378.

² Da Prato, loc. cit. pag. 50-52.

GOBARDI TENERE *dignoscuntur*; ALIAM Severi AQUILEJENSIS Episcopi ALIORUMQUE EPISCOPORUM QUI CUM ILLO SUNT: et TERTIAM SOLIUS EJUSDEM SEVERI (1). In quibus omnes dixerunt, tuam beatitudinem milites ad illos transmisisse cum uno Tribuno et Excubitore (2), necessitatem imponentes praefato reverendissimo SEVERO, et omnibus * Episcopis, ut ad tuam beatitudinem perveniant propter diversam voluntatem, quam habent ad sacra et Catholica dogmata sacrosanctae nostrae Ecclesiae. Et supplicaverunt nos, inducias ad hoc sibi fieri, et nullam eis interim necessitatem imponi ad vestram sanctitatem pervenire: et licenter (a) * quod tempore opportuno ad hanc sacratissimam urbem accedentes per seipsos suggerere nobis habent, quae sibi obstarè videntur. QUIA IGITUR ET TUA SANCTITAS COGNOSCIT PRAESENTEM RERUM ITALICARUM CONFUSIONEM (3), et quod oportet temporibus competenter versari: jubemus, tuam sanctitatem nullatenus molestiam eisdem Episcopis inferre; sed concedere eos otiosos esse, quousque per providentiam Dei, et partes ITALIAE pace aliter (b) consti-

*testibus
(Sirmo-
ndus)

* dicen-
tes
(De Pro-
co)

(a) SIRMONDUS, licentes. Harduino soggiunge: « Ita Sirmondi apogra-
phum, sed mendose, ut ipse admonet ».

(b) SIRMONDUS, partes Italiae paccales.

(1) *Et tertiam solius ejusdem Severi.* I Libelli degl' Istriesi e di Severo non passarono alla posterità, come questo de' Vescovi abitanti nel paese Longobardo.

(2) *Cum Tribuno et Excubitore.* I soldati col Tribuno e coll' Excubitore non poterono esser mandati contro Severo in Grado e contro i soli Vescovi dell' Istria, sudditi dell' Imperio. L' Esarca Ravennate, a richiesta di San Gregorio, dovè spedir que' soldati.

(3) *Praesentem rerum Italicarum confusionem.* Di qui si conosce il trambusto e lo scombiarsi de' Bizantini quando Agilulfo venne al trono de' Longobardi.

tuantur (1), et caeteri Episcopi ISTRIAE seu VENETIARUM iterum ad pristinum ordinem redigantur: Tunc enim perfectius omnia pro pace, et diversitate dogmatis cum antecedentibus tuis orationibus corrigentur. Et sua subscriptio. Divinitus te servet per multos annos, sanctissime ac beatissime Pater. **Explicit.**

(1) *Partes Italiae pace aliter constituentur.* Il Da Prato approva il *paccates* del Sirmondo, dicendo che questa è parola usata da Ovidio. Non veggio perchè debba rigettarsi la lezione del Baronio.

NUMERO LX.

Lettera di S. Gregorio a Giovanni, Patrizio ed Es-Console, sulla natura Longobarda. Gl'intia una chiave con le reliquie delle catene di San Pietro.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 31).

GREGORIUS JOHANNI, EXCONSULI, ATQUE PATRICIO ET
QUAESTORI.

BONITATEM Excellentiae vestrae expertus, tanto erga vos amore constringor, ut vestra memoria de meo pectore aboleri nullatenus possit. Sed contra amorem non modice contristor: quia quietem me quaerere cognovistis, et ad inquietudinem perduxistis. Vobis quidem omnipotens Deus: quia hoc bono animo fecistis, bona aeterna retribuat; sed me a tanto loci hujus periculo qualiter voluerit absolvat, quia, sicut peccata mea merebantur, NON ROMANORUM, SED LANGOBARDORUM EPISCOPUS FACTUS SUM (1), QUORUM

(1) *Non Romanorum sed Langobardorum Episcopus fa-*

SYNTYCHIAE SPATHAE SUNT (1), *UT GRATIA POENA* (2). Ecco ubi me patrocinia vestra perduxerunt. Gemo quotidie occupationibus pressus, et respirare non valeo. Sed vos, qui adhuc valetis, mundi hujus occupationes fugite: quia quantum in eo quisque profecerit, tanto, ut video, ab amore Dei amplius decrescit. Praeterea sacratissimam clavem a beati PETRI Apostolorum Principis corpore vobis transmissi, quae super aegros multis solet miraculis corroborare: nam etiam de ejus catenis interius habet. Eaedem igitur catenas, quae illa sancta colla tenuerunt, suspensae colla vestra sanctificent.

etus sum. Tanto gravi furono gli affanni ed i travagli di San Gregorio fino da' primi giorni del suo Pontificato per cagione de' Barbari, che pareagli non ridursi ad altro la sua Pastorale sollecitudine se non a trovar un qualche schermo contro i nemici, e ad ammolirne, se fosse stato possibile, il cuore o con l'esortazioni e le preghiere, o co' danari.

(1) *Quorum syntychiae spathae sunt.* I patti e le convenzioni e' le chiama Grecamente *sinticie*. Notano perciò in questo luogo i Maurini, che avesse voluto dire d'esser solito il Longobardo ad ottenere col ferro ciò che i Romani otteneano per via d'accordi e di scritte. Troppo benigna interpretazione per avventura: e forse, ma non ardisco affermarlo, il Santo Pontefice intendeva, che i patti e le convenzioni co' Longobardi erano spade o flagelli, peggiori della stessa guerra. Vedi la Lettera di Pelagio II.º Num. 9.

(2) *Et gratia poena.* Queste parole fermano il mio concetto; essendo qui manifesto, che San Gregorio tenea per un castigo la *gratia*, ossia l'amicizia co' Longobardi: tanto riuscivano molesti coloro anche in tempo di pace.

NUMERO LXI.

*De'lo stesso a Romano, Patrizio ed Esarca, raccomandandogli
Blando, Vescovo d'Ortona.*

ANNO 591. MARZO.

(Lib. I. Epist. 33).

GREGORIUS ROMANO, PATRICIO ET EXARCHO.

SCRIBENDI ad excellentiam vestram si causa omnino nulla suppetet, nos tamen esse oportet caritate paterna de vestrae salutis incolumitate sollicitos; ut quod de vobis audire cupimus, internuntiorum frequentia cognoscamus. Praeterea pervenit ad nos, BLANDUM (1) Episcopum HORTENSIS civitatis (2), longo jam tempore in civitate RAVENNATE a vestra excellentia detineri. Et fit ut Ecclesia sine Rectore, et populus, quasi sine pastore grex, defluat; et ibidem infantes pro peccatis absque baptisate moriantur. Et rursus quia non credimus quod eum excellentia vestra, nisi pro aliqua probabilis excessus causa tenuerit, oportet ut habita synodo palam fiat, si quod in eum crimen intenditur. Et si talis in eo culpa reperitur, quae ad de-

(1) *Blandum*. Ho creduto dover inserire in questo luogo la presente Lettera, per dimostrare che il Vescovo Blando, sopratvenuto dall' Esarca in Ravenna, sedeva in Ortona, città non ancor conquistata da' Longobardi; si che stava in balia d'esso Esarca di rimandarvelo, come San Gregorio nel prega.

(2) *Hortensis civitatis*. Non Orta sul Tevere, ma Ortona detta *al mare*, come ben dice il Di Meo¹; tra il Sangro e l'Aterno. Di qui s'apprende, che non ancora i Longobardi Spoletini s'erano impadroniti d'Ortona e d'altre città poste sul lido Adriatico.

1 Di Meo, Annali, I. 153. Anno 591.

gradationem sacerdotii perducatur, aliam necesse est ordinationem inquiramus, ne Ecclesia Dei in his sine quibus eam Christiana non patitur esse religio, inculta ac destituta remaneat. Sin autem excellentia vestra aliter se habere, quam de eo quod dicitur esse perspexerit, eum ad Ecclesiam suam reverti concedat, ut officium suum in commissis sibi animabus adimpleat. *Mense Martio, Indictione nona.*

NUMERO LXII.

Dello stesso a Pietro, Vescovo di Terracina, acciocchè trattasse umanamente gli Ebrei.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 35).

GREGORIUS PETRO, EPISCOPO TERRACINENSI.

JOSEPH, praesentium lator, Judaeus nobis insinuavit, quod de loco quodam, in quo ad celebrandas festivitates suas Judaei in TERRACINENSI castro (1) consistentes convenire consueverant, tua eos fraternitas expulerit, et in alium locum pro colendis similiter festivitatibus suis, te quoque noscente et consentiente migraverint; et nunc de eodem loco expulsos se denuo conqueruntur. Sed si ita est, volumus tua fraternitas ab hujusmodi se querela suspendat, et ad locum quem, sicut praediximus, cum

(1) *In Terracinensi castro.* Sebbene i Longobardi Beneventani romoreggiassero intorno intorno, pur tuttavolta stava salda Terracina, e stette. *Vedi* la Lettera seguente.

Utile riuscirà questa Lettera per far, quando che sia, il confronto delle condizioni degli Ebrei nel Ducato Romano, e delle loro sorti nel regno Longobardo.

tua conscientia , quo congregentur , adepti sunt, eos, sicut mos fuit, ibidem liceat convenire. Eos enim , qui a religione Christiana discordant, mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo, ad unitatem fidei necesse est congregare : ne quos dulcedo praedicationis, et praeventus futuri iudicis terror ad credendum invitare poterant, minis et terroribus repellantur. Oportet ergo ut ad audiendum de vobis verbum Dei benigne conveniant, quam austeritatem, quae supra modum extenditur, expavescant.

NUMERO LXIII.

Dello stesso a Bacauda, Vescovo di Formia, per unir questa Chiesa con l'altra desolata di Minturno.

ANNO 591 ? (1).

(Lib. 1. Epist. 8).

GREGORIUS BACAUDA, EPISCOPO FORMIENSI.

Et temporis necessitas nos perurget, et *imminutio personarum* (2) exigit, ut destitutis Ecclesiis salubri ac pro-

(1) Nella Lettera Quarta del Primo Libro si scorge, che San Gregorio ne' primi giorni del suo Pontificato (*in ipso meae ordinationis initio*) commise a Bacauda, Vescovo Formiense, d'andare in Costantinopoli. Ottimamente perciò disse il Galliccioli ¹, che la presente Lettera Ottava, la quale unisce le Chiese di Minturno e di Formia, non è collocata nel suo proprio luogo; e che il Santo Pontefice dovè scriverla dopo il ritorno di Bacauda. Ignota essendomi la vera data, mi piacque d'inserir qui si fatta Lettera; spettante in ogni caso alla Nona Indizione tra il 1. Settembre 590 ed il 1. Settembre 591.

(2) *Imminutio personarum*. Chi fu l'autore di tanta desolazione? Poteva essere stato l'esercito de' Goti nelle sue guerre

¹ Galliccioli, in hac Epistola, Opp. S. Gregorii, VII. 12.

vida debeamus dispositione succurrere. Et ideo quoniam ECCLESIAM MINTURNENSEM FUNDITUS tam *Cleri* quam *Plebis* destitutam desolatione cognovimus; tuamque pro ea petitionem, quatenus FORMIANAE ECCLESIAE in qua corpus beati ERASMI Martyris requiescit, cui fraternitas tua praesidet, adjungi debeat, piam esse ac justissimam providentes; necessarium diximus, consulentes tam *desolationi loci illius*, quam Ecclesiae tuae paupertati, reditus supradictae ECCLESIAE MINTURNENSIS, vel quidquid ei antiquo modernoque jure vel privilegio potuit potestve qualibet ratione competere; ad tuae Ecclesiae jus potestatemque hac praeccepti nostri auctoritate transmigrare: ut a praesenti tempore, sicut de propria Ecclesia, debeas cogitare, eique tua competentia disponere; quatenus deinceps quod perire nunc usque potuit, pauperum Ecclesiae tuae utilitatibus Clerique proficiat.

contro i Romani: ma ora correva queste contrade il Longobardo, che avea posto l'assedio a Napoli nel 581, e s'impadroni di Capua, tre o quattro anni dopo l'unione di Formia e di Minturno, comandata da San Gregorio. Della presa di Capua si veggia il Di Meo ¹. Erano sovente passeggiere invasioni; ma intanto i Barbari scannavano l'uomo e saccheggiavano la roba. Da Minturno lo spavento s'era propagato in Terracina.

¹ Di Meo, *Annali*, I. 190—191.

NUMERO LXIV.

Dello stesso a Pietro Suddiacono, affinchè pensasse nel Monastero di San Teodoro in Messina i Monaci di Tauriana, racciati da' Longobardi.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 41).

GREGORIUS PETRO , SURDIACONO .

VENERABILIS PAULINUS , EPISCOPUS TAURI CIVITATIS (1) PROVINCIAE BRUTIORUM , nobis asseruit *Monachos suos occasione dispersos barbarica , eosque nunc per totam vagari SICILIAM , et eos quippe sine Rectore , nec animarum curam gerere , nec disciplinae sui habitus indulgere . Qua de re praecipimus eosdem Monachos te omni cura et sollicitudine perquisitos ad unum reducere , et cum memorato Episcopo , Rectoreque suo in Monasterio sancti THEODORI in MESSANENSI civitate posito collocare : ut te hi qui nunc ibi sunt , quos egere Rectore comperimus , et illi quos de congregatione ejus inventos reduxeris , in unum possint eoduce omnipotenti Domino deservire . Quam rem venerabili FELICI ejusdem civitatis Episcopo nos significasse cognosce : ne praeter suam notitiam in dioecesi sibi commissa ordinatum quippiam contristetur .*

(1) Tauriana o Tauri , nell' Ulteriore Calabria tra Reggio ed Ipponio , presa da' Longobardi a' giorni d' Astari , rimase per lungo tempo estenuata dopo le stragi e le calamità patite . Non sembra , che i Barbari vi si fossero fermamente allora stabiliti ; e già se n'erano forse ritirati , quando i suoi Monaci con una gran turba di compagni delle loro sciagure si riparavano in Sicilia .

NUMERO LXV.

Iscrizione della Corona d' Agilulfo.

ANNO 591. MAGGIO.

(Dal Bianchi nelle Note al Capitolo 23. Lib. IV.
di Paolo Diacono, in Script. Ber. Ital. I. 460 del
Muratori; e dagli Annali di questo, Anno 603).

AGILULF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX. TOTIUS.
ITAL. OFFERET. SCO. IOHANNI. BAPTISTAE.
IN. ECLA. MODICIA (1).

(1) Il mese della coronazione d' Agilulfo può scegliersi come il più atto a dichiarar le parole scolpite nella sua Corona; seb- bene questa leggenda si fosse lavorata dopo essersi egli convertito alla fede Cattolica, ed edificato il Tempio a San Giovanni Battista in Monza, verso il 602 e 603.

OSSERVAZIONI GENERALI.

I. *SUL TITOLO DE' RE LONGOBARDI.*

Quest' Iscrizione, che si trova in Monza ¹, disciude le vie alle ricerche più gravi sulle qualità della conquista Longobarda, e sulle sorti de' vinti Romani: fondamentale argomento, ed anzi causa principalissima del presente Codice Diplomatico. Il titolo ambizioso di *Rex totius Italiae* dinotava le speranze d' Agilulfo dell' avere ad impadronirsi non dirò dell' intera Penisola Italica, ma dell' *Italia Annonaria* per lo meno, mercè la conquista della Flaminia e di Ravenna. Di tali speranze abbiamo veduto a' nostri di uno splendido esempio, quando gli occupatori di Napoli appellavansi padroni eziandio dell' Isola di Sicilia, che giammai non ottennero. Se Agilulfo chiamavasi Re di paesi da lui non posseduti, molto più avrà egli voluto chiamarsi Re di tutte le stirpi viventi ne' paesi del suo vero dominio. *Territoriale* adunque, sì come suole appellarsi, fu il titolo di *Re*

¹ Frisi, Memorie di Monza, I. 93. (A. 1794).

nell' Agilulfiana Iscrizione: *territoriale* del regno, non *personale* del marito di Teodolinda. Svevi perciò, Sarmati, Bulgari, Gepidi, Goti, Romani confederati nel Norico e nella Pannonia co' Longobardi e Romani d' Italia (qualunque fosse la lor condizione) vinti da essi Longobardi; tutti eran *sudditi* d' Agilulfo Re: tutti voleva egli e dovea chiamare *sudditi*. E così egli faceva quando ne' suoi Diplomi, che al loro luogo si registreranno, s' intitolava *Rex*; Re, cioè, di tutto il suolo e degli abitanti del suolo nel suo regno.

Lo stesso gravissimo interesse a chiamarsi Re di tutti gli abitanti del territorio ebbero i cinque Legislatori Longobardi, Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo: e però anche ne' lor Diplomi presero il più delle volte la *territoriale* qualità di *Rex* senza più. Ma non governaronsi alla stessa guisa nelle lor leggi; e tutti senza eccezione posero in queste il titolo di *Re della gente Longobarda*: così parimente ne' lor Diplomi fecero i Duchi di Spoleto, di Benevento e d' altri paesi. Or come i cinque Re Legislatori avrebber con sì grande costanza ristretto il titolo *territoriale* di *Rex* per pigliar l' altro, che sembra quasi *personale*, di *Rex gentis Langobardorum*? Vollerò essi rinunziare al dominio su tutte le stirpi, Romane o non Romane, degli abitanti del regno, eccetto la sola tribù originaria Longobarda? E rinunziarvi nell' occorrenza più rilevante della lor politica vita, e nell' atto della più viva dimostrazione di lor signoria; nell' atto, cioè, di dar leggi? Niuno al certo lo vorrà credere: tutti anzi veggono, che la maggioranza e l' eccellenza dell' antica e scarsa tribù Longobarda non andò priva dell' onore conseguito da tante altre piccole tribù, che imposero il nome a più d' un vasto Imperio. Pochi Tatars e pochi Mongolli dettero il proprio ad innumerabili congregazioni di popoli. Non a restringere, ma sì ad allargare il titolo universale di lor dominio i cinque Legislatori chiamaronsi Re soltanto della *gente Longobarda*, perchè già in questa si trovavano incorporate, parte cittadinescamente, parte servilmente ed *Aldionalmente*, tutti gli uomini e tutte le donne *sudditi* del regno: uomini e donne di *sangue Romano*, di sangue Sarmatico, di sangue Gepidico e di sangue Bulgarico. In altro luogo favellai del titolo

pigliato dagli Asdingi nell'Africa; di *Re* così de' *Vandali* come degli *Atari* ¹.

Qui dunque in Africa fuvvi uguaglianza politica e civile fra i Vandali e gli Alani, ch'erano di razza e di sangue affatto diversi: uguaglianza pattuita, per quanto discernesi dall'effetto, mercè la libera volontà de' due popoli; uguaglianza, che i giuristi politici di più tarda età chiamano *aeque principalis*. Ma Rotari e gli altri quattro Legislatori non fecero allo stesso modo; i Duchii tenuto aveano contraria via prima del regno d'Autari, e non senza lor grave pericolo, quando videro partirsi la gente de' Sassoni dall'Italia. Una, dissero i Duchii fondatori della Monarchia Longobarda; una, dissero i cinque Legislatori Longobardi, è la gente del nostro regno: una e Longobarda soltanto, sebbene accresciuta delle molte e molte incorporazioni de' popoli vinti, Romani o non Romani che fossero.

Perciò scrisse Rotari nel Prologo e nella Conclusione dell'Editto, che le leggi de' *padri loro* e gli usi de' *Re* predecessori egli promulgava per la *gente Longobarda*. Lascio per ora la parola di *sudditi*, ch'egli soggiunse, ovvero *d'abitanti del suo regno*; del che favellerò distesamente in appresso ²; e dico, tale universalità esser compresa di necessità nel titolo di *Res gentis Langobardorum*, chi non ami supporre, che i cinque Legislatori avessero con appositi studj congiurato contro sè stessi a menomare, non ad estendere il regio titolo di dominazione sul loro regno; a diminuire la gloria della già rada e povera tribù Longobarda, la quale crebbe a mano a mano e s'allargò, ricevendo nel suo seno i vinti d'ogni sorta, e riputandosi vera e legittima semenza dell'albero, che ora occupava ed ombreggiava l'Italia. Ma uno era l'albero d'indi nato; uno e possente agli occhi dei cinque Legislatori: nè dovea portar nomi oltre il proprio, nè patire uguaglianze di diritti con niuno, come s'era udito in Africa.

¹ Storia d'Italia II. 33. 34. 66.

² Vedi IX.^a Osservazione all'Iscrizione di Drotulfo, Doc. Num. 74.

II. PARAGONE DEL TITOLO REGIO PRESSO I LEGISLATORI
SI' DE' LONGOBARDI E SI' DEGLI ALTRI POPOLI BAR-
BARICI.

Teodorico degli Amali chiamossi *Rex*, non altro, nel suo Editto: e questo, come ciascun sa, rinsi *territoriale* sì per gli Ostrogoti e sì pe' Romani. Accadde lo stesso alla Legge de' Visigoti: e ciascuno de' molti loro Legialatori non s'appellò se non semplicemente *Rex*. Ancor qui la legge Visigotica rinsi *territoriale* pe' Visigoti e pe' Romani; *territoriale* tanto, che da essa il dritto Romano fu abolito in modo espresso (Lib. II. Tit. I. Leg. 9): ma, sebbene commune a due *razze* diverse di popoli, si fatta legge *territoriale* non si denominò se non da una sola, cioè dalla *razza* de' Visigoti. Gondebaldo parimente si disse nella sua Legge Burgundica Re de' Borgognoni e non de' Romani; ma questa scorgesi altresì *territoriale* in molti casi di non lieve momento per l'una e per l'altra nazione. Sigismondo, suo figliuolo, allo stesso modo nomosì Re de' Borgognoni soltanto in un particolare Statuto *territoriale* sull' esposizione de' fanciulli Romani e Burgundici; scoperta preziosa, fatta non ha guari dal Pardessus ¹. La Legge Salica non s'intitola col nome d' alcun Re: ma vedesi eziandio tornar *territoriale* tanto nelle disposizioni di dritto pubblico e criminale quanto nell' imporre un *guldri-gildo* a' Romani e nel confermare la lor *possessione Romana*; il che impartò di concedersi l'uso delle Romane leggi, ovvero del Codice Teodosiano, in tutta l'immensità delle materie civili, spettanti al godimento ed alla trasmissione della *possessione Romana*. Clodoveo qualificossi ne' suoi Diplomi Re solo de' Franchi, sebbene fosse parimente Signore di Visigoti e di Romani; la cui denominazione *legale* si trovò compresa in quella del popolo Franco ².

Rotari volle nell'Editto seguir l'orme de' Re Franchi, de' gli Ostrogoti e de' Visigoti, come altresì de' Borgognoni Gondebaldo e Sigismondo; i quali, nel punto di dar leggi a due o più

¹ Pardessus, Journal des Savans, Juillet 1839. — *Idem*, Diplomata, Chartae, etc. I. 63. (A. 1843).

² Mad. ^{no} De Lézardière, Théorie des Lois politiques, I. 103. Lib. IV. Cap. 10. (A. 1844).

razze, pigliavano da una sola, vo' dir dalla propria, il regio titolo. Avrebbe mai potuto Rotari sospettare, che, nell'oprar in tal guisa, dovesse mai credersi d'aver il Signore d'Italia imposto le leggi ad una sola tribù, e non a tutt' i *sudditi*, non alla *razza* Romana e non alle tante altre *razze* abitatrici della regione, da lui chiamata nel Prologo *PROVINCIAM ITALIAE LANGOBARDORUM*? Poteva mai sospettarlo quando egli diceva di dar quelle leggi a' suoi *SUDDITI*, e fra essi a' *Guargangi*? Se non avesse imposte sì fatte leggi a tutti gli abitatori del suo Regno, dunque i Romani, ovvero la *razza* più numerosa, non erano tra' *sudditi* di Rotari.

III. SE A' ROMANI INCORPORATI NELLA CITTADINANZA LONGOBARDA, UNICA NEL REGNO, SI FOSSE CONCEDUTO L'USO DELLA LEGGE ROMANA.

L'universalità de' vinti Romani (così dimostra la regia intitolazione) o fu incorporata fra' cittadini Longobardi, o cadde nell'*Aldionato* e nella servitù. Or si domanda se agl'incorporati si concedette l'uso del dritto Romano, come si concedette dalla Legge Salica di Clodoveo a' Romani delle Gallie? Poteano, rispondo, i vincitori rinnovar lo stesso esempio in Italia; ma nol rinnovarono, perchè la concessione del dritto Romano agl'incorporati non si vede inserita nell'Editto nè di Rotari nè di Grimoaldo. Ed era necessario d'inserirvela, qual fondamento di pubblico dritto, per norma e governo sì de' Longobardi primitivi e sì degl'incorporati o *patteggiati* Romani, acciocchè si rendessero note le loro diversità legali, e si regolassero le mutue attinenze de' vinti e de' vincitori, forniti ora mai d'una sola cittadinanza. La Legge Salica si pubblicò ne' primi anni dopo le vittorie, o gli allargamenti del Franco in una parte del paese Romano: l'Editto di Rotari venne alla luce un settanta sei anni dopo l'arrivo d'Alboino in Italia; quando, cioè, le due *razze* aveano dovuto enormemente dilatare la reciproca rispondenza in ogni affare della lor vita civile. Cento e cento bisogni erano surti nel lungo spazio del loro convivere: assai maggiori, che non sursero fra Romani e Borgognoni. Le Burgundiche tribù, avendo avuta una porzione delle Gallie Meridionali nel 456, non aveano dimorato ivi settanta sei anni, quando Sigismondo Re (morto

nel 523) fece lo Statuto intorno all' esposizioni de' fanciulli Romani e Burgundici. Non so se Rotari amasse o dispregiasse gl' incorporati di *sangue Romano*; se temesse o no il loro intelletto; e molto meno s'egli cercasse aiutarli od avvilirli, ove gli fosse venuto nell'animo di conceder loro le *Leggi Romane*: ma la menzione di ciò, che avrebbe potuto voler concedere ad essi, era necessaria in tutt'i casi; e soprattutto in quello, ch' egli paventasse il loro intelletto. Non era pur anco prossimo il dì, nel quale venisse in pensiero ad un Longobardo, che la sua spada ceder dovesse alla virtù del Romano ingegno; e per ora l'uomo di *sangue Romano* era costretto a veder impunemente fumar le tristi reliquie della disertata Liguria. Ma que' Romani, fossero incorporati nella cittadinanza Longobarda o manomessi dall'*Aldionato* e dalla servitù, fossero anche *Aldii* e servi, già incominciavano senza saperlo a *sbarbarire* il fiero devastatore della nostra Penisola; obbligandolo a scriver le *Leggi*, e però a favellare in Latino.

A tutt'i *sudditi* parlarono, a tutti parlar doveano Rotari ed i quattro *Legislatori* e, se altro avessero inteso dire, accennando al lor dominio non su tutti ma sopra pochissimi abitanti del regno, dunque l'Editto di Rotari e le susseguenti Giunte furono date a' pochi, non a' molti; e di pochi parlossi col nome di Longobardi, lasciando fuori di questo nome Sarmati e Bulgari e Svevi, non che Goti, Romani confederati del Norico e di Pannonia e Romani vinti d'Italia. Questa nondimeno fu lungamente l'universale opinione; falsa, ma non destituita d'un certo aspetto di verisimiglianza. Il Lupi cominciò a dubitarne, affermando, che almeno le prime otto *Leggi* di Rotari erano per loro natura comuni a tutti, e non a qualcuno degli abitanti d'Italia. Io dissi poscia, che l'intero *Editto* si rendeva obbligatorio per tutti gli abitanti; anzi cercai dimostrarlo con un *Comento*, che forse pubblicherò, e con molte ragioni, che già feci e farò palesi.

Otto *Leggi* sol dell'Editto di Rotari, no, dissero altri; otto *Leggi* son poche; ben più assai d'otto legano ivi l'universalità degli abitanti d'Italia; e propriamente son quelle dove si contengono il dritto pubblico e criminale, non che l'ordinamento giudiziario del regno della *gente Longobarda*. Io allora proposi le *seguenti* partizioni delle trecento novanta *Leggi*, onde si compone l'Editto di Rotari.

1. Spettanti alla Religione.....	Leggi	3.
2. Allo stato legale de' cittadini , de' servi e degli stranieri.....		17.
3. Alla dignità ed alla casa del Re.....		18.
4. Alla milizia e sicurezza dello Stato....		8.
5. Alla sicurezza interna.....		15.
6. All'agricoltura ed al commercio.....		2.
7. Alla caccia e pesca.....		13.
8. Alla polizia urbana e rurale.....		54.
9. All'ordine giudiziario.....		24.
10. Leggi criminali.....		177.
11. Leggi civili sulle persone.....	23 }	59.
12. Leggi civili sulle cose.....	36 }	

Leggi 390.

Cinquanta nove Leggi adunque dell'Editto appartengono sole al dritto civile, come or noi diciamo; e trecento quarantuna son le Leggi criminali o militari o politiche o d'ordine pubblico. In vista d'un tal fatto, sarà più permesso il credere, che gli uomini di *sangue Romano* e di *sangue Barbarico* ma non Longobardo vidersi obbligati d'obbedire alle 341, e non alle 59 senza una clausola soleune, la quale così avesse disposto? Questa clausola manca del tutto: nè gli uomini d'alcuna *razza* furono dichiarati liberi dalla potestà dell'Editto, mercè il privilegio di una Legge diversa da quella di Rotari. Tutte le *razze* perciò furono comprese nel vocabolo della *razza* vittoriosa, ossia della gente Longobarda; e l'Editto fu legge *territoriale* in tutta la sua *interezza* e nelle sue minime parti; salvo quel che dirò della *giurisdizione volontaria*. L'indole *territoriale* dell'Editto Rotariano congiungesi col titolo anche *territoriale* del *Rex gentis Langobardorum*: e questi due soli capi basterebbero a farci conoscere la condizione de' vinti Romani, anche se Paolo Diacono scritto non avesse le sue Storie, o se queste si fossero perdute; o se narrassero il contrario di ciò che si legge nell'Editto Rotariano.

IV. I VINTI ROMANI PERDONO QUESTO LOR NOME
NELL' EDITTO.

Da tal natura *territoriale* segue, che tutte le *razze* abitatrici dell' Italia Longobarda, e massimamente la Romana, perdettero il lor nome *legale* nell' Editto, quantunque negli usi della vita si continuasse ad additar ciascuna *razza* col suo nome *nativo* di Bulgari, di Goti, di Sarmati, di Svevi e di Romani. E dopo Rotari mai nelle *seguenti* Leggi non s'ascolta il nome di *cittadini Romani* come pertinente ad alcuni tra' sudditi Longobardi: silenzio costante fino alla conquista dell' Esarcato ed alla famosa Legge degli Sciribi, pubblicata da Lintprando nel 727. Io parlerò sì di questa e sì dell' altra, con cui lo stesso Re nel 730 o 731, preserisse i modi a sposar le donne Longobarde. Nè tacerò delle nuove Leggi d' Astolfo, che trovai nel Codice Cavense fin dall'anno 1831; poi le diedi alle stampe nel 1832 e nel 1843. Inutile perciò sarebbe il pensare, che se il nome de' pretesi cittadini Romani del Regno Longobardo non si rinviene scolpitamente ricordato nelle leggi di Rotari e di Grimoaldo, egli v'è sottinteso: cosa impossibile in un Corpo di Leggi, che dal 643 prolungansi fino al 727 per lo spazio di settantafour quattro anni, senza noverare i settantasei, che precedettero all' Editto del 643. Nella distesa di cento cinquanta nove anni sarebbe dunque mancata sempre l'opportunità di nominar i *sudditi di sangue Romano*, s'essi veramente conservato avessero la *Romana cittadinanza* nel regno Longobardo?

V. I VINTI ROMANI PERDETTERO ANCHE IL LOR NOME
NELLA STORIA DI PAOLO DIACONO.

Avendo i vinti, come già confesso, ritenuto il lor nome *nativo* negli usi della vita, e non il *legale*, si fatti usi almeno saranno una qualche volta ricordati da Paolo Diacono Longobardo? No: neppur questo toccò in sorte a' vinti: e nelle sue *Storie* cessa il nome di *cittadini Romani* là dov'è narra d'essere stati fatti *tributarj* e divisi fra ciascun Longobardo per opera de' Ducchi. Ricomparirebbero, ma senza il nome di Romani, sotto Autari; pel semplice indizio d'esser essi gli *Aggravati* de' Longobardi. Pur questo indizio fu chiarito menzognero (*Vedi* prec.

pag. 128) dal testo del Codice Bambergense. Poscia, morto Autari, la parola *Romani* val sempre un nemico de' Longobardi nella bocca di Paolo per ben ventuna volte ¹. De' suoi Romani d' Oderzo e della sua nobilissima Romana Teodota toccherò nel presente lavoro: ma già intorno a quei d' Oderzo, l' egregio Consiglier Rezzonico ha non ha guari dichiarato di non volermi più opporre, come dianzi faceva, i Romani Oderziani quale una prova concludente d'essersi conservata la *Romana cittadinanza* nel regno Longobardo. Rimane un sol luogo in cui Paolo scrive ², che il Longobardo imitò le foggie de' *tubrigi* o calzari del Romano; del Romano, cioè, *suddito e non suddito* de' Barbari: per la quale imitazione giovami sperare, che niuno dirà d'aver que' calzari attribuito agli uomini di *sangue Romano* la *Romana cittadinanza* nel regno Barbarico. Ed or si vegga se veramente fosse stata sottointesa nell' Editto una cittadinanza, di cui non favellarono giammai nè Rotari, nè Paolo Diacono. Solo una serva, non una cittadina Romana, è ricordata da Rotari; ma serva d' un padrone Longobardo, non Romano. Del rimanente sarà mia cura di venir dileguando, più che finora non potei, le lievi nubi, la cui mercè si vorrebbe dare per sottointeso e latente nell' Editto il nome de' pretesi cittadini Romani, *sudditi* di Rotari. La cittadinanza d' un popolo sempre sottointeso nelle Leggi? Sottointeso dal 568 al 643, e dal 643 al 727? Vi sarebbe stato mai nel mondo un popolo più ferocemente oppresso e più conculcato di questo, se fosse possibile in natura un sì stupido ed atroce dispregio? E dispregiatori sì stolidi e sonnolenti della *Romana cittadinanza* sarebbero quelli, che il Macchiavelli ed il Durandi onorar voleano col titolo di non più *stranieri all' Italia*? V' ha egli un branco di pecore, del quale non si mostri sollecito il padrone assai più, che mostrato non si sarebbe il Longobardo verso il cittadino Romano?

¹ Pauli Diaconi, Lib. IV. Cap. 8. 17. 29. 33. 34. 37. 40. 45. 47: Lib. V. Cap. 11. 30. 31: Lib. VI. Cap. 11. 12. 27. 34. 40. 44. 51. 54. 56. Non si notano i luoghi dove Paolo parla propriamente de' Romani di Napoli, di Roma e di Ravenna; Sudditi dell' Imperio.

² Pauli Diaconi, Lib. III. Cap. 23. *Tubrigos birreos. . . . de Romanorum consuetudine traxerant.*

Ma no: la patria de' popoli Barbari, ed avvezzi ad errar luugamente di Provincia in Provincia, come aveano i Longobardi fatto sino al loro stabilimento in Pannonia ed in Italia, non istava già nel suolo, ch'erano sempre apparecchiati ad abbandonare, stava nel *guidrigildo*, in cui consisteva il *caput* e l' *honor civis*, per parlare alla maniera de' Giureconsulti di Roma. Solo il *guidrigildo* concesso da' Longobardi ad alcuni, pochi o molti, fra' Romani, divenne la nuova patria de' vinti: nè v'era bisogno di nominarne un' altra nelle Leggi promulgate di mano in mano da' vincitori.

VI. OPINIONI DEL MURATORI E DEL MANZONI
SUL TITOLO DE' RE LONGOBARDI.

Muratori ¹ avea scritto, che Romani e Longobardi erano divenuti un sol popolo; e che la stessa misura di tributi a tutti s'era imposta, non dovendo più dopo un qualche tempo pagarsi da' Romani la terza parte de' frutti (*frugum suarum*). Un sol popolo? rispose il Manzoni ². Ma, se i cinque Legislatori Longobardi appellavansi *Re della gente Longobarda*, mi si manifesti, egli dicea, se questa voce comprendesse mai tutte le nazioni conquistate dell'Italia o la sola nazione conquistatrice? Presupposto indi, che due fossero i popoli, proponeva parecchi problemi sulla natura della concessione fatta da' vincitori a' vinti di vivere a legge Romana; credendo, ciò procede: se più dal dispregio che non dalla clemenza ³.

Una lieve distinzione metterà in accordo queste due sentenze si ripugnanti fra loro; e l'averla omessa fin qui sembra essere stata la causa delle tante nebbie, che coprirono la Storia d'Italia. Molte furono e diversissime le *razze* de' popoli, sì Romani e sì Barbari, che abitarono il regno Longobardo: ma una sola riuscì e *Longobarda* la *cittadinanza* di tal regno. Delle facilità d'ottenere quest'*unica cittadinanza* parlerò in breve nell'iscrizione di Drotulfo. I vinti cittadini Romani, che l'ottennero, risultaron capaci di

¹ Muratori, A. M. *Evi*, II, 140.

² Manzoni, Discorso dopo l'Adelchi, Cap. 2.

³ *Id.* *Ibid.* Cap. 3.

tutte le cariche dello Stato in qualità di *cittadini Longobardi*, non *Romani*. Grave ingiuria recherebbe al vero chi dicesse, come fece il Consigliere Enrico Poggi¹, che io creda cadute nella servitù e nell'*Aldionato* le *razze* intere de' vinti Romani; avendo io sempre affermato, e non mi stancherò d'affermare, che solo i non incorporati nella *cittadinanza Longobarda* piombarono in questa miseria; che certamente vi furono gl'incorporati, o per patti di guerra o per altre cagioni: soprattutto i Sacerdoti per venerazione del Sacerdozio, e coloro tra' Romani di Napoli, di Roma, di Ravenna, i quali andarono a stabilirsi nel regno Longobardo col titolo di *Guargangi*. Nè i leggitori si facciano uscir giammai dalla mente, che altro fu il *sangue* o la *stirpe* dei vinti Romani; altro la *cittadinanza*, con cui vissero per effetto della conquista Barbarica.

VII. IL QUIDRIGILDO ATTRIBUITO ALLA RAZZA ROMANA DEL REGNO LONGOBARDO. PREMINENZA LONGOBARDA. I RACCOMANDATI.

Il Poggi opina², che i *Romani possessori* non furono compresi nello Stato Longobardo, ma rimasero abbandonati a se stessi; che si *raccomandarono*, come allora parlavasi, a' *potenti privati Longobardi*, indi a' Vescovi, e poi anche a' Re di quella nazione: in virtù delle quali *accomandigie personali* conseguirono la libertà civile, non che il dominio degli averi coll'uso della *Legge Romana*. Fin dal principio del mio Discorso³ (e' mi giova rinfrescar sempre la memoria di quelle mie parole), dissi di voler separatamente ragionare de' *patteggiati*; ciò che feci e farò così nella Storia come nel Codice Diplomatico. Quelli, che il Signor Poggi appella *raccomandati* non furono se non una porzione soltanto degli altri, che con nome più vasto e generico io chiamai e chiamo *patteggiati*: e ben e' poterono essere in grandissimo numero, sebbene infinitamente minore del numero

1 Enrico Poggi, *Cenni Storici delle leggi sull'agricoltura, etc.* II. 18-94. (Firenze, A. 1848).

2 *Id. Ibid.* II. 57-64.

3 Discorso de' Romani vinti da' Longobardi, pag. 1.

effettivo de' Romani, antichi abitatori d'Italia. Ora io dichiarai, che i *patteggiati* non caddero nella servitù e nell' *Aldionato*. Qui soggiungo, che non solamente gli uomini di *sangue Romano* si raccomandarono a' potenti Longobardi, ma che i più deboli ed infermi tra' cittadini Longobardi si raccomandarono agli uomini più poderosi di *sangue Germanico*, sì come apparisce dalle Leggi del Re Pipino.

Più in là di qualunque Scrittore sospinse gli sguardi Carlo Pecchia, quando egli, conosciuta la natura del *guidrigildo* Germanico, politica e civile ad un' ora, scrisse che agli uomini di *razza Romana* dovè necessariamente darsene uno; ma egli errò nel credere quello de' vinti uguale all' altro de' vincitori. Che vi fosse stato un *guidrigildo* qualunque per alcuni tra' vinti, nè io lo negava nè il nego: ma ne dedussi e ne deduco, che appunto per questo cessò nel regno Longobardo la *cittadinanza Romana* delle *Romane stirpi*; essendosi alcuni, per averlo avuto, incorporati nella *Longobarda*; e gli altri, per non averlo avuto, essendo caduti nelle servitù e nell' *Aldionato*. Ma qual de' Romani l'ottenne, o con quali modi? Ella è questa un' altra trattazione, che non vo' far per ora; l'abbiano pochi ottenute, sì come io credo (eccetto i Sacerdoti), o molti; ciò non importa: qui si tratta di qualità, non di quantità. E però quando l'uso e la *consuetudine Longobarda* concedettero il *guidrigildo* a' Sacerdoti e ad altri di *razza Romana*, la *cittadinanza Romana* si spense; nè Rotari poteva escludere, anche volendo, i Romani dal numero de' *sudditi*; gli uni ammessi al *guidrigildo* Longobardo, ed i rimanenti, o pochi o molti, fitti servi ed *Adsi* perchè tassati nelle loro vite dall'Editti con varie multe o servili od *Aldionati* a pro de' padroni e dei patroni.

Tutto appo i Barbari di Germania era contenuto nel *guidrigildo*. Cittadinanza, onori, dignità, stato signorile o plebeo; e fin la gloria dell'armi e delle vittorie vi si comprendeano. Se fosse lecito paragonar le sacre cose alle profane, potrebbe dirsi che nella civil compagnia niente consegnavasi da' Longobardi senza il *guidrigildo*, come nulla si consegnava de' Cristiani senza il Battesimo. Se alcuni Romani ottennero il *guidrigildo*, secondo sempre ho detto e dirò, essi divennero cittadini Longobardi; se non l'ottennero, e questo mi sembra essere stato il

gran numero, essi rimasero *Allii* e servi Longobardi: questa è la vera Storia delle prime conquiste Longobarde in Italia, dalla quale Storia va escluso il racconto della conquista susseguente dell'Esarcato.

Il Pecchia s'era posto nel buon cammino di studiar l'indole del *guidrigildo* Germanico: i suoi stessi traviamenti d'averlo creduto uguale fra' vincitori ed i vinti procedeano dall'ottima ragione di veder promulgato l'Editto per tutt' i *sudditi* di Rotari, e da un altro sottilissimo errore, che lungamente intenebrò il mio intelletto. Parlo della credenza, in cui vissi col Pecchia e con tutti, che il *guidrigildo* Longobardo si stabilisse da Rotari nella somma certa di novecento soldi; nel qual caso, il confesso, io mal sapea disbrigarmi dal ragionamento del Pecchia, non potendogli da una parte negare, che l'intero Editto davasi a tutt' i *sudditi*; e dall'altra non sapendo concepire in qual modo la vita d'un vincitore Longobardo valer dovesse nè più nè meno di quella d'un vinto Romano.

Ma ogni mia dubbiezza si dileguò quando m'accorsi (non so se altri se ne fossero avveduto già prima), che il *guidrigildo* Longobardo tassavasi volta per volta, secondo la qualità dell'ucciso; e che i novecento soldi pagavansi unicamente per gli omicidj occulti (*in absconso*). Allora tutto mi si chiari nel pensiero; il primo Romano ucciso, della cui vita si pagò un prezzo agli eredi, cosa del tutto nuova pe' vinti, fu tassato al certo da uomini Longobardi: e questi non dimenticarono in tale apprezzamento che cosa fosse un Longobardo, che cosa fosse un Romano. Sul primo esempio fermossi la *consuetudine*, che non tralasciò giammai di mettere una gran diversità tra' prezzi delle vite d'un vinto e d'un vincitore. In tal guisa rimase illesa la dignità de' Longobardi originarj, ossia de' Longobardi puri del sangue; in tal guisa mostrossi la loro preminenza su' nuovi, cioè sugli incorporati, massimamente se Romani. Gran parte della Storia di Francia nel Medio-Evo consiste nel narrar gli orgogli delle razze nobili sulle razze nobilitate; nè di rado gli uomini spettanti alle prime resistettero a' Re Franchi, sospetti di voler uguagliare le due condizioni per aver la clientela della minore. I Longobardi crederono senza fallo di nobilitare la prima famiglia romana ed anche Barbarica, incorporandola per via del *guidrigildo* nella propria cittadinanza, in Italia.

VIII. I CITTADINI ROMANI, SPROPRIATI DELLE LOR TERRE PER EFFETTO DELLA CONQUISTA, POTERONO POSSEDERLE NELLA NUOVA QUALITÀ DI CITTADINI LONGOBARDI.

Molti pensarono in altra stagione, che tutt' i cittadini Romani fossero stati od uccisi o banditi da Clefo e da' Duchi. Oggi niuno più crede ad una tanta enormità: solo si dice, che i cittadini Romani rimasti nel paese occupato da' Longobardi furono pochi e rari per rispetto al gran numero di coloro i quali (tuttochè Liguri e Veneti) viveano in Roma prima dell'arrivo d'Alboino, e degli altri che all'appressarsi de' Barbari fuggirono a calca. I Longobardi perciò non dovettero durare una gran fatica per recidere la cittadinanza Romana, lasciando sussistere l'immensa moltitudine de' Coloni, degl'*Inquilini* e degli schiavi non fuggiti. Ripugna nondimeno a più d'uu intelletto, che i cittadini Romani rimasti nel paese de' nemici fossero tutti spogliati delle lor terre: pietoso concetto di chi non si rammenta delle nature de' Barbari. Ma poichè alcuni tra' vinti cittadini Romani furono ammessi nella cittadinanza Longobarda, cessano le paure, che a tutti si fossero tolte le terre. Gl' incorporati ebbero il dominio delle proprie, o dell'altre sostituite alle proprie: l'ebbero, sebbene si fosse mutato il titolo del dominio, divenuto Longobardo. I soli Corpi Morali del Patrimonio Imperiale, delle Chiese, delle *Curie*, gli assenti, gli sbanditi ed i fuggiaschi furono spogliati; e tutti gli altri cittadini Romani, a' quali non si concedette il *guidrigildo*. E però al Signor Poggi non vale il dire¹, che Rotari additò nell'Editto i *cittadini Romani* col nome d'*uomini liberi*, perchè io sempre risponderò d'essere stati liberi, sì, quegli uomini di *sangue Romano*, ma con *guidrigildo* e con *cittadinanza Longobarda*, la sola riconosciuta da quel Re in tutt' i *sudliti* del suo Regno.

IX. POCHE ALTRE PAROLE SULLE MESSI LONGOBARDE.

Ho promesso dir poche parole (*Vedi* pag. 135) a miglior uopo sulle *messi Longobarde* per disciogliere un dubbio intorno ai detti di Paolo Diacono, che i Romani fatti *tributarj* e divisi fra ciascun Longobardo, ebbero a dargli un terzo *frugum suarum*.

¹ Poggi, *loc. cit.* El. 54 — 56.

I frutti adunque, mi sembra udire, appartenevano a' *tributarij* Romani; del che niuno dubita: ma solo i frutti e non il dominio delle terre, perchè la proprietà del suolo, in virtù della conquista Germanica, ricadde a' vincitori ed agl' incorporati o da incorporarsi ne' vincitori; fossero anche uomini di *sangue Romano*. E però un di costoro, se ammesso all'onore del *guidrigildo*, potè avere, ma con nuovo titolo, il dominio delle sue terre antiche. *Le messi de' Longobardi*, onde favellasi nelle due Lettere degli Officiali di Maurizio Augusto al Re Childeberto, appartennero in questo significato anche ad un qualche Greco o Romano, che allor militava nella qualità di Longobardo; il che or ora si vedrà nell' Iscrizione di Drottulfo.

X. *DE' TRIBUTI NEL REGNO gentis Langobardorum*
SOTTO ROTARI.

A chi si pagavano i tributi, che Muratori dice distribuiti con ugal sorte fra' Romani ed i Longobardi? Se pagavansi a ciascun privato Longobardo, riuscivano servili od *Aldionali*, come il *terzo de' frutti*. Se al Re *gentis Langobardorum*, annoveravansi fra' tributi cittadineschi: tali erano le multe pecuniarie de' delitti e massimamente la parte del Re ne' *guidrigildi*. Se pagavansi al regno *gentis Langobardorum*, i tributi diventavano dritti civili e politici ad un'ora, e prendevano il nome di servizio militare. Avea ragione dunque Muratori, che uguali fossero i tributi; ma, non avendo egli fatto distinzione tra *razza* e *cittadinanza*, nell' affermare il vero, allontanossi enormemente dal vero, e creò una Storia tutta immaginaria d'Italia su questo punto; che nondimeno è il massimo punto. Fatta la debita distinzione, tutto si snoda: e tosto scorgesi, che i Romani vinti non ebbero dal Longobardo alcun *pubblico uso d'armi Romane*, quasi fossero legioni d'ausiliarj; che, se gli uomini di *razza Romana* combattevano insieme col Longobardo, essi aveano perduto il nome ed il dritto di *cittadini Romani* per acquistare il nome ed il dritto di *cittadini Longobardi*. Per la stessa ragione tutti gli uomini di *Romano sangue*, i quali non combatterono fra' Longobardi, furono per questo solo e servi ed *Aldii*, capaci unicamente d'accompagnare il padrone Barbarico alla guerra.

XI. GIURISDIZIONE VOLONTARIA FRÀ VINTI. PRIMI CENTI AL PUBBLICO RISORGIMENTO DEL DRITTO ROMANO DOPO ROTARI.

Qualche anni dopo l'Editto di Rotari già s'andava insinuando la memoria del Codice Giustiniano nel regno Longobardo per opera, non dirò de' Vescovi e degl'incorporati, ma eziandio degli *Aldii* di *sangue Romano*, che dovettero conservarne più d'una Copia, tuttochè si fosse pubblicato il Codice Rotariano; ed abolita, da questo in fuori, ogni altra Legge. Il Teodosiano parimente dovè conoscersi pe' commercj cresciuti coi Romani delle Gallie dopo Rotari, e per la vicinanza de' Romani di Susa e d'Aosta. Le quali cognizioni dell'uno e dell'altro Codice furono argomento non d'uso legale, consentito da qualche Re, ma d'esercizio storico presso i pochissimi Longobardi, che precorsero agli altri nell'aver cari gli studj Latini. Ciò bastò in qualche modo ad aprir le menti de' Barbari, come aperto le avrebbe la lettura di Virgilio e d'Orazio. È però dissi, e ripeto, che ne' primi anni dell'ottavo secolo e del regno di Liutprando già molte disposizioni del dritto Romano trapelarono per via solo di fatto nelle Leggi di Liutprando e ne' contratti Longobardi, poco prima che il Re pubblicasse nel 727 la Legge degli Scribi.

Gli uomini di *sangue Romano* caduti nell'*Aldionato* e nella servitù non avevano perduto l'intelletto Latino, ed il venivano comunicando tutto giorno a' loro patroni Barbarici. Nè tutti erano Longobardi questi patroni; e ve n'avea di nati fra Barbari assai più civili. Gli *Aldii* adunque di *sangue Romano* ed i Romani aggregati pel *guidrigildo* nella *cittadinanza Longobarda* spargevano alcun seme della cultura Latina in mezzo al regno Longobardo; e soprattutto i Sacerdoti: seme, il quale andava fruttificando mercè la *volontaria giurisdizione*, che que' Sacerdoti avevano su tali *Aldii* di *Romana stirpe* nelle liti de' loro peculj. Ma costoro, che pativano la miseria dell'*Aldionato*, potevano essere, anzi erano sovente ricchi cittadini e possessori nelle regioni d'Italia non conquistate da' Barbari; dove i loro dritti rimanevano intatti, sebbene conculcati non di rado per la loro lontananza. Le Chiese Longobarde possedevano alcun fondo

nell'Italia Romana; del che in altro luogo¹ ricordai l'esempio della Sede Aquileiese, padrona di terre in Cesena dell'Esarcato; come si legge in una Carta Fantuzziana del 685². Ma tre più illustri ed antichi esempj si udranno di ciò in breve nelle Lettere di San Gregorio; il primo, del fondo Mauriano, situato nell'Italia Romana, e richiesto da' Clerici di Como nel Regno Longobardo³; il secondo, intorno ad un servo, che il Vescovo di Tortona Longobarda possedeva nella Romana città di Genova⁴; il terzo, della Massa di Venere nel territorio Campano di Minturno, pretesa nel 598 dal Monastero di San Marco di Spoleto⁵.

Gli *Aldii* adunque riceveano danaro dalle terre poste fuori del regno Longobardo, ne' tempi di pace: anzi essi potevano benissimo, tuttochè assenti, curarne l'amministrazione per via di Procuratori. La vita Latina teneasi desta occultamente fra gli antichi cittadini Romani disgradati e ridotti all'essere d'*Aldii*: e le lor litj erano giudicate con amichevoli compromessi dinanzi a' Sacerdoti, non secondo le regole dell'Editto, ma de' Codici or di Teodosio ed or di Giustiniano. Questo per l'appunto costituiva la *giurisdizione volontaria*, che i Barbari poteano ignorare o far le viste d'ignorare: ma se una delle due parti non si contentasse del compromesso, Longobarda era la Legge, Longobardo il Giudice, da cui si dovea por fine alla controversia. Ciò che gli *Aldii di sangue Romano* faceano, vie meglio il faceano i Romani aggregati alla *cittadinanza Longobarda*, cioè i miei *patteggiati*, fra' quali si vedeano i *raccomandati* del Signor Poggi: ma forse gli *Aldii* riuscivano meno sospetti. Ecco per quante vie discorreva tacito nel regno Longobardo il dritto Romano, distrutto dall'imposizione del *guidrigildo* e dall'indole *territoriale* dell'Editto di Rotari, non limitata da niuna concessione d'alcuna Legge particolare a nessun popolo vivente nel regno Longobardo.

¹ Discorso de' Romani vinti da' Longobardi, pag. 143.

² Fantuzzi, Monumenti Ravennati, VI, 263.

³ S. Gregorii, IX. Epist. 53.

⁴ *Id. Ibid.* Lib. IX. Epist. 126.

⁵ *Id. Ibid.* Lib. IX. Epist. 30.

XII. CONQUISTA DELL' ESARCATO. NUOVO DRITTO.
 LEGGE DEGLI SCRIBI DEL 727.

In modo affatto diverso procedettero le cose nell'Esarcato, caduto in parte nelle mani di Liutprando. Questo Re diè il *guidrigildo* Longobardo a tutt'i cittadini Romani di sì fatte regioni; ciò che ivi distrusse la *cittadinanza*, ma non il *nome legale* (come or si vedrà) di quei Romani. Ad ottener sì grandi mutamenti bastò una parola del Re, che *s' apprezzassero le vite di costoro, se fossero uccisi*. Nella Legge degli Scribi già Liutprando presuppone, che questa parola si fosse da lui detta intorno a' Notari, e però intorno a tutt'i cittadini fin qui Romani dell' Esarcato; laonde costoro cessarono d'esser tali e divennero *cittadini Longobardi*. Ecco avvenuto per la prima volta in Italia ciò che avvenuto non era sotto Rotari e Grimoaldo: ecco le sorti civili de' Romani dell' Esarcato pareggiate in qualche modo a quelle, che Clodoveo concedè a' Romani delle Gallie nella Legge Salica. Liutprando in oltre, avendo registrato la Legge degli Scribi nell' Editto, la rendette comune a tutti gli abitanti dell' antico regno Longobardo; donde segui, che i Longobardi poterono per via di convenzioni avanti gli Scribi ricorrere al Dritto Romano, e che gli uomini di *sangue Romano* incorporati nella *cittadinanza Longobarda* sin da' primi giorni delle prime conquiste riebbero ne' casi preveduti dalla Legge degli Scribi l' uso *contrattuale* (mi si conceda questa parola) del Codice Giustiniano. Di tali vicende parlerò più alla distesa nella Storia; e sopra tutto delle differenze tra' provvedimenti dati dalla Legge Salica, ed i provvedimenti presi nell'Editto da Liutprando intorno alle cose Romane. Ma vano, giova ripeterlo, sarebbe l' affermare, che Rotari avesse già dianzi conceduto le leggi Romane a' vinti; obbligati da lui come tutti gli altri suoi *sudditi* ad osservar la *territoriale* dell' Editto. Vano, perchè non fuvvi tal concessione, la quale avrebbe dovuto esser esplicita e solenne; vano, perchè Liutprando disse con troppa chiarezza d'aver egli e non altri prima di lui statuito sulla *Legge de' Romani* con la sua degli Scribi, allorchè adoperava la formola del *PROVVEDEMMO* (*prospeximus*); pertinente di propria indole al *Nuovo Dritto*, creato con quel *pro-*

vedere dal Re. La stessa formola, chè i Notari dovessero studiare la Legge, dinota le diversità fra que' dell'antico regno e del nuovo; ignoranti gli uni del dritto Longobardo, gli altri del Romano, che Liutprando narrava essere poco noto; il che vuol necessariamente riferirsi al primitivo regno, cotanto più vasto dell'Esarcato.

XIII. *DE' CONNUBJ NEL REGNO gentis Langobardorum*
 SOTTO LIUTPRANDO E PRIMA.

Parrai veramente impossibile, che la Legge del 731 su' matrimonj dell'ingenuo Romano con la Longobarda s'avesse dovuto da molti e per lunga età riferire a' Romani, *antichi sudditi del Re gentis Langobardorum*. Per cento sessanta due anni adunque, dal 568 al 731, non vi furono matrimonj legali, non fuvvi alcun dritto di connubio fra le due *razze*? Ma no; i matrimonj sempre si fecero fino da' primi giorni tra' Longobardi e le donne di *sangue Romano* incorporate nella *cittadinanza Longobarda*; sempre si fecero tra' Longobardi e le serve od *Aldie di stirpe Romana*, purchè s'affrancassero: necessarij fatti, su cui ho già recato gl' insigni giudizj d'Ottone di Frisinga (*Vedi pag. 42*), il quale tenca simili nozze per cagione unica dell'incivilimento de' Barbari. Nè la formola del *Prospersimus* si trova punto adoperata in questa Legge del 731; e però antico e non contraddetto giammai fu il dritto de' connubj.

Or, se i matrimonj si fecero e si doveano fare, la Legge del 731 risguardò i modi e le condizioni de' matrimonj delle Longobarde co' Romani, cioè con gli stranieri al regno *gentis Langobardorum*: ovvero co' Romani di Roma, di Ravenna, di Napoli, d'Amalfi, di Venezia e delle Gallie. Risguardò eziandio i nuovi *sudditi* di Liutprando in Bologna ed in altre città dell'Esarcato, pertinenti alla *razza Romana*. La Legge del 731 fermò alcuni dritti, che or si direbbero *internazionali*, e che prima non s'erano fermati per l'infrequenza di simili matrimonj tra' sudditi di due o più regni diversi, nata dalla mancanza di molto estesi commercj: e quando s'ampliarono simili commercj, ed acquistossi una porzione dell'Esarcato, Liutprando intese non di concedere la prima volta il *dritto* di contrarre

matrimonj all'antiche Provincie del regno, ma solo di regolar gl'*internazionali*, che già succedeano prima del 751, e gli altri, che sarebbersi contratti nelle nuove Provincie, ossia nelle città dell'Esarcato; intese dar alcuni provvedimenti sul *Mundio*, sulla *Faida* e sull'*Anagrip*, questioni surte da un qualche tempo mercè il numero cresciuto delle nozze di donne Longobarde con gli stranieri, co' Bolognesi e cogli abitanti de' luoghi tolti novellamente all'Imperio per incorporarsi nel regno Longobardo.

XIV. RECENTISSIMA ED INSIGNE SCOPERTA INTORNO
A' ROMANI DELL'ESARCATO.

Qui ricevo l'esemplare d'un libro, da me oh! quanto aspettato. È la Nuova Collezione degli Editti de' cinque Legislatori Longobardi: egregia fatica del Cavalier Vesme¹, deputato a compirla dalla Compagnia de' dotti uomini, che attende in Torino a pubblicare i Monumenti della patria Storia. Veggo alla fine stampata la Cronica, sebbene lacera, che precede nel nostro Codice Cavense all'Editto di Rotari, ed il Glossario delle voci Barbariche ivi contenuto, non che le nuove Leggi da me pubblicate nel 1832 e 1843; cose tutte comprese nella Copia dell'intero Codice Cavense avanti Carlomagno, della quale (già egli è molti anni) feci omaggio all'Accademia Torinese: lieve tributo del mio rispetto. Ma nel Manoscritto Cavense manca il Prologo alle nuove Leggi, che trovai, d'Astolfo: ed ora il Cavalier Vesme ne fa' carissimo dono all'Italia.

In questo Prologo, scritto nel 750, Astolfo non omette di chiamarsi al solito *Rex gentis Langobardorum*: e tosto egli fa menzione d'un popolo novellamente concedutogli da Dio; *del popolo*, cioè, *de' Romani*. « MODO NOBIS a Domino TRADITUM POPULUM ROMANORUM ». Non parlava tanto il Re di quello caduto nella potestà di Liutpraudo in Bologna ed in altre città Romane quanto dell'altro, che nelle rimanenti regioni dell'Esarcato era venuto e veniva tutto di nelle mani d'esso

¹ Caroli Baudii a Vesme, *Edicta Regum Langobardorum*, Col. 167. (A. 1846).

Astolfo, che ben presto s'impadronì di Ravenna. Nel Prologo di Astolfo adunque si scorgono più apertamente i sensi civili e politici delle due Leggi Liutprandee del 727 sugli Scribi e del 731 su' matrimonj; e soprattutto i sensi della prima.

Così per la prima volta in queste due Leggi (nella prima degli Scribi per altro si parla solo del *dritto de' Romani*) risuona l'obblato nome de' *cittadini Romani*: così egli ripetesi nel Prologo nuovamente scoperto d'Astolfo. Ascoltasi eziandio nei Diplomi di questo Re. Nel 753 donò egli alla Badia di Nonantola i luoghi di Lizzano, di Gabba e di Greccia, posti nella Montagna Bolognese; prescrivendo a tutti di rispettar questi suoi precetti tanto nel suo *Italico regno* quanto nel *Romano*¹. Il Tiraboschi, a cui mancava la luce del Prologo Vesmiano d'Astolfo, scrisse², che qui v'era un error di copista; e diè per falsa³ (nel che fu seguitato dal Savigny⁴) un'altra Carta del 752, dove ad Astolfo s'attribuisce il titolo d'*Imperatore*; senza badare, che alcuni dell'Esarcato gliel davano e doveano darglielo sovente per propria vanità, o per adulazione verso il nuovo Principe. Nè Astolfo s'adirava di ciò; uso, com'egli era di chiamarsi Flavio.

XV. *L'EDITTO DIVENNE LEGGE TERRITORIALE NEI L'ESARCATO. VI S'INTRODUCE L'ALDIONATO.*

Le nuove Leggi d'Astolfo, che publicai, son di lor natura *territoriali*, poichè risguardano la difesa del regno, il mantenimento delle Chiese, la navigazione, il servizio militare de' negozianti, le pene contro i ladri e contro i matrimonj proibiti da' Canonici. Più volte son minacciati d'aver a pagare il proprio *guidrigildo* i negozianti contravventori, e coloro i quali passassero a non giuste nozze; il valore, cioè, della lor vita in una quantità di danari uguale a quella, in cui s'avrebbe dovuto apprezzare il colpevole, se ucciso. Lo stesso avvenne all'intero

¹ Tiraboschi, Storia di Nonantola, II. 13. (A. 1786). In regno NOSTRO ITALICO vel ROMANO.

² *Idem*, *Ibid.* Vedi la Nota (19) del Tiraboschi.

³ *Idem*, *Ibid.* II. 16 - 18.

⁴ Savigny, Hist. du Droit Romain, I. 172. (A. 1839).

Editto nell'Esarcato: ma già ho detto, che la Legge del 727 lasciò ivi sussistere l'uso *contrattuale* del Codice Giustiniano, eccetto negli affari concernenti al pubblico dritto, all'ordine de' gindizj ed al gius criminale.

Anche la proprietà delle terre dell'Esarcato atteggiossi a' concetti ed alle forme del Longobardo. In Aquario, come in appresso a suo luogo si leggerà, era una *Corte* del Distretto di Monteveglio nel Bolognese innanzi la venuta di Carlomagno. Due anni dopo l'arrivo del Franco in Italia e propriamente nel 6. Marzo 776, Giovanni Duca di Persiceta e figliuolo d'Orso, Duca di Bologna, donò alla Badia di Nonantola quella *Corte* in Aquario con le sue *case aldiaricie* ¹. Già dunque prima del 776 l'*Aldionato* s'era introdotto in Bologna, e già quivi eransi travolti gli ordinamenti Romani sulla proprietà de' fondi, perocchè bisognava tassar la vita dell'*Aldio*, e star pagatori pe' suoi delitti secondo le Leggi di Rotari, che in verità non furono poche, sull'*Aldionale* argomento. Ed ora mai niuno può ignorare d'esser compresa in questo argomento tutta la materia sì della proprietà di qualunque terra presso i Longobardi e sì dell'essere disgradati essi dalla loro cittadinanza.

XVI. *PRETESI* cittadini Romani *ASTRETTI ALLA OLIEBA*
DOPO LA LEGGE DEGLI SCRIBI.

Tornando ad Astolfo ed al *popolo Romano concedutogli da Dio*, si può ben comprendere con quanta rapidità, per la conquista dell'Esarcato, s'allargasse nel regno Longobardo la scienza del Dritto Romano. Che giova dopo il nuovo Prologo Astolfiano venirmi dinotando un qualche Documento, dove si ricordino ed uomini ed usi Romani? Che giova parlarli d'Orso, Duca di Bologna e padre del Duca Giovauni, nel 752? Il Dritto Romano s'insinuava reciprocamente nelle Leggi de' Longobardi; e fino la formola di far *cittadini Romani* gli affrancati propagavasi velocemente, al tempo della Legge sugli Scribi, fra le moltitudini di sangue Romano e Longobardo nell'antico regno

¹ Savioh (ex Muratori), Annali Bolognesi, Tom. I. Part. II. pag. 14-16. (A. 1785).

di Rotari. Di ciò narra più d'un caso, e innanzi gli altri quel di Grato, Diacono, che fece in Pavia le sue disposizioni testamentarie nel 769. Or lo rido, quasi gran senna, rammentare. Havvi chi crede, che quel Grato, abitante di Monza, fosse Bolognese; a me sembra, che costui (ricco possessore in Milano, in Monza, in dodici altri luoghi di Lombardia ed in Bologna) nascesse Longobardo, perchè dice d'aver avuto due Longobardi retaggi; l'uno in Guameri, ovvero in Comerio della Pieve in Besozzo nella Contea Sepriense; l'altro in Auci nel paese, che poi si nomò Stato Pallavicino. Le possessioni Bolognesi di Grato dimostrano in qual modo l'aura Latina dell'Esercato agitatesse di leggieri un Ecclesiastico Longobardo, e sottilmente si diffondesse da Bologna in Milano ed in Pavia. Meglie avrei detto l'aura Latino-Ecclesiastica; la cui mercè Grato, non ignaro del Cattolico rito, liberava quattro suoi servi ed *Alti*, dichiarandoli *cittadini Romani*. Ma perchè s'apprenda, che questa fu mera formola, ed anzi una semplice traduzione o perifrasi Latina della voce *Amundii* Longobarda, basta osservare, che il Diacono soggiunse, dover i rimanenti suoi servi ed *Aldii* diventare *cittadini Romani, perseverando in ogni tempo ne' loro cespiti*¹; ovvero *ne' poderi coltivati*, come sponne in questo luogo il Frisi², *da persone non pienamente libere..... ed all'altrui servizio vincolate*. Così viveano quei *cittadini Romani* del 769, astretti, come dianzi, alle loro glebe: così vissero eziandito gli altri del Vescovo Peredeo di Lucca pel suo testamento da me ricordato³ del 778. Se la *cittadinanza Romana* procedette in tal guisa nel regno Longobardo, io non ho più nulla da opporre, nè ricuso di chiamar con tal nome l'*Aldionato*.

Settantatrè anni dopo il 769, Engiltruda, la quale abitava nella Villa di Hofirabum in levizera, commise nell'842 al Diacono Vato di far *cittadino Romano* il servo Sigimaro, secondo la *Canonica libertà*⁴ Più frequenti nelle scritture Fran-

¹ Frisi, Memorie di Monza, II. 6. Perseverent OMNI TEMPORE IN eorum CESPIBUS.

² Idem Ibidem, III. 287.

³ Discorso de' Longobardi vinti da' Romani, pag. 266.

⁴ Goldasti, Res. Alam. Scrip. II. 27. Chart. 7. Carta ristampata dal Canciani, II. 422.

cesi occorrono simiglianti *cittadini Romani*: de' quali non ha guari trattò egregiamente il Guérard ne' suoi dotti Prolegomeni al *Polyptica*¹; credendo, che gli affrancati di simil sorta passassero alla professione del Dritto Romano². Io non dedurrò intorno a questa particolarità i miei dubbj, contento solo di chiedere chi nelle Gallie fossero i *cittadini Romani*, fra cui avrebbe potuto un padrone annoverare i suoi servi nell'affrancarli? A' *Convitati Regj* delle Gallie non il padrone, ma solo il Re dava sì fatti onori d'indole tutta Barbarica. Il padrone dunque non potea parlare se non de' *Tributarj Romani*, onde la vita valea quaranta cinque soldi come i *Liti*: de' *Romani Possessori*, ottimi testimoni di ciò che significava la magniloquenza della formola *cives Romani* a pro degli affrancati nelle Gallie. Con sì splendide parole non intendesi favellar dell'attuale cittadinanza, ovvero di que' sì esili e tenui ordini di *Possessori* e di *Tributarj Romani*, a cui avea la Salica Legge consentito l'uso del Dritto Romano, tuttochè fossero in realtà divenuti *cittadini Franchi* pel *guidrigildo*. I *cives Romani* affrancati ne' Documenti di Francia erano una rimembranza, non so se poetica o fantastica, erano una fallace larva degli antichi cittadini della Repubblica Romana e dell'Imperio: non disformi da' *Quiriti*, a' quali si chiede la lor testimonianza in due testamenti del settimo secolo; uno, celebrato nella città di Parigi; l'altro, nell'Artesia³, dove certamente non vedeano *Quiriti*, ma solo *Possessori* e *Tributarj*.

Soverchia dabbennaggine sarebbe in v'ro il maravigliare di cotali formole ne' testamenti Barbarici prima di Carlomagno: soverchia dabbennaggine il non rammentarsi, che le frasi e le formole sopravvivono per molti secoli alle cose già spente da lunga età. I nostri *Consoli* d'oggi di somigliano forse a' *Fabrizj* ed a' *Cincinnati*? E v' ha forse chi pensa essere stata veridica sotto i Medici l'iscrizione, che tuttora si legge in Palazzo Vecchio di Firenze? Perciò si maraviglia chi vuole dell'esempio mostrato dal Diacono

1 Guérard, Polyptyque de l'Abbé Irminon. (A. 1844).

2 Idem *Ibidem*, I. 372.

3 Mabillon, Bréquigny, Marini (Papiri, Num. 76. 77). Testimonium praebetote, Quiritis !

Monzese ad Engiltruda l'Elvetica di dar del *cittadino Romano* ai servi affrancati secondo i Rituali della Chiesa Romana, secondo la *Canonica libertà* e secondo la Legge degli Scribi, che avea già da quaranta due anni aperto al ricchissimo Grato ampj sentieri di far convenzioni giusta il dritto Romano, e di trascorrere a suo talento nelle frasi o ne' favellari del Lazio.

XVII. CITTADINANZA DELL'ARTEFICE, CHE SCOLPI'
LA CORONA D'AGILULFO.

Egli è tempo di riparlar della Corona d'Agilulfo, sulla cui leggenda Latina si fondarono le precedenti Osservazioni. L'Artefice di quella nacque di *razza Romana* o *Longobarda*? Io credo, ch'egli nacque Romano: e però poteva essere stato un antico *schiavo Romano* prima della venuta del Longobardo in Italia; essendosi narrato nella Storia, che non solamente gli Orefici, ma eziandio i Pittori e gli Scultori e gli Architetti erano schiavi Romani, secondo le Leggi del Teodosiano ed i dettati de'Giureconsulti¹. La qual condizione al certo era più misera della servitù Germanica, ed assai più tetra dell'*Aldionato*. Si disse altresì, che servi erano gli Orefici presso i Borgognoni². Ma i Longobardi fecero meglio; e nell'ottavo secolo Cristiano si vedranno ed Orefici ed altri artieri essere *cittadini Longobardi non Romani*.

CONCLUSIONE.

Tre cose dimostrano (senza esservi bisogno di rivolgersi nè all' Iscrizione d'Agilulfo, nè a' racconti di Paolo Diacono, e neppure al nuovo suo testo *Bambergense*) il vero stato de' Romani vinti da' Longobardi.

1.^a La natura *territoriale* del regio titolo di *Rex gentis Langobardorum* nell'atto di pubblicare gli Editti.

2.^a La natura *territoriale*, cioè *universalissima*, del *guidri-*

1 Storia d'Italia, II. 813-815.

2 *Ibid.* II. 936.

gildo. Chi poteva ottenerlo, diveniva *cittadino Longobardo*; chi non potea, piombava nell' *Aldionato* e nella *servitù*.

3.^a La natura *territoriale* dell'Editto di Rotari e degli altri Legislatori fino alla Legge degli Scribi: natura non limitata da niuna concessione d'altra Legge in favor d'alcuna delle *razze* abitatrici e *suddite* del regno Longobardo. Il contrario scorgesi nelle Gallie, ma per effetto della Legge Salica. Solo i *Guargangi* conseguirono la speranza, che il Re Longobardo, volendo, potesse concedere a ciascuno le native lor Leggi.

NUMERO LXVI.

*Di San Gregorio a Pietro, Suddiacono, in favor
de' Clerici di Canosa.*

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 44).

GREGORIUS PETRO, SUBDIACONO SICILIAE (1).

... DE SOLIDIS ECCLESIAE CANUSINAE volumus ut aliquid Clericis ejusdem Ecclesiae largiaris: quatenus et ii qui nunc inopiam patiuntur, sustentationem aliquam habeant; ut, si illic Deus voluerit ordinari Episcopum, habeat unde subsistat.

(1) *Subdiacono Siciliae*. Bene osserva il Di Meo ⁴, che il Patrimonio di Calabria e di Puglia era unito con quel di Sicilia. Già doveano essere cominciate nel 591 le corrente de' Longobardi alla volta di Canosa. Vedi il seguente Documento N. 68.

1 Di Meo, I, 152.

NUMERO LXVII.

Dello stesso a' Vescovi dell' Illirico.

ANNO 591. Giugno.

(Lib. I. Epist. 45).

GREGORIUS UNIVERSIS EPISCOPIB PER ILLYRICUM.

JOBINUS, excellentissimus vir, filius noster, Praepositus per ILLYRICUM, scriptis suis nobis indicasse dignoscitur, ad se *sacris apicibus* destinatis jussum fuisse, Episcopos, quos e propriis locis *hostilitatis furor expulerat* (1), ad eos Episcopos, qui nunc usque in locis propriis degunt, pro sustentatione et stipendiis praesentis vitae esse jungendos. Et licet ad hoc fraternitatem vestram *jussio principalis* admo-
neat, habemus tamen majus his praeceptum aeterni principis, quo ad haec terribilius peragenda compellimur, ut non dico fratres et coepiscopos nostros, sed ipsos etiam, quos nobis contrarios patimur, cum opportunitas postulat, in conferendis subsidiis necessitatem carnalium diligamus. Oportet ergo vos ad hanc rem et coelesti primitus principi obedi-
entes existere, et imperialibus etiam jussionibus consentire: quatenus fratres coepiscoposque nostros, quos captivita-
tis diversarumque necessitatum angustiae comprimant, debeatis consolandos convivendosque vobiscum in Ecclesiasticis sustentationibus libenter suscipere. Non quidem ut per communionem Episcopalis throni dignitas dividatur, sed ut ab Ecclesia juxta possibilitatem sufficientia debeant ali-
menta percipere. Sic enim et proximum in Deo, et Deum in proximo diligere comprobamur. Nullam quippe eis nos

(1) *Hostilitatis furor expulerat.* Era il furore non meno degli Avari e d'altri Barbari che de' Longobardi. A tutte le sventure apprestava conforti San Gregorio.

in vestris Ecclesiis auctoritatem tribuimus: sed tamen eos vestris solatiis contineri summopere hortamur. *Mense Junii, Indictione nona.*

NUMERO LXVIII.

A Felice, Vescovo di Siponto, acciocchè visiti la Chiesa di Canosa.

ANNO 591.

(*Lib. I. Epist. 83.*)

GREGORIUS FELICI, EPISCOPO SIPONTINO.

PERVENIT ad nos quod CANUSINA ECCLESIA ita sit sacerdotii officio destituta (1), ut nec poenitentia ibidem decedentibus, nec baptisma praestari possit infantibus. Hujus igitur tam piae rei tamque necessariae mole permoti, jubemus dilectioni tuae, ut hujus praeceptionis auctoritate commonitus, memoratae Ecclesiae visitator accedas, et vel duos parochiales Presbyteros debeas ordinare; quos tamen dignos ad tale officium veneratione vitae et morum gravitate pervideris, et quibus in nullo obvient constituta canonicas disciplinae, ut sanctae condigna cautela provideatur ecclesiae.

(1) *Sacerdotii officio destituta.* Il Clero Canosino, dice ottimamente il Di Meo ¹, doveva esser fuggito in Sicilia. Quante stragi e quante fughe!

¹ Di Meo, I, 152.

Dello stesso al Clero, all' ORDINE ed alla Plebe di Perugia.

ANNO 591 ? (*avanti Settembre* (1)).

(Lib. I. Epist. 60).

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI CONSISTENTI PERUSIAR.

MIRAMUR, carissimi fratres in Christo, quare Ecclesiam Dei TANTO TEMPORE ABSQUE RECTORE CONSPICITIS, AC DE VESTRO TOTIUSQUE PLEBIS REGIMINE MINIME COGITATIS (2).

(1) Questa è la Lettera (*Vedi* pag. 148), che avrei dovuto collocare in Settembre 590: nol feci perchè non si credesse d'aver io voluto anticipar la data del tempo, in cui Perugia uscì di mano a' Longobardi. Ed in vero il Signor di Savigny avea scritto ¹, che Perugia non tornò in poter de' Romani prima del 592; che perciò, udendosi nominar nella presente Lettera l'*Ordine* ovvero la *Curia* di questa città, dovea concludersi d'essersi quivi conservata da' Barbari la cittadinanza Romana, rappresentata dalla sua *Curia*. *Vedi* le Note al seg. Num. 90.

(2) *Miramur... minime cogitatis*. A ben risguardarvi, egli è questo un rimprovero duro a bastanza tra le labbra d' un sì mansueto e paterno Pontefice. Si può e si dee credere, che San Gregorio avesse cotanto aspreggiato l'*Ordine* ovvero la *Curia* di Perugia nel 590 o nel 591, se questa città di gran rilievo, perchè posta tra le frontiere dell' Esarcato e del Ducato di Roma, si fosse tenuta da' Longobardi, la cui fortuna s' era cotanto invilita per la guerra de' Franchi e de' Greco-Romani? Appena il Re Agilulfo, dopo la pace con essi Franchi e dopo la sua coronazione, veniva ristorando nel 591 i danni patiti nell' anno precedente. San Gregorio non poteva ignorare con quanti sospetti avrebber dovuto i nemici vivere in Perugia, durante il bollor della guerra: e stolidamente sarebbe riuscita la meraviglia

¹ Savigny, *Hist. du droit Romain*, I. 271.

Notum est enim, quod grex, si pastoris cura defuerit, per
 avia gradiatur, et ob hoc facilius inimici laqueos insidiantis

del Pontefice, che non si fosse pensato ad eleggere il Vescovo in mezzo alle pubbliche paure. No, i Longobardi non teneano Perugia nella Nona Indizione, ossia nel tempo, che trascorse dal 1. Settembre 590 fino al 1. Settembre 591: non la teneano, e questa Lettera ne fa testimonianza. Se prima della Nona Indizione occupato avessero Perugia, non m'importa saperlo in questo luogo: e, se occupata l'aveano dianzi, n'erano usciti per andar ad unirsi coll'esercito, che dovea fronteggiare i Franchi di là dal Po ed i Greco-Romani verso l'Adige. Qual non è la diversità de' concetti contenuti nelle Lettere Gregoriane intorno a' Vescovi dell' Illirico ed a' Cleri di Populonia e di Canosa? In queste Lettere si ravvisa l'orma impressa da' Barbari, ma nell'altre su' fatti d'Orvieto, d'Ortona, di Terracina e di Perugia tutto dimostra, che gli stranieri o non eran venuti o s'erano allontanati; e che però gli *Ordini* o *Curie* de' Romani stavano in atto di governar ciascuna di tali città. Ciò parve incredibile affatto al Signor di Savigny, che sulla semplice autorità del P. Berretta volle assegnar Perugia nel 591 a' Longobardi. Ma come lo dimostra il Berretta? Come può egli provare, che Perugia nella Nona Indizione fosse de' nemici? Maurizione, Duca Longobardo, la prese nella Decima Indizione; ovvero dopo essersi scritta la presente Lettera da San Gregorio. Prese Perugia; ma tosto la consegnò all' Esarca Ravennate nel 591 o nel 592, durante la stessa Indizione X.^a; non essendo necessario, il presupporre, che Maurizione fosse stato in Perugia molti anni (e bastavano ancor pochi giorni d'occupazione) innanzi di tradir la sua gente Longobarda. Carlo Sigonio¹, illustre uomo, attribui, è vero, una prima caduta di Perugia in mano de' Barbari all' anno 579; ma senza darne alcuna pruova, e però meritamente gli contraddisse il Muratori².

¹ Caroli Sigonii, De regno Italiae, Lib. I. Col. 25. (A. 1732).

² Muratori, Annali, 380.

incurrat. Unde necesse est de his , qui Ecclesiae militant , unum , habito timore Domini , perquirere , qui Pastoris ministerium possit digne suscipere , atque illic , protegente Domino , sacramentorum divinorum dispensator insistere : quatenus et pro filiis Ecclesiae vestrae purae quotidie mentis holocaustum offerat , et viam gregi , quomodo ad supernam patriam gradiatur , ostendat.

OSSERVAZIONI GENERALI.

I. SULLA DURATA DELL' ORDINE OVVERO DELLA CURIA IN PERUGIA.

Se anche i Longobardi fossero stati padroni di Perugia nella Nona Indizione , la Lettera presente di San Gregorio non dimostrerebbe punto , che costoro avessero ivi lasciato sussistere la *Curia* del vinto Romano. Il Muratori ¹ avea già recato in mezzo molte Lettere , ove San Gregorio parla dell' *Ordo* : tutte intorno all' elezione de' Vescovi ; e però saggiamente lo stesso Muratori dubitò , se tal parola dinotasse daddovero le *Curie* o *Senati* civili. V' erano in realtà quelli , che S. Girolamo ² chiamava *Senati* delle Chiese : *Et nos habemus SENATUM NOSTRUM , coetum Presbyterorum*. Si fatto dubitare increbbe al Signor di Savigny ³ , che ravvisò le *Curie* civili negli *Ordini* di San Gregorio , e ne dedusse una prova , da lui riputata certissima , della continuazione d' esse *Curie* sotto i Longobardi. Poi , quando il Leo ebbegli dimostrato , che non erano Longobarde le città nominate dal Pontefice , rispose il Signor di Savigny ⁴ , rimaner salda , sì , la sua pruova ; e pur non esser ella necessaria per difender le sue opinioni. Parmi perciò , che niuno faccia più grandi sforzi sulle Lettere di San Gregorio a volerne cavar gli *Ordini*

¹ Muratori , *Antiquitates Medii Aevi* , I. 1009. (A. 1738).

² S. Hieronymi , in Cap. 3. Isae. Edit. Valarsi , IV. 82. (A. 1738).

³ Savigny , *Hist. du droit Romain* , I. 266 , 271.

⁴ *Id. ibid.* I. 308 - 310.

Romani sotto i Longobardi: ed ha ragione, come si vedrà di mano in mano, il Leo di non essere state Longobarde nè Perugia nè altre città quando il Pontefice a quelle scrivea.

Ma s'abbia per falsa cotal sentenza del Leo e per vera la contraria del Savigny; non di qui s'ottiene, che in Perugia e nell'altre città vi fosse la *Curia* Romana. Ben questa poteva essere venuta meno pel fatto del Longobardo; ma San Gregorio; dovea necessariamente tenerla come viva, non essendogli lecito di menomar coi suoi detti le ragioni de' Romani, tuttochè pochi tra costoro fossero incorporati per avventura nella cittadinanza degl'inimici. Agli occhi dell'Imperio Romano, e soprattutto del Pontefice, i Perugini ed *Aldii* e servi eran cittadini Romani come nel 568, venti quattro anni prima; cittadini erano sempre stati e tali riappariti sarebbero, che che facessero i Barbari, quando l'armi dell'Imperio e de' suoi *Leti* o *Gentili* avessero pur una volta cacciate d'Italia il Longobardo.

II. SULLA CURIA DI PIACENZA.

Di tratto in tratto ed in ciascuna Documento di questo Codice verrà considerando le ragioni addotte dal Signor di Savigny sulle *Curie* Romane del regno Longobardo: qui parlerò solo della *Curia* di Piacenza. Già ne toccai nel Discorso; ma non bastò, nè basta: e sovente mi si ricorda l'*Ordine* Piacentino del 731, quando il Suddiacono Vitale faceane, come or s'afferma, l'*Esattore*. Dal Fumagalli¹ erasi pubblicato il Documento di costui; e Vitale avea dinotato l'ufficio suo con abbreviatura, che non poté intendersi da prima; perciò ella segnossi dal Fumagalli con semplici asterischi. Poesia questi² credè nel 1802 ravvisarvi tre Lettere iniziali...*etc.*; giudicando, che Vitale fosse un *Exceptor Civ. Plac.*, ossia *Esattore* della città Piacentina. Questi è, disse il Savigny, questi è il Segretario della *Curia* di Piacenza, città Longobarda. Ma perchè

¹ Fumagalli, *Antichità Longobardo - Milanesi*, L. 237--238. (A. 1792).

² *Ibidem*, *Istituz. Dipl. H.* 219. (A. 1802): e *Cod. Dipl. Ambros.* pag. I. (A. 1808).

l'abbreviatura, si variamente interpretata in diversi tempi dal Fumagalli, dev'ella essere iniziale d' *Exceptor* e non d' *Es-scriptor*? Perchè un *Exceptor* della città materiale di Piacenza dev'egli esser l' *Exceptor Ordinis Civitatis Placentiae*? Dov'è la parola *Curia* od *Ordo* nella Carta del Fumagalli? Si può egli supplir la parola, che qui manca, d' *Ordine* o di *Curia*? Più assai vorrei credere a' ghirigori famosi, tenuti per vere Iscrizioni dal dottissimo Vallarsi; delle quali cotanto diletto si pigliarono il Marchese Luigi Pindemonti e Giuseppe Baretti.

E pur tutto si finga nel Documento Piacentino: io tosto dirò, che Vitale il Suddiacono avrà nominato l' immaginaria *Curia* di Piacenza come oggidì nel Reame di Napoli s'ascoltan ricordar gli *Ordini* d'ogni minimo villaggio nell' Iscrizioni Latine, le quali s'appongono sopra ogni fontana e sopra ogni ponte. Nella città di Napoli si domandano *Curie* i Tribunali Vescovili e gli Studj de' Notari; le Carte pubblicate dal Sabbatini ed altre infinite de' nostri Archivj hanno la sottoscrizione Greca e Latina di molti ad un tempo, che ne' secoli decimo, undecimo e duodecimo si chiamavano *Curiali*; e nondimeno le *Curie* già erano state abolite in Napoli ed in tutta l'Italia Greca da una Legge solenne di Leone Imperatore sulla fine del nono secolo. Già si sa; i nomi sopravvivono lungamente, come quello di *Consoli*, ma con nuovi significati, alle cose: il perchè la *Curia* Piacentina di Vitale, s'ei l'avesse rammentata, sarebbe un nome vano dopo la conquista Longobarda, e resterebbero ferme tutte le questioni da me in altri luoghi proposte. Fu, io chiedeva e chieggo, di *sangue Romano* o *Longobardo* quel Vitale nel 721? Il nome d'un Santo e d'un Martire ben poteva pigliarsi da un Suddiacono Barbarico. E quali erano gli officj dell' *Escettore* di Piacenza nella scrittura di Vitale? Fermar il *Mundio* d'una donna Longobarda. Or come? Questo era dunque il carico dei ministri d'una *Curia*, che vuol tenersi per *Romana*? Gli officj Romani di costoro, non i nomi nudi mi si vogliono additare, acciocchè io debba credere alla durata delle *Curie* nel regno Longobardo.

Ma perchè si possa venire ad un qualche particolare di maggior fondamento, darò un breve sunto della Storia di Piacenza. S'è innanzi veduto, che nel 590 il suo Duca Longobardo vol-

tosi agl' Imperiali. Gran festa dovettero fare gli antichi cittadini Romani di Piacenza, o caduti nell' *Adionato* e nella servitù od incorporati nella cittadinanza Longobarda. Non appena uscirono i Longobardi, che questi *Aldii* e servi corsero al Foro e rifece la *Curia*: i sopravviventi Decurioni e Magistrati del 568 tornarono all' intermesso ufficio della città, o i lor figliuoli; ed i più anziani e degni, scosso il Barbarico giogo, tumultuariamente furono eletti. Nega di crederlo il Savigny¹; ed afferma, esser l'esercito Imperiale nell'entrare in Piacenza (egli parla di Perugia) premuto da ben altri pensieri, che non da quelli di ristabilirne la *Curia*. Ma le *Curie* non erano palagi o case da fabbricarsi: ed i Decurioni, quanto più oppressi e divenuti *Aldii* o servi dianzi, tanto più volentieri correvano in piazza per riabbracciarsi come *cittadini Romani*, benedetti dal Vescovo. Rimetteansi nel possesso de' redditi e degli averi perduti, mentre i Barbari uscivano dalla Porta opposta della città; e prima che comparisse l' esercito Imperiale, ciascun Romano, pertinente agli antichi Decurioni e Magistrati, vestiva la toga o la pretesta Municipale. Intanto il Duca di Piacenza Longobardo conduceasi co' Barbari alla volta di Mantova; ed il Re Autari stava rimpiazzato in Pavia. Venne dopo alquanti mesi od alquanti anni Agilulfo, e quel leggiadro Romano viver cessò: i Longobardi riebbero Piacenza, ed allora che avvenne? Dovvero essi forse premiar la gioia de' Romani per le sventure d'Autari? Dovettero essi pregar la *Curia* quivi rinata di continuar nell' ufficio e nella nimistà verso la gente Longobarda? O confermar la *proprietà e possessione Romana* de' redditi e delle terre, di cui nel 568 godeano la *Curia* e gli altri cittadini Romani?

Se queste cose fece Agilulfo Re, io gli so grado. Ma, se le fece, dunque vedremo la *Curia* e la Chiesa Vescovile di Piacenza ritenere il lor patrimonio; vedremo l'*Ordine* Piacentino proseguir tranquillamente a curare i pubblici affari; la qualità di Vescovo sarà divenuta eziandio migliore, dopo convertito Agilulfo, che non la condizione della *Curia* Piacentina. Manca-

¹ Savigny, l. 309.

no a veder tali cose, mi si risponde, i monumenti di Piacenza prima del Suddiacono ed *Escettore Vitale*. No, non mancano: ed eccone due, che il Muratori omise del tutto, quantunque gli avesse letti presso il Campi.

1.^o *Anno 674*. Regnava il pacifico e pio Bertarido, pronipote di Teodolinda, uomo di sangue Bavaro, non Longobardo, quando si recò innanzi a lui un'antica controversia di confini tra le città di Parma e di Piacenza. Qui senza dubbio comparirà la *Curia Piacentina*, se daddovero Agilulfo l'avesse lasciata sussistere dopo i casi avvenuti nel 590: e poichè Vitale poteva nel 674 già esser Suddiacono, così avremo contezza di quell'*Ordine*, di cui pretendesi che nel 721, cioè quaranta sette anni dopo si fatta lite de' confini, egli rappresentasse l'*Escettore*. Pur, chi si fa innanzi a trattar la questione? Dagilberto, *Regio Gastaldo*, per Piacenza: Imnone, *Regio Gastaldo*, per Parma. E come avrebbe voluto il pio Re Bertarido giudicar l'annosa contesa? Per mezzo del combattimento giudiziario! Nol fece; ma non tacque d'averlo desiderato¹. Questa è dunque la *Curia Romana* di Piacenza, che nel 675 o qualche anni più tardi avrebbe avuto Vitale o qualche altro Clerico per *Escettore*? Questa pugna giudiziaria era forse Romana?

2.^o *Anno in circa 679*. Agatone Pontefice raccolse in Roma un Concilio, e permise il Re, che quaranta Vescovi del regno Longobardo v'andassero; fra' quali vedesi Placenzio, Vescovo di Piacenza. Due Lettere in quell'occorrenza dettaronsi pel Greco Imperatore sulle sciagure d'Italia; una dal Papa, e questa è riferita dal Muratori: ma più importante riuscì l'altra de' Vescovi, e massimamente de' quaranta Longobardi, che tutti la sottoscrissero e l'inviarono in Costantinopoli. Notabile certamente fu il fatto de' quaranta, che venuti di Lombardia porsi concordi a salmeggiare in un Concilio su' pubblici danni cagionati all'Italia dai Barbari. Nacquero di sangue Romano o Longobardo questi Vescovi? Nol so; nè i loro nomi lo fanno scorgere con certezza. Ma tutti, qualunque nella loro *cittadinanza Longobarda* scorresse lor nelle vene il *sangue Romano*,

¹ Campi, *Stor. Eccles. di Piacenza*, I. 177. Intorno alla data, Vedi *Allò, Storia di Parma*, I. 280 - 281.

scrissero: *Come l'eloquenza civile potrebbe trovarsi nelle nostre regioni, ove tutto di ribolle il furore DELLE DIVERSE GENTI? (Diversarum gentium quotidie aestuat furor). Discorrono, combattono, rubano. Piena perciò di spaventati trassi la vita di coloro, i quali son circondati da' Barbari; ed i Sacerdoti debbono vivere col lavoro delle lor mani, sendo mancata la sostanza delle Chiese per le molte calamità patite: nè altra ricchezza, se non la nostra fede, ci rimane.*

Così favellava Placenzio di Piacenza: così Mansueto di Milano ed Anastasio di Pavia con tutti gli altri; e da' loro detti posiam comprendere qual fosse allora lo stato degli nemici di sangue Romano soggetti a' Barbari di Bertarido, sebbene Cattolico.

Nel 712 Vitale fu testimone de' gran cangiamenti, che posero in sul trono Longobardo il padre di Liutprando, e dopo tre mesi lo stesso Liutprando, essendosi annegato Ariberto II.^o nel Ticino. S'accolti Paolo Diacono intorno all'infelice Re:

» *Iste fuit pius et elemosynis deditus... in cujus temporibus terrae ubertas nimia, SED TEMPORA BARBARICA* ¹.

Ecco l'ingenuità, con la quale il Diacono, di puro sangue Longobardo, dipinse i tempi, onde i suoi genitori vissero spettatori: ecco l'inganno di chi crede poterai avere maggior fede alle narrazioni di lui sul secolo già lontano d'Autari, che non a quelle intorno al proprio dello Storico, cioè all'ottavo. I detti del Diacono s'accordano mirabilmente con le parole del Vescovo Placenzio: coetanei entrambi di Vitale.

III. CONDIZIONE POLITICA DI PIACENZA, DI PARMA E D'ALTRE CITTA', TOLTE A' LONGOBARDI NEL 590 E FOI DA ESSI RISPUTE.

Nella decisione di Bertarido, scrittura di molto Barbarica Latinità, mal si discerne in principio se in Parma ed in Piacenza si trovassero due grandi Corti del Re, o se quelle due città comprendessero entrambe nel suo Patrimonio Privato: ma tosto apparisce, che l'una e l'altra città spettarono veramente a Berta-

¹ Pauli Diaconi, Lib. VI. Cap. 35.

rido in qualità di *Regie Corti*, governate da due *Regj Gastaldi*, affatto diversi da' *Gastaldi* pubblici, o pertinenti allo Stato ¹. Tale fu la condizione conceduta dal Re Agilulfo a Piacenza ed a Parma; tale dovè per avventura essere la qualità di Reggio, di Modena, d'Altino e di Mantova, levatesi dal giogo Longobardo nel 590, e tosto ricadutevi. Parma e Piacenza, nobili ed ampie città Vescovili e poi Ducali, non perdettero il Vescovo, ma l' *Ordine* ovvero la *Curia*, ivi risorta per breve ora; e perdettero anche, se ciò potea procacciar loro una qualche utilità, l' onore d' essere Città Capitali d' un Ducato Longobardo. I Duumviri e Magistrati, che vi s' erano ristabiliti nel 590, furono, se non uccisi, dispersi; e le due città ridotte a private possessioni o *Corti* e *Gastaldie* di Agilulfo. Queste cose dimostrerò con maggior larghezza quando sarò pervenuto a registrare il Documento del 721: per ora basta osservare come lungi dal segno, a cui ella era indiritta, siasi svolta la menzione dell' *Escettore Vitale* nella pretesa *Curia Piacentina* del 721.

IV. SE I LOCI SERVATORES OD ALTRETTALI NOMI ADDITINO UN CITTADINO ROMANO, ED ANZI UN CURIALE NEL REGNO LONGOBARDO. DEGLI UOMINI PIACENTINI.

Non meno lontane dal loro segno si svolteranno agevolmente le memorie presso il Signor di Savigny su' *Loci-Servatores*, e su' *Praepositi Loco*; ne' quali e' ravvisa tanti *cittadini Romani*, ed anzi tanti veri Officiali di Romane *Curie* del regno Longobardo. Niuno ignora, che i Longobardi parlarono in Latino dopo Autari, e che in Latino si scrisser le Leggi: tutti gli officj (dai Re, da' Duchi, e da' Conti fino agli ultimi *Esercitali* e gregarj) diceansi Latinamente; il perchè non discernesi (e qui sta veramente la questione) se fossero *cittadini Longobardi* o *Romani* coloro, i quali amministrano alcuno di tali officj nelle Leggi, ne' Documenti e nella Storia. Nè mi travaglierò in argomento.

¹ Vedi leg. 378. *Retharis*. Ex *antae regiae*, non ex *Reipublicae jure* constituebantur; dice il Canciani (IV. 224).

si chiaro; tenendomi pago di scegliere fra cento e cento un solo esempio, tratto da Paolo Diacono, presso cui ricordasi due volte ¹ lo stesso *Loco Servator*, chiamato Aldone. Questi, soggiunge Paolo ², nacque fratello di Rodoalt, Duca del Friuli, uno dei più Longobardi fra' Barbari; perciò tutti veggano, se approdar possa questa nuova citazione alle Romane *Curie*.

L'ardire degli uomini di Piacenza, i quali COMANDAVANO (*per eorum praeceptum*) di ricoversi al loro servizio (non mai nella lor cittadinanza coll' affrancarli) un numero d' *Aldii* spettanti a Pipino, figliuolo di Carlomagno, procedeva dai Franchi sopraggiunti vittoriosi nella città, non da' vinti Longobardi Piacentini; e molto meno da' Romani, che il Re Agilulfo avea posto in branco nella sua *Regia Gastaldia* di Piacenza. Fingevano, così operando, i Franchi d'averne il consenso di Pipino; ed il Re contentavasi negarlo a mezza bocca in una sua Legge ³ senza punire gl' infingitori o piuttosto gli spogliatori, compagni delle vittorie di suo padre.

V. TUTTA LA QUESTIONE DELLA DURATA DELLE CURIE
STA NELLO STUDIO INTORNO ALLA NATURA DEL GUIDRIGILDO
GERMANICO.

Poichè alcuni de' vinti Romani ebbero in principio dal vincitore o *per consuetudine* od anche per Legge un variabile *guidrigildo*, e per questo solo cessarono d'essere cittadini Romani, diventando cittadini Longobardi; e chi non ebbe il *guidrigildo* fu *Aldio* e servo nel Barbarico Regno; come potevano mai rimaner le *Curie* antiche di cittadini, che più non v'erano? In sì fatta investigazione circa il *guidrigildo* si contiene il principio conoscitivo e regolatore sulla qualità de' Romani; ogni altro studio non riuscirebbe che ad una vacua e sterile diligenza di andar uccellando Latine parole per iscoprirvi nascosti non si sa quali officj Latini. Perchè, ripeto, avrebber dovuto rimanere le *Curie* d'una cittadinanza spenta per l'imposizione del *gui-*

¹ Pauli Diaconi, Lib. VI. Cap. 3, 24.

² *Mem.*, Lib. VI. Cap. 3. Aldo frater Rodoaldi (Ducis).

³ Leg. 30. Pipini Regia. Non est nostra voluntas, etc.

drigildo? Spenta per la natura *territoriale* dell' Editto Rotariano? Se Rotari avesse lasciato sussistere, come avvenne in Francia, il nome delle *Curie* Romane, io sempre chiederei quali furono gli officj di queste nel regno Longobardo? Ove altro non facessero che fermare i prezzi de' *Mundii* delle donne, o simili faccende, io le chiamerei *Curie* Longobarde, non Romane; composte così di Longobardi originarj e però nobili, come di Romani assorbiti ne' Longobardi ed in tal guisa nobilitati agli occhj de' Barbari.

Se anche gli uomini di *sangue Romano* sovrastarono per ingegno, per perizia e per dignità nelle pretese *Curie*, sovrastarono senza dubbio in qualità di *cittadini Longobardi*, non *Romani*; sovrastarono in qualità di *guerrieri Longobardi*, non *Romani*: altrimenti si sarebbero viste nel duodecimo secolo intere legioni Romane in vece delle turbe d' affrancati, che Ottone di Frisinga trovò in Lombardia.

VI. MINISTRI E SERVI DEL RE. LEGGE 377 DI ROTARI.
OBIIEZIONE DISCIOLTA.

Rotari prescrisse nella sua Legge 377, che i suoi *Sculdasci* ed *Attori*, se fossero uccisi, dovessero estimare come uomini liberi; *ciascuno secondo la sua nazione*. Di qui si scorge, che *Sculdasci* ed *Attori* Regj erano *Aldii* e servi. Che fossero in oltre la più parte di *sangue Romano*, lo fa presumere il loro intelletto Latino. Ma buon numero di costoro usciva eziandio così di stirpe Longobarda come d' ogni altra fra le più svariate razze di Barbari. Nobile documento di ciò apparisce fra' molti e molti una Carta del 725, nella quale da Ermendruda Longobarda vendesi per servo un Saorelano di *nazione Gallica*. In questo luogo non pochi esempi raccolgonsi dal Fumagalli ¹, a mostrare, che tale fu il costume prima e dopo Carlomagno d' additare nelle scritture i paesi, dove nacquero i servi. Altri nondimeno scorge nella Legge 377 una prova d' esser durate varie cittadinanze nel regno Longobardo, e sopra ogni altra

¹ Fumagalli, Cod. Diplom. Sant. Ambros. pag. 12.

la Romana con le sue *Curie*. Or perchè? Se un *Aldo* ed un servo, ministro del Re, nascea Longobardo, apprezzavasi tosto come cittadino Longobardo; se procedea di *sanguine Romano*, Gotico, Bulgarico, Gepidico e Sarmatico si estimava come incorporato nella *cittadinanza Longobarda*: se Bavaro, Alemanno, Salico, Ripuario, sapeasi quanto i Codici più antichi dell'Editto presso questi quattro popoli avessero tassato il *guidrigildo* fermo de' cittadini; laonde non v'era bisogno d'apprezzo per gli uccisi *Aldi* e servi del Re, se nati fra' Germani diversi da' Longobardi. La Legge 377 non genera sospetti d'aver accennato Rotari alle *Curie de' Romani*: ed, avendo egli tassato le vite solo de' suoi *Aldi* e servi secondo le lor nazioni, come avrebbe potuto non tassare allo stesso modo quelle de' cittadini di sì varie razze, se veramente vi fossero state molte *cittadinanze* nel suo regno? Del resto, la parola *nazione* vale anche *nascita*: del che altrove io toccherò.

NUMERO LXX.

Al Clero, all' ORDINE ed alla Plebe di Bevagna.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 81).

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI CONSISTENTIBUS
MEVANIENSI ECCLESIAE.

QUOTIES res aliqua pluribus agenda committitur, DUM
QUISQUIS DISSENTIT AB ALTERO (1), DISPENDIIS POTIUS QUAM
UTILITATIBUS ADITUS RESERATUR. Quod nos providentes, ne

(1) *Dum quisquis dissentit ab altero.* Bevagna, posta fra Spoleto e Perugia, non era dal 590 al 591 in mano de' Longobardi per le stesse ragioni dichiarate in quanto a Perugia. Lo stile della Lettera, e le dissensioni degli abitanti bastano a dimostrarlo. Vedi seg. Num. 109.

hoc vestrae contingere possit Ecclesiae, ejus curam utilitatesque HONORATO Presbytero ad praesens committendas elegimus: quatenus res utilitatesque Ecclesiae per eum et procurari valeant, et modis omnibus custodiri. Ideoque dilectionem vestram scriptis praesentibus adhortamur, quatenus, ut vobis possit ordinari Sacerdos, invicem vestrae voluntatis in unius digna electione concordet assensus, nec amplius Dei Ecclesiam officio patiamini vacare Pontificis. Quousque vero Ecclesiae ipsi Sacerdos fuerit ordinandus, omnem supradicto Presbytero, sicut diximus, sollicitudinis ejus curam commissimus. Ita ergo se vestra dilectio in his omnibus exhibere festinet, ut amorem vos Ecclesiae habere pronae devotio mentis ostendat.

NUMERO LXXI.

Dello stesso ad Anthemio Suddiacono, acciocchè faccia restituire le sacre suppellettili alla Chiesa di Venafro; vendute ad un Giudeo.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 68).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIACONO.

FUSCUS ARCHIATER, ardore fidei provocatus, preces effudit, dicens OPILIONEM Diaconum (servum Dei (1)), et CRESCENTIUM, Clericos VENAFRANAE ECCLESIAE, oblitos timorem futuri judicii, ministeria antefatae Ecclesiae HEBRAEO cuidam, quod dici nefas est, vendidisse: id est, in argento calices duos, coronas cum delphinis duas, et de aliis coronis liliis, pallia majora sex, et minora septem. Et ideo mox

(1) Dubito, non fossero tre (qui sembrano due solamente) i ladri; uno de' quali avesse nome *Servus Dei*.

ut praesentem jussionem experientia tua susceperit, memoratos Ecclesiasticos ad se faciat indifferenter occurrere; et requisita veritate, si ita, ut suggestum est, constiterit memoratum HEBRAEUM, qui oblitus vigorem legum, praesumpsit sacra cinelia comparare, PER JUDICEM PROVINCIAE FACIAT CONVENIRI (1); et sine aliqua mora antefata *ministra* reddere compellatur; ut ex eis saepe fatae Ecclesiae nihil possit imminui. Suprascriptos autem Diaconum vel Clericos, qui tantum nefas commiserunt, in poenitentia religare non differas, ut tale tantumque delictum suis lacrymis possint diluere.

(1) *Per judicem provinciae faciat conveniri.* La presenza d'un *Archiatro* in Venafro, i furti de' sacri argenti ed il doversene richiamare al *Giudice* della Provincia dimostrano, che Venafro nel 591 non era divenuta città Longobarda.

NUMERO LXXII.

Dello stesso a Lorenzo di Milano (in Genova) intorno ad un conteggio di Sicilia.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 82).

GREGORIUS LAURENTIO (1), EPISCOPO MEDIOLANENSI.

SCRIPTA fraternitatis vestrae suscipiens, gratias omnipotenti Deo retuli, qui desiderabili me sospitatis ejus nuntio

(1) Lorenzo è quegli, a cui fece scrivere il Re Childeberto (*Vedi* p. 33). Viveva in Genova mercè i redditi del Patrimonio Milanese di Sicilia, col quale si tennero i conteggi, onde lui si parla, dal Patrimonio della Romana Chiesa in quell'isola. Dopo Onorato, stette Lorenzo in Genova e fuvi seppellito: quattro suoi successori parimente condussero la vita in questa

NUMERO LXXIV.

*Iscrizione sepolcrale del Duca Drottulfo (1), nato Svevo
e fatto Longobardo.*

ANNO 591 P

(Da Paolo Diacono , Lib. III. Cap. 19).

CLAUDITUR hoc tumulo, tantum sed corpore , DROCTULF (a):
Nam meritis tota vivit in urbe (b) suis.
Cum BARDIS (c) fuit ipse quidem; nam gente (2) SUAVUS (d);
Omnibus et populis inde suavis erat.

(a) *LINDEBROGIUS*, *Droctulfus corpore solo. Cod. AMBROSIANUS*, *Doctron.* (Droctón per l'appunto egli è chiamato da Teofilatto Simocatta).

(b) *LINDEBROGIUS*: *orbe* (toto). Miglior lezione.

(c) *CODEX MODOTIENSIS, Vadis. LINDEBROGIUS*, *Ex validis fuit ipse quidem: nam gente Suava-Ortus adhuc juvenis captus ab hoste fuit.*

(d) *Cod. AMBROSIANUS*, *Suevus.*

(1) Il Frehero affermò, ed io non gliel contesi, che fosse il Duca Drottulfo non diverso da Nordoulfo del 590, ricordato nel Documento Num. 46. Pur, non potrei consentire, che Drottulfo s' avesse a tenere per quel Nordulfo, Patrizio, descritto da San Gregorio ¹ come un suo avversario; dappoichè ben potè il Codice unico Nazariano del Frehero errare, ponendo Nordulfo in vece di Drottulfo, ma in tutt' i Codici delle Lettere di San Gregorio si legge il nome di Nordulfo, non quel di Drottulfo. Essendo incerto l' anno della morte di costui, ho creduto doverla qui porre, dubitandone.

(2) *Gente Siavus.* Se altre prove mancassero della differenza, che passava tra gli Svevi ed i Longobardi, basterebbe il presente verso d' un antichissimo testimone. *Visse co' Longobardi*, egli dice; *ma nacque Svevo Drottulfo.* Degli effetti di questa diversità tra' due popoli, sebbene l' uno e l' altro Germani; *Vedi le seguenti Osservazioni*, e soprattutto la VI.^a

¹ S. Gregorij, Lib. V. Epist. 40.; registrata sotto il seg. Num. 140.

Terribilis visu facies , sed mente benignus (a) ,

Longaque robusto pectore barba fuit.

Hic et amans (b) semper ROMANA et PUBLICA SIGNA ,

Vastator gentis adfuit ipse suae.

Contempsit (c) caros , dum nos amat ille , parentes ,

Hanc patriam reputans esse , RAVENNA , suam.

Hujus prima fuit BREXELLI (d) gloria capti (1);

(a) *LINDBERGIUS* , corda benigna.

(b) *IDEM* , arma sequens semper Romana.

(c) *COD. AMBROSIANUS* , contemnit.

(d) *IDEM* , Brexilli.

(1) *Brexelli gloria capti*. Troppo brevemente dovrei far cenno all'espugnazione di Brescello (*Vedi* pag. 60.); città difesa da Drottulfo contro Autari, che già era divenuto Re de' Longobardi, sì come attesta Paolo Diacono ¹. E posi la Lettera di Pelagio II.° a San Gregorio nel 585; non più nel 584, come tutti fanno. Ignoro per qual ragione contraddica il Durandi ² a Paolo Diacono, credendo, che Brescello fu presa da'Duchi; fra i quali afferma essersi annoverato Autari, prima d'aver il regio titolo verso il Novembre 584. Drottulfo non pertanto, se credi a Paolo, allontanossi di Brescello e la diè in mano ad Autari, salutato Re da'Duchi nella fine del 584; ciò che assolve da ogni rimprovero i mutamenti da me fatti nella data della Lettera predetta di Pelagio II.°; non essendosi niuna tregua conclusa tra' Longobardi ed i Romani, se non dopo la caduta di Brescello. E fu tal tregua fermata dall'Esarca Smaragdo, come Pelagio II.° scrisse a' Vescovi Scismatici (*Vedi* p. 45); ben presto violata da'Barbari, secondo i ragguagli datine dallo stesso Pontefice a San Gregorio (*Vedi* pag. 61).

Non so quanto sia vera l'opinione dell'Assemani ³, che credè pattuita la tregua da Pelagio II.° e non da Smaragdo; il perchè alcuni giudicarono, aver avuto i Pontefici particolare commissione dall'Imperatore di governar Roma senza la saputa del-

¹ Pauli Diaconi , Lib. III. Cap. 18.

² Durandi , Cacciatori Pollentini , pag. 82.

³ Assemani , Ital. Hist. Script. I. 198.

Quo residens cunctis hostibus horror erat.
 Qui ROMANA potens valuit, post signa (a), iuvare,
 Vexillum primum CHRISTUS habere dedit.
 Inde etiam, retinet dum CLASSEM fraude (b). FERROALDUS,
 Vindicet ut CLASSEM, classibus arma parat,
 Puppibus (c); exiguis, decertans amne BADRINO (d). (1):
 BARDORUM innumeris vicis, et ipse manus.
 Rursus et in terris AVAREM superavit EOIS,
 Conquirens dominis maxima palma suis.

(a) LINDEBROGIUS, praesigna.

(b) LINDEB. et COD. MODOTIENSIS, classem classibus, arma—Ar-
 mis opponit moenia nostra diu.

(c) LINDEBROGIUS, Longo hic Bardorum vires contrivit, opesque—
 Ipsorum titulis clarus ad astra datus, --- Martyris auxilio.

(d) COD. MODOTIENSIS, Brandino.

L'Esarca Ravennate. Queste cose poterono in gran parte seguire secondo le varie opportunità de' tempi diversi; ma non si dimostrano col dire d'aver Relagio II.^o e non l'Esarca sottoscritto la tregua del 584 o del 585. Alla quale il Papa contribuì certamente; ma bisogna prestargli fede quando egli assicura gli Spismatici d'essere preceduto il consenso di Smaragdo a quella tregua.

Paolo Diacono scrive, che le mura di Brescello furono disfatte dal Re Autari¹; ma ella torò in poter de' Romani. Costoro alla fine la bruciarono, per quanto narra il medesimo Storico²: del che bisogna rammentarsi nel tessere i racconti di molte città Romane, passate rapidamente in balia de' Barbari e poi de' Romani, o viceversa: e soprattutto d'Oderzo.

(1) Amne Badrino. Il Baudrand credea, che fosse il Senter-
 no, fiume dell'Immolese. Ma era il braccio di Po, chiamato Padoreno, Padorino, Badareno: delle quali denominazioni Vedi Fantuzzi³.

1 Pauli Diaconi, Lib. III, Cap. 18.

2 Idem, Lib. IV, Cap. 29.

3 Fantuzzi; Monumenti Ravennati, I. 120, 313. V. XXIII. et passim.
 (A. 1801 - 1803).

Martyris auxilio VITALIS fultus ad istos (*Avaros*)

Pervenit (1), victor saepe triumphat ovans.

Cujus et in templis petiit sua membra jacere :

Haec loca post mortem bustis habere juvat (a).

Ipsè sacerdotem moriens petiit ista JOHANNEM (b) (2),

His rediit terris cujus amore pio.

(a) *LINDBERGIUS*, *fausta futura putans*. Miglior lezione.

(b) *IDEM*, *moriens hæc dona petiit*, *Quis exaratus lactus ad astro ubiit*.

(1) *Ad istos pervenit*. L'Assermani¹, che ristampò una parte dell'Iscrizione di Drottulfo, ha ragione di scrivere, aver questi combattuto in Pannonia pe' Romani contro gli Avari, dopo la presa di Brescello; nel 587, cioè, secondo Teofilatto.

(2) Drottulfo era dunque Cattolico fra' Longobardi, se pur non diventò in Ravenna. L'odio verso l'Arianesimo potè accrescere i suoi sdegni politici contro essi, e generare il suo amore pe' Romani.

OSSERVAZIONI GENERALI.

I. SULL'INCORPORAZIONE DEL DUCA DROTTULFO NELLA CITTADINANZA LONGOBARDA.

Nacque Svevo, cioè Alemanno; fu fatto prigioniero in gioventù da' Longobardi; pervenne fra essi agli onori massimi del Ducato e dovè seder fra' Duchii ne' primi anni, che seguirono alla morte di Clefo, insino a tanto che non passò alla parte dei Romani. Deesi Drottulfo chiamar traditore, come ne ha le sembianze Mauricione di Perugia e come furono certamente (*Vedi* pag. 134) i Duchii di Parma, di Reggio e di Piacenza? Non ardirei giudicarlo, perchè ignoro se Drottulfo avesse imitato gli esempj de' tre misleali, dandosi al nemico sul campo di battaglia. Fuori di questo caso, il quale non può mai perdonarsi, convien ricordare, che ciascun Duca ne' primi anni della conquista Longobarda si credeva un Principe assoluto nel proprio Ducato, e libero di collegarsi con chi più gli venisse in acconcio: errore funesto al regno, ed una delle maggiori cause di sua

¹ Assermani, *Ital. Hist. Scrip.* I. 193. *Vedi Theophylacti Lib. II. Cap. 17.*

debolezza. Il prigioniero Drotulfo, divenuto Duca Longobardo, non è forse uno splendido esempio della facilità, onde io parlava (*Vedi* pag. 195), con la quale i prigionieri ed i vinti otteneano la *cittadinanza Longobarda*? E dell'attitudine d'ogni Greco e Romano prigioniero a posseder terre (*Vedi* pag. 197) nella qualità di *cittadini Longobardi*?

II. ROMANI, CHE FUGGONO PRESSO I LONGOBARDI E SONO INCORPORATI NELLA LORO CITTADINANZA.

Nè mi sarà difficile ricordar le molte fughe de' Greci e de' Romani presso i Longobardi. Già nel Discorso ¹ toccai de' *Possessori* di Coraica rifuggitisi appo Agilulfo: ma ivi nè potei nè volli dir quanto potrò dir nella Storia. Qui solo soggiungo l'egregie testimonianze di San Gregorio ², quando, nel Dicembre 599 o ne' principj dell'anno 600, Godescalco, Duca della Campania, mostravasi molto adirato contro l'Abate del Monastero di Santo Arcangelo in Napoli, perchè un Monaco era d'indi fuggito, riparandosi presso i Longobardi.

Non essere imputabile se non al fuggitivo la sua colpa, diceva il Pontefice: *quanti Monaci d'altri Monasteri, quanti schiavi di Nobili uomini e delle Chiese, quanti GIUDICI altresì non erano fuggiti nel paese nemico? Ma sotto gli stessi occhi vostri e nella città, ove dimorate, non forse MOLTI SOLDATI per girne fru' Longobardi si dileguarono?*

Tali fughe di Giudici e di soldati non mutano il concetto generale intorno a' voti ed a' desiderj delle moltitudini Romane, aliene sempre in Italia da ogni vaghezza di perder la propria cittadinanza e d'assoggettarsi agli usi del *guidrigildo* Longobardo. Que' trafuggitori, come in ogni tempo avviene, davansi a' nemici o per l'incostanza naturale in alcuni uomini, o per effetto d'ingannate ambizioni e del timore d'un qualche castigo pe' delitti commessi.

Or che avveniva egli a tali fuggiaschi? Non erasi allora pub-

¹ Discorso intorno a' Romani vinti da' Longobardi, pag. 72.

² S. Gregorij, Lib. X. Epist. 11. MULTI MILITES de civitate, in qua consistis, AD LONGOBARDOS fugà non lapsi sunt?

blicata da Rotari la Legge, che obbligò i *Guargangi* o stranieri a vivere secondo l'Editto Longobardo; ma uniformi a questa riuscir dovevano le *Cadarfrede* o costumanze d'un popolo, che a mano a mano s'era ingrossato de' prigionieri di tutte le nazioni. Gli schiavi Romani, ricevuti nel regno di Agilulfo, diventavano perciò servi od *Aldii* Longobardi; se pur non meritassero pel valor loro d'essere al tutto affrancati da' nuovi padroni, *per impans*, ed ammessi nella *cittadinanza Longobarda*; i Monaci erano in essa incorporati per la religiosa loro natura, quantunque molti non avessero il Sacerdozio; i Giudici Romani, cioè un qualche Duumviro e Decurione, in virtù delle lor dedizioni, divenivano *Guargangi*, obbligati a vivere secondo le *Cadarfrede* Longobarde; alle quali vie meglio si sottoponeano i soldati Greci e Romani trafuggitori, purchè giudicati fedeli. Senza tale opinione di fedeltà, certo, mettevansi a morte.

A' Romani, o trafuggitori o che arrendevansi a' Longobardi, fin dalla prima faccia del mio Discorso io dava il nome generico di *patteggiati*; soggiungendo, non essere tutti costoro, come nè anche niun Sacerdote, caduti nella servitù e nell'*Aldionato*. Ma non fui udito, e non ispero esser si tosto udito: e sovente mi si chiederà se cotesti *patteggiati* amassero di costituirsi e servi ed *Aldii* presso i nemici? Altri scriverà non doversi creder possibile, che l'intera *stirpe Romana* fosse divenuta *schiaiva* in Italia; ciò ch' io non dico. In oltre con tutte le mie forze tentai nella Storia di mantener innanzi agli occhi dell' universale sempre manifesta l' enorme diversità, che passava tra la *schiaività* Romana e la *servitù* Germanica. Ma niuno volle finora por mente a questa sì gran diversità, da me stabilita.

III. PRESA DI MANTOVA. DEDIZIONE DE' ROMANI DI VOLTURINA.

Narra Paolo Diacono ¹, che il Castello di Volturina (io non mi porrò a vedere in qual parte d'Italia stesse), dopo essersi Agilulfo impadronito di Mantova coll'aiuto degli Sclavi, si diè a' Longobardi. Anche i *cittadini Romani* di Volturina doverono passare nella *cittadinanza Longobarda*, sì come alcuni cittadini

¹ Pauli Diaconi, Lib. IV. Cap. 29. Partibus Langobardorum ex TRADIT.

di Mantova espugnata dal Re, che perdonò alle Greche-milizie, facendole trasportare in Ravenna. Ma verso alcuni di quelli, che concorsero alla difesa di Mantova, egli amò per avventura esser pietoso; e pose in obbligo i fatti del 590, non che i tripudj de' Mantovani per esser tornati sotto l'Imperio. La virile difesa di que' Romani, e lo stesso aiuto, che fu necessario degli Sclavi, per vincerla, poterono render generoso Agilulfo, sì ch'egli avesse voluto liberarli o tutti od in parte dalla servitù e dall'*Aldionato*, trattandoli come altra volta trattossi Drotulfo. Il dire, che la stima del Re pel coraggio de' Mantovani avesse a questi fruttato la *cittadinanza Romana*, e non la Longobarda, mentre i soldati Greci s'incamminavano verso Ravenna, sarebbe in vero il dire una cosa non avuta per vera neppure da chi facesse le viste d'affermarla. Quel Re adunque avrebbe ordinato in Romani drappelli e con *pubbliche armi Romane* i cittadini della caduta città? Ben egli poté concedere le *pubbliche armi Longobarde* ad alcuni Mantovani: ma, se non concedè a niuno armi d'alcuna sorta, dunque tutti e gli ebbe per *Aldii* e per servi senza distinzione.

IV. INCORPORAZIONE DELLO STESSO RE AGILULFO NELLA CITTADINANZA LONGOBARDA.

E chi era mai Agilulfo Re? Un incorporato nella *cittadinanza Longobarda*, poichè nacque Toringo, secondo narra l'Anonimo Ritteriano, contemporaneo di Paolo Diacono; ed ora il narra cziandio la Cronica del Codice Cavense pubblicata dal Cavalier Vesme, il quale giudica esser la medesima, che Rotari fece comporre e prefiggere all'Editto; da essa di poi trasse Paolo Diacono ¹ le più rilevanti notizie intorno all'antichità Longobarde. Io parlerò ampiamente di tal Cronica per altre occorrenze. Mi si permetta solo di notare, che in questa svanisce l'*isola Scandinavia* di Paolo Diacono, dicendosi che i Longobardi non da un'isola uscirono, ma da SCADANAN o SCADAVAN: nome generico ed'appellativo, che, giusta la Cronica, s'interpetra *dalle parti dell' Aquilone*. Ciò consuona co' detti

¹ Pauli Diaconi, Lib. 1. Cap. 21.

da me ricordati ¹ del Ritteriano Anonimo intorno al paese di Scatenauge. Agilulfo dunque fu Toringo, e poi divenne Duca Longobardo, non so se per prigionia, come Drottulfo Duca, o per volontaria dedizione: di sangue Toringo furono i due figliuoli di lui e di Teodolinda, ovvero Adalaldo, Re de' Longobardi, e Gundeberga.

V. *NOVERO DELLE SUCCESSIVE INCORPORAZIONI DI POPOLI NELLA CITTADINANZA LONGOBARDA.*

Qual meraviglia in veder tante incorporazioni? Fin dalla Mauringa nel quarto secolo Cristiano i Longobardi, pochi ed oscuri, vollero che *molti servi* passassero nella lor *cittadinanza* ². Dubitò il Consigliere Rezzonico, non si fosse per avventura cangiato un tal costume Longobardico dopo l'uscita dalla Mauringa: ma i suoi dubbj cessarono, veggendolo sempre vivo e costante, come apparisce dal seguente novero.

I.^a Incorporazione in Mauringa: *UT BELLATORUM FOSSENT AFFILIARE NUMERUM.*

II.^a Altra de' servi, fatta da Lamissio contro i Bulgari (Paolo Diac. Lib. I. Cap. 17).

III.^a Tatone Re incorpora una parte degli Eruli; ed accresce le Longobarde schiere di quelle tratte da varie genti, che avea vinte (Paolo Diac. Lib. I. Cap. 20).

IV.^a Vaeone Re assalisce gli Svevi, e li riduce sotto il suo dominio (Paolo Diac. Lib. I. Cap. 21). Avrà operato verso i prigionieri, o tutti od in parte, come indi operossi verso Drottulfo.

V.^a Vittorie d'Alboino su' Gepidi, che vennero suoi compagni nella conquista d'Italia: difensori poscia e seguaci della micidiale Rosmunda in Ravenna.

VI.^a Vittoria d' incerta età sopra una diversa tribù di Svevi, ove Drottulfo cadde prigioniero; anch'essi compagni d'Alboino in Italia; se pur questa tribù degli Svevi di Drottulfo nel seguito volontariamente in Italia, pigliando le qualità de' *Guarangi*. Così poscia fecero i Bulgari.

¹ Storia d'Italia, I. 858.

² Pauli Diaconi, Lib. I, Cap. 18. *Primum a servitū jago creptos ad libertatis statum perducunt.*

VII.^a Incorporazione d'Agilulfo Toringo, poi divenuto Duca ed indi Re. Alcuni degli Sclavi, suoi ausiliarj, a' quali piacque l'Italia, egli forse incorporò fra' Longobardi.

VIII.^a Incorporazione di quattro altri popoli, compagni d'Alboino, cioè; 1.^o Bulgari: 2.^o Sarmati: 3.^o Romani della Pannonia: 4.^o Romani del Norico.

IX.^a Dedizione di Volturina.

X.^a Espugnazione di Mantova.

XI.^a Gran numero d'affrancati, che si scorgeranno di tratto in tratto nel presente Codice, divenuti *cittadini Longobardi*, non *Romani*; a malgrado di Grato, Diacono del 769.

XII.^a Testimonianza del Frisingense sulla facilità, con la quale i Longobardi affrancavano i servi e gli operai delle più vili arti meccaniche, incorporandoli fra' lor guerrieri.

Il fatto di Mauringa strettamente si lega, e senza interruzione, co' detti d'Ottone di Frisinga pel corso d'otto interi secoli: spazio, nel quale si mantenne sempre inviolato il vetusto costume d'aprire a' cittadini d'ogni vinta nazione il grembo della *cittadinanza Longobarda*.

VI. DIPARTENZA DE' SASSONI.

Solo i Sassoni ricusarono d'incorporarsi. Eppure antichi amici essi erano (così narra il Diacono ¹) de' Longobardi; procedeano dal sangue stesso Germanico: e tanta stringeasi tra essi l'affinità, che alcuni Longobardi unironsi con loro ed abbandonarono l'Italia. Elmoldo Prete, il quale nel duodecimo secolo scrisse le Croniche degli Sclavi o Slavi, parla ² de' Bardi, degli Olsazj e d'altri Sassoni spediti verso l'anno 1070 dal Duca Magnus; non Poeti o Cantori; ma fortissimi guerrieri contro essi Sclavi. Costoro furono dopo lunghe guerre debellati e venduti prigionieri per tutta Europa, sì che il nome de' vinti diè origine al presente degli *schiavi*, col quale soglionsi da noi dinotare i massimi obbrobrj della servitù.

¹ Paul. Diac. Lib. II. Cap. 6. VETULI AMICI.

² Helmoldi, Presbyteri Bosoviensis, Chronica Sclavorum, Lib. I. Cap. 25, 26, 34. *Bardorum* robur. Fortissimos *Bardorum*.

Invano si disputa se i Sassoni, che lasciarono l'Italia per non aver da' Longobardi ottenuto di vivere *secondo il proprio dritto*¹, intendessero conservare il lor dritto *civile* od il *politico*. A' Barbari erano ignote le nostre sottili e squisite partizioni scientifiche: ma nel solo *guidrigildo* contenevansi ad un'ora il *civile* dritto in quanto alle tasse della vita ed il *politico* in quanto a' gradi, agli onori, alle dignità ed all'intero essere de' cittadini, ossia guerrieri. Nelle Leggi scritte da' Sassoni dopo la loro uscita d'Italia, in quelle de' Toringi del Re Agilulfo e nell'altre già promulgate prima dell'arrivo d'Alboino pe' Bavari e per gli Alemanni di Drottulfo Duca ravvisansi, già il dissi, gli usi precedenti di questi popoli dell'avere un *guidrigildo* fermo, e non variabile: questa sola delle due maniere di *guidrigildi* era una differenza massima e capitale fra le varie tribù d'un medesimo sangue Germanico. Un Sassone, tassato da' suoi usi o dalla sua Legge, si farebbe tassare dall'arbitrio Longobardo?

VII. EFFETTI DELLA DIPARTITA DE' SASSONI.

L'uscita de' Sassoni, cotanto schivi d'acconciarsi agli usi Longobardi, è la miglior prova che gli Alemanni o Svevi di Drottulfo vi s'acconciarono. Così di poi vi s'adagiarono i Bavari di Teodolinda ed altre genti sopravvenute. Se gli Svevi di Drottulfo non vi si fossero aggregati al pari di lui, avrebbe dovuto Rotari o non comprenderli nella denominazione *terriwriale* di Longobardi, o permetter loro nell'Editto, ciò ch'egli non fece, di viver col proprio *guidrigildo* fisso: il che negossi a' Sassoni. Una simile incorporazione fecesi de' Bulgari, de' Goti, de' Gepidi e dei Sarmati, che, non avendo in antico un *guidrigildo*, l'ebbero prima dalle *Cadarfrede*, poscia dall'Editto di Rotari: una simile de' Romani confederati del Norico e di Pannonia, non che de' Romani vinti d'Italia. Senza ciò avrebbe dovuto Rotari dire in qual modo si sarebbe punito l'omicidio de' *cittadini Longobardi* commesso da qualunque tra l'innumerabili tribù comprese nel suo regno; alcune ignare, ma i vinti Romani più d'ogni altra, di qualsivoglia *guidrigildo*. Quante Leggi comuni, che

¹ Paul. Diac. Lib. III. Cap. 6. In *proprio jure* subsistere.

VII.^a Incorporazione d'Agilulfo Toringo, poi divenuto Duca ed indi Re. Alcuni degli Sclavi, suoi ausiliarj, a' quali piacque l'Italia, egli forse incorporò fra' Longobardi.

VIII.^a Incorporazione di quattro altri popoli, compagni d'Alboino, cioè; 1.^o Bulgari: 2.^o Sarmati: 3.^o Romani della Pannonia: 4.^o Romani del Norico.

IX.^a Dedizione di Volturina.

X.^a Espugnazione di Mantova.

XI.^a Gran numero d'affrancati, che si scorgeranno di tratto in tratto nel presente Codice, divenuti *cittadini Longobardi*, non *Romani*; a malgrado di Grato, Diacono del 769.

XII.^a Testimonianza del Frisingense sulla facilità, con la quale i Longobardi affrancavano i servi e gli operai delle più vili arti meccaniche, incorporandoli fra' lor guerrieri.

Il fatto di Mauringa strettamente si lega, e senza interruzione, co' detti d'Ottone di Frisinga pel corso d'otto interi secoli: spazio, nel quale si mantenne sempre inviolato il vetusto costume d'aprire a' cittadini d'ogni vinta nazione il grembo della *cittadinanza Longobarda*.

VI. DIPARTENZA DE' SASSONI.

Solo i Sassoni ricusarono d'incorporarsi. Eppure antichi amici essi erano (così narra il Diacono ¹) de' Longobardi; procedeano dal sangue stesso Germanico: e tanta stringeasi tra essi l'affinità, che alcuni Longobardi unironsi con loro ed abbandonarono l'Italia. Elmoldo Prete, il quale nel duodecimo secolo scrisse le Croniche degli Sclavi o Slavi, parla ² de' Bardi, degli Olsazj e d'altri Sassoni spediti verso l'anno 1070 dal Duca Magnus; non Poeti o Cantori; ma fortissimi guerrieri contro essi Sclavi. Costoro furono dopo lunghe guerre debellati e venduti prigionieri per tutta Europa, sì che il nome de' vinti diè origine al presente degli *schiavi*, col quale soglionsi da noi dinotare i massimi obbrobrj della servitù.

¹ Paul. Diac. Lib. II. Cap. 6. VETULI AMICI.

² Helmoldi, Presbyteri Bosoviensis, Chronica Sclavorum, Lib. I. Cap. 25, 26, 34. *Bardorum* robur. Fortissimos *Bardorum*.

IX. L'EDITTO DI ROTARI CONFERMÒ LEGALMENTE IL FATTO DE' DUCHI, CIOÈ L'INCORPORAZIONE DELLA CITTADINANZA ROMANA E D'OGNI ALTRA NELLA LONGOBARDA.

Le guerre contro l'Imperatore Bizantino e contro i Re Franchi stimolarono vieppiù il Re Autari ad incorporare i Romani fuggitivi, onde parlava San Gregorio (*Vedi* pag. 252), nella *cittadinanza Longobarda*, ed ogni altra sorta di *Guargangi* per aumentare il numero de' proprj soldati. Giova ripetere, che questi fuggitivi e *Guargangi* vissero come Longobardi, e secondo le consuetudini o *Cadarfredi* Longobarde, non essendovi state Leggi scritte fino a Rotari. Egli finalmente nell'Editto ridusse a dritto certo le condizioni di tutti gli abitanti dell'Italia Longobarda; e diè legale suggello al fatto consumato dai Duchi d'aver distrutto la *cittadinanza Romana* ed ogni altra, per assorbirle intere nella sola ed unica della tribù Longobardica, dopo l'uscita, ed anzi mercè l'uscita de' Sassoni. Un nuovo attestato di ciò fa svanir tutt'i dubbj, e ne siam debitori al Cavalier Vesme, che il trasse dal nostro Codice Cavense (*Vedi* pag. 203); col quale, credo, consuonano i Codici di Madrid e di San Gallo, dove si contengono le Leggi Longobarde. Di questi Codici parlerà egli nelle sue Note all'Editto di Rotari; ma basta il Cavense per ora, dove quel Re nell'atto di promulgar le proprie leggi comanda.....

» In hoc Edictum..... quatinus nostris felicissimis et
 » futuris temporibus *firmiter et inviolabiliter* ab OMNIBUS
 » NOSTRAS SUBJECTIS CUSTODIATUR ¹ ».

TUTT'I SUDDITI dunque di Rotari, tutti gli abitanti del suo regno in Italia senza eccezione, fossero di razza Romana o di qualunque altra, s'odono incorporati nella *cittadinanza* della tribù Longobarda; tutti si chiamano legalmente Longobardi, quantunque non tutti nascessero tali; tutti sono costretti a vivere secondo la Legge dell'Editto, compilato sulle *Cadarfredi de' padri nostri Longobardi*, come il Re diceva in quella sua *Promulgazione*; tutti perdettero la speranza di riavere il patrio

¹ Caroli Baudii a Vesme, *Edicta Regum Langobardorum*, Col.80. (A. 1646).

dritto, già tolto a ciascuno per via di fatto da' Duchi: la perdettero massimamente i Romani, formanti la parte più numerosa e civile dei sudditi di Rotari. La parola SUBJECTIS, ch'è il fondamento certissimo dell'incorporazione o piuttosto della *rincorporazione* d'ogni *Romana cittadinanza* nella Longobarda e però dell'abolizione di qualunque dritto Romano, si desiderava nell'Edizione del Muratori¹; e così lasciò stare nella sua il Georgish, ma notando, che in altri Codici v'era il SUBJECTIS²: Certo, il senso rimaneva imperfetto; ed ignoravasi presso il Muratori chi stati fossero TUTT'I NOSTRI, onde Rotari favellava. Ora il senso è pieno e perfetto; ed è anche necessario, per la virtù di tutt'i Documenti bene studiati della Storia, non che del presente Codice Diplomatico. Dopo la vera lezione pubblicata dal Vesme, il SUBJECTIS diventa parola, che non può nè dee mancar più nelle ristampe, le quali or si fanno in Germania, delle leggi Longobarde. (*Vedi* pag. 186).

Già il SUBJECTIS non mancava e non manca nel Prologo di Rotari; e bene io ne avea toccato nell'Appendice al mio Discorso della condizione de' vinti Romani, per mostrare, che tutti essi o erano stati assorbiti ne' Longobardi, od eran caduti nella servitù e nell'*Aldionato*. Ma si poteva dire, che il Rotariano Prologo non costituisce una parte propria e sostanziale delle disposizioni contenute nell'Editto; lieve difficoltà, che cessa oggi, vedendosi ripetuto il SUBJECTIS nel seno intimo dell'Editto, ed anzi collocato fra le parole sacramentali, che profferiva il Re per dargli vita e forza di Legge.

X. *L'INCORPORAZIONE AVVENUTA SOTTO I DUCHI, E CONFERMATA DA ROTARI, NON TOLSE VIA L'USO PRIVATO DEL DRITTO ROMANO.*

Gli uomini di sangue Romano incorporati nella cittadinanza Longobarda, o caduti (perchè non incorporati) nella servitù e nell'*Aldionato*, perdettero in tal guisa qualunque dritto d'allegar la Romana legge dinanzi a' Tribunali ed a' Giudici Longobardi.

¹ Muratori, *Scrip. Rer. Ital.* Tom. I. Part. II. pag. 48.

² Georgish, *Corpus Juris Germanici*, Col. 1023. (A. 1738).

Questo solo comandavasi dall'Editto; ma l'Editto non comandò, e sarebbe riuscito inutile il comandarlo, che tanto i Romani incorporati quanto i *cittadini Romani* divenuti servi ed *Aldj* del regno Longobardo non potessero nelle private loro faccende continuare a vivere secondo il Dritto Romano; che non si stipulassero convenzioni e non si celebrassero testamenti o donazioni alla Romana fra que' Romani *Longobardizzati*. Mi si permetta questa voce. L'Editto non cercava penetrare nel seno delle loro famiglie; nè proibiva, sebbene dettato da un Re Ariano, che, in caso di controversia, s'interponessero fra loro i Sacerdoti di sangue Romano e di professione Cattolica, nella qualità d'Arbitri. Bastava non presentarsi dinanzi a' Tribunali del regno Longobardo per aver tutto l'agio di vivere secondo la Legge Romana. E così veramente (lo dissi già nel Discorso) viveano i Romani *Longobardizzati*: rimanendo, cioè, nelle lor case con la sembianza di Romani: ma fuori de' lor tetti viveano con l'altra di Longobardi. Ecco perchè non s'estinse mai veramente in via di fatto il Dritto Romano, abolito per opera de' Duchi e riabolito dall'Editto di Rotari: e però la questione da me proposta è altra, e consiste nel sapere qual fu la condizione legale de' vinti Romani; consiste nel sapere se continuò il *pubblico uso* del Romano Dritto ne' Tribunali nel regno Longobardo. In questi Tribunali e negli *Orlini* ovvero nelle Curie Longobarde annoveravansi uomini di sangue Romano, ma *Longobardizzati*; viventi con la scienza e con l'intelletto Latino, in qualità di *cittadini Longobardi*; ed insieme con questi giudicavano secondo l'Editto qualsivoglia causa degli altri Romani *Longobardizzati*, se questi dovessero implorar la pubblica giustizia del regno. Le necessarie intramischianze de' Romani *Longobardizzati* nelle pubbliche faccende; gli esempj, che non poterono restar sempre ignoti, del viver Romano d'essi *Longobardizzati* ne' penetrarli delle lor case, valsero col tempo a propagare fra' cittadini di puro sangue Longobardo qualche cognizione del Romano Dritto, che già si diffondeva prima di Rotari, e vieppiù si diffuse dopo lui, per cura de' Romani Sacerdoti. Vane perciò son le paure di chi crede non aver potuto quel Dritto risorgere dopo alquanti secoli nell'Italia Longobarda, se non vi fosse mai sempre durato; ciò che io concedo,

purchè si parli del privato e non mai del pubblico uso delle Leggi Romane innanzi a' Tribunali Longobardi. E che? Non bastava forse il privato uso di queste a diffonderlo di mano in mano, e massimamente dopo l'età in cui tutt'i Longobardi senza eccezione divenner Cattolici? Bastava senza dubbio, perchè i Romani *Longobardizzati* formavano il maggior numero. Eppur molti secoli trascorsero prima, che il Dritto Romano si potesse dir veramente rinato nel regno Longobardo, e che Liutprando ne permettesse il pubblico uso *Contrattuale* con la sua Legge degli Scribi. Or vedi gran cagione di maraviglie! Amalfi, Napoli, Ravenna, Roma e Venezia conservarono il Dritto Romano: e si domanda come questo si rendette noto dopo le paci coll'Imperio e dopo il Cattolicismo a' Longobardi? Gli stessi *Aldii* e servi di *sangue Romano*, che possedeano terre d'Italia fuori del regno Longobardo, non vissero forse col Dritto Romano in quanto al dominio ed all'amministrazione di tali terre? *Vedi* pag. 144. 145.

XI. OBJEZIONE TRATTA DA UN DETTO DI SCIPIONE
MAFFEI.

Già narrai (*Vedi* pag. 137), essere stata opinione di quel grande ingegno del Maffei, che assai scarso fosse riuscito il numero de' Longobardi e degli altri popoli, venuti con Alboino. Soggiunsi, che il Lupi¹ ed altri non pochi s'opposero. Ma chi potrà mai decidere questa lite? Ogni sforzo tornerebbe vano: e carboni spenti sarebbero tutte le congetture sul vero numero di quelle tribù. Qui basta ripetere, che furono i Longobardi sì numerosi da poter conservare per lunga età la parte d'Italia caduta nelle lor mani; che furono tanti quanti valsero ad Autari per vincere in una gran battaglia i Franchi, e poi per osteggiarli e respinger l'assalto dell'Imperatore Maurizio senza temere i molti tradimenti e le fughe de' Duchi Longobardi; che furono tanti di quanti egli era mestieri ad Agilulfo per soggiogare molte città, mettere in iscompiglio i Greci eserciti ed incamminarsi a nuove conquiste.

Dalla nè dimostrata nè dimostrabile opinione del Maffei po-

¹ Lupi, Cod. Bergom. I. 112. *Proceres, nobiles divitesque (Romanos) defecisse fore omnes.*

trebbe altri dedurre, che quel raro stuolo presupposto di Longobardi non ebbe le forze di spegnere la *cittadinanza Romana*, e con essa di por fine agli *Ordini* ovvero alle Curie de' Romani; che però non sussiste d'essersi giammai una parte della Romana gente d'Italia incorporata nella *cittadinanza Longobarda*. Se ciò fosse vero, non potrebbe più dirsi con Paolo Diacono ¹, che i Romani, a cui per le cagioni da esso additate, mancava ogni vigore, fossero stati vinti da' Longobardi; alla qual sentenza io già feci un cenno (*Vedi pag. 24*): sarebbe anzi mestieri d'affermare, che vinse il Romano, e seppe tenere a giusta distanza i Barbari oltre le mura di ciascuna sua città; ch'egli continuò ad amministrarle, od anche a farle prosperare secondo il proprio talento; che quel paese, ove i nemici stamparono sì durevole orma, dovrebbe chiamarsi *Romania*, come la Romagna, non *Lombardia*. Benevento, la seconda città Capitale del regno, che nel 1202 vivea secondo le sue *Consuetudini e la Legge Longobarda*, ottenne tali ordinamenti per la volontà de' Romani, che contentaronsi di veder implorato il Dritto Romano solo nei casi ove mancasse il Longobardo ². Così di tratto in tratto si verrebbe rimutando la Storia vera d'Italia, surrogandovi la fantastica. Ma i Duchi Longobardi, che non curarono il Sassone, compagno delle loro vittorie, assai meno curarono la gente Romana de' vinti; e l'incorporazione d'alcuni fra tali vinti, la servitù e l'*Aldionato* de' restanti erano eventi già belli e compiuti prima delle vittorie d'Autari e d'Agilulfo. Queste nè dovettero nè poterono recar alcun cangiamento alle condizioni del dominio de' vincitori, e di chi avea respinto gli eserciti Franchi ed Imperiali. Quali poi fossero gli animi de' Romani e le loro frequenti fughe per salvarsi da' Longobardi, s'è già veduto per gli esempj di Paolino d'Aquileia, d'Onorato di Milano, de' Vescovi fuggitivi nella Romana Isola di Grado e d'altri: ora nel

¹ Paul. Diacon. Lib. II. Cap. 3. Sic Italia capta et a Longobardis subjugata. — Idem, Lib. I. Cap. 26. Nec erat tunc virtus Romanis (*Vedi pag. 137*) ut resistere possent.

² Borgia, Memorie di Benevento, II. 182. *Vedi* Appendice al mio Discorso della condizione de' vinti Romani, p. 63.—64. Ut secundum Consuetudines approbatas et LEGEM LONGOBARDORUM, et, HIS DEFICIENTIBUS, secundum LEGEM ROMANORUM judicetur.

Documento , che segue , si vedranno i volontarj esilj d'uomini d'un minor conto , ma percossi dagli stessi timori , mentre non pochi altri Romani di tutte le sorte si riparavano con moto contrario presso i Longobardi ed accrescevano , in qualità di *Guarangi* , l' esercito de' nemici.

XII. *ROMANE DOTTRINE DE' GOTI , E MASSIMAMENTE DE' LOR SACERDOTI ARIANI , NEL REGNO LONGOBARDO.*

Ciò che fin qui non si venne mai considerando è la presenza de' Goti nel Regno Longobardo ; massimamente de' lor Sacerdoti Ariani , che furono gl' istitutori , per così dire , d'Alboino. Già queste cose io le narrai nella Storia ¹ , recando la Lettera di San Nicenzio in testimonianza dell' Arianesimo di quel Re in Pannonia ; religione , alla quale sovrastavano i Clerici Goti di tal Provincia , e gli altri fuggiti di Ravenna sotto Giustiniano. Costoro , nelle civili faccende , usarono per lunga età il Dritto Romano stabilito da Teodorico nel più antico Editto: Legge comune così a' Romani come a' Goti d' Italia e degli altri suoi regni. Laonde anche una parte de' Gepidi , popolo Gotico , vissero probabilmente secondo quell' Editto , quando Teodorico degli Amali s' impadronì delle loro contrade ². Da' tempi d'Alboino sino a' giorni di Rotari , la somma delle cose pertinenti all' Arianesimo stette nelle mani de' Vescovi Goti ; e vi stette di poi fino a che i Longobardi non abbracciarono il Cattolicismo. I Goti del Clero Ariano , avvezzi a vivere pressocchè alla Romana , rispettando l' Editto dell' Eroe degli Amali , dilatavano , anche non volendo , i principj del Romano Dritto fra gli uomini di puro sangue Longobardo , più ignoranti d'ogni tribù dominatrice d' Italia. Il Romano lavoro cominciato sulle rozze menti di costoro da' Goti Ariani crebbe ben presto , e s' ingigantì nel corso de' secoli per opera de' Sacerdoti Cattolici.

¹ Storia d' Italia , III. 217. 220.

² *Ibidem* , II. 553. 640.

XIII. RISPOSTA AD UN'OSSERVAZIONE FATTA PER DIMOSTRAR LA PERPETUA DURATA DELLE ROMANE CURIE NEL REGNO LONGOBARDO.

Se le Romane Curie fossero state distrutte nel regno Longobardo, come avrebbero potuto elle ricomparire, domanda un chiaro Scrittore ¹, sotto gli Ottoni, *e quasi cogli stessi loro antichi ordinamenti Romani?* Ma, innanzi ogni cosa, e' non può dirsi, che gl' Istituti Municipali dopo il decimo secolo avessero avuto nell' Italia Longobarda la medesima sembianza delle Curie, appartenenti all' Imperio: e bisogna non mai dimenticare le parole di Tacito, d'essere stata d'assai più libera nelle foreste di Germania l'elezione de' Magistrati Municipali, ch'ella non fosse riuscita guari dopo Augusto appo i Romani; massimamente nel secolo di Giustiniano e quando Alboino arrivò in Italia. » ELI-
» GUNTUR IN HISDEM CONCILIIIS ET PRINCIPES, QUI IURA PER
» PAGOS VICOSQUE REDDANT. CENTENI SINGULIS EX PLEBE CO-
» MITES, CONSILIUM SIMUL ET AUCTORITAS ADSUNT ² ». Cessi perciò qualunque maraviglia di quello Scrittore, che asserisce non potersi nulla comprendere nella Storia d' Italia, *se non s' ammetta una linea di continuazione a congiunger fra loro gli estremi de' Comuni quali essi erano al tempo de' Romani, e quali si veggono ricomparire dopo il decimo secolo.*

Il Signor di Savigny ³ ottimamente afferma, il dritto d' eleggere i Magistrati essere stato la maggior gloria ed il più nobile privilegio degli *Ordini* ovvero delle Curie presso i Romani, avanti che queste venissero al nulla sotto gl' Imperatori, e massimamente sotto Giustiniano. Di ciò favellai più d'una volta ⁴; qui soggiungo, che i Longobardi serbarono intero in Italia il dritto d' eleggere i lor Magistrati Municipali; e che però nel decimo secolo una tal facoltà continuò, non rinacque nella nostra Penisola; frutto immediato d'una radice Longobarda, che fosse avvenuto de' primitivi splendori e dell' antiche franchigie

¹ Rivista Europea, del 1847, pag. 361-364.

² Taciti, Germania; §. 12.

³ Savigny, Histoire du droit Romain, etc. I. 293. §. 132.

⁴ Storia d' Italia, II. 264 e 294: 1409 - 1415: 1488 - 1490. III. 126-127. 142-143.

degli *Ordini Romani* prima degl'Imperatori. Ma s'illude il Signor di Savigny nel credere, che i Longobardi rispettarono l'ordinamento delle Curie d'Italia: i Barbari, giova sempre ripeterlo, si posero nelle Curie in vece de' vinti, e tolsero a compagno nell'amministrazione Municipale delle città Romane il solo numero degli antichi *cittadini Romani*, a' quali era stata rapita la patria cittadinanza, e conceduta la Barberica per mezzo del *guidrigildo* Longobardo. I viuti nondimeno, spossessati della *Città Romana*, divenner ben presto i maestri de' vincitori.

NUMERO LXXV.

Lettera di San Gregorio intorno a' Romani usciti da' Patrimoni della Chiesa Romana, fuggendo innanzi a' Longobardi.

ANNO 591 (avanti il 1. Settembre).

(Lib. I. Epist. 50. Indiz. IX.°).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIACONO (1).

SICUT regiminis locum Deo, ut ipsi placuit, disponente suscepimus, ita nos oportet de commissis nobis animabus esse sollicitos. Comperimus autem in INSULA EUMORPHIANA (2), in qua situm Beati Petri Apostolorum Principis Oratorium esse dignoscitur, multos virorum cum mulieribus suis *DIVERSORUM PATRIMONIORUM* (3) illuc pro

(1) *Anthemio*. Era *Difensore* o Rettore de' Patrimoni della Chiesa Romana in Campania.

(2) *Insula Eumorphiana*. Omesse le *Varianti* d'un tal nome, l'Isola si crede quella, che oggi chiamasi di Santa Maria, non lontana dall'altra di Ponza nel Mar Tirreno.

(3) *Diversorum Patrimoniorum*. Non è necessario, che stati fossero i soli Patrimoni Campani, affidati alla cura d'Antemio; ma poteano essere gli altri della Romana Chiesa, situati nelle

necessitate feritatis Barbaricae (1) refugeisse; quod importunum judicavimus, ut dum alia refugiorum loca vicina (2) sint, cur ibidem cum Monachis debeant mulieres habitare?

vicine Provincie d'Italia, dalle quali si vedesse modo a tentar la fuga in qualche isola del Mar Tirreno all'arrivo de' Longobardi.

(1) *Pro necessitate feritatis Barbaricae*. Queste fughe sembrano essere state l'effetto dell'ultime invasioni tentate da' Longobardi alla volta di Terracina e di Velletri (Vedi pag. 180. 266).

(2) *Alia refugiorum loca vicina*. Si fatti luoghi, vicini dell'Isola Eumorfiana o di Santa Maria, erano così l'altre isole del Mar Tirreno come le spiagge non ancor nel 591 conquistate da' Longobardi, tra le foci dell'Arno e del Tevere. Pisa in fatti non era caduta in quell'anno fra le lor mani: ma già nel seguente anno la Maremma e Soana balenavano, ed i nemici cingendo questa d'assedio, mettendo a sacco ed a fuoco le campagne prossime a Roma: poscia lo stesso Re Agilulfo, commettendo non poche crudeltà, sospingessi alla volta della Città. Intorno alla presente Lettera di San Gregorio si veggia il Di Meo ¹.

¹ Di Meo, Annali, I. 154.

O S S E R V A Z I O N E.

Gli uomini de' *Patrimony* della Romana Chiesa erano il più delle volte Coloni ed *Inquilini*, o *Conduttori* ed altre simili persone dette *condizionate*, le quali empievano l'Italia, oltre gli schiavi. E però tra essi vogliansi annoverare i fuggitivi, tramutati nell'isole del Mar Tirreno, per timore de' Longobardi. Ciò non toglie, che alcuni cittadini Romani abitassero ne' *Patrimony*, e riparassersi anche in quell'isole. Tante fughe di Romani, e cittadini e schiavi, assolvono in parte da' rimproveri d'una crudeltà eccessiva il Longobardo; quasi egli avesse ucciso tutti gli abitanti d'Italia, che già era spopolata per le precedenti calamità descritte da Paolo Diacono; e vieppiù spopo-

lossi per le fughe. Clefo ed i Duchi, dopo i molti esilj aggiunti da essi a tali fughe, uccisero i più ricchi e potenti cittadini Romani; ma, eccetto ne' primi furori, gli schiavi ed i Coloni Romani ebbero salva il più delle volte la vita, essi che formavano il maggior nerbo di tutta la popolazione rimasta nel regno, ed erano tanto necessarj al sostentamento de' Barbari. Solo i cittadini Romani perirono per la cupidigia de' Duchi; ma scarso d'assai, giova ripeterlo, era in Italia lo stuolo di si fatti cittadini.

NUMERO LXXVI.

Dello stesso intorno alla conversione de' Longobardi, che abitavano in Narni.

ANNO 591 (*dopo il 1. Settembre*).

(Lib. II. Epist. 2. Indiz. X.^a).

GREGORIUS PRAEJECTO, EPISCOPO NARNIENSI.

PERVENIT ad nos, peccatis imminentibus, in civitate vestra NARNIENSI mortalitatem omnino grassari: quae res nos nimis addixit. Quamobrem salutantes Fraternitatem tuam modis omnibus suademus, ut a LANGOBARDORUM sive ROMANORUM, qui in eodem loco DEGUNT (1), admonitione sive exhortatione nulla ratione cessetis, et maxime a *Gentilium* (2) et Haereticorum, ut ad veram re-

(1) *Degunt*. Quali mai erano questi Longobardi, che *vivevano* in Narni? Erano essi padroni della città nel 591? Nol credo; e mi sembrano essere stati gli stuoli de' Longobardi, passati agli stipendj de' Romani prima della morte d'Autari (*Vedi pag. 132*). Una porzione di si fatti desertori si collocò in Narni a guardia, durante la guerra che continuossi contro il Re Agilulfo. Niuna parola della presente Lettera fa sospettare, che i Longobardi allora possedessero Narni; ma, se io m'inganno in ciò, egli è certo del resto, che alcun lume non s'ha da tal documento intorno alla condizione legale de' Romani abitatori della stessa città.

(2) *Gentilium*. Qui vuol dire Pagani ed idolatri, quali eran

ctamque fidem Catholicam convertantur. Sic enim aut divina misericordia pro sua eis forsitan conversione, et in hac vita subveniet; aut si eos migrare contigerit, a suis, quod et magis optandum est, transient facinoribus absoluti.

tuttora non pochi fra' Longobardi, e specialmente fra' Longobardi Beneventani.

NUMERO LXXVII.

Dello stesso a' Cittadini di Nepi, acciocchè obbedissero a Leonzio.

ANNO 591 (dopo il 4. Settembre).

(Lib. II. Epist. XI).

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI CONSISTENTI NEPAE.

LEONTIO, Viro Clarissimo, praesentium portitori, CURAM SOLLICITUDINEMQUE CIVITATIS INJUNXIMUS, ut in cunctis invigilans, quae ad utilitatem vestram, vel Reipublicae (1)

(1) *Reipublicae*. Muratori ha in varj luoghi fatto parecchie osservazioni su' molti significati di questa voce. A malgrado della sua immensa dottrina, mi sembra poco possibile d'applicare le sue regole a tutt' i casi ne' Documenti, che dopo lui si scoprirono, e negli altri, che si scopriranno.

Qui chiaramente *Reipublica* dinota l' Imperio Romano, tenuto dal Bizantino Maurizio.

Un Ottimate Romano, Uomo Chiarissimo, era spedito in Nepi da San Gregorio, per attendere al buon governo della città ed a' servigj della *Romana Repubblica*. Ora può dirsi egli, che Nepi nel 591 fosse caduta in mano a' Longobardi? Volle nondimeno il Sig. di Savigny, ch' ella fosse stata Longobarda quando San Gregorio scrivea ¹; e ciò per l' autorità del

¹ Savigny, Hist. du droit Romain, I. 271. (A. 1839).

pertinere dignoscet, *ipse disponat*. Ideoque dilectionem vestram scriptis praesentibus admonemus, quatenus ei exhibere obedientiam in omnibus debeatis, nec quisquam vestrum *eum pro vestra utilitate tractantem* existimet contemnendum: quia quisquis incongrue *ordinationi ejus restiterit*, nostrae resultare dispositioni cognoscetur. Quicumque vero eum in iis, quae supra retulimus, audierit, nos audiet. Si quis autem, quod non credimus, eum post hanc admonitionem nostram contemnendum putaverit, ad suum procul dubio sciat pertinere periculum (1).

P. Berretta ¹. Negò il Leo, como dovea; ma Savigny, saldo nel suo proposito, gli rispose, che San Gregorio *non dovea umiliare il suo stile*; che anzi dovea fingere di spettar Nepi alla *Repubblica*, cioè all'Imperio, sebbene in realtà spettasse a' Longobardi, perchè così dice il Berretta. *Superbo linguaggio de' Romani!* soggiunse il Signor di Savigny ²; ma egli avrebbe dovuto chiamarlo insensato e sciocco linguaggio, poichè un Leonzio, *Uomo Chiarissimo*, che si mandava da Roma *per aver cura e sollecitudine* di Nepi, ed al quale comandavasi obbedissero tutti, non ha le sembianze d'un segreto messo nè d'una spia, insinuatosi quivi a procacciare di scacciarne i Longobardi, mentre più ardeva la guerra. Egli ha tutte le qualità d'un pubblico reggitore della città e dell'*Ordine* ovvero della Curia Nepsina.

(1) San Gregorio non trattava di spirituali ma di temporali utilità nella sua Lettera; ed oh! quanto diverso da questo, che or tiene, sarebbe stato il suo discorso nel caso, che avesse mandato quel Leonzio a trattarle senza saputa de' padroni Longobardi. Non vide intanto il Signor di Savigny, che per la sua confessione *di non aver dovuto San Gregorio umiliare il suo stile*, perdono qualunque forza gli argomenti, co' quali prende a persuaderci d'essere gli *Ordini* o Curie Romane durate nelle

¹ Berretta, Tab. Chorogr. Italiae, apud Muratori, S.R. Ital. X. Col. 205.

² Savigny, I. 308.

città Longobarde, quando il Pontefice ne faceva motto nelle sue Lettere. Se in Nepi signoreggiavano i Longobardi, e nondimeno il Papa la faceva credere città Romana per non *umiliare il suo stile*, perchè dunque la Nepesina Curia dovrebbe stimarsi Romana, e non Longobarda? Il Di Meo non dubitò, che Romana fosse la città di Nepi, quando San Gregorio v' inviava Leonzio ¹. Questa Lettera è una delle molte, donde si ritrae la commessione, che avevano dall' Imperatore i Pontefici Romani a governar Roma ed una parte d' Italia. Ma de' termini e degli effetti di tal commessione parlerò nella Storia.

¹ Di Meo, Annali, I. 100.

NUMERO LXXVIII.

Dello stesso a Veloce intorno alla guerra da farsi contro Ariulfo, Longobardo.

ANNO 591. Settembre 27 (1).

(Lib. II. Epist. 3).

GREGORIUS VELOGI., MAGISTRO MILITUM.

Et pridem expressimus Gloriam vestram, quia milites ILLUC (2) erant parati venire: sed quoniam inimicos congregatos et HUC (3) discurrere Epistola vestra significaverat,

(1) I Codici Colbertini ed il Corbeienese di Paolo Diacono, e però il Di Meo ², la pongono in tal giorno.

(2) *Illuc*. Dove? Nol dice. Gran lume avremmo su' particolari della guerra del 591, se lo avesse detto. La presente Lettera presuppone, che ve ne fossero state un' altra o più, inviate dianzi, le quali perirono; e tutte scritte con animo, che i Longobardi non ne ritraessero un gran frutto, se le medesime venissero a cadere nelle lor mani. L' *illuc* dinota i paesi dove trovavasi Veloce.

(3) *Huc*. Verso Roma. Di qui si comprende, che Ariulfo

¹ Di Meo, Annali, I. 149.

lossi per le fughe. Clefo ed i Duchi, dopo i molti esilj aggiunti da essi a tali fughe, uccisero i più ricchi e potenti cittadini Romani; ma, eccetto ne' primi furori, gli schiavi ed i Coloni Romani ebbero salva la più delle volte la vita, essi che formavano il maggior nerbo di tutta la popolazione rimasta nel regno, ed erano tanto necessarj al sostentamento de' Barbari. Solo i cittadini Romani perirono per la cupidigia de' Duchi; ma scarso d'assai, giova ripeterlo, era in Italia lo stuolo di sì fatti cittadini.

NUMERO LXXVI.

Dello stesso intorno alla conversione de' Longobardi, che abitavano in Narni.

ANNO 591 (dopo il 1. Settembre).

(Lib. II. Epist. 2. Indiz. X.°).

GREGORIUS PRAEJECTO, EPISCOPO NARNIENSI.

PERVENIT ad nos, peccatis imminentibus, in civitate vestra NARNIENSI mortalitatem omnino grassari: quae res nos nimis addixit. Quamobrem salutantes Fraternitatem tuam modis omnibus suademus, ut a LANGOBARDORUM sive ROMANORUM, qui in eodem loco DEGUNT (1), admonitione sive exhortatione nulla ratione cessetis, et maxime a *Gentilium* (2) et Haereticorum, ut ad veram re-

(1) *Degunt*. Quali mai erano questi Longobardi, che viveano in Narni? Erano essi padroni della città nel 591? Nol credo; e mi sembrano essere stati gli stuoli de' Longobardi, passati agli stipendj de' Romani prima della morte d'Autari (Vedi pag. 132). Una porzione di sì fatti desertori si collocò in Narni a guardia, durante la guerra che continuossi contro il Re Agilulfo. Niuna parola della presente Lettera fa sospettare, che i Longobardi allora possedessero Narni; ma, se io m'inganno in ciò, egli è certo del resto, che alcun lume non s'ha da tal documento intorno alla condizione legale de' Romani abitatori della stessa città.

(2) *Gentilium*. Qui vuol dire Pagani ed idolatri, quali eran

etiamque fidem Catholicam convertantur. Sic enim aut divina misericordia pro sua eis forsitan conversione, et in hac vita subveniet; aut si eos migrare contigerit, a suis, quod et magis optandum est, transient facinoribus absoluti.

tuttora non pochi fra' Longobardi, e specialmente fra' Longobardi Beneventani.

NUMERO LXXVII.

Dello stesso a' Cittadini di Nepi, acciocchè obbedissero a Leonzio.

ANNO 591 (dopo il 1. Settembre).

(Lib. II. Epist. XI).

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI CONSISTENTI NEPAE.

LEONTIO, Viro Clarissimo, praesentium portitori, CURAM SOLLICITUDINEMQUE CIVITATIS INJUNXIMUS, ut in cunctis invigilans, quae ad utilitatem vestram, vel Reipublicae (1)

(1) *Reipublicae*. Muratori ha in varj luoghi fatto parecchie osservazioni su' molti significati di questa voce. A malgrado della sua immensa dottrina, mi sembra poco possibile d'applicare le sue regole a tutt' i casi ne' Documenti, che dopo lui si scoprirono, e negli altri, che si scopriranno.

Qui chiaramente *Reipublica* dinota l' Imperio Romano, tenuto dal Bizantino Maurizio.

Un Ottimate Romano, *Uomo Chiarissimo*, era spedito in Nepi da San Gregorio, per attendere al buon governo della città ed a' servigj della *Romana Repubblica*. Ora può dirsi egli, che Nepi nel 591 fosse caduta in mano a' Longobardi? Volle nondimeno il Sig. di Savigny, ch' ella fosse stata Longobarda quando San Gregorio scrivea ¹; e ciò per l' autorità del

¹ Savigny, Hist. du droit Romain, I. 271. (A. 1839).

pertinere dignoscet, *ipse disponat*. Ideoque dilectionem vestram scriptis praesentibus admonemus, quatenus ei exhibere obedientiam in omnibus debeatis, nec quisquam vestrum *eum pro vestra utilitate tractantem* existimet contemnendum: quia quisquis incongrue *ordinationi ejus resistit*, nostrae resultare dispositioni cognoscetur. Quicumque vero eum in iis, quae supra retulimus, audierit, nos audiet. Si quis autem, quod non credimus, eum post hanc admonitionem nostram contemnendum putaverit, ad suum procul dubio sciat pertinere periculum (1).

P. Berretta ¹. Negò il Leo, come dovea; ma Savigny, saldo nel suo proposito, gli rispose, che San Gregorio *non dovea umiliare il suo stile*; che anzi dovea fingere di spettar Nepi alla *Repubblica*, cioè all'Imperio, sebbene in realtà spettasse a' Longobardi, perchè così dice il Berretta. *Superbo linguaggio de' Romani!* soggiunse il Signor di Savigny ²; ma egli avrebbe dovuto chiamarlo insensato e sciocco linguaggio, poichè un Leonzio, *Uomo Chiarissimo*, che si mandava da Roma *per aver cura e sollecitudine* di Nepi, ed al quale comandavasi obbedissero tutti, non ha le sembianze d'un segreto messo nè d'una spia, insinuatosi quivi a procacciare di scacciarne i Longobardi, mentre più ardeva la guerra. Egli ha tutte le qualità d'un pubblico reggitore della città e dell'*Ordine* ovvero della Curia Nepsina.

(1) San Gregorio non trattava di spirituali ma di temporali utilità nella sua Lettera; ed oh! quanto diverso da questo, che or tiene, sarebbe stato il suo discorso nel caso, che avesse mandato quel Leonzio a trattarle senza saputa de' padroni Longobardi. Non vide intanto il Signor di Savigny, che per la sua confessione *di non aver dovuto San Gregorio umiliare il suo stile*, perdono qualunque forza gli argomenti, co' quali prende a persuaderci d'essere gli *Ordini* o Curie Romane durate nelle

¹ Berretta, Tab. Chorogr. Italiae, apud Muratori, S.R. Ital. X. Col. 205.

² Savigny, J. 308.

città Longobarde, quando il Pontefice ne faceva motto nelle sue Lettere. Se in Nepi signoreggiavano i Longobardi, e nondimeno il Papa la faceva credere città Romana per non *umiliare il suo stile*, perchè dunque la Nepesina Curia dovrebbe stimarsi Romana, e non Longobarda? Il Di Meo non dubitò, che Romana fosse la città di Nepi, quando San Gregorio v. inviava Leonzio ¹. Questa Lettera è una delle molte, donde si ritrae la commessione, che avevano dall'Imperatore i Pontefici Romani a governar Roma ed una parte d'Italia. Ma de' termini e degli effetti di tal commessione parlerò nella Storia.

¹ Di Meo, Annali, I. 100.

NUMERO LXXVIII.

Dello stesso a Veloce intorno alla guerra da farsi contro Ariulfo, Longobardo.

ANNO 591. Settembre 27 (1).

(Lib. II. Epist. 3).

GREGORIUS VELOCI, MAGISTRO MILITUM.

ET pridem expressimus Glorise vestrae, quia milites ILLUC (2) erant parati venire: sed quoniam inimicos congregatos et HUC (3) discurrere Epistola vestra significaverat,

(1) I Codici Colbertini ed il Corbeienese di Paolo Diacono, e però il Di Meo ¹, la pongono in tal giorno.

(2) *Illuc*. Dove? Nol dice. Gran lume avremmo su' particolari della guerra del 591, se lo avesse detto. La presente Lettera presuppone, che ve ne fossero state un'altra o più, inviate dianzi, le quali perirono; e tutte scritte con animo, che i Longobardi non ne ritraessero un gran frutto, se le medesime venissero a cadere nelle lor mani. L' *illuc* dinota i paesi dove trovavasi Veloce.

(3) *Huc*. Verso Roma. Di qui si comprende, che Ariulfo

¹ Di Meo, Annali, I. 149.

* dirigi-
mus? PHUS hanc epistolam , *quam vobis direximus* * , transmissit. Et ideo relegentes eam , videte si in fide sua SUANENSES (1) quam *Reipublicae* promissere perstiterunt. Obsidesque dignos, de quibus possitis confidere , ab eis percipite ; et insuper eos denuo Sacramentis obstringite , redentes eis quod loco pignoris sustulistis , et sermonibus vestris eos sanantes. Si autem manifestissime cognoveritis eos cum ARIULPHO *de sua subditiōe* locutos fuisse , vel certe obsides ei dedisse , sicut nos ARIULPHI Epistola quam vobis direximus , dubios reddidit : salubri consilio pertractantes ne in aliquo anima vestra vel nostra de Sacramentis gravetur , quidquid utile *Reipublicae* judicaveritis , peragite. Sed ita faciat Gloria vestra , ut neque sit aliquid unde possimus ab adversariis reprehendi , neque in quo *utilitas Reipublicae* exigit , quod avertat Dominus , negligatur. Praeterea , gloriosi filii , estote solliciti : quia ,

tro del mese di Giugno, si è veduto nella precedente pag. 254. e si vedrà meglio nel seg. Num. 90.

(1) Della caduta di Soana in mano de' Longobardi nel 592 Vedi Pizzetti ¹.

Con quali patti s' arresero i Romani di Soana? Restarono forse ad essi le *pubbliche armi Romane*? Grande per verità , sarebbe stato in tal caso l'animo d'Ariulfo! S' egli le concedette a'Soanesi, ciò sarebbe avvenuto per patti di guerra, e gli abitanti di Soana sarebbero stati del numero di que' *patteggiati*, onde io favellai nel bel principio del mio Discorso. Allora io non negai ed al presente non nego , che in virtù d'accordi solenni poteano tanto i *patteggiati* conservar la *cittadinanza* e *Legge Romana* quanto poteano i *Guarguangi* ottenerla come privilegio. Ma, per sapere se tali cose avvennero, fa mestieri che vi sia un qualunque , purchè valevole , documento di quegli accordi e di que' privilegi.

¹ Pizzetti, *Antichità Toscane*, I. 12 , 62.

quantum comperi , hostem collectum habet , et NARNIA (1) DICITUR RESIDERE ; et si HUC cursum Deo sibi irato mittere voluerit , vos loca ipsius , quantum vos Dominus iuverit , depraedamini , aut certe *sculcas* , quos mittitis , sollicitè requirant , ne dolens factum ad nos discurrat.

(3) *Narina*. Era Narni ; città forse presa in questo anno dal Duca di Spoleto , se fu detto il vero a San Gregorio , che per altro ne dubitava ; e presa dopo aver il Pontefice scritto nel 591 la Lettera , da me registrata sotto il Num. 76.

Se Narni cadde veramente in mano de' Longobardi , ella tornò ai Romani ; Costantino , suo Vescovo , intervenne al Concilio di Roma nel 595 (*Vedi seg. Doc. Num. 139*) : Luitprando poscia , nell' ottavo secolo , impossessossi di Narni ¹. Da questa città o da' suoi contorni Ariulfo s'era inoltrato fin presso a Roma nel 592. Potrebbe parer maraviglioso , che costui avesse guerreggiato nel cuor dell' inverno di quell' anno : ma il discendere alla volta del Tevere non era già un incamminarsi verso il Polo , nè le alte nevi del Soratte opponevano un grande ostacolo a' Longobardi ; come i più fitti geli del Danubio non impedirono giammai ai Geti o Goti di cavalcare su quel fiume.

Del resto , non dovendosi nella presente Lettera mutare in Giugno il Gennaio , io non intendo asserire , che Ariulfo s'incamminasse verso Roma nel fitto inverno. Ben egli potè vantarsi di giungervi prima del *Natale* , ossia prima che si celebrasse il giorno della Cattedra di S. Pietro , ed arrivarvi dopo , nell' Aprile o nel Maggio 592. In qualunque mese ciò avvenisse , non sembra , che Ariulfo si fosse impadronito punto di Nepesina ; o certamente nel ritirarsi dalle Romane contrade , lasciolla , sì che San Gregorio in Aprile 592 vi spedì un Vescovo per visitarla (*Vedi seguente Num. 86*). Tal visita nondimeno fa credere , che fosse in quell' Aprile quieta la Nepesina regione , per essersi Ariulfo levato dalle vicinanze di Roma.

¹ Pauli Diaconi , Lib. VI. Cap. 48. Hujus diebus NARNIA civitas a LANGOBARDIS perversa est.

*Dello stesso intorno al vitto ed al religioso vivere de' Monaci
di Tropea.*

ANNO 592 (*prima di Febbraio*) (o 591 *dopo Settembre* ? (1)).

(Lib. II. Epist. 1).

GREGORIUS PETRO, NOTARIO.

MONASTERIUM Sancti Archangeli , quod TROPAEIS (2)
est constitutum , indicante praesentium portitore ; victus
habere necessitatem didicimus. Ideoque experientia tua di-
ligenter invigilet : et si ejusdem loci Monachos *bene se*
tractare (3) noveris , in quibus eos necessitatem habere
manifesta veritate patuerit , eis subvenire hac auctoritate
suffultas , modis omnibus festinabis , scitarus tuis esse ra-
tionibus quidquid nostra praeceptione praebueris imputan-
dum. Sed et *terrulam Ecclesiae nostrae vicinam sibi* , quam
solidum unum et tremisses duos pensitare asserunt , si ita

(1) Di Meo ¹ attribuisce all' anno 591 la presente Lettera di San Gregorio; ma si fonda sul suo presupposto, che il Registro Gregoriano serbi l'ordine Cronologico de' mesi.

(2) *Tropaeis*. Ho voluto recare in mezzo la presente Lettera per dimostrare, che Tropea in Calabria o non era stata presa da' Longobardi, pe' quali fu cotanto disertata quella Provincia in tempo del Re Autari, o che già costoro n'erano usciti prima del Settembre 591. In fatti San Gregorio aveva in Calabria il suo Notaro Pietro; e parlava di Tropea come d'un luogo soggetto all'Imperio, dove la Chiesa Romana possedeva tuttora i suoi fondi.

(3) *Bene se tractare*. Vale, *vivere* secondo i precetti della Religione, come dichiara in fine.

est, libellario nomine ad summam tremissis unius habere conceda. Studii ergo tui sit haec omnia ita complere: si, sicut direximus, ejus loci Monachi in Dei servicio, sicut decet, solerter permiserint.

NUMERO LXXXII.

Dello stesso intorno ad Atella, non caduta in quell'anno tra le mani de' Longobardi.

ANNO 592. Gennaio o Febbraio.

(Lib. II: Epist. 18).

GREGORIUS IMPORTUNO, EPISCOPO ATTELLANO.

EA quae provide disponuntur (1), Fraternitatem tuam credimus libenter amplecti. Et quia Ecclesiam SANCTAE MARIAE CAMPISONIS, in tua Parochia positam, Presbytero vacare cognovimus, praesentium portitorem DOMINICUM Presbyterum in eadem Ecclesia ut praesse debeat nos certum est deputasse. Ideoque Fraternitas tua ei emolumenta (2) ejusdem Ecclesiae faciat sine cunctatione prae-

(1) *Provide disponuntur.* Parole, che mostrano essere stata una provvida, sì, ma straordinaria disposizione il mandare in Atella quel Prete Domenico; e tal disposizione, che l'averlo ivi mandato potesse increscere al Vescovo Importuno. Tanto il Gussanvilleo quanto i Benedettini vengono disputando, nelle loè Note alla presente Lettera, per sapere con quale autorità San Gregorio avesse ciò fatto, senza interrogar prima il Vescovo. Io non entrerò in simil disputa; ma le parole del Papa, e l'autorità straordinaria da lui dispiegata in Atella mi fanno scorgere, che questa città non era caduta nelle mani de' Longobardi.

(2) *Emolumenta.* Laonde la Chiesa di Santa Maria in Campisona si trovava tuttora nel possesso dell'antica sua entrata, con cui aveasi ad alimentare il Prete Domenico; ed Importuno dovea fargli restituire i frutti già percepiti nel primo trimestre

stari, et *decimae fructus Indictionis* (1), qui jam percepti sunt, praedicto viro fac sine mora restitui: quatenus ejusdem Ecclesiae utilitates, cujus *emolumenta* consequitur, Deo adjutore, solícite valeat procurare.

o quadrimestre della X.^{ma} Indizione: le quali cose non avrebbero potuto, se i Longobardi allora occupato avessero Atella, si pubblicamente recarsi ad effetto per virtù de' comandi venuti da Roma, durante il furor della guerra. In Luglio 599, Atella e Cuma non aveano cessato d'essere città dell' Imperio; ed Antemio, Difensor della Chiesa Romana in Campania, esercitava in esse l' officio ¹.

(1) *Decimae fructus Indictionis*. Era questa cominciata nel 1. Settembre 591.

¹ Sancti Gregorii, Lib. IX. Epist. 77.

NUMERO LXXXIII.

Dello stesso per trasferire in più sicuro luogo, a causa de' Longobardi, la Sedia di Velletri.

ANNO 592. Febbraio.

(Lib. II. Epist. 14).

GREGORIUS IOHANNI, EPISCOPO VELITRANO.

TEMPORIS qualitas admonet Episcoporum sedes *antiquitus* certis civitatibus constitutas, ad alia, quae securiora putamus, ejusdem Dioeceseos loca transponere, quo et habitatores nunc degere, et *barbaricum possint periculum facilius declinare*. Propterea te JOHANNEM fratrem Coepiscopumque nostrum VELITRENSIS civitatis (1) sedemque

(1) Velletri nel 592 non era caduta in mano de' Longobardi, che la travagliavano con incursioni continue: i suoi abitanti perciò deliberarono di ripararsi nel più sicuro luogo, detto l'*Arenata*.

tuam in locum , qui HARENATA (1) dicitur ad Sanctum
Andream Apostolum , præcipimus exinde transmigrare :
 quatenus et *ab hostilitatis incursu liberior existere valeas* ,
 et illic consuetudinum solemnium festa disponas. *Mense*
Februario , Indict. X.

(1) *Harenata*. Non trattandosi di paese dove i Longobardi
 fermarono il piede , non m'importa qui d'investigare con ac-
 curatezza dove situata fosse l'*Arenata*. Lo Storico di Velletri
 riferisce varie opinioni; e crede , che oggi si chiami *Rocca Mas-*
sima o de' Massimi.

1 Alessandro Borgia , *Storia di Velletri* , pag. 124—126. (A. 1723).

NUMERO LXXXIV.

Dello stesso intorno a Paolino , Vescovo di Tauriana ,
testè saccheggiata da' Longobardi.

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 16).

GREGORIUS MAXIMIANO , EPISCOPO SYRACUSANO.

LOCIS munitis (1) Ecclesia constituta , Pastoris vacare non
 debet officio. Quia igitur Ecclesia LIPARITANA Sacerdote
 privata dignoscitur : ideo PAULINUM TAURIANENSIS Ecclesie
 Episcopum in prædicta Ecclesia LIPARITANA Fraternitas tua
 sine mora præesse constituat , ut officii sui administratio-
 nem in eadem Ecclesia vigilanter exhibeat , et quaeque

(1) *Locis munitis*. La paura de' Longobardi moveva gli ani-
 mi a cercar rifugio ne' luoghi muniti o nell'isole. Tauriana era
 stata sì afflitta da quei Barbari , che omai doveva esser deserta ,
 veggendosi ora il suo Vescovo Paolino trasferito per quelle scia-
 gure nella Sede Liparitana , ove forse una parte del suo gregge
 antico avealo seguitato. Intanto i Monaci di Tauriana vagavano
 dispersi per la Sicilia (*Vedi pag. 183*).

ejus utilitatibus convenire didicerit, ordinare non desinat. Cunctaque Cleram ut in omnibus canonice ei obedire debeat admonens: quatenus prefatae Ecclesiae in cunctis utilitas, praedicto fratre et Coepiscopo nostro disponente, Christo adjuvante, procurari valeat.

NUMERO LXXXV.

Dello stesso, acciocchè Paolino visitasse la Chiesa di Tauriana.

ANNO 592. Marzo.

(Lib. II. Epist. 17).

GREGORIUS PAULINO, EPISCOPO.

SCIRE te volumus, quia MAXIMIANO fratri et Coepiscopo nostro scripsimus, ut Fraternitatem tuam Ecclesiae LIPARITANAE ex nostra auctoritate praeesse constituat. Cui te modis omnibus obedire necesse est, ejusque te Ecclesiae utilitatibus praecipimus decenter insistere, et quaeque ejus commoditatibus agnoveris oportere, te volumus sine cunctatione peragere. Ecclesiam vero TAURIANENSEM, *quoties opportunum tempus credideris, visitabis* (1). Ita ergo Fraternitas tua haec omnia implere festinet, ut et sui praesentia LIPARITANAM salubriter disponat Ecclesiam; et visitationis studio TAURIANENSEM Ecclesiam CONGREGARE et fovere non desinat. *Data mense Martio, Indictione decima.*

(1) *Visitabis.* Quando, cioè, fosse venuto l'opportuno tempo, e che Tauriana si fosse a mano a mano rifatta de'suoi primieri abitatori, dopo essersene i Longobardi allontanati.

NUMERO LXXXVI.

Dello stesso al Vescovo Giovanni , acciocchè visitasse la Chiesa di Nepi.

ANNO 592. Aprile.

(Lib. II. Epist. 26).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO.

QUONIAM PAULO fratri et Coepiscopo nostro NEAPOLITANAE Ecclesiae visitationis operam injunximus (1), idcirco Fraternitas tua visitationem Ecclesiae NEPESINAE non desistat assumere, quatenus, exigente Paschali festivitate, quidquid sacrorum solemnitas poscit, te operante, modis omnibus impleatur. Donec igitur quid de persona praedicti fratris et Coepiscopi nostri agendum sit, deliberare possimus, ita in cunctis te Fraternitas tua solertem vigilantemque studeat exhibere, ut praedictus vir absens nullo modo sentiatur. *Mense Aprili, Indictione decima.*

(1) *Visitationis operam injunximus.* Paolo, Vescovo di Nepi era stato spedito a visitar la Chiesa di Napoli; ed ora il Vescovo Giovanni doveva visitar quella di Nepi. Chi non vede, che l'una e l'altra città erano sotto la mano del Pontefice in Aprile 592? E che perciò pochi mesi dianzi, nel 591 (*Vedi* preced. Num. 77), Nepi era città Romana e non Longoberda? Romana continuava parimente ad essere quando il nuovo suo Vescovo Costanzo intervenne al Concilio tenuto in Roma nel 5. Luglio 595, come al suo luogo si vedrà. *Vedi* prec. pag. 257.

Dello stesso a Felice Vescovo, commettendogli di visitare le Chiese di Velia, di Bussento e di Blanda, saccheggiate da' Longobardi.

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 43).

GREGORIUS FELICI, EPISCOPO DE ACROPOLI (1).

QUONIAM VELINA (2), BUXENTINA (3) et BLANDANA (4) Ecclesiae, quae tibi in vicino sunt constitutae, Sacerdotis noscuntur vacare regimine: propterea Fraternitati tuae earum solemniter operam visitationis injungimus, illud prae omnibus componentes, ut ubi praefatarum Ecclesiarum sive Dioeceseos earum, vel Diaconi, sive religiosae personae inventae fuerint, districte canonicèque ut vivant, modis omnibus studebis. Nec passim eis in qualibet re sit exce-

(1) *Acropoli*. Nel Golfo di Salerno.

(2) *Velina*. Velia tra Pesto e Bussento colà dove ora si vede Castellammare della Bruca, secondo alcuni; secondo altri, sarebbe ignoto il vero luogo dov' ella sorgea su' Lidi Tirreni dopo Acropoli, a Mezzodi.

(3) *Buxentina*. Qui parimente si dubita; e v' ha chi pone Bussento sul Promontorio, il quale ora dicesi Capo della Foresta, non lungi di Policastro; v' ha chi la ravvisa in Pisciotta nella Valle di Novi.

(4) *Blandana*. Città situata non in Belvedere de' Bruzj, ma sulle stesse Acropolitane spiagge. Nè mancano coloro, i quali scrivono d' essere stata Blanda e non Velia quella, che oggi chiamasi Castellammare della Bruca; ma i più s'accordano a collocarla nell' odierno Porto di Sapri.

» *Al certo*, dice il Di Meo, Velia, Bussento e Blanda erano » state desolate da' Longobardi e non erano più in » istato d' aver nuovo Vescovo ». Ma i Longobardi s'erano allontanati d' indi allorchè San Gregorio scrivea la presente Lettera.

dendi licentia; sed tuo moderamine atque provisione inculpabiliter in qua sunt conversatione vel habitu perseverant: sciturus, si quid secus accesserit, tuo neglectai modis omnibus imputari. Presbyteros quoque vel Diaconos, si in aliquibus Ecclesiis praevideris ordinandos, si tales personae fuerint quae a canonicis regulis morum vel vitae qualitate nullo modo reprobentur, habebis per omnia ordinandi licentiam. *Ministeria* vero earundem Ecclesiarum ubi sint *recondita* (1), sollicita indagazione perquire: quibus repertis, ad nostram notionem perducere festinato; ut cognoscentes quid fiendum sit, adjutore Domino, disponamus.

(1) *Ministeria...recondita*. All'apparire de' Barbari, ciascuno procacciava di seppellire i suoi averi, ed il Chiericato di frettolosamente celare i *Ministeri*, ovvero i vasi ed arredi sacri delle Chiese; i quali poi, quando il Longobardo si dilungava, non era facile trovar sempre, o per le frodi o per le morti di chi gli avea nascosti.

NUMERO LXXXVIII.

*Dello stesso per unire alla Velletrana la Chiesa
delle Tre Taverne, desolata da' Longobardi.*

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 80).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO VELITRANO.

POSTQUAM *hostilis impietas* diversarum civitatum, ita peccatis facientibus, desolavit Ecclesias, ut REPARANDI EAS SPES NULLA, POPULO DEFICIENTE, REMANSERIT (1): majori valde

(1) *Nulla spes, populo deficiente, remanserit*. Or si guardi quale orrida strage nel 592 facevano i Longobardi ne' luoghi più prossimi a Roma. Erano i Longobardi Beneventani, che poscia s'impadronirono di Capua nel 593 o nel 594.

meis deputo: quia iste, qui nunc interest, et pugnare contra inimicos nostros dissimulat, et nos facere pacem vetat, quamvis jam modo, etiamsi velit facere, omnino non possumus: quia ARIULPHUS exercitum AUTHARI (1) et NORDULPHI (2) habens, eorum sibi dari precaria desiderat, ut nobiscum aliquid loqui de pace DIGNETUR.

DE causa vero Episcoporum HISTRIAE, omnia quae mihi vestra Fraternitas scripsit, ita esse jam ante deprehendi in iis jussionibus, quae ad me a Piissimis Principibus venerunt: quatenus me interim ab eorum compulsione suspenderem. Ego quidem pro iis, quas scripsistis, zelo atque ardori vestro valde congaudeo, debitoremque me vobis multipliciter factum profiteor. Scitote tamen, quia de eadem re Serenissimis Dominis cum summo zelo et libertate rescribere non cessabo (3). Movere autem vos non debet praefati Excellentissimi viri ROMANI, Patricii, animositas: quia nos quanto eum loco et ordine praeimus (4), tanto, si qua sunt ejus levia, tolerare mature et graviter debemus.

Si quando tamen est aliquis cum eo locus obtinendi, agat apud eum Fraternitas vestra, ut pacem cum ARIULPHO, si ad aliquid parum possumus, faciamus: quia miles de

(1) *Exercitum Authari*. Non era certo l'esercito del Re Autari, già trapassato: ma credono alcuni, che un qualche numero de' soldati di lui avessero potuto condursi a militare sotto la bandiera di Ariulfo, Duca di Spoleto.

(2) *Et Nordulphi*. Altro Duca o Capo de' Longobardi, e diverso da quel Nordoulfo, Patrizio, del quale favellai (*Vedi* pag. 132), come di colui che guerreggiava in pro de' Romani.

(3) *Cum summo zelo et libertate rescribere non cessabo*. Così faceva San Gregorio quando gl' Imperatori Bizantini pretendeano mescolarsi nelle cose pertinenti all' unità della Chiesa Cattolica nella disputa infelice de' *Tre Capitoli*.

(4) *Nos quanto eum loco et ordine praeimus*. Ben conosceva il Santo Pontefice quanto egli per dignità sovrastasse ad un Esarca, spedito da Bizanzio per la perdizione d' Italia.

ROMANA Urbe tultus est (1), sicut ipse novit. THEBODOSIACI vero, qui hic remanserunt, *rogam* non accipientes, vix ad murorum quidem custodiam se accommodant: et destituta ab omnibus Civitas, si pacem non habet, quomodo subsistet?

PRAETEREA de puella, de qua scripsistis nobis, quae de captivitate redempta est, ut requiri qualiter orta sit, debuissemus: sciat Sanctitas vestra quia ignota persona non facile investigari potest.....

DE NEAPOLITANA vero urbe, Excellentissimo Exarcho instantèr imminente, vobis indicamus: quia ARIGIS (2), ut cognovimus, cum ARIULPHO SE FECIT, et *Reipublicae* con-

(1) *De Romana Urbe tultus est*: Scrive il Di Meo¹, che nel 592 le soldatesche furono tolte da Roma per andar verso Perugia; ed a me sembra in verità, che appunto nell'estate del 592 Perugia fosse caduta in mano de' Longobardi Spoletini condottivi da Maurizione Duca, sebbene Roma si fosse sguermita del presidio de' suoi soldati, dopo essersi Ariulfo allontanato dalla Città. Credo altresì, che nel corso della medesima estate avesse Maurizione tradito la causa Longobarda, dando Perugia in mano dell'Esarca di Ravenna, come racconta Paolo Diacono. Volli nondimeno (*Vedi* pag. 148) lasciare in dubbio, se Maurizione l'avesse presa nel 591 dopo il 1. Settembre. Ora m' appiglio più risolutamente alla data del 592, perchè nel 27. Settembre 591 il Maestro de' Soldati Veloce teneva le vie aperte per condursi così alla volta di Roma come di Ravenna. *Vedi* pag. 251, e l'intero Num.° 78.

E soprattutto *vedi* le Note al seguente Num.° 92, dove tali vie tra Roma e Ravenna si veggono già chiuse.

(2) *Arigis*. Tutti gli Scrittori affermano, che costui fosse stato Arigiso, Duca di Benevento. Nè io m' oppongo. Ma non potrebb' essere stato un altro Arigiso Longobardo, fattosi agli stipendj Romani da prima, e poi congiuntisi con Ariulfo?

¹ Di Meo, Annali, I. 163.

TRA FIDEM VENIT (1), et valde insidiatur eidem civitati (2), in quam, si celeriter DUX non mittatur, omnino jam inter perditas habetur.

DE hoc vero quod dicitis *incensae civitati SEVERI SCHISMATICI* (3) eleemosynam esse mittendam, idcirco vestra Fraternitas scribit, *quia quae contra nos praemia in Palatium mittat* (4), ignorat. Quae etsi non transmitteret, nobis considerandum fuit quia misericordia prius fidelibus, ac postea Ecclesias hostibus est facienda.

JUXTA quippe est civitas PHANUM, in qua multi captivati sunt (5), ad quam ego jam transacto an-

(1) *Contra fidem venit.* Questo Arigiso, che mancò alla data fede, dovè stipulare qualche patti di tregua, ch' egli violò co' Romani; si voglia o no tenere pel Duca di Benevento.

(2) *Valde insidiatur eidem civitati.* Ecco un altro assedio sostenuto da Napoli contro i Longobardi. Vedi Num.º 10. Ed i nemici furono ancor questa volta ributtati.

(3) *Incensae civitati Severi Schismatici.* Credettero alcuni, che questi fosse il famoso Patriarca d' Aquileia, fuggito nell' isola di Grado. Ma egli era un altro Severo, Scismatico e Vescovo di una città ignota, la quale doveva essere vicina di Fano.

(4) *Contra nos praemia in Palatium mittat.* Ecco in qual modo Severo e gli altri Vescovi Scismatici mandavano danaro in Costantinopoli, per aiutarsi contro il Pontefice: iniquo e rapace governo Bizantino.

(5) *Iuxta quippe est civitas Phanum, in qua multi captivati sunt.* Fano, o piuttosto la sua campagna, fu corsa e saccheggiata da' Longobardi, che se n' allontanarono, menandone via prigionieri un gran numero d' ingenui uomini; non da incorporarsi tutti nella nazione Longobarda, secondo il costume antico, ma da venderse una parte per prezzo di danari. Muratori¹ ed Assemani² scrivono, che Severo lo Scismatico fosse

¹ Muratori, Annali, Anno 592.

² Assemani, Italia. Hist. Script. I. 548.

no (1) *transmittere volui, sed inter hostes medios non praesumsi* (2). Videtur ergo mihi, ut CLAUDIUM Abbatem cum aliquanta pecunia illuc transmittere debeatis: ut LIBEROS, quos illic pro pretio in *SERVITIO TENERI* (3) *invenerit*, vel si qui adhuc sunt captivi, redimat. De summa vero ejusdem pecuniae transmittenda, vobis certum sit quia quidquid vos decernitis, mihi placet. Sin autem cum excellentissimo viro ROMANO, Patricio, agitis ut pacem facere cum ARIULPHO debeamus: ego ad vos personam aliam transmittere paratus sum, qua *MERCEDIS CAUSAE MELIUS FIANT* (4). De fratre autem et Coepiscopo nostro NATALI (5) valde contristabar, quod de illo quaedam superba cognoveram: sed quia mores suos ipse correxit, meam tristitiam simul me ipsum vincendo consolatus est. Pro qua re fratrem et Coepisco-

stato Vescovo d'Ancona. Se ciò è vero, dovè costui ritrarsi dallo scisma, e venire in grazia del Pontefice, come si vedrà venuto in altre Lettere, che seguono. Ad ogni modo la città di Severo, perchè vicina di Fano, esser non poteva nè quella di Aquileia nè l'altra di Grado.

(1) *Transactio anno*. La sciagura di Fano o del suo territorio accadde nel 591.

(2) *Inter hostes medios non praesumsi*. Parla del pericolo, che il danaro uscito di Roma cadesse nelle mani de' Longobardi, e non dell'impossibilità che questo giungesse in Fano, perchè Perugia non dovea punto essere stata presa nel 591 da Maurizio, come ho più volte detto.

(3) *In servitio teneri*. Ecco i cittadini Romani di Fano ridotti non all' *Aldionato*, ma sì alla vera *servitù* fino a che non fossero stati redenti con la moneta. E si dubiterà, che non fosse stato questo l'uso ed il dritto della vittoria fra' Longobardi?

(4) *Mercedis causae melius fiant*. Dopo aver San Gregorio inanimato i soldati a combattere, si mostrava sempre desideroso d'ottenere la pace col danaro della sua Chiesa.

(5) *Natali*. Vescovo di Salona in Dalmazia; grav mettitor di tavola e solenne celebrator di banchetti; biasimato sovente nelle Lettere di San Gregorio.

pum nostrum MALCHUM (1) admone, ut priusquam ad nos veniat, rationes suas ponat, et tunc demum alibi, si necesse est, proficiscatur. Et si ejus actus bonos cognoscimus, ei fortasse necesse est, ut hoc ipsum Patrimonium, quod tenuit, restituamus.

(5) *Malchum*. . . . *rationes suas ponat*. Costui era un Vescovo, dal quale amministravasi uno de' Patrimonj della Romana Chiesa nell'Esarcato di Ravenna. San Gregorio glielo avea tolto, e promette ora di restituirglielo dopo averne avuto i conti. Nell'atto di darli, Malco morì. *Vedi seg. Num.º 124.*

NUMERO XCI.

*Dello stesso intorno alla difesa di Napoli
contro i Longobardi.*

ANNO 592. Luglio (od Agosto ? (1)).

(Lib. II. Epist. 31).

GREGORIUS UNIVERSIS MILITIBUS NEAPOLITANIS.

SUMMA militiae laus inter alia bona merita haec est ,

(1) Poichè apparisce (*Vedi pag. 269*), che in Luglio 592 non erasi mandato ancora un Duca in Napoli dall' Esarca di Ravenna, e che cresceva il pericolo d'aversi a perdere la città; San Gregorio, per provvedere alla meglio, ne diè il comando al Tribuno Costanzo, ivi stanziato. La Lettera presente, che prima era la 24.^a dell' Edizioni antiche, fu per tal motivo rettamente mossa di quel luogo da' Benedettini, ma non ben situata nel 31.^o Numero del Secondo Libro, perchè dovea collocarsi dopo la 46.^a Così bene osservava il Di Meo¹: così a me parve di volersi fare. Posi perciò la Lettera 46.^a sotto il precedente Num.º 90.

¹ Di Meo, *Annali*, I. 159.

obedientiam Sanctae Reipublicae utilitatibus exhibere, quodque sibi utiliter imperatum fuerit, obtemperare; sicut et *nunc* devotionem vestram fecisse didicimus, quae Epistolis nostris quibus magnificum Virum CONSTANTIUM, Tribunalum, custodiae civitatis DEPUTAVIMUS PRAEESSE (1), paruit, et congruam militaris devotionis obedientiam demonstravit. Unde scriptis vos praesentibus curavimus admonendos, uti Praedicto Viro magnifico Tribuno, sicut et fecistis, omnem debeat pro Serenissimorum Dominorum utilitate vel CONSERVANDA CIVITATE obedientiam exhibere; quatenus quidquid a Vobis haecenus bene gestum agnoscitur, per praesentis temporis vigiliantiam ac sollicitudinem augmentetis.

(1) *Deputavimus praeesse.* Con quale autorità ciò si facesse da San Gregorio, il dirò nella Storia; non trattandosi qui di città presa in niun tempo da' Longobardi. Non debbo tacere per altro, che i Maurini affermano di non trovarsi la presente Lettera in molti Codici; donde il Berardi¹, con soverchio ardore, piglia il destro di non volerle prestare intera fede.

¹ Berardi, *Gratiani Canones gemini*, III. 36 (A. 1777).

NUMERO XCII.

Dello stesso intorno alla difficoltà de' commercj tra Roma e Ravenna, per cagione de' Longobardi.

ANNO 592. LUGLIO (verso la fine) (1).

(Lib. II. Epist. 25).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO RAVENNATI.

DOMINICIS mandatis praecipimur proximos sicut nosmetipsos diligere, eorumque languoribus tanquam propriis

(1) Certamente la Lettera presente fu scritta dopo la precedente, in cui chiedeva San Gregorio le scuse pel diuturno silenzio allo stesso Giovanni di Ravenna. *Vedi* Num. 90.

infirmatibus condolere. Quorum memor Fraternitas vestra competenti sibi more GASTONIUM fratrem Coepiscopum nostrum, et prius compassione habita studuit visitare, et eum postmodum pro excrescenti molestia corporis in BLAVENNATI urbe suscipere. Unde non solum nos impensae caritatis, sed et Deum vobis fecistis procul dubio debitorem, qui in fratris infirmitate condoluisse probamini, ipsumque aegrum in sui membri molestia non solum visitasse, sed etiam suscepisse. Quem quidem ipse pro sua simplicitate illic ordinare omnimode reueham: sed potentium importunitas facit, ut contradicere nullatenus potuissem. Si autem fieri potest, multum mihi et ipsi conuletis, si *eum ad me vel per SICILIAM transmittatis* (1); si tamen ei grave non esse perpenditis. *De Episcopis vero ad nos pertinentibus* (2), qui tamen HUC pro *interpositione hostium* (3) venire non possunt, curam vestra Fraternitas gerat. Ita tamen ut pro causis suis ad RAVENNATEM urbem nullatenus reuocentur, ne eos hoc tempore vexare aut fatigare in aliquo videamur. Sed si qua sunt, quae in eis videantur iuste reprehendi, debent semper per Fraternitatis vestrae Epistolas admoneri. Sin vero, quod absit, aliqua grauiora contigerint, haec ad nos subi-

(1) *Si eum ad me vel per Siciliam transmittatis.* Il lungo giro per la Sicilia mostra, che le vie di terra fra Roma e Ravenna eran chiuse in Luglio 592 per esser caduta Perugia, secondo tutte le probabilità, in mano di Maurizio o Maurizio, Duca Longobardo. Era forse questi un Romano incorporato nella cittadinanza Longobarda? Il suo nome farebbe sospettarlo; ma l'indizio de' nomi è troppo fallace di sua natura.

(2) *De Episcopis ad nos pertinentibus.* Erano Vescovi del Ducato Romano, i quali dalle sue città più lontane di Roma riuscivano a ripararsi nell'Esarcato, fuggendo innanzi a' Longobardi.

(3) *Pro interpositione hostium.* Ecco allargat' i confini del Ducato Spoletino d' Ariulfo per alla volta dell'Esarcato.

liter referre vos volumus, ut inquisitionis vestrae testimonio roborati, quae legibus canonibusque conveniunt, salubri, juvante Domino, consilio disponamus. *Mensis Julii, Indictione decima.*

NUMERO XCIII.

Dello stesso intorno alle calamità dell' Illirico, devistato da' Barbari.

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 21).

GREGORIUS JOBINO, PRAEFECTO ILLYRICI.

LICET ad reddenda paternae caritatis officia, *hostilitate itineribus occupatis* (1), raritas portitorum impediatur: quoties tamen occasio inciderit, Excellentiam vestram non desistimus scriptis discurrentibus visitare, quatenus quorum aspectum praesentium videre non possumus, eos aliquatenus scriptis valeamus alternantibus intueri. Gaudemus itaque quod Eminentiae vestrae regimine *afflictae* Dominus voluit *provinciae* consulere, ut quam ex una parte *flagello barbaricae vastationis ulcerat* (2), hanc ex alia per Eminentiam vestram, quasi per superductam salutem, curet.

(1) *Hostilitate itineribus occupatis.* Qui si parla de' Longobardi, e del corso che le Lettere di San Gregorio doveano tenere in Italia fino ad Aquileia.

(2) *Flagello barbaricae vastationis ulcerat.* Qui poi s'accenna, se non m'inganno, agli Sclavi ed a Barbari diversi dai Longobardi, che affliggeano l' Illirico.

NUMERO XCIV.

*Dello stesso per costituire in Vescovo Squillacense Giovanni,
fuggito da Lissa.*

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 37).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO SQUILLACINO.

PASTORALIS officii cura nos admonet destitutis Ecclesiis proprios constituere Sacerdotes, qui gregem Dominicum debeant pastorali sollicitudine gubernare. Propterea te JOHANNEM *ab hostibus captivitate* (1) LISSITANAE civitatis (2) Episcopum in SQUILLACINA Ecclesia Cardinalem necesse duximus constituere Sacerdotem, ut susceptam semel animarum curam intuitu futurae retributionis impleas. Et licet a tua Ecclesia sis *hoste imminente* depulsus, aliam, quae a Pastore vacat, Ecclesiam debes gubernare: ita tamen ut si civitatem *illam ab hostibus liberam effici*, et Domino protegente, *ad priorem statum contigerit revocari*, ad eam in qua prius ordinatus es, Ecclesiam revertaris. Sin autem praedicta civitas *continua captivitatis calamitate* premitur: in hac in qua a nobis incardinatus es, debeas Ecclesia permanere. Praecipimus autem ne umquam illicitas ordinationes facias. Nec bigamum, aut qui virginem non est sortitus uxorem, aut *ignorantem litteras*, vel in qualibet parte corporis vitia-

(1) *Ab hostibus captivitas*. Questi nemici non erano i Longobardi, che aveano ben da fare in Italia nel 592, nè potevano pensare ad assaltare l' Illirico. Credo, che qui si parli degli Slavi o Sclavi, come nel Num.º 93.

(2) *Lissitanas civitatis*. Seguito gli Annotatori Benedettini; e leggo *Lissa*, non *Lista*. La prima di queste due città stava sulle sponde Adriache della Prevalitana Provincia nell' Illirico: e chiamasi oggi Alessio d' Albania, non lungi di Durazzo.

tum, vel poenitentem, vel cuilibet conditioni obnoxium, ad sacros ordines permittas accedere. Sed si quos hujusmodi repereris, non audeas promovere. Arnos passim, vel incognitos peregrinos, ad Ecclesiasticos ordines tendentes, nulla ratione suscipias: quia Arnus quidam Manichaei, aliqui rebaptizati: peregrini vero plurimi etiam in minoribus ordinibus constituti, ad fortiores de se praetendisse honorem saepe probati sunt. Admonemus etiam Fratritatem tuam, ut in commissis sibi animabus solerter invigilet, et animarum magis lucra quam commodis vitae praesentis intendat. In continendis aut disponendis rebus Ecclesiae diligens existat, ut omni ex parte susceptum digne te gessisse Pastoris officium venturus iudex, cum ad judicandum venerit, debeat approbare.

NUMERO XCV.

Della stesso a' Crotoniati, acciocchè obbedissero al Vescovo Giovanni.

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 39).

GREGORIUS CLERO, ORDINI (1) ET FLEMI CONSISTENTE CROTONAE.

VESTRI Antistitis obitum cognoscentes, curae nobis fuit destitutae Ecclesiae visitationem fratri et Coepiscopo nostro JOHANNI solemniter delegare. Cui dedimus in mandatis, ut nihil de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque a quoquam usurpari patiatur. Cujus vos assi-

(1) *Ordini*. Crotonae, oggi Cotrone, era nel 592 città Romana e non Longobarda; perciò vi durava l' *Ordine* ovvero la Curia, il che non si nega dal Signor di Savigny ¹.

¹ Savigny, I. 233.

dulis adhortationibus obedire convenit, quatenus in Ecclesiastico officio Sacerdos exquiratur, qui et a venerandis Canonibus nulla discrepet ratione. Qui dum fuerit postulatus, cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati, et visitatoris pagina prosequente, ad nos veniat ordinandus: provisuri ante omnia, ne cuiuslibet vitae vel meriti laicam personam praesumstis eligere. Nam non eolum talem ad Episcopatus apicem nulla ratione provehendum, veram etiam vos nullis intercessionibus veniam promereri posse cognoscite: sed omnes quos ex vobis de laica persona aspirasse constiterit, ab officio et a communionis alienos faciendos procul dubio noveritis.

NUMERO XCVI.

Dello stesso a' Vescovi sullo scisma de' Tre Capitoli, che prevalea nel Regno Longobardo.

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 51).

GREGORIUS UNIVERSIS DE TRIUM CAPITULORUM CAUSA EPISCOPIS.

SCRIPTA vestra (1) summa cum gratulatione suscepi: sed erit in me uberior valde laetitia si mihi de vestra contigerit reversione gaudere. Prima itaque Epistolae vestrae frons gravem vos pati persecutionem innotuit. Quae quidem persecutio dum non rationabiliter sustinetur, nequaquam proficit ad salutem. Nam nulli fas est retributionem praemiorum expectare pro culpa. Debetis enim scire, sicut

(1) *Scripta vestra.* Finalmente gli Scismatici, ch'erano stati tanto schifiliosi ed arroganti fin qui, vennero al punto di scrivere in Roma, levando romore d'essere gravemente perseguitati. Con quanta bontà San Gregorio gli accoglie e conforta!

beatuſſimus CYPRIANUS ait ; quia *Martyres non faciunt poena, sed curam*. Dum igitur ita sit, incongrua nimis est de ea vos, quam dicitis, persecutione gloriosi, per quam vos constat ad aeterna praesentia minime provehi. Reducat ergo caritatem vestram tandem integritas fidei ad matrem quae vos genuerunt *Haeserim*; nulla vos animorum intentio a concordiae unitate dissociet, nulla persuasio repetendo vos a recto itinere defatiget. Nam in synodo, in qua de *Tribus Capitulis* actum est, aperte liquet, nihil de fide convalescent esse, vel aliquatenus immutatum, sed, sicut scitis, de quibusdam illic seorsummodo personis est actitatum : quarum una cujus scripta evidenter a rectitudine Catholicae fidei deviant, non iniuste damnata est.

Quae autem sequuntur quia ex illo tempore inter alias provincias *MAXIME FLAGELLETUR ITALIA* (1), non hoc ad ejus debetis interquere opprobrium, quoniam scriptum est: *Quem diligit Dominus, castigat : flagellat autem omnes filium quem recipit*. Si igitur ita est, ut dicitis ; ex eo tempore magis dilecta est apud Deum, et modis omnibus approbata, ex quo Domini sui meritis sustinere flagella. Quis vero non ita sit, quemadmodum vos in ejus insultationem affirmare conamini, rationem attendite.

POSTQUAM recordandae memoriae VIGILIUS Papa in urbe regia constitutus contra THEODORAM tunc Augustam, vel *Acephalos* damnationis promulgavit sententiam : tum ROMA-

(1) *Maxime flagelletur Italia*. Qui tornano le solite querele de' Vescovi Scismatici contro i Longobardi : querele state si vementi nel Sinodo di Grado (*Vedi pag. 12*), e nel *Libello* del 590 (*Vedi pag. 155-163*).

Niuno accuzi perciò d'esagerazione i lamenti di San Gregorio sulle calamità della guerra devastatrice, che facevano i Longobardi all'Italia ne' primi anni del Re Agilulfo.

NA URBS ab hostibus adita et captivata est (1). Ergo bonam causam habuerunt *Acephali* et injuste damnati sunt, post quorum damnationem talia contingerunt? Absit. Hoc enim nec vestrum quempiam, nec alios, qui Catholicae fidei mysteriis instituti sunt, dicere, vel aliquo modo confiteri convenit. His denique cognitis, ab hac quandoque jam deliberatione recedite. Ut igitur de *Tribus Capitulis* animis vestris ablata dubietate possit satisfactio abundanter infundi, librum quem ex hac re sanctae memoriae decessor meus PELAGIUS (2) Papa scripserat, vobis utile iudicavi transmittere. Quem si, deposito voluntariae defensionis studio, puro vigilantique corde saepius volueritis relegere, eum vos per omnia secuturos, et ad unitatem nostram nihilominus reversuros esse confido. Porro autem si post hujus libri lectionem in ea, qua estis, volueritis deliberatione persistere, sine dubio non rationi operam, sed obstinationi vos dare monstratis. Unde iterum, *habita compassione*, caritatem vestram admono, ut quoniam, Deo suffragante, fidei nostrae integritas in causa *Trium Capitulorum* inviolata permansit, *mentis timore deposito*, tanto citius ad matrem vestram, *quas filios suos expectat et invitat*, Ecclesiam redeatis, quanto vos ab ea quotidie pro vobis expectari cognoscitis.

(1) *Captivata est*. Parla di Roma, presa dal Re Totila.

(2) *Pelagius*. È questo il *Libro*, scritto da San Gregorio sotto il nome di Pelagio. Nel precedente Num.° 18 se ne recarono alquanti brani:

NUMERO XCVII.

Lettera di S. Gregorio alla città d'Albano per l'ordinazione del Vescovo.

ANNO 592. Novembre.

(Lib. III. Epist. XI. Indit. XI.ª).

GREGORIUS ORDINI (1) ET PLEBI CONSISTENTIBUS IN ALBANO.

PROBABILIBUS desideriis nihil attulimus tarditatis ; fratrem namque et Coepiscopum nostrum HOMIKEMBONUM vobis ordinavimus Sacerdotem. *Mense Novembri, Indictione XI.*

(1) *Ordini.* Albano era e fu sempre città non Longobarda, ma Romana.

NUMERO XCVIII.

Dello steno ad Agnello, Vescovo di Fondi, sulla distruzione di quella città.

ANNO 592.

(Lib. III. Epist. 13).

GREGORIUS AGNELLO, EPISCOPO DE FUNDIS, QUI NUNC IN CIVITATE INCARDINATUS EST TERRACINENSIS.

RELATIO Cleri simul et populi TERRACINAE degentis nos valde laetificat, ob hoc quod de tua Fraternitate bona testatur. Et quia, defuncto PETRO Pontifice tuo, te sibi Cardinalem postulant constitui Sacerdotem, eorum vota necessario complenda esse praevimus: quatenus et illi se gaudeant impetrasse quod postulant, et nos concessisse, quod expedit, videamur. Quia igitur *ob cladem hostilitatis nec in civitate nec in Ecclesia tua est cuiquam habitandi licen-*

tia (1): ideo te auctoritate nostra TERRACINENSI Ecclesiae Cardinalem constituimus Sacerdotem; admonentes ut ita de animabus populorum illic consistentium, Deo protegente, debeas esse sollicitus.

ILLUD quoque Fraternalitatem tuam scire necesse est: quoniam sic te predictae TERRACINENSIS Ecclesiae Cardinalem esse constituimus Sacerdotem, ut et FUNDENSIS Ecclesiae Pontifex esse non desinas, nec curam gubernationemque ejus praetereas: quia ita Fraternalitatem tuam saepe dictae TERRACINENSI Ecclesiae, sicut praefati sumus, praeesse praecipimus, ut ante dictae FUNDENSIS Ecclesiae tibi jura potestatemve nullo modo subtrahamus.

(1) *Ob cladem hostilitatis. . . nec est cuiquam habitandi licentia.* Ecco Fondi priva d'abitatori, e però abbandonata dal Vescovo: il Di Meo dimenticò d'annoverarla nel Catalogo lagrimevole delle città distrutte de' Longobardi (*Vedi* pag. 126), quantunque dappoi anche di Fondi avesse fatto parola ¹. Queste crudeltà, che Muratori con mite vocabolo chiama semplicemente *misere pensioni della guerra*, eran tali senza dubbio, nè occorre farne le meraviglie; ma ciascun vede qual doveva essere l'animo di sì fieri nemici verso il Romano, e quanta la lor sollecitudine di lasciarlo vivere libero con le sue leggi ed armi e discipline Romane; quanto il rispetto per gli *Ordini* ovvero per le Curie di ciascuna città, ove fermavano il piede. Non si dimentichi giammai, che la guerra combattuta sì rabbiosamente in Italia dal Re Agilulfo, ne' primi anni del suo regno, non gli potea dare i consigli di sollevar la *cittadinanza Romana* e d'ordinarla con *pubbliche armi Romane*, acciocchè i nemici d'entro s'unissero al primo scontro con que' di fuori.

¹ Di Meo, *Annali*, p. 165.

NUMERO XCIX.

*Dello stesso a' Terracinesi, acciocchè obbedissero
al Vescovo Agnello.*

ANNO 592. Dicembre.

(Lib. III. Epist. 14. Indiz. XI.).

GREGORIUS CLERO, ORDINI (1) ET PLEBI CONSISTENTI IN
TERRACINA.

DILECTIONIS vestrae desideria insinuata nobis, quam obtulistis, petitio reseravit, electionemque vestram valde laudavimus: quia AGNELLUM fratrem et Coepiscopum nostrum probatum jam meritum, Cardialem vobis constitui deprecamini Sacerdotem..... *Mense Decembri, Indictione XI.*

(1) *Ordini*. Terracina era (niuno può dubitarne) città Romana, e però v'era l' *Ordine*.

NUMERO C.

Dello stesso intorno alle stragi fatte da' Longobardi, per le quali unisce la Chiesa di Santo Antemio a quella di Nomento.

ANNO 591. Febbraio.

(Lib. III. Epist. 20. Indiz. XI.).

GREGORIUS GRATIOSO, EPISCOPO NUMENTANO.

POSTQUAM hostilis impietas diversarum civitatum, ita peccatis facientibus, desolavit Ecclesias; ut reparandi eas spes nulla, POPULO DEFICIENTE (1), remanserit, majore valde

(1) *Populo deficiente*. Sempre da per ogni dove la stessa frase del *popolo deficiente*! Queste legali unioni delle Chiese, che vengono meno al tutto per la mancanza del popolo, sono

cura constringimur , ne , defunctis earum Sacerdotibus , reliquias plebis , nullo Pastoris moderamine gubernante ; per invidia fidei , hostis callidi , quod absit , rapiantur insidiis. Hujus ergo rei sollicitudine saepe commoniti , hoc nostro sedit cordi consilium , ut vicinis eas mandaremus Pontificibus gubernandas. Ideoque Fraternitati tuae curam gubernationemque SANCTI ANTHEMI Ecclesiae , in CURIAM SABINORUM territorio constitutae , praevidimus committendam , quam tuae Ecclesiae aggregari univique necesse est : quatenus utrarumque Ecclesiarum Sacerdos recte , Christo adjuvante , possis existere , et quaeque tibi de ejus patrimonio vel de Cleri ordinatione seu promotione vigilantia ac canonica visa fuerint , cura dispnere ; quippe ut Pontifex proprius , liberam habebis ex praesenti nostra permissione licentiam. Quapropter , frater carissime , Dominicorum reminiscens mandatorum , salubriter ita in commissae plebis regimine lucrandisque animabus invigila , ut ante tribunal aeterni judicis constitutus , fructum bonae operationis , qui ad mercedem tuam pertineat , eidem Redemptori nostro , in quo laetari possis , exhibeas. *Mense Februario, Indictione XI.*

la miglior dimostrazione di non aver San Gregorio esagerato enfaticamente i pubblici mali, e le crudeltà commesse contro i Romani. Nel tempo in cui s'atrocemente i Longobardi usavano il dritto della guerra furi del regno loro, che avveniva fra' confini di questo a' Romani vinti dianzi? Ad udire il Muratori ed il Giannone, i vinti gioivano d'una rara felicità, confortati per la pietosa cura d'Autari dalla splendida ristorazione della *cittadinanza e legge Romana*. Questo è il senso che, in virtù del *partiumtus*, vorrebbero dare alle parole intorno agli *Aggravati* di Pado Diacono (*Vedi pag. 38 e segg.*).

NUMERO CI.

*Dello stesso per l'elezione da farsi del Vescovo di Milano
in Genova.*

ANNO 593. Aprile.

(Lib. III. Epist. 26).

GREGORIUS MAGNUS, PRESBYTERO ECCLESIAE MEDIOLANENSIS (1).

SICUT exigente culpa quis a sacramento communionis digne abigitur, ita in tantibus nullo modo talis debet irrogari vindicta. Comprimus siquidem quod LAURENTIUS (†), quondam frater et Copiscopus noster, nullis te culpis extantibus communionem privaverit: ideoque hujus praecepti nostri auctoritate munis, officium tuum securus perage, et communionem sine aliqua sume formidine.

ILLUD praeterea necessario te duximus adhortandum, ut ita te in cunctis utilitatibus Ecclesiae tuae pure ac diligenter exhibeas: aatenus nec offensa te aliqua de neglectu respiciat; et culpam, si qua in te, propter quam Dominici corporis et sanguinis communionem fueras privatus vel latens invelata est, tuae fidei puritate detergas. *Admone igitur Clerum et populum, ut ad eligendum nulla-*

(1) *Ecclesiae Medlanensis.* Qui continua l'inganno di chi crede, che la Chiesa di Milano stesse in Milano, e ne allega in prova le Lettere di San Gregorio. No: il Vescovo, il Clero e gran parte de' Nobi Romani Milanesi eran fuggiti, ed ora viveano in Genova; ed, che fu del Romano Imperio fino a Rotari. Della qual diora in Genova si vedranno a mano a mano le prove più minose.

(1) *Laurentius.* Latesso, di cui si rilegga il precedente Num.° 72: lo stesso, cui faceva scrivere Childeberto, Re dei Franchi (*Vedi* pag. 3), acciocchè si rinfocolasse la pubblica guerra contro i Longardi.

temus dissentiant Sacerdotem : sed uno consensu talem sibi eligant consecrandum Episcopum (1) *cujus et actus laudabiles, et grata Deo et hominibus possit esse persona ; ne si aliter actum fuerit , in diversis , quod absit , studiis , damnum Ecclesiasticis rebus eveniat. Mens Aprilis, Indictione XI.*

(1) *Sibi eligant consecrandum Episcopum.* Si parla sempre di Genova , nella quale a successor del morto Lorenzo fu eletto Costanzo.

NUMERO CIL

Dello stesso al Clero di Milano in Genova per l'elezione del Vescovo Milanese.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 29).

GREGORIUS PRESBYTERIS, DIACONIBUS ET CLERO MEDIO-
LANENSIS ECCLESIAE.

· EPISTOLAM Dilectionis vestrae suscepimus , cui tamen nullius erat inserta subscriptio , sed idem MAGNI Presbyteri et HIPPLYTI Clerici *portitorum* (1) personae faciebant. Qua relecta , comperimus omnium vestrum in CONSTANTIO filio nostro, Ecclesiae vestrae Diacono ; convenire consensum , qui dudum mihi bene cognitus fuit. Et cum in urbe regia responsa Sedis Apostolicae facerem , longo mihi tempore adhaesit , sed nihil unquam in illo quod reprehendi passura potuisset , inveni. Verumtamen quia antiquae mensae deliberationis intentio et , ad suscipienda pastoralis curae onera , pro nullius unquam misceri persona (2) , orationibus prosequor electionem vestram , ut

(1) *Portitorum.* Dopo una pubblica elezione del Vescovo di Milano , Magno ed Ippolito venivano a Roma , recatori delle lettere del Clero Milanese , stanziato in Genova.

(2) *Pro nullius unquam misceri persona.* Quanta longanimità , quanta modestia nell' illustre Pontefice !

omnipotens Deus, qui futurorum actuum nostrorum semper est praescius, talem vobis Pastorem praebat, in cujus lingua et moribus exhortationis divinae pascua valeatis invenire: in cujus mente et humilitas cum rectitudine fulgeat, et severitas cum pietate; qui vobis viam vitae non solum loquendo, sed etiam vivendo possit ostendere; quatenus exemplo illius discat vestra dilectio ad aeternae patriae desiderium suspirare. Itaque vos, filii carissimi, officii nostri censura commoniti suademus, ut in hac suscipiendi Antistitis causa nullus vestrum, neglecta utilitate communi, suo lucro prospiciat: ne si quisquam propria commoda appetit, frivola aestimatione fallatur; quia nec libero judicio praeferebendam sibi personam examinat mens, quam cupiditas ligat. Pensantes igitur quae cunctis expediunt, ei quem vobis divina gratia praetulerit, integerrimam semper in omnibus obedientiam praebete. Iudicari namque a vobis ultra non debet semel praelatus, sed tanto nunc subtiliter judicandus est, quanto postmodum iudicandus non est. Consecrato autem vobis, Deo auctore, Pastori tota vos mente committite, atque in illo omnipotenti Domino, qui vobis hunc praetulit, deservite.

Sed quia juxta meritum Plebium solent superno judicio personae provideri Pastorum, vos spiritalia quaerite, caelestia amate, temporalia et fugitiva despiciite; et certissimum tenete, quia placentem Deo Pastorem habebitis, si vos in vestris actibus Deo placetis. *Ecce jam mundi hujus omnia perdita conspiciamus, quae in sacris paginis audibantus peritura. EVERSAM URBS, CASTRA BRUTA, ECCLESIAE DESTRUCTAE; NULLUS TERRAM NOSTRAM CULTOR INHABITAT* (1). *In nobis ipsis paucissimis, qui ad modicum dere-*

(1) *Nullus terram nostram cultor inhabitat.* È questo uno de' luoghi, dove San Gregorio, quasi colpevole d'esagerazione, più suole deridersi da coloro i quali non si trovarono sotto il

licti sumus , cum supernae percussiois cladibus humanus gladius incessanter saevit. Mundi igitur mala , quae dudum ventura audiebamus , aspiciamus : quasi paginae nobis codicum factae sunt ipsae jam plagae terrarum. In interitu ergo rerum omnium pensare debemus nil fuisse quod amavimus. Appropinquantem itaque aeterni judicis diem sollicita mente conspiciate , et terrorem ipsius poenitendo praevenite. Delictorum omnium maculas fletibus lavate. Iram , quae aeterna imminet , temporali lamento compescite. Pius enim Conditor noster , cum ad iudicium venerit , tanto nos majore gratia consolabitur , quanto nunc conspiciat , quod a nobis nostra delicta puniuntur.

LATOREM vero praesentium JOHANNEM , Subdiaconum nostrum (1) , ad hoc , Deo favente , transmisimus , ut electum vestrum sua imminetia cum Dei omnipotentis solatio secundum morem Decessoris ejus faciat Episcopum consecrari. Nam sicut ab aliis nostra exigimus , ita singulis sua jura servamus (2).

taglio della spada Longobarda , e che poi ebber bisogno di predicare la felicità del regno d'Autari.

(1) *Latorem vero praesentium Johannem Subdiaconum.* Se i Milanesi conduceansi liberamente in Roma , e liberamente di Roma si mandavano le risposte a' Milanesi per mezzo del Subdiacono Giovanni ; costoro dunque stavano in Genova e non in Milano.

(2) *Tutta d'oro* , dice l'Annotator Gussanvilleo , è questa Lettera di San Gregorio ; monumento insigne di temperanza e d'affetto.

NUMERO CIII.

Dello stesso nell'atto d'invviare un Suddiacono a' Milanesi di Genova.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 30).

GREGORIUS JOHANNI, SUBDIACONO.

QUANTO Apostolica Sedes, Deo auctore, cunctis praelata constat Ecclesiis, tanto inter multiplices curas, et illa nos valde sollicitat, ubi ad consecrandum Antistitem nostrum expectatur arbitrium. Defuncto igitur LAURENTIO Ecclesiae MEDIOLANENSIS Episcopo, sua nobis relatione Clerus innouit in electione se filii nostri CONSTANTII, Diaconi sui, unanimiter consensisse. Sed quoniam eadem non fuit subscripta relatio, ne quid, quod ad cautelam pertinet, omitamus, hujus idcirco praecepti auctoritate suffultum GENUAM te proficisci necesse est. ET QUIA MULTI ILLIC MEDIOLANENSIVM COACTI BARBARICA FERITATE CONSISTUNT (1), eorum te voluntates oportet, eis convocatis, in commune perscrutari. Et si nulla eos diversitas ab electionis unitate disterminat, siquidem in praedicto filio nostro CONSTANTIO omnium voluntates atque consensum perdurare cognoscis; tunc eum a propriis Episcopis, sicut antiquitatis nos exigit, cum nostrae auctoritatis assensu, solatiente Domino, facias consecrari: quatenus hujusmodi servata consuetudine, et Apostolica sedes proprium vigorem retineat, et a se concessa aliis sua jura non minuat.

(1) *Multi... barbarica feritate consistunt.* Si può egli dare una prova migliore, che il fior di Milano era fuggito e viveva in Genova? De' *Nobilissimi uomini*, che di Milano si ripararono in Genova, Vedi seg. Num. 111.

NUMERO CIV.

Dello stesso a Romano, Patrizio ed Esarca di Ravenna, per l'elezione avvenuta del Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 31).

GREGORIUS ROMANO, PATRICIO ET EXARCHO ITALIAE.

OBITUM LAURENTII (1), Ecclesiae MEDIOLANENSIS Episcopi. Excellentiam vestram jam credimus cognovisse. Et quia quantum ex Cleri relatione didicimus, in CONSTANTIO filio nostro, Diacono ejusdem Ecclesiae, omnium consistit electio, necesse fuit, pro servanda consuetudine, *militem Ecclesiae nostrae* (2) dirigere, qui cum in quo omnium voluntates, atque consensum concorditer convenire cognoverit, a suis Episcopis, sicut vetus mos exigit, *cum nostro tamen assensu*, faciat consecrari. Proinde paternae dilectione persolventes debitum solutationis officium, quaesumus ut praedicto CONSTANTIO, seu fuerit consecratus Episcopus nec ne, Excellentia vestra, ubi necesse fuerit, *suum dignetur impendere* justitia favente *solatium* (3): quatenus haec vos

(1) *Obitum Laurentii*. L'Oltrocchi¹, dopo molti ed accurati computi, dice... » A die XXI. Mensis Augusti anni 592 vacabat jam MEDIOLANENSIS, GENUAM TRANSEATA, Sedes » per LAURENTII Antistitis obitum ».

(2) *Militem Ecclesiae nostrae*. Il Di Meo² scrive, che questa parola in bocca di San Gregorio significhi un Clerico. Ma non bisogna dimenticar le parole d'Ennodio, da me altrove riferite² intorno a' *Militi Ecclesiastici*, deputati a proteggere qualunque infelice.

(3) *Suum dignetur impendere... solatium*. Or dicasi, che l'aiuto dell'Esarca dovesse prestarsi ad un Vescovo dimorante in

² Oltrocchi, Hist. Mediol. Ligust. pag. 382. 400.

¹ Di Meo, Annali, 1. 193.

merces et hic apud inimicos vestros exaltet, et in futura vos ita apud Deum praevenienter commendet. Meus est enim proprius; olimque mihi magna fuit familiaritate conjunctus. Et vos quos nostros cognoscitis, habere ut vestros, et peculiariter diligere debetis.

Milano, mentre durava la guerra! Chi non vede, che questo Vescovo stava in Genova, ne' confini dell' Imperio e dove si stendea l'autorità dell' Esarca? Da ciò si scorge, che le parti marittime della Liguria non conquistate da' Longobardi amministravansi tuttora nel 593 dall' Esarca di Ravenna, e viveano sotto la potestà immediata di Bizanzio. Ma di ciò parlerò nella Storia.

NUMERO CV.

*Dello stesso in favor di Festo, Vescovo di Capua,
non ancor presa da' Longobardi.*

ANNO 593. Maggio.

(Lib. III. Epist. 34).

GREGORIUS PETRO, SUBDIACONO CAMPANIAE.

QUERITUR FESTUS (1), frater et Coepiscopus noster, a suis se Clericis ac civibus despici atque contemni. Pro qua re Experientiae tuae praecipimus, ut tranquilla eos adhortatione convenias, quatenus sedatis, si quae forte odiorum causae sunt, mutua eos et Deo placita caritate concilies: ut et ille quod filiis decet impendat, et illi quod patri

(1) *Festus*. Era Vescovo di Capua, si come affermano gli Annotatori Benedettini, seguitati dal Di Meo ¹. In altre Lettere di San Gregorio gli stessi Benedettini leggono *Fuscus* e non *Festus*. Bene il Di Meo deduce dalla presente Lettera, che in Maggio 593 Capua non era caduta in mano a' Longobardi; ma qui dee leggerci *Fusco* e non *Festo*, come anche bene osserva il Di Meo ².

¹ Di Meo, Annali, I. 180.

² Mem., *Ibid.* I. 173. 181.

oportet exhibeant. Si quae vero aliae causae sunt, praedicto Episcopo te impendere praecipimus, salva tamen iustitia et aequitate, solatium. *Mense Maio, Indictione XI.*

NUMERO CVI.

Dello stesso nell'atto d'invviare un Notaro in Siponto, città non soggetta punto a' Longobardi.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 41).

GREGORIUS PANTALEONI, NOTARIO.

QUESTUS est nobis EVANGELUS SIPONTINAE Ecclesiae Diaconus, filiam suam a FELICE (1) fuisse, quod dici nefas est, stupratam. Pro qua re *hujus praecepti auctoritate* (2) suffultum ad SIPONTINAM civitatem te proficisci necesse est, et, *adhibitis tibi sapientibus illic viris*, cum omni subtilitate veritatem curabis addiscere: et, si ita repereris, eam quam stupravit, aut uxorem, factis nuptialibus instrumentis, accipiat, aut *corporaliter castigatum* (3) in Monasterium eum privatum communique, ubi poenitentiam peragat, tradere festinabis; ita ut nulla exinde ei sit quoquomodo egrediendi licentia, nisi hoc nostra permiserit fortasse praeceptio.

(1) *Felice*. Costui era nipote di Felice, Vescovo di Siponto, come apparisce da una Lettera, che qui non si registra, di San Gregorio (Lib. III. Epist. 43). Nè la presente avrei qui registrata, se non avessi voluto dimostrare, che Siponto era nel 593 città non Longobarda, ma Romana. Di Felice, Vescovo Sipontino, si veggia il seg. Num. 116.

(2) *Hujus praecepti auctoritate*. Felice, nipote del Vescovo, essendo uomo laico, non era sottoposto all' autorità spirituale del Pontefice, che operava perciò nel presente caso con autorità civile, come faceva in Nepi ed in Napoli (*Vedi pag. 249.273*).

(3) *Corporaliter castigatum*. Parole, che vie meglio dimostrano autorità civile su' laici.

PRAETEREA quia supradictus Diaconus *de hostibus se redemptum* (1), ac propterea debitum habere commemorat : ideo , si talem ejus substantiam non esse cognoveris , quae ad reddendum debitum ipsum possit sufficere , FELICI fratri et Coepiscopo nostro te imminere praecipimus , *ut ejus pretium de Ecclesia* (2) dare non differat : quatenus suprascriptus EVANGELUS Diaconus sine tarditate aliqua a debiti possit necessitate , cui est oppositus , liberari.

(1) *De hostibus se redemptum*. Oltre la quale autorità , basta vedere quel Diacono Evangelo vivere in Siponto dopo il suo riscatto per esser certi , che nel 593 Siponto era città non Longobarda , ma Romana.

(2) *Pretium de Ecclesia*. Questo del redimere i prigionieri dalle mani de' Longobardi era il nobile uso , che in sì calamitosi tempi faceasi delle sostanze di tutte le Chiese.

NUMERO CVII.

*Dello stesso al Vescovo di Taranto , città Romana
e non Longobarda.*

ANNO 593. (Luglio).

(Lib. III. Epist. 45).

GREGORIUS ANDREAE, EPISCOPO TARENTINO.

TRIBUNAL Judicis aeterni securus aspiciet , quisquis reatus sui conscius digna eum modo poenitentia placare contendit. Habuisse te siquidem concubinam manifesta veritate comperimus , de qua (1).....

PRAETEREA , quoniam mulierem de *Matriculis* (2) contra

(1) *De qua*. Il Santo Pontefice gl'impone una penitenza , se veramente si crede colpevole.

(2) *Matriculis*. Chiamavasi *Matricola* il libro , dove si venivano registrando i nomi di quelli che alimentavansi a spese delle Chiese : *Matricolarj* perciò s'appellavano gli alimentati.

ordinem Sacerdotii caedi crudeliter fustibus deputasti (1): quam licet post octo menses exinde minime arbitramur fuisse defunctam; tamen quia ordinis tui habere nolisti respectum, propterea duobus te mensibus ab administratione Missarum statuimus abstinere. In quibus ab officio tuo suspensum flere te convenit quod fecisti. . . . ut. . . . sabbatam correptionis medicina compellat.

(1) *Caedi crudeliter fustibus deputasti.* Umamo Vescovo era costui, che fece sì atrocemente flagellare una *Matricolaria*, fino a doversi dubitare se otto mesi dopo ella ne fosse morta! Il Santo Pontefice non vuol crederlo; e per effetto della crudele flagellazione impone a colui una penitenza di solo due mesi. Or si dica se una città marittima ed agevolmente difesa da Greci, sì come Taranto, si debba coll' Assemani (*Vedi Num. 116*) tenere in Luglio 593 per città non Romana, ma Longobarda. Si vegga se sotto i Longobardi, tra' furori di una spietata guerra, i *Matricolarj* avessero potuto essere alimentati dalla Chiesa di Taranto, ed il Vescovo Andrea dare comandi sì feroci di frustar le donne! Gli stessi Barbari l'avrebbero, sapendo ciò, accoppato, se fossero stati padroni di quella città.

NUMERO CVIII.

*Dello stesso a Giovanni di Gallipoli, non Longobarda
ma Romana città.*

ANNO 593. Luglio.

(Lib. III. Epist. 46).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO CALLIOPOLITANO.
Ex gestis (1), quae ad nos Fraternitas tua direxit, in-

(1) *Ex gestis.* Ecco un solenne processo inviato dal Vescovo di Gallipoli contro quel di Taranto a San Gregorio, ed ecco un pubblico esercizio d' Ecclesiastica giurisdizione, la quale non avrebbe potuto aver luogo sotto i Longobardi. Gallipoli era città propria della Romana Chiesa nel 593. *Vedi seg. Num. 208.*

ventum est ANDREAM fratrem et Coepiscopum nostrum, habuisse sine dubio concubinam.....

MATRICULARIAM vero quam fecit fustibus castigari..... duobus hunc membris a *Missarum solemnitate suspende* (1).

PRÆTEREA, *oblata nobis petitione* (2), quae tenetur in subditis, Clerici praedicti Episcopi multa se mala ab eo sustinere commemorant. Ob quam rem Fraternitas tua subtiliter cuncta curet addiscere, et ita ea rationabili modo emendare atque disponere, ut nulla eis pro hac re *huc remeandi* (3) de caetero necessitas imponatur. *Mense Julio, Indictione XI.*

(1) *A Missarum solemnitate suspende.* Nè, durante la guerra, il Pontefice avrebbe commesso l'esecuzione de' suoi decreti al Vescovo Giovanni di Gallipoli.

(2) *Oblata nobis petitione.* Questo fu pubblico ed ordinario ricorso, che si fece in Roma contro il Vescovo di Siponto, in affari di natura del tutto Ecclesiastica, o pertinente alla Religione.

Possibile che questi Clerici ricorrenti di Taranto fossero sudditi Longobardi?

(3) *Huc remeandi.* I Clerici di Taranto andavano in Roma e ne tornavano a lor talento, essendo padroni delle vie di mare.

NUMERO CIX.

Dello stesso acciocchè la Chiesa di Bevagna fosse provveduta d' un Sacerdote.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 64).

GREGORIUS CHRYSANTHO, EPISCOPO SPOLETANO (1).
ANTE hoc biennium Fraternitati tuae MEVANIENSIS EC-

(1) *Episcopo Spoletano.* Ben poteva Crisanto risiedere nella sua città di Spoleto, perchè i Duchi Longobardi ed Autari non

clesiae visitationis deputaveramus officium (1), in quo *mores* *scrinii nostri* nihil vos de provectionibus facere voluimus Clericorum. Nunc vero *venientes huc praesentium portitores praedictae Ecclesiae Clerici* (2), dixerunt Sacerdotem se neque in eadem Ecclesia, neque in ejus parochiis habere. Hortamur igitur Fraternitatem tuam, ut si quidem talem potuerit reperire personam, quae digna ad Episcopalis officii apicem valeat promoveri, huc eam cum *solemnitate decreti* (3), vestrarumque testimonio litterarum celerius di-

uccisero nè saccheggiarono tutt' i Vescovi del regno loro, e non impedirono l'elezione; alla quale concorrevano anche i Cattolici Longobardi e molti altri Barbari. Ma non credo, che Crisanto risiedesse propriamente fra le mura di Spoleto, quando la guerra nel 593 vieppiù s' inferociva; non credo, che ivi potesse ricevere i comandamenti d'andare in Bevagna da un Pontefice, il quale, oltre gli spirituali, regolava i civili affari d'una gran parte d'Italia. Parmi perciò, che Crisanto di Spoleto vivesse in qualche città Romana sull'esempio de' Vescovi d'Aquileia, di Milano, di Tauriana e d'altri luoghi.

(1) *Visitationis officium*. Tali *visitazioni*; commesse nelle aliene Diocesi a' Vescovi, solevano in questa età esser l'effetto d'una qualche repentina invasione de' Longobardi, che uccidevano gli uomini, e poi affliggevano ciascuna città, traendone buon numero di prigionieri, come fu il Diacono Evangelo del precedente Num. 106. Bevagna nel 591 era città Romana (*Vedi* *prec. Num. 70*), quantunque vicina di Spoleto: dovè indi vedersi assalita e disertata dal Duca Spoletino Ariulfo, il quale poscia si tolse di quivi, e forse la bruciò senza che vi rimanesse alcun Sacerdote. Altra cosa erano le *visitazioni* de' Vescovi nelle proprie Diocesi.

(2) *Portitores praedictae Ecclesiae Clerici*. La venuta di costoro in Roma e la presente Lettera Pontificia, ottenuta ivi da essi, fan credere, che le reliquie degli abitanti di Bevagna non avessero in quel punto il nemico Longobardo sulle spalle.

(3) *Cum solemnitate decreti*. E che perciò potessero con più sicurezza congregarsi per eleggere il Prete, o riceverlo dalle mani di Crisanto, stendendone il solito decreto.

rigatis. Sin vero hoc nunc inveniri non potest, cum omni studio, ac vivacitate personas exquirite, quae illic in Presbyterii ordine valeant consecrari. Quarum vitam actusque subtili prius inquisitione discutite, ut in nullo eis vel sacri Canones, vel Ecclesiasticae regulae valeant obviare: ut hac provisione populus illic decens communionem, qua se *privatos ob Sacerdotum necessitatem flebiliter conqueruntur*, recepisse se gaudeant, et in Ecclesiis illis sacra Missarum solemniam deesse non debeant. Sed et pro consignandis infantibus Fraternitas tua illuc curet accedere, ut nihil sit quod pastoralis sollicitudinis neglecta vos cura remordeat.

NUMERO CX.

Lettera di San Gregorio, per dire d'aver già trasmesso il Pallio a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 593. (Settembre (1)).

(Lib. IV. Epist. 1. Indizione XII.^a).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISC. MEDIOLANENSI.

SCRIPTA Fraternitatis vestrae suscipiens magnas omnipotentis Deo gratias retuli, quia ordinationis vestrae merui celebratione relevari. Quod vero ex superno munere in electionem vestram *concorditer omnium convenit assensus* (2), hoc Fraternitas tua cum summa debet consideratione pensare: quia post Deum valde est debetrix eis, qui sibi vos *praeferri tam subdita mente voluerunt*.

(1) Il Di Meo¹ pone questa e la seguente Lettera di San Gregorio nel Settembre 593, dopo il cominciamento dell'Indizione XII.^a: Oltrocchi² ne dubita, o piuttosto le attribuisce al 594.

(2) *Concorditer omnium convenit consensus*. Cioè di tutt'i Milanesi, che stavano in Genova. Vedi prec. Num. 103 e 104.

¹ Di Meo, Annali, I. 170.

² Oltrocchi, Hist. Med. Ligustic. pag. 404.

DECRET igitur vos sacerdotali benignitate eorum moribus in omnibus respondere, eorumque necessitatibus pia compassione concurrere. Si quorum fortasse sunt vitia, haec maturis objurcationibus increpato; ut ipsa quoque sacerdotalis indignatio virtuti sit admixta dulcedinis: quatenus et tunc a subjectis amari debeat, etiam cum graviter motuitur. Quae res personam vestram apud eorum iudicium ad magnam quoque reverentiam adducit: quia sicut praecipue furor usitatusque despicitur, ita contra culpas discreta indignatio plerumque quo tarda fuerit, eo amplius fit timenda.

IOHANNES vero Subdiaconus noster multa nobis bona tuae Fraternalitatis *rediens nuntiavit* (1). De quibus omnipotentem Deum petimus, ut haec qui coepit, ipse perficiat; quatenus te interius exteriusque profecisse, et nunc inter homines, et post inter Angelos ostendat.

PRAETEREA *Pallium* ad sacra Missarum solemnia utendum ex more *transmisimus* (2). Sed peto ut dum hoc suscipitis, ejus honorem ac genium ex humilitate vendicetis.

(1) *Johannes rediens nuntiavit.* Dell'andata di Giovanni in Genova, si veggia il prec. Num. 103.

(2) *Pallium transmisimus.* Cioè in Genova.

NUMERO CXL

Dello stesso intorno allo scisma di tre Vescovi del regno Longobardo nella causa de' Tre Capitoli; al quale scisma inclinava la Cattolica Regina Teodolinda.

ANNO 593. (Settembre).

(Lib. IV. Epist. 2).

GREGORIUS CONSTANTIO, ERISC. MEDIOLANENSI.

DILECTISSIMUS filius meus BONIFACIUS Diaconus quiddam mihi ex scripto Fraternalitatis tuae *secreto* nuntiavit, quod ex-

quisita occasione potius quam inventa, tres se Episcopi (1) a pia Fraternalitatis vestrae communione separaverint, dicentes vos in damnationem *Trium Capitulorum* consensisse, atque *cautionem* (2) fecisse. Et quidem si quid de *Tribus Capitulis* in quocumque vel verbo vel scripto nominatum est, bene Fraternalitas tua remipiscitur: quamvis decessor Fraternalitatis tuae LAURENTIUS districtissimam *cautionem* Sedi Apostolicae emiseric, in qua VIRI NOBILISSIMI, et legitimo numero subscripserunt (3). *Inter quos ego quoque*, tunc Urba-

(1) *Tres se Episcopi*. Quali fosse due di costoro, ignorasi: l'altro era il Vescovo di Brescia, perchè (si come si vedrà in altra Lettera di S. Gregorio (seg. Num. 119)), i cittadini Bresciani erano divenuti o stavano per divenire scismatici; colpa del loro Vescovo, l'uno de' tre. L'Oltrocchi¹ crede, che questi tre appartenessero tutti alla Liguria; ma Brescia era nella Venezia.

(2) *Cautionem*. Parola divenuta celebre nella disputa de' *Tre Capitoli*, Promettevasi con carta sottoscritta, di consentire alla loro condanna: ma si fatto uso vedesi riprovato nella presente Lettera ed in altre da San Gregorio, il quale per amor della pace contentavasi dal silenzio intorno a' *Tre Capitoli*, purchè s'accettasse il Concilio di Calcedonia (Vedi pag. 168). Il gran Pontefice si rallegrava in rammentando, ch'egli nella sua Pretura Urbana ed il defunto Vescovo Lorenzo avevano dato fuori una di sì fatte *causioni* per mostrarsi ottimi Cattolici; ora bastavagli esser tale senza darsene un benchè minimo vanto.

(3) *Viri nobilissimi . . . subscripserunt*. Ecco i nobilissimi cittadini di Milano; eccoli sottoscrivere alla *causione* di Lorenzo: qual prova migliore, che la *cittadinanza* e *Legge Romana*, che l'*Ordine* o la Curia ed anzi la Nobiltà Romana durarono in Milano ed in Italia sotto i Longobardi? Così ascolto dirsi da molti e non dispregevoli Scrittori: ma i *Milanesi nobilissimi* accennati nella presente Lettera vivevano in Genova sulle terre dell'Imperio, non in Milano Longobarda.

¹ Oltrocchi, Hist. Mediol. Ligust. pag. 400. *Tres provinciae nostrae Episcopi*,

nam Praeturam gerens (1), pariter subscripsi: quia postquam talis scissura pro nulla re facta est, justum fuit ut Sedes Apostolica curam gereret, quatenus unitatem universalis Ecclesiae in Sacerdotum mentibus per omnia custodiret. Quod autem dicitur, filiam nostram THEODELINDAM Reginam sese a communione tua, hoc audito nuntio, suspendisse (2), constat per omnia; quia etsi pravorum hominum verbis ad paululum seducta est, venientibus tamen HIPPOLYTO Notario et JOHANNE Abbate, erit modis omnibus vestrae Fraternalitatis communionem quaesitura: cui etiam meas Epistolas direxi, quas Fraternalitas vestra sine dilatione transmittat (3). De Episcopis vero, qui se suspendere visi sunt, aliam Epistolam feci (4), quam cum eis ostendi feceris, eos non ambigo de superstitione suae superbiae apud Fraternalitatem tuam poenitentiam acturos.

SUBTILITER autem mihi et breviter indicastis, vel de AGONE Rege, vel de *Francorum Regibus* quae gesta sunt. Peto ut Fraternalitas vestra quae adhuc recognoverit, mihi modis

(1) *Urbanam Praeturam gerens*. O piuttosto *Prefettura*, come si legge in un Codice Vaticano; la quale si tenne da San Gregorio fino all' anno 575¹.

(2) *Sese a communione tua..... suspendisse*. Quanto alle cose della Cattolica fede, a malgrado de' furori della guerra, Teodolinda e tutt' i Longobardi non che tutt' i Bavari con gli altri Barbari incorporati ne' Longobardi ricorreaano per via di lettere agli Arcivescovi di Milano in Genova.

(3) *Epistolas... transmittat*. E lo stesso Pontefice mandava Ippolito e Giovanni con sue Lettere a Costanzo, il quale da Genova dovea mandarle a Teodolinda con gli stessi Legati.

(4) *Episcopis... aliam Epistolam feci*. Questa non si trova nel Registro delle Lettere di San Gregorio; segno evidente, che non vi furono tutte annoverate.

¹ Mabillon, *Annal. Benedict.* Lib. VI. §. 58.— Corsini, *Series Praefectorum Urbis*, pag. 374—375.

omnibus innotescat. Si autem videritis, quia cum *Patricio* nihil facit *AGO Langobardorum Rex*, de nobis ei promittite (1): quia paratus sum in causa ejus impendere, si ipse utiliter aliquid cum *Republica* voluerit ordinare (2).

(1) *Agò Langobardorum Rex*, de nobis ei promittite. Costanzo Vescovo non solamente avea carteggio intorno agli affari della Cattolica fede con Teodolinda e co' Vescovi Suffraganei della Chiesa Milanese in Genova, ma eziandio con Agone od Agilalfo Re intorno a' negozj politici d'Italia ed alle pratiche per far cessare la guerra. Oltre a ciò, Costanzo avea commerci di lettere coll'Esarca di Ravenna, seguitando l'orme del suo predecessore Lorenzo (Vedi pag. 34); e, poichè risiedeva in Genova, dava i ragguagli di tutt'i moti de' Re Franchi al Pontefice Romano. Avrebbe potuto dar tali ragguagli, se la sua dimora fosse stata in Milano?

(2) *Cum Republica voluerit ordinare*. La guerra dunque durava quando San Gregorio scrivea così la Lettera presente a Costanzo e quella che segue, come l'altra indiritta da lui nello stesso tempo a Teodolinda per mezzo de' Legati Giovanni, ed Ippolito.

NUMERO CXII.

Dello stesso al medesimo, intorno allo stesso argomento.

ANNO 593. (Settembre?).

(Lib. IV. Epist. 3).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISC. MEDIOLANENSI.

PERVENIT ad nos quod quidam Episcopi vestrae Diocesis, exquirentes occasionem potius quam convenientes, sese scindere a Fraternitatis vestrae unitate tentaverint, dicentes te apud ROMANAM urbem (1) in *Trium Capitulorum* damnationem

(1) *Apud Romanam urbem*. Costanzo non era stato in Roma dopo la sua elezione: ma gli Seismatici l'accusavano d'aver

cautionem fecisse. Quod videlicet idcirco dicunt; quia quantum Fraternitati tuae etiam sine citatione credere soleant, nesciunt. Si enim hoc esset necessarium fieri, verbis nullis vobis credi potuisset. Ego tamen nominata inter nos neque verbo neque scripto Tria Capitula recolo. Sed eis, si citius revertantur, de suo errore parcendum est: quia juxta PAULI Apostoli vocem: *Non intelligunt neque quas loquuntur, neque de quibus affirmant* *. Nos enim, auctore veritate, teste conscientia, fatemur nos fidem sanctae CHALCEDONENSIS Synodi per omnia illibatam custodire, nihilque eius definitioni addere, nihil subtrahere audere. Sed si quis contra eam; ejusdemque Synodi fidem, sive plus minusve ad sapiendum appetit usurpare, eum omni dilatione postposita anathematizamus, atque a sinu matris Ecclesiae alienum esse decernimus. Quem igitur ista mea confessio non sanat, non jam CHALCEDONENSEM Synodum diligit, sed matris Ecclesiae sinum odit. Si ergo ea ipsa quae audere visi sunt, zelo loqui animas praesumpserunt: superest ut, hac satisfactione suscepta, ad Fraternitatis tuae unitatem redeant, sequae a corpore CHRISTI, quod est Sancta Universalis Ecclesia, non dividant.

* I Tim.
mot. 1.7.

quivi mandato la sua *cauzione* o promessa di condannare i Tre Capitoli. Così anche pensa l'Oltrocchi ¹. L'accusa era falsa.

¹ Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 404.

NUMERO CXIII.

*Dello stesso alla Reina Teodolinda sull' affare
de' Tre Capitoli.*

ANNO 593. (Settembre ?)

(Lib. IV. Epist. 4).

GREGORIUS THEODELINDAE, REGINAE LANGOBARDORUM.

QUORUNDAM ad nos relatione pervenit, ab aliquibus Episcopis Gloriam vestram usque ad hoc scandalum contra sanctam Ecclesiam fuisse perductam, ut sese a Catholicae unanimitatis communione suspenderet. Quod quantum vos pure diligimus, tantum de vobis fortius dolemus, quia vos imperitis stultisque hominibus creditis, qui non solum ea quae loquuntur nesciunt, sed vix ea percipere quae audierint possunt.

DICUNT enim pie memorie JUSTINIANI temporibus aliqua contra CHALCEDONENSEM Synodum fuisse constituta: qui dum neque legunt neque legentibus credunt, in ipso errore manent, quem sibi de nobis ipsi finxerunt. Nos enim, teste conscientia, fatemur de fide ejusdem sancti CHALCEDONENSIS Concilii nihil motum, nihil esse violatum: sed quidquid praedicti JUSTINIANI temporibus actum est, ita actum est ut fides CHALCEDONENSIS Concilii in nullo vexaretur. Si quis autem contra ejusdem Synodi fidem aliquid loqui praesumat vel sapere, nos ejus sensum sub anathematis interpositione detestamur. Cum ergo integritatem nostram ex conscientiae nostrae attestatione cognoscitis, superest ut nunquam vos a Catholicae Ecclesiae communione separetis; ne tot vestrae lacrymas, tantaeque bona opera pereant (1), si a

(1) *Toi vestrae lacrymae, tantaque bona opera pereant.*
L'alta e pietosa Regina temperava co' suoi pianti le sciagure della guerra.

fide vera inveniuntur aliena. Decet ergo Gloriam vestram ad Reverendissimum fratrem et Coepiscopum meum CONSTANTIUM, cujus et fides et vita bene olim mihi approbata est, sub omni celeritate transmittere, *eique directis vestris Epistolis* (1) indicare, *ordinationem ejus quam benigne suscepistis* (2), et quia ab ejus Ecclesiae communione in nullo separamini. Quamvis in hac re me vobis superflue dicere arbitror: quia etsi quid in vestro animo dubietatis fuit, veniente filio meo JOHANNÉ Abbate, atque HIPPOLYTO Notario, ex corde vestro arbitror fuisse sublatum.

(1) *Directis vestris Epistolis*. Questa è la prova dell'epistolare commercio, che intercedeva fra Teodolinda ed il suo Arcivescovo di Milano, dimorante in Genova, tutte le volte in cui si trattasse della Religione o della carità.

(2) *Ordinationem ejus quam benigne suscepistis*. Ecco in qual modo, a malgrado della guerra, v'era bisogno che l'ordinazione di Costanzo in Genova non crescesse a' Cattolici del regno Longobardo, viventi sotto la potestà d'Agilulfo e la protezione di Teodolinda.

NUMERO CXIV.

Dello stesso intorno a' delitti d' un Vescovo e d' una Monaca, riparatisi nella Sicilia per fuggire da' Longobardi.

ANNO 593.

(Lib. IV. Epist. 6).

GREGORIUS CYPRIANO, DIACONO ET RECTORI SICILIAE.

PERLATUM est ad nos, PETRONILLAM nomine de Provincia LUCANIA genitam, per exhortationem AGNELLI Episcopi fuisse conversam, resque suas omnes, quas habere potuit, licet sibi jure potuissent competere, tamen eidem Monasterio, quod ingressa est, etiam specialiter donationis ti-

tulo contulisse : morientemque praedictum Episcopum dimidiam partem substantiae suae AGNELLO cuidam filio suo, qui Notarius nostrae esse fertur Ecclesiae, atque dimidiam eidem Monasterio reliquisse. *Sed cum propter irruentem ITALIAE cladem (1), SIGILIAM refugissent*, dicitur eam saepe nominatus AGNELLUS corruptis ejus moribus stuprasset, atque sentiens gravidam, de Monasterio seduxisse, resque ejus omnes tam proprias, quam eas, quas de parte patris ipsius habere poterat, abstulisse, ac post perpetratum tale tantumque facinus, in sui eas dominii jure defendere. Hortamur igitur Dilectionem tuam, ut praedictum virum vel ante fatam feminam sub districta ad te facias executione perduci, causamque ipsam secundum sui meritum summa subtilitatis examinatione perquiras. Et si ita inveneris, ut nobis nuntiatum est, negotium tot iniquitatibus inquinatum, cum summae purgationis severitate determina; quatenus et ante fato viro, qui nec suum nec illius attendit habitum, tantorum causa fuit scelerum, ultio districta proveniat: et illa, prius procedente vindicta atque in Monasterium sub poenitentia redacta, omnes res, quae de saepe dicto loco ablatae fuerant, cum omnibus illis suis fructibus atque accessionibus revertantur.

(1) *Propter irruentem Italiae cladem.* Le fughe de' Romani continuavano; e la Sicilia offeriva un sicuro asilo a que' dell'Italia meriggia contro il furore de' Longobardi. L'Assemani¹ crede, che la parola *Italia* si debba qui restringere alla regione degli Appuli, de' Lucani e de' Bruzj.

¹ Assemani, Ital. Hist. Scrip. I. 545.

NUMERO CXV.

Dello stesso intorno ad un simile argomento.

ANNO 593. Novembre.

(Lib. IV. Epist. 16).

GREGORIUS CYPRENO, DIACONO, RECTORI SICILIAE.

PERVENIT ad nos diversos ITALIAE Sacerdotes SICILIAM confugientes (1), plurima secum Ecclesiarum suarum *ministeria* (2) detulisse, eaque sive defunctis eis, sive male dispergentibus, prope omnia deperiisse. Qua in re moti hortamur Dilectionem tuam, quatenus transmittens *per omnia SICILIAE loca*, sicubi vasa sacra, resque Ecclesiarum *positas incaute* reppereris, eas cum summa districtione recolligi facias, atque adunatas, sub notitia atque desuscepto apud singularum Ecclesiarum Episcopos deponas, apud quos *usque dum pacis tempus expoposcerit* (3), juvante Domino, debeant tutissime conservari. Omnium autem rerum ipsarum non solum desusceptum, eos, qui eas tradunt, percipere volumus, sed etiam a te notitias earum subtiliter retineri; ut dum necesse fuerit, ex hac cautela, juvante Domino, possint ab iis, quibus traduntur, sine imminutione restitui.
Mense Novembri, Indictione XII.

(1) *Siciliam confugientes.* I fuggitivi recavano una gran copia di ricchezze dall'Italia, spargendole per la Sicilia.

(2) *Ministeria.* Vasi ed arredi sacri.

(3) *Pacis tempus expoposcerit.* In Novembre 593 vicina sembrava la pace co' Longobardi; ma non era, e vana riusciva l'affettuosa speranza del Pontefice.

NUMERO CXVI.

*Dello stesso intorno a Tribuno, Clerico Sipontino,
riscattato dalla servitù de' Longobardi.*

ANNO 594. Gennaio.

(Lib. IV. Epist. 17).

GREGORIUS FELICI, EPISCOPO SIPONTINO.

QUALITER succurrendum sit *redemptionibus captivorum*, et Sanctorum Canonum et mundanarum legum sanctio evidenter edocuit. Quod cum omnibus notum sit, mirati sumus ut Fraternitas tua in redemptionem TRIBUNI (1), *Clerici tui praesentium latoris*, nulla mota misericordia subveniret. Quod ergo sponte facere distulisti, nostra saltem facere festina adhortatione commonitus: ne si, quod non credimus, negligendum putaveris, incipiat tibi necessitas, quod voluntas fugit, imponere. Quia igitur supradictus TRIBUNUS *ab hostibus se praedatum ac centum duodecim solidis se perhibet comparatum* (2), ad quorum se desset restitutionem urgeri, haec te oportet diligenter inquirere. Et si ita est, nec eum unde pretium in se datum reddere possit habere cognoveris, supradicta solidos de Ecclesia *redemptori ejus restitue* (3). Nam valde durum est, si de Ecclesia cui militat, remedium nullum inveniat. Omissa itaque excusatione, pretium, quod in eo datum manifesta veritate patuerit, sine aliqua mora,

(1) *Tribunus*. Nome proprio del Clerico; non d'ufficio militare.

(2) *Centum duodecim solidos ... comparatum*. Non lieve quantità di danaro in quell'età. I Clerici costavano assai più che non i laici; e la cupidigia de' Barbari non s'ingannava nel differenziare i prezzi.

(3) *Redemptori ejus restitue*. La privata carità spesso mostrava nel mezzo di quelle calamità pubbliche. Il redentor di Tribuno, Clerico, non chiedeva interessi nè altri guadagni dal suo danaro.

sicut sumus praefati, restitue: quatenus nec creditorem ejus tempore necessitatis afflicto subvenisse poeniteat, et hic onere moeroris exutus, mente libera, officii sui ministerium sollicitè ac competenter exhibeat. *Mense Januario, Indictione XII.*

OSSERVAZIONE INTORNO A SIPONTO.

L'Assemani ¹, confutato validamente dal Di Meo ², credeva, che nel 594 Siponto fosse già caduta nelle mani de' Longobardi,
 1.° Perchè, se non fosse caduta, essi avrebbero dovuto far prigioniero anche il suo Vescovo Felice; ragione, che il Di Meo chiama ridicola: io mi contento dire, che non arrivo col mio intelletto a comprendere una ragione di tal fatta.

2.° Perchè San Gregorio scrisse a sei Vescovi di città Longobarde; ciò che il Di Meo dice di non constare fino al 594: ma io debbo, secondo l'istituto del presente Codice Diplomatico, entrare intorno a questo ne' più minuti particolari, ed annoverar le sei Lettere del Pontefice ricordate dall'Assemani, dal 591 al 602, pel suo intento di mostrare, che soggetti a' Longobardi furono i Vescovi di Milano, d'Atella, di Taranto, di Spoleto, d'Ortona e di Perugia.

I.° Anno 591. *Laurentio, Episcopo MEDIOLANENSI.*

Nelle Note al Num.° 11 s'è veduto, che Lorenzo di Milano stava in Genova. E però è inutile far motto delle rimanenti Lettere del Santo Pontefice agli altri Vescovi di Milano in Genova, succeduti a Lorenzo.

II.° 592. *Importuno, Episcopo ATTELLANO.*

Ho già risposto nelle Note al Num.° 82.

III.° 593. *Andreae, Episcopo TARENTINO.*

Ho già risposto nelle Note al Num.° 107.

IV.° 593. *Chrysantho, Episcopo SPOLETANO.*

Ho già risposto nelle Note al Num.° 109.

V.° 594. *Ad Clerum, ORDINEM et plebem HORTONAR.*

1 Assemani, Ital. Hist. Scrip. I. 544-545.

2 Di Meo, Annali, I. 162.

Risponderò nelle Note al Num.° 122.

VI.° 602. *Venantio, Episcopo PERUSINO.*

Nel 602, Agilulfo era divenuto Cattolico, e bene San Gregorio a lui ed a Teodolinda spediva pubblicamente Lettere intorno alle cose di religione. Affatto inutile torna perciò all'Assemani di ricordar le Lettere scritte dal Pontefice dopo il 594, quando Felice Sipontino udivasi ammonito a redimere il Clerico Tribuno. Questo Clerico, fatto prigioniero da' Longobardi fuori di Siponto, non era tornato nella propria città se non in grazia de' danari prestatigli pel suo riscatto. L'Assemani parla d'uno sbarco degli Sclavi sulle spiagge Sipontine, avvenuto nel 642, per combattere contro i Longobardi; ma s'oppone il Di Meo, affermando, che Siponto non fosse stata presa da' Longobardi prima del 649. A me, pago di parlare del 594, non importa entrar per ora in tale argomento: e parmi regola generale non soggetta punto a dubbieze, che si debba da chi l'asserisce provare il fatto d'essere le città dianzi Romane cadute nella potestà dei nemici. Conviene in oltre provarlo con documenti sicuri, anno per anno, se ciò possa ottenersi. Di Venanzio, Vescovo Perugino, parlerò a suo luogo.

NUMERO CXVII.

Dello stesso, acciocchè Costanzo di Milano (in Genova) desse aiuto a Venanzio nell'emendazione del suo Clero in Luni, che non era in potestà de' Longobardi.

ANNO 594.

(Lib. IV. Epist. 22).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

QUORUNDAM de LAUDENSIVM (1) (leggi LUNENSIVM) co-

(1) *Laudensium.* Uso da più anni a cercare con ansiosa cura ne' Documenti le più insignificanti e fuggevoli parole, donde avessi potuto scorgere se la *cittadinanza* e *Legge Romana* durate fossero nel regno Longobardo prima di Liutprando, ben ho il

nientium partibus ad nos relatione pervenit (1), religionem locorum ipsorum ita ab Ecclesiasticae disciplinae tramite deviasse, ut nullatenus in suis moribus, actionibusque canonicae dispositionis statuta respiciant. Quae quia erant et

diritto ed il debito di maravigliarmi, che la presente Lettera si fosse trascurata e posta in obbligo da' sostenitori dell'affermativa sentenza intorno a tal questione. Se Costanzo di Milano avea l'autorità di provvedere da Genova intorno alla riforma del Clero in Lodi, città Longobarda, e l'avea mentre niuna tregua non avea per anco raddolcito i furori della guerra, quel Prelato adunque non era impedito da' Longobardi Ariani, sebbene straniero al regno loro. Cotanta tranquillità d'un Clero così lontano da Genova dee far presumere la sussistenza dell'Ordine ovvero della Curia Romana in Lodi nel 594; e però la continuazione della *cittadinanza e Legge Romana*.

Queste cose avrebbero dovuto dire, ma non dissero gli avversarj delle mie opinioni. E l'avrebbero dette con grande apparenza di vero. Ma io avrei risposto, sì come or faccio, che nella presente Lettera San Gregorio parla di Luni, città dell'Imperio, e non di Lodi. Nelle precedenti Edizioni leggeasi Luni; ma piacque a' dotti Maurini di legger Lodi, secondo i Codici tutti di Normandia, e secondo il Turonese, il Valicano D., i Remensi ed i Telleriani: alla qual conclusione si rassegnò l'acuto e diligente Galliccioli. Rimase perciò inonorato il Manoscritto Regio Parigino, da cui l'Edizioni più antiche della Maurina preso avevano a stampar non Lodi ma Luni. Pur tutta volta questo Codice Parigino avea ragione; e Luni avrebbe dovuto leggerci ancorchè San Gregorio con la sua mano divina scritto avesse Lodi nella sua Lettera; ciò che gli sarebbe avvenuto per effetto d'un errore di penna, per quante si vedrà nelle seguenti Note.

(1) *De Lunensium venientium partibus ad nos relatione pervenit.* Avrebber potuto questi Cherci venir da Lodi Longobarda in Roma? E chiedere al Papa di riformare i costumi del Clericato Lodese, mentre più ardeva la guerra?

examinanda subtilius, et severius ulciscenda, praesentium latorem VENANTIAM fratrem et Coepiscopum nostrum ut instanter emendarentur, ADMONUI (1). Sed pro magnitudine iniquitatis excedentium personarum, solum se non iudicavit in hujusmodi inquisitione sufficere (2): ideoque postulavit a nobis, ut in eodem examinando negotio Fraternitatis tuae, ei adjiceretur atque auctoritatis auxilium. Quamquam igitur fraterna dilectio hoc a te et sine nostris scriptis debeat exigere, tamen praesentibus quoque vos specialiter epistolis adhortamur, ut, adhibito vobis praedicto fratre nostro, cunctos Clericos caeterosque religiosos praenominatae civitatis et territorii ejus, de excessibus, quorum aliquid est suspicionis, AD TE VENIRE COMPELLAS (3); atque cuncta secundum Deum propter futuri metum iudicii subtiliter inquirentes, si quem a Canonum statuta recessisse repereritis, CANONICA EUM ULTIONE CORRIGITE (4). Nec pa-

(1) *Venantium*. . . ut instanter emendarentur admonui. Come avrebbe potuto il Papa commettere di riformarli ad altri che a Venanzio, il quale fu certamente Vescovo di Luni, ed a cui si trovano indiritte parecchie Lettere di quel Pontefice?

(2) *Solum se non iudicavit in hujusmodi inquisitione sufficere*. Venanzio, che tornava di Roma recator della Lettera presente (*praesentium latorem*) a Costanzo, si può egli mai credere un Vescovo soggetto a' Longobardi?

(3) *Ad te venire compellas*. Costanzo, Vescovo, non potea costringere gli abitanti di Lodi a venirgli davanti, neppur se avesse abitato in Milano: ma egli visse in Genova, e vi morì, dove mancavagli ogni forza per costringere i Clerici; sudditi de' Longobardi.

(4) *Canonica eum ultione corrigite*. Questa punizione, sebene semplicemente *Canonica*, oltrepassava i confini de' permessi, che concedeano dal Re Agilulfo a' suoi sudditi d'obbedir in affari di Religione a' Metropolitanì, stanziati nell'Italia Imperiale. Del resto, se Agilulfo permetteva, cesserebbe ogni ragione di sospettare, non i Clerici di Lodi Longobarda rimasti

tiamini in locis vestris (1) eos, qui non gerunt in moribus quod ostendunt in habitu, per abrupta deius evagari. Quos oportet et ad rectitudinis normam *pastorali vos circumspectione reducere*. Ita ergo Fraternalitas tua, CUNCTIS SOLERTIUS INDAGATIS, quae nobis in talibus nuntiata sunt CORRIGAT, ORDINET, ATQUE IN FUTURUM SOPIRE FESTINET, ut et animae tuae proficiat, si tui causas *vigilanter atque vivaciter perscrutaris officii*, et nostrum minime frustrari permittas, quod semper de tuae maturitatis habuimus *districtione iudicium*.

fossoro *cittadini Romani*. Dovrebbero in tal caso i Clerici Lodigiani annoverarsi fra' *patteggiati*, a' quali furono per *privilegio* conferite alcune speciali prerogative od alcune facoltà peculiari.

(1) *Nec patiamini in locis vestris*. Bei consigli, se si fosse trattato di Lodi, e facili a recarsi ad effetto da Costanzo! Per l'opposito, ben questi potea, stando in Genova, fare il suo officio di Metropolitano sulla Chiesa di Luni.

NUMERO CXVIII.

Dello stesso nell'atto d' inviare la sua professione della fede Calcedonese a Teodolinda.

ANNO 594.

(Lib. IV. Epist. 38).

GREGORIUS THEODELINDAE, REGINAE LANGOBARDORUM (1).
 QUORUNDAM ad nos relatione pervenit, ab aliquibus Episcopis Gloriam vestram usque ad hoc scandalum contra sanctam Ecclesiam fuisse perductam, ut sese a Catholicae

(1) In questa Lettera si ripetono molte parole contenute nella precedente, che San Gregorio scrisse a Teodolinda. Ma il punto stava ora nel dare alla Regina una formola certa della credenza Calcedonese, ma senza più nominare nè il *Quinto Sinodo*, nè Giustiniano. *Vedi seg. pag. 317.*

unanimitatis communione suspenderet. Quod quantum vos pure diligimus, tanto de vobis fortius dolemus: quia vos imperitis stultisque hominibus creditis, qui non solum ea quae loquuntur nesciunt, sed vix ea quae audierunt, percipere possunt. Qui dum neque legunt, neque legentibus credunt, in ipso errore manent, quem sibi ipsi de nobis fixerunt. Nos enim veneramur sanctas quatuor Synodos: NICAENAM, in qua ARIUS: CONSTANTINOPOLITANAM, in qua MACEDONIUS: EPHESINAM primam, in qua NESTORIUS: CHALCEDONENSEM, in qua EUTYCHES atque DIOSCORUS damnatus est: profitentes quia quisquis aliter sapit quam hae quatuor Synodi, a fide veritatis alienus est. Damnamus autem quoscumque damnant, et quoscumque absolvunt absolvimus: sub anathematis interpositione ferientes eum, qui earumdem quatuor Synodorum, maxime autem CHALCEDONENSIS, de qua quibusdam imperitis hominibus nata est dubietas et superstitionis occasio, fidei addere vel adimere presumit.

COM itaque integritatem nostram ex aperta mea traditione seu professione cognoscitis, dignum est ut de Ecclesia Beati PETRI Apostolorum Principis nullum ulterius scrupulum dubietatis habeatis: sed in vera fide persistite, et vitam vestram in petra Ecclesiae, hoc est in confessione beati PETRI Apostolorum Principis soliditate: ne *tot vestrae lacrymas tantaque bona opera pereant*, si a fide vera inveniantur aliena. Sicut enim rami sine virtute radicis arsiunt; ita opera quantumlibet bona videantur, nulla sunt, si a soliditate fidei disjunguntur. Decet ergo Gloriam vestram ad reverendissimum fratrem et Coepiscopum nostrum CONSTANTIUM, cujus et fides et vita olim mihi bene est approbata, sub omni celeritate transmittere, eique directis Epistolis indicare ordinationem ejus quam benigne suscipitis: et quia ab ejus Ecclesiae communione in nullo separamini; ut vere, sicut de bona ac fideli filia, communi exultatione gratu-

lemur. In hoc autem vos ac vestra opera Deo placere cognoscite, si prius quam ejus examen veniat, Sacerdotum illius judicio comprobentur.

NUMERO CXIX.

Dello stesso, anche intorno a' Tre Capitoli, a Costanzo di Milano in Genova.

ANNO 594.

(Lib. IV. Epist. 39).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISC. MEDIOLANENSIS.

SCRIPTIS Sanctitatis vestrae perensis, in gravi vos moerore esse cognovimus, maxime propter Episcopos (1) ET CIVES BRIXIAE (2), qui vobis mandant ut eis Epistolam

(1) *Propter Episcopos.* Erano i tre Scismatici, de' quali s'è favellato ne' precedenti Num. 111, 112.

(2) *Cives Brixiae.* L' esempio de' quali Vescovi avea tratto nello scisma i *cittadini di Brescia*. Qui preveggo una difficoltà, che a mano a mano s'ingrandirà nelle scritture di colore, i quali credono essersi la *cittadinanza e Legge Romana* conservate nel regno Longobardo. Ed ecco, diranno; i *cittadini Bresciani* essere non poteano Longobardi, perchè costoro professavano l' idolatria o l' Arianesimo nel 594: laonde si fatti *cittadini di Brescia* vogliono tenere al tutto come Romani. Ma San Gregorio non disse, che tutti quei cittadini fossero Scismatici o che volessero divenire ostinatamente Scismatici nella causa dei *Tre Capitoli*; e nulla impedisce, che la porzione scismatica fosse composta di cittadini Longobardi, padroni di Brescia. Imperciocchè giova ripetere, che molti Longobardi erano Cattolici nel 594, insieme co' Bavari e con tutti gli altri Barbari, già incorporati ne' Longobardi: eran Cattolici, e protetti da Teodolinda. Se la Regina inclinava, per le persuasioni de' tre Vescovi Scismatici, allo scisma, qual meraviglia che questo si fosse propagato in Brescia presso alcuni Longobardi Cattolici e presso i Barbari ed i Romani *Longobardissimi*? Que' tre Ve-

transmittatis (1), in qua jurare debeatis vos *Tria Capitula* minime damnasse. Quod si decessor *Fgaternitatis vestrae* LAURENTIUS non fecit, & vobis quaeri non debet. Si autem fecit, cum universali Ecclesia non fuit, et *cautionis* suae juramenta transcendit. Sed quia eundem virum qua credimus sacramenta servasse, atque in unitate Catholicae Ecclesiae permansisse, dubium non est quod nulli Episcoporum suorum juraverit se *Tria Capitula* minime damnasse. Ex qua re colligat Sanctitas vestra, quia cogi non debet ad hoc quod a decessore vestro factum nullo modo est. Sed ne ii, qui vobis ista scripserunt, scandalizari videantur,

scovi Scismatici anch'essi erano *Longobardizzati* nella loro qualità di Sacerdoti, e però d'incorporati nella cittadinanza Barbarica.

Se ciò non fosse tanto vero quanto egli è, potrebbe dirsi col Signor di Savigny (*Vedi* pag. 250), che San Gregorio non dovea unliare il suo stile; non dovea egli perciò riconoscere, che gli antichi cittadini di Brescia perduto avessero la loro natura d'ingenui uomini, perchè ridotti da' Barbari alla condizione di servi e d'*Aldi*. Il Diacono Evangelo ed il Clerico Tribuno di Siponto, mentre gemevano in servitù fra' Longobardi, aveano cessato forse d'essere *cittadini Romani* agli occhi di San Gregorio? Lo stesso vuol dirsi de' laici prigionieri, pe' quali tutto di si pagava il riscatto a' Longobardi. *Aldi* e servi erano innanzi a' Barbari tutt' i *cittadini Romani* di Brescia non incorporati nella *cittadinanza Longobarda*; ma rimanevano *cittadini Romani*, come per lo passato, secondo il giudizio delle genti Latine, le quali non s'erano lasciate vincere da' Barbari.

Del resto sulla religione, che poteva esser Cattolica, d'un Duca di Brescia, il quale forse viveva in questi tempi, *Vedi* il seg. Num. 120.

(1) *Cives Brixiae... ut eis Epistolam transmittatis. Ecco* la prova del carteggio epistolare, che i Longobardi permettevano a' loro sudditi Cattolici co' propri Metropolitani, stanziati fuori del regno Longobardo, intorno alle cose religiose.

transmittite eis Epistolam, in qua sub anathematis interpositione fateamini, neque vos aliquid de fide Chalcedonensis Synodi imminuere, neque eos qui imminuunt recipere, et quoscumque damnavit damnare, et quoscumque absolvit absolvere. Unde credo eis posse celerrime satisfieri.

Quod autem scripsistis, quia scandalizantur plurimi eorum, quia fratrem et Coepiscopum nostrum JOANNEM RAVENNATIS Ecclesiae inter Missarum solemnias nominetis, requirenda vobis consuetudo antiqua est; et si consuetudo fuit, modo a stultis hominibus reprehendenda non est. Si vero consuetudo non fuit, fieri non debet unde quibusdam scandalum moveri possit. Tamen sollicitè perquirere studui, si idem JOHANNES frater et Coepiscopus noster vos ad altare nominet, quod minime dicunt fieri. Et si ille vestri nominis memoriam non facit, quae necessitas cogat ignoro, ut vos illius faciatis. Quod quidem si sine aliquorum scandalo fieri potest, vos tale aliquid facere valde laudabile est, quia caritatem, quam erga fratres vestros habetis, ostenditis.

Quod autem scripsistis, quia Epistolam meam Reginae THEODELINDAE transmittere minime voluistis, pro eo quod in ea quinta Synodus nominabatur; si eam exinde scandalizari posse credidistis, recte factum est, ut minime transmitteretis. Unde nunc ita facimus sicut vobis placuit, ut quatuor Synodos solummodo laudaremus. De illa tamen Synodo, quae in CONSTANTINOPOLI postmodum facta est, quae a multis Quinta nominatur, scire vos volo quia nihil contra quatuor sanctissimas Synodos constituerit, vel senserit; quippe quia in ea de personis tantummodo, non autem de fide aliquid gestum est, et de his personis, de quibus in CHALCEDONENSI Concilio nihil continetur: sed post expressos Canones facta contentio et extrema actio de personis ventilata est. Nos tamen, sicut voluistis, ita feci-

mus (1), ut ejusdem Synodi nullam memoriam faceremus. Sed et de Episcopis quae scripsistis, praedictae filiae nostrae Reginae scripsimus. **URSICINUM**, qui vobis scripsit aliqua contra **JOHANNEM** fratrem et Coepiscopum nostrum, vos per *Epistolas vestras* et dulcedine et ratione ab intentione sua compescere debetis. De **FORTUNATO** autem Fraternitatem vestram esse sollicitam volumus, ne vobis a malis hominibus in aliquo subripiatur. Nam audio eum cum decessore vestro **LAURENTIO** ad mensam Ecclesiae per annos plurimos nuncusque comedissee, *inter Nobiles* (2) *consedisse*, et subscripsisse: eumque fratre nostro sciente in numeris militasse. Et post tot annos modo videtur Fraternitati vestrae, ut de status sui conditione pulsetur. Quod mihi omnino incongruum videtur. Et ideo hoc per ipsum vobis, sed secreto mandavi. Tamen si quid est rationabile quod ei possit opponi, in nostro debet iudicio ventilari. Ad filium vero nostrum **Domnum DYNAMIUM**, si omnipotenti Deo placuerit, per hominem vestrum scripta transmittemus.

(1) *Nos tamen, sicut voluistis, ita fecimus.* Insigne modestia e carità del Pontefice! Si lascia guidare da' consigli di chi era più vicino a' luoghi e conosceva meglio l'indole della Regina. In tal modo rimase al tutto soppressa la Lettera contenuta nel prec. Num. 113. e con esse la menzione del *Quinto Sinodo*.

(2) *Inter Nobiles.* Qui ritornano i Nobili di Milano, che viveano, giova sempre rammentarlo, in Genova.

NUMERO CXX.

Epitaffio d' Alachi, Duca di Brescia.

ANNO ? (594 ?).

(Dal Biemmi (1)).

Hic in tumba ALACHIS Dux alta columba
 Fuit vir prudens et Princeps optime studens
 Ut BRIXIA floureret et paci pulcra adereret
 Christiana (2) qui morte gaudet maxima sorte.

(1) Il Biemmi ¹ prese questa Iscrizione da Taddeo Solazio appo il Rossi; e crede, che Alachi fosse stato uno de'trenta sei Duchi Longobardi, per opera de' quali, e soprattutto nel 575, si vide travagliata cotanto l'Italia. Non sapendo se ciò sia vero, ed in quale anno morisse Alachi, ho creduto situar dubitativamente il suo Epitaffio nel 594? per additar la possibilità di cavarne una prova novella del Cattolicismo Longobardo in Brescia; a cagione del favore prestatogli da Teodolinda.

(2) *Christiana*. Veramente l'Epitaffio non dice, che Alachi fosse stato Cattolico: ma così crede il Biemmi, e così mi sembra doversi credere, secondo l'espressioni quivi contenute.

¹ Biemmi, Storia di Brescia, I. 324—325.

NUMERO CXXI.

Racconto di San Gregorio intorno a Valeriano, Patrizio di Brescia.

ANNO ? (594 ?) (1).

(Sancti Gregorii, Dialóg. Lib. IV. Cap. 52).

JOHANNES quoque, Vir Magnificus, in hac Urbe locum

(1) Pongo sotto questo anno la data della morte di Valeriano, Patrizio, perchè così fa il Biemmi ¹, sebbene senz'assegnarne

¹ Biemmi, Storia di Brescia, I. 326—327.

Praefectorum servans (1), . . . mihi testatus est VALERIANUM, Patricium (2) in civitate, quae BRIXA (*Brixia*) dicitur, fuisse defunctum. Cui ejusdem civitatis Episcopus, accepto pretio, locum in Ecclesia praebeuit, in quo sepeliri debuisset. Qui videlicet VALERIANUS usque ad aetatem decrepitam levis ac lubricus extitit, modumque suis pravitatibus ponere contempsit. Eadem vero nocte qua sepultus est, Beatus FAUSTINUS Martyr, in cujus Ecclesia corpus illius fuerat humatum, etc. . . .

alcuna ragione. Giudica in oltre con pari arbitrio, che il Vescovo Scismatico di Brescia, onde si parla nel prec. Num. 119, non fosse diverso da questo, il quale concedette al Patrizio Valeriano la sepoltura.

(1) *Locum Praefectorum servans*. Giovanni, che narrò il caso di Valeriano a San Gregorio, fu *Vicario de' Prefetti*. Nel 600 fu *Prefetto di Roma* un Giovanni ¹, che il Di Meo ² crede affatto diverso dall'altro.

(2) *Patricium*. Valeriano, Patrizio in Brescia, morto durante il dominio de' Longobardi! Se in questa città rimase il Patriziato, ascolto dirmi (e però vollen recare in mezzo le narrazioni di San Gregorio), come può dirsi, che i Duchi Longobardi avessero annientato la *cittadinanza* e la *Legge Romana* in Italia? Ma solo il Biemmi, per quanto m'è noto, attribuisce al 594 o 593 la morte di Valeriano; intorno al tempo della quale non si può cavare il benchè minimo indizio dalle parole del Santo Pontefice. Giovanni, *Vicario de' Prefetti*, gli narrò le circostanze della morte prima che fosse compiuto nel 594 il lavoro de' Dialoghi: da ciò non segue, che quel Patrizio Valeriano fosse morto allor'allora. Potè morire molti anni avanti, e forse prima dell'arrivo d'Alboino in Italia. Valeriano, essendo mancato *in decrepita età*, era già Patrizio quando sopraggiunsero i Longobardi. Ad ogni modo, non doveva il Romano Vicario Giovanni

1 Corsini, *Series Praefectorum Urbis*.

2 Di Meo, *Annali*, I. 321.

Dello stesso intorno all' elezione del Vescovo in Ortona.

ANNO 595. Agosto (1).

(Lib. IV. Epist. 41).

GREGORIUS CLERO, ORDINI (2) ET PLEBI CONSISTENTI
HORTONAE.

VESTRI Antistitis obitum cognoscentes, curae nobis fuit, destitutae Ecclesiae visitationem fratri et Coepiscopo nostro BARBARO solemniter delegare. Cui dedimus in mandatis, ut nihil de *reditu*, *ornatu ministerisque* (3) a quoquam

crederlo disgradato dalla Patriziale dignità, nel caso che veramente Valeriano, appunto perchè *Patrizio*, avesse patito il danno di vedersi ridotto alla condizione servile od *Aldionale* da' nemici.

(1) Seguo il Di Meo ¹, che risolutamente assegna questa Lettera al mese d' Agosto.

(2) *Ordini . . . Hortonae*. Il Signor di Savigny pretende, che nel 594 Ortona fosse città Longobarda, e che nondimeno vi durasse l'*Ordine* o Curia de' Romani. Poichè l'afferma, dovrebbe provare il fatto della già compiuta conquista; ma egli nol prova; ed il Léo, per questo solo, ha dritto a negarla. Ortona era città Romana certamente nel Marzo 591 (*Vedi* Num. 61.): e se nel mezzo tempo fosse divenuta Longobarda verso il 594, il Signor di Savigny dovrebbe rammentarsi che, per suo giudizio, non era lecito a San Gregorio *umiliare* il suo stile, nè riconoscere la cessazione dell'*Ordine* in Ortona. I cittadini Romani Ortonesi, se ridotti anche fossero per fatto alla servitù ed all'*Aldionato*, non aveano mai cessato per dritto d' appartenere all'*Ordine* secondo il concetto di San Gregorio e de' Romani tutti; non conquistati dai Longobardi.

(3) *De redivu*, *ornatu ministerisque*. L'entrata, gli ornamenti ed i vasi della Chiesa Ortonese potevano si pubblicamente

¹ Di Meo, Annali, I. 184.

usurpari patiatur: cujus vos assiduis adhortationibus convenit obedire. Hoc tamen scitote, quia ei ordinandi Presbyteros ac Diaconos (1), si necesse fuerit, quos dignos ad hoc officium invenire potuerit, dedimus licentiam: quatenus in Ecclesiastico obsequio sacerdos exquiratur, qui a venerandis canonibus nulla discrepet ratione, et tanto ministerio dignus valeat reperiri. Qui dum fuerit postulatus, cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati et Visitoris pagina prosequente *ad nos veniat ordinandus* (2): provisuri ante omnia ne cujuslibet vitae vel meriti laicam personam praesumatis eligere. Et non solum ille ad Episcopatus apicem nulla ratione provehatur; verum etiam vos nullis intercessionibus veniam promereri posse cognoscite. Sed omnes quos ex vobis de laica persona aspirare constituerit, ab officio et a communione alienos faciendos procul dubio noveritis.

sussistere sotto i Barbari nel 594, sotto l'ispezione del Papa, dimorante in Roma?

Il permesso, giova sempre ripeterlo, che i vincitori davano di scriversi da' loro sudditi a' Metropolitanì viventi sulle terre dell' Imperio, restringeasi necessariamente alle materie dottrinali; le altre d'amministrazione o di disciplina *costringitive*, trattar non doveansi fuori del regno Longobardo.

(1) *Ordinandi Presbyteros ac Diaconos*. Se Ortona non fosse stata città Romana in quell'anno, poteano con tanta solennità ordinarvisi Preti e Diaconi da un Visitatore in nome del Pontefice?

(2) *Ad nos veniat ordinandus*. E poteano, in mezzo alla guerra, darsi dal Pontefice i comandi, che venisse in Roma il Vescovo eletto d'Ortona per ordinarlo? Le presenti Note rispondono alle difficoltà dell'Assemani, da me riferite nel Num. 116.

OSSERVAZIONE SOPRA IL VISITATORE BARBARO.

Il Gussanville ¹ ed il Di Meo ² credettero che Barbaro, spedito per la visita d'Ortona, fosse un Vescovo di Benevento. Se fu, potea nel 594 non risiedere in quella Metropoli d'un insigne Ducato, sul quale signoreggiava il Duca Arechi od Arigiso I.^o, collegato con Ariulfo Spoletino a' danni di Roma e di Napoli. Arigiso, tenuto da San Gregorio per violator della fede pubblica (*Vedi Num. 90*), era Idolatra od Ariano nel 594; ciò che confessa il Di Meo: indi si fece Cattolico, non so in qual tempo, ma verso il 600. Allora solamente Barbaro si potè creder sicuro in Benevento; pur, nel caso che fosse stato ivi tranquillo fin dal 594, non è facile il credere, che San Gregorio lo mandasse da una delle più cospicue città Longobarde a visitare la Romana città d'Ortona in su' lidi Adriatici.

¹ Gussanvillaeus, In Notis ad hanc Epistolam.

² Di Meo, Annali, I. 184.

NUMERO CXXIII.

Dello stesso intorno alla fuga del Chiericato di Formia in Sicilia, per timore de' Longobardi.

ANNO 594. Agosto (1).

(Lib. IV. Epist. 44).

GREGORIUS MAXIMIANO, EPISCOPO SYRACUSANO.

INDICAVIT nobis BACAUDA (2), frater et Coepiscopus noster, quosdam de Clero suo in SICILIAE partibus ad sacros

(1) Sto col Di Meo, ponendo la presente Lettera in Agosto.

(2) *Bacauda*. Vescovo di Formia, già disertata da' Longobardi. E però i Cherci, fuggiti alla volta di Sicilia, richiamansi ora che i nemici eransi per poco d'ora dilungati. » Ecco » in qual modo la nostra Campania, dice il Di Meo ¹, già la » più felice ed invidiata del Mondo, era divenuta ora la più » infelice e deserta».

¹ Di Meo, Annali, I. 181.

ordines pervenisse. Qui quoniam neque Presbyterum neque Diaconos se habere commemorat, eos ad se petiti debere transmitti. Proinde Fraternitas tua ubicumque illos, latere praesentium indicante, repererit, huc eos sine dilatione transmittat: quatenus et illi ad Ecclesiam, in qua etiam militaverunt, revocentur, et antedictus Episcopus optatum de eis possit habere solatium.

NUMERO CXXIV.

Dello stesso per ributtar la calunnia, ch' egli avesse fatto uccidere Malco, Vescovo d' una città malamente creduta Longobarda.

ANNO 594.

(Lib. IV. Epist. 47).

GREGORIUS SABINIANO, DIACONO (1).

DE CAUSA MAXIMI (2) praevaricatoris quid actum sit cognovisti. Sed postquam Serenissimus Dominus Imperator jussiones transmisit ut ordinari minime debuisset, tunc ad altiore[m] superbiam erupit. Nam homines gloriosi viri Patricii ROMANI ab eo praemia acceperunt (3), eumque ita ordinari fecerunt, ut ANTONINUM Subdiaconum, et Rectorem patrimonii, nisi fugisset, occiderent. Ego autem Epistolas transmissi, postquam eum ordinatum contra rationem cognovi, et contra consuetudinem, ut Missarum solemnia celebrare non praesumeret, nisi prius a Serenissimis Dominis (4) cognoscerem, quid de ejus persona jussissent.

(1) *Sabiniano Diacono.* Era quasi un *Apocrisaris* o Nunzio di San Gregorio in Costantinopoli.

(2) *Maximi.* Vescovo di Salona in Dalmazia. Vedi S. Gregorio, Lib. IV. Epist. 20.

(3) *Homines... Patricii Romani praemia acceperunt.* Non s'appartiene a me di ricordare nel presente Codice Diplomatico la venalità e la corruzione del Governo Greco in Italia.

(4) *Serenissimis Dominis.* Il Giannone, il Di Meo ed altri

Quae scripta mea publice relata, vel in civitate posita, publice scindi fecit, atque in contemptum Sedis Apostolicae apertius exiliit. Quod ego qualiter patiar scis, qui ante paratior sum mori, quam beati PETRI Apostoli Ecclesiam meis diebus degenerare. Mores autem meos bene cognitos habes quia diu porto: sed si *semel deliberavero non portare, contra omnia pericula laetus vado* (1). Unde necesse est cum Dei auxilio periculo succurrere, ne cogatur excedendo peccare. Vide quae dico, et pensa ex quanto dolore sunt.

PERVENIT vero ad me quia transmisit nescio quem Clericum, qui diceret quia MALCHUS Episcopus (2) in custodia *pro solidis occisus sit* (3). De qua re unum est quod

Scrittori del Reame di Napoli notano sovente, chi con aperta e chi con segreta compiacenza, che l'Imperator di Bizanzio era il *padrone* d'Italia e di San Gregorio Pontefice. Io dirò a così fatti Scrittori, che tal sia di loro e del lor desiderio.

Il Giannone perciò, come in altro luogo io narrai ¹, credeva, che il Turco d'oggi fosse il padrone d'Italia, qual successore degli Augusti Bizantini. Se un nuovo padrone passerà in Costantinopoli, per questo adunque diventerà egli Signore d'Italia?

(1) *Si semel deliberavero non portare, contra omnia pericula laetus vado.* Maschia e nobile dichiarazione di chi vedea manomessa da' Greci con tanta indegnità l'Italia, e favorito Massimo in dispregio della Sede Romana.

(2) *Malchus Episcopus.* Chi era questo Vescovo? O un Longobardo, od uno soggetto al regno Longobardo, risponde il Muratori ². Ma perchè? Dovea l'Imperator Maurizio prender tanta cura dell'uccisione vera o falsa d'un Longobardo? L'avesse pur presa: il fatto sta che Malco era, come or si vedrà, Romano e suddito dell'Imperio.

(3) *Pro solidis occisus sit.* Questa calunnia, per opera di Massimo, s'andò spargendo in Costantinopoli, che, cioè, per danari Malco si fosse fatto trucidare da San Gregorio.

¹ Storia d'Italia, I. 928.

² Muratori, Annali, Anno 594 in fine

breviter suggeras serenissimis Dominis nostris, quia si ego servus eorum IN MORTE LANGOBARDORUM ME MISCERE VOLUISSEM, HODIE LANGOBARDORUM GENS NEC REGEM, NEC DUCES, NEC COMITES HABERET, ATQUE IN SUMMA CONFUSIONE ESSET DIVISA (1). Sed quia Deum timeo, in mortem cujuslibet hominis me miscere formido. MALCHUS autem Episcopus neque in custodia fuit, neque in aliqua afflictione, sed die qua causam dixit (2) et addictus est, nesciente me, a BONIFACIO Notario in domum ejus ductus est, cui et prandium factum est, ibique prandit, et honoratus est ab eo, et nocte

(1) *Si in morte Langobardorum me miscere voluissem... in summa confusione esset divisa.* Di queste rilevantissime parole cercherò spiegare il senso nella Storia.

(2) *Malchus... die qua causam dixit.* Or chi crederà più, che questo Malco fosse Vescovo Longobardo? Perchè avrebbe dovuto egli trattar la sua causa innanzi a Bonifacio, Notaro del Pontefice? Malco era un Vescovo di Dalmazia ¹, ed un debitore della Chiesa Romana; lo stesso, di cui favellossi nel Num. 90, ed al quale comandò San Gregorio di prepararsi a dare i suoi conti, per mezzo dell'Arcivescovo di Ravenna. Malco li rese, Dio sa quali, al Notaro Bonifacio: nè San Gregorio cessava di dolersi degl'indugj di questo Vescovo, scrivendone ripetutamente ad Antonino, Suddiacono (Lib. II. Epist. 20) e Rettore del Patrimonio Dalmatino (Lib. III. Epist. 22). È da notare, che un Vescovo amministrasse i Patrimonj della Chiesa Romana, soliti ad essere governati da' Suddiaconi: e che anzi San Gregorio (Vedi prec. Num. 90) promettesse di restituire al Vescovo Malco la cura d'uno di tali Patrimonj, dopo aver dato i conti. Pur, non sono certo, che fosse il Patrimonio di Dalmazia, come giudicarono i dotti Maurini; essendo confidato il Dalmatino al Suddiacono Antonino, come ho detto. Ma forse Antonino fu il successore di Malco in amministrarlo.

¹ Sancti Gregorii, Lib. I. Epist. 38. Malcho Episcopo DALMATIAR.

subito mortuus est (1): quod jam Dilectionem tuam arbitror cognovisse. *EXHILARATEM* autem nostrum *PRO EA RE dirigere vobis* (2). Sed quia jam eandem causam actam existinavi, idcirco me retinui.

Deus autem ROMANO Dilectio tua dicat, quia pro FELICE, sicut scripsit ad virum Excellentissimum Magistrum, Epistolas, si Deus jusserit, facio, et per hominem mecum transmittito. Nam modo postquam nulli alteri scribo, duram mihi fuit soli Magistro scribere. Cui etiam dicendum est quia CATELLUS Palatinus substantiam ejus, quantum VIRIGANTINUS dicit, male exterminat. Cui vix potui imponere, ut expensas eidem VIRIGANTINO in Monasterio, quo lectioni vacat et laborare non potest, parum aliquid de substantia matris suae dare debuisset (3).

(1) *Nocte subito mortuus est*. Senza essere stato in prigione, come più sopra dice San Gregorio, repentinamente Malco morì.

(2) *Exhilaratam... pro ea re dirigere volui*. Chi avrebbe creduto, che la calunnia si fosse tanto propagata nel Palazzo Costantinopolitano da far credere in principio a San Gregorio di volersi mandar quivi Esilarato, e solo per questo affare?

(3) Le cose qui dette di Romano, Felice, Catello e Virigantino non appartengono al regno nè al Codice Diplomatico de' Longobardi.

NUMERO CXXV.

Lettera di San Gregorio per affari di Cosanzo, Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 594. Settembre.

(Lib. V. Epist. 4. Indizione XIII.)

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISC. MEDIOLANENSI (1).
Si lapsis ad summum ordinem revertendi licentia conce-

(1) *Mediolanensi*. Milanese, ma in Genova, come si scorge manifestamente da tutto il tenore della presente Lettera. Gli

datur, vigor canonicae proculdubio frangitur disciplinae, dum per reversionis spem, pravae actionis desideria quae concipere non formidat. Fraternitas siquidem vestra nos consuluit, si AMANDINUS ex Presbytero et Abbate, qui a suo est decessore culpa exigente depositus, in eo quo fuerat ordine constitutus, debeat revocari. Quod quidem nec licet, nec fieri posse aliqua ratione decernimus. Ejus tamen si converratio forte meruerit, sacro per omnia sicuti est privatus officio, in Monasterio eum ante alios, ut praevideritis, Monachos ordinate. Illud igitur prae omnibus studete ut lapsos in sacrum ordinem nullius vobis supplicatio aliquo modo revocare suadeat, ne hujusmodi non statuta, sed temporaliter dilata credatur eis esse vindicta.

VITALIANUM vero Expresbyterum, de quo scribitis ut districte debeat custodiri, in SICILIAM dirigi faciemus (1), ut, spe discedendi sublata, in poenitentiae se saltem tunc lamenta constringat. JOVINUM quoque de PORTU VENERIS (2), quondam Diaconum et Abbatem, suo decrevimus privandum officio, atque ut alter in ejus loco debeat ordinari, scripsimus. Similiter etiam et tres Subdiaconos, quos Fraternitas vestra lapsos innotuit, a suo semper vacare, ac

affari qui descritti non appartengono punto a paesi, che fossero caduti nelle mani de' Longobardi; ma si a quelli, che tuttora viveano sotto l'Imperio Romano. E tali affari spettavano a Costanzo di Milano in Genova, nella sua qualità di Metropolitano della Liguria.

(1) *In Sicilia dirigi faciemus.* Or chi non vede, che questo Vitaliano, per esser trasportato in Sicilia, si custodiva in Genova, od in altro luogo soggetto a' Romani? Non certamente avrebbe potuto il Pontefice farlo trasportar da Milano, città Longobarda, in quell' Isola.

(2) *Jobinum quoque de Portu Veneris.* Simili cose vogliono dirsi di questo Giobino o Giovino, Diacono di Porto Venere in sulla spiaggia Ligure, fuori del regno Longobardo.

decernimus privatos officio : quibus nihil aliud , quam inter laicos sacra est praebenda communio. SATURNINUM vero Expresbyterum , ne ad sacri ordinis ministerium praesumat unquam accedere , deputavimus facere cautionem. Eumque in eadem qua fuerat *insula* (1) cum sacri ordinis privatione volumus permanere , permittentes ei curam et sollicitudinem de Monasteriis habere vel gerere , quem et ex suo lapsu cautiorem factum , eum credimus commissos sibi jam nunc sollicitius custodire.

DE JOHANNE autem Ecclesiae vestrae Notario caritas nos , qua vos diligimus olimque dileximus , ut scriberemus admonuit ; ne dum ejus culpa provocat , aliquid quod ad peccatum pertinet , fieri mandaretis. Hoc ergo caventes , Ecclesiae vestrae res subtiliter modis sic quibus potueritis inquirete , unde nec Deum offendatis , nec ille vos unde apud homines accuset , valeat invenire. Nam nos non JOHANNEM defendendo , vel contra rationem commendando ejus personam , sed ne vestra magis anima , stimulante furore , in aliquo gravaretur , scripsimus. Unde necesse est ut sicut praefati sumus , Ecclesiae vestrae res subtili investigatione cum Dei timore perquirere minime negligatis.

-PRAETEREA multum nos de FORTUNATI persona carissimae Fraternitatis vestrae mirari fecit Epistola. Sed aut a vobis minime scripta ipsa dictata sunt ; aut certe , si vestra sunt , nos in eis fratrem nostrum Dominum CONSTANTIUM nequam agnoscimus. Debuistis etenim , est adhuc debetis attendere , quia pro vestra est opinione quod scribimus. Nam dum illic se praedictus FORTUNATUS violentiam sustinere , nec defensoris auxilium invenire potuisse commemorat , quid aliud nisi vestram attingit invidiam ? Ergo ut nec opi-

(1) *Insula*. Non dicesi qual fosse quest' isola ; che , solo perchè isola , non appartenea nel 594 al regno Longobardo.

nionem vestram haec res apud quosdam obfuscet, nec Ecclesiae vestrae possit fieri in-aliquo, si bona causa est, detrimentum: instructam huc 1) debetis mandare personam, ut causae qualitas trutinata sine vestra possit invidia terminari. Quoniam praesertim post ejus querelam, si illic pro vestris partibus fuerit dicta sententia, non rationabiliter, sed sola potestate credetur superatus. Mos vero pro caritate, qua vobis adstringimur, quae pro opinione vestra sunt, ut facere debeatis non desistimus admonere. Scientes quia etsi vos ad tempus adhortatio ista contristat, postea tamen deposita contentionis intentione laetificat. *Mense Septembri* (2), *Indictione XIII.*

(1) *Huc.* Cioè in Roma; donde nuovamente ed a sazieta si scorge, che questo Fortunato non era perseguitato da Costanzo in Milano, ma in Genova od in altro luogo dell' Imperio.

(2) *Mense Septembri.* In un Codice Vaticano si legge *Dicembre*: ma rettamente i Maurini collocarono la presente Lettera in Settembre, così perchè seguiranno in breve le Lettere scritte in Ottobre ed in Dicembre, come per l'autorità de' Codici Colberino e Turonese di San Gaziano.

NUMERO CXXVI.

Dello stesso intorno agli arredi sacri della Chiesa di Miria, città non caduta in mano a' Longobardi.

ANNO 594. (Settembre od Ottobre?).

(Lib. V. Epist. 9).

GREGORIUS PETRO, NOTARIO IN RHEGIO.

MINISTERIA Ecclesiae MIRIENSIS (1), quae secum SQUILLA-

(1) *Ecclesiae Miriensis.* Ottimamente i Maurini¹ ed il Di Meo² rigettarono la lezione d'alcuni Codici e di qualche antica

¹ Maurini, In Notis ad hanc Epistolam.

² Di Meo, Annali, I. 185.

CRUM quondam Episcopus SEVERINUS detulerat, praesentium sibi portitores restitui postulabant. Quia ergo res Ecclesiasticae cauta debent sollicitudine praemuniri, hoc nobis visum est ut in eadem civitate Episcopus, cui ministeria ipsa tradi possint, debeat ordinari. Sed quoniam LEONEM Archidiaconum aliosque Clericos ejusdem Ecclesiae illic esse commemorant, Experientiae tuae praecipimus, quatenus eos ad suam Ecclesiam proficisci (1), ac eligere ordinandum Episcopum sibi commoneat: ut dum Deo illic fuerit propitio consecratus, ipse Ecclesiae suae res sine aliqua ambiguitate recipiat.

Edizione, in cui si scrive *Aleriensis*, in vece di *Miriensis*. Miria, città de' Bruzj, non lontana di Cosenza ¹. E però Severino, Vescovo di Squillaci, poté trasportarne i sacri arredi in Reggio di Calabria; donde il Pontefice comanda, si riportassero in Miria. Tutto ciò non ha che fare con Aleria, città Vescoovile di Corsica.

(1) *Ad suam Ecclesiam proficisci*. Le paure di qualche correria de' Longobardi aveano indotto Severino Squillacense a trasportare in Reggio gli arredi sacri di Miria: ma ora il ritorno di Leone Arcidiacono in quest'ultima città e la restituzione degli arredi stessi dimostrano, che o quelle paure furono vane, o che, se l'incursione de' Longobardi seguì, s'erano i Barbari allontanati in Settembre od in Ottobre 594. Ma negli anni seguenti, Miria fu tosto saccheggiata da' Longobardi. *Vedi seg. Num. 162*

¹ Di Meo, *Ibid.* I, 193.

NUMERO CXXVII.

*Dello stesso intorno alla morte di Fosco, Vescovo di Capua,
città non ancora presa da' Longobardi.*

ANNO 594. (Ottobre o Novembre (1)).

(LAB. V. Epist. 23).

GREGORIUS GAUDENTIO, EPISCOPO NOLANO.

QUONIAM FUSCUS (2) CAPUANAE Ecclesiae Episcopus, in ROMANA civitate positus (3), de hac luce migravit, curae nobis fuit, quae universis Ecclesiis a nobis impenditur, ad Fraternitatem tuam praesentia scripta dirigere, ut memoratae Ecclesiae Visitator accedas: sic tamen ut nihil de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministerisque (4),

(1) Pongo la presente Lettera in Ottobre ed in Novembre, perchè interposta fra due del Libro Quinto, scritte, una (l'undecima, da me omessa) in Ottobre, l'altra (la quindicesima) in Dicembre 594. *Vedi seg. Num. 129.*

(2) *Fuscus*. Lo stesso, che chiamasi Festo nella Lettera di Maggio 593 (*Vedi prec. Num. 105*); disprezzato da' suoi Preti e da' suoi cittadini.

(3) *In Romana civitate positus*. A cagione di questi dispregi, o piuttosto delle mutue lor discordanze, sembra essersi condotto Festo o Fosco, Vescovo di Capua, in Roma, ov' egli ben presto morì: non per l'arrivo de' Longobardi, come può sembrare a prima vista, e come giudica il Di Meo ¹. Le ragioni del dubitar di questo arrivo de' nemici appariscono dalle Note che seguono a questa Lettera, ed all'altra che le sta dappresso.

(4) *Provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministerisque*. Possibile, che tutte queste cose avessero dovuto durare intatte in Capua, s'ella fosse stata presa da' Longobardi? Possibile, che il Santo Pontefice non avesse detto una parola solamente intorno alla caduta d'una sì nobil città? E che Goden-

¹ Di Meo, *Annali*, I. 189.

vel quidquid praefati loci esse patuerit, a quoquam praesumi patiaris : sed omnem vigilantiam atque cautelam circa Clerum *Plebemque* (1) ejusdem Ecclesiae exhibere te convenit, ut in vigiliis obsequioque Ecclesiastico *sedulo ac devote debeant deservire* (2) : quatenus Fraternitatis tuae instantia atque adhortatione tales se in servitio divino exhibeant, ut irreprehensibile eorum valeat obsequium reperiri.

zo, Vescovo Nolano, avesse dovuto cotanto tranquillamente condursi e senza niuna precauzione in Capua?

(1) *Omnem vigilantiam atque cautelam circa Clerum Plebemque*. Nè minor maraviglia sarebbe, che Godenzo avesse dovuto vigilare anche la *Plebe*, cioè il popolo Capuano, sotto il reggimento Longobardo.

(2) *Sedulo ac devote debeant deservire*. Chi non ravvisa in queste parole un tempo di calma, e libero da ogni timore di prossima invasione? La quale per altrò non tardò; e Capua cadde tosto in potere de' Barbari.

NUMERO CXXVIII.

Dello stesso al Clero di Capua, non ancor presa dai Longobardi.

ANNO 594. (Ottobre o Novembre.)

(Lib. V. Epist. 14).

GREGORIUS CLERO ECCLESIAE CAPUANAE, DEGENTI NEAPOLI (1).

QUONIAM FUSCUS CAPUANAE Ecclesiae Episcopus *hic po-*

(1) *Clero Ecclesiae Capuanae, degenti Neapoli*. Queste parole intorno al Clero Capuano, *vivente in Napoli*, sembrano essere prova certissima, che questo vi si fosse rifuggito intero a cagione de' Longobardi. Ma il contrario apparisce, ponendosi mente che il Clero Capuano *vivente in Napoli* deve obbedire, secondo la Lettera del Santo Pontefice, a Godenzo di Nola,

situs de hac luce migravit, curae nobis fuit destitutae Ecclesiae Visitationem fratri et Coepiscopo nostro GAUDENTIO, NOLANAE civitatis Episcopo, solemniter delegare: cui dedimus in mandatis, ut nihil de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque a quoquam usurpari patiatur (1). Cujus vos assiduis adhortationibus convenit obedire: quatenus in Ecclesiastico obsequio, atque in Dei laudibus vigilantibus debeatis cura persistere, moresque vestros sub digna Ecclesiastici regiminis disciplina componere. Nec quisquam vestrum ejus audeat praeceptionibus obviare, sed omni tam Ecclesiastica observatione, quam etiam Ecclesiae vestrae custodia, ejus provisionibus obedientiam exhibere: quatenus dum ejus regimini vestra fuerit obedientia commodata, et Ecclesiae vestrae in nullo negligatur utilitas, et ejus sit cura propensior.

il quale si dovea condurre in Capua; e, s' egli liberamente v'andava, poteano allo stesso modo andarvi que' Clerici. E però il Clero Capuano *vivente in Napoli* era una parte sola del Clero di Capua; ed era venuta in Napoli per suoi affari, o studj od altre cagioni, senza volervi fare un'abituale dimora nè incardinarsi nella Chiesa Napolitana. Perciò, ripeto, questa parte di Preti Capuani doveva obbedire al Visitatore Godenzo, non al Vescovo di Napoli.

(1) *Ut nihil de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque a quoquam usurpari patiatur.* Chi non vede, che queste parole non possono alludere a' tristi giorni, quando Capua cadde in mano a' Longobardi? Qui si parla evidentemente d'un tenore ordinario del vivere Romano: e la parte del Clero Capuano stabilita in Napoli è mantenuta in Capua nell'integrità de' suoi dritti, secondo le prescrizioni del Santo Pontefice, fino a che non si fosse eletto il nuovo Vescovo dopo la morte di Fosco. Laonde Capua, sebbene fossero questi gli estremi aneliti di sua libertà, si mantenea franca del nemico nel giorno, in cui fu scritta la presente Lettera: il che si scorgerà vie meglio in una terza Lettera di San Gregorio su' Clerici Capuani di Napoli nel seguente Num. 136.

NUMERO CXXIX.

Dello stesso intorno a' difetti di Giovanni Ravennate, nella quale si tocca della situazione de' Longobardi.

ANNO 594. (tra Ottobre e Dicembre).

(Lib. V. Epist. 13).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO RAVENNATI.

PRIMUM me hoc contristat.

ULTIMUM vero est. . . . de usu Pallii extra Ecclesiam. . . . Et quidem omnipotenti Deo gratias ago; quia eo tempore quo ad me hoc pervenit. . . . LANGOBARDI inter me et RAVENNATEM civitatem POSITI FUERANT (1). Nam ostendere forsitan hominibus habui, quantum scio esse districtus.

(1) *Langobardi. . . . positi fuerant.* Verso la fine di Luglio 592, i Longobardi aveano interrotta la comunicazione tra Roma e Ravenna (*Vedi* Num. 92). Or sembra che questa comunicazione, quantunque per breve ora, si fosse riaperta negli ultimi mesi del 594. Ma come si potrebbe tener dietro a tutt' i movimenti del nemico nella guerra, che combatteasi a' giorni di San Gregorio? Dopo i saccheggi e le uccisioni, solevano indietreggiare i Longobardi e ripararsi ne' loro luoghi più forti.

NUMERO CXXX.

Dello stesso a Dasiano intorno alle calamità recate da' Longobardi all' Italia.

ANNO 594. Dicembre 23.

(Lib. V. Epist. 16).

GREGORIUS DATIANO (1), EPISCOPO METROPOLITANO.

SCRIPTA dulcissimae, et cordis ulnis omnibus amplecten-

(1) *Gregorius Datiano.* Molte opinioni vi sono intorno a costui; ma non fa mestieri esaminarle nel presente Codice Diplo-

dae Vestrae Beatitudinis, tristis accepi, laetus relegi. Quis enim in hac terra non lugeat, quae Barbarorum gladiis tradita, pene jam non habet qui in ea vivant, et tamen quotidie qui moriuntur? (1). Sed in quantalibet tristitia, quem non vestrae Epistolae in gaudium exultationis excuterent?... Sed communis filius SABINIANUS (2) Diaconus vestrae dulcissimae Sanctitati curanda vulnera nostra aperiet (3)... vero... non transmitto, nisi prius, cum omnipotentis Dei Beatitudinis vestrae solatio, a terrenis implicationibus exutus ipse Episcopus fuero (4)... Dat. X. Kal. Januarii.

matico. Io m'accosto a quella, secondo la quale si dee questo Daziano credere non diverso da Domiziano, Vescovo di Melitene, onde si parla nel precedente Num. 28.

(1) ... *Barbarorum gladiis tradita... non habet... qui moriuntur*. Ecco una delle frasi, per le quali San Gregorio è accusato d'esagerazione, allorchè parla delle crudeltà Longobarde. Ma se l'immanità de' Barbari cagionava sì vivi dolori al Santo Pontefice, niuno certamente si può ingannare nè falsar il concetto generale intorno a' mali d'Italia per una qualche frase o parola, che sembrar possa esagerata. Vedi l'Osservazione al Num. 131.

(2) *Sabinianus*. Essendo questi l'*Apocrisario* di San Gregorio in Costantinopoli, è chiaro che in questa città vivea Daziano o Domiziano, al quale avrebbe dovuto Sabiniano dichiarare più distesamente le calamità Italiane.

(3) *Curanda vulnera nostra aperiet*. La medicina, che San Gregorio aspettava dalle mani di Daziano, dimostra, essere costui veramente stato il Vescovo Domiziano, Zio dell'Imperatore Maurizio.

(4) *Ipsa Episcopus fuero*. L'immortale Pontefice, nell'atto che a pro di Roma e d'Italia profondeva le ricchezze della sua Chiesa nel redimere i prigionieri o nel sopperire alle spese della guerra, temea quasi di non meritare il nome di Vescovo. Le meste parole di lui sulle sue secolari sollecitudini additano, ch'egli non credea d'esercitare in Roma un officio du-

revoles, ma straordinario di tutela e di protezione intorno ai pubblici affari: e che l'ordinario governo della Città stava in altre mani. *Vedi l'Osservazione* al seg. Num. 131.

NUMERO CXXXI.

Dello stesso intorno alle perdite da lui patite per ragione de' Longobardi.

ANNO 595. Gennaio 1 (1).

(Lib. V. Epist. 19).

GREGORIUS SABINIANO, DIACONO.

DE CAUSA fratris nostri viri Reverendissimi JOHANNIS Episcopi CONSTANTINOPOLITANI, duas Epistolas facere nolui. Sed una breviter facta est, quae utrumque habere videretur admixtum, id est et relictitudinem, et blandimentum. Tua itaque Dilectio eam Epistolam, quam nunc direxi, propter voluntatem Imperatoris dare studeat. Nam de subsequenti talis alia transmittetur, de qua ejus superbia non laetetur. Ad hoc enim usque pervenit, ut sub occasione JOHANNIS Presbyteri gesta huc transmitteret, in quibus se pene per omnem versum *οἰχομενικόν Patriarcham* nominaret. Sed spero in omnipotentem Deum quia hypocrisis illius superna majestas solvet. Miror autem quomodo Dilectionem tuam fallere potuit, ut permitteres Domno Imperatori persuaderi, quatenus ad me sua scripta de hac causa transmitteret, in quibus admoneret ut cum eo pacem habere debuisssem. Qui si justitiam tenere vult, illum debuit admonere ut se a superbo vocabulo compesceret, et protinus inter nos pax

(1) Questa data risulta dalla data della seguente Lettera, Num. 132; è comune alle altre due, che vengono appresso, Num. 133, 134, pertinenti ad un solo subbietto, e spedite nello stesso giorno da Roma in Costantinopoli.

feret. Tamen qua id calliditate a praedicto fratre nostro JOHANNE factum sit, suspicor, minime pensasti. Idcirco enim hoc ille fecit ut audiretur Dominus Imperator, et ille in sua vanitate confirmatus esse videretur: aut non a me audiretur, et ejus animus contra me irritaretur. Sed nos rectam viam tenebimus, nihil in hac causa aliud nisi omnipotentem Dominum metuentes. Unde tua Dilectio in nullo trepidet. Omnia quae in hoc saeculo videt alia esse contra veritatem, pro veritate despiciat: in omnipotentis Dei gratia, atque beati PETRI Apostoli adjutorio confidat. Vocem Veritatis recolat, dicentis: *Major est qui in vobis est, quam qui in mundo* *; et in hac causa quidquid agendum est, cum summa auctoritate agat. *Postquam enim defendi ab inimicorum gladiis nullo modo possumus: postquam pro amore Reipublicae* (1), *aurum, argentum, mancipia, vestes perdidimus: nimis ignominiosum est, ut per eos etiam fidem perdamus. In isto enim scelesto vocabulo consentire, nihil est aliud quam fidem perdere. Unde sicut tibi jam transactis Epistolis scripsi, numquam cum eo procedere praesumas.*

(1) *Reipublicae. Vedi Nota* (1) *al prec. Num. 87; e Vedi l'Osservazione, che segue.*

OSSERVAZIONE SUL GOVERNO DI ROMA NEL 595.

Una falsa opinione prevale presso molti Scrittori, che a questi giorni e dopo le guerre del Re Totila, il Senato Romano altro non fosse divenuto se non un semplice *Corpo Decurionale*, incaricato di sole funzioni Municipali. Presupposto ciò per vero, chi mai dirà, che il *Corpo Decurionale* di Roma non contenesse in se i diritti a rappresentar tutto l'Imperio Romano; dritti, che non erano in alcuno degli altri Municipj dell'Imperio stesso? Ma egli è falso, che il Senato Romano si fosse giammai ridotto alla condizione d' un semplice Municipio; e, così parlando,

non parlò se non fino all' anno 595, poichè varia e mutabile fu ne' secoli seguenti la fortuna del Senato. L'espulsione de' Goti fece sì, che Giustiniano aggravasse le sue mani sull'Italia; ma egli non disse mai d'averli scacciati se non per liberarla da' Barbari e per tornare agli antichi splendori l'Imperio, appellato la *Romana Repubblica*, della quale trovasi una sì frequente menzione in bocca di S. Gregorio il Grande. Questo ente glorioso, tuttochè governato da' Bizantini, sussisteva in tutte le menti; gl'Imperatori stessi dopo Zenone Augusto, essendo Greci, amarono chiamarsi Romani; e Romani da tutti gli Scrittori di quell'età si dissero gli eserciti dell'Oriente Imperio, ne' quali per avventura non vi era un solo uomo, che nato fosse in Italia.

Nè solo Giustiniano credeva o volea far credere, che la *Repubblica Romana* sussistesse in tutta l'integrità sotto il suo Bizantino governo, ma egli trattava come *gloriosissimi e magnifici* i Senatori di Roma, non certo inferiori a que' di Bizanzio; e volea nella sua *Prammatica Sanzione* del 554, che avessero libera facoltà di navigar verso Costantinopoli e di trar la dimora in qualunque luogo d'Italia¹. All' *amplissimo Senato* non che al Pontefice di Roma egli mandò i pesi e le misure²; ciò apparteneva, secondo le leggi del Codice Teodosiano³, all'Officio del Principe. Con quella *Prammatica Sanzione* l'Imperatore non ristinse in alcun modo nè menomò i dritti del Senato Romano: ma intese di lasciarli stare quali essi erano dianzi, sì come ho narrato ne' Libri 51.^o e 52.^o della Storia d'Italia. Or che non si restringessero tali dritti a' soli pesi e misure, a' soli provvedimenti sulle strade o ad altre inferiori ed umili attribuzioni di qualunque *Ordine* o Curia, chiaro apparisce da un luogo insigne di Menandro Protettore, il quale

1 *Viros etiam gloriosissimos ac magnificos Senatores ad nostrum Comitatum accedere . . . concedimus . . . ne Senatoribus nostris . . . introitus videatur excludi, sed etiam ad Italiam provinciam eundi eis . . . aperimus licentiam.*

Pragmatica Sanctio Iustiniani, Cap. XXVII.

2 *Mensusis vel ponderibus . . . quae beatissimo Papae vel amplissimo Senatui nostra pietas . . . contradidit.*

Id. Ibid. Cap. XIX.

3 *Leg. 2. Cod. Theodos. De ponderatoribus.*

fiariva per l'appunto in que' tempi. E' racconta ¹, che nel 579 alcuni Senatori della vecchia Roma ed alcuni Sacerdoti scelti dal Papa vennero in qualità d'Ambasciatori a supplicar l'Imperatore di voler aiutare l'Italia contro i Longobardi.

Durava dunque nel 595 il Romano Senato in dritto ed in fatto; sebbene il fatto aspirasse costantemente a sommergere il dritto. Durava con le forme antiche, anzi co' suoi Officiali primieri e col suo Capo, cioè col Prefetto di Roma, ch' era il Presidente del Senato ². San Gregorio il Grande fu probabilmente Prefetto di Roma (*Vedi* prec. Num. 111); ed anzi sappiamo da Gregorio Turonese, che quel Santo Pontefice, *uno dei primi Senatori*, prima di rinunziare al mondo, riteneva i vestiti costumi di vestir la *trabea*, procedendo per la Città *vestito di seta*, ed adorno di *sfolgoranti gemme* ³. Altri Prefetti di Roma vi furono dopo San Gregorio; ma io non li cerco per ora, e parlerò ampiamente di tali cose nella Storia.

Giovanni di Lidia, i cui libri si sono e' non ha guari scoperti, e che scrivea negli ultimi anni di Giustiniano, afferma d'aver questi restituito *a Roma tutto ciò ch'era di Roma* ⁴, dopo la cacciata de' Goti. Così dicea, così volea si dicesse e si credesse quell'Imperatore; ciò basta per conoscere, che i dritti del Romano Senato eran confessati e riconosciuti da que' medesimi, a' quali molto importava di manometterli e conculcarli. Maurizio Augusto avea disegnato per Imperator d'Occidente il suo secondo figliuolo Tiberio: quando poi Foca l'uccise nel 602,

¹ Menandri Protectoris Fragmenta, Cap. 29. In Excerptis Legationum, pag. 331. Editionis Bonnensis Niebhurii.

² Senatus ille mirabilis opinione gloriosus probatur habere praesulem, quem mundus suscipit jura condentem. Consideres enim supra omnes scilicet Consulares: sententiam primus dicit. . . . indutus veste Romana.

Questa è la Formola della Prefettura Urbana presso Cassiodoro (*Var. Lib. VI. Epist. 4*). *Vedi* Storia d'Italia, II. 774.

³ Hic enim (Gregorius) de Senatoribus primis et qui ante serico contactus, ac gemmis micantibus solitus erat per Urbem procedere TRABEATUS.

Gregorius Turon. Historias Francorum, Lib. X. Cap. I. Col. 430. Ruinart.

⁴ Τῆ δὲ Πρωτῆ τὰ Πρωτῆ ἐπίσταυ.

Joh. Lydus, De Magistratibus, Lib. III. Cap. 33. (A. 1811).

L'immagine del nuovo Principe fu salutata in Roma dal Clero e dal Senato ¹.

D'alcune parole di San Gregorio, mercè le quali malamente si cerca dimostrare la cessazione del Senato Romano, *Vedi il seg. Num. 143.*

¹ In Basilica Julii ab omni Clero et SENATU.

Sancti Gregorii Opera, Tom. II. Appendix ad Epistol. Num. XII.

NUMERO CXXXII.

Dello stesso a Giovanni di Costantinopoli sul titolo di Patriarca Ecumenico, e sulle stragi, che facevano in Italia i Longobardi.

ANNO 595. Gennaio 1.

(Lib. V. Epist. 18. Indiz. XIII.°).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO CONSTANTINOPOLITANO.

... *Et tempore quo Fraternitas vestra in Sacerdotalem honorem provecta est, quantam Ecclesiarum pacem atque concordiam invenerit, recolit. . . Scripta autem Sanctitatis vestrae. . . suscepi. . . in subsequentibus, Domino adjuvante, respondebo, quia sub tantis tribulationibus circumfusus Barbarorum gladiis premor, ut non dico multa tractare, sed mihi respirare vix liceat (1). Data Kalendis Ianuarii, Indictione XIII.*

(1) *Mihi respirare vix liceat.* E però desiderava di tornar Vescovo, come scriveva in Costantinopoli a Daziano o Domiziano.

NUMERO CXXXIII.

Dello stesso intorno allo stesso argomento.

ANNO 593. Gennaio 1.

(Lib. V. Epist. 20).

GREGORIUS MAURICIO AUGUSTO.

PIISSIMUS atque a Deo constitutus Dominus noster, inter caeteras augustorum ponderum curas, conservandae quoque sacerdotali caritati rectitudine studii spiritualis invigilat: videlicet pie veraciterque considerans, neminem posse recte terrena regere, nisi noverit divina tractare, pacemque Reipublicae (1), ex universalis Ecclesiae pace pendere. Quae enim, Serenissime Domine, virtus humana, quodque caruei robur brachii contra vestri Christianissimi culmen Imperii irreligiosas praesumeret manus erigere, si studeret concors Sacerdotum mens Redemptorem suum lingua pro vobis, atque, ut oportebat, meritis exorare? Aut quis ferocissimae gentis gladius in necem fidelium tanta crudelitate grassaretur, nisi nostra vita, qui Sacerdotes nominamur, et non sumus (2), a pravissimis gravaretur operibus? Sed dum nos competentia nobis relinquimus, et nobis incompetentia cogitamus, peccata nostra barbaricis viribus sociamus, et culpa nostra hostium gladios exacuit, quae Reipublicae vires gravat. Quid autem dicturi sumus, qui populum Dei, cui indigne praesumus, peccatorum nostrorum oneribus pre-

(1) *Reipublicae*. Sempre nel senso di Repubblica dell'Imperio, cioè dell'autonomia originaria del Senato e Popolo Romano, sebbene governati da' Bizantini.

(2) *Sacerdotes nominamur et non sumus*. Al Santo Pontefice, premuto da tante calamità e dalle tante sue cure per difendere Roma e l'Italia da' Longobardi, sembrava non esser quasi più Sacerdote nel vedersi costretto ad impacciarsi ne' pubblici negozj del suo tempo.

mimus? Qui quod per linguam praedicamus, per exempla destruimus? Qui iniqua docemus operibus, et solvoce ea quae sunt justa praetendimus? Ossa jejuniis atteruntur, et mente turgemus. Corpus despectis vestibtegitur, et elatione cordis *purpuram superamus*. Jacemus cinere, et excelsa despiciamus. Doctores humilium, duc superbiae, ovina facie lupinos dentes abscondimus. Si quis horum finis est, nisi quod hominibus suademus, D autem manifesti sumus? Quamobrem providentissime pii simus Dominus *ad compescendos bellicos motus pacem quam Ecclesiae*, atque ad hujus compagem Sacerdotum dignatur corda reducere. Quod quidem ego opto, atque quantum ad me attinet, Serenissimis jussionibus obedientiam praeebo. Quia vero non causa mea, sed Dei est: et qui non solus ego, sed tota turbatur Ecclesia, quia pie legis, quia venerandae Synodi, quia ipsa etiam Domini nostri Jesu Christi mandata superbi atque pompatici cujusdam sermonis inventione turbantur: piissimus Dominus locum seceet vulneris, atque resistentem aegrum augustae auctoritatis vinculis constringat. Adstringendo enim ista, *Rem publicam sublevatis*; et dum talia reciditis, de regni vestro prolixitate tractatis.

CUNCTIS enim Evangelium scientibus liquet, quod vobis Dominica sancto et omnium Apostolorum PETRO PRINCIPALI Apostolo, totius Ecclesiae cura commissa est. Et claves regni caelestis accepit, potestas ei ligandi ac solvendi tribuitur, *cura ei totius Ecclesiae, et principatus committitur*, et tamen universalis Apostolus non vocatur: vir sanctissimus consacerdos meus JOHANNES vocari *unicus salis Episcopus* conatur. Exclamare compellor ac dicere tempora, o mores!

Ecce cuncta in Europae partibus Barbarorum juri tradita, destructae urbes, eversa castra, depopulatae pro

ciae, nullus terram cultor inhabitat: saevium et dominantur quotidie in necem fidelium cultores idolorum; et tamen Sacerdotes, qui in pavimento et cinere stentes jacere debuerunt, vanitatis sibi nomina expetunt: et novis ac profanis vocabulis gloriantur (1).

NUMQUID ego hac in re, piissime Domine, propriam causam defendo? Numquid specialem injuriam vindico? causam omnipotentis Dei, causam universalis Ecclesiae?

QUIS est iste, qui contra statuta Evangelica, contra Canonum decreta, novum sibi usurpare nomen praesumat? Utinam vel sine aliorum imminutione unus sit, qui vocari appetit universalis.

ET certe multos CONSTANTINOPOLITANAE Ecclesiae in haereseos voragine incidisse novimus Sacerdotes, et non solum haereticos, sed etiam haeresiarchas factos. Inde quippe NESTORIUS, qui Mediatorem Dei et hominum JESUM CHRISTUM duas esse personas existimans, quia Deum fieri hominem potuisse non credidit, usque ad Iudaicam perfidiam erupit. Inde MACEDONIUS, qui consubstantiali Patri et Filio Spiritum sanctum Deum esse denegavit. Si igitur illud nomen in ea Ecclesia sibi quisquam arripit, quod apud bonorum omnium judicium fecit: universa ergo Ecclesia, quod absit, a statu suo corrumpitur, quando is qui appellatur *universalis* cadit. Sed absit a cordibus Christianis nomen istud blasphemiae, in quo omnium Sacerdotum honor adimat, dum ab uno sibi dementer arrogatur.

CERTE pro beati PETRI Apostolorum principis honore, per venerandam CHALCEDONENSEM Synodum Romano Pontifici oblatum est. Sed nullus eorum unquam hoc singularitatis nomine uti consensit, ne dum privatam aliquid

(1) *Profanis vocabulis gloriantur.* Ecco dove giungea la vanità di que' Bizantini, che per la loro ignavia ed ignoranza lasciavano andare in perdizione l'Italia.

daretur uni, honore debito Sacerdotes privarentur universi. Quid est ergo quod nos hujus vocabuli gloriam et oblatam non quaerimus, et alter sibi hanc arripere et non oblatam praesumit?

ILLE ergo magis est piissimorum Dominorum praeceptione flectendus, qui praeceptis canonicis obedientiam praebere contemnit. Ille coercendus est, qui sanctae universali Ecclesiae injuriam facit, qui corde tumet, qui gaudere de nomine singularitatis appetit, qui honori quoque Imperii vestri se per privatum vocabulum superponit.

ECCE omnes hac de re scandalum patimur. Ad vitam ergo rectam revertatur auctor scandali, et omnia Sacerdotum jurgia cessabunt. Ego enim cunctorum Sacerdotum servus sum, *in quantum ipsi sacerdotaliter vivunt*. Nam qui contra omnipotentem Dominum per inanis gloriae tumorem, atque contra statuta Patrum suam cervicem erigit, in omnipotenti Domino confido, quia meam sibi nec cum gladiis flectit.

QUID autem nuper in hac Urbe ex hujus auditu vocabuli gestum sit, SABINIANO Diacono ac Responsali meo subtilius indicavi. Cogitet ergo Dominorum Pietas de me proprio suo, quem specialiter prae caeteris semper fovit atque continuit, qui et vobis obedientiam praebere desidero, et tamen de mea negligentia reperiri reus in superno tremendoque judicio pertimesco; ac secundum petitionem praedicti SABINIANI Diaconi, aut piissimus Dominus ipsum dignetur judicare negotium, aut saepe nominatum virum, ut ab hac tandem intentione cesset, inflectere. Si ergo judicio Pietatis vestrae justissimo, vel clementibus jussionibus cesserit, omnipotenti Deo gratias referimus, atque de concessa per vos omni Ecclesiae pace gaudemus (1).

(1) Si è voluto nel presente Codice Diplomatico recare una gran parte di questa insigne Lettera, perchè la questione ivi dibattuta del Primato di Roma riguarda parimente i Cattolici del Regno Longobardo, così Barbari che Romani.

NUMERO CXXXIV.

Dello stesso a Costantina Augusta intorno alla guerra Longobardica, ed all'enormità de' Greci.

ANNO 595. Gennaio 1.

(Lib. V. Epist. 21).

GREGORIUS CONSTANTINAE AUGUSTAE.

OMNIPOTENS Deus, qui Pietatis vestrae cor suae dextera majestatis tenet, et nos ex vobis protegit, et vobis pro temporalibus actibus aeternae praemia remunerationis parat. Nam, SABINIANO Diacono Responsali meo scribente, cognovi in causis B. PETRI Apostolorum Principis contra quosdam superbe humiles et fide blandos, quanta se justitia vestra Serenitas impendat. Et in Redemptoris nostri largitate confido, quia bonum hoc in Serenissimo Domino et piissimis filiis, in caelesti quoque patria retributionem recipietis. Nec dubium est peccatorum vinculis solutos, aeterna vos bona recipere, qui in causis ejus Ecclesiae ipsum vobis, cui potestas ligandi et solvendi data est, debitorem fecistis. Unde adhuc peto ut nullius praevallere contra veritatem hypocrisis permittatis: quia sunt quidam qui juxta egregii praedicatoris vocem, per dulces sermones et benedictiones seducunt corda innocentium, qui veste quidem despecti sunt, sed corde tument. Et quasi in hoc mundo cuncta despiciunt, sed tamen ea quae mundi sunt, cuncta simul adipisci quaerunt. Qui indignos se omnibus hominibus fentur, sed privatis vocabulis contenti esse non possunt: quia illud appetunt, unde omnibus digniores esse videantur. Vestra itaque Pietas, quam omnipotens Deum cum Serenissimo Domino, universo mundo praeesse constituit (1), illi

(1) *Universo mundo praeesse constituit.* Questo era il solito concetto Romano del *Tu regere imperio populos*, ROMANE:

per favorem justitiæ famulatum suum reddat a quo jus tantæ potestatis accepit: ut quanto verius in executione veritatis auctori omnium servit, tanto securius commisso sibi *mundo dominetur*.

PRAETEREA indico, quia piissimi Domini scripta suscepi, ut fratri et Consacerdoti meo JOHANNI debeam esse pacificus. Et quidem sic religiosum Dominum decuit ut ista praeciperet Sacerdotibus. Sed cum se nova presumptione atque superbia idem frater meus *universalem Episcopum* appellet; itaut sanctæ memoriæ decessoris mei tempore adscribi se in Synodo tali hoc superbo vocabulo faceret, quamvis *cuncta acta illius Synodi*, sede contradicente Apostolica, *soluta sint*: triste mihi atiquid Serenissimus Dominus inuit, quod non eum corripuit qui superbit, se magis ab intentione mea declinare studuit, qui in hac causa Evangelicorum et Canonum, humilitatis atque rectitudinis veritatem defendo. Qua in re a praedicto fratre et Consacerdote meo contra Evangelicam sententiam, contra beatum quoque Petrum Apostolum, et contra omnes Ecclesias, contraque statuta Canonum agitur. Sed est omnipotens Dominus, in cujus manu sunt omnia, de quo scriptum est: *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* *. Et quidem saepe praefatus sanctissimus frater Serenissimo Domino multa suadere conatur; sed bene novi, quia tantæ illæ orationes ejus et lacrymae, nil ei a quocquam contra rationem aut animam suam surripi permittunt.

* Prov.
21. 30

Tamen tamen valde est, ut patienter feratur, quatenus, despectis omnibus, praedictus frater et Coepiscopus meus *solus* conetur appellari *Episcopus*. Sed in hac ejus superbia

memento! Concetto, che tante sventure non avevano indebito. Ma, giova ripeterlo, questo Imperio del sesto secolo traeva i suoi dritti da quelli del Senato e Popolo Romano; ciò che differenziava l'Imperio Romano dal Monarcato Barbarico.

quid aliud nisi propinqua jam Antichristi esse tempora designatur? . . . Unde per omnipotentem Dominum rogo, ne Pietatis vestrae tempora permittatis unius hominis elatione maculari, neque tam perverso vocabulo ullum quoquo modo praebeatis assensum, atque hac in causa nequaquam me Pietas vestra despiciat: quia etsi peccata GARGORI tanta sunt, ut pati talia debeat, PETRI tamen Apostoli peccata nulla sunt, ut vestris temporibus pati ista mereatur. Unde iterum atque iterum per omnipotentem Dominam rogo, ut, sicut parentes priores vestri Principes sancti PETRI Apostoli gratiam quesierunt: ita vos quoque et hanc vobis quaerere, et conservare curetis, et propter peccata nostra, qui ea indigne servimus, ejus apud vos honor nullatenus minuat, qui et modo vobis adiutor esse in omnibus, et postmodum vestra valeat peccata dimittere.

VIGINTI autem jam et septem annos ducimus, quod in hac Urbe inter LANGOBARDORUM gladios vivimus. Quibus quam multa hac ab Ecclesia quotidianis diebus erogantur, ut inter eos vivere possimus, suggerenda non sunt. Sed breviter indico, quia sicut in RAVENNAE partibus Dominorum pietas apud primum exercitum ITALIAE Saccellarium habet, qui causis superveniens quotidianas expensas faciat, ita et in hac Urbe in causis talibus eorum Saccellarius ego sum. Et tamen haec Ecclesia (1), quae uno eodemque tempore Clericis, Monasteriis, pauperibus, populo, atque insuper LANGOBARDIS tam multa indesinenter expendit, ecce adhuc ex omnium Ecclesiarum premitur afflictione, quae de hac unius hominis superbia multum genuit, etsi nihil dicere praesumunt.

(1) *Et tamen haec Ecclesia.* Ecco distinte acbaramente dal Santo Pontefice le qualità; che i molti danari, cioè, da lui spesi a difendere la *Romana Repubblica* contro i Longobardi non uscivano dal Tesoro di questa, ma da que' della sua *Chiesa Romana*. Immortale Benefattore!

SALONITANAE vero civitatis Episcopus, me ac Responsali meo nesciente, ordinatus est, et facta res est quae sub nullis anterioribus Principibus evenit (1). Quod ego audiens, ad eundem praevicatorum, qui inordinate ordinatus est, protinus misi, ut omnino Missarum solemniam celebrare nullo modo praesumeret, nisi prius a Serenissimis Dominis cognoscerem, si hoc fieri ipsi jussissent, quod ei sub excommunicationis interpositione mandavi. Et, *contempto me atque despecto*, in audaciam quorundam saecularium hominum, quibus *demudata sua Ecclesia, praemia multa praebere dicitur* (2), nuncusque Missas facere praesumit, atque ad me venire, secundum jussionem Dominorum, noluit. Ego autem praeceptioni Pietatis eorum obediens, eidem MAXIMO, qui me nesciente ordinatus est, hoc quod in ordinatione sua me vel Responsalem meum praetermittere praesumpsit, ita ex corde laxavi; ac si me auctore fuisset ordinatus. Alia vero perversa illius, scilicet mala corporalia, quae cognovi, vel quia cum pecuniis est electus, vel quia excommunicatus Missas facere praesumpsit, propter Deum irrequisita praeterire non possum. Sed opto, et Dominum deprecor, quatenus nihil in eo de his quae dicta sunt, valeat invenire, et sine periculo animae meae causa ipsius terminetur. Prius tamen quam haec cognoscantur, Serenissimus Dominus discurrente jussione praecipit, ut eum venientem cum honore suscipiam. Et valde grave est ut vir, de quo tanta et talia nuntiantur, cum ante requiri et discuti debeat, honoretur. Et si Episcoporum causae

(1) *Sub nullis anterioribus Principibus evenit.* Ecco il guardone, di che il Greco rimertava gl' innumerabili sacrificj del Santo Pontefice!

(2) *Praemia multa praebere dicitur.* A qual grado non era giunta la venalità e la corruzione della Reggia Bizantina? Qual governo faccasi quivi della misera Italia?

mibi commissorum apud piissimos Dominos aliorum patrociniis disponuntur, *infelix ego in Ecclesia ista quid facio?* Sed ut Episcopi mei me despiciant, et contra me refugium ad saeculares iudices habeant, omnipotenti Deo gratias ago, peccatis meis deputo. Hoc tamen breviter suggero, quia aliquantulum expecto: et si ad me diu venire distulerit, in eo exercere distriktionem canonicam nullo modo cessabo. In omnipotenti autem Domino confido quia longam piissimis Dominis vitam tribuet, et nobis sub manu vestra non secundum peccata nostra, sed secundum gratiae suae dona disponet. Haec ergo tranquillissimae Dominae suggero.....

NUMERO CXXXV.

Dello stesso a Maurizio Imperatore su' saccheggi Longobardi.

ANNO 595. Marzo 12 (1).

(Lib. V. Epist. 30).

GREGORIUS MAURICIO AUGUSTO.

DOMINORUM pietas, quae suos consuevit misericorditer famulos continere, ita benigna hic subventionem respiciendo, ut cunctorum debiliam inopia, largitatis ejus sit consolatione sublevata. Pro qua re lacrymabili prece omnes deprecamur, ut omnipotens Deus qui clementiae vestrae ad hoc corda compunxit, incolumis in amoris sui constantia Dominorum servet imperium, ut victorias eorum

(1) Quantunque i Maurici avessero trascurato di segnar la data del 12. Marzo, pure affermano d'averla trovata ne' Codici di Normandia, e nella Collezione delle Lettere Gregoriane, fatta da Paolo Diacono. *Data die XII. Mensis Martii, Indict. XIII.* E però non se ne può dubitare; nè il Di Meo¹ ne dubita.

1 Di Meo, Annali, I. 190.

PRAETEREA decem solidos, quos **RUSTICO** Archidiacono suo **FUSCUS** quondam Episcopus suprascriptae Ecclesiae abstulit, *Fraternitas tua, omni cessante ambiguitate, restitui* (4): quia in tantam dicitur cum pauperiem pervenisse, ut conferendum illi potius esset, quam aliquid ab eo auferendum. Durum enim est et procul a Sacerdotis officio et personam positam sub necessitate negligere, et studio congregandi indecenter inhiare pecuniis.

Gregorio scrisse, che questi, *hoste prohibente*, non apparteneva più alla Chiesa Venafrana. *Vedi seg. Num. 146.* E si legga parimente la Lettera contenuta nel seguente Num. 148 a Pietro, Vescovo Idruntino, dove di tre città non prese da' Longobardi si parla con le stesse parole e formole adoperate da San Gregorio nel favellare di Capua.

(4) *Cessante ambiguitate, restitui.* L' essersi comandato di pagarsi un debito del defunto Vescovo di Capua, non è forse la miglior prova, che tutto ivi si faceva come dianzi, e che i nemici non ancora v' erano entrati?

NUMERO CXXXVII.

Dello stesso a Severo intorno alla pace co' Longobardi.

ANNO 595.

(Lib. V. Epist. 36).

GREGORIUS SEVERO, SCHOLASTICO EXARCHI.

QUI assistunt **Judicibus**, et sinceris erga eos dilectionibus obstringuntur, illa eis suadere debent atque suggerere, quae et animam salvent, et opinioni non derogent. Proinde quoniam novimus quanta fidei sinceritate Excellentissimum Exarchum diligati; idcirco Magnitudini vestrae, quae acta sunt, indicare curavimus, ut haec cognoscentes, ad consentiendum eum rationabiliter provocetis.

SCITOTE autem quia AGILULPHUS LANGOARDORUM REX *generalem pacem* facere non recusat, si tamen ei DOMBUS Patricius iudicium esse voluerit: nam multa sibi in locis suis *intra pacis terminum* queritur esse commissa. Et quoniam sibi, si ratio iudicandum invenerit, satisfieri postulat, et ipse quoque se satisfacturum modis omnibus pollicetur, si quid a partibus suis constiterit in pace esse commissum (1).

QUIA ergo rationi non ambigitur convenire quod petit, oportet esse iudicium; ut si qua *ab utraque parte mala facta sunt*, componantur, dummodo *generalis pax* (2) valeat, Deo protegente, firmari: nam qualiter sit nobis omnibus necessaria, bene nostis. Sapienter itaque, sicut consuevistis, agit, ut Excellentissimus Exarchus ad hoc sine mora debeat consentire, ne per eum pax renui, quod non expedit, videatur. Si enim consentire noluerit, *nobiscum quidem specialem pacem facere repromittis*: sed scimus quia et diversae insulae et loca sunt alia procul dubio *peritura* (3). Haec autem consideret, et pacem habere festinet: quatenus in hac saltem dilatione et nos quietem possimus habe-

(1) *Esse commissum*. Da questo periodo si scorge, che s'era fermata una qualche breve tregua tra San Gregorio ed Agilulfo, mentre si trattava della pace: ma che, durante quel piccolo intervallo, erano avvenuti alcuni fatti, da' quali sorgevano le mutue querele dell'una e dell'altra parte.

(2) *Generalis pax*. Chiama *generale* una pace, a cui avrebbe consentito l'Esarca; più sotto chiama *speciale* una pace, alla quale darebbe le mani solo il Pontefice, assistito certamente dal Senato e dal Popolo Romano. Roma nel 595 non era soggetta (qualunque ne fosse la cagione) all'Esarca di Ravenna; e ben sul Tevere poteva concludersi una pace co' Longobardi, mentre la guerra sarebbe durata nelle rimanenti contrade Italiane.

(3) *Peritura*. Intorno a ciò Vedi il Num. 140.

re ad modicam, et *Reipublicas* resiatendi viros, adjuvante Domino, melius reparentur.

NUMERO CXXXVIII.

Dello stesso ad Anastasio d' Antiochia intorno alle crudeltà de' Longobardi ed alla calamità de' Greci.

ANNO 595.

(Lib. V. Epist. 39).

GREGORIUS ANASTASIO, EPISCOPO ANTIOCHENO.

GLORIA in excelsis Deo. Quantas vero in hac terra tribulationes de LANGOBARDORUM gladiis, de iniquitatibus *judicium* (1), de insolentia atque importunitate causarum, de cura subiectorum, de molestia etiam corporis patior, explere nec calamo nec lingua sufficio.

(1) *De iniquitatibus judicium.* Qui parla de' Greci; nemici assai più crudeli de' Longobardi. Vedi segg. Num. 140. 141.

NUMERO CXXXIX.

Concilio Romano intorno a varj punti di disciplina Ecclesiastica.

ANNO 595. Luglio 8.

(S. Gregor. Opp. Append. Tom. II. Num. V).

REGNANTE in perpetuum Domino nostro JESU CHRISTO Indictione tertia decima, quinto die mensis Julii.

GREGORIUS gratia Dei Episcopus his decretis subscripsit (1).

(1) Le seguenti sottoscrizioni son tratte dal Codice d'Emérico Bigot, per attestato de' dottissimi Benedettini di S. Mauro. Egli

MARINIANUS Episcopus civitatis RAVENNÆ.
 PAULUS Episcopus civitatis NESSINÆ.
 JOHANNES Episcopus civitatis SURRENTINÆ.
 GRATIOSUS Episcopus civitatis NUMENTUM.
 JOHANNES Episcopus civitatis ***.
 AGELLUS (*Agnellus?*) Episcopus civitatis TERRACINENSIS.
 ROMANUS Episcopus civitatis BLERITANÆ (*Bloda e Blora*).
 DOMINICUS Episcopus civitatis CENTURCELLENSIS.
 PELAGIUS Episcopus civitatis ANAGINÆ.
 FELIX Episcopus civitatis PORTUENSIS.
 JOHANNES Episcopus civitatis BELLITERNÆ (*Velletri*).
 CANDIDUS Episcopus civitatis DULCIMENSIS (1).
 LUMINOSUS Episcopus civitatis FERENTINO.
 VIRBONUS Episcopus civitatis FUSCANENSIS (2).

è inutile il recare i sei Canoni o Decreti di questo Concilio , non essendo altro il mio intendimento se non di vedere quali città stessero in mano a' Longobardi nel 5. Luglio 595. Or niuna di queste , i cui Vescovi sottoscrissero al presente Concilio , si trovava in quel dì nella potestà de' nemici , non eccettuate le pochissime , di cui si parlerà nelle Note qui soggiunte:

(1) *Dulcimensis*. Il Coleti ¹ scrive *Fulginensis* , notando in margine , che voglia piuttosto scriversi *Volsiniensis* , cioè di Bolsena. Così credo veramente si debba leggere , non *Fulginensis* ; essendo Foligno più lontana da Roma , e posta nel bel mezzo del Ducato Spoletino ; donde almeno e' non sembra , che i Vescovi avessero potute , durante la guerra , venire con molta facilità in Roma.

(2) *Fuscanensis*. Manca nel Coleti la città Fuscanese ; manca il suo Vescovo Virbono. Trattasi qui della città *Tuscaniese* , cioè di Toscanella ; il cui Storico Turriozzi ² legge *Urbano* in vece di *Virbono*.

1 Coleti , Conciliorum VI. 916—917. (A. 1729).

2 Turriozzi, Memorie Storiche di Toscanella, pag. 44. (Roma, 1778. tm 4.°)

BALBINUS Episcopus civitatis ROSELLAS (1).
 SECUNDUS Episcopus civitatis TAUROMAENIO (*Taormina*).
 MARCIANUS Episcopus civitatis FERENTIS (2).
 HOMOBONUS Episcopus civitatis ALBANENSIS.
 DOMINICUS Episcopus civitatis UTRICULANAE.
 CONSTANTINUS Episcopus civitatis NARNIENSIS.
 FORTUNATUS Episcopus civitatis NEAPOLIM.
 ANASTASIUS Episcopus civitatis TIBURTINAE.
 PROCULUS Episcopus civitatis PRAENESTINAE.

(1) *Balbinus*. . . . *Rosellas*. Questi è il Vescovo, a cui scrisse San Gregorio di visitar la Chiesa Populoniense (*Vedi* prec. Num. 52) nel 590. Dopo cinque anni, si vede ora Balbino venir liberamente al Concilio di Roma; e si vedrà tornare ad un simil Concilio nel 601. Da questa sua prima venuta nel 595, in tempo della guerra, parmi si debba dedurre non essere allora stata Roselle nella potestà de' Longobardi, che certamente aveano saccheggiato la Maremma sotto il Duca Gummarito; mai poi se n'erano ritratti, e le vie del mare s'aprivano agevolmente alle reliquie degl' infelici popoli, abitanti del lido Toscano, molti de' quali si riparavano in Roma.

(2) *Ferentis*. Questa città non è Ferentino, di cui era Vescovo Luminoso, che avea già sottoscritto al presente Concilio ¹. Il Coleti scrive *civitatis Fèrensìs*, e nota nel margine *Faren-sis*: cioè Fara in Sabina; e non lungi di Farfa.

¹ Coleti, loc. cit. VI. 917.

NUMERO CXL.

*Dello stesso a Maurizio Imperatore sulla guerra
contro i Longobardi.*

ANNO 595. (Agosto ?) (1).

(Lib. V. Epist. 40).

GREGORIUS MAURICIO AUGUSTO.

In Serenissimis jussionibus suis Dominorum pietas, dum me quibusdam redarguere studuit, parcendo mihi minime pepercit. Nam in eis urbane simplicitatis vocabulo me *fatuum* appellat. In Scriptura etenim sacra cum in bona intelligentia ponitur simplicitas, vigilanter saepe prudentiae atque rectitudini sociatur. Unde etiam de beato JOB scriptum est: *Erat vir simplex et rectus* *. Et beatus PAULUS Apostolus admonet, dicens: *Estote simplices in malo, et prudentes in bono* *. Et per semetipsam admonet Veritas, dicens: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbas* *. Esse valde inutile indicans si aut simplicitati prudentiae, aut prudentiae simplicitas desit. Ut ergo servos suos ad cuncta eruditos efficeret, esse eos et simplices sicut columbas, et prudentes ut serpentes voluit: quatenus in eis et serpentis astutia columbae simplicitatem acueret, et columbae simplicitas serpentis astutiam temperaret.

* Job.
1. 1.

* Rom.
16. 19.

* Matth.
10. 16.

Ego igitur, qui in Serenissimis Dominorum jussionibus ab ARIULPHI astutia deceptus, non adjuncta prudentia, simplex denuntior, constat procul dubio quia *fatuus* (2) appellor: quod ita esse ego quoque ipse confiteor. Nam si hoc vestra Pietas taceat, causae clamant. Ego enim si

(1) Su questa data Vedi l'ultima Nota alla presente Lettera.

(2) *Fatuus*. Così veramente come dice San Gregorio lo chiamarono, dandogli del *semplice*, que' Greci rapaci, che abborrivano da qualunque pace per rubar l'Italia ed impoverirla, più che non facevano da un altro lato i Longobardi.

factus non fuisset, ad ista toleranda, quae inter LANGOBARDORUM gladios hoc in loco patior, minime venissem (1). In ea autem re, quam de ARULPHO perhibui, quia toto corde venire ad Rempublicam paratus fuit, dum mihi non creditur, etiam mentitus esse reprehendor. Sed etsi Sacerdos non sum, scio gravem esse hanc injuriam Sacerdoti, ut veritati serviens, fallax credatur. Et dudum novi quoniam NORDULPHO (2) plus est creditum quam mihi, LEONI amplius quam mihi: et nunc eis qui esse ad medium videntur, plus quam meis assertionibus credulitas impenditur.

Et quidem si terrae meae captivitas per quotidiana momenta non excresceret, de despectione mea atque irrisione laetas tacerem. Sed et hoc me vehementer affligit: quia ego unde crimen falsitatis tolero, inde ITALIA quotidie ducitur sub LANGOBARDORUM iugo captiva. Dumque meis suggestionibus in nullo creditur, vires hostium immaniter excrescunt(3). Hoc tamen piissimo Domino suggero, ut de me mala omnia quaelibet existimet, de utilitate vero Reipublicae et causa ereptionis ITALIAE non quibuslibet facile pias aures

(1) *Minime venissem.* Veniva in soccorso di Roma il Santo Pontefice non per piacere a' Bizantini, ma per salvare il proprio gregge co' danari della sua Chiesa. In questa Lettera non so che più debbasi ammirare; se la dignità e la nobile resistenza contro l'ingiuste accuse, o la Cristiana temperanza dell'immortale Pontefice.

(2) *Nordulpho.* Questo Nordulfo è egli diverso da Nordoulfo, Patrizio del 590? (*Vedi* prec. Num. 46). Nol so; ma, benchè non odasi qui additato col titolo di Patrizio, credo avervi a tenere per uno stesso. Quanti Nordulfi vi sarebbero stati, e posti nel più alto grado, a'servigi dell'Imperio? (*Vedi* prec. pag. 228). Il Nordulfo della presente Lettera non dee confondersi con un altro Nordulfo Longobardo, che nel 592 si congiunse con Arulfo a danno de' Romani (*Vedi* prec. Num. 90).

(3) *Excrescunt.* Per l'arrivo continuo de' nuòvi forestieri o Guargangi. (*Vedi* prec. pag. 129. 130).

praebat, sed plus rebus quam verbis credat. Sacerdotibus autem non ex terrena potestate Dominus noster citius indignetur; sed excellenti consideratione propter eum, cujus servi sunt, eis ita dominetur, ut etiam debitam reverentiam impendat.....

HABEC ergo Pietati Dominorum non pro me, sed pro cunctis Sacerdotibus suggero. Ego enim homo peccator sum. Et quia omnipotenti Deo incessanter quotidie delinquo, aliquod mihi apud tremendum examen illius esse remedium suspicor, si incessantibus quotidie plagis ferior. Et credo quia eundem omnipotentem Dominum tanto vobis amplius placatis, quanto me ei male servientem districtius affligitis. Multas enim jam plagas acceperam, et supervenientibus Dominorum jussionibus, inveni consolationes quas non sperabam. Si enim possum, has celeriter plagas enumero.

PRIMUM quod mihi pax subducta est, quam cum LANGOBARDIS in TUSCIA positis sino ullo *Reipublicae* dispendio feceram (1). Deinde, corrupta pace, de ROMANA civitate milites ablati sunt. Et quidem alii ab hostibus occisi, alii vero NARNIIS (2) et PERUSII (3) positi; et, ut PERUSIUM

(1) *Dispendio feceram.* S' ignorano i patti di questa pace *parziale* co' Longobardi Toscani: solo si sa, che sarebbe comperata co' danari della Chiesa Romana, se non si fosse frapposta l'insigne avarizia de' Greci.

(2) *Narniis.* Se nel 595 Narni possedea da' Romani, ciò farebbe sempre più credere, che quella città non fosse caduta in mano a' Longobardi nel 591 (*Vedi* pag. 248). Ma non è ben certo, che San Gregorio nella presente Lettera parli sempre di quel che avveniva nel 595, come ottimamente considerò il Savigny¹. Tolto per altro di mezzo l'argomento, che sembrava risultare dalle parole di San Gregorio, rimane vero che nel 591 Narni non era in mano de' Longobardi per le ragioni esposte da me nelle Note a' prec. Num. 76. 80.

(3) *Perusii.* Perugia (*Vedi* prec. Num. 69) non cadde in
¹ Savigny, *Histoire du droit Romain*, I. 310. (A. 1839).

teneretur, ROMA relicta est. Post hoc plaga gravior fuit adventus AGILULPHI, ita ut oculis meis cernerem ROMANOS,

mano a' Longobardi prima del Settembre 591; Maurizio Duca indi la consegnò all'Esarca; ed il Re Agilulfo riposela in balia a' Longobardi. A chi apparteneva Perugia nel 595? Potrebbe credersi, che appartenesse a' Romani, per le parole qui dette da San Gregorio: ma egli riepilogava in questo luogo le cose avvenute fino al 595 ed i molti dolori da lui patiti. Bisogna dunque cercare altrove i modi a sciogliere un tal dubbio.

Muratori¹ egregiamente osservò, che nell'anno 600 avesse Perugia dovuto appartenere a' Romani, si come risulta da un'altra Lettera di San Gregorio (Lib. X. Epist. 6). S'oppose il Signor di Savigny² con ragioni, che sono ben lontane dall'essere dimostrative. A me sembra, che prima del mese d'Ottobre 594 Perugia tolta si fosse a' Longobardi; vedendosi ristabilita la comunicazione fra Roma e Ravenna (*Vedi* prec. Num. 129).

Il Re Agilulfo perciò dovè prender Perugia ed uccidere il Duca Maurizio verso l'anno 593: poscia, nè so il come, quella città nel seguente anno 594 in circa ritornò a' Romani. Romana era Perugia nel 595 e nel 600: Romana parimente nell'ottavo secolo, regnando Luitprando, per quanto scrive Paolo Diacono³.

Due cose bisogna sapere intorno a Perugia:

1.^a Se nel 595 fosse una città Romana; ed ho già risposto affermativamente.

2.^a Se i soldati Romani, allontanatisi da Roma per difender Perugia, fossero andati a quella volta nel 591 o nel 595? Rispondo senza esitare, che in questa Lettera San Gregorio parla storicamente della gita di que' soldati nel 591, sì come afferma nella precedente Lettera di quell'anno (*Vedi* prec. Num. 90): *Miles de ROMANA URBE tultus est*: ma invano s'avviarono per allora, essendosi Agilulfo impadronito di Perugia: e Roma re-

¹ Muratori, Annali, Anno 600.

² Savigny, loc. cit. I. 310.

³ Pauli Diaconi, De Gestis Langobardorum, Lib. VI. Cap. 54.

more canum, in collis funibus ligatos, qui ad FRANCIAM ducebantur venales. Et quia nos, qui intra civitatem fuimus, Deo protegente, manus ejus evasimus: quaesitum est unde culpabiles esse videremur, videlicet cur frumenta defuerint, quae in hac Urbe diu multa servari nullatenus possunt, sicut in alia suggestione plenius indicavi (1). Et quidem de memetipso in nullo turbatus sum, quia teste conscientia fateor, adversa quaelibet pati paratus sum, dummodo haec omnia cum salute dumtaxat meae animae evadam. Sed de gloriosis viris GREGORIO Praefecto (2) et CASTORIO Magistro militum non mediocriter sum afflictus: qui et omnia quae potuerunt fieri, nullo modo facere neglexerunt, et labores vigiliarum et custodiae civitatis in eadem obsessione (3) vehementissimos pertulerunt, et post haec omnia

stò senza soldati per difendersi dagl' insulti d' Ariulfo, Duca di Spoleto.

(1) *Sicut in alia suggestione plenius indicavi.* Ecco una Lettera, la quale non si trova nel Registro di San Gregorio: il che dimostra di non esservi tutte trascritte, com'era facile il pensare.

(2) *Gregorio Praefecto.* Al Corsini¹ sembra chiaro, che questi fosse stato Prefetto di Roma nel 595.

(3) *In eadem obsessione.* In quale anno Roma fu assediata? Nel 593, crede il Muratori²; nel 594, il Sigonio³; nel 595, il Cardinal Baronio⁴. Lungamente io stetti sceso tra il Muratori ed il Baronio. Da un lato le parole della presente Lettera sembrano accennare ad un assedio, lontano dal tempo in cui elle furono scritte (*fuit, fuimus, evasimus... in eadem obsessione*); anche perchè non si poterono avere in Roma se non dopo un qualche spazio i raggugli d'essere iti ad esporsi venali a guisa di bestie in Francia (*more canum*). i Romani pri-

¹ Corsini, Series Praefectorum Urbis, pag. 378.

² Muratori, Annali, Anni 593, 594.

³ Sigonii, De regno Italiae,

⁴ Baronii, ad Annum 595.

gravi Dominorum indignatione percussi sunt. De quibus patenter intelligo, quia eos *non sua acta, sed mea persona gravat*. Cum qua, quia pariter in tribulatione laboraverant, post laborem pariter tribulantur.

Quoniam autem Dominorum pietas illud mihi pavendum, et terribile omnipotentis Dei iudicium intentat, rogo per eundem omnipotentem Dominum, ne hoc ulterius quidem faciat. Nam adhuc nescimus, quis ibi qualis sit. Et PAULUS egregius praedicator ait: *Nolite iudicare ante tempus, donec veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebra-*

gionieri. Dall'altro lato, parmi viva e recante l'ira dell'Imperatore contro Castorio, Maestro de' Soldati, e contro Gregorio il Prefetto, in odio del Santo Pontefice, sotto il vano pretesto di non essersi approvvigionata la Città, quasi Agilulfo non si fosse tolto dall'assediarla: viva e recente, perchè nel 595 Agilulfo stesso, vinto da' doni di San Gregorio e dalle preghiere di Teodolinda, parlava di pace, dopo aver pattuita una tregua; ciò che metteva in furore l'Esarca di Ravenna, e faceagli tentar tutte le vie per inasprire l'animo di Maurizio Augusto contro San Gregorio. Si fatte pratiche d'una prossima pace, se altro non fosse, eol solo Ducato di Roma, non possono meglio congiungersi che con la deliberazione presa dal Re Agilulfo di levar l'assedio dalla Città: e però, nol nascondo, mi sento fortemente attirare verso l'opinione del Baronio; seguitata eziandio dal dotto Eduardo Corsini¹. Laonde porrò nel 595, ma notati con un qualche segno di dubbio, i brani dell'Omelia di San Gregorio sull'assedio di Roma. *Vedi seg.* Num. 143.

Due sarebbero state le spedizioni d'Agilulfo di qua dal Po; l'una descritta da Paolo Diacono², quando i suoi Longobardi ripresero Perugia con molte città verso l'anno 593: l'altra, di cui tacque il Diacono, alla volta di Roma nel 595.

¹ *Perspectiva hinc ex Epist. 40. Libri V. Sancti Gregorii affulget . . . Gregorium fuisse Praefectum Urbis anno 595, cum obsidio Urbis in hunc annum inciderit. Corsini, Series Praef. Urbis, pag. 379.*

² Pauli Diaconi, De Gestis Langobardorum, Lib. IV. Cap. 7.

rum, et manifestabit consilia cordium *. Hoc tamen breviter ^{21. Cor.} ^{4. 8.} dico, quoniam indignus et peccator plus de venientis Jesu misericordia, quam de vestrae pietatis justitia praesumo. Et sunt multa quae de judicio illius homines ignorant, quia fortasse quae vos laudatis, ille reprehendet: et quae vos reprehenditis, ille laudabit. Inter haec ergo omnia incerta, ad solas lacrymas redeo, petens ut idem omnipotens Deus piissimum Dominum nostrum et sua hic manu regat, et in illo terribili judicio liberum ab omnibus delictis inveniat. Et me ita placere, si necesse est, hominibus faciat, ut aeternam ejus gratiam non offendam.

NUMERO CXLI.

Dello stesso a Costantina Augusta sulle fughe de' Possessori di Corsica presso i Longobardi.

ANNO 595 (Agosto ?) (1).

(Lib. V. Epist. 41).

GREGORIUS CONSTANTINAE AUGUSTAE.

CUM Serenissimam Dominam sciam de caelesti patria atque animae suae vita cogitare, culpam me committere vehementer existimo, si ea quae pro timori omnipotentis Domini sunt suggerenda, siluero.

DUM in SARDINIA insula multos esse gentilium cognovissem, eosque adhuc prave gentilitatis more, idolorum sacrificiis deservire, et ejusdem insulae Sacerdotes ad praedicandum Redemptorem nostrum torpentes existere, unum illuc ex ITALIAE Episcopis misi. Qui multos gentilium ad fidem, Domino cooperante, perduxit. Sed rem mihi sacrilegam nuntiavit: quia hi qui in ea idolis immolant, Judici

(1) Questa data si fonda sulle congetture proposte per quella del prec. Num. 140.

praemium persolvunt, ut eis hoc facere liceat. Quorum dum quidam baptizati essent, et immolare jam idolis desivissent, adhuc *ab eodem insulae iudice* etiam post baptismum praemium illud exigitur, quod dare prius pro idolorum immolatione consueverant. Quem cum praedictus Episcopus increparet, tantum se suffragium promisisse respondit, ut nisi de causis etiam talibus impleri non possit. CORSICA vero insula tanta nimietate exigentium, et gravamine premitur exactionum, ut ipsi qui in illa sunt, eadem quae exiguntur *compleri vix filios suos vendendo sufficient.* Unde fit ut, *derelicta pia Republica*, POSSESSORES ejusdem insulae (1) ad *nefandissimam* (2) LANGOBARDORUM gentem cogantur effugere. *Quid enim gravius, quid crudelius a Barbaris pati possunt, quam ut constricti atque compressi suos vendere filios compellantur?* In SICILIA autem insula STEPHANUS quidam marinarum partium Chartularius, tanta praejudicia tantasque oppressiones operari dicitur, invadendo loca singulorum, atque sine dictione causarum per possessiones ac domos titulos ponendo, ut si velim acta ejus singula, quae ad me pervenerunt, dicere, magno volumine haec explorare non possim.

(1) *Possessores ejusdem insulae.* Della fuga di questi Possessori e de' Romani di ogni altro luogo d'Italia *Vedi* prec. pag. 232.

(2) *Nefandissimam.* Ho parlato di questo titolo (*Vedi* prec. pag. 167), che allora solea darsi a' nemici. Qui Muratori¹ domanda, *perchè solo i Longobardi erano trattati da nefandissimi nelle Lettere di San Gregorio?* Ma che doveva fare il Pontefice? Chiamar *nefandissimi* anche i Greci, all' Imperio dei quali era egli soggetto? L' infamia di costoro donde mai risulta più chiaramente se non dalle stesse miti e rispettose parole delle sue Lettere?

¹ Muratori, *Annali*, Anno. 595.

QUAE omnia Serenissima Domina solerter aspiciat , et oppressorum gemitus compescat. Haec enim ego ad piissimas aures vestras pervenisse non suspicor. Nam si pervenire potuissent, nunc usque minime permansissent. Quae piissimo Domino apto sunt tempora suggerenda, ut ab animis suis, ab Imperio, atque a filiis suis tale hoc tantumque peccati pondus amoveat. Qui scio quoniam dicturus est quia nobis in ITALIAE expensis transmittitur quidquid de praedictis insulis aggregatur. Sed ego suggero ad hoc, ut etsi minus expensae in ITALIA tribuantur, a suo tamen Imperio oppressorum lacrymas compescat. Nam et idcirco fortasse tantae expensae in hac terra minus ad utilitatem proficiunt, quia cum peccati aliqua admixtione colliguntur. Praecipiant ergo Serenissimi Domini nil cum peccato colligi. Et scio, quia etsi parum *Reipublicae* attribuitur utilitatibus, ex eo *multum Republica* adjuvatur. Quam etsi fortasse contingat expensis minoribus minus adjuvari, melius est tamen temporaliter nos non vivere, quam vos ad aeternam vitam obstaculum aliquod invenire. Quae enim mentes qualia viscera parentum esse possunt, perpendite, quando filios suos distrahunt ne torqueantur. Qualiter autem miserendum sit filiis aliorum, hoc bene sciunt, qui habent proprios. Unde mihi haec breviter suggestisse sufficiat, ne si ea quae in his partibus aguntur, Pietas vestra non cognosceret, me apud districtum iudicem silentii mei culpa multaret.

*Dello stesso a Sebastiano Sirmione intomo alla crudeltà
Longobarda ed alla perfidia Greca.*

ANNO 698.

(Lib. V. Epist. 42).

GREGORIUS SEBASTIANO, EPISCOPO SIRMIONI.

DULCISSIMA atque suavissima Fraternitatis tuae scripta
suscepi. . . Quae enim, Frater Sanctissime, de amici vestri
ROMANI (1) persona in hac terra patimur, loqui minime
valemus. Breviter tamen dico, quia *ejus in nos malitia gla-*
dios LANGOBARDORUM vicit (2); Ita ut benigniores videantur
hostes, qui nos *interimunt*, quam *Reipublicae* Judices, qui
nos *malitia sua, rapinis atque fallacis in cogitatione con-*
sument.

(1) *Romani*. Era l'Esarca di Ravenna, cotanto famoso pei danni da lui recati all'Italia.

(2) *Gladios Langobardorum vicit*. Lo scellerato governo, che faceano d'Italia i Greci, veniva sempre ingrossando le file dell'esercito Longobardo, mercè le fughe de' Romani riparantisi appo il nemico, da cui erano accolti nella qualità di *Guar-gungi*. Vedi la prec. pag. 232.

NUMERO CXLIIH.

*Alcuni brani dell' Omelia di San Gregorio intorno all' assedio
posto a Roma da' Longobardi.*

ANNO 596? (ANNO 593?).

I.

(S. Gregor. Praefat. in Lib. II. Ezechielis).

QUONIAM multis curis prementibus, Ezechielis. . . . li-
brum. . . . totum per ordinem perscrutari non licuit. Sed
duo sunt, quae hac in re perturbant animum meum.
Unum quod haec eadem visio tantae obscuritatis. . . Aliud
quod jam AGILULPHUM LONGOBARDORUM Regem, ad ob-
sisionem nostram SUMMOPERE FESTINANTEM, PADUM transis-
se cognovimus....

II.

(Id. Humilis 6. Lib. II. in Ezechielem).

UBIQUE luctus aspiciamus, undique gemitus audimus. De-
structae urbes, eversa sunt castra, depopulati agri, in
solitudinem terra redacta est: Nullus in agris incola, peno
nullus in urbibus habitator remansit: et tamen ipsoe par-
vae generis humani reliquiae adhuc quotidie et sine ces-
satione feriuntur. . . . Alios in captivitatem duci, alios de-
truncari, alios interfici videmus.

IPSA autem, quae aliquando mundi domina esse vidaba-
tur, qualis remanserit ROMA, conspicimus. Immensis do-
loribus multipliciter attrita, desolatione civium, impressione
hostium, frequentia ruinarum (1). . . . Ubi enim Senatus ?

(1) Oltre i Barbari, che distruggeano tutto intorno a Roma,
il tempo e la fuga di molte principali famiglie dalla Città erano
cagione di tante ruine.

Ubi jam *populus*? (1). Contabuerunt ossa, consumtae sunt carnes; *omnis in ea saecularium dignitatum fastus extinctus est* (2). Excocta est universa compositio ejus: et tamen ipsos nos paucos, qui remansimus, adhuc *quotidie* gladii, adhuc *quotidie* innumerae tribulationes premunt. Dicatur ergo: *Pone quoque eam super prunas vacuum*. Quia enim SENATUS DEEST, POPULUS INTERIIT (3): et tamen in paucis, qui sunt, dolores et gemitus *quotidie* multiplican-

(1) *Ubi enim Senatus, ubi jam populus?* Queste parole, di cui suol biasimarsi l'esagerazione, come ho detto più volte, non ingannavano alcuno; eran l'effetto degl'immensi danni patiti e l'eco tristissima d'un troppo giusto dolore.

(2) *Omnis in ea saecularium dignitatum fastus extinctus est*. Vuol dire, che le *dignità secolari* erano avvilita o depresse per tanti pubblici mali; non che fossero veramente mancate. Non v'erano forse in Roma il Prefetto Gregorio e Castorio, Maestro de' Soldati? Non v'erano i loro Officiali e le loro milizie?

(3) *Quia enim Senatus deest, populus interiit*. Il De Magistris¹ ed il Raffaelli² prendono questa frase di San Gregorio nel significato il più letterale, coll'intendimento di provare, che il Senato Romano cessò al tutto dopo i Goti. Non mancarono il Curzio³, il Vendettini⁴ ed il Vitale⁵ di confutar si fatta opinione: agevole fatica se pongasi mente, che qui non

¹ Simone De Magistris (ma l'Opera è anonima), Osservazioni sopra un Libro, intitolato dell'Origine e del commercio della Moneta (del Conte Carli), Lib. 3. §. 8. pag. 116. (Roma; 1752. in 4.°).

² Raffaelli, Della famiglia di Bosone da Gubbio: tra le *Deliciae Eruditiorum* del Lami, tom. 17. (Firenze, 1785. in 8.°).

³ Michaelis Conringii Curtii, Comment. de Senatu Romano, etc. (Genevae, 1769).

⁴ Vendettini, Del Senato Romano, Lib. I. Cap. 2. Num.° 4. (Roma 1782).

⁵ Vitale, Storia Diplomatica de' Senatori di Roma, I. 16. (Roma, 1791. 2. Vol. in 4.°).

tur; *jam vacua ardet Roma* (1). Quid autem ista de hominibus dicimus, cum, *ruinis crebrescentibus*, ipsa quoque destrui aedificia videmus? . . . *Postquam defecerunt homines, etiam parietes cadunt* (2). Ubi autem sunt qui in ejus aliquando gloria laetabantur? Ubi eorum pompa? Ubi superbia? Ubi frequens et immoderatum gaudium? . . . Sed jam ecce desolata, ecce contrita, ecce gemitibus oppressa est. Iam nemo ad eam currit, ut in hoc mundo proficiat: *jam nullus potens et violentus remansit, qui opprimendo praedam diripiat*. . . . Haec autem quae de ROMANAE Urbis contritione dicimus, in cunctis facta mundi civitatibus

il solo Senato ma il Popolo eziandio dicesi cessato. Era poi egli cessato veramente il Popolo di Roma nel 595? San Gregorio, il quale tante e sì paterne sollecitudini avea per esso, non pretendea certamente, che queste sue parole si pigliassero in tal senso. Egli credea non lontana senza dubbio la fine del mondo (*Vedi* prec. Num. 102): il suo stile perciò si coloriva d'una tinta elegiaca nel deplorare le prossime sorti dell'umanità intera; il tutto con una visibile imitazione de' *Treni* di Geremia. Nè Roma, cotanto vessata dal ferro Longobardo e dalle fraudi Greche, gli sembrava meno infelice di Gerusalemme. Su quest'opinione di San Gregorio quanto alla fine prossima del Mondo, giova in oltre vedere Lib. IV. Epist. 25, Lib. V. Epist. 18, Lib. IX. Epist. 123. *et passim*. Del resto, scrivendo alla Patrizia Rusticiana, la prega di venire in Roma (*Vedi* seg. Num. 166): e troverebbe la Città *senza un gran popolo, senza soldati: nondimeno vi si stette illesi per tanti anni e non tocchi dalle spade Longobarde*.

(1) *Jam vacua ardet Roma*. Non so se un qualche grande incendio fosse venuto ad accrescer le miserie di Roma in quella stagione; o se anche tali parole s'abbiano ad interpretare come le precedenti sulla cessazione assoluta del Senato Romano.

(2) *Postquam defecerunt homines, etiam parietes cadunt*. Qui senza fallo il senso è letterale.

scimus. Alia et enim loca clade desolata sunt, alia gladio consumpta, alia fame cruciata, alia terrae hiatibus absorpta

III.

(Id. in fine Homiliae in Ezechielem decimae).

NEMO autem me reprehendat, si post hanc locutionem cessavero: quia (sicut omnes cernitis) nostrae tribulationes excreverunt, undique gladiis circumfusi sumus, undique imminens mortis periculum timemus. Alii detruncatis ad nos manibus redeunt; alii capti, alii interempti nuntiantur. Nam cogor linguam ab expositione (Ezechielis) retinere; quia
12. 10. *taedet animam meam vitae meae* *

APPENDICE.

La prossimità de' tempi ne' quali San Gregorio scrisse i suoi Dialoghi, e l'Omelia sopra Ezechiele, mi sospinse a qui registrate, quasi un necessario Supplemento, alcune sue parole, tratte dalla prima Opera, intorno alla visione di Redento.

IV.

(Id. in Dialog. Lib. III. Cap. 38).

REDEMPTUS, civitatis FERENTINAE *Episcopus* cui beatus Martyr EUTICHIUS adstitit, dicens *Finis venit universae carnis; finis venit universae carnis; finis venit universae carnis. . . . Mox effera LANGOBARDORUM gens*, de vagina suae habitationis educta, in nostram cervicem grassata est, atque humanum genus, quod in hac terra praenimia multitudine quasi spissae segetis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae Ecclesiae, destructa sunt Monasteria virorum ac feminarum, desolata ab hominibus praedia, atque ab omni cultore destituta, in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor inhabitat; occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat.

Et quid in aliis mundi partibus agatur, ignoro. Nam in hac terra, in qua nos vivimus, finem suum mundus jam non nuntiat, sed ostendit.

NUMERO CXLIV.

Dello stesso a due Vescovi dell'Italia per provvedere allo scisma, che agitava l'Istria ed i paesi Longobardi.

ANNO 595. Agosto.

(Lib. V. Epist. 51).

GREGORIUS PETRO ET PROVIDENTIO, EPISCOPIB HISTRIAE.

DEUS, qui lactatur in unitate fidelium, et revelat quærentibus veritatem, cordi vestro, Dilectissimi Fratres, aperiat quanto vos desiderio in gremio cupiam Sanctae Universalis Ecclesiae contineri, et in ejus manere unitate comordes. Quod fore non dubito, si, abjecto contentionis stimulo, satisfieri vobis veraciter de his quibus est dubitas, intendatis. Remeantis autem CASTORNI Notarii mei relatione edoctus sum, Fraternitatem vestram ad me habere desiderium veniendi, si promissum fuerit quia nullam molestiam sustinebit (1). Hoc ego cognoscens et opto, et succensus ardore caritatis invito, ut ad me veniendi debeatis laborem assumere; quatenus pariter conferentes, quae vera, et Redemptori nostro sunt placita, et communiter loquamur, et modis omnibus teneamus. Ego vero, divinae protectionis gratia suffragante, satisfacere vobis de

(1) *Nullam molestiam sustinebit.* Qual molestia potea temersi da un sì umano e santo Pontefice? I due Vescovi ebbero ben ragione di voler venire a lui. Essi non erano punto soggetti a' Longobardi, presso i quali divampava sempre più violento lo scisma de' *Tre Capitoli*, tuttochè gli Scismatici andassero perdendo la speranza d' essere favoriti da Teodolinda.

quibus dubitatis paratus sum: et confido de omnipotentis Dei clementia, quod ita vobis satisfactio mea interius inhaerebit, ut nihil Caritati vestrae de caetero possit ambiguum remanere. Nam illa quae sanctissimae quatuor Synodi sapuerunt atque definierunt, sicuti praedecessor noster sanctissimus LEO Papa, ita et nos sapimus, sequimur, ac tenemus, nec ab earum fide aliquo modo dissentimus. Sed quia plus persona praesens, quam Epistola satisfacit, hortor, Dilectissimi fratres, ut ad me venire, sicut praefatus sum, debeatis; dummodo, ratione percepta, a concordia Sanctae Universalis Ecclesiae dissensio vos nulla dissociet.

Hoc tamen certa sit Vestra Caritas, quia vos et cum affectu quo decet suscipio, et cum gratia relaxabo. Nec aliquam vos vel quoscumque alios, qui pro hac ad me causa venire voluerint, afflictionem vel molestiam sustinere promitto. Sed seu ad consentiendum mihi cor vestrum misericordia divina compunxerit, sive, quod absit, in ea vos durare dissensione contigerit, ad propria vos remeare quando volueritis, juxta promissionem meam sine laesione vel molestia relaxare curabimus. *Mense Augusto, Indictione XIII.*

NUMERO CXLV.

Lettera di San Gregorio per unire alla Chiesa Reggitana la Carinense, devastata da' Longobardi.

ANNO 595. (dopo il 1. Settembre).

(Lib. VI. Epist. 10. Indizione XIII.^a)

GREGORIUS BONIFACIO, EPISCOPO REGGITANO.

POSTQUAM Ecclesiae CARINENSI (1), defuncto ejus Anti-

(1) *Carinensi*. Era città non lontana da Reggio di Calabria. Vedi il Di Meo ¹.

¹ Di Meo, Annali, I. 166, 193.

stite, alium ordinari nec loci desertio, nec sinit imminutio personarum (1), majori cura constringimur ne consistentes ibidem, si Pastoris fuerint moderamine destituti, per invidiae hostis callidi rapiantur insidiis. Hoc ergo nostro sedit cordi consilium, tuae eam sollicitudini debere committi; quod facere per praesentia scripta perspeximus. Cujus ut curam gubernationemque studiosius habere gerereque festines, tuae eam Ecclesiae aggregare uniri que censemus: quatenus utrarumque Ecclesiarum Sacerdos recte, Christo adjutore, possis existere, et quaeque tibi de ejus patrimonio vel Cleri ordinatione vigilantem ac canonica visa fuerint cura disponere, quippe ut Sacerdos proprius liberam habebis ex praesenti nostra permissione licentiam. Quapropter, Frater Carissime, Dominicorum reminiscens salubriter mandatorum, ita in commissae plebis regimine, lucrandisque animabus invigila, ut ante tribunal aeterni judicis constitutus, fructum bonae operationis, qui ad mercedem tuam pertineat, Redemptori nostro, in quo laetari possit, exhibeas.

(1) *Loci desertio...imminutio personarum.* Fin dall'anno 589 i Longobardi avevano devastato la contrada Bruzia nell'estremità d'Italia, facendo che si popolasse con gli sciami de' Romani fuggitivi la Sicilia. Ed or, nel 595, duravano gli effetti delle passate devastazioni.

Dello stesso intorno ad un Clerico di Venafro, città or presa da' Longobardi.

ANNO 595. (dopo il 1. Settembre).

(Lib. VI. Epist. XI. Indiz. XIV.ª).

GREGORIUS FORTUNATO, EPISCOPO NEAPOLITANO.

FRATERNITATEM tuam a nobis petisse recolimus, et GRATIAM Ecclesiae VENAFRANAE Diaconum tuae cederemus Ecclesiae cardinandum. Et quoniam nec Episcopum cui obsecundare, *ut propriam habet Ecclesiam*, HOSTE SCILICET PROHIBENTE (1), quo suum debeat ministerium exhibere, *petitionem tuam* (2) non praevidimus differendam: idcirco scriptis tibi praesentibus eum necessario duximus concedendum, habituro licentiam Diaconum illum, nostra interveniente auctoritate, Ecclesiae tuae, Deo propitio, constituere Cardinalem.

(1) *Hoste scilicet prohibente.* Da ciò si vede, che in questo anno i Longobardi erano già padroni di Venafro.

(2) *Petitionem tuam.* La domanda fatta da Fortunato di Napoli per ottenere l'incardinazione di un Clerico Venafrano illustra ottimamente le cose dette nel presc. Num. 136 intorno al Clero di Capua, *vivente in Napoli*, pel quale non si domandò l'incardinazione.

NUMERO CXLVII.

Del medesimo intorno al merito d' affrancare gli schiavi.

ANNO 595. (*dopo il 1. Settembre*).

(Lib. VI. Epist. 12).

GREGORIUS MONTANAE ET THOMAE.

CUM Redemptor noster, totius conditor creaturae ad hoc propitiatus humanam voluerit carnem assumere, ut divinitatis suae gratia dirupto quo tenebamur capti vinculo servitutis, pristinae nos restitueret libertati: SALUBRITER AGITUR (1) *si homines quos ab initio natura liberos protulit, et jus gentium iugo substituit servitutis, in ea qua nati fuerant, manumittentis beneficio, libertate reddantur. Atque ideo pietatis intuitu, et hujus rei consideratione permoti, vos MONTANAM atque THOMAM famulos Sanctae ROMANAE Eccle-*

(1) *Salubriter agitur.* Da questa frase di San Gregorio il Pizzetti ¹ deduce l'origine delle donazioni, che per sì lunga età si fecero a rimedio dell' anima. Io non istarò qui a ricercar sì fatte origini; ed avrei potuto forse rimanermi dal registrar nel Codice Diplomatico Longobardo questa Lettera immortale del Santo Pontefice. Pur ella non doveva omettersi, appartenendo non solo a Roma ed a tutta l' Italia, ma sì all' umanità intera, e però anche al Regno Longobardo. Non appena i Longobardi vennero alla fede Cattolica, che la presente Lettera di San Gregorio sull' affrancar gli schiavi divenne il testo più comune della loro scienza religiosa, e lavorò, come ben dice il Pizzetti, *nel cuore di quel popolo.* Di qui le tante carte, che si verranno di mano in mano registrando intorno alle manomissioni degli schiavi. Questa Lettera diè frutti assai più ubertosi a pro dell' umanità, che non le famose leggi di Costantino sulla stessa materia; ella passò in tutte le Raccolte de' Canonì ed in tutt' i Rituali della Cristianità; massimamente presso i Longobardi.

¹ Pizzetti, *Antichità Toscane*, I. 317-319.

siae, cui, Deo adjutore, deservimus, liberos ex hac die CIVESQUE ROMANOS (1) efficimus, *omneque vestrum vobis relaxamus peculium.*

Et quia tu, MONTANA, animum te ad conversionem fateris appulisse monachicam: idcirco duas uncias, quas tibi quondam GAUDIOSUS Presbyter per supremae suae voluntatis arbitrium institutionis modo noscitur reliquisse, hac die tibi donamus, atque concedimus, omnia scilicet Monasterio sancti LAURENTII, cui CONSTANTINA Abbatissa praest, in quo converti, Deo miserante, festinas, modis omnibus profutura. Si quid vero de rebus suprascripti GAUDIOSI te aliquo modo celasse constiterit, id totum Ecclesiae nostrae juri sine dubio mancipetur.

TIBI autem suprascripto THOMAE, quem pro libertatis tuae cumulo etiam *inter Notarios volumus militare* (2), quinque

(1) *Civesque Romanos.* Essendosi la presente Lettera trasfusa in tutt'i Libri Liturgici d' Europa, non è maraviglia ed anzi era necessità, che si serbasse intatta la formola Gregoriana (tratta dalle precedenti leggi di Costantino) presso tutt'i popoli Cattolici, dove non v'erano, sì come avveniva nel regno Longobardo, i *cittadini Romani*. Ma questa è ampia materia d'investigazioni storiche; io dunque la tralascio volentieri per trattarla in più opportuno luogo sì nel tesser la Storia d'Italia e sì nell'illustrare ciascun documento Longobardo in questo Codice, dove si parli d'innalzar gli schiavi alla dignità di *cittadini Romani*.

(2) *Inter Notarios volumus militare.* Non contento l'illustre Pontefice di aver lasciato a Montana ed a Tommaso goder gli effetti del testamento di Gaudioso, conferisce al suo schiavo una carica di Notaro nel suo Palazzo Apostolico. Era questa la maniera di render utili veramente le manomissioni, dappoichè molti padroni per avarizia davano a' servi la libertà; e costoro, privi d'ogni sussistenza, sospiravano sovente di tornare alla lor primiera condizione. Il più delle volte quel *peculio*, che possedeano in qualità di schiavi, e che solea rilasciarsi loro nell'atto d'affrancarli, non bastava per farli vivere.

uncias , quas prefatus GAUDIOSUS Presbyter per ultimam voluntatem hereditario tibi nomine dereliquit simul et sponsalia , quae matri tuae conscripserat , similiter hac die per hujus manumissionis paginam donamus , atque concedimus : ea sane lege atque conditione subnexa , ut si sine filiis legitimis , hoc est de legitimo susceptis conjugio , te obire contigerit , omnia quae tibi concessimus ad jus Sanctae ROMANAE Ecclesiae sine diminutione aliqua revertantur . Si autem filios de conjugio , sicut diximus , cognitos lege susceperis , eosque superstites reliqueris , earumdem te rerum dominum sine quadam statuimus conditione persistere , *et testamentum de his faciendi liberam tibi tribuimus facultatem.* Haec igitur , quae per hujus manumissionis chartulam statuimus atque concessimus , nos successoresque nostros , sine aliqua scitote refragatione servare . Nam justitiae , ac rationis ordo suadet , ut qui sua a successoribus desiderat mandata servari , decessoris sui procul dubio voluntatem et statuta custodiat . Hanc autem manumissionis paginam PATRIBUS Notario scribendam dictavimus , et propria manu una cum tribus Presbyteris prioribus , et tribus Diaconis pro plenissima firmitate subscripsimus , vobisque tradidimus . *Actum in urbe ROMA.*

NUMERO CXLVIII.

Dello stesso a Pietro d'Otranto , per raccomandargli tre Chiese , prive di Pastori , ma non pel fatto de' Longobardi.

ANNO 596. Gennaio.

(Lib. VI. Epist. 21. Indiz. XIV.^a).

GREGORIUS PETRO , EPISCOPO HYDRUNTINO.

PASTORALIS nos cura constringit Ecclesiis Sacerdotis moderamine destitutis sollicita consideratione prospicere : ne , proprio decedente Rectore , contrarium , quod absit , aliquid Patrum regulis oriatur .

QUIA igitur Ecclesias BRUNDUSII (1), LIPPAS (2), atque GALLIPOLI (3), *obeuntibus earum Pontificibus*, omnino destitutas agnovimus: idcirco Fraternitati tuae Visitationis earum operam duximus injungendam. Quam ita te convenit exhibere, ut nihil *de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque* (4), vel quidquid illud est in patrimonio earum, a quoquam patiaris imminui. . . . *Mense Januario, Indictione XIV.*

(1) *Brundusii*. Ecco Brindisi, nella Iapigia, ove i Longobardi non erano penetrati, come neppure in Taranto ed in Gallipoli. *Vedi* prec. Num. 107. 108.

(2) *Lippas*. È la nostra Lecce, che che altri ne dica.

(3) *Gallipoli*. Il Vescovo Giovanni (*Vedi* prec. Num. 108), era morto.

(4) *Provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque*. Tornano le parole, che adoperavansi dal Santo Pontefice quando favellava di città non cadute in mano a' Longobardi. Ho voluto perciò recare in mezzo alcuni brani della presente Lettera perchè se ne faccia il confronto col prec. Num. 106, e con le altre Lettere di San Gregorio intorno alla città di Capua.

NUMERO CXLIX.

Dello stesso ad Antemio, dalla quale si scorge, che i Longobardi non s' erano impadroniti d' Amalfi.

ANNO 596.

(Lib. VI. Epist. 23).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIACONO.

PERVERIT ad nos PIMUM, AMALPHITANAE civitatis Episcopum, in Ecclesia sua residere non esse contentum, *sed foris per diversa loca vagari*: quod videntes alii, nec ipsi in Castro se retinent, *sed ipsius exemplum sequentes, foris magis eligunt habitare. Et quia hoc agentes, ipsi potius ad*

suam hostes (1) *depraedationem invitant*; idcirco hac tibi auctoritate praecipimus, ut supradicto Episcopo interminari non desinas, quatenus hoc de caetero facere non praesumat, *sed in Ecclesia sua sacerdotali more resideat*. Quem si forte non emendari post tuam interminationem cognoveris, in Monasterio eum deputare, et nobis curabis modis omnibus indicare, ut quid facere debeas, nostra iterum praeceptione cognoscas.

(1) *Hostes*. Erano i Longobardi.

NUMERO CL.

Dello stesso a Secondo intorno alla pace co' Longobardi.

ANNO 596. (1) Aprile.

(Lib. VI. Epist. 30).

GREGORIUS SECUNDO, SERVO DEI, RAVENNAE (2).

POSTQUAM revertens CASTORIUS omnia nobis, quae inter vos et AGILULPHUM Regem acta sunt indicavit (3), ne excusationem contra nos de mora potuisset aliquis invenire, sub omni eum *celeritate illuc retransmittendum* praevidimus. Ab eo ergo ea quae sunt agenda cognoscens, esto sollicitus, et omni modo immine, ut pax ista debeat ordina-

(1) La Lettera contenuta nel seguente Num. 151 ha la data di Aprile; così parimente l'altra, da cui ella è preceduta, cioè la 29.^a del VI.^o Libro, da me omessa in questo Codice Diplomatico.

(2) Di Secondo o Secondino si parlerà in altro luogo. Vedi Num. 185.

(3) *Postquam revertens Castorius... indicavit*. I frequenti viaggi di Castorio in Ravenna dimostrano la sollecitudine del Santo Pontefice nel negozio della pace con Agilulfo. Le gite di Castorio sono anche un indizio, che l'Esarca Ravennate, sebbene sì ritroso, dava ora o sembrava dar le mani alla conclusione della pace.

ri : quia , quantum dicitur , aliqui hoc impedire conantur. Pro qua re festina strenue agere , ut labor vester sine effectu non valeat remanere. Nam jam et partes istae , et *diversae insulae* in gravi sunt periculo positae.

FRATREM nostrum MARINIANUM Episcopum verbis quibus vales excita , quia obdormisse eum suspicor. Nam venerunt quidam ad me , in quibus erant quidam senes mendicantes , qui a me discussi sunt a quibus quid acceperint , et per singula retulerunt quanta eis et a quibus in itinere data sint. Quos dum sollicite de praedicto Fratrem requirerem quid eis dedisset , responderunt se eum rogasse , sed ab eo se omnino nihil accepisse ; ita ut neque panem in via acceperint , cum dare omnibus illi Ecclesiae semper familiare fuit. Dixerunt enim : Respondit nobis , dicens : *Non habeo quod vobis dare possim*. Et miror si is qui vestes habet , argentum habet , cellaria habet , quod pauperibus debeat dare non habet.

Dic ergo ei , ut cum loco mutet et mentem. Non sibi credat solam lectionem et orationem sufficere , ut remotus studeat sedere , et de manu minime fructificare ; sed largam manum habeat , necessitatem patientibus concurret , alienam inopiam suam credat : quia si haec non habet , vacuum Episcopi nomen tenet. Quaedam vero eum per Epistolam meam de anima sua admonui , sed nihil mihi omnino respondit : unde credo quia ea neque legere dignatus est. Pro qua re jam necessarium non fuit , ut eum per Epistolam meam admonere aliquid debuissem : sed tantum illa scripsi , quae in causis terrenis consiliarius dictare potui. *Nam ego ad hominem non legentem fatigari in dictatu non debui*. Tua ergo Dilectio secreto ei omnia loquatur , et admoneat qualiter se disponere debeat , ne praesentem negligentiam , vitam , quod absit , priorem perdat.

NUMERO CLI.

Dello stesso intorno al medesimo argomento.

ANNO 596. Aprile.

(Lib. VI. Epist. 31).

GREGORIUS MARINIANO, EPISCOPO RAVENNATI, CUM CATERIS FRATRIBUS ET COEPISCOPIS, SACERDOTIBUS, LEVITIS, CLERO, NOBILIBUS, POPULO, MILITIBUS CIVITATE RAVENNA CONSISTENTIBUS, VEL EX EA FORIS DEGENTIBUS.

QUIDAM maligni spiritus consilio repletus, contra CASTORIUM, Notarium ac Responsalem nostrum, nocturno silentio in civitatis loco *contestationem* (1) posuit in ejus crimine loquentem, *mihique etiam de facienda pace callide contradicentem* (2). Et quia quisquis veraciter loquitur, semetipsum innotescere non debet formidare, oportet ut publice exeat, et quaecumque in *contestatione* sua loqui praesumpsit, ostendat. *Mense Aprili, Indictione XIV.*

(1) *Contestationem*. Libello famoso; o, come dice il Muratori ², un cartello.

(2) *De facienda pace callide contradicentem*. La malizia de' Greci e degli aderenti a Romano Esarca, il quale abborriva da ogni pace co' Longobardi, potè non astenersi dal prender parte in queste ignobili mene contro gli affettuosi tentativi del Santo Pontefice per dare all'Italia una qualche tranquillità.

¹ Muratori, Annali, Anno 596.

Dello stesso ad Antemio intorno al riscatto de' prigionieri.

ANNO 596. Maggio.

(Lib. VI. Epist. 35).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIACONO NOSTRO NEAPOLITANO.

QUANTUS dolor, quantaque sit nostro cordi afflictio de his quae in partibus CAMPANIAE contigerunt (1), dicere non possumus: sed ex calamitatis magnitudine potes ipse colligere. Ea de re pro remedio captivorum qui tenti sunt, solidos Experientiae tuae per horum portitorem STEPHANUM virum magnificum transmisimus, admonentes ut omnino debeas esse sollicitus, ac strenue peragas, et liberos homines (2), quos ad redemptionem suam sufficere non posse cognoscis, tu eos festines redimere. Qui vero servi (3) fuerint, et dominos eorum ita pauperes esse compereris, ut eos redimere non assurgant, et hos quoque comparare non desinas. Pariter et servos Ecclesiae, QUI TUA NEGLIGENTIA PERIERUNT, curabis redimere (4). Quoscumque autem re-

(1) *In partibus Campaniae contigerunt.* Capua era veramente caduta in Maggio 596; città che si mantenea salda contro i nemici nel mese di Marzo 595. Vedi prec. Num. 136.

(2) *Liberos homines.* Non può ammirarsi a bastanza l'instancabile carità del Santo Pontefice. Non v'era dolori, a'quali egli non cercasse di compitare, nè sventure ch'e' non prendesse a mitigare.

(3) *Qui vero servi.* Quel che mette in maggior lume le sue Cristiane virtù è questa bontà verso gli schiavi, che spesso dai propri padroni si redimevano come se fossero semplici mobili o fondi fruttiferi. Ma il celeste animo del Pontefice li tenea per uomini battezzati e per suoi fratelli.

(4) *Curabis redimere.* E tanta era la sua religiosa umanità,

demeris, subtiliter notitiam, quae nomina eorum, vel quis ubi maneat, sive quid agat, seu unde sit, contineat, facere modis omnibus studebis, quam tecum possis afferre cum veneris. Ita autem in hac re te studiosè exhibere festina, ut ii qui redimendi sunt, nullam, te negligente, periculum possint incurrere, et tu apud nos postea vehementer incipias esse culpabilis. Sed et hoc quammaxime age, ut, si fieri potest, *captivos ipsos minori possis pretio comparare*. Substantiam vero sub omni puritate atque subtilitate describe, et ipsam nobis descriptionem cum celeritate trans mitte. *Mense Majo, Indictione XIV.*

che, sollecito solo di redimerli, ogni rimprovero spirava nella sua bocca verso la stessa negligenza d'Antemio, purchè si tenesse colui vivo in redimerli.

NUMERO CLIII.

Dello stesso al Diacono Cipriano sulle scisma degli Istriesi.

ANNO 596.

(Lib. VI. Epist. 39).

GREGORIUS CYPRIANO, DIACONO.

IOHANNEM religiosum *praesentium latorem*, qui ex *Histricorum schismate* (1) ad sinum Sanctae Ecclesiae, Deo revelante, accepta ratione reversus est, Dilectionem tuam, acqutate servata, habere necesse est in omnibus commendatum, atque ei in quibus causa poposcerit, Ecclesiasticam tuitionem impendere. Cui etiam pro stipendiorum suorum subsidio, ab hac quarta decima Indictione, annis singulis tot solidos dare te volumus, quos tuis per omnia *no-veris rationibus imputandos* (2).

(1) *Ex Histricorum schismate*. Con questo nome s'additavano eziandio tutt' i Vescovi scismatici del Regno Longobardo, si come quelli di Brescia e di Como.

(2) *Rationibus imputandos*. Qui anche apparisce la solleci-

tudine pastorale di San Gregorio, che mai non cessava di metter mano per qualunque onesta cagione alle ricchezze della sua Chiesa.

NUMERO. CLIV.

Dello stesso a Leone, Vescovo di Fano, sul medesimo argomento.

ANNO 596. (Luglio) (1).

(Lib. VI. Epist. 47).

GREGORIUS LEONI, EPISCOPO FANENSI.

SICUT schismatici pravo studio perdurantes, objurgandi detestandique sunt, sic ad sinum matris Ecclesiae redeuntes, *consolandi et nihilominus refovendi*. Quia igitur JOHANNES religiosus *praesentium lator*, recepta ratione, ad unitatem Sanctae Ecclesiae ab errore HISTRICORUM, Deo miserante, conversus est: ea propter Fraternitatem vestram hortari praevidimus, ut eum, salva ratione, habere debeat in omnibus commendatum, atque suo favore protegere. Cui etiam, ne possit post conversionem alicui necessitati succumbere, aliquid de Ecclesia illi praevidimus annis singulis consulendum. Quia ergo vestrae Sanctitati se summopere petiit commendari, providendum vobis pro vestra mercede est, ut sicut diximus, vestris in omnibus solatiis fulciatur.

(1) Il Di Meo ¹ è quegli, che attribuisce a questa Lettera la data di Luglio, circa la fine. Ignoro su qual fondamento: ma di poco poterono i suoi conti andar lungi dal vero; trovandosi scritta in Giugno la Lettera 36.^a, ed a 23. Luglio 596 la 52.^a del Libro VI.^o: tra le quali due Lettere (omesse da me) scorgesi collocata la presente.

¹ Di Meo, Annali, I. 189.

NUMERO CLV.

*Dello stesso ad Eulogio d' Alessandria sull' afflizioni
cagionategli da' Longobardi.*

ANNO 596. Agosto.

(Lib. VI. Epist. 60).

GREGORIUS EULOGIO, EPISCOPO ALEXANDRINO.

MATER et custos bonorum omnium caritas. . . . Quanta
autem NOS a LANGOBARDORUM gladiis in quotidiana nostro-
rum civium depraedatione vel DETRUNCATIONE atque interi-
tu (1) patimur, narrare recusamus: ne dum dolores no-
stros loquimur, ex compassione, quam nobis impenditis,
vestros augeamus. . . Mense Augusto, Indictione XIV.

(1) *Detruncations atque interitu.* Ecco in qual modo s'allat-
gavano le crudeltà Longobarde, a malgrado degli sforzi con-
tinui del Santo Pontefice per un accordo, e le spedizioni di-
verse di Castorio in Ravenna (Vedi prec. Num. 150).

NUMERO CLVI.

*Lettera di San Gregorio a Fortunato su' modi a redimere
i prigionieri, fatti da' Longobardi.*

ANNO 596? o 597? (1).

(Lib. VII. Epist. 13. Indizione XV.).

GREGORIUS FORTUNATO, EPISCOPO FANENSI (2)
(NAPOLITANO).

Sicut reprehensibile et ultione dignum est sacrata quem-
piam vasa, praeterquam in his quae lex et Sacri Canones
praecipiant, venditare; ita nulla est objurgatione vel
vindicta plectendum, si pietatis causa pro captivorum fus-
sint redemptione distracta. Quia ergo, Fraternitate vestra
indicante, comperimus ad redemptionem captivorum, mu-
tuam se fecisse pecuniam, et eam unde solveret non ha-
bere, atque ob hoc cum nostra vos auctoritate sacrata velle
vasa distrahere; in hac re, quia et legum et Canonum
decreta consentiunt, nostrum consensum praebere curavi-
mus, et in distrahendis sacratis vasis vobis licentiam in-
dulgemus. Sed ne eorum venditio ad vestram possit invi-
diam pertinere, oportet ut in IOHANNIS Defensoris nostri
praesentia usque ad quantitatem debiti distrahi, et eorum
solvi pretium creditoribus debeat: quatenus dum haec res

(1) Il Di Meo ¹, non so perchè, pone questa Lettera in No-
vembre 596: forse perchè in tal mese fu scritta la precedente
Lettera 12.^a del Libro VI.^o, la quale non si è registrata in questo
Codice Diplomatico.

(2) Con insigni ragioni e con acume non ordinario, il Di
Meo ² dimostrò, non essere stato questo Fortunato il Vescovo di
Fano, ma di Napoli. Di Fano era Vescovo Leone (Vedi prec.
Num. 154) in Luglio 596.

¹ Di Meo, Annali, l. 189.

² Id. ibid.

hujusmodi fuerit observatione completa, nec creditores mutuae pecuniae damna sentiant, nec Fraternitas vestra invidiam nunc vel quandoque sustineat.

NUMERO CLVII.

Dello stesso a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 597. Marzo.

(Lib. VII. Epist. 14. Indiz. XV.ª)

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISC. MEDIOLANENSI.

ANTIQUUS humani generis inimicus, quibus vos linguarum jaculis et malorum cordium insidiis existimavit impetendos, relatione multorum jam dudum me audisse cognoscite. Sed in cunctis quae in hac vita adversa proveniunt, sola est, sicut nostis, omnipotentis Dei districtio pensanda, atque ad cor semper proprium recurrendum, ut nullius nos ibi lingua implicet, ubi conscientia non accusat. Quem enim conscientia defendit, et inter accusationem liber est; et liber vel sine accusatione esse non potest, si sola quae interius addicit, conscientia accusat.

DE vestra igitur Sanctitate absit a Christianorum iudicio, ea quae maledicorum hominum rumoribus conficta credimus, in qualicumque modulo suspicionis adduci: quia et sacri eloquii testimonium tenemus, ut majora mala cum forsitan dicuntur, nisi probata credi non debeant, sed probata citius ulcisci. Nam ipse qui omnia creavit, et cuncta quae condidit intuetur Deus, malorum gravium ultione commotus, ait: *Clamor SODOMAE et GOMORRAE ascendit ad me; descendo ut videam utrum clamorem quem audivi, opere impleverint, et ulciscar: an non ista ita ut sciam?* Quo enim descenderet Deus, ut quae essent facta cognosceret? Aut vid non is qui ubique est sciret? Sed ut nostrae igno-

rantiae exemplum discretionis daret, quatenus deberemus mala gravia audita non credere, ipse se dicit ad cognoscendum descendere, de quo omnibus liquet, quia et non descendens omnia sciret. Haec igitur dixi, ut nimiae esse levitatis ostenderem, si quis mala gravia credere studeat, quae probari non possunt. Unde Sanctitas vestra debet mentem suam a maledicorum hominum rumoribus atque obtreptione disjungere, et sola quae aeternae vitae sunt, atque ad utilitatem subditorum proficiunt, cogitare: quia et ad hoc fortasse antiquus hostis tali cura implicari vos voluit, ut dum Fraternitatis vestrae animus erga ea quae sua sunt, indesinenter occupatur, aliena minus cogitet: et nullum verbi solatium subditis inferat, atque perverse agentibus nulla districtione contradicat. Sic namque in corporali praelio fieri solet, ut is qui in certamine vexillum portat, ipsum hostis vehementer impetat: quatenus si ipse qui a caeteris attenditur, vulnus acceperit, multitudo omnis citius dispersa capiatur. Hoc igitur opinionis illatae vulnus sentire vestra Fraternitas non debet, sed vitam atque meliorationem sibi commissorum curare: quatenus venturo iudici bonam possitis et de vestra innocentia, et de subditorum melioratione ponere rationem. Caetera autem, quae ad utilitatem temporis congruunt, per **MARINIANUM** Defensorem vestrum vobis verbo intimanda mandavimus.

ILLUM vero Episcopum, quem a Fraternitate vestra invenimus esse depositum, postquam Sacri Canones, sicut nostis, ultra tres menses Ecclesiam praecipiant non vacare, si manifestum in eo crimen apparuit, loco ejus Episcopum studii vestri sit modis omnibus ordinare: quia diu sine proprio Rectore esse non debet Ecclesia. *Mense Martio, Indictione XV.*

NUMERO CLVIII.

Dello stesso al Diacono Cipriano sulla guerra, che l'Esarca Ravennate faceva sul Po a' Longobardi.

ANNO 597. (fra Marzo e Giugno (1)).

(Lib. VII. Epist. 22).

GREGORIUS CYPRIANO, DIACONO.

NOVIT Dilectio tua hoc olim. . . Circa LIBERTINUM vero, Virum Magnificum, esto sollicitus, ut nullus illum dolus decipiat . . . Nam de persona ipsius scribere non distulimus. Sed quia in PADO idem Exarchus occupatus est, minime scripta ejus suscepimus (2).

(1) La data di questa Lettera si manifesta dal vedersi ella interposta fra quella del prec. Num. 157, e l'altra della Lettera da me tralasciata, che fu scritta in Giugno; cioè la 24.^a del Libro VII.^o

(2) *Minime scripta ejus suscepimus.* Il vedere, che rimaneano senza risposta le Lettere di San Gregorio sulla persona di Libertino all'Esarca Ravennate, dimostra non essersi costui condotto sul Po in qualche luogo vicino a Ravenna, e per una cagione di lieve importanza. L'Esarca vi s'era condotto per proseguir la guerra contro i Longobardi.

Dello stesso a Teotista, Patrizia, sulla redenzione de' prigionieri, e sulla presa di Cotrone fatta da' Longobardi.

ANNO 597. (*Giugno*) (1).

(Lib. VII. Epist. 26).

GREGORIUS THEOCTISTAE, PATRICIAE (ET ANDRAEAE, secondo l'Edizioni antiche).

QUOD in tanto tumultu causarum vestra Excellentia posita, sacri verbi ubertate plena est, atque ad aeterna incessanter gaudia suspirat, magnas omnipotenti Deo gratias ago.....

PRAETEBEA triginta auri libras dilectus filius meus SABI-
NIANUS Diaconus ab Excellentia vestra transmissas in red-
emptionem captivorum dandas, atque pauperibus erogandas
detulit, de quibus gaudeo, sed mihi pertimesco: quia apud
tremendum iudicem non solum de sancti PETRI Apostolorum
Principis substantia, sed etiam de vestris rebus rationem
redditurus vado. Vobis autem omnipotens Deus pro terre-
nis caelestia, pro temporalibus aeterna restituat. Indico vero
quia ex CROTONENSI civitate, quae super ADRIATICUM mare
in terra ITALIAE posita, transacto anno (2) a LONGOBARDIS
capta est, multi viri ac multae mulieres nobiles in praedam

(1) Il Di Meo ¹ attribuisce al Giugno questa Lettera, perchè nel Registro la precedente Lettera 24.^a del Libro VII.^o (non riferita da me nel presente Codice) ha la data di Giugno.

(2) *Transacto anno.* La devastazione di Calabria e la presa di Cotrone avvennero nel 596. Bel frutto de' dispendj e delle cure dell'illustre Pontefice per mettere un argine al furore dei Longobardi, sempre crescente per la perfidia de' Greci e degli Esarchi di Ravenna.

¹ Di Meo, Annali, I. 181.

ductae sunt, et filii a parentibus, parentes a filiis, et conjuges a conjugibus divisi, ex quibus aliqui jam redempti sunt. Sed quia gravia pretia eis dicunt, multi apud nefandissimos LANGOBARDOS hactenus remanserunt. Mox autem medietatem pecuniae, quam transmisistis, in eorum redemptionem transmissi. De medietate vero ancillis Dei, quas vos GRÆCA lingua *Monastrias* dicitis, lectisternia emere disposui, quia in lectis suis *gravi nuditate* in hujus hyemae vehementissimo frigore laborant: quae in hac urbe multae sunt. Nam juxta notitiam, qua dispensantur, tria millia reperiuntur. Et quidem de Sancti PETRI Apostolorum Principis rebus octoginta annuas libras accipiunt. Sed ad tantam multitudinem ista quid sunt, maxime in hac Urbe, ubi omnia gravi pretio emuntur? Harum vero talis vita est, atque in tantum lacrymis et abstinence districta, ut credamus quia si ipsae non essent, nullus nostrum jam per tot annos in loco hoc subsistere inter LANGOBARDORUM gladios potuisset.

PRAETEREA benedictionem Sancti PETRI Apostoli clavem a sacratissimo ejus corpore transmissi, de qua videlicet clavi hoc est gestum quod narro miraculum. Dum eam quidam LANGOBARDUS civitatem ingressus in TRANSPADANIS partibus invenisset, quia Sancti PETRI clavis esset despicens: sed pro eo quod eam auream vidit, facere sibi ex illa aliquid aliud volens, eduxit cultellum ut eam incidere. Qui mox cultellum, cum quo eam per partes mittere voluit, arreptus per spiritum, sibi in gutture defixit, eademque hora extinctus cecidit. Et dum illic Rex LANGOBARDORUM ANTHARITH atque alii multi ejus homines adescent, et is qui se percusserat, seorsum mortuus, clavis vero haec seorsum jaceret in terra, factus est omnibus vehementissimus timor, ut eandem clavem de terra levare nullus praesumeret. Tunc quidam LANGOBARDUS Catholicus,

qui sciebatur orationi et eleemosynis deditus, MINULFUS (1) nomine, vocatus est, atque ipse hanc levavit de terra. AUTHARITH vero pro eodem miraculo aliam clavem auream fecit, atque cum ea pariter ad sanctae memoriae decessorem meum transmisit, indicans quale per eam miraculum contigisset. Ipsam ergo vestrae Excellentiae transmittere studui, per quam omnipotens Deus superbientem et perfidum hominem peremit; ut per eam vos qui eum timetis et diligitis, et praesentem salutem et aeternam habere valeatis.

(1) *Minulfus*. Ecco uno de' molti Cattolici, che vivevano fra i Longobardi; e che, protetti dalla Regina Teodolinda, non cessavano d'aver commercio epistolare con Roma intorno alle cose di Religione.

NUMERO CLX.

Dello stesso a Teodoro, Medico, sul riscatto de' prigionieri fatti da' Longobardi.

ANNO 597. Giugno (1).

(Lib. VII. Epist. 28).

GREGORIUS THEODORO, MEDICO CONSTANTINOPOLITANO.

DILECTISSIMUS filius meus SABINIANUS Diaconus *ad me reversus*, nulla mihi Gloriam vestrae scripta detulit: sed ea quae transmissa sunt, *captivis et pauperibus deportavit*, unde et intellexi causam. Ideo enim homini loqui per Epistolas nolulistis, quia omnipotenti Deo verbum in bona operatione feceratis. . . . Et quidem mihi, fateor, triste est aliena ex-

(1) La data di Giugno risulta dal vedersi collocata questa lettera tra due, che si sono da me trasandate; cioè tra la 24.^a di Giugno, e la 35.^a di Luglio 597, spettanti al Libro VII.^o

pendere, et super eas quas de substantia Ecclesiastica habeo, adhuc etiam de rebus suavissimi filii mei domni THEODORI rationes ponere. . . . Benedictionem vero sancti PETRI Apostolorum Principis, quem multum diligitis, clavem a sacratissimo ejus corpore vobis transmisimus, in qua ferrum de catenis ejus clausum est: ut quod illius collum ligavit ad martyrrium, vestrum ab omnibus peccatis solvat.

NUMERO CLXI.

Dello stesso ad Andrea sulla venuta del nuovo Esarca in Ravenna, meno avverso alla pace co' Longobardi.

ANNO 597. (Giugno (1)).

(Lib. VII. Epist. 29).

GREGORIUS ANDRAE.

MAGNITUDINIS vestrae scripta suscipiens, cognita salute vestra, gavisus sum, et de benignitate piissimae Domnae, quae erga vos suam gratiam ostendere dignata est (2), valde

(1) Poichè la Lettera a Teotista nel prec. Num. 159 appartiene a Giugno, per le ragioni quivi addotte, mi unisco al Di Meo¹, assegnando allo stesso mese la presente. Ma questo Scrittore, per uno sbaglio forse di stampa, errò nel collocarla sotto l'anno seguente al 597: collocolla, cioè, sotto il 598. Egli per altro confessa, che nel 597 Callinico, Esarca, venne in Italia.

(2) *Ostendere dignata est.* Questo Andrea dunque stava in Corte dell'Imperatrice? Se stava, ben dice il Di Meo², che la presente Lettera fu inviata in Costantinopoli, tuttochè il Mabillon³ la creda indiritta in Ravenna. Era forse lo stesso Andrea, di cui si veggia la parentesi della soprascrizione al Num. 159. Andrea della presente Lettera dice *venuto* l'Esarca in Ravenna, ciò che dimostrerebbe vera l'opinione dell'illustre Ma-

¹ Di Meo, Anna 4, I. 198.

² *Ibid.*

³ Mabillon, Annales Benedictini, Lib. IX. Cap. 16.

laetatus. Et quod Domina CONSTANTINA, clarissima puella, priusquam nuptias faceret, ab hujus mundi illecebris est erepta, vehementer exulto. . . . Multos autem novi, qui in servitio *Reipublicae* positi vehementer affliguntur. . . . Cur enim, Magnifice Fili, non consideras quia *Mundus in fine est*? Omnia urgentur quotidie: ad reddendas rationes aeterno et tremendo iudici ducimur (1) . . .

PRAETerea gratias ago, quia me *de duabus personis, quae cum glorioso CALLINICO* (2) *venerunt*, cautum reddere studuisti, quamvis personae ejus, quam prius Magnitudo vestra nominavit, jam in malis non modicum experimentum teneamus. Sed quia mala sunt tempora, omnia cum gemitu portamus.

billon; ma fu San Gregorio in Roma, e non Andrea in Costantinopoli, che parlava dell'arrivo di Callinico in Italia.

(1) *Tremendo iudici ducimur*. Sull'opinione di San Gregorio intorno alla prossima fine del mondo. *Vedi prec. Num. 143.*

(2) *Callinico*. Era questi certamente il nuovo Esarca, succeduto a Romano, e non così rapace come costui, nè si avversò alla pace co' Longobardi. Variamente si scrisse il suo nome: *Callicino, Gallinico, Gallizio.*

NUMERO CLXII.

Dello stesso a Dono di Messina intorno alla Chiesa di Miria, devastata da' Longobardi.

ANNO 597. Luglio (1).

(Lib. VII. Epist. 38).

GREGORIUS DONO, EPISCOPO MESSANENSI.

ET SACRORUM CANONUM ET LEGALIA STATUTA PERMITTUNT MINI-

(1) Il Di Meo ¹ ragionevolmente la pone in Luglio, perchè 1 Di Meo, *Annali*, I. 195.

steria Ecclesiae pro *captivorum esse redemptione* vendenda. Et ideo quoniam FAUSTINUS *lator praesentium*, ut filias suas de iugo potuisset captivitatis exuere, trecentorum triginta solidorum probatur debitum contraxisse, ex quibus triginta redditus, ad reliquae quantitatis restitutionem eum certum est non posse sufficere: Fraternitatem tuam his hortamur affatibus, ut de argento *Milanensis Ecclesiae, cujus miles esse dignoscitur* (1), quod apud vos est, quindecim ei libras accepto ab eo desuscepto dare modis omnibus debeatis: ut eo venundato, et restituto debito, necessitate valeat obligationis absolvi. Sed et illud Fraternitas vestra debet esse sollicita, ut siquidem de praedicta Ecclesia usuale argentum est, suprascriptam quantitatem accipiat: alioquin de sacratis vos vasis hac in re eam, quam praediximus, quantitatem praebere necesse est. Nam sicut omnino grave est frustra Ecclesiastica *ministeria* venundare, sic iterum culpa est, imminenti huiusmodi necessitate, *res maxime desolatae Ecclesiae* (2) captivis suis praeponere, et in eorum redemptione cessare.

interposta tra le Lettere assegnate nel Registro al mese di Giugno, e quella che segue nel Num. 163, scritta in Agosto 597.

(1) *Miles esse dignoscitur*. Lo stesso Scrittore nello stesso luogo fa lunghi ragionamenti (ne' quali non entro, perchè si tratta di cosa non pertinente a' Longobardi), onde sapere chi fosse Faustino, *soldato della Chiesa di Miria*. Credo, che ogni Vescovo avesse già cominciato ad aver proprj soldati a difesa del Vescovado e del popolo contro i Barbari, sull' esempio di Onorato Vescovo di Novara, del quale in altro luogo favellai². Del Castello edificato da Benenato, Vescovo di Miseno, *Vedi seg. Num. 184*. D'un castello posto sulla Mosella nel sesto secolo da S. Nicezio, Vescovo di Treviri, ho anche toccato nella Storia d' Italia (II. 240).

(2) *Maxime desolatae Ecclesiae*. Grande fu la rovina recata

¹ Storia d' Italia, II. 239.

da' Longobardi a Miria (*Vedi* prec. Num. 126); ma ora s'erano coloro allontanati da quella città.

NUMERO CLXIII.

Dello stesso intorno a Locri, città che i Longobardi avevano abbandonata.

ANNO 597. Agosto.

(Lib. VII. Epist. 41).

GREGORIUS CYPRIANO, RECTORI NOSTRO PER SICILIAM.

HABITATORES LOCRENSIS civitatis (1) quemdam ad nos Presbyterum adduxerunt, qui eis debuisset Episcopus ordinari. Sed quia minime dignus inventus est: ne diu sine proprio possint consistere Sacerdote, a nobis admoniti in scrinio promiserunt alium studiose se quaerere, et ad nos consecrandum, Deo adjutore, perducere. Et ideo ad Dilectionem tuam, *latore praesentium veniente*, MARCIANUM Presbyterum Dioeceseos TAURIANENSIS (2) Ecclesiae, qui nunc habitat in Ecclesia quae est in *Massalargia* constituta, Dioecesis CATANENSIS Ecclesiae, ad te facito modis omnibus evocari; atque eum studii tui sit de criminibus, quae ad Episcopatum accedere non permittunt, cum omni subtilitate requirere. Et si eorum se expertem esse responderit, cum *praesentium portitore* eum festina dirigere, ut

(1) *Locrensis civitatis*. La penuria d'un Prete; il bisogno di dovercene chiamar uno di Tauriana de'Bruzi, abitante nella Diocesi di Catania, dimostrano, che ancor Locri fu tocca dai Longobardi. Romana era Locri nel 600. *Vedi* seg. Num. 226.

(2) *Taurianensis*. Della devastazione fatta di Tauriana dai Longobardi *Vedi* prec. Num. 64.

facto in eum decreto (3), ad nos veniat, Deo protegente, ordinandus. . . . Datum mense Augusti, Indictione XV.

(1) *Decreto.* Questo decreto per l'elezione del farsi del Vescovo di Locri, secondo la forma Romana, è pruova che i Barbari s'erano allontanati dalla città, dopo averla saccheggiata.

NUMERO CLXIV.

Di San Gregorio ad Anastasio d' Antiochia sulle crudeltà Longobarde.

ANNO 597. (dopo Settembre (1)).

(Lib. VIII. Epist. 2. Indizione I.^a).

GREGORIUS ANASTASIO, PATRIARCHAE ANTIOCHENO.

SUSCEPI Epistolas suavissimae Beatitudinis vestrae, quae pro verbis lacrymas fluebant. Vidi namque in eis nubem more suo in altum volantem, sed quamdam caliginem tristitiae ferentem, nec penetrare in ipso exordio facile valui: unde et quo iret, quia pro ipsa quam dixi caligine, ad plenum causas non intellexi. . . .

QUAE autem mala a *Barbarorum gladiis*, quae a *perveritate Judicum* patimur, Beatitudini vestrae narrare refugio, ne ejus gemitum augeam, quem minuere consolando debueram. Sed in his omnibus auctoris nostri mae praecepta consolantur. . . .

INDICAT autem mihi suavissima Sanctitas vestra, quod mecum, si potuisset fieri, sine charta et calamo loqui voluisset, et dolet quod nobis Orientis pene et Occidentis

(1) Errò il Di Meo ¹, ponendo in Agosto 597 questa Lettera. Non appartiene ella forse alla Prima Indizione, che cominciava in Settembre?

¹ Di Meo, Annali, I. 200.

spatium interjacet. Sed hoc quod sentio, verum dico, et in charta mihi mens vestra sine charta loquitur; quia in verbo vestrae Sanctitatis sola caritas sonat, et divisi locis non sumus, qui ex dono omnipotentis Domini dilectionis vinculo conjuncti sumus. . . .

NUMERO CLXV.

Dello stesso ad Agnello di Terracina contro gl'idolatri, che non sembrano essere stati Longobardi.

ANNO 598. (Aprile (1)).

(Lib. VIII. Epist. 18. Indiz. I.^a).

GREGORIUS AGNELLO, EPISCOPO TERRACINENSIS.

PERVENIT ad nos, quosdam illic, quod dici nefas est, *arborea colere* (2), et multa alia contra Christianam fidem illicita perpetrare. Et miramur cur hoc Fraternitas vestra districta emendare ultione distulerit. Ea propter scriptis vos

(1) Così opina il Di Meo¹, a cui volentieri mi sottoscrive. Ella fu scritta o in Aprile, o poco dopo: trovandosi data in quel mese una Lettera da me omessa, ovvero la 15.^a del Libro VIII.^o

(2) *Arbores colere*. Riuscirei certamente infinito se volessi annoverar tutti gli esempj dell'idolatria, le cui reliquie serpeggiavano, e serpeggiarono per lunga età in Italia, in Sardegna ed in altri luoghi dell'Imperio d'Occidente. In Roma stessa, verso la fine del quinto secolo, si celebravano i giuochi Lupercali. E però non comprendo per qual ragione il Di Meo² avesse creduto, che in Terracina l'adorazione degli alberi appartenesse a' Longobardi. Ma i Longobardi guerreggiavano allora contro Terracina; e quale sarebbe stata contro essi l'autorità del Vescovo d'una città, sempre minacciata d'assedio nel 598?

¹ Di Meo, Annali, I. 198. 205.

² Id. *Ibid.* I. 198. 203.

praesentibus adhortamur, ut hos diligenti investigatione perquiri, et, veritate cognita, talem in eis faciatis exerceri vindictam, quatenus et Deus placari possit, et aliis eorum ultio correctionis exemplum sit.

Scaramus autem et MAURO Vicecomiti (1), ut Fraternitati vestrae in hac re debeat adhibere solatia, dummodo ad comprehendendos eos invenire excusationem aliquam non possitis. Quia vero comperimus multos se a murorum vigiliis excusare (2), sit Fraternitas vestra sollicita ut nullum neque per nostrae vel Ecclesiae suae nomen, aut quolibet alio modo defendi a vigiliis patiatur, sed omnes generatim compellantur; quatenus, cunctis vigilantibus, melius, auxiliante Domino, civitatis valeat custodia procurari.

(1) *Mauro Vicecomiti.* Ecco un *Viceconte* in Terracina. Le città Romane adunque aveano (tutte non già) un Conte, ed un Luogotenente o Visconte; del che *Vedi* Muratori ¹. Di Teofanio, Conte di Civita Vecchia fa menzione San Gregorio ².

(2) *Se a murorum vigiliis excusare.* Ecco la prova, che nel 598 Terracina temea sempre d'essere assalita da' Longobardi, e però non era stata presa.

¹ Muratori, Annali, Anno 598.

² S. Gregorii Dialog. Lib. IV. Cap. 27.

NUMERO CLXVI.

*Dello stesso a Rusticana intorno allo stato di Roma
e d'Italia.*

ANNO 598. (Aprile, o poco dopo (1)).

(Lib. VIII. Epist. 22).

GREGORIUS RUSTICIANAE, PATRICIAE.

IAMDUDUM vestrae Excellentiae me scripsisse, et saepius imminuisse reminiscor, ut B. PETRI Apostolorum Principis

(1) *Vedi* la Nota (1) al prec. Num. 165.

limina *revidere* festinet. Et quae tanta sit CONSTANTINOPOLITANAE civitatis delectatio, quaeve ROMANAE urbis oblivio, ignoro; obtinere apud vos hac ex re nunc usque nihil merui. Quantum enim ad colligendas aeternae vitae mercedes vestrae animae expedire possit; quantum etiam Gloriosae filiae vestrae domnae EUSEBIAE (1) in omnibus congruat, et nos subtiliter attendimus, et vos considerare subtilius potestis. Filium vero meum PETRUM, *hominem vestrum* (2), quem ultra aetatem suam sapere, et maturitati studere cognovi, si requiritis, invenietis quantus hic omnium habitantium circa Excellentiam vestram amor sit, quantumque desiderium ut vos *revidere* mereantur. Et si, praecipiente Domino, sacris eloquiis admonemur ut etiam inimicos diligere debeamus, pensandum nobis est quantae culpae sit etiam amantes minime amare. At si forte dicitur quod amamur, nos certissime scimus, quia nemo potest diligere quos non vult videre. Sin vero *gladios ITALIAE ac bella formidatis*, sollicitè debetis aspicere quanta beati PETRI Apostolorum Principis in hac urbe protectio est, in qua *sine magnitudine populi, et sine adiutorii militum* (3), *tot annis inter gladios illaesi, Deo auctore, servamur*. Haec nos, quia amamus, dicimus. Sed omnipotens Deus quid-

(1) *Eusebiae*. Di questa Patrizia *Vedi* più innanzi la Lettera 32.^a del Libro XIII.^o di San Gregorio.

(2) *Hominem vestrum*. Si fatta parola non toglie, che Pietro fosse un cittadino Romano. In sulla fine del sesto secolo, non ancora ella erasi travolta ne' feudali significati, la cui mercè *l'uomo altrui* dinotò una specie di servo, o d'addetto alla gleba; un *uomo* spettante al Signore d' un luogo. *Vedi* segg. Num. 177. 207. 208.

(3) *Sine adiutorii militum*. Ecco in qual guisa i Greci lasciavano Roma senza difesa. In tanto abbandono, il Senato dovea pensare a tutto, ed il Pontefice con l'autorità sua e colle ricchezze della sua Chiesa badare alla tutela della Città.

quid opinioni domus in praesenti conspicit expedire, concedat.

DECRUM vero auri libras, quas in *captivorum redemptionem* Excellentia vestra transmisit, praefato filio meo deferente, suscepi. Sed peto ut superna gratia, quae vobis concessit eas *pro animae vestras mercede* tribuere, mihi etiam concedat sive aliquo peccati contagio dispensare; ne unde vos peccata detergitis, nos inde maculemur. Omnipotens Deus, qui debilitatem corporis vestri et peregrinationem vestram conspicit, de sua semper gratia, et dulcissimi filii mei domni *Strategii* (1) vos vita et salute consoletur; quatenus eum et vobis per longa tempora, et sibi ad aeternitatem nutriat, vosque cum omni domo vestra et bonis praesentibus repleat, et supernam gratiam habere concedat. Gloriosum vero domnum **EUDOXIUM** nostra petimus vice salufari.

(1) *Strategii*. Figliuolo o marito di Rusticiana? Veniva in Italia egli nella qualità di *Stratego* Imperiale, o Strategio era il suo nome? La Novella 105, pubblicata nel 537 da Giustiniano, indiritta si legge a Strategio; e però credo, chè così per l'appunto si chiamasse quest'uomo caro a Rusticiana. Sembra essere stato egli nipote di lei; natole da sua figliuola Eufemia. Di questa e d'un Patrizio suo marito parla San Gregorio nella dianzi ricordata Lettera 32.^a del Libro XIII.^o Ben si può supporre, che un tal Patrizio, marito d'Eufemia, fosse stato figliuolo di Strategio della Novella 105.

NUMERO CLXVII.

Dello stesso a Giovanni di Siracusa intorno al riacquisto de' sacri arredi, venduti dopo le corrette de' Longobardi.

ANNO 598.

(Lib. VIII. Epist. 26).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO SYRACUSANO.

QUIA pervenit ad nos, quod quidam ex ITALIAE Ecclesia Clerici vasa sacra in SICILIA venundarunt: idcirco PANTALONEM Notarium nostrum direximus, ut eadem vasa sollicita investigatione requireret. Qui, postquam in vestrae Sanctitatis est obsequio occupatus, eandem causam eum cognovimus neglexisse. Oportet ergo ut Fraternitas vestra congrua debeat sollicitudine providere, ut tempore quo utile esse crediderit, eum ad peragenda ea ipsa debeat relaxare: quatenus et ipsa de illo possit habere solatium, et ipse salubriter valeat quae sibi sunt mandata, Deo adjuvante, peragere.....

NUMERO CLXVIII.

Diploma d'Agilulfo Re, che concede il deserto di Bobbio nel Regno Longobardo a San Colombano.

ANNO 598. Luglio 24.

(Dall' Ughelli, e da altri).

Di questo celebre Diploma parlerò sotto la data (che io credo esser la vera) di circa il 24. Luglio 601.

NUMERO CLXIX.

Lettera di San Gregorio a Gennaro di Cagliari sullo sbarco de' Longobardi nella Sardegna, e sulla pace con Agilulfo.

ANNO 598. (*tra Settembre e Novembre* (1)).
(Lib. IX. Epist. 4. Indizione II.ª).

GREGORIUS IANUARIO, EPISCOPO SARDENIÆ.

QUOD IN SARDINIA *hostes nostri fuerint operati*, priusquam Fraternitatis vestrae Epistola ad nos perveniret, agnovimus. Et quia hoc futurum dudum metuimus, evenisse quod praevidimus, vobiscum nunc gemimus. Quod si *strenuam eam quae tam vobis, quam Excellentissimo filio nostro GENNADIO hoc fore nuntiantes scripsimus, sollicitudo fuisset adhibita*; inimici illuc aut non accederent, aut accedentes periculum, quod *fecerant*, incurrerent. Vel nunc ergo ea quae contigerunt, *vigilantiam vestram in futura exacuant*. Nam et quidquid prodesse possumus, facere, Domino auxiliante, nequaquam omittimus.

COGNOSCATIS autem Abbatem, quem ad AGILULPHUM *ante vultum jam tempus transmisimus, pacem cum eo, Deo propitio, quantum nobis ab Excellentissimo Exarcho scriptam est, ordinasse. Et ideo, quousque pasta de confirmatis pacis ipsius consecrāntur, ne forte hostes nostri*

(1) Il Di Meo¹ pone questa Lettera ne' primi mesi dell'anno seguente al 598, cioè del 599. Perché? Dopo essa nel Registro di San Gregorio si ha la Lettera 25.^a dello stesso Libro IX.^o (io la tralascero) con la data... *Mense Novembri, Indictione II.* E però la presente si dee (almeno secondo l'opinione del Di Meo sulla qualità cronologica di quel Registro) credere scritta prima di Novembre 598. In questo anno, e non nel seguente, la collocò rettamente il Muratori².

1 Di Meo, Annali, I. 203.

2 Muratori, Annali, Anno 598.

in hac dilatione *ad partes illas* iterum velint accedere, murorum vigilias et sollicitudinem in locis facite omnibus adhiberi. Et confidimus in Redemptoris nostri potentia, quia adversariorum vobis incursus vel insidiae denuo non nocent.

ILLUD praeterea quod vultis, ut personam a nostro latere deputemus, cui causas vestras insinuare nobis referendas subtiliter debeatis, dilectissimo filio nostro PETRO et THEODORO Consiliario quaecumque vultis scribite, ut per eos nobis insinuata, quidquid de his ratio suaserit, Domino valeat revelante, disponi. De fratre autem et Coepiscopo nostro MARINIANO, *dum pax* cum praedicto AGILULPHO *perfecte fuerit confirmata*, erit cognitio, et fiet quidquid rationis ordo dictaverit.

NUMERO CLXX.

Dello stesso a Giovanni di Cagliari sulla pace co' Longobardi.

ANNO 598. (*tra Settembre e Novembre* (1)).

(Lib. IX. Epist. 6).

GREGORIUS JANUARIO, EPISCOPO CARALITANO.

JUDAEI de civitate vestra huc venientes questi nobis sunt. . . . Quia vero non minorem de vobis, quam de nobis sollicitudinem gerimus: hoc quoque pariter indicandum curavimus, quod, *finita hac pace*, AGILULPHUS LANGOBARDORUM *Rex pacem non faciet* (2). Unde necesse est ut Fra-

(1) Vedi su questa data la Nota (1) al prec. Num. 169.

(2) *Finita hac pace, Agilulphus pacem non faciet.* Parole oscure, dice il Muratori⁴. Ma egli stesso le dichiara ottimamente, soggiungendo che qui si trattava forse d'una tregua, e si temeva che, terminata questa, non avesse a farsi la pace. Quel *forse* mi sembra doversi togliere. Del resto, ben

⁴ Muratori, Annali, Anno 598.

ternitas vestra, *dum licet*, civitatem suam vel alia loca fortius muniri provideat, atque immineat, ut abundanter in eis condita procurentur: quatenus dum *hostis* illuc, Deo sibi irato, accesserit, non inveniat quod laedat, sed confusus abscedat. Sed et nos pro vobis, quantum possumus, cogitamus, et iis quorum interest, ut se ad obsistendum, Deo auctore, praeparare debeant, imminemus: quia, sicut vos nostras tribulationes vestras attenditis, ita quoque nos vestras afflictiones nostras similiter reputamus.

sospetta il Muratori, che la presente Lettera potè malamente collocarsi nel Registro di San Gregorio, e che fu scritta un qualche tempo innanzi. Forse, anzi direi, fu scritta più tardi.

NUMERO CLXXI.

Dello stesso a Callinico Esarca sugli Sclavi, e sull'isola di Caorle, non caduta in mano a' Longobardi.

ANNO 598. (*tra Settembre e Novembre*).

(*Lib. IX. Epist. 9*).

GREGORIUS CALLINICO, EXARCHO ITALIAE.

INTER haec quod mihi de SCLAVIS (1) victorias nuntiastis, magna me laetitia relevatum esse cognoscite, quod *latores praesentium* de CAPRITANA insula (2) unitati Sanctae Ecclesiae conjungi festinantes ad Beatum PETRUM Apostolorum Principem ab Excellentia vestra transmissi sunt. . .

(1) *Sclavis*. Ecco la quarta fra le più antiche menzioni, che si conoscano fin qui, degli Sclavi o Slavi, dopo quelle di Procopio, di Giordano e di Maurizio, creduto essere l'Imperatore.

(2) *Capritana insula*. È l'isoletta di Caorle nell'intimo seno dell'Adriatico, non lontana dal Friulense lido, e non presa dai Longobardi, ma rimasta in potestà dell'Imperio.

Dello stesso a Mariniano di Ravenna sullo scisma Istriano, e sul Castello di Novi, che non sembra essere stato de' Longobardi.

ANNO 598. (tra Settembre e Novembre).

(Lib. IX. Epist. 10).

GREGORIUS MARINIANO, EPISCOPO RAVENNAE.

LATORES ad nos praesentium, Viri Clarissimi Vicedominus, atque Defensor, venerunt, asserentes quia in Castello, quod NOVAS (1) dicitur, Episcopus quidam, JOHANNES nomine, de PANNONIS veniens, fuerit constitutus; cui Castello eorum insula, quae CAPRITANA dicitur, erat quasi per Dioecesim conjuncta. Adjungunt autem, quod ab eodem violenter abstracto Episcopo et expulso, alius illic fuerit ordinatus. De quo tamen hoc placuisse referunt, ut non in praedicto Castro, sed in sua insula habitare debuisset. Qui dum illic cum eis degeret, in errore se schismatis detinere noluit, atque cum omni Plebe sua Excellentissimo filio nostro CALLINICO Exarcho petitionem dedit, ut Catholicae Ecclesiae cum omnibus, qui cum ipso erant, sicut praediximus, uniri debuisset. Qui, ut aiunt, a Schismaticis persuasus post semetipsum rediit, et nunc omnis

(1) *Novas*, Luogo ora distrutto tra Concordia e Treviso.

Ciò che si domanda è il sapere se i Longobardi se n'erano impadroniti nel 598. Io nol'credo, e mi sembra, che questo fosse uno de' molti luoghi della Venezia non caduti nelle mani del nemico a quella stagione; tali Oderzo e Monfalcone. L'aver poi nella propria Diocesi l'Isola di Caorle dimestra, non esservi stato bisogno di trasferire in questa la Sedia del Vescovo di Novas, sì come a quel d'Acquileia fu mestieri trasmutarsi nell'Isola di Grado.

ille populus qui in praedicta insula (1) consistit, Sacerdotis protectione privatus est: quia dum Sanctae Ecclesiae uniri desiderat, illum jam recipere non potest qui ad Schismaticorum errorem reversus est, et petunt sibi ordinari alium debere.

SED nos quia cuncta necesse est districte ac subtiliter perscrutari, hoc ordinandum esse praevидimus, ut Fraternitas tua ad eundem Episcopum mittat, eumque reverti ad Ecclesiae Catholicae unitatem et ad propriam Plebem admoneat. Qui, si admonitus redire contempserit, grex Dei decipi non debet in errore Pastoris. Et idcirco Sanctitas tua illic Episcopum ordinet, eandemque insulam in sua Dioecesi habeat, quousque ad fidem Catholicam HISTRICI Episcopi revertantur....

(1) *In praedicta insula.* Non essendo Longobarda l'Isola di Caorle, ben si vede che San Gregorio poteva esercitarvi liberamente l'autorità.

NUMERO CLXXIII.

Dello stesso a Crisanto di Spoleto nel regno Longobardo intorno ad alcune reliquie.

ANNO 598. (*prima di Novembre* (1)).

(Lib. IX. Epist. 15).

GREGORIUS CHRYSANTO, EPISCOPO SPOLETANO.

PAULUS, Ecclesiae REATINAE, Diaconus, petitoria nobis insinuatione poposcit ut ad fontes in Basilica Beatae MARIAE semper Virginis..... quae est intra civitatem REATINAM posita, reliquiae Beatorum Martyrum HERMETIS et HYACIN-

(1) Questa data risulta da quella del seguente Num. 176 ed è comune a' due interposti Num. 174. 175.

THI et MAXIMI debeant collocari. Et ideo, Frater carissime, si in eodem loco nullum corpus constat humatum, Sanctuaria praedictorum Martyrum cum reverentia sine ambiguitate suscepta diligenter consecrabis (1).

(1) Ho detto più volte, nè cesserò di ripetere, che intorno alle cose puramente della Religione i Longobardi, anche in mezzo a' furori della guerra, non impedivano il commercio epistolare de' Vescovi col Papa, in grazia di Teodolinda e dei Longobardi Cattolici, tra' quali era Minulfo del prec. Num. 159. Vedi l'altro prec. Num. 113.

NUMERO CLXXIV.

Dello stesso al Vescovo d' Ancona intorno a' danari della Chiesa di Fermo, abbandonata da' Longobardi.

ANNO 598. (*prima di Novembre*).

(Lib. IX. Epist. 16).

GREGORIUS SERENO (1), EPISCOPO ANCONITANO.

VIR Reverendissimus PASSIVUS, frater et Coepiscopus noster, *adveniens* (2) indicavit, *argentum Ecclesiae suae a*

(1) *Sereno*. Nell'Edizioni antiche si leggeva Severo: ma i Maurini mutarono tal nome nell'altro di Sereno, secondo i Codici Normanni, Vaticani e Colbertini. Fatto sta, che nelle Lettere 89.^a e 90.^a di questo medesimo Libro, e però del seguente anno 599, Severo, non Sereno, è due volte chiamato il Vescovo di Ancona, senza che i Maurini avessero nulla cambiato. *Vedi* seg. Num. 199. 200. Ciò rende pressocchè incredibile d'esser Sereno succeduto a Severo.

(2) *Adveniens*. Passivo si conduceva in Roma, e probabilmente per la via di mare, non essendo la sua città di Fermo tenuta nel 598 da' Longobardi. Bene si studiò il Signor di Savigny d'affermare, sull'autorità del P. Berretta, che fosse Longobarda: ma nol dimostrò.

decessore suo FABIO apud SERENUM Diaconum tuum *pro temporis qualitate* (1) esse depositum. Cujus parte aliqua restituta, partem apud eum asserit rejacere, et restituere eam quadam excusatione differre. Proinde his Fraternitatem tuam hortamur affatibus ut eum admonere studeat, quatenus, quae accepit, sine contentione restituat. Aut, si forte ab ejus restitutione aliqua se excusari ratione confidit, necesse est ut inter eum et actores FIRMANAE Ecclesiae, una cum ARMENIO (2) fratre et Coepiscopo nostro *cognoscere debeat*, et, subtiliter veritate discussa, *ita huic causae finem imponere*, ut nec antedictus Diaconus pati praejudicium, nec praefata injuste damnum videatur Ecclesia sustinere.

(1) *Pro temporis qualitate*. Da queste parole si vede, che ne' precedenti anni, verso il 580, s'era temuto, e forse anche patito (nol negherai) un insulto de' Longobardi contro Fermo: perciò il Vescovo Fabio, predecessore di Passivo, avea cercato di porre in salvo il danaro della sua Chiesa, depositandolo in mano a Sereno, Diacono d'Ancona. Ma ora che da Passivo si ridomanda questo danaro, e per mezzo del Papa, quando non ancor la pace s'era consentita da' Longobardi, s'ha una chiara dimostrazione, che costoro non erano in Fermo nel 598: o perchè non mai entrati, o perchè usciti da quella città. E non avrebbero, i Longobardi, se padroni di Fermo nel 598, potuto vietare al Vescovo Passivo di trattar negozj civili con Sereno o Severo, Vescovo d'Ancona, città nemica, ricorrendo a San Gregorio in Roma? Non avrebbe Passivo, dopo diciotto anni, continuato a tacere su' danari nascosti d'Ancona, se i Longobardi non si fossero allontanati da Fermo prima del 598? Non avrebbe temuto di perdere i danari, mettendovi la mano i Longobardi?

(2) *Armenio*. L'incarico dato da San Gregorio a questo Vescovo Armenio di giudicare in tal causa, dà maggiori forze a tale indizio, ed induce la persuasione, che Fermo nel 598 fosse una città Romana: ciò che vie meglio si vedrà nel prossimo Num. 175. contro l'opinione del Signor di Savigny.

NUMERO CLXXV.

Dello stesso intorno ad un simile argomento.

ANNO 598. (*prima di Novembre*).

(*Lib. IX. Epist. 17*).

GREGORIUS DEMETRIANO ET VALERIANO (1), CLERICIS FIRMANIS.

Et sacrorum Canonum statuta et legalis permittit auctoritas, licite res Ecclesiasticas in redemptionem captivorum impendi. Et ideo quia edocti a vobis sumus, ante annos fere decem et octo (2), Virum Reverendissimum quondam FABIUM, Episcopum Ecclesiae FIRMANAE, pro redemptione vestra ac patris vestri PASSIVI fratris et Coepiscopi nostri, tunc vero Clerici, necnon matris vestrae libras undecim argenti de eadem Ecclesia hostibus impendisse (3), atque vos ex hoc quamdam habere formidinem ne hoc, quod datum est, a vobis quolibet tempore repetatur: hujus praecepti auctoritate (4)

(1) *Valeriano*. Di costui Vedi seg. Num. 191.

(2) *Ante annos fere decem et octo*. Cioè nel 580. Allora Fermo fu minacciata ed anche, se così vuoi, presa da Longobardi: allora, oltre il danaro depositato dal Vescovo Fabio nelle mani di Sereno del prec. Num. 174, furono spese queste undici libbre pel riscatto di Passivo e della sua famiglia. Lo stesso Passivo, che divenne dappoi Vescovo di Fermo, avea potuto nel 580 cader prigioniero in mano a' Longobardi, fuori della città: ed anche nella città, ove così piaccia credere ad alcuno. Ma, ripeto, nel 598 Fermo era città Romana.

(3) *Hostibus impendisse*. Così avrebbe dunque parlato San Gregorio nel 598, se i Longobardi fossero in quell'anno stati padroni di Fermo?

(4) *Hujus praecepti auctoritate*. Questo precetto di San Gregorio era di natura Ecclesiastica, non puramente civile: ma Paver assoluto i due Clerici Demetriano e Valeriano da ogni debito civile verso la Chiesa di Fermo, non dimostra forse

suspicionem vestram praevidimus auferendam, constituentes nullam vos exinde *heredesque vestros* quolibet tempore repetitionis molestiam sustinere, *nec a quoquam vobis aliquam obijci quaestionem*: quia ratio aequitatis exoptat, ut quod studio pietatis impensum est, ad redemptorum onus vel afflictionem non debeat pertinere.

chiaramente ciò che ho esposto, d'esser, cioè, quali cittadini Ferrmani sudditi dell' Imperio e non de' Longobardi, quando San Gregorio scrisse il presente *Precetto*? Nè vale il dire, che questo si chiedeva da' due Clerici per calmar la loro coscienza; poichè non parlavano oostere de' loro scrupoli (nè alcuno poteane sorgere nell'animo loro), ma sì d'una loro paura (*quamdam formidinem*) di dover essere molestati essi o gli *eredi loro*, pel pagamento.

NUMERO CLXIV.

Dello stesso a varj Vescovi di città non soggette a' Longobardi.

ANNO 598. Novembre.

(Lib. IX. Epist. 25).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO SURARENTINO; AGNELLO, EPISCOPO TERRACINENSI; FELICI, EPISCOPO PORTUENSI; FORTUNATO, EPISCOPO NEAPOLIS; PRIMAERIO, EPISCOPO NUCERIAE; GLORIOSO, EPISCOPO OSTIENSI; ALBINO, EPISCOPO FORMIAE (1).

GLORIOSUS filius noster GREGORIUS, *Expraefectus* (2), San-

(1) Ho voluto recare in mezzo questa Lettera per notare in ogni occorrenza quali città, poste su' confini della dominazione Longobarda e della Romana, cadute non fossero allora in mano de' Barbari: disquisizione, che non bisogna mai perder d'occhio, essendo ella più importante assai che non suol credersi. Le città qui nominate non erano venute in mano a' Longobardi.

(2) *Gregorius, Expraefectus*. Questi è quel Gregorio del prec. Num. 10; il quale avea sì valorosamente difeso Roma contro i Longobardi; caduto poscia dalla grazia dell' Imperatore attendeva ora ad altri pensieri che dell' armi.

ctuaria beatorum Martyrum in Dioecesis vestrae Locis quiescentium sibi postulat debere concedi, in quorum honorem Basilicam propriis sumptibus aedificare desiderat.
 Mense Novembri, Indic. II.

NUMERO CLXXVII.

Dello stesso ad Antemio sopra una possessione, che un Monistero di Spoleto nel Regno Longobardo aveva nelle terre sottoposte all' Imperio Romano.

ANNO 598 (*dopo Novembre*)?

o 599. (*prima di Febbraio*)?(1).

(Lib. IX. Epist. 30).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIAC. NEAPOLITANO.

AEQUITATIS jus exigit ut hoc quod a praedecessoribus nostris cognita veritate est redditum, nostra indebite denuo Ecclesia tenere non debeat: ne quod omnino contra religiosum constat esse propositum, non vera, sed imaginaria ac magis dolosa fuisse restitutio videatur. Et ideo quoniam STEPHANUS, Abbas Monasterii SANCTI MARCI, quod constitutum *juxta muros SPOLETANAE* civitatis (2) esse dignosci-

(1) Il Di Meo ¹ non dubitò d' assegnare al 598 la presente Lettera: ma io, contentandomi di lasciarne in dubbio la data, fra quelle del prec. Num. 176, e del seg. Num. 180, confesso di non vedere i fondamenti di tale opinione.

(2) *Monasterii Sancti Marci . . . juxta muros Spoletanae civitatis*. Ecco un Monastero soggetto a' Longobardi, ed anzi collocato in una delle principali città loro. È il primo degli esempj da me citati (*Vedi* prec. p. 200) a dimostrare il possesso attuale, che i Romani vinti da' Longobardi riebbero delle lor terre situate nell' Imperio dopo la pace con Agilulfo: possesso interrotto pel fatto della guerra, ma non mai cessato per dritto. Eleuterio era stato l'Abbate del Monastero di San Marco di Spo-

¹ Di Meo, *Annali*, I. 207.

tur, questus est nobis MASSAM VENERIS in Provincia CAMPANIA sitam, territorio MINTURNENSI (1), quam ei beatae memoriae decessoris nostri BENEDICTI redditam praeceptione cognovimus, ab Ecclesia nostra nunc indebite detineri: idcirco hac tibi auctoritate praecipimus, ut si manifeste ab Ecclesiae nostrae *hominibus* (2) detinetur, in jus eam praedicti Monasterii sine aliqua mora vel altercatione restituas. Si vero non a nostris, sed a quibusdam forsitan extraneis detinetur, strenua te agere sollicitudine volumus, ut in jus modis omnibus memorati debeat Monasterii reformari: quatenus et ipse quod suum est, te solatiente, sine aliqua fatigatione recipiat, et alter de dispendio Monasterii injuste lucrum non habeat.

leto; grande amico di San Gregorio, e molto lodato da lui nei Dialoghi. Fugginne per cagione de' Longobardi, come ottimamente notò il Mabillon ¹; si riparò e visse in Roma nel Monastero di Santo Andrea, dove morì ². Ariulfo, Duca di Spoleto, e cotanto acerbo negli anni precedenti a Roma, non fu sollecito di riaprire in mezzo a' furori della guerra il Monastero di San Marco nella stessa città sua di Spoleto: ma ora, che già s'era conclusa o stava per concludersi un qualche accordo con Roma, permise Ariulfo, che si riaprisse quel Cenobio, e vi presedesse l' Abate Stefano.

(1) *Massam Veneris... in Campania... territorio Minturnensi*. Avendo l' Abate Stefano avuto sì fatto permesso dal Duca di Spoleto, non dovè durar fatica per ottenere da San Gregorio la restituzione di *Massa Veneris*; che la Chiesa Romana ripreso avea, durante la desolazione del Monastero di San Marco, e l' assenza de' Monaci da Spoleto. Della pace conclusa per metà con Ariulfo a que' giorni. *Vedi* Num. 182. 183.

(2) *Hominibus*. Erano i Suddiaconi ed altri Officiali della Chiesa Romana. *Vedi* prec. pag. 400.

¹ Mabillon, *Annales Benedictini*, Lib. VI. Cap. 70. *Saevientibus in SROLETANAS PARTES LANGOBARDIS*.

² S. Gregorii Dialog. Lib. III. Cap. 33.

NUMERO CLXXVIII.

Dello stesso a Fausto, acciocchè restituisca gli arredi sacri della Chiesa Volturense.

ANNO 598 (*in fine*)? o 599 (*in principio*)?
(Lib. IX. Epist. 81).

GREGORIUS FAUSTO.

Sicut res Ecclesiasticae competentibus personis sine aliqua sunt dilatione reddendae. ideo, quoniam tempore quo CONSTANTIUS, *Defensor*, pater *Gloriae vestrae* (1), commissi sibi Patrimonii CAMPANIAE curam gessit, ministeria Ecclesiae VOLTURNAE, quae oras pro peccatis Clero et Pontifice desinita, apud se, propter injunctam sibi sollicitudinem tulisse dignoscitur (2). . . . ea propter his vos hortamur epistolis, ut ea ANTHEMIO Subdiacono. . . . restituere. . . . debeatis.

(1) *Gloriae vestrae*. Da tal titolo si comprende la dignità Patriziale di Fausto, figliuolo del già Difensore Costanzo.

(2) *Tulisse dignoscitur*. Gli arredi Sacri salvati da un *Difensore* laico sono un esempio di quanto si disse nel prec. Num. 87, che, all'appressarsi de' Longobardi, fuggivano i Romani della Campania, nascondendo i Sacri vasi o *Ministerii*. Così avea fatto Costanzo, Difensore laico della Chiesa Volturense, come giunsero i Longobardi Beneventani.

NUMERO CLXXIX.

*Dello stesso a Venanzio di Luni sopra una richiesta d'Aldio ,
Maestro de' Soldati.*

ANNO 598 (*in fine*)? o 599 (*in principio*)?
(*Lb. IX. Ep. 34*).

GREGORIUS VENANTIO , EPISCOPO (1).

QUOTES ea quae hortari nos convenit postulamus, moras ad concedendum facere non debemus; ne differre bona desideria, quae magis fovenda sunt, videamur. Et ideo quia gloriosus ALDIO, *Magister militum* (2), in civitate ipsius Presbyteros vel Diaconos omnino, sicut suis nobis Epistolis indicavit, desiderat ordinari, eos qui ad consecrandum eliguntur, Fraternitas vestra diligenter inquirat. Et si nihil est quod Canonice eorum ordinationem impediatur, Deo illos propitio studeat ordinare. Cum quibus etiam loqui vos convenit, ut adhortationis suae sollicitudine degentem illic populum ab infidelitate revocare, ac contendat a *gentilium* cultu suspendere (3).....

(1) *Episcopo*. Nell'Edizioni antiche, si soggiungeva *Lunensi*. Non so perchè i dotti Maurini, per non aver trovato questa parola in alcuni Codici, l' avessero tolta dal testo.

(2) *Aldio, Magister militum*. In qual città voleva questi, che s'ordinassero i Preti? Nol so, ma la sua era una città Romana della Diocesi di Luni, essendo egli un *Maestro de' Soldati*, cioè un Capitano dell' Imperio.

(3) *A gentilitum cultu suspendere*. Qualunque si fosse questa città Romana, si vedeva in essa qualche traccia di paganesimo, come in Terracina. *Vedi* prec. Num. 165.

NUMERO CLXXX.

Dello stesso a Costanzo di Milano in Genova.

ANNO 599. Febbraio.

(Lib. IX. Epist. 35. Indizione II.).

GREGORIUS CONSTANTINO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

QUAMVIS ita Fraternitas vestra convenienti sibi gravitate discreta sit, ut non admonita, sed ex se, quid cui sit impendendum intelligat: veruntamen quia *lator praesentium* JOHANNES, Vir Magnus, qui *Praefecturae vices illic acturus advenit* (1), nostra se petiit Epistola commendari, Sanctitas ei vestra, dum necesse fuerit, salva ratione, praesidium *sui favoris impendat*, et ita eum *Sacerdotaliter* suis studeat solatiis adjuvare: quatenus vobis praesentibus nec aliorum debeat injuste oppressionibus laborare, nec ipse aliis contra rationem gravis existat. Quia vero pervenit ad nos quod VIGILIUS, qui vices illic ante hunc Praefecturae gessit, per scriptorum nostrorum occasionem, quibus cum petitione ejus compulsi commendavimus, mutuas a vobis, ut ita dicamus, pecunias exegisset, aegre, si verum est, sustinemus, ut hoc non ex se, sed quasi per nostram Epistolam obtineret. Et ideo Fraternitatem vestram scire necesse est, ita sibi a nobis eos qui hoc exigant commendari, ut eis adesse, in quantum possibile et justum est, debeat, non tamen ut Ecclesiae suae hujus rei occasione aliquod gravamen imponat. *Data Mense Februario, Indictione II.*

(1) *Praefecturae vices illic acturus advenit.* Si dica ora se il raccomandar tale Giovanni, Prefetto o Vicario del Prefetto, a Costanzo, faccia credere, che questo Vescovo dimorasse in Milano? Gli Officiali dell' Imperio adunque si sarebbero spediti da Roma nel Regno Longobardo? Chi non vede, che il Vescovo Costanzo di Milano dimorava in Genova, come tante volte detto?

NUMERO CLXXXI.

Dello stesso a Crisanto, Vescovo di Spoleto.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 37).

GREGORIUS CHRYSANTHO, EPISCOPO SPOLETANO.

CUM sit proprium disciplinae ab illicitis prohibere, et excessus culpas salubriter resecare, studioso ejus servanda censura est. Nam, si negligitur, cuncta in confusionem deveniunt, dum alter destruit quidquid ea custodiendo alter aedificat. VALENTINUS itaque *Presbyter* questus est nobis, quia si *Monachus Monasterii ipsius* (1), exigente culpa, fuerit communionem privatus, ad *loca vestra se conferat*, et communionem sine aliqua reservatione percipiat. Quod, si ita se res habet, quoniam non solum regularis ordo dissolvitur, sed etiam perditionis ex hoc materia ministratur, *Presbyteris* qui sub vobis sunt districte ac sollicitius interdiceret vos necesse est, ut hoc facere de caetero *non praesumant* (2). Sed, si forte *injuste se excommunicatum quis queritur*, *Fra-ternitas vestra subtili indagatione cognoscat* (3): et ita cau-

(1) *Monachus Monasterii ipsius*. Dov'era il Monastero del *Prete* Valentino? lo l'ignoro; ma spettava forse ad una qualche città Romana, fuori della Diocesi di Crisanto, Vescovo di Spoleto Longobarda.

(2) *Non praesumant*. Non presumano, cioè, i Preti della Diocesi di Spoleto, soggetti a Crisanto, ricevere nella loro comunione qualunque Monaco venisse a chiederla da qualunque altra Diocesi, appartenente al dominio così de' Romani come de' Longobardi. Nelle Note alla presente Lettera i Maurini ricordano il Cap. 23 della *Regola* di San Benedetto sulla *Scomunica* de' Monaci per le loro colpe.

(3) *Cognoscat*. La *cognizione* intorno alla giustizia della *Scomunica Monastica* poteva da San Gregorio attribuirsi e

sam, cognita veritate, disponat, ut nec injustitia diu in insontis afflictionem praevaleat, nec disciplinae vigor aut frangi, aut indiscreta valeat praesumptione dissolvi.

QUIA vero pariter suprascriptus *Presbyter* nobis questus est, *Diaconum quemdam* (1) duo juris sui sub hac conditione *manumisisse mancipia*, ut Monachi fieri, et in eodem Monasterio debuissent, *ubi ipse fuerat* (2), permanere: adijcientem, ut si quis contra facere praesumisset, *jugo iterum servitutis per omnia subderetur*; atque unum ex eis hanc

s' attribui al Vescovo Crisanto, anche nel caso che tale *Scommunica* si fosse profferita in qualche Monastero non appartenente alla Diocesi di Spoleto. Nella stessa guisa gli atti ed i giudicati d' un regno qualunque si possono e debbono riesaminare in un altro regno, per vedere se vogliansi mandare o no ad effetto.

(1) *Diaconum quemdam*. Chi era questo Diacono? D' una città Longobarda o Romana? Il Santo Pontefice nol disse neppure in questo luogo.

(2) *Ubi ipse fuerat*. Cioè, il P rete Valentino, che si duole del fatto. Supponendo, che un tal Monastero fosse nel Ducato Longobardo Spoletino, del che ho dubitato nelle prec. Note, con quali riti mai si fece la *manomissione*? Co' riti del Dritto Romano o delle *Cadarfrede* Longobarde? Trattandosi d' un *Diacono*, il quale manometteva nel 599, son certo che in quell'anno un tal Diacono fosse di *sangue Romano*, sebbene divenuto pel *guidrigildo* un *cittadino Longobardo*, al pari del Vescovo Crisanto: ma parmi probabile, che l'atto di *manomissione* si fosse disteso alla Romana da un Ecclesiastico; tanto più che nel caso, di cui ora si tratta, il dritto *civile* Romano si confondea col *Canonico*; e la donata libertà sottoponeasi alla condizione religiosa del Monacato. V'edi il prec. Num. 147. La presente Lettera di San Gregorio perciò non contraddice alle cose, che ho detto intorno alle qualità legali de' vinti Romani: tanto più quanto la causa del *mancipio manomesso* non si doveva trattare innanzi a' Tribunali Longobardi, ma giudicarsi con l' autorità Ecclesiastica di Crisanto.

omnino conditionem detepxiss, et Monasterium temerario ausu deseruisse, usque se inter Clericos sociasse (1): Fraternitas vestra et hoc subtili indagatione discutat; et, si ita repererit, sic sacerdotali se zelo hac in re decenter exhibeat, ut nec illi Monasterium deserendi facultas sit, et mansuetitudinis voluntas nihilominus conservata aliqua praeteriri excusatione non valeat.

(1) *Inter Clericos sociasse*. Ecco il Monaco fuggitivo, pretendea mescolarsi fra' Clerici soggetti al Vescovo di Spoleto.

NUMERO CLXXXII.

Datto stesso ad Agilulfo, Re de' Longobardi.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 42).

GREGORIUS AGILULPHO, REGI LANGOBARDORUM.

GRATIAS Excellentiae vestrae referimus, quia petitionem nostram audientes, *pacem quae utrisque esset partibus profutura*, sicut de vobis confidentiam habuimus, *ordinastis* (1). Ex qua re Excellentiae vestrae prudentiam et bonitatem valde laudavimus, quia pacem diligendo, vos Deum,

(1) *Pacem...ordinastis*. La pace, o piuttosto la tregua, che negli ultimi tre o quattro mesi del 598 (Vedi prec. Num. 170) sperava San Gregorio poter pattuire col Re Agilulfo, si pattui veramente di poi nel 599: e lo stesso Di Meo, che parlò in principio con qualche oscurità sull'anno di tal pace, confessava di poi essersi ella realmente pattuita nell'anno seguente al 598 ¹. Ma poco si mantiene, come risulterà dal seg. Num. 206, dal Duca di Spoleto, Arigulfo; ed ella non fu sottoscritta dal Duca di Benevento, Arigiso, le cui soldatesche proseguirono ad infestar fra l'altre Province, la Campania. Vedi seg. Num. 194.

¹ Di Meo, Annali, I. 204. sotto l'anno 598.

qui ipsius est auctor, amare demonstrastis. Nam si, quod absit, facta non fuisset: quid aliud agi habuit, nisi ut, cum peccato et periculo partium, *miserorum rusticorum sanguis*, quorum labor utrisque proficit, *funderetur*? Sed. ut prodesse nobis eandem pacem, quemadmodum a vobis facta est, sentiamus; paterna caritate salutantes, petimus, ut quoties se occasio dederit ducibus vestris per diversa loca, et maxime *in his partibus* (1) constitutis, vestris praecipiat Epistolis ut hanc pacem, sicut promissum est, pure custodiant, et occasiones sibi aliquas non quaerant unde aut contentio quaedam, aut ingratitude nascatur: quatenus voluntati vestrae amplius agere gratias valeamus. *Latores vero praesentium, sicut REVERA HOMINES VESTROS* (2), eo quo decuit affectu, suscepimus: quia justum fuit ut *viros sapientes*, et qui pacem factam, Deo propitio, nuntiarent, cum caritate et suscipere et dimittere deberemus.

(1) *In his partibus*. Nelle parti, cioè, più vicine a Roma ed al Ducato Romano. Tali erano massimamente, i Duchi di Benevento e di Spoleto.

(2) *Homines vestros*. Agilulfo Re adunque spedì a San Gregorio alcuni Legati Longobardi, recatori della notizia d'essersi da lui accettata la pace. Costoro ebbero il carico di portar la risposta del Pontefice, che dava loro il titolo di *Sapienti*. Ma prima di sottoscrivere veramente la pace, gli stessi nomini furono mandati dal Re ad Arigiso, Duca di Benevento. *Vedi seg. Num. 206.*

NUMERO CLXXXIII.

Dello stesso a Teodolinda, Regina de' Longobardi.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 43).

GREGORIUS THEODELINDAE, LANGOBARDORUM REGINAE.

QUIA Excellentia vestra ad faciendam se pacem studiosius et benigne, sicut solet, impenderit, renuntiante filio nostro PROBO Abbate (1), cognovimus. Neque enim aliter de Christianitate vestra fuerat confidendum, nisi quia in causa pacis laborem et bonitatem vestram modis omnibus monstraretis. Unde omnipotenti Deo gratias agimus, qui ita cor vestrum sua pietate regit, ut sicut rectam fidem tribuit, ita quoque placita sibi vos semper operari concedit. Non enim, Excellentissima Filia, de sanguine, qui ab utraque parte fundendus fuerat, parvam te credas acquisisse mercedem. Ex qua re voluntati vestrae gratias referentes, Dei nostri misericordiam deprecamur, ut bonorum vobis vicem in corpore et in anima hic et in futuro compenset.

SALUTANTES vos praeterea paterna dilectione, hortamur, ut apud excellentissimum conjugem vestrum ita agatis, quatenus *Christianae Reipublicae societatem* (2) non rejici-

(1) *Probo Abbate*. Non so se Probo, spedito da San Gregorio a Teodolinda per trattar la pace, fosse tornato egli solo in Roma; o se Teodolinda rinviato lo avesse al Pontefice insieme con gli Ambasciatori Longobardi, onde si parla nella Lettera precedente. Di Probo *Vedi seg.* Num. 206: e della parte, che nel fermar la pace prese Teodoro, Curator di Ravenna.

(2) *Christianae Reipublicae societatem*. È molto notevole sì fatta proposta del Pontefice, che Agilulfo Re avesse a collegarsi con la *Cristiana Repubblica*, ossia con l'Imperio Romano. Ciò dimostra, che tenui e sottili furono i patti di questa pace,

ciat (1). Nam, sicut et vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad ejus amicitias conferre voluerit. Vos ergo, more vestro, quae ad gratiam et conciliationem partium pertinent, semper studete: atque, ubi causa mercedis se dederit, laborate, ut bona vestra amplius ante omnipotentis Dei oculos commendetis.

o tregua; e che si lasciarono indietro le più gravi questioni fra le due parti. La tregua doveva durar sino a Marzo 601.

NUMERO CLXXXIV.

Dello stesso ad Anthemio, Suddiacono, intorno al Castello edificato in Miseno dal Vescovo Benenato.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 51).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIAcono.

PERVENIT ad nos, quondam BENENATUM, MISENATEM Episcopum, PRO COSTRUENDO ILLIC CASTRO, solidos accepisse. Et quia pars eorum solidorum apud eum dicitur remansisse, Experientia tua subtili indagatione perquiret; et si quid manifeste de ipsis solidis cognoveris remansisse, COMITATIO, COMITI (1) PRAEDICTAE CIVITATIS, sub descepti illud pagina contradat.....(2).

(1) *Comitatio, Comiti.* De' Conti di Miseno Vedi seg. Num. 190.

(2) *Contradat.* Ecco un esempio de' Castelli, che nel sesto secolo cominciarono ad edificarsi i Vescovi, si come ho detto nel prec. Num. 162. Il Castello di Miseno costruivasi dal Vescovo Benenato per difendersi contro le vagabonde incursioni de' Longobardi Beneventani, che aveano devastata fra l'altro la regione del Volturno.

NUMERO CLXXXV.

Dello stesso a *Secondino*, *Servo di Dio*, *rinchiuso*.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 52).

GREGORIUS SECUNDINO (1), SERVO DEI, INCLUSO.

DILECTIONIS tuæ scripta suscipi, quæ in meo sensu amoris melle condita sapuerunt. O quanta aspiratione vitæ plena sunt, quæ per gratiam spiritus proferuntur ! Non in eis cultus eloquentiæ, non verborum typus (2) appa-

(1) *Secundino*. È chiamato Secondo nel Codice Veneto del Beasariome presso il Galliccioli.

(2) *Non verborum typus*. Chi è questo *Secundino* o *Secundo*? Il quale scrive sì affettuosamente, quantunque privo d'ogni oratorio artificio, a San Gregorio intorno alla *Questione de' Tre Capitoli*? E ne ottiene le lunghe risposte contenute nella presente Lettera, che non è necessario di registrare in questo Codice Diplomatico? Secondo o *Secundino* è egli lo Storico famoso de' Longobardi, onde si pubblicò un Frammento nel prec. Num. 8? È egli quel medesimo Secondo, *Servo di Dio*, al quale San Gregorio scrisse in Ravenna, correndo il mese d'Aprile 596, intorno alla pace col Re Agilulfo? Ma, nella Lettera del 596 il *Servo di Dio* non si dice *incluso*, come nella presente del 599. Da entrambe nondimeno apparisce, che Secondo viveva in Ravenna, donde sembra esser partito per trattar della pace, che per allora non si fece, col Re Agilulfo (Vedi prec. Num. 150). E però si vede, che Secondo o *Secundino*, stanziato in Ravenna, fu affatto diverso da Secondo di Trento, Autor del Frammento e della Storia Longobarda; da Secondo, Abate caro ad Agilulfo ed a Teodolinda, il quale poscia inclinò le sue voglie allo Scisma d' Aquileia; come si vedrà in una Lettera di San Gregorio a Teodolinda (Lib. XIV. Epist. 12) dell' anno 604.

rebat , sed solam veritatis atque caritatis radicem tenentia, per omne quod locuta sunt , coelestis patriae amorem frangebant.....

Credettero nondimeno i dotti Maurini¹, che Secondo Trentino; lo Storico de' Longobardi, fosse stato un *Servo di Dio rinchiuso*; un Anacoreta, cioè, caro ad Agilulfo ed a Teodolinda, e da lor deputato in Ravenna per trattar la pace nel 596. Se questa opinione fosse vera, bisognerebbe presupporre, che lo Storico de' Longobardi avesse abbandonato nel 596 la Reggia de' Longobardi, per menar la vita in qualsivoglia eremo presso a Ravenna, e vi si fosse fermato almeno fino al 599: che indi avesse dato un addio all' Eremo Ravennate per tornar presso Teodolinda ed impigliarsi delle dispute intorno a' *Tre Capitoli*. Si fatte cose non mi paiono credibili senza una qualche prova, che non v'è: laonde io separo il Secondino o Secondo, Anacoreta Ravennate del 596 e del 599, da Secondo, lo Storico Longobardo, il quale disputò intorno allo Scisma d' Aquileia nel 604.

¹ Maurinorum, Vita Sancti Gregorii, Lib. IV. Cap. 1. 7. 8.

NUMERO CLXXXVI.

Dello stesso a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 53).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

LATORE praesentium communi filio **EVENTIO** Diacono, qui Fraternitatis vestrae nobis scripta detulit, referente, cognovimus Clericos Ecclesiae COMENSIS, quos Sacerdotali studio reverti ad unitatem Ecclesiae monuistis, respondisse non sibi talem a nobis affectum impendi, ut ad hoc redire, caritate suadente, praevaleant: asserentes, res diversas suas injuste ab aliis, inter quos et a nostra Ecclesia

possessionem, quae VILLA MAURIANA dicitur, detineri. Nos quidem Sanctitatis vestrae sollicitudinem omnino laudavimus: quia quod vos oportuit facere, minime neglexistis. Sed nec nos praedictam possessionem, si eis jure competit, etiamsi ad communionem forte reverti distulerint, contra rationis ordinem patimur detineri; sed eam *cognita* volumus *veritate* restitui. Si vero ad unitatem Ecclesiae, quod optamus, Deo se inspirante converterint, etiamsi nihil illis *competat*, eam illis *parati sumus concedere* (1). Nam nulla occasione excusari volumus quos ad matris Ecclesiae sinum redire desiderabiliter expectamus. De *hortis vero* (2) quos in *capitulari* transmissis, ex substantia ITALIAE Ecclesiae vestrae competere signastis, vel praedictus nobis portitor indicavit, in subsequenti illuc personam transmittemus, cui inter alia curabimus evidenter injungere, ut veritatem congrua indagatione cognoscat; et quidquid justum fuerit, faciat. Nam nos, qui alios contristari contra aequitatem non patimur, multo magis vos, quos *valde diligimus*, tristes relinquere non valemus. De aliis autem causis, quale nostrum ad singula sit responsum, supradicti communis filii relatione cognoscetis. Scripta vero ad dilectissimum filium nostrum ANATOLIUM Diaconum pro com-

(1) *Eam illis parati sumus concedere.* Ecco un altro degli esempj da me recati, che la tregua con Agilulfo permettesse ai Clerici Comensi di riavere il possesso della *Villa Mauriana*; situata nell' Imperio, ed ora tenuta dalla Chiesa Romana. Ma il dritto di que' Clerici era controverso. L' immortale Pontefice offeriva di rinunziare ad ogni disputa, se coloro tornassero all' unita Cattolica. Mirabile carità!

(2) *De hortis vero.* Non si dice dove fossero situati questi *orti*, spettanti alla Chiesa di Milano. Io credo, in Sicilia; ov'erano così le possessioni della Milanese come della Romana. Certamente si fatti *orti* stavano fuori del regno Longobardo.

commendatione hominum vestrorum (1), sicut voluistis, fecimus.

(1) *Hominum vestrorum.* Andavano questi uomini di Costanzo da Genova in Costantinopoli, come si raccoglie dalla seguente Lettera di San Gregorio.

NUMERO CLXXXVII.

Dello stesso ad Anatolio, Diacono di Costantinopoli.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 54).

GREGORIUS ANATOLIO, DIACONO CONSTANTINOPOLITANO.

REVERENDISSIMUS frater et Coepiscopus noster CONSTANTINUS suos homines (1) illuc pro Ecclesiae suae utilitatibus festinans transmittere, tuae eos Dilectioni voluit commendari. Proinde in quantum, Deo iubente, potueris, eis, salva ratione, ubi necesse fuerit concurras, atque solatium feras: quatenus dum tua fuerint, sicut dignum est, opitulatione suffulti, et ipsi illic minus valeant laborare, et praedictus frater noster Ecclesiae suae melius utilitates adjatas, te suffragante, cognoscat.

(1) *Suos homines.* Gli stessi della precedente Lettera.

NUMERO CLXXXVIII.

Dello stesso allo stesso.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 66).

GREGORIUS ANATOLIO, DIACONO CONSTANTINOPOLITANO.

LATORES praesentium, qui de HISTRICORUM schismate ad

unitatem Ecclesiae, Deo miserante, reversi sunt (1), multa de pravitate Episcoporum, qui in illis partibus sunt, conquerruntur. Et quis ea pro re CONSTANTINOPOLIM festinantes tua sibi petunt adesse debere solatia: Dilectionem tuam his hortamur affectibus, ut eis, salva ratione, solatiari debeat atque concurrere; quatenus, te optulante, et minus illic fatigari, et quod justum est facilius valeant adipisci.

(1) *Reversi sunt.* L'angelica natura e l'inesauribile carità del Pontefice veniva tuttodì richiamando all' unità Cattolica i traviati nello Scisma d'Aquileia: ciò non toglieva, che non si venisse tuttodì aumentando l'orgoglio degli Scismatici.

NUMERO CLXXXIX.

Di San Gregorio a Costanzo in Genova.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 67).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

MARINUS SALONITANAE Ecclesiae praevaricator, postquam per potestates majores saeculi obtinere nihil valuit, ad minores se se contulit: nobisque tam nimietate precum, quam attestatione honorum operum praevalere contendit. Ex qua re inhumanum credidi, si is, qui se multum timere me dicit, in aliquo me temperatiorem minime invenire potuisset. Et ideo decrevi ut reverendissimus frater et Coepiscopus noster MARENIANUS ejus causam debeat in RAVENNATI urbe cognoscere. Si autem persona ejus suspecta forsitan habetur, volumus ut vestra quoque Fraternitas, si ei laboriosum non est, ad eandem civitatem fatigare se debeat (1), et cum praedicto fratre in eodem judicio pariter

(1) *Fatigare se debeat.* San Gregorio deputava Costanzo di Milano a giudicar la causa di Massimo in Ravenna: e Costanzo

sedere. Quidquid autem vestrae utrorumque Sanctitati placuerit, scitote mihi modis omnibus placiturum; et vestrum ego iudicium meum deputo; et quae utrique vos relaxanda esse censetis, me relaxare certum tenete: hoc tamen sollicitè pensantes, ne aut cum peccato remissi, aut cum injuria sanctae Ecclesiae esse videamur austeri. Hujus autem causae executionem CASTORIO *Chartulario* injunximus, ut ipse nobis debeat cuncta, quae acta fuerint, subtiliter renuntiare.

si dovea condurre in quest'ultima città non da Milano, ma da Genova.

NUMERO CXC.

Dello stesso a Maurenzio, Maestro de' Soldati di Napoli, donde i Longobardi s'erano allontanati.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 69).

GREGORIUS MAURENTIO, MAGISTRO MILITUM.

VALDE mirati sumus, ut vobis in NEAPOLITANA civitate positus, venire ad nos pro quibusdam causis THEODORUS, *Vir Memorandus, praesentium portitor*, cogeretur; maxime dum illa re se contra antiquum morem a fratre et Coepiscopo nostro FORTUNATO queratur praejudicium pertulisse, quam ad curam dispositionemque *Patroni Civitatis* (1) ejusdem, Gloria vestra teste, asserat sine dubio pertinere. Quod, si ita se res habet.....

(1) *Patroni Civitatis*. È assai notevole questa cura, che prende il Santo Pontefice nelle cose tanto della difesa (*Vedi* prec. Num. 91) quanto dell'amministrazione civile di Napoli, dopo che le correrie de' Longobardi eran cessate, o s'erano almeno rallentate per la tregua con Agilulfo Re. *Vedi* seg. Num. 194.

PRAETEREA indicavit nobis supradictus portitor, VECTANO, qui Comes (1) fuit in MISENATE Castello, propterea quod eum nobilem fuisse noverat et paupertate nimia laborabat, viginti urnas vini per duos annos de insula PROCHYTA, quae ei vicina erat, misericordiae intuitu se fuisse largitum.....

(1) *Vectano, qui Comes, etc.* Ecco un Conte di Miseno, città e castello de' Romani, vicino all'Isola di Procida. Simili esempj di questi Conti, affatto diversi da' Longobardi, si son veduti nel prec. Num. 184, ed altrove si vedranno. Vectane doveva essere stato il predecessore del Conte Comitazio.

NUMERO CXCI.

Dello stesso a Passivo, Vescovo di Fermo.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 70).

GREGORIUS PASSIVO, EPISCOPO FIRMANO.

VALERIANUS (1), Notarius Ecclesiae Fraternitatis tuae petitoria nobis insinuatione suggessit, quod habetur in subditis, in fundo VISIANO juris sui *juxta muros civitatis FIRMANAE* (2) Oratorium se pro sua devotione fundasse, quod in honore beati Martyris SAVINI desiderat consecrari. Et ideo, Frater carissime, si in tuae Parochiae memorata constructio jure consistit, *et nullum corpus ibidem constat humatum* (3), *percepta primitus donatione le-*

(1) *Valerianus.* È egli lo stesso Valeriano del prec. Num. 175? Il Catalani, che fa questa domanda¹, confessa di non sapervi rispondere.

(2) *Juxta muros civitatis Firmanae.* Sussisteano dunque nel 599 le mura di Fermo, città non lontana dal mare.

(3) *Nullum corpus... humatum.* Di questa condizione, che

¹ Catalani, De Ecclesia Firmana, pag. 161. (A. 1783).

gittima (1), *id est in redditu solidos tres liberos a tributis fiscalibus, castrisque municipalibus* (2) *alligata, praedictam*

spesso ricorre nelle Lettere di San Gregorio e che si legge altresì nel prec. Num. 173, bisogna leggere il Capitolare di Teodolfo, *Cap. 9.*

(1) *Donazione legittima.* Valeriano donò pel mantenimento dell' Oratorio di San Savino tre (annui) soldi.

(2) *Gestisque municipalibus alligata.* Ecco, dice il Signor di Savigny¹; ecco l'*Ordine* o la Curia Romana, tuttora sussistente in Fermo; città conquistata da' Longobardi. Ma come si dimostra, che i Longobardi la tenessero nel 599, quando fu scritta la Lettera? Nè l'autorità del dottissimo P. Berretta può bastare al Savigny; nè tale autorità sussiste, poichè il Berretta parla di Fermo, città Longobarda nell'ottavo secolo. Qui si tratta del 599. Già nel precedente anno 598 si vide San Gregorio nei Num. 174. 175 scrivere a Passivo, a Demetriano ed a Valeriano in modo, che Fermo apparisce chiaramente città Romana e non Longobarda. Ed appunto perchè nel 599 v'era l'*Ordine* in Fermo co' suoi *Registri Municipali*, questa città vie meglio apparisce Romana. Ogni dubbio è poi tolto, ch'ella tale non fosse, dalla menzione de' *tributi fiscali*, or fatta da San Gregorio. Sotto i Longobardi adunque vi sarebbero stati *tributi fiscali*? Certo, risponde il Signor di Savigny⁴; perchè San Gregorio non doveva imitare il suo stile (Vedi prec. pag. 250); e dovea fingere, tutto esser durato Romano ciò ch'era divenuto Longobardo in Fermo. Sì, replico io, e sarà questa l'ultima volta: sì: ma come si prova il fatto, che i Longobardi fosser padroni di Fermo nel 599? Un tal fatto dee dimostrarsi da chi l'allaga in suo favore: a me basta il negarlo. Ma io nol nego puramente e semplicemente, come pur potrei: lo nego perchè le correrie de' Longobardi nel 580 furono passeggere; il che si scorge dal riscatto di Passivo e degli altri prigionieri nella Lettera dianzi ricordata del 598, quando non s'era conclusa niuna pace nè tregua fra' Romani ed i Longobardi. Lo nego perchè

¹ Savigny, *Histoire du Droit Romain*, t. 172.

Oratorium abaque Missis publicis solemniter consecrabis : ita ut in eodem loco nec temporibus futuris Baptisterium construatur, nec Presbyterum constituas Cardinalem. Et si Missas ibi fieri forte maluerit, a Dilectione tua Presbyterum noverit postulandum : quatenus nihil tale a quolibet alio Sacerdote ullatenus praesumatur. Sanctuaria vero suscepta sui cum reverentia collocabis.

Fermo era città non lontana dal mare, in atto sempre d'essere agevolmente difesa da' Greci, padroni d'Ancona, i quali poco innanzi aveano recuperata l'Ausina città, come or ora si vedrà nel seguente Num. 199. Lo nego finalmente, perchè non parmi, che senza un solenne assedio avessero potuto i Longobardi occupare nel 580 una città murata, e però i prigionieri, che allora fecero in Fermo si vogliono attribuire al territorio, non al suolo proprio di quella città. Ma già delle *Geste Municipali* di Fermo parlai a bastanza in altro luogo ¹. Ciò che qui dico di Fermo, dissi parimente d'Ortona a Mare. Vedi Num. 61. 122.

¹ Appendice al Discorso de' Romani vinti da' Longobardi, pag. 4-6.

NUMERO CXCLII.

Dello stesso a Crisanto, Vescovo di Spoleto.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 71).

GREGORIUS CHRYSANTHO, EPISCOPO SPOLETANO.

VALERIANUS NOTARIUS Ecclesiae FIRMANAE *Sanctuaria* (1) beati Martyris SAVINI oblata petitione sibi postulat debere concedi, quatenus in ejus nomine Oratorium propriis con-

(1) *Sanctuaria*. Cioè le reliquie di San Savino. Il Catalani ¹ crede, fosse stato il Capo, che ancor oggidì si venera in Fermo.

Di simili *Santuarij* o reliquie Vedi prec. Num. 173.

¹ Catalani, De Eccl. Firmana, pag. 101.

structum sumtibus possit solemniter consecrari. Et ideo, Frater carissime, praefati desiderii ex nostro te mandato convenit obedire, ut devotionis suae in consecratione, quam postulat, potiatur effectu.

NUMERO CXCIH.

Dello stesso a Costantino, Vescovo di Narni, commettendogli di visitar la Chiesa di Terni, devastata da' Longobardi.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 72).

GREGORIUS CONSTANTINO EPISCOPO NARNIENSI.

FRATERNITATI vestrae Ecclesiae TERAMNANAE (1) Visitationis operam nos *olim* mandasse recolimus. Sed quia pervenit ad nos quod, peccatis facientibus, nec Clerus illic, nec Plebs tanta remanserit (2), quibus debeat interim Episcopus ordinari, utile esse prospeximus eandem Ecclesiam, vel quidquid ipsius est, quousque illam, ut Domino placuerit, ordinemus, vestrae, Deo auctore, dispositioni committere. Et ideo sollicitudinem vos convenit adhibere, ut quidquid de possessionibus Ecclesiae ipsius in qualibet re accedere potuerit, vobis vel *in reparatione*

(1) *Ecclesiae Teramnanae.* Non si tratta nè di Teramo nè di Terracina, come variamente scrissero alcuni; le quali città son troppo lontane da Narni; ma si parla della vicina Interamna, ovvero dell'odierna Terni dell'Umbria. E però il Di Meo¹ troppo avventatamente pretese, che Costantio da Narni dovesse venire a regolar le cose d'Abruzzo.

(2) *Nec plebs tanta remanserit.* Per le continue correrie dei Longobardi Spoletini; cessate o fatte più rare per la tregua col Re Agilulfo.

¹ Di Meo, Annali, I. 218.

ejusdem Ecclesiae sive Cleri ipsius subventionem proficiat : quatenus et vos remedium pro vestro labore capere et illi aliquod valeant sustentationis habere solatium. Mobile vero praedictae Ecclesiae facta subtiliter volumus describi notitia , nobisque transmitti ; ut ex hoc quid fieri debeat , auctore Domino , disponamus.

NUMERO CXCIV.

Dello stesso a Maurenzio, Maestro de' Soldati, per alleviare all' Abate Teodosio il peso di custodir le mura d' una città di Campania.

ANNO 599.

(Lib: IX. Epist. 73).

GREGORIUS MAURENTIO , MAGISTRO MILITUM.

FILIUS noster THEODOSIUS , Abbas Monasterii quod a LIBERIO quondam *Patricio* in CAMPANIAE partibus noscitur esse constructum , a nobis precibus impetravit , ut eum *cum congregatione sua* vestrae deberemus Gloriam commendare. Asserit enim, SE IN MURORUM VIGILIIS ULTRA VIREB SUAS VEHEMENTER AFFLIGI (1). Petimus enim Gloriam vestram , ut, siquidem est possibile, de eodem per vos onere releventur.

(1) *In murorum vigiliis . . . affligi.* S'è detto nelle Note al prec. Num. 182, che Arigiso, Duca di Benevento, continuò nel 599, ad infestar la Campania: eccone ora la riprova nelle querele dell' Abate Teodosio, afflitto per le molte vigilie, da lui tollerate in difesa della città, ov'era il Monastero costruito da Liberio, Patrizio. Vedi le querele delle Monache di Napoli nel seg. Num. 210. Ma Napoli, città sul mare, non era forse più molestata. *Vedi* Num. 190. Crede il Di Meo ¹, che l' Abate Teodosio vegliar dovesse la notte in sulle mura proprio di Napoli: ciò che io non so discernere nella presente Lettera. Del Monastero di Liberio parlai nella Storia ².

¹ Di Meo, *Annali*, I. 210.

² Storia d' Italia, II. 1476: III. 184.

NUMERO CXC.V.

Dello stesso ad Antemio, Suddiacono, sul testamento del Vescovo d' Atella.

ANNO 599. Luglio (1).

(Lib. IX. Epist. 77).

GREGORIUS ANTHEMIO, CAMPANIAE SUBDIACONO. QUORUNDAM ad nos relatione pervenit, quod IMPORTUNUS, ATTELLANAE civitatis Episcopus, dum de hac luce migraret, CONDITO TESTAMENTO, in octo unciis (2) totius substantiae suae, nurum suam heredem instituerit, et Ecclesiam suam in residuis quatuor. Hortamur ergo EXPERIENTIAM tuam, ut sollicita inquisitione discutias, et quidquid Ecclesiae ipsius esse patuerit a qualibet persona detineri nullatenus patiaris (3). . . .

CLERUM vero *Plebemque* ejusdem Ecclesiae cum omni te volumus instantia commonere: quatenus praeficiendum sibi sine aliqua dilatione eligant Sacerdotem (4). . . .

(1) Metto risolutamente col Di Meo ¹ questa Lettera in Luglio.

(2) *Condito testamento in octo unciis.* Ecco un testamento alla Romana; ma già s'è veduto (*Vedi Num. 82*), che nel 592 Atella era città Romana.

(3) E Romana ricomparisce qui nel 599; or che si vede sottoposta sì strettamente ad Antemio, in nome della Romana Chiesa e del Pontefice.

(4) *Sacerdotem.* Anche in quanto all' elezione del novello Vescovo.

NUMERO CXCVI. °

*Dello stesso ad Eulogio, Patriarca d' Alessandria,
sulla guerra de' Longobardi.*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 78).

GREGORIUS EULOGIO, PATRIARCHAE ALEXANDRINO.
SCRIPTA Dulcissimae vestrae Sanctitatis, *latore praesentium*
deferente, suscepi.

PETO autem ut pro me enixius vestra Sanctitas orare
debeat, quia et podagrae doloribus, et BARBARORUM GLA-
DIIS (1) et curarum afflictionibus incessanter premor.

(1) *Barbarorum gladiis*. Duravano tuttora dopo la pace con
Agilulfo, alcune correrie de' Longobardi Beneventani.

NUMERO CXCVII.

Dello stesso a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 86).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.
LATOR *praesentium* EVENTIUS, Diaconus Fraternitatis ve-
strae, nobis inter alia intimavit sibi a vobis injuncta, ut
reliquias beati PAULI Apostoli, sed et beatorum JOHANNIS
et PANCRAII per eum ad vos dirigere deberemus. Quam
petitionem vestram curavimus effectui *mancipandam* . . . (1).

(1) *Mancipandam*. Continuo e facile commercio tra Roma.
e Genova.

NUMERO CXCVIII.

Dello stesso al Clero, all'Ordine ed alla Plebe di Tadino.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 88).

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI TADINATI.

COGNOSCENTES Ecclesiam vestram diu sacerdotali regimine destitutam, curae nobis fuit ejusdem Ecclesiae Visitationem fratri et Coepiscopo nostro GAUDIOSO (1) EUGUBINAE Ecclesiae solemniter delegare.

CONVENIT. . . . remoto strepitu, uno eodemque consensu talem vobis praeficiendum expetere Sacerdotem, qui et a venerandis Canonibus nulla discrepet ratione. Qui, dum fuerit postulatus, cum solemnitate decreti, omnium subscriptionibus roborati. . . . (2).

(1) *Gaudioso*. Di questo Vescovo di Gubbio *Vedi* il P. Sarti ¹.

(2) *Omnium subscriptionibus roborati*. Qui viene il ricordo solito del Signor di Savigny ², che Tadino era città Longobarda, col suo *Ordine*, ove si dovea da tutti sottoscrivere il *decreto* dell'elezione del Vescovo: qui torna la consueta mia risposta, che Tadino, afflitta dianzi da' Longobardi, era tornata Romana verso il 599, dopo i lieti successi, onde si parla nel seg. Num. 199. Di Tadino *Vedi* il Cardinal Borgia ³. Tadino, oggi distrutta, sorgea vicino all'Umbra Nocera ed all'odierna Gualdo.

Tutto il tratto da Perugia fino ad Ancona era nel 599 in poter de' Romani. Si comprendevano in questo tratto le città di Gubbio, di Nocera, di Tadino, di Iesi e d'Osimo. Di queste due ultime *Vedi* seg. Num. 199.

¹ Mauri Sarti, *De Episcopis Eugubinis*, pag. 17-22. (A. 1755).

² Savigny, *Histoire du Droit Romain*, I. 271.

³ Borgia, *Breve Storia della città di Tadino nell'Umbria: Nelle Simbole del Gori*, III. 31-75. (A. 1752).

NUMERO CXCIX.

*Dello stesso a Severo Anconitano , acciocchè ritirasse
la Chiesa Ausinate.*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 89).

GREGORIUS SEVERO (1), EPISCOPO ANCONITANO.
POSTQUAM CIVITAS AUSINA (2), DEO JUVANTE, RECUPERATA

(1) *Severo*. Questo di Severo , non l'altro di Sereno (*Vedi* prec. Num. 174), sembra essere stato il vero nome di tal Vescovo Anconitano ; e così egli è chiamato dal più recente Storico della città ¹.

(2) *Civitas Ausina*. Chi può narrar le liti fra le due città d'Osimo e di Iesi, ognuna delle quali si crede l'*Ausina* di San Gregorio Magno? Entrambe ad ugual distanza da quella d'Ancona ; entrambe favorite da qualche *Variante* d'un qualche Codice Manoscritto dell'Epistole Gregoriane. Tommaso Baldassini ² sta per la sua patria di Iesi : Filippo Vecchietti ³ per la propria d'Osimo: contro il quale Vecchietti rinnovò i combattimenti Girolamo Baldassini ⁴ : ed il Vecchietti ⁵ non tacque. Il Berretta ⁶, celebratissimo Scrittore della Corografia d'Italia, in vece d'*Ausina* volea legger *Aufina* : ma non ebbe seguaci. A me sembra indecisa , sebbene con lieve danno , la causa fra Osimo e Iesi : mi sento nondimeno, tirare in favor della prima, si come fece il Gussanville nelle Note alla presente Lettera ⁷. I Maurini ed il Galliccioli non profferirono alcun giudizio.

¹ Peruzzi , Storia d'Ancona , I. 422. (A. 1836).

² Tommaso Baldassini , Notizie Istoriche di Iesi , pag. 16. (A. 1703).

³ Filippo Vecchietti , I.^a Dissertazione intorno alla città Ausina : Apud Zaccaria , in *Episcopis Auximanis* (A. 1764).

⁴ Girolamo Baldassini , Memorie di Iesi. (A. 1765).

⁵ Filippo Vecchietti , II.^a Dissertazione sulla città Ausina (A. 1766).

⁶ Berretta , Apud Muratori , *Scrip. Rer. Ital.* X. Col. 264. 263.

⁷ Gussanvillaeus , *Epist. S. Gregorii* (A. 1675).

est, atque a REPUBLICA teneri dignoscitur, magna de Ecclesia ipsa sollicitudo habenda est; maxime quia Gloriosus filius noster BAHAN (1), *Magister militum*, a nobis pro hac re auxilium sperasse dignoscitur; atque ideo ad Fratritatem tuam praesentia curavimus scripta dirigere, ut eidem Ecclesiae ex more Visitator accedas. Quam ita te convenit exhibere, ut nihil de *protectionibus Clericorum*, etc. ut supra Epistola LXXXVII (omessa).

(1) *Bahan*. Non so se questo *Maestro de' Soldati* fosse un Goto *Federato*, ovvero un Barbaro appartenente ad una tribù assoldata dall'Imperio. Fosse stato per avventura un qualche Unno Avaro, passato a' Greci stipendj? Certo, in quell'età il nome di Baiano, *Cagano* degli Avari, era salito ad una trista celebrità. Qualunque si fosse stato il Baane di San Gregorio, da questo *Maestro de' Soldati* crede il Vecchiotti essersi ripresa l' *Ausina città*.

NUMERO CC.

*Dello stesso agli Ausinati, acciocchè obbedissero
a Severo d'Ancona.*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 90).

GREGORIUS CLERO, ORDINI (1) ET PLEBI AUSINAE
CIVITATIS.

COGNOSCENTES Ecclesiam vestram diu pastorali sollicitudine destitutam, postquam civitatem vestram recuperatam

(1) *Ordini*. Qui non dirà il Signor di Savigny, che l' *Ausina città* fosse più Longobarda nel 599. Ben ella erasi rifatta Romana: e valga questo solo esempio per tutti a fargli ch'io ciò ch'egli negava; che, cioè, gli *Ordini* ristabilivansi tosto nelle città, donde s' allontanavano i Longobardi, come narra nella prec. pag. 217.

et in jure Reipublicas, auxiliante Domino, cognovimus restitutam: curae nobis fuit Ecclesiae vestrae Visitationem fratri et Coepiscopo nostro SEVERO, ANCONITANAE civitatis Episcopo, solemniter delegare. Cui etiam dedimus in mandatis, etc. ut supra Epistola LXXXVIII (omessa).

NUMERO CCI.

Dello stesso a Gulfari, Maestro de' Soldati, per la protezione della fede Cattolica.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 93).

GREGORIUS GULFARI (1), MAGISTRO MILITUM.

LATORES praesentium de HISTRIAE ad nos partibus venientes (2) tanta nobis bona Gloriam vestrae retulerunt, ut in reddendam nos vobis gratiarum actionem vehementer accenderent. Cognovimus namque quod inter curas injectae vobis gubernationis illarum partium, praecipuam de animarum sollicitudinem habeatis.

(1) *Gulfari*. Chi era costui? Un Goto, od un Longobardo? Nol so: ma non sembra Romano pel suo nome; nè qui si ascolta il nome d'alcun Santo venerato dalla Chiesa Cattolica. Dirò di Gulfari quello che dissi di Bahau nel prec. Num. 199.

(2) *De Histriae ad nos partibus venientes*. L'Istria nel 599 in bocca di San Gregorio non era tanto la regione Geografica di tal nome, quanto il tratto dove regnava lo Scisma d'Aquileia. L'Istria perciò, nel senso religioso, comprendea paesi e Longobardi e Romani (Vedi prec. Num. 153), donde venivano alla volta di Roma coloro, i quali fuggivano l'intolleranza de' Vescovi Scismatici così delle città Longobarde come delle Romane, spettanti all'Italia Superiore.

Questo era in generale; ma in particolare or San Gregorio parla sol di Romani convertiti alla Cattolica unità; e però ei raccomandolli all'Esarca di Ravenna quando coloro si restituirono alla patria. Vedi seg. Num. 203.

*Di San Gregorio a Romano, Difensore, intorno ad un Vescovo,
ritrattosi dallo Scisma d' Aquileia.*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 94).

GREGORIUS ROMANO , DEFENSORI.

PRAESENTIUM portitores HUC de HISTRIAE *partibus* venientes, ad Episcopum suum, qui nunc in SICILIAE (1) degit partibus, cum nostro se pergere solatio proposuerunt: quos hinc ordinantes fecimus ambulare. Suscipiens ergo eos *Experientia* tua ordinet, qualiter ad praedictum Episcopum suum velocius valeant pervenire; ne sicut adstruunt Schismaticorum illarum partium eos alii ad persuadendum praeveniant. Quantum enim indicant, ipse Episcopus pro unitate fidei ad nos habet desiderium veniendi. Concurrendum ergo illis est, ut bona quae cupiunt, Domino adjuvante, valeant perficere. Sed *Experientia* tua aut per se, si in vicino est, aut suis Epistolis, eundem Episcopum adhortetur, ut, propitiante Domino, ad Apostolorum limina properare festinet, sciturus quod a nobis cum omni suscipietur affectu. Cui *expensam itineris* qualiter ad nos perveniat, praebere te volumus (2). Sin vero onerosum illi est HUC venire, et SICILIAM habitare disponit, atque in unitate Ecclesiae apud scripturarum perversores cum cau-

(1) *Siciliae*. Ecco un Vescovo, convertito all'unità Cattolica, e riparato in Sicilia, ove il raggiunsero altri che amarono ricoverarsi nel seno della Chiesa. Ma il Pontefice desidera, che quel Vescovo vada in Roma, per confortarlo nel proponimento. Meglio per noi, se San Gregorio avesse detto di qual città era quel Vescovo.

(2) *Te volumus*. Non può mai ammirarsi a bastanza l'indeffabile carità di questo illustre Pontefice.

tela permanere consentit, et hoc nobis tua suggestione indicare non differas; ut qualiter illic consultum habere valeat, expensa re, auxiliante Domino, disponamus. Sed et *harum latores*, quemadmodum ad eundem Episcopum suum veniant, tuae concursio sit atque solatium, ut venientes a nobis nihil minus sentiant.

NUMERO CCIII.

Dello stesso a Callinico, Esarca, intorno a' convertiti dallo Scisma d'Aquileia.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 98).

GREGORIUS CALLINICO, EXARCHO ITALIAE.

APUD Excellentiam vestram tanto nobis quae petimus, speranda sunt, et velut impetrata jam credimus, quanto et hoc quod petitur ab officio nostro non discrepat, et vos inter curas fluctuationum saecularium aeternae quoque ex hoc cumulus retributionis expectat. *Harum siquidem latores* de HISTRIAE ad nos *partibus* venientes, Schismaticorum, inter quos erant positi, vitantes errorem, unitati Ecclesiae subdi salubriter cupierunt. Quorum boni intentionem operis perpendentes, in sinum matris Ecclesiae competentium cum exhortatione suscepimus, eosque nostrae desiderantes Ecclesiae militare grati concessimus. Quapropter, praemisso Excellentiae vestrae paternae salutationis affectu, petimus ut eos pro bono desiderii sui quo ad Apostolorum Principis petram solidam concurrerunt, ne fluctuantium adhuc erroribus mixti naufragium desperatae salutis incurrerent, habere dignemini commendatos: *quatenus ad propria remeantes* (1), nullis propter hoc bonum, quod ap-

(1) *Ad propria remeantes. Vedi prec. Num. 201.*

petisse noscuntur, perversorum inquietudinibus perturbentur, sed magis in omnibus auxilium vestrae tuitionis inveniant (1), ut ex eorum quiete, aliorum adhuc in schismate positorum corda flectantur, atque horum per bonum vestri patrocinii provocati sequaces existant. Ad augmentum namque mercedis vestrae pertinet, si inter curas bellicas sicut corpus ab exteriori hoste, sic animam ab interni insidiatoris impugnatione protegitis.

(1) *Vestrae tuitionis inveniant.* Di qui si vede, che costoro non erano Romani soggetti a' Longobardi, ma si all'Esarca di Ravenna.

NUMERO CCIV.

Dello stesso a Mariniano di Ravenna sul medesimo argomento.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 96).

GREGORIUS MARINIANO, EPISCOPO RAVENNAE.

LATORES *praesentium* ad nos de HISTRIAE *partibus* venientes, unitati se Ecclesiae subdi, auxiliante Domino, cupierunt. Quos pro sui laude desiderii cum affectu suscepimus, eosque de conversatione adeptae unitatis praemissa exhortatione, nostrae quoque, sicut eorum desiderium erat, Ecclesiae fecimus militare. Quos Fraternalitas vestra gratanter excipiat, eisque opem, ut exegerint, libenter impendat: quatenus *ad propria revertentes* (1) nullis in bono operis sui perversorum inquietudinibus fatigentur. Magis autem apud excellentissimum filium nostrum Exarchum id studiosius peragite, ut suis illos jussionibus apud eos quorum illic interest, securos in omnibus reddat: ut, horum quiete, aliorum quoque adhuc in schismate positorum animi ad conversionis gratiam provocentur.

(1) *Ad propria revertentes.* Si parla sempre di Romani, soggetti all'Imperio, non a' Longobardi. Vedi prec. Num. 201.203.

NUMERO CCV.

*Dello stesso agli abitanti dell' Isola di Caorle ,
sul medesimo argomento*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 97).

GREGORIUS HABITATORIBUS CAPREAE INSULAE (1)
HISTRIAE PROVINCIÆ CONSISTENTIBUS.

REDEMPTOR noster

RESPONSALIUM vestrorum *salubria postulantium* (nos) laetificavit *adventus* , per quos *significastis* unitati vos sanctae Ecclesiae reformantes , ad retributionem bene operantium debitam tenderitis

(1) *Caprae insulae*. L' isola , cioè di Caorle , della quale si parla ne' prec. Num. 171. 172. Qui tutti erano Romani , in a legati fin qui allo Scisma d' Aquileia cogli uomini di sangue sì Romano e sì Longobardo nella Venezia. I Caorlesi ora offerivano di tornare alla Cattolica unità.

NUMERO CCVL

*Dello stesso a Teodoro , Curator di Ravenna intorno alla pace
co' Longobardi.*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 98 .

GREGORIUS THEODORO, CURATORI RAVENNAE.

LICET multa de vobis ad nos olim , referentibus Responsalibus nostris , quae animos nostros laetificarent pervenerint : nunc tamen remeans filius noster PROBUS Abbas (1) tanta de Glorïae vestrae amplius caritate retulit , quanta

(1) *Probus Abbas*. Di questo artefice della pace co' Longobardi , Vedi prec. Num. 183.

de bono revera et christianissimo decet filio praedicari. Et quoniam tantum sibi effectum a vobis impensum, ac tale studium *in ordinanda pace* vos habuisse narravit, quale nec *in nostris civibus* (1), qui illic ante inventi sunt, extitit; supernae protectionis misericordiam postulamus, ut hanc vobis vicem in corpore et in anima, et hic et in futuro retribuatur, qui pro multorum salute vigilanter agere quae erant utilia non cessastis.

INDICAMUS itaque ARIULFUM (2) *de servanda pace*, non *ut rex ipsius* (3) *juravit, sed sub conditione si sibi in quoquam excessum non fuerit, aut si nullus contra Aro-*GIS (4) exercitum ambulaverit, sacramenta praestitisse. Quod quia omnino *iniquum et dolosum est, nos tanquam si non jurasset habemus*: quia in aliquid parum facilem sibi excedendi occasionem inveniet, et plus nos, si de eo suspecti non fuerimus, *decipiet* (5). WARNILFRIDA (6) vero,

(1) *In nostris civibus*. Si noti l'ingenuità, con la quale San Gregorio differenzia i Romani d'Italia da' Greci, che venivano a governarla.

(2) *Ariulfum*. Era il Duca di Spoleto, del quale *Vedi* prec. Num. 90.

(3) *Non ut Rex ipsius*. Parla della pace o tregua sottoscritta dal Re Agilulfo, della quale *Vedi* prec. Num. 182. 183.

(4) *Arogis*. Era il Duca di Benevento, Arigiso. D' un tal confederato d'Ariulfo *Vedi* prec. Num. 90. Si noti frattanto in qual modo i Duchi Longobardi operavano da se, nè si prendevano un gran pensiero di ciò che faceva o non faceva il Re.

(5) *Decipiet*. La ferocia e l'ignoranza non impediva punto a que' Barbari d'essere scaltriti ed ingannatori.

(6) *Warnilfrida*. Muratori ¹ crede, che fosse stata una donna, e moglie d'Ariulfo; ma il Di Meo ² con più ragione giudica essere stato Warnilfrida un Ministro principale di colui; avvegnacchè non giuravano le donne in una pace; nè San Gregorio avrebbe taciuto, che colei era la Duchessa di Spoleto.

¹ Muratori, Annali, Anno 599.

² Di Meo, Annali, I. 204.

ad cuius consilium idem **ARIULFUS** cuncta agit, omnino *jurare desepxit*. Et id contigit, ut ex pace, quam multum desideravimus, nos in *his partibus* nullum pene remedium habere possimus: *quia de eisdem hostibus, de quibus suspecti nunc usque fuimus, adhuc et in posterum suspecti sumus.*

COGNOSCAT praeterea Gloria vestra *homines Regis, qui huc transmissi sunt* (1), imminere ut in pacto debeamus subscribere. Sed recordantes eorum, quae **AGILULPHUS BASILIO**, *Viro Clarissimo*, convitia per nos in beati **PETRI** dixisse fertur injuriam, quamvis hoc penitus idem **AGILULFO** negaverit, a *subscriptione tamen abstinere praevidimus*: ne nos, qui inter eum (2) et excellentissimum Filium nostrum domnum **Exarchum** *petitores sumus et medii*, si quid forte clam sublatum fuerit, falli in aliquo videamur, et nostra ei promissio in dubium veniat: et si qua de futuro, quod absit, necessitas fuerit, occasionem inveniatur *qualiter nostrae petitioni consentire non debeat*. Et ideo petimus ut, sicut et a praedicto filio nostro excellentissimo poposcimus, Gloria vestra ea qua nobis caritate unita est peragat; quatenus antequam *homines ipsi ab AROGIS revertantur, REX EIS SUB FESTINATIONE SCRIPTA TRANSMITTAT* (3) *quae tamen ad nos deferantur*; in quibus *eis prae-*

(1) *Homines Regis, qui huc transmissi sunt.* Mandati, cioè, in Roma, per quanto si disse nel prec. Num. 182. Gli stessi Legati d'Agilulfo da Roma passarono presso Arigiso, Duca di Benevento; ed ora il Pontefice gli aspettava, dubbioso di sottoscrivere la pace, perchè sapeva di non aver voluto Arigiso consentirvi senza la condizione appostavi dal Duca di Spoleto, suo confederato.

(2) *Inter eum.* Cioè, Agilulfo Re; che trattava la pace con l'Esarca in Ravenna, ma per mezzo ancora di San Gregorio, che dovea per la parte sua sottoscrivere in Roma.

(3) *Scripta transmittat.* San Gregorio prega Teodoro, che

ET IPSI PAUCI, QUI ILLIC RUSTICI REMANERUNT, si in aliquibus incompetentibus *angariis* vel oppressionibus affliguntur, LOCUM IPSUM DESERUNT; et, quod nos non optamus, HOSTIBUS (1) *datur illum occasio pervadendi.*

PRAEDICTUM ergo Episcopum (*Sabinum*) *omnesque habitatores* LOCI IPSIUS vobis peculiariter commendamus; ut non solum nullis *illicitis injunctionibus* onerentur, sed magis ex commendatione nostra, vestra sibi in omnibus sentiant adesse solatia: ut et beatus PETRUS Apostolorum Princeps, CUJUS RES IPSA EST, vobis retributor existat, *et nos in vestris promptius utilitatibus commodemus.*

go, non poteva essere Otranto, come aveano creduto i Maurini; ciò che fu bene osservato dal Di Meo ¹.

(1) *Hostibus.* Parla de' Longobardi Beneventani.

*OSSERVAZIONE SULLA CITTA', DI CUI QUI SI PARLA,
SPETTANTE ALLA CHIESA ROMANA.*

Otranto, città marittima e fortissima nel sesto secolo, durante la guerra Gotica, non poteva essersi donata prima dai Goti e poi da' Greci alla Chiesa Romana, privando l'Imperio d'un valido baluardo. La presenza de' due Tribuni Viatore ed Occiliano in Otranto dimostra, che questa città nel 599 apparteneva direttamente all'Imperio; e vieppiù riluce tal verità per le domande fatte dal Santo Pontefice, che Occiliano d'Otranto dovesse prestare aiuti agli abitatori dell'ignoto luogo, posseduto dalla Chiesa Romana. Queste ragioni avrebbe dovuto soggiungere il Di Meo all'altre, che addusse con grande acutezza d'ingegno per escludere Otranto. Ben egli ² notò, che nel 599 Pietro (*Vedi seg. Num. 209*) era il Vescovo d'Otranto, non Sabino: ma ingannossi quando pretese, che l'ignoto luogo, a cui accennasi nella presente Lettera, fosse Gallipoli.

Quattro condizioni si debbono cercare, secondo i detti di San

¹ Di Meo, *Annali*, I. 217.

² *Ibid.*, I. 216.

Gregorio, in questo luogo della Chiesa Romana : 1.^o Che fosse una città Vescovile , in cui nel 599 sedea Sabino : 2.^o Che i suoi cittadini , e però gl' *ingenui e liberi uomini Romani* , fossero stati enormemente afflitti per le vessazioni dell' *Es Tribune* Viatore (*CIVIUM SUORUM GRAVES QUARRELAS*) : 3.^o Che pochi rustici rimasti vi fossero (*PAUCI QUI ILLIC RUSTICI REMANSERUNT*), dalla quale spopolazione sorgeva il timore , non quel luogo cader dovesse in mano de' Longobardi : 4.^o Che i *CIVES* della città , ove sedea Sabino , dovessero proteggersi da Occiliano Tribune , e non dal querelante Sabino. Or niuna di tali condizioni s' avverano in quanto a Gallipoli , di cui la Lettera , che segue immediatamente nel Registro Gregoriano , fa menzione.

1.^o Sabino , pensa il Di Meo , altri non era se non Sabiniano , Vescovo di Gallipoli : scambio di nomi facile a farsi : eppur non si fece da Giovanni Diacono ¹ , che racconta essersi chiamato Sabino per l' appunto il Vescovo di Gallipoli. Ma nella Lettera di San Gregorio ad Occiliano , Tribune d' Otranto , affermasi , che il Vescovo Sabino era venuto in Roma per chieder giustizia (*AD NOS VENIENS*) : e nella Lettera seguente a Sabiniano , Vescovo di Gallipoli , non dice il Pontefice , che questi fosse giammai , dopo la sua ordinazione , venuto in Roma ; ed anzi dichiara , come or vedremo , il contrario. Due dunque sono e diversi affatto i Vescovi Sabino e Sabiniano , che che avesse narrato Giovanni Diacono , due o tre secoli dopo San Gregorio.

2.^o I cittadini di Gallipoli non furono gli oppressi , ma gli oppressori ; nè alcuna querela fecer giammai , nè pregarono il lor Vescovo di recarne a' piè del Pontefice alcuna.

3.^o In Gallipoli gli *HOMINES CASTRI CALLIPOLITANI* eran vessati. Or in questa parola d' *NOMINES* non si comprendono i soli rustici , nè i soli Coloni ed *Inquilini* ed altre genti dette *condizionate* ; ma vi possono essere contenuti anche i *cittadini Romani* più deboli e poveri , come ho detto nelle Note al prec. Num. 166.

4.^o Il Vescovo Sabino andò in Roma per implorare aiuti , e San Gregorio pregonne Occiliano : Sabiniano , Vescovo di Gallipoli non andò allora in Roma , e non mai scrisse al Santo Pon-

¹ Ioh. Diaconi , Vita S. Gregorii , Lib. III. Cap. 7.

tesioce per dolersi d'alcuno; nè ad altri se non allo stesso Vescovo Sabiniano commise il Papa di riformar gli abusi, onde gli era pervenuta per vie affatto diverse la notizia.

Nell'*Osservazione*, che si troverà in fine della seguente Lettera di San Gregorio a Sabiniano di Gallipoli, esporrò il mio parere intorno alla città Episcopale di Sabino.

NUMERO CCVIII.

Dello stesso a Sabiniano, Vescovo di Gallipoli, per riformare gli abusi di quella città.

ANNO 599. (prima di Settembre).

(Lib. IX. Epist. 100).

GREGORIUS SABINIANO, EPISCOPO CALLIPOLITANO.

INDICATUM EST NOBIS (1), quod HOMINES (2) CALLIPOLITANI CASTRI (3), in quo te, propitiantie Domino, esse constituisimus Sacerdotem (4), gravibus DIVERSORUM (5) mo-

(1) *Indicatum est nobis*. Non fu, giova ripeterlo, non fu Sabiniano di Gallipoli, che indicò i danni di quel *Castello*, dov' egli sedea Vescovo, al Papa, nè quegli che si condusse in Roma per porvi un rimedio, sì come fece Sabino della precedente Lettera, Vescovo parimente, ma d'altro luogo e non di Gallipoli, per quanto pretese il Di Meo.

(2) *Homines*. Questa parola non comprende i soli *rustici* nè i *Coloni*, gl' *Inquilini* e *servi*; ma dinota gli *habitatores* del *Castro Callipolitano*; e propriamente i più deboli e poveri, oppressi da *diversi* più forti.

(3) *Callipolitani Castri*. Notisi la diversità del *Castello* e della *Massa*, nominata più sotto, di Gallipoli.

(4) *Esse constituisimus Sacerdotem*. Chi non vede, che Sabiniano di Gallipoli non era ito in Roma dopo la sua consecrazione? Che però egli era diverso dal Vescovo Sabino della precedente Lettera?

(5) *Diversorum*. Molti erano gli oppressori; dentro e fuori

lestius affligantur, atque in *longinquis angariis* multisque dispendiis conterantur.

HERITAMUR enim Fraternitatem tuam, ut quia et *locus ipse* (1) NOSTRAE, SICUT CUNCTIS NOTUM EST, ECCLESIAE NOBIS DIGNOSCITUR, sollicitudinem tuam rectae defensionis zelo succendas, eosque non permittas *illicitis praegravari*: quia et EXEMPLARIA TIBI PRIVILEGIORUM ECCLESIAE DE SCRINIO NOSTRO (2) ob hoc fecimus dari: quatenus informatus ex omnibus, qualiter HABITATORES (3) LOCI ILLIUS DEFENSARE VALEAS, non ignores.

VOIUMUS etiam ut MASSAE IPSIUS CALLIPOLITANAE HOMINES (4), sub sollicitudinis tuae cura, a futura *tertia Indictione* (da 1. Sett. 599 a 1. Sett. 600) habere debeas, atque de eorum relevandis molestiis esse cautissimum; et, adhibita sollicitudinis cura, uniuscujusque vires *quid praestare* de sua pensione Ecclesiae utilitatibus valeant, *caute cognoscere, ac secundum vires suas ad persolvendum quemque disponere* (5).

Gallipoli; così nel *Castello* come nella *Massa*: oppressori, che non possono confondersi coll' *Extribuno Viatore*, così grave ad Otranto.

(1) *Locus ipse*. Il *Castello*, cioè di Gallipoli; non essendosi ancora mentovata la *Massa*.

(2) *Exemplaria Privilegiorum Ecclesiae de scrinio nostro*. Chi avesse concesso que' Privilegj e qual fosse la lor natura, lo ricercai nella Storia ¹. Quale irreparabile danno l'essersi perduti que' *Privilegj*!

(3) *Habitatores*. Risponde alla precedente parola *homines*: ed addita que' del *Castello*, non della *Massa* di Gallipoli.

(4) *Massae Callipolitanae homines*. Ecco ora comparir gli uomini o gli *abitatori* della *Massa*.

(5) *Ad persolvendum quemque disponere*. Chi non direbbe di ravviare in questa operazione il lavoro d'uno de' nostri *Cattoli*?

1 Storia d'Italia, III. 29. 33.

DE qua ordinatione Fraternitas tua subtiliter facta notitia, quid dare IPSI HOMINES TOTIUS CALLIPOLITANAE MASSAE possunt, iudicare non differat, ut sciamus quid exinde disponere, auxiliante Domino, valeamus. Ad SERGIUM vero, *Defensorem*, PRAECEPTA direximus (1), ut in hac re non solum non audeat esse contrarius, sed vobis magis ubi valuerit solatia subministret.

(1) *Ad Sergium vero, Defensorem, praecepta direximus.* Sergio era *Difensore* d'un qualche Patrimonio della Chiesa Romana più prossimo a Gallipoli. A lui si drizzavano i *precetti* o comandamenti del Papa: nè il Papa implorava in Gallipoli gli aiuti de' Tribuni Greci, sì come fece quando scrisse ad Occiliano d'Otranto. Da ciò si scorge che grande, secondo i *Privilegi*, era l'autorità di San Gregorio in Gallipoli; ed anche la forza necessaria per reprimere i tentativi de' diversi oppressori ed *angariatori*. Di Sergio *Vedi* seg. Num. 209.

OSSERVAZIONE SUL LUOGO, IN CUI SEDEVA
IL VESCOVO SABINO.

Poichè Sabiniano, Vescovo di Gallipoli, non può confondersi coll'altro Vescovo Sabino, di cui San Gregorio non dice nella precedente Lettera (99.^a) qual fosse la Sede; nè questa era la Chiesa d'Otranto; giova cercare ove stesse nel 599 la Cattedra ignota fin qui di quel Sabino. A me sembra poter additarla per la prima volta in Lupia, ovvero nell'odierna Lecce, anzicchè in Brindisi: due città, ove nel mese di Gennaio 596, Pietro d'Otranto curò s'eleggesse il Vescovo (*Vedi* prec. Num. 148). Brindisi era fornita d'un Porto, il quale nel 599 non avea forse patito i guasti, che poi patì; e però non si rende molto credibile, che o Giustiniano Imperatore od altro Principe avessero donato sì fatto *luogo* al Pontefice Romano. Lecce, mediterranea fra Brindisi ed Otranto; Lecce più vicina di Gallipoli, che non di Brindisi, ha più le sembianze d'essere stato *il luogo proprio della Chiesa Romana*, sì come afferma nella

precedente Lettera il Santo Pontefice ; il luogo, vessato da Viatore *Ex Tribuno* d'Otranto. Ma forse gl'Imperiali *Privilegj* concedettero minor potestà in Lecce, che non in Gallipoli, al Papa.

NUMERO CCIX.

Dello stesso a Sergio, Difensore, intorno ad un debitore della Chiesa d'Otranto.

ANNO 599. (*prima di Settembre*).

(Lib. IX. Epist. 101).

REVERENDISSIMUS frater noster PETRUS, HYDRUNTINAE civitatis Episcopus (1), *questus est nobis per VINCENTIUM* (2), Diaconum suum, FRUNISCENDUM, Ecclesiae suae quondam filium, in multis existere debitorem. Unde Experientiae tuae praesenti auctoritate *praecipimus*, ut eum admonere studeat.

(1) *Petrus, Hydruntinae civitatis Episcopus*. Ecco tuttora, nel 599, Pietro Vescovo d'Otranto, non Sabino.

(2) *Vincentium*. Costui era ito in Roma, e vi dimorava; ottenne intanto, che il Papa curasse di mettere in salvo gl'interessi puramente civili della Chiesa d'Otranto. E però sembra, che in Otranto e nella circostante regione i *Privilegj* avessero (ma ora sono perduti) attribuito una qualche autorità civile a' Pontefici Romani; la quale ora non bene si comprende.

NUMERO CCX.

*Dello stesso a Fortunato, Vescovo di Napoli, soggetta ancora
agl' insulti Longobardi.*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 103).

GREGORIUS FORTUNATO, EPISCOPO NEAPOLITANO.

INSINAVIT NOBIS *latrice prassentiam* AGNELLA, Abbatissa, quod intra Monasterium ipsius milites hospitentur. Et omnino de Fraternitatis vestrae sollicitudine mirati sumus, cur hoc patienter tulerit (1), et non illud cum omni celeritate fecerit emendare.....

(1) *Patienter tulerit.* Minor male il costringer l'Abate Teodoro a fare la scelta sulle mura d' una città Campana (Vedi prec. Num. 194); ma l'eccesso, pel quale Agnella si condusse in Roma, non dimostra forse, che nel 599 i Longobardi Beneventani teneano la mia patria in un continuo affanno?

NUMERO CCXI.

*Dello stesso a Siagrio d' Autun intorno a due Vescovi
di città non Longobarde.*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 113).

GREGORIUS SYAGRIO, EPISCOPO AUGUSTODUNENSIS.

CUM sacerdotalis dignitas aliis videatur dignitatibus eminerere, ita quisquis ea ornatus est cunctis se imitandum debet ostendere, ut exemplo suo nulli nocere, sed vitam potius valeat componere subjectorum.....

ITAQUE MENATEM quemdam Episcopum, qui illuc de Diocesi ROMANAE Ecclesiae (1) nostra ordinatione profectus

(1) *De Diocesi Romanae Ecclesiae.* La Diocesi del Pa-

est, in tanta se levitate didicimus exhibere, ut et nobis de eo major sit verecundia, et illi Episcopatus nomen non sit in honore, sed onere. Quod quia pudoris nobis est de eo illa cognoscere, quae in aliarum provinciarum omnino reprehendimus Sacerdotibus, Fraternalitas vestra eum illic immorari amplius non permittat, sed ad nos quanto-cius reverti compellat, ac magis inventa per omnia occasione transmittat, ut sub ea, quae dignum est, observantia refrenatus, saeculares mores ad sacerdotalem studeat convertere gravitatem (1).

QUIA vero THEODORUS (2) quidam Episcopus de Dioe-

triarcato Romano, propriamente detto, si stendeva in paesi e soggetti e non soggetti a' Longobardi. A quale di si fatti paesi appartene il Vescovo Menna o Menate? A Teleso della Campania, credono i dotti Maurini¹: Or questa città era ella caduta nel 599 in mano a' Longobardi? Non so; ma ben dice il Di Meo² che, all'arrivo de' Longobardi nella Campania più non s'udirono Vescovi di Teleso; perciò egli tiene per falso un Concilio Romano del 601 o 602, dove si dice intervenuto Menna Telesino. I Maurini credettero senza più, che Menna del Concilio fosse il medesimo della presente Lettera: ma veementi e gagliarde sono le ragioni, che dopo circa un secolo propose il Di Meo contro la verità di quel Concilio, intorno al quale disputò molto il P. Pagi. Laonde la città di Menna del 599 potè non esser Teleso.

(1) *Gravitatem*. Per qual ragione questo Vescovo di sì poca gravità era ito in Francia? Neppure il so: ma forse pe' comandamenti di San Gregorio, che poi vel rimandò. *Vedi Lib. XIII.º Epist. 6.ª* Trattavasi allora d'aver contro i Longobardi gli aiuti de' Frauchi.

(2) *Theodorus*. Ignoto del pari è chi fosse questo Vescovo, Suffraganeo di Costanzo, Arcivescovo di Milano in Genova. È lo stesso, di cui si parla nel Libro XIII.º Epist. 30.ª Sedeva forse

¹ Maurini, in Notis ad Epist. 6.ª Libri XIII.º

² Di Meo, *Annali*, I. 240.

cesi reverendissimi fratris nostri CONSTANTII MEDIOLANENSIS Ecclesiae Episcopi disciplinam, ut dicitur, evitans, illuc venisse firmatur: hortamur ut et istum diligentius requisitum, ad Episcopum suum vestra Fraternitas retransmittat. Et quia sicut legitur: *Qui objicit disciplinam infelix est*, nulla eum illic se excusatione patiamini retinere: quatenus ipsi, qui levitatis eorum vitio possunt decipi, liberentur, et de ipsis habere mercedem, ne in hac stultitia pereant, valeatis.

Teodoro in qualche città Romana della Liguria; donde gli era facile di passar nelle Gallie. L'Oltrocchi ¹ dice di non saper nulla intorno a Teodoro. *Vedi seg.* Num. 269.

¹ Oltrocchi, *Histor. Med. Lig.* pag. 431.

NUMERO CCXII.

Dello stesso allo stesso in favor d' Ursicino, Vescovo di Torino; città Longobarda.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 115).

GREGORIUS SYAGRIO EPISCOPO AUGUSTODUNENSI.

Si in rebus saecularibus suum cuique jus et proprius ordo servandus est: quanto magis in Ecclesiasticis dispositionibus nulla debet induci confusio: ne ibi discordiae locum inveniat, unde pacis debent bona procedere? Quod hac ratione servabitur, si nihil potestati, sed totum aequitati tribuitur.

PERLATUM siquidem ad nos est dilectissimum Fratrem nostrum URSICINUM, TAURINAE civitatis Episcopum (1), post

(1) *Ursicinum, Taurinae Civitatis Episcopum.* Questi è l' Ursicino, di cui parlòssi (*Vedi prec.* pag. 77. 78), come di successore del Vescovo Ruffo. Ursicino fu imprigionato e depredata da' Longobardi ne' primi tempi del loro arrivo in Italia, trovandosi già a sedere nella Cattedra Torinese fin dal 562

captivitatem et depraedationem, quam pertulit, grave in Parochiis suis, quae in FRANCORUM sitae terminis perhibentur (1), praepudicium pertulisse: denique, ut alter illic contra Ecclesiastica statuta, nullo ejus crimine deponente, constitueretur Antistes. Et, ne leve forsitan videretur hujus rei praepudiciale commissum, etiam aliquid doloris est ad-

in circa. Nulla sappiamo delle sue sventure, se non quello che qui ne dice il Santo Pontefice. Le quali forse non furono brevi; e poscia egli patì di vedere, come si narra nella presente Lettera, dismembrate alcune Parrocchie della sua Diocesi.

(1) *In Francorum sitae terminis perhibentur.* Le quali Parrocchie nel 599 appartenevano al Regno de' Franchi; non già nella Moriana, ma nelle Valli di Susa e di Lauzo, fino al termine di Valogia, da me descritto nelle Note al prec. Num. 19. Prima del Cav. Cibrario, ivi lodato, s'era creduto, che la Moriana spettasse alla Diocesi Torinese fino all'arrivo de' Longobardi nell'Italia; ma egli¹ dimostrò col documento da me registrato sotto quel Num. 19, che dal Vescovato di Vienna del Rodano furono distaccate le Parrocchie, onde si formò in gran parte la nuova Diocesi di San Giovanni Morianese.

L'altre Parrocchie, spettanti veramente a quella di Torino, si trovarono collocate nel regno de' Franchi, allor quando i Duchi Longobardi gli cedettero e Susa ed Aosta; del che già toccai anticipatamente nella Storia²; e ne riparlerò ne' luoghi opportuni. Allora Ursicino le perdette, dopo essersi, non so in qual modo, liberato dalla prigione; ed elle furono da Gontrano, Re de' Franchi, unite, per quanto era in lui, al Vescovato Morianese, vietando col fatto, non alcuno de' suoi sudditi Franchi di tali Valli facesse ricorso nel Regno Longobardo al Prelato di Torino. Stettero a tal modo le cose, anche dopo la morte del Re Gontrano, avvenuta nel 28 Marzo 593. I suoi successori Teodorico e Teodeberto non si dilungarono dal suo proposito, come si vedrà nel seguente Num. 213.

¹ Cibrario, Notizie d'Ursicino, Vescovo di Torino, ristampate nella sua Storia di Torino, I. 88-98. (A. 1846).

² Storia d'Italia, II. 285.

ditum, ut res ei Ecclesiae suae, quas habere potuit, tollerentur. Quod si haec veritate subsistunt, quia crudele nimis est et aperte sacris canonibus inimicum, ut ab altari proprio *insontem ambitio removeat Sacerdotem* (1), qui non meretur ex criminis successorem: suam in hujus praesidio cuncti causam attendant, et quod nolunt perpeti ne aliis imponatur studeant. Nam si pravae rei aditus, antequam diu patescat, non clauditur, usu fit latior: et erit consuetudine licitum, quod ratione constat esse prohibitum. Sed prae caeteris Fraternalitatis vestrae sollicitudo *pro nostra commendatione, ac divinae considerationis intuitu*, in ejus se enixius defensione impendat, et a suis illum amplius contra rationem remotum esse *Parochiis non permittat*. Sed tam per se, quam supplicando praecellentissimis Regibus, quos vos in nullo credimus contristare, id peragat, ut et hoc quod male factum est, corrigatur, et quae violenter ablata sunt, veritate patrocinante, reddantur, quia dum scriptum sit: *Frater fratrem adjuvans exaltabitur**: tanto se ab omnipotente Deo Caritas vestra noverit recepturam, quanto praecepta ipsius in adjuvando fratrem libenter atque constanter fuerit executi.

* Prov.
16. 13.

(1) *Ambitio removeat Sacerdotem*. Sperava il Pontefice, che la violazione delle regole Canoniche dovesse increscere al Vescovo Siagrio, il quale stato era dianzi educatore del Re Teodeberto, ed aveva grande autorità nel Palazzo de' Franchi. » Tuttavia, dice il Cav. Cibrario, l'intercessione del Pontefice » presso Siagrio fu vana, e la ragion di Stato prevalse ».

NUMERO CCXIII.

Dello stesso allo stesso a' Re de' Franchi sullo stesso argomento.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 116).

GREGORIUS THEODERICO ET THEODEBERTO, REGIBUS FRANCORUM.

SUMMUM in Regibus bonum est justitiam colere, ac sua cuique jura servare et in subjectos non sinere quod potestatis est fieri, sed quod aequum est custodiri. Quod quia vos et diligere et omnino confidimus studere: Excellentiae vestrae indicare ea, quae emendationem expetunt, invitamur; ut per hoc et oppressis succurrere, et vobis mercedem acquirere nostris Epistolis valeamus.

FRATREM itaque et Coepiscopum nostrum **URSINUM**, **TAURINAE** civitatis Antistitem, in *Parochiis suis quae intra regni vestri sunt terminum constitutae*, grave omnino dicunt praesudicium sustinere: adeo ut contra Ecclesiasticam observantiam, contra sacerdotalem gravitatem, et contra sacrorum canonum definita, *nullo ejus exigente crimine*, alter illic non metuerit Episcopus ordinari. Et quia parum visum est si *illicitis non jungerentur illicita*, etiam res Ecclesiae suae, ut fertur, ablatas sunt. Quod, si ita se veritas habet, quoniam intollerabile nimis est, ut vi opprimeretur cui culpa non nocuit, praemisso paterna caritate salutationis alloquio, petimus, ut quod Excellentia vestra amore Ecclesiasticae reverentiae, et aequitatis contemplatione sponte potest impendere, nostra studeat benignius intercessione concedere, et justitiam illi, sicut de aequitatis ejus bono confidimus, faciat in omnibus custodiri, atque, *patefacta veritate*, et quod illicite actum est corrigi, et *res si violenter ablatas, aequitate iubeat favente restitui*.

Nec quod ad tempus ab HOSTIBUS (1) ejus Ecclesia detinetur, debet illi aliquid officere: sed hoc ad subveniendum Christianitatis vestrae magis magisque debeat animos permovere, ut largitatis vestrae munere consolatus, captivitatis, quam pertulit (2), non possit damna sentire. Pro utilitate ergo animae vestrae, haec nostra apud vos exhortatio locum inveniatur, ut ad mercedem vestram dejectionem ipsius (Ursicini), porrecta manu juvatis, releveris: quatenus per hoc quod aequitatem Sacerdotibus custoditis, eorum precibus ante Dei semper oculos floreatis.

(1) *Ab hostibus.* Da' Longobardi, cioè, padroni di Torino, dove Ursicino erasi ricondotto alla meglio, col favor certamente di Teodolinda. Il vedersi, che San Gregorio tratta da *genti nemiche* i Longobardi, fa sospettare, non la presente Lettera e la precedente a Siagrio fossero state scritte nel 599, sì, ma prima della tregua conclusa col Re Agilulfo, della quale parlasi nel prec. Num. 182. Ma una semplice tregua non avrà impedito a San Gregorio di tener tuttora i Longobardi per nemici; e forse costoro non erano in buoni termini d'amicizia coi Franchi, quando le due Lettere del Pontefice inviaronsi nelle Gallie: intorno al che non vo' fare altre investigazioni per ora.

(2) *Captivitatis, quam pertulit.* Se la prigionia d'Ursicino era nel 599 cessata, non per questo il favor di Teodolinda ristabilito aveva in quell'anno i Vescovi ed i Sacerdoti nelle primiere lor dignità dopo i primi furori della conquista. Il rialzamento delle Chiese Cattoliche nel regno Longobardo seguì qualche anni appresso, e dopo la conversione del Re Agilulfo.

NUMERO CCXIV.

Dello stesso a Venanzio, Patrizio, ed alla sua moglie Italica.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 123).

GREGORIUS DOMNO VENANTIO, PATRICIO, ET ITALICAE; JUGALIBUS (1).

QUOSDAM de SICILIA venientes..... de assiduitate aegritudinum mihi tristia responderunt. Haec autem dicens, nec ego vobis de me ipso invenio aliud quod debeam

(1) *Venantio...et Italicae, jugalibus.* Dissi nelle Note al prec. Num. 36, che San Gregorio chiamava *Ex Monaco* il Patrizio Venanzio (marito d' Italica, padre d' Antonina e di Barbara) nella Lettera 34.^a del Libro 1.^o L' Edizioni antiche davano a tal *Ex Monaco* Venanzio il titolo di *Cancelliere Italico*; che i Maurini dissero ¹ non aver trovato ne' loro Codici Manoscritti, e però lo tralasciarono, sopprimendo una lunga Nota del Gussanvilleo sull' Ufficio di *Cancelliere*. Furono di ciò i Maurini rimproverati dal loro confratello Pietro De Castro ², Benedettino Spagnuolo, il quale disse aver trovato in un Codice Bolognese Albornoziano, scritto da circa 700 anni, quel titolo di *Cancelliere Italico*; dato a Venanzio, senza la nota ignominiosa d' *Ex Monaco*. Volersi questa perciò togliere di mezzo, ed attribuirsi ad un Venanzio diverso dal marito d' Italica; non vero Monaco, ma solo Monaco del vestito. Le quali cose piacquero al Galliccioli ³: ma nè a lui nè al De Castro nè ai Maurini venne in mente, che Italica e Venanzio fossero quelli, a cui giudicò doversi raccomandare il Re Childeberto con le due Lettere del 588 da me dianzi riferite (*Vedi* Num. 36. 37), quando si trattava di guerreggiare contro i Longobardi.

¹ Maurini, in Notis ad Epist. 34. Libri I. S. Gregorii.

² De Castro, Epistola ad Monachos Benedictinos, Anni 1753. Apud Galliccioli, in Operibus Sancti Gregorii, XVI. 226-229. (A. 1776).

³ Galliccioli, in Notis ad dictam Epistolam 34. Libri I.

nuntiare..... Quotidie enim in dolore deficio.....
 In Clero vero hujus Urbis et populo tanti febrium languores
 irruerant, ut pene nullus liber, nullus servus remanserit,
 qui esse idoneus ad aliquid officium vel ministerium pos-
 sit. De vicinis autem urbibus strages quotidie mortalita-
 tis (1) nobis nuntiantur..... appropinquante fine
 mundi..... Dulcissimas filias meas, DOMNAM BARBARAM
 et DOMNAM ANTONINAM, mea peto vice saluari.

(1) *Mortalitatis*. Qui si parla della moria, che regnava in Italia nel 599; non delle stragi della guerra, essendosi ora pattuita co' Longobardi la tregua.

NUMERO CCXV.

*Detto stesso a Donnello o Donello, Erogatore,
 intorno alla pace conclusa co' Longobardi.*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 124).

GREGORIUS DONELLO, EROGATORI.

EPISTOLAM *Gloriae vestrae* (1), plenam boni filii caritate, suscepimus; ex qua quidem de molestia corporis vestri noster est animus contristatus. De divina tamen miseratione confidimus, quod qui vos MISERAM et DESECTAM diligere fecit ITALIAM (2), ipse vobis et corporis salutem restituat, et in aeterna retributione compenset.

(1) *Gloriae vestrae*. Questo titolo e l'altro, che segue, di *Magnitudo vestra*, dimostrano, essere stato Donnello un più alto personaggio, che non si crederebbe pel suo semplice officio d' *Erogatore*. Quanto egli fosse caro a San Gregorio, appare da una precedente Lettera, che io tralasciai, del mese di Luglio 599 (Lib. IX.° Epist. 74.ª).

(2) *Italiam*. Donnello era forse Patrizio, incaricato straordinariamente, come il Gussanvilteo crede nelle sue Note, di

DE militari enim roga, quam vos contra voluntatem vestram principali significastis jussione iterum suscepisse (1), omnino sumans libenter complexi: scientes quia Magnitudo vestra cautions salubriorique provisione militari necessitati concurrat.

DE sex vero centenariis, qui in cimiliarchio RAVENNATIS Ecclesiae fuerant commendati; sicut vestra testatur Epistola, ab excellentissimo Exarcho in quotidiana militum Praefectura sunt mutuati (2); qui, ut hactenus minime restituantur, *cujus sit causa cognoscitis* (3). Quod enim scripsistis hoc praedicto filio nostro Exarcho visum esse, *ut quia pax ad conclusionem tenuit, de pecuniis hinc competentibus, primum ut rogam ILLARUM PARTIUM* (4) faciatis, Gloria vestra caute prospiciat, si vel fieri debet, vel sit quoquo modo praesumendum; ut si Praefectura ILLARUM PARTIUM acceptas pecunias recuperare negligit, HAE PARTES (5) ob hoc PERICULUM DE MILITIS NUDITATE SUSTINEANT (6).

distribuire le paghe (*rogam*) a' soldati Greci. Non so s'egli fosse veramente Greco; raro esempio di bontà, poichè il Santo Pontefice lo lavalo d'amare l'Italia, e di non essere stato avverso alla pace, o piuttosto alla tregua conclusa co' Longobardi. Ma or gli scrive severe parole intorno alla ricuperazione del pubblico danaro; che Donnello non dovea sì facilmente, come fece, lasciar in balia dell' Esarca.

(1) *Iterum suscepisse*. Da queste parole sempre più si scorge, che passeggero e temporaneo era l'ufficio d' *Erogatorum*.

(2) *Sunt mutuati*. L' Esarca fece prendere que' danari dal sacro luogo, dov' erano custoditi, della Chiesa Ravennate.

(3) *Cujus sit causa cognoscite*. Sebbene il Santo Pontefice nol dica, niuno ignora le cagioni delle strettezze sempre crescenti del Greco in Italia.

(4) *Illarum partium*. Cioè dell' Esarcato di Ravenna.

(5) *Hae partes*. Cioè del Ducato Romano.

(6) *De militis nuditate sustineant*. Ecco in qual guisa gli

SED ii, quibus mutuatae dicuntur pecuniae, debent a mutuante constringi: quatenus, sicut noverunt, *expensa centenaria ipsi restituant*; et pecuniae, quae sine erogantis non possunt tangi periculo, subtractae quibus debentur, *admisso quod nobis imminet periculo*, minime aliis dispergantur indebite.

ET haec quidem nos nec cum novo in causa viro; nec cum ROMANARUM PARTIUM IGNARO agimus (1). Cui quippe constat, *quod si pax reparata minime fuerit*, belli tempore IN HIS LOCIS (2), nisi solius divinae potentia majestatis, humanum non praevalet subvenire remedium.

SCIENS ergo *Magnitudo vestra* voluntatem dominorum Principum, quanta cura de ROMANAE civitatis praecipue subventionem sit provida, quod ex donis, *perum* evidenter agnoscitur, sed et *partium istarum* imminens periculum et civitatis, omnino curae tuae est cum pecuniis HUC venire. Quod si omissum fuerit, et adversi aliquid, quod non optamus, evenerit, neque apud Deum neque apud rerum dominos cujuslibet obtentu personae vos excusare

Esarchi stavano sempre in sull'estremo, e qual governo facessi de' danari depositati per la difesa dell' Esarcato, se non di Roma.

(1) *Ignaro agimus*. Onesti modi ad insinuare, alla fin dei conti l' *Erogatore* Donello sarebbe obbligato a pagare i *centenarij* dei danari, che non avrebbero dovuto uscire dal Tesoro della Chiesa Ravennate.

(2) *In his locis*. Del Ducato Romano, in cui ben dice il Santo Pontefice di non potersi altro rimedio sperare che della Divina Provvidenza in pro di Roma e del suo proprio gregge; non mai quello de' rapacissimi Greci, quando venisse a cessar la tregua co' Longobardi. Ma forse una tal tregua non erasi ancora conclusa col Re Agilulfo, quando la presente Lettera inviassi dal Pontefice a Donello. E però questa dovrebbe per avventura collocarsi prima della 42.^a contenuta nel precedente Num. 182.

quoquo modo valeatis. ROMANA enim civitas, peccatis nostris facientibus, diversis est attrita languoribus, ut nec qui in murorum custodia sint idonei, persistent.

NUMERO CCXVI.

Dello stesso a Costanzo di Milano intorno a varj punti, fra' quali era quello d' alcune possessioni della Chiesa di Tortona Longobarda in Genova.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 126).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

LICET multum Fraternitatem vestram ad servandam sibi justitiam PHILAGRII, portitoris praesentium, flagellum caecitatis (1) invitet: verumtamen, quia ad restituenda, quae sibi praejudicialiter asserit detineri, per nos vos voluit fieri promptiores, praesentia ad nos scripta praevidimus dirigenda. Questus autem est *campum cum vinea sua* ab Ecclesiae vestrae hominibus irrationabiliter occupatum. Quod si ita est, quamquam ante iudicium possessio ei debuerat violenter ablata restitui; tamen quia communis filius EVENTIUS Diaconus vester, consentiente praefato latore, constituit per quinque testes partem Ecclesiae vestrae satis-

(1) *Philagrii, portitoris praesentium, caecitatis flagellum.* Questo cieco (Prete?) Filagrio era venuto da Genova in Roma; ed ora tornava in Genova con la presente Lettera commendatizia di San Gregorio intorno a quattro punti: 1.° D' essere a lui Filagrio stata rapita una vigna dagli uomini di Costanzo, Vescovo di Milano in Genova: 2.° D' essersi Filagrio allontanato da Genova senza il permesso di Costanzo: 3.° D' essere stato egli sottoposto alla Colletta fra gli abitanti di Genova: 4.° Di essergli stato preso il suo servo Mauro dalla Chiesa di Tortona Longobarda; e d' aver perduto con Mauro la moglie di lui, non che i figliuoli ed i nipoti.

facere posse, ejusdem Ecclesiae juris illum esse; ideoque Fraternitas vestra praedictum PHILAGRIUM contra justitiam laborare non faciat, sed modis, quibus potuerit, veritatem diligenter inquirat. Et si manifeste, sicut hic constituit, probari potuerit vestri juris esse; huic propter Deum citius satisfaciendum est, ut a sua intentione sine labore discedat. Alioquin ante omnem contentionem res ejus *tuta* vestra provisione reddatur, ut sua cuique parti integra post hoc maneat de proprietate cognitio.

QUIA vero pro eo quod, vobis nescientibus, inde discessit, vestros se aestimat animos offendisse (1), Fraternitas vestra ei dulcedinem suae caritatis ostendat, ut cognoscat se longe aliter, quam debuit, *de Sacerdote credidisse*. Sed quoniam et sanctorum Apostolorum se saepe liminibus, ut ait, praesentare desiderat: quoties venire voluerit, nullius impedimentum, sed vestrum magis habeat in hac parte solatium (2).

INDICAVIT praeterca suprascriptus *portitor*, quod *Collecta* facta inter alios civitatis JANUENSIS HABITATORES (3), et ipse dare pariter compellatur. Et miramur quod qui magis misericordia dignus est, vobis praesentibus, praegravetur. Quod si ita est, denuo ab eo per quemlibet exigi vestra Sanctitas non permittat: quia eum, quem *caecitas sua*

(1) *Offendisse*. Era egli Sacerdote o Clerico Filagrio, che temea gli sdegni del Vescovo per essersi partito senza il permesso di lui? E di non poter partirsì per l'avvenire?

(2) *Solatium*. La facilità, onde volea godere il cieco Filagrio di venir sovente in Roma, è indizio dell'agiata sua condizione; quantunque non volesse pagar le *Collette*, in grazia della cecità, come or ora s'ascolterà.

(3) *Civitatis Januensis habitatores*. Ecco la prova, che ascoltai qualche volta mettere in dubbio, d'essere stato Filagrio un Romano, abitatore di Romana città.

gravat, inhumana nimis est in collatione affligere; cui, si esset magna necessitas; debuit ex collatione misereri.

QUA vero ab Ecclesia DERTONENSI (1) *puerum suum* iniuste queritur detineri, Fraterritas tua praedictae civitatis Episcopo curet *scribere* (2), ut si ita est, sine aliqua illam contentione restituat. Qui, si aliter esse forte responderit, aut APUD VOS (3), aut APUD ARBITROS causa haec cognoscenda sine excusatione est aliqua facienda. Nam idem PHILAGRIUS *puellam suam cum filiis et nepotibus*, de qua, ut ait, nulla est quaestio, eundem *puerum suum* nomine MAURUM maritum suum secutam innotuit. Ex qua re actum est, ut per eum, de quo est contentio, etiam alii, de quibus nulla est quaestio, teneantur.

QUOD, si veritate subsistit, *puella illi cum filiis et nepotibus* sine aliqua altercatione reddenda est: et tunc, *de suprascripto MAURO quaestione ventilata* (4), quod ratio

(1) *Ecclesia Dertonensi*. La città di Tortona, verso la destra riva della Scrivia, fu conquistata nel primo impeto dal Re Alboino, che s'impadronì di tutta la Liguria, eccetto delle città poste sul mare, come Paolo ¹ racconta.

(2) *Scribere*. La pace o tregua conclusa co' Longobardi randa non solo possibile ma facile a Costanzo, Vescovo di Milano, lo scrivere al suo Suffraganeo di Tortona od a chi ne faceva le veci.

(3) *Apud vos*. Riputavasi questa una causa Ecclesiastica tra Ecclesiastici; giudicabile perciò dal Metropolitano, se pur non si volessero scegliere arbitri dall'una e dall'altra parte.

(4) *Quaestione ventilata*. Dove dovea ventilarsi tal causa, in Tortona Longobarda, od in Genova Romana? In Genova certamente, poichè tosto soggiungesi, che Costanzo doveva essere presente al giudizio.

¹ Pauli Diaconi, Lib. II. Cap. 25: ALBOIN... UNIVERSAS LIGURIAN civitates, praeter has, quae in littore maris sunt, cepit.

suaserit, terminetur. Quod si forte et de uxore ipsius aliqua dicitur esse contentio, et hoc quoque **ITA INTERVENTU JUDICII FINIATUR, UT, VOBIS ILLIC PRAESSENTIBUS (1)**, ad nos de memoratis causis denuo praedictus *portitor* necessitatem remeandi non habeat.

(1) *Interventu judicii... vobis illic praesentibus.* Tali furono i comandamenti del Papa, che il Metropolitano Costanzo giudicasse nella causa del suo Suffraganeo di Tortona, sebbene questa fosse certamente città Longobarda. Ecco uno degli esempi, onde parlai (Vedi prec. pag. 200), delle possessioni, che i Romani caduti nella potestà del Regno Longobardo conservavano in tutte l'altre Provincie d'Italia, non conquistate da' Barbari. E non dovevano esser privi di credito in Genova gli uomini o Procuratori della Chiesa Tortonese, poichè occupavano il servo altrui senz'altra preparazione.

NUMERO CCXVII.

Brani d'una lettera di San Colombano, Abate di Luxeu nelle Gallie, poi di Bobbio nel Regno Longobardo, a San Gregorio sulla celebrazione della Pasqua, secondo il rito di Scozia o d'Ibernia; e sovr'altri argomenti Ecclesiastici (1).

ANNO 599? (2).

DOMINO SANCTO ET IN CHRISTO PATRI * ROMA-

*Papa
omnium
PAPA.

(1) Questa ed altre Lettere di S. Colombano, da un Codice corrotto e vizioso di Bobbio, furono pubblicate per opera del dotto Francese, il P. Patrizio Flemingo ¹, per la prima volta. Gl'immortali Maurini ² ristamparono la presente Lettera con le lor Note, oltre le brevi del Flemingo, dandole un luogo fra l'Epistole di San Gregorio (Lib. IX.° Epist. 127.°). Il P. Gallando ³ tornò a darla in luce fra gli Opuscoli di San Colombano; ed il P. Abate Rossetti ⁴ la ripubblicò, facendovi sopra grandi ragionamenti.

Non avrei avuto bisogno di darne qui un sunto, se questa Lettera non giovasse a chiarire i fatti di San Colombano, e l'anno in cui egli fondò il famoso Monastero di Bobbio con Diploma d'Agilulfo Re: materia sommamente oscura e controversa. Questo Diploma e le quattro Carte Bobbiesi, che vennero dopo, saranno l'argomento d'una *Dissertazione* particolare, sotto l'anno 628 di questo Codice Diplomatico.

(2) *Anno 599?* I Maurini, co' quali m'accordo in gran parte, pongono la presente Lettera nella II.ª Indizione; ossia nel 599, prima di Settembre. Potè anche scriversi da San Colombano verso il 600: non mai circa il 602, come pretese il Rossetti ⁵. Vedi le seguenti Note.

1 Patricii Flemingii, Acta, etc. Sanctorum veteris Scotiae et Hyberniae, etc. Lovanii (A. 1667).

2 Maurini, Opp. S. Gregorii, Tom. II. (A. 1708).

3 Gallandi, Bibliotheca Patrum, XII. 346-347 (A. 1778).

4 Benedetto Rossetti, Bobbio illustrato, Tomi 3. (A. 1795).

5 *Id.* Ibid. II. 89-96.

NO (1), PULCHERRIMO ECCLESIAE DECORI, TOTIUS EUROPAE FLACCENTIS AUGUSTISSIMO QUASI CUIDAM FLO-
RI, EGREGIO SPECULATORI, THEORIA UTPOTE DIVINA
CASTULITATIS (*sic*) POTITO.

EGO BARGOMA (*sic*) (2) VILIS COLUMBA IN CHRIS-
STO MITTO SALUTEM.

* Gratia
in MS.

GRATIA * tibi et pax a Deo Patre nostro Jesu Christo.
..... Quid enim dicis de Pascha 21. aut 22. Lunae,
quod jam (tua ** tamen pace dictum sit) non esse Pa-
scha, nimirum tenebrosum a multis comprobatur *calca-*
lenteris ? (3).....

** em
in MS.

HUMILIUS et purius haec omnia..... *per praesentiam*
interroganda erant (4), nisi corporis infirmitas et meorum

(1) *Romano*. Che questo Pontefice Romano fosse per l'appunto San Gregorio risulta, come notarono i Maurini, da due altre Lettere di San Colombano al successore Bonifacio IV. pubblicate dal Flemingo sotto il Num. 1. e 2, perchè quell'Editore non le venne disponendo secondo l'ordine Cronologico; sì come fece il Gallando.

(2) *Ego Bargoma*. Cioè *Barjona*, ossia figliuolo della *Colomba*. Così all'autore piacque dinotare il suo nome di Colombano. Già bastano i titoli da lui dati a San Gregorio per avere un riscontro dell'Ibernico eloquio del Santo Abate; del che dovrò riparlare. Altri credono, che San Colombano scrivesse *Barginna*, cioè *Peregrino* o *Straniero*; della qual Voce Vedi Ducange. V'ha chi la deduce dalle *Barrigene*, onde parlai nella Storia ¹.

(3) *Calcalenteris*. Credono i Maurini, che volesse dir *Calcolatori* o *Computisti*.

(4) *Per praesentiam interroganda erant*. Ecco il gran bisogno, che avea San Colombano di venire alla presenza di San Gregorio per chiarire molti punti d'Ecclesiastica disciplina. Ciò si lega con quello, che in breve dirò sulla doppia venuta di

¹ Storia d'Italia, I. 492-493.

cura comperegrinorum (1) domi me vinctum (*deest hic aliquid; forte teneret cupidum*) ad te eundi, ut illam spiritualem vivi fontis vivamque undam scientiae coelitus fluentis, ac in aeternam vitam haurire (*possem*).

Et, si *animum corpus sequeretur*, ROMA sui iterum rem *sustineret contemptus*; ut quomodo, docto narrante Hieronymo (2), legimus quosdam de ultimis HEULINI LITTORIS (3) finibus olim venisse ROMAM, in *, et, mirum dictum aliud extra ROMAM quaesisse; ita et ego nunc TE, NON ROMAM desiderans, *salva sanctorum reverentia cinerum*, expeterem.....

* Forte
de inde

PERSUPERFLUUM puto commendari tibi meos, quos Salvator, quasi in suo nomine ambulantes, recipiendos esse decernit; et si, ut audivi a sancto CANDIDO tuo (4) hoc respondere volueris.....

San Colombano alla Corte del Re Agilulfo e di Teodolinda nella *Dissertazione*.

(1) *Meorum cura comperegrinorum*. Di questi compagni del suo pellegrinaggio, alcuni de' quali poi vennero in Bobbio del regno Longobardo, favellerò similmente nella *Dissertazione* ed in altri luoghi.

(2) *Docto narrante Hyeronimo*. Nell' Epistola 53. Ad Paulinum. *Edit. Vallarsi, Opp. I. 269. (A. 1734.)*

(3) *Heulini littoris*. I Maurini deducono questa parola dal Greco, affermando, ch'ella significa *lido cristallino* o *ceruleo*. Tacque di ciò il Gallando: nè io m'oppongo a' Maurini: ma San Colombano potè forse voler parlare dell' *Eussino* o *Mar Nero*. Certo; San Girolamo non parlò dell' *Eulino*.

(4) *A sancto Candido*. Questi era un Prete, spedito da San Gregorio ad amministrare il Patrimonio delle Gallie, spettante alla Chiesa Romana. Ivi lo conobbe San Colombano, Abate di Luxeu fra' Monti Vogesi; d'ivi egli scrisse la presente Lettera: ma s'ingannò certamente il Rossetti ¹ nel credere, che

¹ Benedetto Rossetti, Bobbio illustrato, II. 98.

la scrivesse verso il 602, quando, cioè gli parve d'essere ito Candido nelle Gallie. Ma no: Candido andovvi fin dalla XIV.^a Indizione, ovvero nello spazio compreso fra il 1. Settembre 595 ed il 1. Settembre 596, sì come apparisce dalla Lettera 6.^a del Libro VI.^o di San Gregorio. *Vedi* le prec. Note.

NUMERO CCXVIII.

Lettera di San Gregorio a Teodoro, Curatore; dalla quale risulta, che Perugia stava in mano de' Romani, e non dei Longobardi.

ANNO 599. (*dopo Agosto*).

(Lib. X. Epist. 6. Indizione III.^a).

GREGORIUS THEODORO, CURATORI.

QUAMVIS Glorìae vestrae bonitas semel sibi commendatos nesciat oblivioni mandare; verumtamen scientes haec eadem iterata carissimum filium non onerose suscipere, scribere quae nos jamdudum scripsimus non piget. Quia ergo JOHANNES, Gloriosissimus filius noster *Praefectus Urbis* (1), ad deducendam HUC (2) conjugem suam *latorem praesentium JOHANNEM, Clarissimum Virum* (3), *ILLIC* (4) noscitur transmisisse: paterna dilectione salutantes, petimus, ut quia memoratus Gloriosissimus filius noster (*Praefectus Urbis*) hic consistere non potest; venienti conjugì ipsius Glorìae vestrae sinceritas patrociniì sui opem ferat.

(1) *Praefectus Urbis*. Con tal Prefettura di Giovanni si dimostra la durata non interrotta del Senato Romano, al quale sovrastava per l'appunto il *Prefetto della Città*.

(2) *Huc*. Il Prefetto faceva venir sua moglie in Roma da Ravenna.

(3) *Johannem, Clarissimum Virum*. Ecco un altro Giovanni, che pel suo titolo di *Chiarissimo* appartiene all'Ordine Senatoriale. San Gregorio non profonda bugiardamente i titoli.

(4) *Illic*. Quest'uomo Senatorio andava di Roma in Ravenna.

Et, ut securius iter suum, Deo custodiente, peragere valeat ad PERUSINAM civitatem (1), *militari eam solatio fulciri disponat*; quatenus et antedictus Gloriosus vir amplius patrociniis vestris sit deditus, et nos dulcissimae Gloriam vestrae gratias referamus.

(1) *Ad Perusinam civitatem.* Il viaggio, che dovea far la moglie del Prefetto di Roma sotto la scorta de' soldati Greci da Ravenna fino a Perugia, è una pruova certissima, d' essere quest' ultima città nel 599 (*dopo Agosto*) in potestà dell' Imperio, tutto che negli anni passati fosse stata per breve ora in mano di Maurizione Longobardo. *Vedi* prec. Num. 59. ed il seg. Num. 254. Ciò basti per rispondere all' Assemani. *Vedi* prec. pag. 308. 309.

NUMERO CCXIX.

Dello stesso a Giovanni di Siracusa, intorno a Basilio, Vescovo di Capua; città caduta in mano de' Longobardi.

ANNO 599.

(Lib. X. Epist. 9).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO SYRACUSANO.

GLORIOSI filii nostri CETHEGUS (1) atque FLORA, *jugales*, pro certis causis suis MAXIMUM, *Virum Clarissimum* (2) *Palatinum Privatarum*, ad SICILIAM transmittentes, decem libras auri, reverendissimo fratri nostro BASILIO CAPUANAE civitatis Episcopo (3); qui illic jam esse dignoscitur,

(1) *Cethegus.* Ecco un antico Senatore di Roma.

(2) *Maximum, Virum Clarissimum.* Questi è un altro Romano dell'ordine Senatorio, e *Conte delle Private*. Or chi dirà, che il Senato fosse finito in Roma dopo la venuta de' Longobardi?

(3) *Basilio, Capuanae civitatis Episcopo.* Per aver i Longobardi occupato Capua verso il 596, questo Basilio Vescovo fuggiva esule in Sicilia.

suis utilitatibus profuturas dari de pensionibus Ecclesiastici Patrimonii voluerunt.

In quarum restitutione, ne qua mora fieret, aut difficultas forte contingeret, quantitatem ipsi dilectissimo filio nostro BONFACIO Diacono tradiderunt. Et ideo quia nostros vos filios, et praesertim ubi damnum minime sentit Ecclesia, non convenit contristare: his Fraternitati tuae mandamus apicibus, ut suprascripto fratri Coepiscopoque nostro BASILIO (1) et MAXIMO, *Viro Clarissimo*, secundum voluntatem praedictorum filiorum nostrorum CETHEGI atque FLORAE, *Gloriosarum personarum*, decem libras auri sine tarditate post subditam desuscepta paginam dare debeatis: quatenus dum nulla in accipiendis eis mora proveniret, et illi mandata sibi, ut noverint, utiliter exequantur, et pars Ecclesiae rationabiliter sit munita.

(1) Di Basilio *Vedi seg.* Nupp. 221.

NUMERO CCXX.

Atto di S. Colombano, con cui si sottopone alla Chiesa Romana il Monastero di Bobbio nel Regno Longobardo.

ANNO 599. Novembre 3.

(Dal Campi, dell' Ughelli, e da altri).

Questo Atto si darà con la data di Luglio o d'Agosto 601; la quale sembra più probabile.

NUMERO CCXXI.

Dello stesso a Romano, Difensore, intorno a Basilio di Capua.

ANNO 599. Dicembre.

(Lib. X. Epist. 10).

GREGORIUS ROMANO, DEFENSORI NOSTRO SICILIAE.

PERLATUM ad nos est reverendissimum fratrem nostrum BASILIUM, Episcopum (1), velut unum de ultimis, in causis occupari, et praetoriis inutiliter observare. Quae res quoniam et ipsum vilem reddit, et reverentiam sacerdotalem annihilat, statim ut Experientia tua hoc praecceptum susceperit, eum ita ad revertendum districta executione compellat: quatenus ei illic, te insistente, quinque diebus sub qualibet excusatione immorari non liceat; ne, si quolibet modo eum ibidem moram habere permiseris, cum ipso apud nos graviter incipias esse culpabilis. Datum mense Decembris, Indict. III.

(1) *Basilium, Episcopum.* Questi è il Vescovo di Capua, il fuggiasco, di cui si parla nel prec. Num. 219. I Longobardi lo aveano ridotto a tali strette, ch'egli s'era messo a fare il caudico in Sicilia.

Lettera di San Gregorio a Godescalco, Duca della Campania, sulle frequenti fughe de' Romani presso i Longobardi.

ANNO 599. (Dicembre (1)).

(Lib. X. Epist. XI).

GREGORIUS GODISCALCO (2), DUCI CAMPANIAE.

ILLA Praepositorum sollicitudo utilis, illa est cautela laudabilis, in qua totum ratio agit, et furor sibi nihil vendicat. Restrungenda ergo sub ratione potestas est, nec quidquam agendum priusquam concitata ad tranquillitatem mens redeat. Nam commotionis tempore justum putat ira quod fecerit.

PERVENIT itaque ad nos, Magnitudinem tuam usque ad hoc esse impetu furoris impulsam, ut non solum frangi januas Monasterii sancti ARCHANGELI, verum etiam diripi exinde quod ibi inventum est, feceris.

INSUPER autem sic contra Abbatem ejusdem Monasterii diceris exarsisse, ut, nisi occultans se, iracundiae tuae tempore latuisset, non leve discrimen incurrisset: denique, ut metu tuo perterritus, de domo in qua, se olim receperat, exire nuncusque non audeat. Quod, ne frustra fe-

(1) Seguo il Di Meo ¹, che pone la presente Lettera in fine del 599. Potrebbe anch'essere de' primi giorni del 600. È una delle più importanti di San Gregorio per far conoscere in qual guisa i Romani fuggivano presso i Longobardi. Ho già parlato di questa Lettera e di tali fughe, accompagnate dall'incorporazioni de' Romani fuggiaschi nella *cittadinanza Longobarda* (*Vedi* prec. pag. 232 e segg.).

(2) *Godiscalco*. Sembra costui essere stato un Goto *Federato*, od alcun Barbaro venuto agli stipendj dell' Imperio.

¹ Di Meo, *Annali*, L. 210.

cisse forsitan videreris, *fugam Monachi ipsius qui ad hostes abiit*, ad ejus, quantum ad nos perlatum est, crimen impingis; asserens, quod cum ipsius voluntate fugerit.

Quod, si ita est, contristamur, et valde vestram sapientiam miramur. Nam, si licitum putatis, ut aliorum culpa aliis sit nociva, multi huic possunt crimini subjacere. **DIVERSORUM ENIM NOBILIUM SERVI, MULTARUM ECCLESiarUM CLERICI (1), DIVERSORUM MONASTERIORUM MONACHI (2), MULTORUM IUDICUM HOMINES, saepe se hostibus tradiderunt.** Ergo si hoc creditur, servorum utique domini, Clericorum Episcopi, Monachorum Abbates, diversorum fugitivorum Iudices, omnes sub culpa sunt et crimine constituti.

NUMQUID et diebus Magnitudinis tuae **MULTI** de civitate, in qua consistis, ad **LANGOBARDOS MILITES fuga non lapsi sunt (3)?** Et quis tantae indiscretionis, tantaeque possit stultitiae reperiri, *ut eorum iniquitatem (4)* tibi aestimet applicandam? Haec itaque sollicite pensa, atque ex te aliorum causas aestima, ut in quorundam adversitates falsis suspicionibus non ducaris. Si vero est aliquis, qui de praedicti Monasterii Abbate possit aliquid dicere, quod ad culpam reatumque ejus pertineat, nos hoc non negligi, sed magis una quidem cum eis, quorum interest, causam omnino districte et sollicite volumus perscrutari; ut, aut feriat vindicta culpabilem, aut absolvat veritas innocentem. Si autem nullus inveniri potuerit, qui contra eum, hoc quod

(1) *Multarum Ecclesiarum Clerici.* Ecco molti Cherci Romani, che fuggono presso i Longobardi.

(2) *Diversorum Monasteriorum Monachi.* Ed ecco molti Monaci. E voleva, sebbene ingiustamente, il Duca Godescalco chiamar a parte di tal delitto anche gli Abbati.

(3) *Multi milites fuga non lapsi sunt?* Ed ecco molti soldati Greci fuggir di Napoli presso i Longobardi.

(4) *Ut eorum iniquitatem.* Certo: era grandissima iniquità.

solus ipse petens, asserat, hortamur, magnifice Fili, ut à memorati Monasterii, Abbatisque ipsius te adversitate contineas, et potius tuitionem illis et propter Deum caritatem impendas. Et si quid est unde animi vestri fortassis offensi sunt, pro nostra eis interventione remittite; et tamen vos, sicut Christianos convenit et prudentes; in eorum magis juvamine commodate: quatenus et nos vobis gratias referantius, et tantè omnipotentèri Dominum mercedem pro impensis servis ejus beneficiis ac solatiis acquiratis.

NUMERO CCXXIII.

*Dello stesso agli Ordini di varie città Romane de' Bruzi,
per l'elezione de' Vescovi.*

ANNO 599 (in fine); o 600 (in principio) (1).

(Lib. X. Epist. 16).

GREGORIUS CLERO, ORDINI, ET PLEBI CONSISTENTI TAURIANAS, TURRIS, ET CONSENTIAS (2).

VESTRI Antistitis obitum cognoscentes, etc. Ut Lib. II. Epist. 39. mutato nomine IOHANNIS, in VENERII.

(1) Anche il Di Meo¹ lascia questa data in dubbio fra il 599 ed il 600.

(2) *Et Consentias*. Ed ottinamente nello stesso luogo² dimostra con la seguente Lettera, che i due soli Vescovi di Tauriana e di Torri erano morti, non quel di Cosenza; volersi perciò togliere la menzione di Cosenza nell' intitolazione della presente Lettera.

¹ Di Meo; *Annali*, I. 226.

² *Ibid.* pag. 227.

NUMERO CCXXIV.

Dello stesso a' Vescovi Venerio e Stefano sullo stesso argomento.

ANNO 600. (Febbraio (1)).

(Lib. X. Epist. 17. Edizione III.ª).

GREGORIUS VENERIO ET STEPHANO, EPISCOPIS.

OBITUM PAULINI TAURIANENSIS Ecclesiae, sed et III. TURRITANAE Ecclesiae (2) Antistitum directa relatio patefcit. Quapropter Visitationis destitutae Ecclesiae Fraternitati tuae operam solemniter delegamus: quam ita te convenit exhibere, ut nihil de *provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque* vel quidquid illud est in patrimonio earundem Ecclesiarum a quoquam aliquo modo praesumatur. Et ideo Dilectio tua ad praedictas Ecclesias ire *properet*, et assiduis adhortationibus Clerum Plebemque earundem Ecclesiarum admonere festinet; ut, remoto studio, uno eodemque consensu, tales sibi praeficiendos expectant Sacerdotes, qui et tanto ministerio digni valeant reperiri, et a venerandis cationibus nullatenus respuantur.

Qui, dum fuerint postulati, *cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati* (3), et Dilectionis tuae te-

(1) Il Febbraio s'addita dal Di Meo⁴, e con ogni ragione, perchè, avendolo, i Maurini trovato in un Codice Telleriano, si rimasero, non so perchè, dall' ammetterlo. Fu certamente questa Lettera scritta prima d' Aprile; sotto il qual mese incontrasi la 21.ª (che qui s'omette) del X.º Libro.

(2) *Paulinum . . . Taurianensis et III. Turritanae Ecclesiae.* Son due i Vescovi morti, non tre, come presupponesi nel prec. Num. 223.

(3) *Decreti . . . roborati.* Dalla solennità e pubblicità di quest'elezione, si scorge che Tauriana e Torri de' Bruzj non erano in istato d'aver prossima paura de' Longobardi Beneventani: e

1 Di Meo, Annali, I. 226-227.

stimonio litterarum , ad nos sacrandi occurrant. Commo-
nentes etiam Fraternitatem tuam ut nullum de altera eligi
permittas Ecclesia , nisi forte inter Clericos ipsius civitatis,
in qua Visitationis impendis officium , nullus ad Episco-
patum dignus , quod evenire non credimus , potuerit in-
veniri. Provisurus ante omnia ne cujuslibet conversatio-
nis meritivae laicae personae aspirare praesumant , et tu
periculum ordinis tui , quod absit , incurras.

s'andava liberamente dalla Provincia de' Bruzj a Roma per la
consecrazione de' Vescovi eletti.

NUMERO CCXXV.

*Dello stesso a Costanzo di Milano in Genova sopra una causa
del Vescovo Pompeo, e su' moti degli Alemanni.*

ANNO 600 ? (Giugno (1)).

(Lib. X. Epist. 29. Indizione III.ª)

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

RELECTIS Epistolis vestris , quas ad nos per MARIANUM ,
latorem praesentium , transmisistis , gratam nobis sollicita-
dinem vestram fuisse rescripsimus , quod ea quae ad vos
de fratre et Coepiscopo nostro POMPEIO (2) , qui adhuc ita

(1) I Maurini confessano , che il mese di Giugno si nota in
recenti Edizioni ; ma , non avendolo trovato in nessun Codice ,
lo tolsero via.

(2) *Pompeio*. Ignoro di qual città costui fosse Vescovo. Ac-
cusato di non so qual delitto , videsi Pompeio assoluto in Si-
cilia da Massimiano , Vescovo di Siracusa. Ora si scorge sotto-
posto a nuova ricerca ; Costanzo di Milano da Genova prende
informazioni contro Pompeio , e lo condanna : indi trasmette
al Papa gli atti della causa.

Io credo , che Pompeio fosse stato un Vescovo di Sicilia ; e

a nobis nominandus est (1), pervenerunt, dissimulare minime pertulistis. Sed si qualis fuit in requisitione cura, talis fuisset in discussione subtilitas; nihil ex hoc, quod de eo dictum est, fuisset ambiguum. Sed utrum verum an esset compositum patuisset, quia jam contra ipsum dudum in SICILIA apud reverendae memoriae fratrem nostrum MAXIMIANUM Episcopum talis quaestio, ut cognovimus, nota est.

SED quia causa ipsius subtili omnino investigatione quaesita est, inventus est innocens, qui fuerat accusatus in crimine.

NUNC igitur quoniam illa, quae contra eum dicta sunt, non sub illa qua decuit distictione quaesita sunt: et gesta, quae exinde apud Fratritatem vestram confecta sunt (2), neque ad condemnationem, neque ad absolutionem ejus probantur posse sufficere, non levis res agitur, ut incaute vel in transcurso debeat definiri. Nam grave est satis et indecens, ut in re dubia certa dicatur sententia. Et haec quidem gesta esse poterant ad definiendum idonea, si accusati ea confessio sequeretur; si tamen eandem confessionem subtilitas examinis ex occultis eliceret, et non

che per delegazione particolare del Pontefice, il Prelato Milanese avesse in seconda istanza proceduto contro l'accusato. Lo sostennero in prigione, per quanto sembra, gli Officiali, che la Chiesa di Milano avea ne' suoi Patrimonj di Sicilia, come si scorge dalle Lettere di San Gregorio. Di Pompeo Vedi l'Oltrocchi ¹.

(1) *Frater et Coepiscopus noster... a nobis nominandus est.* Il Santo Pontefice non vuole omettere di dare il titolo di suo fratello a Pompeo fino alla condanna definitiva.

(2) *Gesta, quae apud Fratritatem vestram confecta sunt.* Il giudizio in tal guisa s'aprì dinanzi ad un Vescovo di Milano, Longobarda, il quale sedeva nella città Romana di Genova.

¹ Oltrocchi Hist. Med. Lig. p. 421. 431. 435.

afflictio vehemens extorqueret; quae frequenter hoc agit, ut noxios sese fateri etiam cogantur innoxii. Nam postquam praefatus Episcopus, ut dicitur, *cruciari custodia cremarique fame* (1) se asserit, scire debetis, si ita est, utrum noceat si sic fuerit extorta confessio. Numquid quando sententiam tales causae suscipiunt, et ad sedem Apostolicam appellatur, nomen et persona, quae iudicatur, praesens est, et districtissime atque ab omni latere veritas quaeritur, ut tunc si debeat necne manere sententia decernatur? (2). Nec non et si praedictus Episcopus ad sedem Apostolicam appellare voluerit, causa ipsius interius, et cum omni est diligentiae perscrutanda. Et ideo, postquam et persona absens est (3) et gesta, quas ad nos transmisistis, nobis, sicut praefati sumus, satisfacisse idonee non videntur: temere aliquid de Episcopi persona decernere nec possumus, nec debemus; ne, quod absit, reprehensibiles inveniamur in nostris, quibus aliorum jure competit retractare sententias.

DE ALAMANNIS (4) autem quod vobis indicatum est, nos

(1) *Cruciari custodia, cremarique fame.* Non in Genova, donde più innanzi si dice assente Pompeo; ma per avventura in Sicilia, donde vennero l'informazioni a Costanzo, che dovè inviarle o scriverne al Papa.

(2) *Manere sententia decernatur.* Sembra dunque, che già Costanzo avesse profferita la sua condanna contro Pompeo: ma senza pubblicarla, perchè prima ne volle scrivere al Pontefice.

(3) *Absens est.* Ciò prova, che la prigione di Pompeo non era nella città, ove il suo Giudice Costanzo vivea.

(4) *De Alamannis.* Non so quali avessero potuto essere nel 600 i moti degli Alemanni, secondo i romori pervenuti a Costanzo. Forse, ma non ardisco dirlo, si profferirono alcuni loro drappelli di venire ad abitare, in qualità di *Guargangi*, l'Italia, e d'accrescere la forza de' Longobardi. I discendenti degli Alemanni, che narra l'aver Teodorico degli Amali collocato in Ita-

et longius quam vos positi sumus, et quod verum non sit, minime dubitamus. Vestra tamen Fraternitas bene fecit pro informatione nostra scribere quod audivit.

lia, ove allora si comprendevano le Rezie, ora possedute dai Franchi, erano stati già incorporati da' Duchi ne' Longobardi: esempio e stimolo alle più vicine tribù Alemanniche di far lo stesso assaggio e di cercarsi un nuovo Signore, quando elle non erano contente del-Franco.

NUMERO CCXXVI.

*Dello stesso a Secundino di Taormina intorno a Locri;
città non più tenuta da' Longobardi.*

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 33).

GREGORIUS SECUNDINO, EPISCOPO TAUROMINITANO.

SCRIPTA Fraternitatis vestrae suscepimus, in quibus indicastis, reverendissimum fratrem nostrum **MARCIANUM**, **LOCRENSIS** civitatis Episcopum (1), aliter de causa Ecclesiae contra **Monasterium sancti CHRISTOPHORI**, quod in vestra Dioecesi est constitutum, intimasse.....

(1) *Locrensis civitatis Episcopum.* Locri, al pari di Cotrone, balestrata da' Longobardi nel 596, viveva or libera da que' fieri nemici. *Vedi* prec. Num. 163.

NUMERO CCXXVII.

*Dello stesso ad Ecclesio, Vescovo di Chiusi;
città non ancor Longobarda per avventura.*

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 34).

GREGORIUS ECCLESIO, EPISCOPO GLUSINO.

GLORIOSUS filius noster AUFRIDUS (1) ad nos scripta transmisit, indicans quod in *Castro BALNEO REGIS* (2) una cum habitatoribus loci ipsius sibi JOHANNEM Diaconum elegerit

(1) *Gloriosus*. . . . *Aufridus*. Chi era costui? Un uomo di rilievo pel suo titolo. Ma era forse un Longobardo pel suo nome? Niuno può dirlo; Godiscalco, a malgrado del suo nome Barbarico, era Duca della Campania in pro de' Romani; e gran numero di Barbari militavano per l'Imperio. Il dubbio consiste nel sapere, se nel 600 la città di Chiusi appartenesse o no al Regno Longobardo. Il Pizzetti ¹ scrive, che tutta la regione, oggi detta della Toscana Gran Ducale, fosse caduta fin dal 592 in mano de' Longobardi, eccetto i vicini luoghi di Bagnorea e d'Orvieto; del che non dubitò; ma parmi, che i paesi confinanti con Perugia fossero insieme con questa città ritornati dopo il 592 nella potestà de' Romani. Tale fu Chiusi, ove sedeva Ecclesio, non molto lontana di Bagnorea e d'Orvieto; che che possa in contrario credere il Pizzetti. Pur chi potrebbe fermar con certezza i varj tempi, ne' quali ciascuna città d'Italia veniva in balia del nemico, e poi uscivane, per ricadervi al più presto?

Io vado pensando, che nel 600 Chiusi fosse tornata Romana; che ora Ecclesio vi sedesse tranquillo, mercè la tregua conclusa nel precedente anno 599, la quale cessò nel 601; e che i Longobardi rioccupassero Chiusi, divenuta indi la città Capitale d'un insigne Ducato della lor nazione.

(2) *Balneo Regis*. Bagnorea.

¹ Pizzetti, *Antichità Toscane*, I. 14.

Episcopum ordinandum , de cujus omnino vita bona testatus est. Sed quia quae sint canonica nesciunt , et nos inexpertis , vel incognitis manus temere non audemus imponere ; Fraternitas vestra cum omni sollicitudine ac vigilantia , diversis quibus potuerit modis , de vita actibusque ipsius requirere studeat. Et si nihil est quod ei canonice possit obsistere , requirendum quoque est si in opere Dei studium habuit , vel Psalmos novit. Et , si talis fuerit , eum ad nos cum testificationis suae Epistola dirigat. Si vero aliter fuerit , vestris nobis similiter Epistolis indicare , et *habitatores loci ipsius adhortamini* (1) , ut , si iste aptus non fuerit , sicut et suprascripto *AUFRIDO filio nostro* (2) *scripsimus* (3) , alium sibi eligant qui ad hoc officium cum gratia Dei aptus valeat inveniri.

(1) *Habitatores loci ipsius adhortamini*. Questa tranquillità sembra propria d' una città spettante senza più alla dominazione Romana.

(2) *Aufrido , filio nostro*. Questo Aufrido , qui non sembra essere un Ottimate Longobardo , ma Romano ; tuttocchè potesse procedere da razza Barbarica. Un Duca propriamente Longobardo non era sì facilmente Cattolico nel 600 , prima della conversione del Re Agilulfo ; nè avrebbe avuto sì gran cura di far eleggere un Vescovo in Bagnorea.

Del Vescovo Ecclesio Vedi il seg. Num. 232.

(3) *Scriptimus*. Ecco una Lettera , che manca nel Registro Gregoriano.

Dello stesso a Massimo di Salona intorno alla venuta degli Sclavi, che poi si collegarono co' Longobardi.

ANNO 600.

(Lib. I. Epist. 36).

GREGORIUS MAXIMO (1), EPISCOPO SALONITANO.

AD ROMANAM VENIENS urbem communis filius Presbyter VETERANUS, ita me podagrae doloribus debilem reperit, ut Fraternitatis tuae epistolis per me respondere nullatenus valuissem. Et quidem de SCLAVORUM gente (2), quae vobis valde imminet, et affligor vehementer et conturbor. Affligor in his, quae jam in vobis patior: conturbor quia per HISTRIAE aditum jam ad ITALIAM intrare coeperunt. De JULIANO autem Scribone (3) quid dicam: quando ubique video quia nobis peccata nostra respondeant, ut et FORIS A GENTIBUS, ET INTUS A JUDICIBUS CONTURBEMUR? (4). Sed nolite

(1) *Maximo*. Questi è quel Massimo, che diè tanti affanni a San Gregorio, e che ora l'illustre Pontefice avea ricevuto paternamente fra le sue braccia.

(2) *Sclavorum gente*. Delle correrie di costoro parlai, e ri-parlerò nella Storia d'Italia. Ben presto si collegheranno con Agilolfo contro l'Imperio.

(3) *De Juliano autem Scribone*. Qui nel Codice Diplomatico Longobardo non fa mestieri descrivere accuratamente l'Officio di *Scribone*: qualche volta Prefetti de' *Domestici*, sì fanti e sì cavalli; qualche volta Guardiani del Palazzo; ed incaricati delle cerne de' soldati nelle Provincie. Questo Giuliano era *Scribone* in Dalmazia, ove sedea Massimo, e vessava quelle genti.

(4) *Foris a gentibus et intus a Iudicibus conturbemur*. Questa era il più delle volte la sorte delle Provincie dell'Imperio; essere afflitte da' Barbari, sì come Longobardi e Sclavi; essere taglieggiate da *Scriboni* simili a Giuliano.

de talibus omnino contristari : quia qui post nos vixerint, deteriōra tempora videbunt ; ita ut in comparatione sui temporis , felices nos aestiment dies habuisse. In quantum vero praevallet Fraternitas tua , opponere se pro pauperibus, pro oppressis debet

NUMERO CCXXIX.

Dello stesso ad Innocenzo , Prefetto d' Affrica , dandogli notizie della tregua conclusa con Agilulfo Re.

ANNO 600 , (o piuttosto 599 (1)).

(Lib. X. Epist. 37).

GREGORIUS INNOCENTIO, AFRICAE PRAEFECTO.

LUCULENTA Eminentiae vestrae, et condita cordis melle facundia ita sui nobis saporem medullitus infudit, et in suo amore nos rapuit, ut nobis et dulce sonet quod scribitis, et sapiat suave quod agitis: nec immerito, quia qui bonis studiis comtus est, iudicio magnus est non favore. Praefecturae autem vos suscepisse cingula cognoscentes, laetitiae se miscuit nostrae tristitia. Nam ex una parte laeti de propectu dulcissimi filii; contristati sumus ab altera, quia *quam grave sit confusis temporibus locis majoribus esse praepositos, ex nostro prorsus dolore sentimus.* Unde omnino studendum est, ut res aspera fiat mercedis occasio.

.....

COGNOSCENTES igitur quale studium in praeparandis Dromonibus (2) gesseritis, sollicitudinem vestram, DESIDERATO

(1) Questa Lettera non può appartenere al presente anno. Io non ho voluto moverla dal luogo assegnatole nel Registro e nell' Edizioni: ma sono certo, ch' ella fu scritta immediatamente dopo la tregua, come si vedrà dalle Note seguenti.

(2) In praeparandis Dromonibus. Innocenzo, non appena

NUNTIO RELEVAMUS (1), *indicantes cum LANGOARDORUM Rege usque ad mensem Martium futurae Quartae Indictionis* (2), *de pace*, propitiante Domino, *convenisse*. Quae si retineatur, ignoramus, quia idem Rex obiisse postea nuntiatus est, licet adhuc habeatur incertum.

DE ANAMUNDARO (3) autem quae scripsistis fecimus, sed voluntatem utinam sequatur effectus: quia quantum ad nos pertinet, afflictis intercessionis nostrae solatium non negamus.

QUALE praeterea patrociniū, qualemque affectum in utilitatibus pauperum beati PETRI Apostolorum Principis amatoris sui Gloria vestra praebuerit, HILARO *Chartulario* nostro testificante, didicimus. Ex qua re uberes gratias exsolventes omnipotentis Dei misericordiam exoramus, ut gratiae suae protectione vos muniat, et nec malos contra vos homines exterius, nec malignos spiritus interius praevalere permittat: sed ita actiones vestras in suo propitius timore disponat, ut sicut fecit inter homines, ita quoque post longaevae aetatis discursus, in sanctorum suorum vos esse faciat numero gloriosos.

e' fu giunto in Affrica, che diessi ad allestir le navi leggere dette *Dromoni* per soccorrere l'Italia. San Gregorio il prega di rimanersene, stante la tregua pattuita con Agilulfo.

(1) *Desiderato nuntio relevamus*. Era egli possibile, che *tal desiderata notizia* si desse da San Gregorio ad Innocenzo un anno e più dopo essersi conclusi quegli accordi? E che intanto il Prefetto d'Affrica facesse le sue spese pe' *Dromoni*?

(2) *Futurae Quartae Indictionis*. Se San Gregorio avesse veramente scritto la presente Lettera nel 600, cioè nella 3.^a Indizione, avrebbe detto che la tregua dovea cessare nella *prossima*, non già nella *futura* Indizione Quarta.

(3) *De Anamundaro*. È nome d'un Principe o d'un uomo d'Affrica, governata da Innocenzo.

NUMERO CCXXX.

Dello stesso a Venanzio di Luni , mandandogli una Badessa.

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 43).

GREGORIUS VENANTIO, EPISCOPO LUNENSI (1).

FRATERNITATIS vestrae adeo nobis sollicitudinem placuisse scribimus, ut nostri studii esset ea quae voluistis effectu complere. Quia ergo scripsistis, ut personam transmittere deberemus, quae in Monasterio, quod in civitate vestra situm est, Abbatissae regere possit officium.....illuc praevidimus dirigendam.....

(1) Luni era sempre Romana città nel 600.

NUMERO CCXXXI.

Dello stesso allo stesso intorno a Fiesole , città Longobarda.

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 44).

GREGORIUS VENANTIO, EPISCOPO LUNENSI.

QUID petitio AGRIPPINI Presbyteri, et SERVANDI Diaconi contineat Ecclesiae FESULANAE (1), subjecta vobis pagina patefacit. Et ideo si ea, quae illic continentur, veritate subsistunt, atque tales personae ad vos venerint, quibus credi aliquid debeat, usque ad viginti solidos, aut si plus vobis visum fuerit, in reparationem Ecclesiarum, quae in

(1) *Ecclesiae Fesulanæ.* Fiesole e Firenze certamente nel 600 erano Longobarde.

ruinis esse perhibentur (1), *SUB TESTAMENTI PAGINA* (2) dare vos convenit : quatenus et illic remedium sit, et vestra debeat esse munitio. De caeteris vero rebus quae apud vos sunt, pro memoria futuri temporis ex eisdem desuscriptum emittite ; ut, *dum Deus pacem donaverit* 3), res ipsae juri Ecclesiae cujus sunt, sine aliqua valeant dilatione vel controversia reparari.

(1) *Ecclesiarum, quae in ruinis esse perhibentur.* Primo e solito effetto dell'impeto patito all'arrivo de' Barbari.

(2) *Sub testamenti pagina.* Qual fosse il testamento, che rendea debitrice la Chiesa Lunense nella Liguria della Fiesolana, è ignoto : ma i Preti di Fiesole profittavano della tregua conclusa con Agilulfo per veder modo a rialzare le loro Chiese, riscotendo i danari o dovuti o prestati o donati loro da persone Romane, che viveano fuori del Regno Longobardo. *Testamento* per altro qui può valere una semplice scrittura o *apoca* : sì come notarono i Maurini.

(3) *Dum Deus pacem donaverit.* Non erano sicuri, che questa pace durasse lungamente.

NUMERO CCXXXII.

*Dello stesso ad Ecclesio di Chiusi intorno al Vescovo
eletto della Romana città di Bagnorea.*

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 45).

GREGORIUS ECCLESIO (1), EPISCOPO CLUSINO.

SCRIPTA Fraternitatis vestrae suscipientes, contristati sumus quod vos per ea et graviter infirmatos, et adhuc debiles esse cognovimus. Et licet Sanctitatem vestram videndi

(1) *Ecclesio.* Di questo Vescovo Chiusino, si caro a San Gregorio, Vedi prec. Num. 227.

desiderium haberemus, bene tamen fecistis isto vos illic tempore continere; ne venientes huc, de aegritudinis vestrae molestia recidivam nobis tristitiam faceretis.

DE Episcopatu (1) autem laudavimus, quod personam non temere elegistis, sed cauti, sicut decuit, extitistis. Venientibus enim vobis, si Deo placuerit, communi deliberatione tractabimus (2), et quod utile visum fuerit, Deo auxiliante, disponemus.

UNUM autem caballum vobis, qualem invenire potuimus, de benedictione sancti PETRI transmisimus, ut habeatis cum quo post infirmitatem vectari possitis.

DE causis vero, pro quibus *latores praesentium* huc venerunt, quid actum sit, ipsorum omnia renuntiatione cognoscetis. Praeterea Ecclesiis, ad quas sine labore potestis accedere, Fraternitas vestra officium Visitationis impendat, ut *ii* qui illic, Deo propitio, baptizantur, insignati non debeant remanere.

(1) *De Episcopatu*. Quale? Quello di Bagnorea, onde si parla nel detto Num. 227. Ecclesia avea trovato chi avesse potuto esservi da lui consacrato in Vescovo.

(2) *Communi deliberatione tractabimus*. Questi futuri colloquj, non potendo più accennare alla scelta del Vescovo, che già era eletto, sembrano accennare all'occorrenze d'una città, sì come Bagnorea, posta sull'estremo confine del Ducato Romano verso il Regno Longobardo.

NUMERO CCXXXIII.

*Dello stesso ad Opportuno, uomo laico d'Abruzzo;
esortandolo a mutar costumi.*

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 68).

GREGORIUS OPPORTUNO (1), DE APRUTIO (2).

PERVENIT ad me, quia ex eo tempore, quo Dilectionem tuam verbis asperis propter quaedam, quae mihi jure displicuerant, contristavi (3), magna tibi sit oborta tristitia, atque continuus animi moeror. Unde te, dilectissime Fili, volo cognoscere, quia ego illa verba non asperitate cordis, sed amore tuae animae sum locutus (4).....

(1) *Opportuno*. Costui era un Laico, si come si scorderà dal seg. Num. 251. E però malamente un Codice Vaticano ed un Colbertino gli danno il titolo di *Vescovo*: malamente un altro Vaticano e due Telleriani quello d' *Abate*.

(2) *De Aprutio*. Due Codici Vaticani leggono » *de Abrutio* ». Si tratta di Teramo, detta già *Interamnia Praetutiana*, perchè situata nel Pretuzio fra' due fiumi, oggi chiamati Vecciola e Tordino. Lascio le molte congetture sulla trasformazione di Pretuzio in Abruzzo, della quale trattarono i due più recenti Scrittori di Teramo, il Delfico ¹ ed il Palma ²; e mi contento sol di notare, che si fatta trasformazione già era seguita nel sesto secolo, come qui apparisce presso San Gregorio, e come due secoli dopo ella si ravvisa più chiaramente nel Numero 78.º (non 77.º) del Gran Registro di Farfa, in un Atto d'Aprile 767, dove si parla del territorio *Aprutiense* sul fiume Trotтино o Tordino, appo il Fatteschi ³.

(3) *Verbis asperis*.... *contristavi*. Chi non deve qui ammirare, come da per ogni dove, la bontà dell'illustre Pontefice?

1 Orazio Delfico, Dell' Interamnia Pretuzia, pag. 14. 84. (A. 1813).

2 Canonico Nicola Palma, Storia di Teramo, I. 70-74. (A. 1832).

3 Fatteschi, Memorie de' Duchj di Spoleto, pag. 270. (A. 1801).

NUMERO CCXXXIV.

Lettera di San Gregorio a Pantaleone, Notaro, acciocchè vada in Genova per l' elezione da farsi quivi del Vescovo di Milano.

ANNO 600 (*dopo Settembre*).

(Lib. XI. Epist. 3. Indix. IV.^a).

GREGORIUS PANTALEONI, NOTARIO.

EXPERIENTIA tua praesenti auctoritate suffulta, ad GENUENSEM urbem (1), auxiliante Domino, proficiscens, DEUS-DEDIT Diaconum Ecclesiae MEDIOLANENSIS, si tamen a curctis electus est, et nihil est quod ei ex anteacta vita per sacros possit canones obviare, Episcopum solemniter faciat ordinari.

PRÆTEREA, quia multae illic Ecclesiae nostrae utilitates sunt, quae Deo propitio peragantur, sollicitum te esse necesse est, et ita omnia secundum capitularem subter annexum requirere, utiliterque disponere, ut in nullo te

(1) *Ad Genuensem urbem.* Havvi egli un fatto più evidente del viaggio di tal Notaro in Genova per conoscere, che in questa viveano il Vescovo ed il Clero di Milano? Tra le mura proprie di Milano v'era senza dubbio un qualche Sacerdote per amministrare i Sacramenti a' Cattolici così Longobardi come Romani e di qualunque altra nazione; ma egli ubbidiva in tutto alle disposizioni del Vescovo, stanziato in Genova con la porzione più notevole del Clero Milanese. Basta volger gli sguardi alle nostre Orientali Missioni d'oggi per comprendere in qual modo sovente un solo Sacerdote debba sopperire a' bisogni spirituali d'un'intera e vasta Provincia; donde formasi agevolmente il concetto della condizione de' Cattolici di tutte le città del Regno Longobardo nell'anno 600, dalle quali era fuggito il Vescovo in altre città d'Italia, rimaste in balza dell'Imperio.

neglectus culpa respicere, sed magis vigilantia Deo et hominibus valeat commendare.

NUMERO CCXXXV.

Dello stesso a' Milanesi, che vivevano in Genova, intorno all' elezione del novello Vescovo di Milano Longobarda.

ANNO 600 (*Settembre od Ottobre* (1)).

(Lib. XI. Epist. 4).

GREGORIUS POPULO, PRESBYTERIS, DIACONIS, ET CLERO MEDIOLANENSI (2).

QUANTUS nos de obitu fratris et Coepiscopi nostri CONSTANTII moeror afficiat, paginali explere locutione non possumus. Sed quam multa bona *partes illae* in uno homine perdiderunt, utinam vicinae repentina calamitate non sentiant. Nam quemadmodum sollicitus in Ecclesiasticae regula disciplinae, vel quam fuerit vigilans in tuitione *civitatis vestrae* (3), non habemus incognitum.

SED quoniam, obeunte Pastore, sine proprio vos esse non decet Antistite, omnino grati suscepimus quod DEUSDEDIT Diaconum vestrum ad Episcopatus officium vos unanimes elegisse, Deo auctore, signastis. Unde, quia bonorum stu-

(1) Data risultante dall'altra della seguente Lettera, che s'omette (la 5.^a dell' XI.^o Libro), d' Ottobre 600, Indiz. IV.^a

(2) *Populo . . . Mediolanensi*. Qui daddovero sembra, che questo *Popolo* stesse in Milano: e pur si parla del Clero e del Popolo Milanese, ch' eleggeva il suo Vescovo in Genova, come apparirà dalle seguenti Note.

(3) *Civitatis vestrae*. Or propriamente si parla della città di Milano, ma dove non era il Vescovo, nè il Clero nè il *Popolo* degli Elettori e degli usciti Milanesi. E per verità Costanzo moriva in Genova; e' fuvvi seppellito in Santo Ambrogio, co-

diŕorum desideria nulla debet tarditas impedire, vota in eo vestra complere cum Dei gratia festinamus. Et quia praedictus vir nobis non moribus, sed solam speciemus notus est: oportet ut quanto in hac electione non solum vestram utilitatem, sed etiam causam Dei agi cognoscitis, tanto debeatis esse solliciti. Et si² subtiliter requirentes, nihil est quod ei ex anteaŕta vita criminis per sacros possit canones obviare; aut si ad tenendam disciplinam, vel exhibendum regimen idoneus reperitur, atque cunctorum in ejus, sicut scribitis, electione concordet assensus, divinitatis gratia suffragante, cum praesentium scriptoram auctoritate solemniter decernimus ordinari.

ILLUD autem quod vobis ab AGILULPHO indicastis scriptum(1), Dilectionem vestram non moveat. Nam nos in ho-

me dagli antichi Cataloghi presso l'Oltrocchi¹. Era una Chiesa, che questi crede² fabbricata da Costanzo, nella quale si collocarono le reliquie, onde si parla nel prec. Num. 197. Deusdedit, o Diodato, successor di Costanzo, fu eletto in Genova, e fuvvi seppellito in San Siro³. L'Oltrocchi stesso domanda, perchè mai dopo la morte d'Agilulfo, e regnando la Reina Teodolinda in nome del figliuolo Adaloaldo, gli Arcivescovi di Milano tornati non fossero nella loro propria città dall'adottiva di Genova? Ed egli crede, con ogni ragione, che ciò fosse avvenuto pe' furori sempre crescenti dello Scisma d'Aquileia⁴.

(1) *Ab Agilulpho indicastis scriptum*. Per iscritto adunque il Re Agilulfo, padrone di Milano, dichiarò i suoi desiderj agli Elettori Milanesi di Genova, che professavano di non essere suoi sudditi.

1 *Tumulatus in Genua in Domo (i. e. Ecclesia) S. Ambrosii. Catalogus, Apud Oltrocchi, pag. 709. Vedi lo stesso Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 432. 477.*

2 *Id. Ibid. pag. 430.*

3 *Id. Ibid. pag. 709, in Catalogo.*

4 *Id. Ibid. Hist. Med. Lig. pag. 501-503.*

minem, qui non a Catholicis, et MAXIME a LANGOBARDIS (1) eligitur, NULLA PRAEBEMUS RATIONE consensus. Nec si alijus praesumptionis usurpatione factum fuerit, in locum vel ordinem illum Sacerdotis suscipimus: quia Vicarius sancti AMBROSII indignus evidenter ostenditur, si electus a TALIBUS ordinatur (2). Nec enim est quod vos ex hac causa deterreat, VEL ALIQUAM VOBIS NECESSITATEM INCUTIAT (3), quia unde possunt alimenta sancto AMBROSIO SERVIENTIBUS Clericis ministrari, nihil in hostium locis (4), sed in SICILIA et in aliis Reipublicae partibus, Deo protegente, consistit. Ut igitur in ordinando eo, qui a vobis electus est, nulla possit mora contingere, PANTALEONEM Notarium nostrum transmissimus, qui eum, ut moris est, annitente consensus nostri auctoritate, faciat consecrari. Cui etiam, quia de possessionum-

(1) *A non Catholicis, et maxime a Langobardis.* Qui San Gregorio accenna così alle varie religioni, come alle diverse razze del Regno Longobardo. V'erano gl' idolatri, adoratori di Wodan: v'erano gli Ariani Goti; ma il Pontefice più di tutti dicea detestar e' gli Ariani Longobardi.

(2) *Si electus a talibus ordinatur.* Si vegga con quanta fermezza San Gregorio respinga le pretensioni degli Ariani.

(3) *Aliquam vobis necessitatem incutiant.* Sta bene; ma pei Milanesi, che viveano in Genova, non per quelli, che rimasti erano in Milano. Le rendite di Sicilia faceano sì, come dice il Santo Pontefice, che i primi potessero beffarsi di qualunque minaccia d' Agilulfo; ma quel Re Ariano potea bastonare o flagellare od affliggere i secondi, se non facevano il piacer di lui, ed eleggendo un Vescovo diverso dal suo candidato. Del resto i Cattolici di Milano eran soggetti a veders' in molte guise vessati, e forse, per vendetta, furono: ma le minacce del Re non isvolsero l' illustre Pontefice dal suo proposito.

(4) *In hostium locis.* Ecco i Longobardi chiamati sempre nemici da lui, sebbene durasse la tregua in tutto il corso dell' anno 600.

culis quas quondam MAGNUS Presbyter commissas habuerat, vel de aliis Ecclesiae nostrae utilitatibus curam gerere, vel quid aliud agere debeat in praesenti mandavimus, vestra se ei Dilectio in omnibus devotam, ut decet, studeat exhibere.

NUMERO CCXXXVI.

Dello stesso al Patrizio Asclepiodoto nelle Gallie.

ANNO 600. (Novembre (1)).

(Lib. XI. Epist. 14).

GREGORIUS ASCLEPIODOTO, PATRICIO (2).

PRUDENTES VIROS, sicut estis, Regibus adhaerere, mul-

(1) La Lettera 26.^a del Libro XI.^o (che io tralasciai), essendo stata scritta in Novembre 600, ferma la data della presente ad un bel circa.

(2) *Asclepiodoto, Patritio.* Era costui un *Nobile* uomo, e ragguardevole nella Corte de' Re Franchi, al quale raccomandava San Gregorio i suoi Gallici Patrimonj, amministrati da Candido; il Prete, onde ho parlato nel prec. Num. 217.

Questo Asclepiodoto nasceva egli un Romano delle Gallie? Il suo nome sembra Romano o piuttosto Greco: nè i Franchi sollevano togliere alcuna qualità di nomi si fatti nel sesto secolo, se pur non fossero de'Santi. Ad ogni modo, l'argomento tratto dai nomi, per conoscer le razze de' popoli, è incerto di sua natura. Se Asclepiodoto vuol credersi non Franco ma Romano, egli era dunque un *Convitato del Re*; la sua vita si tassava trecento soldi, una metà meno di quella d'un *Antrustione* Franco; ed era suo dritto, perchè consentitogli dalla Legge Salica, di vivere a *Legge Romana*, in tutto ciò che questa non opponeasi alla Salica.

Il nome di *Patrizio* intanto era comune così a Clodoveo ed a' Re suoi successori, come a' privati uomini di *sangue Romano*: essendo piaciuti gli onori e sembrate splendide le pompe dei titoli Romani alla gente de' Franchi. Or si veggia, se il titolo di

torum solamen est. Nam dum praestantiorem sibi locum ad animae utilitatem datum intelligunt, certum est quia mercedis causas, ubi inveniunt, non postponunt. Quanto igitur affectu, quantaque devotione *Gloria se vestra* in causis pauperum studio pietatis impenderit, dilectissimo Filio nostro CANDIDO Presbytero renuntiante, comperimus. Sed quoniam hanc sibi quodammodo *nobilitas* legem imponit, ut debere se quod sponte tribuit aestimet: et, nisi in beneficiis suis creverit, nihil praestitisse se reputet: paterna dilectione salutantes, *Gloriae vestrae* suprascriptum Presbyterum, et Patrimonium Ecclesiae nostrae fiducialiter commendamus, ut ope gratiae vestrae praemunitum, molestias et onera nulla sustineat. Sic igitur boni studii in vobis cura proficiat, ut utilitates pauperum, vobis annitentibus, nutriantur, et sentiamus quod de caritate vestra praesumimus. AUGERE *favoris vestri* praesidia, quia apud *nobilium* mentes semiplenum bonum videtur quod sine adiectione relinquitur. Et quoniam ab excellentissimis Regibus FRANCORUM, Filiis nostris, poposcimus, ut ipsum Patrimonium sub sua cura habere dignentur, *vobis adminiculantibus*, impleatur, ut vestrum possit esse quod poscimus, quatenus et nos, gratias referentes, pro *Gloriae vestrae* incolumitate orare enixius valeamus, et vestrorum bonorum vicissitudinem Deus vobis omnipotens et hic et in futuro recompenset. Clavim vero a sacratissimo beati PETRI corpore, in qua de catenis ejus benedictio continetur, transmisimus, quae collo vestro suspensa contra omnia adversa vos munit.

Patrizzo si trovi presso i Longobardi, sebbene Autari ed Agilulfo e tutt'i Re s'appellassero *Flavii* alla Romana: si vegga, se dopo i Duchè rimase alcun vestigio di simili titoli e di sì alte prerogative in favor de' vinti Romani.

NUMERO CCXXXVII.

Dello stesso a' Milanesi di Genova intorno ad un legato del defunto Vescovo di Milano, Lorenzo, in favor d' Aretusa.

ANNO 600. (*Novembre* (1)).

(Lib. XI. Epist. 16).

GREGORIUS POPULO, PRESBYTERIS, DIACONIS, ET CLERO ECCLESIAE MEDIOLANENSIS (2).

LATRIX *praesentium* ARETHUSA, CLARISSIMA FEMINA (3), propter causam *legati* quod ei, conjugique, vel filiis ipsius LAURENTIUS (4) frater noster reverendae memoriae Episcopus vester reliquerat, diu apud nos est, ut recolitis, demorata. Unde scripta nostra recordandae memoriae fratri et Coepiscopo nostro CONSTANTIO miseramus, ut cum ea sacerdotali studio causam ipsam definire, jurgiorum cessante strepitu, debuisset. Quod, sicut scire vos credimus, se et olim facere voluisse, et adhuc facere tunc velle responderat. Sed quia *latrix harum* diu est in hac Urbe demorata, atque illuc distulit remeare, nuncusque decidi non potuit.

IDCIRCO Dilectionem vestram scriptis praesentibus adhor-

(1) Su questa data *Vedi* la Nota (1) al prec. Num. 226.

(2) *Populo . . . Ecclesiae Mediolanensis*. Sono gli stessi Milanesi rifuggiti, a' quali San Gregorio scrisse (*Vedi* prec. Num. 235), ed ora si scrive di nuovo in Genova.

(3) *Arethusa, Clarissima femina*. Ciò dimostra, che il marito di costei era di famiglia Senatoriale.

(4) *Laurentius*. Essendo Lorenzo, del quale *Vedi* pag. 33, morto in Genova, ove fece il suo legato in favor d' Aretusa e della famiglia, ben egli è chiaro, che le cose lasciatele stavano in Sicilia od in Genova, essendo il Vescovo Costanzo quegli, al quale spettava di recar ad effetto le disposizioni del suo Predecessore. Non avrebbero perciò i Maurini dovuto credere, come fecero, che Aretusa partivasi alla volta di Milano.

tamur, ut memoratae mulieri illuc venienti caritatem, quam decet Ecclesiae filios, impendatis; et cum, auctore Deo, Ecclesia fuerit ordinata, id agatis, quatenus causa ipsa quae tempore diuturno dilata est, ita sine mora, aequitate servata, debeat terminari: ut nec antedicta femina amplius fatigari, nec vos videamini contra Ecclesiasticum propositum, petentibus negasse quod justum est.

NUMERO CCXXXVIII.

Dello stesso a Scolastico, Difensore, intorno alla Chiesa d'Ortona.

ANNO 600. (*Novembre* (1)).

(Lib. XI. Epist. 20. Indizione IV.^a).

GREGORIUS SCHOLASTICO, DEFENSORI.

ANTE aliquantum temporis Experientiae tuae nos praecipisse recolimus, ut quia reverendissimus frater et Coepiscopus noster CALUMNIOSUS (2) necessitatem se de solatiis asseruit sustinere, unam illi de jure Ecclesiae deputare *condumam* debuisses. Sed quia *conduma* (3) ipsa *vineolam parvam* juris ejusdem Ecclesiae nostrae tenere dicitur, et ipsam sibi pariter *vineolam petit debere locari*: hac tibi

(1) Su questa data *Vedi* la Nota (1) a' prec. Num. 226. 227.

(2) *Calumniosus*. Vescovo d'Ortona a Mare; e però successor di Blando o Blandino, di cui s'è parlato ne' prec. Num. 61. 122.

(3) *Conduma*. Chi non vede, che qui si favella di creature umane, le quali vivono in una piccola vigna? E però egli è inutile di ricordar le innumerabili opinioni degli Scrittori anche più celebri (il Ducange, i Maurini, La Cerda, il Magri ed altri) per interpretar questa parola. Il Di Meo¹ la spiegò più felicemente di tutti, dimostrando con somma chiarezza, che *Condoma* è una famiglia di servi, uomini e donne, abitanti una stessa casa. La *Condoma* d'Ortona volea quella *vigna* in fitto.

¹ Di Meo, *Annali*, I. 228.

auctoritate praecipimus , ut ad tres siliquas aureas , factis libellis , ei *vineolam ipsam locare debeas* ; quatenus et ipse exinde aliquod remedium consequatur , et jus Ecclesiae sine diminutione aliqua conservetur.

PRAETEREA questus nobis est suprascriptus reverendissimus Frater noster , quod et Episcopium Ecclesiae ipsius hactenus detineas , et occasione BLANDINI (1), quondam Episcopi , patris tui , vestes tibi , vel alia quae in Episcopio inventa sunt , applices. Et ideo , si ita est , et ab Episcopio te praecipimus sine mora recedere , et quidquid *praedictus pater tuus Episcopatus sui tempore* , de proprio Ecclesiae constiterit conquisisse , ne tollas : quia et sacris canonum legibus esse noscitur definitum , ut in his quae Antistes *Episcopatus tempore* acquisiverit , non alius , nisi sola succedat Ecclesia.

ASSERIT etiam FEROCINATUM quemdam , condito testamento , heredem nostram instituisse Ecclesiam , atque Ecclesiae sancti JOHANNIS , quae ante portas HORTONENSIS civitatis sita est , duos *casales fundi campos* per AUSINIANUM , *legati titulo* , reliquisse , et a nostra eos nunc Ecclesia detineri.

Quos , quia secundum voluntatem defuncti sibi petit debere contradi , Experientia tua , lecta serie testamenti , si ita esse repererit , nec est quod rationabiliter a parte nostrae opponi possit Ecclesiae , praedictos *casales* tradere suprascripto fratri nostro non differat : quia dum talibus nos etiam de proprio convenit impartiri , ea quae illis competunt , nullo modo a nostris irrationabiliter patimur detineri (2).

(1) *Blandini*. Chi crederebbe , che i dotti Maurini , riportando in Nota il nome di Blandino , abbiano lasciato nel testo le seguenti parole , che non hanno senso ? . . . » *et occasione » blandiaris , ut Episcopi , patris tui* ». Così non fece il Di Meo.

(2) Da tutti questi ordinamenti di San Gregorio , ben si cono-

sce, che Ortona durava Romana tuttora nel 600, qual' ella era nel 594; città, ove un Difensore amministrava i Patrimonj della Chiesa di Roma.

NUMERO CCXXXIX.

Dello stesso a Mariniano di Ravenna, quando stava per terminare la tregua co' Longobardi.

ANNO 601. Marzo, verso il 26 (1).

(Lib. XI. Epist. 33. Indizione IV.^a).

GREGORIUS MARINIANO, EPISCOPO RAVENNAE.

VENIENTE quodam RAVENNATE homine, gravissimo moerore percussus sum, quia Fraternitatem tuam de vomitu sanguinis retulit aegrotare.....

Et ideo videtur mihi, ut..... tua Fraternitas ad me ante aestivum tempus debeat venire.....

Si autem qualitas temporis ad veniendum praepedierit, aliquo parvo exonio dato (2), apud AGONEM (3) agi potest, ut ipse vobiscum hominem suum usque ROMAM transmittat

A VIGILIIS quoque temperandum est, et preces, quae super cereum in RAVENNATI civitate dici solent, vel Expositiones Evangelii, quae circa Paschalem solemnitatem (4) a Sacerdotibus fiunt, per alium dicantur.....

(1) La Pasqua, di cui si parla in questa Lettera, cadde nel 26. Marzo del 601.

(2) *Aliquo parvo exonio dato.* Bisognava senza più far un qualche dono a' Longobardi per ottener il favore, che Mariniano venisse liberamente di Ravenna in Roma, or che la tregua era sul punto di spirare.

(3) *Agonem.* Sembra qui parlarsi d'un qualche Agone od Agilulfo Longobardo, e non del Re de' Longobardi. Ma posso ingannarmi.

(4) *Paschalem solemnitatem.* Ecco fermato il tempo della presente Lettera.

NUMERO CCXL.

Dello stesso ad un Ottimate di Ravenna su' pubblici mali di Roma e del Ducato.

ANNO 601. (*Dopo essere terminata in fine di Marzo la tregua co' Longobardi*).

(Lib. XIV. Epist. 18 (1)).

GREGORIUS. . . . (ANTHEMI:O SUBDIACONO).

QUIA *Gloriam vestram* (2) *fixam valde atque stabilem in suis moribus audio , multum laetificor , et sic vobis quae nihil displicent, sicut speciali filio , confidentialiter loquor* (3). *Excellentissimus enim Exarchus aliqua loquitur* (4), *quae omnes , qui illum amant , ad inimicitiam illius valeant provocare. De qua re EI* (5) *per latorem praesentium in excepto*

(1) Col Benedettino Pietro de Castro ¹ e col Galliccioli ² in'accordo a credere , che la Lettera presente collocata nel Registro come se fosse la 15.^a del Libro XIV.^o nell' Indizione VII.^a, spetti all'Indizione IV.^a in vece; anzi debba situarsi non dopo la 32.^a del Libro XI.^o, dove si parla delle malattie di San Gregorio; ma dopo la 33.^a, nella quale si fa motto de' Longobardi.

(2) *Gloriam vestram*. Titolo non conveniente ad un Suddiacono, come bene osservano i dotti Maurini, che perciò tengono per falsa l'intitolazione della presente Lettera.

(3) *Confidentialiter loquor*. Le confidenze, che seguono, intorno all'Esarca, potevano farsi ad un Suddiacono? Qui si tratta di pubblici affari, gelosi e segreti, non di cose appartenenti a' Patrimonj della Chiesa Romana.

(4) *Aliqua loquitur*. Quali erano queste cose? Non sarebbe un grande ardimento, se alcuno sospettasse, che l'Esarca fatto avesse un qualche cenno al proponimento, da lui recato ad effetto, d' assalire i Longobardi, allo spirar della tregua.

(5) *Ei*. Cioè, allo stesso Callinico, Esarca; il quale non era verso quel tempo in Ravenna.

¹ De Castro, Apud Galliccioli, in *Opp. Sancti Gregorii*, XVI. 240.

² Galliccioli, in *Notis ad hanc Epistolam*.

quae mihi visa sunt relegenda dictavi: quae, si placet, et vobis relegantur (1), ut sciatis quid EI (all' Esarca) de ea re scribere debeatis.

Hic autem quanta necessitas, et quae nos mala constringant (2), et praesentis Responsalis nostri relatione (3), et ex Epistolis fratris et Coepiscopi mei MARINIAM potestis cognoscere.

Unde *Gloriam vestram* decet studiose cogitare, quia nos *de sapientia vestra* magnam in Omnipotente Domino fiduciam habemus, et, *ubi vos estis, illic causam negligi (4)* nullo modo credimus. Ita ergo facite, ut *confidentia nostra* a sua certitudine non inveniatur aliena. Gratia vos superna custodiat, et *prospere agere omnia concedat (5)*.

(1) *Vobis relegantur.* Chi era questi, al quale si dava parte de' più arcani affari del governo dal Pontefice? Il De Castro, con poca verisimiglianza, opina, che fosse stato Teodoro, Curator di Ravenna; del quale Vedi i prec. Num. 206. 218. Le prime parole intorno a ciò, che San Gregorio scrive aver udito, accennano a qualche altro personaggio di Ravenna.

(2) *Quanta nos mala constringant.* In Roma s'era udito, che Callinico Esarca non intendea prolungar la tregua co' Longobardi. La guerra non sembrava dover punto riuscir felice.

(3) *Responsalis nostri relations.* Ecco perchè San Gregorio mandò appositamente un suo Nunzio in Ravenna.

(4) *Causam negligi.* Sempre più mi sembra chiaro, che non altra fosse tal *causa*: l'indurre l' Esarca, cioè, a prolungar la tregua co' Longobardi.

(5) *Et prospere agere omnia concedat.* Il che San Gregorio sperava conseguire per mezzo di Teodoro, Curatore, o d' un simile uomo, possente in Ravenna.

NUMERO CCXLI.

Dello stesso a' Vescovi di Sicilia intorno allo sbarco minacciato da' Longobardi nell' Isola.

ANNO 601. verso Giugno (1).

(Lib. XI. Epist. 51).

GREGORIUS UNIVERBIS EPISCOPIS SICILIAE.

SUPER afflictiones et gemitus , quos *annosa hic continuatione de hostibus sustinemus* (2) , major nos metus excruciat , quod *inimicos nostros* , omni annisu , ad SICILIAE invasionem *cognoscimus festinare* (3) . Sed ne , *haec illis molientibus* , prosperitatem multitudo nostrorum praebat peccatorum , toto nos corde ad Redemptoris nostri remedia conferamus , et quibus *resistere virtute non possumus* (4) , lacrymis obviamus . Nam quid vobis cavendum , quidve sit vehementius formidandum , *ex istius Provinciae debetis desolatione colligere* (5) .

(1) Tal data si comprova con quella del seg. Num. 242, e soprattutto con l'altra più certa del Num. 244.

(2) *De hostibus sustinemus*. La guerra si ripigliò , allo spirar della tregua in Marzo 601. Gli Scrittori ne danno la colpa interamente a Callinico , Esarca di Ravenna ; ma le presenti parole di San Gregorio potrebbero far dubitare della verità d'una tale accusa , e rovesciar su' Longobardi la colpa delle prime aggressioni dopo la tregua ; che che San Gregorio avesse potuto dire contro l'improntitudini dell'Esarca. Vedi prec. Num. 240.

(3) *Cognoscimus festinare*. Bene il Di Meo ¹ notò in quest' anno , che i Longobardi avevano un naviglio ; e cominciarono ad apprendere l'arte del navigare. Così altra volta fecero i Goti , e soprattutto i Vandali , senza parlare tanto della ferocia quanto dell'ardire de' Pirati Sassonici nel quinto secolo.

(4) *Resistere virtute non possumus*. Questa nuova guerra gittò il Santo Pontefice in un pelago d'affanni.

(5) *Debetis desolatione colligere*. Parla de' danni patiti dal Ducato Romano e da tutta Italia per quella ripresa dell'armi.

¹ Di Meo , Annali , I. 231.

Itaque hortor, Fratres, ut omni hebdomada, quarta et sexta FERIA, Litaniam inexcusabiliter indicatis, et contra barbaricae crudelitatis incursus protectionis auxilium imploretis.

QUIA igitur quanto *immane cernitis imminere periculum*, tanto simul omnes in fletu debetis et gemitu occupari.ne *actio eorum* preces orationum superet, et *sacientis inimici gladius*. . .resecet quos monentis verba non corrigunt.

NUMERO CCXLII.

Dello stesso a Dono di Messina.

ANNO 601. Giugno (1).

(Lib. XI. Epist. 52).

NULLUS unquam contentionibus finis imponitur, si impleri ea, quae judicata fuerit, differatur. Filius itaque noster PLACIDUS.*Datum mense Junii, Indict. IV.*

(1) I Maurini dicono mancar questa data in qualche Codice: trovarsi notata in qualche altro l'Indizione III.^a

NUMERO CCXLIII.

Dello stesso alla Reina Brunehilde, raccomandandole Lorenzo, Mellito ed altri Monaci, che andavano in Inghilterra.

ANNO 601. Giugno 20 (1).

(Lib. XI. Epist. 62).

GREGORIUS BRUNICHILDAE, REGINAE FRANCORUM.
GRATIAS omnipotentì Deo referimus. Sed ut mer-

(1) Questa si trova segnata nella Collezione di Paolo Diacono; *Data die decima Kalendarum Juliarum, Indict. IV.* Non so perchè i Maurini, additando un'autorità sì certa, non

cedis vestrae magis magisque sit fructus uberior, petimus ut *Monachis, praesentium portitoribus*, quos cum dilectissimis filiis nostris *LAURENTIO Presbytero et MELLITO Abate* (2) (*ad ANGLORUM gentem*) transmisimus.

abbiano posta una tal data in fine della Lettera, e postergata l'abbiano all'Epistola 56.^a dell'XI.^o Libro ad Eterio di Lione.

Si fatte date importano molto per ciò che dovrò dire intorno a San Colombano, ed al suo Monasterio di Bobbio nel Regno Longobardo.

(2) *Laurentio Presbytero et Mellito Abate*. Questi due, seguiti da Giusto ed altri Monaci andavano a raggiungere Santo Agostino, l'Apostolo d'Inghilterra. Si trattennero per alcun tempo nelle Gallie: discesi poi nell'Isola, vi fondarono i priimi Vescovadi presso quelle genti.

NUMERO CCXLIV.

Dello stesso ad Eterio di Lione sullo stesso argomento.

ANNO 601. Luglio 10.

(Lib. XI. Epist. 56).

GREGORIUS AETHERIO, EPISCOPO GALLIAE.

EPISTOLARUM vestrarum plena venerabili gravitate locutio ita sibi cordis nostri fixit affectum, ut mutuum semper libeat miscere sermonem.

PRAETEREA Fraternitas vestra Monachos, quod ad reverendissimum fratrem et Coepiscopum nostrum AUGUSTINUM direximus, habere studeat in omnibus commendatos. . . .

. . . Datum die 10 Julii, Indic. IV. (1).

(1) I Maurini osservano, che in due Codici Telleriani si ha la stessa data nella Lettera precedente alla Regina Brunehilde: che un Codice Remense legge il mese di Settembre. Nè il Remense ingannasi, per avventura, essendo incerte le date apposte alle molte altre Lettere scritte da San Gregorio

intorno alla spedizione di Lorenzo e di Mellito in terra; massimamente la Lettera allo stesso Mellito 76.^a del Libro XI.^o qui non registrata. Confessano in tanta incertezza; della quale io tornerò a favellare nella *sertazione* su' Diplomi di Bobbio.

NUMERO CCXLV.

Dello stesso ad Agapito, Abate, intorno alle devastazioni de' Longobardi tra Sorrento e Nocera.

ANNO 601.

(Lib. XI. Epi

GREGORIUS ACAPITO, ABBATI.

NE locis venerabilibus vel quando licet cultus obsequium, nostra debet sollicite cura prospicere igitur Monasterium, quod in fundo MARCIANO P. CAMPANIAE situm est, ita *hostilitate faciente*, a c. tione *funditus dicitur desolatum* (1), ut ne unquam Monachus, qui aliquam illic sollicitudinem vel curam adhibere, remanserit; tuo illud Monasterio c. bus rebus suis, vel quae ei competunt actionibus prospeximus uniendum, ut res ejus tenendi, v. nentibus vindicandi libera tibi sit et sine aliqua licentia. In quo etiam studii tui sit Monachos d. qui illic, *tempore quo intervallum de hoste fuerit*

(1) *Hostilitate faciente, funditus dicitur desolatum* sic questa desolazione appartenesse alle precedenti guerre alla nuova, che riarse dopo Marzo 601.

(2) *Tempore, quo intervallum de hoste fuerit.* Ecc. testimonianza su' continui flutti, che recavano un loro stuolo in qualche città Romana, e che ne lo allora. Così avvenne a Sorrento, ed a Nocera; nella prima di città stava il fondo *Marciano*, sebbene in Diocesi e

opus Dei celebrare , et decenter debeant deservire. Nec aliqua illud praesumas excusatione negligere : quod ideo curae tuae , ut sollicitudinem illic debeas adhibere , committitur. Ipsum autem Monasterium sic tuae nos ordinationi commisisse cognoscas , ut tamen jurisdictionem illic non Episcopus **SURRENTINUS** , in cujus civitate Monasterium tuum est , sed **NUCERINUS** , cujus est Dioecesis , habeat. Nam sic hujus loci ordinationem disponimus , ut tamen jura sua singulis Episcopis inviolata servemus.

NUMERO CCXLVI.

Diploma d' Agilulfo , Re de' Longobardi , che concede a San Colombano il deserto di Bobbio.

ANNO 601. Luglio 24 (1).

(Monum. Historiae Patriae , etc. (2)).

FLAUIUS agilulfus uir excellentissimus rex uenerabili columbano *vel sociis eius* piam nobis credimus ab omni-

(1) Di questa data parlerò in breve nella *Dissertazione* sui primi cinque Diplomi di Bobbio.

(2) Trascelgo fra tutte la più recente lezione , tratta dalla Copia , che se ne fece fin dall' *undecimo secolo* ; venuta dall' Archivio di Bobbio , ed oggi conservata in quel di Torino (*Abbadia di San Colombano , Mazzo 1.º*). Della quale antichissima Copia si vuol ringraziare il Cav. Pietro Datta , che pubblicolla ² ; ed al Cav. Cibrario piacque apporvi alcune sue brevi , ma sensatissime Note. Per le ragioni , che dirò nella *Dissertazione* , io pongo la data del Diploma un anno per l' appunto prima , che non fanno il Datta ed il Cibrario.

Massimo Di Siregno ² , che abitò in Bobbio , cavonne la Copia dell' Agilulfo Diploma ; e primo , per quanto io sappia , stampolla ; donde il Campi ³ tolse la sua , e diella parimente

¹ Datta , *Historiae Patriae Monumenta* , etc. I. 1. Taurini 1836. in fol.

² Massimo Di Siregno , *Vita di San Colombano* , Cap. 39. Venezia (A. 1630).

³ Campi , *Storia di Piacenza Ecclesiastica* , I. 168-169. Piacenza (A. 1651).

potente domno uicissitudinem repensari si sacerdotes in regno nostro salubri ordinatione deo sua ualuerint uota complere. ideoque ad basilica beati ac principis apostolorum petri sita in loco qui nuncupatur bobio per hoc generalem nostrum praeceptum cedimus tuae sanctae paternitati ibidem in dei nomine licentia habitandi ac possedendi undique fines decernimus ab omni parte per in circuitu miliaria quattuor seu culto vel inculto preter tantum medietate putei (a) que dicitur *fundaritus* per nostrae donationis praeceptum concessum habemus. nam aliud omnia fines illas quas superius nominauimus basilice beati petri uel uobis seu qui ibidem tibi tuorumque deseruiuerit perpetuo tempore concedimus possedendum dantes qua propter omnibus *ducibus* castaldiis seu actionariis nostris omni modis in mandatis ut nullus eorum contra hanc praecepti

(a) CAMPI e MARGARINI, *Putei quod Sundarit* (Sundarito) per nostrae, etc. UGHELLI, *putei quod fundavit per nostrae, etc.* (error manifesto).

alla stampa. L'Ughelli ¹ fu il terzo; vennero poscia il Margarini ² e gli Abati Benedettini Pier Luigi della Torre ³ e Benedetto Rossetti ⁴. Essendosi perduto l'Originale Diploma, le Copie diverse conservatene in Bobbio e fuori di Bobbio presentano un gran numero di varietà, soprattutto nella data e nella sottoscrizione: ma tutte queste varietà debbono sparire per l'autorità della Copia Torinese del Datta; la sola Copia, che omai sopravanza, e che però dee tenere il luogo dell'Originale. La stessa maggior barbarie della Torinese attesta l'antichità del tempo, in cui un Copista dell'*undecimo secolo* ridusse a più barbare forme quell'Originale del settimo.

¹ Ughelli, Italia Sacra, IV. 1322. Romae (A. 1652).

² Margarini, Bullarium Casinense, II. 1-2. Constitutio II.^a (A. 1670).

³ P. Ab. Pier Luigi della Torre, Vita di San Colombano, Modena, 1741. — Ristampata nel 1728 in Milano per cura del celebre P. Berretta, il Cronografo d'Italia.

⁴ Rossetti, Bobbio illustrato, I. 78.

nostri pagina ire quandoque praesumat quatenus pro salute et stabilitate regni nostri domnum valeatis die noctuque deprecare.

DATA mediolano in palatio sub die nono Kalendas Augustas anno regni nostro felicissimo octavo per. indictione quinta feliciter (1).

(1) Il Di Siregno ed il Campi soggiungono :

*Ex dictu D. Regis , et ex dict. AGUDDERIS Not.
ego BONUS.*

L' Ughelli anche soggiunge ,

*Ex dictu Domini Regis , et ex dictu
AGIDERIS not. scripsi ego LIUNUS.*

Il Margarini ha :

*Ex dictu Domini Regis , et ex dictatu
Agidderis Notarij scripsi Ego Bonus.*

Il Rossetti finalmente

*Ex dictu Domini Regis , et ex dictu
Aggideris not. scripsi ego Bonus.*

Le diversità sono sì poco notabili , che non può affermarsi d'aver ciascuno di questi Scrittori veduta una Copia differente l'una dall'altra ; come senza dubbio la Copia dell'undecimo secolo pubblicata dal Cav. Datta differisce da qualunque altra, ove si trova sì fatta Giunta.

NUMERO CCXLVII.

Terzo o Quarto (1) Concilio Romano , sotto San Gregorio :
detto Lateranese.

ANNO 601.

Vi sono le sottoscrizioni degli stessi Vescovi del Concilio tenuto in Roma nel 5. Luglio 595 (Vedi prec. Num. 139) , alcuni de' quali erano morti nel 601. Per questa e per altre ra-

(1) Il P. Pagi , vuole si chiami Quarto.

gioni crede il Di Meo ¹ esser falsa la menzione di si fatto Concilio; malamente confuso da' Copisti col precedente. Io non entrerò in tal disputa; e mi basta d'aver additate le sottoscrizioni de' Vescovi nel Concilio del 595.

¹ Di Meo; Annali, I. 236-238.

NUMERO CCXLVIII.

Facoltà data di testare a Probo nel Quarto (1) o Terzo Concilio Romano, sotto S. Gregorio, nella causa del Monaco Andrea.

ANNO 601. Ottobre.

(Ex Appendice Epist. S. Gregorii, Num.° IX°)

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi . .
 ..Imperante.....Sub diem tertium Nonarum
 Octob. Praesidente beatissimo et apostolico Papa GREGORIO,
 atque consentibus reverendissimis

MENNA Episcopo TELESINO (2).

BASILIO CAPUANO (3).

CONSTANTIO NUMENTANO (4).

MONTANO SABINENSE (5).

VICTORE FAUSANENSE O SUASANENSE (*ignota Sede*) (6).

(1) Pel P. Pagi sarebbe il *Terzo*.

(2) Di Menna di Telese *Vedi* prec. Num. 221, e seg. 264.

(3) Di Basilio Capuano *Vedi* prec. Num. 219, 221. 263.

(4) Costanzo Nomentano, successor di Grazioso del 595. (*Vedi* Num. 139).

(5) *Sabinense*. Altri leggono *Savonense*: quasi Montano di Savona fosse dalla Romana Liguria venuto a questo Concilio di Roma. Così presuppone l' Ughelli ¹. Si vegga il Frisi ².

(6) Il Di Meo ³ dà parimente per falso questo Concilio, dicendolo non diverso dal solo, ch'egli tiene per vero, del 595.

¹ Ughelli, In *Savonensibus*, IV. 1004. (A. 1632).

² Frisi, *Memorie Storiche di Monza*, III. 230.

³ Di Meo, *Annali*, I. 238-241.

NUMERO CCXLIX.

Atto, col quale il Monastero di Bobbio è posto da San Colombano sotto la protezione del Pontefice Romano.

ANNO 601 ? (*Novembre 3 ?*).

(*Da' Mon. Hist. Patriae, etc. (1)*).

CHARTULA qualiter domnus Columbanus tradidit monasterium ebobiensis sede Apostolica.

In nomine domni et dominatoris omnium Ihū Xpi veri

(1) Il Cavalier Datta ¹ pubblicò tal Documento, venuto dall'Archivio di Bobbio a quel di Corte in Torino, dove ora si trova (*Archivio di San Colombano, Mazzo 1.*).

È Copia del XIII.^o secolo; sulla quale il Cav. Cibrario fece una qualche Nota per attribuir l'Atto presente al 602 o 603. Io dirò nella *Dissertazione su' Diplomi Bobbiesi* le mie ragioni per assegnarlo al 601.

Il Campi ², su'racconti del Siregno ³, parlò in generale di tal Documento, senza recarne il testo.

Il Margarini ⁴ poi ne tacque del tutto. L'Ughelli ⁵, per quanto io sappia, fu il primo che l'avesse dato alla luce nel 1652, da una Copia del P. Abate Costantino Gaetani: le cui schede passarono alla Biblioteca Aniciana, oggi della Sapienza, di Roma. Inutilmente dappoi la Carta di San Colombano ed una Cronica di Bobbio antica, veduta dall'Ughelli stesso ⁶, furon cercate nell'Aniciana, sì come racconta il Peyron ⁷. Benedetto Rossetti ⁸ ristampò la Carta di San Colombano, senza dire d'averla ri-

¹ Monumenta Historiae Patriae, I. 2. (A. 1836). Taurini, in fol.

² Campi, Storia Eccles. di Piacenza, I. 169.

³ Siregno, Vita di San Colombano, Cap. 42.

⁴ Margarini, Bullarium Casinense.

⁵ Ughelli, Italia Sacra, IV. 1320-1321.

⁶ *Id. Ibid.* Col. 1328.

⁷ Amedei Peyron, Marci Tullii Orationes, ubi Praefatio de Bibliotheca Bobiensi, pag. XV-XVI. (A. 1824).

⁸ Rossetti, Bobbio Illustrato, I. 74-76.

fili dei domni nostri. Anno deo propicio pontificatus domni Gregorii summi pontifici et universalis pape in sanctissima sede beati petri apostolorum principis IIII (sic). indictio—
 ne IIII (sic). Ego Columba seruus seruorum dei ex hiber—
 nie partibus ortus presentibus dixi. constat enim humanum
 genus a principio cum diuina clementia fuisset formatum
 sed antiquus emulis auctor ad destruendam humani generis
 gaudia mortifera uenena composuit ut tota massa hominum
 peccati uinculo teneretur obnoxia. formator igitur noster
 domnus Ihs Xps. ad reparandam sue imaginis libertatem
 per uterum uirginis ueniens mundo reddi uiua gaudia in
 se credentibus hominibus contulit paradysi. Quapropter uo—
 lumus considerantes eterne retributionis tutor. ut ipse sit
 nobis pius remunerator. Libentissimo decretum animo atque
 statum ut omnes res illas que nobis obuenerint per pre—
 ceptum a gloriosissimo rege agilulfo que adiacent iuxta
 flumine treuie in ualle que nominatur bobio. et est per
 legitima mensura miliaria quatuor ex omnibus partibus
 uel quod nos nostrique successores adquisierimus ut sub
 defensione et immunitate sanctissime sedis apostolice uestro
 uestrisque decessoribus iudicio preiudicandi sint summa—
 que (a) in tempore post constructum cenobium aliqua con—
 tentio ex qualicumque parte orta fuerit ex magna parua—
 que persona appareat quod in conspectu sanctissimo uestri

(a) ROSSETTI, . *Si unquam.*

scontrata nell'Archivio del Monastero, a cui egli presedeva, di Bobbio. Era ella nondimeno in quell'Archivio; e noi siam debitori al Datta d'averla e' ripubblicata. Così finalmente sappiamo in qual tempo fosse stata distesa questa Copia, che oggi sopravvive all'ingiurie della lunga età. Le Copie del Rossetti e del Datta sono poco disformi tra loro: ma il silenzio del Rossetti sul secolo, a cui egli attribuiva quella da lui vista, non m'impone il debito di venirla sempre riscontrando con l'altra del XIII.

pectoris in presenti facta sunt, ut in futuro perhenni tempore firma permaneant. si quis enim aliter egerint quam ut supra scripta sunt: ei committimus que dixit. mihi vindictam ego retribuam. unde due cartule pari tenore conscripte pro certissima ueritate fieri uolumus. Quarum una in ecclesia beati petri apostolorum principis tradimus conseruandam. alteram nobis retinuerimus nostrisque successoribus possidendam ut diximus omnia contentione remota destruat. Hae cartulae offerisionis mee petri reuerentissimo diacono tradimus scribende cum stipulatione sollempniter interposito. actum in palatio constantiniano sub die III (sic). mense nouembris. Indictione suprascripta feliciter

Ego columba he cartule offerisionis mee a me facte sunt et relecte sunt.

† Ego conuinius monacus subscripsi.

† Ego cunoclus sacerdos et monacus subscripsi.

† Ego etconanus sacerdos et monacus subscripsi.

† Ego Gurgarus genere brittonem subscripsi.

† Ego atalus sacerdos ex genere francorum subscripsi.

† Ego manodorus presbyter et monacus subscripsi.

† Ego domcialis humilis diaconus Scotto et monacus subscripsi.

† Ego bobulenus monacus sacerdos subscripsi.

† Ego bonifacius archiscrinarius subscripsi.

† Ego deusedit scriniarius subscripsi.

† Ego Romanus diaconus subscripsi.

Signum $\bar{a}i$. $\bar{a}i$. $\bar{a}i$ leoni. simeoni et ando testes.

Signum $\bar{a}i$. $\bar{a}i$. $\bar{a}i$ Leoni. Zacarie. Epiphanii testes subscripserant.

Ego petrus diaconus et notarius sancte sedis apostolice has cartulas offerisionis scripsi post traditas complevi et dedi.

(Qui termina l' Atto di San Columbano : ora seguitano le sottoscrizioni di quattro Notari, che nel XIII.^o secolo, senza

dire nè in qual luogo, nè in quale anno e giorno, tolsero dall' Originale la Copia, stampata ora dal Cav. Datta).

- Ego iohannis caput agni sacri palatii notarius *autenticum* huic exempli uidi et legi. in quo sic continebatur ut supra legitur et manu mea propria *fideliter exemplavi*.

- Ego iohannis demontanea sacri palatii notarius *autenticum huius exempli*. uidi et legi in quo sic continetur ut supra legitur subscripsi.

- Ego adam de monteregio sacri palatii notarius *autenticum huius exempli* uidi et legi in quo sic ut supra legitur continebatur et subscripsi.

- Ego Guilielmus de cario sacri palatii notarius *autenticum huius exempli* uidi et legi in quo sic continetur ut supra legitur et subscripsi.

NUMERO CCL.

Lettera di San Gregorio a Passivo di Fermo intorno al Conte Anione, Apruziense; Romano e non Longobardo.

ANNO 601. (*dopo Agosto*).

(Lib. XII. Epist. XI. Indizione V.^a).

GREGORIUS PASSIVO, EPISCOPO FIRMANO.

ANIO, COMES (1) *Castri APRUTIENSIS FIRMENSIS TERRITO-*

(1) *Anio, Comes* Ecco, ascolto dire, un nome Longobardo; e però soggiungesi, che il *Castro Apruziense* (qualunque egli si fosse) appartenea certamente a' Longobardi nel 601: ed anzi dal Canonico Palma ¹ si dà il titolo di *Satrapa Longobardo e Cattolico* al Conte Anio. Ma, lasciando stare che o nulla o poco provano i nudi nomi, Anio è nome per l'appunto Romano e non Longobardo. Anio vuol dire Annio; e che vi fossero molti Conti nelle Città e ne'Castelli de' Romani al tempo di San Gregorio, s'è già narrato ne' prec. Num. 162. 184. 190.

Anio od Annio è nome poco diverso da quello d' Aldio,

¹ Palma, Storia di Teramo, I. 74. (A. 1832).

XII (1), *petitoria nobis insinuatione suggestit, quae habetur in subditis, in suprascripto Castro Oratorium se*

Maastro de' Soldati Romani, di cui si parla nel prec. Num. 179. Che poi la Città di Fermo, nel cui territorio stava il *Castro Apruziense*, fosse Romana, e non Longobarda nel 601, s'è altresì veduto nel prec. Num. 17.

(1) *Castri Aprutiensis, Firmensis territorii*. Assai più fitta e più generale assai è l'opinione, che questo *Castro Aprutiense* non fosse altro se non la città di Teramo; l'*Aprutium* cioè o l'*Abrutium* d'Opportuno, ricordato nel prec. Num. 233 e nel seg. 251. Così nelle Note alla presente Lettera pensarono i Maurini ed il Galliccioli; così Catalani¹, Di Meo², Delfico³, Palma⁴ e tutti.

Pur nulla di più diverso. Il *Castro Aprutiense*, che Catalani⁵ senza dire il perchè chiama *Castro Apertiense*, non apparteneva forse, come dice San Gregorio, al *territorio di Fermo*? Che ha dunque da far col *territorio Fermano* l'altro di *Teramo*, ovvero d'*Aprutium*? I due territorj sono e furono sempre separati per mezzo del Tronto, antico limite del Piceno. La Diocesi d'*Aprutium* nel sesto secolo divideasi da quella di Fermo per l'interposizione delle due diverse Diocesi d'Ascoli Picena, e di Truento; alla quale ultima (il Palma⁶ vorrebbe legger Trivento) sovrastava nel 483 il Vescovo Giovanni, del quale parlai nella Storia⁷.

Sì; rispondono i lodati Scrittori; Passivo, il Vescovo di Fermo, era *Visitatore* della Chiesa di Teramo, ovvero d'Abruzzo: laonde il *Castro Aprutiense* impropriamente si dice dal Santo Pontefice appartenere al *territorio Fermano*. Ma donde ciò risulta? Dalla presupposizione d'identità dell'*Aprutium* d'Opportuno col *Castro Aprutiense* del Conte Anio; identità, che

1 Catalani, De Ecclesia Firmana, pag. 102.

2 Di Meo, Annali, I. 228-229.

3 Orazio Delfico, Dell' Interamnia Pretuziana, pag. 17.

4 Palma, loc. cit. pag. 71-73.

5 Catalani, loc. cit. pag. 102.

6 Palma, loc. cit. pag. 69.

7 Storia d'Italia, II. 137.

santu proprio pro sua devotione fundasse, quod in honorem beati PETRI Apostolorum Principis desiderat consecrari. Et ideo, Frater carissime, si in TUAE DIOECESOS, IN QUA VISITATIONIS IMPENDIS OFFICIUM (1), memorata con-

a me basterebbe negare senza darmi alcun altro pensiero, se non di chiedere perchè mai San Gregorio dovea parlare *impropriamente*, affermando, che il Vescovo di lontana Diocesi dovesse chiamar *suo territorio* un luogo, nel quale non avea se non il nome o la qualità di *temporaneo Visitatore*, solo per farvi eleggere un ordinario Vescovo?

Giammai Passivo di Fermo non fu *Visitatore* in Teramo od *Aprutium*: nè San Gregorio il dice; anzi afferma il contrario, come s'ascolterà nelle Note di questo e del seg. Num. 251.

(1) *Tuae Dioeceseos, in qua Visitationis impendis officium.* Se San Gregorio scrive, che la Diocesi era *propria* ed ordinaria di Passivo, perchè dee dirsi, che questa fosse d'*altrui* e straordinaria? Perchè, si replica, Passivo faceva l'ufficio di *Visitatore*. Ma non potea far tale ufficio nella *propria*? I Vescovi non aveano e non hanno forse il dritto ed il debito, così nel sesto come nel decimonono secolo di *Visitar le proprie Diocesi*? Tanto egli è lungi, che Passivo dovesse condursi da Fermo in Teramo ossia in *Aprutium*, che anzi gl'ingiunge il Papa nella Lettera seguente di far venire Opportuno dinanzi a lui Passivo per ordinarlo Monaco e Suddiacono. A far questo adunque, il Vescovo di Fermo dovea passar il Tronto, attraversar la Diocesi di Truento e condursi fino ad *Aprutium* ovvero a Teramo? La sola delegazione data da San Gregorio a Passivo fu di chiamar Opportuno, e d'ammonirlo; poi, se fosse stato possibile, di ammetterlo negli Ordini Sacri, essendo costui un Laico d'una città Vescovile, sì, ma desolata, e dove non si trovava *da gran tempo* neppure un Clerico. La *Visita*, di cui parla San Gregorio, era quella che Passivo faceva *ordinariamente* nella sua *propria* Diocesi, non già la *Visita* delegatagli dal Pontefice nella non Fermana Diocesi. Vedi le Note al precedente Num. 109.

structio jure consistit, et nullum corpus ibidem constat humatum, percepta primitus donatione legitima, id est fundos campulos cum conduma una, boves domitos parium unum, vaccas duas, argenti libras quatuor, lectum stratum unum, in peculio capita quindecim, aeramenti capita duo, ferramenta numero quinque, praesentes liberos a tributis fiscalibus (1) solidos sex, GESTISQUE MUNICIPALIBUS (2) alligata, praedictum Oratorium solemniter consecrabis. PRESBYTERUM QUOQUE TE ILLIC CONSTITUERE VOLUMUS CARDINALEM (3), ut quoties praefatus conditor fieri (4)

Il Palma ¹ fa le viste di non leggere le parole *tuas Dioeceseos*, sebbene da lui fedelmente riferite.

(1) *Tributis fiscalibus*. Ciò dinota, che Romano e non Longobardo era il *Castrum Aprutiense* del territorio Fermano.

(2) *Gestisque Municipalibus alligata*. Altra prova della sua qualità Romana, contro l'opinione degli Scrittori dianzi ricordati; alla quale s'accostò il Signor di Savigny.

Per me credo, che le *Gente Municipali*, ovvero i *Registri*, stavano propriamente nella Romana città di Fermo, verso il principio del settimo secolo, e non già nel *Castro Aprutiense*. Ma, se qui fossero stati, qual diversità non si ravvisa fra un *Castro*, dove co' suoi seguaci risedeva il Conte Anio, e l'afflitta città d'*Aprutium* o di Teramo, nella quale bisognava pregare Opportuno, come nella Lettera seguente, d'ascendere al Suddiaconato per indi esser promosso a Vescovo?

(3) *Presbyterum te volumus constituere Cardinalem*. Nel *Castra Aprutiense* v'erano dunque Preti, fra' quali a talento del Vescovo Passivo potea scegliersi un *Cardinale* della nuova Chiesa di San Pietro, fatta costruire dal Conte Anio; e come or s'ardirà più credere, che questo *Castro* fosse non altro se non l'*Aprutium* d'Opportuno?

(4) *Praefatus conditor fieri*. Questo Prete incardinato in S. Pietro del *Castro Aprutiense* dovea dir le Messe in servizio del Conte fondatore, o dirle quando il concorso pubblico lo richiedea.

¹ Palma, *loc. cit.* pag. 73,

sibi Missas fortasse voluerit , vel fidelium concursus exegerit , nihil sit quod ad Missarum sacra exhibenda solemnitas valeat impedire : Sanctuaria vero suscepta sui cum reverentia collocabis.

(1) *Fidelium concursus exegerit.* Il che prova non la rarità , ma la frequenza della gente nel *Castro Apruziense*.

Questo , dopo il 601 , fu distrutto: Fermo, Truento ed *Aprutium* o Teramo con altre vicine regioni , venute in mano dei Longobardi , formarono una parte del Ducato di Spoleto. Cerchino i dotti di Fermo , e forse troveranno alcuna Memoria del *Castro Apruziense* , il quale , non isfornito di popolo nel 601 , cadde indi nell'obblío , con contraria legge a quella , che governò le sorti d'*Aprutium* ; città sì estenuata in quell'anno , e poi rifiorita ; città divenuta madre d' illustri uomini , e di più d'un nobile ingegno.

NUMERO CCLI.

Dello stesso a Passivo di Fermo sulla Chiesa desolata d' Abruzzo , cioè di Teramo.

ANNO 601. (*dopo Agosto*).

(Lib. XII. Epist. 12).

GREGORIUS PASSIVO , EPISCOPO FIRMANO.

BENE NOVIT Fraternitas vestra , *quam longo sit tempore APRUTIUM pastorali sollicitudine destitutum. Ubi DIU QUAESIVIMUS QUI ORDINARI DEBUISSET* (1) , et nequaquam potuimus invenire. Sed quia OPPORTUNUS mihi in moribus suis , in

(1) *Ubi diu quaesivimus , qui ordinari debuisset.* Or si veggia se il Prete Cardinale , che si sarebbe trovato ad ogni cenno di Passivo in servizio della Chiesa del Conte Anio , non avrebbe risparmiato le tante e vane ricerche a San Gregorio ! Perché non consacrar Vescovo d'*Aprutium* senza più il Prete , che doveva dir le Messe al Conte Anio ?

psalmodiae studio, in amore orationis valde laudatus, religiosam vitam omnimodo agere *dicitur*, hunc volumus ut Fraternitas VESTRA AD SE FACIAT VENIRE (1), et de anima sua admoneat, quatenus in bonis studiis crescat. Et si nulla ei crimina, quae per legis sacrae regulam morte mulctanda sunt, obveniant, tunc hortandus est, ut vel *Monachus, vel a vobis Subdiaconus fiat*. Et post aliquantulum temporis, si Deo placuerit, ipse ad *pastoralem curam debeat promoveri*. Si quae vero gravia obviant, multo magis admonendus est (2), ut saeculum relinquat, et haec perfectius defleat. Peto autem ut pro me orare debeas: quia cum tribulationibus cordis, fatigor nimis doloribus corporis.

(1) *Ad te faciat venire*. Tanta è la fiducia di coloro, i quali confondono il *Castro Apruziense* con *Apruzio* o Teramo, che non s'accorgono d'esser l'andata di Passivo da Fermo in *Aprutium* una semplice loro ed immaginaria presupposizione. Quando mai si potesse dimostrare o con la Lettera presente o con la precedente o con altra pruova qualunque, che Passivo fu daddovero *Visitatore* di Teramo (altri lo chiamano Vescovo *Commendatario*, o *Sussidiario*, non *Titolare*), la cosa patirebbe leggiera difficoltà: ma questa prova manca per l'appunto; nè altro incarico vedesi dato a Passivo se non di chiamare Opportuno. Per far venire innanzi a se un tal Laico, il Vescovo di Fermo avrebbe dovuto egli andare in Teramo?

(2) *Admonendus est*. Ammonire Opportuno, questo è, giova ripeterlo, il solo incarico dato a Passivo; non l'altro d'essere Vescovo *Commendatario* o *Sussidiario* di Teramo. Il voler presupporre ciò non è che una pura *petizione di principio*: a me il negar basta; e giova il negare per assolvere il Pontefice dalla taccia d'aver figuratamente, per non dire stoltamente, parlato, quando egli scrivea, che il *Castro Apruziense* fosse nel territorio del Vescovo di Fermo.

NUMERO CCLH.

*Dello stesso a Maurenzio, Maestro, de' Soldati,
per le travi di San Pietro.*

ANNO 601. (*dopo Agosto*).

(Lib. XII. Epist. 20).

PROPTEREA quod in Ecclesiis beatorum PETRI et PAULI trabes sunt necessariae: omnino SABINO, Subdiacomo *in-*
junximus ut aliquantas de *partibus BANTIORDM* incidere, et
ad locum unde HUC *per mare* duci possint, trahere debeat.
Sed quoniam solus (*Sabinas*) hoc facere non assurgit,
AROGI scripsimus ut homines, qui sub eo sunt, cum bobus
suis, in ejus deputet ire solatiis.

GLORIA ergo vestra epistolam nostram ad eum *sub ur-*
bana persona studèat cum celeritate transmittere (1).
Si vero navigii prosperitate inventa discesserit, cuncta ei
Gloria vestra *per suas epistolas innotescat*.

(1) *Cum celeritate transmittere.* Qual prova più evidente della pace ch' eravi, almeno in Provincia de' Bruzj, fra i Romani ed i Longobardi, veggendosi qui un Maestro de' Soldati essere in sì buoni termini d'amicizia con un Duca di Benevento?

NUMERO CCLIII.

*Dello stesso ad Arigiso, Duca di Benevento,
per le travi di San Pietro.*

ANNO 601. (*dopo Agosto*).

(Lib. XII. Epist. 21).

GREGORIUS AROGI, DUCI (1).

QUIA sic de Gloria vestra, *sicut revera de filio nostro con-*

(1) *Arogi, Duci.* Arigiso, duca di Benevento, era divenuto

fidimus, petere aliqua a vobis fiducialiter provocamur (1), arbitantes quod minime nos patiamini contristari, maxime in tali re, unde anima vestra multum poterit adjvari. Indicamus autem propter Ecclesias beatorum **Petri** et **Pauli** aliquantas nobis trabes necessarias esse: et ideo **Sabino**, Subdiacono nostro, *injunximus* (2) *de partibus Brutiorum* aliquantas incidere, et usque ad mare in locum aptum trahere debeat. Et quia in hac re solatiis indiget, salutantes **Gloriam** vestram, paterna caritate petimus, ut *Actionariis vestris*, qui in illo loco sunt, deputetis, ut *homines*, qui sub eis sunt, cum bobus suis in ejus transmittere debeant solatum: quatenus, vobis concurrentibus, melius quod ei *injunximus* possit perficere. Nos enim promittimus quia dum res perfecta fuerit, *dignum vobis xonium* (3) quod non sit injuriosum, transmittemus. Nam scimus nos considerare: et filiis nostris, qui bonam voluntatem exhi-

Cattolico, si come risulta dalla presente Lettera. Il tenor della quale dimostra, che il nuovo Convertito non era in guerra coi Romani e col Romano Pontefice. Or come? Non solleva forse la guerra tra il Re Agilulfo e l'Esarca di Ravenna? Sì, certamente: ma bene il Muratori considerò, che v'era una qualche tregua o pace fra' Romani ed il Duca di Benevento. Avrebbe potuto affermarlo più risolutamente, ch' e' non fece. Vedi il precedente Num. 252.

(1) *Provocamur*. Era il Duca di Benevento, che faceva proferte benevole al Papa.

(2) *Injunximus*. I comandamenti di San Gregorio al Subdiacono Sabino dimostrano, che le travi da servire alla Chiesa di San Pietro, tagliar si doveano sulle terre spettanti nella Provincia de' Bruzj alla Chiesa Romana: e che il Duca di Benevento altro non doveva fare, mediante un donativo, se non favorire il trasporto delle travi per traverso a' paesi conquistati da' Longobardi, fino al mare.

(3) *Dignum vobis xonium*. Questi Longobardi, Cattolici o non Cattolici, nulla facevano senza un regalo.

bent , responderè. Unde iterum petimus , *glorionissime Fili* , ut ita facere debeatis , ut et nos vobis possimus esse , praestito beneficio , debitores , et vos mercedem pro Sanctorum Ecclesiis habeatis.

NUMERO CCLIV.

Dello stesso a Venanzio di Perugia , mandando vesti d' inverno al Vescovo Ecclesio.

ANNO 601 (*in fine*)? o 602 (*in principio*)?
(Lib. XII. Epist. 47).

GREGORIUS VENANTIO, EPISCOPO PERUSINO.

FRATREM et Coepiscopum nostrum ECCLESIUM *frigore omnino laborare* (1) cognovimus , pro eo quod hyemalem vestem non habeat. Et quia aliquid sibi a nobis petiit debere transmitti : Fraternitati tuae ad hoc per *latorem praesentium* transmisimus amphimalum , tunicam , vel pectoralem , ut a te ei debeat sine mora transmitti. Et ideo ad praedictum fratrem nostrum sub omni illud celeritate stude transmittere.....: sed ita fac ut ad transmittendum , *quia vehemens frigus est* , moram aliquam minime facias.

(1) *Frigore omnino laborare*. La Lettera dunque fu spedita in Dicembre 601 , o Gennaio 602: e però ebbe ragione il Galliccioli d' avvertire , ch' ella si vede situata , là dove ora è , fra le Lettere scritte dopo Maggio 602. Ciò che il Galliccioli avvertiva nelle Note alla seguente Lettera (da me omessa) 48.^a del Libro XII.º ; la quale si trova nello stesso caso , dicendosi dettata in Agosto 602.

NUMERO CCLV.

*Dello stesso intorno ad un Monastero del Piceno, dalla quale
Provincia i Longobardi s' erano allontanati.*

ANNO 602. Gennaio.

(Lib. XII. Epist. 24. Indizione V.^a).

VENIENTES Monachi Monasterii quondam Abbatiss CLAUDII,
petiverunt sibi CONSTANTIIUM Monachum Abbatem sibi debere
constitui. qui terrenum nimis hominem Abbatem
quaesiverunt habere.

Ac deinde cognovi, quia ad Monasterium, quod in
PICENI Provincia (1) situm est, solus pergere sine alio fra-
trum suorum praesumpsit. Datum mense Januario,
Indictione V.^a

(1) *Piceni Provincia.* Da tutta questa Lettera, la quale è molto lunga, si rende chiaro, non la sola città di Fermo, dove sedea Passivo, ma tutto il Piceno essere nel 602 libero da' Longobardi, che nelle precedenti guerre l'aveano devastato.

NUMERO CCLVI.

*Dello stesso a Firmino, Vescovo d' Istria,
tolto dallo Scisma d' Aquileia.*

ANNO 602. Maggio.

(Lib. XII. Epist. 33).

GREGORIUS FIRMINO, EPISCOPO HISTRIAE.

QUEM Redemptor noster de servorum suorum numero perire non patitur, ita misericordiae suae inspiratione cor ejus illustrat, ut, deserto erroris obscuro, ad cognitionem lucis et viam redeat veritatis. Unde, suscepta carissimae Fraternitatis tuae epistola, magna in Domino exultatione gaudemus, quod divina te gratia ad unitatem Ecclesiae, a qua pertinacium et imperitorum hominum instinctione

disjunctus fueras , revocavit. Sed quia quanto antiquus hostis superatum se conspicit , tanto insidiari acrius non quiescit ; omnino sollicitum vigilantemque te esse convenit (1)..... *Mense Majo , Indict. V.*

(1) Quanto più cresceva la carità del Pontefice verso gli Scismatici , tanto più essi allontanavansi con maggior furore dalla Cattolica unità , negli ultimi anni di lui. E Teodolinda¹, come si vedrà innanzi , si rendea più dubbiosa , inclinando verso lo Scisma.

NUMERO CCLVII.

Dello stesso a Deusdedit , o Diodato , nuovo Arcivescovo di Milano , eletto e consacrato in Genova.

ANNO 602. Maggio.

(Lib. XII. Epist. 38).

GREGORIUS DEUSDEDIT, EPISC. MEDIOLANENSI.

NULLI dubium est , quia sicut Sacerdotibus res in Episcopatu acquisitas , nulla est alienandi licentia ; ita de eis , quas ante habuerint , quidquid *judicare* voluerint non ventantur. Itaque Fraternitatem tuam , *tempore quo ad nos fuit* (1) , questam esse recolimus , quod *quaedam immobilia* (2) , quae CONSTANTIVS , decessor vester , LUMINOSAE , un-

(1) *Tempore , quo apud nos fuit.* Scrive l'Ottrocchi¹ , che Deusdedit era stato altra volta in Roma , dove mosse querele intorno alle disposizioni di Costanzo. A me non par dimostrato che Deusdedit v' andasse , quando egli era già Venovo : potè andarvi , mentre ancor vivea Costanzo , di cui si sarebbero conosciute le disposizioni testamentarie , credute avverse a' dritti od almeno alle speranze della Chiesa Milanese in Genova. Ma non ardisco affermar nulla sopra un tal punto.

(2) *Immobilia.* Dov'erano situati questi beni *immobili*? Era-
1 Ottrocchi , Hist. Med. Lig. pag. 437-438.

cillae Dei, filiae fratris sui (1), testamenti serie legati titulo dereliquit, jam Episcopus acquisisset; decrevisseque nos, ut, si hoc constaret, nullum ex his Ecclesia vestra praedictum pateretur. Quod et vos oportet recolare, et molestiam aliquam praedictae *ancillae Dei* non facere, nec ei sine cognitione de his, quae possidet, quidquam auferre.

SED si hoc Ecclesiae vestrae *Actores* (2) probari posse confidunt, vestris nobis epistolis indicate: ut qualiter hoc ipsum constare debeat disponamus. quia, quantum aliqui perhibent, hoc suprascriptus decessor vester non in Episcopatu, sed dum adhuc esset Diaconus, *acquisivit* (3).
Mense Majo, Indictione V.

no, chi può dubitarne? in Genova. Ciò si vede così dalle querele di Deusdedit innanzi al Papa, come da tutte le disposizioni della presente Lettera.

(1) *Luminosae, ancillae Dei, filiae fratris sui.* La Monaca Luminosa era dunque nipote di Costanzo, Arcivescovo di Milano, morto con testamento e seppellito in Genova, dove s'è detto (*Vedi* prec. Num. 235), ch'egli avea fatto edificare la Chiesa di Santo Ambrogio.

(2) *Ecclesiae vestrae Actores.* Chi non vede, che questi *Attori* della Milanese Chiesa procuravano gli affari di questa in Genova, e che in Genova si dovea fare il giudizio o l'arbitramento di Luminosa? Pur tuttavia la presente Lettera di San Gregorio suole allegarsi da molti Scrittori come una prova certissima, che i vinti Romani aveano conservato la loro cittadinanza e la propria lor Legge, non che la possessione delle lor terre nel Regno Longobardo!

(3) *Acquisivit.* Le terre adunque sarebbersi acquistate da Costanzo, non ancor eletto Vescovo di Milano, prima del 593 (*Vedi* prec. Num. 103), quando più ardeva la guerra fra Romani e Longobardi; sarebbersi, dico, acquistate nel Regno Longobardo, ch'egli fuggiva, e non in Genova, dove traeva i suoi giorni per cagione de' uemici?

NUMERO CCLVIII.

Dello stesso a Fantino, Difensore.

ANNO 602. (*fra Maggio e Settembre*).

(Lib. XII. Epist. 39).

GREGORIUS FANTINO, DEFENSORI.

EXPERIENTIAM tuam jam credimus cognovisse, dilectis-
simum Filium nostrum SERVUM DEI Diaconum, heredem
sanctam ROMANAM Ecclesiam, cui, Deo auctore, deservimus,
reliquisse. Et quia *legati titulo* quatuor equarum
capita LUMINOSAE (1), *ancillae Dei*, proximae suae dari
constituit, atque nos, petente dilectissimo Filio nostro FLO-
RENTINO, Diacono, Xenodochio ANICIORUM, cui praesesse
dignoscitur (2).....

(1) *Luminosae*. Ancor costei era Monaca, e nipote d' un
Diacono, chiamato *Servodei*. E però non vuol ella confondersi
con Luminosa del prec. Num. 257.

(2) *Aniciorum*. Vedi prec. pag. 139.

NUMERO CCLIX.

*Dello stesso a Romano, Difensore, intorno ad un servo
di Santa Maria di Grumento nella Lucania.*

ANNO 602. (*fra Maggio e Settembre*).

(Lib. XII. Epist. 42).

GREGORIUS ROMANO, DEFENSORI.

LUMINOSUS, *praesentium lator*, violentiam se uxoremque
suam a SALUSTIO, *Viro Clarissimo*, asserens sustinere, HUC,
necessitate eadem faciente, venire compulsus est. Unde,
quia servum sanctae MARIAE, quod est Parochiae GRUMEN-
TINAE, se esse asserit, necesse est, ut Ecclesiastica tuitione

valletur (1). *Experientia itaque tua praefato supplici Ecclesiastica non desistat impartiri solatia*.....

(1) *Ecclesiastica tuitione valletur*. Per far valere l' Ecclesiastica disciplina, bisognava, che San Gregorio potesse usar la politica tutela; e che però Grumento non fosse in mano dei nemici Longobardi, quando ardeva la guerra col Re Agilulfo. Vero è che Grumento, nell' odierna Basilicata, non potea temere l' armi proprie del Re, ma quelle d' Arigiso, Duca di Benevento. Con questo, nella fine dell' anno 602 o ne' principj del 603, fu stabilita una pace o tregua, sì come apparisce dai prec. Num. 252. 253.

NUMERO CCLX.

Dello stesso ad Antemio, sul riscatto de' prigionieri nella guerra Longobardica.

ANNO 602. (fra Maggio e Settembre).

(Lib. XII. Epist. 44).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIAC. CAMPANIAE.

STEPHANUS, *praesentium portitor*, qui uxorem se Ecclesiae nostrae *ancillam* habere perhibet, octo se solidis ab ACCELLO seniore (1) *de hostibus comparatum* innotuit. Et quia ad eorum restitutionem se inopem esse commemorat, *Experientia tua diligenter inquirat; et, si ita esse cognoverit, nec habere unde suum possit pretium reddere*.... *restituere securus: quia, tempore quo rationes tuas positurus adveneris, de captivorum redemptione quod dederis, tibi restitui faciemus.*

(1) *Accello seniore*. Questo Accello avea per otto soldi riscattato Stefano, caduto prigioniero in mano a' Longobardi. L' illustre Pontefice vuol restituire gli otto soldi co' danari della sua Chiesa; perchè Stefano avea in moglie una serva della medesima.

NUMERO CCLXI.

*Dello stesso al Diacono Eugenio, intorno a Blera,
città non posseduta da' Longobardi.*

ANNO 602. (fra Maggio e Settembre).

(Lib. XII. Epist. 45).

GREGORIUS EUGENIO, DIACONO.

SERVI Dei, Monasterii quod in BLERANA civitate (1) est constitutum, de terris suggesserunt necessitatem se gravissimam sustinere. Et quia talibus nos personis oportet ferre consultum, Experientiae tuae hac auctoritate praecipimus, quatenus appendicem, quae AGELLUS dicitur, ex corpore *Massae GRATILIANAE* (2) cum suis finibus eis debeas contradere, quod eis, salvo jure Ecclesiae nostrae, in XXXVI. annorum spatium concessimus habere.

(1) *Blerana civitate*. Questa città, posta in su' confini del Ducato Romano e del Regno Longobardo, qui apparisce chiaramente Romana.

(2) *Massae Gratiliana*. E però, a malgrado della guerra contro Agilulfo Re, la Romana Chiesa vi possedeva tranquillamente la *Massa Gratiliana*, donde il Pontefice staccò la tenuta d' *Agello* in favore de' Monaci.

NUMERO CCLXII.

*Dello stesso ad Eulogio, Patriarca d' Alessandria,
sulle calamità della guerra Longobarda.*

ANNO 602. Agosto (1).

(Lib. XII. Epist. 50).

GREGORIUS EULOGIO, PATRIARCHAE ALEXANDRINO.
LATORES praesentium SICILIAM venientes a Monophysita-

(1) Data che risulta dall'altra della prec. Lettera 48.^a, da me omessa, e scritta in Agosto, alla fine dell' Indizione V.^a

rum errore conversi sunt.....

Pro me vero, ut oretis, peto: quia inter gladios LANGOBARDORUM (1), quos sustineo, podagrae doloribus vehementer affligor.

(1) *Gladios Langobardorum*. Durava la guerra viva nel mese d' Agosto contro i Longobardi; nè fu rifatta una breve pace con Agilulfo Re, sebbene divenuto Cattolico, avanti gli ultimi giorni del 603, e ne' primi del 604, come si scorge dalla Lettera 12.^a del Libro XIV.^o scritta da San Gregorio alla Regina Teodolinda.

Le molestie, che San Gregorio pativa in Roma nel 602, non poteano venirgli se non per opera de' Longobardi Spoletini o de' Toscani; essendo que' d' Arigiso, Duca di Benevento, in pace od in tregua con Maurenzio, Maestro de' Soldati, e col Pontefice. Vedi prec. Num. 252. 253.

NUMERO CCLXIII.

Dello stesso ad Adeodato, Abate in Napoli, sulle devastazioni de' Longobardi, ed intorno a Basilio di Capua.

ANNO 602. (tra Settembre e Novembre (1)).

(Lib. XIII. Epist. 2. Indizione VI.^a).

GREGORIUS ADEODATO, ABATI NEAPOLITANO (2).

QUANTUM bene dispositae fratrum congregationi animus noster ex interni desiderii intentione congaudet, tantum ex destitutis et pene in desolatione positis fratribus Monasterii

(1) Risulta questa data da quella di Novembre, apposta sotto l'Indizione VI.^a nella seguente Lettera 3.^a, che da me si tralascia, del Libro XIII.^o

(2) *Abati Neapolitano*. Di qual Monastero? Di San Sebastiano, e non di San Marcellino, come si dice per errore nella presente Lettera, per quanto con buone ragioni e sano giudizio disputa il Di Meo¹. Ma non importa sapersi ciò nel Codice Diplomatico Longobardo.

1 Di Meo, Annali, I. 244-245.

SANCTI MARCELLINI (*S. Sebastiani*, secondo il Di Meo), ut pastoralis sollicitudinis eis citius cura subveniat, vehementi moerore concutitur.

MONACHI siquidem Monasterii, quod CRATERAS dicitur, NEAPOLITANAE urbi e vicino fundati (1), porrecta nos petitione informasse noscuntur, locum ipsum ita *pene funditus servorum Dei obsequiis destitutum*, ut vix illic remanserit *qui ipsius solummodo valeant esse custodes*. Ob quam rem lacrymabiliter supplicantes a nobis poposcisse noscuntur, ut Monasterio vestro ipsum unire Monasterium deberemus, quatenus per sollicitudinem tuam, et deinceps, succedentibus aliis, locus ipse, auctore Deo, regulari valeat ordinatione disponi.

SED dum huic rei frater et Coepiscopus noster BASILIUS CAPUANAE Ecclesiae praesens fuisset *inventus* (2), extitit valde contrarius, asserens locum ipsum *olim* Monasterio alii Dioecesis suae fuisse conjunctum, et idcirco minime in alterius Ecclesiae jus debere contradi.

CONTRA quam objectionem NEAPOLITANAE rursus Clerus Ecclesiae multo esse aliter quam dicebatur, oppositis allegationibus, replicabat; quibus diversa sentientibus, ne constituere quidquam dubie videremur, *deputatis cognitioribus*, instituimus inter eos esse iudicium.

QUIBUS renuntiantibus, manifesta ratione comperimus,

(1) *E vicino fundati*. L'ignoto luogo di Cratere non era dunque in Napoli, ma vicino alla città. Ivi sorgeva il Monastero desolato da' Longobardi.

(2) *Basilii praesens fuisset inventus*. Questi dunque non era in Capua, nel 602, a malgrado della tregua con Arigiso, Duca di Benevento, e del suo accordo co' Romani (*Vedi* prec. Num. 252. 253), ma viveva in Roma. Basilio è lo stesso Vescovo di Capua, fuggito in Sicilia, il quale ivi la faceva da Causidico (*Vedi* prec. Num. 219. 221).

fratrem et Coepiscopum nostrum **BASILIUM** nullum in praedicto **CRATERRENSI** Monasterio jus habere.

Quo cognito, Monachis, pia poscentibus, necessarium duximus praebere consensum.

PRAESENTIS itaque *praecepti* nostri auctoritate idem **CRA-TERRENSE** Monasterium Cellae vestrae constituimus uniendum. *Hoc praecipue commonemus*, ut locus ipse cum divino solatio debeat ordinari; quatenus, **DUM AB HOSTE LICUERIT** (1), deputati a vobis illic Monachi debeant jugiter in Dei laudibus permanere; **PERTURBATIONIS VERO TEMPORE**, **INTRA URBEM**, **IN CELLAM QUIPPE PROPRIAM**, **REVOCARI** (2).

RES vero omnes eidem Monasterio competentes diligenti volumus cura perquiri atque recolligi (3).....

(1) *Dum ab hoste licuerit*. Per queste parole, scrive il Di Meo¹, si rileva che nel 602 il Duca Arigiso infestava il Ducato di Napoli e Napoli stesso.

Ma qui non si parla in particolare del presente anno 602; qui si parla così delle passate devastazioni come dell'avvenire, tutte le volte che i Longobardi, cessate le brevi tregue, si facessero ad assalir Napoli. E però non parmi, che Arigiso, Duca di Benevento, fosse molesto nel 602 a Napoli.

(2) *Perturbationis vero tempore, intra urbem.... revocari*. Queste son tutte provvisioni pel futuro, che dimostrano anzi la tranquillità del presente.

(3) *Res....perquiri atque recolligi*. Appunto perchè ciò si permettea dalla tregua particolare, onde or si godeva, con Arigiso.

¹ Di Meo, Annali, I. 243.

NUMERO CCLXIV.

*Dello stesso a Brunehilde, Regina, intorno a Menna Telesino
e ad alcuni trattati contro i Longobardi.*

ANNO 602. Novembre.

(Lib. XIII. Epist. 6. Indizione VI.°).

GREGORIUS BRUNICHILDAE, REGINAE FRANCORUM.

INTER alia bona hoc apud vos prae caeteris tenet principatum, quod in mediis hujus mundi fluctibus, qui regentis animos turbolenta solent vexatione confundere, ita cor ad divini cultus amorem et venerabilium locorum disponendam quietem reducit, ac si nulla vos alia cura sollicitet. Unde, quia hujusmodi Praepositorum actio subjectorum magna solet esse munitio, prae aliis gentibus gentem FRANCORUM asserimus felicem, quae sic bonis omnibus praeditam meruit habere Reginam (1).

EPISTOLIS autem vestris indicantibus, agnoscentes Ecclesiam vos sancti MARTINI in suburbano AUGUSTODURENSI, atque Monasterium *ancillarum Dei*, nec non et Xenodochium in urbe eadem construxisse (2), *valde laetati sumus*, et gratias omnipotenti Deo retulimus, qui cordis vestri sinceritatem ad haec operanda compungit.....

PATERNA praeterea caritate salutationis praemittentes alloquium, indicamus Illustribus Filiis nostris, vestrae vero Excellentiae *familis ac Legatis* BURGOALDO et VARMARICA-

(1) *Praedictam meruit habere Reginam.* I maggiori delitti, onde fu accusata la Gota Brunehilde, non si commisero da lei se non dopo gli ultimi giorni di San Gregorio. Con ciò cade il rimprovero d' averla egli voluto adulare.

(2) *Construxisse.* Ecco nella sola città d'Autun, dove sedea Siagrio, le molte fondazioni di Brunehilde, per le quali si rallegrava San Gregorio, professandosi obbligato alla Regina. *Magna fuit aedificatrix.*

RIO (1), nostrum nos , secundum vestra scripta , praebuisse secretum. Qui omnia , quae sibi injuncta dixerunt , subtili nobis insinuatione reserasse noscuntur. De quibus curae nobis erit , sequenti tempore Excellentiae vestrae quid actum fuerit indicare. Nam nos quidquid possibile , quidquid est utile , ad ordinandam pacem (2) INTER VOS ET REMPUBLICAM PERTINET , summa , Deo auctore , cupimus devotione compleri.

MENNAM (3), vero reverendissimum fratrem et Coepiscopum nostrum, postquam ea quae de eo dicta fuerant requirentes , in nullo invenimus esse culpabilem ; qui insuper ad sacratissimum corpus beati PETRI Apostoli subjurjurando satisfaciens , ab his quae objecta ejus opinioni fuerant , se demonstravit alienum , reverti illuc purgatum absolutumque permisimus

Datum mense Novembris, Indict. VI.

(1) *Legatis Burgoaldo et Varmaricario.* Ecco i due Ambasciatori di Teodorico e di Brunehilde a San Gregorio, i quali doveano col maggior segreto trattar qualcuno de' più rilevanti affari. Qual era il principalissimo scopo di sì fatta Legazione?

(2) *Ad ordinandam pacem.* I segreti trattati riguardavano la guerra contro il Re Agilulfo ed i Longobardi: cose, di cui parlerò nella Storia. Ignoro se questa Lettera siasi tenuta dagli Scrittori nel conto, ch'ella merita. Si noti frattanto in qual modo i maggiori negozj per la tutela di Roma e d'Italia stavano in mano del Santo Pontefice.

(3) *Mennam.* Questi è il Vescovo, che i Maurini credono aver seduto in Telesse. Menna, del quale si veggano i prec. Num. 221. 248., purgato dalle accuse intentategli, fu spedito nuovamente nelle Gallie; ove può sospettarsi, che avesse ricevuto un qualche incarico di maneggiar i trattati contro i Longobardi.

NUMERO CCLXV.

*Dello stesso a Teodorico, Re de' Franchi, sopra i segreti
trattati di confederazione contro i Longobardi.*

ANNO 602. Novembre.

(Lib. XIII. Epist. 7. Indiz. VI.^a).

GREGORIUS THEODORICO, REGI FRANCORUM.

SCRIPTORUM *vestrorum* (1) eloquia incolumitatem vestram signantia laeti suscepimus, ex quibus ita transcendere vos prudentia aetatem agnovimus, ut evidenter appareat progentis FRANCORUM felicitate Excellentiae vestrae potestatis regiae gubernacula supernae gratiae favore fuisse commissa. Inter quae hoc quoque in vobis satis laudabile mirandumque est, quod in his quae Filiam nostram praecellentissimam *aviam vestram* pro omnipotentis Dei amore desiderare cognoscitis. juvare studiosissime festinatis.

QUIA ergo hoc, Deo donante, ex magna venit discretionem iudicii; ita omnia, quae Excellentia vestra voluit, citius ac libenter implevimus, ut quantum nobis bona vestra placuerint, effectus nostri celeritate monstraremus.

SALUTANTES praeterea vos paterna dulcedine, indicamus omnia, quae *Viris Illustribus* famulis vestris BURGOALDO et NARMARICARIO Filiis nostris, APUD NOS AGENDA MANDASTIS, *facta nobis fuisse*, HABITO SECRETO COLLOQUIO, *manifesta*. Et valde laudavimus, quia et praesentia sapienter, sicut decet, attenditis, ET SIC MUNIRE FUTURA SEMPERITERNAE PACIS INTERVENTU INTER VOS ET REMPUBLICAM FESTINATIS (2),

(1) *Scriptorum vestrorum*. I Re Teodorico e Teodeberto questa volta furono i primi a scrivere in Roma per gli affari delle pie fondazioni di Brunehilde, loro ava, in Autun; a' quali si congiunsero l' arcane proposizioni su' pubblici affari.

(2) *Inter vos et Rempublicam festinatis*. Questa era la proposizione fatta da' due Re Franchi di volersi legare in *perpetua*

ut unum facti, regni vestri firmitatem in perpetuum salubriter extendatis. De quibus succedenti vobis tempore, quae Deo fuerint placita, nuntiamus. = Nam nos quidquid utile, *quidquid probatur esse pacificum, desideramus*, et, ut fieri valeat, studemus.....

colleganza con l'Imperio Romano. Già si sa per altro quanto valga in simili maneggi la parola *perpetuo*.

NUMERO CCLXVI.

Dello stesso a Barbaro di Benevento, acciocchè andasse a visitar la Chiesa di Palermo.

ANNO 602. (tra Novembre e Dicembre).

(Lib. XIII. Epist. 13. Indiz. VI.^a).

GREGORIUS BARBARO, EPISCOPO BENEVENTANO (1).
OBITUM VICTORIS, PANORMITANAE civitatis Antistitis, di-

(1) *Barbaro, Episcopo Beneventano.* È egli questi lo stesso Barbaro, a cui San Gregorio commise, tacendo il nome del suo Vescovado, che visitasse la Chiesa d'Ortona? (*Vedi prec. Num. 122*). Qui Barbaro è un Vescovo di Benevento in sulla fine del 602, quando Arigiso Duca era già Cattolico. E però non si vede come al Vescovo della città Capitale d'un possente Ducato Longobardo, si commetta d'andare in Palermo; alla qual cosa il Di Meo ¹ si contenta di credere. Ma non si contentò Rocco Pirro ², nè consentirono del tutto nelle lor Note alla presente Lettera il Gussanvilleo ed i Maurini, che in altri Codici dell'Epistole di San Gregorio trovarono d'esser Barbaro un Vescovo di Carini, o ne' Bruzj o nella Sicilia stessa. Frattanto i Maurini lasciarono il Vescovado Beneventano a Barbaro, secondo il maggior numero de' Codici veduti da essi. Nel caso, in cui si fatti Manoscritti dicano il vero, bisogna confessare, che Arigiso Duca, per ignoti motivi, non permettea punto a Barbaro di risiedere in Benevento.

¹ Di Meo, Annali, I. 244.

² Rocchi Pirri, Sicilia Sacra, II. 461. (A. 1733).

recta relatio patefecit. Quapropter visitationis destitutae Ecclesiae Fraternitati tuae operam solemniter delegamus quam ita te convenit exhibere, ut nihil de *provectionibus Clericorum, redditu, ornatu, ministeriisque*, vel quidquid illud est in patrimonio ejusdem, a quoquam praesumatur Ecclesiae. Et ideo Diléctio tua ad praedictam Ecclesiam ire properabit, et assiduis adhortationibus Clerum, Plebemque ejusdem Ecclesiae admonere festinet.

NUMERO CCLXVII.

*Dello stesso a Passivo di Fermo intorno a Procolo,
Diacono d' Ascoli.*

ANNO 602. Dicembre.

(Lib. XIII. Epist. 16).

GREGORIUS PASSIVO, EPISCOPO FIRMANO.

PROCLUSUS, Diaconus Ecclesiae ASCULANAE (1), *petitoria nobis insinuatione suggestit*, in fundo GRESSIANO juris sui

(1) *Proculus, Diaconus Ecclesiae Asculanae.* Il Catalani¹ ed il Palma² vogliono, che un Diacono d' Ascoli non avesse dovuto possedere il suo *Gressiano* in quel di Fermo, perchè ivi nelle Carte antiche non trovasi ricordato un fondo *Gressiano*: ma sì un *Grassiano* in Diocesi d' Ascoli Picena ed in quella d' *Aprutium*, ovvero di Teramo presso l'Ughelli, nell'undecimo e duodecimo secolo. Sta bene; ma perchè non poteva esservi nel mese di Dicembre 602 un altro *Gressiano*, che San Gregorio dice nella presente Lettera esservi stato in una delle Parrocchie del Vescovo di Fermo? Dopo lunga età ben poté perdersi la memoria d'un fondo privato, ed anche d'un Monastero, che o forse non arrivò a consacrarsi, tuttochè Procolo ne avesse fatto la domanda, o che per mille ragioni poté in breve ora cessare.

¹ Catalani, De Ecclesia Firmiana, pag. 103.

² Palma, Storia di Teramo, I. 73-74.

Monasterium se pro sua devotione fundasse, quod in honorem sancti SAVINI Martyris desiderat consecrari. Et ideo Frater carissime, SI IN TUAE PAROCHIAE MEMORATA CONSTRUCTIO JURE CONSISTIT (1), et nullum corpus ibidem constat humatum; percepta primitus donatione legitima, id est conduma una, boum par unum, armenta capita quinque, oves et capras promiscuas capita viginti, in fundo GRESSIANO, ubi ipsum Monasterium fundatur, uncias octo; in fundo STACIANI (2) uncias octo, fundum PATERNI (3) in integro, porcqs decem, lectisternia, gestisque Municipalibus alligata, etc. secundum morem. Data mense Decembri, Indict. VI.

(1) *Si in tuae Parochiae memorata constructio jure consistit.* La costruzione dunque del Monastero si fece o s'andava facendo in una delle Parrocchie di Passivo. Ciò non vuol dire, che si fosse fatta regolarmente: nè San Gregorio affermava saperlo; nè a noi è dato di conoscere altro intorno al Monastero edificato da Procolo Ascolano: ed egli riesce inutile l'andar interrogando presso l'Ughelli alcune Carte Ascolane od Aprutine, appartenenti dopo il Mille a' tempi di Corrado, Arrigo e Lotario. Troppa distanza divide quest'Imperatori da San Gregorio e da Procolo d'Ascoli: cose, che non poteva ignorare il Catalani.

(2) *In fundo Staciani.* Ancor questo fondo vorrà egli cercarsi nelle Diocesi o d'Ascoli Picena o d'Aprutium?

(3) *In fundo Paterni.* Ed anche per Paterno dovremo uscir dalla Parrocchia situata nella Diocesi Fermana di Passivo? Ma chi non percepisce, che le denominazioni di tre privati e forse piccoli fondi andarono perdute dopo il 602? E che sarebbe opera vana il girne uccellando ne' Documenti dopo il Mille alcune, simili a quelle di Gressiano, Staciano e Paterno, quanto facili ad ascoltarsi da per ogni dove?

(4) *Gestis Municipalibus alligata.* Di qual città? Di Fermo, d'Ascoli o d'Aprutium desolata, ossia di Teramo? Niuna di queste nel 602 si trovava in mano de' Longobardi, quantunque vi fosser cadute dappoi: ciò rende superfluo affatto al

Signor di Savigny la menzione delle *Geste Municipali* di qualsivoglia fra queste tre città.

NUMERO CCLXVIII.

*Dello stesso a Rusticiana, Patrizia, intorno
alle vessazione di Beatore.*

ANNO 603.

(Lib. XIII. Epist. 22. Indizione VI.°).

GREGORIUS RUSTICIANAE, PATRICIAE.

QUOTIES de *Urbe regia* ad nos aliquis venit, curae nobis est de corporis vestri sospitate requirere.....

EGO autem in tanto gemitu et *occupationibus* vivo, ut ad dies, quos ago, me pervenisse poeniteat, solaque mihi consolatio sit mortis expectatio.....

PRAETEREA indico quemdam hic nomine BEATOREM (1), qui quasi *Comes Privatarum* dici vult, venisse, et multa contra omnes agere, maxime vero contra Excellentiae vestrae homines (2), vel *nobilissimarum neptium vestrarum, QUASI RES PUBLICAS QUARERENS* (3). Vos ergo, apud piissimos Principes,

(1) *Beatorem*. Ho creduto (*Vedi* prec. Num. 207), che costui fosse lo stesso Viatore, *Extribuno* d' Otranto, sì grave a quella città nel 599. *Beatore* è una maniera vernacola d'alterare, come si suole, i nomi proprj: quasi *Vittore* dovesse bear i luoghi, ove capitava.

(2) *Homines*. Cioè i Procuratori di Rusticiana, fra'quali era in Roma il giovine Pietro, che s'udì essere molto stimato da San Gregorio (*Vedi* prec. Num. 166); diverso affatto da un altro Pietro, *Uomo Chiarissimo*, e però d' alta dignità, che amministrava le ricchezze della medesima Rusticiana in Sicilia col titolo di *Vicedomino*, come in altra sua Lettera scrive il Pontefice ¹.

(3) *Quasi res publicas quaerens*. Come faceva questo Beatore

¹ S. Gregorii, Lib. XI. Epist. 43. (A. 600).

sicut potestis, agite, ut ei agere prava contradicant. Nam cum omni strepitu neque res publica agitur, neque aliquid magni est compendii (1) quod repetere videtur.

DULCISSIMUM Filium meum domnum STRATEGIUM (2) mea peto vice salutari, quem omnipotens Deus sibi vobisque nutriat, vosque semper de sua gratia et de vita illius consoletur.....

sotto Maurizio, così fece Alessandro Forficula, del quale parlai nella Storia ¹, sotto Giustiniano.

(1) *Magni (non) est compendii*. E per cose di non grande rilievo: tanta era l'ingordigia di questi Greci, che ci veniva di Costantinopoli.

(2) *Strategii*. Questi è, che io giudicai e giudico essere stato nipote di Rusticiana (Vedi prec. Num. 166 e seg. 271).

¹ Storia d' Italia, III. 1465.

NUMERO CCLXIX.

Dello stesso a Deusdedit, o Diodato, di Milano in Genova.

ANNO 603.

(Lib. XIII. Epist. 30).

GREGORIUS DEUSDEDIT, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

FRATER et Coepiscopus noster THEODORUS (1) multa queritur se contra justitiam atque promissionem tuae Sanctitatis perpeti: quae nos facili non duximus credenda. Sed, quia haec relinquere sine inquisitione non possumus, fratri et Coepiscopo nostro VENANTIO ejus causam deputavimus

(1) *Theodorus*. È egli lo stesso, di cui si parlò nel prec. Num. 211? Non so: ma, s'egli era lo stesso, il vedersi qui deputata la causa di lui a Venanzio di Luni, fa credere che Teodoro fosse, come a me parve, un Vescovo di città Romana, e non Longobarda, secondo credè anche l'Oltrocchi ¹.

¹ Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 431.

ventilandam : ut subtiliter ipse cognoscat , nobisque renuntiet.....

NUMERO CCLXX.

*Dello stesso a Foca , Imperatore , implorando aiuti
contro i Longobardi ed i Greci.*

ANNO 603. Giugno.

(Lib. XIII. Epist. 31).

GREGORIUS PHOCAE AUGUSTO.

GLORIA in excelsis Deo , qui , juxta quod scriptum est , immutat tempora , et transfert regna..... Dei incomprehensibili dispensatione alterna sunt vitae mortalis moderamina , et aliquando , cum multorum peccata ferienda sunt , unus erigitur , per cujus duritiam *tribulationis jugo subjectorum colla deprimantur*: QUOD IN NOSTRA DIUTIUS AFFLICTIOE PROBAVIMUS (1).

ALIQUANDO vero cum misericors Deus moerentia multorum corda sua decrevit consolatione refovere , unum ad regiminis culmen provehit , et per ejus misericordiae viscera in cunctorum mentibus exultationis suae gratiam infundit. De qua exultationis abundantia roborari nos citius credimus , qui benignitatem vestrae pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus (2). *Laetentur coeli , et*

(1) *Probavimus.* Certo , fu dura e lunga la prova ; ed il Bizantino giammai , come in quest' età , non riuscì cotanto dannoso all' Italia.

(2) *Gaudemus.* Troppo presto sperò l' illustre Pontefice nella giustizia di Foca , perchè troppo stanco del lungo ed abbominabile governo , che tenne Maurizio di Roma e dell' Italia. Grandi scalpori si fecero per questa Lettera da' nemici di San Gregorio , quasi egli avesse voluto adular lo scellerato Foca ; ma insigni uomini sorsero a difendere il Pontefice ; del che parlerò ampiamente nella Storia.

exultet terra *, et de vestris benignis actibus *universus Reipublicae populus* nuncusque vehementer afflictus hilaescat. Comprimentur, jugo dominationis vestrae, *superbae mentes hostium* (1).

* Psal.
95. 11.

RELEVENTUR igitur vestra misericordia *contriti ac depressi animi subjectorum*. Virtus coelestis gratiae inimicis terribiles vos faciat, subditis benignos. Quiescat felicissimis temporibus vestris *universa Respublica*, prolata sub causarum imagine praeda pacis. *Cessent testamentorum insidiae, donationum gratiae violenter exactae* (2). *Redeat cunctis in rebus propriis secunda possessio, ut sine timore habere se gaudeant, quae non sunt eis fraudibus acquisita. Reformetur jam singulis sub jugo Imperii, pii libertas sua.*

Hoc namque inter *Reges gentium*, et *Reipublicae Imperatores* distat, quod *Reges gentium* domini *servorum* sunt, *Imperatores vero Reipublicae*, domini *liberorum*.

SED melius haec orando quam suggerendo dicimus. Omnipotens Deus in cuncta cogitatione et opere cor vestrae pietatis suae gratiae manu teneat; *et quaeque iusti, quaeque clementer agenda sunt* 3) *inhabitor vestri pectoris Spiritus sanctus* benigne disponat..... *Dat. mense Iunii, Indictione VI.*

(1) *Superbae mentes hostium*. Qui parla de' Longobardi, sempre minacciosi.

(2) *Violentes exactae*. Può egli farsi una descrizione più miserabile de' mali recati all' Italia da' Magistrati Greci?

(3) *Clementer agenda sunt*. Lungi dall'adulare, non consiglia e non predica se non equità e clemenza.

Dello stesso alla Patrizia Eusebia sulle presenti calamità.

ANNO 603. Giugno (1).

(Lib. XIII. Epist. 32).

GREGORIUS EUSEBIAE (2), PATRICIAE.

ETSI occupata mens vestra divitiis , aut fortasse *Regiae civitatis tumultuosis implicationibus*, nos per epistolas suas visitare postponit : nostrum est tamen etiam *aversa filiorum corda* dulci caritate prosequi , eaque ad benignum animum et admonendo et orando revocare.

UNDE nunc debitum salutationis alloquium solvens, hortor ut Excellentia vestra *a civitatis illius superfluis tumultibus animum avertat*, plusque ea quae animae quam quae sunt corporis cogitet.

OMNIPOTENS autem Deus haec vestris cogitationibus aspiratione sui spiritus infundat, vosque et hic *cum nobilissimo conjuge* et tranquille vivere, et de domni STRATEGII salute gaudere faciat.

(1) La data risulta dalla spedizione , che San Gregorio fece delle sue molte lettere in Costantinopoli , all' Imperator Foca, e ad altri nell' estate.

(2) *Eusebiae*. Col Gussanvilleo credo, ch'ella fosse stata figliuola di Rusticiana , e madre di Strategio. A me poi Eusebia sembra essere stata nuora d' un altro Strategio (*Vedi* prec. Num. 166. 268).

NUMERO CCLXXII.

*Dello stesso a Smaragdo, Esarca di Ravenna,
sullo Scisma d'Aquileia e sugli affari di Pisa.*

ANNO 603. (fra Giugno e Luglio).

(Lib. XIII. Epist. 33).

GREGORIUS SMARAGDO, PATRICIO ET EXARCHO.

OLIM novimus, Excellentissime Fili, quo desiderio, quave conversione animi, pro adunanda Dei Ecclesia in HISTRIAE videlicet partibus, zelo Redemptoris nostri, amore aeternae mercedis, studii vestri fervor extiterit. Quod cum ita sit, ea, quae nobis de illis nuper sunt partibus nuntiata, ad vestram non destitimus perferre notitiam. FIRMINUS siquidem frater et Coepiscopus noster, TERGESTINAE Antistes Ecclesiae (1), ante adventum vestrae Excellentiae, salubri consilio ab Schismate, quo inhaeserat, respiscens, atque ad unitatem matris Ecclesiae rediens, nostris est epistolis confirmatus: quatenus in vero, quem cognoverat, sinu matris Ecclesiae, fortitudine animi fixus ac stabilis, permaneret.

QUO audito, SEVERUS, GRADENSIS Episcopus, ejusdem caput Schismatis, eum diversis primum coepit, si posset, suasionibus a bono revocare proposito. Quod dum perficere, Deo auctore, minime valuisset, *seditionem illi suorum civium excitare non timuit.*

QUANTA vero praedictus frater et Coepiscopus noster FIRMINUS ex eadem immissione pertulerit, plenius illic ac veracius e vicino poteritis agnoscere. Directis itaque Excellentiae vestrae jussionibus his, qui in HISTRIAE partibus

(1) *Tergestinae Antistes Ecclesiae.* Trieste non era in mano de' Longobardi, sì come Aquileia ed il Friuli, dove si vedrà nascere in breve un nuovo Scisma (Vedi seg. Num. 282).

locum vestrum agere, Deo auctore, noscuntur, districtius jubetote.....

PRAETEREA duas ad CILLANEM (1) epistolas misimus (2), si pacem (3), quae ab Excellentia vestra in triginta diebus facta est, custodiret: et rescripsit eam se servaturum, si tamen ipsi a Reipublicae partibus fuerit custodita. Homines autem illos, quos tenuerat, omnes cum rebus suis relaxavit (4). Sed de occisis hominibus suis valde dolet; atque de vobis vehementer suspectus est: quia si, quod Deus avertat, locum invenerit, etiam in pace eum non est dubium excessurum.

AD PISANOS (5) autem hominem nostrum dudum, qualem debuimus et quomodo debuimus, transmisimus; sed

(1) *Cillanem*. Chi era costui? Chi lo sa? Era un Duca od Ottimate Longobardo, a cui l'Esarca Smaragdo avea, forse con qualche stratagemma di guerra, ucciso alcuni soldati.

(2) *Duas epistolas misimus*. Non trovansi nel Registro di San Gregorio.

(3) *Pacem*. Qui, come altrove, pace in bocca di San Gregorio vuol dir tregua, fosse anco d'un mese.

(4) *Cum rebus suis relaxavit*. Singolar moderazione di Cillane, dopo essergli stati uccisi alcuni uomini; della quale s'andò debitori al Pontefice, non essendo leggiero l'odio d'esso Cillane contro l'Esarca.

(5) *Ad Pisanos*. Chi sono i Pisani? Son Pisani Longobardi, o Romani? Era ella caduta Pisa in mano de' Barbari? Di ciò favellai lungamente in altro luogo, credendo, che Pisa in Giugno od in Luglio del 603 non fosse ancora Longobarda, come fu ben presto dipoi.

Ma probabilmente i Pisani, ancor liberi da' nemici, erano allora collegati contro l'Imperio co'Longobardi, padroni di tutto il resto quasi di Toscana.

1 Discorso de' vinti Romani, pag. 82.

— Appendice a tal Discorso, pag. 10.

obtinere nil potuit. Unde et Dromones (1) *eorum jam parati ad egrediendum punitiati sunt.*

(1) *Dromones*. E però nell'estate del 603 i *Dromoni* de' Pisani sarebbero usciti a corseggiar contro i Romani.

OSSERVAZIONE SU' DROMONI E SULLA CONDIZIONE
DI PISA NEL 603.

Presupponendo, che in quell'anno Pisa fosse in potestà dei Longobardi, non veggio perchè ad essi non convenga il nome di *Pisani*, dato loro da San Gregorio. No; pe' Pisani, a parer di molti Scrittori, s'intendono i Romani sudditi de' Longobardi; ed anzi proprio que' Romani, a' quali aveano i vincitori lasciato la *cittadinanza Romana* ed il *pubblico uso della Legge Romana*. Ma perchè tutto ciò? Quante cose vogliansi comprendere nella nuda parola di *Pisani*? E pure io consento, che per Pisani s'abbiano ad intendere i Romani *sudditi de' Longobardi*. Strana concessione per verità! Ella giova nondimeno al mio intendimento; e se i *Dromoni de' Pisani*, ossia de' Romani di Pisa, che si tengono per conquistati nel 603 da' Longobardi, aveano ad uscir contro i Greci, chi non vede che l'aver i vincitori comunicato a' vinti l'uso delle *pubbliche armi* aveva già incorporato questi vinti nella *cittadinanza Longobarda*? *Ut bellatorum possent ampliare numerum*, avrebbe detto Paolo Diacono. E però i Pisani, assoggettati al *guidrigildo*, aveano perduto la lor *cittadinanza Romana*.

Che avessero perduto anche la *Legge Romana*, potrei dirlo in generale, come necessaria conseguenza della perdita *cittadinanza*; ma Pisa più d'ogni altra città d'Italia sa d'aver per lunghi secoli dimenticato il pubblico uso del *Romana Diritto*: a provare la qual verità basta rammentar la Storia ed anche, s'egli è mestieri, la favola del ritrovamento delle Pandette fatto in Amalfi da' Pisani e delle feste, che ne seguirono.

*Dello stesso a' Magistrati di Norcia, città Romana, vietand
la coabitazione de' Clerici con le donne.*

ANNO 603. Luglio.

(Lib. XIII. Epist. 35).

GREGORIUS CATULO , ROMANO ET VINTARITH (1).

PERVENIT ad nos , quod , qui sunt in sacro ordine constituti , in territorio NURSINO cum mulieribus extraneis habitent. Quod , quia grave et valde indecens est , OPTATO Defensori *praecipimus* , ut eos debeat adhortari , quatenus , si ita est , nullus eorum cum extraneis mulieribus de caetero audeat habitare. Quod si forte adhortationem ejus neglexerint , hoc quoque ei *injunximus* , ut ad notitiam fratris et Coepiscopi nostri CHRYSANTHI illud perducere debeat , dummodo per illum corrigat , aut cum ejus auctoritate praedictus Defensor studeat emendare. Et ideo *Magnitudo vestra* in hoc capitulo , *sicut eam condecet* , concurrat : atque eundem desuper fratrem habeat in omnibus commendatum , ut , *vobis solatiantibus* , et quae ei injuncta sunt salubriter *expleat* , et in aliis contra rationem laborare non valeat.

(1) *Vintarith*. I Maurini avvertono , che altri leggono *Victori*. Chi sono costoro , a' quali più innanzi si dà il titolo di *Magnitudo vestra* ? Son certamente i Magistrati di Norcia , in Diocesi di Spoleto. San Gregorio scrive loro , e raccomanda Ottato , Difensore d'uno de' Patrimonj della Chiesa Romana. Ciò basta per comprendere che , in Luglio 603 , Norcia si manteneva città Romana. Ella , sebbene divisa da' monti , non era distante dalla regione , ove *Aprutium* sorgeva , ovvero Teramo.

NUMERO CCLXXIV.

Dello stesso a Crisanto di Spoleto intorno al Clericato di Norcia.

ANNO 603. Luglio.

(Lib. XIII. Epist. 36).

GREGORIUS CHRYSANTHO, EPISCOPO SPOLETANO.

EX quorumdam relatione cognovimus, Sacerdotes territorii NURSINI cum mulieribus extraneis commanere. Pro qua re valde nos Fraternitas tua contristatos agnoscat, quae dudum talia, si tamen cognovit, minime passa est coercere. Sed quoniam OPTATO *praecipimus* Defensori, ut haec debeat modis omnibus emendare, et, si quisquam ex eis in tali capitulo contumax voluerit apparere, ad Fraternitatis tuae *eum debeat evocare iudicium* (1): ideo Sanctitati tuae necessario duximus scribendum, ut, si quos de Sacerdotibus ad tuam Dioecesim pertinentibus cum extraneis cognoverit habitare, vel certe de quibus antedictus OPTATUS tuae renuntiaverit Sanctitati, procaces invenerit, admonitione Sacerdotali praemissa emendare festinet

Mense Julii, Indictione VI.

(1) *Debeat evocare iudicium.* Era giudizio Ecclesiastico, il quale potevasi aprire innanzi a Crisanto; sebbene Vescovo di Spoleto, città Longobarda.

NUMERO CCLXXV.

Dello stesso a Foca, Imperatore, chiedendo aiuti contro i Longobardi.

ANNO 603.

(Lib. XIII. Epist. 38).

GREGORIUS PHOCAE AUGUSTO.

CONSIDERARE cum gaudiis et magnis actionibus gratiarum libet, quantas omnipotenti Domino laudes debemus, quod, *remoto iugo tristitiae, ad libertatis tempora* sub imperiali benignitatis vestrae pietate pervenimus (1). Nam quod permanere in Palatio, juxta antiquam consuetudinem apostolicae Sedis Diaconum vestra Serenitas non invenit, non hoc meae negligentiae sed gravissimae necessitatis fuit: *quia dum Ministri omnes hujus nostrae Ecclesiae tam contrita asperaque tempora cum formidine declinarent, atque refugerent, nulli eorum poterat imponi, ut ad urbem regiam in Palatio permansurus accederet* (2).

Sed postquam vestram Clementiam, omnipotentis Dei gratia disponente, ad culmen imperii pervenisse cognoverunt, ipsi quoque, suadente laetitia, *ad vestra vestigia venire festinant*, qui prius illuc accedere valde timuerant. Sed quia eorum quidam ita senectute sunt debiles, ut laborem ferre vix possint, quidam vero Ecclesiasticis curis vehementer implicantur, *et lator praesentium*, qui primus omnium *Defensorum* fuit, bene mihi ex longa assiduitate compertus est, vita, fide, ac moribus approbatus, hunc

(1) *Pietate pervenimus*. Durano gl'inganni del Pontefice intorno alla bontà di Foca, il quale per altro trattò Roma e l'Italia con modi men rei che non avea fatto Maurizio.

(2) *Permansurus accederet*. Qual rivelazione contro Maurizio, senza nominarlo? Non si trovava più in Roma chi volesse andare *Apocrisario* o Nunzio di San Gregorio in Costantinopoli.

aptum Pietatis vestrae vestigiis esse judicavi. Unde eum, auctore Deo, Diaconum feci, et sub celeritate transmittere studui, qui cuncta quae in his partibus aguntur, invento opportuno tempore, valeat Clementiae vestrae suggere.

CUI rogo ut Serenitas vestra pias aures inclinare dignetur; ut tanto nobis valeat celerius misereri, quanto afflictionem nostram verius ex ejus relatione cognoverit.

QUALITER ENIM QUOTIDIANIS GLADIIS, ET QUANTIS LANGOBARDORUM INCURSIONIBUS, ecce jam per triginta quinque annorum longitudinem premimur, nullis explere suggestionis vocibus valemus. Sed in omnipotente Domino confidimus, quia ea, quae coepit, consolationis suae nobis bona perficiet: et qui suscitavit in Republica pios dominos, etiam extinguet crudeles inimicos

NUMERO CCLXXVI.

Dello stesso a Leonzia, Imperatrice.

ANNO 603.

(Lib. XIII. Epist. 39).

GREGORIUS LEONTIAE AUGUSTAE.

QUAE lingua loqui, quis animus cogitare sufficiat, quantas de serenitate vestri imperii omnipotenti Deo gratias debemus, quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt (1), et imperialis culminis lene jugum redit, quod libeat portare subjectis?

REDDATUR ergo Creatori omnium ab hymnidicis Angelorum choris gloria in coelo, persolvatur ab hominibus gratiarum actio in terra: quia *universa Respublica, quae*

(1) *Cervicibus nostris amota sunt.* Giova ripetere, che il governo dell'iniquo Foca fu assai più dolce del Mauriziano, in quanto a Roma ed all'Italia.

multa moeroris pertulit vulnera , jam nunc consolationis vestrae invenit fomenta

INFUNDAT (*omnipotens Deus*) in vestris mentibus zelum simul et mansuetudinem; ut semper pio fervore valeatis et quidquid in Deo exceditur non inultum relinquere, et, si quid vobis delinquitur, *parcendo tolerare*. Det nobis in vestra pietate PULCHERIAE Augustae clementiam, quae pro zelo Catholicae fidei in sancta Synodo HELENA NOVA vocata est.

ROGARE forsitan debui, ut Ecclesiam beati PETRI Apostoli, *quae nuncusque gravibus insidiis laboravit*, haberet vestra Tranquillitas specialiter commendatam. Sed qui scio quia omnipotentem Deum diligitis, non debeo petere quod sponte ex benignitate vestrae pietatis exhibetis. Quanto enim plus timetis Conditorem omnium, tanto amplius ejus potestis Ecclesiam amare.

IPSE ergo sit vestri custos Imperii, sit vobis protector in terra, sit pro vobis intercessor in coelo: ut per hoc quod *relevati duris ponderibus, in vestro imperio subjectos gaudere facitis*, post multa annorum tempora in coelesti regno gaudeatis.

NUMERO CCLXXVII.

*Dello stesso a Teodolinda sulla nascita d'Adaloaldo,
e sulla pace fatta co' Longobardi.*

ANNO 603 (*dopo Agosto*), o 604 (*in principio*).

(Lib. XIV. Epist. 12. Indizione VII.) .

GREGORIUS THEODELINDAE, REGINAE.

SCRIPTA, quae ad nos *dudum* a GENUENSIBUS PARTIBUS (1)

(1) *A Genuensibus partibus*. Per queste parole dubitò il Muratori ¹ e dopo lui diè per certo il Frisi ² (di ciò si dolse

¹ Muratori, Annali, Anno 604.

² Frisi, Memorie di Monza, I. 19. (A. 1794).

transmisistis (1), gaudii vestri nos fecere participes: propterea quod, omnipotentis Dei gratia, et filium vobis donatum, et, quod valde Excellentiae vestrae est laudabile, *catholicae eum fidei novimus sociatum*. Nec enim de Christianitate vestra aliud credendum fuerat, nisi id studere vos, ut quem divino munere suscepistis *Catholicae rectitudinis auxilio muniretis*: ut et Redemptor noster familiarem te suam famulam cognosceret, et LANGOBARDORUM genti *novum Regem* in timore suo feliciter enutrit. Unde oramus omnipotentem Deum, ut et vos in mandatorum suorum via custodiat, et eundem Excellentissimum Filium nostrum ADULOUVALDUM in suo faciat amore proficere: quatenus, sicut hic inter homines jam magnus est, sic quoque et bonis actibus ante Dei nostri oculos sit gloriosus.

ILLUD autem quod Excellentia vestra scripsit, ut dilectissimo Filio nostro SECUNDO, Abbatì (2), ad ea quae scripsit,

l' Oltrocchi¹) che Genova nel 603 fosse caduta in mano dei Longobardi. Ma non v'era stato egli dianzi un continuo commercio di lettere fra Teodolinda e gli Arcivescovi di Milano in Genova? Se anche fosse avvenuto, che Agilulfo, per vendicarsi de' Milanesi di Genova (*Vedi* prec. Num. 235), avesse assediato e preso questa città, egli se ne sarebbe ritratto ben presto, poichè Genova sempre appartenne all' Imperio fino a' tempi di Rotari, che se ne impadronì. Al che neppur vorrebbero consentire alcuni recenti Storici Genovesi.

(1) *Transmisistis*. Teodolinda, secondo il solito, scrisse intorno alle cose di Religione per mezzo di Deusdedit, Arcivescovo di Milano, a San Gregorio.

(2) *Secundo Abati*. Qui non v'ha dubbio: questi è lo Storico de' Longobardi, affatto diverso, come già si disse, da Secondo o Secondino de' prec. Num. 150 e 185. Lo Storico Secondo non fu alieno dalle dottrine degli Scismatici d'Aquileia:

1 Oltrocchi, *Hist. Med. Lig.* pag. 443.

» sieme con molti altri eruditi Cavalieri di Milano, varj doni
 » si veggono di Re Longobardi, e fra gli altri..... distin-
 » tamente osservai le coperte di libro in foglio offerto dalla
 » Regina Teodolinda, *che ho per certo sarà stato un Evan-*
 » *geliario*, vedendosi figurata la Croce sopra ogni lato. L'or-
 » namento è tutto d'oro e di gemme, con Cammei grandi e
 » nobili: vi si leggono *in maiuscoli ed assai ben fatti caratteri*
 » le seguenti parole NON PIÙ DIVULGATE, etc. ».

(*Maffei, Istoria Diplomatica, nella Vita di San Ze-*
none, pag. 318. 319. Mantova in 4.° (A. 1727)).

E poi nel Museo Veronese (pag. CLXXXII. (A. 1749)) ri-
 stampò la stessa Iscrizione, dicendo: » *Eximiam Inscriptionem*
 » *ex inspectione*, atque *ut vere habetur*, vulgavi.... *Praefixa*
 » *est maioribus et non inelegantibus literis libri maiori forma*,
 » *verisimiliter Evangeliarum*, cuius *paginae non supersunt* ».

II.^a

(Dal Frisi (1)).

**DE DONIS DEI (2) OFFERIT TEODELENDA REGINA GLORIOSISSEMA
SANCTO JOHANNI BAPTISTAE IN BASELICA QVAM IPSA FUNDAVIT
IN MODICIA PROPE PALATIUM SVVM**

(1) Così legge il Frisi tale Iscrizione, sull' *Evangelionario*; del quale ha fatto incidere una Tavola. È egli lo stesso, che fu già veduto dal Maffei? No, certo: ma l' una e l' altra Iscrizione dicono la stessa cosa; come parimente una terza, riferita dal Mabillon ¹ e da lui copiata nel Tesoro di Monza » in maioris » Codicis operculo ex auro, cum Cruce ex utraque parte. . . . È la seguente: *Ex donis Dei dedit Theodelenda Reg. in Baseleca quam fundavit in Modocia iuxta Palatium suum.*

Il Frisi descrive ampiamente l' *Evangelionario*, che fe' intagliare, sotto il Num. CXIV: ossia, com' egli afferma, questa coperta dei Santi Vangeli, divisa in due Tavole insieme collegate in forma *Dittica*. . . .; il tutto in lastra di finissimo oro, del peso di circa once LX, fregiato ne' due aspetti di Croce gemmata, con otto non volgari Cammei.

(*Frisi*, Mem. di Monza, III. 58, 61. (A. 1794) (*Vedi* la Tavola XIV del suo 3.^o Tomo).

Molti prima del Frisi parlarono della medesima Iscrizione, e fra gli altri il Bescapè, il Gori, il Paciaudi: ma inutile omai riesce di soggiungere altre particolarità. Solo dirò, che invano cercai nel Frisi od altrove di sapere, che cosa fossero divenuti gli *Evangeliarj*, visti altra volta dal Mabillon e dal Maffei. L' Oltrocchi ², dopo il Frisi, parlò diffusamente dell' Iscrizioni di Teodolinda.

(2) *De Donis Dei*. Di questa formola trattò lungamente il Fontanini ³.

¹ Mabillon, *Iter Italicum* (A. 1686), pag. 211. (A. 1724).

² Oltrocchi, *Hist. Med. Lig.* pag. 449 et seqq.

³ Fontanini, *De Disco votivo*, leg. 9. et seqq. Edit. Rom. 1727.

NUMERO CCLXXIX.

Simile Iscrizione di Teodelinda.

ANNO 604 circa?

(Dal Morigia (1)).

OFFERT GLORIOSISSIMA THEODELINDA REGINA
 UNA CUM FILIO SUO ADOALDO REGE IPSA DIE,
 IN QUA IN PRAESENTIA PATRIS CORONATUS EST
 IBI, SANCTO JOHANNI PATRONO SUO DE DONO
 DEI, ET DE DOTIBUS SUIS.

(1) Buonincontro Morigia visse nel 15.^o secolo. Vedi il suo *Chronicon Modoetiense*, pubblicato dal Muratori o piuttosto da Giuseppe Antonio Sassi ¹. L' Iscrizione riferita dal Morigia fu ristampata dal Muratori sotto l' Anno 603 negli Annali: ma ella sembra contener le parole di lui Morigia, non quelle del tempo di Teodelinda.

¹ Morigia, *Inter Script. Rer. Italic. XII. 1071-1072. 1093. (A. 1728).*

NUMERO CCLXXX.

Papiro de' doni di San Gregorio a Teodolinda.

ANNO 604 circa?

Basta qui ricordar questo sì celebre Papiro, che si conserva in Monza; trattandosi d' una semplice indicazione delle molte Reliquie, spedite di Roma da San Gregorio alla Regina; e però non appartiene sì fatta numerazione al proposito del presente Codice Diplomatico Longobardo. Che potrei soggiungere a ciò, che sì dottamente e lungamente hanno scritto di tal Papiro con una Dissertazione particolare il Muratori ¹, poscia il Frisi ² e Gaetano Marini ³, pigliandone occasione d'illustrar parecchi e non facili argomenti d'erudizione sacra e profana, inutili del tutto allo scopo del mio lavoro.

¹ Muratori, *Anecdota Latina*, Tom. II. pag. 147-153. *Disquisitio in Indiciem SS. ad P. Ianningum (A. 1696).*

² Frisi, *Memorie Storiche di Monza*, I. 20, col' *Fac. simile* del Papiro: II. 1-2.

³ Marini, *Papiri*, Num. 143, con le Note, pag. 377-390.

NUMERO 'CCLXXXI.

Brani d'una Lettera di San Colombano ad un Pontefice Romano, che sembra esser: stato Sabiniano, o Bonifacio III.º, non Bonifacio IV.º, sulla questione della Pasqua.

ANNO 605. o 606 in circa.

(Dal Flemingio (1) e dal Rossetti (2)).

DOMINO SANCTO ET IN CHRISTO APOSTOLICO PATRI
PAPAE COLUMBA PECCATOR IN CHRISTO SALUTEM (3).

JAMDIU omnes Sedi Apostolicae Praesidentes dulcissimos omnibus Praesules fidelibus, ac merito Apostolici honoris Reverendissimos Patres VISITARE SPIRITU ET CONSOLARI CUPIENS, NUNC USQUE votis pro diversis hujus aevi frigoribus et tumultuosis gentium seditionibus interjacentium, ac si marina trabe interclusus, SATISFACERE NON POTUI (4): insuavi

(1) Il P. Flemingio ¹ pubblicò fin dal 1621 in Augusta (*Vedi Dom Rivet* ²) la presente Lettera; indi, lui morto, ella fu ristampata nel 1667 in Lovanio. Edizione arricchita colle sue schede: poi nella Biblioteca Lionese de'Padri ³, e nella Veneta del P. Gallando ⁴.

(2) Il Rossetti ⁵, che non parla del Codice Bobbicese, veduto dal P. Flemingio, la diè nuovamente in luce.

(3) *Papae.* Chi era tal Papa? Mabillon ⁶ e Dom Rivet ⁷ crede scritta nel 606 a Bonifacio III.º: il Pagi ⁸ a Sabiniano verso il 605: il Rossetti a Bonifacio IV.º, ma egli notovvi l'anno 608. Io sto fra il Mabillon ed il Pagi, solenni Maestri; lasciando in dubbio se il Papa fosse stato Sabiniano o Bonifacio III.º

(4) *Visitare cupiens . . . satisfacere non potui.* Tutti veggo-

1 Flemingii, Collectanea, etc. Augustae Vindelicorum, in 8.º (A. 1621).

2 Dom Rivet, *Histoire Littéraire de France*, III. 510. (A. 1735).

3 Biblioth. Patrum, Lugduni, XII. 24. (A. 1677).

4 Gallandi, *Biblioth. Patrum*, XII. 349. (A. 1778).

5 Rossetti, *Bobbio Illustrato*, II. 111-113.

6 Mabillon, *Annales Benedictini*, Lib. X. Cap. 36.

7 Dom Rivet, *loc. cit.* pag. 515.

8 Pagi, *Ad Baronium*, A. 605. §. IV. Edit. Lucensis.

scilicet, intransmeabilique non tam *Thetis visibilis* quam *intelligibilis* dorso, quod optime nostis, nobis *opposito* (1).

INDIRCO *semel et bis* Satanas impedit *portitores nostrorum* ad bonae memoriae Papam *conscriptorum GREGORIVM olim apium*, in subjectis positorum, qui tibi quoque offerendi discutiendique a nostra transmittuntur *vilitate*.....

(*Seguono le domande sulla questione della Pasqua*).

VALE, dulcissime in Christo Papa, *memor nostri in sanctis orationibus juxta Sanctorum cineres*.....

no, per questo brano, che non ancora fino al 605 o 606 San Colombano era, per quanto e' lo bramasse, andato in Roma.

(1) *Thetis*....*dorso*....*opposito*. Ossia per le difficoltà *morali e fisiche* d'un viaggio per mare, o di qualunque viaggio.

NUMERO CCLXXXII.

Lettera dello Scismatico Giovanni Aquileiese ad Agilulfo, Re de' Longobardi, sulle crudeltà de' Greci.

ANNO 605 ? o 607 ?

(Dal Cardinal Baronio (1) e dal De Rubeis (2)).

AQUILEIENSIS ECCLESIAE IOHANNIS ANTISTITIS
EPISTOLA AD AGILULPHUM REGEM.

QUALIS autem unitas dicitur facta, ubi spata, ubi clau-

(1) Il Baronio ¹ la trasse da un Codice della Vallicellana di Roma; il medesimo, che fu da me altrove ² descritto, perchè in esso trovasi eziandio Paolo Diacono, con la lezione del *Pa-tiuntur*. Codice copiato da un altro della Biblioteca di Brixen, ov'era Vescovo il famoso Cardinal Cusano, l'anno 1460. Vi si contengono in oltre gli Atti del Concilio Mantovano dell' 827 (*Vedi* prec. pag. 171), donde il Baronio trasse la presente Lettera di Giovanni Aquileiese.

(2) Il De Rubeis, fattala meglio riscontrare in Roma dal Bini

¹ Baronii, *Annales*, Anno 605. XII. 77. Editionis Lucensis.

² Discorso della Condizione de'vinti Romani, pag. 309. 310. in Nota.

stra carcerum, ubi flagella fustium, et tibi longa exilia, crudeliumque poenarum discrimina parabantur? Et miseri Suffraganei Ecclesiae nostrae, scilicet HISTRIAE, cum summa vi ac necessitate a GRADENSI Castro RAVENNAM compulsione districtissima ducebantur GRAECORUM (1): nec non et inibi loquendi licentia negabatur. Atque CANDIDIANUS inutilis, qui se, ob sui soleris immanitatem, praefatae Sanctae recordationis a Domino SEVERO Decessore nostro sub anathematis interpositione obligatus est, ne ad potiozem gradum unquam accederet, quoniam (a) a se, eique corde faventibus, in praedicto GRADENSI Castro adulterium Matti Ecclesiae improbe ingerens. ordinatur Episcopus.

(a) BARONIVS, quom.

e dal rinomatissimo Giuseppe Bianchini, la ristampò nel IX.^o Tomo de' Concilii di Labbé-Coleti (A. 1729), e nella sua Dissertazione dello Scisma d'Aquileia (A. 1732); poscia ne' Monumenti di quella Chiesa ¹. Io seguirò la lezione del De Rubéis. Questi non accetta ² interamente l'opinione del Baronio, che colloca la Lettera nel 605: « Quo tempore scripta non constat ».

Candidiano (*Vedi* prec. pag. 173), dopo la morte di Severo, s'udi salutar Metropolitano d'Aquileia nell'Isola Romana di Grado, tra il 605 ed il 607. Ritornò egli all'unità Cattolica; e Giovanni, Abate, fu dagli Scismatici eletto Patriarca d'Aquileia nel Regno Longobardo, col favore d'Agilulfo Re: indi fermossi nel Friuli, del che parlerò nella Storia.

(1) *Ducebantur Graecorum*. Di qual fatto favella Giovanni d'Aquileia? Dell'antico fatto dell'Esarca Smaragdo, che accennai aver comandato di trasportarsi da Grado in Ravenna Severo è poi tormentarsi? (*Vedi* prec. pag. 150). O di qualche nuovo fatto dello stesso Smaragdo, venuto per la seconda volta con la Dignità d'Esarca in Italia? Così giudica il Baronio: ma il De Rubéis ³, col quale io mi congiungo, crede, che si tratti del primo fatto, e della prigionia di Severo. Del rimanente,

¹ De Rubéis, Monum. Aquil. Col. 290-291: 416-417. (A. 1740).

² *Idem*, *Ibid.* Col. 290.

ET PETRUS, PROVIDENTIUS (1), seu AGNELLUS, Episcopi ISTRIAE, qui adhuc fidem Sanctam tenebant, et CANDIDIANO nondum consentiebant, de Ecclesiis suis a militibus tracti, et cum gravi injuria et contumeliis ad eum venire compulsi sunt: si enim recte ei consentientes essent, voluntarie illi consentire debuerunt, non autem per vim.

(*Et post pauca, sic* (negli Atti , cioè , Mantovani presso il Baronio e De Rubeis)).

LABORATE et agite (*parlando ad Agilulfo Re*), quatenus et fides catholica vestris augeatur temporibus, et in GRADENSI Castro, postquam infelix CANDIDIANUS de hoc saeculo ad aeterna supplicia transmigraverit (2), altera iniqua ordinatio ibi minime celebretur, nec populus (a) in amplius tribuletur. Et vere in hoc, Deo auxiliante, egeritis, quod primum est, Christus Deus pietati (b) vestrae erit bonorum omnium (c) retributor.

(*Continuano gli Atti del Concilio Mantovano*).

(a) BARONIUS, *iste*.

(b) IDEM, *potestati*.

(c) IDEM, *operum*.

se gli Scismatici maledicevano il Greco, San Gregorio si doléva degli Scismatici, e soprattutto pe' casi del Vescovo Firmiano (*Vedi* prec. Num. 272).

(1) *Petrus, Providentius*. Non sono forse costoro i due Vescovi, a' quali San Gregorio scrisse quando già e' sembravano vicini ad abbandonare lo Scisma? (*Vedi* prec. Num. 144). Pur, se sono gli stessi, come sembra, non avvenne così; ed inutile restò la paterna e sovrumana carità del Pontefice.

(2) *Transmigraverit*. Questi, dice il De Rubeis, sono i voti di Giovanni, lo Scismatico.

NUMERO CCLXXXIII.

Iscrizioni d' Ursicino, Vescovo di Torino.

ANNO 610.

(Dal Cibrario, Storia di Torino, I. 88-98).

I.^a

† HIC SACERDOS EPISCOPAVIT ANNOS XLVII
 COMPLEVIT OMNES DIES SUOS ANNOS PLUS
 MINUS LXXX

II.^a

† DEPOSITIO SANCTE MEMORIE URSICINI
 EPISCOPI SUB DIE TERTIODECIMO KALENDAS
 NOVEMBRES INDICTIONE TERTIADECIMA (1)

(1) Da queste due Iscrizioni, le quali furono trovate nel 1843 in Torino, deduce con molta probabilità il Cibrario, che Ursicino Vescovo nacque circa l'anno 530, e fu consacrato Vescovo della città verso il 563; cinque anni prima dell'arrivo d'Alboino in Italia.

NUMERO CCLXXXIV.

Brani di Lettera di San Colombano a Bonifacio IV.^o, secondo il desiderio d' Agilulfo e di Teodolinda, per chiedere un Concilio intorno allo Scisma d'Aquileia.

ANNO 612.

(Dal P. Rossetti (1)).

PULCHERRIMO OMNIUM TOTIUS EUROPAE ECCLESIARUM CAPITI, PPAE PRAEDULCI, PRAECELSO PRAE-

(1) Trascelgo l'ultima ristampa fatta di questa Lettera dal Rossetti¹, perchè potè con tutto l'agio riscontrarla egli sul

¹ Rossetti, Bobbio Illustrato, II. 128-144.

SULI, PASTORUM PASTORI, REVERENDISS. SPECULATORI; HUMILLIMUS CELSISSIMO, MAXIMO; AGRESTIS URBANO; MICROLOGUS (1) ELOQUENTISSIMO; EXTREMUS PRIMO; PEREGRINUS INDIGENAE; PAUPERCULUS PRAEPOTENTI (*mirum dictu! nova res*), RARA AVIS SCRIBERE AUDET BONIFACIO PATRI PALUMBUS (2).

Quis poterit glaber audire? quis non statim dicat? quis est iste garrulus, praesumptuosus, qui non rogatus talia scribere audet?..... Quis te constituit Principem aut judicem super nos?

Cui ego respondeo, non esse praesumptionem, ubi constat esse necessitatem ad Ecclesiae aedificationem..... Quid enim tacebit PEREGRINUS CHRISTIANUS, quod jamdiu declamat VICINUS ARIANUS (3)? Meliora namque sunt vulnere

Codice Bobbiese, dal quale cavolla il P. Flemingo; donde poi ella tramutossi nelle Biblioteche de'Padri, così di Lione come del Gallando. Nel mezzo tempo fra l'impressionè dell' una e dell'altra Biblioteca, il Pagi tornò a publicar la Lettera di San Colombano: poscia l'Oltrocchi¹ ristamponne lunghi brani, come anche l'O' Connor². Ma il Rossetti attribui al 613, il Pagi al 614 questa Lettera, che appartiene al 612. Vedi la Nota (2) alla seg. pag. 566.

(1) *Micrologus*. Non bisogna mai dimenticare in qual modo San Colombano andava in cerca di studiate frasi; tumide il più delle volte, ma non prive qualche altra volta d'efficacia.

(2) *Palumbus*. E bisogna parimente, per le cose che dovrò dire in appresso, ricordarsi, ch'egli amava molto di far bistieci sul suo nome: del che ricorrono sovente gli esempj. *Palumbus*; cioè, *colombo selvaggio*.

(3) *Picinus Arianus*. A malgrado del fervore Cattolico della Regina, e della nuova conversione d'Agilulfo Re, l'Arianesimo, come qui dice San Colombano, era vivo e possente nel Regno Longobardo. I Clerici Goti n'erano il sostegno e lo scudo.

¹ Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 458-461.

² O' Connor, Script. Hibernici, l. 134: della quale opera Vedi seg. pag. 566.

amici, quam fraudolenta oscula inimici.....

DOLEO enim, fateor de infamia Cathedrae Sancti PETRI (1)..... Ego enim ut discipulus, ut amicus, ut pedisequus vester, non ut *alienus* loquar.....

VIGILA itaque, quaeso, Papa; vigila, et iterum dico, vigila; quia forte non bene vigilavit VIGILIUS, quem caput scandali isti clamant, qui vobis (*Bonifacio IV.^o*) culpam injiciunt..... *De extremo mundo veniens*..... a Rege (*Agilulfo*) rogor, ut singillatim suggeram tuis piis auribus *sui negotium doloris*: DOLOR NAMQUE SUUS EST SCHISMA POPULI PRO REGINA, PRO FILIO FORTE, ET PRO SEIPSO; FERTUR ENIM DIXISSE, SI CERTUM SCIRET, ET IPSE CREDERET.....

SUBVENITE famae vestrae, quae laceratur inter gentes, ne perfidiae vestrae reputetur ab aemulis, si amplius taceatis..... Ego instigo vos, meos Patres, ac proprios Patronos ad depellendam confusionem de facie filiorum vestrorum, ac discipulorum, qui pro vobis confunduntur..... Inde CONVENTUM COGE, ut ea, quae vobis objiciuntur, purgetis.....

Nos enim, ut ante dixi, devincti sumus Cathedrae sancti PETRI: licet enim ROMA magna est, et vulgata; per istam Cathedram est APUD NOS (*nell' Ibernia*) tam magna et clara. Quamquam enim AUSONICI DECORIS, ac si augustissimum quoddam..... Urbis..... nomen, nimio favore *omnium prope gentium*..... *usque in occidua transmundialis limitis loca*..... vulgatum est.....

CHRISTUS, Pater verus, agitator ISRAEL, trans EURIPORUM RHEUMA (2), trans delphinum dorsa, trans turgescen-

(1) *Sancti Petri*. Tutti perdonarono allo zelo Cattolico di San Colombano l'acerbità delle sue parole.

(2) *Euriporum rheuma*. Si vegga qui come il Santo Ibernese Grecizzi nel suo linguaggio.

tem dodrantem ad nos usque pervenit. Ex tunc vos magni estis, et clari et ROMA IPSA NOBILIOR..... ROMA ORBIS TERRARUM CAPUT EST ECCLESJARUM.....

DATE, quaeso, veniam mihi himis injurioso, asperoque..... Sed quando *Rex Gentilis* (1) peregrinum *LONGOBARDUS SCOTUM* hebetem rogat, quando unda torrentis antiqui retroredundat, quis non mirabitur potius quam calumniabitur?..... Sed talia suadenti, utpote torpenti actu, ac dicenti potius, quam facienti mihi *IONAE HEBRAICE, PRISTERNAE GRAEKE, COLUMBAE LATINE*,..... veniam, quaeso, sicut saepe rogavi, date..... Insuper Regis insistit *jussio Agilulfi*: cujus postulatio me in stuporem, ac in sollicitudinem posuit multiplicem: quippe non sine miraculo reor esse quod video.

REGES namque Arianam hanc labem in hac diu regione, calcando fidem Catholicam, *firmarunt: nunc nostram rogant roborari fidem*..... ROGAT ITAQUE REX, ROGATQUE REGINA, ROGANT TE TOTI, UT, QUAM CELERRIME POSSIT FIERI, FIANTE OMNIA UNUM, FIAT UT PATRIA PAX (2), PAX FIAT MOX FIDEI (3), ut toti deinceps grex unus CHRISTI Rex (*Regis*) Regum, tu PETRUM, te tota sequatur ITALIA.....

(1) *Rex Gentilis*. San Colombano al Re Agilulfo dà la stessa denominazione, che gli avrebbero data le Leggi del Codice Teodosiano, per dinotare un uomo Barbarico: la stessa, che diè San Gregorio a' Longobardi, scrivendo a Foca (*Vedi* prec.Num.270).

(2) *Fiat ut patria pax*. Chi non vede, che San Colombano dettò la presente Lettera prima di concludersi la tregua d'un anno, pattuita nel 612, come ben notò il Muratori¹, fra l'Esarca Giovanni ed Agilulfo Re?

(3) *Pax fiat mox fidei*. Dopo questa tregua, e per effetto d'una vera pace sperata, San Colombano sperava di veder cessato lo Scisma d'Aquileia, mercè la convocazione d'un Concilio.

¹ Muratori, Annali, Anno 612.

NUMERO CCLXXXV.

*Versi di S. Colombano, poco prima della sua morte in Bobbio,
a Fedolio, suo discepolo.*

ANNO 615 ?

(Dal Goldasto (1)).

*vers. 1. Accipe, quaeso,
Nunc bipedali
Condita versu
Carmiculorum
Munera parva.*

(*Seguono altri 135 di simili versi, pieni di ricordi
Storici e Mitologici*).

*vers. 141. Tu modo, frater
Alme FEDOLI,
Nectare nobis
Dulcior omni,
Doctiloquorum
Carmina linquens,
Frivola nostra
Suscipe laetus.....*

(*Seguono fino all' ultimo dieci altri versi; poscia si leggono
i qui soggiunti esametri*) :

Haec tibi dictaram morbis oppressus acerbis,

(1) Questi versi, *Bipedali Adonici*, pubblicati dal Goldasto ¹, ristampavansi dall'Usserio ². Ricomparvero nella Biblioteca Lionese de' Padri ³, e nella Veneta del Gallando ⁴; poscia furono di nuovo dati alla luce dal Rossetti ⁵.

¹ Melch. Goldasti, *Paraeneticorum Veterum*, pag. 52-59. (A. 1604). Ex Codice Sancti Galli, ad Marcum Velsorum.

² Usserii, *Veterum Epist. Hibernic. Sylloge*, pag. 13. (A. 1665).

³ *Biblioth. PP. Lugdunensis*, XII. 34. (A. 1677).

⁴ Gallandi, *Biblioth. PP. XII. 360.* (A. 1778).

⁵ Rossetti, *Bobbio Illustrato*, II. 82-88. (A. 1795).

Corpore quos fragili patior, tristisque senecta.
 Nam dum praecipiti labuntur tempora cursu
 Nunc ad OLYMPIADIS TER SENOS VENIMUS ANNOS (1).
 Omnia praetereunt, fugit irreparabile tempus.
 Vive; vale laetus, tristisque memento senectae.

(1) *Olympiadis ter senos venimus annos*. Dunque San Colombano avea settanta due anni, allorchè scrivea questi versi a Fedolio, se le Olimpiadi vogliansi computare per lo spazio ciascuna di quattro anni; e, se di cinque, come affermano il Mabillon ¹ e l'O' Connor ², secondo gli Annali d'Ultonia, San Colombano avea novant'anni d'età. Il primo computo piacque a Dom Rivet ³ ed al Gallando ⁴. Soggiunge l'O' Connor, che questa lettera fu scritta prima del 612. Mio intendimento nel proporre alquanti brani de' versi e delle prose di San Colombano, è non tanto di far notare l' elocuzione del solitario *Guargango*, che si venne a stabilire in Italia, come altrove dissi ⁵, quanto d'illustrar nella *Dissertazione* i Diplomi Bobbiesi.

¹ Mabillon, *Annales Benedictini*, Lib. XI. Cap. 17.

² Caroli O' Connor, *Rer. Hibernic. Script. vet. In Epistola de Fontibus Hist. Hibern. I. CCXLIX*, et in *Prolegomenis pascion* (A. 1814).

³ Dom Rivet, *Histoire Litt. de France*, III. 509.

⁴ Gallandi, *loc. cit.* XII. 360.

⁵ Discorso della condizione de' vinti Romani, pag. 80. 81.

NUMERO CCLXXXVI.

Atto per Alfano di Salerno.

ANNO 615 ?

(Dall' Ughelli).

Il Muratori ¹ ed il Di Meo ² dimostrarono, che questo Anno non è del 615, ma del 781. E però egli non appartiene al presente Codice Diplomatico; nè si pone qui se non per memoria.

¹ Muratori, *Annali*, Anno 616.

² Di Meo, *Annali*, I. 293.

NUMERO CCLXXXVII.

*Iscrizione di Teodolinda in Brescia sul Battistero
di San Giovanni Battista di Brescia.*

I.^a

ANNO 615 ?

(Dal Biemmi (1)).

† D. N. F. THEODELINDA EDIFICARE FECIT HOC
BAPTISTERIUM VIVENTE D. N. F. AGILULFO †

(1) Il Biemmi ¹, che riferisce queste due iscrizioni dice averle tolte dalla Raccolta di Taddeo Solasio (*MS. presso il Rossi, MS. Histor. Bris., sotto il 666, e nella Libreria Soranzo*).

Quando alla seconda scrive nello stesso luogo il Biemmi :

» Le lettere iniziali SSS. sono interpretate SACRAE SALU-
» TIS SAECULO : buona interpretazione, se l' Iscrizione appar-
» tenesse per lo meno al secolo nono. Ma siamo in un tempo,
» nel quale non si può allegare alcun autentico monumento,
» che si praticasse allora di segnare le date cogli anni di No-
» stro Signore : onde ciò sarebbe bastante di doverla rigettare
» per una fattura de' secoli posteriori, se non sembrasse doversi
» aver per più probabile, che il Raccoglitore abbia trasformati
» que' caratteri, che non intendeva, e trascrittigli in quella for-
» ma, che alla sua cognizione parve più vicina al vero ».

¹ Biemmi, Istoria di Brescia, II. 2. (A. 1749).

II.^a

ANNO 616 ?

† D. N. F. TEODELINDA CONSECRARE FECIT HOC
BAPTISTERIUM VIVENTE D. N. F. ADOALDO
(SSS. CCCCCXVI)

NUMERO CCLXXXVIII.

Simile Iscrizione di Teodolinda, in Santià del Vercellese, nella regione antica degl' Ictumuli od Ictimuli.

ANNO 616 ?

(Dal Durandi (1)).

OPPIDUM NUPER
 SANCTAE AGATHAE
 JUB. REGINA THEODOLINDA
 VICUS ANTEA VIAE
 LONGAE ICTUMULO
 RUM PAGO
 FORUM FREQUENTISSI
 MUM QUOD ROMAE
 OLIM VIROS CONSUL
 ARES SIBI PATRONOS COOPTABAT

(1) Questa Iscrizione al certo non fu incisa per comandamento della Regina. Un qualche addolorato Romano, consapevole dei danni della sua terra nativa sotto i Longobardi, scolpì sulla pietra si fatte, non del tutto ineleganti, parole. Intorno alle quali ecco un sunto di ciò che ne scrive il Durandi¹, primo pubblicatore, per quanto m'è noto, di sì fatta Iscrizione.

» La Lapida fu scritta *certamente* ne' primi anni del settimo
 » secolo. Fu copiata in pergamena da alcuno forse degli antichi
 » Canonici della Collegiata di Sant'Agata. . . . La Lapida si cre-
 » dea perduta; ma ella, nel 1763 fu dissotterrata, mal concia,
 » in una Cappella della Chiesa Collegiale. Il *nuper*
 » ce ne dimostra l'età, ed il tempo in cui *Santià*, lasciato il
 » nome di *Vicus Longae Viae*, cominciò a chiamarsi *Oppi-*
 » *dum Sanctae Agathae* per comando della Regina Teodolin-
 » da. Nella legatura delle parole s'incomincia a sentire un po'
 » di barbaro ».

¹ Durandi, Dell'antica condizione del Vercellese, pag. 83. 84. 91. Torino, in 4.° (A. 1766).

NUMERO CCLXXXIX.

Lettera di Sisebuto, Re de' Visigoti, ad Adaloaldo, Re de' Longobardi, ed a Teodolinda, sua madre, intorno alla fede Cattolica.

ANNO 616 ?

(Dal Florez (1)).

SISEBUTI, REGIS GOTHORUM ad ADVALVALDUM, REGEM LONGOBARDORUM et TECDOLINDAM (a) EORUM REGINAM, PRO FIDE CHRISTI PER TOTILANEM DIRECTA.

DOMINIS eminentissimis ac venerantissimis, et germana

(a) *CODEX TOLETANUS*, Terdolindam.

(1) Il P. Enrico Florez ¹, Autore della *Spagna Sacra*, famosa imitazione dell'Italiano Ughelli, pubblicò per la prima volta nella sua dottissima Opera questo insigne Documento. Bene molti prima del Florez aveano ragionato così delle Lettere come degli Opuscoli del Re Sisebuto, ed innanzi gli altri Ambrosio Morales ², il quale pubblicò solo gli argomenti di quelle.

» Erat enim (SISEBUTHUS) Latini sermonis non expertus, res iis » temporibus comparanda miraculo: extantque ejus ingenii » monumenta Epistolae aliquot, et Divi Desiderii, Viennensis » Episcopi, Vita ». In tal guisa delle scritture di Sisebuto favellava il celebratissimo P. Mariana ³: e Niccolò Antonio trafiggeva l'incuria de' suoi Spagnuoli, che non toglieano dall'obblío la fatica d'un Re, a cui Santo Isidoro di Siviglia dedicato avca i suoi lavori *De Natura Rerum*. » Praeteritae incuriae nostrae, » dicea l'Antonio ⁴, VINDEXT ALIQUIS sacra haec monumenta luci » non ultra invidet ! ».

Il vendicatore surse nel Florez. Trasse le Lettere da un Codice della Real Biblioteca di Madrid; col qual nome trovasi questo

¹ Florez, *Espana Sagrada*, VII. 321-328. Num. VIII. (A. 1766).

² Ambrosii Morales, Lib. XII. Cap. 13. Apud Florez.

³ Mariana, *Historiae De Rebus Hispaniae*, Lib. V. Cap. 3.

⁴ Nicolai Antonii, *Biblioth. Hispanic.* Lib. V. Num. 220.

charitate mihi consociis, *Fratri ADVALVALDO REGI GENTIS LONGOBARDORUM* (1), et THEODOLINDAE Reginae, in nomine Domini SISEBUTUS Rex WISEGOTORUM: tunc enim charitas ex opere sincero cognoscitur, cum intemerata fidei Regula ore Catholico demonstratur, parturit alternae parti ingentia mera professio gaudia, quando execranda ARIANA perniciēs *de generosa prosapia* (2) pellitur, et effosa vel suffocata radicibus e Christi corpore Christi gratiam putatur:

additato da lui (e però sarà da me), quantunque s'intitolasse il *Codice Ovetense*. Il qual Codice d'Oviedo già servi ad Ambrosio Morales. D'un altro Codice il Signor Infantas, Teologale di Toledo, fu cortese al Florez: chiamato perciò il Codice Toledano.

Più turgida che non imbarbarita mi riesce la Latinità del Re Sisebuto; non tanto per le parole, malmenate forse da'Copisti, quanto pe' concetti. Appena oso dire, che Sisebuto ha le sembianze d'un lontano precursore di quelli, a' quali (non cerco se con ragione) si diè il nome di *Gongoristi* ne' secoli a noi più vicini. La sua Vita di San Desiderio Viennese, trovata negli stessi Codici dal Florez, è un nuovo documento de'tumori d'un sì fatto stile. Io proporrò in margine alcune correzioni.

(1) *Gentis Longobardorum*. Ecco il titolo, che anche Sisebuto solea dare ad Agilulfo; del qual titolo *Vedi* prec. pag. 185.

(2) *Generosa prosapia*. Quale? Io non so se da qualche Scrittore Spagnuolo fosse mai stata in qualunque modo illustrata la presente Lettera di Sisebuto; e parmi, ch'ella per la prima volta ora si presenti agli sguardi ed agli studj degl'Italiani. Ma francamente affermerò, che qui si contiene un gran fatto per la Storia d'Italia; quello, cioè, del dolore, che il Re Visigoto Sisebuto scrive di sentire per l'Arianesimo de' Goti d'Italia. Contro l'errore della *generosa prosapia*, dell' *inclita progenie*, *nata si nobilmente*, come or ora dirà, s'avventa in questa sua Lettera il Re. I Goti adunque Ariani erano i Sacerdoti, erano i Consiglieri de' Longobardi, tuttochè Adaloaldo Re con la madre Teodolinda fosser Cattolici: e questo, giova ripeterlo, è il fatto, che finora non s'è studiato nella Storia dell'Italia Longobarda.

interea sicut de conversis opulenta exultatione substollimur, instar de adversis adclines immenso onere moeroris afflicimur, cum *inclita progenies orta* (a) *de stimatis elaro*, anguifero tenetur (b) *morsu captiva*, et depasta cruentis faucibus se ipsam perire permittat ultroneam.

Non tantum miranda, sed magis gemenda res est praecpta salutaria capere, et ad mortis januam se quamquam * ^{quam} praecipitem ferre, consequi pereuntia, aeterna derogare remedia dolemus, nec immerito ingenti pondere rivos lacrymarum producimus, cognoscentes AFFINITATEM SANGUINIS NOSTRI ARIANA CONTAGIONE NUNC POLLUI, et VIRULENTA PROFUSIONE CANCERIS FRATERNA COGNATIONE DISJUNGI (1).

HOMINES agrestes, scilicet minus ratione capaces, quotidie cernimus *aethereis militare per matrem Ecclesiam castris* (2): CUR GENUS INCLITUM ET INCLITA FORMA, INGENITA VIRTUS, ET NATURALIS PRUDENTIA, ELEGANTIA MORUM (3) ET BONAE VITAE CENSURA, PRAESPICUA DIGNITAS, ET GLORIA

(a) *CODEX REGIUS MATRITENSIS, ora.*

(b) *CODEX TOLETANUS, teneretur.*

(1) *Fraterna conjunctione disjungi.* Questo pareva insopportabile a Sisebuto, che gli Ostrogoti Ariani o non usciti dalla nostra Penisola per le sventure della lor nazione dopo la morte del Re Teia, o tornativi con Alboino dalla Pannonia, dovessero *disgiungersi* dalla fede Cattolica, professata ora da' Goti di Spagna. Gli Ostrogoti erano quelli, che, separati dalla Religione, uscivano tuttavia da un sangue stesso, ed avevano *affinità* co' Visigoti di Sisebuto.

(2) *Aethereis militare...castris.* Parla del gran moto, che sospingeva, come in Inghilterra, i Barbari verso il Cristianesimo.

(3) *Forma...virtus...prudentia...elegantia morum.* Così parlavano di se i Goti; così parleranno sempre in perpetuo i lor discendenti. Chi potrebbe aver a vile quel nobile orgoglio? E volevano innanzi ogni cosa esser pregiati per *la bellezza de'corpi* e per *l'eleganza de'costumi*. Sisebuto dicea ciò così de' Visigoti, come degli Ostrogoti d' Italia.

DIGNITATIS EXIMIA, mortuis sepultisque haeresibus ignominiose subsedeat, et ut verius numquam ipsis viventibus loquar, infeliciter colla submittat? Pudeat vel tandem hujus sectae blasphemias sectare nefarie: pudeat fumosi tramitis intolerandum iter peragere: pudeat denique aeternae mortis ad poenam pertingere.

*Aliquid
f. deest.

TALES illud vel moveat quod de earum * quotidie haeresiarum (a) omne jam pene mundo cantatur, qui foetentibus evisceratis visceribus, aeternis ignibus animam adsignavit horrificam (1). Opinor hanc consentaneos ejus aeternam, nisi recte crediderint, excipere poenam.

FUR, fuit hic olim (2) morbus acerbissima peste diffusus, qui latenter infernalibus animas sedibus infelicitium miscuit, et inlinita dulcedine pocula anthidotia mortifera propinavit. Immensas tunc calamitates et diversa penuria acerbissima crebrius bella, et quotidiana miseria, indigentia frugum et pestifera vulnera hanc insolentius gentem retro acto tempore pressit. Postquam sidereus fulgor corda fidelium coruscavit, et orthodoxa fides mentibus caecatis emicuit, aucta pace, CATHOLICORUM Domino commodante, GOTHORUM VIGET IMPERIUM: quique dudum per falcatas lacerati senticum ** acies, per scorpionum vulnerati uncatis aculeis *** , per trivida venetio vernabant ora serpentis (3);

** senticum (?)
***uncatoe senticum

(a) COD. TOLETANUS, haeresiarum. Il Florez dice, che in questo luogo si dee leggere, *Heresiarca (Ario)*.

(1) *Horrificam*. Parla del modo, in cui Ario morì: *foetentibus evisceratis visceribus*.

(2) *Hic olim*. In Ispagna, fino a Recaredo.

(3) *Per trivida venetio vernabant ora serpentis*. Che vuol dir Sisebuto? Non avrebbe scritto egli forse » *per frigida venefici vernabant ora serpentis*? Vi sarebbe almeno così una più comportabile costruzione Gramaticale. Il *vernabant* vorrà dire, che i Goti viveano allora nella *ghiacciaia* dell'eresia.

eos maternis expiatis affectibus Ecclesia Catholica curat: cordis ac linguae sine ruga professio curat; se praestante, indemutabilis, indivisibilis, increata, creatrix omnium, sempiterna Trinitas (1) curat: unde precamur vestram clementiam verbis, precamur votis, precamur et mentibus puris, tantorum praemiorum vestram fore gentem participem (2): et adunatam in Christi corpore simul vobis esse consortem.

INTOLERANDUM minis ac detestabile nec ferendum (a) est, tot copiosis caput virtutibus sublimatum, quamlibet exiguum (3), membra torpentia consequantur, illud magis in rebus ipsis agentes incunctanter nobis fiduciam fecit, qui Catholica viscera nactus, et Catholico fonte cerneris esse renatus. De utrisque vestram opinor Gloriam titulis lautioribus divino munere sublimari, si gloriosam transitum generatricis servaveris, et optionis quod tibi donum conlatum est, omni quo vales caeteris nisu (b) porrexeris.

QUANTA te, Rex clementissime, haerodem futuri Regni

(a) COD. TOLETANUS, deferendum.

(b) CODEX REGIUS MATRITENSIS, nisi.

(1) *Sempiterna Trinitas*. Professione di fede Cattolica contro gli Ariani.

(2) *Vestram fore gentem participem*. Augurj del Re Sisibuto, acciocchè si convertano i Longobardi, e gli altri popoli, soggetti col nome di Longobardi ad Adaloaldo: stimoli ad Adaloaldo, affinchè lavori e faccia lavorare alla loro conversione, seguitando l'esempio già dato dopo Agilulfo. Qui non potrebbe temersi per avventura d' avere il Re Sisibuto sospettato, non Adaloaldo, sì giovine Re, s'allontanasse da'consigli della madre, prestando un qualche ascolto alla predicazione degli Ostrogoti Ariani? Che questo sospetto (e forse pe' segreti desiderj o per le materne paure di Teodolinda) lo avesse indotto a mandar Totila, recatore di questa sua Lettera, in Italia?

(3) *Quamlibet exiguum*. Vuol dir *giovinetto*; ma, in verità, nol dice.

Gloriā praestolatur, quanta largitionis munera conferri virtus tibi divina sustineat, quantaque felicitatis insignia praemia, si velis capere, idem Auctor exoptat, dicerem: sed non est datum scire mortalibus quod immortalibus praeparatur. Nec possunt sensus vel mens humana attingere qua (a) (*quae*) dominus est recte credentibus pollicitus elargire. Caeterum si mens forsitan, quod fari nefarium est, haereticos ad convertendum in quippiam titubaverit, quatenus errores putridos cultro experientiae minus resecando (b) absciderit, (apud agnoscentes loquimur), quam in se suosque jacturam sentiat, vel quam pastori rationem pastorum exhibeat, alta vestris sensibus discutenda commissimus: quare si doctus malit alius eloquiis sententias colligere verbis, reor prius tempus quam exempla deficere.

Ergo ne dubites: fauctore (sic) denique Christo, cuncta mortalia cedunt: habes illis omni matrem venerationis collendam, doctrinam fidei firmissimam, operibus claram, humilitate sinceram, oratione compunctam, alius studiis deditam, vinculo charitatis adstrictam, consilio providam, misericordii opulentam, honestate praecipuam, virtutibus cunctis onustam (c), suavem eloquio, acrem ingenio, dapsilem dono, justam iudicio, clementem in verbo, amicissimam Christo, amicam gregi Catholico, semper infestam diabolo, infestissimam et ejus corpori semper haeretico; ejus virtutes exigit (d) justitia; ut perseveres libratiore, efficit; prudentia, ut vim rationis attendat, impellit; nec immerito tanti nominis nobi-

(a) *COD. TOLETANUS*, quam.

(b) *IDEM*, reservando.

(c) *COD. TOLET.*, honestam.

(d) *IDEM*, erigit.

litatur vocabulo, quae vallata tot praemiis cognoscitur sub auctore sidereo (1).

ERGO si vim hujus nominis attendere velimus liquidis vocibus argivis THEODOLINDAE (2)

(1) *Auctore sidereo.* In mezzo a sì splendidi elogj, non si parla punto della nobiltà degli Agilolfingi di Teodolinda. Qual meraviglia? In bocca di Teodorico degli Amali, e d'ogni altro Re Goto, *la sola e vera nobiltà* era del popolo Gotico. Appena essi, per politico infingimento, perdonavano a quella del sangue Romano: ma quando voleano dinotare, che alcuno fosse nato una qualche cosa, il dicevano (con *apocope* doppia) *Hidalgo*; cioè, figliuolo del Goto; ed il dissero per lunga età fino a' dì nostri, sebbene ora siasi dimenticata forse l'origine di tal vocabolo. Della quale parlai ¹, e parlerò più distesamente nella Storia, perchè rivela molti fatti necessarii a sapere sulla condizione de' vinti Romani.

(2) *Theodolindae*. . . . Il diligentissimo Florez ² avverte, che qui termina la Lettera di Sisebuto nel Codice Toledano. Segue negli altri Codici una specie di Trattato del medesimo Re contro l'Arianesimo; scrittura, che si tralascia, perchè non appartenente al Codice Diplomatico.

¹ Storia d'Italia, II. 881. 1671.

² Florez, Esp. Sagr. VII. 323.

NUMERO CCXC.

*Iscrizione d' Agrippino , Guargango , in Santa Giustina in
Provincia di Gravedona , dell' antica Diocesi di Como.*

ANNO 620 ?

(Dal Tatti (1)).

AGRIPINVS
FAMVLVS XPI
COM. CIVITATIS
EPS. HOC ORAT
ORIVM SCTAE IVS
TINAE MARTYRIS
ANNO X. ORDINA
TIONIS SVAE A FOND
AMENTIS FABRI
CAVIT et SEPOLTV
RAS IBI ORDENA
BIT ET IN OMNI
EXPLEBIT AD GLO
† DICABIT (2)

(1) Il Tatti ¹ fu il primo a pubblicar questa Iscrizione; ristampata dal Marchese Rovelli ²; ma niuno di loro potè assegnarne la data. Solo può dirsi, che Agrippino divenne Vescovo di Como verso il 607.

(2) La Latinità della presente Iscrizione segna i primi passi dello stile Romano verso la barbarie.

¹ Tatti, *Annali Sacri di Como*, I. 603. (A. 1663).

² Rovelli, *Storia di Como*, I. 374. (A. 1789).

NUMERO CCXCL.

*Iscrizione sepolcrale d' Agrippino , Guargango , Vescovo
Scismatico di Como: in Sant' Eufemia d' Isola.*

ANNO 620 ?

(Dall' Oltrocchi (1)).

DEGERE COVIS COVIS (*quisquis*) AMAT VLLO SINE CRIMINE VITAM
ANTE DIEM SEMPER LVMINA MORTIS HABET.
ILLIVS ADVENTV SVSPECTVS RITE DICATVS (2)
AGRIPINVS PRAESVL HOC FABRICAVIT OPVS.
HIC PATRIĀ LINQVENS PROPRIAM KAROSQVE PARENTES
PRO SCA STVDVIT PEREGĒ (*pereger* (3)) ESSE FIDE
HIC PRO DOGMA PATRVM TANTOS TVLLERRAE LABORES
NOSCITVR VT NVLLVS ORE (*sic*) REFFERRE QVEAT.

(1) Il Conte Carli ¹ fu il primo a pubblicare questa rilevantissima Iscrizione , somministratagli dal Cisterciense Fumagalli. Già l'aveva preparata per le stampe il Marchese Rovelli ², che confessò d'essere stato , non sapendolo , preceduto dal Carli , e l'inserì nella Storia di Como. Più correttamente la presente Iscrizione divulgossi per opera dell' Oltrocchi ³; aiutato dagli altri due dotti Cisterciesi , gli Abbatì Pio d'Adda e Pompeo di Casate. Ho seguitato la lezione dell' Oltrocchi.

(2) *Dicatus*. Erroneamente presso il Rovelli si legge *dicatas*.

(3) *Pereg*. Bene il Rovelli e l' Oltrocchi dicono , che questa parola si dee leggere *pereger* ; ovvero straniero ; cioè , *Guargango* , in lingua Longobarda. Egli era di nobile schiatta : e sembra essere stato un Romano spettante alle Gallie , tenute da' Franchi , od all' Illirico. D' Agrippino parlai nel Discorso della condizione de' vinti Romani (pag. 84. 85).

¹ Carli , Del Dritto Metropolitico in Italia , XV. 259-260. Delle sue Opere, Milano (A. 1786).

² Rovelli , Storia di Como , I. 373, e Nota (6) alla pag. 363. (A. 1789).

³ Oltrocchi ; Hist. Med. Lig. pag. 483-484.

HIC HVMLIS MILITARE DEO DEVOTE CVPIVIT
 CVM POTVIT MVNDI CELSOS HABERE GRADOS.
 HIC TERRENAS OPES MALVIT CONTEMNERE CVNCTAS
 VT SVMAT MELIVS PROEMIA DIGNA *sibi*, vel *sui*
 HIC SEMEL EXOSVM SAELVM DECREVIT HABERE
 ET SOLVM DILIGET MENTIS AMORE DŌ
 HIC QVOQVE IVSSA SEQVĒS DOMINI LEGEMQVE TO-
 NANTIS
 PROXIMVM VT SESSE GAVDET AMARE SVVM.

HVNC ETENIM QVEM TANTA VIRVM DOCUMENTA DE-
 CORANT

ORNAT ET PMAE NOBILITATIS HONOR.

HIS AQVILEIA DVCEM ILLVM DESTINAVIT IN ORIS
 VT GERAT INVICTVS PRAELIA MAGNA DEI
 HIS CAPVT EST FACTVS SVMMVS PATRIARCHA IO-
 HANNES (1)

QVI PRAEDICTA TENET PRIMVS IN VRBE SEDEM.
 QVIS LAVDARE VALET CLERVM POPVLVMQVE CO-
 MENSEM (2)

RECTOREM TANTVM QVI PETIERE SIBI
 HI SINODOS CVNCTI VENERANTVR QVATVOR ALMAS
 CONCILIVM QVINTVM POSTPOSVERE MALVM.
 HI BELLVM OB IPSAS MVLTIOS GESSERE PER ANNOS
 SED SEMPER MANSIT INSVPERATA (3) FIDES (4).

(1) *Johannes*. Cioè lo Scismatico, di cui *Vedi* prec. Num. 282.

(2) *Clerum Populumque Comensem*. Qui non si parla dell'*Ordine*, ovvero della Curia di Como sotto Adaloaldo.

(3) *Insuperata*. L'Oltrocchi dice, che nelle schede o manoscritti del P. Giuseppe Allegranza, si legge *intemerata*.

(4) *Fides*. Qual fede nello Scisma, quale abborrimento dal Quinto Concilio nell' Autor di questa Iscrizione? Le leggi del metro non sono sempre rispettate: ma ella non è del tutto barbara, nè andava privo di merito chi la compose.

NUMERO CCXCH.

Iscrizione d' Onorata nell' Ateneo di Torino.

ANNO 620. Febbraio 6.

(Dal Cav. Vesme (1)).

† HIC REQVIESCIT IN
 SOMNOPACIS B̄ M̄ HO
 NORATA ⁽²⁾ QVIVIXIT
 IN SAECVLO ANNOS
 PL·M·XC·DEFVNCTA EST
 SVBREGEA ΔLOWALΔO
 ANNO XCII·REGNIEIVS
 IN ΔIC CII·CII IDVS FEBR
 ΔIEMER·ZIQVISHVNC
 MOLVMVIOLARE TEMTA
 VERITIRAM D̄ INCVR RAT
 ET ANATJEMATVSSIT ⁽³⁾

(1) Il Cav. Vesme ¹, pubblicò sì fatta Iscrizione, della quale il Sig. Carlo Promis già da molti anni mi avea fatto dono gentile.

(2) *Honorata*. Questa, sì, era una donna di sangue Romano, scaduta per avventura da un'alta condizione, onde la sua famiglia dovea godere prima dell'arrivo de' Longobardi. La semplicità dell'Iscrizione, la mancanza di qualunque titolo fan credere, che ad Onorata, morta di soli 40 anni, un qualche altro Romano, *Longobardizzato* ed anche (se così vuolsi) *Aldio* e servo, ponesse una sì modesta pietra; la sola conveniente alla mutata fortuna della loro stirpe. Colui, che l'incise, nasceva parimente Romano, ed appartenea forse alla consorte dei Maestri *Comacini*; ma già qual barbarie nello stile!

(3) Ho fatto un'eccezione, rappresentando questo marmo,

1 Caroli Baudii a Vesme, *Edicta Regum Langobardorum*, Col. 209-210 (A. 1846).

† *Hic requiescit in somno pacis b(ona) m(emoriae) Honorata, qui vixit in saeculo annos pl(us) m(inus) XL; defuncta est sub rege ADLOWALDO, anno XVIII regni ejus, indic(tione) VIII, VIII idus febr(uarias), die mer(curii). Si quis hunc molum violare temptaverit, iram D(e)i incurrat, et anathaematus sit.*

secondo l'innanzi del Vesme. Gli elementi, che mancano, si sono suppliti con lettere corsive. La cifra **G** del *VI Latino* somiglia molto all'*episema* Greco, senza esser la stessa: materia, sulla quale s'è disputato e si disputerà senza fine. Basta leggere il Fumagalli¹. L'essersi tre volte ripetuta questa specie d'*episema* nella presente Iscrizione ci rende sicuri della sua Cronologia e di quella d'Adaloaldo Re.

¹ Fumagalli, Istituz. Diplomatiche, I. 174-175. (A. 1802).

NUMERO CCXCIII.

Diploma d' Adaloaldo Re in favore di Santo Atala, od Atalane, Abate di Bobbio.

ANNO 621? Luglio 25.

(Dal Rossetti (1)).

FLAVIUS Adjuvald excellentissimus Rex Monasterio Bea-

(1) Il Campi¹ fu il primo, che dall' Archivio di Bobbio avesse dato un sunto di questo Diploma. L' Ughelli² pubblicollo intero, senza dir chiaramente donde il trasse; poscia, ed anche dall' Archivio di Bobbio, il Margarini³.

Ecco ciò che il Rossetti⁴ ne dicea, ristampandolo nel 1795:
 » Questo Diploma è stato con fedeltà sorupolosa copiato dagli

¹ Campi, Storia di Piacenza, I. 171-172. (A. 1651).

² Ughelli, Ital. Sac. IV. 1323-1324. (A. 1652).

³ Margarini, Bull. Cassin. H. 2. Constitutio III.^a (A. 1670).

⁴ Rossetti, Bobbio Illustrato, I. 97-99. (A. 1793).

tissimorum Apostolorum Petri , et Pauli sito in Ebobio , et venerabili Patri *Attalanae* Abbati , et omnibus Monachis ejus. Dum devotionis causa pro nostris facinoribus deprecandum Beatorum Apostolorum Aulam venissemus , ubi bonae memoriae Pater noster Dominus Columbanus corpore quiescit , potiit nobis tua veneratio , omnisque simul servorum Dei *alma* illa congregatio , et prae manibus ostendistis nobis praeceptum Domini , et Genitoris nostri Agilulfi Regis continebaturque in eo , quod Genitor noster locum istum Beato Columbano tradiderat ad inhabitandum , et possedendum sibi , et qui post ipsum perpetuo Deo inibi deserviverint pro tempore , quod et nos simili modo ut faceremus , vestra omnium sancta postulavit paternitas. Nos itaque aeternam expectantes remunerationem decrevimus confirmare praesentia , ut mereamur aeterna , et sine fine mansura , et ideo vestram omnium audientes petitionem confirmamus , atque cedimus vobis ad nomen Beatorum Apostolorum Petri , et Pauli Basilicam sitam in Ebobio in Dei nomine licentia inhabitandi , et possidendi. Decernimus itaque fines ab omni parte Basilicae *ipsius miliaria quatuor* , sicut Dominus Genitor noster per suum praeceptum Beato Columbano instituit habere praeter tantum medieta-

» *antichi Originali* che in questo Archivio , la Dio mercè , ancora si custodiscono , e che dal Muratori non furono esaminati , nè tampoco veduti ». Ma non addita il Rossetti , come avrebbe dovuto e come avrebbe fatto il Cav. Datta , di qual secolo fosse la Copia , ond'egli parla. Questa dopo il 1795 andò smarrita ; ed il Datta non ne fece motto , nè dielle alcun luogo fra le Carte venute dall'Archivio di Bobbio in quel di Torino.

Della natura del presente Diploma parlerò nella *Dissertazione* su' Diplomi Bobbiesi. Intanto si legga il De Rubeis ¹.

¹ De Rubeis, Mon. Eccl. Aquil. Col. 299.

tem putei, quod idem Genitor noster sundarit u. m. concessit, vel ligna ad sales coquendas, quod et nos simili modo ipsi concedimus. Nam alia omnia ut *superius fines ipsas* designavimus Basilicae Beatorum Apostolorum, atque sacrae memoriae Beato Columbano, vel tuae venerationi, seu qui ibidem perpetuo Deo deserviverint, pro tempore, concedimus, atque firmamus possedendum. Simili modo *Alpecella*, quae appellatur *Pennice*, ubi Domina, et Genitrix nostra Theodelinda gloriosissima Regina ob amorem Patris nostri Columbani ascendit ad locum istum *praevidendum*. *Postulavitque* a nobis, ut in vestro sancto Monasterio ipsam concederemus *Alpecellam*, quod et nos ipsius rogationem audientes libenti animo decrevimus dare, datumque in perpetuum in vobis, et qui post vos ibi Deo militaturi fuerint, volumus permanere. Ideoque aeternam nos considerantes retributionem per hoc potestatis nostrae praeceptum, confirmamus in vestro sancto Monasterio, vel vestrae venerationi jam superius nominatas fines cum ipsa *Alpicella* monte *Pennice* cum finibus suis percurrente per ipsas fines usque in *petra degragio*, indeque revertente sub *petra pedena* in costa, antequam perveniatur in *petra dedigna*, et exinde per *isnidas* per jam dicta costa usque in Fluvio *Trevia* per nostras *recentiores apices* identidem possidendum dono nostro firmamus, quatenus deinceps nullus ex ducibus (1), comitibus, gastaldiis, vel agentibus nostris exinde minuere praesumat aliquid, sed ea, quae, Deo auspice contulimus in ipso sancto, ac verendo loco tam felicissimis nostris temporibus, quam etiam et futuris stabili ordine ipse sanctus locus, vel tua beatitudo, seu qui

(1) *Ducibus*. L'Ughelli ed il Margarini leggono erroneamente *judicibus*: cagione di gran querela pel Muratori e grande appicco ad accusar di falso questo Diploma.

decedenti tempore tibi fuerit successurus, inviolabiliter valeamini possidere. Ex dictu Domini Regis, et ex dictu Agid-
deris Notario scripsi ego Bonus (1).

Data Ticino in Palatio sub die octava kalend. augustas
anno felicissimi Regni nostri duodecimo \bar{p} indictione quin-
todecima. Feliciter (2).

(1) *Bonus*. Era egli un Romano questo Notaro del Re? Sem-
bra certamente di sì: ma un Romano divenuto Longobardo
nel Palazzo de' Re Longobardi. Poteva essere anche un servo
ed un *Aldio* del Re. Fra gli *Aldii* ed i servi soleano annoverarsi
gli *Attori* di un Re Longobardo, ma, se uccisi, apprezzavansi
come *uomini liberi* col *guidrigildo* cittadino. Vedi prec.
pag. 222.

(2) Le date del presente Diploma stanno altrimenti nel Campi
e nell'Ughelli; altrimenti nel Margarini e nel Rossetti: del che
parlerò nella *Dissertazione*. Qui ho registrato il Diploma sotto
l'anno 621, additato dall'Ughelli: non sotto il 626, come fa il
Rossetti.

NUMERO CCXCIV.

ANNO 622. Giugno.

Iscrizione falsa di Cremona.

(Dallo Zaccaria (1)).

ECCLESIA ISTA AD HONOREM DIVAE LUCIAE VIRGINIS
ET MARTYRIS
AEDIFICATA FUIT EXPENSIS TOTIUS CIVITATIS SUB
ANNO DCXXII.
DE MENSE JUNII REGNANTE BONIFACIO V. ET ADO-
VALDO
LANGOBARDORUM REGE SEV THEODELINDA EJUS
MATER (sic) :
ET BENEDICTA FUIT PER ANSELMUM CIVEM ET EPI-
SCOPUM
CREMONENSEM SUB DIE XXVIII. MENSIS OCTOBRIS
DCCXXIII.

(1) Francesco Antonio Zaccaria ¹ pubblicò nel 1749 si fatta

¹ Zaccaria, *Episcopi Cremonenses*, pag. 55 (A. 1749).

Iscrizione, falsa per la menzione del regno di Bonifacio V.^o Ed ingenuamente lo Zaccaria in altra sua Opera ¹ confessò d'esser falsa l'Iscrizione, tratta dalla Raccolta di Giuseppe Bresciani, Cremonese; il quale nondimeno, uomo assai ragguardevole, nulla finse di suo, ma lasciòsi qualche volta ingannare dalle schede infedeli o menzognere di più antichi Raccoglitori. Pur questa falsità non offendeva i dritti d'alcuno; e non ordissi ad altro fine, se non al solo di far credere più antica forse che non era una Chiesa di Cremona. Il Proposto Poggiali ² si scagliò con molto impeto contro il Bresciani; la cui Raccolta, secondo il Mazzuchelli ³, trovavasi manoscritta presso gli Eredi nell'anno 1763.

¹ Zaccaria, Excursus Literarii per Italiam, pag. 60. 61 (A. 1754).

² Poggiali, Memorie Storiche di Piacenza, Tom. II. Anno 653. (A. 1757).

³ Mazzuchelli, Scrittori d'Italia, Vol. II. Parte IV. pag. 2077. Num. 20 (A. 1763).

NUMERO CCXCV.

Giudicato di Wolphrit, Duca di Cremona, in favore d'Ubaldo, Prete di Santa Maria.

ANNO 624. Giugno.

(Donato dal Conte Carlo Morbio (1)).

**Charta Iudicati favore HUBALDI primi Presb.ⁱ SANCTAE MARIAE
IN Dei nomine Civitate CREMONENSI in Curia Regia et**

(1) Della cortesia di questo dono già ho parlato nella Prefazione. La Copia de' ventitrè documenti *inediti*, sì generosamente e spontaneamente inviati dal Conte Morbio, mi giunse in Napoli con sua lettera del 10. Giugno 1847.

La preoccupazione degli animi a cagione della falsità d'alcune Iscrizioni Cremonesi, raccolte dal Bresciani ed accettate dallo Zaccaria, mi fe' concepire alcuni dubbj e chiedere alcuni chiarimenti, che il Conte Morbio non tardò a darmi con sua lettera del 21. Novembre 1847. Da indi in qua non altro seppi di lui, ne so. Dopo i primi dodici suoi Documenti Cremonesi,

in LAUBIA (1) ejusdem curtis sita platea magna ejusdem civitatis.

In Judicio ressetet WOLFRIT DUX de ista civitate CREMONA singulorum hominum justicias faciendas: ressedentibus cum eo PETROS, et GISULPHUS *judices Domini Regis*: LANDOLPH et PERTHABITH *generosi milites* (2): ALPHARD *Notarius* et RELIQUI PLURES (3): ibique eorum presencia

darò una *Dissertatione* intorno ad essi, ove si cercherà chiarire molti punti, ad illustrare i quali non bastano le Note, che apporranzi a ciascuno. Lo stesso più tardi farò de' rimanenti undici.

(1) *In Laubia*. Si legga la seguente Nota (3) sul significato di tal parola. D'indi la nostra di *Loggia*.

(2) *Generosi milites*. Questa specie di titolo, che s'ode sì spesso nelle Carte delle seguenti età, potrebbe qui sembrare comparir troppo presto, e però generar qualche sospetto contro la sincerità delle Carte Cremonesi. Ma perchè non poteva fin dal 624 un Longobardo, un Sarmata, un Goto chiamarsi Latinamente *Generous Miles*? Se alcuni titoli divennero più comuni ed usuali ne' secoli appresso, non per questo v'ha ragione punto di credere, che non avessero mai dovuto usarsi dianzi. Muratori, tuttochè sì dotto, volle negare, che le parole *Marcha* e *Marchesi* fossero in uso prima di Carlomagno; e tosto le *Marche* io le trovai nel Codice Cavense in una Legge, che detti alla stampa, del Re Rachis.

(3) *Reliqui plures (in Laubia)*. Niuno ignora, che cosa fosse una *Laubia* o *Lobia*, e basta leggere il Ducange ¹, che afferma, essere questa parola d'origine Germanica. Qui veggonsi molti Longobardi, *reliqui plures*, sedere o piuttosto passeggiare con Wolfrit, Duca di Cremona, nella *Laubia* o *Portico* della *Corte Regia* nella Gran Piazza di quella città. Ecco il primo esempio a me noto, grazie alla bontà del Conte Morbio; ecco il primo esempio d'un paro e schietto giudizio Longobardo, preseduto da un Duca di quella nazione. Narrai altrove ², che anche i Giudici, dati da Giovanni Cappadoce, passeggiavano

¹ Ducange, sub Voc. LOMA et LAUBIA.

² Storia d'Italia, III. 149.

venerabilis vir HUBALDUS primus presbiterus de SANCTA MARIA MATRE UDA CUM AMBROXIVS JUDEX CIVITATIS, et ADVOCATUS ejusdem SANCTAE MARIAE (1), nec non WOLPOLPH generosus miles.

DIXIT ipse Wolpolph miles se juste, et legaliter possidere unam petiam de tra antea casata jacet non multum longe de loco ubi fuit civitas vetus (2): ac audito disit (110) venb. vir HUBALDUS presb. ista pecia terre antea casata mea est ex charta empcionis: jacet non multum longe de

in Costantinopoli sotto i Portici del Palazzo di Giustiniano, aspettando un qualche litigante: ma qui, nel giudizio Longobardo, bastava la qualità di cittadino, cioè di guerriero, per giudicar nelle *Laubie*: di cittadino, dico, si originario e si assunto ed incorporato nella *cittadinanza Longobarda*. Tali furono molti Goti e molti Sarmati, e principalmente alcuni uomini di sangue Romano.

(1) *Ambroxius judex civitatis et Advocatus Sanctae Mariae*. Di questo titolo ed Ufficio parlerò nelle Note all'8.^a Carta Cremonese, che è del 707.

Intanto giova notare, che il nome d' *Ambroxius*, essendo quello d' un Santo e d' un Santo illustre nella memoria degli uomini, poté agevolmente darsi da qualunque Longobardo Cattolico ad un suo figliuolo, natogli nell' Italia. Lo stesso poté avvenire ad un Goto, ad un Sarmata Cattolico. *Ambroxius* in oltre poteva essere un qualche Romano del Norico e di Pannonia, venuto giovinetto con Alboino in Italia. Ciò basti per comprendere, che della presente Carta Cremonese non risulta niuno de' vinti Romani essere *cittadino Romano, godente della Legge Romana*: ed anzi, se un di tali vinti fosse stato, ciò che io non nego, presente al Cremonese giudizio, vi sarebbe stato in qualità di *cittadino Longobardo*, non Romano.

(2) *Ubi fuit civitas vetus*. Cremona, si come racconta Paolo Diacono¹, fu nel 603 distrutta dal Re Agilulfo. Ecco una riprova di tali detti; veggendosi una nuova Cremona sorgere accanto all' antica.

¹ Pauli Diaconi, De Gestis Langobardorum, Lib. IV. Cap. 20.

loco ubi fuit civitas vetus, et vetus ecclesia major CREMONENSIS de SCA MARIA MATRE: idem dixit AMBROSIUS *judex* ipsius civitatis et *advocatus* ejusdem SCE MARIAE MATRE: eamque mihi iniuste tulit, et sibi propriavit WOLPOLPH *generosus miles*.

DE dicto ibidem WOLPHRIT *gloriosus Dux* de ista civitate CREMONA lecta est bergamena quam presentavit AMBROSIUS *judex* et *advocatus*, et auditi testes, et examinatis, et visae intenciones, et sententiis judicum eidem ven. HUBALDO primo presbitero SCE MARIAE MATRE de CREMONA *adjucauit* dari sine controversia, et molestia ejusdem WOLPOLPH *generosus miles* ipsam peciam tere antea casata jacet in loco ubi nunc dicitur CAMPORA SCE MARIAE non multum longe de loco ubi fuit civitas vetus, et vetus ecclesia major SCE MARIAE de CREMONA, quam petiam terrae eidem ven. HUBALDO primo Presbiter iniuste tulerat, et sibi propriaverat WOLPOLPH *generosus miles*.

Quo dicto sine contradicione a parte ejusdem idem WOLPOLPH *miles*, finita est causa; et qualiter acta, et deliverata est causa pro securitate, et firmitate a parte ejusdem ven. vir HUBALDUS primus presbiterus (1) presentem noticiam idem WOLPHRIT DUX mihi ALPHRIDO notario scribere mandavit

ANNO regni Doni ADOLOALDI excellentiss. Regis decimo mense giunio indictione duodecima

ALPHRIT (2) Notarius Domini Regis

(1) *Hubaldus, primus presbyterus*. Nasceva egli Romano questo Ubaldo? Così pare; ma egli era Prete; divenuto perciò uno de' principali cittadini Longobardi sotto il regno d'Agilulfo, che per le preghiere di Teodolinda ristorò i privilegj e le possessioni del Clero Cattolico, ammettendolo nella *cittadinanza de' vincitori*: e sollevandolo all'onore del *guidrigildo*.

(2) *Alphrit*. Usciva e' di *sangue Goto* cotesto Notaro? Chi

potrebbe oggi saperlo? Certo, difficilmente nel 624 un uomo di *sangue Longobardo* avrebbe figurato da Cancelliere o Notaio in un pubblico giudizio.

(1) *Leo Diaconus*. Ecco ciò che si dice di questo Leone, Copiatore de' Documenti antichi di Santa Maria, in fine del XII. Documento, che è dell'anno 724, e contiene un Privilegio del Re Liutprando. » *Idem Privilegium anno 990 in integrum exemplavit Reverendissimus LEO, Diaconus Sanctae Mariae Cremonensis. Et illud exemplar LEONIS, Diaconi, in eodem Archivio Capitulari adservatur: Capsa XX. Num. 7. in S. 13.*

Questo è l'Archivio, lodato dal celebre Lupi ¹ con le seguenti parole: *Instructissimum Tabularium et Capituli illius MEMORIAS NON PAUCAS, et antiquum Episcopatus Diplomatarium in spezi CREMONAE*. Lo stesso Lupi commenda in altro luogo ² la fedeltà, con cui molte di tali Carte Cremonesi furono copiate in servizio del Muratori: gran maraviglia è perciò, che non si fosse pensato a dargli contezza de' ventitrè Documenti dal 624 al 773, i quali verranno in luce nel presente Codice Diplomatico. Neppure il San Clementi ³ le conobbe; che riferisce documenti non prima dell'anno 842.

¹ Lupi, *Ad Codicem Diplomaticum Bergom. Praefatio*, l. II. (A. 1784).

² *Ibid.* l. 308.

³ *Hiericus San Clementi, Series Critico-Chronologica Episcoporum Cremonensium, Cremonae*, in 4.° (A. 1814).

NUMERO CCXCVI.

*Lettera d'Onorio I.º all'Esarca Isacco intorno alla guerra civile
scoppiata fra' Longobardi.*

ANNO 625 ? o 627 ? (1).

(Dal Decreto d'Ivone Carnotense (2)).

HONORIUS PAPA HISATIO, PATRICIO ET EXARCHO
ITALIAE.

QUORUNDAM scriptis didicimus, quosdam Episcopus in
TRANSPADARIS *partibus* quaedam verba Episcopali actui ini-
mica PETRO, PAULI filio, edixisse, atque monitu impiae
suasionis innuere; asserentes in se perjurii reatum susci-
pere, ut non ADULUBALDO Regi, sed potius ARIOPALTO
tyranno consentire. Et quoniam praefatus *Gloriosus* PE-
TRUS (3) pravis eorum (si fas est dicere) Sacerdotum re-
spuit suasionibus inclinari, sed magis Sacramenta, quae
CONO * Regi, patri praedicti ADULUBALDI, praestiterat, fir-
miter custodire. Et quia tantum facinus Deo, et piis men-
tibus est inimicum, ut hi qui hoc ab aliis prohibere de-
buerant ne fuisset commissum, ipsi potius ut fieret hor-
tati sunt. Cum nutu supernae virtutis ADULUBALDUS in
suum Regnum fuerit restitutus, praefatos Episcopos in
ROMANAS partes adjuvante vos Deo destinare dignamini :
quia hujusmodi scelus nulla patiemur ratione inultum.

*Aanno
in MSS.

(1) Sulla data incertissima di questa Lettera d'Onorio I.º parlerò nella *Dissertazione* su' primi cinque Diplomi di Bobbio.

(2) Ivone di Chartres *, morto nel 1115, trascelse questa Lettera d'Onorio I.º per uno degli esempj della sua trattazione sul giuramento.

(3) *Gloriosus Petrus*. Era dunque un alto personaggio, ma non Ecclesiastico.

1 Ivonis Carnotensis, Decretum, Pars XII. Cap. 25. Inter Opp. I. 359.
(A. 1647).

Piacque al Sigonio di riferir altrimenti e nel seguente modo le parole d'Ivone, da lui allegato.

DELATUM est ad nos, Episcopos **TRANSPADANOS** **PETRO**, **PAULI** filio, suadere conatos esse, ut **ADALVALDUM** regem desereret, **ARIOVALDOQUE** tyranno se applicaret.

QUAMOBREM quia **PETRUS** pravis eorum consiliis respuit obedire, et sacramenta regi **AGONI** (*Agilulpho videlicet*), **ADALVALDI** patri, praestita sancte cupit servare: et quia hoc Deo et hominibus est ingratum, ut qui tale facinus vindicare deberent, eorum ipsi suasores existant; rogamus vos, ut, postquam **ADALVALDUM**, divino in regnum (ut speramus) auxilio, redxeritis, praedictos Episcopos (*Transpadanos*) **ROMAM** mittere velitis, ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus (1).

(1) Avrei sperato, che l'infaticabile Mansi avesse ne' Codici di Lucca trovato qualche cosa per illustrar la presente Lettera; così rilevante, ma così oscura, su' pubblici fatti d'Italia. Il Mansi tuttavia non soggiunse nulla nell'ultima sua Raccolta de' Concilj, lasciando star gli errori delle precedenti *Collezioni*, ove non le parole d'Ivone Carnotense, che sole debbono avere autorità fra' posteri, ma, con piccola diversità di senso, riferisconsi quelle del Sigonio ¹, qui trascritte. Lo stesso fecero il Cardinal Baronio ² e Muratori ³.

¹ Caroli Sigonii, De Regno Italiae, Liber II. Inter Opp. II. 93. (A. 1733).

² Baronii, Annales, XII. 215. Edit. Luc.

³ Muratori, Annali, Anno 625.

NUMERO CCXCVII.

*Diploma d' Adaloaldo Re in favore di San Bertulfo ,
Abate di Bobbio.*

ANNO 627. Luglio 17.

(Dal Cav. Datta (1)).

FLAVIUS Adaluuald uir excellentissimus rex uenerabili bertulfo abbati uel omnibus monachis eius piam nobis credimus ab omnipotente domino uicissitudinem repensari si sacerdotes in regno nostro salubri ordinacione deo sua ualuerint uota complere. ideoque sicuti pietati nostrae dominus agilulfus rex genitor noster nos * uel precessores ue-
stros sanctae memorie domno columbano uel atalane abba-
tes bobio ad basilicam beati ac principis apostolorum petri

(1) Posta in disparte la Copia pubblicata di questo Diploma dal Rossetti ¹, m' appiglio all' altra stampata dopo lui dal Cav. Datta ², più accurato e diligente scrutatore delle Carte antiche; il quale trovolla in una del *nono* o *decimo secolo*, uenuta dallo Archivio Bobbiese a quel di Corte in Torino (*Abbazia di San Colombano, Marzo 1.º*). Il Cav. Cibrario v' appose la data del 17. Luglio 616, dicendo in Nota, che questa sola conveniva con gli anni del regno d' Adaloaldo. Ma Bertulfo, al quale si legge drizzato il Diploma del Re nella qualità d' Abate di Bobbio, tal non divenne se non dopo la morte di Santo Atala, successore di San Colombano, la quale segui nel 10. Marzo 627. Così scrive Giona di Susa ³; e questi si trovò presente all' elezione di Bertulfo. L' Ughelli ⁴ fu il primo a pubblicar il presente Diploma, ristampato dal Margarini ⁵.

¹ Rossetti, Bobbio Illustrato, I. 99-100.

² Datta, Monumenta Historiae Patriae, I. 4. (A. 1836).

³ Jonas, in Vita Sancti Bertulphi, Apud Mabillon, in Actis O. S. B.
— Et Apud Bollandistas sub die 19. Augusti.

⁴ Ughelli, Ital. Sacr. IV. 1326. (A. 1652).

⁵ Margarini, Bullar. Casin. II. 3. (A. 1670).

constituit habitandum per hoc generalem nostrum preceptum cedimus uobis ad limen beati *petri* ibidem in dei nomine licentiam habitandi et possidendi undique fines discernimus sicut a domno et genitore nostro sancte memorie domno *columbano* uel *atalane* concessum uel traditum fuit ab omni parte per in circuitu miliaria quattuor seu culto uel inculto preter tantum medietatem putei quod quondam *funderaritus* decessor et genitor noster domnus *Agihulfus* rex concessit uel ligna ad incendendum inibi ad sales quouendas. sed et quod uobis a *zussone* (a) pro donacione adque uindicione euenit. nos ea dono nostro in uestro monasterio confirmamus. Sed et fines illas quas superius nominauimus basilicæ beati *petri* uel uobis seu qui ibidem deseruierint perpetuo tempore concedimus possidendam. Simili modo *alpicella* qui appellatur *monte pennitem* cum finibus suis uobis tribuemus habendi usque in *petra de gragio* et exinde subtus *petra de pedena* in *costa* antequam perueniatur ad *digna* et per ipsam *costam* usque in fluuiio *triuia*. qua propter dantes in mandatis omnibus ducibus. Gastaldiis seu actionariis nostris ut nullus eorum contra hanc precepti nostri paginam ire quandoque presumat. quatenus pro salute et stabilitate regni nostri domnum ualeatis die ad nocte deprecare.

Scripsi ego bonus (1) notarius.

LATA *pagie* in palatio sub die xvi kalendas augusti anno regni nostri feliciter xiii. (2) per indictione.

(a) UGHELLI, MARGARINI e ROSETTI, *Mussonc.*

(1) *Bonus*. Leggasi la Nota (1) della prec. pag. 581.

(2) Della data e della qualità di questo Diploma parlerò nella *Dissertazione*.

NUMERO CCXCVIII.

Lettera d' Onorio I.^o a' Vescovi dell' Istria e della Venesia Longobarda, contro lo Scisma d' Aquileia, e sulla spedizione di Primogenio.

ANNO 628. Febbraio 21. (1).

(Dal Dandolo (2) e dalle Collezioni de' Concilii).

HONORIUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI, DI-

(1) Di questa data *Vedi* la Nota seguente.

(2) Quando il Cardinal Baronio ¹ trasse la presente Lettera dal Dandolo, era tuttora Manoscritta la Cronica di questo Scrittore. Il Muratori ², o piuttosto il suo dottissimo amico Giuseppe Antonio Sassi, la pubblicò di poi; ed il Sassi vi soggiunse la data del 21. Febbraio 628, la quale si trova in un Codice dell' Ambrosiana. Carlo Sigonio ³, non so se per l' autorità di questo Codice o d' altro, rettamente attribui al 628 la Lettera d' Onorio I.^o; ma il Baronio collocolla sotto il 630, senza che fiatasse il Pag.

Dopo il Sigonio ed il Sassi, anche il De Rubeis ⁴ la ristampò, situandola nel 628: ed anzi venne confortando la sua opinione col computo degli anni *settanta*, onde si parla nel seg. Num. 299: cominciati nel 557. Compivansi questi perciò nel 627; sì che Primogenio certamente non poté tardare di là dal Febbraio 628 ad essere spedito nell' Istria. Il Muratori, nel ricordar la data del 628 presso il Dandolo ed il Sigonio, parlò nondimeno della spedizione di Primogenio sotto il 630 negli Annali.

Ciò che con ogni verità scrive il De Rubeis di volersi gli anni *settanta* dello Scisma conteggiare dal 557, non contraddice punto a ciò che io dissi nella prec. pag. 52; che *veramente*, cioè, lo Scisma cominciò nel 584, perchè rinfocolossi allora e divenne incurabile: infausta e pertinace calamità dell' Italia.

¹ Baronii, Annales, Anno 630, §. XIV.

² Muratori, Script. Ber. Ital. XII. 113. (A. 1728).

³ Caroli Sigonii, De Regno Italico, Lib. II. Inter Opera, II. 95. (A. 1733).

⁴ De Rubeis, Monum. Eccles. Aquil. Col. 297-300.

LECTISSIMIS FRATRIBUS UNIVERSIS EPISCOPIS PER VENETIAM (1) ET ISTRIAM CONSTITUTIS.

ET SUADEMUS, et decretales apices Fraternitati vestrae dirigimus, per quos expetimus ut in loco IUDAE (2) alius vitae probabilis ad regendum gregem Dominicum promoveatur. Et non immerito is, qui dejectus est, et IUDAE actibus comparatur et moribus: nam quod ille in capite, iste videtur exercuisse in corpore.

PRIMOGENIUM itaque, Subdiaconum et Regionarium nostrae Sedis, GRADENSI Ecclesiae Episcopali cum Pallii benedictione direximus consecrandum. Oportebit ergo Fraternitatem vestram juxta legem Ecclesiasticam cuncta disponere, capitique vestro sinceram obedientiam exhibere. Nos enim, dirigentes *homines nostros ad EXCELLENTISSIMUM LONGOBARDORUM REGEM* (3), injunximus, ut eundem FORTUNATUM, uti relicta ab eo *Republica*, AD GENTESQUE PRO-

(1) *Venetiam*. Non la città di Venezia, come credette il Binio¹ e poscia il Baronio, ma di quella parte della Veneta l'rovincia, ovvero del Friuli, ove Fortunato fuggì presso Tassone, Duca Longobardo.

(2) *Iudae*. Ciò lo Scismatico Fortunato, ladrone, che riparò presso i Longobardi.

(3) *Ad Excellentissimum Longobardorum Regem*. Qual fu questo Re? Il De Rubeis² dice Adaloaldo; e così pareami veramente in principio. Avrebbe il Pontefice domandato la restituzione di Fortunato a quel Re, contro il quale avea sospinto dianzi l'Esarca Isacco? (*Vedi* prec. Num. 296). Sì, ma già era morto Adaloaldo Re nel 628, e regnava solo Arioaldo; il quale mostrossi cotanto benigno a Bertulfo Abate di Bobbio, e lo mandò a Roma per l'appunto nel 628. Vi furono dunque accordi necessarj tra il Papa ed Arioaldo; i quali non impedirono a costui di proteggere gli Scismatici della Venezia; come avea fatto fin qui.

¹ Severini Binii, *Notae ad Epist. I.^a Honorii I. in Conciliis*.

² De Rubeis, *Mon. Aquil. Col. 299*.

LAPSUM (1), et abnegata concordiae unitate, Deo rebellem et perfidum, nec non res quascumque secum aufugiens abstulisse monstratur, expetere et repetere non moretur; ut et hi, a quibus haec repetuntur, a partibus *Christianissimae Reipublicae* (2) parem justitiam consequantur.

(*CODEX AMBROSIANUS desinit*)

Deus vos incolumes custodiat, dilectissimi Fratres; datum XII. Kal. Martii, Regnant. DD. piissimo Augusto Heraclio anno XVIII.

(1) *Ad gentes prolapsum*. A' Longobardi Ariani; già l'ho detto.

(2) *Christianissimae Reipublicae*. Qui si tratta dell' Imperio Bizantino, e non di Venezia, come bene osservò, quantunque Veneto, il De Rubeis ¹ contro il Binio ed il Baronio.

¹ De Rubeis, Mon. Aquil. Col. 298.

NUMERO CCXCIX.

Brani d' Iscrizione in lode d' Onorio I.^o, che spese nell' Istria lo Scisma d' Aquileia, favorito da' Longobardi.

ANNO 628.

(Dal Grutero (1)).

I.

.....
 HISTRIA testatur, possessa hostilibus armis (2),

(1) Il Grutero ¹ nel 1601 pubblicò tra le Cristiane questa e le seguenti due Iscrizioni dal Codice Palatino. Baronio inserille, sotto l'anno 638, nelle Giunte alla I.^a Edizione de' suoi Annali (A. 1588-1593). Si fatte Iscrizioni furono poscia illustrate dal De Rubeis ².

(2) *Hostilibus armis*. Non de' Longobardi propriamente, ma dello Scisma e dell'errore, favorito in Aquileia ed in altri luo-

¹ Gruteri, Corpus Inscriptionum, II. pag. MCLXIII. Num. 3.—pag. MCLXV. e MCLXVI. Num. 11.—pag. MCLXIX. Num. 6. (A. 1707).

² De Rubeis, Mon. Eccl. Aquilejensis, Col. 299. 300. e Col. 308.

Septies et decies (1) Scismate pestifero.
 Esset ut impletum HIEREMIAE voce canentis
 Ultio captivis tam numerosa fuit.
 Sed bonus Antistes, dux plebis, HONORIUS armis
 Reddidit Ecclesiis membra revulsa piis (a).
 Doctrinis monitisque suis de faucibus hostis
 Ausultit exactis jam peritura modis.

.....

II.

Utque sagax animo divino in Carmine pollens
 Ad vitam Pastor ducere novit oves.
 HISTRIA nam dudum saevo sub Schismate fessa
 Ad Statuta Patrum teque monente redit.

III.

.....
 *ESTATE Error * veteri diu AQUILEGIA caeca
 Diffusam caelitus rectam dum renueret fidem
 Aspera viarum ninguidosque montium calles
 Calcans indefessus glutinasti prudens scissos.

(a) ALII, suis.

ghi del regno loro da' Longobardi. Pur questa dell'*armis* è una correzione fatta dal P. De Rubeis ¹, e può esser buona: il Grutero nondimeno e però il Baronio leggono *annis*.

(1) *Septies et decies*. Cioè anni settanta, come dimostra il De Rubeis ², e come apparisce da' due seguenti versi.

¹ De Rubeis, Mon. Eccl. Aquil., Col. 298.

² *Id. Ibid.* Col. 300.

NUMERO CCC.

Descrizione de' popoli Slavi e d'altri, abitanti di là dal Danubio, donde, ne' principj del settimo secolo, si sospinsero contro l'Italia, collegatisi co' Longobardi.

ANNO ?

(Da un Codice di Santo Emmerano di Ratisbona, ora in Monaco (1)).

DESCRIPTIO civitatum et regionum ad septentrionalem plagam Danubii (2). Isti sunt qui propinquoires resident finibus

(1) Il Professor Boehmer, Bibliotecario della città di Francofort, e si chiaro per la parte ch'egli ebbe nella Gran Raccolta di Pertz, come anche per le molte e dotte sue Opere, mi favorì con sua lettera del 15. Aprile 1851 la Copia sincera di questa famosa *Descrizione de' popoli Slavi*. Ecco finalmente, grazie al Professor Boehmer, che io leggo nell' Originale Latino una *Descrizione*, pubblicata in Francese per la prima volta nel 1772 dal Conte di Buat ¹, il quale trovata l'aveva in un Codice ² della Biblioteca Elettorale di Baviera. Il Signor Boehmer mi scrive d'aver e' tratto la presente Copia da un Codice di Santo Emmerano di Ratisbona, oggi passato in Monaco, il quale fu scritto verso la fine dell'*undecimo secolo*.

Il Buat ³ attribui al Manoscritto Bavarese da lui veduto l'antichità del *decimo secolo*: ma credette, che la *Descrizione* fosse stata composta verso l'anno 550. Non so dire se quel suo Codice fosse il medesimo che l'altro di Santo Emmerano, studiato dal Signor Boehmer.

(2) *Ad septentrionalem plagam Danubii*. Assai più ampie son queste sedi assegnate dall'Autore ignoto della *Descrizione*, che non quelle poste agli Slavi da Giornande nel 551: delle quali sovente ragionai ⁴.

¹ Buat, Histoire des peuples, etc. XI. 145-189. (A. 1772).

² *Id. Ibid.* pag. 145. Cod. Manus. Membranac. in 4.°, dove si contengono alcune Opere di Firmico, d'Arato, d'Euclide tradotte da Boezio, etc.

³ *Id. Ibid.* pag. 149.

⁴ Storia d'Italia, *passim*.

Danaorum (1) quos vocant Nortabtrezi, ubi regio in qua sunt civitates liii, per duces suos partitae. Uuilci, in qua civi-

(1) *Firibus Danaorum*. Questi non sono altri, dice il Buat, se non i *Danai*, ovvero i Greci; nè il Gibbon ¹ s' oppone; ma il Karamsin ², che narra d'aver fatto venire frettolosamente in Russia l'Opera del Buat, crede non esser si fatti Danai diversi da' Dani o Danesi; giudicando meno antica del 550 la presente *Descrizione*. Il Barone d' Hormayr scrisse (libro da me non veduto) nel 1827 una *Notizia* intorno ad essa, ove pensa, che l'Autore ne fosse un Tedesco verso la metà del secolo undecimo; e corregge, per quanto mi si dice, alcune correzioni fatte dal Karamsin al Buat. Il quale Buat in verità troppo s' intralcia e si confonde in mezzo a questi oscuri e vagabondi Slavi; egli avrebbe avuto, per giudizio del Gibbon ³, bisogno d'una guida o Russa o Polacca. Ma la guida Russa del Karamsin increbbe all'Hormayr, ed ignoro se sia stato più felice mostratore il Signor Zeuss ⁴, del quale odo molto lodarsi l'Opera, da lui composta in Tedesco sulle Germaniche tribù. E' mi piace, che lo Zeuss abbia paragonato questa *Descrizione* con l'altra, che de' popoli Slavi si legge appo Nestore, Monaco Russo del duodecimo secolo; ritratta nella Tavola Geografica del Karamsin, ad uso del Primo suo Tomo della Storia di Russia. Mi scrive il Signor Boehmer, che lo stesso Zeuss venne confrontando sì fatte notizie con l'altre contenute in Paolo Orosio nell'Anglo Sassonica traduzione, dettata dal Re Alfredo.

Io avrò sovente mestieri di ricordare le Slaviche tribù nel corso della mia Storia: e però non volli, che l'Originale Latino d'un Documento, il quale non sembra dettato per ingannare alcuno, mancasse in questo Codice Diplomatico. Quanto alle quattromila e settecento venti due città, onde ivi si parla, esse al certo non erano se non le dimore o piuttosto i ricoveri, ove si riduceano le tribù, infinite pel numero, degli

1 Gibbon, Hist. Cap. XLII.

2 Karamsin, Histoire de Russie, trad. français. I. 341.

3 Gibbon, loc. cit.

4 Zeuss, Les Tribus Germaniques, et leurs voisins, 1837. Un vol. de 778. pag. in 8.º (Boehmer).

tates xcv , et regiones iiii. Linas , est populus qui habet civitates vii. Prope illis resident quos vocant Bethenici , et Smeldingon , et Morizani , qui habent civitates xi. Iuxta illos sunt qui vocantur Hehfeldi , qui habent civitates viii. Iuxta illos regio quae vocatur Surbi , in qua regione plures sunt quae habent civitates I. Iuxta illos sunt quos vocant Talamenzi , qui habent civitates xiiii. Beheimare , in qua sunt civitates xv. Marharii , habent civitates xi. Uulgarii , regio est immensa et populus multus , habens civitates v , eo quod multitudo magna ex eis sit (vaga ?) et non sit eis opus civitates habere. Est populus quem vocant Merehanos , ipsi habent civitates xxx. Istae sunt regiones quae terminant in finibus nostris.

Isti sunt qui iuxta istorum fines resident. Osterabtrezi , in qua civitates plus quam e sunt. Miloxi , in qua civitates lxvii. Phesnuzi , habent civitates lxx. Thadesi , plus quam cc urbes habent. Glopeani , in qua civitates cccc , aut eo amplius. Zuireani , habent civitates cccxxv. Busani , habent civitates ccxxxi. Sittici regio immensa populis et urbibus munitissimis. Stadici , in qua civitates dxvi , populusque infinitus. Sebbirozi , habent civitates xc. Unlizi , populus multus , civitates cccxviii. Neriواني , habent civitates lxxviii. Attorozi , habent cxlviii , populus ferocissimus. Eptaradici , habent civitates cclxiii. Uuillerozi , habent civitates clxxx. Zabrozi , habent civitates ccxii. Znetalici , habent civitates lxxiiii. Aturezani , habent civitates ciiii. Chozirozi , habent civitates ccl. Lendizi , habent ci-

Slavi; erranti, ed impazienti di fermo domicilio per più secoli , finchè non acquistarono un costume più sedentario e civile , or vivendo quieti sotto la Quercia di Romove ¹ , or fabbricando i Tempj di Vineta e d' altri luoghi.

¹ Storia d' Italia , II. 686. Vedi gl' Indici del Primo Volume.

vitates **xcviii**. **Thafnesi**, habent civitates **cclvii**, **Zeriuani**, quod tantum est regnum ut ex eo cunctae gentes Sclavorum exortae sint et originem sicut affirmant ducant. **Prisani**, civitates **lxx**. **Uelunzani**, civitates **lxx**. **Bruzi**, plus est undique, quam de **Enisa** ad **Rhenum**. **Uuizunbeire**. **Caziri**, civitates **c**.

Ruzzi. **Forsderen liudi**. **Fresiti**. **Serauici**. **Lucolane**. **Ungare**. **Unislane**. **Sleenzane**, civitates **xv**. **Lunsizi**, civitates **xxx**. **Dadosesani**, civitates **xx**. **Milzane**, civitates **xxx**. **Besunzane**, civitates **ñ**. **Uerizane**, civitates **x**. **Fraganeo**, civitates **xl**. **Lupiglaa**, civitates **xxx**. **Opolini**, civitates **xx**. **Golensizi**, civitates **v**.

<i>Popoli</i>	<i>Città</i>	<i>Popoli</i>	<i>Città</i>
		<i>Riporto.....</i>	3497
1.° Nortabtrezi.....	53	30.° Znetalici.....	74
2.° Uuilci.....	95	31.° Aturezani.....	104
3.° Linaa.....	7	32.° Chozirozi.....	250
4.° Bethenici.....	} 11	33.° Lendizi.....	98
5.° Smeldingon.....		34.° Thafnezi.....	257
6.° Morizani.....		35.° Zeriuani.....	
7.° Hehfeldi.....	8	36.° Prissani.....	70
8.° Surbi.....	50	37.° Uelunzani.....	79
9.° Talaminzi.....	14	38.° Bruzi.....	} 100
10.° Beheimare.....	15	39.° Uuizunbeire (1) ..	
11.° Marharii.....	11	40.° Caziri.....	
12.° Uulgarii.....	5	41.° Ruzzi.....	
13.° Merehanos.....	30	42.° Forsderen liudi (2).	
14.° Osterabtrezi.....	100	43.° Fresiti.....	
15.° Miloxi.....	67	44.° Serauici.....	
16.° Phesnuzi.....	70	45.° Lucolane.....	
17.° Thadesi.....	200	46.° Ungare.(3).....	
18.° Glopeani.....	400	47.° Uuislane.(4).....	
19.° Zuireani.....	325	48.° Sleenzane.....	15
20.° Busani.....	231	49.° Lunsizi.....	30
21.° Sittici.....		50.° Dadodesani.....	20
22.° Stadici.....	516	51.° Milzane.....	30
23.° Sebbirozi.....	90	52.° Besunzane.....	2
24.° Unlizi.....	318	53.° Uerizane.....	10
25.° Neriuani.....	78	54.° Fraganeo.....	40
26.° Attorozi.....	148	55.° Lupiglaa.....	30
27.° Eptaradici.....	263	56.° Opolini.....	20
28.° Uuillerozi.....	180	57.° Golensizi.....	5
29.° Zabrozi.....	212	58.° ? (5).....	
	<u>3497</u>		<u>Città... 4722</u>

(1) *Uuizunbeire*. Lo Zeus crede, che sia Belgrado.

(2) *Forsderen liudi*. Sono due popoli od un solo? Non potendosi mettere in forse la squisita diligenza del Signor Boehmer,

convien crederlo, nel Codice di Santo Emmerano, un solo popolo: mancando il punto fermo, che ivi divide le due parole.

(3) *Ungare*. Si legga la seguente Nota (5).

(4) Ecco sette popoli, compresi gli Ungari, de' quali non si dicono le pretese città. Quanto non sarebbe cresciuto il numero di queste, se si fossero dette?

(5) Cinquant'otto sono i popoli annoverati dal Conte di Buat e dal Gibbon. Pur non tutti erano Slavi: ed, oltre gli Ungari, ve ne sono alcuni spettanti alla Germania. Si fatti Ungari possono appartenere non a' Magiari, ma sì all'*Hunnivar* od *Hung-Var* di Giornande; argomento, che trattai più volte nella Storia ¹. L'Anonimo del Re Bela parla d'un Castello *Hung*, onde s'impadronirono i Magiari, e però, secondo lui, chiamaronsi Ungari verso la fine del nono secolo.

Ne' susseguenti Volumi dovrò favellar de' popoli ricordati nella presente *Descrizione*: per ora non entro nelle molte dispute di Buat e di Karamsin intorno ad essi. Dico solo, che fin qui non ho letto alcuno, che sappia chi stati fossero i Phesnuzi, gli Attorozzi, i Thadezi, i Glopeani, gli Eptaradici, i Zureani ed i Golensizi.

¹ Storia d'Italia, I. 1205. 1206. 1237. 1248. 1277.

INDICE DE' DOCUMENTI.

N ^{um.} ° I.	Diploma d' Alboino Re in favor di Felice, Vescovo di Trevigi. (<i>Anno 568</i>)..... pag.	1
II.	Donazione in Pisa. (<i>Anno 570</i>).....	5
III.	Iscrizione di Lenno. (<i>Anno 572</i>).....	5
IV.	Simile Iscrizione di Lenno. (<i>Anno 572</i>).....	6
V.	Preteso Privilegio d' Alboino in favor de' Nobili Rizzola di Piacenza. (<i>Anno 572</i>).....	7
VI.	Iscrizione d' Alboino	9
VII.	Concilio Gradense di molti Vescovi soggetti a' Longobardi. (<i>Anno 579</i>).....	10
VIII.	Frammento di Secondo da Trento. (<i>Anno 580</i>)..	21
IX.	Lettera di Papa Pelagio H. ^o ad Aunacario, Vescovo d'Auxerre, contro i Longobardi. (<i>Anno 581</i>).	25
	— Osservazioni.....	28
X.	Frammento di Napoli sulla guerra Longobardica. (<i>Anno 581</i>).....	30
XI.	Lettera di Childeberto, Re de' Franchi, a Lorenzo di Milano. (<i>Anno 584. ec.</i>).....	35
XII.	Testo di Paolo Diacono sulla divisione de' Romani fra ciascun privato Longobardo, e sul tributo imposto ad essi. (<i>Anno 584. ec.</i>).....	36
	— Osservazioni.....	ivi
XIII.	Pretesa ristorazione della cittadinanza e possessione Romana. (<i>Anno 584</i>).....	37
	— Osservazioni.....	38
XIV.	Prima Lettera di Pelagio II. ^o ad Elia, Patriarca di Grado, ad a' Vescovi dell' Istria e della Venetia. (<i>Anno 584. ec.</i>).....	43
	— Osservazioni preliminari.....	ivi
XV.	Seconda Lettera di Pelagio H. ^o ad Elia, Patriarca di Grado, ed a' Vescovi dell' Istria e della Venetia. (<i>Anno 584. ec.</i>).....	51
XVI.	Lettera di Pelagio II. ^o a Gregorio Diacono, che poi fu Pontefice, implorande aiuti contro i Longobardi. (<i>Anno 585. ec.</i>).....	60
XVII.	Falsa Bolla di Pelagio II. ^o . (<i>Anno 585</i>).....	64

XVIII.	Terza Lettera di Pelagio II.° a' Vescovi Scismatici della Venezia e dell' Istria. (Anno 586).....	66
XIX.	Accordo fra l' Arcivescovo d' Ambruno ed il Vescovo di Moriana intorno a' confini delle loro Diocesi. (Anno 588).....	71
	-- Osservazioni.....	75
XX.	Brano di Storia Ecclesiastica Morianese, dove si raccontano fra gli altri anche alcuni fatti pertinenti all' (Anno 588).....	78
XXI.	Altro e più ampio brano di Storia Ecclesiastica Morianese, dove si tocca eziandio dell' (Anno 588).....	79
XXII.	Del tributo, che pagavano i Longobardi a' Franchi. (Anno 588).....	84
XXIII.	Lettera di Childeberto II.°, Re de' Franchi, a Maurizio Imperatore. (Anno 588).....	ivi
XXIV.	Altra Lettera in nome del Re Childeberto all' Imperatore Maurizio. (Anno 588).....	86
XXV.	Lettera di Childeberto Re al Re Atanagildo. (Anno 588).....	88
XXVI.	Lettera in nome del Re Childeberto a Teodosio, figliuolo dell' Imperatore Maurizio. (Anno 588).....	89
XXVII.	Lettera del Re Childeberto a Paolo, padre dell' Imperatore. (Anno 588).....	90
XXVIII.	Lettera di Childeberto a Domiziano Vescovo. (Anno 588).....	91
XXIX.	Lettera della Regina Brunehilde all' Imperatore Maurizio. (Anno 588).....	92
XXX.	Lettera della Regina Brunehilde al Re Atanagildo, suo nipote. (Anno 588).....	93
XXXI.	Altra Lettera in nome di Brunehilde all' Imperatrice. (Anno 588).....	94
XXXII.	Lettera della Regina Brunehilde ad Anastasia Augusta. (Anno 588).....	95
XXXIII.	Lettera di Childeberto Re ad Onorato Apocrisiario. (Anno 588).....	97
XXXIV.	Lettera di Childeberto Re a Giovanni Vescovo di Costantinopoli. (Anno 588).....	98
XXXV.	Altra Lettera in nome di Childeberto a Giovanni di Costantinopoli. (Anno 588).....	99
XXXVI.	Lettera di Childeberto Re al Patrizio Venanzio. (Anno 588).....	100
XXXVII.	Lettera di Childeberto Re ad Italica, Patrizia. (Anno 588).....	101
XXXVIII.	Lettera di Childeberto Re a Teodoro, Maestro. (Anno 588).....	102

XXXIX.	Lettera di Childeberto Re a Giovanni, Questore. (Anno 588).....	105
XL.	Lettera di Childeberto al Gran Caratore. (A. 588).	104
XLI.	Lettera in nome di Childeberto Re a Lorenzo di Milano. (Anno 588).....	105
XLII.	Lettera di Gogone a Grualfo in nome del Re (Childeberto). (Anno 589).....	ivi
	— Osservazioni preliminari...	ivi
XLIII.	Lettera di Maurizio Imperatore a Childeberto Re. (Anno 589).....	111
	— Osservazioni sulla Cronologia delle Franciche guerre contro i Longobardi.....	115
XLIV.	Relazione d' un diluvio Veronese fatta dal Tribuno Giovanni a San Gregorio Papa. (Anno 589)...	117
	— Osservazioni sulla qualità civile di quel Tribuno.	ivi
XLV.	Lettera (d' un Officiale) dell' Imperator Maurizio a Childeberto Re. (Anno 590).....	118
	— Osservazioni sulla felicità de' Romani soggetti al Re Autari.....	123
	— Sulle crudeltà Longobarde nelle regioni, onde oggi si compone in parte il Reame di Napoli..	125
	— Nuove parole del Diacono sulla felicità Romana per opera d' Autari nel Codice di Bamberg... ..	128
XLVI.	Lettera di Romano (Earca Ravennate ?) al Re Childeberto. (Anno 590).....	130
	— Su' traditori Longobardi	134
	— Sulle leggi Longobarde.....	135
	— Sulla qualità civile de' Romani del regno Lon- gobardo.....	ivi
	— Sul numero de' guerrieri Longobardi, che con- quistarono l' Italia.....	137
XLVII.	Lettera d' un Pontefice Pelagio, non si sa se il I. ^o od il II. ^o , ad un Vescovo intorno ad un Sud- diacono vedovo. (Anno?).....	138
	— Osservazione preliminare.....	ivi
XLVIII.	Autari fonda una Chiesa, che da lui chiamasi Au- tarena, in quel di Bergamo. (Anno?).....	140
XLIX.	Lettera di San Gregorio a Paolo, Scolastica in Sicilia. (Anno 590. ec.).....	141
	— Osservazioni preliminari sulle date delle Lettere di San Gregorio.....	ivi
L.	Versi del settimo e dell'ottavo secolo intorno alle miserie di Roma. (Anno).....	143

	— Osservazioni su' Romani di Roma spogliati dai Longobardi.....	144
LI.	Lettera di San Gregorio a Giovanni, Vescovo d'Orvietto, in favor dell'Abate Agapito. (<i>Anno 590</i>).	146
LII.	Lettera di San Gregorio a Balbino, Vescovo di Roselle, commettendogli visitar la Chiesa di Populonia. (<i>Anno 590</i>).....	147
LIII.	Dello stesso al Clero, all'Ordine ed alla Plebe di Perugia per l'elezione del Vescovo. (<i>Anno 590</i>).	148
LIV.	Dello stesso per simil cagione al Clero, all'Ordine ed alla Plebe di Bevagna. (<i>Anno 590</i>)....	<i>ivi</i>
LV.	Dello stesso a tutt' i Vescovi d' Italia contro il fatto del Re. (<i>Anno 590</i>).....	149
LVI.	Conciliabolo de' Vescovi Scismatici, tenuto in Marano sull' affare de' <i>Tre Capitoli</i> . (<i>Anno 590</i>)..	150
	— Osservazioni preliminari.....	<i>ivi</i>
LVII.	Di San Gregorio a Severo d' Aquileia, citandolo a venire in Roma. (<i>Anno 590</i>).....	153
LVIII.	Libello di nove o più Vescovi Scismatici a Maurizio Imperatore contro la Lettera precedente di San Gregorio: scritto in un Conciliabolo di incerto luogo. (<i>Anno 590</i>).....	154
	— Osservazione preliminare.....	<i>ivi</i>
	— §. I. Osservazione generale sull' animo de' Vescovi scismatici e de' loro popoli di sangue Romano verso Autari ed Agilulfo.....	164
	— Osservazione particolare sull' animo d' Ingenuino verso il Re Autari.....	165
	— Sulle calamità de' Vescovi di sangue Romano al tempo d' Autari.....	166
	— Sul titolo di <i>nefandissimo</i> dato da' Papi a' Longobardi.....	167
	— §. II. Sulla verità ed autenticità del Sinodo tenuto in Grado del 579.....	168
	— Sospetti de' Ballerini e del De Rubois.....	172
LIX.	Lettera di Maurizio Augusto a San Gregorio Papa intorno al Libello de' Vescovi Scismatici. (<i>A. 591</i>).	175
LX.	Lettera di San Gregorio a Giovanni, Patrizio ed Ex-Console, sulla natura Longobarda. Gl' invia una chiave con le reliquie delle catene di San Pietro. (<i>Anno 591</i>).....	177
LXI.	Dello stesso a Romano, Patrizio ed Esarca, raccomandandogli Blando, Vescovo d' Ortona. (<i>Anno 591</i>).....	179

LXII.	Dello stesso a Pietro, Vescovo di Terracina, acciò trattasse umanamente gli Ebrei. (<i>Anno 591</i>).....	180
LXIII.	Dello stesso a Bacanda, Vescovo di Formia, per unir questa Chiesa con l'altra desolata di Minturno. (<i>Anno 591</i>).....	181
LXIV.	Dello stesso a Pietro Suddiacono, affinchè potesse nel Monastero di San Teodoro in Messina i Monaci di Tauriana, cacciati da' Longobardi. (<i>A. 591</i>).....	183
LXV.	Iscrizione della Corona d' Agilulfo. (<i>Anno 591</i>)... — OSSERVAZIONI GENERALI. I. Sul titolo de' Re Longobardi.....	184 <i>ivi</i>
	— II. Paragone del titolo <i>regis</i> presso i Legislatori di de' Longobardi e di degli altri popoli Barbarici.....	187
	— III. Se a' Romani incorporati nella cittadinanza Longobarda, unica nel regno, si fosse concesso l'uso della <i>Legge Romana</i>	188
	— IV. I vinti Romani perdono questo lor nome nell' Editto.....	191
	— V. I vinti Romani perdettero anche il lor nome nella Storia di Paolo Diacono.....	<i>ivi</i>
	— VI. Opinioni del Muratori e del Manzoni sul titolo de' Re Longobardi.....	193
	— VII. Il <i>guidrigildo</i> attribuito alla razza Romana del regno Longobardo. Preminenza Longobarda. <i>I raccomandati</i>	194
	— VIII. I cittadini Romani, spropriati delle lor terre per effetto della conquista, poterono possederle nella nuova qualità di cittadini Longobardi.....	197
	— IX. Poche altre parole sulle messi Longobarde.....	<i>ivi</i>
	— X. De' tributi nel regno <i>gentis Langobardorum</i> sotto Rotari.....	198
	— XI. Giurisdizione volontaria fra' vinti. Primi cenni al pubblico risorgimento del Dritto Romano dopo Rotari.....	199
	— XII. Conquista dell' Esarcato. Nuovo Dritto. <i>Legge degli Scribi del 727</i>	201
	— XIII. De' <i>connubj</i> nel regno <i>gentis Langobardorum</i> sotto Liutprando e prima.....	202
	— XIV. Recentissima ed insigne scoperta intorno a' Romani dell' Esarcato.....	205
	— XV. L' Editto divenne <i>Legge territoriale</i> nell' Esarcato. Vi s' introduce l' <i>Aldionato</i>	204

	— XVI. Pretesi cittadini Romani astretti alla gleba dopo la legge degli Scribi.....	205
	— XVII. Cittadinanza dell' artefice, che scolpì la corona d' Agilulfo.....	208
	— Conclusione.....	<i>ivi</i>
LXVI.	Di San Gregorio a Pietro, Suddiacono, in favor de' Clerici di Canosa. (<i>Anno 591</i>).....	209
LXVII.	Dello stesso a' Vescovi dell' Illirico. (<i>Anno 591</i>)..	210
LXVIII.	A Felice, Vescovo di Siponto, acciocchè visiti la Chiesa di Canosa. (<i>Anno 591</i>).....	211
LXIX.	Dello stesso al Clero, all' ordine ed alla Plebe di Perugia. (<i>Anno 591</i>).....	212
	— Osservazioni generali. I. Sulla durata dell' Ordine ovvero della Curia in Perugia.....	214
	— II. Sulla curia di Piacenza.....	215
	— III. Condizione politica di Piacenza, di Parma e d' altre città, tolte a' Longobardi nel 590 e poi da essi riavute.....	219
	— IV. Se i <i>loci servatores</i> od altrettali nomi addittino un cittadino Romano, ed anzi un curiale nel regno Longobardo. Degli uomini Piacentini.	220
	— V. Tutta la questione della durata delle Curie sta nello studio intorno alla natura del <i>Gwidrigildo</i> germanico.....	221
	— VI. Ministri e servi del Re. Legge 377 di Rotari. Obiezione disciolta.....	222
LXX.	Dello stesso al Clero, all' Ordine ed alla Plebe di Bevagna.....	223
LXXI.	Dello stesso ad Antemio Suddiacono, acciocchè faccia restituire le sacre suppellettili alla Chiesa di Venafro; vendute ad un Giudeo. (<i>Anno 591</i>)..	224
LXXII.	Dello stesso a Lorenzo di Milano (in Genova) intorno ad un conteggio di Sicilia. (<i>Anno 591</i>)...	225
LXXIII.	Dello stesso, raccomandando Droculfo a Gennadio, Patrizio d' Africa. (<i>Anno 591</i>).....	227
LXXIV.	Inscrizione sepolcrale del Duca Drottulfo, nato Svevo e fatto Longobardo.....	228
	— OSSERVAZIONI GENERALI. I. Sull' incorporazione del Duca Drottulfo nella cittadinanza Longobarda..	231
	— II. Romani, che fuggono presso i Longobardi e sono incorporati nella loro cittadinanza.....	232
	— III. Presa di Mantova. Dedizione de' Romani di Volturina.....	233
	— IV. Incorporazione dello stesso Re Agilulfo nella cittadinanza Longobarda.....	234

	— V. Novero delle successive incorporazioni di popoli nella cittadinanza Longobarda.....	235
	— VI. Dipartenza de' Sassoni.....	236
	— VII. Effetti della dipartita de' Sassoni.....	237
	— VIII. Propagazione delle <i>Cadafredo</i> Longobarde sugli incorporati e su' <i>Guargangi</i>	238
	— IX. L'Editto di Rotari confermò legalmente il fatto de' Duchi, cioè l'incorporazione della cittadinanza Romana e d'ogni altra nella Longobarda.....	239
	— X. L'incorporazione avvenuta sotto i Duchi, e confermata da Rotari, non tolse via l'uso privato del Dritto Romano.....	240
	— XI. Obiezione tratta da un detto di Scipione Maffei.....	242
	— XII. Romane dottrine de' Goti, e massimamente de' lor sacerdoti Ariani, nel regno Longobardo.....	244
	— XIII. Risposta ad un'Osservazione fatta per dimostrare la perpetua durata delle Romane Curie nel regno Longobardo.....	245
LXXXV.	Lettera di San Gregorio intorno a' Romani usciti da' Patrimoni della Chiesa Romana; fuggendo innanzi a' Longobardi. (<i>Anno</i> 591).....	246
	— Osservazione.....	247
LXXXVI.	Dello stesso intorno alla conversione de' Longobardi, che abitarono in Narni. (<i>Anno</i> 591).....	248
LXXXVII.	Dello stesso a' Cittadini di Nepi, acciocchè obbedissero a Leonzio (<i>Anno</i> 591).....	249
LXXXVIII.	Dello stesso a Veloce intorno alla guerra da farsi contro Ariulfo, Longobardo. (<i>Anno</i> 591)....	251
LXXXIX.	Dello stesso intorno alla guerra contro il Longobardo Ariulfo. (<i>Anno</i> 591).....	253
LXXX.	Dello stesso intorno al pericolo, che Soana venisse in potestà de' Longobardi. (<i>Anno</i> 592).....	255
LXXXI.	Dello stesso intorno al vitto ed al religioso vivere de' Monaci di Tropea. (<i>Anno</i> 592. ec.)... 258	
LXXXII.	Dello stesso intorno ad Atella, non caduta in quell'anno tra le mani de' Longobardi. (<i>Anno</i> 592).....	259
LXXXIII.	Dello stesso per trasferire in più sicuro luogo, a causa de' Longobardi, la Sedia di Velletri. (<i>Anno</i> 592).....	260
LXXXIV.	Dello stesso intorno a Paolino, Vescovo di Tauria-	

	na teatè saccheggiata da' Longobardi. (<i>Anno 592</i>). 261
LXXXV.	Dello stesso, acciocchè Paolino visitasse la Chiesa di Tauriana. (<i>Anno 592</i>)..... 262
I. XXXVI.	Dello stesso al Vescovo Giovanni, acciocchè visitasse la Chiesa di Nepi. (<i>Anno 592</i>)..... 263
LXXXVII.	Dello stesso a Felice Vescovo, commettendogli di visitare le Chiese di Velia, di Busseto e di Blanda, saccheggiate da' Longobardi. (<i>Anno 592</i>). 264
LXXXVIII.	Dello stesso per unire alla Velletrana la Chiesa delle Tre Taverne, desolata da' Longobardi. (<i>Anno 592</i>)..... 265
LXXXIX.	Dello stesso, per unire le Chiese Cumana e Misenate. (<i>Anno 592</i>)..... 266
XC.	Dello stesso a Giovanni di Ravenna sulle calamità della guerra Longobarda in Italia. (<i>Anno 592</i>). 267
XCI.	Dello stesso intorno alla difesa di Napoli contro i Longobardi. (<i>Anno 592</i>)..... 272
XCII.	Dello stesso intorno alla difficoltà de' commercj tra Roma e Ravenna, per ragione de' Longobardi. (<i>Anno 592</i>)..... 273
XCIII.	Dello stesso intorno alle calamità dell' Ilirico, devastato da' Barbari. (<i>Anno 592</i>)..... 275
XCIV.	Dello stesso per costituire in Vescovo Squillacense Giovanni, fuggito da Lissa. (<i>Anno 592</i>)..... 276
XCV.	Dello stesso a' Crotoniati, acciocchè obbedissero al Vescovo Giovanni. (<i>Anno 592</i>)..... 277
XCVI.	Dello stesso a' Vescovi sullo Scisma de' <i>Tre Capitoli</i> , che prevalea nel Regno Longobardo. (<i>Anno 592</i>)..... 278
XCVII.	Lettera di San Gregorio alla città d' Albano per l' ordinazione del Vescovo. (<i>Anno 592</i>)..... 281
XCVIII.	Dello stesso ad Agnello Vescovo di Fondi, sulla distruzione di quella città. (<i>Anno 592</i>)..... <i>ivi</i>
XCIX.	Dello stesso a' Terracinesi, acciocchè obbedissero al Vescovo Agnello. (<i>Anno 592</i>)..... 283
C.	Dello stesso intorno alle stragi fatte da' Longobardi, per le quali unisce la Chiesa di Santo Antemio a quella di Nomento. (<i>Anno 593</i>)... <i>ivi</i>
CI.	Dello stesso per l' elezione da farsi del Vescovo di Milano in Genova. (<i>Anno 593</i>)..... 285
CII.	Dello stesso al Clero di Milano in Genova per la elezione del Vescovo Milanese. (<i>Anno 593</i>)... 286
CIII.	Dello stesso nell' atto d' inviare un Suddiscomò a' Milanesi di Genova. (<i>Anno 593</i>)..... 289

CIV.	Dello stesso a Romano, Patrizio ed Esarca di Ravenna, per l'elezione avvenuta del Vescovo di Milano in Genova. (<i>Anno 593</i>).....	290
CV.	Dello stesso in favor di Fresto, Vescovo di Capua, non ancor presa da' Longobardi. (<i>Anno 593</i>).	291
CVI.	Dello stesso nell'atto d'invviare un Notaro in Siponto, città non soggetta punto a' Longobardi. (<i>Anno 593</i>).....	292
CVII.	Dello stesso al Vescovo di Taranto, città Romana e non Longobarda. (<i>Anno 593</i>).....	293
CVIII.	Dello stesso a Giovanni di Gallipoli, non Longobarda ma Romana città. (<i>Anno 593</i>).....	294
CIX.	Dello stesso acciocchè la Chiesa di Bevagna fosse provveduta d'un Sacerdote. (<i>Anno 593</i>).....	295
CX.	Lettera di San Gregorio, per dire d'aver già trasmesso il Pallio a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova. (<i>Anno 593</i>).....	297
CXI.	Dello stesso intorno allo scisma di tre Vescovi del regno Longobardo nella cause de' <i>Tre Capitoli</i> ; al quale scisma inclinava la Cattolica Reina Teodolinda. (<i>Anno 593</i>).....	298
CXII.	Dello stesso al medesimo, intorno allo stesso argomento (<i>Anno 593</i>).....	301
CXIII.	Dello stesso alla Reina Teodolinda sull'affare dei <i>Tre Capitoli</i> . (<i>Anno 593</i>).....	305
CXIV.	Dello stesso intorno a' delitti d'un Vescovo e d'una Monaca, riparatisi nella Sicilia per fuggire dai Longobardi. (<i>Anno 595</i>).....	304
CXV.	Dello stesso intorno ad un simile argomento. (<i>Anno 595</i>).....	306
CXVI.	Dello stesso intorno a Tribuno, Clerico Sipontino, riscattato dalla servitù de' Longobardi. (<i>Anno 594</i>).	307
	— Osservazione intorno a Siponto.	308
CXVII.	Dello stesso, acciocchè Costanzo di Milano (in Genova) desse aiuto a Venanzio nell'emendazione del suo Clero in Luni, che non era in potestà de' Longobardi. (<i>Anno 594</i>).....	309
CXVIII.	Dello stesso nell'atto d'invviare la sua professione della fede Calcedonese a Teodolinda. (<i>Anno 594</i>).	312
CXIX.	Dello stesso, anche intorno a' <i>Tre Capitoli</i> , a Costanzo di Milano in Genova. (<i>Anno 594</i>).....	314
CXX.	Epitaffio d'Alachi, Duca di Brescia. (<i>Anno 594</i>).	318
CXXI.	Racconto di San Gregorio intorno a Valeriano, Patrizio di Brescia. (<i>Anno 591</i>).....	ivi

CXXII.	Dello stesso all' elezione del Vescovo in Ortona. (<i>Anno 594</i>).....	302
	— Osservazione sopra il Visitatore Barbaro.....	322
CXXIII.	Dello stesso intorno alla fuga del Chiericato di Formia in Sicilia , per timore de' Longobardi. (<i>Anno 594</i>).....	<i>ivi</i>
CXXIV.	Dello stesso per ributtar la calunnia, ch' egli avesse fatto uccidere Malco, Vescovo d' una città malamente creduta Longobarda. (<i>Anno 594</i>).....	325
CXXV.	Lettera di San Gregorio per affari di Costanzo , Vescovo di Milano in Genova. (<i>Anno 594</i>)....	326
CXXVI.	Dello stesso intorno agli arredi sacri della Chiesa di Miria , città non caduta in mano a' Longobardi. (<i>Anno 594</i>).....	329
CXXVII.	Dello stesso intorno alla morte di Fosco, Vescovo di Capua , città non ancora presa da' Longobardi. (<i>Anno 594</i>).....	331
CXXVIII.	Dello stesso al Clero di Capua , non ancor presa da' Longobardi. (<i>Anno 594</i>).....	332
CXXIX.	Dello stesso intorno a' difetti di Giovanni Ravennate , nella quale si tocca della situazione dei Longobardi. (<i>Anno 594</i>).....	334
CXXX.	Dello stesso a Daziano intorno alle calamità recate da' Longobardi all' Italia. (<i>Anno 594</i>).....	<i>ivi</i>
CXXXI.	Dello stesso intorno alle perdite da lui patite per cagione de' Longobardi. (<i>Anno 595</i>).....	336
	— Osservazione sul governo di Roma nel 595... ..	337
CXXXII.	Dello stesso a Giovanni di Costantinopoli sul titolo <i>Patriarca Ecumenico</i> , e sulle stragi, che facevano in Italia i Longobardi. (<i>Anno 595</i>)..	340
CXXXIII.	Dello stesso intorno allo stesso argomento. (<i>Anno 595</i>)	341
CXXXIV.	Dello stesso a Costantina Augusta intorno alla guerra Longobardica , ed all' enormità de' Greci. (<i>Anno 595</i>).....	345
CXXXV.	Dello stesso a Maurizio Imperatore su' saccheggi Longobardi. (<i>Anno 595</i>).....	349
CXXXVI.	Dello stesso intorno a' Clerici Capuani , viventi in Napoli. (<i>Anno 595</i>).....	351
CXXXVII.	Dello stesso a Severo intorno alla pace co' Longobardi. (<i>Anno 595</i>).....	352
CXXXVIII.	Dello stesso ad Anastasio d' Antiochia intorno alle crudeltà de' Longobardi ed alla calamità de' Greci. (<i>Anno 595</i>).....	354

CXXXIX.	Concilio Romano intorno a varj punti di disciplina Ecclesiastica. (<i>Anno 595</i>).....	354
CXL.	Dello stesso a Maurizio Imperatore sulla guerra contro i Longobardi. (<i>Anno 595</i>).....	357
CXLI.	Dello stesso a Costantina Augusta sulle fughe dei Possessori di Corsica presso i Longobardi. (<i>Anno 595</i>).....	363
CXLII.	Dello stesso a Sebastiano Sirmiense intorno alla crudeltà Longobarda ed alla perfidia Greca. (<i>Anno 595</i>).....	366
CXLIII.	Alcuni brani dell' Omelie di San Gregorio intorno all' assedio posto a Roma da' Longobardi. (<i>Anno 595 ec.</i>).....	367
	— Appendice	370
CXLIV.	Dello stesso a due Vescovi dell' Italia per provvedere allo scisma, che agitava l' Istria ed i paesi Longobardi. (<i>Anno 595</i>).....	371
CXLV.	Lettera di San Gregorio per unire alla Chiesa Reggitana la Carinense, devastata da' Longobardi. (<i>Anno 595</i>).....	372
CXLVI.	Dello stesso intorno ad un Clerico di Venafro, città or presa da' Longobardi. (<i>Anno 595</i>)....	374
CXLVII.	Del medesimo intorno al merito d' affrancare gli schiavi. (<i>Anno 595</i>).....	375
CXLVIII.	Dello stesso a Pietro d' Otranto; per raccomandargli tre Chiese, prive di Pastori, ma non pel fatto de' Longobardi. (<i>Anno 596</i>).....	377
CXLIX.	Dello stesso ad Antemio, dalla quale si scorge, che i Longobardi non s' erano impadroniti d' Amalfi. (<i>Anno 596</i>).....	378
CL.	Dello stesso a Secondo intorno alla pace co' Longobardi. (<i>Anno 595</i>).....	379
CLI.	Dello stesso intorno al medesimo argomento. (<i>Anno 596</i>).....	381
CLII.	Dello stesso ad Antemio intorno al riscatto dei prigionieri. (<i>Anno 596</i>).....	382
CLIII.	Dello stesso al Diacono Cipriano sullo scisma degli Istriesi. (<i>Anno 596</i>).....	383
CLIV.	Dello stesso a Leone, Vescovo di Fano, sul medesimo argomento. (<i>Anno 596</i>).....	384
CLV.	Dello stesso ad Eulogio d' Alessandria sull' afflizioni cagionategli da' Longobardi. (<i>Anno 596</i>).....	385
CLVI.	Lettera di San Gregorio a Fortunato su' modi a	

	redimere i prigionieri, fatti da' Longobardi. (<i>Anno 596</i>).....	386
CLVII.	Dello stesso a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova. (<i>Anno 597</i>).....	387
CLVIII.	Dello stesso al Diacono Cipriano sulla guerra, che l' Escarca Ravennate faceva sul Po a' Longobardi. (<i>Anno 597</i>).....	389
CLIX.	Dello stesso a Teotista, Patrisia, sulla redenzione de' prigionieri, e sulla presa di Cotrone fatta da' Longobardi. (<i>Anno 597</i>).....	390
CLX.	Dello stesso a Teodoro, Medico, sul riscatto dei prigionieri fatti da' Longobardi. (<i>Anno 597</i>)..	392
CLXI.	Dello stesso ad Andrea sulla venuta del nuovo Escarca in Ravenna, meno avverso alla pace coi Longobardi (<i>Anno 597</i>).....	393
CLXII.	Dello stesso a Dono di Messina intorno alla Chiesa di Miria, devastata da' Longobardi. (<i>Anno 597</i>).....	394
CLXIII.	Dello stesso intorno a Locri, città che i Longobardi avevano abbandonata. (<i>Anno 597</i>)....	396
CLXIV.	Di San Gregorio ad Anastasio d' Antiochia sulle crudeltà Longobarde. (<i>Anno 597</i>).....	397
CLXV.	Dello stesso ad Agnello di Terracina contro gli idolatri, che non sembrano essere stati Longobardi. (<i>Anno 598</i>).....	398
CLXVI.	Dello stesso a Rusticiana intorno allo stato di Roma e d' Italia. (<i>Anno 598</i>).....	399
CLXVII.	Dello stesso a Giovanni di Siracusa intorno al riacquisto de' sacri arredi, venduti dopo le correrie de' Longobardi. (<i>Anno 598</i>).....	402
CLXVIII.	Diploma d' Agilulfo Re, che concede il deserto di Bobbio nel Regno Longobardo a San Colombano. (<i>Anno 598</i>).....	<i>ivi</i>
CLXIX.	Lettera di San Gregorio a Gennaro di Cagliari sullo sbarco de' Longobardi nella Sardegna, e sulla pace con Agilulfo. (<i>Anno 598</i>)	403
CLXX.	Dello stesso a Giovanni di Cagliari sulla pace coi Longobardi. (<i>Anno 598</i>).....	404
CLXXI.	Dello stesso a Callinico Escarca sugli Sclavi, e sull' isola di Caorle, non caduta in mano a' Longobardi. (<i>Anno 598</i>).....	405
CLXXII.	Dello stesso a Mariniano di Ravenna sullo scisma Istriano, e sul Castello di Novi, che non sembra essere stato de' Longobardi. (<i>Anno 598</i>)..	406

CLXXIII.	Dello stesso a Crisanto di Spoleto nel regno Longobardo intorno ad alcune reliquie. (<i>Anno 598</i>). 407
CLXXIV.	Dello stesso al Vescovo d' Ancona intorno a' danari della Chiesa di Fermo, abbandonata dai Longobardi. (<i>Anno 598</i>)..... 408
CLXXV.	Dello stesso intorno ad un simile argomento. (<i>Anno 598</i>)..... 410
CLXXVI.	Dello stesso a varj Vescovi di città non soggette a' Longobardi. (<i>Anno 598</i>)..... 411
CLXXVII.	Dello stesso ad Antemio sopra una possessione, che un Monistero di Spoleto nel Regno Longobardo aveva nelle terre sottoposte all' Imperio Romano. (<i>Anno 598. ec.</i>)..... 412
CLXXVIII.	Dello stesso a Fausto, acciocchè restituisca gli arredi sacri della Chiesa Volturnese. (<i>Anno 599</i>). 414
CLXXIX.	Dello stesso a Venansio di Luni sopra una richiesta d' Aldio, Maestro de' Soldati. (<i>Anno 598. ec.</i>). 415
CLXXX.	Dello stesso a Costanzo di Milano in Genova. (<i>Anno 599</i>)..... 416
CLXXXI.	Dello stesso a Crisanto, Vescovo di Spoleto. (<i>Anno 599</i>)..... 417
CLXXXII.	Dello stesso ad Agilulfo, Re de' Longobardi. (<i>Anno 599</i>)..... 419
CLXXXIII.	Dello stesso a Teodolinda, Regina de' Longobardi. (<i>Anno 599</i>)..... 421
CLXXXIV.	Dello stesso ad Antemio, Suddiscono, intorno al Castello edificato in Miseno dal Vescovo Benenato. (<i>Anno 599</i>)..... 422
CLXXXV.	Dello stesso a Secondino, Servo di Dio, rinchiuso. (<i>Anno 599</i>)..... 423
CLXXXVI.	Dello stesso a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova. (<i>Anno 599</i>)..... 424
CLXXXVII.	Dello stesso ad Anastolio, Diacono di Costantinopoli. (<i>Anno 599</i>)..... 426
CLXXXVIII.	Dello stesso allo stesso. (<i>Anno 599</i>)..... <i>ivi</i>
CLXXXIX.	Di San Gregorio a Costanzo in Genova. (<i>Anno 599</i>). 427
CXC.	Dello stesso a Maurenzio, Maestro de' Soldati di Napoli, donde i Longobardi s' erano allontanati. (<i>Anno 599</i>)..... 428
CXCI.	Dello stesso a Passivo, Vescovo di Fermo. (<i>Anno 599</i>)..... 429
CXCII.	Dello stesso a Crisanto, Vescovo di Spoleto. (<i>Anno 599</i>)..... 431
CXCIII.	Dello stesso a Costantino, Vescovo di Narni com-

	mettendogli di visitar la Chiesa di Terni, devastata da' Longobardi. (<i>Anno 599</i>).....	432
CXCIV.	Dello stesso a Maurenzio, Maestro de' Soldati, per alleviare all' Abate Teodosio il peso di custodir le mura d'una città di Campania. (<i>Anno 599</i>).....	433
CXCV.	Dello stesso ad Autemio, Suddiacono, sul testamento del Vescovo d' Atella. (<i>Anno 599</i>)....	434
CXCVI.	Dello stesso ad Eulogio, Patriarca d' Alessandria, sulla guerra de' Longobardi. (<i>Anno 499</i>).....	435
CXCVII.	Dello stesso a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova. (<i>Anno 599</i>).....	<i>ivi</i>
CXCVIII.	Dello stesso al Clero, all' Ordine ed alla Plebe di Tadino. (<i>Anno 599</i>).....	436
CXCIX.	Dello stesso a Severo Anconitano, acciocchè visitasse la Chiesa Ausinate. (<i>Anno 599</i>).....	437
CC.	Dello stesso agli Ausinati, acciocchè obbedissero a Severo d' Ancona. (<i>Anno 599</i>).....	438
CCL.	Dello stesso a Gulfari, Maestro de' Soldati, per la protezione della fede Cattolica. (<i>Anno 599</i>)..	439
CCII.	Di San Gregorio a Romano, Difensore, intorno ad un Vescovo, ritrattosi dallo Scisma d' Aquileia. (<i>Anno 599</i>).....	440
CCIII.	Dello stesso a Callinico, Esarca, intorno a' convertiti dallo Scisma d' Aquileia. (<i>Anno 599</i>)..	441
CCIV.	Dello stesso a Mariniano di Ravenna sul medesimo argomento. (<i>Anno 599</i>).....	442
CCV.	Dello stesso agli abitanti dell' Isola di Caorle, sul medesimo argomento. (<i>Anno 599</i>).....	443
CCVI.	Dello stesso a Teodoro, Curator di Ravenna, intorno alla pace co' Longobardi. (<i>Anno 599</i>)..	<i>ivi</i>
CCVII.	Dello stesso ad Occiliano, Tribuno d' Otranto, sui pericoli, che ne' contorni di quella città potean temersi per la vicinanza de' Longobardi. (<i>Anno 599</i>).....	447
	— Osservazione sulla città, di cui qui si parla, spettante alla Chiesa Romana.....	448
CCVIII.	Dello stesso a Sabiniano, Vescovo di Gallipoli, per riformare gli abusi di quella città. (<i>Anno 599</i>).....	450
	— Osservazione sul luogo, in cui sedeva il Vescovo Sabino.....	452
CCIX.	Dello stesso a Sergio, Difensore, intorno ad un debitore della Chiesa d' Otranto. (<i>Anno 599</i>)..	453

- CCX. Dello stesso a Fortunato, Vescovo di Napoli soggetta sovente agl'insulti Longobardi. (*Anno 599*). 454
- CCXI. Dello stesso a Siagrio d'Autun intorno a due Vescovi di città non Longobarda. (*Anno 599*)... *ivi*
- CCXII. Dello stesso allo stesso in favor d' Ursicino Vescovo di Torino, città Longobardi. (*Anno 599*). 456
- CCXIII. Dello stesso a' Re de' Franchi sullo stesso argomento. (*Anno 599*)..... 459
- CCXIV. Dello stesso a Venanzio, Patrizio, ed alla sua moglie Italica. (*Anno 599*)..... 461
- CCXV. Dello stesso a Donnello o Donello, *Erogatore*, intorno alla pace conclusa co' Longobardi. (*Anno 599*)..... 462
- CCXVI. Dello stesso a Costanzo di Milano intorno a varj punti, fra' quali era quello d' alcune possessioni della Chiesa di Tortona Longobarda in Genova. (*Anno 599*)..... 465
- CCXVII. Brani d' una Lettera di San Colombano, Abate di Luxeu nelle Gallie, poi fondatore di Bobbio nel Regno Longobardo, a San Gregorio sulla celebrazione della Pasqua, secondo il rito di Scozia o d' Ibernia e sov' altri argomenti Ecclesiastici. (*Anno 599*)..... 469
- CCXVIII. Lettera di San Gregorio a Teodoro, Curatore; dalla quale risulta, che Perugia stava in mano de' Romani, e non de' Longobardi. (*Anno 599*). 472
- CCXIX. Dello stesso a Giovanni di Siracusa, intorno a Basilio, Vescovo di Capua; città caduta in mano de' Longobardi. (*Anno 599*)..... 473
- CCXX. Atto di San Colombano, con cui si sottopone alla Chiesa Romana il Monastero di Bobbio nel Regno Longobardo. (*Anno 599*)..... 474
- CCXXI. Dello stesso a Romano, Difensore, intorno a Basilio di Capua. (*Anno 599*)..... 475
- CCXXII. Lettera di San Gregorio a Godescalco, Duca della Campania, sulle frequenti fughe de' Romani presso i Longobardi. (*Anno 599*)..... 476
- CCXXIII. Dello stesso agli Ordini di varie città Romane dei Brusj, per l'elezione de' Vescovi. (*Anno 599. ec.*). 478
- CCXXIV. Dello stesso a Vescovi Venerio e Stefano sullo stesso argomento. (*Anno 600*)..... 479
- CCXXV. Dello stesso a Costanzo di Milano in Genova sopra una causa del Vescovo Pompeo, e su' moti degli Alemanni. (*Anno 600*)..... 480

- CCXXVI. Dello stesso a Secondino di Taormina intorno a Locri, città non più tenuta da' Longobardi. (*Anno 600*)..... 483
- CCXXVII. Dello stesso ad Ecclesio, Vescovo di Chiusi; città non ancor Longobarda per avventura. (*Anno 600*). 484
- CCXXVIII. Dello stesso a Massimo di Salona intorno alla venuta degli Scilavi, che poi si collegarono coi Longobardi. (*Anno 600*)..... 486
- CCXXIX. Dello stesso ad Innocenzo, Prefetto d'Affrica, dandogli notizie della tregua conclusa con Agilulfo Re. (*Anno 600. ec.*)..... 487
- CCXXX. Dello stesso a Venanzio di Luni, mandandogli una Badessa. (*Anno 600*)..... 489
- CCXXXI. Dello stesso allo stesso intorno a Fiesole, città Longobarda. (*Anno 600*)..... *ivi*
- CCXXXII. Dello stesso ad Ecclesio di Chiusi intorno al Vescovo eletto della Romana città di Bagnorea. (*Anno 600*)..... 490
- CCXXXIII. Dello stesso ad Opportuno, uomo laico d'Abruzzo; esortandolo a mutar costumi. (*Anno 600*). 492
- CCXXXIV. Lettera di San Gregorio a Pantaleone, Notaro, acciocchè vada in Genova per l'elezione da farsi quivi del Vescovo di Milano. (*Anno 600*)... 493
- CCXXXV. Dello stesso a' Milanesi, che vivevano in Genova, intorno all'elezione del novello Vescovo di Milano Longobardi. (*Anno 600*)..... 494
- CCXXXVI. Dello stesso al Patrisio Aaclepiodolo nelle Gallie. (*Anno 600*)..... 497
- CCXXXVII. Dello stesso a' Milanesi di Genova intorno ad un legato del defunto Vescovo di Milano, Lorenzo, in favor d'Aretusa. (*Anno 600*)..... 499
- CCXXXVIII. Dello stesso a Scolastico, Difensore, intorno alla Chiesa d'Ortona. (*Anno 600*)..... 500
- CCXXXIX. Dello stesso a Mariniano di Ravenna, quando stava per terminare la tregua co' Longobardi. (*Anno 601*)..... 502
- CCXL. Dello stesso ad un Ottimate di Ravenna su' pubblici mali di Roma e del Ducato. (*Anno 601*). 503
- CCXLI. Dello stesso a' Vescovi di Sicilia intorno allo sbarco minacciato da' Longobardi nell'Isola. (*Anno 601*)..... 505
- CCXLII. Dello stesso a Dono di Messina. (*Anno 601*).. 506
- CCXLIII. Dello stesso alla Reina Brunehilde, raccomandandole Lorenzo, Mellito ed altri Monaci, che andavano in Inghilterra. (*Anno 601*)..... *ivi*

CCXIV.	Dello stesso ad Eterio di Lione sullo stesso argomento. (<i>Anno 601</i>).....	507
CCXLV.	Dello stesso ad Agapito, Abate, intorno alle devastazioni de' Longobardi tra Sorrento e Nocera. (<i>Anno 601</i>).....	508
CCXLVI.	Diploma d' Agilulfo, Re de' Longobardi, che concede a San Colombano il deserto di Bobbio. (<i>Anno 601</i>).....	509
CCXLVII.	Terzo o Quarto Concilio Romano, sotto San Gregorio, detto Lateranese. (<i>Anno 601</i>).....	511
CCXLVIII.	Facoltà data di testare a Probo nel Quarto o Terzo Concilio Romano, sotto San Gregorio nella causa del Monaco Andrea. (<i>Anno 601</i>).....	512
(CCXLIX.	Atto col quale il Monastero di Bobbio è posto da San Colombano sotto la protezione del Pontefice Romano. (<i>Anno 601</i>).....	513
CCL.	Lettera di San Gregorio a Passivo di Fermo intorno al Conte Anione, Apruziense; Romano e non Longobardo. (<i>Anno 601</i>).....	516
CCLI.	Dello stesso a Passivo di Fermo sulla Chiesa desolata d' Abruzzo, cioè di Teramo. (<i>Anno 601</i>).....	520
CCLII.	Dello stesso a Maurenzio, Maestro de' Soldati, per le travi di San Pietro. (<i>Anno 601</i>).....	521
CCLIII.	Dello stesso ad Arigiso, Duca di Benevento, per le travi di San Pietro. (<i>Anno 601</i>).....	<i>ivi</i>
CCLIV.	Dello stesso a Venansio di Perugia, mandando vesti d' inverno al Vescovo Ecclesio. (<i>Anno 601. ec.</i>).....	524
CCLV.	Dello stesso intorno ad un Monastero del Piceno, dalla quale Provincia i Longobardi s' erano allontanati. (<i>Anno 602</i>).....	525
CCLVI.	Dello stesso a Firmino, Vescovo d' Istria, toltosi dallo Scisma d' Aquilbia. (<i>Anno 602</i>).....	<i>ivi</i>
CCLVII.	Dello stesso a Deneddit, o Diodato, nuovo Arcivescovo di Milano, eletto e consacrato in Genova. (<i>Anno 602</i>).....	526
CCLVIII.	Dello stesso a Fantino, Difensore. (<i>Anno 602</i>).....	528
CCLIX.	Dello stesso a Romano, Difensore, intorno ad un servo di Santa Maria di Grumento nella Lucania. (<i>Anno 602</i>).....	<i>ivi</i>
CCIX.	Dello stesso ad Anteznio, sul riscatto de' prigionieri nella guerra Longobardica. (<i>Anno 602</i>).....	529
CCXXI.	Dello stesso al Discono Eugenio, intorno a Blera, città non posseduta da' Longobardi. (<i>Anno 602</i>).....	530

- CCLXII. Dello stesso ad Eulogio, Patriarca d' Alessandria sulle calamità della guerra Longobarda. (*Anno 602*)..... 530
- CCLXIII. Dello stesso ad Adeodato, Abate in Napoli, sulle devastazioni de' Longobardi, ed intorno a Basilio di Capua. (*Anno 602*)..... 531
- CCLXIV. Dello stesso a Brunechilde, Regina, intorno a Menna Telesino e ad alcuni trattati contro i Longobardi. (*Anno 602*)..... 534
- CCLXV. Dello stesso a Teodorico, Re de' Franchi, sopra i segreti trattati di confederazione contro i Longobardi. (*Anno 602*)..... 536
- CCLXVI. Dello stesso a Barbaro di Benevento, acciocchè andasse a visitar la Chiesa di Palermo. (*Anno 602*)..... 537
- CCLXVII. Dello stesso a Passivo di Fermo intorno a Procolo, Diacono d' Ascoli. (*Anno 602*)..... 538
- CCLXVIII. Dello stesso a Rusticiana, Patrizia, intorno alle vessazioni di Beatore. (*Anno 603*)..... 540
- CCLXIX. Dello stesso a Deusdedit o Diodato, di Milano in Genova. (*Anno 603*)..... 541
- CCLXX. Dello stesso a Foca, Imperatore, implorando aiuti contro i Longobardi ed i Greci. (*Anno 603*). 542
- CCLXXI. Dello stesso alla Patrizia Eusebia sulle presenti calamità. (*Anno 603*)..... 544
- CCLXXII. Dello stesso a Smaragdo, Bearca di Ravenna, sullo Scisma d' Aquileia e sugli affari di Pisa. (*Anno 602*)..... 545
— Osservazione su' *Dromoni* e sulla condisione di Pisa nel 603..... 547
- CCLXXIII. Dello stesso a' Magistrati di Norcia, città Romana, vietando la coabitazione de' Clerici con le donne. (*Anno 600*)..... 548
- CCLXXIV. Dello stesso a Crisanto di Spoleto intorno al Clericato di Norcia. (*Anno 603*)..... 549
- CCLXXV. Dello stesso a Foca, Imperatore, chiedendo aiuti contro i Longobardi. (*Anno 603*)..... 550
- CCLXXVI. Dello stesso a Leonsia, Imperatrice. (*Anno 603*). 551
- CCLXXVII. Dello stesso a Teodolinda sulla nascita d' Adaloaldo, e sulla pace fatta co' Longobardi. (*Anno 603. cc.*)..... 552
- CCLXXVIII. Iscrizione della Regina Teodolinda. (*Anno 604*). 555
- CCLXXIX. Simile Iscrizione di Teodolinda. (*Anno 604*).... 558

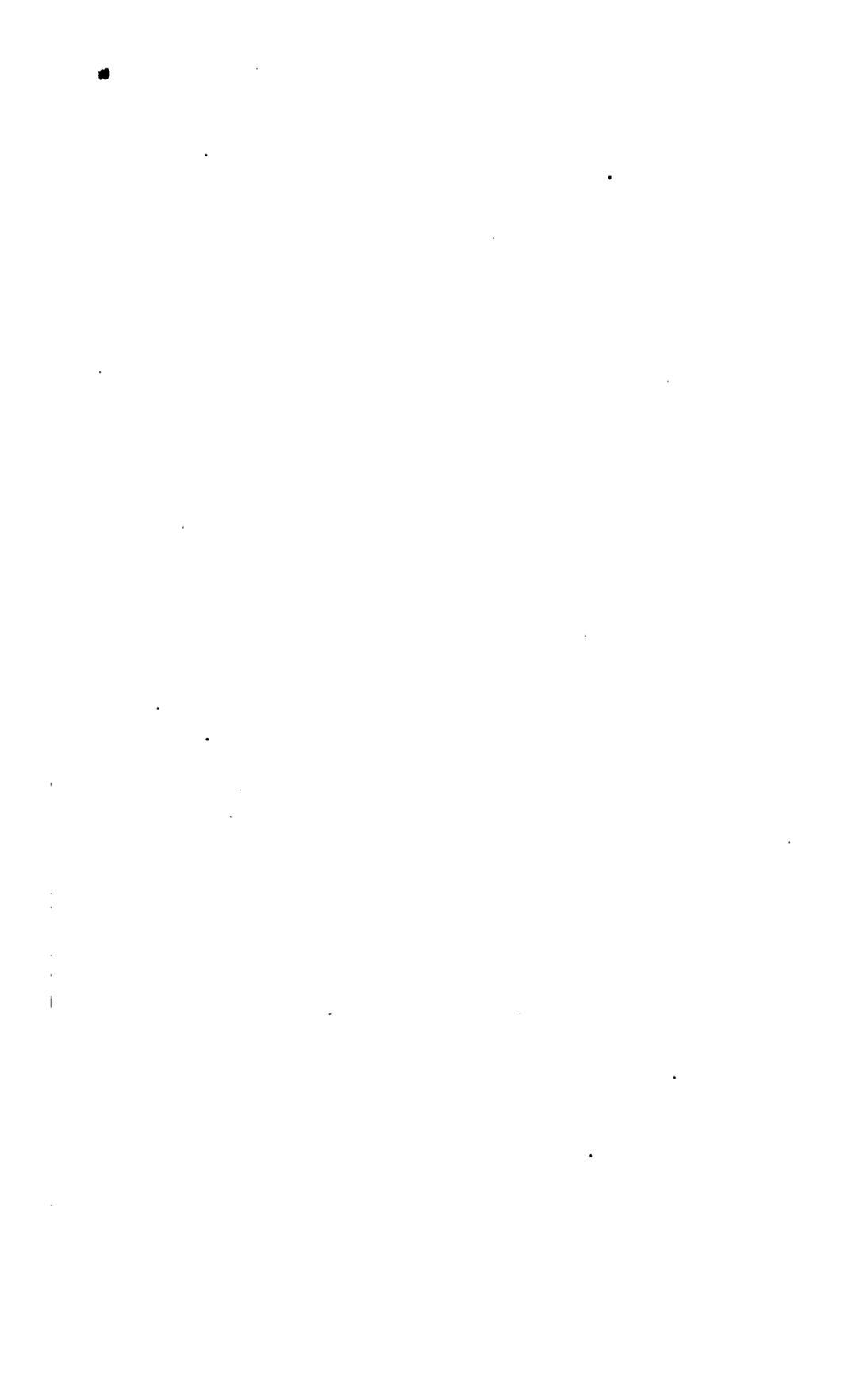
- CCLXXX. Papiro de' doni di San Gregorio a Teodolinda.
(*Anno 604*)..... 558
- CCLXXXI. Brani d' una Lettera di San Colombano ad un
Pontefice Romano, che sembra essere stato Sa-
bimiano, o Bonifacio III.^o, non Bonifacio IV.^o,
sulla questione della Pasqua. (*Anno 605. ec.*). 559
- CCLXXXII. Lettera dello Scismatico Giovanni Aquileiese ad
Agilulfo, Re de' Longobardi, sulle crudeltà dei
Greci. (*Anno 605. ec.*)..... 560
- CCLXXX II. Iscrizioni d' Ursicino, Vescovo di Torino. (*An-
no 610*)..... 563
- CCLXXXIV. Brani di Lettera di San Colombano a Bonifacio
IV.^o, secondo il desiderio d' Agilulfo e di Teo-
dolinda, per chiedere un Concilio intorno allo
Scisma d' Aquileia. (*Anno 612*)..... *ivi*
- CCLXXXV. Versi di San Colombano, poco prima della sua
morte in Bobbio, a Fedolio, suo discepolo.
(*Anno 615*)..... 567
- CCLXXXVI. Atto per Alfano di Salerno. (*Anno 615*)..... 568
- CCLXXXVII. Iscrizione di Teodolinda in Brescia sul Battistero
di San Giovanni Battista di Brescia. (*Anno 615*). 566
- CCLXXXVIII. Simile Iscrizione di Teodolinda, in Santià del
Vercellese, nella regione antica degl' Ictumuli
od Ictimuli. (*Anno 616*)..... 570
- CCLXXXIX. Lettera di Sisibuto, Re de' Visigoti, ad Adaloal-
do, Re de' Longobardi, ed a Teodolinda, sua
madre, intorno alla fede Cattolica. (*Anno 616*). 571
- CCXC. Iscrizione d' Agrippino, *Guargango*, in Santa
Giustina, Provincia di Gravedona, dell' antica
Diocesi di Como. (*Anno 620*)..... 578
- CCXCI. Iscrizione sepolcrale d' Agrippino, *Guargango*, Ve-
scovo Scismatico di Como: in Sant' Eufemia d'I-
sola. (*Anno 620*)..... 579
- CCXCII. Iscrizione d' Onorata nell' Ateneo di Torino. (*An-
no 620*)..... 581
- CCXCIII. Diploma d' Adaloaldo Re in favore di Santo Ata-
la, od Atalane, Abate di Bobbio. (*Anno 621. ec.*). 582
- CCXCIV. Iscrizione falsa di Cremona. (*Anno 622*)..... 585
- CCXCV. Giudicato di Wolphrit, Duca di Cremona, in fa-
vore d' Ubaldo, Prete di Santa Maria. (*An-
no 624*)..... 586
- CCXCVI. Lettera d' Onorio I.^o all' Esarca Isacco intorno
alla guerra civile scoppiata fra' Longobardi. (*An-
no 625. ec.*)..... 591

CCXCVII.	Diploma d' Adalaldo Re in favore di San Bertulfo , Abate di Bobbio. (<i>Anno 627</i>).....	593
CCXCVIII.	Lettera d' Onorio I.° a' Vescovi dell' Istria e della Venezia Longobarda , contro lo Scisma d' Aquileia , e sulla spedizione di Primogenio. (<i>Anno 628</i>).....	595
CCXCIX.	Brani d' Icrizioni in lode d' Onorio I.°, che pensa nell' Istria lo Scisma d' Aquileia , favorito da' Longobardi. (<i>Anno 628</i>).....	597
CCC.	Descrizione de' popoli Slavi e d' altri , abitanti di là dal Danubio , donde ne' principj del settimo secolo si sospinsero contro l' Italia , collegatisi co' Longobardi (<i>Anno?</i>).....	599

ERRORI

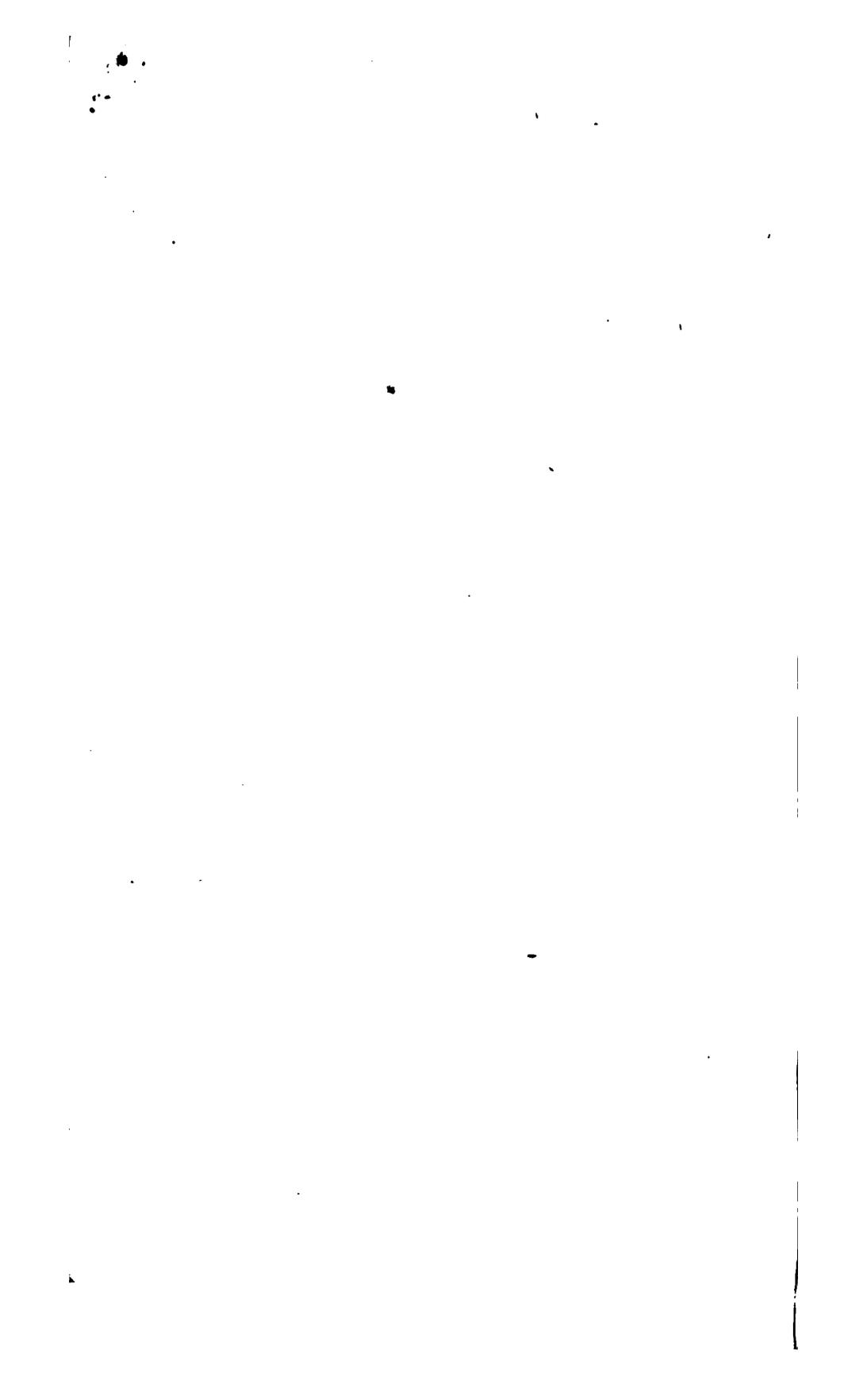
CORREZIONI e GIUNTE.

- PREFAZ.** pag. **XXX.** v. 7. l'urto dell'età... l'ingiurie dell'età
pag. 17. 18. Nota (4). In fine, *aggiungi.* ... Intorno ad Emona Vedi la Scrittura del Conte Carli intitolata: *Del- l'antico Vescovato Emonese*: negli Opuscoli di Calogera-Mandelli, Tomo 50. pag. 223. (A. 1754): ri- stampata nell'Opere, XV. 313-356. (A. 1786).
- » **23. v. 28.** in fine della Nota, *aggiungi.*La Cronica di Rotari nel Codice Cavense par che s'accordi, ma non s'accorda coll' Anonimo Ritteria- no; del che Vedi le mie Note a detta Cronica sotto l'anno 643. (A. 1786).
- » **171. v. ult.** delle Note. (A. 1751). (A. 1786).
- » **208. v. 13.** *schiauo Romano.* *schiauo Romano.*
- » **232. v. 20.** *quanti Giudici.* *quanti uomini de' Giudici*
- » **299. v. ult.** *provincias nostra.* *provinciae nostrae.*
- » **320. v. 3.** Anno 595. Agosto. Anno 594. Agosto.
- » **352. v. antip.** Exarchum diligati; Exarchum diligatis;
- » **401. N. (1) v. 6.** figliuola Eufemia. 'figliuola Eusebia.
- » **v. ult.** della Nota (1), *aggiungi.* Nè so consentire al Di Meo ¹, che tal Monastero fosse vicino a Na- poli, ove risedeva Maurenzio (Vedi prec. Num. 190). Sì; ma quel Maestro de' Soldati non difendea questa sola città della Campania. ¹ Di Meo, A. I. 58.
- » **459. vers. 2.** Dello stesso allo stesso a' Re. Dello stesso a' Re
- » **500. N. (3) v. 5.** Il Di Meo ¹ la spiegò Il Cardinal Borgia ¹ ed il Di Meo ² la spiegarono ¹ Borgia, Mem. di Benevento, III. 279. (A. 1763). ² Di Meo, Annali, I. 228. (A. 1793).
- » **540. vers. 5.** alle vessazione alle vessazioni
- » **560. v. pen.** Baronii . . . XII. 77. Baronii XI. 77.
- » **592. v. pen.** Baronii, Annales, XII. 215. Baronii, Annales, XI. 215.
- » **624. v. 7. 8.** pensa nell' Istria. spense nell' Istria.



10

•



STORIA
D' ITALIA

DEL MEDIO-EVO

DI CARLO TROYA.

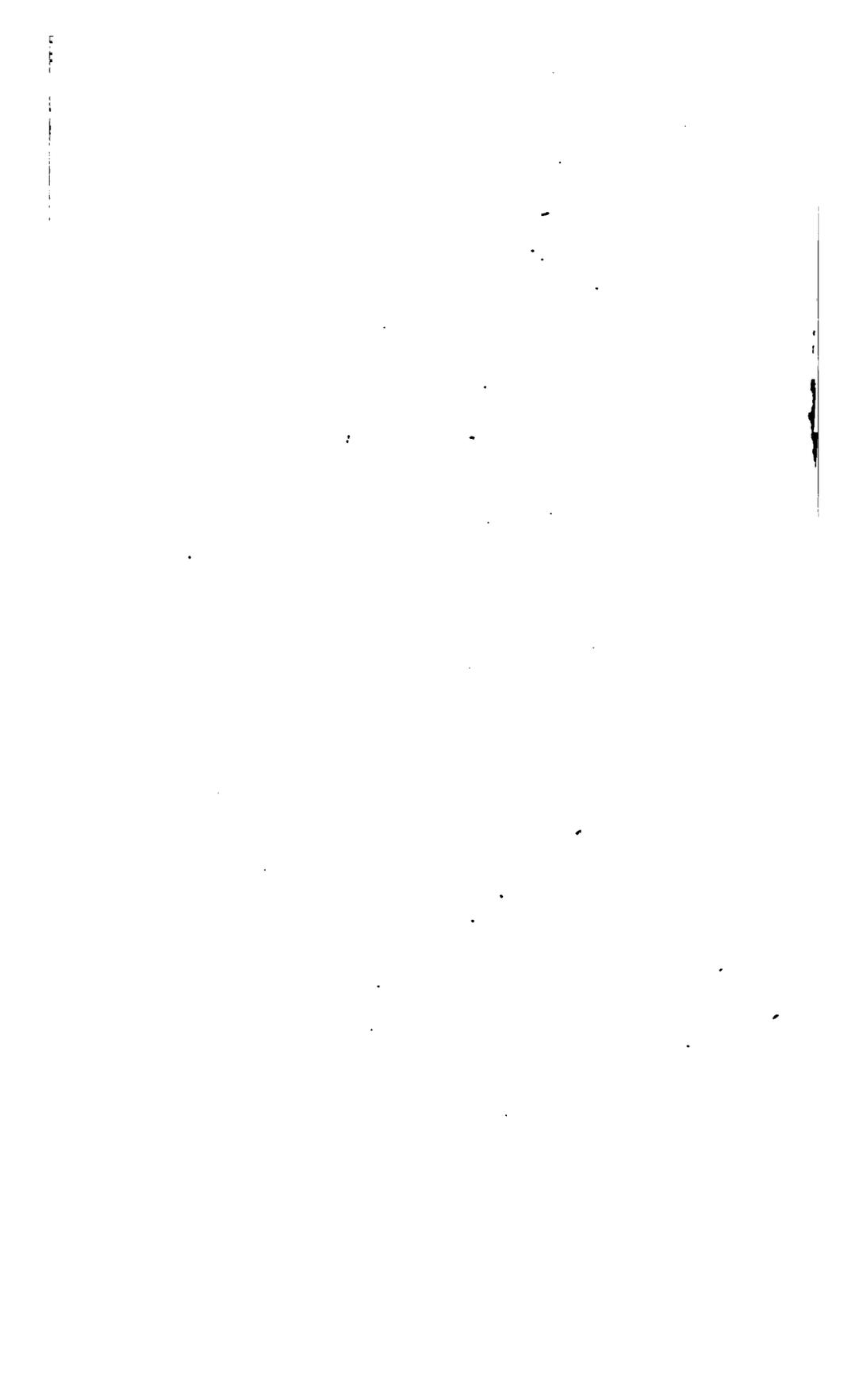
VOL. IV.

PARTE II.

CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

1853.



CODICE
DIPLOMATICO LONGOBARDO

DAL DLXVIII AL DCCLXXIV

CON NOTE STORICHE OSSERVAZIONI E DISSERTAZIONI

DI CARLO TROYA

**ORDINATE PRINCIPALMENTE A CHIARIR LA CONDIZIONE DE' ROMANI
VINTI DA' LONGOBARDI E LA QUALITÀ DELLA CONQUISTA**

TOMO SECONDO

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

1853.



P R E F A Z I O N E.

L Comento all'Editto di Rotari è compiuto; una, cioè, delle tre fatiche imprese a chiarir le condizioni civili de' Romani, vinti da' Longobardi. Nè tarderà guari a compirsi l'intero lavoro del Codice Diplomatico Longobardo. Ben tosto adunque potrò ricondurmi alle narrazioni della Storia insino a Liutprando, e giungere a liberarmi d'ogni mio debito: poichè ai tempi di quel Re termina l'inchiesta sulle qualità civili e politiche de' vinti, non che sugli effetti della conquista d'Alboino e de' Duchi. Una Storia novella di sì fatte qualità comincia con Liutprando; Storia, che in mirabil modo illustra i fatti occorsi fino alla Legge Liutprandea sugli Scribi. Per mezzo di questa i Longobardi entrarono a parte del concetto Latino, e si volsero al *pubblico uso* del Dritto Romano in tutto ciò che desso non opponeasi all'Editto di Rotari, e che procedea dalle particolari loro convenzioni, stabilite con qualunque scrittura innanzi a' Notari. Così a mano a mano la loro agreste vita della Germania mutossi prima in Pannonia, quando e' si convertirono all'Aria-

nesimo per opera de'Goti; ma poscia, ed assai più, in Italia, quando la Cattolica verità balenò alle lor menti, ed il Romano Dritto, insinuatosi ne'lor desiderj, si fece ad informare i loro costumi.

Un'altra sorgente di grandi mutazioni presso i Longobardi furono le Leggi e gli usi de' Bavari, che Teodolinda introdusse, mentre reggeva i freni del Regno in nome del figliuolo Adalardo, e che poi si svolsero ampiamente durante la dominazione così del suo nipote Ariberto I.^o, come soprattutto de' suoi pronipoti Bertarico e Cuniberto degli Agilolfingi. Qui giova ripetere ciò che altrove io scrissi (1) del Dritto Bavarico:

» Popolo insigne quanto all'Italia fu il Ba-
 » varo, una parte de' quali sembra essersi com-
 » posta degli Ermunduri, si cavò fra tutt' i
 » Barbari a' Romani, ed i soli a cui permet-
 » tevasi di valicare il Danubio armati per di-
 » morar in Augusta della Vindelicia. Quando
 » il nome d'Ermunduri cominciò a venir me-
 » no, sembra che una qualche loro tribù in-
 » corporata si fosse ne' Boiovarj, o Bavari: ciò
 » risponde ottimamente alla Romana indole
 » di molte fra le Barbariche Leggi, edì all'a-

(1) Storia d'Italia, II. 529. (A. 1846):

» more che ne' secoli seguenti ebbero per esse
 » i molti Bavari, saliti sul trono Longobardo
 » in Italia, e massimamente Liutprando; alto
 » Re, che solo avrebbe potuto restituire, ma
 » non restituì, le forze fallite da lunga sta-
 » gione alla stirpe Longobarda ».

Quali fossero le simiglianze tra le Romane Leggi e quelle de' Bavari, l'ho detto in varj luoghi della Storia d'Italia, e più ampiamente lo dirò in una particolare *Dissertazione*, che avrà il titolo di *Bavarica*. Ma già tutti comprendono come in breve ora l'Editto di Rotari si venne piegando ed affievolendo in molte parti, battuto dal doppio vento dell'intelletto Latino e delle volontà de' Bavari dominatori. Molti effetti del soffio di tali venti scorgonsi ne' cinquanta Numeri, onde si compone la Seconda Parte, che or viene in luce, o, se si vuole, il Secondo Tomo del Codice Diplomatico Longobardo. Le Carte Cremonesi vi tengono il primo luogo; ed egli è un gran contento per chi ama sì fatti studj veder l'enfiteusi Romana penetrare (*Num. 310*) fin dal 650 ne' contratti Longobardi, non essendo Rotari ancor morto; pattuita da un uomo di sangue Longobardo, o certamente Barbarico, qual era il figliuolo d'un Duca di Cremona; Catald, vò dire, Arcidiacono di Santa Maria in quella città.

Un Clero copioso e cospicuo v' officiava ; il quale si divideva in Preti di *sangue Longobardo* e di *sangue Romano*; ma ridotti gli uni e gli altri ad una stessa *cittadinanza Longobarda*, e soggetti ad un medesimo *guidrigildo*, il quale s'avrebbe dovuto apprezzare secondo i varj gradi Ecclesiastici, ond'era insignito un Arciprete, un Arcidiacono, un Cantore, un *Vicedomino*, ed un *Vidamo*, essendochè frequente nelle Carte Cremonesi si ascolta la menzione del titolo e dell'ufficio di *Vidamo*. La vita del Longobardo Arcidiacono Catald, perchè nato da un Duca, doveva più caramente costare che non quella d'un Arcidiacono Germanico, uscito da meno splendidi genitori; e l'altra d'un Arcidiacono di *stirpe Romana*, qual sembra essere stato il Prete Grazioso, che nel 666 arricchì d'alquanti doni la sua Chiesa (*Num. 333*) di Santa Maria Cremonese. Il testamento dettato nel 685 da Eriprando, altro Duca di Cremona, dispone d'alcuni danari a favore della medesima Chiesa (*Num. 350*); insigne testimonianza de' mutati costumi, allorchè non erano trascorsi quaranta due anni dopo la pubblicazione dell'Editto, cotanto avverso ad ogni fazione di testamento.

Più rilevanti, s'egli è possibile, riescono le Carte Cremonesi, dopo il 685, da pubblicarsi

nella Terza Parte o nel Terzo Tomo di questo Codice Diplomatico; fra le quali fin da ora io vo' accennare ad un Atto di Manomissione d'una famiglia numerosa di servi, celebrato da' Preti di Santa Maria. Affermano costoro, esser eglino tanto di *sangue Romano* quanto di *sangue Longobardo* (EX GENERE ROMANORUM ET LANGOBARDORUM); ma tutti vivono, perchè tutti *cittadini Longobardi*, secondo il Longobardo Editto di Rotari, e però parlano di affrancar cotesta famiglia servile *con le quattro vie*, prescritte da quel Re. In niun luogo come nelle Carte di Santa Maria di Cremona si vede meglio co' proprj occhi e con le mani si tocca in qual maniera tutte le razze diverse, abitatrici del Regno Longobardo, eransi del pari condotte ad una medesima *cittadinanza e Legge Longobarda* prima della Liutprandea degli Scribi; e come ciascuna città del Regno somigliava perfettamente ad un Capitolo di Preti e di Canonici, dove, in più piccolo spazio, avvenivano le stesse cose, amministrandosi gli averi Ecclesiastici con lo stesso modo tenuto per quelli del Comune *unico Longobardo*, sebbene abitato da uomini delle stirpi le più diverse.

Il mio Comento all'Editto di Rotari (*Num. 313*) metterà in piena luce questi fatti, che divengono palpabili ne' Documenti del Co-

dice. Da per ogni dove per entro vi si scorge , che l' Editto intero fu Legge *territoriale verso* tutti gli abitanti del Regno di Rotari. Ma non tacqui di volersi tenere quasi per inutile una sì fatta lenta ed affannosa dimostrazione , a far conoscere, che ogni ciascuna delle 390 Leggi di Rotari riescono per lor propria indole comuni *a tutt' i sudditi di quel Re*; poichè a tutti essi veramente si distende il memorabile Atto di quella promulgazione per *gairinthinx*: parola solenne , o simbolo de' Longobardi nel punto di pubblicare per la prima volta in iscritto le loro Leggi. Comunque ciò sia , il Comento è finito; nè io mi pento d'aver mantenuto le cose da me promesse, quantunque diventate inutile: ma tali forse non erano quando io il promisi.

I.

Molte *Osservazioni* ho premesso , molte soggiunto al Comento sull' Editto; non inopportune a fugar qualche lieve nube , che avesse potuto affacciarsi all' intelletto contro la verità esposta dell' *unica cittadinanza* , e dell' *unica Legge Longobarda* nel Regno conquistato da' Barbari. Qui suole dirsi , che non essendovi state Leggi scritte appo essi prima di Rotari , uinna poteasene dar da' Longo-

bardi a' vinti Romani; e che però egli era mestieri di lasciar viver costoro col Dritto Romano. Ma la necessità d'incorporare in se i vinti popoli e le soggiogate nazioni era divenuta natura da' lunga età, e fin dalla lor dimora in Mauringa, presso i Longobardi. Non poche di sì fatte incorporazioni annoverai (Si veggia l'*Osservazione V* al prec. Num. 74); i molti esempj, cioè, dell'essersi trascalto un numero de' vinti, Romani o non Romani, al quale si concedesse la cittadinanza, ovvero il titolo al *guidrigildo* Longobardo, per accrescere il numero de' guerrieri, cacciando il rimanente de' vinti nella servitù Germanica e nell'*Aldionato*. Laonde gli eletti a ricevere il dono *Barbarico* di tal *guidrigildo*, ebbero il *pubblico uso* dell' armi e combatterono in difesa del Regno Longobardo: vidersi ammessi come guerrieri agli onori ed agli Officj; ottennero ciascuno la sua porzione delle terre d'Italia, fornite d'*Aldj* e di servi alla Germanica; e ritennero qualche volta il dominio delle proprie, ma con titolo e qualità di Longobardi. Qual meraviglia perciò, che i vincitori assoggettato avessero un popolo vinto a vivere con le *Cadafrede*, innanzi di scriversi da Rotari l' Editto? (Si veggano l'*Osservazioni VII. VIII. IX. X.* al Num. 74). Per non breve spazio di tempo que' vincitori

credettero di render felice in Italia con la partecipazione delle *Cadarfrede* qualunque Romano incorporato nella lor cittadinanza ; oscura turba, che io cercai distinguere accuratamente da ogni altra col nome di *Romani patteggiati* o *Longobardizzati*.

Vorrebbe il Consiglier Poggi chiamarli Romani *Raccomandati* ; al che io non m'oppongo ; ma non posso nè debbo consentirgli, che l'effetto di tal *Raccomandazione* fosse stato di lasciarsi loro il *pubblico uso* del Dritto Romano ; *pubblicità* , nella quale sta solo , e non altrove , la questione chiamata Longobarda, sendochè non si contrasta d'aver i *Raccomandati*, gli *Aldj* ed i servi di *sangue Romano* adoperato privatamente ne'penetrati di lor casa e nelle particolari faccende il Dritto Romano (*Vedi l' additata Osservazione X*). Tristi dipinture si fanno dal Poggi delle miserie civili e politiche di tali *Raccomandati* Romani ; pur egli crede, che coloro si fosser venuti agevolmente consolando col *pubblico uso* , da me negato, del Romano lor Dritto. Ma solo del Poggi è il peso ed il debito della pruova ; ed anche nel caso, che somministrarla e' potesse coi Documenti più validi, ciò che non fa , sì fatti Documenti avrebbero perduto qualunque forza solo all'apparire dell'Editto di Rotari.

Sia stato perciò quel che più il Poggi vuole de' vinti Romani prima del 643; da quell' anno in poi tutte le disuguaglianze civili e politiche, se pur se ne vide, fra le varie razze dei popoli abitatori d'Italia, sparirono; tutte le cittadinanze, fuori dell'unica Longobarda, si dileguarono; tutt' i Codici e Germanici e Romani, soprattutto il Giustiniano, udironsi aboliti da Rotari, che obbligò indistintamente i suoi *sudditi* abitanti del Regno ad una pari e comune osservanza del suo Editto. La sorte dei vinti Romani ci rimanga pur ignota prima di quel Re: dopo lui, un ampio e continuo solco di luce fuga le tenebre, nè altro ci pone dinanzi agli occhj se non i Romani *patteggiati*, ovvero *Longobardizzati* o perchè Sacerdoti o perchè guerrieri, ed i Romani divenuti *Aldj* e servi nel Regno Longobardo; privi sì gli uni e sì gli altri del nome stesso di Romani per magistero dell' Editto, quantunque l' avessero conservato ne' privati negozj e ne' quotidiani affari dell' intima lor vita.

Dopo Rotari niuna di quelle nubi leggiere, onde io testè favellava, offusca gli sguardi, e niun dubbio turba le menti nella contemplazione dell' orrido vero, che i vinti perdettero e la cittadinanza ed il natio Dritto e fino l' appellazione legale di Romani. Pur grande per-

plessità parvemi essersi generata negli animi di alcuni discreti e studiosi uomini per un Diploma, stampato dal Margarini, del Re Adelchi. Era il dì 11. Novembre del 772, o piuttosto del 773, quando egli privilegiò i matrimonj de'servi di Santa Giulia di Brescia e delle *donne Romane*; volendo, che queste a cagion di tali nozze non fosser punite, nè ridotte in servitù, secondo l'Editto. *Romane* o *Guarganghe*, io risposi (1), cioè *straniere cittadine*, suddite dell'Imperio, e venute a maritarsi co'servi del Regno Longobardo, erano sì fatte donne, alle quali Adelchi stendea la mano soccorritrice. Cotal risposta rimovea le punte dell'argomento addotto contro la mia opinione, ponendo in forse d'essere Longobarde le contrade native delle donne. Ciò non basta, mi scrisse l'Odorici; errò il Margarini, e non sussiste il fatto delle *Romane*: la Pergamena, copiata da quel Benedettino, è del nono o del decimo secolo, ed ivi contiensi un *Apografo* dell'Adelchiano Diploma, ove non si parla di *Romane donne*, ma sì d'*Arimanne*, cioè di *libere donne Longobarde*, che sposassero alcuno de'servi di Santa Giulia. Una Carta Cremonese del 712 si troverà scritta per assolver le donne *libere* maritate co'servi, e col medesimo indirizzo della

(1) Discorso de' vinti Romani, §. CLXXXVII.

correzione additata dall'Odorici; al quale non so come riferir grazie degnamente per questo nuovo suo beneficio dopo le tante bontà, ch'egli ebbe in pro de' miei studj. La Pergamena del Margarini è ora la XXII.^a tra le Quiriniane, trascritte e riordinate dall'Odorici; già pronte all'uopo del suo *Codice Diplomatico Bresciano*. Tal'è l'oprare de' valentuomini d'Italia; l'Odorici, sì poco disposto a credere d'essersi a' vinti rapita la lor *cittadinanza* e la lor *Legge Romana*, s'affretta non richiesto a darmi le più schiette notizie sulla vera lezione del Diploma d'Adelchi.

Quando all'Odorici ed al Rezzonico verrà il mio Comento sull'Editto di Rotari tra le mani, vedranno essi almeno (e questo è gran premio per me), che io nulla trascurai secondo le mie forze per chiarir la questione Longobarda: vedranno di che momento nel trattarla siano le Carte Cremonesi del Morbio. Le cinque fin qui da me pubblicate del 624, del 640, del 650, del 666 e del 685, sono, dopo i Diplomi di Bobbio, le più antiche d'Italia. Quella del 685 (*Vedi Num. 349*) va di pari passo con la Lucchese di Faulone, stampata dal Muratori e più correttamente dal Bertini. Poche me ne rimangono ancora del settimo secolo; con le quali congiungerò alcune Iscri-

zioni ; poche , ma vevoli a far conoscere quanta e quale diversità intercedesse tra la natura de'Longobardi fino a' giorni della Reina Teodolinda , moglie d'Agilulfo, e la natura dei Longobardi stessi da que'giorni fino agli altri di Rotari: come indi si rimutò pressocchè intera la Longobarda indole mercè la Religione Cattolica e la Signoria de'Bavari fino alla Legge degli Scribi , ove la questione Longobarda, mi sia permesso il ripeterlo, finisce veramente: ove il Dritto Romano de' vinti d'Italia conquista i vincitori. Sì, li conquista ; ma senza mutar la *cittadinanza Longobarda*, caduta in sorte ad alcuni tra' vinti Romani, ovvero a' *patteggiati* o *Longobardizzati*; senza mutar la condizione degli altri vinti Romani, ridotti alla servitù Germanica ed all' *Aldionato* ; senza mutar le qualità generali degli stranieri o *Guargangi*, costretti da Rotari a vivere secondo l'Editto Longobardo. Nondimeno i *Guargangi*, che dopo il 727 andavano da Roma , da Napoli , da Ravenna e da Venezia nel Regno Longobardo, vi trovarono promulgata la Legge degli Scribi ; ed al pari de'Longobardi veri vissero col Dritto Romano in tutto ciò che si potea ridurre a patti scritti nelle Carte innanzi ad un Notaro.

Impotente nondimeno per molti secoli riuscì

l'intelletto Romano ad abolire i costumi non dirò solo de' giudiziarij duelli, ma eziandio dei *Sagramentali*. Di questi ultimi ragionai lungamente nelle Note all'Editto di Rotari, ma non quanto la materia chiedeva; e più mi rimane a dir nella Storia. Credo, che nella trattazione d'una sì larga materia non inutile tornerà la memoria delle Consuetudini di Bari del 1550 e d'un giudizio Polacco del 1546, lasciataci dall'Atellano e Barese Giureconsulto, Vincenzo Massilla; in presenza del quale il Re Sigismondo chiamò i *Sagramentali* o *Giuratori*, acciocchè dal detto loro pendesse la vita o la morte d'una donna, tenuta rea d'aver insieme con altri ucciso il marito. E costoro doveano essere cinque parenti più prossimi dell'ucciso (*Vedi* seg. pag. 328-329). Che poteano sapere, domanda il Massilla, che poteano saper d'un occulto delitto i *Sagramentali* per dichiarare d'essere innocente o rea l'accusata? Eppure col detto di chi non sapeva, e non potea sapere i fatti, giudicavasi nella metà del decimo sesto secolo in Polonia; col detto dei *Giuratori* giudicavasi nella Città di Bari, stata, egli è vero, un *Gastaldato* de' Longobardi, ma poi posseduta per lunga età da' Greci Bizantini e da' Normanni. Si diuturne dominazioni di nuove genti non avean potuto sveller di Bari

l'uso de' *Sagramentali*; e ben' notava' il' Massilla, che questo procedeva in danno de' Baresi dalla *feccia Longobarda*, contenuta nella Legge 364 di Rotari.

L'estimativa, ossia il *criterio*, de' Longobardi ad indagar la verità ne' giudizi capitali per mezzo de' *Giuratori*, piacque anche a' Greci, e poi a' Normanni di Bari. Fur quale non è la debolezza dell' umano spirito? Quel Massilla, che nel 1550 tenea per *feccia Longobarda* l'istituzione de' *Sagramentali*, affermava gravemente d'essere necessaria la tortura per scoprire, se il marito era o no stato ucciso dalla donna Polacca! (*Mulier debebat torqueri* (1)). Così la stirpe dell'uomo prorompe da uno in un altro errore, credendo sempre d'aver omai raggiunto il vero: e lunghi secoli trascorrono inuani, ch'ella passi da una prima in una seconda e non di rado più deplorabil miseria. Nè sarebbe facile il dire quale de' due modi si avesse a riputare più malvagio; se il condannar nel capo quella donna, ove cinque parenti del marito nella lor qualità di *Sagramentali* avessero creduta colpevole, o se il condannarla ove si correva il pericolo, che i dolori della tortura fosser causa d'una falsa confessione del de-

(1) Massilla, *Consuetudines Bareses*, etc. pag. CXV. (A. 1550).

litto. Si vegga intanto se l'uso de' *Sagramentali*, comandato da Rotari, e trasfuso in tante regioni d'Europa, potuto avesse congiungersi mai col *pubblico uso* del Dritto Romano presso i vinti Romani del Regno Longobardo. Che cosa dunque d'un tal Dritto rimase a costoro dopo la conquista Barbarica? Non le parti, che accennavano alla cittadinanza, perchè regolate dal *guidrigildo*; non quelle intorno alle prove giudiziarie, perchè la spada ed i *Sagramentali* ne giudicavano; e non quelle, che apparteneano all'intero Gius Politico ed al Criminale. Poesia, delle successioni e delle donazioni trattossi largamente nell'Editto: e però non altre Leggi civili potean desiderarsi da' vinti Romani se non quelle, che per l'intrinseca loro utilità e giustizia passar doveano ed in realtà passarono a governar la vita degli stessi Longobardi vincitori.

Or bastino le cose notate intorno all'Editto di Rotari, che occupa i maggiori spazj di questo Secondo Tomo; e si ponga fine a quanto riguarda le condizioni de' Romani vinti dai Longobardi. Ma dallo studio di quell'Editto sorgono due, nè forse men vasti, argomenti, onde appena ho toccato nell'*Osservazioni Preliminari*. Saranno maneggiati ampiamente nella Storia; qui tuttavia non posso tralasciar

di farvi ancora un altro cenno: e sono 1.º la diversità della razza Gotica e della Germanica: 2.º l'Architettura Gotica d'Italia sotto i Longobardi.

II.

Le sollecitudini da me avute nel Primo Volume della Storia per tener sempre viva dinanzi agli occhj la segregazione delle due razze, hanno il lor compimento, e, sto per dire, la lor mercede nel Codice Diplomatico Longobardo. I Geti o Goti, de' quali narra i gl' illustri fatti, seguitando Erodoto, fin dall'anno 640 prima di *Gesù Cristo*; possono e' confondersi coi Germani, onde non s'ha la prima notizia se non da Giulio Cesare, sei secoli dopo Erodoto in circa? Tanta distanza fa comprendere agevolmente di non appartenere ad una stessa famiglia i due popoli. Ma in principio furon gli stessi, mi rispose più d'un Autore, senza saperlo più di me per certa Storia, e senza poterlo dimostrare con alcuna valevole testimonianza istorica. Pur, io non voglio contraddirvi, per non sommergermi nell'importuoso ed inamabile pelago dell' Etimologie o delle moderne restituzioni d'antiche voci e di vetusti nomi delle nazioni d'Asia e d'Europa. Erodoto nomina i Germa-

nii (Γερμανοί (1)), popoli *agricoltori* di Persia ne' tempi di Ciro; nomina, come più antichi di Ciro, i Geti o Goti di Tracia. Ed ecco, dicesi, ecco i progenitori de' Germani di Tacito; eccoli venuti dalla Persia sul Danubio, in compagnia de' Geti, anch'essi popoli d'Oriente; alcune tribù de' quali, situate di là dal Caspio, chiamaronsi Massageti da Erodoto.

Della vanità di tali pensamenti ho trattato nel Primo Volume della Storia: nè altro bisogna, che il farne scorgere l'arcana connessione con l'origini remote de' Longobardi, or che Longobardi e Goti entrambi si trovano in Italia sotto lo scettro di Rotari. L'inchieste intorno all'origini rendono più agevole il paragone delle loro civiltà; per vedere s' elle mai fossero della stessa natura, o se potessero per avventura dimostrare a vicenda, essere le due genti uscite da un solo tronco. Poichè andarono perdute le *Bellagini* di Deceneo, tutti omai si debbon rivolgere al Gotico Editto di Teodorico degli Amali per discernere, se le Leggi di lui somigliano punto a quelle dell'Editto di Rotari, od all'altre de'Bavari e de'Franchi Salici e Ripuarj; ed a tutti è giunta l'opportunità di collocarsi, come in un luogo eminente,

(1) Herod. Lib. I. Cap. 125.

XVIII

nel settimo secolo di Gesù Cristo a contemplare i principj lontani de' due popoli. Se la memoria dell'arti de' Geti e degli edificj e delle credenze religiose ci fu tramandata da Erodoto; se le rimembranze della loro possanza e de'loro studj sotto Berebisto e Dececeo, e poi sotto Decebalo, nel secondo secolo dell'Era Volgare, durano presso gli Scrittori; con qual dritto più si dirà, che quel vasto popolo de'Geti o scomparve ad un tratto dalla Terra, od abbiassi a tenere per diverso da quel de'Goti, che nel terzo abitò le regioni de'Goti di Decebalo, e ne' cominciamenti del quarto si fece Cattolico? I Geti o Goti ebbero una lingua illustre, qual fu l'Ulfilana, e però antica, di cui tutto giorno si vanno scoprendo i tesori ascosi, e le molte Opere, che la nobilitarono. Quali dunque furono i Libri composti nella lingua di Rotari Longobardo, quando egli pubblicava l'Editto in favella non sua, ed appena trovavasi fra' più vecchi della sua tribù chi gli venisse ricordando i pochi avvenimenti della Nazione, da registrarsi nella sua Cronica?

Il secolo di Rotari perciò riesce il più opportuno a studiar l'origini de'Goti e de'Germani; e non altro ragionamento sarebbe mestieri d'addurre a chiarir la diversità delle medesime, se non l'additare la varia e ripugnante

qualità delle Leggi così dell'uno come dell'altro popolo. E questo è il frutto principalissimo ; che io trassi dall'industria d'indietreggiare dai tempi di Rotari verso quelli dell'antichissimo e favoloso Berico di Giornande; di ricalcar poscia gli stessi spazj per ricondurmi dall'età di Berico a quella di Rotari, notando sì nel primo e sì nel secondo cammino le differenze fra'Geti o Goti d'Erodoto ed i Germani, da me chiamati di Tacito.

Ma l'osservanza ed il rispetto, che io debbo a Giacobbe Grimm , non mi permettono di tacere intorno ad una sua scrittura del 1846 (*Vedi seg. pag. 454*), gentilmente inviatami da lui nel Febbraio 1852. Ivi, egli accetta, che Geti e Goti fossero stati uno stesso popolo: ma rammenta i Germanii Persiani d'Erodoto sì come affini di sì fatti Geti o Goti e come popoli d'una stessa famiglia. Tale almeno mi si riferi essere l'opinione del celebratissimo Grimm da chi voltò per mio uso in Italiano la scrittura di lui, dettata in Tedesco; lingua, che io non comprendo. Se così veramente pensa il Grimm, i Germanii Erodotei del secolo di Ciro stati sarebbero i nipoti lontani d'altri Germanii, che in assai più remota età vennero in sul Danubio e si sospinsero nella Germania di Tacito, e v'inselvaticirono. In tal caso, i vetustissimi

Germanii, si sarebbero al tutto segregati dai Germanii di Persia, ed avrebbero dato principio tra il Danubio ed il Reno alla nuova razza de' Germani, che rimase ignota fino a Cesare presso i Romani. Di questa i Greci Scrittori a noi pervenuti non ebbero che o niuna od una scarsissima contezza, quantunque alcuni di costoro conoscessero il Baltico, sì come narra nella Storia. Qual simiglianza più ne' giorni di Cesare vi rimanea tra' Germani *schivi dell'agricoltura* nella lor continua foresta Oltredanubiana, ed i Germanii *agricoltori* d'Erodoto, non usciti dal clima più felice del nostro Globo?

Qui torna il discorso già da me proposto (*Vedi* pag. 81), che o non vi sono diverse razze umane; od, essendovi elle, si distaccarono tutte di mano in mano da un comune tronco, e giunsero al punto di non potersi più l'una confonder con l'altra o per la civiltà o per la lingua o per la Religione, o per tutte queste insieme; che son le cose appunto, per le quali si debbono i Germani di Tacito chiamar una razza diversa da quella de' Geti o Goti: e dee specialmente la tribù Longobarda di Rotari differenziarsi dall'altra, ch'egli amava cotanto, de' suoi Goti Ariani. Così fatto mio discorso drizzasi a coloro, i quali credono, sì come io credo, all'unità della stirpe

dell' uomo , generata da un solo Adamo , per comandamento di Dio, Creatore dell'Univer-
so; non a coloro , i quali hanno per eterno ed
increato il mondo; e pur non sanno dire se
voglia spacciarsi la schiatta umana per eterna,
o per surta un bel dì ad un tratto; da' fusti
degli alberi , o dal seno della terra.

Coloro adunque , i quali reputano con me
certa la creazione dell' uomo , debbono pari-
mente pensar con me, che i figliuoli dell' u-
nico Adamo si divisero in molte razze; le
quali non è possibile più il non ravvisare per
affatto distinte l' una dall' altra dopo alquanti
secoli : e che perciò, se i Germani di Tacito
procedono da' progenitori de' Germanii Persiani
d' Erodoto , si avrebbero tosto due o tre razze
affatto dissimili. Accaduto sarebbe lo stesso ai
Germanii d' Erodoto, s' egli è vero che dianzi
o fossero uniti nella medesima famiglia de' Geti,
o venuti sul Danubio insieme con essi : pe-
rochè sul Danubio in tempi antichissimi, ed
assai prima d' Erodoto e dell' anno 640 innanzi
GESÙ CRISTO, si sarebbero i Germani separati
da' Geti per formar due razze; state sempre di-
verse, quali ci compariscono esse per mille an-
ni dal sopradetto 640 fino al 643 di GESÙ CRI-
STO , quando promulgavasi da Rotari l' Editto.

Separate che furono le due parti d' uno

stesso popolo, ciascuna cominciò ad avere vita e Storia da sè da sè: ma i Germani dimenticarono, se pur l'ebbero giammai, ogni uso di lettere, nè scrissero la loro propria Storia giammai; ed il nome loro non risonò presso i Greci ed i Romani, che attesero alla composizione de' proprj loro annali e de' Barbarici, così dell'Europa come dell'Asia e dell'Affrica. I Geti per lo contrario trovarono uno Storico in Erodoto e ne'seguenti Scrittori di Grecia, sì che per le geste loro e per gli effetti della predicazione di Zamolxi appo essi cominciò da quell'anno 640 innanzi l'Era Volgare a divenir celebre il nome de' Geti. Se poi mi si chiedesse, in qual età gli avi de' Germanii di Persia vennero sul Danubio insieme con quelli de' Geti, prima risponderci di non saperlo: poscia, che ciò potè avvenire un mille anni avanti Erodoto e dell'anzidetto 640; ovvero ne'tempi di Mosè ad un bel circa. Da Mosè fino ad Erodoto ben ebbero l'agio gli antenati de' Germani di Tacito, di formare nelle lor selve una razza novella e tutta diversa da quella de' Geti o Goti, rimasti sul Danubio ed in Tracia.

Troppo fresche, troppo recenti parvero queste Antichità Germaniche ad altri; e non più dalla Persia nell'età di Mosè, ma dall'India,

là dov'ella soggiace agl'Immalalaia, piacque ad alcuno di trarre l'origini de'Germani, e particolarmente de' Sassoni, che vedemmo (1) appo l'antico loro concittadino Vitichindo Corbeiense andar superbi di metter capo la lor progenie in quella de'Macedoni e de' Greci. Assai dopo aver pubblicato sì fatti racconti, ascolto essersi data in luce l'*India Moderna* di Giorgio Campbell, Officiale della Compagnia Inglese nel Bengale. Opera, che non ancora ho veduta; ma la dicono al tutto piena di portenti e di meraviglie sull'origini di questi Sassoni, che l'Autore deduce da' Sikks o Seiks, cotanto famosi nell'ultime guerre combattute sull'Indo. *Agricoltori* e guerrieri posseggon costoro, per quanto s'afferma, il lor suolo in comune: amano la famiglia ed ogni lor patrio costume; prodighi del proprio e dell'altrui sangue; mantenitori del giuramento e rispettosi verso le donne. Che più? I delitti non s'espiano se non col danaro, come si faceva per mezzo del *guidrigildo*: e però che altro manca mai ad un Sikk per trasformarlo in un Sassone? O per dimostrare, secondo il vezzo d'oggi, che i Sassoni del Medio-Evò discesero in antichissima

(1) Storia d'Italia, I. 1041. (A. 1859).

età dalla gigantesca fila degl'Immaliaia sul Danubio? Laonde il Campbell, volendo render sensibili vie meglio le simiglianze tra' due popoli, alla descrizione d' un villaggio de' Sikks fa precedere il disegno d' uno de' borghi abitati altra volta da' Germani di Tacito sulla loro frontiera o *Marca*; nel modo per l' appunto, in cui tal *Marca* scorgesi rappresentata nella recente *Istoria dell' Istituzioni Anglo-Sassoniche* del Kemble.

Sta bene: io son convinto, che havvi molte simiglianze tra Sikks e Sassoni, le quali appartengono al fondo comune della natura umana: ma pel *guidrigildo*, sì particolare a' Germani di Tacito in Europa, e sì abborrito dai popoli o Goti o fatti Gotici, fu ed è comune un *guidrigildo* anche a' Circassi del Caucaso e ad altre genti assai lontane dall' Indo. Se il *guidrigildo* in Europa diversificò i Germani da' Goti, non per questo egli era il patrimonio personale de' primi sopra la Terra, e non per questo lo stesso costume dovè increscere a molti popoli, che in Asia, in Affrica ed in America l' ebbero e l' hanno caro, sebbene affatto alieni per ogni altro rispetto da' Germani di Tacito. Ma poi, basta notar ne' Viaggiatori le differenze grandi, che corrono tra' costumi de' Sassoni e quelli dei Sikks, per non crederli entrambi d' una stes-

sa razza; massimamente le differenze intorno allo stesso *guidrigildo*. Il quale in sull'Indo si regola oggi secondo non le sole qualità dell'ucciso, ma eziandío secondo gli averi e le ricchezze dell'uccisore.

A me non cale tesser la Storia del *guidrigildo* presso tutt'i popoli del mondo; ma poichè un tal costume credesi dal Campbell efficacissimo a provar la medesimezza de' Sikks e de'Sassoni, sia lecito a me d'affermare, che appunto per la ragione contraria si debba da lui confessare d'essere stat' i Geti o Goti diversi da' Germani di Tacito.

A' di nostri non appena un costume od una parola si scorge o s'ascolta nell'Indja, simile ad un costume o ad una parola d'Europa, che tosto si concorre ad additar l'Indo ed il Gange per la patria primitiva del genere umano. Antichissime Colonie si debbono a tale uopo ideare, o per terra o per mare; antichissimi commercj ed antichissime guerre fra l'India e l'Europa. Queste supposizioni, che sono infinite, superano il computo della sola Cronologia più antica, ed avente una certa data di tempo; vo' dire della Cronologia di Mosè, che la drizzò un sedici secoli prima di Gesù Cristo.

Tutto è India oggidì; tutto Indo-Germania. Nè punto si bada, che cento popoli descritti

da Erodoto stanziarono per lunghi secoli nell' Europa Orientale fra il Volga, il Tanai ed il Boristene; popoli, che non furono Indo-Germani; popoli, offesi dalla più lurida e schifosa barbarie, come i Budini. Le arti e le lingue, se credi ad alcuni Scrittori, dovettero venirci per traverso ai paesi abitati da' Budini: e però il *Samscrito* arrivò dall'India in sul Volga: d'indi egli venne sul Tanai e sul Boristene, donde si diffuse in sul Po. Sulle rive del Po e del Tevere, a senno dell'Aufrect e del Kirkoff, gli Umbri parlarono (chi conosce se non poche parole dell'Umbrico linguaggio?) il *Samscrito*; ed i Latini fecer lo stesso; e però Virgilio e Dante favellarono, senza sospettarlo, il *Samscrito*. Ma perchè non poterono gli Umbri dare il loro linguaggio agli Indiani, anzichè gl'Indiani agli Umbri? Una simil domanda vuol farsi al Signor Hitzig, che dice di non ignorar la lingua degli antichi Filistei: laonde la fa procedere dal *Samscrito*.

Altri spiegano la simiglianza, vera o falsa, dell'Umbrico col *Samscrito*, ponendo in mezzo agl'Indiani ed agli Europei un popolo antichissimo, donde il *Samscrito* si fosse propagato da una parte presso gl'Indiani, dall'altra presso gli Umbri e gli Osci ed i Latini: ciò che richiama le menti a' primitivi racconti

Mosaici ed al solo vero, che sia noto all' uomo (pongasi per un istante in disparte la qualità sacra del Genesi) per l' autorità della più antica Istoria. La scoperta de' Monumenti di Ninive conferma i detti di Mosè, che pose nel Sennaar le prime dimore dell' uomo dopo il soggiorno verso le sorgenti de' quattro fiumi dell' Eden : dall' Armenia perciò, e dalle regioni del Tigri e dell' Eufrate il seme Giapetico si dilatò verso l' India da una parte, dall' altra verso l' Europa. Le sorgenti di quei quattro fiumi sono state dal Colonnello Chesney, speditovi da Lord Aberdeen, descritte nel 1850 e riconosciute per quelle del Tigri, dell' Eufrate, dell' Arasse Armeno e dell' Halys, ossia del Kizil Irmak, a breve distanza l' una dall' altra; tutte in una medesima ed angusta Provincia Caucasea. Le primitive tradizioni e le più vetuste favole dal Tigri e da Ninive condussero Semiramide al conquisto dell' India; nè dissero, che una Semiramide, anche allegorica, si fosse condotta dall' Indie a trionfar sul Tigri e sull' Eufrate prima di Dario, figliuolo d' Istaspe. Ma Dario venne su questi due fiumi nel secolo d' Erodoto, e dall' opposto lato conquistò alcune parti Occidentali dell' India, secondo lo stesso Erodoto, e secondo le Iscrizioni *cuneiformi*, ove si scolpirono i nomi delle genti da lui soggiogate.

Nella Storia narraï (1), che il dotto ed elegante Busbequio credette d'aver i Sassoni, cacciati e dispersi da Carlomagno in Transilvania ed in molte regioni le più lontane fra loro, trovato un asilo nella Tauride, ossia nella Crimea; dove abitarono i Goti Tetraxiti e Doriesi, noti progenitori di quelli veduti quivi dal Missionario Guglielmo Rubruquis. Or i Sassoni di Carlomagno avevano il *guidrigildo*; e recarono questo uso in tutte le contrade, ove allora fuggirono. Alcuni si saranno fermati tra le balze del Caucaso, ed avranno introdotto fino dall'ottavo secolo il loro costume tra' Circassi, che anchè oggidì estinguono col danaro il debito ereditario nelle famiglie di trar vendetta dell'uccisione de'lor parenti. Non dico io già di sapere, che il Circasso imparò sì fatte usanze da' Sassoni di Carlomagno: perchè dunque un tal Circasso dovrei tenerlo per un Germano di Tacito? Ben la mancanza del *guidrigildo* diversifica le razze di due popoli, mostrando almeno ch'elle si segregarono, quando l'una tra esse ne abbandonò l'uso, come avvenne a' Borgognoni ed a' Vandali Germanici: ma due popoli, che abbiano il *guidrigildo*, poterono introdur-

(1) Storia d' Italia, III. 378, 379.

lo in tempi diversi e per varie cagioni senza che si fatti due popoli uscissero dalla stessa razza. Il *guidrigildo*, già le dissi altrove, s'incontra ed anche eziandio in America.

I Sassoni di Carlomagno tuttavia poterono pervenire all'Indo col lor *guidrigildo*, ed essere stat'i progenitori d'una porzione de' Sikks. Così per l'appunto avvenne agli Afgani; dei quali variamente si narra, che in altra età si condussero dalla Giudea e dall'Albania del Mar Caspio ad occupar il paese dell'Iran alla volta di Cabul, di Balk e d'altri luoghi dell'odierno Afganistan. Ma un fatto più speciale mi sovviene del medesimo Rubruquis, il quale racconta d'esservi stata una mano d'*Alemanni* sudditi di Bury, Mongollo, in Talas (1); città del Turan, che il Quatremère (2) addita nel Turkestan, di là dall'Iassarte. Di Talas, continua il Rubruquis (3), furono alcuni di si fatti *Alemanni* spediti a Bolac o Balk, alla distanza d'un mese di cammino, per lavorarvi alle miniere d'oro: e però, quando il Missionario vi giunse nell'anno 1253, non poté vederli, per quanto n'avesse il desiderio grande.

(1) Voyage de Rubruquis, Chap. XXV. Col. 50. 51. (Édit. de Bergeron (A. 1736)).

(2) Quatremère, Notices et Extraits des Manuscrits de la Biblioth. du Roi, XIII. 224-226. (A. 1838).

(3) Rubruquis, *loc. cit.*

Balk, l'antica città della Battriana, ove udimmo (1) aver signoreggiato prima de' Mongolli gli Arsacidi Balamensi, è posta tra l'Osso e l'Indo, alla medesima direzione del Lahor e di Cachemire, ove Giorgio Campbell colloca i villaggi, da lui creduti Germanici o Teutonici, de'Sikks. Or chi non penserebbe, che alcuni Sassoni di Carlomagno ricordati dal Busbequio in Crimea, pervenuti di mano in mano a Taras ed a Balk, si fossero piana-mente sospinti nelle prossime regioni di Lahor e di Cachemire? Quanto più simile al vero si giudica la medesimezza notata dal Campbell tra' presenti Sikks e gli antichi Germani, tanto più il viaggio de'Sassoni dispersi da Carlomagno gioverebbe a palesar le cagioni di tal medesimezza; e tanto più la Storia varrebbe a dissipare le maraviglie, qualche volta puerili, di chi fa venir tutto dall'India in Europa nei tempi vetustissimi e precedenti a qualunque Storia: spazioso e facile campo di sogni eruditi e di larve splendenti, con cui nel secolo decimottavo sperossi d'abbattere la Cronologia Mosaica. E poichè il Campbell favella del *guidrigildo* Sassonico de'Sikks del Lahor e di Cachemire, non è inutile il dire, ch'egli trova

(1) Storia d' Italia, l. 652, 653, 683.

presso costoro anche il *Witan* degli Anglo-Sassoni, lungamente descritto dal Kemble: il *Witan*, ossia l'*Assemblea de' Savj*, tenuta sempre cara da' Germani di Tacito, e non disforme da' *Concilj* e da' *Conventi* Longobardi, onde ho toccato nell'*Osservazioni* all'Editto di Rotari (*Vedi seg. pag. 446. 450*).

Ho voluto ricordare i Sassoni di Carlomagno e del Rubruquis non perchè io creda veramente, che una o più colonie di costoro fossero penetrate sulle rive dell'Indo; e pur chi mi vieta di crederlo con ogni apparenza di ragione? Chi può comandarmi con buon giudizio di non prestar fede a' viaggi attestati da Rubruquis d'un drappello, grande o piccolo, d'Alemanni di là dall'Osso, ed anche d'una moltitudine, la quale avesse potuto divenir madre d'un popolo, vivente oggi sull'Indo? E che in vece d'una Storia, o vera o probabile, io debba inarcar le ciglia e far l'attonito nell'udire qualunque racconti sull'antichità o sull'estasi de' popoli dell'India, sul Panteismo Indiano, e sulle vetuste peregrinazioni o colonie di quel popolo in Europa? Il Gorresio, l'illustre traduttore del *Ramayana*, fe' pruova di senno Italiano allorchè, pieno la mente de' suoi profondi studj *Samscritici*, attribuì al decimoterzo secolo in-

nanzi GESÙ CRISTO l'essersi o recitati od anche scritti gl' Indiani poemi di Viasas e di Valmikiis. Così almeno il Gorresio (1) non ebbe a disdegno i Canoni Cronologici di Mosè, quantunque si possa non lasciarsi convincere dalle sue congetture sull'età di que' poemi, e di quel Valmikiis; nè credere, che basti punto a Valmikiis chiamarsi o fingersi contemporaneo di Rama per esser tale; o che debbasi prestar fede a' 56 Re, successori (forse non per linea discendente) di Rama fino all'Era Cristiana, quanti ne addita una Cronica, non ha guari stampata dal Troyer, di Cachemire. Certo, il Gorresio non trascorse nella sua *Introduzione* a tesser fantastiche Storie dell'Asia, e massimamente dell'India e della Cina, come oggi si fa in tanti e tanti libri; cacciandosi nel buio impenetrabile de' secoli, non ammessi dalle Mosaiche dottrine sopra i tempi. E ben dice lo stesso Gorresio (2):

» Il silenzio de' Greci sul *Ramayana* nulla prova contro la sua antichità. L'epopee degli altri popoli son forse meglio rischiarate dalla Cronologia? Quanto meno si fatti lumi hanno a sperarsi dall'India, là

(1) Gaspare Gorresio, *Introduzione al Ramayana*, I. XCVI-CXXVII. Parigi (A. 1843).

(2) *Id. Ibid.* pag. XCV.

» dove le menti furono più propense a meditar che a narrare; là dove la poesia e la contemplazione soffocarono la Storia? ». Io fo plauso a queste vere, a queste coraggiose parole, scbbene Valmiki non sia stato avaro delle narrazioni lunghe nel *Ramayana*; e non vo' dimenticare, che un celebre concittadino del Gorresio, mancato e' non ha guari a' vivi, erasi nella gioventù invaghito delle sterminate Antichità Indo-Germaniche: ma ingenuamente di poi si mise in altra via, dicendo, che al postutto non gli sembravano da mettere in derisione i dubbj su quell'Antichità, esposti nel Primo Volume della mia Storia.

I quali dubbj, a me giovò e giova sempre il rammentarlo, sono in servizio della Storia, che scrivo, d'Italia. Poichè la scrivo, io vo' sapere, se Umbri ed Osci e *Casci* Latini ebbero daddovero il loro linguaggio dagl'Indiani, o direttamente od indirettamente; vo' sapere, se Virgilio e Livio parlarono un dialetto della lingua, in cui cantarono o scrissero *Viasas* e *Valmiki*; se Rotari per la parte Latina del suo Editto e per le parole Longobarde inseritevi da lui o da' seguenti Chiosatori avesse usato voci recate antichissimamente da'Sikks o da qualche altra Indiana stirpe nella Germania di Tacito; se finalmente il fausto idio-

ma di Dante, di Boccaccio e di Petrarca (questa è per l'appunto una delle mie ricerche sul Medio-Evo) metta le sue radici nel *Samscrito*, nascondendole fra le montagne degl'Immalaja. Dove io credo, che le nascondesse, il dichiarai nel 1842, quando non ancora Ninive s'era scoperta, ma in una scrittura (1), dove non sogliono cercarsi così fatte Osservazioni; cioè, nella TAVOLA CRONOLOGICA; e però mi si permetta di qui venirne ricopiando alcune.

» *L'Exur-Veda*, recato dal Signor di Mo-
 » dave in Francia, fu da Voltaire depositato
 » nella Biblioteca del Re, l'anno 1761: stam-
 » pato indi nel 1778 con le Osservazioni del
 » dotto e saggio S.^{to} Croix. Qui non ridirò i
 » vaneggiamenti di Voltaire intorno alle pre-
 » tese antichità del Libro, che nella Prefazione
 » dell'Editore si dà per la *prima opera ori-*
 » *ginale pubblicata in Europa su' dogmi re-*
 » *ligiosi e filosofici degl' Indiani*: ma non
 » posso tacere delle maraviglie che faceva il
 » S.^{to} Croix, quando udiva Comontù nell'*E-*
 » *xur-Veda* riprovare i dogmi di *Biache*
 » (*Viasas?*), rimproverandogli d'aver prodotto

(1) Tavola Cronologica del Primo Volume della Storia d'Italia, pag. 586-590. (A. 1842). Si tralasciano le citazioni degli Autori, contenute nelle Note.

» quel sì gran numero di *Puranas*, contrarie
 » alla verità del culto d'un solo DIO e sor-
 » genti funeste dell'idolatria. *Biache* umilia-
 » vasi a tali parole, confessandosi peccatore;
 » allora Comontù, con nomi e con parole del-
 » l'India, gli veniva esponendo l'essenza del-
 » l'unico IDDIO, creatore d'un primo uomo,
 » chiamato Adimo; e, nel combattere le dot-
 » trine del Panteismo Indiano, dichiarava gli
 » effetti della prima colpa di quest'uomo,
 » secondo i *Vedam*, ossia, secondo la vera
 » scienza; la scienza, cioè, delle prime ri-
 » velazioni fatte da DIO a' Patriarchi. Poichè
 » *Vedam* altro non suona, e S.^{to} Croix v'ac-
 » consente, se non *corpo di scienza*; come
 » io già dissi più volte nella Tavola presente
 » Cronologica.

» In tal guisa il falso Comontù con le sole
 » forze della ragione umana cercava rovescia-
 » re i fondamenti delle credenze religiose del-
 » l'India; ed il S.^{to} Croix, non sapendo chi
 » fosse questo Comontù, lo credeva un ere-
 » tico ed anche un miscredente Indiano della
 » setta de' *Ganiguli*, fiorito in tempi assai più
 » recenti e più vicini a noi, che non avea
 » predicato il Voltaire. Ma Comontù era il
 » Missionario Roberto de' Nobili (*nipote del*
 » *Cardinal Bellarmino*), che sperava col-

» l'*Ezur-Veda* preparare gli animi alla co-
 » gnizione del vero *Vedam*, cioè della *Scienza*
 » *Cristiana* (1).

» Tutto ciò che nel 1778 si sapeva in Eu-
 » ropa intorno alle Indiane antichità fu dal
 » S.^{te} Croix esposto con ordine lucido, e senza
 » i vapori e le nebbie, che oggidi si chiamano
 » scienza. Da indi in qua molte parti del vero
 » si sono disimparate, colpa delle preconcelte
 » opinioni; ma si è molto eziandio scoperto
 » ed appreso. Le simiglianze vere o false del
 » *Samscrito* con quasi tutte le lingue d'Eu-
 » ropa (basta leggere il Bopp ed il Pictet)
 » altro non dimostrano se non che una fu la
 » lingua sul labbro de' primi uomini , come
 » nel *Genesi* leggiamo. Lo studio delle lingue
 » fu impreso da principio con animo avverso
 » a questa verità, e nella speranza forse di
 » trovare maggiori differenze, che poi non
 » trovaronsi, fra le varie lingue. Le simi-
 » glianze notate da molti fin qui dimostrarono
 » il contrario: ma furono rivolte all'inten-
 » dimento di provare le immaginarie antichi-
 » tà de' popoli; quasi avessero dovuto le *sam-*
 » *scritiche* nazioni comunicare il loro linguag-

(1) Si legga il Tomo XIV.^o delle *Ricerche Asiatiche* della Società di Calcutta.

» gio in remotissimi tempi all' Europa e mas-
 » simamente all' Irlanda. Pur, situando i pri-
 » mi uomini verso il Tigri e l' Eufrate, si
 » comprendono agevolmente le ragioni delle
 » simiglianze, senza esservi bisogno d'audarsi
 » avvolgendo nel buio de' secoli ed armeg-
 » giando senza riposo e senza fine. I termini
 » più ristretti della Cronologia bastano alla
 » Storia della dispersione degli uomini, dal
 » centro additato verso i varj punti della pe-
 » riferia del nostro Globo; bastano a mostrare
 » il cammino tenuto dagli uni verso l'India,
 » dagli altri verso l' Europa, tutti forniti di
 » quel linguaggio comune, il quale di poi
 » mutossi cotanto nelle lor bocche. Ma i molti
 » ed i molti secoli son necessarj a supporre
 » o che gl' Indiani recato avessero il proprio
 » idioma in Europa, o che gli Europei si
 » fossero condotti ad insegnar il loro nell'In-
 » dia: pretensioni o entrambe destitute d'ogni
 » fondamento di Storia, o stabilite sopra un
 » dritto uguale per tutti, del quale non si
 » potrà venire a capo giammai.

» Del rimanente, le sterminate antichità
 » dell' India vengono tuttodi perdendo la fa-
 » ma presso i più discreti. La *Visnu-Purana*,
 » pubblicata dal Wilson, non gli sembra es-
 » ser fattura se non del duodecimo secolo di

» GESÙ CRISTO: ed il Burnouf crede, che
 » l'Episodio da se non ha guari tradotto del
 » *Mahabarat*, cioè il *Baghavat*, si fosse
 » composto verso il seguente secolo tredice-
 » simo. È vero, che il Burnouf attribuisce
 » le geste guerriere cantate nel *Mahabarat*
 » a' primi tempi dell'India, quando l'indole
 » contemplativa de' Bramini ancor non avea
 » soverchiato le nature bellicose di que' po-
 » poli, ed imposto loro il silenzio, *proceden-*
 » *te*, come dice, *dalle speculazioni d'una*
 » *profonda teosofia*. Ma gl'Indiani, che nel-
 » l'età d'Erodoto vennero con Serse in Eu-
 » ropa, erano guerrieri e non *teosofi*: e però
 » bisognerebbe dimostrare quello che non par-
 » mi dimostrato in modo alcuno, cioè, che
 » i rimanenti abitatori dell'India si fossero
 » già nel secolo d'Erodoto e di Serse allon-
 » tanati dal mestiere dell'armi per sommer-
 » gersi nella *teosofia*.

» Tornando alle simiglianze de' linguaggi
 » umani, lo studio di queste riesce utile al
 » pari d'ogni studio; e già son tante e tante,
 » che perderebbe l'opera chi prendesse a com-
 » battere nuovamente i detti di Mosè. Ma se
 » altri, a confermar tali detti, ne gisse in
 » cerca di nuove simiglianze, noi gli direm-
 » mo che bastano per tale scopo le additate

» dal Bopp e dal Pictet. Cose che in generale
 » già si sapevano da lunga stagione innanzi le
 » scoperte di questi due ultimi Scrittori; nè
 » v'era da farne le meraviglie presso coloro,
 » i quali credono all'unità della stirpe uma-
 » na, come ho già detto più volte, nè mi
 » stancherò mai di ripetere.

III.

Dopo stampata la mia TAVOLA CRONOLOGICA, una mente, che invano si tenterebbe di non credere Italiana, ci aprì le rovine di Ninive. Il figliuolo di Carlo Botta ritrovò nel Palazzo di Korsabad le sculture, i simboli ed i caratteri, che prima del 1844 s'attribuivano alla Persia. La gran copia d'Iscrizioni *cuneiformi* da lui scoperte, simili a quelle di Persepoli presso il Niebhur, ben fece comprendere, che dalle rive del Tigri e dell'Eufrate s'erano tali caratteri diffusi nella Persia da un lato e dall'altro in Affrica, dove non mancano sì fatte Iscrizioni; e pose in maggior evidenza le quaranta due parimente *cuneiformi* dell'Armena città di Van; doni dello Schulz, venuti alla luce dopo l'infelice sua morte (1). Molti v'ha di coloro, i quali capovolgono il fatto, e dal-

(1) Journal Asiatique, Troisième Série, Tom. IX. (A. 1840).

P'Iran ossia dalla Media e dalla Persia deducano in sul Tigri e l'Eufrate l'uso de' caratteri *cuneiformi*. Tali anche que' d'Hamadan o d'Ecbatana, e gli altri di Bisoutun. Furono i primi tentati da Eugenio Burnouf (1), e su' secondi non cessa di lavorare il Colonnello Rawlinson (2): ma spettano entrambi all'età di Dario; ed oh! quanto prima di Dario Ninive suonò famosa nel Mondo. Lo stesso dicasi di Van, la quale ha voce d'esser opera di Semiramide. Ivi la Regina edificò Templi e Palagi maravigliosi, e v'aprì ampie caverne, incidendo molti caratteri sulla pietra, descritti più di cento anni avanti G. C. dal Sirio Istorico Mar Abas di Catina per comandamento dell'Arsacida Re Valarsace (3), che gli fe' dischiudere gli Archivj di Ninive, come si legge in Mosè di Corene (4).

Io nè vo' nè posso entrare in sì difficili ed astruse indagini; lascio anzi al Lassen ed al De Saulcy (5) di venir interpretando le Mede

(1) Obry, sur les Inscriptions *Cunéiformes* d'Hamadan, dans le Journal Asiatique, Troisième Série, II. 365-391. (A. 1836).

(2) Journal Asiatique, Quatrième Série, IV. 40. (A. 1844): VIII. 15. (A. 1846).

(3) *Vedi Storia d'Italia*, L. 271. 277. 278. 638. 652. 653. 654. 826.

(4) Moses Chorenensis, Hist. Armen. Lib. I. Cap. XVI. in fine. Si veggia parimente la *Traduzione Veneta* (A. 1841).

(5) Nouveau Journal Asiatique, V. 553-601. (A. 1838): VI. 385-425. (A. 1838): X. 131. (A. 1840).

Iscrizioni, rammentatrici de' popoli vinti da Dario (1). Ma fra costoro, ed eccomi riuscito al mio principale argomento, leggonsi anche gl' Indiani, come scriveva Erodoto, contemporaneo: il quale giammai non diè fiato di sapere, che gli abitatori dell' Indo e del Gange avessero delle loro colonie coperta l' Europa in tempi antichissimi avanti Dario, figliuol d' Istaspe, o conquistatala, o con altri modi più o meno pacifici trasfusole il lor linguaggio fino all' ultima Irlanda, ove l' Inno di Ficc (*Vedi seg. pag. 87*) si dice composto in un idioma cotanto simile al *Samscrito* (2). Io ragionai lungamente (3) delle conquiste di Dario nelle parti Occidentali dell' India: ed ivi per l' appunto si vuole oggi, che fosse stata la patria originaria de' Geti o Goti, venuti poscia in Italia ed in Ispagna; là dove, a piè degl' Immalaja, si distendono i *Giats* o *Giets*, prossimi a' Sikks di Giorgio Campbell. In tal guisa ogni leggiera consonanza od assonanza di nomi vale a crear nuove patrie, comuni a' popoli

(1) F. de Saulcy, *Recherches Analytiques sur les Inscriptions Cunéiformes du Système Médique*, 2. Mémoire à Eugène Bur-nouf, dans le *Journal Asiatique*, Quatrième Série, Tom. XV. pag. 397-528. (A. 1850). *Vedi* soprattutto, in quelle *Ricerche*, pag. 444-447 sull' *Hidush* od India di Dario.

(2) *Vedi* Storia d' Italia, I. 1257: II. 344, 345.

(3) *Ibid.* I. 155, 156, 166, 204, 206.

più stranii fra loro, per entro a' libri de' moderni Scrittori e ne' Viaggi.

Il Signor Vivien de Saint Martin (1) sembra disposto per lo contrario a ravvisar nei *Giats* o *Giets* dell' Indo i progenitori degli Unni Estaliti, e non de' Geti o Goti di Zamolxi e di Teodorico degli Amali. Soggiunge, che non sono i *Giats* diversi da' Tedali de' Cronisti Armeni, e dagl' *Ieta* degli Annalisti Cinesi; cioè dagl' Iuti od Ivec-ti, de' quali favellai alla distesa in altri luoghi (2).

A chi rivolgersi? A chi credere? Se non è l' Immalaia dell' India, qual sarà dunque la patria primitiva de' nostri Goti? Ella è la *Geta* o *Ietia*, della quale altresì feci parola (3), risponde timidamente il Rémusat (4); ma sembra, che tosto e' si disdica: e già comincia con gagliardo animo il Quatremère nella *Notizia de' popoli del Turan* a mostrare, che il nome del paese di *Geta* non s' ascolta se non

(1) Vivien de Saint Martin, *Les Huns Blancs ou Ephtalites*, etc. Paris (A. 1850).

(2) Storia d' Italia, I. 230. 240. 253. 254. 255. 269. 270. 272. 274. 275. 383. 652. 702.

(3) *Ibid.* I. 1221. 1222. 1223.

(4) Abel-Rémusat, *Recherches sur les Langues Tartares*, Introduction, pag. XLV, et *passim* (A. 1820).

» J'ai voulu dire, que des nations GOTHIQUES ont eu des établissements dans le centre de la TARTARIE et nullement que les GOTHs en fussent originaires ?.

presso gli Storici di Tamerlano; che non solo è recente, ma che cessò ben presto nelle contrade ove gli Autori Arabi collocarono cotal regione del *Geta* (1): quella, cioè, oggi detta degl'Iguri e de' Calmucchi sulle rive del *Giita* od *Irtish*, che sgorga dalla Calmucchia e promette in Siberia dopo lunga via.

Pur io vo' particolareggiare ciò che in generale dissi (*Vedi* seg. 81. 82) nell' *Osservazioni Preliminari* all' Editto di Rotari. Poco egli m' importa d' investigar, se i Germani di Tacito si distaccarono da' Germanii Erodotei di Persia, o da' Sikkks dell' India Occidentale per venir sul Danubio, uniti o non uniti coi Geti o Goti; poco di conoscere se i Geti spiccati si fossero anche dall' Indo e dagl' Immalaia, o non piuttosto delle gelide rive del solingo *Irtish* de' Calmucchi. Ciò solamente io dissi, dico, e ripeto, che i Germani, se vennero co' Geti sul Danubio, separaronsi da essi di poi per formare una razza novella di popoli. Niuno ignora, che dalle foreste della Germania di Tacito (qualunque fosse la lor prima origine) uscirono dopo Gesù

(1) Étienne Quatremère, *Notes au Mésalek, dans les Notices et Extraits des Manuscrits de la Bib. du Roi, XIII. 250. 251. (A. 1838). Notice des peuples du Touran.*

» Ce mot de *Djétek* ou *Djeta* (Gieta) est fort récente: il ne faut pas le regarder comme celui d' une grande nation, ni comme rappelant le peuple antique des GÉTES ».

CRISTO i Franchi di Clodoveo; ma chi oserebbe dire dopo dodici secoli, che i Francesi d'oggi s'iano d'una stessa razza co' Tedeschi odierni, abitatori dell'antica Germania di Tacito? Dopo tante mescolanze de' Franchi di Clodoveo co' Celti, co' Romani e con altri popoli delle Gallie? Dopo essersi mutati e rimutati gli abitanti della Germania di Tacito, ove tanti popoli Attiliani approdaron, e tante generazioni varie d' Unni e di Slavi? Allo stesso modo i Germani di Tacito, mille o più anni prima di Zamolxi, s'erano separati da' Geti o Goti d'Erodoto: laonde non solamente nell'età di Rotari Longobardo, ma in quella stessa di Zamolxi, più non formavano un solo popolo con essi Geti o Goti nè per lingua, nè per costumi, nè per religione.

So, che oggi si contende non esser la presente lingua Tedesca, e l'antica Gotico-Ulfilana se non le stesse; ma, in primo luogo, non si conosce, se non per poche parole tramandate a' posteri, l'idioma in generale dei Germani di Tacito, ed in particolare de' Longobardi, al tempo di Rotari; ed, in secondo luogo, i Geti o Goti dopo Ermanarico il Grande conquistarono una gran parte dell'Oriente Germanica: e le stirpi Gotiche s'insinuarono anche da per ogni dove nell'Occidentale, si

come raccontai più volte nella Storia (1). Ed or basta osservare il nuovo fenomeno; la congiunzione, cioè, della schiatta Gotica e della Longobarda, ossia della Germanica, in Pannonia ed in Italia; e per conseguenza l'infusione della lingua già illustre d'Ulfila nell'idioma Germanico o Longobardo, il quale sembrava tanto povero ed agreste nel nono secolo ad Otrifido, quanto da lui ascoltammo (2). Nel secolo di Rotari perciò, le simiglianze de' due linguaggi o sono immaginarie, o procedono dal fatto recente d'essers' i Longobardi voltati alle discipline Sacerdotali ed intellettive de' Goti, non dalla pretesa medesimezza delle due stirpi a' giorni di Mosè o di Zamolxi.

IV.

Maggior d'ogni altra nella civiltà degli uni e degli altri apparve la dissimiglianza dell'Architettura de' Geti o Goti, e de' Germani di Ta-

(1) Storia d'Italia, I. 792, 793, 794, 796, 914, 948, 1009, 1056, 1284, 1285.

(2) Storia d'Italia, II. 868.

» Linguae THEOTISCAE barbaries, ut est *inculta et indisciplinabilis* atque insueta capi froeno Grammaticae.....
 » *difficilis scriptu* propter litterarum congeriem aut *incognitam sonoritatem*..... *Ob stridorem dentium*..... *Ob faucium sonoritatem*..... ».

cito, dal 640 innanzi Gesù CRISTO fino all'Editto di Rotari nel 643 dell'Era Volgare. Qui la ragione si perde nel pensare come a' di nostri abbiano sì generalmente potuto confondersi due razze cotanto diverse di popoli. Si lasci Erodoto in disparte per poco d'ora; nè si venga rimemorando qual fosse stata l'Architettura de' Geti o Goti del tempo di lui e di Zamolxi, e neppur quella de' secoli meno remoti, allorchè vissero Deceneo e Decebalo. Ma pongasi mente a' Sacri Edificj, che il Cristianesimo comandò a' Goti già convertiti prima del Concilio di Nicea nel 325, ove convenne Teofilo, Vescovo, anzi Primate, di Gozia (1); e si volga il pensiero a' Monasteri delle Vergini Gotiche, lodati da Santo Epifanio (2), che uscì di vita verso l'anno 410. Questi religiosi ricinti, ancorchè si volessero creder costruiti di legno, sarebbero stati certamente assai più grandiosi e nobili di quegli umili tugurj, ricordati da Tacito in Germania. In uno di tali tugurj era nato Arminio, a cui facevano afa e ribrezzo i più splendidi Palagi di Roma. E s'ammiri pur quanto più si vuole il patrio genio d'Arminio nell'aver a vile i Palagi del nemico: ma

(1) Storia d' Italia, I. 745, 791, 824.

(2) *Ibid.* II. 799.

non si dica d'essere i Cheruaci e gli altri Germani di quell'età valenti nell'architettare le città, le fortezze, gli edificj, ove traevano la vita i Geti di quel Decebalo, che tosto impose il tributo a' Romani. Sarebbero l'arti piaciute forse ad Arminio, se gli fosse riuscito di costringere Augusto a pagargli per molti anni un tributo. Sul suolo dove indi Traiano rovesciò con grandi sforzi le magioni di Decebalo, sursero i Monasteri delle Gotiche Vergini; le quali, oltre il nuovo pensiero Cristiano, trovarono in quelle rovine di Dacia l'effigie almeno de'luoghi o rafforzati od abbelliti dalla Getica idea dell'Architettura. Nè qui avrò a contraddittore Giacobbe Grimm, che accetta, sì come ho testè detto, di essere Geti ed i Goti un sol popolo: i Geti, cioè di Decebalo nel 106, e que' Goti di Teofilo nel 325, da' quali si rizzavano le claustrali dimore, additate da Santo Epifanio. Nel mezzo tempo fra gli anni 325 e 410 intendemmo Ammiano Marcellino (1) registrar, quasi un gran fatto, che gli Alemanni, più prossimi al Reno ed alle stazioni dell'Imperio, aveano verso l'anno 357 appreso ad edificare secondo l'uso Romano. Gli altri Germani si giacquero tra le lor selve nelle loro capanne, ignorando ed avendo in

(1) Storia d'Italia, I. 791.

dispregio l'Architettura, fino a che il Vangelo non fu ad essi predicato nell'ottavo secolo da San Bonifacio.

Le Vergini Cattoliche de' Goti passarono in parte all'Arianesimo dopo il Concilio di Nicea; e la nuova Religione mutò i divisamenti dell'Architettura de' lor Monasteri. Ma ben presto doverono elle fuggire dinanzi agli Unni; le Gotiche donne, già il ricordai (1), cariche di preziosi tappeti, di fulgidi monili e di tutte le ricchezze della lor nazione, passarono il Danubio. Non sarebbe stata questa l'immagine delle mogli de' *sordidi e nudi* Germani di Tacito, se fosse occorso ad esse d'aversi a riparar nell'Imperio Romano, per ischivar la rabbia degli Unni.

Que' Goti fuggitivi fondarono poscia il Visigotico Regno nella Gozia Gallica e nella Spagna; gli Ostrogoti più infelici, perchè premuti dalla superba dominazione di Belamiro e d'Attila, ultimi vennero in Italia con Teodorico degli Amali. Chi può ignorare quanti edificj e profani e soprattutto sacri all'Arianesimo si fossero costruiti dagli Ostrogoti nella nostra Penisola ed in Sicilia; non che in Pannonia e nel Norico, e nella parte delle Gallie

(1) Storia d'Italia, I. 839, 840, 875.

caduta in mano di Teodorico, ed in tutta la Gozia Gallica e nella Spagna, ovvero nel Regno de' Visigoti, che anche obbedì all'Eroe degli Amali? A ricordare alcune di tali fabbriche deputai un Libro intero della Storia; ed a descrivere l'odio, che divideva i concetti Archittonici degli Ariani e de' Cattolici, ossia la nimistà de' concetti Goti e Romani.

Perchè tanto splendide Chiese fabbricate sol dagli Ariani, perchè tante Chiese Cattoliche ridotte al servizio dell'Arianesimo, sì come attesta il Concilio Epaonese (1), non avrebbero dovuto chiamarsi Gotiche? Perchè, si risponde, i Goti non aveano Architettura. Ma ciò è falso; Gotica, già il sapemmo per le cure del Monaco di Sant'Oveno (2), appellossi fin dal tempo di Clodoveo la *mano*, cioè l'Architettura di S. Pietro Rotomagense, Chiesa fatta costruire da Clotario, figliuolo di Clodoveo: Gotica era, se non altro, in Dacia la forma de' Monasteri per le Vergini; Gotica la costruzione delle Chiese Ariane in Ispagna. Non so se i Goti ebbero l'*ogiva* o l'arco acuto; attributo non necessario, il quale suole assegnarsi a quella, che da noi

(1) *Vedi Storia d' Italia*, II. 942, 943.

(2) *Storia d' Italia*, II. 823, 824.

» Basilica Beati Petri... MRO OPERE, MANU GOTHICA a
» primo LOTBARIO rege Francorum olim NOBILITER CONSTRUCTA»

chiamasi Architettura Gotica. Ma l'esservi stata o no l'*ogiva* nell' Architettura dei Goti sul Danubio, e poscia in tutto il vastissimo Regno di Teodorico, toglie forse a quella Nazione gli onori d'aver avuto un'Architettura propria, e necessariamente diversa dalla Romana per la diversità delle Religioni?

Or ecco, i Num. 48 e 338 del Codice Diplomatico Longobardo venir in aiuto di quel che dico, mostrandoci l'*Autarena* o Basilica edificata in Fara Bergamasca dal Re Autari, e conceduta dal Re Grimoaldo a Giovanni, Vescovo di Bergamo; per mutarla d'Ariana in Cattolica. Non ho negato e non nego, che i *Maestri Comacini*, uomini per lo più di *sangue Romano* e però Cattolici, avessero potuto ed anche dovuto prestar l'opera manuale nella costruzione del Tempio Farense. Ma i Preti Goti ed Ariani erano quelli, secondo l'idea de'quali s'indirizzava il lavoro d'un edificio religioso, abborrente da ogni contrario rito dei Cattolici; e però i Sacerdoti del Re Autari voglion tenersi pe' veri disegnatori dell'Opera. Non è egli una baia il credere, che questi Sacerdoti de'Goti avessero dovuto apprendere da Vitruvio e da qualche altro Autore Latino i riti ed i simboli dell'Arianesimo, edificando al modo Cattolico la Chiesa di Fara ed ogni altra,

che certamente costruirono sotto i Re Ariani dopo Rotari? Come poteasi non chiamar Gotica l'Architettura dell'*Autarena*, rizzata in odio della Religione de'vinti Romani? Certamente niuno dirà, che tale Architettura fosse Longobarda; e che Rotari, discepolo de'Goti nella Religione, avesse dovuto immaginar nuove fogge d'edificare, acconce alla propria fede, in presezua degl' Institutori. Le forme triangolari de' fastigj e d'ogni parte de'Sacri Edificj erano particolarmente proscritte da'Goti Ariani di Rotari, perchè il triangolo appo i Cattolici era dopo il Concilio di Nicea divenuto un simbolo della Santissima Trinità.

L'Arianesimo fu sì vivace in Italia sotto i Longobardi, che San Colombano scrisse un Libro per confutarlo in Milano a'giorni d'Agilulfo: e Natale Arcivescovo di quella città dal 739 al 764 ne compose un altro per disperdere le reliquie, tuttora minacciose, di quell'astuta eresía, dalla quale San Girolamo deplorava essersi ne'secoli precedenti lasciato ingannare l'Orbe universo della Terra. Ed il Maomettismo che altro egli è se non l'Arianesimo armato, e tinto d'alcune pratiche Giudaiche? Pur quanti effetti non produsse nell'Architettura il Maomettismo? Niuno ha fin qui negato giammai, che quella sì famosa degli Arabi

dopo la venuta di Maometto; non dissimile forse in principio dalla Bizantina; passata non fosse ben presto ad una indole sua propria e diversa da ogni altra, eccetto dalla Gotica. Dico dalla Gotica, perchè gli Ariani ed i Maomettani accordaronsi nel punto fondamentale di negare la Trinità de' Cattolici, e d'asserire un Dio non consustanziale al Figliuolo. Ma la gloria e l'Architettura de' Goti Ariani prece-dette d'assai alla nascita di Maometto; e s'egli è vero, d'essersi gli Arabi e gli altri popoli seguaci della sua fede fino dall'ottavo secolo dilettati dell'*ogiva* o dell'arco acuto in Egitto ed altrove (1), come non sospettare, che tal genio stato non fosse un'imitazione del Gotico? Perchè presupporre, che per affatto arbitrario e pazzamente imposto si dovesse tenere il nome di Gotico, e che questo non si fosse udito per la prima volta se non nel duodecimo secolo? Perchè non confessare, che nel duodecimo secolo si rinfrescò e divenne più celebre il nome di Gotica dato all'Architettura *ogivale* antica degli Ariani e Goti e Maomettani del secolo di Teodorico degli Amali, e poi di Rotari Longobardo, vivente sotto la disciplina de' Goti, durante la predicazione di Maometto? Di tali

(1) Vedi Storia d'Italia, II. 840, 841.

miei pensieri desidero giudice un tale, a cui un'antica stima ed amicizia mi congiungono; vo' dire il Marchese Amico Ricci di Macerata, il quale va dettando le Storie dell'Architettura fino da'più antichi tempi, ed in altre sue precedenti scritture diè a vedere, che cosa debbasi aspettare dalla sua molta dottrina e dalla rettitudine dell'animo.

V.

L'Architettura, *ogivale* o no, della Basilica di Fara e d'ogni altra edificata in Italia dai Sacerdoti Goti ed Ariani sotto Rotari, basta sola per dimostrare, come io diceva dianzi, le diversità della razza Gotica e della Longobarda, ossia della Germanica. E però giova dar fine ad una Prefazione, ove io mi proposi di trarre da tal diversità un argomento agli studj sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi, e sulle qualità della conquista Germanica, oh! quanto dissimile dalla Gotica dominazione così per costumi, per letteratura e per Leggi, come per l'assenza del *guidrigildo* e per la civiltà in generale. Ma qui non tacerò, che l'Arianesimo de'Goti e de'Longobardi fu cagione di grandi affanni ad Onorio I.^o magnanimo Pontefice Romano; a liberar la memoria del quale dalle più

ingiuste accuse promisi di soggiungere nel **Co-
dice Diplomatico** la *Dissertazione Onoriana*
(*Vedi seg. pag. 45 et passim*), quando giun-
gesse l'età del Concilio de' Vescovi Longobardi
contro i *Monoteliti*; ciò che accadde nel 679.
Ma non potei dar compimento a tale promes-
sa, perchè non ancora ho veduto il **Libro**
dell'Ughi, assai lodato dal Cardinal Mai (1),
sopra Onorio I.º. Fu impresso nel 1784, appo la
Stamperia Bolognese di San Tommaso d' A-
quino: cessata la quale, ne andarono le Copie
miseramente disperse, nè a me tornò possibile
d'averne alcuna; quando, ecco, ad un tratto
la Contessa Teresa Gozzadini Alighieri me ne
promette il caro dono; gentile abitatrice del
Colle di Ronzano, e lieta di vederne sì bene
illustrata la Storia dal marito. Da un altro lato
la Contessa di Brazzà, del nome della quale
già fregiai queste carte (2), adopra le più prov-
vide cure in utilità de' miei studj; ed o dis-
seppellisce per me alcuni de' più rari libri; o,
non potendo altro, li fa ricopiare, qualche
volta interi. Grazie all'una ed all'altra: io po-
trò finalmente attendere, la lor mercè, alla
Dissertazione Onoriana. Federico Stuedel

(1) Mai, *Spicilegium Romanum*, VII. 52. (Nota (1)). (A. 1842).

(2) *Vedi l'Epilogo in fine del II.º Volume della Storia.*

pubblicò non ha guari un'Apologia d'Onorio I.^o
in Breslavia.

VI.

Ho voluto nel Codice Diplomatico (*Vedi* pag. 453) dar luogo ad una Genealogia dei Popoli Barbari, contenuta nel Codice Cavense delle Leggi Longobarde : fantastica e bugiarda. Ma ella può suscitare molte Osservazioni, oltre quelle da me fattevi, perchè la Genealogia, se non vado errato, appartiene al secolo decimo. In quel tempo, se avrò vita, si fatte Osservazioni avranno la lor sede nella Storia, che non ispero poter condurre, come vorrei, fino al secolo di Dante: immensa figura, che divide il Medio-Evo dalla nostra età. E qui vo' nuovamente ringraziare il Duca di Sermoneta, che primo dopo cinque secoli seppe ravvisar Enea nel portatore d'una verga, del quale a bella posta si volle tacere il nome dall'Alighieri quando egli finse, che con quella gli avesse colui dischiuso la città di Dite (*Vedi* seg. pag. 457). Anche io dirò nella Storia una qualche cosa intorno a ciò, ed intorno alla vittoria dell'intelletto Latino, per opera della quale aspirarono a gara i Barbari della Germania di Tacito, sì Franchi e sì Longobardi, a foggiar-

si uno Stemma per dirsi discendenti di **Roma** ed anche di Troia.

Qui col Comento all'Editto di Rotari cessano al tutto le molte sostruzioni ed i lunghi apparati, con cui mi sembrò s'avesse a chiarire la Storia d'Italia del Medio-Evo. Non ultimo de' miei fini è stato d'illustrare *in tal* guisa i tempi di Rotari, ne' quali e Longobardi e Goti vivono uniti sulla stessa terra, secondo la solenne testimonianza fattane da San Nicezio di Treviri (1), e da Sisebuto (*Vedi* prec. Num. 289), Re de' Visigoti. Solo degli Avari mi rimane a parlare, i quali continuarono a travagliar l'Italia dopo la morte di Rotari; e per questi ancora, usciti dalla razza degli Unni e de' Magiari, tengo in serbo una particolar *dissertazione*, che avrà il titolo d'*Avarica*.

(1) Storia d'Italia, III. 217-220.

111
ad
111
se
). V
ar
ad
1. 9
Se
11
11
11
11
11
11

CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO.



NUMERO CCCI.

*Iscrizione in S. Michele di Monza, intorno all'anno
della morte di Teodolinda.*

ANNO 628 ?

(Dal Frisi (1)).

DEDICATIO hujus Ecclesiae S. MICHAELIS celebrata fuit
decimo quinto Kal. Februarii in CCCCCXXVIII, et hoc
ipso anno mortua est THEUDOLINDA Regina.

(1) Il Frisi ¹, che riporta la presente Iscrizione, dice averla presa da Tristano Calco, il quale dettava le sue Istorie nel 1494. Ma questo celebre Scrittore non ha se non queste sole parole ²;
» Defunctam autem (THEODOLINDAM) anno a Christiana nume-
» ratione vigesimo octavo supra sexcentum in pariete aediculae
» MOGUNTIAE (pro MODOCIENSIS) PERVETUSTIS LITTE-
» RIS NOTATUM EST ». Lo Zucchi ³ parimente attribuì la morte di lei al 628. Fu questi Segretario ed amico del Cardinal Baronio; ma bene il Sassi ⁴ notò, che niun testimonio antico s'adduce dallo Zucchi. Un Necrologio Monzese (Num.° CLV) del *duodecimo secolo*, presso il medesimo Frisi ⁵, dà le seguenti notizie: » *Obiit Dna Dna Regina THEODOLEND A Anno Dni CCCCC(XXVII) die XXII. Ian. et sepulta nunc in capella sci VINCENTII...* O. theodolinda regina anno ab » *incar. dni D. C. XXVII.* ». Nello Scudo posto in mezzo all'aurea Croce Capitolare della Basilica di Monza, stampato anche dal Frisi ⁶, vedesi la Reina prostesa davanti la Vergine, con in giro la leggenda (già in gran parte da me riferita (Vedi prec. Num. 278, 2)), cioè: » *De donis ofert Thodolenda Regina Christo Et*

1 Frisi, Memorie Storiche di Monza, III. 211. Nota (36) (A. 1794).

2 Tristano Calco, *Histor. Patriae (Mediolanensis)*, Lib. IV. Sub anno 628.

3 Bartol. Zucchi, *Vita di Flavia Teodolinda* (a Guglielmo II.° Duca di Baviera), nelle *Tre Glorie di Monza*, Milano. (A. 1609, 1613).

4 Sassi, *Ad Sigonium, De Regno Italiae*, Lib. II. Nota (44).

5 Frisi, *loc. cit.* III. 106.

6 *Id. Ibid.* II. 206. Il detto Scudo è inciso nel Frontispizio del II.° Tomo.

**CONDIDIT Hoc Templum Multa Virtute Verendum
Theudelinda Potens Regni Diademate Pollens.**

» Santo Iohani Baptiste In Basilica Quam Condit Ipsa In Modoc-
» tia Eius Obitus Fuit 627 ». Ma il Necrologio è troppo recente au-
torità, e dello Scudo ignoro l'età. Gualvano Fiamma ¹, il quale
narra d'essersi nel 1310 collocate in alta urna marmorea le cene-
ri di Teodolinda, scrive, ch' ella morì nel 627. Buonincontro Mo-
rigia ² di poi la credette mancata nel 638. Egli è inutile il ricordar
le varie sentenze sull' ultimo anno di lei presso il Bellarmino,
il Baronio, il Pagi, il Muratori, il Darandi, l'Oltrocchi ed il
Di Meo. Mario Lupi ³, dottissimo, non abborrisce da quella di
Tristano Calco, il quale molto studiò ne' Monumenti antichi; ed
io mi unisco, sebbene dubitando, ad essi per le ragioni, che
dirò nella *Disertazione* su' Diplomi di Bobbio e nell'altra sulla
Cronaca del Re Rotari, trovata ultimamente nel Codice di Cava.
Se quell'egregio e memorabile uomo del Sassi ⁴, avesse potuto
aver tra le mani sì fatta Cronaca, non avrebbe disperato forse
di stabilir la Cronologia della Regina. Il Ferrari, guidato certa-
mente dalle memorie del Necrologio Monzese, diè luogo a Teo-
dolinda fra' Santi del 22 Gennaio; e lo imitarono altri Scrit-
tori, non approvati da' Bollandisti ⁵, che sotto quel medesimo
giorno affermano di non sapersi alcuna cosa certa intorno ad
un tal culto. Della formola *De donis Dei* o *De Donis*, la
quale ricorre sovente nell' Iscrizioni di Teodolinda, oltre il
Fantanini da me citato altrove, si veggia il Marini ⁶ ed un' Iscri-
zione riferita dallo stesso Marini ⁷. Presso Buonincontro Morigia ⁸
si rinvenera un' Iscrizione, che il Frisi ⁹, pel metro Leonino,

1 Galvani Fiamma, Manipulus Florum, Apud Muratori, Script. Rer. Ital. XI. 392. (A. 1727).

2 Morigia, Apud Muratori, Script. Rer. Ital. XII. 1072. (A. 1728).

3 Lupi, Cod. Diplom. Bergom. I. 249.

4 Sassi, loc. cit. Nota (44) Ad Lib. II. Sigonii.

5 Bollandistes, Inaugur. XXI. in Praetermissis, Tom. II. pag. 388. (A. 1645).

6 Marini, Pupiri, pag. 298.

7 Mai, Inscript. Maritima Christianae, in Script. Valt. Nov. Coll. V. 2, 77, 147, 167, 183, 193, 198. (A. 1831).

8 Morigia, in Murat. Script. Rer. Ital., XII. 1071.

9 Frisi, Mem. di Monza, I. 11.

Pro Sè Pro Natis Votum Dulcedine Matris.
 Christi Baptistae Cui Sacratur Locus Iste.
 Hic Nostrae Gentis Voluit Caput Esse Decentis
 Et LOMBARDORUM Talemque Patrare Patronum.

rettamente attribuisce ad un'età meno antica del *secolo decimo*. Trovasi parimenti nel Marini appo il Cardinal Mai ¹.

¹ Mai, Script. Vet. Nova Collectio, V. 101.

NUMERO CCCII.

*Racconti di Fredegario sul tributo, che i Longobardi
 pagarono a' Re Franchi, e dal quale poi liberaronsi.*

ANNO 628? (1).

(Dal Capo XLV. del Fredegario di Marquardo Frehero (2))

LANGOBARDORUM gens quemadinodum tributa XII. mill.
 solidorum ditioni FRANCORUM annis singulis dissoluebant,

(1) Avendo io nel prec. Num. 22 promesso di parlar d'un tale tributo al tempo di Teodolinda, riferisco le parole di Fredegario sotto il 628; anno, di là dal quale non visse certamente la Regina, e neppure il Re Clotario, a cui si pagò quel tributo. Non v'è bisogno di notare, ch'e' pagavasi da Principe a Principe, o da Nazione a Nazione: ben diverso perciò dall'altro, al quale per effetto della conquista, il vincitore Longobardo astringe i vinti Romani, suoi *tributarj*.

(2) Propongo il testo di Fredegario, secondo il Codice Nazariano della Biblioteca Palatina, del quale si valse il Frehero ¹. E' diè quel testo in luce per la prima volta ne' 1613 col nome di Fredegario, *Scolastico*: sebbene avesse dianzi Giuseppe Scaligero ² nella fine del secolo decimo sesto additato il nome di

¹ Marquardi Freheri, Corpus Francicae Historiae, I. 134. (Hanoviae, A. 1613).

² Iosephi Scaligeri, De Emendatione Temporum, Lib. VI. ubi de Regibus Francorum. (A. 1583. 1599).

referam : vel quo ordine duas ciuitates, AUGUSTAM et SISIUM cum territoriis ad partem FRANCONUM cassauerant, non abscondam (1).

DEFUNCTO CLEOPIO (a) summo (b) principe, (duodeci-

(a) RUINART e DOM BOUQUET, *Clep.*

(b) *IIDEM, ipsorum.*

Fredegario, ma senza dire in qual Manoscritto e' si leggesse. La Cronica di Fredegario, confusa con gli scritti de'suoi Continuatori, fu ristampata dal Duchesne¹ sopra un Codice Petaviano, e sopra un Sirmondiano. Ben veppero segregarla e distinguerla il Ruinart² e Dom Bouquet³, i quali restaurarono Fredegario col soccorso di tre nuovi Codici, affermando nel tempo stesso di non aver trovato in alcuno di questi un tal nome: cioè (oltre il Sirmondiano del Collegio Claramontese de'Gesuiti di Parigi), nel Boeriano, nel Colbertino e nel Lauresamense di San Nazario. Questo Lauresamense fu trasportato nella Vaticana; diverso dal Palatino di San Nazario del Frehero. Il Manoscritto Freheriano parimente dovrebbe trovarsi nella Vaticana, dove passò l'intera Biblioteca d'Eidelberg nel Palatinato dopo il 1622: ma non ne ascolto certi ricordi nel Catalogo pubblicato dal Cardinal Mai⁴ de' 63 Codici Nazariani di Laurissa in sul Reno. A malgrado nondimeno di tanti Codici, a me sembra da preferirsi quel di Frehero nelle parti sostanziali, come farò vedere nelle Note seguenti.

(1) *Non abscondam.* Grave cosa per la memoria di Clotario dovè sembrare a Fredegario, che quel Re abolito avesse i tributi de' dodici fra'Duchi Longobardi, e tolto via il segno patente della maggioranza pretesa da'Franchi su quella nazione. Laonde Fredegario credette aver bisogno di molto coraggio a narrare que' vituperj. *Non abscondam.*

1 Duchesne, *Script. Hist. Franc.* I. 740-780. (A. 1636).

2 Ruinart, *Inter opera Gregorii Turonensis*, Col. 625-626. (A. 1699). Vedi la sua Prefazione, §. V.

3 Dom Bouquet, *Rerum Francicarum Scriptores*, II. 431. (A. 1539). Vedi la sua Prefazione, §. XI.

4 Mai, *Spicilegium Romanum*, V. 161-200. (A. 1841).

mo (a)) **Duces (1) LANGOBARDORUM XII. annis (2) sine Regibus transierunt (b), ipsoque tempore, (sicut supra scriptum legitur) per loca in regno FRANCORUM proruperunt(c).** Ea praesumptione in compositione **AUGUSTAM et SIVIVM** ciuitates, cum integro illorum territorio et populo, partibus **GUNDEBRANNI (d)** tradiderunt.

POSTHAEC legationem ad **MAURITIUM Imperatorem** dirigunt (e) **hii XII. duces (3),** singulique legatarios destinant,

(a) **RUINART e DOM BOUQUET, duodecim.**

(b) **IIDEM, transierunt. Ipsoque tempore.**

(c) **IIDEM; pro ea praesumptione.**

(d) **IIDEM, Guntchramni.**

(e) **IIDEM; hii duodecim Duces singulos legatarios** (errore, che non si trova nel Frehero).

(1) *Duces Langobardorum.* Qui Fredegario non restringe nè dovea punto restringere a soli dodici que' Duchi Longobardi, che giunsero a trentasei e più dopo la morte di Clefo, secondo i racconti di Paolo Diacono. E però i quattro Codici veduti dal Ruinart, che riducono a soli dodici quel numero de' Duchi, non vogliono ascoltarsi, e si dee preferire il Nazariano di Frehero.

(2) *XII. annis.* Qui tutt' i Codici, veduti dal Ruinart, convengono; e però Paolo Diacono, che dice aver i Duchi regnato per *dieci anni*, dee tacere innanzi a Fredegario, contemporaneo, il quale non visse oltre l'anno 658. *Dodici anni* son parimente assegnati a' Duchi dalla quasi coetanea Cronica di Rotari nel Codice Cavense. Del che or ora parlerò nella *Dissertazione* su tal Cronica.

(3) *Hii XII Duces.* Questi dodici, parte de' *trentasei* di Paolo Diacono, sono i Duchi, da' quali solamente si fece la guerra contro i Franchi, ed i soli, che pagarono il tributo. Ecco il racconto di Fredegario particolareggiar l'altro di Paolo Diacono, e mettere in più aperta luce la Storia di sì oscuri tempi. Certo, i Duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento non furono tra quelli, che fecero impeto nelle Gallie contro i Franchi. Fredegario ritira il numero degl' invasori a soli dodici, che furono i soli puniti da' Franchi. Si fatta confederazione de' dodici Duchi

pacem et patrociniū Imperii petentes. Idemque (*Idemque* (a)) et alios legatarios XII. ad GUNDRANNUM et CHILDEBERTUM destinant, vt patrociniū FRANCORUM et defensionem (b) habentes XII. mill. solidos annis singulis his duobus Regibus in tributa implerent; vallem cognomento AMETEGIS partibus GUNDRANNI cassantes, (*ut* (c)) his legatis, vbi plus congruebat, patrociniū sibi firmarent. Post hæc integra deuotione patrociniū eligunt FRANCORUM (1).

NEC mora, post permissu GUNDRANNI et CHILDEBERTI tunc CHLOTHARIUM * ducem super se LANGOBARDI sublimant in regnum. Alius AUTHARIUS (2) idemque dux cum integro suo ducatu se ditioni Imperii tradidit, ibique permansit. Et CHLOTHARIUS * Rex tributa, quae LANGOBARDI

*Autharium.

*Autharium.

(a) *RUINART e DOM BOUQUET, idem.*

(b) *IDEM, manca et defensionem.*

(c) *IDEM; ut his legatis.*

prorompenti nelle Gallie dimostra, che i *trentasei e più* di Paolo Diacono si raggruppavano in varie leghe, affatto aliene l'una dall'altra, e prive d'un centro comune; questa è la vera immagine di que' tempi, chiamati dell'*anarchia*. I dodici Duchi, tributarj de' Franchi, dovetter sedere nelle città d'Italia più prossime alle Gallie.

(1) *Eligunt Francorum.* Fredegario parla sempre de' dodici, e non di tutt'i *trentasei e più* Duchi Longobardi.

(2) *Alius Autharius. . . . dux.* Di questo Autario, che s'assoggettò all' Imperio, non havvi alcun motto in Paolo Diacono. Ma chi era mai questo Autari, Duca? S'annoverava egli fra' dodici, che pagarono il tributo? No; essendo il tributo rimasto fermo nella primiera quantità di dodici mila soldi annuali, e non facendosi motto da Fredegario, che i Franchi avessero minacciato almeno di voler punire Autari. Se costui fu veramente dei dodici, gli undici che rimasero soggettj a' Franchi, da indi in qua pagarono più di mille soldi per cadauno. L'esempio d'Autari fu poscia imitato da Gisulfo, Duca del Friuli, e da' Duchi di Piacenza, di Parma e di Reggio (*Vedi* prec. Num. 46).

ad partem FRANCORUM spondiderant, annis singulis reddidit. Post eius discessum filius eius AGO (1) in regno sublimatur, similiter implese dinoscitur.

ANNO XXXV. (a) regni CLOTHARII (2) legati tres nobiles ex genere (b) LANGOBARDORUM, AGILULFUS, POMPEGIUS, et

(a) *RUINART e DOM BOUQUET, XXXIV* (ex solo Codice Claramontensi).

(b) *IDEM, ex gente.*

(1) *Filius ejus Ago.* S' ingannò Fredegario, straniero al Regno Longobardo. Agone, cioè Agilulfo, non nacque dal Re Autari, ma gli succedette. Di qui la cagion dell'errore nella Cronica d'un Autore, il quale, vedendo stabilita la possessione del Regno nella famiglia di Clodoveo presso i Franchi, giudicò avvenire lo stesso appo i Longobardi. E però il Ruinart non consente ad Adriano Valesio, che il nome d'Agone si debba mutare in quello d'Adaloaldo nel testo di Fredegario.

(2) *Anno XXXV. regni Chlotarii.* Ma inutile non è punto la congettura del dottissimo Valesio ad illustrar questo secondo luogo, nel quale da Fredegario *Scolastico* si fa motto d'Agone, correndo il *trentacinquesimo* anno di Clotario Re de' Franchi, cioè, l'anno 618, quando il Re Agilulfo era morto in Italia. Ed era morto eziandio nel 617, ovvero nel *trigesimo quarto* di Clotario; anno, il quale non si trova segnato se non nel solo Codice Sirmoudiano-Claramontese di Parigi. Non so perchè il Ruinart e Dom Bouquet, sebbene confessando esser questo il solo Codice, dove si trovi una tal data, l'abbiano introdotta nel testo di Fredegario, contraddicendo al Frehero. In ogni caso, era morto Agilulfo nell'anno, in cui si racconta dal Cronista d'esser cessato il tributo de' Longobardi; ciò avvenne mentre regnava il giovinetto Adaloaldo sotto la tutela di sua madre Teodolinda. Più agevolmente poté Fredegario ignorar nelle Gallie in qual anno morisse Agilulfo Re, che non l'anno, in cui vennero alla presenza del Re Clotario i Legati de' dodici Duchi Longobardi per ottener la remissione del tributo. Pur di sì gran pregio agli occhi del Ruinart è il Codice Sirmoudiano-Chiaramontese, che s'ingegna e' di ritardare fino al 617 la morte d'Agilulfo. Ma questo non si può: e' morì al più tardi nel 616; ciò si vedrà nella *Dissertazione* sulla Cronica di Rotari.

GAUTO (1), ab AGONE Rege ad CLOTHARIUM destinantur, petentes vt illa XII. mill. solidorum, quos annis singulis FRANCORUM aerariis dissoluebant (2), debuisset cassare, exhibentes ingeniose secretius III. mill. solidos, quos VUARNACHARIUS mille, GUNDELANDUS mille, et CHUNUS mille acceperunt. CLOTHARIO vero XXXV. solidorum insimul exhibebant, quos consilio suprascriptorum, qui occulte xeniati (a) fuerant, CLOTHARIUS accepit, et ipsa tributa ad partem LANGOBARDORUM cassavit, et amicitiam perpetuam cum LANGOBARDIS sacramentis et pactis firmavit.

(a) *FRANERUS: Alii: exeniati, (idest) donati.*

(1) *Pompegius et Gauto.* Alcuni dissero, che *Pompegio* o *Pompeo* doveva esser uomo di *sangue Romano*. Può stare; io nè l'affermo, nè il nego: ma se *Pompeo* nacque Romano, egli era divenuto *cittadino Longobardo*; ed il suo *guidrigildo* apprezzarsi dovea nella massima quantità.

(2) *Francorum aerariis dissoluebant.* Questo pagamento del tributo è attestato in una Cronica Vaticana degl' Imperatori, da Ottaviano Augusto ad Arrigo. Emmanuele di Schelestrate ¹, che la pubblicò nel 1692, la giudicava scritta poco dopo quell'Arrigo ed il Mille. » *ITALIA fame, et mortalitate compressa* » tradidit se *LANGOBARDIS* qui, *TAMEN FRANCIS TRIBUTA* » *DEDERANT* ». Vedi il Durandi ².

¹ Schelestrate, *Antiquitates Ecclesiasticae*, I. 696-644. (A. 1692).

² Durandi, *Cacoitatori Pollentini*, pag. 81. (A. 1773).

NUMERO CCCIII.

*Formola del giuramento, che i Vescovi Longobardi
prestavano al Pontefice Romano.*

ANNO 628 ?

(Dal *Liber Diurnus* del P. Garnier (1)).

INDICULUM EPISCOPI DE LANGOBDIA (2).

IN NOMINE Domini Dei Salvatoris nostri IESU CHRISTI ,
Imp. etc.

PROMITTO ego *Ill.* Episcopus sanctae Ecclesiae *Ill.* vobis
beato PETRO Apostolorum Principi, Vicarioque tuo bea-
tissimo Papae Domino meo *Ill.* ejusque successoribus, per

(1) Del famoso *Liber Diurnus*, ove si trova la presente formola ¹, darò la Storia in una particolare *Dissertazione* sotto l'anno 714. Da questa e da simili formole ben si vede quanto molte delle cose ivi contenute appartenessero eziandio al Regno Longobardo.

(2) *Indiculum Episcopi de Langobardia*. Di questo *Indicolo* parlai nel *Discorso* ², intorno a' vinti Romani. E parvemi vera l'opinione del P. Garnier, che si fatto *Indicolo* dovesse attribuirsi a' giorni di Teodolinda, in quanto alla sostanza. In quanto alla forma credo, che l'*Indicolo* si fosse concepito, quale ora il leggiamo, ne' tempi de' Re Bertarido e Cuniberto. » Haec formula, dice il P. Garnier ³, edita est quo-tempore Longobardi non » tantum dominatam obtinebant in eam Italiae partem, cujus » Episcopi ordinationi Sedis Apostolicae subiacebant; sed etiam » servabant pacem cum Romanis. Id vero maxime contigit, » quamdiu Regina Teodolinda vixit..... Videtur Gregorii » Magni aetate scripta, cum jam diu in usu foret. Crediderim ego » facile ad priora temporum Corpus ipsum (*formulae*) pertinere: » Appendicem de LONGOBDIS ad Gregoriana ».

1 *Liber Diurnus Romanorum Pontificum*, editus a Iohanne Garnerio, Presbytero e Societate Iesus, Parisiis, in 4.^o (A. 1690).

2 *Discorso su' Romani, vinti da Longobardi, etc.* §. LXV.

3 Garnerius, *loc. cit.* In *Notis ad Indiculum*, pag. 71. 72.

Patrem, et Filium et Spiritum Sanctum, Trinitatem inseparabilem. et hoc sacratissimum corpus tuum, me omnem fidem et puritatem sanctae fidei catholicae exhibere, et in unitate fidei, Deo operante, persistere, in qua omnis Christianorum salus esse sine dubio comprobatur, et nullo modo contra unitatem communis et universalis Ecclesiae suadenti cuiquam consentire: sed, ut dixi, fidem et puritatem meam atque concursum tibi ac utilitatibus Ecclesiae tuae, cui a Domino Deo data est potestas ligandi solvendive, et praedicto Vicario tuo atque successoribus ejus, per omnia exhibera.

PROMITTO pariter festinare omni annisu, UT SEMPER PAX (1), quam Deus diligit, INTER REMPUBLICAM (ROMANAM (2)) ET NOS, hoc est, GENTEM LANGOBARDORUM (3), CONSER-

(1) *Ut semper pax.* Ecco l'Appendice della promessa di conservar la pace fra' Longobardi ed i Romani; promessa, che ottimamente dice il P. Garnier essere stata soggiunta ne' tempi di Teodolinda e d'Agilulfo alla formola, con la quale dianzi giuravasi fedeltà da' Vescovi a San Pietro ed al suo Vicario.

(2) *Rempublicum (Romanam).* Questa seconda parola manca nel Codice pubblicato dal Garnier: manca in quello più antico, e del quale parlerò nella *Dissertazione*, di Santa Croce in Gerusalemme. Si trova, come già narrai nel Discorso, in un Codice, di cui parimente darò le notizie, de' Padri Riformati di Castel Gandolfo. Già la prima parola bastava per dinotar l'Imperio: ma la seconda le aggiunge nuova chiarezza, e niuno più dubiterà che i Vescovi Longobardi promettevano di conservar la pace col- l'Imperio.

(3) *Et nos, hoc est gentem Langobardorum.* E niuno altresì potrà più dubitare, che i Vescovi del regno Longobardo, quantunque nati certamente di sangue Romano fino al tempo in cui regnò Teodolinda, non fossero divenuti e non si chiamassero Longobardi, come qui si chiamano. Ciò era l'effetto d'essere stati essi per mezzo del *guidrigildo* incorporati nella *cittadinanza* ossia nella *gente Longobarda*, secondo la frase dell'*Indicolo*.

VERUM, et nullo modo contra agere vel facere quidpiam adversum, quatenus fidem meam in omnibus sincerissimam exhibeam.

QUOD si, quod absit, contra hujus promissionis meae seriem aliquid facere quolibet modo, aut ingenio, vel occasione tentavero, contra catholicam legem, reus inveniar in aeterno judicio, et ultionem ANANIAE et SAPHYRAE incurram: qui etiam tibi beato PETRO, de rebus propriis fraudem facere et falsa dicere praesumpserunt.

HUNC autem *Indiculum* sacramenti ego *Ill.* Episcopus manu propria scripsi, atque POSUI SUPRA SACRATISSIMUM CORPUS TUUM, BEATE PETRE (1), ac praebui jusjurandum, quod, ut superius legitur, Deo teste et iudice, conservare promitto (2).

Può egli darsi di sì fatta incorporazione un più aperto e solenne Documento? Può egli concepirsi una più chiara confessione d'essersi mutata la *cittadinanza* degli uomini di *sangue Romano*? Pur non trovo, che fra' molti contraddittori delle mie opinioni su' vinti Romani siavi stato alcuno, il quale avesse pur fatto le viste d'accorgersi dell'*Indicolo*; fosse questo de' tempi di Teodolinda o degli altri di Bertarido.

(1) *Scripsi atque posui supra Sacratissimum Corpus tuum, Beate Petre.* Scrivere, sì, la formola ed inviarla per farle toccare il Corpo di San Pietro in Roma, potea farsi e facevasi dai Vescovi Longobardi al tempo di Teodolinda: ma *porta* sul Corpo di San Pietro non poterono i Vescovi se non dupo Bertarido e Cuniberto, quando tutt' i Longobardi eran divenuti Cattolici e tutti aspiravano, Preti e Laici, a visitare il sepolcro degli Apostoli. E però nel presente *Indicolo*, da' giorni di San Gregorio il Grande fino a quelli de' due Re Cattolici Longobardi, si fece sempre una qualche nuova Giunta.

(2) *Iusjurandum, quod.... conservare promitto.* Si paragoni ora questo pacifico giuramento, la cui formola prevalse mentre sedeva il Magno Gregorio e regnava Teodolinda, col giuramento che davano i Vescovi d'esser fedeli all' Imperio, es-

sendo sudditi de' Longobardi, sì come apparisce dal loro *Libello* del 590 (*Vedi* prec. Num. 58). Nel 590 i Vescovi, privi per lo più degli averi delle lor Chiese, conduceano misera vita in mezzo a' crudeli nemici; perseguiti ed osteggiati e creduti più pericolosi d'ogni altro fra'vinti Romani. Que' Vescovi perciò non poteano annoverarsi, che fra gli *Aldii* ed i servi da' vincitori. Quando la prosperità e la pace tornò fra essi per opera di *Teodolinda*, uscirono dallo stato servile od *Aldionale*; divennero cittadini, ma cittadini *Longobardi*; e chiamaronsi Vescovi spettanti alla *gente Longobarda*. In tal guisa i Vescovi di *sangue Romano* vi furono incorporati gli ultimi, e quando già molti Romani Laici *patteggiati* aveano già ottenuto il *guidrigildo*.

NUMERO CCCIV.

Formola, che i Vescovi eletti riceveano dal Pontefice, anche nel Regno Longobardo.

ANNO

(Dallo stesso *Liber Diurnus* del P. Garnier).

SYNODALE, QUOD ACCIPIT EPISCOPUS.

CLERO, ORDINI ET PLEBI (1) CONSISTENTI III. DILECTISSIMIS FILIIS IN DOMINO SALUTEM.

(1) *Clero, Ordini et Plebi*. Così da' Pontefici Romani scriveasi alle città, ove si dovea eleggere ed ordinare o s' eleggeva ed ordinava il Vescovo. Bene il P. Garnier ¹ riferisce queste parole a' tempi di Gelasio 1.^o, morto nel 496: delle quali già parlai nel Discorso ². E già si vide con quanta frequenza ricorra nelle Lettere di San Gregorio la formola: *Clero, ORDINI et Plebi*. Ella ritorna qui nel *Libro Diurno*, composto verso l'anno 714; nè solamente ritorna per le città, ove duravano gli *Ordini* o le Curie, ma eziandio per quelle, ove cessata era

¹ *Liber Diurnus Garnerii*, Tit. IX. pag. 72-74.

² Discorso su' vinti Romani, etc. §. XXXV. LIV. GELASUS Clero, ORDINI et Plebi *BRUNDESII*.

PROBABILIBUS desideriis nihil attulimus tarditatis, fratrem jam et Coepiscopum nostrum *Ill.* vobis ordinavimus Sacerdotem, cui dedimus in mandatis.

1. NE unquam ordinationes praesumat illicitas.

2. NE bigamum, aut qui virginem non est sortitus uxorem, *neque inlitteratum*, vel in qualibet parte corporis vitiatum, aut expoiententem, vel *Curias* aut cuilibet conditioni obnoxium, notatumque, ad Sacros ordines permittat excedere, sed si quos hujusmodi forte repererit, non audeat promovere.

3. AFROS passim ad Ecclesiasticos ordines procedentes

ogni Curia dopo l'arrivo de' Longobardi. Ottimamente osserva il P. Garnier ¹. » Post confectum *Librum Diurnum*, » reperitur haec formula apud Gregorium II.^m scribentem ad » Thuringos anno 723 ». Or il paese de' Toringi, lo dissi altresi nel Discorso ², non fu mai tocco da' Romani, e non vi furono mai *Ordini* o Curie. San Gregorio, stando alle formole usitate, avrebbe scritto nello stesso modo all'*Ordine*, il quale non vi era più, d'ogni città divenuta Longobarda, senza che il Signor Di Savigny acquistasse ragioni d'alcuna sorta per credere, d'essersi attualmente conservato in tali città l'*Ordine* o la *Curia*. Il fatto è, che niuna di somiglianti Lettere si trova nel Registro di San Gregorio ad alcuna città Longobarda. Io per altro non dubito, ch'egli non abbia dovuto scriverne: avrebbe scritto nello stesso modo anche agli *Ordini* delle città d'America, se a' giorni di lui scoperta si fosse l'America. Il Signor Di Savigny confessa, che non avrebbe dovuto San Gregorio *umiliare* il suo stile (*Vedi* le Note al prec. Num. 77): io mi contento dire, perchè ciò solo mi basta, che non dovea San Gregorio, pel mutamento delle signorie, mutar le formole della sua Cancelleria Pontificale, o nel *Libro Diurno*, il quale pervenne a noi, o ne' *Libri Diurni* precedenti, cioè ne' *Formolarj* della Chiesa Romana.

¹ Garnier, *loc. cit.* In Notis ad pag. 72.

² Discorso, §. XXXV.

nulla ratione suscipiat, quia aliqui eorum MANICHAEI, aliqui rebaptisati, saepius sunt probati.

4. MINISTRIA atque ornamentum Ecclesiae, vel quidquid est in patrimonio ejusdem, non minuere studeat, sed augere.

5. De reditu vero Ecclesiae vel oblatione fidelium quatuor faciat portiones, quarum unam sibi ipse retineat; alteram Clericis, pro officiorum suorum sedulitate, distribuat; tertiam pauperibus et peregrinis; quartam ecclesiasticis fabricis noverit reservandam, de quibus divino erit redditurus iudicio rationem.

6. ORDINATIONES vero Presbyterorum seu Diaconorum non nisi primi, quarti, septimi et decimi mensis jejunii, sed et in ingressu quadragesimali atque mediana, vesperi Sabbati noverit celebrandas.

7. SANCTI autem baptismi Sacramentum non nisi, in Paschali festivitate et Pentecostes, noverit esse praebendum, exceptis his qui mortis urgentur periculo, quibus ne in aeternum pereant, talibus oportet remediis subvenire.

8. LITANIAS vero per triduum ante diem Ascensionis Domini celebrare.

Hunc ergo Sedis nostrae praecepta servantis devotis animis obsequi vos oportet, ut irreprehensibile placitamque fiat corpus Ecclesiae, per Christum Dominum nostrum, qui vivit et regnat cum Deo Patre omnipotenti, et Spiritu Sancto, per omnia saecula saeculorum.

Et SUBSCRIPTIO EJUS. Deus vos incolames custodiat, dilecti nobis.

NUMERO CCCV.

*Formola de' Romani Pontefici nel parlare de' luoghi devastati
da' Longobardi.*

ANNO 628? (1).

(Dallo stesso *Liber Diurnus* (2)).

DE ELECTIONE SUMMI PONTIFICIS AD EXARCHUM.

..... PROPINQUANTIUM (3) quoque *inimicorum ferocitas*, quam nisi sola Dei atque Apostolorum Principis per suum Vicarium, hoc est, ROMANAE Urbis Pontificem, virtus aliquando vero flectit et morigerat hortatu, singulari interventu indiget, cum hujus solius Pontificalibus monitis, ob reverentiam Apostolorum Principis, *parentiam* offerant *voluntariam*, et quos non virtus armorum humiliat, pontificalis increpatio cum observatione inclinat.

SCIMUS enim, quod oratio ejus, quem ad Pontificalis dignitatis culmen Dei nutu eligimus, divinam omnipotentiam suis precibus flectet atque complacabit, et optatae felicitatis incrementa ROMANO Imperio praeparabit, vestramque a Deo custodiendam potestatem, *ad dispensationem hujus SERVILIS ITALICAE PROVINCIAE* (4), nostrumque

(1) Questa formola, ritratta dalle Lettore di San Gregorio, cessò in parte o fu taciuta forse fino a che regnò Teodolinda. Mancata la nobil Reina, dovè tornare nel suo pieno vigore verso il 628.

(2) Garnerii, *Liber Diurnus*, Cap. II. Tit. IV. pag. 18-20.

(3) *Propinquantium*, etc. Nelle sue Note a tal Titolo dice il Garnier: » LONGOBARDOS intelligit URBI insidiantes; a quibus » ut ROMAN tueretur, initio Pontificatus sui, muros reficiendos » curavit, *decoctis calceariis*, ut ait ANASTASIUS.

(4) *Servilis Italicae Provinciae*. Così fu sempre chiamato in Roma l'Italia Longobarda: ed anche in tempo di pace, come

omnium famulorum praesidium et subventum longaevis armorum actis conservabit.

si vedrà più innanzi nello stesso *Libro Diurno*, e nel Concilio del 679.

NUMERO CCCVI.

Formola della Manomissione de' servi.

ANNO 628.

(Dallo stesso *Liber Diurnus* (1)).

PRAECEPTUM LIBERTATIS (2).

DOMINO credimus Deo nostro placere, quod pietatis intuitu discretata prosequitur compassio, eo dicente: *Misericordiam volo*, et non *Sacrificium* *. Ipse namque in suis legitur eloquiis conductis operariis tribuisse mercedem.

* *Osse* 6.
v. 6.
Matt. 9.
v. 13.

AD CUJUS imitationem, nos, qui pastoris vices, eo dispensante, gerimus, fidelia exhibentes servitia, praemia laborum reddere debemus, ut illi, quod miserendo fecimus, sit acceptabile.

Igitur servitiis exhibitis, prona, in quantum voluisti, mente, quibus nostro in commissis animo satisfacisti, te *Ill.* sanctae, cui, Deo autore, servimus Ecclesiae, *famulum*, auctoritate beati PETRI Apostolorum Principis, per hujus nostrae praeceptionis paginam, *recompensationis munere*, a praesenti *Ill.* indictione, CUMULO LIBERTATIS LARGITO, ab omni servili fortuna et conditione liberum esse ces-

(1) Garnerii, *Lib. Diurnus*, Cap. VI. Tit. XXI. pag. 116. 117.

(2) *Praeceptum libertatis*. » Desumpta videri potest, dice il » Garnier nelle Note, haec formola ex Lib. VI.º Epist. 12. Sancti » GREGORII (*Vedi* prec. Num. 147), ubi MONTANA et THOMAS » libertate donantur, sicutque cives Romani ».

semus, CIVEMQUE ROMANUM (1) *solutum ab omni subjectionis noxa decernimus: nec aliud cunctis, nisi solam salutationem debere, ut perfecto, absolutus jugo servili, ritu possis degere, quibus advixeris diebus, et more liberorum, Deo agens gratias, pro cujus hoc amore et mandato* (2) te constat promeruisse.

(1) *Civemque Romanum*. Di questa formola fecero uso i Pontefici Romani dopo San Gregorio: ed ella passò in tutt' i Libri Rituali de' Cattolici, quando i Vescovi e gli Ecclesiastici voleano manomettere un qualche schiavo ed un qualche servo. Ella perciò ne' tempi di Teodolinda prevalse appo i Vescovi e Clerici del Regno Longobardo; e vi si perpetuò quando tutt' i Longobardi si convertirono alla fede Cattolica. Il manomettere uno schiavo ed un servo era un atto religioso e civile ad un' ora: nè si credeva intera la liberazione di lui senza le formole della Chiesa. Le Leggi di Costantino in oltre rendeano solenne l'atto d'affrancarli avanti all'altare; del che favellai più volte nella Storia ¹. Ecco perchè i Vescovi e Sacerdoti del regno di Teodolinda, sebbene divenuti *cittadini Longobardi* pel *guidrigildo*, usavano della pace conceduta loro dalla Regina, manomettendo i servi secondo la formola Ecclesiastica di San Gregorio il Grande, la quale procedea dalle Leggi di Costantino, e dichiaravano *cittadino Romano* il servo da essi affrancato. Chi non sa per quanti secoli sopravvivano gli antichi nomi alle cose cessate da lunga stagione? Anche i Preti del più puro sangue Longobardo, fossero anche figliuoli d'un qualche Duca o d'un qualche Re, affrancarono di poi nella stessa guisa il lor servo: cioè, nella guisa Ecclesiastica di gridarlo *cittadino Romano*.

(2) *Pro cujus hoc amore et mandato*. Posta la confortevole, posta la santa parola di San Gregorio, che il manometter lo schiavo era un rendersi acetto a Dio, chi non vede che la formola, in cui quella parola si conteneva, riputavasi un atto religioso? *Salubriter agitur*, avea detto l'immortale Pontefice nella sua Lettera, in favor di Tommaso e di Montano.

¹ Storia d'Italia, I. 742, 1072-1093: II: 296: III. 122.

OSSEVAZIONE SOPRA UN DETTO DEL SIGNOR REZZONICO
INTORNO AL civis Romanus.

Di pari passo in Francesco Rezzonico vanno la scienza e la gentilezza; uguali sono in lui la profonda cognizione de' fatti e l'acume dell' intelletto. Egli altra volta mi domandava ¹, se il dire che alcuno debba divenir *vero cittadino Romano* fosse stato non altro se non illusione o mera formola, usata precipuamente da' Sacerdoti? E se illusioni e formole siano i *cenni apertissimi*, che in molti Documenti del Regno Longobardo s' incontrano intorno alla *cittadinanza Romana*? Esortavami perciò a publicar subito il Codice Diplomatico Longobardo.

Eccomi finalmente in atto d' obbedire ad un sì giusto, ad un sì caro consiglio: tanto più caro quanto più il Signor Rezzonico è Giudice competente nella questione Longobarda. Vegga egli dunque nel Codice Diplomatico, se vi sono *cenni apertissimi di cittadinanza Romana*: vegga, se io dimenticai od ignorai un qualche Documento, dond' ella risulti, ed io tosto il registrerò nell' Appendice. Ma bisogna intendersi bene innanzi ogni cosa, e bisogna che tali Documenti appartengano ad un'età più antica del 726: dell'anno, cioè, nel quale io confesso, che la Legge degli Scribi di Liutprando permise a tutte le razze abitatrici del suo Regno, fossero di sangue Romano o Longobardo, scriver Carte secondo il Dritto Romano innanzi a' Notari, soggetti al *guidrigildo*. Allora i Documenti mutano sembianza, perchè ogni uomo Longobardo e *Longobardizzato* può scrivere alla Romana in quella guisa, e però cessa dopo il 726 la questione da me proposta, e che or chiamano Longobarda: cessa, perchè la *cittadinanza Longobarda* de' vinti Romani era stata irrevocabilmente stabilita dall' Editto di Rotari per mezzo dell' *apprezzabile guidrigildo*: ed irrevocabilmente stabilita la *servith* o l' *Aldionato* de' Romani, che non ottennero il *guidrigildo*. Né poteva dall' *Aldionato* e dalla *servith* passarsi alla *cittadinanza Longobarda*, se non per via delle *Manomissioni*. Or qual meraviglia che queste *Manomissioni*, le quali si face-

¹ Rezzonico, *Brevi Cenni all' Appendice del Discorso su' vinti Romani*, pag. 301. Milano, in 8.° (A. 1844).

vano in lingua Latina, si recassero ad effetto secondo la formula Ecclesiastica del *civis Romanus*, usata da San Gregorio, inserita nel *Libro Diurno* de' Pontefici, accolta perciò nei Rituali de' Vescovi e Sacerdoti Longobardi e di tutto l'Orbe Cattolico?

Benè il P. Garnier osserva, che la parola *civis Romanus* s' ascolta nelle Manomissioni di tutte le Raccolte Rituali del Regno de' Franchi. S' ascolta, sì, perchè parola procedente da cagioni Ecclesiastiche, mescolate con le civili disposizioni di Costantino sull'affrancare innanzi agli altari; s' ascolta, perchè il Dritto Romano fra' privati non fu abolito dalla Legge Salica, sì come in Italia fu egli abolito dall'Editto di Rotari; e però appo i Franchi rimase un maggior numero di parole appartenenti al Gius Romano, tuttochè fosse anche nelle Gallie cessata, per opera del *guidrigildo fermo*, la *cittadinanza Romana* e fossersi dileguate le disposizioni contrarie al Dritto politico e criminale della Legge Salica. E qui da capo rammenterò, che l'Editto di Rotari vietò il *pubblico uso* del Romano Dritto ne' Tribunali Longobardi: ma che i Romani *Longobardizzati* ne fecero sempre uso privatamente, senza presentarsi a que' Tribunali del Regno.

NUMERO CCCVII.

Bolla d' Onorio I.º in favore di Bertulfo, Abate di Bobbio.

ANNO 628. Giugno 11.

(Dal Cav. Datta (1)).

HONORIUS episcopus servus servorum dei (*Fratri* (2)) *uertulfo* abbatì presbitero. Si semper sunt concedenda que piis

(1) Solo il Datta ¹, per quanto so, ci ha dato contezza, che la Copia dell'Archivio di Corte in Torino è del *nono* o *decimo* secolo (*Carte di S. Colombano, Mazzo 1.º*). Venne dall'Archivio di Bobbio. Invano si fatte notizie cercansi nell'Ughelli ² e nel Rossetti ³. Nè il Campi nè il Margarini ebber notizia di questa Bolla d' Onorio I.º Dal Datta io dunque ne toglierò la Copia: non senza soggiungere, che il Cav. Cibrario avverte d'esservi stata in Bobbio ed in San Gallo una scuola di Calligrafia dopo Carlo Magno: e che però la forma de' caratteri si conservò fra' Monaci con sì poca variazione, da render difficile assai l'assegnar le vere date delle Copie.

Ad ogni modo, antica è certamente questa Copia della Bolla: ma l'Originale non fu scritto con le barbarie, che i copiatori le donarono, per la loro ignoranza. Le Bolle distendeano dalla Romana Cancelleria nel 628 allo stesso modo, che quelle di San Gregorio, morto nel 604. Non v'era barbarie in esse nè quanto allo stile, nè quanto all'Ortografia.

(2) (*Fratri*). Così presso l'Ughelli comincia la Copia della Bolla Onoriana. Per questa parola, non usata da' Romani Pontefici verso chi non era un Vescovo, tolse il Muratori a concepir sospetti contro la sincerità della presente Carta; ma, ecco, i sospetti svaniscono, mancando il *Fratri* nell'antichissima Copia del *nono* o del *decimo* secolo presso il Datta. Nè v'era il *Fratri* nella Copia, stampata dal Rossetti.

¹ Datta, *Mon. Hist. patriae*, I. Col. 5-6.

² Ughelli, *Ital. Sacra*, IV. 1324-1325.

³ Rossetti, *Bobbio illustr.* I. 115-117.

desideriis congruunt. quanto potissimum eaque pro cultus prerogatiua noscuntur sunt omnimodo abneganda. que sunt a largitoribus non solum noscenda. sed ui caritatis procal dubio exigenda. Petis nos igitur ut monasterio sanctorum petri et pauli in ebobio constituto quo praeesse dinosceris priuilegia sedis apostolice largiamur. quatinus sub iurisdictione sanctae nostre cui a deo auctore praesedemus ecclesie constitutum nullius ecclesie iurisdictionibus submitimus. pro qua re piis uotis fauentes hac nostra auctoritate id quod a tua dilectione exposcimus effectui mancipamus. et ideo omnem cuiuslibet ecclesie sacerdotem in prefatum monasterium ditionem quamlibet auctoritatemue extendere atque sua auctoritate nisi a preposito monasterii fuerit inuitatus missarum sollempnitate celebrare omnimodo inibemus. Curae ergo tuae sit monasterii fratres quo praees egregiis moribus ac uita inreprehensibili exornare. ut profecto iuxta id quod subiectos apostolicis priuilegiis maluit inconcusse dotandos. desideret potius et anhelet inuiolabili celestis affluentiae munere diurnis sanctae disciplinae precibus decorandos. Sit profecto communis et sincera uita. sit sobria communionis sinceritas. ut quibus mundus est mortuus ac sepultus per incentiua contentionis uitia minime suscitetur. Qua in cassum quis et frustra laborare cognoscitur si superbiae uitiorum autrici colla submittere sentiat. Sit excelsa in deo humilitas. quia per hanc celesti arcem celestium munerum possidere. Sit igitur ante oculos mentis et corporis traditionum regula paternarum. ut unusquisque prelatus nouerit qualiter debeat imperare subiectis. nedum aspera et nec unicuique fratri aptissima uidentur imponi usque ad contemptum prorumpant de imperantis indiscretionem subiecti. Sit itaque moderata uiuacitas sit sollicitudinis supra eminens in fratribus strenuitas. ut dum regulariter omnis quisque deo integerrime conferunt per oboe-

diētiāe lineam bene seruiētes exhibent temporalia ad gaudia caelestis patriae perueniant sempiterna. Et haec quidem quae ad sollicitudinem pertinent dixisse sufficiant ante omnia uero redemptoris nostri misericordiam cui ingemissimus redemptionem nostram expectantes enixius cum singultis gemitibus expectamus. ut ea quae pietas flagitat fragilitas humanae conditionis sufficienter atque confidenter de sui auctoris suffragationem adimpleat.

Bene ualete.

Datum III. iduam iuniarum imperantibus dominis piissimis augustis. heraclio anno XVIII. p. c. eiusdem an. XVII. atque heraclio constantino nouo filio ipsius anno sexto decimo indicione prima (1).

(1) Di questa data parlerò nella *Disertazione*, che or segue.

DISSERTAZIONE

SU' PRIMI CINQUE DIPLOMI DI BOBBIO.

APPENA saravvi oggi chi nel guardar le mura cadenti dell' antica Badia di Bobbio vorrà credere, ch' ella fu ricca e fiorente nel settimo secolo, ed asilo di nobili studj, quanto più si potea nella barbarie di quell' età. Un vasto moto impressero i primi discepoli di San Colombano là nella solinga Valle, dove la Trebbia riceve i minori fiumi, o piuttosto i torrenti di Torbida e di Bobbio a piè degli alti Appennini, che sotto Giustiniano ebbero il nome d' Alpi Cozie (1). Sacra ivi a' Beati Pietro e Paolo sorgeva una Chiesa, piccola ed angusta; chiamata nondimeno Basilica, secondo il costume d' allora. Ma nell' ultime guerre de' Goti era ivi cessato il concorso degli Alpighiani; solo gl' *inqualliti* ed i Coloni vi sospingeano la gregge, od andavano a tagliarvi le legue per cuocere il sale: i cacciatori dalle vicinanze di Piacenza e Voghera, venivano, lungo la Trebbia e lo Staffora, per uccidere i serpenti e le fiere nella Valle Bobbiese. Un pozzo vi si vedea, del quale il Re Agilulfo donò una metà solamente a Frundarit o Sundarit, non so se Longobardo o Goto: ma la Reina volle nobilitar il luogo, facendolo donare a San Colombano, che arrivato da Luxeu delle Gallie amava propagar, come avea fatto sin qui di là da' Monti, le sue Monastiche discipline in una solitudine d' Italia. Prima di collocarvelo, piacque a Teodolinda contemplar quella Valle, salendo sulla sommità del Monte, ovvero dell' *Alpicella* detta *Pennice*.

Qui dunque San Colombano edificò l' ampia Badia, ove s' affoltarono i Monaci; qui egli ripose i suoi libri, ed aprissi la celebrata Biblioteca, che Solitarj d' ogni nazione a mano a mano arricchirono de' Volumi più pregiati dell' Antichità sacra e profana. Il Catalogo, sebbene imperfetto, del decimo secolo presso il Muratori (2), e l' Inventario rinnovato nel 1461 presso il Peyron (3) attestano di quali tesori letterarj abbondasse la Biblioteca fondata da San Co-

(1) Vedi Storia d' Italia, III. 59-61.

(2) Muratori, Antiq. Medii Aevi, III. 917-923. (A. 1740).

(3) Amedei Peyron, Marci Tullii Ciceronis Fragmenta cum Praefatione de Bibliotheca Bobiensis et Inventario, Stuttgartiae et Tubingae. (A. 1824).

lombano. Ella, dopo il 1461, si dileguò in parte; ma i providi pensieri di Paolo III.^o, le tenere sollecitudini del Cardinal Federico Borromeo ne avessero salvato la maggiore, procacciando che molti Codici passassero nella Vaticana, molti nell'Ambrosiana di Milano. Gli altri Codici, e soprattutto le Carte dell'Archivin, nel principio del nostro secolo, approdarono in Torino.

Tutti sanno, massimamente dal Mabillon, quali e quanti Autori antichi sarebber periti senza i Codici di Bobbio. Non è mio l'ufficio di favellarne in questa *Dissertazione*; ma certamente a chi trattò finora l'istorie de'Goti spetta di rammentare, che solo in Bobbio ed in Napoli trovossi quanto si possiede ora di Gotiche Scritture nella lingua Ulfilana (1). Dopo il Papiro Napolitano, sottoscritto da'Goti nell'idioma del *Codice d'argento d'Upsal*, le splendide pubblicazioni d'Angelo Mai e di Carlo Ottavio Castiglioni empierono di maraviglia l'Europa nel 1819 (2): indi si seppe (il Niebhur lo scrisse ad Angelo Mai (3)), che quel *Codice d'argento* era ito di Bobbio in Vestfalia, e di Vestfalia in Upsal. Altre reliquie Ulfilane, scoperte poscia in Wolfenbüttel, apparvero nei Bobbiesi Codici, sì come afferma lo stesso Cardinale Angelo Mai (4).

Giudica egli (5), che l'idioma Gotico-Ulfilano più non si parlò in Italia, dopo la ruina de'Re Totila e Teia. Così veramente s'è creduto dall'universale, ma senza rammentarsi delle parole di San Nicezio, che si duole della predicazione de'Goti Ariani presso i Longobardi, e dell'Ariano trionfo per la conversione del Re Alboino in Pannonia (6); senza rammentarsi della Lettera del Re Sisebuto al figliuolo d'Agilulfo e di Teodolinda (7). Quando il Pontefice Onorio I.^o dava nell'11. Giugno 628 la sua Bolla in favore di Bobbio, già l'Arianesimo riprendeva l'antiche forze in Italia; e questo errore non si predicava se non da' Sacerdoti Goti, ond'ella era piena; venutivi per l'appunto dalla Pannonia e d'altronde col Re Alboino. Qualcuno ed anche molti di

(1) Storia d'Italia, II. 858-859, 1603.

(2) Mai et Castiglioni, *Ulphilae Partium Ineditarum, Mediolani in 4.^o (A. 1819).*

(3) Castiglioni, *Ulphilae Gothica Versio Epistolae divi Pauli*, pag. 83. Mediolani, in 4.^o (A. 1829). » Hunc Codicem (*argenteum Upsaliti*) ad ROBERTUM MO-
» nasterium pertinuisse, datis ad Angelum MAIUM Heteris, docuit V. C.
» Niebhurius. Eo quoque pertinuit alius, in *Bibliotheca Vaticana asservatus*,
» Homiliarum GOTHICARUM fragmenta continens, cujus specimen edidit IDEM
» MAIUS (Script. Vet. Nova Collectio, Tom. I. pag. ultim. (A. 1825 (1. Ediz.))

(4) Mai, Script. Vet. Nova Collectio, V. 66, Nota (1) (A. 1831). » GUELPHUA-
» BYTANUM Codicem, qui continet GOTHICA fragmenta aliquot Sancti PAULI,
» si quis nuper inspicere, BOBII scriptum deprehenderunt».

(5) *Idem*, Script. Vet. Nova Collect. V. 66.

(6) Storia d'Italia, III. 216-219.

(7) Vedi prec. Num. 289, di questo Codice Diplomatico.

questi Sacerdoti Ariani fra'Goti si saran convertiti alla fede Cattolica, cercando la pace dell'animo nel Monastero di San Colombano. Gli avran donato la Bibbia d'Ulfla ed ogni altro de'Gotici frammenti, ne'quali con tanto ardore oggi si studia. Questa congettura si rende vieppiù probabile ora, che il Castiglioni (1), pe' nuovi frammenti Ulflano-Bobbiesi da lui stampati, diidine alla primiera sua opinione d'esser la Bibbia d'Ulfla insieme delle dottrine Ariane.

Ed ecco, senza parlar delle generali, ecco le mie particolari ragioni per investigare attentamente l'origini d'un tal Monastero, e le qualità de' suoi primi cinque Diplomi. Si fatte ricerche non si possono condurre ad effetto senza toccar d'alcuni fatti di San Colombano, che son coperti da una fitta nube; si legano intanto co' pubblici e più rilevanti successi, così religiosi come civili, del suo secolo. Alcuni de' primi cinque Diplomi Bobbiesi valgono in oltre a fermare la Cronologia de' Re Longobardi prima di Rotari; lavoro tentato da uomini d'autorità grande, a' quali nondimeno manco il soccorso della Cronica del medesimo Re Rotari, uscita non ha guari dal Codice Cavense. Or questa darà luce a cinque Diplomi; ed i cinque Diplomi ne daranno alla Cronica.

§. I. De' fatti di San Colombano prima ch'è venisse in Bobbio.

Se v'ha Scrittore che io ami, quasi con filial tenerezza, egli è il gran Mabillon. Pur non posso creder con lui, che San Colombano avesse novantacinque anni (2) quando invì i versi a Fedolio, nel 615 al più tardi (3). San Colombano era nato dunque ad un bel circa nel 520, come pretendeva l'O' Connor (4). Gioma di Susa, Monaco di Bobbio nel 628, scrive che nell'età di venti anni San Colombano sbarcò nella Minor Bretagna delle Gallie (5); ma il Mabillon rettamente muta in trenta il venti, coll'autorità d'un Codice di San Germano. E' ci sospinge perciò al 550 da un lato: dall'altro asserisce d'aver San Colombano edificato il Monastero di Luxeu non prima del 589 o 590, poco dopo il suo arrivo nelle Gallie (6). Che cosa e' fece dunque ne' quaranta anni, trascorsi dal 550 al 590? L'O' Connor dice, che li passò nella Minor

(1) Castiglioni, Ulphilas Nov. Epist. D. Pauli, etc. Nota, pag. 62-73. (A. 1835).

(2) Mabillon, Annales Benedictini, Lib. XI. Cap. 17.

(3) Vedi tali versi nel prec. Num. 285. di questo Codice.

(4) O' Connor, De Fontibus Historiæ Hibernicæ, etc. l. CXLIX. (A. 1814).

(5) Iomas, Vita San Columbani, §. 10. Apud Mabillon, Acta Ordinis Sancti Benedicti, II. 7. » *Vicesimum* (Mabillon acta: *Tricesimum*, ex Codice San-
» Germanensi) ergo ætatis annum ægens... cum duodecim comitibus.... ad
» BRITANNICIS SINUS perveniunt ».

(6) Mabillon, Annales Benedictini, Lib. VIII. Cap. 10.

Bretagna (1); ma Giona scrive (2) d'aver San Colombano fermato in questa a, ptele per brevissimo tempo, dopo esservi sbarcato, regnando Sigiberto, Re di d'Austrasia e di Borgogna (3). Ciò accadde, secondo Giona, verso il 574, poichè Sigiberto morì nel 575.

Mabilion, sapendo che Sigiberto regnò in Austrasia, non in Borgogna, vuol sostituire al nome di questo Principe l'altro di Childeberto, che attualmente signoreggiò così nell'Austrasia come in Borgogna.

Or che diremo? San Colombano adunque non avea più trenta, ma sessanta cinque anni, quando egli sbarcò nelle Gallie: o, se trenta ne avea, egli morì di settantadue anni e non di novantacinque nel 615. Tali sono le conseguenze de' computi di Mabilion; a voler correggere i quali un Benedettino s'affaticò, dicendo, che l'Olimpiadi, onde San Colombano fece motto a Fedolfo, componeasi di quattro, non di cinque anni per ciascuna; e che il fondatore di Bobbio, morto ivi nel 615, nacque verso il 544; sbarcò in Bretagna nel 574, regnando Sigiberto, malamente mutato in Childeberto per emendare un lievisimo errore di Giona sul regno di Borgogna, posseduto non dal padre, ma dal figliuolo; e che dopo il 574 abitò varj deserti ne' Vogesi delle Gallie, fabbricandovi più Monasteri, de' quali riuscì più illustre quello di Luxeu, anche ne' Vogesi

§. II. *Del primo arrivo di San Colombano da Luxeu in Bobbio*

Questi fu il dotto P. Abate Casinese D. Pier Luigi della Torre (4). Volendo poscia egli distrigare altri nodi, che a me non cale disciogliere, su' fatti avvenuti nelle Gallie a San Colombano, appigliossi al partito, che io debbo esaminare, di credere, che il Santo fosse venuto una prima volta in Italia nel 595, ove ottenne dal Re Agilulfo la donazione di Bobbio col Diploma da me accennato (5), secondo la data Ughelliana del 24. Luglio 598.

Con incredibile affetto fu quest' opinione abbracciata da' due dottissimi e celebratissimi amici del Muratori; dal Sassi (6), e dal P. Berretta, l' Autore della Tavola Corografica d' Italia (7). Ma il Muratori stette saldo a negare un

(1) O' Connor, *loc. cit.* I. CCKLIX.

(2) Ionas, *loc. cit.* §. 10. « *Proutper ibidem morantes* ».

(3) *Id. Ibid.* §. 12.

(4) Della Torre, Vita di San Colombano, Modena, presso il Sogliani. (A. 1711.).

(5) Vedi prec. Num. 168. di questo Codice.

(6) Ios. Antonii Saxii, Nota (17). Ad Lib. II. De Regno Italiae Sigonii (A. 1732).

(7) Berretta, Apud Saxium (*Ibid.*), qui ait: » *Amicissimus mihi ac Eterarum* » *amantissimus PAPIAE* degens D. Ioh. Gaspar Berretta alteram nuper A. 1728 » *ejusdem libri editionem, distractis exemplaribus, Mediolani edendum cu-* » *ravit* ».

primo arrivo di San Colombano in Italia, poichè ripugna la data posta dall'Ughelli al Diploma d'Agilulfo, non potendosi accordare l'Ottavo anno del regno di lui con la *Quinta* Indizione ivi segnata (1). Ed avea ragione il Muratori, se ricusava di concedere al P. Abate della Torre, che certa dovesse ricavarsi la data dell'arrivo di San Colombano in Italia nel 595 dalla data incerta del Diploma d'Agilulfo: ma troppo severo ed anche ingiusto mostrarsi quando egli pretese insinuare più volte, che l'incertezza della data dovesse provare la falsità del Diploma di quel Re. Ampia schiera di copiatori e d'imitatori, nè privi di merito, fecer plauso al Grande Annalista d'Italia; nè fuvi più chi volesse erudire a' Diplomi di Bobbio. L'erudito Benedettino Astesati (2), emulo del P. Barretta, scrivea nel 1737 di non averli potuto vedere in Bobbio tutti; ma i Soci Palatini (3), generosi Meccenati degli Scrittori d'Italia del Muratori, attestavano d'aver trovato quell'Archivio disposto *con massima diligenza* dal P. Abate D. Michel Pio de Magistris (sedette dal 1722 al 1728), e d'averne rintracciato il Sinodo famoso di Pavia, che stamparono tosto nella Raccolta immortale. Infelici Diplomi, e massimamente l'Agilulfo, al quale dettero la più mala voce lo Zanetti (4) ed il Poggiali (5) e lo sventurato P. Capsoni (6). Ma più di tutti si levò contro quel medesimo Diploma il P. Alessandro Di Meo, della Congregazione del SS. Redentore, il quale non dubitò di chiamarlo un' *impostura furbesca di Monaco ozioso* (7); quasi egli fosse un Capitano d' *eserciti* od un *Maestro de' Soldati*. Ferrido ingegno era il Di Meo, ed uomo d' *immensa* dottrina; pur le sue gare col Casinese De Biasi, Archivista della SS. Trinità di Cava, lo travolsero spesso fuor d'ogni via ne' suoi giudizj sulla verità o falsità delle Carte, conservateci da' Benedettini: ciò che a me piace dire innanzi tratto nel Codice Diplomatico Longobardo. Anche allo schietto e moderato Bertini parve falso il Diploma Bobbiese del Re Agilulfo (8).

Ma il P. Pagi (9), contro il quale combattè acerbamente il Di Meo (10), avea trovato nel Campi e nell'Ughelli quel Diploma; ed, avendolo per sincero,

(1) Muratori, Annali, Anno 599.

(2) Astesati, Epistola De Bernardo, Rege Italiae, pag. 70. (A. 1735).

(3) Muratori, Script. Rer. Ital. Tom. II. Part. I. pag. 416. (A. 1723).

(4) Zanetti, Del Regno de' Longobardi, pag. 139. (A. 1753).

(5) Cristoforo Poggiali, Storia di Piacenza, II. 187-196. (A. 1756).

(6) P. Severino Capsoni, Memorie di Pavia, III. 236. 238. (A. 1766).

(7) Di Meo, Annali, I. 246, in fine dell'anno 602. (A. 1765).

(8) Bertini, Memorie e Documenti di Lucca, Tomo IV. pag. 272, Note (22) (A. 1818).

(9) Pagi, Ad Baronium, Anno 626. §. IX.

(10) Di Meo, Annali, I. 323-326.

lo rivolse con altri fra' primi Bobbiesi a chiarir la Cronologia de' Re Longobardi: nobile antesignano, che avea preceduto nell'approvare le principali opinioni del P. della Torre, del Sassi e del Berretta. Ne questi mancarono d'alcun, sebbene più tardi, seguaci, che credettero al doppio arrivo di San Colombano in Italia; il De Rubois (1), il Durandi (2); il Frisi (3), l'Oltrocchi (4), il Rossetti (5) e forse il Fumagalli, che approvò le date Margaritine del 605 (6). A questi ardisco unirmi contro la sentenza del Muratori, ma senza punto accettar la data del 595 pel primo arrivo di San Colombano. Fra poco parlerò della fede certissima, che merita il Diploma d'Agilulfo; alla quale, poichè disparve l'Originale, non danno recano gli errori delle Note Cronologiche occorsi per difetto de' Copisti nelle Copie sopravvivenenti: qui solo dirò le mie ragioni per porre tal data nel 24. Luglio 604, sì come feci (7), e per attribuire al medesimo anno la prima dimora di San Colombano in Italia e l'edificazione del Monastero di Bobbio.

§. III. Continuazione.

Nell'estate per l'appunto del 604, San Gregorio spediva in Inghilterra quelli, che poi ne riuscirono i principali Apostoli dopo Santo Austino od Agostino, e vi fondarono la Chiesa tanto di Cantorbery, quanto di Londra. Ferrone, Lorenzo, Giusto e Mellito, in favor de' quali scrisse il Pontefice molte Lettere: una del 30. Giugno 604 alla Regina Brunecilde (8); l'altre anche in Giugno ed in Luglio a parecchi Vescovi delle Gallie (9), dove s'aspettava Santo Agostino dall'Inghilterra (10). Incerte date, ma pertinenti all'estiva stagione del 604. Due grandi controversie agitavansi allora; l'una di riformare gli usi d'Irlanda cari a San Colombano, che vivea nel Gallico deserto, e con patrio amore difesi da lui, sul giorno di celebrar la Pasqua: l'altra di correggere i rilassati costumi del Clero delle Gallie. Intimaronsi perciò Concilii sopra Concilii nel 588, nel 599, nel 600, nel 604 e nel 602 o 603: a' Padri di uno de' quali S. Colombano drizzò una Lettera, che suole attribuirsi al 602 e

(1) De Rubois, *Momum. Eccles. Aquilejensis*, Col. 291.

(2) Durandi, *Piemonte Cispadano*, pag. 262. 271. (A. 1774).

(3) Frisi, *Memorie di Monza*, III. 211. Nota 37. (A. 1794).

(4) Oltrocchi, *Hist. Med. Lig.* pag. 463. Nota (*) (A. 1795).

(5) Rossetti, *Bobbio Illustr.* I. 62-63. (A. 1793).

(6) Fumagalli, *Istituzioni Diplomatiche*, I. 229. 375. (A. 1802).

(7) Vedi prec. Num. 246 di questo Codice.

(8) Vedi prec. Num. 243.

(9) S. Gregorii, *Lih. XI. Epist.* 54. 55. 56. 57. 58. 61.

(10) Vedi prec. Num. 244. di questo Codice.

603: ma il Santo Abate dovè dettarla molti anni avanti a' Vescovi del Concilio, tenuto nel 585 in Macon, cioè del Secondo Matisconese. Narrava in quella d'aver toccato del suo Pasquale proposito al loro Confratello, il Vescovo Arigio; ad Arigio, cioè, od Aredio di Gap, il quale si vede per l'appunto sottoscritto nel 585 al Secondo Concilio Matisconese. A questo si rivolse con la sua Lettera San Colombano; *decidici anni*, quantunque non compiuti, dopo il suo approdar nelle Gallie verso il 574. Per niun effetto ebbero i suoi voti; ed i Padri Matisconesi, quasi a bella posta, regolarono col Secondo lor Canone alcuno dei riti da celebrarsi nel giorno della Pasqua non secondo l'Irlandese o Sassone, ma secondo la consuetudine Gallicana. *Pascha nostrum*: dissero i Matisconesi, e fra gli altri Santo Arigio di Gap.

Oltre questo Concilio, potè verso il 585 o 586 celebrarsi nelle Gallie intorno alla Pasqua un qualche altro Concilio, non registrato nelle Collezioni, ed esser propriamente il Concilio, in cui sperò San Colombano. Qualunque si fosse stato, nella sua Lettera e' ricordava d'aver vivuto *decidici anni* fino ad allora nelle *sette* delle Gallie, ma senza nominare particolarmente la Badia di di Luxeu; non ancora, sì come sembra, da lui fondata (1).

Oltre questa Lettera, San Colombano inviò a San Gregorio Papa l'altra da me riferita (2) del 599, anche sulla Pasqua; di poi, ad istanza forse di Teodolinda, imprese il primo viaggio d'Italia e giunse in Milano. Ivi disputò contro gli Arianisti e compose un Libro contro la lor dottrina, preparando le vie alla conversione d'Agilalfo, il quale nel 24. Luglio 601 gli donò i luoghi di Bobbio. Nel 3. Novembre dello stesso anno 601, San Colombano avviòsi per avventurarsi verso Roma. Io credo pe' motivi, che fra poco dirò, esservi egli andato nel suo secondo viaggio d'Italia: ma ciò non monta per ora: e, se veramente andovvi nel 601, e' lasciò innanzitutto l'eterna Città per tornar nelle Gallie, ove trovò i tre Messa di San Gregorio; Lorenzo, Giusto e Mellito, non ancora partiti per l'Inghilterra. Nè omise di favellar loro sulle cose della Pasqua. Costoro, in una Lettera del 604 sullo stesso argomento, conservataci dal Venerabile Beda (3), narrano d'aver *conversato* con Colombano, il quale *veniva nelle*

(1) S. Columbanus, Epistola Ad Patres Synodi, etc. Apud Gallandi, Bibl. Venerata Patrum, XII. 347. ex Flemingio, et Apud Rossetti II. 99-119. » Liceat mihi, » dice San Colombano (s. 4), *in his septis..... vivere..... sicut usque nunc locut* » nobis inter vos vixisse *12 annis..... In has terras peregrinus processerim.....*

(2) Vedi prec. Num. 217. di questo Codice.

(3) Beda, De Gestis Anglorum, Lib. II. Cap. 4. Dice Lorenzo, Giusto e Mellito..... » SCOTOS per DAGANUM Episcopum..... et COLUMBANUM Abe- » tem, in GALLIIS VENIENTEM, nihil a BARTHOLOMEO discrepare in eorum » CONVERSATIONE didicimus ».

Saranno state tre, che importa. Pochi hanno in vero misurata la Valle di Bobbio, nè forse il Re l'avea fatta misurare: Tristano Calco scrivea nel 1494, ch'ella girasse per *cingue miglia* (1). Ora, per costruirvi un Monastero, Agilulfo donò la Valle, qual ella era, di Bobbio, senza dir che vi fossero abitatori. pastori, servi, *Aldei* d'alcuna sorta; donò il nudo suolo e la vergine terra e la non tocca roccia: questo è, ripeto, il Diploma del Re. I Monaci possedettero e fecerono la Valle, che a' giorni di Giama era divenuta cospicua per l'ubertà, frutto del lavoro (2); poscia vi sorse una Vescovile città. Chi mai, trattandosi di terre abbandonate, fu il vero donatore; Agilulfo, che senza vantaggio le possedeva, o San Colombano, che prese a coltivarle?

Già che nel settimo secolo avvenne in Bobbio, avvenne in tutta quasi l'Europa, ove da indi in qua i Benedettini dissodarono il terreno, e furono autori di fiorenti e ricche città. San Gallo, Fulda, Corbeia e cento altre sarsero a questo modo; senza parlar dell'Architettura e dell'arti chiamate ad ornare il Tempio Cattolico di là dal Danubio e dal Reno. Ma quando i beneficj cominciarono, e disparve una parte de' boschi per le cure de' primi pietosi dissodatori, l'invidia, verso la metà del secolo decimo settimo, generò un'arte, che chiamossi malamente Diplomatica; non quella de' Mabillon e degli altri Maurini, che difendeano l'antica loro Storia; ma l'arte sofistica di chi dava per false tutte le Carte o per favolose tutte l'origini Benedettine. Di che mai sia dubitò quest'arte novella? Il Diploma d'Agilulfo, essendo uno de' più antichi dopo la venuta de' Longobardi, è ad un ora uno de' primi esempj del senso di quest'arte, che poneva in forse il dono, perchè dopo cinque o sei secoli un Copista sbagliò le date, non bene comprendendole nell'*Originale*. Ancor oggi presso noi, dopo tanti studj Cronologici, è incerto il modo, in cui si numeravano gli anni del Re Agilulfo; se dal Novembre 590, o dal Maggio 591; incerta la maniera di computar l'Indizioni presso la Cancelleria de' Re. Nè minori tenebre v'ha, come ben diceva il P. Della Torre, sulle pratiche d'additare il giorno, in cui si concedeva dal Re una grazia, ed il giorno, in cui se ne spediva il Diploma dalla Cancelleria. E però il creder false le date dell'Agilulfo Diploma in favor di San Colombano può esser l'effetto dell'ignoranza cost d'un Copista del *secolo undecimo*, come di noi, che la facciamo da Giudici nel decimo nono! Da Giudici si pieni di sopracciglio, che l'intero Diploma

(1) Tristano Calchi, *Histor. Patrie*, Lib. IV. sub annis 592-599.

(2) Iona, *Vit. S. Columban*, §. 66. » *Loca ubertate fecunda, aquis irrigua cum piscium copia* ».

Giama parlava di quel che Bobbio era divenuto quando egli scrivea, verso il 640.

debbe sembrare il Di Meo un'impostura *forbesca* di Monaci anici. Anzi più imparzialmente Iacopo Durandi (1) aveva investigato i limiti antichi delle quattro viglie, ricordando un Diploma di Rachi, che più innanzi sotto il 747 si leggerà, ed un altro, con cui Ludovico II.° nell'885 divise i territorj di Bobbio e di Piacenza.

§. V. *Autorità della seconda Carta di Bobbio, cioè dell'atto di sottomissione a Roma, disteso da San Colombano.*

La meraviglia sarebbe, che San Colombano d'Irlanda non avesse chiesto pel suo Monastero di Bobbio, pe' Monaci suoi compagni e stranieri e *Guar-gangi* al pari di lui, la protezione o *mundiburdio* coal del Re de' Longobardi come del Pontefice Romano. D'un al necessario e doveroso Atto per l'*Originale*; rimane una Copia del XIII.° secolo presso il Cav. Datta (2), che io ia verità non reputo Copia, ma un ricordo puro e semplice; una compendiosa notizia, un sunto di quel fatto. Non è tale certamente lo stile, di cui ho dianzi dato alquanti esempj (3), proprio del santo e fervidissimo Abate: appena due parole vi si leggono intorno all'argomento unico, ed almeno al principalissimo, che dovea trattarsi; del mettere, cioè, il Monastero sotto la difesa del Papa nel tempo di Teodolinda. Egli è perciò facile il vedere, che non abbiamo più se non un'ignuda rimembranza dell'Atto vero di San Colombano, copiata da quattro Notari d'ignoto luogo e d'ignoto anno del XIII.° secolo. Che può egli volersi da questo conno brevissimo? Si fatta scrittura non ebbe altro fine (così può sospettarsi), che di conservar i nomi de' Monaci, de' testimoni e de' quattro Notari per uso privato, coll'animo per avventura di darne una succinta contezza in qualche Cronica, in qualche inventario del Monastero.

Egli è inutile perciò di travagliarsi a ponderar le parole, a giudicare delle date d'una Carta, che più non sussiste. Un'altra e più circostanziata scrittura d'oblazione del Monastero di Bobbio al certo fu sottoscritta da San Colombano e da' suoi Compagni; della quale or non rimane più che un'infida e menzognera Jarva. Le date, che io posi, ma col segno del dubbio (4), nel 3. Novembre 604, furono da me trascritte per molti motivi, ed anche per quello di non escludere al tutto la *possibilità* d'un viaggio a Roma fatto nella sua prima venuta in Italia da San Colombano, mentre sedea San Gregorio. Quanto non avea l'Irlandese desiderato, come dicevagli nella sua Lettera (5), di ve-

(1) Durandi, Piemonte Clodamo, pag. 262, 271.

(2) Vedi prec. Num. 249. di questo Codice.

(3) Vedi prec. Num. 217. 281. 284 285.

(4) Vedi le date del citato Num. 249.

(5) Vedi il citato Num. 217. di questo Codice.

dere il Santo Pontefice? Ma il vide? Noi credo. Avrebbe San Colombano potuto in due susseguenti Lettere a due diversi Pontefici del 603 e 612 (1) tacere d'aver visitato Roma e l'illustre Predecessore? Dall'altra parte mi sembra, secondo le tradizioni Bobbiesi, che San Colombano vi fosse andato, non dopo scritta la sua Lettera del 612, e che finalmente ne' suoi ultimi giorni avesse contentato l'antico e cocente desiderio del suo cuore. Di tal gita si leggeva un'autorevole ricordanza in un Codice Bobbiese, tenuto per antichissimo dal Rossetti (2). Chi non amava in quell'età farsi Romeo? San Colombano sarà venuto nel 604 con questo disegno in Italia: ma la guerra d'Agilulfo contro l'Imperio, scoppiata per l'appunto in quell'anno, l'impedì.

Ciò non vuol dire, ch'è non avesse fatto fin dal 604 il *Libello* di sottomissione a San Gregorio, e mandatolo, a malgrado de' furori della guerra, in Roma; sottoscritto anche da' suoi Monaci, fra' quali fu Atala. In tal guisa l'Atto poteva riceversi nel Palazzo Costantiniano della Città, correndo il 3. Novembre 604; e San Colombano, lasciando per la costruzione del Monastero Bobbiese alquanti suoi Monaci, potea essersi già dipartito cogli altri alla volta delle Gallie, nelle quali è conversò con Lorenzo, Giusto e Mellito. Santo Atala tornò in Luxeu: ivi era e' quando San Colombano, discacciato dalle Gallie, compose la sua Lettera d'addio a' Monaci Lussoviensi (3), ed incamminossi verso la Germania; donde poi dovea giungere una seconda volta in Italia. Santo Atala del pari si condusse poscia in Bobbio, e vi succedette a San Colombano. Gli altri Monaci, che si veggono segnati nel *Libello* del 3. Novembre, sono *Commisino*, *Eunoclo*, *Exconano* e *Gargaro* di Bretagna: tutti ricordati da Giona fra' discepoli di San Colombano (4). Un falsario avrebbe dovuto leggere Giona per riproporre que' nomi: ed a qual pro leggerlo? Per foggare un Atto, che senza niun dubbio si scrisse, quantunque più ampiamente, da San Colombano?

(1) Vedi Num. 281 e 284. di questo Codice.

(2) Rossetti, Bobbio Illustr. I. 80. E' parla del Codice antichissimo, segnato E. ove si dicea: » In Altare Sanctae MARIAE de SPELUNCHA S. COLUMBANI, quod » est in medio aliorum, nemo scit, quid sit intus, nisi S. COLUMBANUS, quando » de ROMA venit sua propria manu et sua propria lingua, qui eam consecra- » vit ».....

Credo sia questo il Codice Num. 150 nell'Inventario del 1461. » Ex hoc » Codice omnia vulgavit Cl. Abbas Rossetti, in *Bobbio Illustrato*. Così racconta il Peyron (pag. 220. delle Note allo stesso Inventario).

(3) San Columbani, Epistola ad discipulos et Monachos suos:

Ex Flemingio, Apud Bibliothecam Patrum (Lugdunensem et Venetam) et Apud Rossetti, II. 116.

» Tu scis, amantissime ATALA, qui sensui tuo onerosi sint ».

4) Jonas, Vit. Sancti Columban, §. 21.

§. VI. *Autorità della tersa Carta Bobbiense, ovvero del Diploma d'Adalardo Re in favore di Santo Atala.*

Qui anziché Muratori (1) per gli errori nelle date del presente Diploma, e per la varietà delle date medesime appo F Ughelli ed F Margarini, dubita dell'istero Diploma, come se giudicar dovesse non d'una Copia, che solamente abbiamo e di secolo ignoto (2), ma dell'*Originale* stesso, che s'è perduto. Questo nondimeno era nell'Archivio di Bobbio, e verso il 950 volle il Re Ugone, che gli fosse recitato (3). Il P. Di Meo (4) tratta il Diploma come se fosse un'*impostura di Monaci posteriori*; quantunque a buon dritto combattà contro il P. Pagi (5), che pretese adoprarne l'incerte od erronee date nel fermar la Cronologia de' Re Longobardi.

Sì, le date, che io potrei forse difendere, non ve' difenderle: sono sbagliate, sono incapaci di volgersi all'uso bramato dal Pagi. Ma il Diploma d'Adalardo è vero, nè può non esser vero; poichè si tratta soltanto di confermar le quattro *miglia* (o le cinque appo il Calco) di territorio concesute a San Colombano dal Re Agilulfo. Vi s'aggiunge il dono fatto a Santo Atala dell'*Aspicella* detta *Fennico*. Questo nuovo dono di Teodolinda, in nome del figliuolo, è egli dunque improbabile? I Monaci di Bobbio han sempre posseduta dappoi quell'*Aspicella*. Ogni nuovo Abate d'ogni Monastero d'Europa, così nel settimo come in ogni altro secolo, cercava d'averne da' Papi e da' Re un qualche nuovo Diploma con una qualche nuova Bolla in conferma de' titoli antichi.

Santo Atala, nato tra' Franchi, allorchè dodici Duchi Longobardi pagavano tributo a quel Regno, era *Guargango* in Italia; e però avea bisogno, se altro non fosse stato, d'ottenere un Diploma di protezione da Teodolinda: E dovette averne bisogno al più presto dopo la morte d'Agilulfo e di San Colombano: ecco perchè ho ritenuta la data Ughelliana, sebbene dubbiosa, del 25. Luglio 621, sendo questo l'anno più prossimo a quelle due morti. Se si dovesse giudicar dell'*Originale* Diploma di Teodolinda e d'Adalardo, sarebbe mestieri di star molto in orecchio sulle date: ma nelle Copie il vizio delle date non reca necumento alla verità degli Atti: solo bisogna non appiccarsi giammai, sì come ora io non v'appicco, alcuna disputa Cronologica. La

(1) Muratori, Annali, Anno 615.

(2) Vedi prec. Num. 203 di questo Codice.

(3) Vedi la Nota (6) del prec. §. IV.

(4) Di Meo, Annali, I. 327. sotto l'anno 625.

(5) Pagi, Ad Baronium, Anno 626.

voce *Judicibus*, che si dovea, secondo il Muratori (1), mutar nell'altra di *Ducibus* (e però ei dava per falso il Diploma), non si trova nelle Copie del Rossetti e del Datta (2), ma vi si legge per l'appunto l'altra di *Ducibus*: ciò che dimostra l'acume del Muratori da un lato, dall'altro la sua severità grande, per non chiamarla ingiustizia, nel giudicare le Copie. Il P. Berretta (3), sebbene al suo tempo si leggesse tuttora *Judicibus* in vece di *Ducibus*, ebbe per buono e vero il primo de' due Diplomi d'Adalaldo in favor di Santo Atala.

§. VII. *Autorità della quarta Carta Bobbiese, ossia Diploma d'Adalaldo Re in favore di San Bertulfo, Abate di Bobbio.*

Qui vengono le dispute Cronologiche. Il Muratori (4) dice, che questo ed il precedente Diploma d'Adalaldo sono fatture de' secoli posteriori, non autentiche scritte. Bertulfo adunque, uscito anch'egli dal sangue de' Franchi e però *Guargango*, non aveva forse bisogno d'un nuovo Diploma di Teodolinda e d'Adalaldo? E che altro egli ottenne se non la conferma de' due precedenti Diplomi? Solo si soggiunse, che il Re approvava la vendita e la donazione d'alcune cose, che non s'additano, contenute in un Atto separato, d'un certo Zussone o Russone. Or perchè? Perchè Bertulfo era straniero o *Guargango*: e v'erano molti Monaci *Guargangi*, sì come Giona, presente a que' fatti; Giona, che avea sortito la culla in Susa, città d'Italia, ma ora spettante al Regno de' Franchi. Secondo le *Cadafrede Longobarde*, che sedici anni dopo si ridussero in iscritto da Rotari, doveano i *Guargangi* stare sotto lo scudo della regia potestà: e senza il consenso del Re non poteano vendere nè donar nulla. Forse lo stesso Zussone o Russone fu *Guargango*.

Quanto a Teodolinda ed al Re Adalaldo, nulla, ripeto, nulla essi donarono di nuovo a Bertulfo, Abate di Bobbio. Le date qui non patiscono difficoltà, l'ho detto altrove (5), perchè il Diploma si diè nel 627 a San Bertulfo, già divenuto Abate di Bobbio dopo la morte avvenuta di Santo Atala nel 10. Marzo di quel medesimo anno, se credi a' racconti di Giona, presente sempre su luo-

(1) Muratori, Annali, Anno 615.

(2) Vedi le Note al prec. Num. 293 di questo Codice.

(3) Berretta, in Tabul. Choragr. Italiae, Apud Muratori, Scri. Ber. Ital. X. 120. (A. 1727).

(4) Muratori, Annali, Anno 615.

(5) Vedi le Note al prec. Num. 297. di questo Codice.

ghi. Nella Copia del Datta è segnato il XIII.º anno, ed d'Adaloaldo solo, dopo la morte d'Agilulfo. L'Indizione, che Copia; e però il difetto starebbe solo nell'aver ella posto *tredecim*. Gran cagione di maraviglia, intorno ad un Diploma, in cui non è di nuovo al nuovo Abate Bertulfo! Altra cagione di maraviglie però, è, che questo Diploma d'Adaloaldo a Bertulfo si dica dato in *Pavia*, l'altro dello stesso ad Atala s'annuncia dato in *Ticino*, come se non fosse lecito ad Agiddero ed a Bono, Notaro l'uno e l'altro Amannense del Re, di scrivere l'una e l'altra voce a loro talento in due diversi anni; o come se il Copista, di cui rimane in Torino la Copia descritta dal Cav. Datta, non avesse potuto leggere con qualche difficoltà la parola *Ticini* dell' Originale, o volerle sostituire di suo il nome di *Papia*, divenuto generalissimo nel nono secolo. Questa voce di *Papia* era usitata eziandio, sebbene più parcamente, nel settimo secolo. Ella si legge prima del 658 in Fredegario (1); ella si legge nel famoso Ritmo del Codice Bobbiese, pubblicato dall' Oltrocchi (2) sullo Scisma d'Aquileia. *Impostura di Monaci posteriori* è, dice il Di Meo (3), ed ancor questo Diploma! L'altro rilievo del Muratori contro l'uno e l'altro Diploma d'Adaloaldo, sta nel veder segnato con qualche varietà il nome di quel Re nelle due Copie, che sono de' secoli seguenti; querela non degna di sì grande uomo, come ben dice il Rossetti (4).

Ma vengasi al punto vero, al punto vivo della difficoltà. Non è certo il Muratori dell'anno, in cui morì Agilulfo, ma gli sembra d'essere stato il 615 verso la fine. Così fu veramente; forse anco ne' primi giorni del 616, come or si vedrà nella Cronica di Rotari: ma la stessa Cronica pone dodici anni di regno ad Adaloaldo, e non i dieci di Paolo Diacono; e però dovendo antiporsi al Diacono la Cronica, regnò Adaloaldo fin verso la fine del 627, se pur egli non toccò i primi giorni del 628. Ov'è dunque la falsità del Diploma d'Adaloaldo all'Abate Bertulfo? Il P. Pagi (5), deriso non poco dal Di Meo (6), avea dunque con buon fondamento prolungat' i giorni d'Adaloaldo, credendo vero, come or la Cronica di Rotari dimostra verissimo, il Diploma ottenuto da San Bertulfo. Ma della durata del Regno d'Adaloaldo parlerò prossimamente nella *Diss-*

(1) Fredegarii, Cap. LXXI. « PAPIA, cognomento TICINO ».

(2) Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 625. » TICINO dicta ab annis qui confluet » proprium gerens PAPIA vocabulum ».

(3) Di Meo, Annali, I. 327.

(4) Rossetti, Bobbio Illustrato, I. 105.

(5) Pagi, Ad Baronium, Anno, 626, Num. VII-IX.

(6) Di Meo, I. 323.

Dertulfo sulla medesima Cronica. Inutile adunque riesce al Muratori (1) ed al Di Meo (2) venir narrando i casi del Monaco Bobbiese Bldulfo, spedito da Santo Atala in Pavia, ove costui s'imbattè in Aricaldo; perchè Aricaldo, secondo tal Cronica, non divenne Re de' Longobardi prima del 628: e però bene potea Bldulfo andar alla Corte del Re Adalardo, per comandamento d'Atala, che morì nel 10. Marzo 627. In tal giorno regnava il figliuolo di Teodolinda; ed Aricaldo, emulo di lui, non ancora sedeva sul trono de' Longobardi. E però la Lettera d'Onorio I.º all'Esarca Isacco, da me registrata nel prec. Num. 296, non può appartenere al 625, come tutti han creduto e credano dopo il Muratori (3) ed il Di Meo (4), perchè non s'era scoperta fin qui la Cronica di Rotari. Ecco assoluto il P. Pagi, che non volle credere a dieci anni di regno, assegnati da Paolo Diacono ad Adalardo: ma poichè furono storici, superfluo si rende al Pagi di presupporre, che per due anni e con varia fortuna combatterono il Re Adalardo ed Aricaldo, Duca. La guerra tra essi cominciò dopo il 17. Luglio 627: giorno, in cui Adalardo Re stava tranquillo in Pavia, e faceva spedire il Diploma in favor di Bertulfo, Abate Bobbiese. Laonde la data della Lettera d'Onorio I.º all'Esarca Isacco dee perimente collocarsi dopo il 17. Luglio 627: dicendo in essa il Pontefice, che Adalardo era stato cacciato dal suo Regno.

§. VIII. *Autorità della quinta Carta di Bobbio, cioè della Bolla d'Onorio in favor di Bertulfo.*

Non dovrebbe questa patire controversie, perchè Giona di Susa racconta d'essere ito insieme con San Bertulfo, per ottenerla, in Roma; e' descrive le belle fattezze, i pregi e la cortesia di Papa Onorio. Nè il Muratori (5) sarebbe stato lontano dal tenerla per vera, se non avesse nella Copia Ughelliana letto il *Pratri BEARULPHO*, che non vi è, come già esposi (6): e se, in vece dell'anno VIII d'Eracio Imperatore, avesse trovato XVIII, ed, in vece del XVIII del *Postconsolato* il XVI, mutandosi nel Giugno il Gennaio (*Jan. in vec. di Jan.*). Sorrisse il Rossetti (7), dicendo, che così per l'appunto, come il Muratori bramava, stavano gli anni ed i mesi ed i dì nella Copia della Bolla Onociana.

(1) Muratori, Annali, Anno 625.

(2) Di Meo, Annali, I. 326.

(3) Murat. loc. cit. A. 625.

(4) Di Meo, I. 323.

(5) Muratori, Annali, Anno 627.

(6) Veli Num. 307. di questo Codice.

(7) Rossetti, Bobbio, I. 117-118.

Ma il Di Meo (1) non perdonò al preteso dritto delle Note Cronologiche, riferite dall'Ughelli, e dichiarò spurio senza più il Diploma: poi volle (2), che almeno altri, passasse d'esser la Bolla, quale ora si ha, foggiate da Monaci posteriori. A ciò risponde una Copia del nono o decimo secolo, pubblicata dal Cav. Datta, la quale ha tutte le condizioni volute dal Muratori e dal Di Meo.

CONCLUSIONE.

La Bolla dunque d'Onorio è schietta e sincera: i due Diplomi d'Adalaldo in favore di Atala e di Bertalfo non sono che semplici e necessarie conferme (l'Alpicella eccettuata di Pennico) del Diploma d'Agilulfo. 'E poteva non esservi questo Diploma? Poteva non esservi donata la Valle di Bobbio? L'Inventario del 1461, sebbene fosse de' soli Codici Bobbiesi, pur contiene questa notizia presso il Peyron (3): » Privilegium primum sive donatio prima Actuli regis LONGOBARDORUM S. COLUMBANO de ecclesia apostolorum PETRI et PAULI et territorii QUATUOR MILIUM in circuitu ipsius ecclesie. » Confirmatio FLAVII (ADALOALDI), filii ejus, de donatione et confirmatione totius territorii culti et inculti comitatus BONI, per quatuor miliaria. Et de donatione ALPICELLE seu MONTIS PENNICI cum confinibus eius beato atale abbati Successori S. COLUMBANI ».

Tristano Calchi (4) nel 1894 dicea d'aver veduto l'*Originale d'Agilulfo*. » Ad omne spatium . . . dono AGILULPHI, cuius ARCHIEPISCOPI Diploma vidimus, accepit COLUMBANUS, initiumque Coenobio dedit: quod sectatoribus auctum et Regum liberalitate ditatum, in immensum opibus crevit ».

Se il Calco s'ingannò, credendo che una Copia fosse l'*Originale*, questa Copia certamente agli occhi suoi dovè aver le sembianze d'antichissima. L'*Archetipo* vero da lunga stagione s'era perduto. Per ogni parte intanto prorompono alla luce del giorno altre Carte, che confermano la verità del titolo d'Agilulfo; ed in breve si leggerà su tal proposito il Diploma di Rodolfo, figliuolo del Re Rotari. Avendo io consentito fin dal principio, che non si debbano recare in mezzo le date dell'Agilulfo, guaste dal tempo e dall'insufficienza de' Copisti, non temo che alcuno più s'indostri nel dubitare, se la Valle di Bobbio passò con giusto titolo a San Colombano ed alla non breve Colonia de' Monaci *Guasparigi*, da quali e' fu seguitato in Italia.

(1) Di Meo, Annali, I. 323-324.

(2) *Id.* Notiz. pag. 334.

(3) Peyron, M. Tullii Fragmenta, ubi de Bibliotheca Bobiensis; pag. 54. (A. 1689).

(4) Tristano Calchi, *Histor. patrie (Mediol.)*; Lib. IV. (tra gli anni 992 e 999 segnati nel margine).

Il Re Dagoberto apre un Mercato in Parigi a' Mercatanti, fra' quali erano que' di Longobardia.

ANNO 629. Luglio 30.

(Dal Doublet (1)).

DAGOBERTUS REX FRANCORUM, *vir illuster*, LEUTHONE VULFIONE RAUCONE *comitibus* et omnibus Agentibus nostris Vicariis Centenariis et ceteris MINISTRIS REIPUBLICAE NOSTRAE.

COGNOSCAT sollicitudo et prudentia vestra qualiter volumus et constituimus in honore Domni et gloriosi patroni nostri DIONYSII Mercatum construendo ad Missa ipsa quae

(1) Il P. Doublet ¹ stampò la prima volta questo Diploma, tratto da una Copia del *decimo terzo* secolo. Era scritto l'*Originale* in Papiro; e però Gaetano Marini ² gli diè un luogo nella sua Raccolta. Famoso Diploma fu questo, a difendere la verità del quale non che di molte carte del Monistero di San Dionigi compose il Mabillon l'Opera immortale della Scienza Diplomatica. Scipione Maffei, concedasi un sì fatto vanto all'Italia, con un breve lavoro, allargò grandemente i confini di tale scienza.

Io non ridirò i nomi de' molti, che impugnarono il Papiro San Dionisiano, e di que' che lo difesero sì come vero ed autentico. Fra gli ultimi solamente ricorderò il Brequigny ³ ed il Pardessus ⁴, che lo illustrano in varie guise. A me non s' appartiene soprattenermivi, trattandosi di Carte straniere al Regno Longobardo. Ma preziosa è la notizia qui contenuta de' Mercatanti, che venivano alla Fiera di S. Dionigi dalla *Longobardia*.

¹ Doublet (Jacques), *Histoire de l'Abbaye de Saint Denis*, pag. 655. in 4.^o (A. 1626).

² Marini, *Papiri*, Num.^o 61.

³ Brequigny, *Chartae et Diplomata Merovingica*, pag. XLIV. Proleg. e 131, Num. 69. (A. 1793).

⁴ Pardessus, *Chartae et Diplomata Merovingica*, I. 51. (A. 1848), II. Num. 247. (non ho ancor veduta questo 2.^o Tomo).

evenit septimo idus octobris semel in anno de omnes *negotiantes in Regno nostro consistentes, vel de ULTRA MARE venientes* in illa strada que vadit ad **PARISIUS** Civitate in loco qui dicitur **PASELLUS SANCTI MARTINI**.

Et sciatis nostri Missi ex hoc Mercato et omnes Civitates in Regno nostro maxime ad **ROTHOMO** porto et **WICUS** porto qui veniunt de **ULTRA MARE** pro vina et melle et garantia emendum et isto et altero anno seu ante sit ipse **theloneus** indultus usque ad tertium annum.

ET **INDE** in postea de unaquaque carrada de melle persolvant partibus Sancti **DIONYSII** solidos duos et unaquaque Carrada de garantia similiter solidos duos et illi **SAXONES** et **VICARII** et **ROTHOMENSES** et ceteri Pagenses de alias Civitates persolvant de illos navigios de unaquaque Carrada denarios duodecim et *vultaticos* et *passionaticos* per omnes successiones et generationes illorum secundum antiquam consuetudinem.

IUBENUS etiam ut ipse Mercadus per quatuor septimanas extendatur ut *illi negotiatores de LONGOBARDIA* (1) sive **HYSPA-**

(1) *Negotiatores de Longobardia*. Chi erano questi *Negotianti*, che nel 629 andavano dall'Italia in Parigi? Certo, in quell'età non erano nomiui di sangue Longobardo nè Germanico. Molti erano Ebrei; alcuni pochi erano Goti e Gepidi; ma tutti passati nella *cittadinanza Longobarda*. Il maggior numero uscivano di *sangue Romano*: parte *patteggiati* e però *Longobardizzati* nel mezzo de' Barbari, che aveano bisogno de' traffichi, da' quali aborrisvano allora; parte *affrancati* dai loro padroni, e però incorporati nella stessa *cittadinanza Longobarda*, quantunque minimo dovesse riuscire l'apprezzo del loro *guidrigildo*. Ma, per quanto fosse umile sì fatto apprezzo, conferiva sempre il *Caput* e l'*honorem civis Longobardi* agli affrancati, sospintisi nella mercatura.

Fra' *Negotianti* della *Longobardia*, che andavano alla Fiera di San Dionigi nel 629, v'erano altresì gli *Aldii* ed i servi

NUMERO CCCIX.

Il Pontefice Onorio I.º comanda, si punisca un omicida in Salerno; città non ancor caduta in mano de' Longobardi.

ANNO 632? (1).

(De Ivone Carnotense (2)).

HONORIUS ANATHOLIO, MAGISTRO MILITUM (3).

(1) Non conoscendosi la data, mi piacque collocar questa Lettera Onoriana verso la metà del suo Pontificato, il quale dal 626 andò al 638.

(2) Ivone Carnotense ¹ si conservò questa Lettera nel suo *Decreto*. D'ivi ella passò nella Collezione de' Concilj del Mansi. È Documento di gran rilievo, perchè ci mostra:

1.º Che i Pontefici Romani da' giorni di San Gregorio fino a que' d'Onorio ebbero il governo dell'Italia Meridionale, minacciata sempre da' Longobardi, e che la loro amministrazione distendevasi non solamente in Napoli, ma in Salerno:

2.º Che Salerno, mentre Onorio I.º visse, non fu signoreggiata da' Longobardi.

Or si noti la diversità delle due dominazioni. Onorio comandava, che il *Giudice della Provincia* punisse i micidiali; li punisse, cioè, corporalmente, secondo il Dritto Romano, con la morte o con l'esilio. Voleva, che il micidiale tremasse; che si riassicurasse il fratello dell'ucciso. Un tal fratello non poteva dalle *Godafrede Longobarde* sperare altra protezione che per mezzo del *guidrigildo*; se pur l'ucciso fosse divenuto *cittadino Longobardo*.

Alta ed illustre Pontefice fu Onorio I.º, alla cui memoria gravi oltraggi partorì la perfidia de' Monoteisti. Così nella *Scoria come nel Codice Diplomatica* dovrà sovente parlar di que' tristi casi, onde il famoso *Ditro Diurna* propaga le rimembranze.

(3) *Anatholio, Magistro Militum*. Questi è l'Anatolio, di cui

¹ Ivonis Carnotensis, *Decretum*, Pars X, Cap. 187, pag. 339.

LATOR *praesentium* prece nobis flebili supplicavit, asserens a quodam milite *Castris SALERNITANI* germanum suum fuisse peremptum, insuper et rebus propriis post ejus interitum spoliatum: propterea quam impium quamque contra legum statuta sit noxium ipsis rerum documentis in propatulo omnibus tenetur expertum, ut sanguis innocenter effusus a committente nullatenus ulciscatur.

QUI haec vindicare possunt, et pro conniventia ulcisci negligunt, sint profecto scituri, quia si defensare inson-tem sanguinem neglexerint, in futuro tremendoque examine de eis, uti hujus facinoris participibus tale commissum scelus exigetur.

PROPTEREA Gloria vestra ad vindicandum ulciscendamque funesto homicidii crimine irretitum, *ab agmine militari disiungat*, et *Iudici Provinciae* tradendum ac puniendum justitiae impulsu festinet.

RES vero ab eo vi latrociniali ablatas supradicto precatori, si germanus ejus extiterit, indubitanter restituat, quatenus nobis, imminente disciplina, is, qui scelus commisit, semper expectet, et incunctanter excipiat, et *militaris integritas* unius ob noxam homicidali contagio nequaquam subjaceat.

diceva il Cardinale Deusdedit ¹ (scrise nel 1086): » HONORIUS.....
 » GAUDIOSO, Notario, et ANATOLIO, Magistro Militum, NEAPO-
 » LITANAM Civitatem regendam committit, cum omnibus ei per-
 » tinentibus (fra le quali Salerno), et qualiter regi debeat,
 » scriptis informat ». Le quali parole ripetonsi ad un bel cir-
 da Cencio Camerario presso il Muratori ².

¹ Deusdedit, In Codice Vaticano, Num. 3833., Lib. III. Cap. 149.

² Cencius, Apud Muratori, Antiq. Medii Aevi, V. 834. (A. 1741).

NUMERO CCCX.

*Lettere di Sergio Costantinopolitano ad Onorio I.^o
e d' Onorio I.^o a Sergio.*

ANNO 634 (1).

(Dagli Atti del Sesto Concilio Ecumenico).

(1) Sol per memoria ne fo motto in questo luogo, e per dire, che la lor vera data fu del 634, come dimostrò il P. Pagi, non dell' anno precedente, come credette il Baronio. Della sostanza di sì fatte Lettere favellerò quando i Vescovi del Regno Longobardo saranno chiamati a sentenziare nelle controversie Monotelitiche.

NUMERO CCCXI.

*Alarchit, Duca di Cremona, vende al Prete Walpert
una casa in quella città.*

ANNO 640. Maggio 1.

(Donata dal Conte Morbio (1)).

CHARTA vendicionis de una domo empta a WALPERTO prim. Presb. S. MARIAE.

(1) Scriveva il Conte Morbio d'aver fatto copiare la presente Carta con ogni diligenza nel *Codice Diplomatico del Capitolo Cremonese*; Opera non pubblicata del Primicerio di quella Chiesa, Don Antonio Dragoni. Di questo accurato Scrittore non conosco fin qui se non i *Cenni Storici sulla Chiesa Cremonese* ¹. Apprendo in tal libro, essersi compilato quel Codice, Manoscritto tuttora nel 1840, col soccorso del benemerito Signor Vincenzo Lancetti, Cremonese ²; nella qual fatica durò per ben venticinque anni l' indefesso Dragoni ³. E' fece alcune avvertenze sulla vendita del 1. Maggio 640 ⁴, delle quali m'aiuterò nelle Note seguenti.

¹ Dragoni, *Cenni Storici*, etc. Cremona, in 8.^o (A. 1840).

² *Id.*, *Ibid.*, pag. 238.

³ *Id.*, *Ibid.*, pag. 362.

⁴ *Id.*, *Ibid.*, pag. 339-341.

IN XTI NOIE. CONSTAT DOMINUS ALARCHITH (1) *glorio-
dux* de ista civitate CREMONA vendidisset, et tradidisset, et
vendidit, et tradidit honorabilis, et reverdo viro WALPERT (2)
filius h. m. TEOTALD. miles nobilissimus, CUSTUS SANCTE
MARIAE NOVAE de CREMONA, et ejusdem SANCTAE MARIAE
primus presbiterus casa una (3) tota in plano cum salis,

(1) *Alarchith*. Ecco un altro Duca di Cremona: il primo, di cui s'abbia memoria fino al dì d'oggi, dopo Wolfrit del 624 (Vedi pres. Num. 245).

(2) *Walpert*. Ed ecco il primo Prete di puro sangue Barbarico. Egli era Cattolico, sebbene il Re Rotari favorisse costante l'Arianesimo nel 640. Walpert nasceva da Teotald, *milita nobilissimo*. Teotald e Walpert erano essi Longobardi o Longobardizzati? Nol so; ma i loro nomi, che non appartengono ad alcuno de'Santi del Martirologio, fan fede pressochè certa d'esser e' nati fra qualcuna delle molte razze de' vincitori, non in quelle de' vinti Romani; ridotte così l'una come le altre alla sola *cittadinanza Longobarda*.

(3) *Casa una*. Se i Duchi Longobardi presedeano a ciascuna città d'Italia, essi dunque v'abitavano co'lor soldati e co'loro aderenti. Così faceva, come gli altri, Alarchith, Duca di Cremona: così faceva il Prete Walpert. E' mi piace nella presente Carta Cremonese vederli abitare in città, e vederli o comprarvi case col forno, coll'orto e con tutte le comodità necessarie; delle quali al postutto leggesi nell'Editto di Rotari la descrizione. Qui temo nondimeno, che non diasi di falso alla vendita Cremonese del 640; perchè uno degli argomenti principalissimi di chi crede alla *cittadinanza Romana* ed al *pubblico uso* del Romano Dritto in favor de' vinti del Regno Longobardo è l'immaginare, che i Longobardi stavano rinselati lungi dalle città; e che in queste abitavano solo i vinti Romani, amministrando e governando il tutto a lor posta co' Decurioni e co' Magistrati degli *Ordini* ovvero delle Curie. Rara felicità dei vinti; mirabile temperanza de' vincitori: que' non avevano bisogno della campagna, e questi della città!

curte, furno, puteo, et horto que est de mane via que pergit ad portam de beato STEPHANO da meridie, et da sera (1) ejusdem WALPERTH, et est area de ipsa casa tam de sub ipsis edificiis, quam curte, et horto sicut modo designata, et terminata est per longitudinem in mane, et sera pedes legitimos triginta, et pro transverso in meridie et montes (sic) pedes legitimos viginti de tabulis legitimis (2): et est ipsa casa cum curte, et horto infra ipsas coherencias pertica una et tabula una (3) ideoque idem domus ALARCHITH vir gloriosus Dux de ista civitate CREMONA confessus est, ut confitetur coram bonis hominibus (4) eorum (quorum)

(1) *Da meridie et da sera.* Parole, che il Ciampi ¹, se gli fosse stata nota la presente Carta Cremonese, avrebbe registrato fra le molte, che fin dal quinto secolo aveano e suono e sembiante d' Italiane.

(2) *Pedes legitimos triginta, et pro transverso: viginti de tabulis legitimis.* » Essendo (scrisse il Dragoni ²) » scritto in questa Carta, che la casa venduta era lunga trenta » picdi di tavola, e venti per traverso, e tutta l'area essendo » detta d'una pertica ed una tavola, noi vediamo, che dopo » mille e dugento anni con *maravigliosa costanza* la misura » de' terreni non s' è punto alterata (in Cremona) ».

Per tal *maravigliosa costanza* potrebbero i più schivi pigliare alcun destro di sospettare della verità di questa Carta. Ma qual sarebbe veramente la maraviglia? In più d'una contrada i pesi e le misure durano da tempo immemorabile, co' loro antichi nomi Romani, lievemente atteggiati all' Italiana. *Pertica, area, tavola* sono prische voci Latine, passate fra' Longobardi.

(3) *Pertica una et tabula una.* Si legga la Nota precedente.

(4) *Bonis hominibus.* Scrive il Signor di Savigny ³, che *Arimanno*, voce sì usitata fra' Longobardi, sia la *natural traduzione* di *bonus homo*; e che valga ciò che i Romani chiamavano un *civis optimo jure*. *Arimanni*, capaci di sentenziar ne' giudizj

¹ Ciampi, De usu Italicoe linguae e V.º saeculo, Acroasis, (A. 1817).

² Dragoni, loc. cit. pag. 341.

³ Savigny, Histoire du Droit Romain, I. 152, Note (d) (A. 1839).

nomina in subter leguntur, se accessisset (accepisset) et accepit ab eodem honorabili, et reverendo viro WALPETHI pri-
mus presbyterus de ordine SANCTAE MARIE, et ejusdem
SCE MARIE custos in CIVITATE NOVA justum, et finitum
precium in auri solidos quatuor (1): et ideo exinde in antea
idem honor et finis WALPETHI faciat de ipsa casa cum
omnibus adjacentiis suis quidquid illi paruerit: Et idem
Dominus ALARCHIT glorioso Duca de ista civitate CREMONA

e di far testimonianza ne' contratti. Afferma indi ¹ non aver tro-
vato la parola *boni homines* fuori d'Italia, eccetto in un Do-
cumento del 780 per la Gallia Meridionale. In Italia, egli al-
lega un Documento Farsense del 715 ² (no: del 751), nel
quale intervengono *molti astanti* fra gli altri Giudici d'una li-
te ³. Ma perchè il tanto suo travagliarsi? La Legge Seconda del
Secondo Libro di Liutprando parlava de' *boni homines* come di
testimoni de' contratti fino dall'anno 717. Quanto non avrebbe
goduto l'animo al Signor di Savigny, se prima del 1839 si fosse
divulgata la Carta Cremonese del 640, dove anche s'ascolta la
parola propria, la parola vera di *boni homines*, testimoni d'un
contratto? Insigne riprova della verità di tal Carta è la ricor-
data Legge di Liutprando. Nello stesso Editto, i *vicini bonae
fidei* della Legge 146 di Rotari che altro sono essi mai se non
i *boni homines* della Carta Cremonese?

(1) *In auri solidos quatuor*. Ben dice il Dragoni ⁴, che molte
cose possono impararsi da questa Carta intorno a' Pesi, alle
Monete, alle Misure di capacità e soprattutto intorno al prezzo
ed al valor delle cose. Ma debbo lasciar si fatte investigazioni
agli Storici di Cremona e de' vicini paesi; nè io avrei saputo
rilevar punto, sì come con tutta speditezza fece il Dragoni,
che la casa venduta nel 640 stava nel Cantone di *Santo Stefano*,
incontro al Vescovato; tra l'odierna casa *Vernassi* e la Con-
trađa *Pescheria Vecchia*.

¹ Savigny, *loc. cit.* pag. 148, Note (b).

² Mabillon, *Annales Benedictinæ*, Lib. XXII, Cap. 57.

— Muratori ex Mabillon, *Script. Rer. Ital.* Tom. II, Part. II, pag. 341.

³ Savigny, *loc. cit.* pag. 171-172.

⁴ Dragoni, *loc. cit.* pag. 341.

sibi posuit penam auri solidos quatuordecim (1) si non conservata teneat.

ACT. eadem CIVITATE NOVA CREMONE in *Curte Ducis* (2),
anno regni excell ROTHARI Regis Quinto prima die lunae
intransantis maii indictione decima quarta

ALARCHITH *Dux* de ista CIVITATE NOVA CREMONE in ac
vindicione a me facta *consi*, et *subsi* (*consensi et sub-*
scripsi (3)).

SIGNUM † manus LUPO fil. ADAM, alius LUPO fil. CETRONI,
WOLPHRID, ROARO(?) (4), RACHIBERT, LIPRAND, et *plures alii*
qui ibi fuerunt testes.

WIGRIPHRIIDUS (5) *Notarius bergamenam* hanc scripsi, et
de tera levatam complevi, et dedit

† LEO Diaconus Sancte *Cremonensis Ecclesie authenticum*
hujus cartae vindicionis et empctionis *exemplavi*, et sic in
ibi continebatur, ut hic legitur *litera plus, aut minus*.

(1) *Soldos quatuordecim*. Qui forse Leone Diacono, Copista
della presente Carta verso il 999 (*Vedi* prec. Num. 295), non
lesse con diligenza nell'originale; parendo eccessiva la multa
di quattordici soldi.

(2) *Curte Ducis*. Oltre la *Corte del Re*, onde si parla nel
prec. Num. 295, fuvvi pochi anni appresso la *Corte del Duca*;
ovvero il Palazzo, per quanto pretende il Dragoni.

(3) *Consensi et subscripsi*. Alarchit, Duca di Cremona, tut-
tochè Barbaro, con raro esempio sottoscrisse di suo pugno nella
vendita. Crede il Dragoni¹, che la casa venduta servi forse per
la Canonica.

(4) *Roaro*. Nel Dragoni si legge *Ronzone*.

(5) *Wigriphridus*. Il Dragoni legge *Wirifrido*. Si fatto No-
taro non sembra uscito dal sangue Romano. Era e' Sarmata o
Goto? Era Longobardo? Non so: ma si mostrò molto ignorante.
Della barbarie dello stesso Notaro e di quel secolo si duole il
Dragoni; delle quali cose parlerò nell' *Osservazioni preliminari*
all'Editto di Rotari.

¹ Dragoni, *Ibid.* pag. 340.

NUMERO CCCXII.

Bolla del Pontefice Teodoro in favore di Bobbio.

ANNO 643. Maggio 4.

(Dal Cav. Datta (1)).

THEODORUS episcopus servus servorum dei. venerabili **BOBULINO** presbitero et abbati. venerabili monasterio beati **PETRI** apostolorum principis **EBOBIO** constituti eiusque congregationi in perpetuum.

QUAMQUAM prisce regule decreta nos doceant que oportet pleniter custodiri et patrum constituta in diminuta servari. Attamen et nos supra hoc regulariter decernentes nota supplicum et maxime orthodoxa fide fulgencium iusto in omnibus debent effectui mancipari quatinus eorum pia devocio apostolicis inmiolata permaneat institutis atque decretis dum igitur excellentissimus filius noster **NOTA-**

(1) Il Cav. Datta ¹ fu quegli, che trasse la presente Copia da un' *autentica* del 1172, venuta di Bobbio nell'Archivio di Corte in Torino (*Carte di San Colombano, Mazzo 1.°*). Il Campi ² ne fe' menzione solamente, scrivendo, ch'ella trovavasi nell'Archivio di Bobbio. Primo dallo stesso Archivio pubblicolla il Margarini ³; sola, e non corredata delle sottoscrizioni de'Notari del 1172, nè d'alcuna critica indicazione. Allo stesso modo, senza i Notari, ma facendovi molti rilievi, la ristampò l'Ughelli ⁴ due anni appresso, confrontandone una Copia Bobbiese da lui ottenuta con la Cronica Manoscritta, ed oggi perduta, di Bobbio nell'Aniciana; ossia nella Biblioteca della Sapienza di Roma. Molte cose all'Ughelli sembrarono soggiunte da *incerta mano* all'*Originale* del Pontefice Teodoro. Il Muratori ⁵, questa volta mostrossi forse più indulgente dell'Ughelli verso la Dol-

¹ Datta, Monum. Historiae Patriae, I. Col. 6-9.

² Campi, Storia Ecol. di Piacanza, I. 173. (A. 1651).

³ Margarini, Bullarium Casinense, Tom. I. pag. 1-2. Romae (A. 1650).

⁴ Ughelli, Ital. Sac. IV. 1328-1331. (A. 1652).

⁵ Muratori, Annali, Anno 643.

RIUS (1) rex et gloriosissima filia nostra GUNDEBERGA regina gentis LANGOBARDORUM pia et religiosa deuotione prospiciens nos scriptis postulasse noscuntur ut apostolica sedis priuilegium monasterii beatissimorum PETRI et PAULI in loco qui dicitur EBONIO constituto in quo uir uenerabilis COLUMBANUS ex partibus HIBERNIE in quibus ortus fuerat sacris studiis feruens cum largitate regia in regno gentis LANGOBARDORUM postquam alia fundauit monasteria accedens monasterium construisse perhibetur ubi non paruam congregationem monachorum instituens et se cum eis paribus pie deuocionis studiis mancipauit. in quo nunc uir uenerabilis BOBULENUS presbiter et abba una cum centum quinquaginta monachis (2) conuersari uidetur et in dei laudibus uno regale spiritu superna inspiratione commotus ad laudem omnipotentis dei pium exhibet famulatum conferre deberemus. In quo monasterio monachi sub regula sancte memorie BENEDICTI (3) vel predicti reueretissimi (sic) co-

la; e le Note Cronologiche gli parvero, com' ei dice, *aver tutta l'aria d'un antichità veneranda*; eccetto che il Copista v'appose gli anni dell' Incarnazione: ma questi non veggonsi notati che nella Copia del Margarini, e non in quelle sì dell' Ughelli e sì del Datta. Il Rossetti¹ appena fa motto di tal Bolla, collocandola sotto l' anno 641.

(1) *Excellentissimus filius noster Rotharius*. Domanda il Muratori, se un Pontefice Romano avrebbe dato il nome di figliuolo ad un Re Ariano?

(2) *Una cum centum quinquaginta Monachis*. » Addita » pro certo, dice l' Ughelli, mihi videntur ab aliquo parum » cauto ». Muratori soggiunse: » non è questa un' affettazione di » nominar i cento cinquanta Monaci? Nella Cronica citata » dall' Ughelli, dicesi *cento quaranta* ».

(3) *Monachi sub regula sanctae memoriae Benedicti*. » *Quid enim ista significant*, continua l' Ughelli, cum jam

¹ Rossetti, Bobbio Illustr. III. 56-57. (A. 1795).

LUMBANI (1) fundatoris loci illius conversari uidentur pro qua re suppliciter expetierunt deprecato ut privilegium apostolice sedis nostre in eodem mirifice sanctitatis monasterio concedere deberemus.

Quod salubriter annuentes nec non etiam quia et caritatis debito prouocamur et apostolice sedis benignitate ac beneuolentia incitamus honorem fratribus exhibere et specialibus sancte ROMANE ecclesie (sic) filiis specialioris prerogative gratia elargiri ut hominibus spectabiliores appareant et commissas sibi ecclesias apostolice dilectionis familiaritatem suffulti tucius regant atque ipsorum subditi maiorem eis reuerentiam et honorem exhibeant hoc privilegium perhenni auctoritate seruandum ipsi monasterio et eius ecclesie alacriter indulgemus ut uidelicet liceat abbati eiusdem uenerabilis loci *mitra et aliis pontificalibus uti* (2) et quia etiam de beati PETRI et nostre dilectionis gratia disposuimus ipsum monasterium et eius ecclesiam per amplius honorare et apostolice sedis liberalitate concedimus ut abba eiusdem monasterii infra sacra ministeria constitutus *signaculo sancte crucis populum ualeat premunire* (3).

» caelestibus fuisset adscriptus? In BOBIENSIS
» Monumentis nullum inuenire potui testimonium de BENEDICTI
» regula eo Coenobio tradita usque ad LUCII II. tempora

(1) *Reueretissimi Columbari*. » Et iste, ueluti BENEDICTI
» crus, iam caelestibus erat adscriptus ». Così l' Ughelli.

(2) *Liceat Abbati mitra et aliis Pontificalibus uti*.
» Passarono, qui scrive il Muratori, de' secoli di poi, prima
» che fosse accordata dalla Santa Sede la *Mitra* con gli or-
» namenti *Pontificali agli Abbati* ».

(3) *Signaculo crucis ualeat praemunire* ». Se s' in-
» tende, ripiglia il Muratori, della benedizione che davano
» i Vescovi, non era peranco esteso agli Abbati un sì fatto
» privilegio ». Vedi la seguente Osservazione.

Ita quod ad honorem dei et ipsius monasterii et eius ecclesie supradicta valeat exercere sicut a predecessoro nostro apostolice recordacionis HONORIO eidem monasterio indultum esse conspicitur. nec enim noua postulantium uel indulgentium est auctoritas priuilegium largiendi dum profecto cuncti apostolice sedis non solum sub dicatione nostra constitutis sed etiam in ceteris longis regionibus postulata semper indulgenda sanxerunt presertim in uicinitatem nostrarum id est in regno LANGOBARDORUM.

DUM profecto cuncte ecclesie usque ad fines terre et oceani terminum (1) sub beati PETRI principis apostolorum dicatione consistunt oportet omnes omnino medulitus obedire qui per beati PETRI auctoritatem apostolica sedes dinoscitur indulgere. et ideo per interuentum excellentissimi predicti filii nostri regis LANGOBARDORUM et precipue gloriosissime filie nostre GONDIBERGE regine supra hoc literis expetiti postulata concessimus. Interdicentes omnibus episcopis uicinis uel procul ab ipso monasterio constitutis nichil usurpare nichilque presumere contra hec quia tenor huius priuilegii et norma decernit ut uidelicet episcopus quem pater monasterii uel cuncta congregatio uoluerit ad celebrandum missarum solepnia aut consecrationes presbiterorum seu diaconorum uel etiam tabularum in quibus misse debeant celebrari habeant facundiam in eodem monasterio ingrediendi tantum ad pii opus monasterii.

» Tralascio, e' conclude, altre parole, che tutte unite
 » mi fan dubitare della legittimità di questa Bolla: e pro-
 » habilmente ne dubitò anche il P. Mabillon, non avendo
 » io trovato che ne faccia menzione negli Annali Benedettini,
 » benchè risponda all' Ughelli, al quale parue strano che i
 » Monaci di Bobbio vivessero sotto la *Regola* di S. Benedetto ».

(1) *Oceani terminum*. Frasi ampollose, ma che poteano dinotare il vero, intorno all' universalità della predicazione Cattolica.

Quo peracto nihil contingens sed gratis omnia peragens ad propria mox regredi non moretur nihil sicut diximus usurpans de rebus monasterii non de sacris altaribus non de ornamentis neque de uasis neque de sacris uoluminibus nec quicquam maius uel exiguum sed nec concupiscere adtemptet quia si priuata concupiscere satis est noxium quanto magis sacra auferre uel desiderare et iuri suo mancipari deo est inimicum. Interdicentes etiam episcopo in cuius parochio esse uidetur praedictum monasterium constitutum ut nihil contra tenorem presentis decreti pia postulacione indulti quicquid adtemptet neque ullo modo eius baptismales ecclesias seu decimas sibi iudicet nec ipse suiue successores presumant prohibita continere. Crisma igitur uel quicquid ad sacra ministeria pertinet si a patre monasterii fuerit postulatum a quibuscumque preuiderit concedimus presulibus tribuendum et ut superius dictum est et sepe dicendum est nullam potestatem habere permittimus episcopos in eodem monasterio neque in rebus uel in ordinandis personis sed quod cuncta congregacio elegerit post mortem patris monasterii ipse debeat in eodem monasterio ordinari. supra hoc neque presbiteros neque diacone nec quamlibet personam in eodem monasterio habere ullo modo potestatem immutare quicquam uel agere.

Cognoscentes quod sub apostolica sede id est beati PETRI apostoli ex predicti regis seu regine consensu et postulacione sub quorum defensione esse uidetur nostrum presentis priuilegium indulta concedere. Rogatus uero episcopus a patre monasterii uel a cuncta congregacione suam exhibeat presenciam non autem petitus ad secreta monasterii accedere non presumat ne quietam monachorum uitam qui solitariam propter deum studia peragere decreuerunt frequens sacerdotium insolentia irrumpat ut

in dei laudibus conversantes pro incolunitate sancte sedis apostolice nostro et pro excellentissimis regibus pia postulacione poscentibus assidue deum deprecari non cessent.

Si autem quod non optamus monachi in eodem monasterio constituti tepidi in dei amore aut contra instituta patrum torpentes quandoque conspiciantur existere secundum regulas patrum ab abbate idest a patre monasterii corrigantur. Si autem et ipse abbas is torpore contra instituta patrum regule fuerit deprehensus et in aliquamve sinistram partem inclinatus a sede apostolica sub cuius dicione consistit iussimus corrigendum. Nec enim cuidam episcopo damus licentiam sub otemptu reprehensionis aliquam in suprascripto monasterii suam extendere potestatem sed eius capiti id est apostolice sedi si certe zelo dei et instinctu pietatis innititur suis epistolis debet suggerere ut quod pontifici ROMANE sedis apostolice placuerit iuxta suam prudentiam provideat disponendum. Quo facto tunc inreprehensibiliores videntur existere constituta sedis apostolice inmiolabiliter custodiendo si studuerint qui contra hunc tenorem agi perspexerint fideliter nunciare et non semet ipsos in eorum machinatione quandoque emergere.

Quod si quidam caliditate aliqua uel auaricie istigacione quiequam de prohibitis presumpserit adtemptandum et contra superius decreta quoquomodo obuiandum primum quidem sui ordinis gradu et dignitate priuabitur et ex beati PAVLI apostoli auctoritate qui ligandi soluedique in celo et in terra meruit potestatem sit a participatione domini nostri Ihu Xpi corporis et sanguinis inuaniis ac a nostro consorcio seclusus et etiam excellentissimi qui pro tempore fuerit regis nihilominus submouendus quatenus et contra statuta sunt perpetua possint

definitione manere et temeratores presentis decreti de sua temeritate penis multiplicibus subiacere.

BENE UALETE.

Datum IIIJ. nonas maii. Imperii domni piissimi augusti CONSTANTINI ANNO II. Consulatus primo. indicione prima.

Atto, con cui s' autentica la presente Bolla da Leon della Torre e da due altri Notari, nel Palazzo Vescovile di Piacenza.

ANNO 1172. Novembre 18.

(Dal solo Cav. Datta).

ANNO dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo secundo die sabbati quartodecimo kalendas decembris indicione VI. in ciuitate PLACENTIA in palacio episcopis in presencia uenerabilis patris domni THEDALDI PLACENTIE episcopi domni ARDUINI de PETRACAURUM canonici PLACENTIE, domni ALBERTI prioris. domni CUIDONIS MARTUANI. domni IOHANIS CROSCI monachorum sancti SAUINI. domni IOHANIS DUGI. domni OBERTI DEOLENARO. domni CONRAD BALBI. domni RIBALDI monachorum BOBIENSUM. ALBERTI MANTEGACIJ. . . . de PETRADUCIA MACHAGNANI ODDONIS WUELLI OPIZONIS DE RIZOLO OPIZONIS filii ODDONIS et aliorum quam plurium testium rogatorum. Venerabilis pater et dominus dominus MANFREDUS dei gracia sancti GEORGI ad UKLUM AUREUM diaconus cardinalis apostolice sedis in partibus istis legatus uidit et una cum dicto domno episcopo diligenter inspexit quoddam priuilegium domni THEODORI pape primi cuius forma et tenor superius continetur et diximus ipsum esse ulla reprehensione carte stilli bulle uel littere non uicium nec cancellatum in aliqua parte sui cum uera bolla plumbea penderet. Quare preceptum mi LEONI DE TURRE sacri palatii notari ad postulacionem domni IOHANIS DE ANSALDO monachi et sindaci monasteri BOBIENSIS quatenus

ex ipso privilegio *originali et autentico* hoc exemplum traherem et autenticarem in publica forma reddigerem quod iussit esse autenticum et vim et robur autentici obtinere debent apostolica qua fungebatur auctoritate.

Ego qui supra LEO DE TURRE sacri palaci notarius *originale autenticum* huius exempli uidi et legi ac diligenter inspexi quod tale erat ut supra scriptum est et in quo sic continebatur ut in hoc legitur exemplo nisi forsitan litteram uel sillaba plus minusue sit et de mandato ipsius domni legati huius exempli fideliter sumpsit autenticum et in publicam formam reddegi manu propria et scripsi.

Ego GERARDUS sacri palatii notarius *originale autenticum* uidi et legi et diligenter inspexi quod tale erat ut supra dictum est et in quo sic continebatur ut in hoc supra scripto legitur exemplo nisi forsitan litteram uel sillaba plus minusue sit et subscripsi.

Ego IOHANNES RUBEUS notarius *originale autenticum* huius exempli uidi et legi et diligenter inspexi quod tale erat ut supra dictum est et in quo sic continebatur ut in hoc legitur exemplo nisi forsitan litteram uel sillaba plus minusue sit et subscripsi.

OSSERVAZIONI SULLA PRESENTE BOLLA.

I. Non posso negare, che i detti dell'Ughelli e del Muratori mi fan fortemente dubitar della sincerità di questa Bolla; o temer piuttosto, non si fossero in quella interpolate molte parole, accomodandole agli usi de' secoli seguenti. A tal modo parmi doverci concludere, a malgrado delle molte attestazioni così di Leon della Torre, principal Notaro, come degli altri Notari e de' testimoni d'aver essi avuto l'*Originale Autentico* di Teodero Papa sotto gli occhi nel 18. Novembre 1172; alla presenza di Tedaldo, Vescovo di Piacenza, e nel suo Palazzo. Si fatte attestazioni tuttavia, ignote al Margarini ed all'Ughelli ed al Muratori, lasciano un qualche dubbio nell'animo, che alcuni

usi e costumi, alcuni dritti e privilegj da noi credati spettare a secoli più recenti, appartenuto non avessero parimente a più antichi tempi: e soprattutto ad alcuni Monasteri, sì come fu Bobbio, che aveano bisogno d'essere privilegiati più d'ogni altro luogo. Non ancor cinquant'anni erano trascorsi nel 643 dopo la fondazione di Bobbio: e già molti Monaci e molti rustici abitavano quella Valle, a' quali dovea riuscir penoso d'andare ad ogni tratto presso i Vescovi più vicini di Tortona o di Piacenza; difícil cammino d'oltre le trenta miglia.

L'essenziæ concedute da' Pontefici Romani a' Monaci non ebbero se non quest'origine di mantenerli nella solitaria lor vita. S'allargarono ben presto a dismisura: ma quale fu la prima de'essenziæ? Qual fu la prima delle *Mitre* concedute all'Abbate d'un Monastero? Impossibile il determinarla: e però piena di pericolo è la costumanza, massimamente del Muratori, d'asfermare, che alcune cose non si facciano punto in alcuni secoli. Basta rispondere, che fecersi raramente in principio; ma che pur si fecero una qualche volta. Nondimeno i tempi di Papa Teodoro possono sembrar troppo immaturi ad insignir di *Mitra* gli Abbati Bobbiesi. Sconvenevoli poi sono i modi, con cui si odono ricordare San Benedetto e San Colombano: se pur i tre Notari del 18. Novembre 1172 seppero ben leggere per entro all'antica Bolla del 643; del che dissero non essere ben sicuri: *littera vel syllaba plus minus*.

II. Nell'Archivio di Bobbio, correndo l'anno 929 o 930, vi era una Bolla di Teodoro, e si lesse alla presenza del Re Ugo, insieme con altre, sì come dissi nella precedente *Dissertazione* su' primi cinque Diplomi Bobbiesi; e di tutte il Monaco Bobbiese, ch'era presente a si fatta lettura, volle dare un sunto ben lungo. Pur non è annoverato l'uso della *Mitra* in favor degli Abati di Bobbio: ma potè dal 929 al 1172 essere stato lor conceduto: e però un qualche Monaco Archivista dovè far una qualche postilla nella Bolla Originale: postilla, che i Notari del 1172 trasportarono poi con qualche simile altra nel testo dell'autentica lor Copia.

Certo, mi par difficile che nel 1172. il Vescovo di Piacenza, emulo degli Abati di Bobbio, udisse parlar della lor *Mitra* del 643, senza deriderli, nè richiamarsene punto. Così, l'Ughelli

ed anche il Muratori avrebbero parlato della Bolla di Teodoro Papa, se avessero conosciuto l'atto autentico del 1172, stampato dal Cav. Datta. Laonde chi ama dare per falsa, e non per semplicemente, interpolata la Bolla, dee dar di falso all'attestato de' tre Notari, e dir ch'egli è una favola d'essersi presentati a Manfredi, Cardinal di San Giorgio in Velabro e Legato del Pontefice al cospetto di Tedaldo, Vescovo di Piacenza, un gran numero di Monaci Bobbiesi e d'altri testimoni (*quam plurimum*), acciocchè Leon della Torre e gli altri Notari traessero Copia legale della Bolla. Ma la favola sarebbe stata ideata nell'*undecimo secolo*, e scritta co' caratteri, de' quali s'intende il Cav. Datta, di quell'età. Il Poggiali¹ si striga, insinuando che non bisogna fidarsi ne' *Rogiti* del Notaro Leone della Torre, il quale co' suoi Colleghi autentico altresì un Diploma dato in favor di Bobbio da Ottone III.^o nel 999: *Rogito*, che il Campi² narra trovarsi a' suoi dì presso i Monaci di San Savino. Le stesse cose avrebbe detto il Poggiali intorno al *Rogito* sulla Bolla di Teodoro. Ma basta forse dirle per togliere qualunque fede ad un Atto pubblico? Tutte dunque vogliono aversi per favolose le parole di Leon della Torre? Che cosa replicherebbe il Poggiali, se altri trattasse in un modo cotanto sommario le scritture da lui prodotte o ricordate nella Storia di Piacenza? Or s'ascolti ciò che Amedeo Peyron³ racconta d'aver letto nell'Inventario fatto delle scritture Bobbiesi nel 1461.

» E. Privilegium aureum dni theodori summi pontificis BULENO Abbati S. COLUMBANI una cum centum quinquaginta
 » monachis sub regula S. BENEDICTI conversantibus quod possit
 » uti Mitra et populum benedicere ».

Se dunque impostura od interpolazione fuvvi nella Bolla, e' convien attribuirle ad un tempo assai più antico del 1461.

1 Poggiali, Memorie Storiche di Piacenza, IV. 302. (A. 1758).

2 Campi, Stor. Eccl. di Piacenza, II. 33. (A. 1831).

3 Peyron, loc. cit. De Biblioth. Bobbiesi, pag. 64.

*Editto del Re Rotari, secondo il Codice
di Cava, eccetto il Primo Prologo.*

ANNO 643. Novembre 22.

P A R T E P R I M A.

P R I M O P R O L O G O.

*Ossia Cronica fatta compilare dal Re Rotari: dove dell'origine
de' Longobardi e dell'uscita loro da SCANDANAN, cioè,
Valle contrade Settentrionali.*

OSSERVAZIONE PRELIMINARE.

Questo è il famoso Codice delle Leggi Longobarde, onde si pubblica, puro e schietto per la prima volta il testo. Un tal Codice passò per le mani de' più grandi uomini. Camillo Pellegrini ebbero per una sola notte, correndo il mese d'Ottobre 1642. D'indi egli ricavò sei Opuscoli Storici; 1.° Cronica de' Duchi e Principi Beneventani; 2.° Serie de' Conti di Capua; 3.° Capitolare d'Arechi, Principe di Benevento; 4.° Capitolare d'Adelchi, Principe di Benevento; 5.° Patto d'Arechi, Principe di Benevento intorno al fatto della Liburia; 6.° Patto di Gregorio, Duca di Napoli, nel 911. Stampolli ¹ con una Prefazione, ove narrò le sue gioie per essergli toccato in sorte di possedere nel giro di soli due giorni quella preziosa reliquia dell'Antichità Longobarde. Il Mabillon ², inteso ad altri lavori, fece un breve cenno al Codice Cavense, da lui veduto in Novembre 1685. Muratori ³ nel 1723 ristampò l'Opere del Pellegrini, ed i sei Opuscoli Cavensi nella sua Gran Raccolta degli Scrittori d'Italia.

¹ Camilli Pellegrini, *Historia Principum Longobardorum, etc.* in 4.° Napoli. (A. 1642. 1643).

² Mabillon, *Iter Italicum*, sotto il Nov. 1685. pag. 118. (A. 1724).

³ Muratori, *Script. Rer. Ital.* Tom. II. Part. I. pag. 332. e seg. (A. 1723).

Nello stesso anno 1723, Pietro Giannone ¹ pubblicava il Primo Volume della sua Storia; nel quale asseriva d'aver *attentamente veduto il Codice Cavense, co' suoi proprj occhi*; ed il credeva, come allora parlavasi, disteso in *Lettere Longobarde*. Il Pratilli ² finalmente stampò dal 1749 al 1754 l'Opera di Camillo Pellegrino, ed i sei Opuscoli Cavensi, ma con ordine diverso, e corredati di sue Note.

L'Abate di Rozan, Francese, che dimorò lungamente nella Badia Cavense della SS. Trinità, descrisse diligentemente il Codice delle Leggi Longobarde, alle quali precede la presente Cronica di Rotari, non tocca dal Pellegrini. Scrisse intorno a ciò una Lettera ³, fatta Italiana dal dotto e cortese P. D. Gabriele Morcaldi, allora Priore della Badia. Dubita il Rozan, troppo acerba sentenza, se veramente Pietro Giannone avesse viste le Leggi Longobarde raccolte in quel Codice, che da' Registri della Badia crede aver acquistato ella nel 1263 ⁴. Il Copista del Codice vivea nel 941, quando morì Pandolfo Capodiferro: e noi lo vedemmo, egli dice. Indi favella d'Ardoino Re, non che di Pavia incendiata nel 1004 dall'emulo Arrigo. Ecco l'età, in cui fu condotto il lavoro; tutto d'un carattere solo, e con poche abbreviazioni ⁵. È *Membranaceo* in 4.°, di fogli 265.

Nel Novembre 1831, io presi a studiare il Codice Cavense, per la bontà ch'ebbe di concederlo ad ogni mio desiderio il P. Abate D. Eugenio de' Principi di Villaraut: poscia ne trassi con ogni diligenza una Copia intera pe' favori del P. Abate Cavaselic.

Ne' mesi di Maggio e Giugno 1839, stando io in Roma, tributai all'Accademia Torinese l'omaggio della mia Copia degli Editti de' primi cinque Re Longobardi, non che della Cronica di Rotari e del Glossario compreso nel Codice. Fatto venir di Napoli tal Copia, la posi tra le mani del Cav. Amedeo Peyron,

1 Giannone, Storia Civile, etc. Lib. IV. Cap. 6. (A. 1723).

2 Pratilli, Hist. Principum Langobardorum, Tomi 5. in 4.° Napoli (A. 1749-1754).

3 De Rozan, Lettre au Bibliothécaire du Roi de Naples. (A. 1800).

— Tradotta dal Morcaldi (A. 1822).

4 De Rozan, *Ibid.* pag. 76.

5 *Id. Ibid.* pag. 80.

IN PARTIBUS AQUILONIS, ubi multae gentes habitant ; inter

un'estrema confusione presso la posterità intorno all' Origine de' Longobardi antichi di Tacito , e di quelli d'Alboino.

Quanto non è più chiaro e riciso il concetto di Rotari , che *Scandanan* , isola o non isola , fosse il nome generico delle regioni Settentrionali d'Europa ?

Qui non posso tacere di Gaetano Trevisani , amico mio , e già chiaro pe' molti suoi studj sulla Storia , specialmente del Dritto Romano. Egli sospetta , non la parola ; » *consuli* , quod dicitur SCANDANAN » ; sia una mera storpiatura del Copista del Codice Cavense delle Leggi Longobarde ; che però si debba leggere : » *insula* , quae dicitur SCANDANAN ». Così avrebbero , secondo il Trevisani , scritto i Compilatori della Cronica di Rotari. Vera o no , a me sembra ingegnosa e felice questa divinazione , che io vo' sempre più accettando : ma , s'ella è vera , que' Compilatori nel secolo di Rotari toccarono forse dell'Origine Longobarde meno accuratamente dell'Anonimo Ritteriano. Il quale Anonimo , più di Paolo Diacono , ebbe molte notizie sulle regioni Settentrionali d'Europa , scrivendo sotto Ludovico Pio , figliuolo di Carlomagno. A quell'età s'udirono le predicazioni Cristiane , che cominciarono a convertire il Settentrione ; dalle quali , sì come avvenne ognora e sempre avverrà , propagossi la fede Romana , s'avvantaggiò la civiltà e s'allargarono le cognizioni Geografiche.

Più e meglio assai così di Rotari come di Paolo Diacono seppe l'Anonimo Ritteriano , che nè la Scandinavia di Plinio nè la Scanzia di Giornande nè lo Scandanan del Codice di Cava erano *isole* : pur nulla vieta di credere , che per *isole* si tenessero dagli'ignoranti Longobardi , e che come *isole* si cantassero nelle patrie canzoni. Ma forse la consuetudine Longobarda chiamava *isole* anche i tratti di terra ferma , bagnati da due o più fiumi , quali furono i tratti ove l'Anonimo Ritteriano pose in sull'Elba le sedi primiere di quel popolo. Qui torna opportuno di ricordare , che anche in Italia i Longobardi appellarono (e non è ancora spento un tal nome) *Isola Folcheria* il tratto fra l'Adda , il Serio ed il Mella ; dal territorio di Cremona fino

quibus erat *gens parva* (1), quae WINNILIS vocabatur. Et erat cum eis mulier nomine GAMBARA, habebatque duos filios, nomina uni YBOR, et nomen alteri AJO; ipsi cum matre sua nomine GAMBARA principatum tenebat super WINNILIS.

a quel di Bergamo, si come scrive il dottissimo Lupi¹ contro il non meno erudito ed illustre P. Berretta². Simile affatto all' *Isola Folcheria*, che non è Oceanina, vuol riputarsi la patria de' Longobardi nell'Anonimo Ritteriano³, del quale mi piace soggiungere qui le parole:

» VINDELICUS dicitur (*Ligurius?*) amnis AB EXTREMIS GALLIAE
 » FINIBUS; juxta eundem fluvium *in primis* habitatio et proprietas
 » eorum (*Vinuli* o *Longobardi*) fuit..... Primis WINILI
 » proprio nomine..... ut asserit HIERONYMUS.....Hic *supra-*
 » *dictus* LIGURIUS (*Vindelicus?*), *Albiae* fluvii cannalis inun-
 » dans, et nomen finitur. Postquam de eadem ripa.....
 » LANGOBARDI exierunt, sic SCATENAUGAE ALBIAE fluvii ripam
 » (in) primis habitationem posuerunt ».

Qui non havvi altra isola se non tra l'Elba, che riceve il Ligurio ed il Vindilico; se pur, come sembra, Ligurio e Vindilico non sono lo stesso fiume, tributario dell' Elba, nella Copia, certamente guasta in più luoghi, della Cronica scritta dall' Anonimo Ritteriano.

Nel XII.º Paragrafo della mia prossima *Dissertazione* sulla Cronologia di Rotari, tornerò a parlare della *Scandinavia* e del *Consuli*; esponendo un mio sospetto, che non ancora mi fa liberamente andare, come vorrei, nella congettura del Trevisani.

(1) *Gens parva*. Ecco il *Longobardos paucitas nobilitat* di Tacito. Ma quei pochi di Tacito stavano sull' Elba. I *Vinuli* erano una tribù, procedente da que' pochi, la quale ripigliò l'antico nome della lor gente.

1 Lupi, Cod. Diplom. Bergom. l. 187-188.

2 Berretta, Tab. Chorogr. Italiae, Apud Murat. Scr. Rer. Ital. X. 132.

3 Anonymus Ritterianus, Apud Ritter, Praefatio ad Secundum Tomum Codicis Theodosiani, pag. Ex Codice Gothano (A. 1737).

II. **MOVERUNT** se ergo duces **WANDALORUM**, id est **AMBRI** et **ASSI**, cum exercitibus suis, et dicebant ad **WINNILIS**: *Aus solite nobis tributa, aut preparatae vos ad pugnam et pugnate nobiscum.* Tunc responderunt **YBOR** et **AJO** cum matre sua **GAMBARA**, dicentes: *Melius est nobis pugnam preparare, quam WANDALIS tributa persolvere.* Tunc **AMBRI** et **ASSI**, hoc est duces **WANDALORUM**, rogaverunt **GODAN**, ut daret eis super **WINNILIS** victoriam. Respondit **GODAN** dicens: *Quos sol surgente antea videro, ipsis dabo victoriam.* Eo tempore **GAMBARA** cum duobus filiis suis, id est **YBOR** et **AJO**, qui principes erant super **WINNILIS**, rogaverunt **FREAM** uxorem **GODAN**, ut ad **WINNILIS** esset propitia. Tunc **FREA** dedit consilium, ut sol surgente venirent **WINNILIS** et mulieres eorum crines solute circa faciem in similitudinem barbae, et cum viris suis venirent. Tunc luciscente sol dum surgeret, giravit **FREA** uxor **GODAN** lectum ubi recumbebat vir ejus, et fecit faciem ejus contra orientem, et excitavit eum; et ille aspiciens vidit **WINNILIS** et mulieres ipsorum habentes crines solutas circa faciem, et dixit: *Qui sunt isti LANGOBARDI?* Et dixit **FREA** ad **GODAN**: *Sicut dedisti nomen, da illis et victoriam.* Et dedit eis victoriam, ut ubi visum esset vindicarent se, et victoriam haberent. Ab illo tempore **WINNILIS LANGOBARDI** vocati sunt (1).

III. Et moverunt se exinde **LANGOBARDI**, et venerunt in **GOLTIDAM**; et postea possederunt **ALDONUS**, **ANTHABUS**, et **BAINAIB**, et **BURGATHAUBUS**. Et dicitur quia fecerunt sibi regem nomine **AGILMUND**, filium **AJO**, ex genere **GOGICUS**. Et post ipsum regnavit **LAJAMECHO**, ex genere **GOGICUS**. Et post ipsum regnavit **LETHUC**, et dicitur quia regnasset annos plus minus quadraginta. Et post ipsum regnavit **ALDIHOC** filius **LETHUC**. Et post ipsum regnavit **GODEROC**.

(1) Tutte le favole intorno a Vodan, a Frea ed a Gambara furono prese nella presente Cronica di Rotari da Paolo Diacono.

III. ILLO tempore exiit rex ODOJACER de RAVENNA cum exercitu ARANORUM, et venit in RUGILANDA, et expugnavit RUGOS, et occidit FEWARIE regem RUGORUM, secumque multos captivos duxit in ITALIAM. Tunc exierunt LANGOBARDI de suis regionibus, et habitaverunt in RUGILANDA annos aliquantos. Post eum regnavit CLAFFO filius GODRHOC. Et post ipsam regnavit TATO filius CLAFFONS. Sedesunt LANGOBARDI in campis FELD annos tres. Pugnavit TATO cum ROBOLO rege HERULORUM, et occidit eum, et tulit bandonem ipsius et capsidem. Post eum HERULI regem non habuerunt. Et occidit WACHO filius UNICHIS TATONEM regem barbare sue cum ZUCHILONE; et regnavit WACHO. Et pugnavit ILICHIS filius TATONI; et fugit ILICHIS filius TATONI ad GIPPIDOS, ubi mortuus est. Injuria ejus vindicanda GIPPIDI scandalum commiserunt cum LANGOBARDIS.

V. Ho tempore inclinavit WACHO SUAVOS sub regno LANGOBARDORUM. WACHO habuit uxores tres: RATECUNDA, filia PISEN, regis THERRINGORUM. Et post eam accepit uxorem AUSTRIGOSAM, filiam GIPPIDORUM, et habuit WACHO de AUSTRIGOSAM filias duas: nomen une WISICHARDA, quam tradidit in matrimonio THEODIPERTO regi FRANCORUM; et nomen secundae WALDERADA, quam habuit uxorem CUSOBALD, rex FRANCORUM, quam odio habens tradidit eam GAIKIPALD in uxorem. Et tertia filias regis HERULORUM, nomine SIGLENDA; de ipsa habuit filium nomine WALTARI. Mortuus est WACHO, et regnavit filius ipsius WALTARI post ipsam annis septem, et farigaldus (1). Isti omnes LETHENSIS fuerunt.

(1) *Et farigaldus.* Che vuol dire? *Farigaldo*, vale secondo il Grozio, un uom di *Fara*, ossia di *famiglia potente*: ciò, che qui non dà senso. Il Cavense ha: » et *Fairagaldus* »; in aperta sembianza d'un nome proprio. *Fairagaldo* adunque regnò con *Waltari*, suo fratello?

VI. Et post WALTARI regnavit AUDOIN. Mater autem AUDOIN nomine MENIA uxor fuit PISSAE regis. AUDOIN ex genere fuit GAUSUS; ipse adduxit LANGOBARDOS in PANNONIA. Et mortuus est AUDOIN in PANNONIA, et regnavit ALBUIN filius ipsius post eum, cui mater est RODELENDIA. Eo tempore pugnavit ALBUIN cum rege GIPPIDORUM nomine CUNIMUND, et mortuus est CUNIMUND in ipsa pugna, et debellati sunt GIPPIDIS. Tunc tulit ALBUIN uxorem ROSEMUNDA filia CUNIMUNDI, quem predaverat; quia jam mortua fuerat uxor ipsius HLODSUNDA, quae fuit filia HLOTARIO, regis FRANCORUM, de qua habuit filia nomine ALBSUNDA. Et habitaverunt LANGOBARDI in PANNONIA annos quadraginta duo.

VII. IPSE ALBUIN adduxit LANGOBARDOS in ITALIA, invitatus a NARSETE patricio. Et movit ALBUIN rex LANGOBARDORUM de PANNONIA mense aprilis a pascha, indictione prima; secunda vero indictione ceperunt praedare in ITALIA (1); tertia autem indictione factus est dominus ITALIAE. Regnavit ALBUIN in ITALIA annos tres, et occisus est in VERONA in palatio ab HILMICHIS et ROSEMUNDA uxorem suam per consilium PEREDBO.

VIII. VOLUIT regnare HILMICHIS et non potuit, quia volebant eum LANGOBARDI occidere. Tunc mandavit ROSEMUNDA ad LONGINUM prefectum ut eos reciperet RAVENNA. Mox ut audivit LONGINUS, gavisus est; misit navem angarialem, et tulerunt ROSEMUNDA et HILMICHIS et ALBSUNDA filiam ALBUIN regis, et omnis thesauros LONGOBARDORUM secum adduxerunt in RAVENNA. Tunc ortare cepit LONGINUS prefectus ROSEMUNDA ut occideret HILMICHIS, et esset uxor LONGINI.

(1) *Ceperunt praedare in Italia.* La preda, ecco la gloria degli Svevi di Cesare, de' Germani di Tacito. Qui Rotari confessa con ingenuità, che la preda, nell' arrivare in Italia, fu il sospiro de' Longobardi.

Audito consilio ipsius temperavit venenum, et post balneo dedit ei in caldo bibere. Cumque vivisset ILMICHIS, mox intellexit quod mortiferum potum vivisset, precepit ut et ipsa ROSEMUNDA biberet invita: cum tum vibisset ipsa, mortui sunt ambo. Tunc LONGINUS prefectus tulit thesauros LANGOBARDORUM et ALBSUINDA filia ALBOIN regis; jussit eam ponere in navem, et transmisit eam CONSTANTINOPOLIM ad imperatorem.

VIII. RELIQUI LANGOBARDI levaverunt sibi regem nomine CLEPH, de genere BELEOS; et regnavit CLEPH annos duos et menses sex (1), et mortuus est. Et judicaverunt duces LANGOBARDORUM annos duodecim, regem non habentes. Post haec levaverunt sibi regem nomine AUTHARI, filium CLEPHONI. Et accepit AUTHARI uxorem THEODELENDA, filia GARIPALD et WALDERADAE, de BAJUARIA; et venit cum THEODELENDA frater ipsius nomine GUNDOALD, et ordinavit eum AUTHARI rex ducem in civitatem ASTENSE; et regnavit AUTHARI annos septem.

X. Et exivit AQUO dux THURINGUS de TAURINIS, et junxit se THEODELENDAE reginae, et factus est rex LANGOBARDORUM. Et occidit duces revelles suos, ZANGROLF de VERONA, MINULF de INSULA SANCTI JULI, et GAIDULF de BERGANUM, et alios qui ei revelles fuerunt. Et genuit AQUO de THEODELENDA filia nomine GUMTIPERGA, et filium nomine ADELWALD. Et regnavit AQUO annos XX et V. ADELWALD filius ejus regnavit annos duodecim. Et post ipsum regnavit ALROALD annos septem.

XI. Et post ipsum regnavit ROTHARI, ex genere ARODUS, et rupit civitates vel castra ROMANORUM (2) quae

(1) *Annos duos et menses sex.* No: il testo Cavense dice *annos duos*, senza più: e però quelli non furon compiuti, e possono benissimo accordarsi co' *mesi diciotto* di Paolo Diacono.

(2) *Romanorum.* Non sono i sudditi, ma i nemici di Rotari,

fuerant circa litoralia ap erso (1) LUNE usque in terra FRAN-
CORUM, quam UBITERGIUM ad partem orientis. Et pugnavi
circa fluvium SCULTENNA, et ceciderunt a parte Romano-
rum octo millia numerus.

(XII. Et regnavit ROTHARI annos decem et septem. Et
post ipsum regnavit ARIPERTO annos novem. Et post ipsum
regnavit GRIMOALD. Eo tempore exivit CONSTANTINUS impe-
rator de CONSTANTINOPOLIM, et venit in partes CAMPANIE, et
regressus est in SICILIA, et ibidem occisus est a suis. Et
regnavit GRIMOALD annos novem. Et post ipsum regnavit
VERTHARI rex (2)) (3).

a' quali egli dà l'appellazione di *Romani*. Si legga ciò che ho
detto sulla cessazione del nome stesso di Romani fra' Longobardi
nell'*Osservazione V* al prec. Num. 65.

(1) *Ap erso*. Parola senza significato. Nè il Codice di Cav
è più felice in questo luogo, leggendosi quivi: » a *Persolone* ».
Vuol dire, che Rotari cominciò verso Luni le sue conquiste sui
Romani, distendendole sino a' confini de' Franchi.

(2) *Verthari rex*. Bertarido, cioè, a' tempi del quale un Con-
tinuatore ignoto soggiunse queste parole intorno alle cose princi-
pali, avvenute dopo la morte di Rotari, ed alla successione de' Re.

(3) La Cronica di Rotari nel Codice Cavense non è distinta in
dodici paragrafi: aggiuntivi opportunamente dal Cav. Vesme. Non
so s' e' trovati gli avesse in qualche altro Codice della Cronica,
non avendo io cognizione delle sue Note. Con pari accorgimento
il Cav. Vesme segregò, per mezzo d'una parentesi nel Num. XII.,
il breve lavoro del Continuatore della Cronica.

Quanto all'Ortografia ed allo stile, più barbara è la Cronica
di Rotari nel Codice Cavense, che non nella stampa del Cav.
Vesme. Io qui non giudicai dovermi discostare da tale stampa,
sì come farò negli Edditi, che saranno da me pubblicati secondo
il puro testo Cavense.

DISSERTAZIONE

SULLA CRONOLOGIA DELLA CRONICA DI ROTARI
DAL RE ALBOINO FINO ALLO STESSO ROTARI.

I punti principalissimi della Cronologia Rotariana, e quasi le chiavi, sono: 1.° la durata del regno d'Adalaldo; 2.° la durata dell'anarchia, ovvero della dominazione de' Duchi Longobardi. Se questi due punti saranno ben determinati, si potrà, credo, chiarir tutti gli altri della Cronologia dal Re Alboino fino all'anno, in cui Rotari pubblicò le Leggi. Poco nella presente inchiesta si può sperar da Paolo Diacono, il quale conobbe sì poco le cose d'Adalaldo e d'Arialdo, che Gundeberga, sorella del primo e moglie del secondo, gli sembrò essere stata nuora di Rotari. Basta per convincersi del contrario, leggere i due contemporanei di lei, Giona di Susa (1) e Fredegario (2). Ma lo stesso Paolo (3) confessò ingenuamente di non aver nulla saputo d'Arialdo.

Paolo nondimeno fu quegli, che ci diè contezza della Cronica Rotariana (4): e questa gli sarebbe senza niun dubbio bastata, s'egli ne avesse avuto una Copia, scevra d'ogni errore, fra le mani. Tali non sembrano essere state, nè intiere, le Copie, ch'egli studiò, avendo e' taciuto di molte particolarità, che vi si leggono, ed anzi mostrato l'incertezze dell'animo suo, quando egli scrisse, che le vittorie del Re Longobardo Vaccone sugli Svevi si ricordavano in quasi tutti i Codici della Cronica Rotariana (5). Ve ne avea dunque di quelli, ove tali vittorie non registravansi; monchi ed imperfetti o guasti per l'imperizia de' Copisti.

-
- (1) Ionas, In Vita S. Bertulphi, §. 12. Apud Mabillon, Saec. II. Benedict.
» ARIOSVALDUM, generum AGHULPHI, cognatum ADALWALDI ».
- (2) Fredegarii, Cap. XLV. Apud Dom Bonquet, II. 431.
- (3) Pauli Diaconi, De Gestis Langobard. Lib. IV. Cap. 43. » De cujus Regis
» (ARIOALDI) gestis AD NOSTRAM NOTITIAM MINIME ALIQUID PERVENIT ».
- (4) *Id. Ibid.* Lib. I. Cap. 21. » VACHO super SVEVOS irruit, eosque suo do-
» minio subjugavit. Hoc si quis mendacium..... existimet..... relegat PROLOGUM
» EDICTI, quem REX ROTHARI de LANGOBARDORUM LEGIBUS COMPOSUIT..... ».
- (5) *Id. Ibid.* » Et hoc PENE IN OMNIBUS Codicibus, sicut nos in hac historiola
» inseruimus, scriptum reperiet ».

Ad altre fonti adunque si può e dee ricorrere nel giudicar della Cronica di Rotari per correggere i difetti della Copia o delle Copie di Paolo. Un'altra generale avvertenza si vuol fare innanzi tratto su questa Cronica; ed è, che in essa non si cura distinguere gli anni compiuti dagl'incompiuti; forse perchè i Barbari, e Longobardi e Franchi, senz'aver letto Papiniano ed Ulpiano, aveano del pari che i Giureconsulti Romani per compiuto l'anno, appena cominciato. Ciò rende oscura e fallace sovente la Cronologia di Rotari. Non si notarono quivi nè i mesi nè i giorni, che mancavano al compimento d'un anno, e non i mesi ed i giorni, che superavano l'anno già finito di ciascun regno: effetto della poca diligenza de' Compilatori della Cronica, e della mancanza di notizie. A discernere quali siano e quali no gli anni compiuti della Rotariana, io adoprerò principalmente le due, che ne ho chiamato le chiavi: l'investigare, cioè, la durata del regno d'Adaloaldo, e quella del dominio de' Duchi.

§. I. Durata del regno d'Adaloaldo.

Paolo gli diè anni *dieci*; e tutti seguirono Paolo, eccetto Sigeberto Gemblacense (1), che allargò i *dieci* a *tredecì*. Solo il Pagi (2) credette più a Sigeberto, Scrittore del duodecimo secolo, che non a Paolo Diacono. E non è questa una follia? dissero il Muratori (3) ed il Di Meo (4). Sarebbe stata, sì, certamente: ma Sigeberto potè aver contezza così della Rotariana in qualche Raccolta di Leggi Longobarde, come del Diploma di semplice conferma data dal Re Adaloaldo a San Bertulfo, successore di Santo Atala, che morì tra' suoi Monaci Bobbiesi nel 10. Marzo 627. Con l'autorità di questo Diploma si vuol congiungere la forza delle parole da me riferite di Tristano Calco (5), il quale affermava d'esservi a' suoi dì un'antichissima *Iscrizione*, ove segnava nel 628 la morte di Teodolinda.

Se il Gemblacense scrisse veramente *13 anni*, egli avrà voluto aggiungere pochi giorni o mesi a' *dodici anni compiuti* della Cronica di Rotari. Ma poco

(1) Sigeberti Gemblacensis, Chronographia, Apud Pistorium (edente Struvio), I. 749. (A. 1726). » AGILULPHO, REGE LANGOBARDORUM MORTUO, ADALDO » ALDUS, filius ejus, regnavit annis 13 ». (Le cifre Araboliche procedono dagli Editori).

(2) Pagi, Ad Baronium, Anno 626. §. VII.

(3) Muratori, Annali, Anno 625.

(4) Di Meo, I. 328.

(5) Vedi prec. Num. 301. di questo Codice.

importa di quel che Sigeberto disse o non disse: la dimostrazione d'essere stati veramente *dodici*, e *computati*, gli anni largiti dalla Cronica di Rotari al Re Adaloaldo surge dal Diploma Bobbiese a Bertulfo: Diploma, che ne accerta di non aver punto mentito intorno al Re Adaloaldo la Copia della Cronica Rotariana, secondo il Codice di Cava. E, tornando al Bobbiese Diploma, di questo propriamente s'avvale il P. Pagi a difendere i detti di Sigeberto. Poteva egli un uomo, che il Cav. Datta giudica del *nono* o *decimo* secolo, poteva egli foggjar il Diploma dato a Bertulfo, ed urtar sì felicemente nel vero, e riportare i numeri del Codice Cavense? Negli altri Codici della Cronica Rotariana, che vide il Cav. Vesme, come que' di Madrid e di San Gallo, si dice *dodici*, non *dieci*. Certamente i *fredici* di Sigeberto s'accostano più a *dodici* che non a *dieci*.

§. II. *Durata dell' anarchia, ovvero della dominazione de' Duchi.*

Se le Storie di Secondo da Trento non si fosser perdute, o se Paolo Diacono le citasse intorno alla durata del reggimento de' Duchi Longobardi, noi sapremmo con certezza per quanti anni quel flagello devastò le regioni d'Italia. Ma Paolo non dice di saper da Secondo, che tal flagello cessò a capo d'anni *dieci*, quanti egli n'attribuisce a' Duchi: e però potè il Diacono beverne ad altre men sicure sorgenti, e fallir ne' suoi computi. Ed ecco la Cronica di Rotari del Codice Cavense, prolungando a *dodici* anni quella dominazione, accusa Paolo d'errore. Ma perchè piuttosto non errò la Cronica di Rotari? Perchè Fredegario, altro contemporaneo, concorda mirabilmente con la Cronica di Rotari, ed assegna *dodici* anni a' Duchi. Difficile in verità egli era d'ottenere in tanta distanza di tempi e di luoghi due così uniformi testimonianze, che varrebbero anche in un giudizio capitale: ma, poich' elle s'ottennero, così Paolo Diacono come tutti gli altri debbono inclinarsi. Rimangono fermi perciò i due punti additati dianzi, che la Cronica Rotariana del testo Cavense rettamente attribuisce *dodici* anni a' Duchi, rettamente *dodici* ad Adaloaldo: a' Duchi, perchè s'accorda con Fredegario; al Re, perchè s'accordà col Diploma di Bertulfo, Abate di Bobbio.

§. III. *Anni della presa di Pavia, e della morte d' Alboino.*

Lo Storico Secondo tacque fin anche della vittoria del Re Autari su' Franchi; sì come riferisce Paolo Diacono (1): e però qual meraviglia, che Secondo

(1) Paul. Diaconi, Lib. III. Cap. 30.

non pose le sue cure nel segnar diligentemente, a guisa d'Efemeridi, le date de' fatti occorsi a' suoi giorni? Laonde riuscirebbe inutile il dire, che la Cronologia di Paolo procede unicamente dal Trentino; e che il non prestar fede al Diacono in quanto alle date sia un'oltraggio recato a Secondo. Noi non siamo tenuti di prestar fede a costui nelle cose ragionevoli, se non solo nel caso che Paolo *espressamente* lo adduca in suo testimonio.

Alboino, secondo la Cronica di Rotari, uscì di Pannonia dopo la Pasqua del mese d'Aprile nella Prima Indizione, che terminava nel 31. Agosto 568. Nel primo Settembre dello stesso anno 568 cominciò la Seconda Indizione: allora, dice la Cronica, i Longobardi *cominciarono a depredare l'Italia*. La Terza Indizione principiò a 1. Settembre 569, nel corso della quale nota: nella Cronica essere Alboino *divenuto Signore d'Italia*: il che ci conduce a 31. Agosto 570. Nel giorno appresso spuntò la Quarta Indizione, che finì a 31. Agosto 571. Allora per l'appunto in Settembre (Quinta Indizione) morì Alboino, al dir della Cronica, dopo *tre anni di regno: tre anni solo*, non oltre, a' quali poterono anche mancare un qualche giorno.

Or Paolo Diacono aggiunge altri *sei mesi a' tre anni* (1). Vuole nel tempo stesso, che Alboino spendesse *tre anni ed alquanti mesi* (2) ad assediare Pavia prima di prenderla; donde si dovrebbe credere, che il Re assai avesse quella città nel primo giorno del suo arrivo in Italia. No: Paolo stesso ci avea narrato, che Alboino entrò in Milano, al principio dell'Indizione Terza nel Settembre 569 (3). Non è questo egli un confondersi di Paolo, ed un contraddire apertamente a se stesso? Perchè ciò non avvenga, fa mestieri correggere il testo di Paolo: pur, come correggerlo? Negando, che fosse durato più di tre anni l'assedio di Pavia, e riducendolo a due anni; o, se si vuole, ad un solo anno e qualche mese.

Ma Paolo, ascolto dirmi, lesse le Storie di Secondo Trentino. In tal caso, noi non dovremmo credere a Secondo intorno alla lunghezza dell'assedio di Pavia, e piccol male dovrebbe riputarsi, che le Storie di lui siano perdute. Rimase nel Codice di Cava ed in altri la Cronica di Rotari, e basta per informarci del vero. Due Scrittori abbiamo anche più antichi di questa, i quali potrebbero aiutarci ad esaminarla; ma l'uno è il Goto Abate Giovanni Bida-

(1) Pauli Diaconi, Lib. II. Cap. 28. » Qui Rex (ALBOINUS) postquam in ITALIA » *tres annos et sex menses* regnavit..... *interemptus est* ».

(2) *Id. Ibid.* Lib. II. Cap. 27. » At vero TICINENSIS civitas post *tres annos* » *et aliquot menses* obsidionem perferens..... ».

(3) *Id. Ibid.* Lib. II. Cap. 28. » ALBOIN igitur..... *indictione ingrediente* » *tertia, tertio Nonas Septembris..... MEDIOLANUM ingressus est* ».

siense, il quale seppe sì poco e sì stranamente in Ispagna gli affari del Re Alboino, che pose un solo anno di spazio in mezzo alla vittoria di lui sul padre di Rosmunda, e la vendetta della medesima Rosmunda (1): l'altro è Mario Aventicense, che fa trucidare Alboino dalla moglie nell'anno *sesto del Consolato di Giustino* (2). Qual'è tale anno? Giustino salì all'Imperio nel 15. Novembre 565: prese il primo suo Consolato nel 1.º Gennaio 566, come dimostrai nella Storia (3): nè fu sei volte Console, ma i suoi anni si notarono sovente col *Poconsolato*. Se Mario intese parlar di quelli dell'Imperio di Giustino, il *sesto* si compì nel 15. Novembre 571: laonde Mario Aventicense rende ottima testimonianza in favore della Cronica di Rotari. Pur troppo screditato è Mario per le oscurità, e soprattutto per le posticipazioni della sua Cronologia. Vedi le Note al prec. Num. 8.

Nulla dunque s'oppone alla verità de' racconti Rotariani; e nulla potrà opporsi fino a che non troverassi qualche Documento più antico ed autorevole, il quale in altra guisa narri que' fatti. Paolo, assai più recente Scrittore, a malgrado delle sue contraddizioni sull'impresa di Pavia, poco si discosta da Mario e da Rotari. L'Anonimo Ritteriano, ed Agnello Ravennate, i quali poco dopo il Diacono scrissero ne' cominciamenti del nono secolo, seguitarono Paolo; ma più il Ritteriano, dando *tre anni e sei mesi* di regno ad Alboino; mentre Agnello lo credette ucciso nel 28. Giugno del *sesto anno* di Giustino Imperatore, cioè nel 28. Giugno 571. Qui probabilmente Agnello Ravennate abbreviò i giorni d'Alboino Re, non essendo terminato il terzo anno del suo regno nel 28. Giugno 571. Alboino, secondo Mario e Rotari e Paolo Diacono, dovè morire in Novembre o Dicembre 571, perchè nella Cronica Rotariana rimane una qualche difficoltà se i tre anni debbansi numerare dalla mossa del Re verso l'Italia nell'Aprile 568 della Prima Indizione, o dall'ingresso attuale in Italia nel mese di Settembre dello stesso anno 568 della Seconda Indizione.

§. IV. *Continuazione.*

Nell'undecimo secolo, Ermanno Contratto pretese numerar dalla presa di Pavia i *tre anni e sei mesi* dati da Paolo Diacono al regno d'Alboino: il che ritardava l'uccisione del Re fin verso al 576 (4). Di ciò Ermanno fu lodato

(1) Ioh. Bicliariensis, Chronic. Editio Roncalli II. 384-385. (A. 1787).

(2) Marii Aventicensis, Chronic. Edit. Roncalli, II. 413.

(3) Storia d'Italia. III. 337. Vedi quivi la Nota (3).

(4) Herman. Contracti, Chronic., sub An. 571. Edit. Ussermann. (A. 1790).

dal Pagi (1), e giustamente deriso dal Muratori (2): se non che lo stesso Pagi si contentò di credere Alboino ucciso nel 574. All'anno 574 altresi accennato avea Sigeberto Gemblacense, concedendo *sei anni* di regno ad Alboino (3); il che piacque a Carlo Sigonio (4). Il Baronio (5) stette fermo a voler il 571, secondo il Diacono: e però non ebbe i suffragi del P. Pagi. Ma niuno de' più recenti Scrittori volle rammentare il 574 del Sigonio e del Pagi: e tutti abbracciarono l'opinione del P. Bacchini (6), che disse Alboino trucidato nel 573. Tali furono il Sassi (7), il Muratori (8), il Durandi (9), l'Oltrocchi (10), il Di Meo (11) ed il Brunetti (12). Ma come si possono condurre a *quattro anni e sei mesi gli anni tre e sei mesi* di Paolo senza correggere il testo di lui, e senza correggere più largamente ad un' ora il testo della Cronica di Rotari? E corretti che siano in questo luogo l'uno e l'altro testo, non rimane più spazio pe' *duodecim anni* assegnati a' Duchi, e si perde il frutto della mirabil concordia fra' detti di Rotari e que' di Fredegario. Io non vacillo nell' accettar pienamente i beneficj d' una sì rara concordia; e, dopo l'uccisione d' Alboino verso l' Ottobre od il Novembre 571, riferisco, secondo il Baronio, l'innalzamento di Clefo agli ultimi giorni di quell' anno ed a' primi del 572.

§. V. *Durata del regno di Clefo.*

Per non perdere que' preziosi beneficj, son costretto a credor degna di correzione la durata di *due anni e sei mesi*, assegnati al regno ed alla vita di Clefo dall'Anonimo Ritteriano e da' Codici della Cronica di Rotari, veduti dal Vesme. Sarà questa la correzione unica, la sola che io recherò loro: ed è necessaria, perchè, senza tal medicina, si sconvolge l'ordine intero della Cronologia de' Re Longobardi. Ma il testo Cavense mi riconforta, che, seguitato da Sigeberto Gemblacense, diè *due anni* di regno a Clefo (12); i quali

(1) Pagi, Ad Baronium, Anno 571.

(2) Muratori, Annali, Anno 573.

(3) Sigeberti Gemblacensis, Apud Pistorium, I. 741.

(4) Caroli Sigonii, De Regno Italiae, Lib. I. p. 20.

(5) Bacchini, Ad Agnellum Ravennatem, Apud Muratori, Script. Rer. Ital. Tom. II. Part. I. pag. 118.

(6) Sassi, Ad Lib. I. Sigonii, Nota (24).

(7) Muratori, loc. cit. A. 573.

(8) Durandi, Cacciatori Pollentini, pag. 82. 102. (A. 1773).

(9) Oltrocchi, Hist. med. Lig. pag. 712.

(10) Di Meo, Annali, I. 62-64.

(11) Brunetti, Cod. Diplom. Toscano, I. 168. (A. 1806).

(12) Sigeb. Gemblacensis, loc. cit. pag. 740.

non si compiono, e riescono perciò allo spazio d'un anno e sei mesi, ricordato da Paolo Diacono. Questi per avventura ebbe tra le mani una Copia della Cronaca Rotariana, più corretta de' Codici Vesuviani, la dove si parla di Clefo. Ritorno dunque a' *disciotto mesi* di Paolo Diacono per salvare il rimanente della Cronologia di Rotari: e con piena fiducia pongo la fine di Clefo in Giugno 575.

§. VI. *Dominazione de' Duchi.*

L' *anarchia* cessò, non essendo *compiuto*, ma cominciato appena il suo *duodecimo anno*, verso il mese di Giugno o di Luglio 584. Laonde i Duchi ebbero in Re loro Autari, figliuol di Clefo. Qui m' unico volentieri col Di Meo (4), che trattò dottamente questo punto contro il Basnagio, situando nel 584 l'innalzamento d'Autari, sebbene stasse per l'opinione de' *dodici* anni. Quella de' *dodici* (*non compiuti*) della Cronica Rotariana sembra esser seguita dal Cronista di Brescia, e da Andrea da Ratisbona: ma costoro non fanno parola di Clefo, e però comprendono il suo regno nel Ducale Periodo.

§. VII. *Autari.*

Autari, per le regioni dette dianzi, regnava nel 4. Settembre 584; giorno, in cui cominciava la Seconda Indizione. Morì, come or si vedrà, nel 5. Settembre 590: e però era terminato il sesto anno del suo regno, e principiato appena il settimo. Ciò bastò a' Compilatori della Cronica di Rotari per concedergli appunto *sette* anni di Signoria.

La Lettera scritta da San Gregorio nella Nona Indizione sulla morte allora succeduta d'Autari dee riporsi ne' quattro mesi ultimi del 590, e non già negli otto del 591; compresi tutti nella Nona Indizione. Nel riferir questa Lettera (*Vedi* prec. Num. 55), dinsi per quali motivi si debba tenerla per una delle prime scritte dal nuovo Pontefice, forse anche in Settembre 590: qui soggiungo di non potersi ella credere collocata malamente negli ultimi quattro mesi di quella Indizione, cioè nel 590, poichè nel Registro di San Gregorio tal Lettera precede agli altri otto mesi della stessa, pertinenti al 591, e disposti ordinatamente secondo le loro date di Febbraio, Marzo, Luglio ed Agosto.

§. VIII. *Agilulfo.*

La Cronica di Rotari gli dà *venticinque* anni: al che s' uniformò Paolo

(4) Di Meo, Annali, I. 114-117.

Gotica di Teodorico degli Amali. Gli piacque perciò dichiarar nel Secondo Prologo d'essere il *duodecimo* discendente d'Obtore degli Arodi. Così narra aver Cosiodoro scritto di Teodorico, il *dicassettesimo* discendente di Gaptò (1). Ma quanto al magnificare gli splendori antichi della gente Longobarda, Rotari trovò in secco. Non v'erano Storie, non Archivj presso i Longobardi; la memoria tenace de' più anziani tramandava di mano in mano le geste de' maggiori alla posterità, celebrate con qualche canzone. Pur nè gli anziani consultati da Rotari nè le canzoni seppero immaginare un'antichità maggiore del quarto secolo alla gente Longobarda; *piccola gente* nello SCANDANAN, *isola* o non isola.

Udimmo (2) aver San Prospero (se sue furono quelle parole) fatto nel Consolato d'Ausonio, cioè nel 379, uscir dall'isola Scandia i Longobardi, condotti da Ibor ed Aio. Qui domando sapere, ma chi potrà mai rispondere? Non potè un qualche Sacerdote Ariano de'Goti, caro al Re, sì tenero di quella setta, ed anche un Romano Cattolico additargli le parole di San Prospero d'Aquitania per fregiarne la Cronica del Re prima d'appicarvi le portentose geste di Frea e di Gambara? Ove lo Scrittore Aquitano somministrato avesse a Rotari le memorie più antiche de'Longobardi, la parola *Consuli*, che precede all'entrata di SCANDANAN, potrebbe non dinotare un'isola, ma il Consolo, sotto il quale uscirono dallo SCANDANAN i Longobardi. S'accrescono i miei sospetti, veggendo che l'Anonimo Ritteriano cita San Girolamo intorno a' Vinili, o Longobardi, voleva certamente parlare del suo Continuatore San Prospero.

Ma quando ancora, come pare a' più, le poche parole su'Longobardi adattate si fossero ed aggiunte all'Opera di San Prospero; la Cronica di Rotari, non la Storia di Paolo Diacono sarebbe stata la sorgente, da cui tali parole procedettero ad ampliare il racconto dell'Aquitano. Ignorando io se i detti di Rotari passarono ad allogarsi nella Cronica di San Prospero, o que' di San Prospero nell'altra di Rotari, non posso del tutto acconciarmi a togliere dal testo Cavense il *Consuli* ed a leggervi l'*insula* Scandanau. Egli è mestieri di nuovi Codici e di nuove autorità per disciogliere questo dubbio: qual danno intanto per Rotari, che i suoi eruditi, Romani o Goti, non gli avessero detto, di aver Velleio, Tacito e Tolomeo parlato de'Longobardi! Qui giova osservare, che l'Aquitano scrive d'essere in *gran moltitudine* usciti essi dalla Scandia; ma Rotari contentasi nella Cronica di non credere altro i suoi Longobardi se non una piccola tribù. Fu modestia, od orgoglio?

(1) Storia d'Italia, II. 505.

(2) *Ibid.* I. 354. — Tavola Cronologica, pag. 351-352.

P A R T E S E C O N D A.

S E C O N D O P R O L O G O.

(*A questo segue l'Indice Cavense dell' Editto Longobardo*).

ANNO 643. Novembre 22.

(Dal solo Codice Cavense).

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

§. I. *DELLA CIVILTÀ GOTICA E DELLA LONGOBARDA IN ITALIA NEL 643, PER QUANTO APPARISCE DALL' EDITTO DI ROTARI.*

Non credo poter dare principio al mio Comento sull'Editto di Rotari, per chiarire la condizione de' vinti Romani, senza un rapido cenno alla civiltà de' Goti e de' Longobardi sotto quel Re. Parte principalissima di tale investigazione si è il mettere sempre in più chiara luce la diversità della razza Gotica e della Germanica. Or questa luce si manifesta da se nell'Editto, mercè il paragone delle Leggi de' Goti, e di quelle de' Longobardi. E però io dico ed affermo, che o non vi sono razze umane, le quali valgano a differenziar la stirpe unica de' figliuoli d'Adamo, ciò che ascolto dirsi da un qualche recente Scrittore; o, se razze diverse vi sono e varie famiglie di popoli, niuna di tali famiglie allontanossi tanto da un'altra quanto la schiatta de' Germani di Tacito, donde uscivano i Longobardi Rotariani d'Italia, dalla schiatta de' Geti di Zamolxi e di Deceneo, donde procedevano i Visigoti di Spagna e gli Ostrogoti d'Italia, soggetti a Teodorico e ad Amalasuunta.

I Germani d'oggi si danno per discendenti de' Germani di Tacito. Sono; ma in piccolissima parte dopo l'uscita de' Borgognoni, de' Vandali, de' Franchi, de' Longobardi e degli Anglo-Sassoni; dopo che i Goti d'Ermanarico s'impadronirono di quasi tutta l'Orientale Germania, non che delle rive in giro del Baltico. Molti e molti nuovi popoli, massimamente Unni e Slavi, empierono dopo Attila tutta la Germania di Tacito, accorrendovi dalle più remote regioni dell'Asia; e fondandovi,

se così vuoi, l'Indo Germania, che può non essere immaginaria, come immaginarie certamente sono l'Indo-Germanie precedenti ad Attila. I Germani di Tacito, che prima del Cristianesimo non ebbero alcuna sorta di lettere nè di scrittura di là dal Reno e dal Danubio, furono progenitori delle genti mescolatesi co' discendenti de' popoli Attiliani. Di tal mescolanza nacque l'odierna Germania, che or pervenuta si vede ad alta fama d'eccellenza così nelle lettere come nelle scienze.

Non contenti di sì ampia lode, i Germani d'oggi amarono impadronirsi della gloria de' Geti o Goti, or dicendo che tutti erano uno stesso popolo, ad ora che la Germania si dovesse prolungar fino al Tanai od all'India; patria comune così dei Germani, come de' Geti o Goti, venuti poscia sul Danubio. Ma nel Comento all'Editto di Rotari non occorre indagare questa patria comune d'Asia; e si ponga pure dove più ad altri piace il luogo della comune loro partenza; in Armenia, sul Caucaso, su' lidi Orientali del Caspio, fra gli Alti, nell'India, nella Cina e nel Giappone. Sarà sempre vero, che i Germani, ed i Geti o Goti, arrivati sul Danubio dall'Asia si separarono; che alcuni trassero alla volta di Germania, e v'insalvaticarono; che altri ristettero sul Danubio, ed o vi ritennero una lor vetusta ed Asiatica civiltà, o ne acquistarono un'altra novella e Danubiana.

Da quest'antichissima separazione procedette la diversità delle due razze; la Germanica divenne foresta, cittadinesca si mantenne la Getica; quella tanto schiva sempre di lettere quanto questa funne indi vaga, tutt'occhè non si trattasse di lettere nè Greche nè Latine. Della prima razza perciò Tacito scrivea essere surta ella, non so se dalle dure querce, in Germania, ove gli pareva impossibile potesse vivere chi non vi fosse nato: della seconda ebbero cura Zamolzi e poi Deceneo, che sepperla erudire nelle arti dell'Egitto e dell'Oriente.

I Longobardi nel 643 viveano con le *Cadafreds* o *Consuetudini*, e privi affatto di Leggi scritte; ciò mosse Rotari a pietà della sua gente. La loro Istoria non superava l'anno 379, come ho detto nella *Dissertazione* sulla Cronologia d'esso Rotari; a dare un imperfetto e squallido sunto di tali Antichità s'interrogarono gli anziani. Ciò basta: ed omai per certa Storia, narrata

da chi avea tutto il desiderio di renderla illustre, sappiamo qual fosse allora la civiltà della tribù propriamente detta de' Longobardi. Rotari non pretese, che i suoi fossero Goti, e s'accordò con Giornande, che avea separato i Geti o Goti da' Germani di Tacito. Di questi Geti o Goti, unico popolo, avea Giornande narrato le glorie antiche, secondo gli Autori da lui letti; ma egli fu testimone da per se stesso, che nel 550 duravano appo i Geti o Goti le Leggi chiamate *Bellagini*; scritte al tempo di Silla da Deceneo. Ed or ciascuno può giudicare, se un popolo vivente con *Cadarfrede* non iscritte sia della stessa razza d'un popolo, che da sei secoli e più avea le *Bellagini* scritte; indi viasse con l'Editto Romano di Teodorico degli Amali. Nè qui, nel Comento a Rotari, è mestieri d'annoverar ciascuna dell'altre diversità fra Goti e Germani, da me notate nel corso d'una intera Storia, le quali tutte vengono a riuscir in quella, che gli abitatori della Germania di Tacito ignorarono la scrittura fino a San Bonifazio nell'ottavo secolo; e che però dianzi non seppero dipingere, nè scolpire, nè disegnare od architettare, come ben sapevano i Goti.

§. II. CONTINUAZIONE. LE BELLAGINI GOTICHE POSTE DAL GUIDRIGILDO IN FONDO E DALLE CADARFREDE LONGOBARDE.

Editto nondimeno di Teodorico e *Bellagini* andarono in fondo, allorchè i Goti vennero con Alboino in Italia, ed incorporaronsi nella *cittadinanza Longobarda*, mercè il *guidrigildo*. Andarono in fondo, e con esse anche il dritto fra' privati, se que' Goti avessero voluto mai farne *pubblico uso* ne' Tribunali Longobardi; pur nessuno vietava, che i contratti e le successioni fra loro si regolassero ne' modi Gotici; e lo stesso avvenne a qualunque delle molte tribù, diverse da' vinti Romani d'Italia, ed incorporate nella *cittadinanza Longobarda*. Ma disparve del tutto il Dritto politico e criminale così de' Goti come d'ogni popolo incorporato, e si trasformò in quello delle *Cadarfrede*; necessaria uniformità, senza la quale non avrebbe potuto sussistere per un solo giorno il Regno Barbarico nè in Italia nè fuori d'Italia. E, veramente, non sussistette senza tal condizione d'uniformità nè il

regno de' Franchi, dominato dalla Legge Salica e Ripuaria, nè quello de' Longobardi, dove le *Cadafrede*, in virtù della conquista, fecersi obbligatorie per tutte le razze più varie, purchè abitatrici del Regno. De' Franchi sovvienmi d'aver detto che poche parole di Clodoveo nella Legge de' *diciasette* *Cy* prima della Salica, bastarono a mutare in Franco il Romano mercè il minor *guidrigildo* ed il giuramento nella caldaia dell'acqua bollente. » Clodoveo, soggiunsi, non conduceva » nè i Servii Sulpizj nè i Triboniani, e non v'erano consultati » del gius tra' Franchi: ma quando si trattava di menomare » d'avvilire gli ordini politici della cittadinanza de' vinti. » l'istinto acuto della Barbarie sapea dir più e meglio con la » sola parola di *guidrigildo*, che non avrebbero saputo i più » eloquenti e sottili discorsi de' Giureconsulti di Roma ».

Piacesse o no a' Goti, essi dovettero vivere col *guidrigildo* dopo Alboino in Italia: ma la preponderanza de' lor Sacerdoti Ariani dava il primo grado a' Goti fra quanti popoli eransi o sarebbero incorporati ne' Longobardi; ed anzi attribuiva loro la maggioranza sulla tribù propriamente Longobarda. Chi non comprende, che il prevaler della scienza sull'ignoranza e l'avanzamento dell'insegnamento della Religione Ariana mettevano il Goto ne' primi seggi, concedendo loro gli onori supremi dello Stato Longobardo? Il *guidrigildo*, che apprezzarsi dovea secondo le *Cadafrede* per pagarsi agli eredi d'un qualche Goto ucciso, era certamente uno de' massimi.

§. III. SE I GOTI FURONO TRA' COMPILATORI DELL' EDITTO DI ROTARI.

Quando Rotari volle scriver le *Cadafrede*, tre idiomi soltanto aveano il lor proprio Alfabeto in Europa; il Gotico, il Greco ed il Latino. Trascelse l'ultimo, perchè appartenente alla razza de' vinti Romani, la più numerosa tra le *suddite* di Rotari; a pochi de' quali era noto il Greco (San Gregorio dicea d'ignorarlo) ed a pochissimi l'Ulfilano, che non più studiosi dopo la morte d'Amalasueta ² in Italia. Or chi fa l'Au-

¹ Storia d'Italia, II. 209.

² Vedi Storia d'Italia, II. 602.

tore della traduzione delle *Cadafrede*, che fecesi dalla lingua Germanica nella Latina? Non i Longobardi veri, perchè privi di lettere; non i Romani vinti d'Italia, perchè non versati nell'idioma Longobardo: e però altri non so vedere, dotti sufficientemente nell'uno e nell'altro linguaggio, se non i Romani di Pannonia ed i Goti venuti con Alboino in Italia, già *Longobardizzati* da molti anni.

Era dunque una la lingua de' Germani e de' Goti? No; senza di che le *Cadafrede* avrebbero potuto scriversi da gran tempo, e pur non si scrissero, in lingua Ulfilana. Ma i Sacerdoti Goti, per la propagazione delle lor dottrine Ariane, aveano dovuto imparare in Pannonia l'idioma di coloro, che voleano convertire, che convertirono alla lor fede: avvenne perciò nel 643 quel che avviene, quel che avverrà sempre a' Missionarj presso i più lontani e selvaggi popoli. Gli Ariani Goti, che romoreggiarono in Milano sotto il Re Agilulfo, alla venuta di San Colombano, ignoravano dunque l'idioma del loro gregge Longobardo?

Non potendosi ciò presupporre, perchè continua doveva essere su questo gregge l'opera e la sollecitudine de' Vescovi e Sacerdoti Ariani, bisogna concludere, che tra' principali Traduttori delle *Cadafrede*, tra' principali Compilatori dell'Editto furono i Clerici Goti. Ciò non toglie, che alcun Romano di Pannonia, or *Longobardizzato*, non avesse potuto unirsi co' Goti, e forse un qualche vinto d'Italia, che per ambizione o per piaggiate imparato aveva più attesamente il linguaggio Longobardo. Goto pel nome, non Romano di Pannonia nè d'Italia, Goto per una scienza, che certo non era Longobarda, può credersi quel Valcauso, al quale i versi antichi de' Codici Muratoriani delle Leggi Longobarde attribuiscono l'onore d'aver compilato l'Editto. Che che sia di questo Valcauso, Rotari ne' Sacerdoti della sua fede Ariana si dovè per molti altri rispetti confidare, se al consenso de' guerrieri gli piacque accoppiare la sanzione religiosa nel pubblicar le sue Leggi.

§. IV. SE ALCUNA PAROLA GOTICO-ULFILANA SI TROVI
NELL' EDITTO DI ROTARI.

Non parlo delle voci di significato ignoto a noi, che leggonsi nelle Rubriche dell' Editto, ma delle poche notate nel Corpo di ciascuna Legge, le quali vi sembrano apposte da' primieri Compilatori, e non da' susseguenti Glossatori. Più d'uno m'interrogò, se io le credeva o no Ulfilane? Rispondo, non saperlo per propria mia scienza: ma qual maraviglia, che vi siano di tali parole nell' Editto? I Goti non erano forse il solo popolo, dal Greco e dal Romano in fuori, che sapeva scrivere nel Regno Longobardo? Non ebbe necessariamente la mano in quella Compilazione dell' Editto? E però qualche Goto Longobardizzato v'appose di suo pugno un qualche chiarimento nella nativa sua lingua Ulfilana.

Il Conte Castiglioni¹ adduce sette od otto voci Barbariche dell' Editto, le quali somigliano al Gotico; ma Gotiche propriamente non gli paiono (*Faida, Treuga, Liti, Bannire, Gaforium, Giseles*); e però egli, nella credenza universale de' giorni quando scrivea, che Germani e Goti fossero un sol popolo, dice d'essersi discostato in generale dal Gotico il dialetto Longobardo. Ma, cauto e prudente, confessa di non potersi punto sentenziare sull'identità de' due linguaggi, se non vengano a scoprirsi nuovj Monumenti Gotici, e nuove Parti della Santa Scrittura, tradotte da Ulfila. Qui neppure vi sono maraviglie; poichè i Goti Ariani conversarono per quaranta due anni co' Longobardi nella Pannonia, e per settanta cinque in Italia; onesto spazio di circa 117 anni, durante il quale molte voci del popolo addottrinato e scrivente, del popolo convertitore passarono al popolo convertito, e privo affatto di lettere. Non ho udito finora, che le parole della Legge Salica, dette *Mallbergiche*, siano Ulfilane: ma già saranno pronte cento scritture a dimostrare quest' identità, dalla qual dimostrazione, se potesse farsi, altro non risulterebbe se non d'esservi stata una qualche infu-

¹ Castiglioni, *Ulphilae Gothica Versio Epist. D. Pauli ad Corinthios*, etc. Praefat. pag. VI. (A. 1829). » Praeterea, ni omnia me fallunt, et pauca LEX- » GOTHARDORUM verba, quae in hujus gentis legibus supersunt, suadere videntur eorum dialectum a GOTHICA RECESSISSE ».

sione delle lingue Getiche scritte nelle favelle de' Germani di Tacito non ridotte a scrittura, per cagione o di conquiste o di confederazioni o di commercj o di vicinanza, dopo il quarto secolo Cristiano.

Della lingua Getica o Gotica d'Ulfila noi abbiamo un gran numero d'esempj fino da quel quarto secolo; de' Germani di Tacito presso gli Autori antichi non abbiamo il significato se non di pochissime voci: or come si potrà mai paragonare una lingua illustre con una sconosciuta del tutto, da quelle parole in fuori? E se ne' secoli seguenti al quarto dell'Era Volgare, alcune rade parole Ulfilane si troveranno inserite ne' libri, assai più recenti, che diconsi appartenere a quell'ignoto linguaggio de' Germani di Tacito, con qual coscienza si potrà dire, che questi ne dettero una parte qualunque a' Goti d'Ulfila, e non que' Goti la dettero a' Germani? Se queste simiglianze si vogliono credere derivate dalla pretesa origine comune, io avrò il dritto di voler salire più in alto, e fino a' tempi, ne' quali una era la lingua tra le labbra degli uomini. E però mi si permetta ricordare ciò che scrissi nella Storia ¹ su questo argomento.

» Ho detto essere dalla nostra Penisola uscito fin qui ciò che
 » si conosce intorno alla lingua Ulfilana; simile alla *Samscri-*
 » *ta*, secondo gli odierni giudizj dell'uomo. Assai più simili al
 » *Samscrito* parvero non ha guari tempo le trenta quattro stro-
 » fe, onde si compone l'Inno di Fiec (d'Irlanda); e però
 » *Samscritiche* potranno in breve parere le poche voci Lon-
 » gobarde inserite a quando a quando nelle Leggi di Rotari,
 » se s'ascoltasse chiunque ama comprendere la maggior parte
 » de' popoli della Terra nella famiglia degl'Indo-Germani. Ma
 » la lingua de' compagni d'Alboino e di Rotari, che si parlò
 » in Italia, ben poteva essere un mescolgio così de' Germanici
 » dialetti come degli Erulici e di que' delle varie nazioni, on-
 » de si veniva ingrossando a mano a mano l'antica e scarsa
 » tribù de' Longobardi, lodati da Tacito ».

¹ Storia d'Italia, IL 344-345.

§. V. *DELL' ARCHITETTURA LONGOBARDA, SECONDO L'EDITTO DI ROTARI, PARAGONATA CON LA GETICA O GOTICA.*

Dal linguaggio di Rotari passando all'Architettura, che contiene in se tutte l'arti, si può facilmente vedere nell'Editto qual fosse verso il 643 lo stato di questa nobilissima disciplina presso i Longobardi. Ma di quale Architettura si favella, s'e' non sapevano scrivere? I Re Longobardi nondimeno aveano edificato e Palagi e Chiese; nel che si valsero dell'opera de' *Maestri Comacini*, onde si parla nell'Editto, e d'Architetti e d'Artefici di sangue Romano, passati nella *cittadinanza Longobarda*. Suol negarsi perciò dagli Scrittori e da me, che Architettura Longobarda vi fosse nel 643: bisogna nondimeno confessare, che ben presto una Longobarda ne surse, in quanto i capricci e la barbarie d'alcuni Re o d'alcuni Duchi e d'altri possenti Longobardi presero non di rado a deturpare la già tralignante Architettura de' Romani. Questa nuova barbarie può e dee appellarsi col nome d'Architettura Longobarda: ma non ebbe un tal nome, che dopo Rotari.

Un simil nome di Gotica in tutta la mia Istoria credetti non doversi negare all'Architettura de' Visigoti e degli Ostrogoti, che ne recavano una lor propria dalle patrie rive del Danubio, buona o rea, ma senza dubbio antichissima, e nota fin da' tempi di Zamolxi e di Deceneo; fatta più nota in que' di Decebalo. Qui non vo' ripetere le cose già dette altrove; qui mi basta dire, che nel 643 l'Architettura Gotica, diversa dalla Romana, fioriva in Italia, e massimamente la Sacra de' lor Sacerdoti Ariani, sebbene si fatti Sacerdoti, al pari de' Re Longobardi, potessero adoperare in lor servizio l'arte meccanica de' *Maestri Comacini*.

Ho detto nel Libro XXXIX.º come l'Architettura Sacra degli Ariani cercasse allontanarsi dalla Cattolica; e nel Libro LI.º con quante cure Giustiniano avesse nella sola Ravenna riconciliati al Culto Cattolico i non pochi Tempj edificativi dagli Ariani, ed in quali modi quell'Imperatore vi ponesse Croci e simboli e figure in dispregio della lor fede. Or i Sacerdoti Ariani, venuti co' Longobardi, si vendicarono; ed o tolsero alcune Chiese ai Cattolici od altre n'edificarono, fra le quali si vide in quel di

Bergamo la Basilica d' Autari , detta di Fara , onde toccai nel prec. Num. 48. Questa Basilica fu certo Gotica ; i *Comacini* forse andarono ad edificarla , ma il Clero Goto dee tenersene pel discognatore , nè può dubitarsi , che Ariana fosse stata la forma di tal Basilica e d' ogni altra Chiesa de' Goti ; Ariana l' idea , ed immensamente odiatrice della Cattolica. Che importa il sapere se in Fara vi fosse stato o no l' arco acuto , detto a' nostri di *ogiva*? Con l' *ogiva* o senza , l' Architettura della Farense Basilica fu Gotica. Gli Ariani , che sotto Teodolinda morderono il freno , tornarono in istato dopo la morte d' Agilulfo , il che diè sì gravi apprensioni al Re Sisebuto ; trionfarono indi sotto Arialdo e sotto Rotari , allorchè questi dettava le Leggi .

Quando poi ne' secoli seguenti a Rotari , sì come ho testè detto , surse l' Architettura Longobarda , ella si compose d' un doppio elemento ; l' uno Romano e l' altro Gotico. Durò questo secondo nome per molti altri secoli e molti , non essendovi state al tempo di Rotari se non due sole civiltà in Italia ; la Gotica e la Romana. Rappresentate ciascuna da un diverso lor Tempio , poichè solo nel Tempio sta tutta la vita morale e civile d' un popolo : e solo i Goti , sebbene afflitti dall' errore d' Ario , donarono in Pannonia il Tempio Cristiano agl' Idolatri Longobardi. La qualità di Cristiani , acquistata da' Re di costoro fino a Rotari , chiarisce perchè l' Editto del 643 per molti rispetti fosse meno barbarico della Legge Salica , pubblicata da Clodoveo , quando egli adorava i boschi e l' acque insieme co' Franchi , tuttocchè avesser costoro abitato , permettente Giuliano Cesare , fin dal 358 nelle Gallie , ov' ebbero per molti altri rispetti l' agio di farsi Romani ¹ e di somministrare insigni Capitani all' Imperio.

§. VI. CHI FURONO QUELLI , CHE CONCORSERO ALLA PUBBLICAZIONE DELL' EDITTO DI ROTARI.

Ecco finalmente questi Longobardi scrivere sull' esempio di Franchi , ma nell' altrui lingua , la lor Legge. Chi concorse a tale opera ? Rotari lo dice nel Secondo Prologo , e più ampiamente il dichiara la Conclusione dell' Editto , dove leggiamo : »

¹ Storia d' Italia , I. 888 , 924 , 1234 , 1309.

» PARI CONSILIO , PARIQUE CONSENSU : CUM PRIMATIBUS IUDICIS , CUNCTOQUE FELICISSIMO EXERCITU NOSTRO ».

Senza dunque sottilmente ed inutilmente venirsi travagliando a cercare ne' Lessicografi e negli Storici , che cosa vogliano dire le parole *Primati, Giudici, Popolo, Esercito*; il proposito di Rotari è chiarissimo di per se stesso, che, cioè, tutt' i guerrieri e però i *cittadini Longobardi* aveano il dritto di *consigliar* prima e poi d'*acconsentire* alla pubblicazione dell'Editto nel 643: dagli Ottimati o *Primati* e da' Giudici fino all'ultimo tra gl'ingenui e liberi nomini Longobardi e *Longobardizzati*; fino all'ultimo de' *manomessi per impans* e de' *fulfreali*. Qui dove Rotari parla si apertamente, non giova il citar gli Autori, e soprattutto quei d'una miglior Latinità, per saper che significhi *Popolo* ed *Esercito*, e per comprendere ciò che non ha bisogno d'essere spiegato in bocca del Re. Nel fatto, credo, non tutti furono uditi od introdotti nella Reggia di Pavia; e quel *sommo studio*, quelle *vigilie lunghe*, onde Rotari si gloria, non furono se non la fatica od il privilegio di Valcauso, e degli altri Compilatori, Goti e Romani di Pannonia; ed anche, se vuolsi, d'un qualche Romano d'Italia. I principali *Duchi* ed *Ufficiali* approvarono; ed il *felicissimo esercito* applaudì: ma il dritto fu riconosciuto uguale in tutt' i guerrieri di *dar consigli* e di prestare o no il *consenso*. Tutti acconsentirono a Rotari, o si riputò che acconsentissero, sì come avviene tra le moltitudini.

Or di chi si componeva quel *felicissimo esercito* di Rotari? Degli uomini di tutte le razze, passati per virtù del *guidrigildo* nella *cittadinanza Longobarda*. Goti, Sarmati, Gepidi, Svevi, Alemanni, Bavari, Toringi, Bulgari e Romani di Pannonia e del Norico: tutti vennero, o poteron venire al Consesso di Pavia nel 643. I Romani vinti d'Italia vennero al pari degli altri? No, debbono dire coloro i quali non credono essersi pubblicato l'Editto di Rotari anche pe' vinti Romani d'Italia. Se veramente non fosser venuti, qual popolo sarebbe stato più abietto e più vile di sì fatti Romani, agli occhi de' vincitori Longobardi? Ma ogni Legge, ogni parola dell'Editto di Rotari dimostra, che i vinti Romani *patteggiati*, ossia divenuti *cittadini Longobardi*, poterono sedere nel Congresso del 643: ciò che apparirà vie meglio dal mio Comento.

Se vietosi lor di venire, il discendente d'un Console o d'un Patrizio Romano, al quale non s'era concesso il *guidrigildo*, si dovè, nella sua qualità d'*Aldio* o di servo, rimaner lontano dal Palazzo, in cui aveva libera entrata un qualche Romano, stato suo schiavo; divenuto poi *Aldio* e servo d'un qualche padrone Longobardo, che avevalo manomesso come *fufreal*, od affrancato *per impans*; ammettendolo nel pieno esercizio della *cittadinanza Longobarda*; nel seno del *fiorentissimo esercito*. Ed omai tutti possono conoscere qual festa e qual gioia sarebbe stata de' vinti Romani di vedersi esclusi dal *Consesso*, in corpo di nazione; in corpo di nazione dispregiata, e non tenuta in alcun conto! Il dritto appartenente al più povero de' molti popoli passati nella cittadinanza Longobarda, vo' dire quel di concorrere alla pubblicazione dell'Editto, negossi dunque ai discendenti de' Camilli e degli Scipioni, a' quali non altro si lasciava se non il conforto di celebrar la memoria degli Ulpiani e dei Papiniani! L'Odorici mi chiama *distruttore acerrimo della cittadinanza Romana*: ma egli, così pieno di sensi generosi, avrebbe amato i patti e le condizioni di sì fatta cittadinanza sotto i Longobardi? S'egli non avesse ottenuto da coloro il dritto all' apprezzo, grande o piccolo, della sua testa, Papiniano ed Ulpiano l'avrebbero salvato forse dalla servitù ed almeno dall'*Aldionato*? Tempo sarebbe venuto, in cui l'intelletto di Papiniano e d'Ulpiano si rifarebbe padrone del Mondo; ma nel 643 sotto Rotari, e sotto il reggimento del *guidrigildo*, questa fu la sola speranza, questa la sola ventura di chi amava la patria Latina, che le *Cadarfreds* Longobarde si riducessero per la prima volta in iscritto nella lingua de' vinti Romani. Frattanto, e poichè non potevano scuotere il giogo, non era meglio per essi condursi nel Palazzo di Pavia, ed essere interrogati, od almeno aver il sembiante d'interrogati, sulla pubblicazione dell'Editto?

§. VII. SE I VINTI ROMANI SOTTOSCRIVESSERO
ALL' EDITTO DI ROTARI.

Certamente, chi può dubitarne? avrebber sottoscritto all'Editto i vinti Romani, se questo fosse stato consentito con le medesime solennità, che rendettero illustre il *Capitolare* d'Olona, promul-

gato nella Provincia di Pavia da Lotario Re d'Italia, cortemdo l'anno 825. Fu questo *Capitolare* dato non ha guari alla luce dal Pertz ¹, che trovollo in San Paolo di Klagenfurt ², dove circa dugento Longobardi giurarono d'osservarlo. Ma nel 643 non credo, che siasi esposto ad un tale sperimento la scienza Longobarda; e pochi per verità ne sarebbero stati adorni, se vogliamo eccettuarne quell'Alarchit, Duca di Cremona, che sottoscrisse alla vendita del 640 (*Vedi* prec. Nam. 311). Molu perciò saranno stat' i *segni di croce*, se nel 643 si fece come nell' 825. La tenacità delle Consuetudini presso i Barbari accenna, che il Re Lotario non fosse stato il primo, dal quale s'introdusse la costumanza di sottoscrivere alle Leggi, ma niuno potrebbe affermare, che si fatto uso avesse avuto i principj nel 643, quando era sì raro lo stuolo de' Longobardi scriventi, e sì numeroso quello de' Goti e de' Romani di Pannonia, non che de' Romani vinti d'Italia, a' quali erano familiari le lettere. Bene avrebbe dovuto arrossire il vincitore, se altrove che nell'armi egli avesse posto allora i suoi vanti e le sue burbanze.

§. VIII. *LATINITÀ' DELL' EDITTO.*

Chiunque vorrà paragonare il testo Cavense col Muratoriano ³, riproposto dal Georgish ⁴ e dal Canciani ⁵, confesserà, che assai più barbara sia la dettatura del Cavense, copiato, come già dissi, nel 1004. Pur i Codici del Capitolo di Modena e della Biblioteca Estense, svolti dal Muratori, hanno l'apparenza di più antichi. Sembrerebbe perciò, che in essi e non già nel Cavense ascoltarsi dovesse una più barbara lingua. Ma è questa una pura illusione della nostra mente, perchè la barbarie de' Copisti andò crescendo sempre dopo il 643, in guisa che i Codici più Latinamente scritti dell'Editto di Rotari ci rappresentano meglio l'*Originale* di quel Re.

¹ Pertz, *Monumenta Germaniae*, IV. 262-263. (A. 1837).

² *Vedi* Discorso su' vinti Romani, §. CCXXX.

³ Muratori, *Script. Rer. Ital.* Tom. I. Parto II. *Leges Langobardicar.* (A. 1723).

⁴ Georgish, *Corpus juris Germanici*, (A. 1738).

⁵ Canciani, *Leg. Barbar.* Tom. I. (A. 1781): II. (A. 1783): V. (A. 1792).

Allora il Latino linguaggio non tanto s'era corrotto, quanto ben presto si corrippe di poi; ed ancor viveano alcuni ottogenarj Romani, che nella loro infanzia udito avcano più pura e sonante la favella del Lazio, alla quale i Goti non aveano recato nocumento col loro, benchè ricchissimo, sermone Ulfilano. I Notari già da qualche tempo usavano drizzare ogni lor Protocollo nel dialetto della plebe, di cui ci danno uno splendido ragguaglio le due Carte Cremonesi del 624 e del 640 (*Vedi* prec. Num. 295. 311): ma le Iscrizioni si scolpivano in istile meno barbaro. Le Leggi poi, gli Atti de' Concilj ed i pubblici trattati raccomandavansi alle penne de' più valenti Scrittori di quell'età, od almeno a chi si riputasse tale. Giona di Susa, Monaco di Bobbio, cominciò a dettare le sue Vite de' Santi appunto verso il 640. Ben egli è tronfio ed inelegante il suo stile, ma non somiglia punto a quel d' un Notaro del suo secolo. Simili a Giona, ed anche più felici di lui erano alcuni Vescovi e Sacerdoti del Regno Longobardo; massimamente quelli che seguivano lo Scisma d'Aquileia. Fra' Goti parimente vedesi chi sapea maneggiare il Latino, imitando gli esempi dati nel secolo precedente da Giornande all' Italia, e dall' Abate Biclariense alla Spagna. Se Rotari adunque volle voltar le *Cadafrede* in Latino, e' chiamò gli uomini, che aveano maggior fama di conoscer l'uno e l'altro idioma; e, fosse stata pure non avventurosa la sua scelta, e' certamente non chiamò Compilatori simili a' due Notari Cremonesi, ed al Copista del Codice Cavense.

§. IX. *MIO PROPONIMENTO NEL PUBBLICARE IL TESTO
CAVENSE DELLE LEGGI LONGOBARDE.*

Io nondimeno pubblico in questo luogo il solo testo d' un tal Codice, tra perchè in esso trovaronsi per la prima volta le nuove Leggi di Rachis e d' Astolfo e perchè vi s' incontrano alcune ottime Lezioni. Quel Copista nacque, secondo Camillo Pellegrini, tra' Campani; ossia nella Provincia, ove la mia patria seppe sempre difendersi da' Longobardi. Ma una cagione più poderosa mi mosse ad avvalermi del Cavense, perchè io non volli mai, nè voglio costituire il testo delle Leggi Longobarde, nè farla da Giureconsulto e Chiosatore Longobardo: solo intesi

ed intendo aver l'opportunità di collocarvi un *Comento*, secondo a chiarir le condizioni de' vinti Romani. Se non mi fosse ristretto a ciò, avrei dovuto entrare nel vasto aringo di consultar quanti Codici si conoscono delle Leggi Longobarde, notandone le *Varie Lesioni*, senza cavarne alcun costrutto: ardua fatica, nella quale alcuni credono scorgere la più gran gloria, ed altri uno de' maggiori tormenti del nostro secolo. Ma non per questo mi rimarrò dal segnar una qualche *Variante*, solo ne' casi dove mi parrà, ch' ella si possa rettamente allogare nel testo degli Editti di Rotari e degli altri Legislatori Longobardi.

IN NOMINE Domini nostri IESU CHRISTI. incipit Edictum quem Deo iuvante ROTHARI vir excellentissimo REX LANGOBARDORUM RENOVAVIT CUM PRIMATOS IUDICES SUOS (1).

Ego in Dei omnipotentis nomine ROTHARI vir excellentissimus rex. et septimodecimo REX GENTIS LANGOBARDORUM (2); Anno Deo propitius regni meum octavo. etatisque tricesime octavo. indictio II. Et post adventum in provincia ITALIAE LANGOBARDORUM ex quo ALBOIN. Tunc temporibus rege precedentes divina potentia adducti sunt annos septuagesimo sexto. Felicis (*Feliciter.*) dato TICINO in Palatio.

QUANTA PER SUBJECTORUM NOSTRORUM COMMODA (3) DO-

(1) Questo necessario cominciamento del Prologo manca nella stampa del Cav. Vesme.

(2) *Rex gentis Langobardorum.* Dell'importanza e del valore *territoriale* di questo titolo, in quanto a tutti gli abitatori del Regno Longobardo, Vedi l'Osservazione I. al prec. Num. 65.

(3) *Per subjectorum nostrorum commoda.* I Romani adunque non erano *sudditi* di Rotari nel Regno Longobardo? Se erano, dunque l'Editto si pubblicò anche per essi, dopo il loro *consiglio e consenso* in Pavia. Or non si tratta vedere se il

strae fuit sollicitudinis cura. Id est subter adnexa tenor declarat *praecipuet* (1).; tam propter assiduas fatigationes pauperum. quam etiam superfinae exactiones. ab his qui majorem virtutem habere noscuntur. quomodo vim pati cognovimus; Ab hoc considerante Dei omnipotentis misericordia necessarium esse perspeximus. presentem *corrige* legem. quem priores homines renovavit. et emendent. (2)

consiglio ed il *consenso* furono dati volentieri ed allegemente dal vinto Romano; ma sol di sapere s'e' furono dati. Ma come dubitarne, senza escludere stoltamente i vinti Romani dal novero de' sudditi di Rotari?

E s'e' non possono e non debbono escludersi, dunque l'Editto riusci una Legge *territoriale*; obbligatoria, cioè, per tutti gli abitatori del Regno di Rotari (*Vedi l'Osservazioni* II. III. XV. al prec. Num. 65): e non *personale* per la piccola tribù (*parva gens*) de' Longobardi pari; cresciuta in Italia, sì, ma sempre piccola e breve al confronto dell'altre tribù incorporate nella *cittadinanza Longobarda*, e massimamente di quella de' vinti Romani.

(1) *Cura*.....*praecipuet*. Qui l'ignoranza e la barbarie del Copista nel testo Cavense privarono di qualunque senso le parole di Rotari. Eccole ora nel testo del Cav. Vesme: » Quanta » pro ~~SUBJECTORUM~~ ~~NOSTRORUM~~ commoda nostrae fuit sollicitu- » dinis cura et est, subter adnexa tenor declarat; praecipue. » etc. ». Il testo di Muratori, senza esser Ciceroniano, è più Latino, e però migliore del Vesmiano, per le ragioni testè additate; anzi contiene le vere parole scritte da Rotari nel Secondo Prologo: » Quanta fuit sollicitudinis cura, vel est, subter » adnexus tenor declarat; praecipue..... etc. ».

(2) *Presentem corrige legem, quem priores homines renovavit, et emendent*, etc. Qui neppure v'ha senso; e bisogna cercarlo nel testo Vesmiano, dove sta scritto ragionevolmente: » Presentem corrigere legem, quam priores homines renovent » et emendent, etc. ».

et quod deest adiciat. et quod superfluum est abscindant. unum previdimus volumine complectendum. quatenus lice unicuique salva lege et justitiam quiete vivere. et propt opinionem contra inimicos laborare. sequens (*sequae*) suos que defendere fines (1). Tamen quamquam haec ita se habeat

Da questo solo esempio si può far il concetto de' modi cui vennero i Copisti de' secoli seguenti traducendo il Latin dell' Editto Rotariano in un gergo affatto barbaro, e sovvenintelligibile.

Ma chi sono i *priores homines*, che debbono emendare l'Editto? Sembrano essere gli *Ottimati* e *Primati* e *Giudici*: più propriamente gli uomini dotti, gli uomini periti, che nel negozio delle leggi dovrebbero andare innanzi agli altri.

Pur poco spiegano, a voler esser sinceri, si fatte spiegazioni e bene in contrario si possono proporre cento difficoltà e centodubbj, che non sorgono punto se voglia starsi al testo del Sigonio, più Latinamente dettato: » Praesentem corrigere, et componere Legem; quae priores omnes removeat, et emendet, et quod deest, adiciat, et quod est superfluum, abscindat. I Codici veduti dal Muratori ottimamente rispondono a que' del Sigonio; se non che in vece di *removeat* hanno *removet*, con error lieve gramaticale. Or nulla manca; nel testo Sigoniano a dinotare lucidamente ciò che volle dir Rotari, adoperando la Latinità del 643, non della plebe, ma degli uomini più addottrinati, ch' è dovè invitare alla compilazione del suo Editto: nulla manca, e tutte queste parole si trovano confermate da' Codici Modonesi presso il Muratori. E però, secondo la lezione Sigonio-Muratoriana, egli divien manifesto dalle presenti frasi del Secondo Prologo, che l'Editto di Rotari abolir volle, che abolì daddovero, per quanto era nella potestà d' un Legislatore, tutte le precedenti Leggi usate fino al 643 in Italia, e che l'Editto stesso vuole tenersi per Legge territoriale, non personale.

(1) *Liceat unicuique . . . quiete vivere . . . contra inimicos laborare suosque defendere fines.* Questo viver quieto, questo debito di respingere i nemici da' confini del Regno

utilem perspeximus propter futuri temporis memoriam nomina regum antecessorum nostrorum. ex qua in gentem nostram LANGOBARDORUM reges nominati ceperunt esse. in quantum PER ANTIQUOS HOMINES DIDICIMUS (1) in hoc membrum ad Notarium adficere jussimus.

ITEM nomina regum istius. Fuit primus rex ATILMUND ex gente REGUGINTUS.

Secundus. SANIFFO.

Tertius. LETH.

Quartus. FILDEHOC. filius LETH.

Quintus. IODIHOC. filius SCILDEHOC.

Sextus. CLAFFO. filius GODIHOC.

Septimus. TATO filius CLAFFONII.

Octavo. GUACCHO filio UNICHIS nepus TATONI.

Nono. GUALTARI.

Decimo. AUTHARI (*Audoïn*) ex genere GAISUS.

Undecimo. ALBOIN. vel ALDUIN. qui exercitum ut supra in ITALIA adduxit.

Duodecimo. CLEPH.

Tertiodecimo. AUTHARI filius CLEP (*Cleph*).

Quartodecimo. AGILUTH. THORINGUS ex genere ANAVAI.

Quintodecimo. ADAGUATI. filius AGILULPHI.

di Rotari non s' imponevano dunque se non a' soli uomini di pretto e puro sangue Longobardo? I Romani, i Goti, i Sarmati, i Bulgari andavano dunque assoluti da queste cure d'essere tranquilli a casa ed operosi contro gl' impeti esterni? Così dee concludere chi persiste nel credere, che l'Editto fu *Legge personale* pe' Longobardi soli, e non *territoriale* per tutti gli abitatori del Regno Longobardo.

(1) *Per antiquos homines didicimus*. Ecco dove giungea la scienza Storica di questa pura e pretta tribù de' Longobardi. *Rari nantes* nell' Italia; se non fossero venute altre assai più numerose ad ingrandir quel piccolo stuolo.

Sextodecimo. ARIGALD. ex genere CAUFUS.

Septimusdecimus. Ego in Dei nomine qui supra ROTU-
RI rex. filius. NAMUS. ex genere AROBUS. NANDON. filius
NOCZONI. NOCZO. filius ALTAMUNT. ALTAMUNT. filius
ALAMANNI. ALAMANT. filius ELZONI. ELZO filius WA-
LONI. WELO. filius WBONI. WEO. filius PRACONI. PRA-
CO. filius FACCONI. FACCO, filius MAMMONI. MAMMO fi-
lius OBTHOVA.

Et hoc generaliter damus in mandatis. ne aliqua fra-
per vitium scriptorum in hoc edicto adiciatur. Sicut fra-
rit intemptio. nulla si talia exempla credatur. aut susci-
piatur. Nisi quod per manu ARSOALDI (1) notario scriptum
aut reconditum. seu requisitum fuerit. qui per nostram
jussionem scripsit (2).

EXPLICIT PROLOGUS.

(1) *Arsoald*. A qual tribù appartenca questo Notaro o Can-
celliere del Re? Grande onore sarebbe stato per la tribù pura
de' Longobardi l'aver prodotto un uomo sì notevole, in mano
al quale si dovea restringere la fede pubblica in questo prin-
cipalissimo negozio di custodire l'*Original* dell'*Ediuo*: un
uomo, che non doveva esser ignaro delle lettere. Ma chi può
affermare, che Arsoald od Ansoald non fosse stato un Goto
Ariano?

(2) Ottimamente il Sigonio pose la data di questo Prologo e
dell'Editto nel 643. ¹ Il Sassi ², nell'applaudire a quest'opi-
nionc contro quelle del Pagi e del Bacchini, allegò fra l'altre
ragioni le date, descritte alla distesa con lettere, nel Codice
Cavense. Lo seppe dalla Prefazione di Camillo Pellegrini.

¹ Sigonii, De Regno Italiae, Lib. II., pag. 103. (Edit. A. 1732).

² Sassi, ad hunc locum Sigonii, Nota (78).

- (1.º Obtoya (degli Arodi).
 2.º Mammo.
 3.º Facco.
 4.º Praco.
 5.º Wéo.
 6.º Welo.
 7.º Elzo.
 8.º Alamant.
 9.º Altamant.
 10.º Noczo.
 11.º Naudoin o Nanding.
 12.º ROTARI degli Arodi , Re).

Versi, che leggonsi ne' Codici veduti dal Muratori, e che seguono immediatamente il Secondo Prologo di Rotari. Si pubblicano secondo il testo Muratoriano.

- » Est error spretus, quo LANGOBARDA juvenus
- » Errabat. Verum loquitur nunc pagina sensum
- » Edicti, rectis (quod strinxit ROTHAR habenis
- » VVALCAUSUS meritus) quem laudat scriba disertus.
- » Nostrorum Regum sunt hinc exordia. Legum.

ROTHAR jura dedit, quæ Lector prima videbit.

INDICE DELLE LEGGI DELL' EDITTO.



Incipit Capitula ROTHARI regis.

- I. Si quis hominum contra animam regis cogita-
verit.
- II. Si quis cum rege de morte alterius consilia-
verit.
- III. Si quis foris provincia fugire temptaverit.
- IIII. Si quis inimicos intra Provincia invitaverit.
- V. Si quis scamara intra Provincia celaverit.
- VI. Si quis foris in exercitu seditionem levaverit.
- VII. Si quis contra inimicos pugnando collegam
suam dimiserit.
- VIII. Si quis in concilium aut quolibet conventus
scandalum commiserit.
- IIII. Si quis quaecumque hominem ad regem ac-
cusaverit.
- X. Si quis homo liber in alterius morte consilia-
tus fuerit.
- XI. De consilio mortis. si homines liberi intra se
in morte.
- XII. Si quis duo aut plures homines sive *anplius*
liberi homines.
- XIII. Si quis dominum suum occiderit ipse occidatur.
- XIIII. Si quis homicidium in absconse penetraverit.
- XV. Si quis sepultura hominum mortui ruperit.
- XVI. Si quis hominum mortuum in fluvium aut fo-
ris invenerit.
- XVII. Si quis ex varonibus nostris ad nos venire
voluerit.
- XVIII. Si quis ex adversariis manu armata super
quemcumque ad regem.
- XVIII. Si quis per injuria sua vindicandam super
quemcumque currerit.
- XX. Si quis exercitalis ducem suum contempserit.
- XXI. Si quis in exercitu ambulare contempserit.

- XXIJ. Si quis de ipso exercitu ad iustam causam
persequendum ducem suum.
- XXIJJ. Si quis exercitalem suum molestaverit.
- XXIIJJ. Si quis Castaldeus exercitalem suum contra
rationem molestaverit.
- XXV. Si quis res suas ab alio in exercitu requisierit.
- XXVI. Si quis homini libero viam ante steterit.
- XXVIJ. Si quis mulieri viam ante steterit.
- XXVIIJ. Si quis servum alienum, aut ancillam, seu al-
dium, vel (*libertum* ?).
- XXVIIIJ. Si quis laborem suum vindicandum homini
viam antesteterit.
- XXX. Si quis homini liberum de caballo in terra pro
quolibet ingenio.
- XXXJ. Si quis homini libero violentiam iniuste fecerit.
- XXXIJ. Si quis homo liber noctis tempore in curte al-
terius inventus.
- XXXIIJ. Si quis servus in curte aliena noctis tempore
inventus fuerit.
- XXXIIIJ. Si quis in curte aliena irato animo saggittaverit.
- XXXV. Si quis in ecclesia scandalum penetraverit.
- XXXVJ. Si quis intra palatium ubi rex preest scanda-
lum penetraverit.
- XXXVIJ. Si quis liber homo in eadem civitatem ubi rex
preest scand.
- XXXVIIJ. Si quis servum in eadem civitatem ubi rex in-
venitur esse.
- XXXVIIIJ. Si quis liber homo in alia civitate scandalum
incitare.
- XL. Si quis servus in alia civitate scandalum com-
miserit.
- XL. J. Si quis hominem liberum insidiatus fuerit.
- XL. II. Si quis hominem liberum ligaverit.
- XL. III. Si quis hominem liberum subito surgentem in
rixa percusserit.
- XL. IIIJ. Si quis hominem liberum pugno percusserit.
- XL. V. De plagas et compositiones plagarum.
- XL. VI. Si quis alii plagam in capud fecerit.

XL. VIJ.	Si quis alium plagaverit in caput.
XL. VIIJ.	De oculo excusso.
XL. VIIIJ.	De naso absciso.
L.	De labro absciso.
L. J.	De dentes priores excussis.
L. II.	De dentes maxillares.
L. III.	De aure abscisa.
L. IIIJ.	De plaga in facie.
L. V.	De plaga in naso.
L. VJ.	De plaga in aure.
L. VIJ.	De brachio perforatum.
L. VIIJ.	Si quis alium in brachio pun̄ (punxit)
L. VIIIJ.	Si quis alium intra capsam plagaverit.
LX.	De plaga in coxa.
LX. J.	De plagarum numero.
LXIJ.	De incisione manuum.
LXIIJ.	De digita manus.
LXIIIJ.	De secundo digito.
LXV.	De tertio digito.
LXVI.	De quarto digito.
LXVIIJ.	De quinto digito.
LXVIIIJ.	De incisione pedum.
LXVIIIJ.	De pollice pedis.
LXX.	De secundo digito pedis.
LXXJ.	De tertio digito pedis.
LXXIJ.	De quarto digito pedis.
LXXIIJ.	De quinto digito pedis.
LXXIIIJ.	De omni plaga aut ferita.
LXXV.	De infante in uterom̄ (matris)
LXXVI.	De aldio et servo ministeriale.
LXXVIJ.	Si quis aldium aut servum ministeriale.
LXXVIIJ.	Si quis aldium alienum plagaverit in caput ant servum ministeriale.
LXXVIIIJ.	Si quis aldium alienum plagam in caput fecerit.
LXXX.	De plaga in facie.
LXXXI.	De oculo evulso.
LXXXIJ.	De naso absciso.
LXXXIIIJ.	De aure abscisa.

LXXXIIIJ.	De labro absciso.
LXXXV.	De dentes excusso.
LXXXVJ.	De dentes maxillares.
LXXXVIJ.	De brachio rupto.
LXXXVIIJ.	De manu abscisa.
LXXXVIIIJ.	De digita manus.
XC.	De secundo digito manus.
XCJ.	De tertio digito manus.
XCIJ.	De quarto digito manus.
XCIJ.	De quinto digito.
XCVIJJ.	De coxa rupta.
XCV.	De pede absciso.
XCVJ.	De digita pedum.
XCVIJ.	De secundo digito pedum.
XCVIIJ.	De tertio digito pedum.
XCVIIIJ.	De quarto digito pedum.
C.	De quinto digito pedum.
CJ.	De plaga inter capso.
CIJ.	De brachio et coxa transforata.
CIJJ.	De servo rusticano.
CIJJ.	De plaga in facie.
CV.	De oculo evulso.
CVJ.	De plaga intra capsu.
CVIJ.	De brachium coxa aut tivia.
CVIIJ.	De naso absciso.
CVIIIJ.	De aure abscisa.
CX.	De labro absciso.
CXJ.	De dentes.
CXIJ.	De brachium aut coxa transfossa.
CXIIJ.	De manu abscisa.
CXIIIJ.	De digito manus.
CXV.	De secundo digito.
CXVJ.	De tertio digito.
CXVIJ.	De quarto digito.
CXVIIJ.	De quinto digito.
CXVIIIJ.	De pede de servo rusticano absciso.
CXX.	De digito pedum.
CXXJ.	De secundo digito.

CXXIJ.	De tertio digito.
CXXIIJ.	De quarto digito.
CXXIIIJ.	De quinto digito pedis.
CXXV.	De servo rusticano bat̄ (battuto).
CXXVJ.	Si membrum sideratum fuerit.
CXXVIJ.	Ōis vero plagis aut ferī (ferita).
CXXVIIJ.	De eo qui plagas fecerit.
CXXVIIIJ.	De aldio occiso.
CXXX.	De servo ministeriale occiso.
CXXXJ.	De alio vero ministeriale.
CXXXIJ.	De servo massario occiso.
CXXXIIJ.	De vefulco occiso.
CXXXIIIJ.	De servo rusticano qui sub massario, et occiso.
CXXXV.	De pastores occisos porcarios.
CXXXVJ.	De porcario, caprario, seu armentario.
CXXXVIJ.	Si infans parbum de massario occisum facit.
CXXXVIIJ.	De arbore communiter inciso.
CXXXVIIIJ.	De veneno temperato.
CXL.	Si liber venenum alii dederit.
CXL.J.	Si quis alii venenum mortiferum dederit.
CXL.IJ.	Si servus aut ancillam venenum dederit.
CXLIIJ.	De eo qui se revindicare.
CXLIIIJ.	De magistro commacinos.
CXLV.	De magistro conductos.
CXLVJ.	De incendio.
CXLVIJ.	De foco nove pedes a focolare portato.
CXLVIIJ.	De foco in itinere facto.
CXLVIIIJ.	De molino inciso.
CL.	De molino cappellato.
CLJ.	Si quis molinum in terra aliena edificaverit.
CLIJ.	Si operarius in opera mortuus fuerit.
CLIIJ.	De grado cognationum.
CLIIIJ.	De filios legitimos et naturales.
CLV.	Nulli sit licentia naturales filios equales istituere cum legitimos.
CLVJ.	De filios naturales qui de ancilla alterius natus fuerit.
CLVIJ.	De eo qui de filio naturali nascitur.

- CLVIII.** De filia legitima et filia naturales.
CLVIIIJ. De filias legitimas et filias naturales.
CLX. De filias et sorores legitimas.
CLXJ. De mundio inter legitimos et naturales.
CLXIJ. Si unus naturalibus occiditur.
CLXIIJ. Si quis in morte parentibus insidiaverit.
CLXIIIJ. Si quis aliquis de alio dixerit quod de adulterio.

CLXV. Si quis dixerit de uxore aliena quod mundium ad eum pertinet.
CLXVJ. Si suspectio fuerit quod maritus uxorem occidisset.

CLXVII. Si frater qui in casa commune remanserit.
CLXVIIJ. Dexhereditationem filiorum.
CLXVIIIJ. De iusta culpas.
CLXX. Ut patrem filii non exheredent.
CLXXJ. Si quis se desperaverit de filiis.
CLXXIJ. De thinx, quod est donatio.
CLXXIIJ. Si quis res suas alii thingare voluerit.
CLXXIIIJ. Nulli sit licentia thinx quod antea fecit in alios transmigrare.

CLXXV. De launegild.
CLXXVJ. Si quis leprosus factus fuerit.
CLXXVIJ. Si quis liber homo potestatem habeat sub regno nostrorum cum fara sua migrare.

CLXXVIIJ. De sponsalibus et nuptiis.
CLXXVIIIJ. Si dixerit sponsus de sponsa sua quod adulterasset se.

CLXXX. Si puella sponsata libera leprosa, aut demoniosa apparuerit.

CLXXXJ. De nuptiis.
CLXXXIJ. De nuptiis et mundio.
CLXXXIIJ. De traditione puelle aut mulieris.
CLXXXIIIJ. De exenio nuptiale.
CLXXXV. De incertas et illicita nuptias.
CLXXXVJ. Si vir mulieris violentia fecerit.
CLXXXVIJ. Si quis violento nomine tulerit uxore.
CLXXXVIIJ. Si quis puellam libera, aut viduas sine vo-

- luntate parentum maritum tulerit.
- CLXXXVIIIJ. De fornicationis causas.
- CXC. De sponsata alterius.
- CXCJ. De raptus sponse alterius.
- CXCIIJ. Si frater aut pater puelle alii sponsaverit.
- CXCIIIJ. Si puella libera servus foris provincia secu.
- CXCIIIJ. Si quis cum ancilla gentile fornicaverit.
- CXCV. De crimine in puella et muliere.
- CXCVJ. De crimen adulterii.
- CXCVIJ. De crimen nefando quod est macha.
- CXCVIIJ. De crimen in puella libera aut muliere que
in alterius mundio est.
- CXCVIIIJ. Si vidua in domo patris regressa fuerit.
- CC. De occisione mulieris.
- CC.J. De muliere libera aut puella asto animo occisa.
- CCIJ. Si mulier in morte mariti sui consiliavert.
- CCIIJ. Si mulier maritum suum occiderit.
- CCIIIJ. Nulle mulieri liceat silpmandia vivere.
- CCV. De aldia violentata.
- CCVJ. De libera violentata.
- CCVIJ. De ancilla violentata.
- CCVIIJ. De raptu aldie.
- CCVIIIJ. De ancilla rapta.
- CCX. De raptu qui in curtem regis duxerit.
- CCXJ. Si quis uxorem alterius tulerit.
- CCXIJ. Si quis cum uxore sua liberum aut servum
fornicante invenerit.
- CCXIIJ. De crimen adulterii.
- CCXIIIJ. Si libera puella sine voluntatem parentum
uxorem duxerit.
- CCXV. De sponsata mortua aut vidua.
- CCXVJ. Si aldius cujuscumque libera uxorem tulerit.
- CCXVIJ. Si quis aldiane aut liberta in casa aliena ad
maritum intraverit.
- CCXVIIJ. Si aldius cujuscumque aldia aut liberta tulerit.
- CCXVIIIJ. Si aldius ancilla sua aut alterius uxorem tulerit.
- CCXX. Si ancillas cujuscumque in alterius casa ad
maritum intraverit.

- CCXXJ. Si servus libera mulier aut puella uxorem tulerit.
- CCXXIJ. De ancilla ad gradum matrimonii constituendam.
- CCXXIIJ. De eo qui sine herede moritur.
- CCXXIIIJ. De manu missionibus.
- CCXXV. De filiis libertis idest fulcaid.
- CCXXVJ. Omnis libertis qui a domini sui libertatem meruerunt.
- CCXXVIJ. De emptionibus et venditionibus.
- CCXXVIIJ. De possessione quinque annos.
- CCXXVIIIJ. Si quis rem alienam asto animo vendiderit.
- CCXXX. De mancipio leprosus.
- CCXXXJ. De ancilla comparata et filius ejus.
- CCXXXIJ. De caballo comparato.
- CCXXXIIJ. Si quis servo comparaverit.
- CCXXXIIIJ. De servo massario.
- CCXXXV. De aldios ut terram sine voluntate domini sui non vendiderit.
- CCXXXVIJ. De terminos effossos.
- CCXXXVIIJ. De servo qui terminos effosserit.
- CCXXXVIIIJ. De arbore signato.
- CCXXXVIIIJ. Si servum sua auctoritate arbore signatum incidit.
- CCXL. De signaida in silva alterius facta.
- CCXLIJ. De servo qui signaida fecerit.
- CCXLIIJ. Si quis sine jussionem regis aurum figuraverit.
- CCXLIIJ. De cartula falsa.
- CCXLIIIJ. Si quis per muram civitatis nocte descenderit.
- CCXLV. Si quis debitorem habet appellat eam.
- CCXLVIJ. Si quis ante constituto pigneraverit.
- CCXLVIIJ. Nulli sit licentia alium pro alio pignerare.
- CCXLVIIJ. Si quis per errorem aliam pigneraverit.
- CCXLVIIIJ. De greges equorum et porcorum.
- CCL. Si quis caballos domites vel boves seu baccas pigneraverit.
- CCLJ. Si homo qui debitor est alias non habuerit nisi caballum.

- CCLIJ. Nulli liceat pro qualibet debitum casa tribu-
taria pigneris tollere.
- CCLIIJ. De furtis.
- CCLIIIJ. Si servus furtum fecerit.
- CCLV. Si per indicatorem furtum invenerit.
- CCLVJ. Si servus dum in fuga est furtum fecerit.
- CCLVIJ. Si mulier libera idest sulfreald furtum fecerit.
- CCLVIIJ. Si aldia aut ancilla super furtum tenta fuerit.
- CCLVIIIJ. Si quis liber homo puerum suum aut servam
furtum facere jusserit.
- CCLX. Si quis quolibet rem mobilem in via invenerit
et celaverit.
- CCLXJ. Si servus dum ancilla aliena habuit uxorem
furtum fuerit.
- CCLXIJ. Si servus dum in fuga est aliquod cuidam com-
modaverit.
- CCLXIIJ. Si plures homines in unum fecerit furtum.
- CCLXIIIJ. Si quis liber aut servus vel ancilla foris pro-
vincia fugierit.
- CCLXV. De portunario.
- CCLXVJ. Si Portunario furone sciens transposuerit.
- CCLXVIJ. Si Portunarius sciens fugacem transposuerit.
- CCLXVIIJ. Si portunarius sciens hominem liberum fugacem.
- CCLXVIIIJ. De mancipio si postquam fugierit alienum.
- CCLXX. Si quis mancipium alienum voluerit reddere.
- CCLXXJ. Si mancipius cujuscumque in curte regis fa-
gierit.
- CCLXXIJ. De ecclesia si sacerdos reddere noluerit.
- CCLXXIIJ. Si serbus intra provincia vagaverit.
- CCLXXIIIJ. Si quis mancipium fugacem super novem no-
ctes habuerit.
- CCLXXV. Si quis mancipium cujuscumque confugium
idest faida in casa alterius fecerit.
- CCLXXVJ. Si mancipium alienum sciens fugacem andosam
dederit.
- CCLXXVIIJ. De aistan quod irato animo.
- CCLXXVIIIJ. De oberos idest Curtis Regis.
- CCLXXVIIIJ. De concilio rusticorum.

- CCLXXX.** De rusticanorum seditiones.
CCLXXXJ. De furta et pena finita.
CCLXXXIIJ. Si quis de casa scandala aut quolibet ligna-
 men tulerit.
CCLXXXIIIJ. Si quis lignamen adunatum in curte aut in
 platea furaverit.
CCLXXXIIIJ. De orto. Si quis in orto alterius intraverit.
CCLXXXV. De iderzon. si quis sepe alterius raperit.
CCLXXXVIJ. De arigias de sepe tulerit.
CCLXXXVIJ. De sepe stantaria facta vimen tulerit.
CCLXXXVIIJ. De plobum aut aratrum cappelaverit.
CCLXXXVIIIJ. De tjtjnno desuper caballum.
CCXC. De jugum.
CCXCJ. De sogas furata.
CCXCIIJ. De vite uvaria.
CCXCIIIJ. De palo carracio.
CCXCIIIJ. De vite incisa.
CCXCV. De travicem.
CCXCVJ. De uvas.
CCXCVIJ. De ambulatorias.
CCXCVIIJ. De capistro.
CCXCVIIIJ. Si quis retes aliena levaverit.
CCC. Si quis roborem aut cerrum seu quercum quod
 est modolasso.
CCCJ. Si quis castanea noçe. pero. melo, alienum cap-
 pellaverit.
CCCIJ. De oliva.
CCCIJ. Si homo aut quolibet in sepe alterius inpigerit.
CCCIJ. Si caballus aut quolibet peculius impalaverit.
CCCV. Si quis fossatum circa campum suum fecerit.
CCCVJ. De puteo.
CCCVIJ. De arma. Si quis arma sua simpliciter prosta-
 verit.
CCCVIIJ. Si quis ex sua auctoritate arma alterius tulerit.
CCCVIIIJ. De feras.
CCCX. De pedica.
CCCXJ. Si quis super feram ab alio plagata inventus
 fuerit.

- CCCLXXVIIIJ.** Si mulier libera in scandalum cucurrerit.
CCCLXXVIIIJ. Si quis casina alterius tulerit.
CCCLXXX. Si quis peculium suum occulte de clausura traxerit.
CCCLXXXJ. Si quis alium per furorem arga clamaverit.
CCCLXXXIJ. Si quis hominem liberum impigerit ut cadat.
CCCLXXXIIJ. De barbas aut capillos traxerit.
CCCLXXXIIIJ. De brachio coxa et tibia rupta.
CCCLXXXV. De debitum et mundium puelle.
CCCLXXXVJ. Presentis vero dispositionis nostre edicto.

Explicit capitula. Incipit testum legis quam dominus ROTHARI rex tempore suo instituit.

Ro.....THARI REX. Figura.

P A R T E T E R Z A.

TESTO DELL'EDITTO DI ROTARI.

ANNO 643. Novembre 22.

(Dal solo Codice Cavense)

I. Si quis hominum contra anima regis cogitaverit. aut consiliaberit. anime sue incurrat periculum (1) et res eius infiscentur;

(1) *Animae suae incurrat periculum.* Qui non v'è *guidrigildo*, ed è mestieri che muoia chi congiura contro la vita del Re: primo tra' pochissimi casi della pena capitale presso i Longobardi.

II. Si quis cum Rege de morte alterius consiliaverit. aut hominem per ipsius jussionem occiderit. in nullo sit culpabilis nec ille nec heres ejus quocumque tempore ab illo aut ab heredem ipsius requisitionem aut molestationem patiatur. quia postquam (corda) regum in manu dei credimus esse. non est possibile ut homo possit se *edoniare* quem rex occidere jusserit (2);

(2) *Quem rex occidere jusserit.* Bella cosa! Ove Rotari, Ariano, avesse voluto far uccidere un Vescovo Cattolico, bastava il dire d'averne avuto l'ispirazione da Dio! Ma l'impunità, che qui si concede al percussore, altri effetti non producea se non di liberarlo dal pagare il *guidrigildo* agli eredi dell'ucciso; poichè, bisogna tenerlo ben fermo nella mente, ciascun Longobardo o *Longobardizzato* poteva sbizzarrirsi ed uccidere impunemente un suo nemico, purchè avesse danari a pagarne il capo, secondo l'apprezzo da farsene. In queste feroci estimazioni del capo de' cittadini stava tutto il Pubblico Dritto ed il Criminale appo i Barbari.

La Legge de' Bavari, più antica dell'Editto di Rotari, assolve coloro, i quali uccidessero alcuno per comandamento del Duca ¹: il che diè al P. Canciani ² l'opportunità di fare alcune savie

¹ *Legis Bajuvarionum*, Tit. II. Cap. VIII.

² Canciani, *Leges Barbarorum*, II. 364. Ad hanc Legem (A. 1783).

considerazioni sull'origini de' Tribunali segreti, cotanto famo- nel Medio-Evo col nome di *Vemici*, ovvero di *Vestfalici*, dond un'invisibile spada pendeva sempre sul capo degli uomini. Anche il Naudet ¹ andò nell'opinione del Canciani. Ma più apert che non nella Bavarica sono i cenni a quella spada nella Seconda Legge dell'Editto Rotariano. In altro luogo io preni queste parole ² a si fatta Legge. » Ciò che facevano i Bavari ed » Longobardi fu poscia imitato da molti popoli, sotto Carlomagno e dopo: per la quale imitazione ben si ravvisa l'origine lontana di quell'occulte giurisdizioni e di que'misteriosi » Tribunali, che poi si dissero *Vemici* ed anche *Vestfalici*. » poichè in quella Provincia per lunga età durò la disciplina » di condannarsi gli uomini a morte da invisibili Giudici: orribil dottrina, di cui altrove favellerò, e che avea i suoi riti » particolari, come si scorge dal Codice, trovato in Demol- » da, città di Vestfalia ».

Pur troppo ne favellerò, ma non innanzi Carlomagno. (bisogna notare, che Rotari non fu il primo autore de' provvedimenti contenuti nella Seconda Legge dell'Editto. Da un altro lato, e' bisogna non dimenticare, che si orridi effetti procedeano agevolmente dalla natura stessa del *guidrigildo*, tutela impudente della vita umana, ed inutil freno alle tracotanti passioni de' più ricchi fra' Barbari. A tanta licenza, tenuta sempre desta dall'impunità negli animi de' possenti, nè i Bavari nè i Longobardi seppero contrapporre, che un rimedio peggiore del male, stimando giuridicamente il braccio de' sicarj e de' percussori. Così non avvenne agli Ostrogoti, che non conobbero il *guidrigildo*, mentre durò la loro gloria ed il regno. Niano ignora i casi d'Amalasonta quando ella fe' perire i tre Goti, non per virtù d'una Legge, che non v'era, ma di segrete insidie ³, ch'ella in quel punto giudicò necessarie alla sicurezza dello Stato.

III. Si quis foris provincia fugire temptaverit (3). mortis incurrat periculum. et res ejus infiscentur;

¹ Naudet, Nouv. Mémoires de l'Acad. des Inscriptions, VIII. 502. (A. 1837.)

² Storia d'Italia, II. 1218-1219.

³ *Ibid.* II. 1109.

(3) *Foris provincia fugire temptaverit.* Carlo di Tocco nella Glossa della *Lombarda* e Muratori vogliono, che *Provincia* qui si ponga per tutto il Regno Longobardo. Vedi le seguenti mie Note (127) (254). Ma un guerriero, il quale fuggisse da una Provincia, che dovea difendere in tempo di guerra, ben era soggetto alla presente Legge.

III. Si quis inimicos regis intra provinciam invitaverit. aut introduxerit animæ suæ incurrat periculum. et res eius infiscentur (4);

(4) *Et res ejus infiscentur.* Continuano i casi di morte con la confisca degli averi pe' delitti contro la pubblica sicurezza.

V. Si quis Scameras (5) intra provinciam celaverit aut annonam dederit. anime sue incurrat periculum. aut certe comp̄ regis solid̄ dcccc.

(5) *Scameras.* Gli *Scamari*, che è Carlo di Tocco nella Glossa, indi ad Ugone Grozio nel Glossario sembrarono essere non altro se non le spie (dalla Germanica voce *Scemer*, significante la *tenebria*); con migliore accorgimento furono creduti *ladroni* dal Ducange, per l'autorità d' Eugippio ¹, di Giornande ² e di Menandro Protettore ³; ciò che piacque al Muratori nelle Note a questa Legge. Della quale io dissi ⁴: » Eugippio soggiunge, che » a simili *predatori* si dava dal volgo degli abitanti del Norico il nome di *Scamari* o *Scameri*; questo nome nel medesimo significato ricorre appo i Greci ne' frammenti di Menandro il Protettore, ove dinota i ladroni così Romani che Barbari (sotto al Caucaso); donde si scorge l'errore di chi giudicò essere Germanica una tal voce, trovandola in una Legge Longobardica di Rotari ». Ne' Glossarj di Cava e di Madrid, stampati dal Cav. Vesme, ricorrono gli *Scamari* col solo significato di ladroni. Ma il P. Canciani ⁵ pretende, che

¹ Egip. In Vit. Sancti Severini, Apud Bollandum, Januarii I. 489.

² Iornandes, De Reb. Geticis, Cap. 58.

³ Men. Protect. In Excerpt. Legat. pag. 313. Edit. Niebhur.

⁴ Storia d' Italia, I. 1287. — Tavola Crónologica, pag. 570.

⁵ Canciani, Leg. Barb. V. 84. Nota (4).

Scamari dinoti ad un'ora il *ladrone*, la *spia*, l'*omicida* e qualunque insigne malfattore.

VI. Si quis foris in exercitum seditionem levaverit. contra ducem suum aut contra eum qui ordinatus fuerit a rege. ad exercitum gubernandum. aut aliquam partem exercitus seduxerit sanguinis sue incurrat periculum (6)·;

(6) *Incurrat periculum*. Sesto caso della pena capitale. Di colui, che soleva in vece del Duca spedirsi dal Re a governar gli eserciti, Vedi la seg. pag. 444.

VII. Si quis contra inimicos pugnando collegam suam dimiserit aut *astalin* (7) fecerit. idest si eum deceperit ut cum ex (eo) non laboraverit. anime sue incurrat periculum;

(7) *Astalin*. I Glossarj de' Codici di Cava e di Madrid non fanno se non riprodurre l'interpretazione data qui nel testo di Rotari; che, cioè, l'*astali* o l'*astalio* significhi un *inganno*. Voce d'origine Latina; e ricorda l'*asto animo* di Plauta. È questo il settimo caso della pena capitale pel delitto d'abbandonare o d'ingannare in guerra il compagno.

VIII. Si quis in concilio. aut in quolibet conventum. scandalum commiserit dccc. solidi sit culpabilis regi (8)·;

(8) Intorno alla differenza, che v'era tra' *Concilij* ed i *Conventi* de' Longobardi, Vedi l'*Osservazioni* XIV e XVIII sull'Editto di Rotari e sulla *Lombarda*.

OSSERVAZIONI SOPRA LE PRIME OTTO LEGGI DI ROTARI.

§. I. RICAPITOLAZIONE DELLE PRIME OTTO LEGGI.

Chiunque afferma, che l'Editto sia *personale*, restringendosi alla sola piccola tribù primitiva de' Longobardi, e non *territoriale*, ossia obbligatoria per tutte l'altre razze abitatrici del Regno e *suddite* di Rotari, dee volere, che le otto prime Leggi di lui non furono scritte per tali razze, massimamente per quella

più ampia de' vinti Romani. E però a questi vinti Romani Rotari non comandò punto

- 1.° Di rispettar la vita del Re ;
- 2.° Di tacere , se il Re facesse uccidere alcuno de' vinti ;
- 3.° Di non fuggir dalla Provincia , che doveano difendere in tempo di guerra ;
- 4.° Di non chiamar l' inimico nella Provincia ;
- 5.° Di non celar gli *Scamari*, ladri o micidiali che questi fossero ;
- 6.° Di non ribellarsi contro il proprio lor Duca nell'esercito;
- 7.° Di non ingannare il lor compagno in guerra ;
- 8.° Di non levar sedizioni e scandali nell' Assemblee.

Era egli possibile, che ciò si facesse, che ciò si volesse da Rotari, quando egli diceva nel Secondo Prologo e ripeteva nella Conclusione d'aver composto e promulgato l' Editto per **TUTT' I SUOI SUDDITI?**

§. II. *ANTICHI ERRORI SULLE MEDESIME.*

Pur tanto potè l' autorità di Muratori e d'altri uomini dottissimi, che per lunga stagione l' umano intelletto quetò nel credere, che l' Editto si riinserrasse fra' Longobardi soli, e che i vinti Romani vivessero a parte col lor Dritto Romano, senza saper nulla del moto, pel quale il *fioren'issimo esercito* di Rotari, come giunse il 22. Novembre 643, si sospinse pel fatto delle Leggi nel Palazzo di Pavia. E tanto prevalse la Muratoriana sentenza, che Carlo Pecchia ripeteva di non essere i vinti Romani compresi nell' Editto di Rotari, mentre pur pretendea, che uguale fosse stato il *guidrigildo* fra' Longobardi ed i vinti Romani; del che ho parlato altrove (*Vedi l' Osservazione VII al prec. Num. 65*). Quando poscia il dottissimo Lupi ebbe detto, maravigliando ed a mezza bocca, che queste prime otto Leggi riuscir doveano comuni a' Longobardi, a' vinti Romani ed a tutti gli abitatori del Regno *sudditi* di Rotari, non osò andare innanzi; ma ricadde nella comune sentenza d'esser l' Editto una *Legge personale*, non *territoriale*. Alessandro Di Meo, che non conobbe i lavori del Lupi, ripeté imperturbabilmente le stesse cose; le stesse il Signor di Savigny, che gli ebbe in molto pregio.

La forza del vero intanto costringeva il Redaelli ¹ a dire, ed il Dritto Criminale compreso nell'Editto ravvolgeva e tutelava tutte le razze, Romane o no, abitatrici del Regno e *suddite* e Rotari. Sta bene; ma dunque una pari conseguenza dee trar dalle Leggi dell'Editto sugli ordni giudiziarij e politici, sulla polizia urbana e rurale, sulla caccia e sulla pesca, sull'agricoltura e sul commercio, sulla dignità della Casa del Re, sulla Religione. Delle quali formai gli elementi d'una Tavola (*Ve. la III Osservazione* al prec. Num. 65), donde apparisce, che solo di *cinquantanove* Leggi dell'Editto pertinenti al puro Dritto Civile sulle persone e sulle cose si può chiedere, s'elle faron pubblicate o no pe' vinti Romani, assoggettati dal medesimo Editto all'osservanza delle rimanenti sue *trecentoquarantun*: Leggi.

§. III. PIACEVOLE INGANNO, IN CUI CADDE CHI SI POSE A CERCARE I VINTI ROMANI PER ENTRO ALL'EDITTO DI ROTARI.

Aveva io detto nel Discorso, che i vinti Romani cadde nella servitù e nell'*Aldionato*, eccetto i Sacerdoti ed i *patteggiati*; copiose generazioni d'uomini. Qui tutti gareggiando si posero a volermi contraddire, cercando i vinti Romani per entro all'Editto di Rotari nella qualità di *cittadini*; ravvisandoli per *liberi* ora ne' *poveri e deboli* del suo Secondo Prologo; ed ora dicendo, che il Re additò i Longobardi col nome d'*Esercitanti*, ed i vinti Romani con quello soltanto d'*uomini liberi* ². Ma senza far questa inutile distinzione, che altro voleva io, se non dimostrare in quel Discorso d'essere stato l'Editto di Rotari *territoriale* così pe' vinti Romani come per tutti gli altri *sudditi*? Che altro io bramava se non porre in chiarezza di doversi trovare il vinto Romano in ciascuna parola dell'Editto? Nondimeno il Consighier Poggi, quasi avess'io tacuto de' Sacerdoti e de' *patteggiati*, e credendo che tutte intere io condannate avessi alla servitù ed all'*Aldionato* le razze de' vinti Ro-

¹ Carlo Redaelli, *Annali Statistici di Milano*, X. 235-241. (A. 1836.

² Vedi Discorso intorno a' vinti Romani, §. LXXII.

mani, si pose anch'egli alla ricerca de' *Romani liberi* nell'Editto di Rotari, e trovollì, argomentando sulla *Legge de' Guargangi*: » diversi affatto, egli disse ¹, da' *Romani liberi* ». Nè io ne avea dubitato, e non ne dubito; ma se il Signor Poggi trovò nell'Editto i *Romani liberi*, e' lavorava per me: io nel ringrazio. Poichè i miei Sacerdoti e *patteggiati* ed affrancati di *sangue Romano* stanno certamente nell'Editto di Rotari; ma vi stanno in qualità di *liberi cittadini Longobardi*, col lor *guidrigildo*, e non mai di *liberi cittadini Romani*.

§. IV. FALSO CONCETTO INTORNO ALLE LEGGI TERRITORIALI ED ALLE PERSONALI.

Qui con le prime otto Leggi di Rotari dovrebbe cessare il Comento, dove si cerca la condition de' vinti Romani; altro non essendo le rimanenti dell'Editto se non una continua e molesta ripetizione d'essere gli uomini di *sangue Romano* divenuti *cittadini Longobardi*: compresi da Rotari nel suo Regio titolo di *REX GENTIS LANGOBARDORUM*, in cui si contenevano i suoi *sudditi* d'ogni razza. Ma, per quanto sia molesta, ella è pur necessaria questa continua ripetizione, acciocchè il vero si veggia chiaramente discorrere in tutte le parole, in tutte le fibre dell'Editto. Singolar preoccupazione degli animi! Se le prime otto Leggi di Rotari, per loro propria indole, riescono comuni a tutt' i *sudditi* di lui, e perchè dunque non riuscireanno comuni ed ancor tutte l'altre Leggi? Qual è la ragione, per cui nelle prime sole otto Rotari debba parlare in generale a tutti essi *sudditi*, e poi non parlar più alla più numerosa parte di loro, sì come i vinti Romani? Qual'è nell'Editto la clausola, quale il ricordo ed il cenno, che i Romani più non entrino in sulla scena, e non abbiano più alcun comando a ricevere dal *REX GENTIS LANGOBARDORUM*, il quale fin qui minacciava loro la morte?

Ma così è fatto il nostro intendimento. Pareva più semplice il credere, che i Longobardi vivessero nelle celve coll'Editto di Rotari, ed i vinti Romani tenessero nelle città col Codice di

¹ Poggi, *Conni storici delle Leggi sull'agricoltura*, II. 55. (A. 1748).

Giustiniano; quasi nate non fossero ne' *sessantasei* anni della dominazione Longobarda mutue attinenze fra' vincitori ed i vinti; quasi Rotari dettasse l'Editto nell'Isola di Scandanan, e fosse libero di qualunque legame, di qualunque commercio coi popoli vicini. Se con tale animo avesse il Re composto l'Editto in Italia, nè toccato d'altri se non de' soli suoi Longobardi, egli dunque avrebbe dovuto dettare un altro Editto, che ne dettò, per regolare quelle mutue attinenze, onde io favellava, tra' vincitori ed i vinti.

Si falsi concetti non sorgono d'altronde, se non da una falsissima estimativa, della quale parlai più ampiamente nella Storia ¹, intorno alla natura delle Leggi, a cui si dà il nome di *personali*, e dell'altre, che soglionsi appellar *territoriali*. Dopo Clodoveo, e soprattutto dopo Carlomagno, vidersi regnar contemporaneamente nelle distanti e svariate regioni, onde si componea la Monarchia de' Franchi, si fatte Leggi *personali* di ciascuno fra' diversi popoli, *sudditi* di quella, e si concluse, che fosse avvenuto lo stesso nel Regno Longobardo! Ma qui la varietà delle razze circoscriveasi nel brevissimo spazio d'una parte d'Italia; nè fuvvi prima di Carlomagno alcuna ragione per concedere a ciascuna di tali razze l'*uso pubblico* delle lor Leggi *personali*. Questo primo errore di credere a tal concessione, fu vinto da un altro assai maggiore; che, cioè, solo a' vinti Romani avesse dovuto permettersi da Rotari l'*uso pubblico* della Legge *personale*, contenuta nel Codice di Giustiniano. E perchè i Goti non dovettero avere l'*uso pubblico* delle *Bellagini* di Deceneo e dell'Editto di Teodorico degli Amali? Perchè i Bavari e gli Alemanni e Svevi ed i Turingi, popoli che scrissero ciascuno le loro Leggi prima di Rotari, non dovettero averne il *pubblico uso*, e vivere col lor *guidrigildo fermo*, apprezzato da si fatte Leggi, non dall'uomo?

Qui egli è mestieri, si riconosca l'indole *territoriale* dell'Editto così pe' Goti, cotanto amati da Rotari, come pe' popoli Germanici usciti dal medesimo sangue de' Longobardi. È quello che non davasi a' popoli amici, a' popoli affini e d'una stirpe stessa, perchè dovea darsi alla razza Latina de' vinti Ro-

¹ Storia d'Italia, II. 353-354.

mani? Ma non avrebbe potuto darsi, perchè niun Regno, grande o piccolo, può sussistere senza il fondamento e la costruzione d'una *Legge territoriale* primitiva e comune a tutt'i suoi abitatori, che li stringa in un sol fascio e ne formi una sola famiglia. Quando le disposizioni della *territoriale* siansi osservate, allora, e non prima, divien possibile che vadano di mano in mano sovrapponendosi a questa le varie *Leggi personali* de' popoli. Così avvenne sotto Clodoveo, nel cui Regno la *Legge Salica* fu *territoriale*; così principalmente sotto Carlomagno, quando la *Salica* continuò a reggere i popoli; ma per la sua insufficienza si promulgarono fin dal principio i *Capitolari*, che tutti furono *Leggi territoriali* della Monarchia.

Il Codice di Teodosio nelle Gallie, quel di Giustiniano in Italia si chiamavano *in sussidio* alle *Leggi Barbariche territoriali*. Vero è, che nelle Gallie un tal *sussidio* fu immensamente più ampio della scarsa e difettiva *Legge territoriale*, contenuta nella *Salica*: ma ciò non muta i concetti e le necessità delle cose, massimamente in Italia, dove il *sussidio* Romano tanto decrebbe quanto l'Editto di Rotari nacque assai più largo ed anche civile di quella Prima *Legge Salica* di Clodoveo. Da ciò si deduce, che, nelle Gallie, tutte le *Leggi personali*, così de' Romani come de' Barbari, aveano la qualità di *sussidiarie* della *territoriale*; che l'ebbero parimente, ma dopo Carlomagno, in Italia, non avendole Rotari permesse per dritto, quantunque il *Gius Romano*, o piuttosto la scienza Romana si fosse venuta insinuando, a malgrado del Re, nel corpo stesso del suo Editto, come or si vedrà nel Comento.

Ne avessero pur dispetto i Barbari, e' vedeansi costretti a pregare il collo innanzi a' vinti più addottrinati di loro; ma nol confessavano e s'impermalivano anzi così nell'antiporre a qualunque altro lo splendore della lor cittadinanza Germanica, come nel distruggere la cittadinanza de'vinti. Pativano il giogo dell'intelletto Romano; ma cercando aggravare il braccio sulle civili condizioni de' Romani caduti nella Barbarica lor potestà: il che faceano col precipitarli nella servitù o nell'*Aldionato*, se pur non piacesse loro di *patteggiarne* alcuni, e d'affran-

carne altri, ricevendoli nella *cittadinanza Longobarda*, mettendo loro in mano la Legge *territoriale* dell' Editto.

VIII. Si quis quaecumque hominem ad regem accusaverit. quod anime sue pertineat periculum. liceat ei qui accusatus fuerit. cum *sacramentalibus* (9) suis satisfacere. et se edoniare et si talis causa emergerit. et adest homo in presenti. qui crimen mittat. liceat ei per *campionem* (10). id est per pugnam crimen ipsum desuper se si potuerit eijcere. et si ei probatum fuerit. aut det animam (11) suam aut qualiter regi placuerit comp. et si probare non poterit. et cognoscitur eum dolose accusasset. tunc ipse qui accusaverit. et probare non potuit. *guidrigild* suum comp. medietatem regi. et medietatem cui crimen iniectum fuerit.

(9) *Sacramentalibus*. Or come si potrà dabitare, che l'Editto non fosse *territoriale*, veggendo i *Sacramentali* additanti di Rotari come coloro, i quali doveano giurare, eccorrendo, in favore di ciascuno de' suoi *sudditi*? Un Romano adunque, accusato di tradimento o d'altro delitto capitale innanzi al Re. non avrebbe avuto il dritto d'invocar l'opera de' *Sacramentali*? E come doveva egli difendere la sua vita? Con un qualche testo di Papiniano e d'Ulpiano? Ma tutti veggono, che l'ordine de' giudizj era tutto e per tutti Longobardo nell' Editto; che l'opera de' *Sacramentali* ed i riti sul lor giuramento seguivano la forma Barbarica nelle cause d'ogni sorta fra gli uomini di tutte le razze, *suddite* del Re.

(10) *Per Campionem, id est per pugnam*. Molto più la seguivano gli ordinamenti della *pugna giudiziaria*. V'ha egli qui alcuna distinzione fatta da Rotari fra vincitori, e vinti, fra Longobardi e Romani? Certamente, no; e così gli uomini di *sangue Romano* come que' di *sangue Longobardo* ricorrevano al *Campionem* o *Campians*, cioè al combattimento, se alcuno gli accusasse di capitale delitto innanzi al Re. Se l'Editto si fosse perduto senza rimanervi altra Legge di Rotari fuori di questa, ella basterebbe a mostrare l'indole *territoriale*.

riale di quell'Editto, ed a cbiarire il passaggio che gli uomini di sangue Romano aveano fatto nella cittadinanza Longobarda, per la quale imponeasi loro di purgarsi dall'actuse, combattendo.

Caro più a'Goti che non a'Germani fu l'empio uso de' duelli giudiziarij. Nella Storia dovei toccar di questo argomento, e scrissi fra l'altre cose ¹:

» In Tomi, venuta col rimanente della Tracia nella potestà
 » de' Romani, la vicinanza de' Geti (se Ovidio non menti) ave-
 » va insegnato fino a' Greci abitanti della città di terminare le
 » liti col ferro. Fra' Gepidi, popoli Gotici, ed i' Borgognoni,
 » fatti Gotici, si trova un grande furore di duelli giudiziarij.
 » L' esempio dianzi recato d' Ocero il cieco ² (non potea più,
 » dice Cassiodoro, difendere con la spada i suoi dritti) dimo-
 » stra come si fatti costumi antichi, riuscenti al culto di Zamol-
 » xi ed al' Getico dispregio della morte, si fossero fedelmente
 » trasmessi alle seguenti generazioni; e come i Visigoti e gli
 » Ostrogoti avessero per lunga età ritenuto un'usanza, la quale
 » si propaga si facilmente tra' Barbari, lasciando' lunghissime
 » tracce ne' secoli ed in mezzo' alle nazioni, che tengonsi per
 » le più civili ed addottrinate. Spero vanamente il Re Teodo-
 » rico degli Atnali, che gli Ostrogoti si fossero astenuti o tem-
 » perati da si fiera smania, etc. ».

Di questa smania i Romani furono semplici spettatori, durante il regno de'Goti. Ma il Longobardo sospinse al *canfione*, ovvero all'arini giudiziarie, tutt'i Romani, a' quali aveva egli conceduto il *guidrigildo* e la *cittadinanza Longobarda*; e tutti dovetter combattere ne' casi preveduti dall'Editto.

(11) *Aut det animam suam*. Nono caso di pena capitale, per la calunnia.

¹ Storia d'Italia, II. 523.

² *Ibid.*, II. 497.

X. Si quis homo liber(12) in alterius morte consiliaverit. et ex ipso consilio mortuus non fuerit. tunc ipse consiliator. comp. solid̄ xx.

(12) *Homo liber*. Questi, come ho detto, ad alcuni sembra

essere un vinto Romano, *libero*, sì, ma diverso dal Longobardo, al quale restringono la denominazione d'*Esercitale*. Insigne interpretazione! Dunque i Longobardi potevano cospirar impunemente contro la vita d'un suddito di Rotari? Dunque Rotari non volge più le sue parole a' Longobardi, pe' quati solamente dicevasi composto l'Editto, ma solo a' Romani *liberi*, che volevansi escludere dall'Editto? La voce *liber homo* comprende tutti gli abitatori del regno di grado cittadino; e così Longobardi veri come *Longobardizzati* di tutte le razze.

XI. Si *homines liberi* (13) inter se (*de*) morte alterius consiliaverit sine regi consilio. et ex ipso tractatu mortuus non fuerit. comp. unusquisque ut supra solidū xx. et si ex ipso consilio mortuus fuerit. tunc ille qui homicida est. comp ipsum mortuum sicut appretiatu fuerit (14) idest. GUIDRIGILD SUUM.

(13) *Si homines liberi*. Si legga la Nota precedente. Nel testo Muratoriano dell'Editto la voce *liber homo* ricorre ben quaranta due volte, come notai nel Discorso¹. Or che avrebbe detto il Lupi; quando egli solo nelle prime otto Leggi ravvisava i vinti Romani? S'egli avesse aderito alla falsa distinzione, che il *liber homo* dinotava l'uomo di *sangue Romano* e l'altra d'*Esercitale* il Longobardo, da questo errore gli sarebbe intabalinata la verità innanzi agli occhj, ed egli non avrebbe tardato a confessare la natura *territoriale* dell'Editto, comune ai cittadini di *sangue Barbarico* e di *sangue Romano*, *sudditi* di Rotari; comune, cioè, a' Longobardi ed a' *Longobardizzati*.

(14) *Componat ipsum mortuum sicut appretiatu fuerit*. Ecco fin dal principio dell'Editto chiaramente stabilita la dottrina dell'apprezzo d'un cittadino ucciso, cioè, del suo *guidrigildo*. Confessai dianzi (*Vedi l'Osservazione VII al prec. Num. 65*) quanto il mio intelletto ne' cominciamenti de' miei studj

¹ Discorso intorno a' vinti Romani, §. LXXII. E sono le leggi 10. 11. 12. 27. 30. 31. 32. 37. 39. 41. 42. 43. 138. 139. 140. 143. 164. 172. 177. 179. 212. 213. 226. 240. 242. 256. 268. 264. 268. 269. 273. 284. 357. 374. 377. 380. 384. 385. 386. 387. 389. del testo Muratoriano.

Longobardi andava serviandosi, prima di conoscere, che l'apprezzo del *guidrigildo* era *variabile* presso i Longobardi soli, non fermo e tassato dalla Legge, come appo i Franchi Salici e Ripuarj, gli Alemanni o Svevi, non che i Bavari, i Turingi, i Sassoni e gli altri Germani. E nella Prefazione Generale al presente Codice Diplomatico parlai dell'abisso di separazione, il quale intercede fra il *guidrigildo fermo* ed il *variabile*, ossia quello, che apprezzasi dall'uomo, non dalla Legge. Qui, senza ripetere il già detto, basta notare, che l'apprezzo da farsi d'un Longobardo e d'un *Longobardizzato*, risulta evidentemente dalle parole di Rotari nella sua undecima Legge dell'Editto: ciò che benissimo conobbe il Muratori¹. Ma e' non ne trasse le necessarie conseguenze sulla condizione de'vinti Romani, e sulla disuguaglianza dell'apprezzo fra Longobardi veri e *Longobardizzati*.

1 Muratori, Notae ad Leg. XI. ROTHARIS.

XII. Si duo aut tres homines. seu amplius (a) homicidium penetraverint (*perpetraverint*) et voluerint se adunare ut in unum componat. *sicut apprehiatus fuerit* (15). sit ei adunandi licentiam. et si aliquis se de ipsis subtraxerit. et non potuerit se purificare, sicut lex habet. quod nec plagam. nec feritam in ipso homine qui occisus est non fecisset. Tunc sit ei culpabilis sicut et alius qui eum composuerunt. et si se purificaverit. sit exsolutus de pena homicidij. Si tamen in consilio fuerit. comp̄ ut supra solid̄ xx. aut de ipso consilio se purificet, si potuerit.

(a) MURATORI, GEORGIUS et CANCIANI, *liberi*.

(15) *Sicut apprehiatus fuerit*. E con chiarezza non minore apparisce l'apprezzo della duodecima Legge. Nella quale il testo Cavense dimenticò la parola di *liberi uomini*: ma chi non vede, che anche senza questa, la quale trovasi nel Muratoriano, vi si parla di tutt' i *sudditi* di Rotari, pertinenti a qualunque razza, Romana o no, Longobarda e *Longobardizzata*?

XIII. Si quis dominum suum occiderit. ipse occidatur (16) Si quis ipsum homicidam defensare voluerit (17). qui dominum suum occiderit. sit culpabilis solid̄ dcccc. medietatem regi. et med̄ parentibus mortui. et qui illius mortui injuriam vindicandam denegaverit solacia. Siquidem rogatus fuerit unusquisque comp solid̄. L. medietatem regi. et med̄ cui solacia denegaverit.

(16) *Ipsa occidatur.* Pena di morte, ma pe'servi, tra'quali annoveravansi anche uomini di *sangue Romano*, caduti dalla *Romana cittadinanza*, e non accettati nella *Longobarda*, perchè ottenuto non aveano il *guidrigildo*, nè d'essere affrancati da'padroni. Qui odo rispondermi, che quel servo sarebbe stato punito parimente di morte dal Dritto Romano. E che perciò? Rotari non dice, che in quel Dritto avesse imparato egli a far uccidere i servi; pena già minacciata dalle *Cadarfredi* antiche della sua nazione.

(17) *Defensare voluerit.* Dovea pagar novecento soldi, di pigliasse a difendere un servo, micidiale del padrone. Se l'Editto divenuto non fosse obbligatorio per tutti gli abitanti del regno Longobardo, un uomo dunque di *sangue Romano* avrebbe potuto impunemente prendere la difesa di quel servo?

XIII. Si quis homicidium absconse perpetraverit (18) in barone (b). libero (19). servo vel ancilla. et unus fuerit aut duo. tantum qui ipsum homicidium fecerint dcccc. solid̄ comp. Si vero plures fuerint. si ingenui fuerint. qualiter in *angargatchungi* (20). id. *secundum qualitatem persone ipsum* homicidium comp. Si servus aut libertus fuerit. comp (c) *sicut appretiatus fuerit* (21). et si spolia de ipso mortuo *tulerit. idest ploderaub* (22) comp. LXXX. solid̄.

(b) *УЗМЖ*, homine.

(c) *МУРАТОРИ*, ipsum mortuum.

(18) *Si quis homicidium absconse perpetraverit.* Negli omicidj fatti occultamente, due sono le pene: 1.º il pagamento del

guidrigildo agli eredi del morto, giusta l'apprezzo da farsiene (*secundum qualitatem personae*): 2.° la multa di novecento soldi. Qui tutta la forza del provvedimento di Rotari sta nella qualità del delitto, dinotata dalla voce *absconse*. Il non aver posto mente a tal voce se' credere a molti ed a me in principio, che il *guidrigildo* Longobardo stesse nel pagamento di novecento soldi fermi. Di ciò fui ben presto disingannato, come dissi nell'*Osservazione VII* al prec. Num. 65.

(19) *In barone libero*. Poichè il mio Comento non ricerca se non le condizioni de'vinti Romani, m'astengo volentieri dalle dispute lunghe intorno alle parole *libero barone*; contentandomi di seguire l'opinione del Muratori, che dopo aver messo in mostra le sentenze del Vinclino, del Baluzio e del Ducange, s'unisce con questo ultimo, e conclude non essere altro il *Barone* della presente Legge 14 se non in generale un uomo, *suddito* di Rotari: uscito perciò dalle razze così de'vinti Romani come di qualunque altro popolo. Tal voce comprendeva gli *Aldj* ed i servi d'ogni sorta ne'tempi di Rotari; poscia ella venne di secolo in secolo acquistando più nobili significati, e qualche volta servi ad additare anche i Principi ed i Re.

(20) *Qualiter in angargatchungi*. Chi potrebbe ripetere tutte le *Varianti* di questa voce barbarica? Il Glossario Cavense presso il Vesme scrive » GARGATHUNGIA », ed interpreta: » idest, » *secundum qualitatem personae* »: ma l'altro di Madrid appo il medesimo Vesme legge: » IN ANGARGATHUNGI », e spiega, » idest, *secundum arbitrium regis* ». A quale de'due Glossatori dovremo noi credere? Senza dubbio al Cavense, perchè le sue parole son prese da quelle di Rotari. Trovansi ell' nel testo Cavense della quattordicesima Legge dell'Editto; mancano al tutto nel testo Muratoriano e nel Vesmiano.

(21) *Si servus aut libertus comp sicut appetiatus fuerit*. Chi deve apprezzarsi? Non il servo ed il liberto uccisore, ma il cittadino ucciso, come dice il testo Muratoriano. In alcuni casi anche i servi e gli *Aldj* s'apprezzavano secondo le Leggi 81 e 105 di Rotari. Vedi la seg. Nota (65).

(22) *Ploderaub*. Cioè le spoglie del morto, come si dichiara così nel testo della presente Legge 14, come nel Glossario Ca-

vense: » *PLONNAUS, idest spolia de mortuorum* ». Il Muratore scrive *plustaib*.

XV. Si quis sepultura hominis mortui raperit. et corpus expoliaberit. et celaberit. aut foris jactaberit. **cccc.** solid̄ sit culpabilis parentibus sepulti, et si parentes proximi non fuerint. Tunc *gastaldius regis.* aut *sculdahis* requiratur culpam ipsam. et ad curtem *regis* exigant (23).

(23) *Tunc gastaldius Regis, aut sculdahis requiratur culpam et ad curtem regis exigat.* Qui comincia tosto a compari-
rire, come l'ordine *giudiziario e giurisdizionale* fosse un solo pe' Longobardi, pe' Romani e per tutti gli altri *Longobardis-*
sati; cioè per tutti gli abitatori del Regno, *sudditi* di Rotari: qui si vede non esservi stati altri Magistrati ed Officiali per esiger le multe de' delitti se non i Gastaldi e gli *Sculdasci* Longobardi. Ben presto si vedrà che i Gastaldi e gli *Sculdasci* si dividevano in due; in quelli eletti dal Re; negli altri scelti dal Comune. Se gli *Ordini* o le Curie degli antichi Romani fosser durate nel Regno di Rotari, la riscossione di tal multa sarebbe fatta da' Decurioni e da' Magistrati Municipali. Ma dov'erano i Decurioni de' vinti Romani, dove le Curie nel 643? La presente Legge 15 non parla se non de' soli *Officiali Regj*, che doveano riscuotere la multa in profitto unicamente del Re: la multa, cioè, di novecento soldi, che costituivano uno de' fondamenti delle cause dette *Regali*. Si vegga la seg. Legge 348.

XVI. Si quis hominem mortuum in flumine aut foris invenerit, et expoliaberit. aut foris jactaberit. aut celaberit. **comp̄** parentibus mortui solid̄ xx. et si eum eum invenerit. et expoliaverit. et mox vicini patefecerit. et cognoscitur quia pro mercedis causa fecit. nam non furandi animo. reddat spolia que super eum invenit et amplius ei calumniam non generetur (24).

(24) *Calumniā non generetur.* Questi provvedimenti sugli

spogliatori d'un cadavere potevano e' non esser comuni così ai poveri Longobardi come a' poveri di *sangue Romano Longobardizzati*? Bastava dimostrare, che lo spogliatore avesse operato per *cagion di mercede*, non di furto.

XVII. Si quis ex *baronibus nostris* (25) ad nos venire voluerit. securus veniat. et inlesus ad suos revertatur. et nullus de adversariis illi aliquam in itinere injuriam aut molestiam presumat. facere. tantum est. ut ille qui ad regem festinat venire. honeste veniat. et nullam lesionem aut damnum cuicumque in ipso itinere ad regem veniendum. aut ad redeundum faciat. nam si fecerit. sicut sub[̄]. in hoc edictum constitutum est comp[̄].

(25) *Si quis ex baronibus nostris.* Queste parole fermano il concetto del Muratori, che *barone* valesse *uomo* in generale nella bocca di Rotari; senza distinzione di grado cittadino e servile, senza distinzione fra le molte razze diverse, che abitavano il suo Regno. Qualunque uomo si fosse, libero o servo, potea venir sicuro al cospetto del Re: umana e civile disposizione, di cui bisogna saper grado a Rotari.

XVIII. Si quis ex adversariis manu armata super quemcumque ad regem venientem iniecerit suam injuriam. aut qualemcumque culpam vindicandam. d.c.c.c.c. solid[̄] sit culpabilis. med[̄] regi(26). et med[̄] cui injuriam inlatam fuerit.

(26) *Medietatem regi.* Anche il Re metteva le mani sopra una metà della multa, dovuta da chi avesse recato danni ed oltraggi ad un *barone*, il quale s'era posto in cammino verso il Regio Palazzo. Tale metà dovea riscuotersi dal *Gastaldo* o dallo *Sculdascio*; il che sempre più dimostra, che la presente Legge promulgossi per tutt' i *sudditi* di Rotari, e che l'Editto fu *territoriale*.

XVIIIJ. Si quis pro injuriam suam vindicandam. super quemcumque manu armata. aut exercitu usque ad quattuor

homines (27) in vico intraverit. ille prior pro inlicita presumptione moriatur (28). aut certe comp solid̄ d. c. c. c. c. med̄ regi. et med̄ cui injuria inlata fuerit. et illi qui cum ipso fuerint. si liberi sunt. unusquisque lxxx. solid̄ comp med̄ regi. et medie injuriam passo. excepto si in ipso vicu casas incenderint. aut hominem occiderint. *secū qualitates appretiatus fuerit* (29). ita comp. illi cui casas incensas. aut parentes. aut servos occisus fuerit.

(27) *Exercitu usque ad quatuor homines.* Quattro uom. armati e non più bastano acciocchè Rotari li chiami un *exercito*; che non era certamente quel *fiorentissimo esercito*, d. cui egli parlava nel suo Secondo Prologo. Tra cotesti uom. armati di *sangue Longobardo* ve n'erano alcuni talvolta di *sangue Romano*, che al pari de' primi erano puniti dall'Editto E però l'Editto fu *Legge territoriale*: verità, che diventerà ben presto noiosa e sazievole, ripetendola sempre ad ogni tratto. Non basta forse aver detto, che tutte le Leggi sul Dritto Criminale contenute nell'Editto furono comuni a tutti gli abitatori del Regno, di qualunque razza si fossero? Che giova dunque venir in ciascuna sua Legge salmeggiando sempre le stesse cose. Ma questo è l'ufficio d'un Comento sulla condizione de' vinti Romani; ufficio ingrato, e che si dovrebbe riputare *inutile*, se alte preoccupazioni del nostro intelletto nol rendessero necessario a far vedere, che Rotari parlò a tutti gli abitanti del suo Regno; e che non vi furono punto più e più *Editti* per ciascuna delle razze sue *suddite*. Io dunque continuerò pazientemente a mostrare, che ciascuna Legge di Rotari puniva ed obbligava i vinti Romani; e che però il nativo lor Dritto Giustiniano rimase abolito. Ma che valse l'abolirlo? S'e' fu cacciato, e' tornò, e tosto, da tutte le parti; e finalmente dopo qualche secoli abolì alla sua volta, e per sempre, il Dritto Longobardo ed il *guidrigildo*.

(28) *Moriatur.* Altra pena di morte contro i Longobardi vincitori; e perchè no contro i vinti Romani? Aveano questi forse il privilegio di prorompere a mano armata, e d'incendiare?

(29) *Secundum qualitatem personae appretiatus fuerit.* Nuo-

va conferma (*Vedi* le prec. Leggi 11. 12), che presso i Longobardi non eravi altra sorta di *guidrigildo*, se non quello che procedea dall'apprezzo, *secondo la qualità della persona*: ciò che a me non sembrava ben chiaro in principio. E però, come potrei meravigliarmi di coloro, i quali trovansi ora nella mia condizione antica?

XX. Si quis de exercitalibus ducem suum contempserit (30). ad justitiam. xx. solid regi. aut duci suo comp.

(30) *Si quis de exercitalibus Ducem suum contempserit.* Eccoci agli *Esercitali*, che piace ad alcuni segregar da' *liberi uomini*, ravvisando solo ne' primi la qualità di Longobardi. Ho già toccato in generale della vanità di si fatta distinzione; ora debbo partecoleggiare i miei detti, e chiedere se un Duca Longobardo non avesse altre forze guerriere se non quelle dei soli soldati della sua piccola nazione? Dopo tante guerre coi Franchi e co' Romani *sudditi dell' Imperio*, le antiche schiere Longobarde non s'erano dunque diminuite? Non aveano avuto bisogno di rinfrescarsi con incorporazioni sempre crescenti di nuovi popoli? Non era questo il costume antichissimo della lor gente fin dal lor soggiorno in Muringa, dove accettarono i servi per accrescere il numero de' guerrieri? Lo Svevo Duca Drottulfo ed il Toringo Re Agilulfo, essi ed i stuoli de' loro seguaci, non erano forse incorporati nella *cittadinanza Longobarda*? (*Vedi* prec. Num. 74).

E però gli *Esercitali* d'un Duca Longobardo uscivano da tutte le razze de' Goti, de' Sarmati, de' Bulgari e massimamente da quella de' vinti Romani, passati nella *cittadinanza Longobarda*. Laonde Rotari stendca le mani alle multe, minacciate dal suo Editto, contro gli *Esercitali* di qualunque razza e' si fossero, e così Romani come non Romani. Tutti gli *Esercitali* erano *liberi uomini*; ma non tutt' i *liberi uomini* erano *Esercitali*, ovvero *militanti attuali e pronti al combattere* ¹.

¹ *Vedi* Discorso su' vinti Romani, §. LXXII.

XXI. Si quis in exercitu ambulare contempserit. aut in sculca. det regi et duci suo solidos xx.

XXII. Si quis de ipso exercitu duci suo ad justam causam persequendam denegaverit solacia. unusquisque comp regi et duci suo solī xx.

XXIII. Si quis dux *exercitalem* suum molestaverit injuste. Gastaldius eum solaciet (31). quousque veritatem suam inveniatur.

(31) *Gastaldius eum solaciet.* Qui gli *Esercitali* son raccomandati dal Re alla cura ed alla protezione de' *Gastaldi*: Officiali, che niuno vorrà negare d'essere stati puramente Longobardi. Or da chi sarebbe stato protetto contro la possanza d' un Duca, se non dal Gastaldo, un *Esercitale* di *sangue Romano*: Certamente non sarebbero venuti a prenderne la difesa contro il Duca i Decurioni, se vi fossero stati. E poi si dirà, che *Liutari* nell'Editto non parlò punto de' vinti Romani, sebbene gli avesse additati sotto il nome, donde procedeva il suo titolo: *Rex gentis Longobardorum*?

(Mancando nel testo Cavense la Legge XXIII., si supplisce col Muratoriano; ed è il seguente:)

XXIII. Si Gastaldius *exercitalem* suum contra rationem molestaverit. dux eum solaciet. quousque veritatem suam inveniatur (32).

(32) *Quousque veritatem suam inveniatur.* Se gli *Esercitali* di *sangue Romano* erano vessati dal Gastaldo, il Duca e non il Decurione aiutarli dovea, fino a che non ottenessero giustizia.

XXV. Si quis res suas ab alio in exercitu requisierit (33). et noluerit illi reddere. tunc ambulet ad iudicet (*judicium*). et si Dux illi. aut iudex qui in loco ordinatus est a rege. veritatem aut iustitiam non servaverit. comp regi quam et cui causa est. solidū xx. causa manente.

(33) *In exercitu requisierit.* Qui si tocca del *felicissim*

esercito, in tempo di guerra: e si stabiliscono le giurisdizioni pe' fatti avvenuti nel campo contro i nemici. A chi se non a queste giurisdizioni Longobarde chieder doveano la giustizia gli *Esercitali* di *sangue Romano*? Ma crede qualcuno, che non andassero alla guerra i Romani. Essi dunque non erano *cittadini*, e non poteano pretendere d'essere apprezzati col *guidrigildo*: tutti perciò sarebbero stati *Aldii* e servi. E fummi apposto d'averlo detto: ma io nol dissi, ed eccettuai solennemente, ad alta voce, gli stuoli non brevi de' Sacerdoti e de' *patteggiati*, che divennero *cittadini* ed *Esercitali Longobardi*.

De via antesteterit... De Vechorin id arbitraria:

XXVI. Si quis *mulieris libere* (34) aut puelle. in via se anteposuerit. aut aliquam injuriam intulerit. dc. c. c. c. solidū comp. medietatem regi. et medietatem cui injuriam inflata fuerit. aut cui *mundium* (35) de ea pertinuerit.

(34) *Si quis mulieris libere*. Di chi era figliuola o moglie una tal donna? Solo de' vinti Romani, per giudizio di chi prende a discernere i *liberi uomini* dagli *Esercitali*. Ma chi aborrisce da tale distinzione ravvisa immantinente in quella, di cui Rotari parla, una donna così di *sangue Longobardo*, come di *sangue Romano*, ma incorporata nella *cittudinanza Longobarda*. Qui giova premettere, che in principio tali donne in essa incorporate avevano qualche volta il nome di *viventi a Legge Longobarda*, in memoria dell'origini loro, non solo Romana, ma Gotica, Sarmatica, Bulgarica. Tal memoria cessava dopo la seconda o terza generazione. Lo stesso avvenne alle *Guarganghe*, ovvero a quelle che da lontani paesi venivano a mano a mano in Italia.

(35) *Aui cui mundium*. Ecco per la prima volta udirsi nell'Editto il *Mundio*, cioè la perpetua tutela delle donne, tenuta eziandio da' lor figliuoli, s' altri mancasse. Antichissima *Cadafreda* presso quella gente. Il dominio di si fatte *Cadafrede* in Italia ridusse le donne di *sangue Romano* a dover patire una tutela di tal sorta, ed ancor de' figliuoli: ciò che

Rotari dichiarò in modo più ampio nell'Editto, allorchè disse nella sua Legge 204 (è la Legge 205 del testo Muratoriano che le *donne viventi a Legge Longobarda* erano soggette a *Mundio*; le Romane, cioè, non che le donne di tutte l'altre razze Barbariche, passate nella *cittadinanza Longobarda*, e come altresì le *Guargange*. Giova qui ricordare ciò che altrove dissi ¹ del *Mundio*, non conosciuto ed anzi avversato da' Goti.

» Credo non esservi stato popolo Germanico, il quale trattasse
 » così splendidamente le donne come i Sironi sudditi alle Re-
 » gine: ma perpetuo sospetto contro il lor sesso ebbero i Lon-
 » gobardi, tuttochè Germani, e tuttochè da Gambara, madre
 » de' primi lor condottieri, fossero stati avviati a maggior fortuna
 » che non poteano sperare vivendo nelle primiere lor sedi lungo
 » il Baltico. Nè giusto era sempre quel sospetto; nè tutte le
 » Longobarde somigliarono a Rometruda (la spietata e vile
 » traditrice Longobarda ²). Ma inflessibili furono contro la fem-
 » mina le costumanze di quel popolo, che condannolle senza
 » più a sempiterna incapacità per effetto del *Mundio*; passato
 » poscia in legge nell'Editto di Rotari, quando più si credeva
 » che la stanza d'Italia e l'esempio de'Goti di Teodorico ram-
 » morbidi dovessero quegli austeri usi, o riprovati o scote-
 » sciuti anche nel resto di Germania ».

E non tacqui di Teodegonda ³, *Femmina illustre*, la quale avea sì grande autorità in Italia sotto il Re Teodorico degli Amali: » donna oh! quanto diversa, io soggiunsi, da una Longobarda, soggetta sempre alla perpetua tutela, che si chiamava » il *Mundio* ».

¹ Vedi Storia d'Italia, II. 549-550.

² *Ibid.* II. 358. 515.

³ *Ibid.* II. 502-503.

XXVII. Si quis homini libero viam (36) ante steterit ^{xx} solidi ei comp. si tamen. ut aliquam lesionem in carnem ipsius non faciant. nam si fecerit. et ^{xx} solidi pro eo quod ante stetit comp. et feritas aut plagas si fecerit. sicut subter in hoc edictum adnexum est comp.

(36) *Homini libero*. La solita osservazione, che si tratta non

solo d'un *Romano Longobardizzato*, ma d'un qualunque *Studdito* di Rotari.

XXVIII. Si quis servo alieno. aut ancille. seu *Aldio*(37) aut liberto. viam ante steterit xx. solid̄ domino ejus comp̄.

(37) *Aldio*. Or si richiederebbe un intero Trattato per esporre le condizioni civili degli *Aldj*; che non erano cittadini Longobardi, ma tenevano un grado intermedio fra la *cittadinanza* e la *servitù*. A questo grado si vide ridotto un gran numero di vinti Romani, che non ottennero il *guidrigildo*, e con esso la *cittadinanza Longobarda*; ed un gran numero anche di Barbari e d'uomini pertinenti a tutte le razze *suddite* di Rotari. Di mano in mano io verrò stringendo nel Comento i punti principalissimi dell'*Aldionato*: ma qui non vo' tacere, che simili agli *Aldii* furono i *Lidi* o *Liti* di Clodoveo; intorno alle quali generazioni d'uomini già scriasi ¹: » Non entrerò in alcuna delle molte dubitazioni sullo stato de' *Liti*: ma la Legge Salica di Clodoveo gli ebbe per capaci d'essere affrancati: e Carlo Magno raggugliò le loro condizioni a quelle degli *Aldii* d'Italia *nella servitù de' loro padroni* ². Simili dunque alle *Litiche* (altri direbbe all'*Aldionali*), si per la medesimezza del *guidrigildo* e si per molte apertissime disposizioni del Dritto de' Franchi, furono dal quinto secolo al nono le qualità de' *Romani Possessori* delle Gallie: sebbene costoro non fossero soggetti ad essere affrancati. Oltredichè dalla Legge Salica di Clodoveo si stimava pari a' *Liti* qualunque Romano, che fosse ucciso da stuoli di gente armata. Si pose altresì un'odiosa uguaglianza fra le pene d'aver battuta o tratta pe' capelli tanto una donna *Lita* quanto una *Romana*. Questi acerbi dileggi patì un vinto delle Gallie dalla Legge Salica ».

¹ *Ibid.* II. 352-353.

² *ALDIONES* vel *ALDIAN* cū lege vivunt in ITALIA, in *SERVITUTE DOMINORUM SUORUM*, quā . . . *LITI* vivunt in FRANCIA.

Caroli Magni, Lex 83. Inter Langobardas.

De messe aut pratum ;

XXVIIIJ. Si quis messem suam aut pratum. seu quali-

bet clausuram vindicandam homini prohibuerit. idest antesteterit ut non ingrediatur. non sit culpabilis. sicut ille qui homini simpliciter viam ambulandi antesteterit eo quo laborem suum vindicavit (38).

(38) *Eo quod laborem suum vindicavit.* Son forse i vinti Romani esclusi dal Dritto Comune, sì che non potesse ciascuno difendere i suoi campi? O dovea difenderli, allegando un qualche brano d' un paragrafo di Giustiniano? Qui, certo, l'Editto in Legge territoriale.

XXX. Si quis hominem liberum de caballo in terra per quodlibet ingenium jactaverit. iniquo animo LXXI. solidi ei comp. et si aliquam lesionem ei fecerit. sicut in hoc edictum subnixum est comp.

De violentia ;

De gualapaum.

XXXI. Si quis homini libero. violentias fecerit. iniuste idest vualapaum (39). LXXX. solidi ei comp vualapaum et qui furtim alieno vestimento induerit. aut sibi caput latrocinandi. animo aut faciem transfiguraverit.

(39) *Vualapaum.* Il Glossario Cavense ripete preso a poco le parole di Rotari : » GUALAPAUZ , id est qui se furtivum vestimentum alienum induerit. aut caput vel facie se transfiguraverit latrocinando animo ».

Questa Legge non difendeva ella dal *walapaus* i Longobardi, ed i vinti Romani e tutti gli altri *sudditi* di Rotari? Lo Storico può, se vuole, dire una volta sola e con una sola parola, che l'Editto fu pubblicato da Rotari per tutt' i suoi *sudditi*; ma il Comentatore in ogni Legge dell' Editto dee dimostrare, che ciò fu vero, con una perpetua ed odiata fatica.

De curte ;

XXXII. Si noctis tempore homo liber in curte alterius

inventus fuerit. et non dans manus ligandi (40). si occidatur a parentibus non requiratur. et si manum dederit ad ligandum se. et ligatus fuerit. det pro se LXXX. solid̄. quia non convenit rationi. ut homo noctis tempore in curte aliena silentio. aut absconse ingrediatur. sed si quacumque utilitatem. aut necessitatem habet antequam intret clamet.

(40) *Manus ligandi.* Ecco un notabil costume, che non cerco se fosse stato anche Romano. Un *uomo libero*, un cittadino Longobardo o *Longobardizzato*, se si fosse trovato di nottetempo nell'altrui Corte, dovea dar le mani e farsi legare; indi pagare ottanta soldi. Esente dal debito *di dar le mani* era per avventura un vinto Romano?

XXXIIJ. Si servus in curte aliena noctis tempore inventus fuerit et non dans manus ad ligandum si occidatur. non requiratur a domino suo. et si manus dederit, et ligatus fuerit liberet secum XL. solidis (41).

(41) *Liberet secum XL. solidis.* Nella Legge precedente s'è parlato dell'*uomo libero*; qui si tocca solo del servo. Ma sotto il nome di servo qui viene anche l'*Aldio*, ed anche il *liberto*, che ottenuto non avea l'intera *cittadinanza Longobarda*.

XXXIIIJ. Si quis in curte alterius irato animo sagittaverit, aut lanceam jactaverit, aut de foris alium plagaverit intra curtem, componat solid̄ xx. excepta compositione plagarum, aut feritarum si fecerit, sicut in hoc edicto legitur, persolvatur (42).

(42) *Sicut in hoc Edicto legitur, persolvatur.* Ben questa è Legge comune a tutti gli abitanti del Regno, *sudditi* di Rotari.

XXXV. Si quis in ecclesia (43) scandalum perpetraverit XL solid̄ sit culpabilis ipsi venerabili loco exceptis plagis et feritis cui fecerit. Et predicti XL. solid̄ per Sculdais

suum (44), aut Iudicem, qui in loco ordinatus fuerit, exigantur, et in sacro altari, ubi injuria facta fuerit, ponantur.

(43) *Si quis in ecclesia.* Qui non si parla delle sole Chiese Ariane, ma delle Cattoliche altresì, pertinenti a' vinti Romani ed anche a' Bavari di Teodolinda, non che alla porzione de' Longobardi, che s'era fatta Cattolica. Rotari con tal disposizione generale meritò la fama di savio, che gli è contesa da coloro i quali non credono, essere stato il suo Editto una Legge territoriale, intesa generosamente a proteggere gli averi, le vite, la Religione di tutt' i suoi sudditi. Ecco i vinti Romani assicurati dal Re nell'esercizio pubblico del loro culto, e puniti i violatori ed i dispregiatori de' loro altari.

(44) *Per Sculdais suum.* Nè ad altri se non agli Scaldesi Longobardi commetteva il Re di proteggere la Religione de' vinti. Certamente avrebbe dovuto deputarsi a' Decurioni e Magistrati Romani una tal cura, s' e' vi fossero stati.

XXXVI. Si quis intra palatium, ubi preest Rex, scandalum perpetrare presumpserit, anime sue incurrat periculum (45), aut animam suam redimat, si obtinere potuerit a Rege.

(45) *Anime sue incurrat periculum.* Altro caso capitale, se alcuno levasse tumulti e susurri nel Palazzo de' Re. Ove l'Editto non si fosse pubblicato per tutt' i suoi sudditi, dunque i vinti Romani aveano privilegio di far uno scandalo nel Palazzo? A questa Legge tutti furono tenuti, e cittadini e servi ed Aldii e liberti, privi dell' intera cittadinanza Longobarda.

XXXVII. Si quis liber homo in eadem civitate, ubi preest Rex (46), et tunc inveniatur esse, scandalum perpetrare presumpserit, si incitaverit, et non percusserit, sit culpabilis in palatio Regis solidi XII., nam si percusserit sit culpabilis solidorum XXIII. exceptis plagis, et feritis si fecerit, sicut subter annexum est, comp.

(46) *Si quis liber homo in eadem civitate, etc.* Ma con que-

st' altra Legge il discorso di Rotari si ristrinse a' soli uomini liberi, cioè a' soli cittadini Longobardi e Longobardizzati, se corressero a romore nella città dove risedeva il Re.

XXXVII. Si quis servus (47) in eadem civitate, in qua Rex preest, scandalum incitaverit, et non percusserit, sit culpabilis in palatio Regis solidorum vi., et si percusserit, sit culpabilis solidorum xii., exceptis plagis, et feritis, si fecerit, sicut subter annexum est comp̄.

(47) *Si quis servus.* Più mite in apparenza fu il castigo dei servi, che commettessero un tal delitto; e però degli *Aldii* e de' liberti, non interamente affrancati. Ma pe' servi e per gli *Aldii*, più poveri de' liberi uomini, pagar doveano i padroni.

XXXVIII. Si quis liber homo in aliam civitatem (48) scandalum incitare presumpserit, et non percusserit, sit culpabilis in palatio regis solid̄ vi. si autem percusserit, aut plagaverit, sit culpabilis in palatio regis solid̄ xii. excepto compositiones plagarum, aut feritas cui fecerit sicut in hoc edicto legitur comp̄.

(48) *Si quis liber homo in aliam civitatem, etc.* Decresce la pena degli uomini liberi, se commisero lo scandalo in una città dove non era il Re.

XL. Si servus (49) in alia civitate commiserit scandalum, solid̄ iii. sit culpabilis in palatio regia. si autem feritas, aut plagas fecerit, sit culpabilis in palatio regis solid̄ vi. excepto plagas aut feritas si fecerit.

(49) *Si servus, etc.* E decresce anche nello stesso caso pe' servi, per gli *Aldii* e pe' liberti.

XLI. Si quis homini libero insidiatus fuerit cum virtute aut solacio. videns eum imperatum simpliciter ambulantem aut stantem, subito super eum adveniens turpiter

eum tenuerit. et battiderit. sine jussione regis. medietates pretij ipsius hac si eum occidisset ei componat. eo quo in turpem aut derisiculum ipsius eum maletractaverit (50)

(50) *In turpem aut derisiculum ipsius eum maletractaverit.* Il battere o l'oltraggiare un *libero uomo*, espiavasi pagandogli la metà del suo *guidrigildo*: cioè dell'apprezzo, che se ne sarebbe fatto, s' e' fosse stato ucciso.

De homine ligato.

XLII. Si quis hominem liberum ligaverit (51) absque jussione Regis sine causa. duas partes pretij ipsius tanquam si eum occidisset ei comp̄.

(51) *Si quis hominem liberum ligaverit.* Tal delitto s'espia-va col pagamento di *due parti* del *guidrigildo*: ma in quante parti questo si divideva? Rotari dimenticò di dirlo. E' sembra, che il Re avesse inteso dividerlo in tre parti, essendovi gradazioni di pena, dalla più mite alla più forte, nella precedente Legge.

XLIII. Si quis hominem liberum subito surgentem rixa percusserit (52). et liborem aut vulnus fecerit. pro una ferita comp̄ ei solid̄ III. si duas fecerit solid̄ VI. si tres solid̄ VIII. si quattuor solid̄ XII. si vero plures fecerit feritas. non numeretur. sed sit sibi contentus.

(52) *Si quis hominem liberum, subito surgente rixa, percusserit.* Da questa Legge 42 fino alla 75 si contiene la tariffa più minuta ed accurata non che la più noiosa descrizione delle pene minacciate ad ogni sorta di percosse o di ferite. Dovrò io sempre ripetere le stesse cose? Questa volta me ne asterrò, contento di ricordare, che il Dritto Criminale fu comune così s'Longobardi come a' vinti Romani e a tutti gli altri popoli, *sudditi* di Rotari *Longobardizzati*. Sarebbe stato in vero un piacevole privilegio, che un uomo di *sangue Romano* avesse potuto impunemente ferire o mutilare un Longobardo! O che non s' avesse

potuto questo Romano punire, se non secondo il Codice di Giustiniano! Chi ha mai udito dire, che in un paese qualunque possano ad un' ora essere in osservanza due Dritti Criminali, affatto diversi, e procedenti da due non solamente diverse ma ripugnanti cittadinanze, quali erano la Romana e la Gotica da un lato, e dall'altro la Longobarda? L'una odiatrice, l'altra tenera del *guidrigildo*. La cagione di tali errori, che regnarono per sì lungo tempo e con tanta ostinazione fra gli uomini, sta in ciò, che si confuse l'opera lenta e segreta della scienza Romana, la quale prorompeva tuttodi fra' puri Longobardi e ne mutava i costumi e le Leggi, con l'opera di Rotari e degli altri Legislatori Longobardi prima di Carlomagno, i quali non poteano e non doveano riconoscere altra sorgente del Dritto se non la propria loro autorità, ed avevano il debito di mantener la maggioranza della loro tribù su'vinti Romani. Di qui l'apprezzo maggiore della vita d'un Longobardo, ed il minore apprezzo del capo d'un vinto Romano. Tutto il Dritto Criminale di Rotari era comune a' suoi *sudditi Longobardizzati*, qualunque ne fosse la razza; ma la diversità degli apprezzamenti delle vite umane ristabiliva l'armonia, tenendo i vinti Romani e gli altri popoli nello stato d'una *cittadinanza Longobarda*, sì, ma inferiore a quella del popolo vincitore. Se poi un vinto Romano pervenisse alle Dignità del Regno, allora, io credo, cessava una sì misera disuguaglianza, e gli uccisi erano apprezzati secondo la Dignità e la Carica, non secondo la razza. Qual danno per la Storia, che nell'Editto non si trovino i regolamenti per apprezzare il *guidrigildo*? Ma questi allora erano freschi ed usuali presso tutti; e niuno si sentiva impedito e dubbioso nel recare ad atto que' regolamenti dell'apprezzo. Già prima d'uccidersi alcuno, conoscevasi presso a poco il prezzo del suo capo (Vedi seg. Nota (53)).

Il Codice di Giustiniano aveva una doppia qualità. Era Legge viva in Roma e nelle parti d'Italia non cadute in mano ai Longobardi: ed era eziandio scienza e disciplina e letteratura, che diffondea la luce fra' Barbari. Costoro aveano spesso il sembiante di volerla dispregiare; ma si fatta luce dell'intelletto Romano propagavasi a lor malgrado fra essi. Che valse a Rotari d'aver abolito, mercè l'Editto, il Codice Giustiniano, se questo per propria sua virtù s'insinuava da per ogni dove nel Regno Longobardo? Che valse fino a' nostri di l'aver abolito i duelli con

solennissime Leggi? Noi siamo, a dispetto di queste, rimasti siamo tuttora Longobardi. Lo stesso in contrario senso avvenne nel tempo di Rotari; e quanto e' più credeva d'aver osteggiato il Dritto Romano, tanto più questo si collocava nelle viscere desime dell' Edicto; del che innanzi si vedranno gli esempi.

L'aura di Napoli, di Ravenna, di Roma e di Venezia spirò nel Regno Longobardo, senza che i Barbari se ne avvedessero: spirava per mezzo de' Sacerdoti Cattolici, a' quali abbiamo veduto, che Rotari assicurò la libertà della loro credenza, e per del loro Dritto Canonico, il quale allora chiamavasi Dritto Romano. Pur, l'occulta e continua invasione del Romano Dritto: toglieva, che Rotari e gli altri Legislatori non aguzzassero l'occhio per tutelare il principio dell'autorità loro; per porre sempre in maggior chiarezza la preminenza e la nobiltà della loro tribù vincitrice; per far rispettare l'Edicto da tutt' i sudditi, e per tener sempre desta la coscienza, che il capo d'un Longobardo non dovesse apprezzarsi più di quello d'un vinto Romano.

Ma che dico? Posto una volta in salvo il principio dell'autorità e della preminenza Barbarica su' vinti Romani, gli stessi Barbari, dove la lor Legge mancasse di provvedere, chiamavano in sussidio il Dritto Romano. Ecco ciò che narra il de' Franchi

» Sorte dura pe' vinti d'Italia l'aver a perdere nell' Edicto
 » Rotariano la qualità ed il nome d' *ingenuo* Romano: ma più
 » dura parmi l'altra de' cittadini e *soldati* Romani (delle Gallie),
 » stretti da Clodoveo ad uno stato servile o simile al servile
 » vile, col grave incarco del gran nome, che per lunga età fu
 » segno all'oppressioni ed insieme al rispetto non volontario dei
 » Franchi. Amari dispregj, e taciti omaggi ad un' ora; con
 » culto la cittadinanza Romana da un lato, dall'altro far le
 » viste d'onorarla e prendere dalla civiltà de' vinti quanto poteva
 » giovare a' vincitori: questa fu la scienza di Clodoveo, questo
 » il fondamento della sua signoria nelle Gallie ».....
 » Volentieri perciò egli ed i Re suoi successori chiamarono
 » in sussidio della Legge Salica or l'una ed or l'altra disposizione
 » del Dritto Romano, abbracciandola talvolta come un
 » utile suggerimento, e trasferendola qualche altra volta nel
 » Corpo delle Leggi Barbariche ».

Così contro Roma i Franchi ed i Longobardi e tutt'i Barbari s'erano armati e s'armarono sempre della scienza di Roma.

XLIII. Si quis alium pugno percusserit. solid̄. III. ei comp. si alapa solid̄ VI.

XLV. De plagis et compositionibus plagarum. que inter homines liberos evenerint. per hunc tinorem sicut subter annexum est comp. cessante *faida* idest inimicitia.

De plaga in caput :

XLVI. Si quis alii plaga in caput fecerit. ut cutica tanta rumpatur quam capilli cooperiunt. comp. solid̄. VI. si duas plagas fecerit. comp. solid̄ XII. si usque tres fuerint comp. solid̄ XVIII. si vero amplius fuerint non numerentur. nisi iste tres componantur.

XLVII. Si quis alium plagaverit in caput ut ossa rumpantur. pro uno osse. comp. soli XII. si duo fuerint soli XXIII. si tria ossa fuerint. comp. soli XXXVI. si quis superfuerint. non numerentur. sic ita. ut unum os tale inveniatur. qui ad pedes XII. super via sonum in scuto facere possit. et ipsa mensura. de certo pede hominis mediocris mensuretur. nam non ad manus.

XLVIII. Si quis alio oculum excusserit. *pro mortuo appetiatur*. qualiter in *angargatheit*. idest *secundum qualitate persone* (53). et medietatem pretij ipsius comp. ipsi cui oculum excussit.

(53) *Pro mortuo appetiatur , secundum qualitatem personae*. Nuova conferma, che il *guidrigildo* Longobardo s'apprezzava, secondo la qualità della persona. E s'apprezzava non solo nel caso, che attualmente un uomo fosse stato ucciso; ma in tutte l'altre occorrenze, in cui Rotari per qualunque delitto poneva una multa del *guidrigildo*. E però bisogna, che questo *guidrigildo* fosse già bello ed apprezzato per ogni ordine, per

ogni qualità di persone, sì che tutti sapessero ad un bel circa quanti danari valesse il proprio suo capo. Laonde niuna fatica si durava, se il cittadino Longobardo o *Longobardizzato* fosse ucciso, a sapersene il prezzo dagli eredi e da tutti, senza esservi mestieri di pubblici registri, nè d'altre scritture, onde ne molto si diletavano i Longobardi. Niun fiato s'ha fino al presente giorno, che vi fosse stato un qualche Giurista o Glossatore, il quale avesse descritto i metodi adoperati nell'apprez-

Queste avvertenze voglionsi aver sempre scolpite nella mente per comprendere la natura delle pene de' delitti, che non erano gli omicidj, e che nondimeno s'uguagliavano a questi. E giova fin da ora capacitarsi di ciò, affinchè non si facciano più meraviglie intorno alla Legge pubblicata nel 727 intorno agli Scabi, che doveano pagare il lor *guidrigildo*, se non iscrivevano secondo la Legge ogni lor Carta. Questi Notari adunque non erano che cittadini Longobardi o *Longobardizzati*, per effetto prima delle *Cadarfredi*, poi dell'Editto di Rotari. E s'ardiva più credere, come si è fatto finora, che la Legge degli Scabi avesse potuto mutare l'universalità della *cittadinanza Longobarda*, unica per tutte le razze abitatrici del Regno e *causa* di Rotari? Tutte perciò assoggettate all'Editto, che distruggere il pubblico uso del Dritto Romano, salvo a' vinti Romani ed a' Longobardi ed a Rotari stesso di chiamar quel Dritto quale *sussidiario* in tutt'i casi non preveduti dall'Editto ed in tutte le materie che non s'opponavano alla piena osservanza del medesimo Editto, cioè della Legge *territoriale*.

XLVIII. Si quis alio nasum absciderit. medietatem pretij ipsius comp. ut supra legitur.

L. Si quis alio labrum absciderit. comp. ei solidi xiii. et si dentes apparuerint. unus aut duo. aut tres comp. solidi xv.

De dente excusso.

LI. Si quis alio dentes excusserit. qui in visu apparent. pro uno dente det solidi xvi. si duo aut amplius fuerint in visu apparentes. per hoc numerum comp. et apparententur.

LII. Si quis alio dentes maxillares unum. aut plures excusserit. pro uno dente comp̄ solid̄ xviii.

LIII. Si quis alio aurem absciderit quartam partem pretij ipsius comp̄.

LIIIJ. Si quis alio plaga in facie fecerit comp̄ soli xvi.

LV. Si quis alio plaga in naso fecerit comp̄ ei solid̄ xvi. si resolidaverit aut tantum cicatrix appareat.

LVI. Si quis alio plagam in aurem fecerit. et resolidaverit comp̄ ei soli xvi.

LVII. Si quis alio in brachio punxerit et transforaverit comp̄ soli xvi.

De plaga in casso;

LVIII. Si quis alium intra capsum plagaverit. componat xx soli.

LVIIIJ. Si quis alium in coxa punxerit. aut plagaverit. si transforata fuerit comp̄ solid̄ viii.

LX. Si quis plures plagas fecerit. usque tres tantummodo numerentur. et unamquamque plagam componantur ut supra. nam si plures fuerint: non componantur.

De manu abscisa;

LXI. Si quis alio manu absciderit. medietatem pretij ipsius quod appretiatum fuerit ac si eum occidisset. ita ei comp̄. et si sic siderata fuerit. et non perexcusserit. a corpore. quartam partem pretij ipsius comp̄.

LXII. Si quis alium punxerit in brachio. et transforaverit. comp̄ solid̄ viii.

LXIII. Si quis alij pollicem de manu excusserit. sextam partem. pretij quod homo ipse appretiatum fuerit. ac si eum occidisset comp̄ ei.

(Qui manca nel testo Cavense il Num. LXIV; trasportata malamente alla seguente Legge, che è la LXV).

(LXIV) Si quis alij secundum digitum de manu excusserit comp̄ soli xvii.

LXIIIJ. (cioè, LXV). Si quis tertium digitum alij de manu excusserit. qui est medianus. comp̄ soli vi.

LXV. (cioè, LXVI). Si quartum digitum de manu excusserit. comp̄ solid̄ viii.

LXVI. (cioè, LXVII). Si quintum digitum de manu excusserit comp̄ solid̄ xvi.

LXVII. (cioè, LXVIII). Si quis alij pedem excusserit. medietatem pretij ipsius ei comp̄. et si sideratum fuerit. et non perexcusserit. quartam partem pretij ipsius comp̄ ei.

LXVIII. (cioè, LXIX). Si quis alij pollicem pedis excusserit comp̄ soli vi.

(La legge LXX manca nel testo Cavense; e si supplisce col Muratoriano).

LXX. Si quis alii secundum digitum de pede excusserit, solidos vi.

LXXI. Si quis tertium digitum pedis excusserit comp̄ soli iii.

LXXII. Si quis quartum digitum ped̄ excusserit comp̄ soli iii.

LXXIII. Si quintum digitum ped̄ excusserit comp̄ soli ii.

De plagis aut feritis.

LXXIIIJ. De omnibus isti plagis aut feritis que superius scriptis. que inter homines liberos evenerint. ideo majorem compositionem posuimus. quam antiquis nostris. ut fida quod est inimicitia. post acceptam super scriptam compositionem postponatur. et amplius non requiratur. nec dolus teneatur. sed sit causa finita amicitia manente. et

si contigerit de ipsis plagis intra annis spatium qui plagatus est mori. tunc ille qui eum plagavit comp̄ qualiter cum in *angargathungi*. idest secundum qualitate persone. quod valuerit (54).

(54) *Secundum qualitatem personae quod valuerit.* La presente Legge di Rotari somministra preziose notizie alla Storia sulla tribù primitiva de' Longobardi puri: ma di queste non si tratterebbe convenevolmente in questo luogo. Giova nondimeno avvertire quanto più sbrigliata fosse in Pannonia ed in Italia fino al 643, per la tenuità delle multe pecuniarie, la licenza Longobarda; e quanto poco dovesse costare a chiunque di romper l'ossa, e di *siderare* alcuno, come si dice nella Legge 67 del nostro testo Cavense, la cui numerazione, dalla Legge 64 fino alla 74, si turba e si discosta dalla numerazione del Muratoriano. Ma io ripeto di non voler prendere a guarire il testo Cavense, nè durare alcuna fatica di venirlo paragonando, se non rare volte, o giammai, se più mi piace; cogli altri testi. Dal *siderare* di Rotari Muratori deduce l'etimologia del nostro vocabolo *Assiderato*.

Si noti finalmente, che dovevasi apprezzare il *guidrigildo* e pagarlo agli eredi non solo se il ferito morisse immediatamente dopo il colpo, ma eziandio se venisse meno; durante lo spazio d'un anno. Un vinto Romano, un *liber homo*, sarebbe stato egli privo di questa scarsa tutela della sua vita? Così dee pensare chi dice, che l'Editto non fu Legge territoriale, ma personale de' Longobardi soli: salvo alle medesime persone d' affermar contro lo stesso loro intendimento, che i *liberi uomini* dell' Editto altri non furono se non i vinti Romani. E poichè Rotari sperava, che l'aggravamento delle multe cessar facesse le *faide*, ovvero l' inimicizie tra le famiglie, i vinti Romani avrebber dovuto rimaner soggetti alle *faide* in sempiterno, s' e' fosse vero, che l' Editto non fu pubblicato anche per essi.

LXXV. Si infans in utero matris nolendo ab alio quoquam hominem occisus fuerit. si ipsa mulier libera est. et evaserit. appetitur ut libera. secundum nobilitatem suam. (55).

et medietatem quod ipsa valuerit. infans ipse componatur. nam si mortua fuerit comp̄ eam *secundum generositatem suam* (56). excepto quod in utero ejus mortuum fuerit. ut supra cessante *faida*. eo quod nolendo hoc fecit.

(55) *Si ipsa mulier libera est. . . . appretietur ut libera secundum nobilitatem suam.* Nel XXXIV.^o Libro ho favellato della Cavalleria, e ristretto a' soli popoli divenuti Cristiani la forza e la potestà di questa parola. Negai perciò a' Greci ed ai Romani di chiamarli col nome di Cavalieri; lo negai parimente a' popoli abitatori della Germania di Tacito, i quali prima di San Bonifazio non vider lume di Cristianesimo. Ma nè potei negarlo a' Goti, che diventarono Cristiani fino dal quarto secolo dell' Era Volgare, nè dissimulare i molti esempj del Cavalleresco rispetto per le donne così degli Ostrogoti d' Italia, come de' Visigoti della Gallia Gotica e di Spagna, ove rimasero le più antiche tradizioni della Cavalleria, e si diffusero per tutta Europa. Minore fu il soffio di cotali spiriti ne' paesi dove regnava il *Mundio Longobardo*.

I Franchi divennero essi Cavalieri dopo la conversione di Clodoveo al Cristianesimo? Io lascio questo punto a' loro Storici. Nondimeno i Longobardi, che meno d' ogn' altro si possono chiamar popolo Cavalleresco dopo aver essi abbracciato il Gotico Arianesimo in Pannonia, i Franchi e tutt' i Barbari di razza Germanica, ebbero un grande orrore della codardia di chi ferisce od uccide la donna; professorono gran rispetto per la debolezza del sesso, e punirono più gravemente il percussore della femmina che non dell' uomo.

Nella presente Legge di Rotari, la donna gravida percossa, perchè ingenua o *libera*, dovevasi apprezzare *secondo la sua nobiltà*. Raro, ma non impossibile, caso d' apprezzo nel Regno Longobardo. E non è or questa, odo già dagli avversarj delle mie opinioni, una donna Romana? Sì; ma una Romana *Longobardizzata*, e però efficacemente protetta dall' Editto con gravi pene Longobarde; protetta come ogni altra *libera* donna di qualunque altra razza, *suddita* di Rotari. Qui m' accordo pienamente con quegli avversarj, forse più ch' e' non vorrebbero, intorno a tal Romana; e dico, che l' apprezzo di lei (solo

pe' maschi era il *guidrigildo*) eseguirsi dovea con incertezze grandi, s'ella uscisse del sangue d'un Console o d'un Patrizio Romano. Qui senza dubbio variavano enormemente i giudizi degli *apprezzatori*, secondo che fra essi prevaleva il numero de' Longobardi, o quel de' vinti Romani *Longobardizzati*. Ove il giudizio cadesse in mano di questi ultimi, agli occhj loro le Dignità d'un Console o d'un Patrizio non aveano prezzo; e nel caso particolare della donna percossa, nè la presente Legge 5 di Rotari nè i quotidiani usi mettevano alcuna diversità fra' vincitori ed i vinti, dovendo solo contemplarsi la nobiltà della donna, s'ella non si fosse che solamente sconciata.

(56) *Si mortua fuerit..... secundum generositatem ejus.* Ma nell'apprezzo dovea contemplarsi la *generosità* di lei, s'ella norisse: la maggiore altezza, cioè, di grado fra' nobili. Non ignoro, che la parola *nobili* ebbe significati diversi appo i Romani ed appo i Barbari. Fra' primi, anche alcuni plebei chiamaronsi nobili (*noscibiles*): ma fra'secondi, ed or faccio ritorno a' Longobardi soli *sudditi* di Rotari, più ampio e geloso era il concetto della nobiltà; del che non vo' addurre altri testimonio, se non i due Prologhi di quel Re. Con quanta cura non ascoltano ivi descritte le Genealogie de' Re? Con qual compiacenza non vi si parla de' *Letingi*?

E però ingente potea riuscir l'apprezzo d'una donna uccisa, v'ella spettasse alle famiglie di Teodolinda l'Agilolfinga, od qualcuna degli Arodi: enorme, se l'uccisa potuto avesse vantarsi d'essere degli Anicj di San Gregorio il Grande, ovvero de' Massimi; uno de' quali vedemmo esser parente di Teodato, re d'Italia. L'uccisione d'una tal donna, ridestava, per la presente Legge di Rotari, le rimembranze antiche della sua *generosità*: il marito intanto di lei vivea nella pressocchè oscura condizione d'un vinto Romano *Longobardizzato*, e non protetto se non da un discreto ed inglorioso *guidrigildo*, se pur non fosse pervenuto a qualche alta Dignità Longobarda.

De Aldio et Servo.

LXXVI. De Aldio, et Servo ministeriali (57). de illo vero ministeriali qui doctus domi nutritus aut probatus est.

(57) *De Aldio aut servo Ministeriali.* Qui chiaramente (Vedi le seg. Leggi 129. 130) gli *Aldii* son pareggiati a' servi; non in generale, ma sì nel particolare, a' così detti *Ministeriali*, ovvero a quelli, che videro la luce del giorno in casa; ivi nutriti (così leggesi nel testo Muratoriano) ed approvati. Tal sorta di servi, nati fra le domestiche pareti, chiamavasi Latamente de' *Verni* o *Vernuli*. E però il discendente d'un Console o d'un Patrizio Romano, a cui non si fosse conceduto il *guidrigildo*, era un *Verna*, o *Servo Ministeriale*, od *Aldio* presso i Longobardi. Misera condizione senza dubbio; par si vedrà nelle seguenti Leggi quanto ella sovrastasse per molti capi a quella di tutti gli altri servi. E se ne può fin da ora scorgere la diversità nelle differenze delle multe poste da Rotari per ogni loro percossa o ferita; secondo il diligente Catalogo contenuto nelle Leggi, dal Num. 77 al 102 del testo Cavense, intorno alle quali non m' occorre d'entrare in altre parole.

LXXVII. Si quis *Aldium* alienum aut servum ministeriale percusserit. si vulnus aut libor apparuerit pro una ferita comp̄ solī i. si duas fuerit. det solī ii. si tres det solī iii. si vero amplius duraberit. non numeretur.

De numero plagarum.

LXXVIII. Si quis *Aldium* alienum aut servum ministeriale plagaberit in caput. ut os non rumpatur. pro una plaga det solī ii. si duas plagas fecerit. comp̄ solī iii. si tres fecerit. comp̄ solī vi. excepto opera et mercedes Medici (58). si quattuor det solī iii. si vero plures plage capitū fuerint non numerentur.

(58) *Opera et mercedes Medicis.* La parola *Opera* non si riferisce al Medico: il continuo ripetersi della medesima ben mostra, che sono cose affatto diverse l'opere, ovvero le giornate del servizio degli *Aldii* e de' *Ministeriali*, dalle mercede pagabili al Medico. La lor diversità risulta con maggior chiarezza dalla seg. Legge 128.

LXXVIII. Si quis *Aldium* alienum. aut servum ministerialem plagaverit in caput ut ossa rumpantur. unum aut plura comp̄ solī IIII. excepto *opera. et mercedes Medici.*

LXXX. Si quis *Aldio* alieno. aut servo ministeriali plagam in facie fecerit. comp̄ solī II.

LXXXI. Si quis *Aldio* alieno. aut servo ministeriali. oculum excusserit. medietatem pretii ipsius *quod appretiatius fuerit* (59). ac si eum occidisset. comp̄.

(59) *Pretii ipsius quod appretiatius fuerit.* Le multe delle percosse e delle ferite degli *Aldj* e *servi Ministeriali* andavano elle in profitto del padrone? Sì, certamente, andavano; ed il percussore dovea pagare, oltre il Medico, anche le *opere* dell'*Aldio* e del *Ministeriale*. Quest'*opere*, sebbene Rotari apertamente nol dica, profittavano al padrone, privato de' servigj, su' quali aveva diritto: il che si scorge vie meglio dalla seguente Legge 127, dove s'attribuiscono a' padroni le multe pe' loro *Aldii*, che intanto doveano alimentarsi da essi padroni: se pur non si creda, che l'*opere* pagar si dovessero a' percossi ed a' feriti, che non poteano lavorare. *Vedi* sull' apprezzo dell' *Aldio* le seg. Note (61) (65).

LXXXII. Si quis *Aldio* alieno. aut servum ministeriali nasum absciderit comp̄ solī VIII. excepto *opera. et mercedes Medici.*

LXXXIII. Si quis *Aldio* alieno. aut servo ministeriali. aurem absciderit. comp̄ solī II. excepto *opera. et mercedes Medici.*

LXXXIII. Si quis *Aldio* alieno. aut servo ministeriali labrum absciderit. ut dentes appareant comp̄ solī VI. excepto *opera et mercedes Medici.*

LXXXV. Si quis *Aldio* alieno. aut servo ministeriali dentes excusserit. unum aut plures in visu apparentes. pro uno dentes comp̄ solī IV. et si plures fuerint. per hoc nūmerum componantur.

LXXXVI. Si quis *Aldio* alieno aut servo ministeriali

maxillares dentes excusserit. per unum maxillarem comp̄ solī II. si vero amplius fuerint. per hoc numerum comp̄.

LXXXVII. Si quis *Aldio* alieno aut servum ministeriali brachium ruperit. comp̄. solī VI. excepto *operas et mercedes Medici*.

LXXXVIII. Si quis *Aldio* alieno. aut servu ministeriali manum absiderit. medietatem pretij ei comp̄.

LXXXVIII. Si quis *Aldio* alieno aut servo ministeriali pollicem de manu excusserit. comp̄ solī VIII. excepto *operas. et mercedes Medici*.

XC. Si secundum digitum de manu excusserit comp̄ solī VI.

XCI. Si tertium digitum de manu excusserit. quod est medianum. comp̄. solī II.

XCII. Si quartum digitum de manu excusserit. comp̄ solī II.

XCIII. Si quintum digitum de manu excusserit. comp̄ solī IIII.

XCV. Si quis *Aldio* alieno aut servo ministeriali. coxam ruperit. aut tibiam. comp̄. solī IIII. excepto *operas et mercedes Medici*.

XCV. Si quis *Aldio* alieno. aut servo ministeriali pedem excusserit. medietatem pretij ipsius ei comp̄ excepto *operas et mercedes Medici*.

XCVI. Si quis *Aldio* alieno aut servo ministeriali pollicem pedis excusserit. comp̄ solī III. excepto *opera et mercedes Medici*.

XCVII. Si secundum digitum pedis excusserit comp̄ solī II.

XCVIII. Si tertium digitum pedis excusserit. comp̄ solī II.

XCVIII. Si quartum digitum pedis excusserit. comp̄ solī I.

C. Si quantum digitum pedis excusserit. comp̄ solido i.

CI. Si quis *Aldio* alieno aut servo ministeriali cum agitta vel quolibet arma. plagam intra capsum fecerit. comp̄ solī vi. excepto *operas et mercedes Medici*.

CII. Si quis *Aldio* alieno. aut servo ministeriali. brachium aut coxa transforaverit. comp̄ solī iii. excepto *operas et mercedes Medici*. et si plagaverit et non pertulerit comp̄ solī i.

CIII. Si quis servo alieno rusticano (60) plagam in caput. fecerit. ut cutica tantum rumpatur. pro una plaga. det solī . pro duas det solī ii. excepto *operas, et mercedes Medici*. Si vero plures plage capitis fuerint non numerentur. si autem ossa ruperint. unum aut plures. comp̄ solī iii. et amplius non numerentur.

(60) *Servo alieno rusticano*. Da questa Legge 103 comincia l'altro Catalogo, il quale prolungasi fino alla 126, delle multe per le ferite de' *servi rustici*, valutati sempre da Rotari la metà meno che non gli *Aldii* ed i *Servi Ministeriali*. Era questa una gradazione, sto per dire, di nobiltà, fra' servi d'ogni sorta, e di nobiltà degli *Aldii* su' servi.

CIIII. Si servo alieno rusticano plagam in faciem fecerit. comp̄ solī i.

CV. Si servo alieno rusticano oculum excusserit. medietatem pretij ipsius quod *appretiatum fuerit* (61). ac si eum occidisset domino eius comp̄.

(61) *Quod appretiatum fuerit*. La più infima condizione tra i servi de' Longobardi apprezzasi dall'uomo in questa Legge, non altrimenti che faceasi pe' cittadini. Parrebbe in principio, che l'apprezzo de' servi giovar dovesse all'industria ed all'agricoltura, promovendo fra essi l'emulazione, acciocchè ciascuno potesse gloriarsi di valere più di qualunque altro il proprio

suo merito. Ma qual pro se qualunque prezzo piombar dove nelle mani del padrone?

Il prezzo, di cui si parla da Rotari nella presente Legge, non era se non il prezzo *venale* degli *Aldii* e de' servi: cioè quel prezzo, che ne avrebbe trovato o potuto trovare il padrone se avesse voluto venderli od in qualunque modo alienarli. Il prezzo *venale* si contemperava in varie guise col *fermo*, stabilito nelle Leggi 127. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. di Rotari. Vedi la seguente Nota (65).

CVI. Si quis servo alieno rusticano. nasum abscederit. comp̄ soli III. excepto opera, et mercedes Medici.

CVII. Si quis servo alieno aurem abscederit. comp̄ soli II.

CVIII. Si quis servo alieno rustica (*rustico*) labrum abscederit. ut dentes appareant comp̄. sol̄ III.

CVIII. Si servo alieno rusticano dentes excusserit qui in visu apparent. comp̄ pro uno dentes. sol̄ II. pro maxillares vero. sol̄ I. si autem amplius fuerint. per hunc numerum comp̄.

CX. Si quis servo alieno rustic. brachium aut coram transforaverit. comp̄ sol̄ II. si autem plagas fecerit et non transforaverit. comp̄. sol̄ I. excepto opera, et mercedes Medici.

CXI. Si servo alieno rustic. plagam intra capsum fecerit comp̄ sol̄ III. excepto opera et mercedes Medici.

CXII. Si quis servo alieno rustic. brachium aut coram aut tibia ruperit. comp̄. sol̄ III. excepto opera et mercedes Medici. et si de ipsa ruptura intra annis spatium sanus factus non fuerit. et ad pristinam non redierit sanitatem. quartam partem quod appretiatum fuerit. domino eius comp̄.

CXIII. Si quis servo alieno rusticano manum abscederit. medietatem pretij ipsius domino eius comp̄.

CXIII. Si quis servo alieno rustic. pollicem de manu excusserit. comp. soli III.

CXV. Si secundum digitum de manu excusserit comp. soli III.

CXVI. Si tertium digitum de manu excusserit comp. soli I.

CXVII. Si quartum digitum de manu excusserit. comp. soli I.

CXVIII. Si quin. digi. de ma. excusserit. comp. soli II. excepto opera. et merc. Medici.

CXVIII. Si quis servo alieno rustic. pedem absciderit. medietatem pretij ipsius comp. ut supra legitur.

CXX. Si quis servo alieno rustic. pollicem pedis excusserit comp. solidi II.

CXXI. Si secundum digi. pedis excusserit comp. soli I.

CXXII. Si tertium digitum pedis excusserit. comp. soli I.

CXXIII. Si quar. digi. ped. excusserit. comp. sol. medium.

CXXIII. Si quintum digi. ped. excusserit comp. sol. medium.

CXXV. Si quis servum alienum rusticum percusserit. pro una ferita. id *pustahi* (62). si vulnus apparuerit. aut labor comp. sol. medium. Si vero usque quattuor feritas. comp. soli II. amplius ferite non numerentur.

(62) *Pustahi*. Nel Glossario Cavense, leggesi: « PULSAIT, idest *percutere* ». Nel Matritense: « PULSAI, idest *percussio* ». Muratori ha *pluslaib* nel testo; *pluslaim* e *pulsclagi* nelle Varianti delle Note. Il Vesme finalmente accoglie la lezione di *pluslai*: cose che poco importerebbe il sapere, se il *pluslaim* di Muratori non sembrasse avere un significato diverso, nel Codice del Capitolo di Modena: significato, che io non cerco.

CXXVI. Si membrum sideratum fuerit. de plagis. aut feritis. suprascriptis *Aldij*. aut servi rustic. atque *Aldie*.

aut ancille. man̄ aut pedes. vel quolibet membrum. quod plagatum. aut percussum $\frac{1}{2}$ si *sideratum* fuerit. et non per-excusserit. simili modo componatur. tanquam si eum occidisset.

De plage.

CXXVII. Omnes vero plage. aut ferite. tam de *Aldii*. quam et de servo. ministeriale. seu servo rustic. atque *Aldia*. et ancilla. quae evenerint. per hunc tinorem *supra* decretum est finiantur. Si autem exinde aliqua dabieta fuerit. quod evadere. aut citius sanare non possit. tunc medietatem pretij de plaga *quod arbitrata fuerit*. dominus accipiat. reliqua vero medietas. suspendatur. dum usque cognoscatur. Si intra anni spatium potest de ipsis plagis evadere. si evaserit. quod reliquum est compleatur. si autem de ipsis plagis mortui fuerint intra anni spatium. sicut *super annexum* est. ita domino comp. et quod plagam acceptum est. in ipsa summa compositione mortui putetur.

(63) *Et operas reddat. et mercedēs medici.* Della diversità di queste cose toccai nella prec. Nota (58). Dalla presente *Legge* apparisce, che non erano leggiere le pene pecuniarie, con le quali espiavansi le ferite fatte agli *Aldii* ed a' servi.

Item de plagarum.

CXXVIII. De eos qui plagas fecerit. ipse querat medicum. et si neglexerit. tunc ille qui plagatus est. aut dominus eius inveniatur medicum. et ille qui caput rupit. aut *suprascripta* plagas fecit. et *operas reddat. et mercedēs medici* (63). persolvat quantum per *doctos homines* (64) *arbitratum* fuerit;

(64) *Per doctos homines.* Nuovo può sembrare l'udir lodare gli uomini dotti da Rotari. Ma non parlava egli nè de' Grama-

ici e de' bei dicatori, nè degli acuti Filosofi e disputatori; solo intendeva egli commendare i periti dell'agricoltura e delle cose di campagna nell'apprezzar l'*opers*, ossia il valore delle fatiche d'un *Aldio*, e d'un servo ferito. Questi *dotti* di Rotari potevano appartenere agli ordini così degli *Aldii* e de' servi come de' cittadini. Se cittadini, può stare, che tali *appressatori* fossero di *sangue Romano*, ma incorporati nella *cittadinanza Longobarda*. Lo stesso dico de' Medici. E forse i Medici uscivano più dal *sangue de' vinti Romani*, che non da quello de' Longobardi vincitori. La Medicina presso i Germani esercitavasi da' Sacerdoti, e dalle mogli e figliuole de' cittadini; perciò grande stima, oltre la sua intrinseca necessità in mezzo ad un popolo guerriero, aveano di tal disciplina le nazioni abitatrici della Germania di Tacito. Le quali senza dubbio trovarono ad imparar qualche cosa in Italia: ove per altro i Medici non furono sempre cittadini presso i Romani, ed usciron sovente dalle schiere degli schiavi e de' liberti.

De Aldio.

CXXVIIIJ. Si quis *Aldium* alienum occiderit. comp. soli LX (65).

(65) *Comp. solid LX*. Or l'*Aldio* riprende la sua maggioranza su' servi, ancorchè fossero stati *Ministeriali*: ed il valor del suo capo era di *sessanta soldi*, stabiliti dall'Editto, nè lasciati all'apprezzo ed all'arbitrio dell'uomo. Rotari con la presente Legge determinò i loro prezzi da se, non invocando l'altrui scienza e dottrina. Con ciò egli accostossi alle disposizioni della Legge Salica e dell'altre Germaniche. Ma il prezzo fermo e legale della vita d'un *Aldio* e d'un servo non si chiamava *guidrigildo*. È vero, che Rotari non dice nella presente Legge d'aversi a pagare a' padroni dell'*Aldio* i *sessanta soldi*: ma poteva egli averlo detto più apertamente che non fece nella prec. Legge 127, per la quale a' padroni soltanto si pagano gli apprezzati delle semplici ferite e percosse patite dall'*Aldio* e dal servo?

Un maggior dubbio sorge. Nella preced. Nota (61) alla Legge 105 toccai dell'apprezzo ivi comandato d'un servo, secondo il suo valore o prezzo *venale*. Or l'uccisore d'un *Aldio* doveva egli, oltre i *sessanta* soldi *fermi*, pagare al padrone anche il prezzo *venale*, ovvero *variabile*, dell'ucciso? Sta per l'affermativa il dire, che un *Aldio* potea frattare al padrone assai più de' *sessanta* soldi; posti da Rotari solo per tutela della vita degli *Aldii*, non per rifare il padrone del danno patito. E credo, che il prezzo *venale*, ristoratore unico della perduta proprietà, si computasse ne' *sessanta* soldi: e che questi lo assorbissero, se minore; non lo assorbissero, se maggiore. Un *Aldio* cieco ed inabile non avea più valore *venale*: perciò chi uccidesse un tal cieco, pagava solo i *sessanta* soldi. Ma io non mi vo' più inoltrare in queste ricerche, le quali non si legano col mio argomento sulla condizione de' vinti Romani.

CXXX. Si quis servum alienum ministerialem probatum ut supra. aut doctum occiderit comp̄ soli L (66).

(66) *Componat solidos L*. Da questa e dalle seguenti Leggi fino alla 136 abbiamo l'intera progressione delle differenze nelle qualità legali delle genti astrette all'*Aldionato* ed alla attività Germanica presso i Longobardi ed i *Longobardizzati*, al tempo di Rotari.

- *Aldio* il suo capo valea soldi.... 60.
- Servo *Ministeriale*, uato in casa..... 50.
- Maestro *porcario* con discepoli..... 50.
- *Ministeriale* di solo nome..... 25.
- Servo *massario*..... 20.
- Porcari, capraj, armentarj, bubolei..... 20.
- Servo rustico, sottoposto al *massario*..... 16.
- Sottoporcari, sottocapraj, sottoarmentarj.... 16.

Fra' *sessanta* ed i *sedici* soldi aggiravasi dunque la fortuna come *Aldionale* come servile. Anche gl'Imperatori determinarono a quando a quando il prezzo de'servi; ma Rotari segnò 10 sul *Cadafrede* senza darsi un minimo pensiero del mondo intorno a ciò che aveano fatto o non fatto gl'Imperatori.

CXXXI. De alio vero ministeriale. qui secundus ei invenitur. tamen ut nom (nomen) ministerialem habeat (67). si quis occiderit. comp. solī xxv.

(67) *Tamen ut nomen ministeriale habeat.* Il prezzo di venticinque soldi mostra, che la qualità di *Ministeriale* non avea grandi pregi presso i Longobardi, se non andasse congiunta con l'altra d'essere nato egli nella casa. Legge umana e civile, che trasfondeva i servi nella famiglia, e preparavali ad essere affrancati, essi od i loro figliuoli. Che che sia stato de' costumi Romani sulla schiavitù, io non ho mai cessato nè cesserò di lodare con Tacito gli usi Germanici della servitù: condizione sì lieve a petto all'altra, e sì capace di migliorarsi. Non parlo della schiavitù *domestica* presso i Romani, de' danni e dell'onte della quale favellai non una volta nella Storia.

CXXXII. Si quis servum alienum massarium occiderit comp. solī xx.

De Bubulco.

CXXXIII. Si quis servum bubuleum de sala (68) occiderit comp. solī xx.

(68) *De Sala.* Il Ducange nel Glossario ricorda e questa ed altre Leggi dell'Editto di Rotari sulle *Sale*; ma senza darne altra spiegazione che d'una casa od edificio qualunque. Muratori nelle Note all'Editto osserva. » Quae hic dicitur *Sala propria*, idem est ac domus propria; quā significatione vocabulum hoc saepe usurparunt antiqui. Nos vocem retinimus, » sed ad significandum tantummodo cubiculum caeteris amplius » in aedibus potentum atque nobilium ».

Non più largamente che nell'odierna Roma, dove i Longobardi non signoreggiarono giammai, s'adopera la parola *Sala* nel recente significato descritto dal Muratori. E poi ci maraviglieremo, che gli usi e le Leggi di Roma penetrassero e prendessero piede sovente nel Regno Longobardo?

Ma, tornando al vocabolo *Sala*, confesso di non comprender propriamente, a malgrado del Ducange e del Muratori, di cosa fosse nel 643 un *Bifolco di Sala*. Non posso comprender senza concedere alla *Sala* un vasto recinto dove si comprendessero le stalle armentizie in campagna, e dove le greggi si adducessero, in mezzo alle quali viver soleano i bifolchi; sì che il vivere in tal *Sala* facesse valer venti soldi, e non sedesse in testa d'un di coloro. Tali conseguenze a me sembrano discostate immediatamente dalle parole di Rotari nella presente Legge; ma fin da' tempi di quel Re il vocabolo *Sala* usavasi eziandio nell'altro significato proposto dal Muratori, ed additava una più camere d'una casa, come si scorge dal Documento del 643 (*Vediprec. Num. 311*); dalla vendita, cioè, che Alarchit, Duca di Cremona, fece d'una sua casa *cum Salis* nella città.

Da questi fatti risulta, che, nel 643, la parola *Sala* conteneva in se gli estremi punti della vita cittadina e della civiltà; additando ad un tempo i luoghi, purché chiusi, delle case tanto de' Duchi e degli Ottimati, quanto de' contadini dei bifolchi.

Nel Glossario Cavense leggesi: » *SALA*, idest domo in rustica facta ».

CXXXIII. De servo rusticano. qui sub massario est. si quis occiderit. comp̄ solī xvi.

CXXXV. Si quis porcarium alienum occiderit. magistrum tamen illum. qui sub se discipulos habet duo. aut tres. aut amplius. comp̄ solī L. De inferiore autem porcario. si quis occiderit. comp. solī xxv.

CXXXVI. De porcario. caprario. seu armentario. occiso magistrum tamen. si quis occiderit. comp̄ solī xi. pro discipulo autem qui sequens est. comp. solī xvi. de illo vero pastore dicimus qui ad liberos homines serviunt. et de sala exeunt propria.

In infantem occiso.

CXXXVII. Si quis infantem parvulum. de servo. occiderit.

de massario. casu faciente occiderit. arbitretur a iudice (69) secundum qualem etatem habuit. aut quale lucrum facere poterat. et ita comp.

(69) *Arbitretur a iudice.* Qui torna, ed è necessario, l'ap-prezzo d' un fanciullo nato dal servo e dal massario. E però nato anche da un servo di qualunque fra gli ordini dianzi descritti, non che fra gli ordini degli *Aldj.* Ma o Rotari dimenticò di nominare i figliuoli degli *Aldj,* o i Codici dell'Editto si corrupero in questo luogo.

De arbore.

CXXXVIII. Si duo aut tres. aut plures homines arborem unam inciderint. et alium hominem super eum venientem occiderit. ex ipsa arbore. aut quidlibet damnum fecerit. tunc incidentes arborem quanticumque fuerint ipsum homicidium. aut dampnum patitur (*pariter*) comp. et si casu faciente ab ipso arbore aliquis ex ipsis qui incidunt mortuus fuerit. si duo fuerint. *collegantes* (70). medietas pretij reputetur illi mortui. et medietatem reddat parentibus mortui. *collega* ipsius. et si plures fuerint. eodem modo portio una reputetur mortui. quanticumque fuerint vivi. reddant. simul summa pretij. cessante *faida* ideo quia nolendo fecerunt;

(70) *Collegantes.* Cioè *Colleghi*, si come si legge *Collegae* nel testo Muratoriano, secondo il Codice del Capitolo Modonese. I dottissimi Benedettini trasferirono la voce di *Collegantes* nel Glossario di Ducange, interpretandolo *Collega, socio, consorte*, secondo il Muratori da essi allegato. *Colleganti* prima e poi *Colleghi* son chiamati nel medesimo senso i Compagni ed i Consorti de' *Comacini Maestri* nella seg. Legge 145 di Rotari.

De veneno.

CXXXVIIIJ. Si homo liber. aut mulier. venenum tem-

peraverit. et alij ad bibendum dare voluerit comp. sol^o xx. sicut ille qui in morte alterius consiliatus fuerit (71).

(71) *In morte alterius consiliatus fuerit.* Il solo vinto Romano, nella sua qualità di *liber homo*, era capace d'apparecchiare il veleno, e non l'*Esercitale*, perchè Longobardo? Rotari dunque nella presente Legge parlò solamente del vinto Romano? Se avesse ciò fatto, il Re lo avrebbe punito con venti soldi, non come cittadino Romano, e vivente col Codice di Giustiniano, ma come *cittadino Longobardo*, cioè *Longobardizzato* e soggetto alle disposizioni dell' Editto.

CXL. Si *liber ut libera* venenum alij ad bibendum dederit. et qui acceperit ex ipso veneno mortuus non fuerit. comp. qui venenum dedit. medietatem pretij ipsius quod appetiatus fuerit (72). ac si eum occidisset.

(72) *Pretij ipsius quod appetiatus fuerit.* Lo stesso vuol dirsi di chi avesse non solo apparecchiato, ma propinato il veleno, senza per altro che ne seguisse la morte.

CXLI. Si quis vel si qua venenum ad bibendum dederit. et qui acceperit mortuus ex eo fuerit. pretium mortui secundum qualitate persone (73) in integrum comp.

(73) *Pretium mortui secundum qualitate persone.* Lo stesso ancora, se la morte ne seguiva: allora il venefico Longobardo o Goto o Romano *Longobardizzato*, o chiunque egli si fosse tra gli abitatori del regno, si puniva coll'astringerlo al pagamento dell'intero *guidrigilda*, appressato, del defunto. Pena troppo leggiera; ma cravi l'altra di novecento soldi, perchè l'omicidio, secondo la prescrizione della prec. Legge di Rotari, s'era fatto *in absconsa*, col veleno. Così almeno, parmi, si dileguava l'ingiusta disuguaglianza, che vi sarebbe stata tra le pene degli omicidj commessi per violenza d'animo, e quelle degli omicidj premeditati co' lunghi avvolgimenti di venefici. Nè tal delitto era ignoto nelle lor foreste a' Germani di Tacito; e già narrai¹ come Adgandrestio avesse tentato d'avvelenare Aspinio.

¹ Storia d'Italia, I. 456.

CXLII. Si servus aut ancilla venenum alicui dederit. et ille qui acceperit. mortuus fuerit. comp̄ dominus servi. vel ancille. medietatem pretij. quod ipse valuerit. qui acceperit. et per omnia ipse servus aut ancilla in ipsa compositione pro quanta appretiatuſ fuerit. ad occidenduſ tradatur (74). et si mortuus fuerit qui venenum accepit. tunc dominus servi vel ancille. ipsuſ hominuſ in integruſ comp̄. Si tamen ut servus aut ancilla in ipsa compositione quantum appretiatuſ fuerit ad occidenduſ tradatur. et nulla sit redemptio (75). aut excusatio mortis servi vel ancille.

(74) *Pro quanta appretiatuſ fuerit. ad occidenduſ tradatur.* Che vuol dire? Chi dovevasi apprezzare? Non nascondo, che lungamente io disperai di comprendere il senso di questa Legge: nè ancora sono ben certo di comprenderla. Due appresi comandansi; l'uno di chi bevve il veleno, cioè il *guidrigildo*: l'altro del servo e della serva, che dettero il veleno. Così almeno suonano le parole de' testi Muratoriano, Vesmiano e Cavense. Ma s'è veduto fin qui, che le vite degli *Aldj*, e dei servi s' apprezzavano in doppia guisa; così dalla Legge come dall' uomo. Il capo *Aldianate* o *servile* già s'era tassato fermamente da Rotari, secondo i varj ordini; si faceva in oltre l' apprezzamento del valor *venale* del servo. Rotari lasciò libero a chi bevve il veleno, senza morirne, di veder posto a morte l' avvelenatore, o di condonargli la vita, ricevendone il prezzo *venale*. Ciò mi riesce più chiaro per quello, che or dirò nella seguente Nota.

(75) *Nulla sit redemptio aut excusatio.* Se l' avvelenato moriva, il servo dovea parimente apprezzarsi, ma senza remissione uccidersi. E però gli eredi dell' avvelenato riscoteano dal padrone dell' avvelenatore il sol' *guidrigildo* apprezzato pel defunto: ed in oltre il prezzo *venale* dell' avvelenatore, che mettevasi a morte, si computava nella *Composizione*; poichè nell' uomo libero poteva il *guidrigildo* riuscir talvolta minore del prezzo *venale* nell' *Aldio*. Gli eredi tanto più, in tal caso, riscoteano di

là dal consueto *guidrigildo*. Ma che avveniva se un *Aldio* od un servo desse bere il veleno ad un altro *Aldio* e servo del comùn padrone, od anche d'un diverso padrone? Io non fo un Comenti giuridico e penale all'Editto di Rotari: ma, poichè il *guidrigildo* costituisce l'essenza del Dritto Longobardo e penetra, or visibile ora invisibile, in tutte le dispute sulla condizione de' vinti Romani, piacemi dir brevemente, che l'*Aldio* ed il servo avvelenato doveansi apprezzare, per conoscerne il prezzo *venale*, da rimborsarsi dall'un padrone all'altro. Se l'avvelenato e l'avvelenatore viveano sotto uno stesso padrone, si confondevano i dritti, e rimaneva in potestà di lui d'uccidere o no l'avvelenatore: ma, uccidendolo, si raddoppiava il danno di quel padrone.

CXLIII. Si *homo occisus fuerit liber. aut servus. et pro homicidio ipso. compositio facta fuerit. et pro anticipanda inimicitia sacramenta prestita fuerint. et postea contigerint ut ille qui compositionem accepit se vindicandi causa occiderit hominem. de parte qua compositionem accepit (76). iubemus ut in duplum reddat ipsam compositionem parentibus. aut dominus servi. simili modo de plaga aut ferita. qui post acceptam compositionem revindicare temptaverit. in duplum quod accepit. restituat. excepto si hominem occiderit. comp. ut supra.*

(76) *Compositionem accepit.* Con lo stesso nome di *Composizioni* è chiamata da Rotari la multa espiatrice dell'omicidio volontario così del cittadino Longobardo e del Longobardissimo, come dell'*Aldio* e del servo: il che rafferma i miei concetti sulla natura comune di sì fatte *Composizioni*, fondate sull'apprezzo dell'uomo più che non dell'Editto. Le *Composizioni* od apprezzj de' cittadini uccisi formavano il *guidrigildo* propriamente detto; gli apprezzj dell'*Aldio* e del servo facevansi per restituire il padrone della perdita o della menomata sua proprietà, ponendoli per altro in riscontro di quelle stabili tariffe, da *sedici a sessanta* soldi, onde favellai nelle prec. Note (65) e (66):

Dalla presente Legge di Rotari s'apprende con più particolar-

qual fosse l'indole de' Longobardi. Uccidere un uomo, che avea già pagato il *guidrigildo* a' parenti d'un cittadino da lui ammazzato; e dispregiare, uccidendolo, i giuramenti di tornare a' amicizia, cessando la *faida*, egli era senza dubbio un delitto, il quale sembrava doverasi punire più severamente che con danari e con una seconda multa, come qui si fa, sebbene doppia, del *guidrigildo*. Ma danari volevano essere pe' Longobardi il fatto degli omicidj volontarj: danari, e non altro che danari. Alcuni residui di questi usi Germanici sussistono tuttora in Inghilterra presso i discendenti degli Anglo-Sassoni; pe' quali costumi pretesero i Barbari tenersi dappiù de' Romani, affermando, che sacra ed inviolabile fu la persona di ciascun Longobardo, e che però niuno potea mettere le mani addosso al più furioso, ed anche sleale, omicida, quale apparisce questo nella presente Legge di Rotari. Era ella comune a' vinti Romani? Qui nol potrebbero negar coloro, i quali ravvisano il vinto nella parola, che v'è scritta, di *liber homo*.

De Magistro.

CXLIII. Si *magister commacinus* (77) cum *collegante suo* (78) cuiuscumque domum ad restaurandum vel fabricandum suscepit. super se placito vel finito de mercede. et contigerit. aliquem per ipsam domum. materio elapso: aut ipse. mori, non requiratur a domino cujus domus fuerit. nisi *magister commacinus cum collega suo*. ipsum homicidium. aut damnum comp. quia postquam in *fabula* prima mercede pro suo lucro suscepit. non in merito damnum suspineat (*sustineat*).

(77) Si *Magister Commacinus*. Qui sembrerebbe, che Rotari avesse voluto parlar d'Architettura nel ricordar l'arte de' *faestri Comacini*: ma egli non volle se non continuare le sue criminali trattazioni, assegnando i casi ne' quali si dovea pagar la vita d'un uomo, spento nell'atto di costruirsi o ristorarsi un edificio qualunque. Intorno a ciò non m'occorre di notar nulla; nè imprenderò a parlare dell'arte de' *faestri Co-*

maciosi, riserbandomi solo di farvi alcun cenno brevissimo quando riferirò le nuove Leggi di Liutprando intorno ad essi, pubblicate dal Cav. Vesme.

« Nostrie quoque temporibus, dice nelle Note il Muratori » ex Insuethum montibus et praecipue ex Lucubus Vindobonensis » LANTO, in reliquis Italiae partes non pauci commigrantibus » murarii. CONCENSUS majorem ejusmodi artificum copiam sepe » pedibant. . . . atque hinc *Magistri Comacini* appellati sunt » tri cementarii, qui et adhuc *Magistri* titulum, sive *Masters* » apud nos retinent ».

In gran fama sono saliti questi *Maestri Comacini* appreso, i quali vanno studiando la condizione del vostro Romolo Poggi ed altri avversarij delle mie opinioni esultano di vedere le Romane genti nell'Editto di Rotari, e dicono che non pote da me negarsi a' *Maestri Comacini* una tal qualità. Non certamente, non negasi: ma già tutti sanno qual sia la conseguenza, che io traggio dallo scorgere nell'Editto i vinti Romani ch'essi, cioè, appunto perchè trovansi additati senza un tal nome dall'Editto, sono ivi tenuti per *cittadini Longobardi*, non Romani. Per qual titolo adunque, se non di suoi *sudditi*, avrebbe avuto il Rè a comandar loro una cosa qualunque? Dove forse rivolgersi a' vinti Romani, ricordando loro una qualche Legge di Giustiniano?

Ma Rotari parlò da se a' *Maestri Comacini*, a' quali si fa un grande onore, credendoli non semplici muratori o lavanti, e tenendoli eziandio per Architetti. Quanto a me, io non m'oppongo: e siano stati per essi eccellenti edificatori e disegnatori. Or qual fu la condizione civile di questi Architetti di *sangue Romano*, ma *Longobardizzati*? Furono *cittadini Longobardi*, ovvero *Aldj* e servi? Rispondo, che ve n'ebbe di tutte le sorte. Lo stesso avveniva, come ho più volte detto nella *Serie*¹, nell'Imperio Romano, dove non di rado e Pittori ed Architetti e Scultori nacquerò schiavi, tuttochè degni sovente di gloria immortale. Ve n'erano anche de' liberi e cittadini Romani; ed a questo modo il Longobardo trovò le cose in Italia.

Gli Architetti (darò lor questa denominazione in vece dell'a-

¹ Storia d'Italia, N. 213-215.

tra di fabbricatori) *Comacini* adunque, i quali erano schiavi Romani sotto i Goti e poi sotto Giustiniano, divennero *Atdj* e servi Longobardi, e migliorarono la lor condizione. Gli altri Architetti *Comacini*, cittadini Romani sotto i Goti e Giustiniano, decadde dalla lor cittadinanza Romana, piombando nell' *Aldionato* e nella servitù Germanica, se pur non ottennero d'essere *patteggiati*, acquistando l'onor Barbarico del *guidrigildo*: tali fino dal principio, ed in grazia dell'arte loro, poterono essere i *Comacini*, a' quali Autari commise di costruire la Basilica di Fara nel Bergamasco. Crebbero si fatti *patteggiati* sotto Agilulfo e sotto Teodolinda, e vissero probabilmente da *cittadini Longobardi*, al pari de' Sacerdoti e d' ogni altro *patteggiato*.

Ma in qual condizione vissero i *Comacini* sotto Alboino, Clafio ed i Duchii? Poco il so; e poco per avventura il seppero anch'essi. Fecero come poterono, tramutandosi ora nell'una ed ora nell'altra città d'Italia per l'esercizio dell'arte loro; cercarono piacere a qualche possente Duca ed agli altri Ottimati Longobardi; lodando e piaggiando l'ignoranza di costoro, e non abborrendo giammai dal piegare il loro concetto Architettonico alle voglie Barbariche, fino a che non giunsero i meno crudeli tempi del Re Autari. Pur pochi furono, credo, i *Comacini patteggiati* o *Longobardisati*, ed ammessi al godimento del *guidrigildo*: il gran numero, se non m'inganno (ma che importa il numero?) si rimasero nella servitù e nell' *Aldionato* con più lieta sorte di quella, in cui nacquero prima dell'arrivo d'Alboino. Parrai altresì, che i *Comacini* assai agevolmente potevano impetrare, se lor meglio tornava, d'essere affrancati da' padroni, e di passare nella *cittadinanza Longobarda*. Poterono parimente Autari ed Agilulfo e Teodolinda volerne affrancare alcuno de' più eccellenti e famosi, *per impans*, costringendo il padrone a liberarli, *secondo il voto del Re*; per causa pubblica, cioè, qual era il risarsi e Palagi e Tempj ed altre insigni Opere, onde si rallegrarono i giorni di que' tre dominatori Longobardi.

Non dispregevole gloria tornò a' vinti Romani dall'essere affrancati qualche volta *per impans*, a cagione del lor valore nell'armi e nell'arti: e tali furono agevolmente coloro, i quali chiamaronsi *Muistri* fra' *Comacini*, secondo Rotari dice nella presente Legge. Anche *cittadini Longobardi* mi sembrano essere

i suoi *Colleghi*, ed usciti dall'*Aldionato* e dalla servitù per volontà de' padroni. Ed in vero fu piena ed illimitata la facoltà, che Rotari concedette a' *Comacini* di far contratti per iscritto (*fabulae*) d'appalti e divisamenti sulle fabbriche da costruirsi o ristorarsi, e di stipular compensi e mercedi per l'opera loro. Si scorge in oltre dalla seguente Legge 145 di Rotari, che un *Comacino* aveva i suoi servi: cioè i suoi donzelli od aiutanti e lavorieri, che niuno certamente dirà essere stati *cittadini Romani*, sebbene usciti di *Romano sangue*; i quali non avevano capacità di far contratti sì come i *Maestri* ed i lor *Collegi Comacini*.

Queste società de' *Comacini* formavano una specie di Collegio e di Consorteria, onde i Longobardi, poichè vollero edificare fin da' tempi d'Autari, sentirono la necessità di buon'ora; Rotari poscia ne approvò gli usi con le due Leggi dell'Editto, ponendo a carico de' *Comacini* di pagare i prezzi delle vite di chi morisse per effetto d'una qualche lor colpa o negligenza nell'atto di costruire le case od altri edificj. La notizia di sì fatti Collegj a' giorni di Rotari è una delle più antiche appo i Barbari, e precede a quella di tutte le simili congreghe d'Architetti e d'edificatori del Medio-Evo. Mirabili cose narransi ora di tali Consorterie in tutta Europa; quasi elle, fra gli altri stupori, fossero state le prime inventrici ed autrici dell'Architettura, da noi chiamata Gotica. Or, lode a Dio, i raccontatori di tali prodigj delle Consorterie Architetoniche del Medio-Evo, non si rammentarono de' Collegj *Comacineschi* di Rotari; e molto meno della possanza, ch'ebbero i Goti sull'animo di quel Re, non che dell'indirizzo Arianesco, e però esclusivamente Gotico, da essi dato all'Architettura de' *Comacini*, tanto se amassero, quanto se dispregiassero l'*acutangola* dell'*opivo*.

E' sembra, che la fama degli edificatori di Como e del Lario propagato avesse in tutto il Regno Longobardo il nome de' *Comacini*, e che così omai s'appellassero gli Architetti e muratori non solo nel rimanente della Liguria, ma eziandio nella Venezia, nella Toscana Longobarda, e ne' Ducati così di Spoleto come di Benevento. Pur non tutti gli Architetti e muratori del Regno Longobardo si strinsero in que' Collegj *Comacini*: e favvene alcuno, che non uscì giammai dall'angustie dell'*Atto*

ato e della servitù, se un qualche padrone o Longobardo o *Longobardizzato* ebbe vaghezza di riserbare a se i frutti dell'ingegno e della perizia d'un uomo, ch' e' tenea per sua cosa. È questa era se non semplice imitazione del costume degli antichi Romani: la quale già da per se stessa dinotava presso i Longobardi un qualche amore dell'arti utili e belle, non che un progresso verso un vivere più civile. Di tal progresso i Longobardi, ne' tempi di Rotarij, andarono debitori a' Sacerdoti di sangue Gotico e Romano, a' *Comacini* ed a' vinti Romani di tutte le sorte; o *patteggiati* ed ammessi col *guidrigildo* nella *cittadinanza Longobarda*, od affrancati, o rimasti *Aldii* e servi senza *guidrigildo*. A questi ultimi anzi credo volersi attribuire soprattutto la lenta e continua opera d'insinuare i costumi e di far cari gli usi Romani a' lor padroni di puro sangue Longobardo. Quante volte i servi non erudirono il romo ed igno-
rante padrone?

Cura principalissima e solemne degli *Ordini* o Curie de' Romani fu di sopravvedere gli affari pertinenti a' varj Collegj d'arti e mestieri. Ma qual fiato, qual sentore v' ha nelle due Leggi di Rotarij, che i Decurioni e le Curie impacciar si dovessero di tali affari? Dov'erano mai nel 643 i Decurioni e le Curie dei vinti Romani del Regno Longobardo? V' ha egli un luogo, nel quale, se vi fossero stati, avrebbero dovuto si fatti Decurioni più chiaramente comparirci dinanzi agli occhj, quanto il luogo dell' Editto, dove si parla de' *Maestri Comacini*? Da ciò io non deduco d' essere state prive di Municipale amministrazione le Città e gli altri Comuni del Regno Longobardo: solo io dico ed affermo, che quegli Amministratori, cessata ogni *cittadinanza Romana*, furono cittadini o Longobardi, o *Longobardizzati* mercè il *guidrigildo*. Soggiungo, che i più operosi di tali Amministratori del Comune furono i vinti Romani, divenuti *cittadini Longobardi*. Già il Documento Cremonese del 640 c' insegna, che fin d' allora si vedeano i Longobardi pretti passati nel Sacerdozio Cattolico.

(78) *Cum collegante suo*. Più sotto è chiamato *Collega*. Si legga la prec. Nota (70).

CXLV. *Si quis magistro commacinos. unum aut plures*

rogaverit. aut conduxerit. ad opera dictanda (79). aut solatium diurnum prestandum int̄ servos suos (80). domum aut casam faciendam. et contigerit per ipsam casam alīquem ex ipsis comacinis mori. non requiratur abso (ab eo) cujus casa est. nam si cadens arbor aut lapis ex ipsa fabrica occiderit aliquem extraneum. aut quodlibet damnum fecerit. non reputatur culpa magistri sed ille qui conduxit. ipse damnum sustineat (81).

(79) *Ad opera dictanda.* Nota in questo luogo il Muratori: » *Operam dictare* significare videtur praestare operariis, disque » *normam tradere atque ordinem stractionis*: quod Architecti » *solet esse.* Sed namquid pro *dictare* legendum *dictare* oportet, hoc est *dictum* praestare operam? Quod sequitur *solatium diurnum*, lectionem hujusmodi admittere videtur. Ottima congettura: ma la parola *solatium*, ovvero *aiuto* sembra *dictare* altresì la cura e protezione, che i *Maestri Comacini* adoperar doveano verso i lavorieri a lor sottoposti.

(80) *Inter servos suos.* Continua il Muratori: » *Solatium diurnum* respicit fortasse *familios coementarios*, quos *Maestri* nos appellamus ».

(81) *Ille qui conduxit. ipse damnum sustineat.* I *Comacini* sono qui assoluti; ma quando essi doveano pagare il *guidrigildo* all'erede de' cittadini ed il prezzo al padrone de' servi uccisi, ciò avveniva perchè i *Comacini di sangue Romano* aveano la piena proprietà del lor patrimonio; e però, almeno i *Maestri* ed i principali fra' suoi *Colleghi*, erano divenuti *cittadini Longobardi*.

Or qui, e da capo, domando, se un uomo uscito certamente, sì come un *Comacino*, dal *sangue Romano*, pagar dovea quei *guidrigildi* e que' prezzi, vivesse più col Dritto Romano Giustiniano? Era Giustiniano o Rotari, che comandava tali pagamenti? Se comandolli Rotari, dunque l'Editto fu Legge *territoriale*.

Item de foco.

CXLVI. Si quis casam alienam asto animo quod est

voluntarie incenderit (82). in triplum eam quod est tertia ab estimatione praetij cum omni intrinsicus id est quicquid eius crematum fuerit. quod vicini bone fidei homines appretiaberint (83). restauret. et si aliqua de intrinsicis domi orta fuerit intentio tunc ille qui damnum pertulit iuratus dicat (84). quantum in eadem casa damnum pertulit. aut erdidit. et omnia ut dictum est. in triplum ei restituantur a illo qui voluntarie hoc malum perpetravit;

(82) *Si quis casam alienam asto animo. incenderit.* Qui anche domando, se i vinti Romani, incendiatori dell'altrui case, avessero a punire secondo Giustiniano o secondo Rotari?

(83) *Vicini bone fidei homines appretiaberint.* E se Rotari Giustiniano fosse colui, che a vicini di buona fede imponesse d'apprezzare il danno recato dall'incendio? Qui l'agreste semplicità della Legge di Rotari si pone di sopra da sottili accorgimenti Romani; più senza dubbio civili ed appretatori di più salde sicurezze alle proprietà de' cittadini; ma con que' modi non avrebbe avuto mai fine l'apprezzo della casa bruciata. I costumi Longobardi ne venivano agevolmente a capo, ascoltando vicini di buona fede: ma chi faceva sicurtà di tal fede? Per questa Legge di Rotari si comprende in quali maniere si mostrano speditamente al termine gli apprezzamenti co' d'ogni guidrildo cittadino de' vinti Romani, come del valor venale de' loro Aldii e servi; maniere oh quanto aliene dalle Giustiniane!

(84) *Qui damnum pertulit iuratus dicat.* Staremmo freschi noi al dì d'oggi, se bastasse a' danneggiati di giurare in loro onore, con la barbarica facilitazione, che Rotari apportò a' vinti Romani, divenuti cittadini Longobardi; la qual facilitazione, chi ne potrà dubitare? non poteva star insieme col Dritto di Giustiniano. E che? nel Regno Longobardo un vinto Romano dunque avrebbe potuto apprezzar le sue case incendiate secondo i precetti d'una qualche Novella di quell'Imperatore?

CXLVII. *Si quis focum super novem pedes a foculare (85): portaverit. et damnum ex ipso foco sibi. aut alterius la-*

ctum fuerit. ipse qui portavit damnum comp̄ ferquido (86). idest simile. ideo quia nolens fecit. et si intra ipsos novem pedes quod est focolare damnum facere contigerit. non requiratur.

(85) *Novem pedes a focolure*. Scrive sotto la presente Legge il Muratori: » *Novem pedes a focolari* significat, spatio novem » pedum longe a focolari ignem excitare, aut delatum relin- » quere ». Un vinto Romano era egli privilegiato di non obbedire a questa prescrizione della Legge territoriale dell'Editto?

(86) *Ferquido*. Ecco un'altra delle parole prettamente Longobarde, posta in primo luogo da Rotari, e prima di voltarla in Latino con quella di *simile*. I vinti Romani del Regno Longobardo anch'essi pagar doveano il *ferquido* nel caso contemplato dalla presente Legge.

CXLVIII. Si quis focum foris itinere fecerit. antequam egrediatur. extinguent eum. et non neglegenter dimittat. nam si contigerit. post egressum ipsius. alicui ex ipso foco damnum aut lesionem fieri. ipse qui focum fecit. et neglegenter dimisit. damnum sicut arbitratum fuerit. capud tantum comp̄. sic tamen ut post relictum focum qua hora eum reliquerit. usque ad aliam hora diei aut noctis computetur. quod sunt hore xxiiii. nam post si contigerit. ipsum trasire super publicam viam aut ribos. et damnum fecerit. non ei requiratur qui focum fecit (87).

(87) *Qui focum fecit*. Ecco in qual modo il Muratori dichiara quest'oscura Legge, guasta ne' Codici da lui veduti e più nel nostro Cavense: Legge comune a tutti gli abitanti del Regno, sudditi di Rotari. » Quod infra legitur super publicam » viam, aut rivum, significare haec puto: si contigerit, ut » ignis ultra publicam viam, aut ultra aquae rivum, sive ultra » ripam, quae confinis sit, transiliat, et damnum faciat, vento » videlicet flante delatus: tunc quia casus hic fortissus praec- » videri non potuit; nulla poena homini infligatur ».

De molino incenso.

XLVIII. Si quis molinum alterius astu incenderit. t voluntarie. in triplum restituat (88) sub estimatione cum omnibus que intus crematae sunt;

8) *In triplum restituat.* La stessa pena pel molino arso , per la casa bruciata : gli stessi modi ad apprezzare il danno, gli stessi obblighi di tutti gli abitanti del Regno, *sudditi* rotari, così Longobardi che *Longobardizzati*.

L. Si quis molinum alterius *capellaverit* (89) aut clam ruperit. sine auctoritatem iudicis. comp soli XII. illi is molinus esse inveniatur et si iudicem interpellaverit. udex dilataverit ipsam causam deliberare. aut licentiam erit adverse partis ipsum molinum evertendi. comp xx. in palatio regis (90) districtus *abolosac* (91)•;

9) *Capellaverit.* Il testo del Muratori ha *scapellaverit*, qualunque approvi egli nella Nota il *capellaverit*, come sta scritto Codice Estense; cioè *rompere, frangere, dare il guasto, etc.*

10) *Componat solidos xx. in palatio regis.* Or nell' Editto inciano più frequenti a comparir le multe, che doveano irsi al Palazzo del Re. Qui dunque il Muratori ed il Signor avigny, e tutti coloro i quali abbracciarono la sentenza, che litto non fosse punto *Legge territoriale* per tutt' i *sudditi* di ari ma *personale* de' Longobardi soli, mi dovrebbero dire se ari ebbe a disdegno di riscuotere quelle multe da' vinti Romani? . . . Anzi e' le volle riscuoter più gravi, mi si potrebbe ondere: ma dov'è, che Rotari minacciasse a' vinti Romani ste più gravi multe? Dov'è ch'egli avesse lor detto, dovere Romano, devastatore del molino d'un Longobardo, pagare, a ion d'esempio, quaranta e non venti soldi? E però chi non il vedere in ogni parola, in ogni disposizione, civile o criminale, dell' Editto la sua *territoriale* natura, cerca omai di udere ~~volontariamente~~ gli occhj alla luce. Par tuttavolta un

recentissimo Scrittore ¹ afferma, d'aver il Signor di Savigny posto fuor d'ogni dubbio, che il Dritto Romano, in qualità di Legge personale, si conservò da per ogni dove fra' Barbari; e però anche in Italia sotto i Longobardi. Laonde io non mi stancherò di ripetere in contrario, che le Leggi personali ebber vigore, sì, ma dopo Liutprando e dopo Carlomagno, in Italia: ed ebber vigore o in sussidio della Legge territoriale, o per effetto di qualche speciale provvedimento, derogatorio alla medesima.

(91) *Abtotelesac*. Nulla intorno al significato di questa parola ne' Glossarj di Cava, di Madrid e d'Ugone Grozio. » Germani- » cae linguae peritis, dice il Muratori, divinare hic et verba » restituere liceat ».

¹ Abtuel, Histoire de la possession et des actions possessoires. Cap. II. pag. 225-226. (A. 1849).

CLI. Si quis murum in terra alterius edificaverit et suum probare non poterit. amittat molituram. et onerem operam suam. et ille habeat cujus terra aut ripa esse invenitur. quia omnes scire debent quod suum est. non alienum (92).

(92) *Quia omnes scire debent quod suum est. non alienum*. Questo dettato di probità naturale si trova scritto nel cuore dell'uomo: e non v'era bisogno, che Rotari lo apprendesse da Giustiniano. Ma, s'è lo apprese veramente da Giustiniano, ben si conoscerebbe, che molta impressione faceano sull'animo dei Barbari la scienza e le discipline Romane, tuttochè alcuni dei vinti Romani, spogliati della nativa, fossero stati condotti alla cittadinanza Longobarda, in qualità di Sacerdoti e di patteggiati o d'affrancati.

De operario.

CLII. Si quis operarios conduxerit. aut rogaverit. in opera. et casu faciente ex ignis in aqua moritur. aut a fulmine percussus. aut a vento arbore mota vel propria

moritur. non requiratur ab eo qui conduxit. aut it. tantum est. ut per ipsius factum qui conduxit. b hominibus eius non moriatur. et si a quocumque eorum occisus fuerit. aut lesus. ipse comp̄ qui eum erit vel leserit (93).

) *Qui eum occiderit vel leserit. Le stesse cose vogliono sull'equità naturale della presente Legge.*

(*Qui ne' Codici veduti dal Cav. Vesme si legge in grandi caratteri*)....

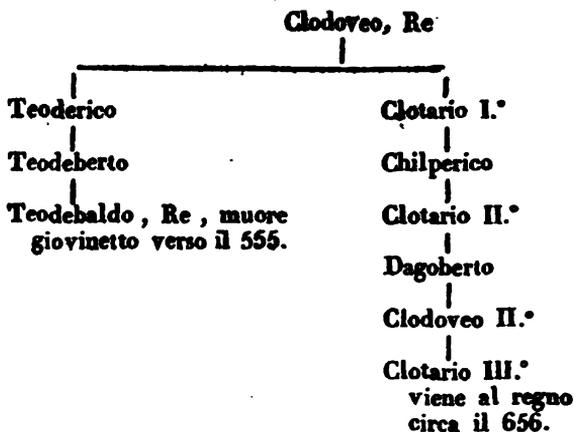
INCIPIIT DE FILIIS LEGITIMIS.

De Parentibus (94).

.III. Omnis parentela usque in septimum genuculum retur (95). aut parens parenti. per gradum et parenteres succedat. sic tamen. ut ille qui succedere vult. natim unicuique nomina parentum antecessorum suorum. et si intemptis fuerit contra curtem regis (96). tunc ille fuerit probeat sacramentum cum legitimis sacramentalis (97). et dicant per ordinem qui a parentela nostra nit. et illi sic nobis fuerint parentes. quomodo nos ius.

) *De Parentibus.* Ne' testi del Muratori e del Vesme è o: » *De gradibus cognationum* ».

i) *Omnis parentela usque in septimum genuculum nuntur.* Sette gradi, e non più: qui s'arrestavano i Longo-
Tolgasi ad esempio la Regal famiglia di Clodeveo, pres-Franchi: e si contempli la linea retta, non la collaterale.



Ove la vita di Teodebaldo fosse stata più lunga, e più breve quella di Clotario I.° e de' suoi figliuoli o nipoti, avrebbe potuto Clotario III.° aspirare alla successione intestata di Teodebaldo? No, se i Franchi fossero stati *sudditi* di Rotari e della sua Legge 153; nel qual caso il medesimo Rotari, ovvero la sua Corte od il Palazzo del Re Longobardo, si sarebbe impadronito del retaggio, perchè Clotario III.° trovavasi nell'ottavo grado di parentela con Teodebaldo.

Non era così per Dritto Romano, e per la famosa Novella 118 di Giustiniano. Assai più larghi spazj avea la successione intestata: nella linea retta del defunto il dritto di *rappresentazione* avea luogo fra' discendenti in infinito. I collaterali, mancando si fatta linea, succedettero di poi fino al duodecimo grado. Allora solamente il pubblico Fisco s'impossessava dell'eredità, come *vacante*, ma rispettando i dritti del coninge superstite. Quanto mai era più certa e più prossima la speranza di Rotari d'aver ad occupare i retaggi dopo il settimo grado?

Io non pretendo farmi Comentatore del Dritto successorio, contento principalmente nelle Leggi 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162 dell'Editto Rotariano: ma quel che ho detto basta per mostrare in qual modo un tal Dritto s'allontanasse dal Giustiniano. E però come avrebber potuto due Dritti successorj di sì diversa natura sussistere ad un' ora nel Regno Longobardo? L'uno sarebbe stato pe' puri Longobardi; l'altro

pe'vinti Romani. Un terzo avrebbe dovuto parimente, se ciò fosse vero, brillar nel Regno di Rotari: vo' dir quello de'Goti, che avrebbero ubbidito all'Editto di Teodorico degli Amali. Non parlo de' Codici Germanici, scritti prima dell'Editto di Rotari; quali furono la Legge Salica e Ripuaria, quella degli Alemanni o Svevi e l'altra de' Bavari.

Or, lasciando stare la questione generale se tre Dritti o più successorj possano aver vigore contemporaneamente in un paese qualunque senza offendersi e distruggersi a vicenda, egli è certo, che un tale stato impossibile od almeno difficilissimo di cose non avrebbe potuto sorgere nè durare, se una solenne Legge non avesse concesso alle tre razze principali de' *sudditi* di Rotari (la Longobarda, la Gotica e la Romana) di succeder ciascuna secondo l'usanze particolari loro, e regolato i casi di conflitti e di ripugnanze fra' tre differenti ordini di succedere. Ma dove mai pubblicossi da Rotari una Legge si fatta? Dove mai egli disse, che in un modo avevansi presso i Longobardi puri a computare i gradi di parentela, in un altro presso i Goti, ed in un terzo presso i vinti Romani, prima che lo stesso Rotari stendesse le mani sulle successioni de' suoi *sudditi*? E nondimeno al Muratori ed al Signor di Savigny ed a tutta quanta l'Europa sembrò sì facile il credere, senza darsi un minimo pensiero de' Goti, che l'Editto di Rotari fu Legge *personale* pe' vincitori Longobardi soli, ed il Codice Giustiniano Legge *personale* pe' soli vinti Romani! Omai la nausea di ripetere, che Rotari parlò e comandò a tutt'i suoi *sudditi*, mi vince: pur tuttavia io mi son condannato a proseguir lo stesso uggioso cammino, per mostrare ad ogni passo, che l'Editto di Rotari fu Legge *territoriale* sopra tutti essi. Nè altrove ciò meglio si dimostra che nel fatto delle successioni e delle parentele.

(96) *Et si intentio fuerit contra curtem regis.* Ecco stabilito il dritto della Corte del Re Longobardo, nella mancanza del settimo grado. E se la Corte dicesse, che un *suddito* del Regno Longobardo si trovasse fuori di quel grado, facea, mestieri ad un tal *suddito* ricorrere all'opera de' *Sagramentali*. A questi e non ad altri s'aveano a rivolgere i Goti ed i vinti Romani; a questi, che procedeano da un'istituzione puramente Longobarda. Nè or nè giammai Rotari permise a' suoi *sudditi* usciti dal

sanguis Gotico e dal Romano di provare i gradi di parentela co' medi prescritti dall'Editto di Teodorico degli Amali e dal Codice di Giustiniano.

(97) *Praebeat sacramentum cum legitimis Sacramentalibus suis.* Il Goto, il vinto Romano, il Sarmata, il Bulgaro e l' uomo di qualunque altra stirpe abitatrice del Regno di Rotari dovea prestare il suo giuramento insieme co' *Sacramentali*, recitando le sue parentele con affermarle, giurando, per vere. D' un simil racconto della propria sua parentela, Rotari stesso avea dato gli esempj nel Secondo suo Prologo.

De filio legitimo.

CLIII. Si quis dereliquerit filios legitimos quod est *fulbor.* et si filios naturales unum aut plures. legitimi tollant duas portiones de patri substantia. naturales tertiam. Si duo fuerint legitimi. habeant naturalem quintam portionem quancumque fuerint. Si tres fuerint legitimi. habeant naturales septimam partem. Si quattuor fuerint legitimi. habeant naturales nonam partem. Si quinque fuerint legitimi. habeant naturales duodecimam partem. Si sex fuerint legitimi. habeant naturales quintadecimam partem. Si autem plures fuerint. per hunc numerum dividant patris substantiam (98).

(98) *Dividant patris substantiam.* Il Signor di Savigny, diligentissimo indagatore così delle disposizioni come anche delle frasi del Dritto Romano, passate negli Editti de' cinque Re Longobardi prima di Carlomagno, non ravvisa punto somiglianza di sorte alcuna tra questa Legge 154 di Rotari e la Novella 113 di Giustiniano.

De filio natural (naturali).

CLV. Nulli sit licentia naturales filios. equales legitimis filiis aut consimiles facere. nisi filij legitimi. post completam legitimam etatem patri consenserint (.) legitima eis est. postquam filios duodecim annos habuerit (99).

19) *Postquam filios duodecim annos habuerint.* Ecco la maggior età dell'uomo fermata da Rotari nel duodecimo anno. L'Editto non fosse stato, qual egli era, per tutt' i suoi sud- una Legge territoriale, i vinti Romani sarebbero più tardi pervenuti alla maggior età: intanto avrebbero seduto, ettandola, in casa, mentre i *liberi* giovinetti di sangue Longardo e Gotico divenivano capaci di consentire o non consentire a' genitori e d'andar alla guerra; ed alla loro qualità erica di *liberi uomini* accoppiavano la particolare d'*Eservili*. Non prima di Liutprando (Lib. IV. Leg. 1), la maggior età si stabilì nell' anno decimo nono.

CLVI. Si pater comparaverit eum (100). et liberum agaverit. libertas illi permaneat et si non liberaverit a. sit servus cuius et mater ancilla (.) nam si eum com- averit. et aliquid de rebus ei per legem thingaverit. ut sibi ipsa res.

100) *Si pater comparaverit eum.* Chi mai? Qui è difettoso, se sovente, il testo Cavense: bisogna perciò supplirlo col ratoriano: » De filio naturali, qui de ancilla alterius natus uerit, si pater comparaverit eum, etc. ». Si tratta dunque figliuol naturale, che alcuno ebbe dall'altrui serva, e comollo dal padrone di costei; se donogli la libertà, bene stas; se non glie la donò, colui ricadeva nel servizio del padrone di sua madre. I vinti Romani erano eccettuati forse da questa Legge? Rara felicità de' vinti!

De filio naturale.

CLVII. Si quis de filios naturales generatus fuerit. quod *threus* (101). heres non fiat. nisi si ei *thingatum* fuerit: legem. et si ei *thingatum* non fuerit aliquod de rebus ertas illi permaneat.

(101) *Threus.* Cioè figliuolo legittimo del figliuol naturale. Glossario di Madrid interpreta il *Threus* per figliuolo natu-

rile. Ma il Cavense ha una spiegazione singolarissima, che favorisce la mia cioè, quella stessa di Rotari: » *THREUS, idest,* » *homines metiani: qui nunc sunt nobiles* ». Già dunque nel *Mille* il significato della parola *Threus* erasi allargato, e dimostrava i *nobilitati*, sì come al tempo di Rotari serviva per additare la prole schietta e legittima dell' illegittima.

De filia legitima.

CLVIII. Si quis dereliquerit filiam legitimam unam. et filium naturalem unum. aut plures. sive et filios parentes proximos. aut heredes. aequaliter dividant substantiam defuncti. idest in tres partes. filia legitima. accipiat uncias quattuor quod est tertiam pars. et parentes proximi aut heredes uncias quattuor. quod est tertia pars. et si parentes proximi non fuerint. tunc curtis regia suscipiat ipsas quattuor uncias (102).

(102) *Tunc curtis regia suscipiat ipsas quattuor uncias.* Il Signor di Savigny ¹ non si rimane dal notare il passaggio, che fece nell' Editto Rotariano il giuridico linguaggio de' Romani, appo i quali ogui asse ereditario si divideva in dodici onces: ma forse un sì fatto linguaggio dalle bocche de' Giureconsulti s'era tramutato in quelle anche del volgo.

¹ Savigny, Histoire du Droit Romain, 11. 135.

CLVIIIJ. Si quis dereliquerit filias legitimas duas aut plures. et filios naturales unum aut plures. et alios parentes proximos. ut supra ille filie tollant uncias sex. quod est medietas. naturales filij uncias quattuor. quod est tertia pars. et parentes legitimi uncias duo. quod est sexta pars. et si parentes non fuerint. curtis regia ipsas duas uncias accipiat (103);

(103) *Curtis regia ipsas duas uncias accipiat.* Sempre la Corte di Rotari è presente nel fatto delle successioni: pronta

re a raccoglierne una parte. Sto a vedere, che Rotari ab-
 ba solo da quelle de' Goti e de' vinti Romani, per venera-
 dell' Editto di Teodorico degli Amali e della Novella 118
 iustiniano. Il Muratori¹, nel considerare il gran numero
 alagi e delle Ville pertinenti a' Re Longobardi non dubitò
 ennare alle Leggi di Rotari, ove si stabiliscono i regj dritti
 successioni; al che s'oppose il Pizzetti², affermando essere
 scarsa d' assai una così fatta sorgente di ricchezze, a cagione
 facoltà, onde i Longobardi godevano, di poterne disporre
 zi la morte. Non, certo, per via di testamentarie volontà,
 il Pizzetti³ stesso confessa: ma solo di scialacquamenti e di
 ioni, quando mancassero i figliuoli legittimi. Grande o pic-
 che ne fosse il frutto, la Regia Corte Longobarda s'infram-
 va quanto più ella potea nell'eredità. Più prossime speranze
 ella su' retaggi de' *Guargangi*; del che in breve si parlerà.

uratori, A. M. Ævi, II. 14. Dissert. XIX. (A. 1739).
 na sive *Civium* sive *Peregrinorum* atque *Advenarum*, decedentium
 prostremis tabulis (ma dov'erano i testamenti nel 643 presso i Lon-
 rdi?) et sine heredibus a Lege praescriptis, Fisco deferebantur.....
 ia Fisco LANGOARDICO vorante ».
 zetti, *Antichità Toscane*, I. 156. (A. 1778).
 . *Ibid.* I. 207. Nota (1).

X. Si quis reliquerit filias legitimas. unam aut plu-
 et sorores legitimas una aut plures. et filios naturales
 aut plures. tollant filie et sorores inter se equali-
 videndum uncias sex. quod est medietas. naturales
 uncias quattuor. quod est tertia pars. et duas uncias
 tes legitimi. aut curtis regia. si parentes legitimi non
 t. curtis regia suscipiat ipsas duas uncias quod est
 pars. pro *mundio* autem suprascriptarum tollant na-
 s filij tertiam partem. et heredes legitimi. aut curtis
 partes duas (104).

i) *Pro mundio* tollant naturales filii tertiam par-
 . . . aut curtis regia partes duas. Ecco un'altra parte di
 i a' Re Longobardi pel *Mundio* delle donne ingenue. Le

mogli e le figliuole de' Goti e de' vinti Romani andavano elle immuni dal *Mundio* de' parenti o del Re? Sarebbe ridicolo il voler tenerle per immuni; essendo il *Mundio* delle donne la parte costitutiva e vitale del Dritto Pubblico Longobardo. Ma di ciò si tratterà nella seg. Legge 204.

CLXI. Si fuerint filij legitimi et filij naturales. et sorores tam legitimae. quam naturales. pro *mundio* earum tollant legitimi filij. partes duas. naturales vero partem tertiam (105).

(105) *Pro mundio earum tollant... naturales (filii) vero partem tertiam.* Tanto largamente quel Dritto pubblico del *Mundio* reggeva ed aduggiava il Regno Longobardo, che anche i figliuoli naturali divenivano *Mundualdi* delle sorelle.

CLXII. Si fuerint filij legitimi. et filij naturales. duo aut plures. et contigerit casu ut unus ex naturalibus occisus fuerit. tollant legitimi fratres pro compositione illius (106). partes duas. naturales vero qui remanserint. partem tertiam. facultas vero illius mortui. ad legitimos fratres revertatur. nam non ad naturales. ideo ita previdimus. propter *faidam* deponendam idest inimicitiam *pacificandam* (107).

(106) *Pro compositione illius.* Il testo Muratoriano soggiunge: » quod appetiatus fuerit ». Ma forse questa fu qualche Chiosa ivi passata dal margine.

(107) *Propter faidam deponendam idest inimicitiam pacificandam.* Ciò mostra, che un' intestina guerra soleva esservi tra' figliuoli legittimi ed i naturali, la quale non di rado scoppiava, e venivasi all' armi fra parenti.

De occisione parentum.

CLXIII. Si quis in mortem parentis sui insidiatus fuerit. id est si frater in mortem fratris sui aut barbari quod

patrui. seu consobrini insidiatus aut consiliatus fuerit. le cui insidiatur. filium non dereliquerit. non sit illi s. cuius de anima tractavit. nisi alij parentes proximi.

parentes alios non habuerint. *tunc curtis regia succedat* (108). de anima autem illius homicidae. sit in potestatem regis indicare (*judicare*) quod illi placuerit. res vero homicida reliquit. parentes proximi et legitimi habeant. si parentes non fuerint tunc res ipsius curti regie sortitur;

108) *Tunc curtis regia succedat*. Nuova speranza del Padre Longobardo, ma solo verso i Longobardi puri, non verso altri, chi non crede alla natura *territoriale* dell' Editto.

LXVIII. Si quis ex parentibus idest barba quod est tuus. aut quicumque ex proximis dixerit de nepote consobrino doloso animo quod de adulterio natus sit. non de certo patre. tunc ille cui crimen mittitur. *ras* (quærat) *sibi liberos sacramentales. et præbeat sacramentum quod filius legitimus sit* (109). et per legem res ad eum pertineat. nec alteri eas per legem debeatmittere. et si hoc fecerit. habeat et fruatur. quia injustum videtur esse. *ut tam grandis causa sub uno scuto per pugnam dimittatur* (110).

109) *Liberos sacramentales. et præbeat sacramentum quod tuus legitimus sit*. La solita maniera d'indagare o di far le prove e d'indagare il vero; chiamar i *Sagramentali* a giurare anzitutto sulla legittimità de' figliuoli; a giurare su quello che possono sapere, o su quello che necessariamente non poteano sapere. I vinti Romani soli voglionsi eccettuati, e però si debbono volere altresì eccettuare i Goti: ma dov'è l'eccezione, dove il privilegio? Rotari non parla forse con questa Legge a' suoi *sudditi*?

110) *Injustum videtur ut tam grandis causa sub uno scuto per pugnam dimittatur*. Gli affari più intimi delle famiglie,

descritti così nella presente Legge 165 come nella 166 e 167, son liberati dall' esperimento della pugna giudiziaria; cioè, i dubbj sulla legittimità de' cittadini Longobardi e de' *Longobardizzati*; le pretensioni sul *Mundio* delle lor donne; gli attentati de' mariti contro la vita delle mogli. Queste cause parvero sì grandi a Rotari, che non osò commetterle ad un *solo scudo*, quasi dir volesse ad un sol colpo di spada. Molte di simili cause a mano a mano furono eccettuate dalla regola del combattimento; del che si vegga il Pizzetti¹. Erano i secondi passi, che i Longobardi facevano verso un vivere più civile; erano involontarj passi verso i dettati del Dritto Romano, che or si metteva dall' Editto in fondo: ma se fin dal 643 si cominciavano a restringere i casi del combattimento giudiziario, le *razze Longobardizzate* de' Goti e de' vinti Romani, *suddite* di Rotari, ricadevano tosto nella necessità d' aver ad investigare la verità per mezzo de' *Sagramentali*.

¹ Pizzetti, loc. cit. I. 218.

CLXV. Si quis dixerit ad uxorem alienam quod *mundium* eius ad ipsum pertineat. nam non ad maritum. tunc ille qui eam habet uxorem prebeat sacramentum. cum *legitimis sacramentalibus suis duodecim* (111). quod certo domino *mundium* ipsum fecisset. et non eum alteri per legem dimittere debeat. Si hoc fecerit. habeat et *fruatur*. quia injustum esse videtur. *ut tam grandis causa sub uno scuto per pugnam dimittatur*;

(111) *Cum legitimis Sacramentalibus suis duodecim*. I quali, oltre al dover esser *liberi cittadini*, doveano essere in numero di dodici: numero, che altri direbbe ora essere stato Pelasgico.

CLXVI. Si suspectio fuerit quod maritus uxorem suam occidisset. ita decernimus. ut purificet se maritus cum *sacramentalibus suis legitimis* (112). quod mixtum in morte mulieris ipsius non sit. nec per se nec per suppositam per-

. et sit exsolutus ab omni crimine quia absurdum possibile videtur esse. ut talis causa sub uno scuto ignam dimittatur.

1) Vedi le due Note precedenti.

XVII. Si fratres per mortem patris in casa communi serint. et unus ex ipsis in obsequium regis. aut iudicis res acquisierit. habeat sibi in antea absque portioratrum. et qui foris in exercitum aliquid adquisierit. une sit fratribus quos in casa commune dimisit (113). is de suprascriptis fratribus gairethinæ fecerit. habeat ea cui factum fuerit. et qui ex ipsis uxorem duxerit: de rebus communibus meta (114) data fuerit quando idem uxorem duxerit: aut quando ad divisionem dam venerint. simili modo de communibus rebus ei lantur aliud tantum quantum ille. alter frater in meta de paterna autem vel materna substantia. quod rem fuerit. interre (*inter se*) equaliter dividantur.

2) *Commune sit fratribus quod in casa dimisit.* Egredite il Signor di Savigny ¹ favellò di questa Legge, come ella, che contiene alquante disposizioni del Dritto Romano culio *castrense* e *quasi castrense*. A me non importa non quali fossero si fatte disposizioni; domando solamente, se le inserì nell' Editto per suo proprio impulso e senza sapere di ciò che si faceva in Roma e nell' Imperio? E mbra, che avrebbe il Re scritto la sua Legge, anche se non ve ne fosse stata in Roma una simile del tutto: ma nulla isce, che il Dritto di Roma non fosse noto a Rotari ed compilatori dell' Editto. Non si vengono forse imitando tuttora in Italia le Leggi di Spagna, di Francia e d' Inghilterra? Non s' arricchiscono forse tuttogiorno e Spagna e Francia d' Inghilterra de' trovati e della scienza d' Italia? Molte delle ne, che or fanno il più gran romore in Europa, non erano
vigny, Hist. du Droit Romain, II. 133.

elle state da lunga età praticate in Toscana ed in altri luoghi della nostra Penisola? Ben dunque senza contraddirsi potea Rotari abolir, come fece, il Dritto Romano coll'Editto, ed in tanto mescolarvi per uso de'Longobardi e di tutt' i suoi sudditi alcune particelle di quel medesimo Dritto.

(114) *Meta*. Di questa Vedi la seguente Legge.

CLXVIII. Nulli liceat sine certa culpa filium suum exhereditare (115). nec quod ei per legem debetur alij thingari.

(115) *Nulli liceat sine certa culpa filium suum exhereditare*. Nell'Editto durarono presso i Longobardi gli usi antichi della Germania di Tacito ¹, dove s'ignorava il testamento. Nel 645 le successioni, come fin qui s'è veduto, furono tutte regolate dall'Editto. E però il padre, volendo pur diredare i figliuoli, non potea ciò fare con un testamento, ma col donare ad altri (*thingare*) le sue sostanze, in pregiudizio de' figliuoli colpevoli.

¹ Tacit. German. XXV. » Nullum in GERMANIA testamentum ».

CLXVIIIJ. Iustus autem culpas exhereditandi filios habere esse dicimus. Si filius contra animam aut sanguinem patris sui insidiatus. aut consiliatus fuerit. aut si patrem percusserit voluntarie aut si cum matrinia sua idest noberca peccaverit iuste a patre exhereditabitur (116).

(116) *Iuste a patre exhereditabitur*. Tre legittime cause della discredazione sono in questa Legge annoverate, delle quali favella ottimamente il Savigny ¹, perchè non dissimili alle giuste cause del Dritto Romano. E bene ora credo con lui, che Rotari avesse avuto sotto gli occhj la Legge straniera, contenuta nella Novella 115 di Giustiniano. Così del Codice come delle Novelle di quell' Imperatore frequenti erano le Copie nel 645 appo i vinti Romani, soprattutto appo i Sacerdoti ed i Monaci del Regno Longobardo; e però inutile riesce il dire, che Rotari non avrebbe potuto averne cognizione, se veramente il Dritto Ro-

¹ Savigny, *loc. cit.* II. 135.

mano si fosse o prima di lui o da lui abolito ne' suoi Stati. Per abolire un Dritto, v'ha egli dunque bisogno d'ignorarlo? Anzi non bisogna e' conoscerlo per abolirlo? Ben v'erano in tutta l'Italia Longobarda i Libri Giustinianeî nel 643: ma v'erano come Libri scritti di lettera morta, non come aventi vigore di Legge; del che riparlerò nella seg. Nota (138). In Ispagna, per l'appunto nel 642 o 643, quando Rotari pubblicava l'Editto in Italia, il Visigoto Re Cindasvindo aboliva il Dritto Romano con queste parole ¹: » ALIENAE GENTIS legibus *ad exercitum* » *utilitatis* imbui et *permittimus* et OPTAMUS: *ad negotiorum* » *vero discussionem* et resultamus et PROHIBEMUS. QUAMVIS » enim *eloquiis polleant*, tamen DIFFICULTATIBUS HABENT. » Adeo cum *sufficiat ad justitiae plenitudinem* et prescriptio » *rationum* et competentium ordo verborum, quae Codicis hujus » (*de' Visigoti*) agnoscitur continere, NOLUMUS sive ROMANIS » LEGIBUS, sive ALIENIS INSTITUTIONIBUS amodo amplius » CONVEXARI ».

Così diceva un Re Goto, che non vivea come i Longobardi sottoposto al *guidrigildo*, nè si governava co' *Sagramentali*; e che però avea rispettato fin qui la *cittadinanza* e la *Legge Romana* in Ispagna, non ripugnanti alla cittadinanza ed alle Leggi de' Goti. E pur egli voleva ora confondere in una sola queste due *Leggi* e queste due *cittadinanze*, non avverse tra loro. Ed i Romani di Spagna erano suoi sudditi: pur tuttavia le lor native *Leggi* e' le appella LEGGI STRANIERE.

A'Goti ed a'vinti Romani d'Italia Rotari non dava il nome di *stranieri*, perchè incorporati fin dal tempo de' Duchi nella nazione Longobarda, parte come servi ed *Aldii*, parte come cittadini *Longobardizzati*; compresi tutti nella qualità di suoi *sudditi*, ed additati nel suo regio titolo di REX GENTIS LANGOBARDORUM.

¹ Lex Wisigothorum, Lib. II. Tit. I. Leg. 9,

De exhereditatione.

CLXX. Item sicut nec patri licitum est filios suos sine justa causa aut culpa exhereditare. ita nec filios liceat

vivo patre cuicumque res suas *thingare* (117). aut per quolibet titulum alienare. nisi forte filios aut filias naturales habuerint. ut si secundum legem conservet;

(117) *Nec filios liceat vivo patre cuicumque res suas thingare.* Il figliuolo non possedeva se non il peculio *castrense quasi castrense*, onde s'è favellato nella prec. Legge 167. Gli ordinamenti delle successioni legittime dell'Editto chiedevano, che ancor questo *peculio* si mettesse nella futura successione del padre in comune; purchè il figliuolo non avesse generato altri figliuoli così legittimi che naturali. Alcuno potrebbe in questa Legge 170 veder adombrato in germe un qualche tenue lineamento dello spirito, che in più recenti età, per conservar gli averi nelle famiglie, amò cotanto i fedecommissi. Anche i Goti ed i vinti Romani *Longobardizzati* del Regno Longobardo furono soggetti alla Legge 170: appo i lontani discendenti dei quali furono que' fedecommissi generalmente usitati.

De desperatione.

CLXXI. Si quis se desperaverit. aut propter senectutem aut propter aliquam infirmitatem corporis. filios non posse habere. et res suas alij *thingaverit*. posteaque contigerit eum filios legitimos procreare. omne *thinx* quod est donatio. quod prius fecerat rumpatur. et filij legitimi unum aut plures qui postea nati fuerint heredes in omnibus patris succedant. Si autem filias legitimas unam aut plures. seu filios naturales unum aut plures post *thinx* factum habuerint. habeant et ipsi *legem suam* (118) sicut supra constitutum est. tamquam si nihil alij *thingatum* fuisset. et ille homo cui *thingatum* est tantum habeat quantum alij parentes proximi debuerint habere. aut *curtis regia* suscipiat. si alij *thingatum* non fuisset.

(118) *Habeant et ipsi legem suam.* Cioè la porzione stabilita dalla Legge dell'Editto.

CXII. Si quis res suas alij *thingare* voluerit. non donec sed ante *liberos homines* ipsum *gairethinx* (119) quatinus qui *thingau* (*thingat*). et qui *gisilis* (120) t. *liberi sint*. ut nulla in posterum oriatur intentio.

) *Gairenthinx faciat*. Il Glossario di Madrid ha: » *EARTHIX (lege GAIRENTHIX)*, idest obligatum donum ». Il se: » *GAIRENTHIX*, idest qui recipit donum ». Ugone Gro-Glossario: » *GARATHINX. GARTHINX. Universitatis do-* in iudicio. *Thingen*, iudicare. Sed inde sumptum pro *legitimo omni*, qualis cessio in iure ».

La di queste dichiarazioni sembra convenire al senso di tal così nella presente Legge 172 come nella fine della Contea dell'Editto, dove Rotari dice di confermarlo: » Ades quin etiam per *GARITHINX*, *secundum ritus gentis rae*, confirmantes, ut sit haec Lex firma et stabilis ». Il *thinx* quindi s'adoperava così nelle donazioni fra privati, per saldezza e stabilità delle pubbliche Leggi: ed egli l'antico uso della gente Longobarda prima che venisse in

Che cosa era dunque veramente il *Garinthinx*? Non scrittura *suppletoria* di convenzione, sì perchè ciò non si nella presente Legge 172, e sì perchè in Pannonia i Longobardi, salvo qualche rara eccezione, ignoravano l'arte di scrivere e non era il piccolo dono, che rendea stabili, come or vedremo, le donazioni; avendo questo il suo nome particolare di *Laurethinx*. Poteva essere un simbolo, ma ignoto affatto a noi, sì come quel della *festuca* presso i Franchi: un ramo d'albero, un' erba svelta dal suolo, e qualunque altro atto materiale, che servisse a dinotare la ferma volontà dell'animo che donava o prometteva. Poteva essere anche una parola *mentale*, senza profferir la quale non s'intendeva essere compiuto e perfetto l'atto. Verso una tal sorta di voci solenni non i Barbari aver maggior venerazione, che non i popoli civili. Certamente il *Gairenthinx*, secondo le parole suonate diverso dal *Thinx* ossia dalla stessa donazione; ciò che mente si ravvisa nelle seguenti Leggi di Rotari; cioè, nella 222 e nella 224 (223. 225 di Muratori). Si veggano le (191) (193).

Che che sia stato il *Garenthinx*, da tal parola procedono i nostri odierai vocaboli di *guarentigia* e di *guarentire*; i quali per verità non sono più chiari qualche volta nè più ricisi, e volgonsi a molti usi, e non dinotano appo noi un rito particolare.

Il Ducange, i suoi Continuatori (anche que' dell'ultima Edizione Parigina), l'Eccardo, l'Autor della Cronica Gotwicasse, il Wacthero, lo Schiltero, l'Eineocio non chiariscono gran fatto il significato dell'antica parola *Garanthinx* o *Gairanthinx*. Nel 724, Liutprando scrisse (Lib. V. Leg. 1): » Si quis cartolan » donationis per *garenthis* facta aut per susceptum *Laune- » child*. . . . ». Continuavano adunque ad esser due cose diverse, il *Garanthinx* ed il *Launchildo* nel 724. Solo si può chiedere, se v'era bisogno d'entrambe o d'una sola per render valide le donazioni? Pur lo stesso Liutprando nel 726, cioè, due anni dopo (Lib. VI. Leg. 19), confuse (ma forse fu per error de' Copisti) il *Thinx* col *Garanthinx*; » De donatione, que » sine *launchild*, aut sine *thingatione* facta est, minime stare » debeat ». Or che vuol dire? Qual è mai la *donazione*, che non può stare senza la donazione ossia la *tingazione*? Qui è chiaro, che per *tingazione* s'intende il *Garenthis* secondo la precedente Legge del 724.

(120) *Gisilis*. Cioè testimonio. Ecco una delle parole, che io dissi (Vedi prec. pag. 86) parere al Castiglioni Gotico-Ulfilana.

De thinx.

CLXXIII. Si quis res suas alij *thingaverit*. et dixerit in ipso *thinx. lidinlaibus* (121). idest quod in die obitus sui reliquerit. non disperdat res ipsas. postea doloso animo nisi fruatur. eas cum ratione. Et si talis evenerit necessitas. ut terram cum mancipio vendere. aut loco pignoris ponere debeat. dicat prius illi cui *thingavit*. ecce vides quia necessitate compulsus. res istas vado dare. si tibi videtur. subveni mihi. et res ipsa conservo in tuam proprietatem. tunc si noluerit subvenire. sit ille stabile et firmum qui acceperat (122);

) *Lidinlaibus*. Il Glossario Cavense dice: » *LIDINLAIB*, *t in die obitus sui* ». Il Matritense uniformasi alla vera lezione contenuta nel testo di Rotari » *LADINLAIB*, *idest d reliquerit in die obitus sui* ». Il testo Muratoriano ha *p*; il Vesmiano *lide laib*; oltre le *Varianti*, che sono e. Si fatta parola era *Sagramentale* appo i Longobardi, notare una donazione da recarsi ad effetto dopo la morte donatore. *Sagramentale* parimenti era quel discorso, che donatore dovea fare al donatario.

) *Sit illi stabile et firmum qui acceperit*. Non è privilegio ingenuità questo Longobardo costume degli aiuti, che si prestarsi dal donatario a chi gli avea donato le sue sostanze, sebbene dopo la morte: costume, che non potea riuscire a né a'Goti né a'vinti Romani *Longobardizzati*, né a tutte le razze abitatrici del Regno e *suddite* di Rotari.

XXIII. *Non liceat donatori ipsum thinx quod antea iterum in alium hominem transmigrare. tantum est e qui gairethinx susceperit. tales culpa non faciat donatori suo. quale solent. ingrati filij parentibus suis facere pro qua exhereditantur. que in hoc edicto conscripte (123). ipse autem qui gairethinx susceperit. ab alio quid reliquerit donator. in die obitus sui habeat liberam in suum dominum (*dominium*) recolligere. et tantum creditoribus reddere. et ab alij exigere. et quod fiducia positum est. reddat debitum. et requirat rem in fiducia nexu posita (124).*

23) *Pro qua exhereditantur, quae in hoc Edicto conscriptae sunt*. Le stesse cause d'ingratitude, per le quali si va diseredare un figliuolo, valeano a rescindere la donazione: il che uniformavasi al Dritto Romano, imitato in questo testo da Rotari.

24) *Et requirat rem in fiducia nexu positam*. Questo è *fiduciare*, di cui parla il Re Liutprando (*Lib.VI. Leg.5*); significa dare o ricevere in pegno, sì che il donatario dopo la morte del donatore dovesse riscattar le cose pignorate dal de-

funto e richiedere il danaro per restituire i pegni, che si trovassero nell'credità. Il Signor di Savigny ¹ tiene per tratta dal Dritto Romano la parola *infiduciare*, e però di *fiducia*: ma l'una e l'altra spettavano anche al linguaggio volgare de' Latini, che fu quello dell' Editto.

¹ Savigny, *loc. cit.* II. 134.

De donatione.

CLXXV. Si quis res sua cuicumque donaverit. et postea qui donavit *launegild* requisierit (125). tunc ille qui accepit. aut heredes eius si ausus non fuerit iurare. quod compositum sit. reddat *ferquido* idest. simile qualis in die illa fuit quando donatum est. et si juraverit sit exsolutus.

(125) *Launegild requisierit*. Ecco, dopo il *Garenthins*, di cui ho parlato nella prec. Nota (119), la seconda condizione richiesta per render solenni le donazioni; quel piccolo dono, cioè, d'un anello, d'un guanto, d'un mantello e d'altre minutaglie, detto il *Launehildo*. Se il donatario rivolesse il suo *Launehildo*, cadeva la donazione.

Ora una delle prove più luminose, che l' Editto fu Legge territoriale per tutt' i sudditi di Rotari, sorge dal *Launehildo*. Prima della venuta d'Alboino in Italia, le donazioni soleansi registrare nelle *Geste Municipali*: uno de' più tenui ed umili officj degli *Ordini* ovvero delle Curie. Sotto Clefo ed i Duchi sparirono dal Regno Longobardo le Curie de' Romani, e con esse i Registri delle *Geste Municipali*. No, dice il Signor di Savigny ¹; quel reggimento Municipale de' Romani durò nell' Italia Longobarda fino al duodecimo secolo; *in uno stato inglorioso ed oscuro, è vero* (egli soggiunge ²), *ma pur acconcio a preparar giorni più lieti*. Ove ciò fosse stato vero, le Curie dunque de' Romani vinti da' Longobardi conservarono almeno l'innocuo Registro delle *Geste Municipali* nel 643, dove potessero trascrivere modestamente una qualche vendita ed una qual-

¹ Savigny, *loc. cit.* I. 208-274.

² *Id.* *Ibid.* I. 208.

mazione. Se nol conservarono, quali erano dunque nel 643, quali gli officj, comechè scarni ed esili, delle pretese Romane? Il *Launehildo*, non il Registro delle *Geste cipali* fu ordinato da Rotari col fine, che le donazioni riuo efficaci per tutt'i suoi *sudditi*, così Longobardi e Goti vinti Romani *Longobardizzati*.

Dritto Longobardo, contenuto nell'Editto di Rotari, si in gran parte dopo la conversione di quel popolo alla cattolica; si mutò per le nuove Leggi de' Re Liutprando ed o; vieppiù mutossi per quelle di Carlomagno e de' Re d'I-Carolingi. Sotto Carlomagno, e non prima, furono intro- (salvo il fondamento della Legge *territoriale* Longobarda) *Leggi personali* di molti nuovi popoli, che vennero in Italia; esse apparvero le così dette *Professioni di Leggi*. Avreb- nel corso di tanti secoli potuto ritornare in onore quelle, n principio sembravano sì *oscure* Curie al Signor di Savi- avrebbero anzi dovuto, secondo la sua speranza d'un ac- imento futuro di prosperità. Ma in verità io non le trovo, loriose, nè *oscure* in un giro di cinque secoli: se altri le o, me le mostri.

n'ampia donazione, che si leggerà nel presente Codice Di- tatico sotto il 714, fecesi da Senatore in Pavia, senza che rlasse nè di Curia nè di *Geste Municipali* della città. i dello stesso Codice Diplomatico, mi contento ricordar ora due donazioni, dalle quali apparisce qual solco profon- ella memoria degli uomini avesser lasciato l'Editto di Ro- ed il suo *Launehildo*. Appartengono sì fatte donazioni tà dopo Liutprando e Carlomagno, quando l'uso (*sus- urio*) del Romano Dritto era stato concesso a' popoli d'Ita- una è del 1034 in Genova, dove Alberto riceve un *pa- llo* per *Launehildo*, quantunque avesse dichiarato di *vive- re Legge Romana*¹; l'altra del 1037 o 1039, nella quale lrico, Vescovo di Brescia, sebbene avesse fatto una *simil fessione di vivere a Legge Romana*², riceve una *crosta* iste per *Launehildo*.

Monumenta Historiae Patriae, I: 807. Taurini (A. 1836).
Gradonici, Brixia Sacra, pag. 157-163. (A. 1733).

I Romani dunque di Brescia e di Genova, ripristinati da Carlomagno nel godimento della lor Legge Romana *personale*, abolita da Rotari, non trovando il Registro delle *Geste Municipali*, ricorrevano al *Launehildo* Longobardo per la fermezza, se non per la pubblicità, delle lor donazioni. So che i più schivi diranno d'esser cessate le *Geste Municipali*, sì, non l'altre faccende o funzioni delle *Curie* Romane: ma se il meno cessò, come io dimostro, cresce negli altri l'obbligo di mostrare con evidenza, che il più fosse rimasto alle *Curie*. Qui sta l'immaginaria difficoltà della questione Longobarda; che coloro, cioè, i quali credono alla durata delle *Curie* dal sesto al duodecimo secolo, si pensino di travolgere in chi la nega il peso di provare con argomenti positivi, ch'esse cessarono. Si vuole, che una qualche Legge o grida Longobarda distrutto avesse le *Curie*: ma io domando, quale fu l'atto che abrogò le Consuetudini Marittime della Tavola d'Amalfi, osservate nel Reame di Napoli fino alla metà del sedicesimo secolo? Niuno, se n'ecceitui la pubblicazione di nuove Leggi sulla stessa materia, non che la disusanza ed il disavvezamento delle antiche.

Così risponderai, se Rotari non avesse dichiarato nel Secondo Prologo di voler *rinnovare ed emendare* tutte le precedenti Leggi; e di promulgar l'Editto per *tutti i suoi sudditi*. Dopo questa generale unificazione delle cittadinanze d'ogni razza soggetta, e dopo questa universalissima promulgazione dell'Editto, che regolar dovea le sorti di *tutti*, come poteano più durare le *Curie*? Quale altro modo rimaneva, se non di sobbarcarsi al *Launehildo* per la fermezza delle donazioni? Quanto alla pubblicità, non fuvvi più modo ad ottenerla, perchè il nuovo Comune amministrato da' Longobardi e da' *Longobardizzati* del Regno d'Italia non aprì punto Registri, simili a que' delle *Geste Municipali*: e però le donazioni ed i testamenti più importanti o si faceano sottoscrivere da un gran numero di testimoni, o si leggevano in qualche solenne ragunanza, o ne' pubblici giudizj ed in qualche Concilio Ecclesiastico, sì come fece Attone di Vercelli nel 945. Il che fu ottimamente osservato dal Lupi¹. Anche le Chiese; i *Luoghi Venerabili* e gli

¹ Lupi, Cod. Bergom. II. 638. » Solemne fuit insignes donationes, per-

dali furono dopo Rotari soggetti al *Launchildo*: il che è fino al 726, quando piacque a Liutprando Re d'esen-
i (Lib. VI. Leg. 19). Ma i Vescovi e gli Ecclesiastici, per
più di *sangue Romano*, continuarono a prestare od a rice-
: il *Launchildo*, come già dissi nel Discorso ¹, e come si
rà per molti esempj, oltre quello già riferito d'Udalrico,
covo di Brescia nell'undecimo secolo. Dicasi ora che l'E-
, cagione di sì lunghi e costanti effetti dopo il 643, non fu
territoriale!

le Curie de' vinti Romani vi fossero state sotto Rotari o
o, sarebbe questo riuscito un sì gran fatto, che niuna indu-
degli Scrittori avrebbe potuto condannarlo all'oblio; un
o, che si vedrebbe comparire in mille aspetti, e generare un
ine affatto nuovo d'eventi, oh! quanto diversi da quelli che
orsero in tutta la Storia d'Italia.

*mutationes, etc..... in publico iudicio coram Comitibus aut Missis Re-
itis producti ad maiorem eorum firmitatem ».*

Discorso de' vinti Romani, §. CXXXII.

CLXXVI. Si quis *leprosus effectus est* (126). et cognitum
rit Iudici vel populo certa rei veritate. et expulsus
rit a civitate vel casa sua ita ut solus habitet. non sit
licentia res suas alienare aut *thingare* cuilibet persone.
a in eadem die quando a domo expulsus est tamquam
rtuus habebatur. tamen dum adiuxerit (*advixerit*) de-
us quas reliquerit. pro mercede nutriatur.

(126) *Si quis leprosus effectus est.* I Longobardi aveano voce
esser fetidi e lebbrosi: ma nè i Goti nè i vinti Romani an-
vano esenti dalla lebbra: e però v'erano gli Ospedali, detti
bbroserie. Se l'Editto di Rotari non fu *territoriale*, dunque
i Goti nè i vinti Romani assaliti da tal morbo dovevano
er posti fuori delle città, come allora si costumava? Rotari
nque non parlò a tutt' i lebbrosi fra' suoi *sudditi*, ma solo
lebbrosi della tribù Longobarda?

Non tocco della crudeltà de' costumi; che aveano per morto

un lebbroso, e gli proibivano, come in questa Legge si fa, d'alienare o di donar le sue sostanze.

CLXXVII. Si quis *liber homo* potestatem habeat intra dominium regni nostri cum *Fara* sua. migrare ubi voluerit (127). sic tamen si a rege fuerit licentia data. et si aliqua res. ei. dux aut quicumque *liber homo* donavit. et cum eo voluerit permanere. vel cum herede ipsius. res ad donatorem vel ad herede ipsius revertatur.

(127) *Liber homo potestatem habeat. . . cum sua Fara migrare ubi voluerit.* Tutta l'attenzione de' Chiosatori di questa Legge s'è rivolta sin qui alla sola interpretazione della parola *Fara*. Il Glossario Cavense; » *FARA*, *idest* parentela ». Il Matritense, guasto senza dubbio: » *FARA*, *idest* rebus ». Che vuol dire? Quello d'Ugone Grozio, col quale sta il Muratori: » *FA-RA*. Generatio, familia. A verbo *faren*, quod est progredi. » Postea Christianorum dicta sic Paroecia; unde *far-her* ».

Io non dubito della verità di tali spiegazioni; ma parmi vedere in questa Legge un fatto politico d'alta rilevanza; del permesso, che il Re prometteva di concedere assai agevolmente ad ogni suo *suddito*, fosse pure un Goto ed un vinto Romano, di tramutarsi da una Provincia nell'altra del regno Longobardo con tutta la *Fara*, ossia con tutta la parentela, e però con l'intera famiglia, che poteva essere assai numerosa, de' suoi *Aldj* e servi. Era questa un'eco lontana de' costumi, descritti da Tacito; che ciascun Germano, cioè, solea lasciare la sua propria tribù, seguendo in lontani paesi la fortuna d'un qualche Duce o Capo di venturieri.

Ciò che innanzi si dirà de' *Guargangi*, o stranieri, nell'Editto si vuol raffrontare co' provvedimenti della Legge 177, la quale apriva sì facili vie a chi volesse uscir dalla sua Provincia; ma rimanendo nel Regno (*intra dominium regni nostri*). Potevano in tal guisa i *Guargangi* aver maggiore allettamento di venire a stabilirvisi, e d'eleggervi successivamente or l'una ed or l'altra dimora. Ma potevano essi, poteano gli antichi abitatori del Regno uscirne a loro talento? Io credo, che ciò fosse proi-

bito dalla presente Legge ; sollecita non solo di restringere le trasmigrazioni delle *Fare* da Provincia in Provincia, ma d'informare il Re d'un moto qualsivoglia di tal fatta. E però l'uscita dal Regno era vietata , se il Re non consentisse. Necessario effetto fu questo delle dolorose rimembranze , che ancor duravano , intorno alla dipartita de' Sassoni al tempo de' Duchi. Se Rotari avesse indistintamente dischiuse le Porte del suo Regno , quanti e quanti de' vinti Romani *Longobardizzati* (al pari dei *Guargangi*) non avrebbero forse voluto condursi a respirare un altro aere , che il Longobardo ? E molti de' vinti Romani , passati nella *cittadinanza Longobarda* , erano possessori d' ampi fondi nell' Italia , in Sicilia ed in Affrica.

Se colui , che avesse fatto una qualche donazione ad uno della *Fara* trasmigrante , non amasse di seguirlo , tornavano le cose donate al donatore.

De sponsata alterius.

CLXXVIII. Si quis sponsaverit *puella liberam aut mulierem* (128). et post sponsalia facta et *favuula (fabula)* firma. si duos annos sponsus neglexerit et dilataverit nuptias exequi. post transactum biennium. potestatem habeat pater aut frater. vel qui *mundius* eius potestatem habet distringere *fidjussorem* (129). quatenus adimpleat *moetam* illam que in die sponsaliarum repromissit. postea liceat eos ipsam feminam ad alium maritum dare. *libero* tamen. et *meta* que exacta fuerit. sit in potesta puelle. aut mulieris. eo quod sponsus intra finitum tempus uxorem accipere neglexit. aut si voluntarie dilatavit. excepto inevitalem causam.

(128) *Si quis sponsaverit puella liberam aut mulierem.* In questo luogo , per esser più breve , dirò generalmente poche parole intorno agli sponsalizj de' Longobardi e de' Romani *Longobardizzati*.

Le costumanze di Pannonia venivan cessando in molte cose della vita ; e di mano in mano , dopo l'arrivo d'Alboino in Italia , s'andava introducendo l'uso di celebrare in iscritto i contratti,

nella stessa guisa che Rotari or faceva delle *Cadarfreda*, confidate alla sola memoria degli uomini. Goti e vinti Romani, massimamente i Sacerdoti si Cattolici e si Ariani, erano gli Scrittori od *Escettori* di tali contrattazioni: dall'uso delle quali non seguiva, che i Longobardi puri si dettassero molto di scrivere. Or dunque nelle sponsalizie si stipulava la *favola*, ossia l'Istrumento nuziale; ove si davano i *fideiussori* da ciascuno de' contraenti (*potestatem habet distringere fidejussorum*). In tali *favole* determinavansi la *Metu* o *Mefio*, ed il *Faderfio*: ed interveniva necessariamente il *Mundualdo* della donna, fosse stato il padre od il fratello di lei, o qualunque altro in loro mancanza.

Nel Glossario Cavense la *Meta* o *Mefio* si definisce: » *ME-*
» *TA*, *idest* promissio quod marito (*maritus*) facit uxori ante-
» quam tollat ». Nel Matritense: » *META*, *idest* obligatio in
» die nuptiarum ». Il Grozio nel Glossario: » *ΜΕΤΗΙΟΝ*, *ΜΕ-*
» *ΤΗΕ*, *ΜΕΔΕ*, *ΜΕΦΙΟ*; est, sponsalitia largitas, et generaliter
» quaevis merces. . . . dotali pecunia ». Meglio di qualunque
altro il Muratori nelle Note a Rotari: » *Antiquitus* Langobardis
» in more fuit dotem recipere, et uxori donationem propter nu-
» ptias facere. . . . Statuebatur *Meta* eo ipso die, quo *sponsa-*
» *lia de futuro matrimonio* publicis tabulis firmabantur ».

Pur non posso consentire a ciò che altrove accennò, se bene il compresi, lo stesso Muratori¹, d'esser contenuto nella *Meta* ed anche il prezzo del *Mundio*, che il marito acquistava dove la moglie. Ma perchè? La *Meta* guadagnavasi dalla donna, come qui Rotari dice; non dal *Mundualdo* antico di lei, al quale poteva succedere il marito, pagandogli attualmente il prezzo del *Mundio*. Molti mariti, che nol pagarono, giammai non furono *Mundualdi* delle lor mogli; ciò che rilevasi dalla Legge 188 di Rotari (*Et si contigerit casus, eum (maritum) ante mori quam mundium ejus faciat*). La *Meta* pagavasi anche prima, che la sposa uscisse dalla casa paterna o da quella del *Mundualdo*, come apparisce dalla seguente Legge 215 di Rotari (216 del testo Muratoriano).

¹ Muratori, Nota (4) Ad Legem 184 Rotharis (A. 1723).

— *Idem*, A. M. Evi, H. 113-115. (A. 1730).

Il *Faderfio* era un qualunque dono si facesse per le nozze dal padre o dal fratello alla donzella. Stava in luogo di dote, mercè la quale ogni speranza di succedere a chi dava quel *Fzderfio* allontanavasi dalla donna. Ma bene avvisò il Muratori, che dalla niuna o dalla tenuissima i Longobardi fossero passati ne' secoli seguenti alle pingui doti, gran danno delle famiglie. Il *Faderfio* si promettea nel contratto nuziale: si dava in quel delle nozze, o dopo. » FADERFRIDO, *ilest* quod adduxit » de parentibus »: son parole del Glossario di Cava.

Il *Morgincap* non appartiene agli sponsali, onde si parla soltanto nella presente Legge 178. Era il *dono matutino*, che offerivasi dal marito alla moglie dopo la prima notte delle nozze. Di tal dono si parlerà più ampiamente in appresso. I Borgognoni, originarj di Germania, passati di poi nella natura Gotica, e principalmente per aver posto in disparte l'uso del *guidrigildo*, concedeano alle lor donne; 1.º La dote; 2.º Il *Wittemone*, che sembra diverso dalla dote; 3.º La *Morgengeba*, malamente confusa col *Wittemone*. Delle quali cose favellai, concludendo ¹ » Non si lieta certamente in generale fu la condizione delle donne appo i Franchi ed i Longobardi: ma » un residuo de'primieri costumi Germanici vinse, che una donna (Burgundica), la quale facesse divorzio dal marito, s'ammarzasse nel fango ».

(129) *Potestatem habet d'istringere fidejussorem*. Si vegga la prec. Nota (128). Il fidanzato, che fra due anni si rimaneva dallo sposar la donzella, senza che ne avesse un insuperabil motivo, dovea pagarle tutta la *Meta* promessa.

¹ Storia d'Italia, II. 933-934.

De Sponsus.

CLXXVIIIJ. Si dixerit sponsus de sponsa sua quod se adulterasset. postquam eam sponsatam habuit. liceat parentibus eius eam *purificare cum duodecim sacramentalibus* (130). tunc *purificata* accipiat ea sponsus. sicut in prior *fabula* stetit. et si postquam *purificata* fuerit. eam tollere uxorem neglexerit. sit culpabilis sponsus. dupla *meta* quan-

tum dictum est in die illa quando *fabula* firmata fuerat. Et si parentes eius ut dictum est eam non potuerit *purificare* de ipso crimine. tunc sponsus recipiat res suas quas dedit. et illa patiatur pena adulterij. sicut in hoc edicto constitum est.

(130) *Cum duodecim Sacramentalibus*. Ecco di nuovo, ecco sempre i *Sacramentali* chiamati dall'Editto di Rotari a giurare intorno a cose, ch'è non poteano sapere. Dodici uomini liberi (sono in questa parola compresi anche i Romani e gli altri *Longobardizzati*) doveano attestare la virtù della donzella, e *purificarla*, come qui Rotari dice. Ma che altro era noto a costoro se non il vario romore del volgo? Pur questo romore bastava; secondo il quale riusciva più certo per avventura il condannare che non l'assolvere la donzella; bastava, come se i *Sacramentali* tenessero la vece d'un pubblico e solenne Istromento, per la cui virtù lo sposo riluttante della *purificata* pagarle dovea l'intera *Meta*, e poi la doppia *Meta* promessa.

Or si vegga se l'estimativa o *criterio* del Dritto Longobardo sulla certezza delle prove attinte da' *Sacramentali* potesse mai stare insieme nello stesso Regno di Rotari con l'estimativa o *criterio* delle prove del Dritto Romano. Un uomo di razza Gota, di razza Sarmatica, di razza Bulgarica, il quale fosse *Longobardizzato*, e sposar volesse una donna uscita dalla razza de' viuti Romani, con quali modi aveva egli a vederla o no *purificata*? Con l'Editto forse di Teodorico degli Amali, o col Codice di Giustiniano, dove non si parlava punto di tal *purificazione*? (Vedi seg. Nota (210)).

Accolto una volta in un regno qualunque un qualsivoglia *criterio*, buono o malvagio, intorno alla certezza de' fatti umani, come può credersi, che quel *criterio* non divenga, per così dire, *territoriale* verso tutt'i *sudditi* e gli abitanti di quel paese? Come può ammettersi, che ivi prevalga nello stesso tempo un *criterio* affatto contrario? E quali *criterj* sulla certezza delle prove furono più tra loro avversi, che non il *criterio* Romano e quello de' Longobardi su' *Sacramentali*? Laonde il *criterio* dei *Sacramentali* fu il solo, che prevalesse; divenuto

comune, mercè l'Editto, agli uomini di tutte le razze suddite di Rotari, alle quali egli parlava.

De Lepra.

CLXXX. Si contigerit postquam puella aut mulier sponsata fuerit *leprosa*. aut *demoniaca*. aut de ambobus oculis excecata apparuerit (131). tunc sponsus recipiat res suas. et non compelletur ipsam invitus tollere ad uxorem. nec pro hac causa calumniatur. quia non suo neglectum dimisit. sed peccato eminente et egretudine supervenientes.

(131) *Si . . . leprosa. aut demoniaca. aut de ambobus oculis excecata apparuerit.* Le donne, pertinenti alla razza de'Goti e de' vinti Romani erano elle dunque non comprese nell'Editto di Rotari, se lebbrose od ossesse od accecate? Qui, spero, niuno dirà, che per tali donne l'Editto di quel Re non fosse una Legge territoriale.

CLXXXI. Si pater filiam suam aut frater sororem legitimam alij ad maritum dederit. in hoc sibi contenta sit quantum ei pater. aut frater *in die traditionis nuptiarum* dederit. amplius non requiratur.

CLXXXII. Si quis filiam suam aut quamlibet parentem in coniugium alij dederit. et contigerit casu ut ille maritus moriatur. potestatem habeat illa vidua si voluerit ad alium maritum ambulare. *libero* tamen. secundus autem maritus qui eam tollere disponit. de suis proprijs rebus medietatem pretij quantum est quando eam primus maritus sponsavit pro ipsa *meta* (132) dare debeat ei. quia heres proximus prioris mariti esse invenitur. et si noluerit accipere. habeat ipsa mulier *morgicaput* (133) quod de parentibus suis adduxit. idest *phaderfo* (134). parentes vero eius potestatem habeant ea dandi ad alium maritum. ubi ipsi et illa voluerit. et *mundium* eius prioris mariti. parentes

non habeant(135). pro eo quod ei denegaverunt voluntatem suam ideo redeat mundium ejus ad proximos parentes. qui prius eam ad maritum dederunt. et si parentes non fuerint legitimi. *Tunc mundius ille ad curtem regis pertineat* (136). et si talis fuerit mulier que maritum nolit et non possit habere. sit in potestatem illius ad quem mundius de ea pertinet. et si ipse eam male habuerit. et tractaverit. et probatur. tunc liceat eam ad parentes suos reverti. Si vero parentes non habuerit. tunc ad curtem regiam habeat refugium. et mundium eius sit in potestate regis (137).

(132) *Quando eam primus maritus sponsavit pro ipsa meta, etc.* Chi voleva sposare una vedova, doveva pagare di suo una metà della *Meta* agli eredi del primo marito.

(133) *Habeat ipsa mulier morgicaput.* Del *Morgincap* veggia la prec. Nota (128): il quale si guadagnava esentando dalla vedova, che passasse a seconde nozze con un uomo libero, Longobardo o Longobardizzato.

(134) *Phaderphio.* I parenti della vedova, che si rimaritava, poteano darlo col consenso di lei al secondo marito.

(135) *Mundium ejus prioris mariti, parentes non habeant.* Era giustissimo in se, che i parenti del primo marito defunto non ritenessero il *Mundio* della vedova; ma il motivo addotto da Rotari è singolare: ch'essi, cioè, lo perdevano per aver contraddetto alla volontà di lei (*pro eo quod ei denegaverunt voluntatem suam*). E però il *Mundio* faceva ritorno a' parenti legittimi della donna.

(136) *Tunc mundius ille ad curtem regis pertineat.* Mandando i parenti legittimi della donna fino al settimo grado, dal Re si prendeva il *Mundio* delle vedove; di cui, et come ogni altro *Mundualdo*, poteva vendere il prezzo ad un secondo, ad un terzo marito. Questa degli affari donneschi era gran sorgente di danaro pel Re, ch' e' non isdegnava riscuotere per *Mundij* delle donne ingenuae, procedenti dalla razza de' vinti Romani, e divenute cittadine Longobarde. Qui, come da per ogni dove, risplende la natura territoriale dell' Editto.

(137) *Et mundium ejus sit in potestate regis.* Nuova ingerenza della Corte Regia ne' *Mundj* e nuovo guadagno, se i parenti e *Mundualdi* non trattassero bene la donna.

CLXXXIII. Si quis pro libera muliere aut puella mundium dederit. convenit ut ei tradatur ad uxorem. posteaque contigerit marito mortuo. ut ipsa mulier ad alium maritum debeat ambulare. aut ad parentes. vel ad curtem regis reverti. Tunc heredes mariti prioris accipiant medietatem de meta. sicut supra constitutum est. et ipsa per manum simili modo tradatur. sicut priori marito tradita fuit. nam aliter sine traditione nulla rerum dicimus subsistere firmitati (138).

(138) *Nam aliter sine traditione nullam rerum dicimus subsistere firmitatem.* Non sembra in tali parole ascoltar quelle de' Giureconsulti o del Codice Teodosiano e del Giustiniano? Qui Rotari parla come un Romano di Roma. E già ho detto (*Vedi* le prec. Note (113. 116.)), che a' Compilatori dell' Editto potè non mancare lo studio del Dritto Romano, e che infinite Copie de' Libri Giustiniani v'erano in Italia nel 643, le quali poi a poco a poco dopo l'Editto s'andarono dileguando, sì che parve gran meraviglia nel duodecimo secolo a' Pisani d'aver trovato un esemplare delle Pandette in Amalfi.

Nell' essersi confusa, come finora universalmente s'è fatto, la cognizione, che nel Regno di Rotari non mancava, del Dritto Romano, coll'aver questo avuto forza di Legge nell'Italia Longobarda, sta la radice degli errori, pe' quali si credette pubblico l'uso di tal Dritto ne' Tribunali Longobardi a pro de' vinti Romani, sudditi di Rotari, e non composto anche per essi l'Editto. La tradizione, di cui Rotari parla, non si diversifica dalla *mancipazione* del Dritto Romano.

CLXXXIII. Si quando pater filiam suam. aut frater sororem suam alio ad uxorem tradiderit. et aliquis ex amicis accepto exenio ipsi mulieri aliquid dederit (139):

ipsius sit potestate qui (*quia* nel Muratori) *masudium* de ea fecit. eo quod maritus si *launegild* requisierit. ipse debet persolvi.

(139) *Et aliquis ex amicis accepto exenio ipsi mulieri aliquid dederit, etc.* Un semplice amico della famiglia, faceva nel contratto nuziale una donazione all'altrui sposa, e riceveva come il *Launehildo*; acquistava il *Mundio* di lei e si metteva nel luogo del padre o del fratello. Singolar costume fu questo de' Longobardi, al quale doverono soggiacere i Goti, ed i vicini Romani, e tutte le razze incorporate nella *cittadinanza Longobarda*. Frattanto il marito, se acquistava volesse il *Mundio* di sua moglie, doveva porsi nel luogo dell'amico; del donatore, cioè, a cui le cose donate restituivansi, ed egli restituiva il *Launehildo*. Già dissi nella prec. Nota (128), che il *Mundio* doveva vendersi al marito dal *Mundualdo*, chiunque si fosse; perciò era cosa del tutto diversa, che che ne dica il Muratori, dalla *Metz*, ossia dalla donazione dello sposo alla sposa nel contratto nuziale.

De noberca idest matrinia.

CLXXXV. Non liceat novercam suam. idest matriniam que fuit uxor Patris. neque privignam que est filiastra neque cognatam que fuit uxor fratris uxorem ducere. et si ipsa consenserit. vir qui eam ducit. pro culpa comp^o sol^o c. in curte regis. et mox separetur habea (ab ea) constrictus a rege. ipsa mulier habeat medietatem de omni res sua et medietatem suscipiat *curtis regia*. eo quod illicite consenserunt celebrare nuptias. hanc penam sustineant. et mox ut dictum est separentur (140).

(140) *Et mox ut dictum est separentur.* Rotari, Ariano, stabilisce da se i motivi *dirimenti* nelle illecite nozze de'suoi sudditi. egli anzi separa col suo braccio i coniugi, e riceve i *cento* soldi per la multa. Liutprando, Cattolico, si vedrà statuire, ma coll'autorità del Pontefice di Roma, nella materia delle nozze

vietate. A'vinti Romani, per le Leggi degl'Imperatori Cristiani, erano anche proibite le nozze, redarguite ora da Rotari; ma nella presente Legge 185 è Rotari, non alcuno di quegl'Imperatori, che le condanna in tutt'i suoi *sudditi*: è Rotari, che riscuote la multa de' *cento* soldi. Se i vinti Romani doveano anche pagarla, del che niuno vorrà dubitare, l'Editto adunque riusciva *Legge territoriale* verso essi.

De violentia.

CLXXXVI. Si vir mulieri violentiam fuerit. et per vim eam ad uxorem tulerit. sit culpabilis solī deccc. medietatem parentibus mulieris. et med̄ regi. et si parentes non habuerit. ipsi nungenti solid̄. ad *curtem regiam* exigantur (141). et mulier ipsa potestatem habeat cum omni re sua propria que ei per legem competit eligendo qui *mundium* eius in potestatem debeat habere vult ad parentem si buerit (*habuerit*). vult ad fratres. vult ad barbanum. vult ad *manum regiam* (142). ipsius mulieris sit potestate ubi sibi ipsa elegerit.

(141) *Ad curtem regis exigantur.* Erano quattrocencinquanta soldi, che guadagnava il Re per la multa, pagabile dal marito, che violentasse la moglie.

(142) *Vult ad barbanum, vult ad manum regiam.* Nuova maniera d'acquistarsi dal Re il *Mundio*, se la donna patisse violenze dal marito; e nuova sorgente di guadagni, fra' quali non era l'ultimo d'acquistare in molti casi tutte le sostanze della donna.

CLXXXVII. Si quis violento nomine. tulerit uxorem. comp̄ ut supra. et postea mundium eius faciat (143). Nam si contigerit casu. ut antequam mundium eius fecerit. mortua fuerit. res ejus parentibus reddantur. et ille vir qui eam violento ordine tulerit uxorem comp̄ eam mortua tamquam si fratres ejus occidisset. et ita *appreietur* et

parentibus per mortua componere cogatur aut cui mundium de ea pertinnerit (144).

(143) *Et postea mundium ejus faciat.* Ecco un altro caso che diversifica il *Mundio* del marito dalla *Meta* della moglie, il caso, cioè, della donna sposata per forza dall'uomo.

(144) *Aut cui mundium de ea pertinnerit.* Se per una delle tante ragioni esposte nell'Editto, il Re si fosse trovato *Maldualdo* della donna sposata per forza, egli avrebbe riscosso il *guidrigildo*, che sarebbe apprezzato, d'uno de' fratelli della donna alla qual pena era tenuto il marito. Nel testo Cavense qui esattamente si dice: » *tanquam fratres ejus (mulieris) occidisset.* Ma il Muratoriano dà la vera e giusta lezione: » *Et ille qui eam violento ordine tulerit uxorem, componet eam pro mortua, tamquam si virum de simili sanguine, id est fratrem ejus occidisset, ita appetiatur, etc.* ». Or si veggasi il Rotari fosse mai schivo d'esiger questi *guidrigildi* per le donne de' vinti Romani, sposate per forza.

CLXXXVIII. *Si puella libera. aut vidua sine voluntate parentum ad maritum ambulaverit liberam. tunc tamen maritus qui eam accepit uxorem comp anagrip (145) nisi xx. et propter faida alios xx. et si contigerit eam morti. antequam mundium eius faciat. res ipsius mulieris ad eam revertantur. qui mundium in potestatem habet. non amplius calumnia presumptori non generetur. Ideo perdat maritus res mulieris. eo quod mundium facere neglexit (146).*

(145) *Anagrip.* Parola solenne appo i Longobardi. Nel Glossario Cavense: » *ANAGRIP, idest FAIDA.* aut inimicitia ». Ne Matritense: » *ANAGRIP, idest manu agrippare carnem.* ». Nel Groziano: » *ANAGRIP. AN-GRIF. Aggressio.* ». Nelle Note del Muratori alla presente Legge: » *ANAGRIP. Idest pro culpa presumptionis suae, ut hanc vocem Glossographi explicant.* ». E veramente a tal modo avea notato il Ducange, allegando l'interpretazione così de' più recenti Boerio, Lindbrügge e Spelmanno, come de' più antichi Papia ed Uguccione. Ma non

vuolsi tacere un'altra interpretazione, soggiunta in luogo diverso nel Glossario Cavense, la quale forse riesce a dar più intima contezza della cosa: » ANZGARIF, *idest secretum mulieris* ».

(146) *Bo quod mundium facere neglexit*. Prova novella, che il *Mundualdo* della donna era diverso dal marito; e poteva essere il Re.

CLXXXVIIIJ. Si *puella aut mulier libera* voluntarie fornicaverit cum *libero tamen homine* potestatem habeat parentes in ea dare vindictam. et fortes ambarum partium steterit. ut ille qui fornicavit eam tollat uxorem. comp̄ pro culpa solī xx. et si non convenerit ut habeat eam uxorem comp̄ solī c. med̄ regi (147). et med̄ quem mundium pertinuerit de ipsa.

(147) *Solidos C. medietatem regi*. Reddito del Palazzo Longobardo, se le nozze fosser seguite dopo la violazione della donzella o la colpa della donna; cioè della vedova; fosse Longoberda o *Longobardissata*. Questa Legge 189 non è intera così nel testo Cavense come nel Vesmiano. Soggiungerò quel che si trova di più nel Muratoriano: » Et si parentes neglexerint, ut eam habeat uxorem aut noluerint in ipsam dare » vindictam, tunc liceat Gastaldio Regis, aut Sculdasio, ipsam » ad manum Regis tollere, et judicare de ipsa, *quod Regi placuerit* ». La sorte delle donne di tutte le razze abitatrici del regno Longobardo, e però delle mogli e figliuole de' vinti Romani, stava più che ogni altra cosa nelle mani e nell'arbitrio del Re.

CXC. Si quis puellam aut viduam alteri sponsatam illa tamen consentientem tulerit uxorem. comp̄ parentibus mulieris. vel ad quem mundium de ea pertinuerit. *anagrip.* solī xx. et mundium ejus qualiter steterit faciat. Sponso autem cujus sponsa fuit. omne quod in *meta* dictum dandi fuit quando ea sponsavit. in duplum componatur ab illo qui ei disponsata sua turpem fecit. et postea sponsus

post acceptam duplam compositionem pena sit sibi contentus. et amplius ex hac causa adversus *fidejussor* calumnia non requirat (148).

(148) *Adversus fidejussorem calumnia non requirat.* I. nano in iscena i *fideiussori*, che nella prec. Nota (128) vedo essere necessarj ne' contratti nuziali. Doveano rispondere tutte le conseguenze: doveano star non di rado in giudizio p l'adempimento delle promesse, per la riscossione delle mal.

CXCI. Si quis sponsatam puellam. aut viduam alteri rapuerit. sit culpabilis parentibus puelle aut ad quem *mundium* de ipsa pertinet. soli dccc. med *regi*. (149) et *medi* parentibus puelle. idest patri. aut fratri. aut qui proximi sunt. et *mundium* ejus si convenerit faciat. Sponso autem cuius in turpem aut in ridiculum egit. comp *dupla metan* quantum dictum est in die illa quando *faula* firmata fuerat. et amplius *fidejussori* aut raptori ab ipso sponso calumnia non generetur.

(149) *Solidos dccc, medietatem regi.* Quattro cento cinquanta soldi al Re nel caso del rapimento d'una fidanzata o d'una vedova. Non doveano forse questi pagarglisi da' rapitori dell'vinte Romane *Longobardizzate*?

CXCII. Si pater aut frater. vel aliquis ex parentibus puellam alii sponsaverit. et postea cum alio extraneo colludium fecerint. aut fraudem consenserint cum illo qui eam violenter. aut ipsa consentientem duxerit uxorem. tunc ipsi *parentes* qui huius colludii fraudem consenserunt. comp sponso qui eam sponsatam habuit sicut simili pena ut supra in duplum *metam* que dicta fuerat in die sponsalium. et postea sponsus amplius adversus eos vel *fidejussorem* calumnia non requirat (150).

(150) *Et postea sponsus amplius adversus eos vel fidejussor*

sorem calumnia non requirat. Ecco a quanti pericoli andava soggetto il *fideiussore*, per ciascuno de' patti contenuti nella favola o scrittura nuziale.

CXCIII. Si *puella libera servum alienum foris provincia secuta fuerit. requirant eos pariter dn̄us servi. et parentes puelle.* Si eos invenerint. ambo penam iuxta legem sustineant (151). nam culpa a dn̄ (*a domino*) cujus servus fuerit non requiratur.

(151) *Iuxta legem sustineant.* La pena, cioè, di morte minacciata da Rotari nella seg. Legge 221. Or si dica: una Romana *Longobardizzata*, che si facesse rapire da un servo, non doveva ella morire? A tal pena era esposta la sola donna di puro sangue Longobardo? Quelli, a cui non sembra diverso il vinto Romano dal *liber homo* dell'Editto, dovranno volere, che Romana fosse la *libera donzella*, rapita, onde Rotari parla nella presente Legge 193. Laonde siamo in accordo: ma io accompagno con la Romana eziandio la Longobarda, e qualunque donzella d'ogni nazione *Longobardizzata*, e divenuta perciò *suddita* di Rotari od incorporata nel *suo popolo*. Uguale adunque fu per tutte le donzelle di *sangue Romano* e d'ogni altro *sangue* la pena di morte, lasciata in arbitrio de' parenti dalla Legge 221.

(*Le Leggi 194 e 195 del testo Cavense costituiscono una Legge sola, cioè la 194 nel Muratoriano e nel Vesmiano*).

CXCIII. Si quis cum *ancilla gentile fornicatus* (152) fuerit. comp̄ (*domino ejus, Murat.*) soli xx.

(152) *Ancilla Gentile.* Non la Pagana od idolatra, come vuole il Glossario Cavense. Ben disse il Muratori nelle Note, opponendosi a così fatta interpretazione: » *Gentilis hic mihi videtur significare ancillam ex eadem gente, hoc est LANGOBARDA, ortam. . . . Et sane populum suum Reges ii appellare consueverunt Gentem Langobardam* ».

Dopo avere scritto il sommo Uomo queste sì giudiziose, queste sì vere parole, chi non avrebbe creduto, ch'egli non avesse compreso anche i vinti Romani ed i Goti e tutte le razze di varie abitatrici dell'Italia Longobarda, che non le avesse comprese, dico, nel *popolo* di Rotari? Nel *popolo*, per cui, senza eccezioni, fu promulgata la *Legge territoriale* dell'Editto? Di tal qualità *territoriale*, desunta dal solo titolo di *REX GRÆVI LANGOBARDORUM*, io favellai nell'*Osservazioni* al Documento Num. 65, ed in quelle al Num. 74., ricordando l'incorporazione dello Svevo Drottulfo e del Toringo Re Agilulfo nella *condinanza Longobarda*.

Una stessa per conseguenza fu la pena de' venti soldi posta ai Rotari per la *serva Gentile* così di *sangue Romano* come d'ogni altro *sangue*: cioè per tutte le serve abitatrici del regno nel 643, le quali erano senza niuna distinzione soggette all'Editto

CXCV. (CXCV. Murat.). Si cum romana ancilla (153) fornicatus fuerit. comp sol XII.

(153) *Romana ancilla*. Con pari verità ed acume notò il Muratori: » Poena indicitur fornicanti cum ROMANA, hoc est Christiana quidem, sed nata in DITIONE ROMANA: quod idem est, ac in regione tunc subjecta GRÆCIS Augustis, quasi inter et LANGOBARDOS frequens erat bellum ».

Non frequente solo, ma effettiva guerra combattesi nel 643 verso la Liguria e la Venezia, del che toccai nel Discorso¹. E però la *serva Romana* era la prigioniera, fatta in quella guerra: ciò che non disse il Muratori chiaramente, sebbene debba ritenersi per detto. Ma s'e' nol disse, altri può e dee dirlo; perchè altrimenti, secondo lui, un suddito di Rotari avrebbe pagato i dodici soldi ad un padrone Greco o Romano dell'Imperio, non ad un Longobardo. L'ultime guerre di Rotari aveano trasportato prigionieri gran copia di donne ragguardevoli ed illustri nel Regno Longobardo, le quali o si vendevano in Francia, o se ne attendeva il riscatto da' parenti Romani, sudditi dell'Imperio. Frattanto Rotari metteva una multa più tenue per questa Romana pri-

¹ Discorso de' vinti Romani, §. LXXXI.

gioniera, la quale si tenea per più vile della *Gentile*, ovvero della Longobarda, e d'ogni Romana, che già prima dell'Editto era divenuta una proprietà del padrone Longobardo o *Longobardizzato* di tutte le razze.

Pur fuvvi chi disse, che la *serva Romana* della Legge 195 (194) era certissima prova d'essersi nel Regno Longobardo anche la *cittadina Romana*. Or vedi ragionamento! Poichè una gran parte de' vinti Romani cadde nella servitù e nell'*Aldionato* per non avere ottenuto il *guidrigildo* Longobardo (sebbene questo fosse l'ignobile ed il minore), come mai l'essersi toccato della *serva Romana* dee far presupporre, che vi fosse anche la Romana in qualità di *cittadina Romana*? V'era la Romana, sì, pel *sangue Romano*; ma ella era divenuta *cittadina Longobarda*, se suo padre o suo marito conseguito avevano il *guidrigildo*, e se erano stati pienamente affrancati da' padroni Longobardi, o *Longobardizzati*. La Legge 195 (194) di Rotari non parla punto di *cittadine Romane* d'aloua sorta, e presuppone, ch'elle furono incorporate nella *cittadinanza Longobarda*. Se l'avesse negato, avrebbe l'Editto contraddetto a se stesso, perchè apertamente comanda egli, senza mai arrestarsi, a tutte le donne di qualunque razza, Romana o no, del Regno Longobardo; e le costringe ad osservare tutte le disposizioni, tutt' i comandamenti di Rotari, sottomettendole ad ogni pena, e ad ogni multa prescritta dal Re. Ma gli uomini tenuti d'obbedire all'Editto, che altro sono se non *Aldj* o servi Longobardi, e cittadini o Longobardi o *Longobardizzati*?

Un insigne personaggio scrisse di non comprendere per qual cagione fossero differenti le multe di *venti* e *dodici* soldi poste dalla Legge 195 (194); dovendo la *serva Romana* e la *Longobarda* valer lo stesso. Io non comprendo le conseguenze di tale osservazione. Possiamo noi render ragione de' capricci svariati d'ogni Legislatore? O dobbiam credere, che i Codici dell'Editto sian guasti, sì che un alto intelletto non possa più dare una convenevole spiegazione alla Legge 195 (194)? Ma no: i Codici non sono guasti, e Rotari fu iniquo, non capriccioso, nel seguire gl'impulsi della sua natura Barbarica; mettendo un'odiosa differenza tra *Romana* e *Romana*; tra quella, cioè, che nata era nel Regno Longobardo, e quella che or vi so-

praggiungea prigioniera per la prima volta, e vendibile anche fuori del Regno, s' e' faceva mestieri.

Tali cose furono poste in piena luce dal Trevisani ¹. Un altro argomento, predicato per assai gagliardo, suol proporsi: l'argomento, cioè, che non vi sarebbe stata differenza tra *serva Romana* e *Romana* per lo spazio di ottanta quattro anni, quanti ne trascorsero dal 643 fino al 727, allorchè il Re Liutprando con la sua Legge 41 del Libro VI.° tolse via le diversità fra la *serva Romana* e la *Gentile*. Sì; Liutprando abrogò l'odiosa differenza *per dritto*; ma già elle, *per fatto*, eran da se cessate un gran tempo dianzi; e propriamente nell'età, in cui cessarono le guerre tra Longobardi e Romani, e nella quale tutt' i Barbari divennero Cattolici. Allora non si fecero più nelle terre soggette all'Imperio le prigioniere, a cui si dava da Rotari l'appellazione di *serve Romane*. Il perchè Liutprando non mosse più parole di tali serve nell' additata Legge 41.

Allo stesso modo, l'Imperator Giustiniano abolì nel suo Codice molte disposizioni e molte formole dell'antico Dritto Romano, le quali erano affatto spente da molti secoli e molti.

Ma il Trevisani ² diè la vera spiegazione della Legge 41 di Liutprando, scrivendo, che quel Re, soppressa la menzione della *serva Romana*, lasciò stare i venti soldi per la *serva Gentile* da pagarsi al padrone, secondo la Legge 195 (194) di Rotari. e volle, che questi soldi si raddoppiassero, e se ne pagassero quaranta da chi avesse vituperato quella *serva Gentile*, s'ella consacrata erasi a Dio e preso la veste religiosa (*religionis et munditiae causâ*).

Già ho lungamente dimostrato (*Vedi l'Osservazioni IV e V. al Documento Num. 65*), che i Romani *sudditi* di Rotari aveano perduto un tal nome nell'Editto, al pari de' Goti, de' Sarmati, de' Bulgari; e che lo perdettero anche nelle Storie di Paolo Diacono. La Cronica di Rotari ci appresta di tal verità una prova novella, chiamando ROMANI solamente coloro, i quali furono da lui vinti nel 642 sulla rive della Scoltenna.

¹ Trevisani, Delle Leggi Longobarde in relazione co' popoli conquistati pag. 81-82. Napoli, in 8.° (A. 1844).

² Trevisani, *loc. cit.* pag. 83.

(I testi Vesmiano e Cavense cominciano dopo la Legge 194 sull'Ancella Gentile a discostarsi dall'altro del Muratori, così per la collocazione come pel numero loro assegnato. Io non mi darò la briga di conciliar sempre i tre testi, perchè non intendo pubblicare una ristampa critica dell'Editto. Noterò solo in una parentesi l'ordine Muratoriano de' Numeri sino alla Legge 205 di quella Edizione; alla Legge, cioè, su'Mundj delle donne: indi lo noterò in qualche Legge più importante).

CXCVI. (CXCV. Murat.). Si quis mundium de puella libera aut muliere potestatem habens. excepto patres. aut fratres. et in anima ipsius puelle aut mulieris insidiatus fuerit. aut alii violenter ad maritum dare voluerit. aut volentibus ad eius violentiam faciendam consensum prebuerit. aut consilium dare probaverit. amittat mundium ipsius. et illa potestatem habeat de duabus vijs ambulandum ubi voluerit. vult ad parentes reverti. vult ad curtem regis cum rebus suis propriis que ad ea per legem competit. se commendare (154). qui mundium eius in potestatem debet habere. et si vir ille hoc crimen negaverit. liceat eum se purificare. quod si fecerit. habeat mundium eius sicut et habuit.

(154) *Ad curtem regis. . . . se commendare.* La protezione del Re contro i *Mundualdi*, oppressori ed insidiatori delle donne confidate alla loro tutela, estendea grandemente così le giurisdizioni come i lucri del Palazzo. Ben la Regia protezione doveva riuscir necessaria in molti casi alle donzelle ed alle vedove de' vinti Romani, massimamente se alcun Longobardo fosse divenuto lor *Mundualdo* ed avesse concepito il disegno di vessarle. Chiamavansi elle *Commendate*, perchè raccomandavansi al Re, o ad altri per esser difese. Poichè v'erano le *Commendate*, v'erano parimente i *Commendati*; cioè i *poveri e deboli*, onde Rotari parlava nel Secondo suo Prologo: ciò che sempre si fece, sempre si farà. Il Signor Poggi¹ crede aver trovato ne' *Com-*

¹ Poggi, Cenni Storici delle Leggi sull'Agricoltura, II. 57-62. (A. 1848).

commendati la chiave ad intender lucidamente le condizioni dei vinti Romani, ch'è dipinge paurosi e tremanti venir in amle atto ad implorar la protezione d'un qualche Ottimate Longobardo, ed ottenerne il privilegio della Legge Romana. Io non so più di lui se ciò fosse mai accaduto prima del 643; nè il Signor Poggi adduce alcuna prova o privilegio di tal concessione fatta dai privati Longobardi: so bene, che dopo la pubblicazione dell'Editto nel 643 i pretesi donatori della Legge Romana ed i pretesi donatarj furono tutti assoggettati all' Editto di Rotari, e che però vennero meno i fatti privati, e, se così vuoi le parziali eccezioni: ed uno fu solamente il *Gims* così pe' potenti Longobardi e *Longobardizzati* come pe' poveri e deboli dell'una e dell'altra specie. Nel Discorso ¹ favellai dell'ordine, che sarà dopo Rotari, de' *Commendati*; ma questi o furono Longobardi, od incorporati nella *cittadinanza Longobarda*. Non seppi allora nè or so trovare che nel 706 o 707 le prime orme di sì fatti *Commendati*; alcuni de' quali si *commendavano* per divozione a' Vescovi; ed erano *Arimanni* e *liberi uomini*: tali, per esempio, gli *Arimanni* posseduti da Eusebio, Vescovo di Veroli, sotto il Re Ariberto II.º ne' principj dell'ottavo secolo.

1 Discorso de' vinti Romani, §. CXIII.

CXC VII. (CXC VI. *Murat.*). Si quis mundium de puella libera. aut muliere habuerit. excepto pater aut fratres. et crimen ei iniocerit. quod adulterasset. amittat mundium ipsius. et illa potestatem habeat cum rebus suis proprijs vult ad parentes reverti. vult ad curiam regiam se commendari. qui mundium eius in potestate debeat habere. et si vir ille hoc crimen se dixisse negaverit. liceat eum se purificare (155) si potuerit. et mundium ipsum sicut habuit habere.

(155) *Liceat eum se purificare*. Non solamente le donne come s'è veduto nella prec. Legge 179 si *purificavano*, ma eziandito gli uomini per mezzo del giuramento e de' *Sagramentali*. Anche i Vescovi, perchè soggetti all' Editto di Rotari, sebbene i più fossero di stirpe Romana, dovettero implorar l'opera

de' *Sagramentali* : ma già, verso la metà dell'ottavo secolo, erano surti gli *Scarioni*, che giuravano per gli *Ecclesiastici* e per le Chiese. Di ciò anche toccai nel Discorso ¹.

¹ Discorso su' vinti Romani, §§. XCI. CLIX.

CXCVIII. (CXCVII. Murat.). Si quis *mundium* de *puella libera* aut *muliere* habens. eamque *strigam* quod est *masca* (156) clamaverit. excepto pater aut frater. amittat *mundium* ipsius ut supra. et illa potestatem habeat. vult ad parentes. vult ad *curtem regis cum proprijs rebus suis se commendare* qui *mundium* eius debeat habere (157). et si vir ille negaverit hoc crimen dixisse. liceat eum *purificare*. et *mundium* sicut habuit habere. si se *purificaverit*.

(156) *Strigam quod est Masca*. Delitto nefando si chiama da Rotari nella seguente Legge 199 quel d'ingiuriare la donna o la donzella ingenua e *libera* (ben le donne de'vinti Romani *patteggiati*, ossia *Longobardizzati*, apparteneano a tal novero), dandole della *Masca* ovvero della *Strega*.

(157) *Mundium ejus debeat habere*. Se ciò si dicesse da un *Mundualdo*, non padre nè fratello di tal donna, il Re s'imponeva, ove ella il volesse, del *Mundio*.

CXCVIII bis. (Errore del Copista nel Codice Cavense. Dovrebbe esser la Legge CXCVIII).

Si quis *puellam* aut *mulierem libera* que in alterius *mundium* eius *fornicaria* aut *strigam* clamaverit. et pulsatus panitus manifestaverit per *furorem* dixisset. Tunc prebeat *sacramentum cum duodecim sacramentalibus suis*. quod per *furorem* dixisset ipsum nefandum crimen. Nam non certa causa cognovisset. tunc pro ipso vano *improperijs* sermone quod non cognoverat. comp. soli xx. et amplius non calumniatur. Nam si perseveraverit et dixerit se posse probare. tunc per *campionem* idest per *pugnam ei iudicium decernatur* (158). et si probatum fuerit. illa sit culpabilis. sicut in hoc edicto legitur. et si ille qui crimen misit

probare non potuerit. ubi drigil (Wuidrigild) ipsius mulieris secundum nationem suam componere compellatur (159):

(158) *Per camphionem idest per pugnam ei iudicium decernatur.* La stirpe de' vinti Romani *Longobardizzati*, e soggetti all' Editto, perchè *sudditi* di Rotari, dovea combattere al pari de' Goti e di tutti gli abitanti del Regno Longobardo. se alcuno tra essi profferisse le così orribili parole di *strega*, ed anche di *fornicaria* contro una Longobarda. Un'ingiuria, tanto grave agli occhj de' vincitori, poteva ella dunque restar impunita nella bocca de' vinti Romani? Ma chi non vede, che l'Editto di Rotari fu Legge *territoriale* così per costoro come per tutti gli altri *sudditi* di Rotari? E che, se i vinti Romani abborrivano dal *combattimento giudiziario*, doveano scusarsi per mezzo di dodici *liberi Sagramentali*, affermando, non avere, se non per furore, vomitato quell'ingiuria contro la donna?

(159) *Wuidrigild ipsius mulieris secundum nationem suam componere compellatur.* Dissi nelle prec. Note (55) (56), e ripeto, che il *guidrigildo* era solo pe' maschi; non perchè l'etimologia Germanica (s'ella è vera del tutto) di questa voce la restringe a significar i soli *guerrieri*, ma perchè diversamente era il modo d'apprezzar gli uomini (*secundum qualitatem personae*) da quello d'apprezzar le donne (*secundum nobilitatem, seu generositatem* (si veggia la prec. Legge 75)). Qui Rotari comanda, ch'ella debbasi apprezzare *secundum nationem suam*. Non si può dire, che per *nazione* s'intenda la tribù, in cui nacque l'ingenua e *libera* donna, oltraggiata. Ben ella poteva esser del *sanguis* de' vinti Romani. Quale sarebbe stato, secondo il Dritto Giustiniano, l'apprezzo d'una *cittadina Romana*? E però ella non poteva essere apprezzata, se non secondo la Legge *territoriale* dell'Editto, dove *nazione* della donna vale semplicemente *nascita*: ciò che si congiunge benissimo con la mentovata *nobiltà* e *generosità* di lei. Riparlerò della parola *nazione* alla seg. Legge 374 (377 *Murat.*) di Rotari.

Un povero ed umil Romano, incorporato nella *cittadinanza Longobarda* e godente del dritto ad un tenuissimo apprezzo di *guidrigildo*, avea potuto sposare una donna d'alto legname

così Romano come Barbarico. Questa, non il marito, s'apprezzava per una quantità di danari conveniente allo splendore del suo nascimento: nè Rotari diè il nome di *guidrigildo* a tale apprezzamento della donna, che solo per similitudine o per ampliazione di vocaboli, non per la medesimezza delle cose. *Vedi* la seg. Nota (162).

CXCVIII. (*Error del Copista nel Codice Cavense. Dovrebbe esser la Legge CC.*).

Si pater filiam suam. aut frater sororem suam ad maritum dederit. et contigerit casu. ut ille maritus moriatur. et pater aut frater *mundium* eius liberaverit. sicut supra constitutum est. et illa in domo patris aut fratris regressa fuerit. et alias sorores in casa patris invenerit. et postea pater. aut frater mortuus fuerit. et illa remanserit in domum cum alias sorores. una aut pluribus. et ad facultatem patris vel fratris venerit dividendum cum aliis parentibus. *aut cum curte regis* (160). Tunc illa vidua que in domo patris vel fratris regressa est. habeat sibi in antea *morgicaput et metfo*. de *faridin* (*faderfo*) autem. idest quantum de aliis donis quando ad maritum ambulavit. pater aut frater ei dedit. mittat in confuso cum illis aliis sororibus. una aut pluribus. et tollat unaquaque in antea tantum. quantum pro *mundio* pater aut frater. liberandum ad parentes mariti defuncti dedit. reliquam patris aut fratris substantiam equaliter dividant. sicut in hoc edicto legitur. et si sola in casa remanserit. quantum ei per legem competit heres succedat;

(160) *Dividendum cum aliis parentibus. aut cum curte regis.* La Corte Regia Longobarda si mescolava eziandio negli affari e nelle successioni delle vedove, perchè sempre soggette al *Mundio* di qualcuno, e del Re. Le vedove fra'vinti Romani, certo, non andavano esenti da questa continua vigilanza, nè riputavansi appartenere ad un miglior sesso, che non le vere Longobarde.

De occisione Mulierum.

(*La seguente Legge, per un error del testo Muratoriano, si vede ivi segnata co' due Numeri CC e CCI.*)

CC. (CC. CCI. *Murat.*) Si maritus uxorem suam occiderit inmerentem. quod per legem non sit merita non comp̄ soli mille ducenti. med̄ illis parentibus. qui eam ad maritum dederunt. et med̄ *curtis regis* (161). et (per) actorem regis distringantur. et pena suprascripta componatur. et si filios legitimos ex ipsa muliere habuerit. habeant filij *avgiacaput* et *faterfo* matris sue mortue. et si filios ex ipsa non habuerit. revertatur ipsa facultas ad parentes. qui eam ad maritum dederunt. et si parentes non habuerit. tunc ipsa compositio. et predicta facultas. in integrum *ad curtem regis perveniat* ;

(161) *Componat solidos mille ducenti. . . . medietatem curis regiae.* Un seicento soldi al Re, se il marito Longobardo uccidesse la moglie: nulla, se questo marito fosse un vinto Romano. Così debbono dire, ma omai non ardiscon piu dire, coloro: quali contrastano all'Editto la qualità di Legge *territoriali*.

CCI. (CCII. *Murat.*) Si quis *puella libera aut mulierem asto animo* pro qualibet occasione occiderit comp̄ soli mille ducenti. med̄ parentibus ad quos *mundium* de ipsa pertinet. et med̄ *regi* (162). et si parentes non habuerit. tunc ipsa compositio in integrum in *curtem regiam* perveniat. Sic tamen. si *asto animo*. idest voluntarie eam occiderit ;

(162) *Medietatem regi.* Valgono le stesse cose dette nelle precedenti Nota per qualunque uocisor d'una donna, il quale dovea pagare il prezzo fermo di mille dugento soldi. Questo sarebbe stato propriamente il *guidrigildo* di lei; ma il prezzo fermo lo rendea (*Vedi prec. Nota* (159)) sommamente diverso

dal *guidrigildo* variabile d' un Longobardo, o d' un Romano Longobardizzato.

CCII. (CCH. Murat.) Si mulier in morte mariti sui consiliaverit. per se aut per suppositam personam. sit in potestatem mariti sui. facere de ea quod voluerit. Simul et de rebus ipsius mulieria. nam si illa negaverit. liceat parentibus ejus eam *purificare* aut per sacramentum. aut per *camphionem* (163). idest per *pugnam* ;

(163) *Liceat parentibus ejus eam purificare per camphionem.* Or come, se non per mezzo del combattimento, poteva *purificarsi* la moglie d' un vinto Romano, suddito di Rotari, dall' accusa d' aver ucciso il marito ?

CCIII. (CCIV. Murat.) Si mulier maritum suum occiderit. ipsa occidatur. et res eius si filij non fuerint. parentes mariti habeant ;

CCIV. (CCV. Murat. (164)). Nulle *mulieri libere sub regni nostri dicionem legis langobardorum viventi* (165). liceat in sue potestatis arbitrium. idest *silpmundia* vivere. nisi (166) *semper sub potestate virorum. aut regis debeat permanere.* nec aliqui de re mobile. aut immobile sine voluntate ipsius in cujus *mundium* fuerit habeat potestatem donandi seu alienandi ;

(164) (CCV. Murat.). Questa è la Legge 204 anche del testo Vesmiano sul *Mundio* delle donne.

(165) *Nulle mulieri libere sub regni nostri dicionem legis Langobardorum viventi, etc.* Ecco la famosa Legge, donde coloro, i quali non veggono la natura *territoriale* dell'Editto, traggono il lor principalissimo argomento. *Se nel 643 v'erano donne viventi a Legge Longobarda*, essi dicono, *dunque nel Regno Longobardo v'erano altresì donne viventi a Legge Romana.* Si fatta proposizione ad un'ora prova *troppo* e non pruova *nulla.* *Troppo*, dappoichè vi sarebbero state, il che resiste ad ogni verità e verisimiglianza Storica, donne Gote, Sarmate,

Bulgare viventi col Dritto Gotico, Sarmatico e Bulgarico, e che donne Alemanne, Bavare, Turingie, viventi col *guido gildo fermo* degli Alemanni, de' Bavari e de' Turingi (da tribù privilegiate d'aver dato il nascimento al Re Agilulfo ed Teodolinda). *Nulla*, imperocchè Rotari non parla neppure delle vere Longobarde in questa sua Legge, avendole già comprese nella più vasta e capace denominazione di donne *viventi* nella *Legge Longobarda*.

Si fatta denominazione rendesi necessaria, perchè, sebbene tutt' i *sudditi* di Rotari fossero soggetti all'Editto senza distinzioni d'origini; pur tuttavolta negli usi quotidiani della vita ricordavan sovente quell'origini diverse delle varie razze abitative del Regno. V'erano in oltre gli stuoli *sempre soprappiungenti* de' *Guargangi* e delle *Guarganghe*; i quali stuoli per una o due generazioni (già il dissi nelle prec. Note (34) (35)) serbarano vivo il nome delle lor patrie, sebbene costretti a vivere secondo la Legge Longobarda. Rotari adunque, a comprendere in un vocabolo comune così le donne ingenuae e libere tanto de' Longobardi e de' vinti Romani e di tutti gli altri *Longobardizzati*, su fermi da lunga età nel suo Regno, quanto le *Guarganghe* intoditi sopravvegnenti o passeggiere, serbò alto silenzio intorno alle razze a lui soggette, non escluse la propria sua tribù de' Turingi e l'altra de' pretti Longobardi. Che inferenza può egli trarsi da questo silenzio per una parte, da quella generalità d'espressioni per l'altra parte?

Se fosse vero, che i vinti Romani ed i Goti e tutti gli altri popoli *sudditi* di Rotari potessero ciascuno vivere secondo le native lor Leggi, dunque nè le Longobarde, perchè non nominate particolarmente, sarebbero state soggette al *Mundio*, nè le Gote nè le vinte Romane, perchè il *Mundio* non v'era ne' loro costumi. E nè anche le Alemanne, le Bavare, le Turingie, perchè i Codici di queste Nazioni Germaniche nol conoscevano punto. Qual donna dunque sarebbe stata soggetta mai a quella perpetua tutela, donde Rotari ritraeva sì grandi guadagni? Ed a qual donna ingenna del suo Regno s'avrebbe, sì nell'una e sì nell'altra supposizione, potuto attribuir quel nome di *vivente* a Legge *Longobarda*? Il personaggio, al quale accennai nella prec. Nota (153), metteva per fondamento del suo ragionare su questa Legge

Rotariana, che il *Mundio* era comune a tutt' i popoli Germanici: fatto, che non sussiste. In niun tempo giammai le donne di si fatti popoli andarono sottoposte alla sempiterna tutela de' propri loro figliuoli, e de' fratelli, anche illegittimi, si come avveniva solo tra' Longobardi e tra' vinti Romani *Longobardizzati* al pari de' Goti, de' Sarmati, de' Bulgari, non che de' *Guarangi* e di tutt' i sudditi di Rotari, abitanti nel suo Regno.

L'opposizione intorno alla parola di donne *viventi a Legge Longobarda* si rinnoverà ben presto nella seguente Legge 226 (229. *Murat.*), dove si tratta de' *padroni Longobardi*, che manomettono il servo. Simili difficoltà mostrano l'ingegno di chi le immagina; ma la maggior loro utilità consiste in ciò, ch' elle fanno vie meglio risplendere il vero e la semplicità del vero. Possibile, che Rotari volesse torcer gli sguardi proprio dalle donne de' vinti Romani, e non averle giammai nel suo *Mundio*? Possibile, che non volesse riscuotere i prezzi e le multe per simil *Mundio*, e non succedere in molti casi alle donne di *sangue Romano*, in qualità di *Mundualdo*? Possibile finalmente, che le vedove uscite di tal *sangue* avessero a vivere sciolte da ogni soggezione, mentre l'Editto condannava le vere Longobarde ad una perpetua infanzia?

Per l'ultimo Dritto Giustiniano la vedova Romana era donna pienamente libera, e capace così di contrattare, come di donare e di star in giudizio ¹. Si legga la donazione, sebbene *interpolata*, fatta nel 603 da Santa Silvia, madre di San Gregorio il Grande, al Monastero di Santo Andrea di Roma ². Un Longobardo non avrebbe potuto giammai contrattar con lei nel Regno di Rotari, nè un Giudice ascoltarla in Tribunale senza il *Mundualdo*. Ecco perciò intorno al *Mundio*, ed alla persona legale della vedova di *sangue Romano*, sorgere un' insuperabile *antagonismo* ed un' assoluta incompatibilità fra il Dritto Longobardo ed il Romano; tanto per l'*azioni*, quanto per l'*eccezioni*, appartenenti alla vedova. Ma queste considerazioni rimangono tutte assorbite nella tesi principale, che la *cittadinanza Romana* fu distrutta dal *guidrigildo* Longobardo; e che

¹ Vedi Storia d' Italia, III. 110.

² *Annales Camaldulenses*, I. 67-69, et in Appendice, pag. 297-304.

però alcuni fra' vinti Romani *patteggiati* passarono, la sua metà, nella *cittadinanza Longobarda*; gli altri, se nol conseguirono, caddero nell'*Aldionato* e nella servitù. Alle donne e vinti Romani toccò la sorte stessa de' genitori e de' mariti.

(166) *Nisi*. Ed in questo ed in molti altri luoghi è avverso, e vale *ead.*

(*Qui, come ho detto dianzi (pag. 213), tralascio di notare i Numeri del testo Muratoriano; e segno soltanto quelli del Cavense, che sovente s' accordano co' Vesmiani.*)

CCV. Si quis *Aldias alienas. idest quas jam de matre libera nata est* (167). *violentiam fecerit. comp̄ soli xi (XL)* (168)

(167) *Aldias alienas, quas de matre libera nata est*. Or con questa Legge 205 del testo Cavense comincia la materia degli *Aldj* e delle manomissioni: finisce nella seg. Legge 227 (26 di Muratori). Per verità non dovrei rivolgere l'attenzione a questi ordini di persone, prive di cittadinanza intera, e spesse confuse co' servi dall' Editto. Ma sotto il nome di si fatti *Aldj* si nascondeva la più gran parte de' vinti Romani; laonde ne tralascero di parlarne; anche perchè la possessione delle terre si fondava principalmente sull'*Aldionato nel Regno Longobardo*. Sovente accadeva, che uno de' più abbietti fra' vinti Romani, passati nella *cittadinanza Longobarda*, fosse patrono d' un qualche *Aldio* nato dal più nobile *sanguis Romano*: di un qualche *Aldio*, il quale possedea vasti fondi alla sua volta nella parte non conquistata d' Italia ed altrove nelle Provincie dell' Imperio, come già dissi nell' *Osservazione XI* al Documento Num. 65.

I Vescovi e le Chiese, io lo notai nel Discorso¹, possedevano gran quantità d' *Aldj* nelle lor terre dopo Agilulfo e Teodolinda: i quali Vescovi doveano mandar sovente i loro *campioni ed Avvocati* a combattere in qualunque de' casi prescritti dalle Leggi nelle liti spettanti al dominio sopra quegli *Aldj*. E vi sarà chi voglia ostinarsi nella credenza, che l' Editto non fu Legge territoriale?

¹ Discorso de' vinti Romani, §. LXXXVII.

² *Ibid.* §. CXXXI.

(168) *Si quis Aldiae alienae . . . componat solidos viginti.* Doppio prezzo per l'*Aldia*, che non per la serva *Gentile* della prec. Legge 194. Vedi la seguente Nota (171).

CCVI. Si quis libertae alienae. idest ipse personae que libera dimissa est. violentiam fecerit. comp̄ soli xx (169).

(169) *Libertae alienae . . . componat solidos viginti.* Qui certamente si corrupero le cifre di tal numero ne' più antichi esemplari dell'Editto. Possibile, che tanto si paghi per la violenza contro la *liberta* quanto per la violenza contro la serva *Gentile*?

CCVII. Si quis ancilla violaverit. comp̄ soli xx (170).

(170) *Si quis ancilla violaverit. . . . solidos viginti.* Questa sembra una Legge inutile, perchè semplice ripetizione della Legge 194 sulla serva *Gentile*. Vero è, che qui si tratta di violazione; ivi di fornicazione, che poteva esser consentita: ma perchè dunque le multe furono uguali?

CCVIII. Si quis rapuerit Aldiam alienam. et in curte alterius duxerit. sequens dominus. aut parentes ejus. aut cui curtis est antesteterit. et non permiserit vindicari. aut foris extrahere. comp̄ soli xi (XL) med̄ regi (171). et med̄ domino aut ad parentes eius;

(171) *Componat solidos XL, medietatem regi.* Ora perchè il Re non prese la metà de' quaranta soldi anche nel caso dell'*Aldia*, esposto nella prec. Nota (168)? Intorno a ciò qualche omissione poté correre negli antichi esemplari dell'Editto.

CCVIIIJ. Si quis rapuerit ancillam alienam. et in curte alterius duxerit. sequente domino aut parentibus eius. et cujus illi curtis duxerit antesteterit. et non permiserit vindicare. comp̄ cui antesteterit soli xx. med̄ regi (172). et med̄ cui ancilla fuerit;

(172) *Componat cui antesteterit solidos xx. malitatem regi.* Pena, divisibile col Re, contro i complici ed aiutatori del rapimento.

CCX. Si quis rapuerit ancilla alienam (173), et in curia regis duxerit (174). et sequens dominus aut quicumque ex amicis. aut servis. et castaldius. aut auctor (*Actor*) regis antesteterit. pro *Aldia* de suis proprijs rebus comp̄ illis cuius *Aldia* fuerit soli XL. et pro ancilla soli xx.

(173) *Ancilla alienam.* Errò il Copista del Codice (avendo dimenticato l'*Aldia*, e ponendo soltanto l'altra ancilla.

(174) *In Curtem regis duxerit.* Sperava il rapitor dell'altra *Aldia* o della serva d'ottenere la protezione d'un qualche Gastaldo ed Attore del Re per render vane le ricerche del padrone. Giusto e prudente si mostrò Rotari con questa Legge punitrice de' Regj Officiali prevaricatori sulle loro proprie stanze.

CCXI. Si liber aut servus uxorem alterius tulerit. et eamque sibi in conjugio sociaverit. ambo occidantur (175). sic tamen si ambo consenserit;

(175) *Ambo occidantur.* Altro caso di pena capitale pel delitto d'essersi sposata l'altra moglie, non solo dal servo, e però dall'*Aldio*, ma eziandio dall'uomo libero, e però da un vinto Romano Longobardizzato.

CCXII. Si quis cum uxore sua alium fornicantem invenerit. servum aut liberum. potestatem habeat eos ambo occidendi (176). et si eos occiderit. non requirantur;

(176) *Ambo occidendi.* Se uno di si fatti vinti Romani Longobardizzati si fosse trovato, nella sua qualità di libero uomo, in fallo coll'altra moglie, non poteva esser forse ucciso dal marito, come qui permette il Re Rotari? Così debbon concludere quelli che disdicono all'Editto la natura territoriale.

CCXIII. Si quis alio de uxore sua crimen injecerit. quod cum ea fornicasset. liceat ei cui crimen mittitur. aut per sacramentum. aut per *campionem se purificare*. et si probatum fuerit. anime sue incurrat periculum (177).

(177) *Anime sue incurrat periculum*. Pena di morte all' adultero, convinto, il quale non seppe purificare nè col giuramento nè col combattimento giudiziario. Ma poteva egli prodursi alcuna prova in giudizio contro chi giurava di non esser colpevole? Nel caso presente, poteasi; non essendo il giuramento ingiuntogli accompagnato da quello de' *dodici Sacramentali*, di cui nell' accusa d' adulterio non si permise d' implorare la testimonianza in questa Legge da Rotari. Tutto ciò appartiene anche a' vinti Romani, passati nella *cittadinanza Longobarda*.

CCXIV. Si quis liberam puellam absque consilio parentum aut voluntatem duxerit uxorem. comp̄ parentibus ut supra *anagrae (anagrip)* (178) soli xx. et propter *faida* idest inimicitia alios xx. De *mundio* autem qualiter convenerint et lex habet sic tamen ut ambo *liberi* sint (179):;

(178) *Anagrip*. Di questo Vedi la prec. Nota (145).

(179) *Si tamen ambo liberi sint*. Un vinto Romano poteva egli, nella sua qualità di *liber homo*, sposar qualcuna delle *libere donzelle Longobarde*, a dispetto de' parenti? No: certo, e perchè? Perchè l' Editto stava per tutt' i *sudditi* di Rotari; e perchè sì fatto Romano *libero* era un Romano *Longobardizzato*; soggetto, cioè, alla Legge comune di tutto il Regno Longobardo.

CCXV. Si quis puellam aut viduam sponsatam habuerit. et contigerit casus. ut ipsa puella. aut vidua antea moriatur quam ad patrem aut qui *mundium* ejus potestatem habuerit. tradita fuerit. tunc *meta* que data fuerat. ab illo sponso reddatur ei tantum quantum in ipsa *meta* dedit. nam aliter res illius sint. et qui *mundium* ejus in potestatem habere videtur (180). eo quod ante traditione mortua fuit.

(180) *Nam aliter res illius sint. et qui mundium ejus potestatem habere videtur.* Morta la sposa innanzi che si celebrassero le nozze, restituirsi allo sposo la *Meta* da lui pagata: e le sostanze della defunta donzella (purchè *libera* ed *ingenua*), non che della vedova (eziandio *libera*), la quale doveva passare a seconde nozze, appartenevano al *Mundualdo*; fosse il padre, od altri, od il Re. Ciò deve intendersi nel caso, che la vedova non avesse figliuoli dal primo marito. Se questa vedova di *libera* e cittadinesca condizione uscisse da' vinti Romani, poteva ella sottrarsi dall'osservanza dell'Editto? Poteva ella invocar le Leggi di Giustiniano, massimamente ove il primo marito e lo sposo novello appartenessero alla razza de' Romani e puri Longobardi? Rotari dunque non parlò nell'Editto di tutte le vedove del suo Regno?

CCXVI. Si *Aldius* cujuscumque *liberam* uxorem tulerit idest *Fulfreal* (181). et *mundium* de ea fecerit. et posteaque filios de ea habens. et maritus mortuus fuerit. si mulier in ipsa casa noluerit permanere. et parentes se eam ad se recolligere noluerint. reddant *pretium* quod pro *mundio* ipsius mulieris. datum est illis quibus *Aldius* fuit et *mundium* eius fecit (182). tunc illa absque *morgincapa*. aut aliquibus rebus mariti revertatur ad parentes suos. cum rebus quas a parentibus adduxit. et si filij qui de ipsa muliere fuerint. noluerint in casa patris sedere. res patri (*patris*) dimittant. et *mundium* pro se reddant. quantum pro matre ipsorum datum est (183). et vadant sibi ubi voluerint liberi;

(181) *Si Aldius cujuscumque liberam uxorem tulerit. id est Fulfreal.* Questa è una delle più rilevanti Leggi dell'Editto sulle condizioni degli *Aldj*, fra' quali ho tante volte detto, che s'annoverava un sì gran numero de' vinti Romani. Fio qui non ho trovato chi avesse preso ad illustrarla.

Il *Fulfreal*, di cui essa parla, è l'*Aldio*, il quale ricevette la piena sua libertà (Vedi la seg Nota (194)): in tale stato

quell'*Aldio* godeva dell'onor di cittadino (quale altra cittadinanza se non la Longobarda poteva esservi nel Regno di Rotari?), ossia di guerriero Longobardo , secondo il senso della parola *Fulfreal* ; ed e' potea sposare la donna o Longobarda o *Longobardizzata* di libera condizione. Ma , per quanto l'*Aldio* diventasse *Fulfreal* , qualche vestigio nondimeno rimaneva della soggezione primiera , se io ben comprendo l' oscure parole di Rotari.

Poichè nel caso , che l'*Aldio* , divenuto indi *Fulfreal* , avesse comperato il *Mundio* della moglie , il prezzo di questo doveasi dopo la morte di lui pagare all'antico padrone dello stesso *Aldio* (*reddant illi , cujus Aldius fuerit*) da' parenti della vedova , i quali avessero amato vedersela tornare a casa. Or e' non può credersi di leggieri , che il padrone antico dell'*Aldio* fosse altresì *Mundualdo* della donna sposata , sì perchè v'erano i parenti di lei , che l'amavano , ed or la raccoglievano in casa ; e sì perchè quel padrone avrebbe dovuto vendere il *Mundio* , ricevendone il prezzo dall'*Aldio*. E però un simil prezzo si sarebbe pagato da' parenti al padrone una seconda volta , ov' egli fosse stato veramente il *Mundualdo* della donna. Se tale non fu giammai , l'obbligo imposto a' parenti di pagare il *Mundio* a quel padrone primiero , mi sembra essere stato un dritto eventuale concesso da Rotari a' patroni sulle vedove degli *Aldj* , a' quali aveano essi concesso la piena libertà *Fulfrealica*. Impropria perciò si può credere la parola *reddere* , così nell'uno come nell'altro caso , in bocca di Rotari.

Meno intelligibile mi riesce la stessa voce , adoperata da lui nella medesima Legge in quanto a' figliuoli del defunto *Aldio* , pervenuto dianzi alla dignità di *Fulfreal*. Comanda il Re , che questi figliuoli , se non volessero abitar nella casa paterna , rinunziar dovessero alle sostanze del padre (*res paternas dimittant*) : dovessero in oltre restituire per sé il prezzo pagato pel *Mundio* della madre (*MUNDIUM PRO SE REDDANT , quantum pro matre eorum datum est*). A chi doveano restituirlo? lo vado pensando , che il *reddere pro se* valga , secondo il proposito di Rotari , dover senza più i figliuoli ritenere per se il solo prezzo pagato dal padre defunto pel *Mundio* della moglie ; nell'atto , che abbandonavano il resto del paterno retaggio. Quale improprio

prietà di linguaggio! L' unica parola *reddere* posta in due significati diversi da Rotari! Ma lieto io sarei, se altri potessero lavarlo di tal biasimo, proponendo un' interpretazione del *reddere pro se* migliore della mia.

Tornando a' parenti della vedova dell' *Aldio* ed alla stessa vedova, il *Mundio* di lei acquistavasi da essi, eziandio se non lo avessero giammai posseduto. Ed ella perdeva, trasmigrando in lor casa, il *morginca* donatole dal marito; nè conservava il dominio d' altre cose, che del *Faderfio* e di qualche simile dono, fattole al tempo delle sue nozze.

Intanto i figliuoli di lei, che davano un addio alla casa paterna, poteano, permette Rotari, andar *liberi* dove più loro piacesse. Qui per *liberi* non s' intende *cittadini*, perchè già acquerevano tali da un *Fulfreal* e da una *libera* donna: s' intende che avessero piena ed intera facoltà di stabilirsi altrove. Mi poteano uscire dal Regno con la lor *Fara*? Non credo, perchè vietato fattone da Rotari nella Legge 167 (*Vedi* prec. Nota (127)): ma ben essi, per quanto si raccoglie dalla presente, aveano licenza d' andar da una Provincia in un' altra, una sola, e senza nian permesso del Re.

Gran parte della Storia de' vinti Romani sta in queste disposizioni di Rotari; vo' dir della Storia degli *Aldj*, che formarono il nerbo della soggiogata nazione Latina. Gli uomini di tale stirpe aveano sugli *Aldj* di razza Barbarica il vantaggio di poter comperare a quando a quando la lor libertà, e divenir *Fulfreali* col dritto di sposar la donna *libera* ed ingenua, mercè i redditi delle loro possessioni e l' opera delle lor parentele nell' Italia non conquistata da' Longobardi o nelle rimanenti Provincie dell' Imperio. I vincitori, usi a consentir per danaro il riscatto de' lor prigionieri, non chiudevano sempre l' orecchio alle proposizioni di vendere a' loro *Aldj* la libertà, ove un Sacerdote od altri si presentasse ad offerirne il prezzo. L' *Aldio* liberato, se non gli veniva fatto di fuggir dal Regno Longobardo, si diventava il *cittadino*, acquistando i dritti al *guidrigildo*. Spesso l' esercizio d' un' arte, come ho detto de' *Maestri Comacini*, pigliava i padroni a mandar *liberi* gli *Aldj*: spesso la Religione rammorbiva gli animi di que' padroni. Sotto Agilulfo e Teodolinda molti furono gli *Aldj*, affrancati per ognuna di tali

, e massimamente pe' riscatti profferiti da' Romani del-
rio a pro de' vinti Romani del Regno Barbarico. Ma
pi Ariani di Arioaldo e di Rotari, soprattutto durante
ra di costui contro la Venezia e la Liguria, dovè riuscir
difficile un simil soccorso. Ad ogni modo, l'Editto dimo-
he nel 643 frequenti erano le piene ed intere manomis-
egli *Aldj*, nè raro il lor maritarsi con le *libere*.

) *Cujus Aldius fuerit et mundium ejus fecerit*. Le pa-
ssai poco necessarie, di *mundium ejus fecit*, mancano
atori; ma si leggono in Vesme. Che cosa vorrebbero di-
veramente accennassero al caso da me figurato, che
padrone dell' *Aldio* fosse anche il *Mundualdo* della don-
ra sposata da costui, renderebbesi chiaro il senso de' testi
no e Cavense; ma quanto ivi non sarebbe buia ed anzi
la locuzione di Rotari!

) *Et mundium pro se reddant, quantum pro matre
m datum est*. Intorno a queste parole Vedi la prec.
181).

**KVII. Si Aldia aut libera in casa aliena ad maritum
erit. et servum tulerit. libertatem suam amittat (184).
ominus neglexerit eam replicare ad servitium. mortuo
marito. vada (vadat) sibi una cum filijs suis (185). et
omnibus rebus suis quantas in tempore quando ad
m intravit secum addaxit. nam amplius (186) non
atur. vitium sibi reputet quia servo consensit;**

1) *Si Aldia aut libera..... servum tulerit. libertatem
amittat*. Qui l' *Aldia* prende le sembianze di non esser
va; e va del pari con la donna ingenua e *libera*, s'ella sposi
vo. Ecco la vera condizione degli *Aldj* e dell' *Aldie*,
ambigua e sempre ondeggiante fra la *servitù Germanica*
tadinanna Longobarda. Ma nella presente Legge di Rotari
scriver *Liberta*, non *libera*; e *Liberta* si scrive nel *Mano-*
Eufemiano presso il Canciani ², che adduce in favor del-

ciiani, *Leges Barbarorum*, V. 64. » Hinc lectioni (*libertas*) favet
».

la sua sentenza una Glossa Veronese. Anche *Liberta* si legge nei Códici veduti dal Cav. Vesme; sì che la lezione Muratoriana e Cavense vuole rigettarsi. Ed in vero, come avrebbe potuto Rotari non mettere niuna differenza tra l'*Aldia* e la *libera*? Che significa una donna *libera*, la quale tolga marito nella casa *aliena*, come qui Rotari dice? Significa, dimorar così l'*Aldia*, come le *Liberts* non divenute *Fulfreati*, nelle case tuttora, o piuttosto ne' rustici poderi e nelle terre de' padroni e de' patroni. Molti ragionamenti, ma senza un gran frutto, si fanno su questa Legge dal Signor Naudet ¹, al quale fu ignota la Glossa citata dal Canciani. L'*Aldia* perciò e la *Liberta* ne *Fulfreati* perdevano la loro parte di libertà, se sposavano un servo: perdevano, cioè, l'*Aldionale*, non che la *libertale* condizione. Gli antichi Romani avrebber chiamato *libertum* il figliuolo d'un *Liberto*, ch'era uno schiavo manomesso. *Libertino me patre natum*.

(185) *Et si eam dominus neglexerit ad servitium replicare . . . vadat ubi voluerit libera cum filiis suis*. Ecco il padre od il patrono conservare i dritti sull'*Aldia* e sulla *Liberta*, se doveva farli vivi quando venisse a mancare il marito dell'una o dell'altra. S'egli ometteva di richiamar le vedove al servizio, quelle divenivano *libere* co' figliuoli, ma perdendo il *peculio* del padre.

(186) *Nam amplius*. Nel testo Muratoriano il senso è pieno ed intero: non monco e lacero come nel Vesmiano e nel Cavense: » *Nam amplius nullam rem consequatur, sed vitium suum sibi reputet, eo quod servo consenserit voluntarie* ». Non altro possedevano i servi se non il *peculio*.

¹ Naudet, Mémoires de l'Académie des Inscriptions, VIII. 574. A. 1837

CCXVIII. Si *Aldius* cujuscumque *Aldiam* aut *libertam* uxorem tulerit (187), si *filiis* ex ipso coitu habuerit *patrem* sequantur. *sint Aldij* sicut et *pater*;

(187) *Si Aldius cujuscumque Aldiam aut libertam uxorem tulerit*. La lezione d'*Aldia* e di *Liberta* in questa Legge dimostra sempre più necessaria la correzione, che si è fatta nell'

precedente, col porvi *Liberta* in vece di *libera*, si come richiede la medesimezza delle materie contenute nell' una e nell' altra Legge.

CCXIX. Si *Aldius ancillam suam* (188) *aut alterius tulerit ad uxorem. filij qui ex ea nascuntur. sint servi cujus et mater ancilla invenitur esse*;

(188) *Si Aldius ancillam suam, etc.* L'*Aldio* adunque avea i suoi servi e le sue serve; ciò che avveniva eziandio agli schiavi Romani. Ma l'*Aldionato* presso i Longobardi era condizione troppo migliore, che non l'antica della schiavitù: e gli *Aldj* sovente nelle campagne aveano gran seguito e grande autorità. La presente Legge di Rotari mette una gran distanza fra gli *Aldj* ed i servi, rialzando enormemente la qualità de' primi sulla qualità de' secondi, poichè si punisce l'*Aldio* d'aver sposata la sua serva o l'altrui, e si riducono i lor figliuoli allo stato puramente servile.

CCXX. Si *ancillas (ancilla) cujuscumque in casa alterius ad maritum intraverit. et servum tulerit. nihil de ipsa casa mariti mortui consequantur* (189). *nisi quantum secum adduxit*;

(189) *Nihil de ipsa casa mariti mortui consequantur, etc.* Nulla conseguivano, perchè le sostanze del servo appartenevano al padrone. Ma il *peculio* del servo era suo; e non comprendo per qual ragione Rotari ne avesse privato i figliuoli di lui. Forse (ma Rotari nol disse) nel caso, che non avesser consentito i padroni alle nozze de' servi. Presso i Romani gli schiavi non aveano dritto a celebrar nozze, nè concedevasi loro che un *Contubernio* alla guisa de' bruti. E però sempre ho detto e dirò, che la conquista Longobarda, nell'atto che distruggeva inesorabilmente la *cittadinanza Romana*, migliorò le sorti degli schiavi, dopo essere stato il *Contubernio* antico, immenso benefizio, abolito dalla Religione Cristiana.

CCXXI. (CCXXII. Murat.). Si servus liberam mulierem (190) aut puellam ausus fuerit sibi in coniugio sociam animas suas incurrat periculum. et illa que servo fuerit consentiens. habeant parentes potestatem occidendi. transvendendi. et de res ipsius mulieris. quod voluerint facienda. si parentes hoc facere distulerint. tunc liceat gastaldum aut sculdais regis. ipsam mulierem in curte regis ducere et in pysile inter (*inter pensiles*) ancillas statuere;

(190) *Si servus liberam mulierem, etc.* Qui daddovero s' parla dell'ingenua e libera donna. Quanti rigori, s'ella sposasse un servo! Il marito doveva uccidersi; ed ella poteva essere accisa, o venduta per serva da' parenti: e s' e' nol facessero fra un anno, il Re per mezzo de' suoi Regj Gastaldi ed Avori e Sculdasci la faceva rinchiudere tra l'ancelle *filatrici* del Palaz (*pensiles ancillas*), delle quali favellai nel Discorso¹.

1 Discorso de' vinti Romani, §. LXXXII.

CCXXII. Si quis ancillam suam propriam matrimonio voluerit. ad uxorem. sit ei licentia. tamen debet eam liberam thingare (191). et sic libera quodwuiridi bora (192) et legitimam facere per gairethinx. tunc intellegatur libera et legitima uxor. et filij qui ex ea nati fuerint. legitimi heredes patri efficiantur;

(191) *Liberam thingare. . . . per gairethinx.* Questa è una dell' ottime lezioni del Codice Cavense (Vedi prec. pag. 93) in grazia della quale molti de' suoi falli gli si debbono perdere, dandoci ella il significato vero del *Gairethinx*; significat conforme alla Legge 172 di Rotari (Vedi prec. Nota (119)), onde tal *Gairethinx* o *Garanthinx* apparisce una cosa od una parte diversa dal *Thinx*, ovvero della donazione propriamente detta. e serve a fermarla in tutte le sue parti. La Chiosa d'un Glosatore antico s' introdasse nel testo Muratoriano della presente Legge, e confuse il *Gairethinx* col *Thinx*, notando: » PER GARATINX, » idest per libertatis donationem ». Di questa Chiosa inoppo-

tuna , e riprovata dallo stesso Muratori nelle Note , son liberi non meno il nostro testo Cavense che i Codici veduti dal Cav. Vesme. Un padrone dunque , il quale volea sposar la sua serva, dovea farle una piena donazione della libertà per mezzo del *Gairenthinx*. Poteva in oltre dichiararla ingenua e libera , donandole gratuitamente il *Morgincap*. Era questa una seconda specie di donazione, in cui non faceva mestieri di *Gairenthinx*, per la fermezza dell'operato, e molto meno del *Launchildo*; necessario probabilmente (ma io ne dubito assai) nella prima specie di tali doni della libertà.

(192) *Quoduuiridi bora*. Nel testo Muratoriano si legge : » WIDERBORAM ». Infinite poi sono le *Varianti* di tal parola, che io non istarò qui a registrare, ignorando qual ne fosse la vera pronunzia. Il Vesme legge: » VITRIBORA ». Il Glossario Cavense: » UIDRIBORA, *idest* libera ». Il Matritense: » EVIDRIBORA, *idest* per quadrubium ». Del *quadrubio* o quadrivio *Vedi* la prossima Legge 224. Ugone Grozio nel Glossario: » WIDEBOREN; WIDER-BORENE ». Renata: » id est solemnè modo manumissa, » ita ut nullum vestigium servitutis appareat ». Il Ducange riferisce i detti di Papia, che sono i veri: » WIDEBORA, libera » per *Garathinx* ». Le più illustri donne fra quelle de' vinti Romani erano *Aldie* o *serve*; queste sovente sovra tutte l'altre soleano piacere a' veri Longobardi, loro padroni o patroni. Certo, niuna di loro sarebbe stata posta in libertà co' riti di Giustiniano, ma tal donna era manomessa con que' della presente Legge di Rotari, comune a tutte le razze abitatrici del Regno Longobardo, e così a' cittadini come agli *Aldj* ed a' servi.

CCXXIII. Si quis sine herede mortuus fuerit. et res ipsius ad curtem regis pervenerint. nec donatum. nec prestitum. quicumque ipsius mortui dedit. aut prestitit. non habeat pontificium (*potestatem*) requirendi. quia postquam ad manum regis pervenit. terminum posuit. et sine debito aut aliqua repetitione cecidit (193);

(193) *Et sine debito aut aliqua repetitione cecidit*. Chinn-que avesse prestato una cosa qualunque ad un uomo, privo

d'eredi fino al settimo grado, perdeva tutto, s' e' non curasse riscuotere il suo credito innanzi di morire il debitore. Legge ingiusta e crudele, con la quale il Palazzo Longobardo depurava in suo pro le successioni a lui ricadute. In favor de' visi Romani fuvvi egli per avventura un qualche privilegio di Rotari, che gli esentasse da tal vessazione? Quanto a' doni fatti a defunto, era giusto che non potessero ridomandare dal donatore, perchè già passati nel patrimonio del donatario e per legittimamente caduti nel Fisco.

(*La seguente Legge 224, che è la 225 di Muratori, vedasi nel testo Vesmiano divisa con ragione in quattro Articoli o Capitoli, che io riterrò, e che presso lo stesso Muratori sono le Leggi 225. 226. 227. Di qui sorge una discrepanza novella tra le due numerazioni Muratoriana e Casense in tutte le Leggi dell' Editto, dopo la 194.*)

CCXXIII. (CCXXV. Murat.). Si quis servum suum proprium aut ancillam suam liberas dimittere voluerit. qualiter voluerit sit ei licentia. nam qui *fulfreal* idest. *amund* factus voluerint. sic debet facere. tradat eam prius in manu alteris hominis liberi et per *gairenthinx* ipsum firmet (194). et ille secundus tradat tertio. in eodem modo. et tertius tradat quarto. et ipse quartus. ducat eum in *quadrubium*. et *thingat* in *gaida*. et *gisilis*. et sic dicat de quattuor vijs. *ubi volueris liberam habeas potestatem ambulandi* (195). et si sic factum fuerit. tunc erit *aamu* (*amund*) et ei maneat certa libertas. postea nullam repetitionem patronum adversum ipsum. aut filius eius habeat potestatem requirendi. et si sine herede legitimo ipse quia *amund* factus est mortuus fuerit. *curia regia illi succedat*. nam (non) patronus. aut heredes patroni.

(194) *Per gairenthinx ipsum firmet.* Ritorna il solito *Gairenthinx*; simbolo materiale o parola solenne, che richiedeva di necessità così nella pubblicazione delle Leggi dell' Editto, come nelle donazioni d'ogni sorta, ed eziandio in quelle del manomettere gli *Adj* ed i servi.

è simbolo materiale, tutto è solenne parola nelle di-
ni della presente Legge di Rotari. Che altro è il qua-
al quale si dovea condurre il servo, se non un sim-
d ivi si dovean profferir dal padrone le parole opera-
la libertà, obe da lui concedevai al servo. Quattro
li manomissioni qui si contengono :

De' servi, che sollevansi alla qualità d' *Aldj*.

De' servi, che divengono *Fulfreali* o pienamente li-
bbene rimanesse alcun leggiero legame co' padroni an-

De' servi, dichiarati *Amundj*, ovvero estranei affatto
padroni.

De' servi manomessi *per impans*, ossia per la domanda
dal Re a' padroni: ottima istituzione politica, la cui mer-
emiarono i meriti de' servi nell'arti della guerra o della
n quanto alla proprietà del servo, perduta dal padrone,
la paragonarsi con ciò che da noi si chiama *spropriazione*
per causa pubblica. Ma Rotari non dice, che si dovesse,
oppo noi si costuma, niun compenso al padrone del ser-
anomesso *per impans*.

Glosa Veronese appo il Canciani ³ annovera nel seguente
i quattro generi: » Quatuor sunt genera manumissio-
; 1.º Per *Amundj*; 2.º Per *impans*; 3.º *Fulfreal*; 4.º *Al-*
». Poi soggiunge, secondo stavano le cose quando ella
tta nell'undecimo o duodecimo secolo: » De servis, li-
s factis communibus inter ROMANOS et LANGOBARDOS non
itur ». Non si dubita, che nell'undecimo secolo si vi-
in Italia dopo Carlomagno con le Leggi *personali* dei
bardi, de' Romani, de' Salici, de' Ripuarj, e di cento
popoli. Ma, nel 643, Rotari non potea guardare se non solo
dini Longobardi ed a' *Longobardizzati*, non che a' *Guar-*
anche *Longobardizzati*; compresi tutti nel vocabolo di
sudditi, al pari de' servi e degli *Aldj*. Avrebbe potuto
parlare, ma non parlò in questa sua Legge, de' servi co-
a due od a più di si fatti suoi *sudditi*, forse perchè allora
no pochissimi esempj di servi comuni a più padroni, che

non fosser parenti fra loro e non vivessero in una stessa casa.

Ogni servo, dichiarato *amundio*, diveniva tanto estraneo al padrone, che costui od il suo erede non potevano aspirare all'eredità di quell'*amundio*, s'egli non avesse parenti, ma libere ed ingenui cittadini, fino al settimo grado. E la Corte del Re immantinentemente s'impadroniva dell'*amundiale* retaggio. I vinti le mani solevano formare il maggior numero di tali *amundj*: ma pochi o molti che fossero, secondo qual Legge vivevano essi? Secondo quella di Rotari o di Giustiniano? Di Rotari, non fallo: e però gli *Amundj* usciti dalla razza de' vinti Romani, divenivano *cittadini Longobardi*, non *Romani*; e solo dall'Editto riconoscevano la qualità e l'essere di *cittadini*. E si vuole, che l'Editto non fosse una Legge *territoriale*?

Ho già parlato (Vedi prec. pag. 18. 19), e ripeterlo più volte della formola Ecclesiastica del *civis Romanus* nelle manomissioni de' servi; formola impotente a mutar con l'incanoro d'un vocabolo, rimasto privo di significato, la sostanza vera e l'attuale natura delle cose. Questa era, che l'*Amundio* di sangue Romano acquistasse la cittadinanza ed anche il nome in virtù d'una Legge di Rotari, e che però egli dovesse vivere secondo i precetti dell'Editto come *cittadino Longobardo*, non come *civis Romanus*. Il succedere la Corte del Re alle sostanze dell'*Amundio* in esclusione de' parenti nell'ottavo grado era cosa contraria del tutto alla Novella 118 di Giustiniano.

Ma il *civis Romanus* (mi si permetta ripeterlo, avendolo già detto altrove) non si trova nel 643, in tempo di Rotari. Tal formola, tal suono d'un vetusto ed inutil vocabolo non s'ascolta, se non dopo che i Longobardi si convertirono alla fede Cattolica, e che gli uomini del più alto legnaggio fra' Longobardi per cominciare a chiamare il Dritto Romano *in sussidio* dell'Editto Rotariano, per tutte le cose o non prevedute o non vietate di questo. Di ciò si vedrà in breve un esempio illustre nel 650 presso un figliuolo d'un Ottimate di Cremona. I Libri di Giustiniano, aboliti nella lor qualità di Legge viva da' Duchi e poi dall'Editto di Rotari, aprivano la mente a' Longobardi, e tutto giorno le Romane opinioni piacevano a' vincitori, che non di rado ne fecero per via di fatto e privatamente il lor pro alla spicciolata fino al 727. Allora Liutprando permise ad essi uomini

te Longobardo ed a tutti gli altri suoi *sudditi* di celebrarli dinanzi agli Scribi, anche secondo il Dritto Romano. non fu nuovo nè strano, che in que' contratti si potesse indi in qua molte formole e parole pertinenti a tal Fra esse, ma più tardi, udironsi ancor quelle del *civianus* nelle manomissioni; celebrate per altro in tutto a norma dell' Editto di Rotari.

La formula del *civis Romanus* procedea non solo dalle Leggi antiche e degl' Imperatori, ma eziandio, come ho più volte detto, da' riti Ecclesiastici, descritti nel *Libro Diurno* (*Vedi num. 306*). Qual meraviglia dunque, che i riti e le lode della Chiesa Romana si venissero tutto giorno insinuati negli atti della vita de' Longobardi, già divenuti Cattolici; Rotari, acerbo nemico de' Romani dell' Imperio, gli altri Re suoi successori, non amavano forse chiamarsi come Imperiale di *Flavii*? A petto all' Imperatore Bizantino Re d' Italia prima di Carlomagno si teneano pe' soli e degni successori tanto de' prenomi quanto della potestà de' Imperatori; e però aspiravano sempre al conquisto di Roma. Un Re d' Italia si vantava d'appellarsi *Flavio*, perchè Longobardo Cattolico avrebbe disdegnato di chiamarsi *civis Romanus*, non perchè la *cittadinanza Romana* vi fosse più preziosa nel regno Longobardo, ma perchè un tal titolo era una ricordanza dell' antica gloria Romana, e perchè ad ogni Longobardo, e anche ad ogni Barbaro, venuto dalla Germania di Teutonica potea parere, che solo ad un guerriero della sua vincitrice convenisse quel titolo di *civis Romanus*, non alla razza de' vinti Romani? Chi non sa quanto gli antichi titoli di gloria si mantengano in vita per lunghi secoli, e come ritornano in vita dopo lunga età? Chi può ignorare, che Clodoveo si avvisava di chiamarsi Patrizio Romano? Che le Dignità Romane si cercavano sopra ogni altra cosa l'orgoglio di tutt' i Barbari, e quali più nel principio si faceva il sembante d'averle in disprezzo? Nelle Opere de' Latini del *Seicento* trovansi rimesse in luce tutte l' antiche denominazioni Romane, quasi tuttora il Foro di Roma ingombro di *cittadini Romani* ed il Campidoglio dettasse all' Universo allor conosciuto. Ed ora noi veggiamo in ogni città e in ogni croce scolpito sulle Iscrizioni d'ogni fontana e d'ogni ponte

d'ogni più tristo villaggio, che l'*Ordine* o la Curia di quel villaggio decretò le tali e tali opere nel secolo decimo nono. In una Collezione delle Prammatiche del Reame di Napoli, una pace conclusa, nel decimo ottavo secolo, con una Reggenza Barbaresca d'Africa è intitolata: « *Foedus Punicum* ».

(195) *Ubi volueris, liberam habeas potestatem ambulandi.* Altre parole *Sagramentali* dell'Editto nel manomettere il servo.

(§.1.) *Similiter qui imponis. idest in votum regis dimittitur. ipsa lege vivat. sicut et qui amund factus est* (196).

(196) *Ipsa lege vivat. sicut et qui amund factus est.* Il *Fulfreal* è qui paragonato affatto all'*amundio*, in quanto all'uscire dalla servitù: ma tosto s'udranno le differenze grandi, che intercedeano fra l'uno e l'altro. Per dare un nuovo esempio di ciò, che ho detto nella prec. Nota (194) sul gran mutamento avvenuto nella natura de' Longobardi, quando e' divenner Cattolici, mi piace qui riferire intorno a' *Fulfreal* i detti del Glossario Cavense: « *FULFREAL, idest qui per Sacerdotes circa al-* »
 « *tare liberi sunt* »: nell'atto che il Matritense ha: « *FULFREAD,* »
 « *idest quarta manu* ». Il secondo considera i tempi quando s'affrancava nel *quadrvio* per mezzo del quarto uomo, a' quali successivamente si dovea dare in mano un servo: il primo non ricorda più se non gli antichissimi riti Cattolici d'affrancar il servo sull'altare, dichiarandolo *civis Romanus*.

Ma riduciamoci a' tempi di Rotari, quando ignota era certamente la formola del *civis Romanus*, ed assai più parco (pur non impossibile nè assurdo) il costume d'affrancare il servo sull'altare. Nel 643, i servi di *sangue Romano*, i *Consoli ed i Patrizj* Romani caduti nella servitù Germanica de' Longobardi (chi negherà, che pochi, se non molti, di si fatti Patrizj non vi fosser caduti?), con quali riti erano essi affrancati, co' riti di Rotari o di Giustiniano? Il simbolo del *quadrvio* e della *quarta mano* era egli forse un simbolo Romano? E, poichè non era punto Romano, chi vorrà più dire, che l'Editto di Rotari non fosse *territoriale* per tutt'i suoi *sudditi*, così *cittadini* come *servi* di tutte le razze abitatrici d'Italia? Or questi riti Longobardi

nelle manomissioni de' servi non conducevano e non potevano condurre il servo alla *cittadinanza Romana*, distrutta da'Duchi e da Rotari, ma sì alla *cittadinanza Longobarda*; il che apparisce dagli obblighi posti e da'dritti conceduti nell'Editto ai manomessi, a cui si concedevano le qualità di *Fulfreali* e d'*Amundj*.

(§ 2.) (*Leg. CCXXVI. 1.^a Parte, Murat.*). Item qui *fulfreal* fecerit et quattuor vias ei non (*il non si dee cancellare*) dederit. et *amund* idest *extraneum* a se non fecerit (197). *talem legem patronus cum ipso habeat. tamquam si cum fratre aut alio parente suo libero langobardo* (198).

(197) *Amund, idest extraneum a se non fecerit.* Ecco la vera qualità degli *Amundj*; renduti *estranei* dall'Editto a' padroni ed a' patroni.

(198) *Talem Legem patronus habeat, tamquam cum...* parente libero *Langobardo*. Il *Fulfreal* dunque si pareggia nell'Editto al parente del padrone, che lo pose in libertà: ma soggiunge lo stesso Editto, che questo parente non era se non Longobardo. Qui mi dicano il Muratori ed il Savigny, se un Patrizio Romano, caduto nella servitù Germanica Longobarda e poi manomesso col *quadrievio*, diveniva *cittadino Romano e vivente a Legge Romana*, quando per l'appunto l'Editto gli comandava di vivere come Longobardo col parente Longobardo? So di potersi ancor qui fare (ma non l'ascoltai da nessuno) la solita osservazione, che s' e' v' era un *padrone Longobardo*, eravi altresì nel Regno di Rotari un *padrone Romano* de' servi, a cui si donava la libertà. Concetto sofisticato, al quale ho dato le debite risposte nella prec. Nota (165); ed altre ne darò nelle seg. Note (205) (206). *Longobardo* nell'Editto significa i popoli tutti *sudditi* di Rotari, *REX GENTIS LANGOBARDORUM*: una perciò e Longobarda soltanto fu la *cittadinanza* ne'dominj d' un tal Re.

(§ 3.) (*Leg. CCXXVI. 2.^a Parte, Murat.*). idest filios vel

filias legitimas. qui fulfreal factus est non dimiserit patronus succedat sicut subter scriptum est (199).

(199) *Patronus succedat, sicut subter scriptum est.* Si regolava secondo l'Editto Longobardo, e non secondo il Codice di Giustiniano, la successione di quel Patrizio Romano, divenuto servo e poi *Fulfreal*. I servi liberati nella Mauringa¹ col rito *della saetta* divennero non *Fulfreali*, ma certamente *Amundj*, perchè combatterono contro i nemici. Il rito *della saetta* più non durava ne' giorni di Rotari; e nuovi simboli della concessa libertà erano succeduti agli antichi. La *saetta* di Mauringa ci rammenta il *pileo* Romano. *Ad Ursum Pileatum.*

¹ Vedi Storia d'Italia, I. 889.

(§.4.) (*Leg. CCXXVII. Murat.*) Item qui *Aldium* facere voluerit. non illi det quattuor vijs.

hec sunt quattuor genera manumissionum. tamen necesse est. propter futuri temporis memoriam. aut qualiter *liberum.* aut *liberam thingaverit.* ipsa manu missio in chartulam libertatis commemoretur. et si chartulam non fecerit. tamen libertas ei permaneant. ut supra dictum est. et si filij aut ipsa qui *fulfreal* factas est. ad maritum ambulare contigerit. detur pro ea *mundium* sicut pro *libera* (200);

(200) *Fulfreal facta est. ad maritum ambulare contigerit. detur pro ea mundium. sicut pro libera.* La serva, nata da un Patrizio Romano, la quale diventava *Fulfreal*, assoggettavasi da Rotari al *Mundio* delle *libere cittadine*: delle *libere*, dico; ma Longobarde, non Romane.

· CCXXV. (*CCXXVIII. Murat.*). Si *libertus* qui *fulfreal* factus est. filio dereliquerit legitimos sint illi heredes. si filias. habeant *legem suam.* si naturales. habeant et ipsi *legem suam.* et si casu faciente. sine herede mortuus fuerit. et antea *judicaverit* res suas propria viventes se. idest an-

degauvere. et arigabech (201). *secundum legem langobardorum. habeat cui donaverit. nam quantum de re benefactori sui per donum habuit. sic eas non obligavit in libertate ad ipsum patronum. aut heredes eius revertantur. et si aliquid in gasindio ducis* (202). *aut privatorum hominum* (203) donum conquisivit. *res ad donatorem revertantur. alias vero res ut dictum est si heredes non dereliquerit aut si vivo non iudicaverit. patronus succedat sicut parenti suo;*

(201) *Andegauvere et Arigabech*. Largo campo a combattere sul significato di queste due parole. Il Glossario Cavense: » ANDEGAVERIC ET ARIGILVERIC, *idest* cui donavit. vel aliquid » stabile dedit. *secundum Legem Langobardorum* ». Il Matritense non fa che ripetere le parole della Legge stessa di Rotari. Stando al primo, il cui concetto non sembra falso, queste due voci sono sinonime del *Thinx*, ovvero della donazione. Chi sa come furono elle veramente scritte nell' *Originale* di Rotari?

(202) *Gasindio Ducis*. Qui *Gasindio* non è il *servizio nobile*, prestato da un Longobardo ad un Duca, od a qualunque cittadino; in guerra od altrove: ma la soggezione de' servi o degli *Aldj* manomessi. *Gasindium Ducis* vale propriamente lo stesso che l' *Obsequium Regis, aut Iudicis*, a cui accennasi nella prec. Legge 167. De' *Gasindj* e del *Gasindiato* riparerò nell' *Osservazione XIII* sull' Editto di Rotari.

(203) *Aut privatorum hominum*. Ecco chiarito, che il *Gasindiato* presso i Duchi era onorevole al pari del *Gasindiato* presso i privati uomini Longobardi. Si comprendono in tal fatta parola eziandio i *Raccomandati*; cioè, i *liberi Longobardi*, che o per povertà o per altre cagioni facevansi a servir *nobilmente* un qualche Longobardo più gagliardo e più ricco di loro. I Palagi di questi ricchi e possenti, fossero Longobardi o vinti Romani *Longobardizzati*, erano pieni di *Gasindj* e di clienti; si nati e si divenuti *cittadini Longobardi* per patti, o per manomissione, o per qualunque altro titolo.

CCXXVI. (CCXXIX. *Murat.*). *Omnes liberti* (204) *qui a dominis suis langobardis* (205) *libertatem meruerunt. le-*

gibus dominorum et benefactorum suorum vivere debeant (206). secundum qualiter a dominis suis proprijs ei concessum fuerit ;

(204) *Omnes liberti*. Questa è la famosa Legge invocata da chi crede, che i vinti Romani vissero con la *cittadinanza* e con la *Legge Romana*. È dessa la Legge 229 del testo Muratoriano: il Vesmiano sta col Cavense nostro, e pel numero 226.

(205) *Omnes liberti, qui a Dominis suis Langobardis libertatem meruerunt, etc.* S'udi chi disse, che dall'esservi stati nel 643 i padroni Longobardi voglia dedursi d'esservi stati anche i padroni Romani. Il Brunetti ¹ fu quegli, che più d'ogni altro pose in mostra sì fatto argomento, e ne trasse le più ampie conseguenze. Ma perchè queste debbon dedursi? Non v'erano forse, nè ciò poteva ignorarsi dal Brunetti, non v'erano eziandio i padroni Goti, e Sarmati e Bulgari e Gepidi e di molte altre nazioni, *sudditi* di Rotari? Tutti nondimeno venivano additati col nome di Longobardi, nè il Re di tutte queste tribù e nazioni appellavasi nel 643 con altro nome se non di REX GENTIS LANGOBARDORUM.

E però, può replicare il Brunetti, qual bisogno v'era di nominar solo i padroni Longobardi? Non bastava forse nominar in generale i padroni, per dinotarli tutti senza eccezione?

Rispondo; v'erano i *Guargangi* o stranieri, soggetti ad un particolare Dritto, il quale vietava loro d'alienar qualunque cosa per alcun titolo, e perciò d'affrancare i servi, senza il permesso del Re, nel caso che non avessero alcun legittimo figliuolo: » Si filios legitimos habuerint, heredes eorum existant si-
» cut et FILII LANGOBARDORUM (Vedi la seg. Nota (343)) ». Così comandava Rotari nell'Editto (Leg. 367; cioè 390 del testo Muratoriano); escludendo espressamente i *Guargangi* dalla denominazione di Longobardo, sebbene dovesser vivere a *Legge Longobarda*, ove il Re non concedesse loro di vivere con un'altra. Necessario era dunque di restringere a' soli padroni Longobardi e *Longobardizzati* la facoltà di manomettere il servo; facoltà, che a' *Guargangi* negavasi: a' *Guargangi sudditi*, sì certo, di Rotari, ma o passeggeri nel Regno di lui o non caduti dalla speranza d'ottenere il privilegio d'un'altra Legge. Il

¹ Brunetti, Codice Diplom. Toscano, pag.

Trevisani ¹ con molto recorgimento parlò de' padroni Longobardi; ed io non ne tacqui nel Discorso ²: il perchè mi sembra inutile di qui ripetere le cose ivi dette su tale argomento (*Vedi* prec. Note (165) (194) (198).

(206) *Legibus Dominorum et benefactorum suorum vivere debeant.* Il Brunetti ³ non mancò d'affermare, che non v'erano altre Leggi nel Regno di Rotari se non la Longobarda e la Romana; come se il Re parlato avesse d'altri padroni, che dei Longobardi. Fosse il Brunetti pensa alla Legge, da me sovente ricordata ⁴, de' Ripuarj nelle Gallie, i quali aveano un costume alieno affatto dal Longobardo; e manomettevano il servo alla Romana, ma valutandolo meno del servo Ripuario. Laonde ben disse lo Sclopis ⁵ di non aver potuto i padroni Longobardi condurre il servo ad altra Legge se non alla Longobarda nell'affrancarli; e che per *Leggi de' padroni* Rotari non intese favellare, nè favellò se non de' patti e delle condizioni, che da costoro imponevansi al servo, manomettendolo.

Nella presente Legge su' padroni Longobardi Rotari non volle chiamarli con tal nome, se non per escludere i padroni Guargangi; e la precedente 204 (o 205) sul *Mundio delle donne viventi a Legge Longobarda* ebbe il contrario scopo d'includere anche le donne Guarganghe (*Vedi* prec. Nota (165)).

1 Trevisani, Delle Leggi Longobarde, etc. pag. 76.

2 Discorso de' vinti Romani, §. LXXXIV.

3 Brunetti, Cod. Diplomat. Toscano, f. 326.

4 Discorso de' vinti Romani, §. X.

— Storia d'Italia, II. 173. 397. 1213.

5 Sclopis, Memorie dell'Accademia di Torino, XXX. 49. (A. 1827).

(*Dopo la Legge 226 del Cavense, cioè, dopo la 229 del Muratori, la quale suole molto lodarsi da chi non crede alla natura territoriale dell'Editto, noterò parcamente le diversità delle numerazioni Muratoriana e Cavense, non in altri casi che d'una qualche Legge, avente le sembianze di favorire i seguaci di quell'opinione.*)

CCXXVM. Si quis comparaverit terram. idem solum edificandum. aut casam mancipiatam. et quinque annos in-

ter presentes personas possederit (207). posteaque ipse venditor. aut heredes ipsius pulsaverint. quod prestitissent. nam non vendidissent. ostendant *libellos scriptos* (208). ubi rogatus fuissent prestandi. et si *libellos* non habuerint. nihil aliud faciat emptor. nisi *prebeat sacramentum* secundum qualitatem pecuniae (209). quod cum pretio suo rem ipsa comparasset. nec alteri debeat per legem dimittere. tunc liceat eum firmiter possidere. quod sibi paravit;

(207) *Et quinque annos inter praesentes personas possederit.* Rotari or parla in sembiante d' un Giureconsulto di Roma sul possesso e sulla prescrizione fra' presenti; discipline ignorate da' popoli della Germania di Tacito, appo i quali non v' era stabile proprietà, ma passeggera occupazione delle terre. In Pannonia per la prima volta il Longobardo apprese così fatte discipline da' Romani di quella Provincia, suoi confederati, e dai Goti, suoi maestri nell'Arianesimo. Il Signor di Savigny dimenticò di notare questa simiglianza, nata recentemente, dell' Editto di Rotari col Dritto Romano.

(208) *Ostendant libellos scriptos.* Dell'uso di ridurre i contratti e le Leggi parimente in iscritto appo i Longobardi, Vedi la prec. Nota (128) e la seg. (271). In questo luogo si tratta di chi, dopo aver venduto una qualche terra, la rivolesse poscia, dicendo, averla data in prestito.

(209) *Emptor. . . praebeat sacramentum juxta quantitatem pecuniae.* Il giuramento de' litiganti, che suole nell'Editto essere accompagnato da quel de' *Sagramentali*, ne va senza nel caso della vendita, rievocata in dubbio, d'una terra. E pur sembrava, che ora i *Sagramentali* potessero più facilmente conoscere la verità.

CCXXVIII. Si quis alium de re mobile aut immobile pulsaverit dicendo quod malo ordine possideat. et possessor negaverit. ita prospeximus. quod si per annos quinque fuerit possessio. tunc ille qui possedit. aut per sacramentum debeat negare aut per *pugnam defendere* (210) si poterit;

(210) *Per pugnam defendere*. Rotari è stato fin qui, mi si permetta dirlo, Romano a suo malgrado, provvedendo a' casi del possesso e della prescrizione; ora e' si rifà Longobardo nel comandare il *combattimento giudiziario* in ogni lite sul possesso della terra e sulla prescrizione di cinque anni fra presenti. Se, mancando le altre prove, i Longobardi non aveano un miglior modo a scoprire la verità, dal *combattimento giudiziario* in fuori, come si può giammai presupporre, che un tal *criterio*, creduto supremo ed anzi eroico da essi, nol credessero tale in tutt' i simili casi ed in pro di tutti gli abitanti del Regno, *sudditi* di Rotari, pe' quali si promulgava senza eccezione l'Editto? E però anche i vinti Romani *liberi*, cioè incorporati nella *cittadinanza Longobarda*, ebbero a dovere impugnar la spada, se alcuno movesse loro una lite sul possesso de' beni mobili ed immobili. Che cosa un vinto Romano avrebbe potuto rispondere, se non combattendo, ad un Longobardo, il quale fosse venuto ad intentargli una querela di rapita proprietà? Sarebbe forse bastato a quel Romano d'allegar contro il Longobardo un qualche Titolo de' Digesti e del Codice, od una qualche Novella di Giustiniano?

Quando i Muratori ed i Savigny ed altri dottissimi uomini credeano sì spedita ed agevole opera di poter i vinti Romani del Regno Longobardo vivere a *Legge Romana*, ed i vincitori secondo l'altra dell' Editto solamente; non pensarono, che un Longobardo vincitore avesse giammai giudiziarie controversie con un vinto Romano. E però non dissero, nè poteano saper dire con quale delle due Leggi s'avesse a trattar la causa e terminare ogni litigio. Il Trevisani¹ chiedeva, come avrebbe dovuto fare un Romano, se volesse riavere il suo (*in agendo*) da uno de' Longobardi, o difenderlo (*in excipiendo*) dagli assalti d'un altro fra' Barbari? Qui stava il nodo principalissimo della questione Longobarda; senza sciogliere il quale, vano è il vantarsi di conoscere la Storia d' Italia. Poichè due popoli, viventi nello stesso Regno con Leggi diverse, ci si vogliono mettere dinanzi agli occhi; bisogna dunque narrarci, quale fu il legame comune delle due pretese nazioni; quale il governo, per così dire, *internazionale*

¹ Trevisani, *loc. cit.* pag. 48.

d' entrambe (*Vedi* seg. Nota (267))? L' una combattente, l' altra non combattente nelle liti; l' una protetta dall' Editto di Rotari, l' altra non armata se non de' Libri di Giustiniano? Che avrebbe risposto un Longobardo, impadronitosi della terra d' un vinto Romano, se questi gli fosse venuto allogando alquanti brani de' Digesti o del Codice intorno alla natura ed alle qualità de' testimoni? Vi può egli mai essere in un qualunque Regno una doppia Legge intorno a ciò che oggi da noi si chiama la *Procedura* giudiziaria? Può egli esservi una doppia estimativa, ossia un doppio *criterio*, su' modi acconci a discernere il vero? *Verità di qua da' Pirenei*, diceva Pascal, *errore di là da' Pirenei*: ma qui, nel Regno Longobardo, uno stesso Giudice avrebbe seduto ad un' ora fra due diversi *criterj* della verità Longobarda e della verità Romana, quasi elle fosse una dualità Manicheista!

CCXXVIII. Si quis rem alienam. idest cervum aut ancillam aut alias mobiles. sciens rem alienam esse non suam ubicumque trans vendiderit. et inventum aut probatum fuerit. in *actigild* eam restituat (211). et si per ignorantiam vendiderint tunc *probeat sacramentum* quod credens suum vendidisset. et reddat capud cum nutrimento suo. qualiter scit;

(211) *In actigild restituat.* Nel Glossario Cavense leggesi: » *IN ACTIGILD*, idest *NONUM* (*lege NONUM* (cassera il Vesme)); nel Meiricense: » *ACTIGILD*, idest sibi *NONUM* »; nel Groziano: » *ACTIOHA*. Octuplum ». Il Ducange ed il Muratori hanno *ONOCILD* nelle Leggi 232. 268. 293. 320. 321. 347. 375. (*testo Muratoriano*). Ecco ciò che dice il Ducange:

» *ONOCILD*, dictum ut *NOVICILDUM* ».

» *NOVICILDUM*, *NOVINGILDUM*. Multa pro re qualibet ablati » furto, aut alio quovis modo, qua reus *novies* ejusdem rei » pretium reddere tenetur, ut in Legibus Burgundionum, Alamannorum, Bajuvariorum et Frisionum ».

E però bene coggiassero i dottissimi Benedettini alle parole del Ducange: » Legendum *nonum* non *novum* in Legibus 258. » 259. 260. 262. 263. 264. 265. Rotharis apud Muratorium (così

» per l'appunto fecero il Georgish ed il Canciani). Agitur enim » de furtis , quae NONO GILDO componi consaeuerunt ». Vedi la seguente Nota (214).

Quanto al senso della presente Legge 229 secondo il testo Cavense , il giuramento ha la solita efficacia in pro di chi giura non essere nè debitore nè colpevole. I vinti Romani , così nell'agire come nell'eccepire contro il Longobardo puro , non doveano star forse a quello , ch'egli giurava ? E si dirà , ch'essi viveano a Legge Romana ?

CCXXX. Si quis comparaverit mancipium. et postea leprosus aut demoniosus apparuerit (212). Tunc venditor si pulsatus fuerit. prebeat sacramentum singulus quod in conscientiam ipsius de ipsa infirmitate non fuisset. quando eum vendidit. et amplius non calumnietur ;

(212) *Et postea leprosus aut demoniosus apparuerit.* E si dirà , che i medesimi vinti Romani potessero impugnare il giuramento del Longobardo intorno al servo lebbroso o demoniaco?

Bene il Signor di Savigny ¹ avea presentito i danni ed i fastidj di due o più Leggi personali fuori d'Italia , e come nella Germania di Tacito sarebbe riuscito impossibile a ciascuna tribù di conservare il suo dritto nazionale presso le straniere tribù. In altro luogo egli confessa ² , che in tutt'i tempi e presso tutt'i popoli v'erbero Leggi generali , comuni ed obbligatorie così pe' Romani come pe' Germani. Ma quanto all'Italia lasciassi vincere dalle regnanti opinioni ; dimenticò la partenza de' Sassoni per non aver potuto conseguire il godimento del proprio loro Dritto ; ammise due Leggi soltanto , una pe' vincitori , l'altra pe' vinti senza far motto de' mutui bisogni nè delle reciproche attinenze delle due razze conviventi sul medesimo suolo , e senza pensare a' Goti , a' Gepidi , a' Sarmati , a' Bulgari , agli Svevi , a' Bavari , a' Toringi , sudditi di Rotari ; oltre i Gurgangi. O tutte queste razze furono assoggettate all'Editto , ed elle perdettero ciascuna la Legge personale ; o non furono pun-

¹ Savigny , Hist. du Droit Romain , l. 90. (A. 1839).

² M. *Ibid.* l. 121.

d'ogni più triste villaggio, che l'Ordine o la Curia di quel villaggio decretò le tali e tali opere nel secolo decimo nono. In una Collezione delle Prammatiche del Reame di Napoli, una parte conclusa, nel decimo ottavo secolo, con una Reggenza Barbaresca d'Africa è intitolata: » *Foedus Punicum* ».

(195) *Ubi volueris, liberam habeas potestatem ambulandi*. Altre parole *Sagramentali* dell'Editto nel manomettere il servo.

(§.1.) *Similiter qui impans. idest in votum regis dimittitur. ipsa lege vivat. sicut et qui amund factus est* (196).

(196) *Ipsa lege vivat. sicut et qui amund factus est*. Il *Fulfreal* è qui paragonato affatto all'*amundio*, in quanto all'uscire dalla servitù: ma tosto s'udranno le differenze grandi, che intercedeano fra l'uno e l'altro. Per dare un nuovo esempio di ciò, che ho detto nella prec. Nota (194) sul gran mutamento avvenuto nella natura de' Longobardi, quando e' divenner Cattolici, mi piace qui riferire intorno a' *Fulfreal* i detti del *Glossario Cavense*: » *FULFREAL*, idest qui per Sacerdotes circa altare liberi sunt »: nell'atto che il *Matritense* ha: » *FULFREAL*, idest quarta manu ». Il secondo considera i tempi quando s'affrancava nel *quadrivio* per mezzo del quarto uomo, a' quali successivamente si dovea dare in mano un servo: il primo non ricorda più se non gli antichissimi riti Cattolici d'affrancar il servo sull'altare, dichiarandolo *civis Romanus*.

Ma riduciamoci a' tempi di Rotari, quando ignota era certamente la formola del *civis Romanus*, ed assai più parco (per non impossibile nè assurdo) il costume d'affrancare il servo sull'altare. Nel 643, i servi di *sangue Romano*, i *Consoli* ed i *Patrizj* Romani caduti nella servitù Germanica de' Longobardi (chi negherà, che pochi, se non molti, di si fatti *Patrizj* non vi fosser caduti?), con quali riti erano essi affrancati, co' riti di Rotari o di Giustiniano? Il simbolo del *quadrivio* e della *quarta mano* era egli forse un simbolo Romano? E, poichè non era punto Romano, chi vorrà più dire, che l'Editto di Rotari non fosse *territoriale* per tutti i suoi *sudditi*, così *cittadini* come *servi* di tutte le razze abitarici d'Italia? Or questi riti Longobardi

CCXXXII. Si quis caballum emerit. et auctorem ignoraverit. et venerit *certus homo* qui ipsum caballum suum dicat esset. Tunc ille qui emit sicut diximus. *si auctorem non habuerit. (et)* nescit a quo comparasset. prebeat sacramentum emptor. quia nec fur sit. *nec colliga furonis.* nisi simpliciter eum cum pretio suo comparasset. *et inouper addat in ipsum sacramentum.* ut si quoquo tempore auctorem invenerit non neget; Tunc *post praestitum sacramentum.* reddat caballum. et sit sibi contentus. ille autem qui se proprium dominum dicit esse. sub titulo eum tollat. ut si cognitum fuerit. quod malo ordine vindicasset. et alter certus auctor venerit. qui suum fecerit. ipse caballus *sibi nonum ei reddatur (214).*;

(214) *Ipse caballus sibi nonum reddatur.* Nove cavalli per un solo! Il prezzo, cioè, di nove cavalli. Un vinto Romano poteva egli *eccepir* contro un Longobardo, che un simil prezzo non doveva pagarsi per le prescrizioni di Giustiniano Imperatore? Si vegga intanto con quanta severità i Longobardi punissero il furto: severità, la quale può chiamarsi empia quando si pensa, che il prezzo di nove cavalli superava sovente i *guidrigildi* variabili degli uomini uccisi.

Nella presente Legge d'un cavallo comperato si riferma la lezione del *nonum*, della quale testè favellai nella prec. Nota (211); escludendo la Muratoriana del *novum*. Poichè giammai un ladro sarebbe stato condannato da Rotari a dare un *nuovo*, cioè, un solo cavallo in vece del rubato.

Qui mi si permetta d'allargarmi su tale argomento e di notare alquanti degli usi Barbarici, che rendevano incompatibile il *pubblico* esercizio del Dritto Romano col Dritto Longobardo nel Regno di Rotari. La Legge 258 (*testo Murat.*) dell'Editto minaccia la pena di morte all'uomo *libero*, sorpreso nell'atto di commettere un furto, se pur quel ladro non amasse riscattarsi con ottanta soldi per multa e con dare il *Novigildo*, cioè nove volte il valor della cosa rubata fino a *dieci silique*. Se dunque avesse rubato *dieci silique*, doveva pagarne in tutto novanta. La

**filias legitimas. qui fulfreal factus est non dimiserit patron
succedat sicut subter scriptum est (199).**

(199) *Patronus succedat, sicut subter scriptum est.* Si regolava secondo l'Editto Longobardo, e non secondo il Codice di Giustiniano, la successione di quel Patrizio Romano divenuto servo e poi *Fulfreal*. I servi liberati nella *Mauringi* col rito della *saetta* divennero non *Fulfreali*, ma certamente *Amundj*, perchè combatterono contro i nenni. Il rito della *saetta* più non durava ne' giorni di Rotari; e nuovi simboli della concessa libertà erano succeduti agli antichi. La *saetta* di *Mauringa* ci rammenta il *pileo* Romano. *Ad Ursum Peleatum.*

1 Vedi Storia d'Italia, I. 859.

(§.4.) (Leg. CCXXVII. *Murat.*) Item qui *Aldium* haec voluerit. non illi det quattuor vijs.

hec sunt quattuor genera manumissionum. tamen necesse est. propter futuri temporis memoriam. aut qualiter liberum. aut liberam thingaverit. ipsa manu missio in chartulam libertatis commemoretur. et si chartulam non fecerit tamen libertas ei permaneat. ut supra dictum est. et si liber aut ipsa qui fulfreal facta est. ad maritum ambulare contigerit. detur pro ea mundium sicut pro libera (200):

(200) *Fulfreal facta est. ad maritum ambulare contigerit. detur pro ea mundium. sicut pro libera.* La *serva*, nata da un Patrizio Romano, la quale diventava *Fulfreal*, assoggettavasi da Rotari al *Mundio* delle libere cittadine: delle libere, dico; ma Longobarde, non Romane.

CCXXV. (CCXXVIII. *Murat.*). Si libertus qui fulfreal factus est. filio dereliquerit legitimos sint illi heredes. si filias. habeant legem suam. si naturales. habeant et ipsa legem suam. et si casu faciente. sine herede mortuus fuerit et antea judicaverit res suas propria viventes ec. idest an-

2. et *arigabech* (201). *secundum legem langobardo-*
beat cui donaverit. nam quantum de re benefactori
 lonum habuit. sic eas non obligavit in libertate ad
 atronum. aut heredes eius revertantur. et si ali-
gasindio ducis (202). aut *privatorum hominum* (203)
 onquisivit. res ad donatorem revertantur. alias vero
 ictum est si heredes non dereliquerit aut si vivo
caverit. patronus succedat sicut parenti suo;

Andegauvere et Arigabech. Largo campo a combat-
 significato di queste due parole. Il Glossario Cavense :
 AVERIC et ARIGILVERIC, *idest* cui donavit. vel aliquid
 dedit. secundum Legem Langobardorum ». Il Matri-
 fa che ripetere le parole della Legge stessa di Rotari.
 il primo, il cui concetto non sembra falso, queste due
 o sinonime del *Thinx*, ovvero della donazione. Chi sa
 ono elle veramente scritte nell' *Originale* di Rotari?
Gasindio Ducis. Qui *Gasindio* non è il *servizio* no-
 stato da un Longobardo ad un Duca, od a qualunque
 ; in guerra od altrove: ma la soggezione de' servi o
dj manomessi. *Gasindium Ducis* vale propriamente lo
 e l' *Obsequium Regis, aut Iudicis*, a cui accennasi
 ec. Legge 167. De' *Gasindj* e del *Gasindiato* riparerò
evrasione XIII sull' Editto di Rotari.

Aut privatorum hominum. Ecco chiarito, che il *Ca-*
 presso i Duchi era onorevole a pari del *Gasindiato*
 privati uomini Longobardi. Si comprendono in si fatta
 ziancio i *Raccomandati*; cioè, i *liberi Longobardi*, che
 overtà o per altre cagioni facevansi a servir *nobilmente*
 che Longobardo più gagliardo e più ricco di loro. I Pa-
 questi ricchi e possenti, fossero Longobardi o vinti Ro-
ongobardizzati, erano pieni di *Gasindj* e di clienti;
 : si divenuti *cittadini Longobardi* per patti, o per ma-
 ne, o per qualunque altro titolo.

XVI. (CCXXIX. *Murat.*). Omnes liberti (204) qui
 nis suis langobardis (205) libertatem meruerunt. le-

gibus dominorum et benefactorum suorum vivere debeant (206). secundum qualiter a dominis suis propriis concessum fuerit;

(204) *Omnes liberti*. Questa è la famosa Legge invocata da chi crede, che i vinti Romani vissero con la *cittadinanza* con la *Legge Romana*. È dessa la Legge 229 del testo Muratoriano: il Vesmiano sta col Cavense nostro, e pel numero 229

(205) *Omnes liberti, qui a Dominis suis Langobardis libertatem meruerunt, etc.* S'udi chi disse, che dall'esservi stati nel 643 i padroni Longobardi voglia dedursi d'esservi stati anche i padroni Romani. Il Brunetti¹ fu quegli, che più d'ogni altro pose in mostra sì fatto argomento, e ne trasse le più ampie conseguenze. Ma perchè queste debbon dedursi? Non v'erano forse, nè ciò poteva ignorarsi dal Brunetti, non v'erano ezianco i padroni Goti, e Sarmati e Bulgari e Gepidi e di molte altre nazioni *suddite* di Rotari? Tutti nondimeno venivano additati col nome di Longobardi, nè il Re di tutte queste tribù e nazioni appellavasi nel 643 con altro nome se non di REX GENTIS LANGOBARDORUM.

E però, può replicare il Brunetti, qual bisogno v'era di nominar solo i padroni Longobardi? Non bastava forse nominar in generale i padroni, per dinotarli tutti senza eccezione?

Rispondo; v'erano i *Guargangi* o stranieri, soggetti ad un particolare Dritto, il quale vietava loro d'alienar qualunque cosa per alcun titolo, e perciò d'affrancare i servi, senza il permesso del Re, nel caso che non avessero alcun legittimo figliuolo: » Si filios legitimos habuerint, heredes eorum existant et » eut et FILII LANGOBARDORUM (Vedi la seg. Nota (343)). Così comandava Rotari nell'Editto (Leg. 367; cioè 390 del testo Muratoriano); escludendo espressamente i *Guargangi* dalla denominazione di Longobardo, sebbene dovessero vivere a *Legge Longobarda*, ove il Re non concedesse loro di vivere a un'altra. Necessario era dunque di restringere a' soli padroni Longobardi e *Longobardizzati* la facoltà di manomettere il servo, facoltà, che a' *Guargangi* negavasi: a' *Guargangi sudditi*, sì certo, di Rotari, ma o passeggeri nel Regno di lui o non caduti dalla speranza d'ottenere il privilegio d'un'altra Legge. li

¹ Brunetti, Codice Diplom. Toscano, pag.

di ¹ con molto accorgimento parlò de' padroni Longobardi io non ne tacqui nel Discorso ²: il perchè mi sembra li qui ripetere le cose ivi dette su tale argomento (*Vedi* te (165) (194) (198).

Legibus Dominorum et benefactorum suorum vivere. Il Brunetti ³ non mancò d'affermare, che non v'erano oggi nel Regno di Rotari se non la Longobarda e la Rotaroma se il Re parlato avesse d' altri padroni, che dei Rotari. Forse il Brunetti pensò alla Legge, da me sovente citata ⁴, de' Ripuarj nelle Gallie, i quali aveano un costume fatto dal Longobardo; e manomettevano il servo alla Longobarda, ma valutandolo meno del servo Ripuario. Laonde lo Sclopis ⁵ di non aver potuto i padroni Longobardi e il servo ad altra Legge se non alla Longobarda nell' Italia; e che per *Leggi de' padroni* Rotari non intese far altro, nè favellò se non de' patti e delle condizioni, che erano imposte al servo, manomettendolo.

La presente Legge su' padroni Longobardi Rotari non volle altro, che di non escludere i padroni Guararoti, e la precedente 204 (o 205) sul *Mundio delle donne* a Legge Longobarda ebbe il contrario scopo d'includere anche le donne Guarganghe (*Vedi* prec. Nota (165)).

isani, Delle Leggi Longobarde, etc. pag. 76.

orso de' vinti Romani, §. LXXXIV.

retti, Cod. Diplomat. Toscano, I. 326.

orso de' vinti Romani, §. X.

ria d'Italia, II. 173. 397. 1213.

pis, Memorie dell'Accademia di Torino, XXX. 49. (A. 1827).

opo la Legge 226 del Cavense, cioè, dopo la 229 del Muratori, la quale suole molto lodarsi da chi non crede alla natura territoriale dell' Editto, noterò parcamente la diversità delle numerazioni Muratoriana e Cavense, non in altri casi che d'una qualche Legge, avente le sembianze di favorire i seguaci di quell' opinione).

XXVII. Si quis comparaverit terram. idest solum fundum. aut casam mancipiatam. et quinque annos in-

ter presentes personas possederit (207). posteaque ipse venditor. aut heredes ipsius pulsaberint. quod prestitum nam non vendidissent. ostendant *libellos scriptos* (208). ut rogatus fuissent prestandi. et si *libellos* non habuerint. nisi aliud faciat emptor. nisi *prebeat sacramentum* secundum qualitatem pecuniae (209). quod cum pretio suo rem ipsam comparasset. nec alteri debeat per legem dimittere. tamen liceat eum firmiter possidere. quod sibi paravit;

(207) *Et quinque annos inter praesentes personas possederit.* Rotari or parla in sembianze d'un Giureconsulto di Rora sul possesso e sulla prescrizione fra' presenti; discipline ignorate da' popoli della Germania di Tacito, appo i quali non v'era stabile proprietà, ma passeggera occupazione delle terre. In Protonia per la prima volta il Longobardo apprese così fatte discipline da' Romani di quella Provincia, suoi confederati, e da' Goti, suoi maestri nell'Arianesimo. Il Signor di Savigny dimenticò di notare questa simiglianza, nata recentemente, dell'Editto di Rotari col Dritto Romano.

(208) *Ostendant libellos scriptos.* Dell'uso di ridurre i contratti e le Leggi parimente in iscritto appo i Longobardi, vedi la prec. Nota (128) e la seg. (271). In questo luogo si tratta di chi, dopo aver venduto una qualche terra, la rivoltasse posscia, dicendo, averla data in prestito.

(209) *Emptor. . . praebeat sacramentum juxta quantitatem pecuniae.* Il giuramento de' litiganti, che suole nell'Editto essere accompagnato da quel de' *Sagramentali*, ne va senza nel caso della vendita, rivotata in dubbio, d'una terra. E parve sembrava, che ora i *Sagramentali* potessero più facilmente riconoscere la verità.

CCXXVIII. Si quis alium de re mobile aut immobile pulsaverit dicendo quod malo ordine possideat. et possessor negaverit. ita prospeximus. quod si per annos quinque fuerit possessio. tunc ille qui possedit. aut per sacramentum debeat negare aut per pugnam defendere (210) si poterit;

Per pugnam defendere. Rotari è stato fin qui, mi si dirlo, Romano a suo malgrado, provvedendo a' casi suo e della prescrizione; ora e' si rifà Longobardo nel fare il *combattimento giudiziario* in ogni lite sul possesso terra e sulla prescrizione di cinque anni fra presenti. Se, oltre le altre prove, i Longobardi non aveano un miglior modo di scoprire la verità, dal *combattimento giudiziario* in fuori, può giammai presupporre, che un tal *criterio*, creduto ed anzi eroico da essi, nol credessero tale in tutt' i casi ed in pro di tutti gli abitanti del Regno, *sudditi* di cui pe' quali si promulgava senza eccezione l'Editto? E pe' i vinti Romani *liberi*, cioè incorporati nella *cittadi-Longobarda*, ebbero a dovere impugnar la spada, se avesse loro una lite sul possesso de' beni mobili ed immobili? Che cosa un vinto Romano avrebbe potuto rispondere, combattendo, ad un Longobardo, il quale fosse venuto a stargli una querela di rapita proprietà? Sarebbe forse bastato a quel Romano d'allegar contro il Longobardo un qualcosino de' Digesti e del Codice, od una qualche Novella di Giustiniano?

Ma i Muratori ed i Savigny ed altri dottissimi uomini non si spedita ed agevole opera di poter i vinti Romani del Longobardo vivere a *Legge Romana*, ed i vincitori se ne servirono l'altra dell' Editto solamente; non pensarono, che un vinto Romano vincitore avesse giammai giudiziarie controversie con un Romano. E però non dissero, nè poteano saper dire con quale delle due Leggi s'avesse a trattar la causa e terminare ogni lite. Il Trevisani¹ chiedeva, come avrebbe dovuto fare un vinto Romano, se volesse riavere il suo (*in agendo*) da uno de' Longobardi, o difenderlo (*in excipiendo*) dagli assalti d'un altro Longobardo? Qui stava il nodo principalissimo della questione Longobarda; senza sciogliere il quale, vano è il vantarsi di conoscere la Storia d' Italia. Poichè due popoli, viventi nello stesso paese con Leggi diverse, ci si vogliono mettere dinanzi agli occhi, bisogna dunque narrarci, quale fu il legame comune delle due nazioni; quale il governo, per così dire, *internazionale*

¹ Trevisani, *loc. cit.* pag. 48.

d' entrambe (Vedi seg. Nota (267))? L' una combattente, l' altra non combattente nelle liti; l' una protetta dall'Editto di Rotari. Padra non armata se non de' Libri di Giustiniano? Che avrebbe risposto un Longobardo, impadronitosi della terra d' un vinto Romano, se questi gli fosse venuto allogando alquanti brani de' Digesti o del Codice intorno alla natura ed alle qualità de' testimoni? Vi può egli mai essere in un qualunque Regno una doppia Legge intorno a ciò che oggi da noi si chiama la *Procedura giudiziaria*? Può egli esservi una doppia estimativa, ossia un doppio criterio, su' modi acconci a discernere il vero? *Verità di qua de' Pirenei*, diceva Pascal, *errore di là de' Pirenei*: ma qui, nel Regno Longobardo, uno stesso Giudice avrebbe seduto ad un' ora fra due diversi criteri della verità Longobarda e della verità Romana, quasi elle fosse una dualità Manicheista!

CCXXVIII. Si quis rem alienam. idest servum aut ancillam aut alias mobiles. sciens rem alienam esse non suam ubicumque trans vendiderit. et inventum aut probatum fuerit. in actigild eam restituat (211). et si per ignorantem vendiderint tunc prebeat sacramentum quod credens suum vendidisset. et reddat capud cum nutrimento suo. qualiter scit;

(211) *In actigild restituit.* Nel Glossario Cavenac leggesi: » IN ACTIGILD, idest NOVUM (lege NONUM (osserva il Verme)) »; nel Meiricense: » ACTIGILD, idest tibi novum »; nel Groziano: » ACTIGILD. Octuplum ». Il Ducange ed il Muratori hanno OCTIGILD nelle Leggi 239. 268. 293. 320. 321. 347. 375. (test Muratoriano). Ecco ciò che dice il Ducange:

» OMOGILD, dictum ut NOVIGILDUM ».

» NOVIGILDUM, NONGILDUM. Multa pro re qualibet ablati » furto, aut alio quovis modo, qua reus novies ejusdem rei » pretium reddere tenetur, ut in Legibus Burgundionum, Alamanorum, Bajuvariorum et Frisionum ».

E però bene soggiunsero i dottissimi Benedettini alle parole del Ducange: » Legendum novum non novum in Legibus 258 » 259. 260. 262. 263. 264. 265. Rotharis apud Muratorium (cc-

l'appunto fecero il Georgish ed il Canciani). Agitur enim furtis , quae NONOGILDO componi consueverunt ». Vedi la 1^{te} Nota (214).

unto al senso della presente Legge 229 secondo il testo Ca- , il giuramento ha la solita efficacia in pro di chi giura sere nè debitore nè colpevole. I vinti Romani, così nell'agire nell'*excepire* contro il Longobardo puro, non doveano star a quello, ch' egli giurava? E si dirà, ch'essi viveano a : Romana?

XXX. Si quis comparaverit mancipium. et postea le- s aut demoniosus apparuerit (212). Tunc venditor si lus fuerit. *probeat sacramentum* singulus quod in con- tiam ipsius de ipsa infirmitate non fuisset. quando vendidit. et amplius non calumniatur*;

2) *Et postea leprosus aut demoniosus apparuerit.* E si che i medesimi vinti Romani potessero impugnare il giu- nto del Longobardo intorno al servo *lebbroso* o *demoniaco*? ne il Signor di Savigny ¹ avea presentito i danni ed i fa- di due e più Leggi *personali* fuori d' Italia, e come nella ania di Tacito sarebbe riuscito impossibile a ciascuna tribù *conservare il suo dritto nazionale presso le straniere tribù.* tro luogo egli confessa ², che in tutt'i tempi e presso tut- topoli v'ebbero Leggi generali, comuni ed obbligatorie de' Romani come pe' Germani. Ma quanto all'Italia lasciassi re dalle regnanti opinioni; dimenticò la partenza de' Sas- per non aver potuto conseguire il godimento del proprio Dritto; ammise due Leggi soltanto, una pe' vincitori, l'al- de' vinti senza far motto de' mutui bisogni nè delle recipro- attinenze delle due razze conviventi sul medesimo suolo, za pensare a' Goti, a' Gepidi, a' Sarmati, a' Bulgari, agli i, a' Bavari, a' Toringi, *sudditi* di Rotari; oltre i *Guar- zi.* O tutte queste razze furono assoggettate all'Editto, ed perdettero ciascuna la Legge *personale*; o non furono pun-

avigny, Hist. du Droit Romain, I. 90. (A. 1839).

d. *Ibid.* I. 121.

to, ed elle conservarono ciascuna la sua propria. Nel primo caso, il Re avrebbe dovuto rivelarci, perchè a' soli vinti Romani e non alle tribù vincitrici si permise il Dritto Romano; e nel secondo, con quali modi poterono mettersi d' accordo l'Editto di Rotari con le Leggi di quelle medesime tribù vincitrici; o come si fece per far durare l'apprezzo variabile del *guidrigildo* Longobardo insieme con la durata del *guidrigildo* fermo e valutato dalle Leggi de' Bavari, degli Alemanni e de' Toringi.

CCXXXI. Si quis comparaverit ancillam et postea reverit alter homo qui eam dicat suam esse. *revertantur pariter ad auctorem*(213). tunc auctor si vindicare non poterit. *prebeat sacramentum* quod conscius non sit frandi nec nullum concludium fecisset. et reddat pretium tantum quantum in die illa quando eam tradidit accepit. et ancilla ipsa proprio domino restitatur. et si ancilla ipsa post tempore filios fecerit. tunc ille qui eam prius vendidit. et vindicare non potuit. qualiter scit filios per suum dispendium comparet. et proprio domino reddat. quatenus filij matrem sequantur. et si auctor mortuus fuerit. *sine herede legitimo*. et facultas ipsius auctoris ad *curtem regis* accederit. nulla sit repetitio. sic tamen. ut *del sacramentum* quod ab ipso comparasset cujus res ad *curtem regis* ceciderunt;

(213) *Revertantur pariter ad auctorem*. Qui s'incontrano il Dritto Romano ed il Barbarico, in quanto alla chiamata dell'auctor principale d'una vendita in giudizio; nè v'era bisogno che Rotari leggesse i Libri di Giustiniano, i quali trovavansi nel suo Regno, ma non aveano vigor di Legge. Anche oggi da noi si dice *chiamare o lodar qualcuno in autore*. Il giuramento dei sudditi di Rotari, Longobardi e vinti Romani *Longobardizzati*, conserva nella presente Legge i consueti onori, trattandosi della vendita d'una serva e degli effetti dell'azione legale di chi diceva essere il vero padrone di tal serva.

Greco-Romani dell' Imperio. Allo stesso modo vollero i Goti, e più d' ogni altro il Re Totila, disfar le mura di non poche città d' Italia ¹. Ma i Longobardi non imitarono questo esempio; e dopo i primi furori delle guerre, dopo i fieri assalti dati a molte città, di buon'ora si volsero a rafforzarle, ristorandone le mura: e però di mano in mano si vedranno stare in piedi quelle di Pavia, di Piacenza, di Bergamo, di Lucca, di Pistoia, di Rieti e d' altre. Le mura di Viterbo son l' argomento principale della famosa Iscrizione, detta del Re Desiderio. Qual differenza tra' costumi di Germania, ed anche di Pannonia, ove i Longobardi combatteano in campo aperto, ed i costumi, che appresero in Italia, di rimpiazzarsi volentieri fra' ripari delle città!

Ma di chi, se non de' vinti Romani, temea principalmente Rotari, quando egli vietava, che un *libero uomo* uscisse, pena venti soldi (soli dieci a' servi), per traverso de' muri senza licenza del Giudice? A' vinti Romani adunque in primo luogo, ed in secondo luogo a' Longobardi veri, a' Goti ed a' tutti gli altri suoi *sudditi* comandava il Re d'astenersene, o di pagargli la multa; molto più ne' castelli e nelle città della Venezia e della Liguria. Qui ancora bisognerebbe chiuder la mente ad ogni lume di ragione per non iscorgere, che l' Editto del 643 fu *Legge territoriale verso tutti gli abitanti del Regno*; salvo se ad alcuno piacesse dire, d'aver voluto Rotari escludere i suoi *sudditi di sangue Romano*, poichè si confidava più ne' vinti che ne' vincitori, permettendo loro d'andar liberamente o tornare per le fessure delle muraglie.

1 Vedi Storia d' Italia, II. 1481. 1485. 1502. 1682.

CCXLV. Si quis debitorem habet appellet eum semel bis (230). et usque tertio. et si debitum non reddiderit. aut non composuerit. tunc debeat eum pignerare in his rebus. quibus pignerare licitum est.

(230) *Appellet eum semel bis. et usque tertio.* Chi avrebbe dovuto far le tre successive chiamate? Rotari con queste sue parole non ci fa dubitare, che il creditore stesso era solui, dal

siliqua era la vigesima quarta parte d'un soldo d'oro, al di San Gregorio ¹: la vigesima, se credi a Santo Isidoro di Siviglia ². Or si veggia l'ingiusta varietà dell'Editto nel punire morte i furti, o con una grave ammenda, nell'atto che un occidua non avea giammai a temer la morte da un lato, e da l'altro potea riuscir tenuissimo l'apprezzo del cittadino Longobardo o *Longobardizzato* ucciso; massimamente se fosse qualuno tra' vinti Romani. Si fatto pericolo non dovea temersi presso le Nazioni Germaniche, aventi un *guidrigildo* fermo e stabilito dalla Legge.

Lasciando stare la Salica e la Ripuarica, mi basta ricordare l'Alemannica e la Bavarica. Gli Alemanni mettevano *cento sessanta e dugento* pel *guidrigildo* dell' uomo libero, ucciso da libero ³: ma la stima del cavallo *emissario*, ossia dello stallone, superar non poteva i dodici; laonde chi lo rubasse condannavasi a pagar nove volte un tal prezzo, cioè soldi 108 ⁴; non era *cento sessanta*, nè *dugento*. Anche *cento sessanta* soldi facea pagare da' Bavari ad un lor cittadino, uccisore d'un uomo libero ⁵: ed il ladro d'un cavallo, valente *dodici* soldi ⁶, era tenuto al *Niungeldo* o *Novigildo* ⁷, cioè a' soldi *cento ed otto*. Non occorre favellar de' Borgognoni, popolo d'origine Germanica, ma divenuto Gotico, e però fatto nemico del *guidrigildo* appo essi col sangue dell'uccisore si scontava l'omicidio ⁸; ma la rimembranza d'alcuni costumi di Germania non era spenta, e però durarono fra essi le consuetudini sul *giuramento*, su' *Sacramentali* e sul *Novigildo* ⁹.

1 Sancti Gregorii, Lib. IX. Epist. 38.

2 S. Isidori, Orig. Lib. XVI. Cap. 24.

3 Lex Alamannorum, Tit. LXVIII. §. I. IV.

4 *Ibid.* Tit. LXIX. §. II.

5 Lex Bajuvariorum, Tit. III. Cap. XIII. §. I.

6 *Ibid.* Tit. VIII. Cap. III.

7 *Ibid.* Tit. VIII. Cap. I.

» Si quis liber aliquid furaverit, qualemcumque rem, NIUNGILDO componat, hoc est, novem Capitalia restituat ».

8 Lex Burgundionum, Tit. II. Cap. I.

» Si quis hominem ingenuum ex populo nostro cuiuscumque nationis occiderit..... non aliter admissum crimen quam sanguinis sui componat ».

9 *Ibid.* Tit. VIII. Cap. II.

» Salica non tardò a riconoscerla per libera e per legittima pres-
 » so i vinti, nè fece alcun motto delle pubbliche imposte; seb-
 » bene queste di poi si fossero a mano a mano riscosse da'suc-
 » cessori di Clodoveo. E però a' Romani di Siagrio, dichiarati
 » *Possessori* dalla nuova Legge Salica, rimasero, come già di-
 » visai, gli ordinamenti delle Curie con l'uso del lor **DRITTO**
 » **CIVILE ROMANO**, e soprattutto del Codice Teodosiano, in
 » ogni punto che riguardasse il godimento, cioè, il **possesso**
 » e l'alienazione delle cose da lor possedute ».

» Così Clodoveo..... concedè ad essi la nativa lor *pos-*
 » *sessione*. Senza un tal dono, i dritti delle conquiste Barbari-
 » che l'avrebbero travolta, incorporandola ne' vincitori; ciò
 » che non fecero i Visigoti ed i Borgognoni perchè ricevuti a
 » patto nell'Imperio, nè gli Eruli e gli Ostrogoti, che presero
 » solo il terzo delle terre, lasciando per questo semplice atto
 » e convalidando la *possessione* del rimanente in favor de'Ro-
 » mani. Solo presso i Longobardi questa negossi a' vinti d'Italia,
 » così perchè mancò il fatto d'ogni divisione di terre, della
 » quale dovrebbe trovarsi ma non si trova un qualche vestigio
 » nelle lor Leggi avanti Carlomagno, come perchè in sì fatte
 » Leggi non comandossi a' Longobardi giammai di rispettar la
 » *possessione Romana* ».

Questi o simili, ma non meno rapidi cenni potei far sola-
 mente nel 1846 alla questione Longobarda, innanzi che io avessi
 l'opportunità di pubblicare il mio Comento all'Editto di Rotari:
 ma or che un tal Comento è compiuto, que' cenni vi si vogliono,
 quasi nella lor naturale sede, richiamare, per riceverne luce o
 per darla. Rotari, che reguava in un'angusta parte d'Italia,
 non potè oprare come riuscì possibile a Clodoveo d'oprire nei
 vasti spazj delle Gallie, nè disfar l'opera di Clefo e de' Duchi.
 La *possessione Romana* cessò nell'Italia Longobarda, e surse
 la *Longobarda* in favor di quelli tra' vinti Romani *patteggiati*,
 a' quali venne fatto d'ottenere il *guidrigildo*: e però l'Editto
 divenne *Legge territoriale* per essi; nè solo nel Dritto cri-
 minale, ma eziandio nel civile in tutto ciò che toccava il
 godimento delle terre, i debiti contratti sovr' esse, i modi a
 pignorarle. Oltre queste generalità su' *pignoramenti* regolati

(Il testo Muratoriano divide in due la seguente Legge 21 del Cavense: queste sono la 236 e 237 della sua Edizione,

CCXXXIII. (*Apud Murat. Leg. CCXXXVI.*). Servum cum juscumque non liceat sine permisso domini sui. neque terra. neque mancipium. neque quacumque rem vendere aut liberum dimittere.

(*Apud Murat. Leg. CCXXXVII.*). Si quis a servo comperaverit. et pretium perdat. et quod a servo emit proprio domino restituat (215).

(215) *Pretium perdat. et quod a servo emit. proprio domino restituat.* Sta bene: la cosa venduta dal servo ritornava nel possesso del padrone; ma il prezzo di quella, sborsato già dal venditore, dovendosi perder da lui, rimaneva, credo, nelle mani del servo e ne accrescea la *pecuniola* o *peculio*. Avvertimento dato a tutti da Rotari di non comperar mai nulla dal servo, senza che il padrone consentisse.

CCXXXIII. (CCXXXVIII. *Murat.*). Si quis Massarius licentiam habeat de peculio suo (216). idest bove. caballo simul et de minuto peculio in socio dare (217). et in socio recipere. vendere autem non. nisi quod prestito cause illius. necessarium est quatenus causa (*causae*) perficiat proficiat) et (ut) non pereat;

(216) *Si quis Massarius licentiam habeat de peculio suo. etc.* Questo doloroso Copista del Codice Cavense disnaturò il senso di questa Legge, facendo credere, che fosse *condizionale*. non *assoluta* e fermata dall' Editto la facoltà di dare a socii gli animali del suo peculio. Nasce l'errore dall'esserai fatto per correre le due voci *Si quis. . . . habeat*: ma nel testo Muratoriano è scritto: » Servus Massarius licentiam habeat »: e così anche scrive il testo del Cav. Vesme.

(217) *Bove. caballo et de minuto peculio in socio dare.* Anche oggidi fra noi vive la parola di *darsi a socio*.

legittimi non incorressero in alcuna delle tre giuste cagioni del direddare alcuno.

Or dove mai si trova si fatta eccezione di Rotari a pro dei vinti Romani o di qualunque stirpe abitatrice del suo Regno? E però il Re, che nel 643 li ritenea per suoi *sudditi*, assoggettoli a' doveri ed a' dritti de' *Gafandi*. La Legge, che oggi sarebbe ingiustissima ed inutilissima presso i popoli forniti dell'uso de' testamenti, era non solo giusta ne' tempi di Rotari, quando s'ignorava quell'uso, ma salutare; poichè i *Gafandi* cercavano di schivar la direddazione, serbando il rispetto e la sottomissione verso i parenti, de' quali aveano a raccogliere il retaggio. Non ignoro, che la cupidigia in tutt'i secoli tentò d'affrettare con qualche delitto l'apertura delle successioni: ma l'umana compagnia da lunga età più non sussisterebbe se la paura de' delitti avesse ad impedir i provvedimenti civili, esposti a fraudi e ad insidie sempre ripullulanti: nè il testamento a' di nostri allontana in ogni caso i delitti.

Ritornando alle negazioni del Muratori e del Savigny, ci dovrebbero essi narrare per qual ragione un Longobardo vero, che avesse prestato danari ad un vinto Romano, sarebbe stato costretto dall'Editto a levarsi dal proposito di pignorare gli averi del prossimo e necessario erede di quel Romano? Che avrebbe dovuto fare il Longobardo per riaver i suoi danari dal Romano suo debitore? Sarebbe surta da ciò una disputa *internazionale*, se daddovero due o più Leggi *personali* e due o più *cittadinanse* di popoli diversi vi fossero state nel Regno Longobardo. Ma nè *varie cittadinanse* nè *Leggi personali* v'erano punto nel 643; nè vi furono in Italia prima di Carlomagno; e quando elle ci vennero di Francia, i *Capitolari* de' Re Franchi presero a governare l'oscura ed intricata materia *internazionale*; presero a rendere meno intollerabile il disordine delle varie Leggi per ciascuna razza nell'angusta metà della Penisola Italiana. Di tali eventi, se avrò vita, tratterò nella Storia, quando mi sarà dato favellare de' Re Carolingi: per ora basta il premettere, che Rotari non tolse ad imitare gli ordinamenti ed i *Capitolari* de' nipoti di Clodoveo; che niuna separazione v'ha tra *sudditi* e *sudditi* di Rotari nell'Editto; e che questo perciò fu Legge *territoriale* per tutt'i

CCXLII. (CCXLVI. *Murat.*). *Si quis sine iussione regi aurum figuraverit (a). aut moneta confixerit (225). manu ei incidatur (226).*

(a) *BOHERIUS, LINDBROGIUS, CANCIANI, GEORGISCH, VEHL, figuraverit: GOLDASTUS et MURATORIUS, signaverit.*

(225) *Aurum figuraverit. aut moneta confixerit.* Questi, che figuravano l'oro e falsavano la moneta, erano senza fallo nemini di *sangue Romano*. Anche presupponendo, che i Longobardi avessero aperto una Zecca nelle Pannoniche selve, confidata non l'avrebbero se non a' Romani di quella Provincia a' Goti. La moneta, di cui erano cotanto avido le nazioni abitatrici della Germania di Tacito, veniva in mezzo ad esse dalle Zecche Romane: alle volte col titolo di stipendj, alle volte di donativi. E chi mai potrebbe dubitare dell'ignoranza Longobarda nell'arti? Ella durò per lungo spazio anche in Italia; né a' tempi di Rotari, che non trovò nè Leggi, nè Cronache, nè altre memorie scritte nel suo Regno, era cessata. Laonde i nostri Romani edificavano, scolpivano, dipingeano, batteano la moneta e sapeano falsarla: un Romano fu quegli, che lavorò la Corona d'Agilulfo (Vedi al prec. Num. 65 l' *Osservazione XVII*).

De' Professori di belle arti, e soprattutto degli Scultori cosa di marmi come di metalli preziosi e di gemme dirò le stesse cose, che de' *Maestri Comacini* e della lor condizione o cittadinesca o servile dissi nelle prec. Note (77) (81). Né v' dimenticare d'aver nel Discorso ¹ ragionato de' *Costruttori di navi*, che Agilulfo Re inviò al *Cagano* degli Avari.

Or si domanda, se gli uomini di *sangue Romano* puniti da Rotari col taglio della mano, quando scolpissero l'oro e falsassero la moneta, fossero cittadini? Od *Adj* e servi? Erano di ogni sorta; e v'erano anche i liberti o *Fulfreali* e gli *A-mundj*: ma tutti si professavano *sudditi* di Rotari, tutti soggetti, secondo l'Editto, a vedersi recidere la mano: e però come dubitare, che un tal Editto non fosse anche per questa parte una *Legge territoriale*?

¹ Discorso de' vinti Romani, §. LXXI.

per punir gli abusi de' non legittimi *pignoramenti* così pe' Longobardi veri, come pe' vinti Romani, passati nella *cittadinanza Longobarda*.

CCLIII. Si quis greges equarum sive porcorum *sine jussione Regis* pignoris nomine abstulerit, *ille prior aut moriatur* (235), aut componat solidos DCCCC. medium *Regi*, et medium cui pignus abstulerit: et illi, qui cum illo fuerint, si tamen *liberi sint*, componat unusquisque solidos LXXX. medium *Regi*, et medium illi quem pignoraverit ut supra. Et si servi dominum secuti fuerint in compositione domini sui computentur: culpam enim fecit dominus, nam non servi, qui dominum suum secuti sunt.

(235) *Ille prior aut moriatur, etc.* È singolare la pena capitale, posta contro colui, che portò via per pegno le greggi di cavalle o di porci, nell'atto che il *guidrigildo* bastava per espriare l'uccisioni de' cittadini. La stessa multa di novecento soldi, con la quale il colpevole poteva riscattar la sua vita, riusciva il più delle volte assai maggiore dell' apprezzo di quel *guidrigildo*.

CCLIV. Si quis caballos domitos, aut boves, aut vacas jugo domitas pignoraverit *sine jussione Regis* (236), sibi nonum reddat.

(236) *Sibi nonum reddat.* Qui la pena del *Novigildo*, ovvero del *nonuplo*, è minore che non le pene stabilite dalla precedente Legge per le cavalle o pe' porci. Ma in quella si teme il pericolo d' impedirsi o guastarsi la riproduzione delle due specie. Ben disse il Pizzetti ¹, che questa *privata giustizia* dei pignoramenti non di rado turbava la pubblica pace, ma che Rotari non poteva impedir tutte le violenze de' vincitori nell' Italia.

¹ Pizzetti, *Antic. Toscane*, I. 207.

(228) *Cartam falsam scripserit... manus ei incidatur.* I Codice di Vercelli, che il Vesme prese a sua guida, e ne altri Codici da lui veduti, si parla del taglio d'entrambe mani: *manus ei INCIDANTUR*. I molti errori del Codice Vercellese, descritto dall'Andres, mi fanno sperare, che la correzione dell'*incidatur*, ovvero d'una sola mano, sia vera, però nè il Boerio ed il Lindebrogio, nè il Goldasto, il Muratori, il Georgisch ed il Canciani s'allontanarono dall'*incidatur* dell'*Fulgata* Edizione. *Mitiores placere poenas.*

CCXLIII. (CCXLVIII. Murat.). *Si quis per muram de castro aut civitate sine notitia iudicis sui exierit foras* (229) *aut intraverit. si liber est. sit culpabilis in curte regis soli xx. Si autem Aldium aut servus fuerit. sit culpabilis regis soli x. et si furtum fecerit. sicut in hoc edictum legitur pena furti comp.*

(229) *Si quis per murum de castro aut civitate sine notitia iudicis sui exierit foras.* Legge importantissima per conoscere lo stato e la faccia delle città del Regno Longobardo nel 6.º Il Pizzetti vi fece sopra non brevi considerazioni. » È ben curioso, egli dice 1 fra l'altre cose, la Legge 248 di Rotari: » Questo Re, che riduceva a *Vici* le città, dandole alle fiamme, e rovinandone le mura, pretendeva che gli abitanti non potessero uscire per le rotte mura senza la licenza del Giudice ».

Molte città furono distrutte senza dubbio da Rotari nelle sue guerre contro i Romani sudditi dell'Imperio, alla volta della Liguria e della Venezia. Le mura di tali città caddero in gran parte, come cadute già erano l'altre di quelle prese per assalto da Longobardi fino al Re Agilulfo ed a Rotari stesso. Ma non posso credere, che lungamente pendessero, minacciando, si fatte ruine: anzi mi sembra, che ognuno de' trentasei o più Duchi dopo Alboino e Clefo avesse dovuto per sua sicurezza ristorar le mura della sua città Capitale, trascurando l'altre solo de' luoghi, che giudicaronsi non atti alla difesa, o troppo esposti agl'impeti de'

1 Pizzetti, *Antichità Toscane*, I. 330-333.

que altro segno mandasi dal Duca , per chiamare alcuno innanzi a se ¹. Ma ivi non si dice propriamente , che i giudizj cominciassero con tal chiamata del Duca ; il quale , anche per cagioni politiche od amministrative , potea mandar l'anello ad un Bavaro. Donde si chiarisce l' error del Pizzetti , quando egli afferma , che il *Guadio* Longobardo si spediva dal Giudice per parte dell'*attore* al *reo convenuto*. Rotari certamente nol dice nè in questa nè in altra Legge dell' *Editto* ; sebbene dopo lui avessero potuto mutarsi e rimutarsi più volte i riti della *Guadia* , ed i cento significati successivi di tal parola.

— *Et eam recipere neglexerit per fidejussorem*, etc. Oscuri detti di Rotari ; sembra nondimeno si possano comodamente interpretare secondo il parere dello stesso Pizzetti ² ; che , cioè , il *Guadio* dato dall' *attore* avesse a richiedersi da lui stesso nei giorni , ossia nelle notti stabilite dalla presente Legge al *reo convenuto*. Questi dovea dal suo lato dare un *fideiussore* di presentarsi al giudizio. Già tutti sanno , che i Germani di Tacito contavano per notti , e non per giorni.

— *Si remanserit quatuor noctibus componat solidos duodecim*. Chi dovea pagare i dodici soldi ? Quel medesimo , *qui recipere neglexit* , come dianzi si disse ; ovvero l' *attore* nella causa , il quale non si mostrasse diligente a riavere il suo segno. Si fatte parole di Rotari non vietano di pensare , che anche il *reo convenuto* potesse far le sue premure per restituire il *Guadio* , dando il *fideiussore*.

— *Et si ille qui eam (guadium) acceperit eam reddere neglexerit*, etc. Qui Rotari si rivolge a punire i *rei convenuti* , che non curassero di restituire il *Guadio* e presentar il *fideiussore*.

Un lungo solco de' costumi del *Guadio* rimese nell' Italia Longobarda , i quali non si mutarono pel mutarsi delle dominazioni , dopo esser penetrati anche ne' paesi dove non giunser

¹ Si quis fussionem Ducis sui contempserit , vel signum quale visus fuerit. Dux transmittere , aut annulum aut sigillum , si neglexerit venire aut facere quod iustum est , etc.

Leo Bajov. Tu. II. Cap. XIV.

² Pizzetti , I. 208.

quale si doveva intimar tre volte il pagamento al debitore. Certo, qui non si dà fiato, che nel 643 vi fossero *Apparitori* ed altri *Uscieri* preposti alla bisogna di trar la gente in giudizio, come a' di nostri costumasi per mezzo degli *Uscieri* e de' *dezzelli*. Anzi *Rotari*, seguitava, senza saperlo per avventura e senza volerlo, gli antichi usi Romani del *rapere in jus* i debitori e dello strascinarsi per l' orecchio i testimoni con la mano stessa de' creditori. Così avvenne ad Orazio. Ne' soli pignoramenti doveasi talvolta ricorrere allo *Sculdascio*: del che si veggia la seguente Legge 256.

I vinti Romani, al pari d'ogni altro *suddito* di *Rotari*, obbedir dovettero alle Leggi sulla chiamata in giudizio, che da Longobardi appellavasi *pulsare*, come obbedir dovettero all'altre sul pignoramento, dopo aver piegato il collo a quelle sui *Sagramentati* e sulle *pugne giudiziarie*. Assai più dure pe' vinti riuscivano queste ultime Leggi: ma i Romani delle Gallie non ebbero forse ne' lor piati civili ad immergere il braccio nella caldaia dell' acqua bollente? (*Vedi* prec. pag. 84). Non dovettero forse combattere nelle lor liti, secondo la *Gondobada* Borgognona? (*Vedi* prec. pag. 250).

Il pignoramento e le sue forme prescritte da *Rotari* a tutti i suoi *sudditi* dimostra vero ciò, che altrove accennai (*Osservazione* VIII al precedente Num. 65), d'essersi fatta parimente Longobarda la *possessione* delle terre: Longobarda solo, e così pe' vincitori come pe' vinti d' Italia, *patteggiati ed ammessi* per via del *guidrigildo* nella *cittadinanza* Longobarda. Non accadde allo stesso nelle Gallie, ove Clodoveo perdè alla *possessione Romana*, tuttochè avesse, imponendo il *guidrigildo*, distrutto quella *cittadinanza*. Mi si permetta di qui riferire ciò che altrove ne scrissi ¹.

» Tra la Carbonaria ed il Ligeri occupato avevano i Franchi a libito, e come piacque a' più forti senza norma o misura, una parte delle terre de' Romani di Siagrio; l'altra parte rimasta era in mano de' vinti senza che la Legge de' *dicissanti* Capi (*pubblicata da Clodoveo prima della Salica*) avesse dichiarato gli attributi di questa *possessione Romana*. Ma la

¹ Storia d' Italia, II, 349-350.

CCLVI. Si quis *liber homo*, qui debitor est, alias res non habuerit nisi caballos, aut boves demitos, seu vaccas junctorias, tunc ille, qui debitum requirit, vadat ad *Sculdasi-um*, qui in loco ordinatus est, et intimet causam ipsam (238), quod debitor ipsius alias res non habeat, nisi quod supra legitur. Tunc *Sculdasius* tollat boves aut caballos ipsius, et ponat eos penes creditorem, dum usque justitiam faciat. Si *Sculdasius* dilataverit facere, sit culpabilis in *Palatio Regis* solid. XII. et post justitiam factam pignus restituatur.

(238) *Si quis liber homo, qui debitor est. . . . qui debitum requirit, vadat ad Sculdasi-um et intimet causam ipsam, etc.* Nelle tre precedenti Leggi, ciascun suddito di Rotari pignorava da se gli averi del debitore: nella presente, ove il debitore sia povero nè possenga se non alcuni animali, è tenuto il creditore ad implorar l'ufficio dello *Sculdasio*: umano provvedimento, che soccorreva i cittadini deboli così di *sangue Longobardo* come di *sangue Romano*: questi ultimi principalmente, non i più ricchi e non i più forti nel Regno di Rotari. Oltre i Sacerdoti ed i *patteggiati*, la maggior parte de' Romani *Longo-bardizzati* venivano dall' *Aldionato* e dalla servitù agli onori del *guidrigildo* e della *cittadinanza Barbarica*. E' poteano discender nuovamente nell' *Aldionato* se perdessero il lor patrimonio per scialaquamenti, e soprattutto per le multe de' delitti commessi e pe' *guidrigildi*, che avesser dovuto sborsare agli eredi degli uccisi.

CCLVII. Nulli liceat pro quolibet debito *casam ordi-natam tributariam* loco pignoris tollere (239), nisi servum, aut ancillam, vaccas, aut pecora: ita ut ipsum pignus, quod tulit, per suam custodiam salvum faciat, usque ad *prae-finitum tempus*, sicut subter annexum est, idest intra eas personas, quae intra centum miliaria habitant intra dies XX. Et si intra istos dies XX. debitor pignus suum, *justitiam faciens*, et debitum reddens, non liberaverit, et post tran-

da Rotari, poco mi rimane a notare intorno alle Leggi da lui promulgate su tal materia.

CCXLVI. Si quis alium pro quolibet debito. aut casu pignerare presumpserit antequam tertio eum pulsaverit pignus quod ante contestationem tulerit. sibi nonum reformet in potestate domini (231).

(231) *Sibi nonum reformet in potestate domini.* Nuova conferma che il *Novigildo*, ossia il *nonuplo* era la pena de' furti. (Vedi prec. Nota (211)): e con la stessa pena del *Novigildo* espiavasi la colpa, simile al furto, di pegnorare alcuno in vece del debitore. Un vinto Romano del Regno di Rotari era punito allo stesso modo.

CCXLVII. (CCLI. *Murat.*). Nulli liceat alium pro alio pignerare. excepto illo qui *gafandus* (232) esse invenitur. il qui heres patri proximior. qui illi ad hereditatem.

(232) *Gafandus* (o *Gafans*). Il Matritense: » *EAFAND* (sic) » *idest heres* ». Più acconciamente il Cavense: » *GAFANDUS*. » *idest heredes proximi parentes* ». Il Groziando: » *GAFRANA* » *GAFRAN*. *Manus donataria. Heres, quia haereditatis relicto* » per modum donationis peragebatur ». Sta bene: ma il *Gafando* o *Gafans* è l'erede più prossimo.

I vinti Romani *patteggiati*, od incorporati nella *cittadinanza Longobarda*, potevano essi andar soggetti al *pignoramento* delle loro sostanze, in vece di coloro, a' quali doveano succedere? No, daddovero, no; risponderebbero il Muratori ed il Savigny, fermi nel concetto, che que' vinti avessero nel Regno Longobardo la lor Legge *personale Romana*. Ma questa non è che una pura *petizion di principio*, perchè Rotari avrebbe dovuto eccettuare o con questa Legge o con altra od in qualunque modo i vinti Romani ed i Goti e tutte l'altre razze *non suddite* dall'obbligazioni de' *Gafandi*; e togliere agli eredi più prossimi le speranze di succedere a' defonti, se pur essi eredi

(PRO OMNIBUS SUBJECTIS NOSTRIS) così nel fatto dei *Gafandi*, come in qualunque altro della vita civile de' Longobardi veri e dei *Longobardizzati*.

(*Qui nel Codice Cavense, dopo la Legge 247, mancano alcuni de' 265 fogli, onde favellai nella prec. pag. 61. Un'ignota mano lacerolli. Sopperirò al difetto, ristampando il testo del Muratori, secondo la sua numerazione di ciascuna Legge; dalla 251 fino alla 308, Ma nel testo del Muratori ammetterò le correzioni fatteci dal Gergish e dal Canciani. Ecco intanto la stessa Legge 247, più compiuta, secondo il Muratori.*)

(CCLI. *Murat.*). Nulli liceat alium pro alio pro quolibet debito pignorare, excepto illo, qui *gaphans* esse invenitur (233), idest coheres eius proximior, qui ad illius hereditatem, si casus evenerit, venturus est.

(233) *Gaphans, idest coheres ejus proximior, qui ad illius hereditatem, si casus evenerit.* Questa, data da Rotari, è la miglior diffinizione de' *Gafandi*: nè il Ducange volle darne un'altra, la quale se ne dilungasse.

CCLII. Si quis per errorem alium pro alio pignorerit, in servo aut ancilla, ita decernimus, ut postquam cognovit, quod male pignorerit, mox ipsum reuert. Et si pulsatus fuerit a domino servi vel ancillae, tunc praebet sacramentum, quod per errorem fecerit, nam non esse animo, sed credidit debitorem suum pignorasce, et tunc sit indemnis. Nam si plagas, aut feritas fecerit in ipsum, pignus componat, sicut in hoc edicto legitur. Et si sacramentum dare non praesumpserit, quod per errorem pignorasce, reddat pignus in octogilt (234).

(234) *Reddat pignus in Octogilt.* Cioè col *Novigilde*, o *nonuplo* (*Vedi* prec. Nota (211)). Giuste sono e leali tutte le disposizioni date da Rotari nella presente Legge per isfuggire o

CCLIX. Si quis servus furtum fecerit, et tentus fuerit in ipso furto, usque ad decem siliquas, sibi nonum reddat, et componat pro tali culpa solidos XL. aut certe occidatur (243).

(243) *Servus... occidatur.* Se, cioè, il servo fosse fegangi; ovvero tentus in furto.

CCLX. Si quis per proditorem, idest per certum indicatorem (244), furtum invenerit, sibi nonum reddat qui furtum fecerit, ei cui factum fuerit.

(244) *Si quis per proditorem, idest per certum indicatorem.* Non era questo il *Vegio* della Legge Burgundica? Costoro vantavansi di far trovare la cosa rubata, riscuotendo au premio detto *Vegiatura*¹. Il Ducange gli ha per una specie d'indovini, usi a vivere dell'altrui credulità; come gli *Arioli* e gli *Ombrarsi* di Teodorico Amalo in Italia, de' quali toccai², e forse anche i suoi *Aquilegi*³. Simili ad essi di poi, e soprattutto in Francia, si videro gli uomini armati della bacchetta divinatoria.

1 Si vero *Vegius* exiterit et *Vegiaturas* acceperit, et is cui indicat invenire non poterit furtum, quod se perdere (*prodero*) mentiebatur, dissolvat in *simpulum*.

Lex Burgund. Tit. XVI. De *inquirendis animalibus*, §. III.

Su' *Vegi* si legga la Nota del P. Canciani a questa Legge de' Borgognoni, ed il §. XIV. del suo *Indiculus Paganiarum* (LL. BB. III. 96. (A. 1785)).

2 Storia d'Italia, II. 863.

3 *Ibid.* II. 814-815.

CCLXI. Si servus dum in fuga est, furtum aut damnum fecerit, et in ipsa fuga foris provinciam migraverit, et non redierit, tunc dominus servi medium pro ipsa re, quam furatus fuerit, aut damnum si fecerit, restituat. Nam si regressus fuerit in potestate domini sui, tunc de quanto tulerit (245), tantum dominus ejus in integrum reddat, cessante in hoc capitulo poena furti, eo quod in fuga fuerit.

(245) *Tunc de quanto tulerit, etc.* Poco, il confesso, com-
II.

— *Sine jussione Regis. Che cosa entrava il Re negli aggrimenti e nelle sequestrazioni d'animali? Non appartiene forse agli Sculdasci di ciascun luogo, in virtù della seguente Legge di giudicar nelle cause de' pignoramenti? Sì: ma il Re deve giudicar nelle cause dette Regali, onde si parlerà in appresso ed in queste procedeva egli con ordinaria giurisdizione, sebbene solesse deputare altri ad udire le questioni legali ed a sentenziare in suo nome. Nè pochi erano i casi delle confische. I Viri Romani erano esclusi per avventura dalle giurisdizioni degli Sculdascii e da quella del Re nelle materie di sequestri?*

CCLV. Si quis alii wadium dederit, et eum recipere neglexerit per fidejussorem (237); et apud eum remanserit una nocte, aut duabus, vel tribus, nihil componat. Si remanserit quatuor noctibus, componat solidos duodecim; si remanserit quinque noctibus, componat solidos XIV. Si remanserit sex noctibus, componat solidos XXXVI.

Et si ille, qui eam wadium acceperit, eam reddere neglexerit per fidejussorem, et apud eum remanserit, sic componat, quomodo ille, qui wadium suam recipere neglexerit.

(237) *Si quis alii wadium dederit. Ecco la Guardia; uno de' principalissimi perni del processo Longobardo. Varia ne' vari secoli fu il significato di tal parola. Ugone Grozio: » WAD, » Latino-Barbaris VADIUM. WEDDE, pignus. Unde Francis Gage ». Il Ducange: » WADIA, Fidejussor »: e cita la presente Legge di Rotari con altre dello stesso Re, non che di Liutprando. Muratori disse nelle Note: » GUADIA significat modo » fidejussorem, modo vadimonium; modo pignus ». Ciò è assai poco a darci un adeguato concetto della Guardia o del Guadio, che dall'attore davasi al reo ne' giudizi dell'Italia Longobarda (*Si quis alii Guadium dederit*).*

Credè il Pizzetti¹, al quale s'accostò il Brunetti², che la Guardia fosse un anello, un sigillo od un simil segno materiale, qual'egli era per la Legge de' Bavari, ove l'anello o qualun-

¹ Pizzetti, I. 209.

² Brunetti, Cod. Diplom. Toscano, I. 337. 890. (A. 1800).

(248) *Et alterum tantum in Curte Regis persolvat.* Chi non vede nell'*alterum tantum* di Rotari l'*altrettanto* degl' Italiani odierni, e non ravvisa uno de' lineamenti più antichi della nostra lingua?

L'*altrettanto*, che dovea pagarsi dal cittadino si Longobardo e si *Longobardizzato*, il quale comandasse a' suoi servi di rubare, importava, che colui avesse dovuto pagar due volte il *Novigildo* o l'*Octogildo*; cioè diciotto volte il valor della cosa rubata. I vinti Romani *Longobardizzati* ebbero forse dal Re il privilegio di non essere sottoposti a tal pena?

CCLXV. Si quis aurum aut vestem, aut quamlibet rem (249) in viam invenerit, et super geniculum levaverit (250), et non manifestaverit, aut ad Judicem non duxerit, sibi nonum reddat.

(249) *Aut quamlibet rem.* Il Codice Estense presso il Muratori soggiunge: » mobilem in via ».

(250) *Et super geniculum levaverit.* Frase di sapore Barbarico; dir che una cosa qualunque, trovata per istrada, s'alzi sopra il ginocchio, per dire ch'ella si porta via con le mani. *Geniculum* qui non ha il medesimo significato, in cui s'adopera nella prec. Legge 153.

CCLXVI. Si servus ancillam alienam habens uxorem, furtum fecerit, et ancillam, et filios servus alienus nutrierit (251), omne furtum, quod fecit servus, dominus componat: nam nihil computetur in damnum, nec in culpam illius ancillae vel filiorum ejus. Tantum est, ut ancilla et filii similiter, cum patre ad furtum faciendum non ambulerint; nam si fecerint, similes illi efficiantur.

(251) *Et ancillum et filios ejus servus alienus nutrierit.* È singolare il caso qui preveduto da Rotari. Un servo, il quale potea proceder dal sangue de' vinti Romani, doveva esser sì povero, che i suoi figliuoli e la moglie avessero a vivere *alimmentati* dal servo d'un altro padrone: se quel marito cotanto scarso

giammai l'armi de' Longobardi. Fra le città suddite e considerate dell' Imperio Bizantino ricorderò solo Napoli e Bari, nelle quali non sono ancora spente del tutto le voci di *Guado* e d' *Inguadiare*, sebbene pronunziate in molte guise diverse.

L'aura Longobarda recò simili usanze in tali paesi, allo stesso modo ch'ella recò le consuetudini del *Mundio* e de' *Mundualdi* pressochè in tutte le Provincie del Reame di Napoli. D'una tal diffusione del vento Longobardo trattò maestrevolmente il Trevisani ¹. E però si facciano le meraviglie, che il Dritto Romano, abolito da' Duchi e da Rotari, non aveva mai cessato, a malgrado d'ogni abolizione, di spirare nel Regno Longobardo e d'erudir col suo soffio gl'intelletti Barberici.

Osserva parimente il Pizzetti, che la voce *Guado* tuttora sussiste in Toscana; e che quando uno sposo dà ivi l'anella alla sposa, dicesi fra' coltivatori della campagna *d'aver inguadato quegli la sposa*. Io soggiungo, che i costumi del *Guado* furono principalmente in uso ne' duelli *giudiziarj* a' tempi di Rotari; e che nelle seguenti età fino alla nostra sopravvanza in molte lingue d'Europa il vocabolo di *gittare il guanto* ne' combattimenti singolari: Barbarica imitazione de' simboli, con cui dagli antichi Romani soleansi dichiarar le pubbliche guerre. Or se questi erano i riti a cominciare un giudizio nel Regno di Rotari o cogl'incruenti riti de' *Guadj*, o co' cruenti del *Guanto*, apportatore delle sfide, potevano i vinti Romani del 643 ricorrere ad altri modi se non a questi, per chieder giustizia? Potevano mettersi eglino da sopra tutti gli ordinamenti del processo Longobardo? Innanzi a chi avrebbero intentata que' Romani la lite, innanzi a' Prefetti, a' Luogotenenti di Cesare, a' *Duumviri*, ai *Quinquennali*, che non v'erano? Mostrateli adunque si fatti *Duumviri* e *Quinquennali*, voi che credete alla durata degli *Ordini* ovvero delle Curie nel Regno Longobardo. Mostrateli, anche se avessero preso un altro nome; purchè sian ritenuti da essi gli antichi officj, e le giurisdizioni attribuite a' *Decurioni* ed a' Magistrati sotto Giustiniano in tutta l'Italia; e sotto i successori di lui nella parte non conquistata da' Longobardi.

¹ Trevisani, delle Leggi Longobarde, etc. pag. 79-S.

CCLXVIII. Si plures homines furtum in unum fecerint, tam *liberi*, quam servi, liceat eis, si voluerint, se adunare (253), et furtum ipsum in *octogild* reddere. Et si ex ipsis aliquis se subtraxerit, pro se tantum legibus componat, idest furtum sibi nonum reddat.

(253) *Se adunare.* Così nel testo del Muratori, dove si legge *adjuvare*, correggono il Georgish ed il Canciani: rettamente, secondo la mia opinione.

CCLXIX. Si *liber*, aut servus voluerit foris provinciam fugere (254), et Judex, aut quicumque in loco aut finibus provinciae residet, eum comprehenderit, teneat eum; et res, quas secum tulerit, salvas faciat; et mox mandet ad Judicem de loco, unde fugere coepit, quatenus eum recipiat, et det pro uno fugace solidos duos, ita ut cum rebus, quas secum detulerit, reddatur. Et si contigerit fugere de ligamine, *prebeat sacramentum* ille, qui eum tenuit, quod non *asto animo* eum laxasset, sed cum *tota virtute* eum custodire voluisset, et post datum sacramentum res, quas secum tulerit (255), reddat; prehensuram autem non requirat, et amplius non calumniatur. Et si fugax ille manus ad ligandum non dederit, et occisus fuerit, non requiratur: nisi tantummodo res, quas tulerit, reddantur: et si ille, qui fugacem hominem comprehendere voluerit, ab ipso occisus fuerit, non requiratur (256).

(254) *Si liber aut servus voluerit foris provinciam fugere, etc.* Chi erano questi fuggitivi di *libera condizione*, ovvero cittadini Longobardi e *Longobardizzati*? Eran forse coloro, i quali doveansi uccidere, secondo la prec. Legge Terza dell'Editto? Sì, erano, ma in tempo di guerra; ne' giorni di pace, altri fuggivano per non poche altre ragioni: ladri o non ladri ch' e' fossero. Qui Rotari parla in generale di tutt' i fuggitivi: non certo di quelli, che trasmigravano con licenza del Re,

accompagnati dalla lor *Fara*, secondo la prec. Legge 177. Nella Nota da me soggiuntavi, cioè nella (127), dissi, che l'uscita dal Regno vietavasi ad un Longobardo; e tal divieto dal Muratori credesi contenuto nella mentovata Legge 3 di Rotari: ordinamento lodato dal Pizzetti¹, perchè rada nel Regno Longobardo era la popolazione. In fatti, molti *Guargangi* vi sovrappiungeano di tratto in tratto, fra' quali non tardarono a venire i Secondi Bulgari, seguaci di Aleczone.

A me non sembra, che la parola *Provincia* senz'altr'aggiunta, come nel Secondo Prologo di Rotari (*PROVINCIAE LANGOBARDORUM*), significar dovesse il Regno Longobardo: nè che il tentativo di fuggirme fosse in tempo di pace un misfatto degno del capitale supplizio e della confisca degli averi. Non nego, che Rotari pubblicava l'Editto mentre stringeva l'armi contro i Romani dell'Imperio: ma egli statuiva le Leggi per tutt'i tempi avvenire. Che fosse stato di ciò, il Re parlava solo de' cittadini o guerrieri Longobardi, non degli *Aldj* o dei servi nella Terza sua Legge, ove si comprendeva certamente il caso delle fughe tentate da' guerrieri Longobardi per raggiungere il nemico; e così fece Drotulfo (*Vedi* prec. Num. 74). Il divieto d'uscir dal Regno Longobardo risulta dalla Legge 177, ove si richiede il Regio beneplacito per andar da una Provincia nell'altra. Un tal beneplacito somiglia non poco a' nostri odierni *Passaporti*, se pur egli si dava in iscritto, come noi facciamo, e non semplicemente a voce del Re, mercè un qualche anello o simbolo materiale.

La licenza, che dava il Re alle *Fare*, di trasmigrar in altra Provincia, davasi parimente da' Duchi, da' Giudici ed altri Officiali del Regno Longobardo a chiunque, senza la *Fara* e senza disegno di stabilirsi altrove, avesse bisogno di passar da una Provincia in un'altra; davasi, dico, in iscritto o con un qualche segno. Se l'uomo *libero* non fosse munito d'uno di tali *Passaporti*, era tenuto per *fuggitivo*, e sottoposto alle disposizioni della presente Legge 269. Perciò da questa, che parla di ciascun *libero* alla spicciolata, e non dalla prec. Legge 177, ove trattasi della trasmigrazione d'una *Fara* intera, si deduce

¹ Pizzetti, *Antich. Toscane* I. 190-191:

non per nuda congettura, ma per ineluttabile conseguenza, la necessità in cui ciascun cittadino Longobardo si trovava di procacciarsi uno di si fatti *Passaporti*, o scritti o simbolici. E poichè di questi faceva sempre mestieri ad un vero cittadino e guerriero Longobardo, giudichi ognuno, se i vinti Romani passati nella *cittadinanza Longobarda* potessero a libito vagare pel Regno di Rotari, e se per essi l'Editto non fosse stato una *Legge territoriale*. De' mercatanti parlerò in altro luogo.

(255) *Res quas secum tulerit, reddantur*. Leggesi, ma erroneamente, nel testo Muratoriano: » *Res quas ei tulerit, reddantur* ». Ho ammessa la correzione fattavi dal Georgish e dal Canciani.

(256) *Si ille, qui fugacem hominem comprehendere voluerit, ab ipso occisus fuerit, non requiratur*. Che vuol dire? Mi sembra di non troppo comprenderlo. Se l'omicida era fuggito dal Regno Longobardo, veniva meno l'autorità di Rotari: se in un'altra Provincia del Regno, non bisognava forse perseguitarlo doppiamente; perchè fuggitivo, e perchè omicida? Il fuggitivo, poichè *libero uomo*, potea posseder qualche cosa per pagare o il *guidrigildo* alla famiglia od il prezzo dell'*Aldio* e del servo al padrone dell'ucciso. Ma Rotari pone tutte queste possibili circostanze in obbligo, e le copre tutte col vietare ogni azione legale. *Non requiratur*.

De Portinario, qui supra flumina portum custodit.

(Cod. Ambros.).

CCLXX. Si quis Portunarium pulsaverit, quod fugacem hominem aut furem transposuisset, et Portunarius negaverit, ita decernimus, ut *praebet sacramentum solus*, quod ad conscientiam ipsius non pervenisset, quod fugitivum hominem aut furem transposuisset (257), et sit absolutus a culpa (258).

(257) *Quod fugitivum hominem, aut furem transposuisset*. Non può dubitarsi, che in questo luogo il fuggitivo ed il ladro siano due qualità diverse d'uomini; la prima è parola gene-

putando le notti, come avea fatto nella precedente Legge 241 ma i giorni, secondo il costume dell' Imperio.

(240) *Et si supra centum miliaria inter se creditor et debitor habitaverint, etc.* La Legge Salica più dell' Editto è precipua a fermar diligentemente i termini, fra' quali doveansi porre l' azioni od eccezioni giudiziarie.

CCLVIII. Si *liber homo furtum fecerit, et in ipso tentus fuerit, idest fegangi (alii, fegendi) (241), si furtum ipsum usque ad decem siliquas fuerit, sibi novum reddet et componat pro tali culpa LXXX. solidos, aut animae suae incurrat periculum (242).*

(241) *Liber homo... idest fegangi...* Il Matrime: « *FEGANGIA, idest tentus in furto* »: il Groziano: « *FEGANGI. Deum cum re mobili it. Deprehensio furis, dum rem furivam per se habet. Feh-gang* ». Nell'ultima ristampa Parigina del Dechange si cita la Glossa Cavense: « *FIGANTI, idest ut super habeat sibi* ». È questo un concetto del ladro, che vuole non perder le cose rubate: ma non somiglia punto alla spiegazione data da Rotari al *fegangi*, se pur tal voce non sia nel testo dell' Editto dal margine.

Nella Germania di Tacito i pubblici saccheggi e le depredazioni sulle terre nemiche formavano il vanto e la gloria di que' popoli. Ma ora, nel 643, le molte Leggi di Rotari contro i ladri mostrano, che anche gli *uomini liberi*, ovvero i cittadini Longobardi, rubavano privatamente nella nostra Penisola. Ci non sa scorgere se non i vinti Romani solamente ne' *liberi* nonca dell' Editto, deve apporre non ad altri che ad essi un tal delitto in Italia: ma Rotari parlò di tutt' i ladri, suoi sudditi e d' ogni razza.

(242) *Aut animae suae incurrat periculum.* La pena di morte, minacciata dal Re a que' cittadini ladri di qualunque condizione, mostra quanto si fosse a' suoi di propagata e renduta pericolosa una sì fatta gente. Qui lascerò disputare i Germani di Tacito e i vinti Romani, raccolti nella medesima ed unica *cittadinanza Longobarda*, per sapere da qual sangue uscissero i ladri più audaci nel 643.

tij (260), *excepto pro culpa componat ipse Portunarius in Curte Regis solidos xx.*

(260) *Mancipium fugitivum.... reddat sub aestimatione pretii.* Sull' apprezzo de' servi si veggano le prec. Note (59) (61) (65).

CCLXXIII. Si *Portunarius hominem liberum sciens transposuerit fugacem et cognoverit quod fugax est, animas suas incurrat periculum*, aut componat *widrigilt* suum (261): quia postquam cognovit, quod fugax erat, si eum tenere non potuerit, mox innotescere, aut antecurrere debuit.

(261) *Animas suas incurrat periculum, aut componat widrigilt suum.* Ecco il *guidrigildo*, che dovea pagarsi dal *Portonario*, se volea campar la vita; ecco dunque stabilita la sua qualità di *libero uomo*, e però di cittadino o guerriero Longobardo. Già il tempo era lontano, in cui sopra un debole palischermo aveva un vecchio Germano attraversato l'Elba per prostrarsi dinanzi a Tiberio ¹: le vittorie Romane aveano insegnato a' Barbari una più sicura ed agevole arte per navigar su quel fiume, patria primiera de' Longobardi. Essi di poi aveano animosamente valicato il Danubio cogli Obii, tra il Norico e la Pannonia, per assaltar Marco Aurelio ²: laonde in Italia non mancarono i patrij *Portonarj* ad Alboino ed a' Duchi: ma la cognizione speciale del Po e degli altri nostri fiumi rendettero utile senza fallo a' Barbari d'implorar l'opera de' vinti Romani. E però non dubito, che a non pochi di questi, se o *palleggiati* o manomessi, e quindi fatti partecipi del *guidrigildo* e della *cittadinanza Longobarda*, si fossero confidati gli Officj di *Portonarj* su' fiumi e ne' Porti sul mare. Il perchè Rotari minacciò la morte od il pagamento del *guidrigildo* a que' vinti Romani *Longobardizzati*. Qual prova più aperta, in un luogo dove non si sarebbe aspettata, dell'essenza *territoriale* dell'Editto?

Poichè i *Portonarj* voglionsi avere per pubblici Officiali, si

¹ Vedi Storia d'Italia, I. 418.

² *Ibid.* I. 618, 796.

prendo le ragioni di si fatta Legge : ma non m' importa venir studiando più sottilmente , purchè non si dubiti, che le pene minacciate si rivolgono indistinte contro i padroni del servidoro ; vo' dire contro i padroni così Longobardi veri, come i Romani ed altri *Longobardizzati*.

CCLXII. Si *mulier libera fulfreal* (246) super furtum comprehensa fuerit, furtum quod fecerit, sibi nonum reddi nam alia culpa non requiratur, pro eo quod injuriam suam passa est, sed vitium suum reputet, quia operam indecentem facere tentavit.

(246) Si *mulier libera fulfreal*. Anche le donne, diverse *libere Fulfreali*, rubavano, ed erano punite col *Novigildo*: vennero dal sangue de' Longobardi o da quello de' vinti Romani.

CCLXIII. Si *Aldia* aut ancilla super furtum tenta fuerit componat dominus ejus furtum ipsum nonum sibi (247) excepto pro culpa solid. XL.

(247) *Componat dominus ejus furtum nonum sibi*. Molto: rubavano l'*Aldie* e le serve ; per le quali dovevano il padrone ed il padrone pagare la non lieve multa del *Novigildo*: forse costoro uomini Longobardi, o vinti Romani passati nella *cittadinanza Longobarda*. Ecco una delle gravetze maggiori e dei più frequenti pericoli della *possessione Longobarda*: pagare *Novigildo* pe' furti de' servi e degli *Aldj*. Ciò partorisce pochi effetti su' valori delle terre, non che delle cose venali ma io non intendo entrar per ora nella trattazione di tal argomento.

CCLXIII. Si *liber homo puerum* aut *servum* furtum facere jusserit, et ipsum furtum inventum fuerit, sibi nonum componat, et alterum tantum in *Curte Regis* persolvat (248): quia inhonestum esse videtur, et nulli convenit rationi, ut *homo liber* debeat in furtum se committere, aut consensum praebere.

non dedisset, *praebeat Sacramentum* singulus ad Evangelia (262), et sit absolutus a culpa.

(262) *Praebeat Sacramentum singulus ad Evangelia*. Così leggesi nel testo di Muratori, senza più; ma il Georgish ed il Canciani hanno: » *praebeat sacramentum solus, sine aliis Sa-* » *crimentalibus* »: ciò che in verità sembra una dichiarazione d'un qualche Glossatore, dal margine passata indi nel testo in alcuni Esemplari dell' Editto. Manca nel Codice Vercellese, adoperato in primo luogo dal Cav. Vesme, il foglio dove si conteneva la presente Legge 274, come impariamo dall'Andres¹: e però il Vesme non potè ivi trovare, ma trovò in altri Codici la lezione da lui accettata, ch'è la medesima del Georgish e del Canciani.

¹ Andres, Lettera sopr'alcuni Codici di Novara e di Vercelli, pag. 98. (A. 1802).

CCLXXV. Si ille, post quem mancipium alienum fuerit, et noluit id reddere post secundam et tertiam contestationem (263) domino suo, tunc constrictus restituat ipsum mancipium, et aliud simile *sub aestimatione pretij* componat.

(263) *Mancipium alienum post secundam et tertiam contestationem*. Cioè dopo la triplice chiamata, onde si parla nella prec. Legge 245.

CCLXXVI. Si mancipium cujuscumque in *Curte Regis confugium fecerit*, et Gastaldius, aut Actor Regis (264) post secundam et tertiam contestationem reddere dilataverit, ita jubemus, ut reddat ipsum mancipium; et aliud simile, *de suis propriis rebus* (265), domino, cui dilataverit, reddere cogatur. Et si ille, qui de *Curte Regis* ipsum mancipium in gratia recepit, et postea pro ipsa culpa in id vindictam dederit, componat *in Curte Regis*, unde id tulerit, solidos XL. si se idoneare non potuerit.

commettesse un furto, la famiglia di costui non avea potuto risponderne.

Si osservi ora quanto in Italia presso i Longobardi fosse ni la condizione de'servi, come già era stata presso i Germani di scritti da Tacito; e come qualche volta un servo avesse avuto a nutrire i figliuoli e la moglie del servo d'un diverso paese. Gli esempj di tal generosità, poco certamente come per sua propria natura, non debbono far maraviglia nell'Italia Longobarda, ove un'ampia generazione di vinti Romani, per aver ottenuto il *guidrigildo* e la *cittadinanza Longobarda* cadde nell'*Adionato* e nella servitù Germanica. Solenne prova di tal verità è la presente Legge di Rotari, che ci svela i costumi d'alcuni servi del suo Regno, e ci fa intendere di non essere stato poi tanto raro il trovarne di coloro, a' quali non increseva soccorrere l'altrui povertà. Questi nobili atti ebbero sovente a ripetersi, acciocchè Rotari ne facesse l'argomento d'una sua Legge; nè convengono meglio ad altri servi, se non a que' tra' vinti Romani, che nacquero forse in alto stato, e che compararono a compatirsi e ad aiutarsi vicendevolmente nella sciagura, in cui cadde la stirpe Romana presso i Longobardi. Parlo della sciagura, in cui un Romano piombò per aver perduto la *cittadinanza Romana*: e non entro qui ad esaminare se più lieto di lui si tenne un altro antico *cittadino Romano*, a quale si concedè la *cittadinanza Longobarda*, ma con un tenue apprezzo di *guidrigildo*, sì che la sua testa dovesse costar pochi soldi all'uccisore. Ho narrato più volte, che un servo di stirpe Romana presso i Longobardi poteva essere opulento possessore di terre fuori del Regno di Rotari.

CCLXVII. Si servus, dum in fuga est positus, res aliquas cuicumque homini commendaverit, et postea proprius dominus requisiverit eas: et ille qui suscepit, denegaverit, et postea inventae fuerint, pro furto esse reddat (252).

(252) *Pro furto eas reddat.* Saggio provvedimento, dal quale non fu escluso il vinto Romano Longobardizzato.

o Longobardi, o vinti Romani passati con altri popoli abitatori del Regno nella *cittadinanza Longobarda*; oltre i *Fulfraldi*, divenuti *Gasindi*, della prec. Legge 225. (228 *Murat.*).

CCLXXVII. Si in Ecclesia, aut in domo Sacerdotis mancipium cujuscumque confugium fecerit, et Episcopus aut Sacerdos (266), qui in eo loco preest, id reddere in gratia post secundam, et tertiam contestationem dilataverit: ita decernimus, ut reddat ipsum mancipium; et aliud simile de suis propriis rebus (267), ut supra. Et si in gratia redditum fuerit, postea quam dominus pro ipsa culpa in eum vindictam dederit, aut se idoneet, ut supra, aut sit culpabilis ipsi Ecclesiae solid. XL, ita ut per Actorem Regis exigantur, et in Sacro Altari, ubi injuria facta est, ponantur (268).

(266) *Episcopus, aut Sacerdos, etc.* Non v'ha Legge, che più di questa chiarisca le condizioni de' vinti Romani e la natura *territoriale* dell' Editto Rotariano. Innanzi ogni cosa parlerò del rispetto, in cui s'aveano le Chiese, non che i Vescovi ed i Sacerdoti nel Regno Longobardo; fossero questi od Ariani o Cattolici. L' odio del Re contro i Cattolici nel sospinse a rapir loro il dritto d' aprir nelle Chiese propizie un asilo a' servi fuggitivi: e già fin dal 643 potè un padrone Cattolico fra' Longobardi ed i vinti Romani *Longobardizzati* desiderare d' affrancare i suoi servi sull' Altare (*Vedi* le prec. Note (195) (196)). Quantunque fra' Longobardi veri non mancassero in Italia gl' idolatri e gli adoratori di Vodan, erano tuttavia il piccol numero: e già quasi tutti Cristiani erano i figliuoli di quelli, che uscirono dalla Pannonia con Alboino. Qual fausto rivolgimento non fu egli questo e qual nuova civiltà presso que' Barbari? Non sia grave a' leggiori d'adirmi qui ripetere le parole, che io scrissi per l' appunto, ma in luogo meno cospicuo¹, non de' Longobardi soli, convertiti da' Goti (*Vedi* prec. pag. 89), ma di tutt' i Barbari della Germania di Tacito:

¹ Tavola Cronologica al Primo Volume della Storia d' Italia, pag. 404-405. (A. 1843).

accompagnati dalla lor *Fara*, secondo la prec. Legge 177. Nella Nota da me soggiuntavi, cioè nella (127), dissi, che l'uscir dal Regno vietavasi ad un Longobardo; e tal divieto dal Rotari credesi contenuto nella mentovata Legge 3 di Rotari ordinamento lodato dal Pizzetti ¹, perchè rada nel Regno Longobardo era la popolazione. In fatti, molti *Guargangi* vi si praggiungeano di tratto in tratto, fra' quali non tardarono a venire i Secondi Bulgari, seguaci di Aleczone.

A me non sembra, che la parola *Provincia* senz'altre giunta, come nel Secondo Prologo di Rotari (PROVINCIAE LANGOBARDORUM), significar dovesse il Regno Longobardo: nè che il tentativo di fuggirne fosse in tempo di pace un misfatto degno del capitale supplizio e della confisca degli averi. Non nego, che Rotari pubblicava l'Editto mentre stringeva l'armi contro i Romani dell'Imperio: ma egli statuiva le Leggi per tutt'i tempi avvenire. Che che fosse stato di ciò, il Re parlava solo de' cittadini o guerrieri Longobardi, non degli *Aldi* o de' servi nella Terza sua Legge, ove si comprendeva certamente il caso delle fughe tentate da' guerrieri Longobardi per raggiungere il nemico; e così fece Drottulfo (Vedi prec. Num. 14). Il divieto d'uscir dal Regno Longobardo risulta dalla Legge 11^a ove si richiede il Regio beneplacito per andar da una Provincia nell'altra. Un tal beneplacito somiglia non poco a' nostri odierni *Passaporti*, se pur egli si dava in iscritto, come noi facciamo, e non semplicemente a voce del Re, mercè un qualche anello o simbolo materiale.

La licenza, che dava il Re alle *Fare*, di trasmigrar in altra Provincia, davasi parimente da' Duchi, da' Giudici ed altri Officiali del Regno Longobardo a chiunque, senza la *Fara* e senza disegno di stabilirsi altrove, avesse bisogno di passar da una Provincia in un'altra; davasi, dico, in iscritto o con un qualche segno. Se l'uomo *libero* non fosse munito d'uno di tali *Passaporti*, era tenuto per *fuggitivo*, e sottoposto alle disposizioni della presente Legge 269. Perciò da questa, che parla di ciascun *libero* alla spicciolata, e non dalla prec. Legge 11^a, ove trattasi della trasmigrazione d'una *Fara* intera, si deduce

¹ Pizzetti, Antich. Toscane I. 190-191:

« gio più splendido assai di quello, che altra volta i Sacerdoti
 » degli antichi Germani aveano del battere impunemente un
 » guerriero. Intendo il privilegio conceduto dall' Editto, che i
 » servi fuggitivi potessero per breve tempo trovare un asilo nel-
 » la casa del Vescovo e del Sacerdote. Coloro, a' quali con-
 » cedesi una tal prerogativa, divenivano superiori a' più nobili
 » fra' Longobardi nell' esercitarla ».

Ma per qual ragione, mi si può chiedere, un tal privilegio conduceva i Vescovi ed i Sacerdoti alla *cittadinanza Longobarda*, e non alla *Romana*? Per la ragione, che ottennero il *guidrigildo* variabile in Italia ¹, come nelle Gallie San Remigio ebbe il fermo di novecento soldi; e per un'altra ragione, che or dirò nella prossima Nota.

(267) *Iubemus, ut reddat ipsum mancipium, et aliud simile de suis propriis rebus.* Rotari non solamente nomina Vescovi e Sacerdoti, ma stanza e promulga Leggi sul fatto loro, e li minaccia di pene pecuniarie, delle quali eran pegno *le loro sostanze.*

Giacchè gli Ecclesiastici, tenuti per legittimi *possessori* e per *cittadini* dall' Editto, debbono ubbidire a questo ed esser da questo puniti, che altro sono costoro se non *possessori* e *cittadini Longobardi*? Chi è mai, Giustiniano Imperatore o Rotari Re, quegli che comanda loro di fare o di non far qualche cosa? La *cittadinanza Longobarda* frattanto non impediva punto ai Vescovi e Sacerdoti d'obbedire altresì alla Legge Canonica, la quale chiamavasi anche Romana; di qui nacque gran confusione presso chiunque non prese a distinguere, come vuol farsi, la Legge Romana civile dalla Romana Ecclesiastica. Quest'ultima obbligava i Sacerdoti di puro *sangue Longobardo*, non che di puro *sangue Barbarico* e diverso dal Romano, fra' quali nel 640 era Walpert di Cremona, Primicerio in Santa Maria, e figliuolo del *nobilissimo* Teotald (*Vedi* prec. Num. 311).

Niuno dubiterà, che questo Prete Walpert di *sangue Barbarico* non godesse d'uno de' maggiori *guidrigildi*, pendenti dall' apprezzo de' periti Longobardi; che la *possessione* della casa

¹ *Vedi* Discorso de' vinti Romani, §. LXXXVII.

(264) *Gastaldius aut Actor Regis*. Già dissi (Osservazione III al Doc. Num. 69), che i Gastaldi e gli *Sculdasci* e gli Attori d' un Re Longobardo erano diversi da' Gastaldi e dagli *Sculdasci* pubblici o pertinenti allo Stato ; intorno alla qual verità ricordai le solenni parole del P. Canciani ¹, che ora mi piace allegar più alla distesa :

» Apud LANGOBARDOS regionem *Iudicioibus* assignatam, proci-
 » locorum et populi opportunitas exigebat, divisam fuisse in
 » partes, quibus singulis regundis singuli assignarentur *mediæ*
 » *jurisdictionis* Praefecti, appellati *Sculdarii*. Atque hisce par-
 » tibus in minores adhuc particulas distributis, singulis parti-
 » culis *infimæ jurisdictionis* rectores datos fuisse... *Decanus*
 » atque *Sultarios*.....

» Missos facio *Loci Servatores*, *Gastaldios*, *Actores* alio-
 » que qui vel praerant *auctoritate Vicaria*, vel *xx* *Aguar*
 » *REGIAE*, NON EX REIPUBLICAE IURE constituebatur ».

Or questi Gastaldi, questi *Sculdasci* ed *Attori* del Reo Palazzo Longobardo erano *Aldj* e servi, come apparisce dalle seg. Leggi 374. 375. (377. 378 di *Muratori*), sebbene privilegiati di non poche nè dispregevoli prerogative. Anche Regio *Sculdascio*, e però chiamato *Suo* da Rotari, era quegli, che dovea riscuoter le multe pel Sacro Altare nella prec. Legge 35.

(265) *De suis propriis rebus*. I Gastaldi adunque, gli *Sculdasci* e gli Agenti del Palazzo, quantunque *Aldj* e servi, possedeano alcuna loro particolare sostanza, sulla quale doveano ristorare il danno cagionato al padrone, di cui avessero ingiustamente soprattenuo il servo. Sì, possedevano una propria sostanza, cioè un *peculia* assai più vaste e ragguardevole dell'ordinario, *Aldionale* o servile ; ma non potevano ricevere, come si vedrà innanzi, alcuna donazione se non a profitto del Re.

Tutto ciò risulta dall' Editto stesso di Rotari ; ma non metterei pegno, che le cose fossero andate sempre dopo quel Re allo stesso modo ; e che il più delle volte i Gastaldi, gli *Sculdasci* e gli Attori del Palazzo non si fossero in gran parte confusi co' *Gasindj* del Re, i quali erano senza dubbio cittadini

¹ Canciani, *Leges Barbarorum*, V. 223-224. *In Monit. ad Leges in Anglia conditas*.

non reputetur culpa domino pro eo, quod in curte alterius furorem in servum suum habens, *rem suam apprehendere* visus est. Et si ille, cujus curtis fuerit, aut aliquis ex hominibus illius, mancipium de manibus ejus tulerit, aut antesteterit, nullum penitus, qui sequitur servum suum, *in curte ipsa scandalum faciat* (269), et si fecerit, qualiter in hoc edicto legitur, componat. Et qui antesteterit, aut servum de manu tulerit, in ipsius sit periculum. Nam si casu faciente ipsum mancipium mori, aut alibi aberrare contigerit, ipse, qui eum de manu domini abstulerit, aut antesteterit, restituat. Et si inventum fuerit, reddatur, et non cogatur dominus post talem fatigationem eum recipere in gratia, nisi voluerit.

(269) *In curte ipsa scandalum faciat.* Non so scorgere in qual modo un vinto Romano *Longobardizzato* avesse potuto pervenire a riavere i suoi servi fuggitivi, se non si fosse conformato a' precetti sì umani e giusti dell' Editto su questa materia. Il ricevere i servi fuggitivi nella grazia de' padroni di qualunque razza fa stimar tali costumi del Longobardo in Italia.

CCLXXIX. Si quis mancipium fugax in casa sua nesciente domino super *novem noctes* habuerit (270), et contigerit ipsum mancipium aliquid mali perpetrare, aut mori, aut aberrare; ille, qui id susceperit et celaverit, et mandare neglexerit, reddat ipsum mancipium, aut pretium eius domino ejus, et damnum, quod fecerit, ipse componat qui id apud se habuerit.

(270) *Novem noctes habuerit.* Ricomparisce qui l'uso Germanico di computare per notti. Scrive il Pizzetti¹, che l'Orologio detto Italiano, il quale dalla prima ora della notte computa le ore ventiquattro d'ogni giorno, fu Longobardo; e che

¹ Pizzetti, *Antichità Toscane*, I. 244.

» Alla fine, come ho detto più volte, Roma li vinse, re-
 » cando all'ultimo Settentrione il Vangelo. Vi recò in olt:
 » l'intelletto e l'arti di Grecia e d'Italia, e l'idea vivace d'l
 » bello ed il Tempio Cristiano, in cui la Religione amuss.
 » avea tutte quelle nobili arti, liberandole dal fetore de'sac-
 » ficj e santificandole; sì che l'agreste Tempio di Tanfana¹ vi-
 » desi trasformato in isplendide Cattedrali, e tutta la Germa-
 » nia di Tacito sentì la forza della nuova luce. Al brillar de-
 » quale l'antiche selve si mutarono in ricche e popolose cita-
 » che che potessero averne pensato i Cauci di Plinio²; che che
 » possano dirne i presenti lodatori della vita serena e selvag-
 » gia. Beneficj, onde la Germania di Tacito va debitrice al-
 » l'Italia; poichè l'Europa d'oggi è Greco-Itala per l'intel-
 » ligenza, e le forme del bello uscirono (per quanto ci fu tra-
 » mandato) da' templi vetusti d'Ardea, di Lanuvio e di Cere:
 » poscia il concetto di quel bello s'allargò tra' Greci e vinse
 » i Romani, che d'età in età doveano propagarlo per tutta la
 » Terra. E Roma impose a tutto l'Orbe, od imporrà di par-
 » lare o d'ammirar la sua lingua; in guisa che nelle più ino-
 » spite contrade s'abbiano a leggere, e si leggeranno certamen-
 » te, i libri di Virgilio e di Livio, al pari di que' d'Omero
 » e d'Erodoto; nè Arminio vive nelle bocche degli uomini:
 » non per opera di Tacito ».

Il privilegio conceduto da Rotari con la presente Legge alle
 Chiese del suo Regno fu parimente descritto da me con queste
 parole, profferite nel 1842³; delle quali ora ho bisogno, ed
 io non vo' mutarle:

» La cittadiuanza Longobarda si de' Vescovi e si di tutti gli
 » Ecclesiastici procedea dalla loro qualità Sacerdotale, che non
 » potea giammai sembrar servile ad un Germano: Rotari, seb-
 » bene Ariano, confermò non solamente le terre *Aldiondi* e
 » Longobarde a Bobbio, ma riconobbe solennemente la cit-
 » dinanza de' Sacerdoti, nominandoli con particolarità nell'it-
 » ditto, fossero Cattolici od Ariani, e dando loro un privile-

¹ Vedi Storia d'Italia, I. 439, 1003.

² *Ibid.* I. 483.

³ Tavola Cronologica del 1.º Volume, pag. 403.

De *Oberos* (273).

(273) *De Oberos*. Questa Legge, che nel testo Muratoriano è la 282, nel Vesmiano è la 277 con una *Rubrica* diversa; con quella, cioè, di: » *Aistant*, id est *furorem* ». (Vedi la seguente Nota (274)). L' *Oberos* in Vesme è la *Rubrica* della seg. Legge 278 del suo testo, e 283 del Muratoriano. I *Glossarj* di Cava e di Madrid ed il Codice Ambrosiano presso il Muratori s'accordano in dire, che *Oberos* valga; *rottura della Corte altrui*.

CCLXXXII. *Si quis in Curto aliena asto animo; idest irato animo* (274), intraverit, xx. solidos illi componat, cujus Curtis fuerit.

(274) *Asto animo, idest irato animo*. Qui la parola *asto animo* non significa *volontariamente* come suole in molte precedenti Leggi, nè *fraudolentemente* (Vedi prec. Nota (7)); ma dinota l'ira ed il furore. L' *Aistant* Vesmiano della precedente Nota non è una storpiatura, ma un'abbreviazione dell' *asto animo*. I *Glossarj* di Cava e di Madrid: » *AISTAN, idest irato animo* ».

CCLXXXIII. *Mulier curtis rupturam, quod est oberos, facere non potest* (275); quod absurdum esse videtur, ut *mulier libera* aut *ancilla*, quasi *vir*, cum *armis vim facere possit*.

(275) *Mulier curtis rupturam facere non potest*. Le donne de' vinti Romani erano elle per avventura eccettuate da questo sì *territoriale* comandamento di Rotari?

CCLXXXIV. *Si servi per consilium rusticorum, manu armata in vicum intraverint ad malum faciendum, et quicumque liber homo sub Regni nostri ditione positus* (276) cum illis consiliatus in *capite fuerit* (277), *animas suas incurrat periculum*, aut certe componat solidos ecce. medium Regi, et medium ei, cui injuria illata fuerit. *Servi enim, qui cum ipso fuerint ex eodem consilio, unusquisque com-*

vendutagli dal Duca Alarcluit non fosse stata riconosciuta per buona e valevole dall'Editto; e che la medesima casa dover far sicurtà di tutte le multe, a cui per cento casi, preveduti dall'Editto, avesse Walpert potuto udirsi condannare. Se un altro Prete della medesima Chiesa Cremonese di Walpert, uscito del *sangue Romano*, commettesse i falli od i misfatti puniti dall'Editto, non avrebbe dovuto soggiacere alla stessa del Prete Walpert? No, risponderebbero i Muratori e i Savigny: no; il Prete di quel *sangue Romano*, si doveva castigare secondo il Dritto Giustiniano. E se tal Prete avesse fatto un qualche contratto di vendita o di compera, o di permuta col suo Collega Walpert, qual Dritto, in caso di lite fra essi, avrebbe dovuto adoperarsi: quel della rassa vincitrice dell'uno, o della viata dell'altro? I Muratori ed i Savigny non tralasceranno di replicare, che fra due *cittadini Romani* del Regno Longobardo avea vigore il Dritto Romano, ed il Barbarico regnava solo fra due cittadini Barbarici. Al che io contrapporrò, che il mio desiderio per ora si restringe a sapere come si sarebbe giudicata la causa tra' due Preti, l'uno Longobardo e l'altro Romano, di Santa Maria Cremonese (Vedi prec. Nota (210))? Là dove niuno lo sappia dichiarare, sarà giusto il concludere, che l'Editto regolava ugualmente le sorti così de' due Preti, come d'ogni *suddito* di Rotari, e che ivi si conteneva la Legge *territoriale* del Regno Longobardo, senza niuna distinzione d'origini o di razze.

(268) *Et in sacro altari, ubi injuria facta est, ponatur.* Gli Astori del Re doveano riscuotere da chi avesse oltraggiato le Chiese la multa di quaranta soldi, che si ponevano sull'Altare; da spendersi pe' bisogni delle medesime Chiese o de' poveri. Ed or si conosce il lungo cammino corso da' Longobardi nella civiltà (non ardiseo ancora chiamarla Romana); e quanto diversi riusciti fossero in Italia da quel che furono quando arrivarono per la prima volta in Pannonia. Vedi la prec. Legge 35, e la seg. Nota (314).

CCLXXVIII. Si servus intra provinciam in fuga fuerit, et dominus eum invenerit, et servus ipse fugerit in curtem alienam, et dominus sequens eum apprehenderit.

nobili uomini di *sangue Romano*, a' quali non era tornato il dextro d'ottenere il *guidrigildo* cittadino, nè di pervenire alla qualità d'*Adj.*

Quanto più io vado considerando le parole di Rotari su'tentativi di tali servi rustici, tanto più mi persuado, che *Romano* era il *sangue* della maggior parte fra essi. Un gran numero dei servi, che giunsero di Pannonia con Alboino, aveano potuto essere (ma io non l'afferma) affrancati, per accrescere il numero de' guerrieri, come si fece nella Mauringa. Nè a' Longobardi, vinti da' Franchi, venne fatto d'aver in mano alcun prigioniero di quella nazione per ridurlo in servitù: e, stando in Italia, non ebbero guerra co' popoli della Germania di Tacito. Si compe-ravano, è vero, i servi da' mercatanti nelle più lontane regioni, e si vendevano in Italia: ma più di quegli scellerati commercj, la guerra di Rotari contro la Venezia e la Liguria nel 642 proccacciava servi, e servi Romani, al Regno Longobardo. Già si parlò della *serva Romana*. I pericoli adunque degli adunamenti di servi mi sembrano volersi riferir soprattutto alla Venezia ed alla Liguria; là dove la riscossa era più da temere; indi alle rimanenti città del Regno, prossime a' Greci. Costoro non lasciavano d'aver un grande stuolo d'aderenti, e d'apprestar molta speranza, sebbene menzognera, d'una certissima cacciata de'nemici. *Vedi la seg. Nota (280).*

(278) *Unusquisque servus componat solidos XL.* Rotari non dice, che i *quaranta* soldi si dovesser pagare dal padrone del servo; e però il Re sperava di farli pagare, avendone una metà il Regio Palazzo, dal *peculio* proprio del servo stesso, romoreggiante: donde rilevasi l'agiata condizione della servitù Germanica.

CCLXXXV. Si pro quacumque causa homines rusticani se collegerint, idest consilium, et seditionem facere praesumserint, et cuicumque se anteposuerint, aut mancipium, aut peculium de manu tulerint, quod de casa servi sui dominus tollere voluerit, tunc ille, qui in capite fuerit ex ipsis rusticis moriatur; aut animam suam redimat, quantum appretiatu fuerit (279): et unusquisque qui in ipsam seditionem cucurrerit ad malum faciendum,

in Italia si fu Longobardi, per aver conservato l'uso di tal costume fino al secolo decim'ottavo. In Napoli, dove mai non s'ignoraggiarono i Longobardi, non è dimesso al tutto l'Orologio Italiano.

CCLXXX. Si alienum mancipium post alium hominem confugium fecerit, idest in *faida*, mox mandet dominus ipsius, quam citius poterit, aut per scriptum, aut per certum hominem (271), quatenus id in gratia recipiat. Et si noluerit id recipere, et dilataverit, et contigerit id alibi transmigrare, nulla culpa illi sit, qui prius ipsum in casa sua habuerit; nam qui susceperit, et non mandaverit, reddat ipsum mancipium, et damnium cui fecerit, simul et operas (272).

(271) *Aut per scriptum aut per certum hominem, etc.* Sempre più si scorge allargato l'uso della scrittura in Italia; ma incerto rimane se con felicità pari presso i veri Longobardi e presso l'altre razze abitatrici del Regno. Maggiore il numero degli scriventi fra' Goti ed i vinti Romani: e però vie meglio apparisce, che l'Editto fu Legge territoriale (Vedi prec. Note (128) (208) (227).

— *Certum hominem.* Qualcuno de' fidati messaggieri, ch'erano e sono in grande stima fra' Barbari.

(272) *Simul et operas.* Ricompariscono qui l'aperta, o le giornate di lavoro, dalle quali si parla nelle prec. Leggi 78. 79. 82. 83. 84. 87. 89. 94. 95. 96. 101. 102. 103, ed in altre. Vedi prec. Nota (58).

CCLXXXI. Si quis mancipium alienum sciens fugerit, nesciente domino susceperit, aut annonam dederit, aut ostenderit viam, aut transposuerit, et mancipium ipsum fuga lapsum in antea fugerit; ipse id perquirat, qui et annonam dederit, aut viam ostendere praesumerit; et si id non invenerit, reddat pretium mancipii, simul et res, quas secum portavit: et si inventum fuerit, reddat ipsum, simul et operas eius.

mio sommo fastidio , che l'Editto fu Legge *territoriale*. Il che meglio si vede nelle faccende rustiche o nelle bisogne della pesca e della caccia , in cui più che in ogni altro negozio delle città si piacevano i Barbari, e collocavano la più gran parte della lor vita , quando i furori delle guerre cessavano. E veramente più ampio che in ogni altra materia è il Dritto rurale di Rotari, ove tralucono chiaramente alcune primitive costumanze di Germania e di Pannonia; temprate dal Cielo d'Italia, e recitate più civili dall'intelletto de' vinti Romani. Questi erano il più delle volte , che in qualità di servi e d'*Alaj* governavano il terreno della nostra Penisola , toccato in sorte a' vincitori; avendo io già fatto vedere (*Vedi* prec. Nota (277)), che più rari furono i drappelli de' servi ed *Alaj* di *sanguis Goto* e di qualunque stirpe Barbarica: e però molte cose de' Romani s' appresero dal Longobardo, ed innanzi ogni cosa la coltivazione delle viti.

CCLXXXVII. Si quis de casa erecta lignum quodlibet, aut *scindulas* (281) furatus fuerit, componat solidos vi.

(281) *Scindulas*. Il Vossio nell' Etimologico Latino disputa lungamente per sapere se debbasi dire *Scindula*, o *Seandula*; il che non importa punto al mio proposito. Nè m'importa di riferire le molte autorità, che veggonsi ammucciate ne' Lessici per l'interpretazione di questa voce affatto Latina, la quale dinota i travicelli acconci a coprire una casa. » *Scandola* è nome, dice il Pizzetti ¹, che si conserva nel Monte Amiata, nè » altro denota che un asse di legno, una tavoletta, od una lastra di pietra, di cui ancora si coprono le capanne pastorali ».

¹ Pizzetti, Ant. Tosc. I. 106.

CCLXXXVIII. Si quis de lignamine adunato in curte, aut in platea ad casam faciendam lignum furatus fuerit, componat solidos vi. Si autem in silva dispersum fuerit, et furatus fuerit, componat in *octogilt* (282).

(282) *Si autem in silva dispersum fuerit, et furatus fuerit,*

ponat solidos xl. , medium Regi, et medium cui injuria illata fuerit. Et si *liber homo in capite* non fuerit, ille prior *servus*, qui eos conduxit, *moriatur*; *servi* vero reliqui, qui cum eo fuerint ex eodem consilio, unusquisque *servus* xl. solidos pro eo componat (278), medium Regi, et medium cui malum fecerit.

(276) *Quicumque liber homo sub Regni nostri ditione positus*. Potea parlar più apertamente il Re? Qualunque cittadino del suo Regno andava soggetto al divieto di farsi Capo d'una turba servile; qualunque cittadino, che di ciò si rendesse colpevole, punito era di morte o con gravi multe dall'Editto. Qui non si può fare niuna eccezione pe' vinti Romani; ogni abitante del Regno incorreva, sopraggiungendo il fatto, in quelle pene. La presente Legge particularizza le generali disposizioni del Secondo Prologo e della Conclusione di Rotari, che il suo Editto era Legge comune a *tutt' i suoi sudditi*. Ove tali parole non si trovassero nel Secondo Prologo e nella Conclusione dell' Editto, sarebbe sempre lucidamente dimostrato per virtù di questa Legge 284, che tutti gli abitanti del Regno viveano sottoposti all' Editto. Poichè i Capi de' servili tumulti presuppongonsi essere *liberi uomini o cittadini* del Regno Longobardo, e poichè tra questi v'erano i Sacerdoti ed i *patteggiati* usciti dal *sangue Romano*, basta la Legge 284 a far cadere sì fatti Sacerdoti e *patteggiati* sotto l'imperio dell' Editto in tutto il resto delle cose ivi prescritte; salvo se Rotari non avesse fatto pe' vinti un'eccezione, ch' egli non fece. Nel caso che l'avesse fatta, non avrebbe potuto se non aggravare la sorte di que' vinti Romani, e Sacerdoti e *patteggiati*, togliendo loro qualunque speranza di ricomprar la vita con danaro. La stirpe de' vinti adunque avrebbe dovuto andare impunita, o Rotari avrebbe avuto a studiar ne' Libri di Giustiniano in qual maniera si punivano i Sacerdoti e i non Sacerdoti di *sangue Romano*, autori delle sedizioni rusticane!!

(277) *Cum illis consiliatus in capite fuerit*. Questo modo di dire ha dell' Italiano d'oggi, ciò che io non cerco; ma non debbo tacere, che fra' servi rustici, mossi a romore contro un villaggio del Regno Longobardo, ben s' annoverano sovente

(284) *De sepe assiata*. Il Muratori nelle Note : » **CODEx E-**
» **STENSIS**. Si quis *assigias* de spe, vel *assigiato*; et **CODEx**
» **CATHEDRALIS MUTINENSIS**. *Exegia* de spe (*sepe?*), id est, *assi-*
giato ». E dice che per *assigie* s'intendeano alcune tavole di legno
segate. Se questo è il vero significato, sì come sembra, della siepe
assiata, i Longobardi forse non recarono di Pannonia l'arte di
rafforzar la siepe con tavole, ma l'appresero in Italia. Il Glos-
sario Matritense nota : » **EXEGIAS**, *idest* pertica divisa ».

CCXCII. Si quis de sepe *stantaria facta* (285) vimen tu-
lerit, componat solidos I. Si autem perticas transversarias
tulerit, componat solidos III.

(285) *De sepe stantaria facta, etc.* Il Glossario Cavense : » **SE-**
» **PE STANTARIA**, *idest* sero lata ». Non v'ha senso. Tralascio
le varie lezioni presso l'Heroldo, il Ducange ed altri, per ap-
pigliarmi all'opinione del Muratori, che crede, la *stantaria*
essere una siepe formata co' pali : ovvero una palizzata.

CCXCIII. Si quis *plonum* (aut *plovum*) (286), aut aratrum
alienum iniquo animo capellaverit, componat solidos IV.
Si autem furatus fuerit, in *octogilt* reddat.

(286) *Si quis plonum* (aut *plovum*). Continua il Muratori :
» Adhuc rustici nostri aratrum *Piодо* appellant ». Ed il Glos-
sario Matritense disse lo stesso : » **PLONUM**, *idest* jugum ». Non
comprendo il Cavense : » **PLOVUM**, *idest* incibo arati ». Ma l'ara-
tro presso Rotari è cosa diversa dal *giogo*, sì come scorgesi
nella seguente Legge 295. Pel *Piодо* e per l'aratro si paga-
vano quattro soldi, e sei pel *giogo*. Il *plous* era il vomere.

CCXCIV. Si quis tintinnum alterius desuper caballo,
aut bove furatus fuerit, componat solidos VI.

CCXCV. Si quis jugum furatus fuerit, componat so-
lidos VI.

CCXCVI. Si quis *sogas* (287) furatus fuerit de bove jun-

torio, componat solidos VI. Et si qualemcumque rem mediocrem furatus fuerit, unde VI. solidos, aut minus in hoc Edicto judicantur, si fur ipse supra tentus fuerit, non sit *fegangi* (288), sed tantum componat, sicut supra constitutum est.

(287) *Sogas*. Il Cavense ha: » *SOGA*, idest funem ». Scrive il Muratori nella Nota: » Haec vox pro fune adhuc apud rusti- » cos nostros in usu habetur ».

(288) *Fegangi*. Di questa voce *Vedi* prec. Nota (241).

CCXCVII. Si quis vitem expoliaverit, idest ammicuh tulerit super III. aut IV. sit culpabilis solidorum VI.

CCXCVIII. Si quis palum, quod est *carratium* (289), de vite aliena tulerit, componat solidos VI.

(289) *Palum, quod est carratium*. Manca la voce *carratium*, nel testo del Muratori; si legge in quello di Georghis e di Canciani, che non dicono donde la presero: e trovasi altresì ma solo nella *Rubrica* della Legge 293 del testo Vesmiano.

CCXCIX. Si quis vitem alienam (290) de una fossa *asto animo* scapellaverit, componat solidum I. Si autem succiderit, componat solidos III.

(290) *Si quis vitem alienam, etc.* Ecco divenuta cara som- mamente a Rotari la coltivazione della vite in Italia. Niuno ignora l'ubriachezze de' Germani di Tacito; ma la Provvi- denza non avea concesso ad essi la vite. Gli antichi Romani ed i Goti di Teodorico sostituita l'aveano alle ghiande ne' paesi, che Plinio chiamava *Glandifera PANNONIAE*: forse ivi dalle stirpi degli uni e degli altri appresero i Longobardi l'arte di far il vino.

CCC. Si quis *tranicem* (291) de vite aliena incidit, componat medium solidum.

(291) *Tranicum*. Il Muratori lesse *trauce* nel Codice Estense.
 » Italica lingua adhuc retinet vocem *tralois* p^{re} palmite. Haec
 » vox param feliciter Menagius deducit a *Ramus*. A *trauce*
 » venit; voce, ut verisimile est, Germanicae originis ».

CCCI. Si quis super tres uvas (292) de vinea aliena tulerit, componat solidos vi; nam si usque tres tulerit, nulla sit ei culpa.

(292) *Si quis super tres uvas*. Secondo il Muratori, non erano che soli *tre grappoli*: se alcuno togliesse quattro *uve*, Rotari lo multava con *sei soldi*, quanti per una catasta di legne nel cortile. Grandi cure per l'uve: i vinti Romani soli, se volesse credersi a chi nega la qualità di *territoriale* all'Editto, poteano mangiare a loro bell'agio ed impunemente l'uva: nè un Longobardo avrebbe potuto rifarsi del danno se non invocando i testi di Giustiniano. Sembra in verità, che i seguaci di tale opinione credano di non aver dovuto i vincitori vivere insieme co' vinti Romani, e di non esservi mai stato alcun affare comune tra le due razze.

CCCII. Si quis capistrum de capite caballi tulerit, componat solidos vi.

CCCIII. Si quis pastoriara de caballo alieno tulerit, componat solidos vi.

CCGIV. Si quis rete alienam, aut massam levaverit, aut de piscaria aliena pisces tulerit, componat solidos vi.

CCCV. Si quis roborem, aut cerrum, seu quercum, quod est modula, *iscol*, aut glandem, quod est *faia* (293) inter agrum alienum, aut inter culturam, vel clausuram, in cujus vicino inciderit, componat pro arbore tremisses duos. Nam si *iterans homo* (294) propter utilitatem suam foris clausuram scapellaverit, non sit ei culpa.

(293) *Quercum*, quod est modula, *iscol*, aut glandem quod est *faja*. Così nel testo del Muratori, che rigettò la lezione del

componat in octagill. Veggano i periti delle cose di campagna perchè Rotari punisce i furti delle legne disperse pel bosco severamente coll' *Octogildo* o *nonuplo*, che non i furti delle legne già belle e pronte nel cortile d'alcuno per edificare una casa; il che s'espriava con sei soldi. Forse perchè il danno era minore? Ma già la fatica di portar le legne dal bosco nel cortile s'era durata. Crede altri, ma io non posso acconsentirvi, che questa Legge si debba spiegare, come s'ella volesse dire d'aver il ladro portato via le legne dal cortile per la seconda volta nel bosco, ed ivi fosse andato spargendole per rubarle. In ogni caso, l'*Octogildo* o *Novigildo* era pena più proporzionata, che non la multa ferma di sei soldi, con la quale cessava l'azione per qualunque furto d'una quantità ingente di legne, rubate, per esempio, di nottetempo; e di legne più o meno costose.

CCLXXXIX. Si quis in hortum alterius intraverit, aut salierit, ad furtum faciendum, componat solidos vi. nam si pro sua re ingreditur, et damnum non fecerit, non sit culpabilis.

CCXC. Si quis sepem alienam ruperit, idest *derzon* (283), componat solidos vi.

(283) *Idest derzon.* Il Glossario Matritense: » *IDERZON*, idest » *sepis* »: ma il Cavense: » *IDERZON*, idest *sepis aliena* ». Ed in fatti così dice Rotari, se pur questa voce non passò nel suo testo dal margine, appostavi da un più recente Chiosatore. Ad ogni modo, il vocabolo *Iderzon* era Longobardo, od almeno Germanico, e non sembra nato in Italia. I Longobardi od altri Germani dopo il secolo di Tacito, imparato aveano l'arte d'assiepare un campo; ciò addita una proprietà più stabile delle terre, che non quella descritta dallo Storico immortale. Il mattamento avvenne forse in Pannonia, ove più lungamente i Longobardi fermarono il piede, per quaranta due anni.

CCXCI. Si quis assem de sepe *assiat* (284) unam, aut plures tulerit, componat solidum i.

dimisit. ipse sit culpabilis homicidij et lesiones; (*Si può egli dir peggio?*).

CCCIII. (*testo Cavense*). Si quis caballus aut quodlibet peculium in clausura alterius intus saliendum se impalaverit. non requiratur cujus sepe est. et si ab infra foris salierit. tunc cujus sepe invenitur esse eum comp. et damnum si intra ipsa clausura fecerit. componatur ei, cuius clausura est (295);

(295) *Cujus clausura est.* Non posso altrimenti dichiarare il testo di questa Legge, sì malmenato dal Cavense Copista, se non soggiungendo il testo Muratoriano per intero:

(*Leg. CCCIX. Murat.*) » Si caballus aut quodlibet peculium » in clausuram alterius intus saliendo *se impalaverit*, non requiratur ab ipso, cujus sepe est. Et si ab infra foras saliendo » *se impalaverit*, tunc ille, cujus sepe esse invenitur, eum » componat; et si damnum infra ipsam clausuram fecerit, componat ei, cuius clausura est ».

Qui si parla d'una siepe, formata co' pali o con *assiate*, della quale trattossi nella prec. Nota (284), si che vi *s'impalassero* i cavalli od il gregge.

CCCV. Si quis fossatum circa campum suum fecerit. et caballus. aut alter (*quodlibet*) peculium ibidem ceciderit. aut homo periclitaverit. non requiratur ab ipso cujus fossatum esse invenitur. quia pro salvationem campi sui fecit. nam non dolore (*dolose*) tractavit. et si eum occulte cooperuit. damnum si factum fuerit. comp. ab ipso qui occulte fecit (296).

(296) *Qui occulte fecit.* Savia disposizione, che il fossato potesse vedersi da tutti e non coprirsi di soppiatto. I vinti Romani lo potevano essi coprire, tenendosi come non soggetti punto all' Editto?

CCCVI. Si quis in puteum alterius ceciderit. et mortuus

Codice della Cattedrale Modonese: » *quercum*, quod est »
 » *dolaisclo* ». Questa piacque al Lindebrogio, al Georgh
 al Canciani, che la riposero nel testo: ma senza dare alcuna
 spiegazione di tal parola. Il Glossario Cavense: » *MODOLA*, »
 » *quercum* ». Cosa, che si comprende. La querce o *modola*.
 diceva *iscol* da' Longobardi? No: l' *iscol* di Rotari era l' *as-*
sculus de' Latini, ovvero il nostro ischio; e *faja* era il faggio.
 La Legge 300 del testo Vesmiano ha: » Si quis. . . . quercum
 quod est *modola*, *isclo* quod est *faja* ». Qui la cosa diviene
 scura, quasi l' *iscol* od *hislo* fosse una specie di faggio, e
 la *modola* era una specie di quercia. Io non debbo cercar
 curiosamente i significati di tali vocaboli: e mi basta sapere, che
 i faggi, gl' ischi e le querce si governavano con questa Legge
 comune a' Longobardi vincitori ed a' vinti Romani d'Italia.

(294) *Nam si iterans homo*. Cioè, *homo itinerans*, o pas-
 saggero e viandante. Vedi la seg. Legge 358 di Rotari (Vedi
 di Murat.).

CCCVI. Si quis castaneam, nucem, pirum, aut nu-
 lum inciderit, componat solidos III.

CCCVII. Si quis olivam scapellaverit, aut succiderit,
 componat solidos III.

CCCVIII (Murat.). Si homo aut quodlibet pecuniam in
 sepe alterius, *texta cum vimine*, se impinxerit, et mortuus
 aut aliquam laesionem passus fuerit; tunc ille, qui sepe
 ipsam fecit, et caput majus aut minus de vimine foris dimi-
 serit, ipse sit culpabilis homicidii, aut laesionis.

(Qui ritorna il testo Cavense: anzi ritorna fin dalla pre-
 cedente Legge 308 del testo Muratoriano; della quale
 riferirò l'ultime parole com' elle sono pessimamente tra-
 sate nel Codice di Cava, che ripiglia la sua propria
 numerazione dal Numero 304 in avanti).

. (CCCIII (testo Cavense) Qui sepe ipam
 fecit, et campum minimum aut majore de haminac foris

nel Regno Longobardo appartenessero alla stirpe de' vinti Romani, vivessero privi affatto d'armi, non escluse quelle, che servivano alla caccia ed a liberare dagli assalti delle fiere le terre od i boschi de' loro padroni? Ed e' si risponde agevolmente, che si fatte armi da' patroni e da' padroni si mettevano per necessit  in mano a' loro *Aldj* e servi; ma non erano le pubbliche armi, che conferivano la *cittadinanza Longobarda* in difesa del Regno a chi otteneva il dritto di portarle. L'armi, onde ora parlo, cio , l'*Adionali* e le *servili*, obbligavano ciascun patrono e ciascun padrone a dover di loro proprio danaro comporre ogni maleficio commesso con quelle da si fatti *Aldj* e servi. Di ci  riparer , quando mi verr  il destro di favellare d'una Legge del Re Astolfo, da me trovata nel Codice Cavense; nelle presenti due Leggi di Rotari non   mestiere di notar altro, se non che in esse trattasi unicamente dell'armi spettanti a' soli cittadini Longobardi o *Longobardizzati*, non agli *Aldj* ed a' servi di qualunque razza.

CCCVIII. (CCCXIII. *Murat.*). Si quis sua auctoritate arma alterius tollere presumpserit. et malum cum ea fecerit. non sit culpa cujus arma est. sed illi qui malum cum ea fecerit (299).;

(299) *Si quis sua auctoritate arma alterius tollere presumpserit.....malum...fecerit.* Il caso dell'autorit , ossia della violenza, con cui si fossero tolte l'armi ad alcuno, era pi  difficile ad avverarsi fra due Longobardi, che non fra un Longobardo ed un vinto Romano; intendo la forza, che farebbersi dal vincitore ad uno de' vinti.

CCCVIIIJ. Si qua fera ab homine plagata fuerit. et in ipsam furorem hominem occiderit. aut quodlibet damnum fecerit. Tunc ipsam qui plagavit ipsam homicidium aut damnum comp. sub ea videlicet observatione. ut tandiu judicetur. aut intellegatur culpa esse venatoris. quamdiu ea secutus fuerit. aut canis ipsius. nam si ipsam feram postposuerit et se ab ea tornaverit (300). posteaque fera

aut debilitatus fuerit. non requiratur cujus puteus est aquae communis omnium utilitatum invenitur esse (297).

(297) *Invenitur esse.* Anche qui pongo il testo Muratori per sopperire alla barbarie oscura del Cavense:

(*Leg. CCCXI. Murat.*). » Si animal in puteo alterius esse deperit, et mortuum aut debilitatum fuerit, non requiratur » ejus puteus est; quia putei aqua communis omnium utilitatibus invenitur esse ».

CCCVII. (*CCCXII. Murat.*). Si quis alij arma sua simpliciter prestiterit, et ille qui acceperit, aliquid mali cum ipsa fecerit non reputetur in culpa qui prestitit, sed ei qui ipsum malum cum ea penetravit, et contrario si ille qui arma prestitit consensum ad malum faciendum habuit, collega si illi ad ipsum malum faciendum (298).

(298) *Si quis alij arma sua simpliciter prestiterit... collega sit illi ad ipsum malum faciendum.* In questa e seguente Legge di Rotari si mostra in tutto il suo lume la questione Longobarda. I vinti Romani dovevano essi obbedire e a si fatte due Leggi, ch' erano di sì gran momento per la sicurezza interna del Regno di Rotari? S' e' doveano, l'Editto fu al solito una Legge territoriale per essi; ma qui non vo' dir questo, che ho tante volte detto e sempre dirò. Io solamente ora vo' dire, che non sarebbero stati cittadini punto i vinti Romani, ma solo *Aldj* e servi, se Rotari avesse loro nell'Editto vietato d'aver armi d'alcuna sorta. Non avendole il Re vietate a quelli che o saccheggi Longobardi o tali divennero, come i Goti, i Sarmati ed i Bulgari, non vietolle neppure alla porzione grande o piccola de' vinti Romani, che ottennero il *guidrigildo* e cessò la cittadinanza del suo Regno: non la Romana, ma la Longobarda. In tal qualità di *cittadini Longobardi*, poterono i vinti ritenere l'uso dell'armi, ed annoverarsi fra gli *Eserciti*; altrimenti, giova ripeterlo, caduti sarebbero nella *bolgia de' Aldj* e de' servi.

Or si domanda, se gli *Aldj* ed i servi, che il più delle volte

» ed al bove, il *Piovo* o l'aratro; troncar tralci delle viti;
 » rubar pali dalle vigne, l'api dagli alberi già contrassegnati
 » dal primo occupatore, ovvero i nidi degli augelli, il cane
 » mordace, il cavallo calcitroso; ferire una vacca pregua, ov-
 » vero una cavalla; servirsi d'un cavallo pasturante, e rovi-
 » narlo con le spronate; fissare il numero delle pecore, delle
 » vacche e de' porci per intendersi un branco; e simili altre,
 » che veder si possono dalla Legge 287 fino alla 363 (*testo*
 » *Muratoriano*) di Rotari, son quest' i massimi pensieri della
 » Dieta Longobarda e d'un Re, compilatore di Leggi; sono gli
 » oggetti, che più d'ogni altro interessano il *bene pubblico* ». *Ciò è vero: ma quanto più è vero tanto più credevano i vincitori, che i vinti Romani acconciarsi dovessero, in ciò che ottimamente dal Pizzetti si chiama il bene pubblico, a' costumi Longobardi, e tanto più si conosce, che l'Editto di Rotari fu Legge territoriale. Ben tosto il Pizzetti dimentica i rimproveri, e loda le sottili previdenze dell'Editto nel descrivere i più minuti casi delle contravvenzioni; affermando, che in tal guisa rifeonavasi l'arbitrio de' Giudici. Del resto, si leggano l'eccellenti Note del Muratori sulle Leggi Rotariane della caccia.*

CCCXI. Si quis feram ab alio plagatam aut in taliola tentam. aut a canibus circumdatam inter suum postponens volens eam lucrare super ipsam se emiseric. et ab ipsa plagatus aut occisus fuerit. non requiratur habeo qui feram plagavit. aut incitavit. se suae culpe. et audacie reputet. quod cum auctoritate (sua Murat.) lucrandi animo. se super eam misit.

CCCXII. Si quis feram ab alio vulneratam. aut in taliola latentam aut a canibus circumdatam invenerit. aut in fossa mortuam aut ipse occiderit. et salvaverit. et bono animo manifestavit, licet eum de ipsa fera tollere dextrum armum cum septem costis;

CCCXIII. Si quis feram ab alio plagatam. aut in fossam mortuam invenerit. et celaverit comp. sol vi. illi qui eam plagavit;

ipsa damnum fecerit. non requiratur ab eo qui plangit aut incitavit.

(300) *Tornaverit.* Ecco una parola, che suol registrarsi nel novero delle più antiche nell'odierno linguaggio d'Italia. Muratori opportunamente nelle Note a questa Legge di Rotari viene ricordando i detti del Greco Teofane ¹, il quale racconta d'esser seguito verso l'anno 585 in Tracia uno scontro d'Avanti e di Romani, che fuggirono per opposte vie, spaventati dal grido: » *Torna, torna, frater* ». Così gridava nella patria l'Avante un Romano al padrone d'un mulo, impaziente della sua corsa. La parola *frater* non è nel testo proprio di Teofane; ma colleggesi presso l'Autore della *Storia Miscella* ², che il venne ricopiando; e Muratori vi soggiunge in Greco le tre parole, trovate in un Codice Teofaneo, veduto da Giacomo Bongrino.

¹ Theoph. Chronographia, l. 398. Edit. Bonn. Niebhuurii. (A. 1830).

² Historias Miscellae, Apud Muratori. Scr. Rer. Italic. Tom. I. Part. I. pag. 114.

CCCX. Si in pedica aut in taliola (301) fera tenta fuerit et in homine aut in peculium damnum fecerit comp. q. pedicam misit;

(301) *Taliola.* Qui dice lo stesso Muratori: » Adhuc in usu » est Italicae linguae *la tagliuola*; et apud nos, *menare alla » tagliuola*, proverbialis formula ». Poscia e' prende a descrivere gli ordigni della *tagliola*; ciò che non giova punto alla mia trattazione de' vinti Romani. Laonde ometterò volentieri di far Chiose alle Leggi di Rotari sulla pesca e sulla caccia; contentandomi solo di ripetere, che queste doveano riuscir comuni ai Longobardi veri, ed a' vinti *Romani Longobardizzati*; non che a tutti gli altri popoli passati nella *ostadinanza Longobarda*. Il Pizzetti non può patire in sul principio, che Rotari fosse stato sì diligente nel numerare o nel punire i minimi casi delle contravenzioni sul fatto della caccia e de' danni recati alle proprietà rustiche. » Rubar, e' dice ¹, le scandole, il campano al cavallo

¹ Pizzetti, loc. cit. l. 107.

ci recò poscia in Italia. Più schietti e sinceri mi riescano i Longobardi, che ridussero alla servitù ed all' *Aldionato* un gran numero di vinti Romani, ed un altro lo sollevarono (così ad essi pareva), lo sollevarono, dico, agli onori del *guidrigildo* e della lor *cittadinanza Longobarda*. Intanto il nome di Romani spariva dall'Editto di Rotari; e non fuvvi profferito che una sola volta per additar la *serva Romana*, cioè la straniera e fatta prigioniera in guerra; ed anche la *serva* nata nell'Imperio Romano e venduta da mercatanti a Longobardi.

CCCXVI. Si quis cervum domesticum alienum qui non rugit. intricaverit comp soli VI. nam si eum furaverit in *attigild* reddat;

CCCXVII. Si quis acceptorem. gruem. aut cicinum domesticum alienum intricaverit. sit culpabilis soli VI. nam si hoc furaverit reddat in *attigild*.

CCCXVIII. Si quis apiculare vas eum apibus furaverit unum aut plures. comp. soli XII.

CCCXVIII. Si quis de arbore signato in silva alterius apes tulerit. comp. sol. VI. nam (si) signatum non fuerit. tunc qui invenerit. jure natura habeat sibi. excepto ingagio Regis (303). et si contigerit dominus cujus silva est supervenire. tollat sibi ipso mel et amplius culpa non requiratur.

(303) *Jure natura habeat sibi, excepto in gagio Regis.* Conforta non poco gli animi l'udire il buon Rotari parlar del *diritto di mel*; ma questo non v'era più, quando trattavasi de' suoi boschi, donde non si potea portar via l'api, come da ogni bosco poteasi; l'api rinvenute negli alberi non contrassegnati da niuno, come suoi proprj.

— Il *gagio* non era se non il bosco presso i Longobardi: e tal voce dura tuttora in molte città d'Italia. Nel Modonese, per attestato del Muratori (Vedi le sue Note), un tal vocabolo allargossi a dinotar i campi e le ville: » quibus, e' dice, nomen » *Gazzo, Gaggio*; quod ibi, ut arbitror, olim foret *Gajum*, » sive *Gajum Regis* ».

CCCXIII. Si cervus aut quelibet fera ab alio homine sagittata fuerit. tandiu illius esse intellegatur qui eam sagittavit. usque ad aliam talem horam diei aut noctis idest XXIIJ. quod ea postposuit. et se ab ea tornabit. non qui ea post transactas predictas horas invenerit. non si culpabilis. sed habeat eam sibi ipsam feram;

CCCXV. Si quis cervum domesticum (302). qui tempore suo rugire solet fralaverit. comp. domino eius solidi XII. nam si furaverit in *attigild* reddat sibi (sibi) comp;

(302) *Si quis cervum domesticum.* Bene il Muratori osserva che caro a' Franchi ed a tutt' i Barbari fu questa sorta di cervi, utili a condurre il cervo fiero nelle reti o negli inganni preparati. Pur non debbe tacere ciò che io scrissi ¹ altrove intorno al cervo domestico, dopo aver detto, che i vinti Romani delle Gallie ritennero non un nome ignudo, ma essendo il godimento della *possessione Romana* :

» Qui per l'appunto cominciava la miseria politica de' vinti
 » Romani (*delle Gallie*). Se i *Convitati* del Re stimavansi (*della*
 » *Legge Salica*) una metà meno degli *Austrasiani*, anche
 » gl' *ingenui Possessori* tra' Romani ebbero la metà del *gildo*
 » *gildo* assegnato a' guerrieri Franchi, ovvero cento solidi come
 » nella Legge de' *Diciassette Capi* : e gl' *ingenui Tributari* uno
 » di *quaranta cinque* solidi quanti la Legge Salica, da Clo-
 » doveo fino a Carlomagno, minacciò a chi uccidesse un cervo
 » *domesticato* ² ».

Questi furono i ludibrij patiti sotto Clodoveo da non pochi tra quelli, a cui nelle Gallie si permetteva il titolo d' *ingenui*, ovvero di *cittadini Romani* ; questi altresì furono i ludibrij contro la dignità umana, che Carlomagno con la Legge Salica

¹ Storia d'Italia, II. 381.

² Si quis cervum domesticum eivum habentem sui occiderit, aut laceraverit . . . sol. XLV. culpabilis iudicatur.

Lex Salica a Carolo Magno emendata, Tit. XXXV. §. 11. de Venationib.

— *Lex Salica Guolphertiana, Tit. XXXIII (Al. XXXII), §. 2. Apud Eccard et Pardessus.*

CCCXX. Si quis de silva alterius acceptores tulerit excepto gagio regis. habeat sibi (304). nam (si) dominus silve supervenerit. tollat acceptores. et amplius culpa non versus eum non requiratur. et hoc jubemus (jubemus).
Si quis de gagio regis tulerit. sit culpabilis soli xu.

(304) *Si quis de silva alterius, acceptores tulerit, excepto de Gagio Regis, habeat sibi.* Con pari equità provvedera l'Imperatore agli *acceptores*, cioè agli *accipitri*, o sparvieri, di cui per una lunga età si fece un sì grande uso nelle cacce. Chi non ha mai visto le maraviglie degli sparvieri e de' falconi, adagiati sul braccio delle Dame? Chi può ignorare le valentùe de' falconi ed i loro voli nel Medio Evo, ed anche in più recenti secoli? Chi gli ha fatto ossequj de' falconi verso le belle, non che i preceuti di Federico II.° Imperatore per addestrarli? Rotari dunque pretendeva un soldo pro dodici soldi, chi gli portasse via gli sparvieri ed i falconi dal suo bosco, e lasciava ir le cose com'elie poteano senza mai tornare nell'altrui selva. I vinti Romani, di cui s'è detto finora, non dovevano viver sottoposti all'Editto, avevano essi dunque la facoltà di non obbedire a questa Legge su' falconi, e di disobbedirne, quanti più si fosse potuto, dal *Gaggio del Re*?

CCCXXI. Si quis de arbore signa (*signata*) in silva alterius acceptores tulerit de nido. comp. soli vi.

CCCXXII. Si quis canes alienos clamaverit. aut incitaverit. et damnum fecerit in homine aut in peculio. non reputetur illi culpa cujus canes sunt. sed ei qui incitavit.

CCCXXIII. Si peccatis iminentibus homo rabiosus et demoniosus factus fuerit (305). et damnum fecerit in homine aut in peculio non requiratur ab heredibus. et si ipse occisus fuerit. simili modo non requiratur tantum est. si sine culpa non occidatur.

(305) *Si . . . homo rabiosus aut demoniosus factus fuerit etc.* Ed aveano i vinti Romani alcun privilegio, che i loro eredi

CCCXXXIII. Si quis percusserit aequam (equam) praegnantem et abortum fecerit. comp. soli L. et si mortuum fuerit. reddat ea. simul et pecus. ut supra.

CCCXXXIIIJ. Si quis percusserit ancilla alienam gravidam et abortum fecerit (308); comp. soli III. Si autem ex ipsa percussora mortua fuerit. comp. eam simul et quod in utero eius mortuum fuerit.

(308) *Ancilla alienam gravidam. et abortum fecerit.* Bestiale pensiero di porre dopo una Legge sull'aborto d'una cavalla una Legge sull'aborto d'una serva! E di punire i due fatti; quello con un soldo; questo con due! Qui Rotari non pone alcuna differenza tra gli aborti d'una serva Romana e d'una *Gentile*, i quali nondimeno ad entrambe si poteano produrre con le battiture.

CCCXXXV. Si lupus animal alienum occiderit et aliquis eum nesciente domino excoriarit et celaverit. et proditor inventus fuerit. comp. soli XII. (309).

CCCXXXVI. Si in flumine animal mortuum fuerit. aut ubicumque, et ab alio homine cujus non fuit excoriatum fuerit. comp. soli XII.

(309) *Excoriarit et celaverit . . . componat solidos XII.* Gran cosa per verità, che l'aver portato via il cuoio d'un animale ucciso dal lupo avesse dovuto importar dodici soldo; più assai che non per l'aborto della serva.

CCCXXXVII. Si quis caballo alieno aurem aut oculum excusserit. aut aliquam lesionem corporis sui fecerit. recipiat ipsum qui lesus factus est et reddat *ferquido*. idest similem.

CCCXXXVIII. Si quis caballi alieni. cauda cappellaverit. idest setas tantum. comp. soli VI.

CCCXXXVIIIJ. Si quis caballum alienum plagaverit. aut

aliquam lesionem fecerit. Tunc dominus illius caballi. retradat caballum ipsum illi homini qui ei lesionem fecit. ut ipse eum sanet. et dum ipsum sanare potuerit. det illi caballum suum proprium. qualiter usque suam faciat utilitatem. et si caballus qui lesus fuerit. ad pristinam sanitatem redierit. reddat ipsum proprio domino. Si autem ex ipsa lesione mortuus fuerit. reddat alium similem. et si contigerit ut ipse caballus. qui locu pigneris positus est mori. tunc satisfaciatur ille qui eum pignoratim habuit. si pulsatus fuerit. quia non per illius neglectum mortuus fuit. et postea nulla sit retitio (*repetitio*).

CCCXL. Si quis caballos alienos ascenderit. et infra vicinium tantum caballicaverit. idest per ipsum vicum comp. soli II. nam si in itera caballicare presumpserit. et dominum non rogogaverit (*rogaverit*) in *actigild* reddat.

CCCXLI. Si quis caballum alienum adprehenderit ipsumque diffiguraverit aut circinaverit. furtim (*furti*) pena sit culpabilis. idest in *actigild* sibi nonum reddat.

CCCXLII. Si quis caballum alienum aut quodlibet peculium credens suum praenderit. et dominus proprius eum cognoverit. calumniamque generare voluerit (310). ita decernimus ut *prebeat sacramentum* ille qui eum tenuit (311). quia non astu nec aliqua causa faciente eum praendisset. et sit exsolutus a culpa furti. reddat caballum proprio domino illesum. Si autem non presumpserit jurare reddat eum in *octigild* (312). quia postquam cognovit quod suus non fuit. mox debuit proprio domino innotescere. Nam si eum postquam cognovit quod suus non fuit. ascenderit. sit culpabilis ut supra. soli II.

(310) *Calumniamque generare voluerit*. Sembra, che in tutto il corso dell' Editto le parole di *Calunnia* e di *calunniare* altro non vogliano dire se non ricorrere in giudizio, ed intentare un'azione legale.

(311) *Prebeat sacramentum qui eum tenuit.* Qui anche il reo convenuto, come nel resto dell' Editto, dissipa col suo giuramento le querele dell' attore o del calunniatore.

(312) *Reddat eum in Octogild, etc.* I vinti Romani poteano essi agire od eccipire ne' Tribunali del Regno Longobardo senza le forme prescritte nella presente Legge di Rotari? Poteano schivare il giuramento senza pagare il *Novigildo* od *Octogildo* nella causa del cavallo?

CCCXLIII. Si quis caballum alienum aut quodlibet peculium damnum facientem invenerit. ipsumque in curte incluserit. et non venerit certus dominus qui eum cognoscat. tunc ille qui eum in damnum invenit. ducat eum ad judicem qui in loco ordinatus est (313). aut certe ante ecclesia in conventus (314). usque ad quartam. aut in quintam vicem. et omnibus innotescat preconia voce. quia caballum inveni et nescio cuius sit. et si non invenerit qui eum cognoscat. juvemus (*jubemus*) ut ille qui eum invenit caballicet et custodiat tamquam suum proprium. et si mortuus fuerit. signa de ipso corio conservet. ut cum venerit certus dominus habeat quid ei ostendat. nam si ista neglexerit. et inventus fuerit. sibi nonum reddat (315). et si istam cautelam observaverit. sit exsolutus calumnia (316);

(313) *Ad judicem qui in loco ordinatus est.* Questa locuzione dell'*ordinatus in loco* distingue da ogni altro gli Officiali del Comune Longobardo. La parola *Judex* comprende alle volte anche i Duchi nella sua universalità: ma più sovente addita gli *Sculdasci*, a' quali s'è udito, che il Canciani dava la denominazione di Giudici d' una *mezzana potestà* (Si veggia la prec. Nota (264)). Or questi *Sculdasci* differivano al tutto, come ivi s'è detto, dagli *Sculdasci del Re*, de' quali già parlai (Vedi al prec. Num. 69 Osservazione VI) e riparlerò nelle seg. Leggi 377. 378.

(314) *Ante ecclesia in conventus.* Queste parole ci svelano

aliquam lesionem fecerit. Tunc dominus illius caballi. retradat caballum ipsum illi homini qui ei lesionem fecit. ut ipse eum sanet. et dum ipsum sanare potuerit. det illi caballum suum proprium. qualiter usque suam faciat utilitatem. et si caballus qui lesus fuerit. ad pristinam sanitatem redierit. reddat ipsum proprio domino. Si autem ex ipsa lesione mortuus fuerit. reddat alium similem. et si contigerit ut ipse caballus. qui locu pigneris ponis est mori. tunc satisfaciatur ille qui eum pignoratim habuit. si pulsatus fuerit. quia non per illius neglectum mortuus fuit. et postea nulla sit retitio (*repetitio*).

CCCXL. Si quis caballos alienos ascenderit. et infra vicinium tantum caballicaverit. idest per ipsum vicin comp. soli II. nam si in itera caballicare presumpserit. et dominum non rogaverit (*rogaverit*) in *actigild* reddat.

CCCXLI. Si quis caballum alienum adprehenderit ipsaque diffiguraverit aut circinaverit. furtim (*furti*) pena sit culpabilis. idest in *actigild* sibi nonum reddat.

CCCXLII. Si quis caballum alienum aut quodlibet peculium credens suum praenderit. et dominus proprius eum cognoverit. calumniamque generare voluerit (310). ita decernimus ut *prebeat sacramentum* ille qui eum tenuit (311). quia non astu nec aliqua causa faciente eum praendisset. et sit exsolutus a culpa furti. reddat caballum proprio domino illesum. Si autem non presumpserit jurare reddat eum in *octigild* (312). quia postquam cognovit quod suus non fuit. mox debuit proprio domino innotescere. Nam si eum postquam cognovit quod suus non fuit. ascenderit. sit culpabilis ut supra. soli II.

(310) *Calumniamque generare voluerit*. Sembra, che in tutto il corso dell' Editto le parole di *Calunnia* e di *calumniare* altro non vogliano dire se non ricorrere in giudizio, ed intentare un' azione legale.

il costume, che i Longobardi si radunassero innanzi alle Chiese, ove da' banditori si faceano le pubbliche gride, o si discutevano i negozi varati. Nè questi solamente; ma o sotto le *basilie* (Si veggia il prec. Num. 295) o negli atrj delle Chiese trattavansi le liti e si davano le sentenze. Allo stesso modo si trattavano le faccende *Municipali* de' Longobardi veri, e con i vinti Romani *Longobardizzati* come dagli altri popoli per nella *cittadinanza Longobarda*. Ivi abitualmente si teneva il cittadino e guerriero di qualsivoglia stirpe, abitatrice del luogo, quando egli non era ito alla guerra od alla caccia: a' Germani permetteva il sole d' Italia di starsene per gran parte dell'anno al Paese aperto, e non accovacciati, sordidi e nati si come Tacite scrive, ne' lor tugurj, coperti di loro tardo: Germania v'erano le ragunate, dove si sceglievano i Capitani per la guerra; ed i Magistrati *Municipali*, che ne' tempi di pace amministrassero la giustizia ne' Germanici villaggi (per più *vicosque iura reddant* (Vedi al prec. Num. 74. *Costituzione XIII*)): ma di quanto non era cresciuto in Italia l'ammulo delle faccende *Municipali*, e di quali Chiese non egli cognizione in Germania?

Tutto, nella nostra Penisola, dopo il tristo governo de' Bichi, si faceva dinanzi alle Chiese, nè v' ha bisogno di ricordare che a' giorni di Rotari ve n'erano dell'Ariane oltre le Cattoliche in ciascuna delle nostre città.

(315) *Sibi nonum reddat*. Dura la pena del *Novigildo* od *Octogildo* contro chi non avesse conservato i lembi del corredo degli animali, morti dopo aver danneggiato il campo altrui. Nel testo Maratoriano è più giusto e mite il castigo del negligente col *ferquido*: » Nam si ista neglexerit, et inventum fuerit, sibi alterum *similiter* reddat ». Nondimeno il Codice Vercellese non che gli altri Codici, su' quali si fonda il testo del Cav. Vesme, puniscono al pari del Cavense il negligente non col *ferquido*, ma col *Novigildo*.

(316) *Columnia*. Significa chiaramente azione giudiziaria, come ho detto nella prec. Nota (310).

CCCXLIII. Si quis caballos. aut armenta. esto *onus*

peculijs aliquod mortuum fuerit. negligentie sue reputet qui depignorare neglexit. nec eum postea calumniatur.

(320) *Siliquas tres*. Sul valor della *siliqua*, i Glossarj Cavense e Matritense accordansi con Santo Isidoro, dicendo che questa era la vigesima parte del soldo, come ho esposto nella prec. Nota (214).

— *A clausuram minaverit*. Altra parola, che tuttora sussiste nel nostro linguaggio: *menare*.

(321) *Novem noctes aqua tantum ei det*. Ecco una delle consuetudini rurali, che i Longobardi non appresero probabilmente in Italia, come altre, di cui ho toccato nella precedente Nota (318).

CCCXLVII. Si *hominem iterantem* (322) *caballus*, aut quodlibet *peculium secutus fuerit. et ille qui eum sequitur. in ligamen aut in clausuram eum miserit. ipse eum faciat sicut supra constitutum est. et veniente proprio domino. restituat. nam si sequere ceperit. et se de via tornaverit* (323). *nulla sit culpa illi. quem sequere cepit.*

(322) *Si hominem iterantem*. Riferirò le parole della Nota di Muratori: » Editio Boheriana *itinerantem*: quod idem significare voluit LANGOBARDORUM elegantia. Gellius tamen » adhibuisse et ipse creditur.

Nella Lombarda il Titolo IV.º del Libro III.º è » *De iterantibus* ».

(323) *Et se de via tornaverit*. Qui è più conforme all'Italiano d'oggiorno il significato della parola *tornare*, che non nella prec. Nota (300).

CCCXLVIII. Si quis ab alio homine rogatus fuerit *caballum. aut quodlibet peculium (perditum. Murat.) querere signaque ei dictaverit. et ille forsitan qui rogatus est caballum alienum aut quodlibet peculium per errorem presterit. si venerit proprius dominus et calumnia generare*

L'essersi abrogato nel Regno Longobardo il Giur Romano si prima l'effetto della violenza de' Duchi e poi della pubblicazione dell' Editto. Ma tale annullamento non impedì, che presto per molti e molti capi la vita Longobarda si trasformò in vita Romana; del che fa testimonianza la necessità di comporre l' Editto in Latino: pur tuttavolta i vincitori nè abbandonarono punto nè abbandonar doveano il freno dell'autorità loro: e però, distrutta la *cittadinanza* e la *Legge Romana*: per mezzo del *guidrigildo* e dell' *Aldionato* e della servitù Germanica, ridussero ad una sola, e *Longobarda*, la *cittadinanza*: cost de' vinti Romani come anche de' popoli, compagni delle vittorie d'Alboino e degli altri Re. Questi sono i termini veri ed i soli, ne' quali ho posta e pongo la questione Longobarda.

(319) *Edoniare*. Così anche scrive il testo Cavense, non *edoniare*, nella Legge 1. di Rotari. Ed il Glossario Cavense » EDONIARE, idest liberare. seu defendere. vel firmare ». Il Matritense: » EDONIARE, idest absolvere ».

CCCXLV. Si quis porcos aut pecora a suo animo in damno alterius miserit. et non ausus fuerit se edonare. comp. soli 1. excepto damnum.

CCCXLVI. Si quis peculium de damno (suo, Murat.) ad clausuram minaverit. et ille cujus peculium est ei ante antesteterit. comp. soli 1. excepto damnum ut arbitratum fuerit. et si in curtem perminaverit (minaverit). Tunc ille cujus peculium est. roget eum. ut reddatur ei. Sic tamen ut det pignus per ultimum valentem siliquas tres (320). aut certe *fidejussorem* sub tali titulo. ut damnum. quod arbitratum fuerit. comp. aut *fabulam* quae inter vicinos est. et si pignus accipere noluerit. et unam noctem peculium apud se retinuerit. comp. soli 1. et si ille cujus peculium est tenens duritiam cordis. et eum dispexerit liberare. Tunc habet eum ille qui in damnum invenit. *novem noctes aqua tantum ei det* (321). et de damno in hoc sibi sit contentus. eo quod novem noctes ipsum peculium tenuit. et si ex ipso

chiamava *Sonoypair*? Così per che suonino le parole del Re. Il Glossario Cavense ed il *Matritense* ripetono la spiegazione di lui: » *SONOR PHAIR*, *idest* verrem qui alios verres in grege » *vincit* » — *SONORPAIR*, *idest* qui alios verres in grege battet ».

De Porcario battuto.

CCCLII. Si quis *porcarium de homine libero* baptiderit ipsum qui de *carte ipsius* exijt. *nam non de casa massarij* (326). *comp soli xx.* tantum est ut *porcarius ipse* feritam prius non faciat. aut scandalum non committat. *nam si fecerit plagas aut feritas. arbitrentur* (327) et componantur.

(326) *Si quis porcarium de homine libero. . . nam non de casa Massarii.* Ottimamente nota il Muratori, che bisogna distinguere il porcaio dell'uomo libero dal porcaio d'un *Massario*, ch'era un servo e piuttosto un *Adio*.

(327) *Plagas aut feritas. arbitrentur.* Ecco la stima delle ferite, della quale parlossi nelle prec. leggi 40—129. Non dissimile a tale stima era quella de' *guidrigildi*.

CCCLIII. Si duo *porcarij* inter se battiderint. aut scandalum fecerint. et *plagas aut feritas* componat per legem. *nam alia culpa non requiratur*;

CCCLIIII. Si quis *campum alienum* araverit *sciens non suum.* aut *sementem* aspengere *presumpserit.* *perdat operas et fruges.* et ille qui *campum ipsum suum* probaverit. *habeat fruges* (328);

(328) *Si quis campum alienum araverit. . . habeat fruges.* Consuetudine del numero di quelle rurali, che il Longobardo apprese, credo, in Italia; nè solo consuetudine, ma Legge spettante al Dritto Romana, ed ora passata nel Longobardo, che chi arasse gli altrui campi, non dovesse averne i frutti. Chi mai fra le vaste pianure della Germania di Tacito ed anche

in Pannonia, sarebbesi fatto ad arare i campi altrui? Non mutavano forse in ciascun anno i campi?

CCCLV. Si quis exaraverit campum alienum tantum. et suum non potuerit facere. alias tantas fruges quae devastavit proprio domino reddat. et pro incauta presumptione comp. soli vi;

CCCLVI. Si quis pratrum alienum secaverit. aut exaraverit. et fenum reddat. et pro inlicita presumptione comp. soli vi.

CCCLVII. (CCCLXII. *Murat.*). Si quis campum alienum astu cum peculio suo deleverit. et spicam in mensa evellerit. comp. soli vi.

CCCLVIII. (CCCLXIII. *Murat.*). Nulli sit licentiam iterantibus herbam negare. excepto pratrum intactu tempore suo. aut messem post fenum. aut fruges collectas. tantum vindicet cuius terra est. quantum clausura sua potest defendere. nam si caballos iter facientibus destupit. et de ipsis pascuis ubi alia peculia pascent movere presumpserit. in actigild ipsos caballos comp. pro eo quod ipse in arb campo quod est fonsacar. movere presumpserit (329):

(329) *Arb campo quod est fonsacar. movere presumpserit.* Su questa Legge 363 del testo Muratoriano il Pizzetti¹ fece lunghi ragionamenti. Ne darò alquanto brani. » Circa la proprietà del pascolo, i Longobardi si regolavano con una Legge sensatissima. Le sementi ed il prato le vollero sempre riservate » al proprietario e rispettate, e a campo sementato, e prato con » erba cadeva la pena nel dannificante, benchè non rinchiuso. Fin qui più del linguaggio Italiano del Pizzetti compreso il Latino di Rotari, ma secondo il testo Muratoriano, che a noi giungerò.

Più chiari mi tornano i rimanenti detti del Pizzetti: » En » il proprietario padrone del pascolo; se lo serrava, altrimenti

¹ Pizzetti, *loc. cit.* I. 193.

» s'intendeva ch'egli rinunziasse al suo dritto, e volesse do-
 » nare agli altri quello, che non curava difendere: nel qual
 » principio (*i Longobardi*) sono uniformi con la Legge Roma-
 » na. In tal maniera era stimolato il proprietario a coltivar le
 » proprie possessioni; e la sua mancanza, o l'impossibilità in
 » alcuni luoghi, o l' inutilità in altri rilasciavano al bestiame
 » quel pascolo, che per lui ancora ha destinato la Natura :
 » questa terra pascolabile da tutti fu detta *Fosseneghar* ».

La somma barbarie del Codice Cavense in primo luogo e del Vercellese in secondo luogo, cioè del Codice adoperato dal Cav. Vesme, non mi avrebbe forse fatto intendere quel che da Rotari si comanda nella presente Legge. Congiungerolla quindi, quasi a foggia d'un'interpretazione, col testo del Muratori: »

» Nulli sit licentia *iterantibus* herbam negare, *excepto prato*
 » *intacto*, tempore suo, aut messe ».

» Post foenum autem aut fruges collectas, tantum fruges vi-
 » dicet is, cujus terra est, *quantum cum clausura sua potest*
 » *defendere* ».

» Nam si quis caballos *iter facientes*, de stipula, aut de
 » ipsis pascuis, ubi alia pecora pascuntur, movere praesumpse-
 » rit, in *Octogild'* caballos componat, pro eo, quod ipsos de
 » *arvo campo*, quod est *fossinagar*, movere praesumpserit ».

S' ascolti ora la spiegazione d'alcune parole contenute in questa Legge.

— *De stipula*. Così dicevano i Latini; ma Rotari per avventura scrisse *de stupla* o *de stuplis*, come nel Vesmiano e nel Cavense; avendo lo stesso Muratori confessato nelle Note: » *Servat adhuc Italica Lingua vocem stoppia pro stipula* ». Indi scrive il Muratori:

— *De arvo campo*: » *Veteres arvum* dixere campum, qui
 » *nec aratus, nec satus erat* ».

— *Quod est Fossinagar*: cioè l'*arvo* per l'appunto nell'idioma Longobardo.

Incredibile varietà di lezioni, che io non curo, s'incontra sul *Fossinagar*. Il Glossario Cavense: » *FUS NACHAR, idest*
 » *arvo campo stuppla* ». Il Matritense: » *FURNACCAR, idest*
 » *campo non clauso. STUPLA, idest restutio* (la nostra *ristop-*

» pia? » Il Groziano: » FURNACCA. Campus arvus. P.
» sulcus ».

Così la materia come il linguaggio della presente Legge i Rotari danno di leggieri a vedere, d'essere stata ella composta da un qualcuno de' vinti Romani *Longobardizzati*, che da (Vedi prec. pag. 85) avere il Re chiamati per la Compilazione dell'Editto. Non già che i Longobardi non conoscessero la sede del *Fossinagar* in Germania ed in Pannonia: ma i costumi Germanici s'adagiavano tanto in ciò co' Romani, che il dettarsi della Legge intera nel testo Muratoriano mi sa di Latino. Gerò questo sospetto al mio intendimento; tutto il resto della Legge di Rotari e l'economia de' pascoli d'Italia nel suo regno si scosse, che non vado cercando in questo luogo.

CCCLVIIIJ. (CCCLXIV. Murat.). Si qualiscumque causa inter homines liberos evenerit. et Sacramentum dandum fuerit. si usque ad xx. soli fuerit causa ipsa aut amplius. ad Evangelia sancta juret cum XII. aidos suos (330), id est Sacramentales. ita ut sex illi nominetur ab illo qui pulsatur. et septimus sit ille qui pulsatur. et quinque. quales voluerint liberos. ut sit XII. quod autem minor causa fuerit de xx. soli ad XII. sibi sextus iuret ad arma sacra et tres nomine qui pulsatur. et duos liberos sibi eligat qui pulsatur. et sextus sit ipse. et si minor fuerit causa de XII. soli sibi tertius juret ad arma. unum ei nomine. et alium sibi querat. et tertium sit ipse;

(330) Ad Evangelia Sancta jures cum duodecim aidos suos. In questa e nelle seguenti Leggi 360. 361. 362. 363. 364. 365. (364. 365. 366. 367. 368. del Muratori) si contiene la parte più importante del *Processo Longobardo*, nella quale cessano i precetti ed i consigli, che nelle precedenti si dettero da' vinti Romani, *Longobardizzati*, a' vincitori Longobardi sulla polizia urbana e rurale. Or i vinti debbono a lor malgrado inclinarsi ad ascoltar il comando Barbarico intorno a' *Sacramentali*; debbono perdere la memoria dell'estimativa o *criterio Romano*

intorno alla ricerca del vero ed alla fede, che poteano meritare i testimoni. Gli antichi Legislatori di Roma posto aveano in balia del Giudice un tal *criterio*¹; ciò che non piaceva ai Longobardi, ed in generale a' Barbari di Germania; e nè anche a' Borgognoni, che in tutto il resto aveano svestita la lor Germanica indole, per passare alla Gotica, mercè l'abolizione antica del *guidrigildo*.

Allorchè presso alcuni popoli, usciti dalla Germania di Tacito, convenivano i *Sagramentali*, nel numero e con le condizioni prescritte dalle varie loro Leggi, ad attestare un fatto qualunque, ancorchè intorno a cose, ch' e' non poteano sapere, l'Ufficio del Giudice veniva meno; ed i detti, purchè unanimi, di coloro acquistavano l'autorità di prova solenne in giudizio, come se fossero un pubblico stromento innanzi Notaro. Vasto pelago è questo di considerazioni morali e giuridiche, per entro al quale nè debbo nè voglio mettermi. Unico è lo scopo mio; di rimpianger, cioè, co' vinti Romani del tempo di Rotari la perdita del Romano *criterio*, e di narrar nella Storia d'Italia i dolori de' vinti, che s' udivono intimare di dover essi ricorrere a' combattimenti od ai *Sagramentali* per attinger la notizia del vero. I popoli Europei d'oggi stanno dalla parte de' vinti Romani di Rotari; sebbene il giudizio per via di *Giurati*, massime appo gl'Inglese, riesca un po' Longobardo e ritragga in sè alcune sembianze de' *Sagramentali*: ciò che io dico non per sentenziare intorno all'istituzione de' *Giurati*, ma per rispondere al Muratori ed al Savigny, dai quali credevasi di non aver dovuto i vinti Romani, perchè viventi con la *Romana Legge*, sottostare all'Editto di Rotari. Donde conseguita necessariamente, che que' vinti non furono costretti a rispettare nelle loro cause la fede attribuita da Rotari a' combattimenti ed a' *Sagramentali*; e che poteron sottrarsi ad una Legge, la quale ancor dura, sto per dire, in tutta Europa, e ne governa le sorti. Se i vinti Romani d'Italia vissero sciolti, a senno de' Muratori e de' Savigny, dalla disciplina dei combattimenti giudiziarij e de' *Sagramentali*, chi dunque, se non i Barbari di Germania, la imposero a' Romani delle Gallie

¹ Tu videbis quanta fides adhibenda sit testibus.
Digest. Lib. XXII. Tit. V. Leg. 5.

e d'Inghilterra? V' ha forse traccia di *Sagramentali* presso gli Ostrogoti d'Italia e presso i Visigoti di Spagna? No, certo; il Titolo ¹ intero tratta dell'Ufficio del Giudice nel valutare i denari de' testimoni fra' Visigoti. Fra gli Ostrogoti ² si puniva, ed anche nella testa, colui, che cercasse corromperli con danaro: *testimoni*, dico, e non *Sagramentali*; testimoni, di cui doveasi cercare, se mai nascondessero il vero. Ma i vincitori Ostrogoti e Visigoti non erano Germani: odiavano perciò l'uso de' *Sagramentali* al pari di quello del *guidrigildo*, e rispettarono la *cittadinanza Romana* de' vinti, nè li sospingeano punto a combattimenti giudiziarij, serbati solo a' Goti, nelle liti civili: fu tuttavia da un Re Visigoto, e contemporaneo di Rotari, si dice, nella Spagna il Dritto Romano (Vedi prec. pag. 187); e Rotari non avrebbe abolito in Italia il *criterio Romano* intorno alla credibilità de' testimoni per inserirvi l'altro Germanico de' *Sagramentali*? Solo il Germanico era tenuto per eccellente da' Barbari, e pel solo acconcio alla scoperta della verità (Vedi prec. Note (130) (210).

Fu sì gagliardo l'impulso dato in Italia da Rotari all'uso de' combattimenti giudiziarij e de' *Sagramentali*, cioè al *criterio* de' Barbari, che Liutprando ³ ebbe a dichiarar solennemente in appresso di non aver egli le gagliardie necessarie a distruggere gli empj costumi di sì fatti duelli; e quando poi gli sforzi de' Romani Pontefici e dell' intelletto Latino crederono di averne abolita l'usanza, Ottone II.^o trovossi costretto a richiamarla in onore col suo *Capitolare* del 967. Che più? Il favor de' duelli giudiziarij s'era così naturato sul suolo d'Italia, che un Romano Pontefice di alti spiriti, vo' dire Innocenzo III.^o, dovea concederli, quasi egregio dono, a' Beneventani Costoro se con-

¹ Lex Wisigothorum, Lib. II. Tit. IV. De Testibus et Testimoniis.

» Discussa prius veritate verborum, quibus magis debeat credi, hinc
» ASTUTIAM ELECTIO ».

Ibid. Lex 2.

² Qui testibus pecuniam dederit, ut falsum testimonium, vel cum potest sciant taceant, aut non exprimant veritatem..... humiliores capite puniuntur, honestiores honorum amissione.

Edictum Theodorici Regis. Cap. XCI.

³ Liutprandi, Lib. VI. Leg. 65.

pilarono uno Statuto, al quale poco volentieri nel 1230 consentì Gregorio IX.^o con queste parole: » Ubi vero inquisitio faciendā » est sive per testes, sive per *judicium Dei*. PUGNAM, » aquam vel ferrum, vel quocumque modo, sine iudiciis non » fiat ¹ ». Ecco nel 1230 i combattenti giudiziarij del 643: seb- bene a' *Sagramentali* fossero succedut' in sì lungo spazio di tempo i *testimoni*.

Dacchè Ostrogoti e Visigoti regnavano, senza imporre a' lor sud- diti Romani di combattere nè di ricorrere a' *Sagramentali*, anzi ammettendo il contrario principio, che il Giudice do- vesse vedere se i testimoni dicessero la verità o no; e dacchè Teodorico degli Amali puniva eziandio con la morte, secondo il Capo XCI del suo Editto, i subornatori de' testimoni, si las- cino un poco in disparte i vinti Romani di Rotari, e si parli de' Goti, consiglieri e dottori del Re, anzi principali Compilatori del suo Editto. Come doveano questi Goti di Rotari vivere, in quanto al *criterio* de' testimoni, coll'Editto del 643, o col pre- cedente di Teodorico degli Amali? Qui senza dubbio vorranno indietroggiare i seguaci dell'opinione di Muratori e di Savigny: qui saran per concedere, a lor malgrado, che l'Editto del Re Go- to si sommerse nell'altro del Re Longobardo. Nè avrebbe potuto non sommersersi, perchè a far salva nel Regno di Rotari l'esti- mativa od il *criterio* Gotico intorno alla credibilità de' testimoni ed alle pene capitali minacciate contro i lor subornatori, era me- stieri di Giudici Goti, non Longobardi. Non v'erano, in fatti, Giudici Ebrei per gli Ebrei nel Regno d'Italia sotto i Goti? S'a- scolti ciò che ne dice il Re Teodorico degli Amali ².

» Circa IUDAEOS privilegia legibus delata SERVENTUR: quos » *inter se* jurgantes, et suis VIVENTES LEGIBUS, eos *judices* » *habere necesse est*, QUOS HABEANT OBSERVANTIAE » PRAECEPTORES ».

Questo era il provvedimento necessario, acciocchè Rotari con- cedesse a'Goti suoi l'uso e l'osservanza dell'Editto Gotico d'un Re, che non omise di promulgare una simile disposizione per un piccol numero, e quasi per una consorterìa, degli Ebrei:

¹ Bergia, Memorie Storiche di Benevento, ed ivi: Statutum Beneven- tantum, ex Codice Biblioth. Benevent. Tab. 15. II. 425-426. (A. 1764).

² Edictum Theodorici Regis, Cap. CXLIII.

sol nelle cause tra loro. Ma dov'è una Legge, una parola di Rotari, che dica le stesse cose in favor de' Goti del suo Regno più numerosi forse degli Ebrei? Dov'è una Legge, dove una parola soltanto che dichiari, come Teodorico fece per gli Ebrei di vivere i Goti e molto meno gli stuoli assai più ampi de' vinti Romani, di vivere, dico, gli uni secondo il Gotico Editto e gli altri secondo il Codice di Giustiniano? *Suis vivent legibus*. Or in qual altro luogo si confermano da Teodorico i Privilegi a pro degli Ebrei, se non nel suo Editto pe' Goti e pe' Romani? Così egli dovea operar senza fallo per obbligare gli uni e gli altri a rispettar la franchigia Giudaica. Lo stesso fosse nella legge Salica in favor de' *Romani Possessori*, e per lo stesso motivo. Rotari solo, che nell'Editto del 643 tacca de' vinti Romani, si vuole fosse stato colui, dal quale ottenero essi, la mercè del suo silenzio, il godimento della *civitas Romana* e della *Legge Romana*!

Ma non disse forse Rotari per l'opposito (è gran toia il doverlo sempre ripetere), ch'è promulgava l'Editto senza eccezione di sorte alcuna **PER TUTT' I SUOI SUDDITI**? Eran dunque, Goti, vinti Romani, Barbari di Germania, di Bulgaria, di Sarmazia furono tutti obbligati a vivere coll' Editto del 643, non più con le precedenti e già scritte lor Leggi: e l'Editto riuscì *territoriale* per tutte le razze abitatrici del Regno Longobardo: e tutti dovettero nelle lor liti d'ogni sorta chiamare un numero di *Sagramentali*, onde il Giudice Longobardo non dovea valutare i detti, purchè alcune, ma esteriori e pressocchè materiali circostanze concorressero in essi per introdurli alla sua presenza.

Tali condizioni, affatto ignote fino all'arrivo d'Alboino Longobardo in Italia così a' Goti come a' non ancora vinti Romani riduceansi alle seguenti (*Vedi la prec. Leg. 9 su' Sagramentali*):

1.° Essere *liberi uomini*, cioè cittadini Longobardi e *Longobardizzati*, ossia guerrieri del Regno di Rotari:

2.° Essere in numero di dodici, od in minore, secondo il valor delle cause.

3.° Essere i più prossimi parenti dell'*attore*, salvo se ne gli fosser divenuti estranei per grave inimicizia.

4.° Di giurare, secondo il vario valente delle *litù*, o *precanti Evangelj*, o per l'armi *sacrate*, cioè benedette da Sacerdoti:

Or i prossimi parenti dell'attore appunto erano esclusi per Dritto Romano ¹ e pel Visigotico ² dal far testimonianza contro gli estranei. Teodorico Amalo intorno a questo particolare lasciò stare per gli Ostrogoti d'Italia gli ordinamenti del Gius Romano; che sono conformi a quelli del Gius Naturale. Non così Rotari ed i suoi Longobardi, che il Pizzetti ³ cerca scusare, lodando la nativa semplicità de' Germani, commendata da Tacito: al quale encomio s'oppose in Italia, come or vedrassi, lo stesso Rotari. È difficile il dire quanto il Pizzetti ⁴ abbia confuso le nozioni di *Sagramentuli* e di *testimoni*, fino al punto di scrivere, che Rachi punì con gravi pene le false testimonianze. Rachi ⁵ non fece se non ammettere gli attestati del Giudice e de' *liberi uomini*, stati presenti all'atto, che alcuno, il quale ora negasse d'aver dato il *Guadio*, lo avesse veramente dato innanzi agli occhj loro: in tutto il resto confermò ⁶ i precetti di Rotari, e non prescrisse, che il Giudice si ponesse a ricercare se i *liberi uomini* avesser detto la verità o no, ed a far loro un processo addosso per punirli, ove si trovasser bugiardi, come si potea per Dritto Giustiniano.

Peggio sarebbe stato, se i *Sagramentali* de' Longobardi avuto avessero simiglianza con quelli, onde il Montesquieu ⁷, il Pecchia ⁸ ed il Pardessus ⁹ scrivono, che presso i Franchi non ad altro eran tenuti se non a certificare il Giudice della probità di chi giurava in giudizio. Se veramente i Franchi altro non voleano

1 *Testes eos, quos accusator de domo produxerit, interrogari non placuit.*
Digest. Lib. XXII. Tit. V. Leg. 24. Paul.

2 *Fratres, sorores, uterini patrui, amitae, avunculi, materterae, sive eorum filii: item, nepos, neptis, consobrini, vel amitini, in iudicium adversus extraneos testimonium dicere non admittantur.*

Lex Wisig. Lib. II. Tit. IV. Cap. XII.

3 Pizzetti, *loc. cit.* I. 213.

4 *Id. Ibid.* I. 215.

5 Rachi, *Lex I.*

6 *Idem, Ibidem.*

» Si vero tales homines, quorum fides admittitur, non interfuerint,
» quando ipsa *Wadia* data fuerit, tunc exinde procedat iudicium, sicut ab
» ipso ROTHARE Rege constitutum est ».

7 Montesquieu, *Esprit des Loix, Livre XXVIII. Chap. 13.*

8 Pecchia, *Storia della G. C. della Vicaria*, I. 164. *et passim* (A. 1777).

9 Pardessus, *Loi Salique*, pag. 624. (A. 1843).

sapere da' *Sagramentali*, dunque i loro giudizj e le loro sentenze non si fondavano che sul giuramento di quel solo, cioè, di qualunque accusato e di qualunque malvagio accusatore tra' Sotili. Nell'Editto Longobardo non trovo le tracce di questa esenzione, ma sì dell'altra, che Rotari nella sua Legge 164 comanda a' *Sagramentali* di giurare, se un figliuolo nascesse o no da' adulterio, e nella 166 se un marito avesse tentato pratiche occulte per uccider la moglie innocente. Del resto il Pardessus¹ anche appo i Franchi nota differenze grandissime fra i testimoni ed i *Sagramentali*.

Larga orma, e non cancellata fino al sedicesimo secolo, impressero i *Sagramentali* nel Reame di Napoli, e giunsero ad insinuarsi anche in alcune particolari disposizioni del Dritto Canonico, le quali per altro andarono da lunga età in disonore. Bari, città suddita di Bizanzio prima de' Normanni, patì al pari di molte altre gli effetti dell'imitazione Longobarda. Le Consuetudini Barese furono chiosate nel 1550 da tale, che fino del frontispizio del suo Libro professò di volere nel Commento illustrar anche il Dritto Longobardo. Chiamossi Vincenzo Massilla², il quale riprovava le massime di Bari su' *Sagramentali*, e scrive, che questi procedevano dalla *secchia*³ della presente Legge 159 di Rotari (364. *Murat.*) « Si qualiscumque causa⁴ ». Poi narra d'essere stato in Polonia presente ad un giudizio, in cui una donna di *sangue generoso* er' accusata d'aver con altri eredito d'uccidere il marito; e che tre degli uccisori, dopo confessato il comune loro delitto e della donna, perduto aveano la vita col laccio. Pur tuttavolta la donna, sebbene oppressa da queste tre confessioni di chi moriva, e da indubitabili prove della reità, non si smarrì, e richiamossene al Re (Sigionor-

¹ Pardessus, *Ibid.* pag. 624-629.

² Vincentii Maxilla, ab Atella, *Commentarii super Consuetudinibus perclarissimae Civitatis Bari in quibus de materia juris Longobardii multa dicuntur Patavii, Apud Fabriani, in fol. (A. 1550).*

³ Haec Consuetudo fluxit ab illa parte juris Longobardi, ut patet ex Legge Si qualiscumque causa, in Titolo Qualiter quis se defendere debet.

Maxilla, pag. CXV.

⁴ Il Massilla citò la Legge di Rotari, secondo la Lombarda, forse dell'edizione di Boerio del 1512 o della Veneta del 1537: cioè, il Lib. II. Titulo LV. Qualiter, etc.

do I.^o (11.^o)), il quale nel 1546 sentenziò dover ella perire, se i fratelli dell'ucciso consorte con *cinque altri consanguinei di lui*¹, fra quindici di, giurassero di tenerla per complice dell'omicidio, non commesso in piazza. Niuno venne a giurare nello spazio assegnato, e la donna fu posta in libertà.

Maravigliosi non poco di tal sentenza il Massilla²; ma fugli risposto, esser tali gli Statuti di Polonia. Di qui egli si condusse col pensiero alla presente Legge di Rotari³; *passata*, dice, *nella Sarmazia*, o *piuttosto venuta in Italia co' Barbari*. Or che diranno il Montesquieu, il Pechia ed il Pardessus? Fino all'anno 1546 vi furono in Europa *Sagramentali*, che non avevano alcuna propria loro scienza intorno a' delitti più enormi e capitali: giuravano intanto così per gli accusati come per gli accusatori sulla reità od innocenza di quelli ne' fatti speciali dell'accusa o della difesa, non già sulla fede che in generale poteasi prestare o no alla probità degli uni e degli altri. L'uomo tenuto pel più virtuoso dall'universale non può egli commettere un delitto? Che monta dunque se cento e cento *Sagramentali* pongansi ad attestare la buona fama degli accusati? Anche oggi vi sono in Europa sì fatte specie di *Sagramentali*; ma oh! quanto diversi da que' di Rotari nel 643 o da que' di Sigismondo nel 1546! I presenti *Sagramentali*, sempre implorati da tutti, non fanno condannare più od assolvere alcuno, se giurano che gli accusatori e gli accusati godono d'una riputazione invidiabile di *buona vita*. Ben diceva il Massilla, che un tanto danno di veder la sua testa pender da un motto favorevole od avverso dei *Sagramentali*, non procedente dalla loro scienza d'un delitto, ma solo dalla loro credenza intorno alla probità od alle virtù

1 *Sacramentales erant ex consanguineis ex parte patris, non autem matris. In regno POLONIAE cum in anno 1546 quaedam mulier generosi sanguinis esset incriminata, etc.*

Massilla, Ibid. pag. CXV.

2 De isto iudicio satis admiratus fui, cum perceperam non solum contra mulierem inditum extare sed *probationes*. . . . Fuit mihi responsum talia esse Statuta regni POLONIAE (*Id. Ibid.*).

3 Tunc coepi intelligere, quod haec est quaedam derivatio ab ILLO JURE LONGOBARDO, quod fluxit usque ad partes SARMATIAE, vel credo verius a Barbaris venit in ITALIAM. Fratres non jurarunt, et mulier fuit liberata.

Idem, Ibid. pag. CXV.

dei litiganti, affliggeva il suo secolo per cagioni, le quali scondevansi nella notte de' tempi Barbarici.

E però a chi s'appaga sol degl' insegnamenti Muratorian e Savigniani lascio il vedere, se l'intera legislazione Longobarda sugl' inviolabili *Sagramentali*, tenuti per infallibili dalla Legge, potesse acconciarsi con quella de' vinti Romani, e con l'altra degli Ostrogoti e de' Visigoti. Anche i Borgognoni, l'ho già detto (*Vedi prec. Nota (214)*), ritenevano il costume Germanico de' *Sagramentali*, sebbene divenuti Goti; e non solo vale prima di Rotari, che costoro si traseglessero nelle cause criminali fra' parenti dell'accusato; ma che a tal Giurisdizione sottostassero eziandio nelle Gallie:

» Si *ingenuus*, tam *BARBARUS* quam *ROMANUS*, per appo-
 » cionem vocatur in culpam, *sacramenta* praebent, et cum
 » uxore et filiis et propinquis sibi duodecim juret.....
 » Si non habuerit, quam *duodecim* PROXIMA implere SACR-
 » mentum ».

Contro costoro, che chiamaronsi altresì *Giuratori* e *Cooperatori* *, altro rimedio non v'era tra' Borgognoni, che di abito a singolar combattimento un solo tra essi; e, se questi era ucciso gli altri che avean giurato con lui, pagavano la multa di trecento soldi †. Non vo' per ora cercare, se Rotari aperto avesse un simil ricorso nell'Editto contro i *Sagramentali*, che dissero il falso; ma, s'ei lo aprì, dunque i vinti Romani dovettero combattere per impugnar l'attestato d'un *Sagramentale*: ciò che tutti conoscono quanto fosse Papiniano e Giustiniano. Io eredo, scrisse Adriano Augusto ‡, non alle testimonianze, ma sì a' testimoni, accennando all'Ufficio del Giudice, a cui spettava il penale.

* Non si direbbe di costoro con Racine,
 Et qui jurent pour moi lorsque j'en ai besoin ?
 (Ne' *Litiganti*).

† Iubemus ergo, ut de testibus, qui pro quacunque parte se tulerint ad conflictum causas descenderint, et MVINO JUSCITO solvitur ibidem rursus pugnant occubuerit, CCC. solidos multae nomine omnes testes partis ipsae a qua parte testis superatus est, cogantur exsolvere.

Lex Burgundionum, Tit. LXXX. Cap. II.

‡ Testibus, non testimoniis se credituram.

Dig. Lib. XXII. Tit. V. Leg. 3. Callistrat.

Con la dottrina e la modestia, che lo distinguono, dubitava il Consigliere Rezzonico, non nel Regno Longobardo vi fosse stato un *rosso Compendio* di Leggi Romane ad uso de' vinti Romani. Ma non v'erano forse nel 643 gl' interi Libri di Giustiniano in molte città ed in molti Monasteri del Regno di Rotari? Se dunque alcuno tra' vinti Romani per suo privato studio amò di compilarne un Compendio, il che non traspare da nessun Documento, niuno mettesse ad impedirlo. Forse un qualche Giureconsulto Romano, caduto nell'*Aldionato* e nella servitù Germanica, volle ingannare con quel lavoro le tarde ore della sua politica e civile sciagura. Qui non si tratta di cercare, se in quell' anno sussistevano i Libri di Giustiniano ed alcuni Compendj di questi, ma se sussistevano come pubbliche Leggi; ciò che avvenir non potea, se non per virtù dell'Editto Rotariano, il quale tacque di ciò: ma non ne tacquero i Visigoti ed i Borgognoni, quando, in pro de' popoli Romani, fecersi a compilare in Ispagna e nelle Gallie i Compendj o *Breviarj* del Codice Teodosiano. Di tali due Compilazioni ho lungamente parlato nella Storia; del Visigotico, cioè, detto il *Breviario d' Alarico*; e del Burgundico, chiamato il *Papiano*. Buona parte del mio XL.º Libro delle Storie la consacrai a' racconti delle cose pertinenti al *Breviario d' Alarico* in Tolosa, ed alla sua diffusione in tutto il resto delle Gallie col nome di *Legge Romana* tra' Romani, sudditi dei Franchi: e nello stesso Libro esposi le vicende men liete del *Papiano*, che fu oppresso dal *Breviario Alaricano* e si dileguò in poco d' ora. Giudichi ora l' egregio Rezzonico, se apparisca dall' Editto di Rotari o da qualche altro Documento, che il Re Longobardo avesse imitato nel 643 gli esempj lasciategli nel 506 dal Re Visigotico, pubblicando un *Commonitorio* come quel d' Alarico per dar forza di Legge al Dritto Romano.

Ma si torni a' *Sagramentali*; cioè, a coloro, i quali nel Codice Vercellese Vesmiano e nel Cavense appellansi *Aidoni* od *Aidori*. Questa è la lezione vera; e per questa si raccomanda il mio Cavense all' indulgenza de' leggitori, poichè nel testo Muratoriano sparisce la voce *Aidi*, rilegata in una Nota; e vi si vede sostituita l' insignificante di *Alii*. Così parimente scrissero il Georgish ed il Canciani. Nel Glossario Cavense il punto si ferma nella seguente maniera: » *AYDONES, idest Sacramen-*

» tales legimus ». *Aidi* adunque volea dir *Sagramentali* de l'antico linguaggio Longobardo.

CCCLX. (CCCLXIV. *Murat.*). Si quis alij *vuadium fidejussorem de sacramento* dederit (331). omnia que *vuadium* obligavit adimpleat. et ille qui pulsat ad (et) *vuadium* suscepit; *proximiores sacramentales* (332) qui nascendi (*nascendo*) sunt debeat nominari (333). totum est. excepto illi qui gravem inimicitiam cum ipso *vuadium* pulsat commissam habet. idest. si ei plagam fecit et in morte consensit. aut res suas alij *thingavit*. ipse non potest esse *sacramentalis* quamvis proximus sit eo quod inimicus. aut extraneus videtur esse;

(331) *Si quis alij vuadium et fidejussorem de sacramento dederit.* Questi è il reo *convenuto*, che prima diè all'attore la *Guadia*, indi la riprese, sostituendo un fideiussore, il quale sarebbe venuto per lui a giurare in giudizio.

(332) *Et ille qui pulsat ad (et) vuadium suscepit, proximiores Sacramentales, etc.* Si parla dell'attore, che prima diè dal reo *convenuto* il *Guadio*, e poi glie lo restitui, al comparire del fideiussore.

Il Copista Cavense guastò il senso intero, mettendo *ad in reze* dell' *et*, che sta nel testo Muratoriano. Ma qui credo migliore d'ogni altro il testo Vercellese del Cav. Vesme, che è questo:

» Et ille qui pulsat, et ille qui pulsatur et *vuadium* suscepit
» (restituitagli dall'attore), *proximiores Sacramentales* qui
» nascendo sunt debeat nominare ».

Entrambe dunque le parti doveano fare, come ben presto soggiunge Rotari, la scelta de'lor *Sagramentali*.

(333) *Qui nascendi (nascendo) sunt, debeat nominari.* Debe nominar quelli, che sono più prossimi per nascita o per sangue.

CCCLXI. Si quis alij pro quacumque causa *vuadium et fidejussore de sacramento* dederit. det ei spatium usque ad *duodecim noctes* (334) ad ipsum sacramentum dandum. et si forsitan propter egritudinem. aut aliam causam superve-

nientem in predicto constituto non potuerit jurare. suspendatur causa usque ad *duodecim alias noctes*. et si nec tunc compleverint. et totum unum annum voluntarie dilataverit. et sacramentum non dederit. tunc rem ipsa unde agitur amittat. et ille acquirat. qui *vuadium*. suscepit (335). et e contrario si ille qui *vuadium* suscepit dilataverit sacramentum audire. et annum totum protraxerit. post transitum anni spatium. nulla in posterum habeat fecundiam (*facundiam*) de ipsa re loquendi. sed ille qui paratus fuit sacramentum dare firmiter possideat ;

(334) *Duodecim noctes*. Ritorno , che fassi al costume Germanico di numerare per notti.

(335) *Et ille acquirat qui vuadium. suscepit*. La Barbarica eleganza dell' Editto non lascia discernere che cosa mai vogliono additar sì fatte parole. Qui *vuadium suscepit* vuol in questo luogo dinotar l'attore , che diè in principio il *Guadio* , cioè la sfida , e poi lo riprese.

CCCLXII. Si post sacramentum indicatum aliquis moriatur. si contigerit hominem post datum *fidejussore de sacramento*. et *sacramentales* nominatos mori. et filios dimiserit. posteaque ille qui causam querit pulsaverit filios dicendo. *quia quicquid pater per vuadium dedit. et fidejussorem obligavit. filij complere debeant* ; Tunc necesse est *filijis quamvis virtutem minorem habeat in patre* (336). aut qui sacramentum negare quod pater eorum non promississet. aut certe quod pater eorum spondit. adimpleant. et si aliquis de ipsis *sacramentalibus* mortuus fuerit potestatem habeat ille qui pulsat in locum mortui alium similem nominare *de proximis legitimis*. aut de natis. aut de *gamahalos* (337). velut confabulati. sed si dixerit quod sacramentum ruptum fuisset. *prebeat sacramentum* qui negat si ausus fuerit. *quia neque patri neque ipsius sacra-*

mentum ruptum fuisset. et postea juret sicut supra constitutum est;

(336) *Quamvis virtutem minorem habeant in patre.* Il Vellese di Vesme legge *a patre*. Poco si comprende il senso di l'una e nell'altra lezione.

(337) *Gamahalos.* Qui anche varie sono le lezioni. Martini, Georgiani e Canciani hanno *Gamaliibus*. Il Glossario Cavense ed il Matritense: » *GAHAMALOS* et *GAMAALOS*, idest confabulatio. » (seu) *confabulatos* ». Quelli, cioè, nati da giuste nome, celebrate con una favola, ovvero con una scrittura.

CCCLXIII. Tunc intelligitur sacramentum esse ruptum quando in presenti *sacrosancta evangelia*. aut *arma sacra* ipse qui pulsatur cum *sacramentalibus* suis coniecit et non ausus fuerit jurare (338). *et si ipse aut aliquis de sacramentalibus ipsius se subtraxerit.* tunc intelligitur sacramentum ruptum esse;

(338) *Non ausus fuerit jurare.* Bastava che il reo confessasse di giurare alla presenza de' *Sacramentali*, acciò perdesse la causa. Bastava parimente, se ciò si negasse da qualcuno de' suoi *Sacramentali*.

CCCLXIII. Si pro quacumque culpa homo pulsatus fuerit ab alio. et negaverit. liceat eum se condere secundum legem. et qualitatem cause. Si autem manifestaverit se fecisset. comp. secundum quomodo in hoc edictum legitur. nam nulli liceat postquam manifestaverit postea per sacramentum negare quod non sit culpabilis postquam se ipse culpabilem adsignavit. quia multos cognovimus in regno nostro. tales *pravas opponentes intentiones.* hec nos moverunt *presentem corrigere legem* (339) *et ad meliorem statum. revocaret;*

(339) *Tales pravas opponentes intentiones. hec nos moverunt presentem corrigere legem.* Chi erano questi, de' quali si dove

le qui Rotari, e che, dopo aver giurato nelle liti civili o criminali, cercavano d'eludere il giuramento? Erano i Longobardi soli vincitori, ovvero i soli vinti Romani? Erano così gli uni come gli altri; ed erano i rimanenti abitatori del Regno di Rotari, d'ogni razza e d'ogni stirpe. L'Editto dunque fu Legge territoriale per tutti essi, cioè, per tutti gli spergiuri, che si trovassero nel Regno di Rotari; Longobardi o Longobardizzati. Crederei nondimeno, che il numero degli spergiuri prevasse fra' vinti Romani, perchè meglio avvezzi, nella loro qualità di vinti e d'uomini più addottrinati, meglio avvezzi, dico, alle adulterarie dissimulazioni ed alle sottili frodi. Ma non per questo mancavano gli spergiuri fra'vincitori, ciò che in Italia scema le lodi profuse dal Pizetti alla feroce semplicità de' Germani (Vedi prec. Nota (330)).

CCCLXV. Si quis post mortem patris. filium debitor appellaverit, quod pater eius ei debitor fuisset. et filius negaverit. ita decernimus. ut *prebeat* (*filius*. Murat.) *sacramentum secundum qualitate pecuniae unde pulsatur quod pater ipsius ei debitor non fuisset. aut per pugna defendat* si potuerit (340).;

(340) *Aut per pugna defendat, si potuerit*. Un figliuolo, che ignorasse d'aver il padre contratto in vita un debito, dovea giurare di non saperlo; ma non mai, che il debito non sussistesse. Rotari nella presente Legge non distinse l'una dall'altra cosa; e nondimeno il figliuolo videsi obbligato a combattere sempre, anche nel caso della sua ignoranza intorno al debito paterno. Un vinto Romano altresì dovea combattere. Non era egli un suddito di Rotari?

CCCLXVI. Si aliqua inter creditorem. et debitorem atque *fidejussorem* surrexerit intentio. et dixerit creditor. quia in tali pretextu *vuadium* suscepit. et *fidejussor* negaverit. non est causam *fidejussori*. sacramentum preberi. nisi *debitor singulus satisfaciat ad evangelia. aut arma*

que (quia) in tali capitulo nec vuadium dedi nec fideius-
sore posui (341).;

(341) *Debitor singulus satisfaciat ad evangelia. aut om-
que in tali capitulo nec vuadium dedi nec fideiusorem posui.*
Questa è una dell' eccellenti lezioni del testo Cavense; lezione
conforme all'altra del Vesmiano. La sua mercè, si comprende
l'intenzione di Rotari, che non si percepisce chiaramente nel
testo Muratoriano. In due parole; aggirandosi la causa nel vezio:
se fu data o no la *Guadia* e posto un fideiussore, il debitore
se nega d'aver fatto l'una e l'altra cosa, dee giurare con pa-
role *soleni* sugli Evangelii o sull'*armi sacrate*.... nec me-
» *diam dedi nec fideiusorem posui* ». Nel Muratoriano si legge
parole si scrivono in terza persona, e però si perde o si dimi-
nisce il concetto, ch' elle siano *soleni* e da profferirsi in un altro
modo se non in quello additato dalla presente Legge.

CCCLXVII. (CCCXC. Murat.). Omnes *vuaregang* qui
de exteris finibus in regni nostri finibus advenerint (342).
seque sub scuto potestatis nostrae subdiderint. *legibus lan-
gobardorum vivere debeant* (343). nisi si aliquam legem
a pietate nostra meruerint. si filios legitimos *habuerint*
heredes eorum existant. sicut et filij langobardorum (344).
Si filios legitimos non habuerint. non sit illi potestas *aba-*
que jussione regis res suas cuicumque thingare. aut per
quodlibet titulum alienare ;

(342) *Omnes vuaregang. qui de exteris finibus in regni nos-
finibus advenerint.* Buona è questa lezione del testo Cavense.
la quale concorda perfettamente col Muratoriano, eccetto che
in questo scrivesi *Warengangi*. Concorda l'una e l'altra lesio-
ne, salvo le sconciature Gramaticali, con l'altra del Cav. Ves-
me. L'immensa erudizione del Muratori aprì nelle sue Note su
questa Legge il varco a grandi errori d'alcuni più recenti Scrit-
tori. V'era egli cosa più evidente della diffinizione data de' *Guar-*
gangi dallo stesso Rotari? Ch' e' fossero, cioè, arrivati de *ex-*
teris finibus in regni nostri finibus? E che però essi *Guareng-*

» Franchi profferivano in tal caso questa specie di civile scumunica, della quale frequenti esempj si verranno in queste mie Storie col volger de' tempi ascoltando ».

Tali erano i *Guargi* prima di Faramondo e di Clodova' tali furono sotto Carlomagno, che lasciò stare l'antiche acce della Legge Salica, riformata da lui; ed indi ne fe' non caro dno all'Italia¹. Muratori da' *Guargi* della Salica Legge conchiude che tutt'i banditi per qualunque altro delitto si chiamassero con lo stesso nome; cosa, di cui può dubitarsi, e malgrado de'Glossarj e de'Chiosatori. Ma sia com'egli crede: non per questo accetterò mai, che i *Guargi* della Legge Salica ed i *Guargangi* di Rotari fossero la stessa cosa: i *Guargangi*, che ne' testi dell'Editto si scrivono in molte e molte guise differenti; però tutte inabili a fermare il giudizio sul vero significato del vocabolo. I *Guargangi* si trovano scritti eziandio *Warengi* e *Warganei*. E perchè mai l'uscita di simil vocabolo in *Warengi* od in *ingi*, non dee mutare a niun patto il senso della parola *Guargi*? È forse il nome d' *Agilulfo* una stessa cosa che il nome degli *Agilolfingi*? Non istarò qui ad esaminare questa valga l'opinione del dotto Watchero, al quale parve nel suo Glossario, che la dizione di *Warengangi*, ossia d' *Adveni* e peregrini, venisse dalle Germaniche radici di *Wer* od uomo, e di *Gangen*; ossia di *trasmigrare*. Si fatta etimologia non risolve i dubbj sul significato del vocabolo *Guargangi*: e quella di *Wer*, innanzi che noi sapessimo d' essere stata parola Germanica, la credevamo Latina, chi non voglia far le viste di giudicar tramandato da' progenitori de' Germani di Tacito il *Vir de' Romani* agli avi antichi di Pacuvio, d'Ennio e di chi scolpa l'Iscrizioni sul sepolcro degli Scipioni: » *Fortis vir sapiensque*. » *Plurimi consentiunt honorum optimum fuisse virum* ». Questo sblo è ben certo, che *Guargi* non ha il suono stesso di *Guargangi*.

No: i *Guargangi* non debbono e non possono essere i lat-

¹ *Antiqua Lex*, si corpus jam sepultum exfodierit, sit *Wargus*, etc. *Lex Salica Heroldiana*, Tit. LVIII.

² Sit *Wargus* . . . et quicumque antea panem, aut hospitalitatem ei haberit, etiam si uxor hoc fecerit, DC. den. . . . culpabilis iudicetur.

Lex Salica, Emendata a Carolo Magno, Tit. LVII. §. V.

diti, or che Rotari dice sì apertamente d'esser *Guargangi*, coloro, i quali vengono dagli esteri paesi a domandar la sua protezione. Come si può ella restringere una sì larga interpretazione ai soli banditi per delitti? Poteva il Re aprir nel suo Regno con Legge solenne un pubblico asilo a tutt' i banditi dell'altre nazioni, e fra questi a' *Guargi* de' Franchi, fossero anche gli spogliatori dei sepolcri? L'industria di mettere a canto l'una all'altra due voci o simili, o che paiono simili, non solo è molto facile, ma è assai pericolosa; ed oggi è divenuta uno de' grandi flagelli del nostro secolo. Per conoscerne la vanità, basta penetrar più a dentro nell' indole delle cose dinotate dai vocaboli: allora nuno crederà, che vi sia bisogno di Chiesa o di Comento alla diffinizione de' *Guargangi* presso Rotari; ed agevolmente si persuaderà, che non i soli malfattori ma sì tutti gli stranieri e gli avvenitici (*Advenae*) chiamaronsi *Guargangi* dal Re. Se non fosse stato così com' egli disse, qual dunque sarebbe riuscita nel Regno Longobardo la condizione degli stranieri, che tutto di vi giungeano, e che vi sarebbero giunti, come fecer ben tosto i Secondi Bulgari? Quale sarebbe stata la condizione di San Colombano e degl' Irlandesi venuti con lui, che certo non erano banditi come alcuni *Guargi* de' Franchi? Più volte nel presente Codice Diplomatico avverrà di doversi nominare i *Guargangi*: per ora basta ricordare il *Guargango* Anastasio del 746, *qui advena homo fuit*, in un Documento, conservatoci da Pietro Diacono, e dato alle stampe dal Gattola ¹. Una buona parte de' *Guargangi*, che vennero in Italia non erano esuli o banditi, ma Solitarj come Santo Atala e San Bertulfo, e come i primi Abati di Farfa ed alcuni Abati di Montecasino dell'ottavo secolo. Gundualdo, fratello di Teodolinda e Duca d'Asti, era egli un bandito dalla Baviera? Erano banditi e profughi dalla lor patria gli stuoli de' Bavari, che il seguitarono e che apprestavano a raggiungerlo?

Non poté il P. Canciani ² approvar tali concetti, nè confondere il *Guargo* col *Guargango*, nè parre il Re Rotari nella

¹ Erasmi Gattulae, Historia Casinensis, pag. 27. Ex Num. 173. Registri Petri Diaconi. Vedi Discorso de' vinti Romani, §. CLV.

² Canciani, Leg. Barb. V. 7. (A. 1792).

schiera degl'insensati, a' quali non fosse caduto in mente di favellare de' Bayari, che tutto giorno discendeano in Italia, nell'atto che tanti provvedimenti si pigliavano intorno ad un piccolo numero d'esuli e di fuggitivi.

(343) *Seque sub scuto potestatis nostrae subdiderint. Legi langobardorum vivere debeant.* Ecco; i *Guargangi* dovevano far atto di sudditanza verso il Re Longobardo ed implorare protezione, ovvero il *Mundio*; non il donnesco, ma il politico. Allora gli Ecclesiastici ed i Laici, gli stranieri, e, se stavano anche i veri *Wargi* o banditi per delitti, stavano sotto l'ombrello del *Regio scudo*, e viver doveano a Legge Longobarda, e il Re non li privilegiasse d'un'altra Legge. Ove la parola *Guargangi* non dinotasse che solo i banditi per delitti, o privati politici, un grande argomento sorgerebbe in pro dell'opinione dell'esser cessata pel *guidrigildo* la *Romana cittadinanza* nel Regno Longobardo; perciocchè se Rotari credette volersi dalla Dieta Longobarda stanziare una Legge intorno al Dritto, non avrebbe dovuto vivere un piccol pugno di *banditi*, quando egli avrebbe voluto e dovuto stanziare una Legge assai più necessaria per dire con qual Dritto s'avesse a regolare il popolo intero de' vinti Romani. Ma Rotari e la Dieta non pubblicarono sì fatta Legge nè fecer menzione de' vinti nell'*Editto*, perchè quel popolo intero insieme con molti altri abitatori del Regno di Rotari si trovava incorporato nella *gente Longobarda* e ne portava il nome: incorporato, cioè, la minor parte nella *cittadinanza Longobarda* per via del *guidrigildo*, e la maggiore nell'*Aldionato* e nella servitù Germanica.

Il doversi restituire alla parola *Guargangi* la sua universalità comprensiva di tutti gli stranieri d'ogni qualità, e non soltanto de' colpevoli scacciati da' lor paesi, diminuisce ma non distrugge le forze del mio argomento. Imperocchè, presupponendo, che grandissimo fosse stato il numero degli stranieri o *Guargangi*, non potè in alcun tempo uguagliare l'interesse multitudinario dei vinti Romani, a cui Rotari avrebbe dovuto concedere, ma non concedette punto nè potea concedere, che rimanessero servili dalla generale incorporazione, sì cittadina e sì *Aldionata*: e servile, sulla quale fondavasi ed in Germania ed in Francia l'antica economia della nazione Longobarda, per accrescere:

drappelli de' suoi guerrieri. Questi alla lor volta non poteano vivere senza nuovi *Aldj* e senza nuovi servi.

(344) *Si filios legitimos habuerint heredes eorum existant sicut et filij langobardorum.* Ecco dimostrato con le parole di Rotari le mie precedenti (*Vedi* prec. p. 242), che i *Guargangi* non furono pienamente incorporati nel popolo e nella denominazione di Longobardi. Non ebbero la perfetta ed intera cittadinanza, sebbene pareggiati ad essi nelle successioni de' figliuoli *legittimi*: e quantunque in tutto il resto dovessero vivere a *Legge Longobarda col guidrigildo variabile*, pur nondimeno vietavasi a' *Guargangi* di far donazioni ed alienazioni d' ogni sorta, e però anche di manomettere gli *Aldj* ed i servi, senza il consenso del Re, che succedeva nel retaggio degli stranieri; morti senza legittima prole. Mancato il *Guargango*, i suoi figliuoli legittimi divenivano veramente Longobardi, perchè il Re non avea detto di volerli privilegiare, concedendo loro una Legge diversa dalla Longobarda. I *Guargangi* adunque furono cittadini Longobardi, sì, ma non *optimo jure*, avrebbe detto un vinto Romano; e forse talvolta, quantunque io non osi affermarlo, facevasi ad essi più facilmente abilità d'uscire dal Regno Longobardo e di tornare a casa, che non ad un Longobardo vero.

Questo era il Dritto non di peregrinità, ma speciale, stabilito da Rotari verso i *Guargangi*. Troppo il P. Canciani ¹ si piacque di rincrudirlo, quando egli credette di ravvisare, non so perchè, nascosto il Dritto d'*Albinaggio* nella Legge dell'Editto sugli stranieri. Di ciò il Canciani fu ripreso urbanamente da un giovine ingegnoso, che dettò non ha guari sull'*Albinaggio* un Libro assai da lodare. Io sarò lieto di favellarne in più opportuno luogo; nè vane reputo le mie speranze, che l'Autore debba salire in rinomanza pei suoi studj e per le sue fatiche sulla Storia.

Qui si domanda, se il Privilegio conseguito forse da' genitori *Guargangi* passar potesse ne' figliuoli? Non so rispondere, non essendo pervenuto alla posterità, per quanto io sappia, nessuno di tali Privilegj prima di Carlomagno; sotto il quale, dopo

¹ Canciani, II. BB.V.7. » Memorandum Legem (ROTHARIS), quae praeter id » de quo agimus, nobis exhibet ex tunc vigens in ITALIA jus Albinagii ».

l'introduzione delle *Leggi personali* di ciascun popolo, al-
 lissi o snaturossi la Legge di Rotari su' *Guargangi*. Tutto
 altro pendeva dalla qualità del Privilegio, se il Re aveva
 dato, ch' egli fosse o no trasmissibile a' figliuoli. Un'altra
 vertenza mi rimane su' *Guargangi*, ch' e' non erano servi, e
 me alcuno pensò, ma *liberi cittadini*, e però capaci di
 mandare a' lor figliuoli *legittimi* la loro sostanza; della qua-
 l' avrebbero ereditato i patroni ed i padroni, se vera fosse la
 tenza testè riferita. Nè altro dirò intorno a quella di
 dette a credere¹, che i *Guargangi* altri non fossero a sa-
 Gargaresi del Caucaso, venuti nell' Italia: popoli, onde si
 favellai nella Storia². Ciò basti su' *Guargangi*, de quali
 trattato altrove³.

1 Carlo Rodolphi, *Missione de' Longobardi e de' Romani*, Part. IV.
 Mantova in 8.° (A. 1841).

2 Storia d' Italia, I. 739. 828.

3 Discorso de' vinti Romani, §§. XCVIII e CLV.

CCCLXVIII. (CCCLXXI. *Murat.*). Nullus campio
 presumat quando ad pugnandum contra alium vadit quod
 ad maleficia pertinet super se habere (345). nec alias tales
 similes res. tantum arma sua que convenit et suspicio
 fuerit quod occulte habeat. inquiratur a iudice. et si in-
 venta super eum fuerit. evellantur et iactentur. et post
 istas inquisitiones. tendat manum ipse campio in manu
 parentis. aut conliberti sui (346). ante iudicem satisfacies
 dicat. quod nullam talem rem quod ad maleficia pertinet
 super se habeat. tunc vadat ad certamen;

(345) *Nullus campio presumat quando ad pugnandum
 contra alium vadit quod ad maleficia pertinet super se ha-
 bere.* Il *campione* da noi si dice *Campione*; quegli, cioè, che
 combattea per altrui, come nella presente Legge di Rotari.
 egli nella prec. sua Legge 9, ed in altre, diè il nome di *campio*
 anche al combattimento. Qui non imprendere a tessere un Ca-
 talogo di tutte le superstizioni su' maleficioj, onde si andriva

stender la mano, come qui Rotari prescrive? Ripeto, che si fatti *Conliberti* (quasi *Conservi manomessi*) furono sempre riputati uomini di qualità non cittadina ed ingenua presso gli Scrittori della buona e dell'infima Latinità; da Plauto fino ad Evrardo di Bethune. In tutte l'iscrizioni del Grutero e di simili Raccolte, i *Conliberti* si mostrano altresì uomini di non ingenua e cittadina qualità; e così anche scrisse fra gli altri l' Autor de' *Papiri Diplomatici* ¹. Ma uno de' suoi Papiri è quello propriamente, in cui si dice la prima volta il contrario; ed è il famoso Papiro Gotico di Napoli, da me parecchie volte ricordato ². Ivi due Sacerdoti, un Diacono, un Suddiacono, e circa diciotto Clerici Goti spettanti alla Chiesa della Santa Anastasia di Ravenna contraggono un debito nel 551; obbligandosi eziandio in nome de' lor compagni assenti, e Preti della stessa Chiesa, Ariana. I contraenti promettono la soddisfazione del danaro anche per parte de' loro eredi e de' loro *Conministri Conliberti*: ciò che due volte dichiarasi nel Papiro (linee 55 e 100). Non dee dunque il Marini creder costoro *servi manomessi*, nè gli giova citar i detti di Gregorio Turonense, che d'un Prete, ma d'un solo Prete, per nome Anastasio notò essere stato *ingenuus genere*. Che presso i Romani vi fossero *servi manomessi* tra' Preti, niuno il nega; ma presso i Goti, chi ardirebbe affermarlo? E chi affermarlo intorno a tutto un Clero d'una Chiesa, oltre il numero de' venti?

Laonde i Preti e Clerici *Conliberti* del 551 erano *liberi uomini* e cittadini Goti ed Ariani di Ravenna, come or sono i *Conliberti* di Rotari, e come si vedranno essere que' del Re Liutprando nella famosa Legge degli Scribi. Anche il Ducange ³ ebbe i *Conliberti* di Rotari e di Liutprando per *uomini liberi*, sebbene perduti nella selva delle citazioni, per le quali tutti gli altri *Conliberti* ricordati dagli Autori compariscono *servi* o *manomessi*. Vuole il Ducange, che que' di Rotari e di Liutprando s'abbiano ad intendere *uomini* o della stessa condizione o dello stesso luogo; e però il *Conliberto* d'un Cam-

¹ Marini, Papiri, Num. 119, nelle Note, pag. 346.

² Storia d'Italia, II. 859. *et passim*.

³ Ducange, *For. COLLIBERTI*. (A. 1842). Ediz. Didot.

pione altri non è se non qualche altro *Campione*, pronto a combattere in vece del primo.

Or non è egli da notarsi, che solo i Goti del 551 e quei del 643 dettero, nel senso cittadino ed ingenuo, il nome di *Conliberti* a' Preti ed a' *Campioni* Ariani? Una sì straordinaria conformità mi fa balenare nella mente, che lo Scrittore proprio della Legge di Rotari su' *Campioni* fosse stato uno de' suoi Clerici Goti. E che dopo la cessazione dell'Arianesimo, i Longobardi ritennero nel comune linguaggio e nel medesimo significato la parola *Conliberti*, usata più volte dal Re Liutprando Cattolico.

— *In manu parottis, aut Conliberti*. Apprendiamo da queste parole uno degli usi tenuti ne' combattimenti giudiziari del 643: che il *Campione*, cioè, prima di combattere, dovea stringer la mano d'uno o forse di più *Campioni*, spettatori della prova: non che d'un qualche suo congiunto, il quale veniva per lo stesso fine sul campo della battaglia singolare.

CCCLXVIII. (CCCLXXII. *Murat.*). *Omnes vero causas regales que ad manus regis pertinent. unde compositio expectatur. aut culpa queritur (347). dupliciter secundum antiquam consuetudinem comp. excepta mundium de libera. aut morbd. aut alia que similes sunt. unde d. cccc. soli judicantur. quas in suum rigore constituimus permanere (348). Relique omnes ut prediximus in duplum exigantur;*

(347). *Omnes vero regales causae, quae ad manus regis pertinent. unde compositio expectatur. aut culpa queritur.* Le cause civili o criminali furono di due maniere nell'età di Rotari, come raccogliasi dalla presente sua Legge; l'*ordinarie* da trattarsi dinanzi a' Giudici di ciascun luogo; le *Regali*, che si recavano al cospetto del Re, ovvero de' Giudici del suo Palazzo da lui deputati. Qui non si parla dell'*ordinarie*, ma sol delle *Regali* cause, onde Rotari adduce alcuni esempj, ma non tutti. Più numeroso Catalogo se ne trova nel Primo Libro della *Lombarda*, ove il Titolo II.º ha per *Rubrica*; » *De Scandalis et*

» compositionibus ad Regem pertinentibus ». A tali Composizioni o multe *Regali* si riferiscono le sole risultanti dalle Leggi 8. 35. 36. 37. 38. 39. 40: ma che sono queste a petto a tutte le multe poste nell'Editto in beneficio del Re? Io ne darò dopo l'Editto stesso un più compiuto novero.

Il Pizzetti ¹, che nelle cose rilevanti dava sovente nel vero, ma coll'assegnarne qualche volta cattive ragioni, dimostrò volle, che i Giudici Longobardi procedessero *d'officio* e con *processo*, il quale oggi da noi si direbbe *inquisitorio*.

Ciò era contro la sentenza di Montesquieu ², che avea preso a negare d'esservi stata fra'Barbari la *parte pubblica*, sempre desta nel perseguire i delitti. Non seppe il Pizzetti recare altro in suo pro se non le rimembranze dell'atalla de' Duchi Bavari, onde si ragionò (*Fadi ppa. Nota (237)*), e d'un *Capitolare* del 793 *De Causis Regni Italiae* sotto Carlomagno. Ma che vale parlar di Carlomagno? Noi siamo a' tempi di Rotari; ed in quel secolo, nel 643, dovea solamente il Pizzetti cercare, se i Giudici Longobardi procedessero *d'officio* contro i delinquenti; e se perciò appo i Longobardi si conoscesse a uso il *processo inquisitorio*. La presente Legge di Rotari dava grandi aiuti, ma il Pizzetti non seppe invocarli, alla sua opinione col mentovar le *Regali* cause, *unde culpa queritur*. Più chiaramente parlarono in favor suo la Legge 15, ove si comanda, che i Gastaldi e gli Officiali del Re avessero a ricercar la colpa di chi violava i sepolcri, e le Leggi 200 e 201 (*testo del Muratori*), punitrici del marito, onore della moglie. Ma l'opera de' Regi Gastaldi e degli *Sculdasci*, avea già risposto il Montesquieu, non consistea che nel riscuotere così la multa di *mille dugento* soldi, posta contro quel marito, come tutte l'altre o di *secento* soldi o di minor quantità, minacciate dall'Editto a' delinquenti. E però a danno del Pizzetti sembrava rinfanciarsi la credenza del non esservi stata nè *parte pubblica* nè cognizione alcuna del *processo inquisitorio*, perchè incompatibili con l'uso de' combattimenti giudiziarij, e perchè tutte le cause criminali riduceansi a pagamento di danari.

1 Pizzetti, Antich. Tosc. I. 209-210, 220.

2 Montesquieu, Esprit des Loix, Lib. XXVIII. Chap. 36.

Ciò poteva esser vero pe' delitti espiabili col danaro; ma ve n'erano degl' inespiablei; e qui trionfa il Pizzetti, sebbene per motivi alieni da quelli ch'egli ricorda. Inespiablei, per esempio, la congiura contro il Re, la fuga fuori della Provincia, l'invito del nemico nel Regno: delitti puniti dalla Legge 1.^a, 3.^a e 4.^a di Rotari; ne' quali casi, bisognava non solo esiger danari, ma uccidere altresì le persone. Or come si potean queste uccidere se non si chiarisse in un modo qualunque, per quanto si voglia crederlo sommario e speditivo, il delitto? So bene, che non compariva, come a' di nostri, un Fiscale; ma pur si tentava una qualche cosa per accertarsi del delitto; il che per l'appunto è l'essenza dell' inquisizion Criminale, quantunque le sue forme possano variare all'infinito. Ne' tre casi preveduti dalle Leggi 1.^a, 3.^a e 4.^a di Rotari sembra, che il Re od il Giudice del Palazzo, si ponesse a prendere alcune informazioni del fatto; e che il Re-gio comandamento, di cui si parla nella 2.^a Legge dell'Editto, facesse talvolta le veci di sentenza per condannare alcuno a morte: sentenza, che recavasi ad effetto per le mani d'un uomo deputato dal Re. Quest' uomo poteva essere un suo *Gasindio* di condizione libera, ed anche uno de' suoi *Aldj* o piuttosto de' suoi servi. Qui parlo delle condanne a morte per motivi non pertinenti a cagioni politiche o segrete, delle quali Rotari nella Legge 2.^a dicea non essere il Re Longobardo tenuto di render ragione ad alcuno, se non a Dio. Ciò non basta, e si dee dir anche in favor del Pizzetti, che molti delitti capitali, espiabili col danaro, poteano condurre al taglio della testa, se il cittadino condannato fosse povero, e sfornito di parenti o d'amici, che pagassero per lui. E poi, tanto per gli espiabili quanto per gl' inespiablei delitti, a riscuotere il danaro non era egli mestieri di perseguire i delinquenti od i loro eredi e *Gafandi*? Una simigliante persecuzione, avrebbe dovuto dire, ma non disse il Pizzetti, chiamasi da noi *processo inquisitorio*.

I combattimenti giudiziarij non formavano parte di tal processo, poichè comandavansi dal Giudice, quando mancavano altre pruove d'un fatto, e quando già i litiganti s'erano presentati nel giudizio. Non poteano perciò simili combattimenti nè impedire nè sospendere il *processo inquisitorio*, come diceva il Montesquieu.

Si fatta verità vie meglio apparisce dalle prec. Leggi 284 e 285, con cui cercasi di reprimere i tumulti de' servi, o con la morte o con la multa. Il padrone del servo avea le più grandi agioni di conservargli la vita, per non perderne il frutto; e però i Regj Gastaldi e *Sculdasci* dovevano perseguitare quel servo, e chiarirlo reo d'essere stato il Capo de' riottosi per mandarlo a morte, non che per riscuotere i venti soldi a profitto del Re da ciascuno degli altri servi tumultuanti. Or quale sarà, e non questa, l'*inquisizione giudiziaria* contro molti delinquenti? Dalla quale ciascun vede, che non poteano andar esenti nè i servi, nè gli *uomini liberi*, concorsi a farla da Capi nella edizione, i quali nascessero dal *sangue de' vinti Romani*.

Scriva il Muratori ¹, che, secondo alcuni Codici, nella *seg. Legge 378* del suo testo, in luogo di *Gastaldius vel Actor Regius*, rovasi *Actor Publicus*. Questi sarebbe stato perciò investito nell'Ufficio di *parte pubblica*, contraddetta dal Montesquieu. Ma sicchè il Muratori nella Legge 378 di Rotari non accettò questa nazione; favellerò del *Pubblico Attore* in altra occorrenza.

(348) *Unde dcocc. solidi judicantur. quas in suum rigore onstituimus permanere.* I vinti Romani fossero stati mai per avventura esenti dal *rigore*, con cui Rotari dicea di voler riscuotere le multe di *novecento soldi*?

¹ Muratori, Praefatio ad Leges Langobardicas, pag. 10.

CCCLXX. Si servus regis mortih fecerit (349) ita decreimus comp. ipsam personam sicut appreciatus fuerit. et servus ipse super fossam ipsius mortui appendatur. et in eum vindictam detur. et sit causa finita;

(349) *Si servus mortih fecerit, etc.* Il rigore di questa Legge contro i servi del Re, rei d'omicidio, i quali per lo più soleano appartenere al sangue de' vinti Romani, esercitavasi eziandio contro costoro. — *Mortih* o *mort* o *morbd*; cioè, l'omicidio.

CCCLXXI. (CCCLXXIV. *Murat.*). De alijs vero causis unde liberi. aut servi aliorum hominum. D.C.C.C.C. sol fiunt

ultima volta, in cui nell'Editto parlasi degli *Esercitali*. Si leggano sovr' essi le mie precedenti Note (13) (20) (31) (33). Già dissi, e qui ripeto, che ogni *Esercitale* nominato nell' Editto era un *uomo libero*; cittadino, cioè, appartenente così a' Longobardi veri come a' vinti Romani *Longobardizzati*; ma che non ogni *uomo libero* era *Esercitale*. Tali, per cagion d'esempio, i Sacerdoti del Regno Longobardo, spettanti a qualsivoglia razza. Qual'era la stima, che faceasi degli *Esercitali*? *Tomassina*, risponde il Re Liutprando in una sua Legge, della quale a suo luogo favellerò. Ma non pochi anni passarono tra Liutprando, e Liutprando, sì che la condizione degli *Esercitali* nelle quali interposto de' tempi si poté menomare.

— *Ovenus*. O rottura della Corte: si veggia la prec. *Legge* (273).

— *Vuagorent*.. Il Glossario Cavense: » *VUCORIS, idest nisi norcm culpani* »; senza dir quale. Il Matritense: *EVUCORIS* (leggi *WUCWFORIS*, secondo il Vesme), *idest ordinario, qui mulieri via se anteposuerit*. Vedi prec. *Legge* 26. Infinita è la varietà delle lezioni di questa parola, che lo stesso Capito del Codice Cavense scrivea *VUCORIS* nella *Rubrica* di detta *Legge* 26.

— *Mortauvorent*. In questa parola è la stessa varietà di lezioni. Credo senza più, che accenni ad essa il Cavense: » *MARAGORIS MARDHGORISIN*; *idest qualibet minorem cassam* ». Il Matritense la spiega: » *MARAWORIS, idest qui hominem liberum de cavallo in terram iactaverit* ». Di questa violenza si tratta nella prec. *Legge* 30; nella *Rubrica* sì Muratoriana e sì Vesmiana è scritto *MARA*. *Vol. Fin* e *MARANUOREI*.

CCCLXXIIII. (CCCLXXVII. *Murat.*). Si quis sculdai aut actorem regis occiderit utilitatem regi facientem. *apprecietur pro libero homines* (353) sicut in hoc edicto legitur. et parentibus legitimis comp. excepto in curte regis comp. qui eum occiderit soli octoginta. et si battutus fuerit aut ligatus. similiter comp. *pro libero homine. aut seruadum nacionem suam* (354). sicut in hoc edicto constatum est. excepto in curte regis pro culpa soli octoginta:

(353) *Si quis Sculdais. aut antorem Regis occiderit utilitatem regi facientem. appreciatur pro libero homine.* Se lo Sculdascio e l'Agente del Re dovevano apprezzarsi per uomini liberi, se fossero stati uccisi nell'atto di far qualche cosa in servizio di lui, qual prova migliore, che tali Sculdascii ed Agenti erano Aldj e servi? E però e' distinguevansi da' Gasindj, che servivano al Re in varj Officj del Palazzo, essendo liberi ed ingenui.

Per tali Gasindj non veggio poste da Rotari pene straordinarie, com'e' le pose pe' suoi Gastaldi e Sculdasci, da dovermene far l'apprezzo, coll'aggravamento d'una multa d'ottanta soldi. Ecco un altro Privilegio per tutelar la vita di costoro. Non v'ha bisogno di notare, che si doveano in oltre pagare al Re novencento soldi, se alcuno gli ammazzasse in abconso, giusta la prec. Legge 14 dell' Editto.

(354) *Pro libero homine. aut secundum nationem suam, etc.* Nè solo i Regj Sculdasci ed Agenti di qualità servile od *Ad-dionale* s' apprezzavan per liberi, se uccisi: ma, se fossero battuti e legati, doveansi apprezzare *secundum nationem suam*.

Della presente Legge ho parlato nell' Osservazione VI al prec. Documento Num. 69, contro l'opinione di chi pretendea d'essere pe' provvedimenti qui presi da Rotari. durate al tempo di lui le Curie de' vinti Romani. Egli è inutile di ripetere in questo luogo le cose da me dette con tale intenzione: qui solo adempirò a quanto ivi promisi, di mostrare, cioè, che *secundum nationem suam* può significare talvolta il popolo e la tribù dove nacque ciascun Sculdascio ed Agente del Re, talvolta eziandio la nascita: il che agevolmente si mette in chiarezza ricordando la prec. Legge 75, ove la donna gravida percossa deesi apprezzare secondo la sua nobiltà in alcuni casi, ed in altri secondo la sua generosità. Non meno cospicua è la 198, in cui la donna ingenua e libera s' apprezza *secundum nationem suam*, come si legge nel testo Cavense (Vedi la prec. Nota (159)). Il testo Muratoriano, accettato da Georgish e da Canciani, ha *secundum natiuitatem suam*. E però *natione sua* in bocca di Rotari addita principalmente le qualità della nascita.

Ed era ben dritto, che si valutassero non in altra guisa gli Sculdascii e gli Agenti del Re, morti nell' esercizio delle lor

commissioni Impericiche poteano gli *Aldj* ed i servi del Re uscire, come ho esposto più volte, dal più nobile *sangue Romano*, ed anche dal più nobile *sangue Longobardo*. Fra questi ultimi annovero i ricchi fra' Barbari, che per pazzi affetti e stolte prodigalità, per *guidrigildi* pagati a cagione degli omicidj da lor commessi e soprattutto pe' furori del ginoco, si prepotenti presso i Germani, riduceansi alla povertà, ed avean bisogno d'offerire a' Duchi e ad altri Ottimati la loro spada, per averne un sostentamento col titolo di *Raccomandati*; del che toccai nel Discorso ¹ e nella prec. Nota (154).

Ora soggiungerò, che a molti non veniva fatto d'essere scolti fra' *Raccomandati*; e divenivano *Aldj* e servi di coloro, a' quali non aveano potuto pagare il *guidrigildo* pel genitore o pel parente ucciso. Ad altri di questi cittadini disgradati riusciva, massimamente se appartenessero alla razza de' vinti Romani *Longobardizzati*, d'ottenere un luogo fra gli *Sculdasci* ed Agenti Regj; servili qualità di persone: ma il gran numero di tali Agenti Regj procedeva da' vinti Romani o nati nella schiavitù Romana, o caduti per effetto della conquista Barbarica nell' *Aldionato* e nella servitù Germanica.

I Longobardi, che per molti e molti motivi soleano perdere la condizione di cittadini e guerrieri, simigliavano ai Franchi, presso i quali avveniva lo stesso danno. Una Formola di Marculfo ² ne fa testimonianza: danno comune così a' Franchi ed a' Longobardi, come a tutt' i popoli viventi col *guidrigildo*. La famosa Legge della *Crenocruda*, cioè della spropriaione forzata contro chi non avea di che pagarlo, fu trasportata in Italia, sì come affermai nella Storia ³. Indi scrisse il

¹ Discorso de' vinti Romani, §. CXIII.

² Fragilitate mea praevalente, in casus graves cecidi, unde mortis periculum incurrere potueram, sed dum vestra pietas me jam morti adjudicatum DE PECUNIA VESTRA REDEMISTIS, vel pro mea scelera res vestras quamplures dedistis, et ego DE REBUS MEIS..... NON BARBO..... Ideo pro hoc STATUM INGENUITATIS MEAE VOMIS VISUS SUM ORNOXIASSE, ITA UT AB HAC DIE A VESTRO SERVITIO PENITUS NON DISCEDAM.

Marculf, Lib. II. Formula XXVIII. qui se servitio, etc. Apud Bigoniam, Balutium et Apud Canciani, Leg. Barb. II. 237. (A. 1763).

³ Storia d' Italia, I. 1012-1013. (A. 1839).

Pardessus ¹, che la *Crenocruda* era stata da lungo tempo abolita sotto Childeberto nel 595; ciò che io non avea taciuto; ma ella fu poscia rimessa in onore dal Re Dagoberto ² e da Carlomagno ³. Invano il Pardessus cita due Codici, lungamente da lui descritti, della Legge Salica ⁴, dove si nota in margine, che la *Crenocruda* più non era in uso: questi ricordi privati spettano al tempo ed al luogo, ignoti entrambi, ne' quali vissero i due Copisti, dopo Carlomagno senza dubbio, e quando daddovero la *Crenocruda* cessò. Altrimenti, perchè la Legge, distruggitrice di questa, sarebbe stata inserita da Dagoberto e da Carlomagno nelle Riforme successive della Legge Salica? Lo stesso Pardessus ⁵ ricorda presso le genti dell'Hanaldo una costumanza simile alla *Crenocruda* nel tredicesimo secolo.

1 Pardessus, *Loi Salique*, pag. 663. (A. 1843).

2 *Pactus Legis Salicæ antiquioris*, Tit. LXI.

3 *Pactus Legis Salicæ Emendatæ* a Carolo M., Tit. LXI.

4 *Manusc. 4409 Biblioth. Paris.* in 4.^o Vedi Préface, §. XIII.

— *MS. 4629 Bibl. Paris* in 4.^o Préface, §. XX.

Non si dice dal Pardessus l'età nè dell'uno nè dell'altro Manoscritto.

5 Pardessus, *loc. cit.*, p. 663.

CCCLXXV. (CCCLXXVIII. *Murat.*). Si *Gastaldius*. aut *quicumque actor regis* post susceptas. aut commissas ad gubernandum curtes. vel causas (*casas*) *regias* aliquid per *gairéthinx* idest donacionem (355) ab aliquo quocumque factam adquisierit. sit illi stabile si per precepcionem *indulgentie regis* in eum fuerit confirmata. alioquin quicquid ut predictum est susceptam administracionem per *gairéthinx* adquisierit. *hoc totum regi* *adquirat*. et non suo proprio vindicet nomini. nec illi. nec heredes ipsius;

(355) *Per gairéthinx, idest per donacionem*. Qui non volle quell'ignaro Copista del Codice di Cava dire, che il *Gairéthinx* e la donazione fossero propriamente la stessa cosa: o, se lo disse, non può egli distruggere le ragioni, per le quali mostrai nella prec. Nota (119), che il *Gairéthinx* era una parola od una cosa qualunque simbolica; necessarie, o l'una o l'altra;

ed entrambe a rendere ferma e compiuta la donazione. Di ciò si riparerà nella seg. Nota (373).

Rotari nella presente Legge uguaglia la sorti de' suoi Gastaldi a quelle de' Regj *Scudlasci* ed *Agenti*, descritte nella precedente Legge. Anche i Gastaldi Regj perciò erano *Adf* e servi, da doversi apprezzare *per liberi uomini e secondo la loro nascita*: il che, ripeto, riferivasi principalmente agli uomini di *sangue Romano*. Tanto più la condizione di costoro dee tenersi per *Aldionale* o per servile, quanto più le donazioni *guarentigate* a lor fatte, dopo aver essi presa l'Amministrazione Regia, profitavano al Re. Una circostanza nondimeno mi tene in sospeso, e mi fe' dubitare della condizione de' Gastaldi; che Rotari, cioè, parlò de' loro eredi. Ma i servi della più infima specie aveano gli eredi del loro *peculio*: molto più i servi *Ministeriali* e gli *Adf*.

Se questi Officiali del Re si chiamassero *Actores publici*, ho promesso d' esaminarlo altrove (Si veggia la prec. Nota (348) in fine).

CCCLXXVI. (CCCLXXIX. *Murat.*). Nullus presumat *Aldiam*. aut ancillam alienam quasi *strigam* que vulgo dicitur *masca* occidere quod *xpianis* *mentibus* nullatenus credendum est. nec possibile est. ut mulier hominem vivum intrinsecus possit comedere (356). Si quis vero *talem* *inhicitam* aut *nefandam* rem penetrare presumpserit. si *Aldia* occiderit. comp. pro statu ejus sol̄ LX. et insuper addat pro culpa sol̄i c. *med̄ regi.* et *med̄* cujus *Aldia* fuerit. Si autem ancilla fuerit, comp. pro statum ejus sicut supra constitutum est. Si ministeriali. aut rusticana fuerit. insuper pro culpa comp. sol̄i LX. *med̄ regi.* et *med̄* cujus ancilla fuerit. Si vero judex hoc opus malum penetrare (*perpetrare*) *justerit*. ipse de suo proprio *penam* super scriptam comp (357).

(356) *Nec possibile est. ut mulier hominem vivum intrinsecus possit comedere.* Una strega o *Masca* mangiarsi gli uo-

mini! Così credeano alcuni tra' Longobardi; ma più diffusa tra i Franchi era la vergogna di tal credenza, e più lungamente, che non in qualche angolo d'Italia, durò fino a Carlomagno, il quale condannò le streghe divoratrici degli uomini al pagamento di *duecento* soldi ¹. Or chi crederebbe, che Rotari, Longobardo ed Ariano, avesse dichiarato *impossibili* tali portenti; e che Carlomagno, Franco e Cattolico, li giudicasse non solamente *possibili*, ma li punisse! Nè a Carlomagno doveva essere ignota l'opinione di Rotari: e se i Franchi erano sì teneri del prisco errore nella metà dell'ottavo secolo, perchè l'Emendatore della Legge Salica non cercò di guarirli e d'imitar gli esempj del Re Longobardo? Ma di ciò nella Storia; qui mi contento di notare, che volentieri da' Longobardi si dava il nome di streghe o di *Masche* alle donne de' vinti Romani; e che la trista fama delle Canidie, delle Martine e delle Louste penetrata era da lunga età nelle foreste di Germania. La corruzione de' costumi delle donne Romane dopo Augusto empieva d'orrore i Barbari: e se alcuni tra essi credeano d'esservi pur qualche strega fra le Germaniche (Longobarda era la voce *Masca*), maggiore nè meno infesta moltitudine di versiere o di *venefiche* giudicavano esservi tra quelle de' vinti. E però il Re tutelar volle non solamente l'*Aldie* e serve *Gentili* o Longobarde, ma le Romane altresi; ovvero le prigioniere fatte nella guerra contro l'Imperio, e quelle vendute da' mercatanti nel Regno Longobardo. E le donne ingenue e cittadine? Rotari non disse, che alcuno vi fosse, il quale volesse ucciderle come streghe; nè fece motto d'un tanto delitto, ignoto forse nel suo Regno come per alquanti secoli fu sconosciuto in Roma il parricidio. Ma ben v'era chi le chiamava streghe, senza ucciderle per questo (*Vedi* prec. Legge 197).

I *sessanta* soldi pagabili al padrone dell'*Aldia*, uccisa in qualità di strega, s'accresceano della maggior somma d'altri *cento* da pagarsi al Re. Così di mano accresceansi e decresceano le multe per l'uccisione delle pretese maliarde fra le serve *Ministeriali* e le rustiche.

¹ *Si Strega HOMINEM COMEDERIT, et convicta fuerit, sol. CC. culpabilis judicatur.*

Lex Salica Emendata a Carolo M. Tit. LXVII. Cap. III.

(357) *Ipse de suo proprio penam super scriptam componat.* Delle multe minacciate contro i Giudici, parlerò nelle seguenti mie Osservazioni sull' Editto di Rotari e sulla Lombardia.

CCCLXXVII. Si quis homini libero unum oculum habentem ipsum excusserit. duas partes precij ipsius quod appreciatus fuerit (358). ac si eum occidisset comp. Si autem Aldio aut servo alieno unum oculum habentem ipsum excusserit. comp. eum pro mortuo;

(358) *Duas partes precij ipsius quod appetiatus fuerit, etc.* L'uomo libero ed ingenuo, a cui si fosse cavato l'occhio solo, del quale godeva, s'apprezzava; e dell'intero suo *guidrigildo* aveansi a pagare due sole parti da chi accecato lo aveva. Ma in quante parti si doveano dividere que' danari? Nol disse Rotari; ma io credo, che in tre parti e' li volle dividere. Perchè poi comandò il Re, che si pagasse al padrone l'intera Composizione del servo accecato, e che questi si tenesse come già morto? Era dunque migliore la qualità del servo che non dell'ingenuo? No: ma il servo, privato della luce, già era morto pel padrone. Queste gradazioni si posero dal Re in favore degli uomini d'ogni condizione; così Longobardi veri; come vinti Romani ed altri popoli d'ogni razza *Longobardizzati*.

CCCLXXVIII. Si mulier libera in scandalum cucurrerit. ubi viri litigant. si plagam au(t) feritam factam habuerit. aut occisa. apprecietur secundum nobilitatem suam (359). et sic comp. tamquam si in fratrem ipsius mulieris perpetratum fuisset. nam alia culpa pro injuria sua non requiratur. unde d.c.c.c.c. sol̄ indicantur. eo quod ipse ad litem cucurrerit. quod inhonestum est mulieribus hoc facere. ad litem cucurrere;

(359) *Si mulier libera in scandalum cucurrerit... apprecietur secundum nobilitatem suam.* Ecco di nuovo apprezzata la donna ingenua, non secondo la condizione civile del marito,

ma secondo la nobiltà di lei ; della quale favellai nelle prec. Note (55) (56) (159) (354). Ma se tal donna fosse uccisa nel tumulto, in mezzo al quale s'era cacciata, non si pagavano al Re i *novecento* soldi. Credo, sia incorso errore ne' testi dell'Editto: l'omicidio delle donne per qualunque altra causa tassavasi con *mille e dugento* soldi (*Vedi* la prec. Legge 201. (202 di *Mur.*)). Nè qui possono valere i *novecento* minacciati dalla prec. Legge 14 di Rotari, perchè ivi punivansi gli *occulti* omicidj, e qui si tratta de' palesi, commessi ne' tumulti.

Se le donne di puro sangue Longobardo correvano a' romari, anche le ingenue e *libere* donne de' vinti Romani *Longobardizzati* vi prorompevano ; e chi ardirà negare, che così per l'une come per l'altre l'Editto non fosse Legge *territoriale* ?

CCCLXVIII: Si quis *cassinam* (360). aut tectum alienum foris curtem ubi vir non habitant. dum intencio fuerit de terra disturbaverit. aut in terra jactaverit. et terra sicut lex habet convincere non potuerit. restauret ipsam *cassinam*. et comp. aliam talem sub estimacionem precij. nam si casas hui habitatur exturbaverit. comp. sicut in hoc edicto legitur. *haritrahib. solid* DC.C.C.C. (361).

(360) *Si quis cassinam, etc.* Il Glossario Cavense: » *CASSINAM*, *idest* Casella ». Muratori nelle Note: » *CASSINA* hic » sumitur pro tecto, sub quo pabulantur boves et pecora; quod » vocabulum apud Italos adhuc viget ».

Questa, e due o tre altre ultime Leggi dell'Editto sembrano aggiunte nella fine, perchè dimenticate ne' luoghi proprj. Nè vollero i Compilatori tornar da capo, e rivedere il lavoro.

(361) *Haritrahib solidos DC.C.C.C.* Qui v' ha gran varietà ne' testi quanto alla sostanza stessa della cosa. Il testo Vesmiano ha: » componat sicut in hoc Edictum legitur *ARATRAIBUS* ». Ciò non si capirebbe da se da se. Muratori legge: » componat sicut » in hoc Edicto legitur, *ARATRAIB*, id est sibi tertium ». Ciò non si capisce gran fatto: ma si capisce perfettamente il testo Cavense, in cui l'*HARITRAIB* non è che l'equivalente de' *novecento* soldi. E che questa non sia una delle storpiature sì frequenti

del Copista nel Codice Cavense, lo dimostra il Glossario, che v'è soggiunto: » *ARRRATUS, idest solidos nungentos* ». Un Glossatore dunque di quel Codice scritto, nel 1004 (*Vedi* *proe.* pag. 61), v'appose queste parole, dichiaratrici dell'*Arribatus* di quel tempo. Io non fo se non proporre simili dabbj senza niuna brama di scioglietli; sebbene comuni a Longobardi veri ed a vinti Romani, passati nella *cittadinanza Longobarda*.

CCCLXXX. Si quis peculiana summa de clausura alterius tulerit occulte. et non rogaverit comp. curtis ruptura idest soli xx.;

CCCLXXXI. Si quis alium arga per furorem clamaverit (362). et negare non potuerit. et dixerit quod per furorem dixisset. tunc juratus dicat quod eum arga non cognovisset. post eam comp. pro ipso injurioso sermone soli. xii. et si perseveraverit. convincat eum per pugnam si potuerit. aut certe comp. ut supra.;

(362) *Si quis alium arga per furorem clamaverit, etc.* Non entro nel significato della voce *Arga*, che può leggersi nelle Note del Muratori: domando solo, se un Longobardo vero avrebbe tralasciato di scapricciarsi, occorrendo, con dar dell'*Arga* o del vile ad un vinto Romano *Longobardizzato*? Se quel Longobardo gliè lo avesse detto e non si movesse dal suo proposito di volerglielo dire, bisognava, che il vinto Romano, secondo l'Editto *territoriale* di Rotari, combattesse per mostrargli di non esser punto un vile. Tanto quel Romano doveva e voleva combattere, che il precetto solenne contenuto in una specialissima Legge di Rotari vivè tuttora in Europa, dove altri Barbari ne recarono uno simile a questo: ma in niuna regione quanto in Italia è scolpito il comandamento dato dal Re d'avèrsi a combattere per una parola.

Diversa da ogni altra Legge dell'Editto, dove s'impongono le varie pugne giudiziarie, vuol riputarsi al tutto questa dell'*Arga*: per la quale il Pizzetti¹ contraddisse apertamente

¹ Pizzetti, I. 498.

al Montesquieu sull'origine di quello, che chiamasi e si chiama *punto d'onore*. Credeva il Montesquieu, che l'ingiuria ed il prepotente bisogno di vendicarla nascessero al cospetto del Giudice, se un accusatore affermasse d'esser alcuno l'autore d'un delitto, e l'accusato il negasse; allora dal Giudice s'ingungeva il duello. Si fatta mendita non è l'origine, ma sì uno de' casi, più o meno frequentil né varj secoli; uno de' casi spettanti alla vasta generazione degli altri, onde si componeva la scienza del *punto d'onore*, ignota in Grecia ed in Roma. Né può esserle incerta l'origine, che ha le sue radici nella natura umana, e nel disdegno di sentirsi chiamar codardo. Un Longobardo non protompeva in sì fiera ingiuria nella presenza del Giudice; ma l'oltraggiato dovea chiamarlo innanzi al Giudice per ottenere un giuramento, in grazia del quale si ristabilisse la fama dell'offeso: e però umana e saggia, sebbene inutile il più delle volte; fu la speranza di Rotari, che l'armi avessero a cader di mano a due avversarj, già pronti ed anelanti a combattere. Dopo l'Editto Rotariano, crebbe a dismisura e si dilatò la scienza del *punto d'onore*, sì che divenne ingiuria somma, s'altri pensasse alla Legge di Rotari col presentarsi dinanzi al Giudice: in quest'atto per lo contrario le genti d'Europa, così di Barbarica stirpe come di Romana, collocarono l'estimativa infallibile d'una delle ignominie più grandi, a cui potesse consentire un uomo, e della miseria maggiore ove sapesse alcuno discendere, s'egli si contentasse d'invocar la pubblica Giustizia. I colpi e le battiture non erano quotidiane cagioni di duelli né presso i Longobardi, né presso i Franchi ed altri Barbari, come si scorge da' loro Codici, ove si leggono sì ampie tariffe per le varie maniere di quegli oltraggi, ognuno de' quali, e fosse anche il più minimo, farebbe studar le spade a' di nostri, né potrebbe lavare che col sangue.

CCCLXXXII. Si quis *hominem liberum* impigerit ut cadat. comp. soli vi. Sic tamen. si alteram lesionem in corpore ejus non fecerit. si autem eum impigerit et non cecideri. comp. sol. iij.

CCCLXXXIII. Si quis *hominem liberum subito* surgen-

tem in rixa per barbas. aut capillos traxerit (363) comp. soli vi. Si *Aldium* aut ministeriale. seu servo rusticanos. per barbas aut capillos traxerit. comp. pro una ferita.

(363) *Si quis hominem liberum..... in rixa per barbas. aut capillos traxerit, etc.* L'atto della rissa o del furore, onde si parla nella presente Legge, attenuava l'ingiurie, sì che la pena fu sol di sei soldi contro chi pose le mani sulla barba e nella chioma d'un cittadino, *suddito* di Rotari; e minore, se si trattasse d'un *Aldio* e d'un servo, così *Ministeriale* che rustico. Tali erano i costumi Longobardi nel 643; i quali poi, come ho detto, s'intristirono a mano a mano, e guai a chi avesse non dico tratto per la barba o pe' capelli alcuno, ma guardatolo solamente in viso.

Ma io voglio dir altro, e sapere se nel 643 i vinti Romani serbavano l'usanza primitiva di rader la barba e di raderla con arte? *Doctâ barba resecta manu.*

Se restaron fedeli all'uso antico, quali e quanti dispregi non dovea concepire un Longobardo verso i vinti Romani? Anche gli *Aldj* ed i servi, Rotari è che nella presente Legge l'attesta, viveano barbati nel Regno Longobardo. E però non dubito, che tutti gli abitanti di quello, appartenenti a qualunque razza diversa dalla Longobarda, s'acconciassero all'usanza universale: i più eleganti almeno e gli arbitri dell'eleganze; sotto pena d'esser chiamati molli e dappoco dalle Longobarde. Anche per questo verso l'Editto Rotariano riuscì Legge *territoriale*.

CCCLXXXIIIJ. Si quis homini libero brachium super cubitum hoc est *marith.* ruperit. comp. soli xx. Si autem subtus cubitum quod est *trino* comp. soli xvi. Si coxa ruperit. super geniculum. hoc est *lagi* comp. soli xx. Si subtus geniculum quod est tibia comp. sol. xvi. Si vero simus aut clodus (*claudus*) factus fuerit. comp. sicut in hoc edicto legitur quartam partem (364):;

• (364) *Quartam partem.* Ecco un Supplemento al lungo Ca-

talogo delle percosse e delle ferite, contenuto nel principio dell' Editto, e comune a tutt' i feriti ed i percossi di qualunque razza.

— *Morith.* Il Glossario Cavense :

» *MORIOTH, idest super cubitum* ».

» *TRINO, idest subtus cubitum* ».

» *LAGI, idest supra genuculum* ».

Son le medesime interpretazioni date da Rotari di queste tre parole.

CCCLXXXV. *Si mundium de puella libera parente mortuo ad curtem regis ceciderit. et pater. vel frater (debitum) dimiserit. in quantum porcionem patri vel fratri heres successerit. ita et debitum persolvat simili modo. et si naturales filij fuerint (365).*;

(365) *Et si naturales filii fuerint.* Altro Supplemento alle Leggi sul *Mundio*, per salvare il Palazzo del Re dal pagar i debiti oltre la forza de' retaggi, che da' genitori e da' fratelli pervenivano alle donzelle ingenue e libere, poste sotto la Regia protezione.

CCCLXXXVI. (366). **CONFIRMATIO LEGIS QUI SUPRA ROTHARI REGIS.** (**PERORATIO REGIS ROTHARIS (nell' Heroldo)**).

Presentem vero dispositionis nostre edictum que deo proprio (*propitio*) cum summo studio. et summis vigilis (367). ac celesti favore perstitit inquirentes. et rememorantes antiquas leges patrum nostrorum (368). **QUE SCRIPTE NON ERAT** condidicimus (369). et pro communi omniumque gentis nostre utilitatibus (370) expediunt. pari consilio. parique consensum (371). cum primatibus iudicibus. cunctoque felicissimo exercitu nostro augentes constituisimus. et in hoc membranu scribere iussimus pertractantes. et sub hoc tamen capitulo reservantes. ut quod adhuc annuente divina clemencia. *subtile inquisicione de antiquas leges Langobardo-*

rum (372). tum per nosmetipsos. quam per antiquos ho-
mines memorare potuerit in hoc edictum subiungere debeamus addentes quin etiam PER GAIRETHINX (373). SECUNDUM
RITUM GENTIS NOSTRE CONFIRMANTES. ut sit hec lex firma et
stabilis. quatinus nostris felicissimis. et futuris temporibus
firmiter inviolabiliter AB OMNIBUS NOSTRIS SUBJE-
CTIS CUSTODIATUR (374)-; Explicit legem quod domi-
nus ROTHARIUS Rex renovavit (cum primatos iudices
suos (375)).

(366) *CCCLXXXVII*. Questa, che nel Codice di Cava è la Legge 386 dell'Editto di Rotari, non è numerata nel testo Muratoriano, e vi sta in luogo d' un' Appendice o clausola finale: » *Coronidia loco ad finem Edicti sui ROTHARIS appossuit* ». Così dice il Muratori, affermando averla trovata dopo la *Conclusione dell' Editto stesso nel Codice della Cattedrale di Modena*. Egli soggiunge intorno a sì fatta clausola, pubblicata da lui nel 1723 : » *Nusquam antea editata, quod sciam* ». Ma già era stata dall'Heroldo. Il titolo Cavense di questa Legge, cioè di *Confirmatio legis, etc.* è più conveniente alla natura delle cose ivi contenute. Il Testo Vesmiano s'accorda col Cavense in quanto al Numero 386 della presente Legge; ma va privo del titolo, ossia della *Rubrica » Confirmatio, etc.* ».

Di questa Legge, che qualche volta nelle Note ho chiamata la *Conclusione dell' Editto, Vedi l'Osservazioni Preliminari* nella prec. pag. 89 e la prec. Nota (119).

(367) *Summo studio. et summis vigiliis, etc.* Di tali studj o di tali vigilie ho parlato nella prec. pag. 90.

(368) *Antiquas leges patrum nostrorum*. Per queste parole molto si confortano coloro i quali credono, che l'Editto di Rotari fu promulgato pe' Longobardi soli; sì come quello che comprendea non altro se non le *Leggi de' padri loro*. Non s'è negato giammai, che l'origine dell'Editto non procedesse da questi padri antichi del popolo vincitore; si dice solo, che il popolo vincitore diè le Leggi de' suoi padri a' vinti Romani ed a tutti gli altri *sud liti* di Rotari. *Vedi* la seg. Nota (373).

(369) *Que scripto non erat condidicimus.* Delle Leggi non iscritte de' Longobardi ho toccate nelle prec. pag. 83. 96. — La parola *condidicimus* può essere uno de' soliti errori del Copista nel Codice di Cava; ma può essere anche la vera parola usata nell'*Originale* di Rotari, posta in luogo di *condidimus* de' testi Maratoriano e Vesmiano. Il *condidicimus* del Cavense potrebbe riferirsi agli studj fatti per rimemorare ed investigare le *Cadafrede* antiche Longobarde (*rememorantes et inquirentes*).

(370) *Et pro communitati omniumque gentis nostre utilitati- bus*, etc. Non ho più leña di ripetere, dopo averlo tante volte detto, che il *gensis nostrae* era il titolo Regie del *Rex Genua Lameobardorum*; e che sotto questo nome *strevieriale* di *gens nostra* si comprendevano tutt' i popoli incorporati nella *cittadinanza Longobarda*, come furono i Sacerdoti ed i *patteggiati* fra' vinti Romani, e molti popoli delle più diverse razze, *suditi* di Rotari.

(371) *Pari consilio parique consensum*, etc. Col consiglio e consenso di tutti quelli, che nel 643 appartenevano alla *gens del Rex Genua Lameobardorum*. Vedi prec. pag. 90.

(372) *Subtile inquisitione de antiquas leges Langobardorum.* Tanto la memoria de' vecchi consultati da Rotari sull'orditura dell'Editto (*antiques homines*) potea temer d'ingannarsi per la mancanza d'ogni documento scritto.

(373) *Per gairethinx.* Di questa parola presso Rotari trattati nelle prec. Note (119) (194) (355). Qui vo' soggiungere ciò che scrive Carlo Pecchia¹, uno de' miei concittadini più dotti ed acuti, che nel 1777 dettò un'Opera intitolata; *Storia dell'origine e dello stato della Gran Corte della Vicaria*; ove prese a dimostrare, che una gran parte de'Riti e delle Consuetudini di quel Tribunale Napolitano procedeano dalle Leggi di Rotari e de'Re suoi successori. E già tutti sanno, che nella città di Napoli, ove tante cose Longobarde si trasfusero, non fu mai dominata da' Longobardi: ciò rende vieppiù sensibile a qualunque più schivo e ritroso intelletto il modo, in cui le *Leggi patrum nostrorum* furono date da' Longobardi Rotariani a' vinti Romani del 643.

1 Pecchia, Storia, etc. 3 Vol. in 4.º Napoli (A. 1777, e seg.).

Il Pecchia¹ dice adunque: » Se cosa v'ha nelle Leggi Longobarde, che meriti d'essere con maggior cura sviluppata, è certamente quella de' *patti accessori* alle principali obbligazioni; imperciocchè di quivi e non d'altronde traggono la loro origine i nostri *Giudizj Esecutivi*, ignoti alla Giurisprudenza Romana. Trattandosi adunque d'una parte essenziale della nostra Istoria legale.... resterebbero allo scuro molti Riti della G. C. della Vicaria ».

» Dalla voce Germanica *Warend*, che secondo l'interpretazione del Grozio significava *verum faciens manus, idest que auctoritatem praestat*, si formarono le voci *Warendatio*, ossia *Guarendatio*, *Wadia* o *Guadia*, *Guadimonium*, *Guarandia*, *Guaranilla*, *Garantia* e *Guarentigia*, tutte significanti lo stesso ».....

» S'ingamerebbe chi credesse, che il *Vadimonium* de' Latini corrispondeva appunto alla *Warendatio* (o *Guarentigia*) de' popoli Settentrionali ».

.....» Quando taluno obbligavasi d'evizione pel fatto proprio, dicevasi *Wadius*, *Varendator*, *Varantus*, o fideiusore di se medesimo. Posto ciò, ecco i *patti accessori* alle principali obbligazioni... *Cautio* appellavasi la scrittura privata, dove si conteneva il solo *patto principale*: l'*accessorio* era la *Guadia*, ossia *guarentigia* ».

Dimostra il Pecchia essere la *guarentigia* un secondo atto, fatto con autorità pubblica, nel quale s'inseriva la *Cautio*: e così formavasi l'istromento detto *guarentigliato*, il quale portava una pronta esecuzione della *Cautio*, cioè del *patto principale*, che non sarebbe stato da tanto, se solo. Pubblica² poscia due istromenti rilevantissimi del 22. Aprile 1265, che, regnando Manfredi, si celebrarono in Andria di Puglia. Sono in due contratti un doppio esempio della *guadia* ossia *guarentigia* pel *meffio* ed il *morgincap* di Marina, donzella *Mundualda*, ovvero tenuta nel *Mundio* di Roberto d'Ursene, quantunque nata da Marino. Quella Margherita diventò moglie di Pagano d'Andria,

1 Pecchia, *Ibid.* I. 100-112. Lib. I. Cap. XLIII. De' *patti accessori*.

2 *Ibid.* I. 113-114.

il quale si diè per *Guadia* o *guarentigia* di se medesimo intorno al *Meffo* ed al *Morgincap* della sposa.

Le due Scritture del 1265 discendono certamente dalle Leggi di Rotari e de' suoi successori, ma contengono il *Gairanthinx* in iscritto, dopo che i Longobardi aveano imparato da più secoli a parlar Latino. Nel 643, quando pochissimi sapevano scrivere, già il *Gairanthinx* era un antico rito della gente Longobarda, non ricca in generale di tanta scienza; e però egli era, sì come dissi nella Nota (119), piuttosto un segno materiale ovvero simbolico in Germania ed in Pannonia, non che in Italia prima di Rotari. Poscia divenne una formola scritta, sì come quella de' due istromenti del 1265. Ma quale fu il *Gairanthinx*, col quale si dovè convalidar l'Editto da Rotari? Consisteva forse questo *Gairanthinx* nell'aver il Re profferita e fatta scrivere in fine dell'Editto la parola solenne e sacramentale di *Gairanthinx*? Così credo: ma può stare, che il *Gairanthinx* di Rotari fosse stato in oltre l'aver posto un simbolo materiale, a me ignoto del tutto, sull'*Originale* stesso dell'Editto; con avervi, per esempio, apposto il segno d'un suo sigillo.

(374) *Ab omnibus nostris subjectis custodiatur.* Di queste parole, che basterebbero sole a sciogliere la questione Longobarda, trattai alla distesa nell'*Osservazione IX* del Documento Num. 74. I Codici veduti dal Cavalier Vesme concordano col Cavense: ma ignoro quali Codici avesse veduto il Georgish, quando egli nel testo Muratoriano soggiungeva in Nota la parola SUBJECTIS alle parole *omnibus nostris*, le quali non esprimevano un intero concetto e ne desideravano un'altra, che lo rendesse perfetto.

Il Georgish accennò, credo, al testo dell'Heroldo, nel quale sin dal 1557 pubblicossi la vera e compiuta lezione delle parole, che sono per noi le più importanti dell'Editto. Qual detrimento, che il Muratori non avesse veduto la rara Edizione dell'Heroldo? Forse il leggere ivi, come vi si legge¹, PRO OMNIBUS NOSTRIS SUBJECTIS, sarebbe stata per quell'alto intelletto una luce a disnebbiarli prontamente la questione Lon-

¹ Heroldi, Originum Germanicarum, pag. 203. (A. 1557).

gobarda. Ma egli narra con dolore ¹ d'aver cercato e di non aver potuto vedere un tal Libro; e l'Heinnecio ² deplora l'obblio, in cui era caduto l'Heroldo anche in Germania. Quel benemerito pubblicatore delle Leggi Barbariche le trasse da un Manoscritto di Fulda, ed ebbe in oltre presenti gli altri Codici somministratigli da dieci suoi amici; fra' quali giova ricordare, oltre il Tedesco Vito Amerbachio, i due Milanesi Carlo Visconti e Marco Antonio Ghiringhelo. Invano il Balazio ³ volle vedere il Codice Fuldense, adoperato già dall'Heroldo: il Cardinale di Baden, Abate di Fulda, rispose nel 24. Gen. 1674 d'essere stato quello portato via da' Ministri del Langravio d'Hassia. Scrive l'Heroldo nel frontispizio, che i Manoscritti da lui veduti superavano l'età di sette secoli: del che si legga il Pardessus ⁴ per quanto appartiene alla Legge Salica. Ed or tutti veggano di qual momento sia il trovar la parola SUBJECTIS appo l'Heroldo.

(375) *Primatos iudices suos.* Questa clausola finale fu posta fuori di luogo dal Copista del Codice Cavense; che turbò tutto, ed al quale io non avrei voluto perdonar nulla, s'egli non ci avesse conservato il *subjectis* di Rotari e le nuove Leggi di Liutprando, con le nuove di Rachi e d'Astolfo, che si daranno in appresso. Tutto fu sconvolto da quel Copista. Egli pose tra le Leggi di Grimoaldo la seguente di Rotari con un'altra, chiamata dal Muratori *Conclusionem dell'Editto*: ed anche additò queste due Leggi di Rotari nell'Indice premesso alle poche di Grimoaldo. Il testo Vesmiano rettamente attribui le due Leggi a Rotari, cioè la 387 e la 388. Anche l'Heroldo registrolle con la *Rubrica* di: « ADDITIO ROTHARIS REQUIS ». Io noterò l'una e l'altra fra parentesi.

1 Murat. Praefatio ad Leges Langobardas, pag. 8. » Hinc (Editionem) dicitur perpetuam invenire aequam potui ».

2 Heinnecii, Praefatio ad Corpus juris Germanici Petri Georgii, pag. 4. (A. 1740).

3 Baluzius, in Praefatione Capitularium, §. LXXXIII. (A. 1677).

4 Pardessus, Loi Salique, pag. 223-225.

(CCCLXXXVII). *Si quis homines liberum casu faciente nolendo occiderit. comp. eum sicut appetiatus fuerit. fida non requiratur. eo quod nolendo fecit (376).*

(376) *Faida non requiratur, ea quod nolendo fecit.* Questa è una delle più rilevanti Leggi dell' Editto, la quale c' insegna, che due somme comprendeansi nel *guidrigildo* Longobardo; l' una variabile, secondo i varj apprezzati, che poteano farsi; l' altra ferma e costante, che pagavasi per la *faida*. Io credo, ma non dico di saperlo, che a cagione di tal *faida* si pagassero venti soldi per soprassello dell' apprezzo; quanti pagavansi per le Donne, secondo la prec. Legge 188.

(CONCLUSIO LEGUM ROTHARIS
(Apud Muratori)).

(CCCLXXXVIII). Et hoc addimus atque decernimus. ut cause que finite sunt non revolvantur (377). que autem non sunt finite sed a presenti vicesima secunda die mensis hujus Nobembris Indicione secunda. inchoate. aut remote fuerint. per hoc edictum incitentur (*inciduntur*) et finiantur.

et hoc generaliter damus in mandatis. nec aliqua fraus per vicia scriptorum in hoc edicto adhibeatur. nisi (378) si fuerit aliqua intentio. nulla alia exemplaria credantur. aut suscipiantur. nisi quod per manu ANSOALDI notarij nostri (379) scriptum. aut recognitum. seu requisitum fuerit. qui per nostram jussionem scripsit;

EXPLICIT LEGEM QUOD DOMINUS ROTHARUS REX RENOVAVIT CUM PRIMATOS JUDICES SUOS;

(377) *Ut cause que finite sunt non revolvantur.* Secondo il Muratori ed il Savigny, avrebber potuto agitarsi le cause dei vinti Romani solamente, se l' Editto di Rotari non fosse stato pubblicato anche per essi; le cause, dico, pendenti fra gli uomini così della loro stirpe come di qualunque altra, e soprattutto della vasa Longobarda. Sarebbero anche rimaste in piedi le liti di questi Longobardi veri contro i vinti Romani. Tali assurdità s' avrebbero a tenere per necessarie, conseguenze del pensiero di Rotari, se l' Editto non fosse stato, com' egli fu, Legge territoriale per tutt' i suoi sudditi.

(378) *Nisi*. Parola soverchia, che confonde il senso, e vuol togliersi via dal testo di Rotari. Manca nell' Heroldo e nel Muratori.

(379) *Ansoaldi notarij nostri*. Di costui *Vedi* prec. pag. 98.

OPINIONI DEL MONTESQUIEU SULL' EDITTO DI ROTARI.

Prima del Signor di Savigny aveva il Presidente di Montesquieu abbracciate l'opinioni Muratoriane sulla durata del Dritto Romano, come Legge in vigore, nel Regno Longobardo. Credette il Montesquieu, che anzi tali opinioni fossero un grande appoggio agli altri suoi pensamenti; e veggendo, che nell' Editto di Rotari non v'erano l'odiose differenze poste dalla Legge Salica tra' prezzi delle vite d' un Franco e d' un Romano, scrisse un Capitolo, a bella posta, per dichiarare in qual modo il Dritto Romano si fosse conservato nel Regno Longobardo¹. Pieno quivi di gioia, egli gridò: *Tutto si piega dinansi ai miei principj*²: *la Legge Longobarda era imparziale, ed che non trovarono i Romani alcuna utilità di passare dal Dritto Romano al Dritto Longobardo. E più innanzi*³: *Alla Legge Longobarda mancava la maestà del Dritto Romano, il quale veniva ricordando all' Italia la sua dominazione su tutta la terra* ».

Che Roma fosse stata padrona del Mondo allor conosciuto, e che le sue Leggi avessero signoreggiato sulla Terra, non si dubita; come neppur si dubita delle superbie de'Barbari e degli odj loro, non che del loro involontario rispetto verso il nome Romano. Ma, nel concetto del Signor di Montesquieu, sembra, che Rotari fosse stato il vinto, non il vincitore; che perciò i Romani dovessero avervi non per *sudditi* di lui, ma per pa-

¹ Montesquieu, *Esprit des Loix*, Liv. XXVIII. Chap. 6. Comment le droit Romain se conserva dans le domaine des Lombards.

² *Id. Ibid.* » Tout se plie à mes principes. La loi des Lombards étoit impartiale, et les Romains n'eurent aucun intérêt à quitter la leur pour la prendre ».

³ *Id. Ibid.* » D'ailleurs, la loi des Lombards n'avoit point cette majesté du droit Romain, qui rappelloit à l'Italie l'idée de sa domination sur toute la terre ».

droni; liberi al tutto di scegliersi la loro Legge, nè stretti da niun vincolo di soggezione verso la Dicta Longobarda, radunata in Pavia nel 643. L'*imparzialità* vantata di Rotari è una parola priva di significato, s'ella non indirizzasi a dinotare, che quel Re lasciò in arbitrio de' Romani di seguire o no il Dritto civile, il criminale ed il politico promulgato nel 643 per *tutt' i suoi sudditi*. Ma dov' è la concessione di Rotari su tal proposito? Dov' è, che l'*Editto* si fosse promulgato in qualità di Legge *facoltativa* per una sola delle molte razze de' popoli abitatori del Regno Longobardo? Ciò che fecero i vinti Romani delle Gallie, nol fecero se non per comandamento della Legge Salica; e però torna inutile al Montesquieu di narrar le cose quivi avvenute per assegnar le cagioni dell' altre affatto diverse, che nel 643 occorsero in Italia.

CONTRARIA OPINIONE DEL NIEBHUR.
I GROMATICI.

La sentenza del Muratori, difesa dal Montesquieu, occupò tutte le menti. Ella era stata in principio proposta da un altro mio concittadino, Donato Antonio d'Asti ¹, a' giorni di Gio. Bat. Vico: ma il merito grandissimo del primo appena diventò noto alla posterità, e la gloria del secondo non brillò che lungo tempo dopo terminata l'infelice sua vita. Io parlerò degli *studj* del d'Asti nelle Note a' Documenti dell'età di Liutprando Re: intanto qual fama era più giusta e più divulgata di quella, che tributossi a Ludovico Antonio Muratori? Egli dunque trasse a se il Montesquieu, e l'Europa intera gli consentì.

Pochi anni dopo, il Pecchia davasi con tutte le facoltà dell'animo suo alle discipline del Muratori e del Montesquieu: ma pretese contro il Montesquieu, tanta è la forza, del vero, che i vinti Romani, liberi nella scelta della Legge, avessero eletto di vivere con la Longobarda, eccetto i Sacerdoti e la plebe ². Solo il Pizzetti ³ ardi resistere a viso aperto; solo egli pensare

¹ Donato Antonio d'Asti, Dell'uso e autorità della ragione civile, Napoli, 2. Vol. in 8. (A. 1720).

² Pecchia, Storia, etc. l. 36. (A. 1777).

³ Pietro Paolo Pizzetti, Antic. Tosc. l. 183-188. (A. 1778).

ed alzar la voce , affermando , che nel Regno Longobardo i vinti d'Italia perduto aveano il pubblico uso del Dritto Romano: ma non fu ascoltato da niuno , salvo un qualche poco dal Fatteschi ¹. Ma il Canciani ², che meritamente dava dell'*eruditissimo* al Peochia , erasi contentato delle dottrine del Napoletano Scrittore. Ultimo, per quanto m'è noto , fra gl' Italiani più degni , che la morte c' involò , il Bertini ³ si pose in sull'orme del Muratori nella questione Longobarda.

Non ancora in Germania era venuto il Signor di Savigny a militare sotto la medesima bandiera. Pur già , gran tempo innanzi , un Tedesco assai famoso , e pe' suoi proprj e pe' paterni studj , s'era solennemente allontanato dall' opinione del Muratori e del Montesquieu , non per le ricerche fatte intorno alla Storia de' Longobardi , ma sì per quelle intorno alla Storia di Roma. Ciascuno comprende , che qui parlo del Niebhur : ma , innanzi di riferire le sue parole , dirò in quale occorrenza egli dilungossi dal comune diviamento. Le profonde indagini da lui fatte sugli Agrimensori e *Gromatici* Romani lo condussero a voler conoscere in qual secolo si fosser compilate le Raccolte , che usurpano sovente il nome di *Scrittori d' Agricoltura e delle cose agrarie*. Prese ad esaminare le fatiche del Turnebo , del Rigault e del Goes su tali Scrittori ; nè dimenticò d' avere l' immenso Muratori ⁴ dato in luce più ampj e corretti frammenti di M. Giulio Nipso , uno de' *Gromatici* di Traiano Imperatore nella guerra di Dacia contro Decabalo ; frammenti assai maltrattati presso il Goes , e posti poscia in migliore assetto , mercè un Codice della Biblioteca Estense di Modena. Di questi suoi lavori distese il Niebhur nel 1812 , prima ch' e' venisse in Italia , una Dissertazione , che oggi si legge come un' Appendice alla sua Storia Romana ⁵. Desiderava in sì fatta Dissertazione l'Autore , che più felici e pazienti mani portassero maggior lume nell' ampia ed oscura selva degli Agrimensori e *Gromatici* La-

¹ Fatteschi , Memorie de' Duchi di Spoleto , pag. 13. Nota (a) (A. 1661).

² Canciani , Leg. Barbarorum , Tom. I. pag. XVI. In Monita (A. 1781).

³ Bertini , Memorie dell'Accademia di Lucca , IV. 419. Nota (308) (A. 1818).

⁴ Muratori , Antiq. Med. Aevi , III. 981-998. (A. 1740).

⁵ Niebhur , Histoire Romaine , traduite en françois par Golbery. Tom. II. pag. 610-633. Deuxième Appendice, Des Agrimensors, Bruxelles (A. 1836).

ini. Tal desiderio pareo vicino, trent'anni dopo quel voto, a compirsi, grazie a' Signori Blume e Lachman di Berlino: e già essi con altri aveano pubblicato ivi un Primo Tomo de' *Gromatici*¹; quando, ecco, la morte del Lachman minaccia troncar le speranze di veder compiuta l'Opera.

Di sì fatti *Gromatici* parlerò nelle Note alle Leggi di Liutprando, promesse da me (*Vedi* prec. pag. 166) intorno a' *Maestri Comacini*.

Per ora torno alla Dissertazione del Niebhur, e dico d'aver in questa egli creduto, che gli Scrittori *Gromatici* antichi raccolti si fossero da un qualche abitante di Roma; nel settimo secolo. Io ritengo col Niebhur per vera l'indicazione del tempo; ma, ignorandosi al tutto il luogo dove si fece quella Raccolta, perchè doveva ella essersi fatta in Roma, e non in qualche città del Regno Longobardo? Perchè non poté farsi nelle Gallie? Perchè in Roma, dice il Niebhur², duravano i Collegi degli *Agrimensori*; e ricorrevasi all'arte loro dagli abitanti di tutte le regioni signoreggiate in Italia da' Bizantini. Ciò è vero: ma tali *Agrimensori* e *Gromatici* non avrebbero potuto andare, che in qualità di *Guargangi*, nel Regno di Rotari. Frattanto in questo Regno si vendevano i campi e si misuravano; edificavansi magnifici Templi ed Ariani e Cattolici, pe' comandamenti ora del Re Autari, ora di Teodolinda, ed ora dello stesso Rotari: e però qual maraviglia, che le *Corporazioni* degli *Agrimensori* e de' *Gromatici* si comprendessero in quelle de' *Maestri Comacini*: onde ho parlato? (*Vedi* prec. Note (77) (81)).

Se alcun *Gromatico* di Roma fosse ito come *Guargango* nel Regno Longobardo, nol so; ma s'egli andovvi nella predetta qualità, si sarà fermato ivi, ed i suoi figliuoli o discepoli vi avranno forse ottenuta piena ed intera la *cittadinanza Longobarda*, o certamente v'avranno insegnato l'arte loro a qualche

1 *Gromatici Veteres*, ex Recensione Caroli Lachmanni, etc. Berolini, in 8.° (A. 1845). Il solo testo degli Scrittori, con le *Varianti*; senza Comentarj.

2 La Corporation des *Agrimensores* se maintint (à Rome): on recourait à leur art sans toutes les parties de l'ITALIE, qui restèrent souncises..... aux LOIX ROMAINES.

Niebhur, II. 615. loc. cit.

vinto Romano *Longobardizzato* fra' *Maestri Comacini*. Troppo gran numero di fabbriche si fecero nel Regno Longobardo fino a Rotari, acciocchè niuno creda possibile, che l'Architettura e la Geodesia, ed anzi le Matematiche si fossero al tutto dimenticate: lo stesso Niebhur confessa, che il Longobardo pose nuovi limiti alle terre, da lui occupate in Italia ¹. Nè l'Editto di Rotari, è tanto, già l'ascoltammo, intorno a' limiti de' campi del suo Regno. Che più? Nel Monastero di Bobbio, circostanza non avvertita dal Niebhur, si trovarono per l'appunto i Codici Manoscritti, dove si conteneano l'Opere degli Agrimensori e *Gromatici* Latini, de' quali si compongono in parte le Raccolte, oggi pubblicate ed accresciute dal Lachmann. Bobbio non surse prima del 600; tutta dunque a' tempi Longobardi, non a' Gotici, spettò la cura de' vinti Romani *Longobardizzati* dell'aversi procacciato le Opere de' seguenti Scrittori *Gromatici*, che io registrerò come leggonsi notati da Raffaele Maffei, detto il Volaterrano:

- 1.° *Agenus Urbicus, De controversiis agrorum.*
- 2.° *Higinus, De limitibus agrorum et metatione castrorum.*
- 3.° *Balbus, De nominibus mensurarum.*
- 4.° *Frontinus, De qualitate agrorum.*
- 5.° *Caesarum Leges Agrariae, et Coloniarum jura.*

Il Volaterrano racconta ², che il suo amico e concittadino Tommaso, detto Fedro, Inghirami, morto nel 1516, collocò in Roma questi ed altri Libri, che Giorgio Merula nel 1494 avea portati via dalla Biblioteca del Monastero Bobbiese. Anche M. Giulio Nipso entra nella Raccolta del Lachmann; tratto dal Codice Muratoriano di Modena, città Longobarda: ma v'entra col nome di quel Balbo, scoperto in Bobbio dall'Inghirami. Or se Bobbio e Modena sono finora le fonti od uniche, od almeno più abbondanti, donde procedettero i Manoscritti *Gromatici*, come si può egli risolutamente affermare col Niebhur, che la Raccolta di tali Opere si fosse fatta in Roma, e non in qualche città del Regno Longobardo?

Nè vale il dire, che ne'braui pubblicati dal Lachmann d'al-

¹ Niebhur. *Ibid.* » Les Barbares y établirent des limites nouvelles ».

² Raph. Volaterrani, *Geograph. Lib. IV. In Comment. Urb. (Meri nel 1522)*.

cuni antichi Scrittori, sotto il nome di *Liber Coloniarum* ¹, si siano tolte le menzioni delle città occupate da' Longobardi nell'Italia Superiore; così perchè le scritture contenute nel *Liber Coloniarum* non ci pervennero intiere, come perchè ancora qualcuna delle città ivi mentovate, già erano cadute in mano de' Barbari prima del 643 ².

Ma ciò non m'importa; quel che ora cerco è il sapere quali concetti abbia lo studio de' *Gromatici* trasfusi nell'intelletto del Niebbur. Io trascriverò poche parole di lui, che gli *Agrimensori*, cioè, non poterono più trovarsi fuori dell'Italia Greca, nel settimo secolo, poichè i *sudditi de' Longobardi perdettero l'uso delle lor Leggi, e che una guerra d'esterminio fece da per ogni dove passare la proprietà nelle mani de' Barbari, da' quali assegnaronsi novelli confini alle terre* ³.

Queste parole a me bastano. Io non so se furono elle note al Signor di Savigny; o se il Signor di Savigny, con la sua susseguente Storia del Dritto Romano avesse fatto mutar que' giudizj così ricisi al suo amico Niebbur sulla questione Longobarda: ma so, che il Niebbur volle rimaneggiare la sua Dissertazione del 1812 e pubblicolla in altra forma nel 1830, quando venne in luce il suo Secondo Tomo della Storia Romana, ma lasciando stare ciò che avea detto intorno a' Longobardi. Un'altro uomo ha scritto e va scrivendo sulle Raccolte de' *Gromatici*, a cui non può essere ignota la gran rinomanza del Savigny, e che nondimeno andò nella stessa opinione del Niebbur in quanto agli effetti della conquista Longobarda in Italia. E' questi l'Hase ⁴, pubblicatore di Giovanni Lido e di Leone Diacono; uno dei

¹ Lachmanni, *Gromatici Veteres*.....

— *Liber Coloniarum* I. pag. 209-251.

— *Liber Col. LL.* pag. 252-262.

² Città Longobarde già nel settimo secolo erano Firenze, pag. 213. Arezzo, pag. 215. Spoleto, p. 225. Venafro, p. 239. Lachmanni, etc.

³ Les sujets des LOMBARDS PERDIRENT LEURS LOIX, et une GUERRE D'EXTERMINATION fit PARTOUT PASSER LA PROPRIÉTÉ ENTRE LES MAINS DES BARBARES, QUI Y ÉTABLIRENT DE NOUVELLES LIMITES.

Niebbur, loc. cit. II. 615.

⁴ Hase, *Journal des Savans*, Mars 1849, pag. 146.

» Dans l'Italie Supérieure, où la violence de la féodalité Lombarde » avait fait disparaître jusq'aux moindres traces de la Legislation Romaine ».

più dotti Ellenisti e Filologi, che oggi sappiano ricondurre in Europa la memoria de' Valesii e de' Sirmondi. Non dubitò l'Hase d' affermare nel 1849, *che la violenza della feudalità Longobarda nel settimo secolo avea fatto sparire (dell'Italia Superiore) fino all'ultime tracce della Romana Legislazione.* Così egli non si lascia vincere dall' autorità del Montesquieu sulla durata del Dritto Romano, considerato come Legge sempre in vigore, nel Regno Longobardo.

DIETA LONGOBARDA IN PAVIA PER LA PUBBLICAZIONE DELL'EDITTO NEL 643.

Tutto in Pavia nel 643 si fece a ritroso di quel che giudicava il Signor di Montesquieu. I vinti Romani d'Italia ebbero dall' *imparzialità* di Rotari l' uso de' *Sagramentali* e de' combattimenti giudiziarij, come nelle Gallie dalla Legge Salica ebbero i vinti Romani, che immerger dovevano il braccio nella caldaia dell' acqua bollente. Ho già parlato (*Vedi* prec. pag. 89-91) de' Goti e dell' altre razze incorporate nella *cittadinanza Longobarda*, le quali s' assisero nella Dieta di Pavia. Or mi giova particolareggiare alquanto le persone, che v' intervennero od aveano dritto d' intervenirvi; e niuno mi negherà, che in quella sedette o sedersi poteano i Duchi od i Capi così delle sei tribù nominate da Paolo Diacono ¹ (Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Svevi e Norici), come dell'altre, alle quali egli accennò senz' additarle. Tali furono i Goti.

I DUCHI SVEVI ED ALEMANNI.

O Svevi ed Alemanni erano gli stessi; o riuscivano pressochè indiscernibili. Una Legge antica fra gli Alemanni comandava, che il *guidrigildo* de' lor cittadini fosse di *cento sessanta* o di *duecento soldi* ²: ma se alcuno congiurasse contro al Duca, morisse, o redimesse la sua vita pel prezzo, che sarebber per giudicare: lo stesso Duca ed i PRINCIPALI DEL POPOLO ALE-

¹ Pauli Diaconi, De Gestis Langobard. Lib. II. Cap. 26.

² Si quis liber liberum occiderit, componat eum his octuoginta solidos, etc. Lex Alamannorum, Tit. LXVIII. Cap. I.

MANNO ¹. Gli Anglo-Sassoni, usciti di Germania, de' quali ho narrate ² e narrerò più ampiamente in appresso le grandi similitudine co' Longobardi, avevano la Legge, che l'insidiatore della vita del Re s'accidesse, od il reo si riscattasse con la quantità di danari da stimarsi degna d'un Re ³: *Aestimatio capitae Regis*.

Non il concetto Anglo-Saxonico su tale apprezzo del Re, ma l'Alemannico sull'estimazione della vita d'un Duca piacque ai Longobardi sì, che l'uso degli Alemanni de' Duchi s'allargò a tutti gli uomini o nati o divenuti cittadini del Regno, fondato dal Re Alboino; cioè a tutt' i Longobardi veri, ed a tutt' i *Longobardisanti*, come i Goti e le sei tribù di Paolo Diacono ed i vinti Romani; come altresì a tutti quelli, che in avvenire si sarebbero incorporati nella *cittadinanza Longobarda*, ed in quella meno intera, detta de' *Guargungi*.

A questo modo in Italia le *Cadafrede* Longobarde s'informarono del pensiero d'un apprezzo universale, ma *variabile*, delle vite di ciascun cittadino e guerriero; dal Duca fino all'*arandio*. Tali *Cadafrede* sul *guidrigildo* non si scrissero prima del 643 nella Dieta, ove i Duchi Svevi ed Alemanni dovettero maggiormente lodar l'usanza della loro tribù intorno all'estimazione delle vite Ducali. Dovettero certamente que' Duchi andar lieti di veder la patria Legge trionfar nell' Editto Longobardo; nè meno ebbe a rallegrarsene il cugino di Gundeberga, moglie di Rotari, nelle vene della quale scorreva il Regal sangue Toriagico di suo padre Agilulfo, e l'Agilolfingo della madre Teodolinda.

1 Si aliquis homo in mortem Ducis consiliatus fuerit aut vitam perdat, aut se redimat, sicut Dux aut PRINCIPES POPULI iudicaverint.

Lex Alaman. Tit. XXIV.

2 Storia d'Italia, II. 193, 194.

— Discorso de' vinti Romani, §. §. CCLXXXVII. CCLXXXIX. CCXC.

3 Si seipsum culpa eximere voluerit, faciat hoc PRO AESTIMATIONE CAPITIS REGIL.

Leges Aelfredi Regis, Cap. IV.

Era questi Aniberto, figlio di Gundualdo, già Duca d'Asti e fratello di Teodolinda: lo stesso, che poi salì sul trono dei Longobardi col nome d'Aniberto I° Usciva e' parimente dagli Agilolfingi di Baviera. Io nella Storia, seguitando l'ordine dei tempi, discorsi tutti gli avvenimenti d'Europa, che giovar mi potessero ad illustrar l'Editto di Rotari; non unico, ma principalissimo scopo delle mie ricerche. Quanto più sembrava, che io m'allontanassi da' miei propositi nelle narrazioni, tanto più io sentiva d'avvicinarmi al compimento delle mie brame. Arrivato all'Editto, mi si dee permettere di venire omai raggruppando intorno ad esso le molte fila ordite, fra le quali sono i miei racconti degli Agilolfingi¹.

» Tassilone discendea dalla famiglia, donde uscì Teodolinda,
 » la fausta Regina d'Italia; ed appartenevano entrambi al san-
 » gue degli Agilolfingi, che già era venuto in gran fama nei
 » giorni di Teodorico degli Amali. Perciocchè Clodoveo e Teo-
 » dorico, suo figliuolo, e gli altri Re de' Franchi fino a colui,
 » che ridusse le Leggi de' Bavari nello stato, in cui oggi elle
 » veggonsi, concedettero dopo la vittoria di Tolbiaco agli Agilol-
 » fingi (*Anno 496*) d'essere i *Principi sommi* del proprio po-
 » polo, e di doversi tra essi scegliere il Duca². Il *guidrigildo*
 » assegnato ad un Agilolfingo da' Re Franchi fu quattro volte
 » maggiore che non per gli altri Bavari, ovvero di *seicento*
 » *quaranta* soldi; e pel Duca, tratto dalla loro famiglia, di
 » *novecento sessanta* ».

Ed in altro luogo³: » Ciò che dava il massimo risalto a'Da-
 » chi Agilolfingi era la disposizione, con cui si rendeva immune
 » dalla pena chi avesse ucciso alcuno per comandamento del
 » Duca; enorme facoltà, che l'Editto di Rotari (*Vedi prec.*
 » pag. 114) concedè parimente a' Re Longobardi ».

¹ Storia d'Italia, II. 530-531.

² Agilolfingi vero usque ad Ducem in *quadruplum* componantur, quia SUMMI PRINCIPES SUNT inter vos.

Lex Bajuvariorum, Tit. II. Cap. XX. §. II.

³ Storia d'Italia, II. 1218.

Dov'erano mai sì splendidi privilegj, quando Ariberto udì nel 643 aprirsi la Dieta Longobarda? Non era egli uno tra gli Agilolfingi? Non un prossimo parente della Regina? La sua nobiltà non era ella maggiore di quella del Re Rotari degli Arodi, che delle dodici generazioni de' suoi Maggiori non ricordò nel Secondo Prologo dell'Editto altri titoli d'onore se non il solo di cittadini e guerrieri Longobardi? La famiglia d'Ariberto, era più d'un secolo e mezzo, salutavasi da Clodoveo e da' figliuoli per quella de' *Sommi Principi* sopra i Bavari. Eppur questo Ariberto, e certamente Gundoaldo, suo padre, videro in Italia svanire ogni lor prerogativa, ed ogni favore del Codice Bavaro, promulgato assai prima dell'Editto. Ariberto perciò rimase incorporato nella *cittadinanza Longobarda* e divenne *suddito* dell'Editto al pari di tanti altri Barbari, che il precedettero nell'acquistarla. Nè più le domestiche borie nè gli alti favellari degli Agilolfingi lo aiutarono: il suo *guidrigildo* lasciò d'essere stabilito fermamente dalle native sue Leggi, e mutossi nell'altro *variabile*, secondo l'apprezzo Longobardo.

ARCAHO DEL GUIDRIGILDO VARIABILE DE' LONGOBARDI,
QUANTO AGLI ALTRI POPOLI GERMANICI.

Molte ragioni di tratto in tratto mi sono venute in mente dell'uso, pel quale i Longobardi, soli tra' Barbari della Germania di Tacito, vollero che fosse *variabile* il *guidrigildo* in mezzo all'universalità de' cittadini: ma niuna mi parve più acconcia sì come quella del dire, che i loro Duchi, essendo venuti da molte e differenti Germaniche tribù in Italia, non videro altro modo a stringersi con nodo comune se non di lasciar libero ed *indefinito* il *guidrigildo*; tassato sempre, sì, ma non mai nella stessa quantità dalle varie lor Leggi. Fu dunque ridotta in iscritto ed approvata la *Cadafreda*, che si ripudiasse le disformi tasse; che gli Ottimati si contentassero d'una condizione uguale fra tutti gli ordini de' cittadini quanto al principio generalissimo dell'apprezzo, ma disuguale quanto agli effetti di questo, i quali variar dovessero in *garathingi*, ossia *secondo la qualità di ciascuna persona*. Così un Agilolfingo in Italia, ingannando per avventura se stesso, mandava in bando le rimeembranze del na-

tio suolo e del patrio *guidrigildo*, tali che l'apprezzo Longobardo avesse a riuscir non minore, che il caso avvenisse, della Bavarica tassazione legale, ornamento e gloria di lor famiglia.

Ciò che or dico d'Asiberto I.º disse già del Re Agilolfo e del Duca Drotulfo, e di quanti altri Capitani delle Barbariche tribù vennero con Alboino in Italia, e dopo lui vi sopraggiunsero: *Guargangi* da prima e passeggeri forse nella Penisola Italiana, ma poscia vi si fermarono ed incorporaronsi pienamente ed essi, ed i lor figliuoli, nella cittadinesca Longobarda. Così dallo stato di *Guargangi* passarono a quello di veri Longobardi, *primita jure*. Io non so, che in Germania ed in Pannonia i Longobardi facessero in altra guisa intorno al *guidrigildo*, se non in quella di tutti gli altri Germani; e tengo per fermo, che in quel tempo le *Ordalfrade* tacevano stabilmente la vita de' Longobardi, secondo i varj ordini cittadineschi. Quando poi la lor piccola tribù s'uni pel conquista d'Italia con altre genti, allora il *garathingi* diventò necessario per attirarle tutte senza offenderne alcuna: ma tutti, come già esposi (*Fedi* prec. Note (52) (53) conoscevano presso a poco quanto valesse la testa di ciascuno. Ciò non ostante, l'essersi ostinatamente emesso di fermare il prezzo legale de' varj ordini di cittadini da Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo mi fe' credere, si come credo, che questo silenzio costante delle Longobarde Leggi fosse l'*arcano dell'imperio*: arcano utile, anzi necessario ad ottenere, che niuna tribù di confederati e d'amici *Guargangi* s'allontanasse dalla nostra Penisola, e si collegassero tutte nell'amicizia de' vincitori d'Italia, formando un corpo solo di nazione dominatrice sotto l'unico REX OMNIBUS LANGOBARDORUM.

Lasciar in sospeso l'estimazione della testa d'un Duca e degli Svevi ed Alemanni e di ogni altro popolo Germanico, faceva sperare a ciascuno, che il suo *guidrigildo* avesse a riuscire in Italia uno de' massimi, *secundum qualitatem personae*. Fu questa, come testè accennai, l'opera de' Duchi; principalmente allorchè dettero comincio a' Sassoni, solo popolo fra' vincitori d'Italia, che non velle accordarsi cogli altri nel desiderio comune del *guidrigildo variabile*, secondo il *garathingi*. Nella Dieta del 643 accettossi di nuovo e s'ebbe cara tal formola, soccorritrice di tutti gli orgogli Barbarici, ed unitiva delle più diverse tribù

negli angusti spazj del Regno Longobardo. Non furouvi forse Duchi e Svevi ed Alamanni e Turingi dopo la morte di Clefo in Italia? E come senza il *garathingi* farsi vivere insieme di buona voglia? Come avrebbero indi gli Agilolfingi dimenticata la loro Legge, sul *guidrigildo*? So, che dopò Clefo i Duchi combatteron sovente fra loro stessi prima di combattere contro i Re; ma certo fu mestieri a tutti di trovarsi unanimi contro i Sassoni, quando questi dileguaronsi dall' Italia per essersi negato loro, come principio fondamentale del nuovo Regno d' Italia, ch' ei potessero vivere col loro nativo Dritto Sassone.

A mano a mano crebbe la potenza de' Re Longobardi, e si diminuì quella de' Duchi. Allora forse gli apprestati dalle vite Ducali si sarebbero accennati; ma ben presto il *guidrigildo* si trasformò a' tempi del Bavao Liutprando, e la Confederazione de' popoli uniti sotto il nome comune di Longobardi accettò, che l'uccisore d'un cittadino di questa, dopo aver pagato il *guidrigildo variabile*, perder dovesse le rimanenti sue sostanze. Divenne perciò indifferente, od almeno più facile, che per un Duca, per un Conte, per un qualunque Dignitario del Regno s'apprezzasse il *guidrigildo* con generosità maggiore del solito, e che gli Ottimati dell' Italia Longobarda riuscissero uguali nelle stime agli Agilolfingi di Baviera.

ARCANO DEL GUIDRIGILDO IN GENERALE VERSO I VINTI ROMANI.

Un altro *arcano*, ma più facile assai a disvelarsi, fu in generale quello de' Barbari di Germania nell' imporre un *guidrigildo* a' vinti Romani d' Italia e delle Gallie. Consistea, già l'ho detto più volte, nel distruggere la *cittadinanza Romana* e sostituirvi la Germanica. Non si possono mai ripetere a bastanza le parole da me altrove riferite ¹ di Giovanni Basilio Heroldo ²,

¹ Discorso de' vinti Romani, §. XXII.

² Quanta *Majorum nostrorum adversus gentes ceteras fuerit auctoritas IMPERIIQUE MAGNITUDO.....* hae Leges declarant, quod MAXIMUM FUISSE argumentum est ROMANOS IPSOS, gentem togatam, LEGIBUS SEVERIORIBUS NOSTRIS COERCITAM, CONDITIONE ET STATU ET IURE IN OMNIBUS FUISSE INFERIOREM.

Ioh. Basil. Herold. in Praefatione ad Origines.

cotanto benemerito delle Germaniche Leggi; secondo l'ordine loro Cronologico: di *votersi*, cioè non dimenticare l'autorità e l'IMPERIO di sì fatte Leggi, che dichiararono il Romano inferiore al Barbaro per lo stato e per la condizione. Così nel 1557 parlava un uomo il quale poteva non discendere nè dai Franchi nè da' Longobardi, ch'egli appellava suoi *Maggiori*; ma o dagli Slavi o da uno de' popoli Unnici ed Attiliani, ch'empierono dopo Tacito la sua Germania. Il *guidrigildo* fermo dei Franchi, minore pe' vinti Romani delle Gallie, scrivea più vivamente l'amor proprio di costoro, sebbene conservato avessero il nome di Romani con alcune Leggi del patrio Dritto, chiamate in sussidio della Legge Salica, e l'apparenza degli *Ordini*, ovvero delle Curie. Ma il *guidrigildo* variabile de' Longobardi, sebbene i Duchi e poi l'Editto rapito avessero a' vinti Romani anche il lor nome, al pari della cittadinanza e delle Leggi native, non offendea che indirettamente col minore appresso delle lor vite la pubblica loro coscienza. La Dieta del 643 non oltraggiò con *soleenni parole* i vinti d'Italia, nè venne imitando in Pavia gli atroci scherni della Legge Salica.

LETTERE ED ARTI DE' VINTI ROMANI LONGOBARDIZZATI.

Quelli tra' vinti Romani, che, oltre i Sacerdoti, furono *patteggiati* ed ottennero il *guidrigildo*, trovaronsi *cittadini Longobardi*, ma di minor qualità o di minore apprezzo; ciò che meglio si chiarì dopo i tempi di Rotari. Frattanto i vinti sovrastavano a' vincitori per le lettere e l'arti: *Graecia capta ferum victorem cepit*. Forse qualche Clerico Goto le coltivava con uguale o con maggior successo. Io non sono di quelli, che appongono al Longobardo vincitore d'aver imbarbarito in Italia gli studj letterarj de' vinti Romani; e credo, che le cagioni della decadenza preceduto avessero all'arrivo d'Alboino. Tali cagioni furono comuni a Roma, ove da lunga età s'andavano digradando la letteratura e l'arti; e venivano meno l'eloquenza ed i buoni libri. E però non seppi consentire al Niebhur, che la Raccolta de' *Gromatici*, trovata in Bobbio, ed il Manoscritto Modonese di Giulio Nippo appartenere dovessero a Roma, non al Regno Longobardo; quasi non più s'edificasse in Pavia od in Milano,

e non più vi si mischiassero i campi dopo l'arrivo d'Alboino.

Ma non è questo il luogo a trattar sì vasti argomenti. Solo dirò, che per quanto si fossero invilite nel 643 l'arti e le lettere de' vinti Romani, pur tuttavia erano i maggiori, se non i soli; uomini addottrinati del Regno; e che tuttodì acquistavano morale autorità su' Barbari. E non poco poteano eziandio gli *Aldj* ed i servi sullo spirito de' patroni e de' padroni, sì che più agevolmente vedeani affrancare per far passaggio alla *minor cittadinanza Longobarda*, e qualche volta parimente alla *maggior*, se pervenissero a qualche officio, ed a qualche Dignità. Un contrario moto spingeva i Longobardi a deporre od a scemare la nativa ferocia con qualche studio, massimamente intorno alle cose della Religione; il qual moto, lentissimo in principio, s'accelerò di poi, e dopo alquanti secoli produsse, che Gregorio VII.^o e San Tommaso d'Aquino sorgessero dal sangue Longobardo, sì, ma divenuto sangue Romano. Gli *Aldj* ed i servi, oltre i Sacerdoti, a me sembrano essere stati gl'istromenti principalissimi della Romana civiltà, inseriti, benchè tralignaute, frai Longobardi. Così a' patroni ed a' padroni piacquero di mano in mano gli usi ed i favellari ed alcune Leggi de' vinti, abolite dai Duchi e da Rotari; così elle vennero in onore a poco a poco fra' vincitori.

Nondimeno ampia sorgente di gravissimi errori nella Storia d'Italia è stato ed è il credere, che questo incamminarsi dei Longobardi verso la civiltà de' loro *Aldj* e servi di razza Romana (usciti forse alcuni dalla stirpe de' Consoli e de' Patrizj) avesse menomato il concetto Barbarico, sull'eccellenza della *cittadinanza Longobarda* e del suo *guidrigildo*. Ciò avvenne dopo molti secoli, quando e', per essersi abolito il *guidrigildo*, fecersi Romani del tutto. Ma nel 643 più vivo che non mai era il sentimento Longobardo sulla nobiltà della sua natura Germanica, più grande la non curanza se non il dispregio dello stato cittadino de' vinti; più acuto lo stimolo, che sospingeva i Barbari a conservar intatta la Germanica maggioranza sulle Romane stirpi: nè v'era ingegno, ed artificio ed industria di queste, che muover potessero il fiero dominatore dal suo proposito di tener alta la mano sulle soggiogate regioni, traendo a se tutta l'autorità politica, civile e municipale; facendo anzi brillare

agli occhi di tutti la gloria d'un maggior guidrigildo e d'un più alto apprezzamento delle vite. Il gran torto delle Storie, che oggi si scrivono, è di voler considerare i vinti Romani del 643 come s'egliano vivuto avessero cinque o sei secoli dopo, quando l'intelletto Latino riportò una piena vittoria su' Barbari. Ma le cose vogliono ricondursi al 643, quando l'*arcano dell'imperio* era il desiderio dell'autorità de' vincitori su' vinti; desiderio sempre perseverante dal secolo di Rotari fino a quello dell'Heroldo.

IL GAIDA E GISILI DEL TESTO CAVENSE, NELL'AFFRANCARE I SERVI.

Qui vo', a maggior chiarimento di questo arcano dell'imperio su' vinti Romani, far motto d'una lezione del testo Cavense, la quale può essere forse non tanto erronea quanto ella sembra; e della quale io tacqui nelle Note alla prec. Legge 224 (225. Murat.).

Nel testo Muratoriano si dice, che per affrancare i servi si dovessero e' condurre al quadrivio: il padrone ivi *» thingat » in wadia et gisiles ibi sint*: Vi siano, cioè, i testimoni, che debbano fino alla quarta mano condurre il servo. Tutto qui par chiaro e necessario: ma che cosa è mai quel *thingare in Wadia*? — Il Glossario Cavense; » *THINGA IN GAIDA*, *idest* » *donare in publico*. Meglio si comprende in tal modo quel rito dell'affrancare: poichè la *Gaada* sembra soverchia nella Legge di Rotari, là ove parlasi altresì del *Gairenthix*, necessario a liberare il servo. Soverchio parimente sembra il *sint ibi gisiles*, poichè già Rotari avea detto, che nel quadrivio doveano esservi quattro uomini liberi, a' quali si commetteva di d'aggirare il servò per mano.

Nel Glossario Matritense pubblicato dal Cav. Vesme trovasi per avventura la vera spiegazione del fatto, e però s'accerta, se quello non c'inganna, la verità della Cavense lezione, *thingat in gaida* (parola diversa dal *Wadia*) *et gisilis*. Ecco ciò che si legge in quel Glossario: » *GAIDA ET GISILEUM*, *idest* » *ferrum et astula SAGITTARUM*.

Gran danno per me l'ignorare, se il Cav. Vesme avesse pubblicate o no le sue Note, ove certamente dee dichiararsi l'età del

TAVOLA I.

RIORDINAMENTO DELL'EDITTO DI ROTARI

SECONDO IL TESTO MURATORIANO.



Sebbene la numerazione delle Leggi nel Codice Cavense più s' accosti a quella del Vercellese; io nondimeno trascelgo la Muratoriana, perchè più generalmente conosciuta e ricordata in tutt' i libri da un secolo e mezzo in circa. Non parlo della barbarie somma così del Cavense come del Vercellese: nè io avrei voluto metterla in mostra una tanta barbarie, se il primo di questi due Codici non fosse per molti altri rispetti uno de' più insigni monumenti della Storia Longobarda in Italia.

I.° CAPO. <i>RELIGIONE</i>	Leggi.	3
15. 35. 277.		
II.° <i>CITTADINANZA, SERVITÙ' GERMANICA. MUNDO E GUAR-</i>		
<i>GANGI</i>		17
156. 157. 194. 205. 217. 218. 219. 220. 221. 222.		
223. 225. 226. 227. 228. 229. 390.		
III.° <i>DIGNITÀ E CASA DEL RE</i>		18
1. 2. 9. 17. 18. 36. 37. 38. 224. 276. 372. 373.		
374. 375. 376. 377. 378. 388.		

83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96.
 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107.
 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117.
 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127.
 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137.
 138. 139. 140. 141. 142. 143. 149. 163. 186. 187.
 189. 193. 198. 200. 201. 202. 203. 204. 206. 207.
 208. 209. 210. 211. 212. 213. 240. 241. 242. 243.
 244. 245. 246. 247. 258. 259. 260. 261. 262. 263.
 264. 266. 267. 268. 282. 286. 287. 288. 289. 293.
 294. 295. 296. 323. 334. 339. 346. 356. 357. 358.
 379. 380. 384. 385. 386. 387. 389.

| | | |
|-------|---------------------------------|----|
| XI.° | LEGGI CIVILI SULLE PERSONE..... | 43 |
| XII.° | SULLE COSE..... | 36 |

Sulle persone.

153. 170. 173. 181. 183. 185. 188. 190. 191. 192.
 195. 196. 197. 213. 215. 214. 275. 279. 280. 281.
 283. 353. 354.

Sulle cose.

151. 152. 154. 155. 158. 159. 160. 161. 162. 164.
 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 181.
 184. 199. 216. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236.
 237. 238. 239. 360. 362. 383.

| | | |
|--|-------------------------------|-----|
| | <i>Ricapitolazione.</i> | 390 |
|--|-------------------------------|-----|

II.^a

ARGOMENTI DI CIASCUNA LEGGE DELL'EDITTO.

Spesso avviene, che le Leggi dell'Editto di Rotari si possano riferire a diversi argomenti. Quelli, che mi sembrarono prevalere in ciascuna di sì fatte Leggi, furono da me trascelti. A voler additarli partitamente, mi pare utile il seguir l'ordine della numerazione Muratoriana in ciascuno de' dodici Capi, ne' quali mi piacque dividerle; non mai l'ordine scientifico e dottrinale delle materie contenute nell'Editto, quasi dettar ne volessi un Trattato, alla guisa dell'Istituzioni Giustinianee.

- CAPO I.^o Rispetto pe' sepolcri....., Legge 15.
 — Repressione degli scandali nelle Chiese, 35.
 — Asilo nelle Chiese, 277.
 (Degli Evangelj, si veggano le Leggi 274. 364. 367.
 370.)
- CAPO II.^o Figliuoli naturali procreati con l'altrui serva, 156.
 — Figliuoli legittimi del figliuol natafale, 157.
 — Serva Romana, cioè Greca, 194.
 — *Mundio* delle donne perpetuo. Dritti del Re, 205.
 — Matrimonio dell'*Aldio* con la *libera* ed ingenua, 217.
 — Dell'*Aldio* e della *liberta* col servo, 218.
 — Dell'*Aldio* con l'*Aldia* e con la *liberta*, 219.
 — Dell'*Aldio* con la serva sua o d'altrui, 220.
 — Del servo e della serva, 221.
 — Del servo con la *libera* ed ingenua, 222.
 — Del padrone con la sua propria serva, 223.
 — Delle manomissioni, 225.
 — Delle qualità de' *Profreali*, 226.
 — Manomissione speciale degli *Aldj* per via di scrittura, 227.

- Successioni legittime de' *Fulfreali* , e loro *Gasindiato* , 228.
- Tutt'i manomessi doveano vivere, secondo le condizioni a loro imposte da' padroni , 229.
- Dritto speciale, a cui andavano sottoposti gli stranieri , o *Guargangi* , 390.
- (Del *Guidrigildo* , ossia della *cittadinanza* si veggia la Legge 11. 12. 14. 48. 162. 273. 373. 389. Del *guidrigildo* impropriamente detto delle donne, 75. 198).
- CARO III.°** Pena della congiura contro il Re , 1.
- Dritto del Re Longobardo a comandare d'uccidersi alcuno ; 2.
- Accuse recate al Re interno a fatti, degni di pena capitale , 9.
- Franchigia di chi dovea venire al cospetto del Re , 17.
- Pena di chi assaltasse coloro, i quali venivano alla Corte del Re , 18.
- Repressione degli scandali commessi da' cittadini nel Palazzo del Re , 36.
- O nella città, ov' egli risedeva , 37.
- Scandali commessi da' servi nella città, dov'era il Re , 38.
- Successioni in favore del Re , 224.
- Rifugio de' servi nella Corte del Re , 276.
- Cause dette *Regali*, o sotto la mano del Re, 372.
- Pene speciali minacciate a' suoi servi , 373. 374. 375. 376.
- Pena contro l'uccisione de' *Gastaldi*, *Sculdasci* ed *Agenti Regj*, 377. 378.
- Successioni delle donzelle poste sotto il *Mundio* del Re , 388.
- CARO IV.°** Divieto di fuggir fuori della Provincia , 3.
- Di chiamare il nemico nella Provincia , 4.
- Di favorire gli *Scarni*, 5.
- Di levar tumulti nell'esercito , 6.
- D'abbandonare il compagno in guerra , 7.

- Obbligo di militar nell' esercito , 21.
 - D' obbedire al Duca , 22.
 - Di restituire nell' esercito le altrui cose al padrone , 25.
- CAPO V.°** Obblige di non suscitar romori nelle assemblee e ragunate , 8.
- Divieto di non prorompere a mano armata ne' villaggi , 19.
 - Licenza di transmigrar con la sua *Fara* , previo il permesso del Re , 177.
 - Divieto di non uscire per le mura delle città , 248.
 - Doveri de' Giudici verso i fuggitivi , 269.
 - E de' *Portonarij* , 270. 271. 272. 273.
 - Doveri de' cittadini verso i padroni de' servi fuggitivi , 278.
 - Sedizioni de' rustici , 284. 285.
 - Mali commessi con l' armi altrui , 312. 313.
 - Tumulti e scandali delle donne , 381.
- CAPO VI.°** Chiusura de' campi , 363.
- Rispetto per le *cassine* altrui , 382.
- CAPO VII.°** Rispetto per l' altrui naso , reti e peschiere , 304.
- Dritti sulle fiere ferite , 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321.
 - Sugli uccelli e l' api , 322. 324. 325. 326.
- CAPO VIII.°** Dritto di non far entrare alcuno in un campo chiuso , 29.
- E nella sua Corte. Dritto della *legatura di mani* , 32. 33. 34.
 - Danni cagionati da' *Maestri Comacini* , e loro *Collegj* , 144. 145.
 - Incendio d' una casa , 146.
 - Prescrizione per custodire il fuoco , 147. 148.
 - Rottura del molino. Pena del Giudice , 150.
 - Discacciamento de' lebbrosi ed ossessi , 176. 180.
 - Rispetto per la siepe altrui , 290. 291. 292.
 - Per le viti , 297. 298. 299. 300. 301.
 - Pe' cavalli e loro arnesi , 302. 303.
 - Per gli alberi d' alto fusto , 305. 306. 307.

- Maniera di tenere i fossi e le siepi, 308.309.310.311.
 - Ed i cani, 327.
 - Danni de' *rabbiosi e demoniaci*, 328.
 - Degli animali rabbiosi, 329.
 - Danni degli animali quadrupedi, 330.331.332.333.
 - Uccisione del cane altrui, 335.
 - Uccisioni o percosse dagli animali altrui, 336.337.338.
 - Dritti sugli animali morti, 340.341.
 - Doveri intorno a' cavalli altrui, 342.343.344.345.
 - Sequestro d'un cavallo, che danneggia i campi altrui. Vendita dinanzi alla Chiesa, 348.
 - Danni dell' intere greggi ne' campi altrui, 349.350.351.352.354.355.
 - Arare il campo altrui, 359.
- CAPO IX.° Giustizia amministrata da' Duchi nell'Pesercito, 20.23.
- E loro autorità su' Gastaldi, 24.
 - Questione sul *Mundlo* dell' altrui moglie da sciogliersi col detto de' *Sagramentali*, 165.
 - *Idem* sull'uccisione della moglie fatta da un marito, 166.
 - *Idem* sull'accusa d'adulterio, e combattimento giudiziario intorno ad essa, 214.
 - Tre intimazioni prima che alcuno potesse pignorare le cose del suo debitore, 249.
 - Modi e termini de' pignoramenti, 250.251.252.253.254.
 - *Guadie* e fideiussori di comparire in giudizio, 255.
 - Intervento dello *Scudlavio* ne' pignoramenti, 256.
 - Pegni delle *case tributarie*, de' servi e delle serve, 257.
 - Giuramento per l'appropriazione del cavallo e della gregge, 347.
 - Qualità e riti de' *Sagramentali*, 364.365.366.367.368.
 - Pagamento richiesto al figlio pel padre defunto. Combattimento, 369.
 - Dispute tra ereditori e debitori. *Sagramentali* e combattimento, 370.

- Qualità de' Campioni. Legge pel Combattimento giudiziario, 371.
- CAPA X.° Pena de' proponimenti micidiali, 40.
- Congiura per amazzare alcuna. Apprezzo del *guidrigildo*, 11.
- Omicidio per opera di più. Giuramento di non colpa, 12.
- Morte al servo, uccisor del padrone. Novecento soldi al Re, chi prende a difendere il servo, 13.
- Omicidij in absente. Pena il *guidrigildo* e 900 soldi al Re, 14.
- Spoglio d'un cadavere (*Trubbi*), 16.
- Impedir la via alla donna ingenua, 26.
- All' uomo libero, 27.
- Agli *Aldj* ed a' servi, 28.
- Gittar l'ingenuo dal cavallo, 30.
- Mascherarsi per rubare, 31.
- Tumulti degl'ingenui nelle città, 36.
- De' servi, 40.
- Battare o legare l' uomo libero, 41. 42. 43. 44.
- Ferite fatte agli uomini liberi, 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74.
- Sconciar la donna gravida, 75.
- Ferite e percosse recate agli *Aldj* ed a' servi *Ministeriali*, 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102.
- Ferite e percosse a' servi *rustici*, 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126.
- Disposizioni comuni alle ferite degl' *Aldj* e d'ogni specie di servi, 127. 128.
- Uccisioni degl' *Aldj* e servi *Ministeriali*, 129. 130. 131.
- De' servi *rustici* e *Masari*, 132. 133. 134. 135. 136. 137.

- Uccidere alcuno per la caduta d'un albero tagliato, 138.
- Veleni propinati , 139. 140. 141. 142.
- Vendetta ed uccisione d' alcuno , che avea già pagato il *guidrigildo* d' un ucciso , 143.
- Incendiare un molino , 149.
- Parricidj , 163.
- Sposar le donne per forza , 186. 187.
- Fornicazione , 189.
- Pena di morte contro la donzella ingenua e *libera*, che sposasse il servo , e contro costui , 193.
- Contro chi chiamasse *Streghe* o *Masche* le donzelle e le donne ingenua , 198.
- Contro il marito , che uccidesse la moglie innocente , 200. 201.
- Uccisioni delle donzelle e donna *libere* , 202.
- Contro la moglie , complice dell'uccisione del marito , 203.
 - E che lo uccide , 204.
- Violenza contro l'altrui *Aldie* e *serva*. Rapimenti , 206. 207. 208. 209. 210. 211.
- Pena di morte contro chi sposa l'altrui moglie , 212.
- Permesso al marito d' uccidere la moglie sorpresa in fallo , non che l' adultero , 213.
- Remozione o corruzione de' termini , e degli alberi , 240. 241. 242. 243. 244. 245.
- Moneta battuta senza permesso del Re , 246.
- Taglio della mano a chi scrisse una Carta falsa , 247.
- Furti commessi dagl' ingenui , 258.
 - Da' servi , 259.
- Disposizioni contro gli uni e gli altri , 260. 261.
 - Furti commessi dalle donne ingenua , 262.
 - Dalle *Aldie* e dalle *serve* , 263.
- Comando del padrone al servo di rubare , 264.
- Moglie e figliuoli d' un servo , ladro , 266.
- Negare al padrone le sue cose lasciate in mano di altri dal servo fuggitivo , 267.
- Furti in compagnia , 268.
- Rottura dell' altrui Corte (*Oberos*) , 282.

- Furti di legna, d'istrumenti agrari e d'animali, 286. 287. 288. 289. 293. 294. 295. 296. 323. 334.
 - Battiture, seguite dall'aborto d'una serva, 339.
 - Sfigurare il cavallo altrui, 346.
 - Furti d'animali porcini (*Somfair*), 356.
 - Battiture fra porraj, 357. 368.
 - Uccidar l'*Aldia* o la serva come streghe, 379.
 - Cavar l'alt'occhio ad un *monocolo*, 380.
 - Chiamar *Arga* o vile alcuno, 384.
 - Sospingere alcuno in terra, 385.
 - Trarlo per la barba o pe' capelli nelle risse, 386.
 - Supplemento del Catalogo delle *serbe* fatte agli'ingenui, 387.
 - Omicidj involontarij, 389.
- CAPO XI.°** Gradi delle parentele, 153.
- Sponsalizie, e scioglimento di esse, 178. 179.
 - Vedovanza e seconde nozze. *Mata*, *Faderfo* e *Morgincap*, 182. 183.
 - Nozze proibite, 185.
 - Senza il consenso de'parenti, 188.
 - Caso di sposar l'altrui *fidanzata*, 190. 191. 192.
 - Come si perdeva il *Mundia* delle donne, 195. 196. 197.
 - Pagamento dell'*anagrip* e della *saida* per le nozze, contratte senza il consenso de'parenti, 215.
 - Obblighi di chi trovò qualche cosa per via, 265.
 - Servi fuggitivi da restituirsi a'padroni, e come, 274. 275. 279. 280. 281.
 - La donna incapace dell'*oderaq* o di prorompere nell'altrui Corte, 283.
 - Obblighi di quello, che fu mandato per trovar gli altrui cavalli o gli armenti perduti, 353.
 - Multa della presunzione di chi seguì l'altrui fieno, sebbene lo avesse restituito al padrone, 361.
- CAPO XII.°** Edificazione d'un molino in terra d'altri, 151.
- Omicidj non imputabili ad alcuno, 152.
 - Eredità de' figliuoli legittimi e naturali, stabilita dalla Legge. Maggiore età, 154. 155. 158. 159. 160. 161. 162.

- Quistione intorno alla legittimità de' figliuoli da risolversi per via del giuramento e de' *Sagramentali*, 164.
- Peculio *Castrens* e *quasi castrens*, 167.
- Divieto di diseredare i figliuoli, e giuste cause per farlo, 168. 169.
- Divieto a' figliuoli di donare e d'alienare, vivo il lor padre, e non essendovi prole d'essi figliuoli, 170.
- Rescissione delle donazioni per la sopravvenienza de' figliuoli, 171.
- Solennità delle donazioni. Il *Galatians*, 172.
- Donazioni per dopo la morte; ossia *lidolaip*, 173.
- Irrevocabilità delle donazioni, e giuste ragioni a rescinderle. Il *Lamechilde*, 174. 175.
- Dritti delle figliuole quando si maritavano, 181.
- Dote d'un amico per acquistare Il *Mundio* d'una donna che si maritava, 184.
- La vedova tornata in casa del genitore o del fratello, 199.
- Morte della donzella fidanzata, e della vedova promessa in seconde nozze, 218.
- Contratti di compra e vendita, 230. 231. 232. 233. 234. 235.
- Pecunie del servo. Divieto a' costui d'alienar le cose del padrone, 236. 237.
- Simil divieto al servo *Massario*, 238.
- Ed all' *Aldio*, non divenuto *amundio*, 239.
- Perdita delle raccolte a chi seminò gli altrui campi, 360.
- Danni cagionati a' campi con le greggi, 362.
- Ritirare dal chiuso gli armenti senz' avvertire il padrone del campo, 383.

III.

DELLE CAUSE REGALI

NON CHE DELLE CONFISCHE, SUCCESSIONI E MULTE SOPRA TUTT'I
SUDDITI DEL REGNO LONGOBARDO, SECONDO L'EDITTO DI
ROTARI.

- 1.° CAUSA REGALE E CONFESCA nella congiure contro il Re, Legge 1.
- 2.° *Idem* contro chi fugge dalla Provincia, 3.
- 3.° *Idem* contro chi chiama il pubblico inimico, 4.
- 4.° CAUSA REGALE per 900 soldi al Re; contro i favozzecciatori degli *Scamari*, 5.
- 5.° *Idem* per 900 soldi al Re contro i suocicatori di scandali nell'Assemblee, 8.
- 6.° *Idem* per chi calunnia qualcuno appresso il Re, 9.
- 7.° *Idem* per 900 soldi al Re contro il difensore d' un servo, che uccise il padrone, 13.
- 8.° *Idem* per 900 soldi al Re negli omicidj *absonae*; salvo di pagar' il *guidrigildo* agli eredi dell' ucciso da' micidiali, 13.
- 9.° *Idem* per 900 soldi, al Re metà, da chi offendea le persone, che venivano al suo cospetto, 14.
- 10.° *Idem* per 900 soldi, al Re metà, degl' invasori armati d' un villaggio, 19.
- 11.° Multa di 20 soldi, al Re metà, degl' *Eservitali*, che dispregiarono il lor Duca, 20.
- 12.° *Idem* contro chi non va nell' esercito, 21.
- 13.° *Idem* contro chi non aiuta il Duca nell' esercito, 21.
- 14.° *Idem* contro chi non restituisce le cose nell' esercito al padrone, 25.
- 15.° CAUSA REGALE per 900 soldi, al Re metà, contro quelli, che impediscono il cammino alle donne, 26.
- 16.° *Idem* contro chi levò romari nel Palazzo del Re, 36.

- 17.° MULTA di 24 soldi al Re contro l'ingenuo, che levò romori nella Città, ove risedeva il Re, con ferite, 37.
- 18.° *Idem* di 12 soldi al Re, se non vi furono ferite in tal sedizione, 37.
- 19.° *Idem* di 12 soldi al Re contro il servo, autore di simili scandali con ferite, 38.
- 20.° *Idem* di 6 soldi al Re contro il fatto servo, se non vi furono ferite, 38.
- 21.° *Idem* di 6 soldi al Re contro l'ingenuo, che con ferite romori in una città dove non era il Re, 39.
- 22.° *Idem* di 6 soldi al Re, se l'ingenuo ferì, 39.
- 23.° *Idem* di 6 soldi al Re in simil caso contro il servo, s'egli ferì, 40.
- 24.° *Idem* di 3 soldi al Re contro tal servo, s'egli non ferì, 40.
- 25.° *Idem* di 20 soldi contro il Giudice, che differì di provvedere, 149.
- 26.° CAUSE REGALI per varie parti od *onze* spettanti al Re in alcuni particolari casi di successioni, 158. 159. 160; e massimamente ne' giudizj contro gli uccisori de' parenti, a' quali succedeva il Re, 163.
- 27.° MUNDIO, e però aspettativa di successione del Re sulle vedove, 182.
- 28.° *Idem* sulle donzelle e sulle altre donne in alcuni casi, 183.
- 29.° *Idem* di cento soldi al Re ne' casi delle nozze illecite, 185.
- 30.° CAUSA REGALE per 900 contro colui che sposò per forza la donna senza parenti, 186. 187.
- 31.° *Idem* per 900 soldi, al Re metà, contro lo sposatore violento della donna, che ha parenti, 186. 187.
- 32.° *Idem* per la metà di 100 soldi al Re nel caso di fornicazione tra due liberi, e giudizio interno ad essi riservato al Re, 189.
- 33.° *Idem* per 900, al Re metà, pel ratto delle donzelle e donne promesse ad altri, 191.
- 34.° MUNDIO, e però aspettativa di successione, delle donzelle o delle donne, che si raccomandavano al Re, 196. 196. 197. 199.
- 35.° CAUSA REGALE per 1200 soldi contro il marito uccisore della moglie innocente, 200. 201.

- 36.° CAUSA REGALE per la successione della donna uccisa dal marito, s'ella non lasciò figliuoli nè parenti, a beneficio del Re, 200. 201.
- 37.° *Idem* per 1200 soldi contro gli uccisori della donna ingenua, s'ella non avea parenti, 202.
- 38.° *Idem*, per la metà di 900 soldi al Re, se la donna uccisa avea parenti, 202.
- 39.° MUNDIRIO universale del Re con aspettativa di successione, mancando ogni altro *Mundualdo*, 205.
- 40.° SUCCESSIONI devolute al Re. Liberavansi di qualunque debito, 225.
- 41.° SUCCESSIONE del Re a' servi manomesi e fatti *amundj*, se morissero senza eredi, 225.
- 42.° *Idem* in quanto all'aspettativa di successione de' servi manomesi *per impans*, 224.
- 43.° ALCUNI PRIVILEGI delle successioni devolute al Re, 234.
- 44.° MULTA d'80 soldi, al Re metà, contro l'uomo libero, che corrippe i termini de' campi, 240.
- 45.° *Idem* d'80 soldi, al Re metà, contro il libero uomo, che recise gli alberi posti per termini tra' confini, 242.
- 46.° *Idem* di 40 soldi, al Re metà, contro chi pone termini e segni nell'altrui selva, 244.
- 47.° *Idem* di 20 soldi, al Re metà, contro l'ingenuo, che sorte pe' muri delle città o v'entra senza permesso, 248.
- 48.° *Idem* di 10 soldi, al Re metà, contro al servo per la stessa ragione, 248.
- 49.° CAUSA REGALE per 900 soldi, al Re metà, contro chi senza licenza di lui pignorò le greggi delle cavalle o de' porci, 253.
- 50.° MULTA d'80 soldi, al Re metà, contro ciascuno de' complici, se liberi uomini, 253.
- 51.° *Idem* di 12 soldi al Re contro lo *Sculdascio*, che non provvede in caso di pignoramenti, 256.
- 52.° *Idem* del nonuplo (*Novigildo* od *Octogildo*) del valore d'una cosa rubata da un ingenuo, da pagarsi al Re, oltre il *Novigildo* al derubato, 264.
- 53.° *Idem* di 20 soldi al Re contro il *Portonario*, che fe' fuggire un ladro, 271.

- 54.° **MULTA** di 20 soldi al Re contro il *Portonario*, che fece fuggire un servo, 272.
- 55.° *Idem* di 40 soldi al Re, contro il padrone d'un servo fuggito nel Regio Palazzo, poi ricevuto in grazia d'esso padrone, che nondimeno volle vendicarsi di poi, 276.
- 56.° **CAUSA REGALE** di 900 soldi, al Re metà, contro l'ingenuo, fattosi capo di tumulti servili, 284.
- 57.° **MULTA** di 40 soldi, al Re metà, contro ciascuno de' servi concorsi a que' tumulti, 284.
- 58.° *Idem* di 12 soldi, al Re metà, contro chi danneggiò altri nel mezzo di que' tumulti, 285.
- 59.° *Idem* di 12 soldi al Re, contro chi portò via i falconi dal Regio bosco, 325.
- 60.° *Idem* di 80 soldi al Re contro chi uccise lo *Sculdascio* e l'Attore del Re, 377.
- 61.° *Idem* di 100 soldi, al Re metà, contro chi uccise l'*Alcia* o la serva, come strega, 379.
- 62.° **NUOVE DISPOSIZIONI** di Rotari sul *Mundio* delle donzelle ingentile intorno al pagamento de' debiti ereditarj, che avrebbero potuto gravitare sul Re, s'e' raccogliesse la successione, 388.

VI. *De his quae insidiando vel subito surgente rixa fiunt.*

1. Roth. 41. - 2. *Id.* 42. - 3. *Id.* 43. - 4. *Id.* 386. - 5. *Id.* 385. - 6. *Id.* 387. - 7. *Id.* 44.

VII. *De plagis et compositionibus liberorum hominum.*

1. Roth. 45. - 2. *Id.* 46. - 3. *Id.* 47. - 4. *Id.* 49. - 5. *Id.* 50. - 6. *Id.* 51. et 52. - 7. *Id.* 53. et 56. - 8. *Id.* 54. et 55. - 9. *Id.* 59. - 10. *Id.* 60. et 61. - 11. *Id.* 57. et 58. - 12. *Id.* 62. - 13. *Id.* 63. 64. 65. 66. 67. - 14. *Id.* 68. 69. 70. 71. 72. 73. - 15. *Id.* 74. - 16. *Id.* 48. - 17. *Id.* 380.
18. Carol. M. 82.

VIII. *De plagis aut feritis seruorum vel aliorum.*

1. Roth. 76. - 2. *Id.* 77. - 3. *Id.* 78. - 4. *Id.* 79. - 5. *Id.* 80. et 81. - 6. *Id.* 82. - 7. *Id.* 83. - 8. *Id.* 84. - 9. *Id.* 85. 86. - 10. *Id.* 87. - 11. *Id.* 88. 89. 90. 91. 92. 93. - 12. *Id.* 94. - 13. *Id.* 95. 96. 97. 98. 99. 100. - 14. *Id.* 101. - 15. *Id.* 102. - 16. *Id.* 103. - 17. *Id.* 104. 105. 106. 107. 108. - 18. *Id.* 109. - 19. *Id.* 110. - 20. *Id.* 111. - 21. *Id.* 112. - 22. *Id.* 113. 114. 115. 116. 117. 118. - 23. *Id.* 119. 120. 121. 122. 123. 124. - 24. *Id.* 125. - 25. *Id.* 126. - 26. *Id.* 127. - 27. *Id.* 128. - 28. *Id.* 339. - 29. *Id.* 357. - 30. *Id.* 358.
31. Luitpr. Lib. VI. 71.

IX. *De homicidiis liberorum hominum.*

1. Roth. 12. - 2. *Id.* 13. - 3. *Id.* 14. - 4. *Id.* 75. - 5. *Id.* 138. - 6. *Id.* 141. - 7. *Id.* 142. - 8. *Id.* 143. - 9. *Id.* 144. - 10. *Id.* 145. - 11. *Id.* 152. - 12. *Id.* 200. 201. - 13. *Id.* 202. - 14. *Id.* 204. - 15. *Id.* 373. - 16. *Id.* 377. - 17. *Id.* 389.
18. Luit. Lib. II. 7. - 19. *Id.* IV. 2. - 20. *Id.* IV. 3. - 21. *Id.*

XIV. *De exercitalibus et his qui in hostem ire contempserint.*

1. Roth. 20. - 2. *Id.* 22. - 3. *Id.* 23. - 4. *Id.* 25. - 5. *Id.* 24. - 6. *Id.* 21.
7. Liut. Lib. VI. 29.
8. Aist. 13.
9. Carol. M. 30. - 10. *Id.* 31. - 11. *Id.* 32. - 12. *Id.* 33. - 13. *Id.* 35. - 14. *Id.* 80. - 15. *Id.* 81.
16. Ludov. P. 43.
17. Loth. I. 56.

XV. *De eo qui alii viam antestetit, vel aliquem de caballo iactaverit, aut walapautz fecerit.*

1. Roth. 27. - 2. *Id.* 28. - 3. *Id.* 29. - 4. *Id.* 30. - 5. *Id.* 31.

XVI. *De iniuriis mulierum.*

1. Roth. 26. - 2. *Id.* 198. - 3. *Id.* 381.
4. Liutpr. Lib. VI. 70. - 5. *Id.* VI. 72. - 6. *Id.* VI. 82. - 7. *Id.* VI. 93.
8. Aist. 6.

XVII. *De aggressionem in vico facta, et de collectionibus rusticorum.*

1. Roth. 19. - 2. *Id.* 284. - 3. *Id.* 285.
4. Liutpr. Lib. VI. 81. - 5. *Id.* VI. 88. - 6. *Id.* *ibid.* in f.
7. Carol. M. 13.
8. Ludov. P. 57.
9. Lothar. I. 4. - 10. *Id.* 53. - 11. *Id.* 65.

XVIII. De seditione contra iudicem vel civitatem levata.

1. Liutpr. Lib. V. 6.

2. Rach. 6.

XIX. De damno in via dato, et de incendio.

1. Roth. 146. - 2. *Id.* 147. - 3. *Id.* 148. - 4. *Id.* 149.
 - 5. *Id.* 150. - 6. *Id.* 293. - 7. *Id.* 299. - 8. *Id.* 305. - 9.
Id. 308. - 10. *Id.* 309. - 11. *Id.* 310. - 12. *Id.* 311. - 13.
Id. 321. et 320. - 14. *Id.* 322. - 15. *Id.* 328. - 16. *Id.* 335.
 et 336. - 17. *Id.* 338. - 18. *Id.* 337. - 19. *Id.* 339. - 20.
Id. 342. et 343. - 21. - *Id.* 344. - 22. *Id.* 349. - 23. *Id.*
 362. - 24. *Id.* 350. - 25. *Id.* 382.

26. Liutpr. Lib. V. 16.

27. Lothar. I. 78.

XX. De eo qui cum armis alterius damnum fecerit.

1. Rothar. 312. - 2. *Id.* 313.

XXI. De pauperie.

1. Roth. 327. - 2. *Id.* 329. et 330. - 3. *Id.* 331. - 4. *Id.*
 332. - 5. *Id.* 333.

6. Liut. Lib. VI. 84.

XXII. De venationibus, et de damno quod per eas acciderit.

1. Rothar. 314. - 2. *Id.* 315. - 3. *Id.* 316. - 4. *Id.* 317.
 - 5. *Id.* 318. - 6. *Id.* 319.

7. Carol. M. 71.

XXIII. *De eo qui peculium in damno invenerit.*

1. Rothar. 348. - 2. *Id.* 351. - 3. *Id.* 354. - 4. *Id.* 355.
5. Liut. Lib. VI. 28. - 6. *Id.* VI. 32. - 7. *Id.* VI. 98.

XXIV. *De homine in curte aliena noctis tempore invento ;
et de curtis ruptura.*

1. Rothar. 32. - 2. *Id.* 33. - 3. *Id.* 34. - 4. *Id.* 282. -
5. *Id.* 284. - 6. *Id.* 383.

XXV. *De furtis et servis fugacibus, et de advenis
hominibus, et si quis eis auxilium praestiterit.*

1. Rothar. 248. - 2. *Id.* 258. - 3. *Id.* 259. - 4. *Id.* 260.
- 5. *Id.* 261. - 6. *Id.* 262. - 7. *Id.* 263. - 8. *Id.* 268. - 9.
- Id.* 265. - 10. *Id.* 266. - 11. *Id.* 267. - 12. *Id.* 268. - 13.
- Id.* 269. - 14. *Id.* 270. - 15. *Id.* 271. - 16. *Id.* 272. - 17.
- Id.* 273. - 18. *Id.* 274. - 19. *Id.* 275. - 20. *Id.* 276. - 21.
- Id.* 277. - 22. *Id.* 278. - 23. *Id.* 279. - 24. *Id.* 280. - 25.
- Id.* 281. - 26. *Id.* 286. - 27. *Id.* 287. - 28. *Id.* 288. - 29.
- Id.* 289. - 30. *Id.* 290. 291. 292. - 31. *Id.* 294. - 32. *Id.*
295. - 33. *Id.* 296. - 34. *Id.* 297. 298. 301. - 35. *Id.* 302.
303. - 36. *Id.* 304. - 37. *Id.* 323. 324. - 38. *Id.* 325. 326.
- 39. *Id.* 334. - 40. *Id.* 340. - 41. *Id.* 341. - 42. *Id.* 345.
- 43. *Id.* 346. - 44. *Id.* 347. - 45. *Id.* 352. - 46. *Id.* 353.
- 47. *Id.* 256.
48. Grimoald. 9.
49. Liutpr. Lib II. 5. - 50. *Id.* V. 15. - 51. *Id.* VI. 3.
- 52. *Id.* VI. 101. - 53. *Id.* VI. 15. - 54. *Id.* VI. 26. - 55.
- Id.* VI. 27. - 56. *Id.* VI. 34. - 57. *Id.* VI. 58. - 58. *Id.* VI.
89. - 59. *Id.* VI. 94. - 60. *Id.* VI. 99.
61. Carol. M. 44.

62. * Caroli M. Capitulare I. a. 809. c. 11. - 63. *Id.* 47.
 - 64. *Id.* 68. - 65. *Id.* 75. - 66. *Id.* 84. - 67. *Id.* 85. - 68.
Id. 86. - 69. *Id.* 87. - 70. *Id.* 88. - 71. *Id.* 89. - 72. *Id.* 110.
 73. Pipin. 10. - 74. *Id.* 40. - 75. *Id.* 43.
 76. Ludov. P. 23. - 77. *Id.* 30. - 78. *Id.* 35. - 79. *Id.* 45.
 - 80. *Id.* 47.
 81. Lothar. I. 32. - 82. *Id.* 33. - 83. *Id.* 100.

XXVI. De eo qui terminum antiquum corruperit.

1. Rothar. 240. - 2. *Id.* 241. - 3. *Id.* 242. - 4. *Id.* 243.
 - 5. *Id.* 244. - 6. *Id.* 245.
 7. Carol. M. 139.

XXVII. De invasionibus et iis quas in terra aliena fiunt.

1. Roth. 151. - 2. *Id.* 359. - 3. *Id.* 360.
 4. Liut. Lib. V. 17.
 5. Rothar. 61.
 6. Liut. Lib. V. 18. - 7. *Id.* VI. 36. - 8. *Id.* VI. 95. - 9.
Id. VI. 97.
 10. Pipin. 24.
 11. Lothar. I. 38.
 12. Guido 5.

XXVIII. De eo qui falsam vel adulterinam monetam fecerit.

1. Rothar. 246.
 2. Ludov. P. 27.

XXIX. De eo qui chartam falsam scribit.

1. Rothar. 247.
 2. Liut. Lib. VI. 37.

XXX. *De raptu.*

1. Rothar. 186. - 2. *Id.* 187. - 3. *Id.* 191. - 4. *Id.* 192.
- 5. *Id.* 206. - 6. *Id.* 207. - 7. *Id.* 208. - 8. *Id.* 209. - 9.
Id. 210. - 10. *Id.* 211.

11. Liut. Lib. V. 2.

12. Carol. M. 124.

13. Ludov. P. 17.

14. Lothar. I. 81.

15. Ludov. II. 3.

XXXI. *De fornicatione.*

1. Rothar. 189. - 2. *Id.* 194.

3. Liut. Lib. VI. 7.

XXXII. *De adulterio.*

1. Rothar. 212. - 2. *Id.* 213. - 3. *Id.* 214.

4. Liut. Lib. VI. 12. - 5. *Id.* VI. 87. - 6. *Id.* VI. 77.

7. Lothar. I. 2. - 8. *Id.* 86.

XXXIII. *De eo qui servum alienum aut mulierem in
sacramento miserit, vel servum aut puerum clericaverit,
vel puellam velaverit.*

1. Liut. Lib. V. 21. - 2. *Id.* V. 24. - 3. *Id.* VI. 39.

4. Ludov. P. 29.

XXXIV. *Si actor Regis res regias per fraudem alienaverit.*

1. Liut. Lib. VI. 6.

2. Carol. M. 123.

3. Ludov. P. 28.

XXXV. *De his qui ad mortem fuerint iudicati.*

1. Carol. M. 45. - 2. *Id.* 46.

XXXVI. *De culpis servorum.*

1. Roth. 373. - 2. *Id.* 374. - 3. *Id.* 375. - 4. *Id.* 376.
5. Grim. 3.
6. Liut. Lib. VI. 43.
7. Carol. M. 26.

XXXVII. *De fideosis, et armis infra patriam non portandis.*

1. Carol. M. 19. - 2. *Id.* 20.
3. Lothar. I. 54.

LIBER SECVNDVS

TITVLVS I.

De sponsalibus.

1. Roth. 178. - 2. *Id.* 179. - 3. *Id.* 180. - 4. *Id.* 182.
- 5. *Id.* 183. - 6. *Id.* 184. - 7. *Id.* 216. - 8. *Id.* 223.
9. Liut. Lib. VI. 53. - 10. *Id.* VI. 59. - 11. *Id.* VI. 66.

II. *De his quae sine voluntate mundoaldi ad maritum ambulant.*

1. Roth. 188. - 2. *Id.* 190. - 3. *Id.* 215.
4. Liut. Lib. VI. 40. - *Id.* VI. 61.

III. *De his qui extra patriam per triennium morantur.*

1. Liut. Lib. III. 4.

IV. *De his quae a viro in uxorem dantur vel relinquuntur.*

1. Luitpr. Lib. II. 1. - 2. *Id.* VI. 35. - 3. *Id.* VI. 49.
4. Aist. 5.

V. *Ut filii lege patris vivant.*

1. Liut. Lib. VI. 100.

VI. *Infra quod tempus permissum sit viduis velum vel maritum accipere.*

1. Liut. Lib. VI. 46.
2. Carol. M. 125.
3. Ludov. P. 12.
4. Lothar. I. 68.

VII. *Ut mulieres lege mariti vivant.*

1. Liut. Lib. VI. 74.
2. Lothar. I. 14.

VIII. *De prohibitis nuptiis.*

1. Roth. 185.
2. Liut. Lib. II. 6. - 3. *Rl.* V. 3. - 4. *Rl.* V. 4. - 5. *Id.* V. 5. - 6. *Id.* VI. 51. et 52. - 7. *Id.* VI. 69. - 8. *Id.* VI. 76.
9. Carol. M. 5. - 10. *Id.* 145.
11. Lothar. I. 99.
12. Ludov. II. 8.
13. Lothar. I. 98.
14. Henr. II. 3.

XIV. *De successiõibus.*

1. Rothar. 153. - 2. *Id.* 154. - 3. *Id.* 155. - 4. *Id.* 156.
 - 5. *Id.* 157. - 6. *Id.* 159. - 7. *Id.* 158. - 8. *Id.* 160. - 9.
Id. 161. - 10. *Id.* 162. - 11. *Id.* 167. - 12. *Id.* 168. - 13.
Id. 171. - 14. *Id.* 181. - 15. *Id.* 199. - 16. *Id.* 224. - 17.
Id. 228.

18. Grim. 5.

19. Liut. Lib I. 1. - 20. *Id.* I. 2. - 21. *Id.* I. 3. - 22. *Id.*
 I. 4. - 23. *Id.* I. 5. - 24. *Id.* II. 8. - 25. *Id.* VI. 23. - 26. *Id.*
 VI. 92.

27. Aist. 1.

28. Guido 7.

29. Henr. I. 1.

XV. *De donatiõibus quæ cum thingatione
 vel launcchilt fiunt.*

1. Roth. 172. - 2. *Id.* 173. - 3. *Id.* 174. - 4. *Id.* 175.
 5. Liut. Lib. VI. 19.

XVI. *De adoptionibus.*

1. Carol. M. 94.

XVII. *De acquisitionibus actorum Regis.*

1. Rothar. 378.

2. Lothar. I. 73.

XVIII. *De ultimis voluntatibus.*

1. Rothar. 176.

XXII. *De quantitate solidorum.*

1. Carol. M. 76. - 2. *Id.* 91.
3. Ludov. P. 2.

XXIII. *De rebus emtis et conductore casar.*

1. Luitpr. Lib. VI. 80.

XXIV. *De treugis.*

1. Liutpr. Lib. V. 13.

XXV. *De non suas rei venditione.*

1. Rothar. 232.
2. Liutpr. Lib. V. 19. - 3. *Id.* V. 20.
4. Lothar. I. 59.

XXVI. *De his quae ob causam dantur.*

1. Liutpr. Lib. VI. 42.

XXVII. *De depositis.*

1. Liutpr. Lib. VI. 78.

XXVIII. *De rebus intertatis, et qualiter emere debet.*

1. Rothar. 235.
2. Liutpr. Lib. VI. 25.
3. Carol. M. 132.
4. Pipin. 44.
5. Otto II. 7.

XXIX. *De prohibita alienatione minorum.*

1. Liutpr. Lib. IV. 1. - 2. *Id.* VI. 5. - 3. *Id.* VI. 20. -
4. *Id.* VI. 21. - 5. *Id.* VI. 45. - 6. *Id.* VI. 64. - 7. *Id.* VI. 96.

XXX. Qualiter servorum venditio fiat.

1. Carol. M. 16. - 2. *Id.* 72. et 73.

XXXI. De prohibita emtione futurorum fructuum.

1. Carol. M. 56.

XXXII. De prohibita alienatione servorum vel aliorum.

1. Roth. 236. - 2. *Id.* 237. - 3. *Id.* 238. - 4. *Id.* 239.
5. Liutpr. Lib. VI. 33.
6. Carol. M. 25.

XXXIII. De his qui se in potestate alterius subdiderint.

1. Carol. M. 108.
2. Ludov. P. 5.
3. Lothar. I. 1. - 4. *Id.* 87.

XXXIV. De manumissionibus.

1. Rothar. 225. 226. 227. - 2. *Id.* 229.
3. Liutpr. Lib. II. 3. - 4. *Id.* II. 4. - 5. *Id.* IV. 5. - 6. *Id.*
V. 22. - 7. *Id.* V. 23. - 8. *Id.* VI. 2.
9. Aist. 2.
10. Carol. M. 107.
11. Pipin. 13.
12. Ludov. P. 6.

XXXV. De prescriptionibus.

1. Rothar. 230. - 2. *Id.* 231.
3. Grim. 1. - 4. *Id.* 2. - 5. *Id.* 4.
6. Liutpr. Lib. VI. 1. - 7. *Id.* VI. 16. - 8. *Id.* VI. 24. -
9. *Id.* VI. 62.

10. Rach. 2.
11. Aist. 9. - 12. *Id.* 14.
13. Ludov. P. 58.
14. Lothar. I. 95.

XXXVI. *De evictionibus.*

1. Rothar. 234.
2. Liutpr. Lib. V. 14. - 3. *Id.* VI. 63.

XXXVII. *De sanctimonialibus.*

1. Liutpr. Lib. V. 1. - 2. *Id.* VI. 22. - 3. *Id.* VI. 41. -
4. *Id.* VI. 47.
5. Lothar. I. 6. - 6. *Id.* 88.

XXXVIII. *De ariolis.*

1. Liutpr. Lib. VI. 30. - 2. *Id.* VI. 31.

XXXIX. *De reverentia ecclesiae, seu immunitatibus debita, vel de his qui ad ecclesiam confugium fecerint, aut in immunitate damnum dederint.*

1. Liutpr. Lib. VI. 90.
2. Carol. M. 8. - 3. *Id.* 9. - 4. *Id.* 102. - 5. *Id.* 103.
6. Ludov. P. 7. et 8.
7. Lothar. I. 16.

XL. *De Scabinis et Cancellariis.*

1. Lothar. I. 12. - 2. *Id.* 13. - 3. *Id.* 48. - 4. *Id.* 49. -
5. *Id.* 50. - 6. *Id.* 69.

XLI. *Qualiter iudices iudicare debeant; et si iudicare distulerint, quomodo puniantur; et quando actor forum res sequi debeat.*

1. Liutpr. Lib. IV. 7. - 2. *Id.* IV. 8. - 3. *Id.* IV. 9. - 4. *Id.* IV. 10. - 5. *Id.* IV. 11.
6. Pipin. 35.
7. Ludov. P. 1.

XLII. *De his qui ad placitum venire coguntur.*

1. Carol. M. 49. - 2. *Id.* 116.
3. Ludov. P. 41.

XLIII. *De his qui ad placitum venire contempserint, et quibus de caussis mannitio fieri debeat.*

1. Carol. M. 27. - 2. *Id.* 77.
3. Ludov. P. 20. - 4. *Id.* 19.

XLIV. *De his qui aldiones defendere debeant, vel in placito repraesentare.*

1. Liutpr. Lib. VI. 14.
2. Carol. M. 100. - 3. *Id.* 131.
4. Lothar. I. 82.

XLV. *Apud quem potentiorum caussae agi debeant.*

1. Carol. M. 43.
2. Lothar. I. 83.

XLVI. *De armis infra patriam non portandis, vel ad placitum.*

1. Pipin. 42.
2. Lothar. I. 5.

XLVII. *De Advocatis et Vicodominis.*

1. Carol. M. 22. et 55. - 2. *Id.* 64.
3. Pipin. 27.
4. Ludov. P. 46. - 5. *Id.* 56.
6. Lothar. I. 7. - 7. *Id.* 10. - 8. *Id.* 18. - 9. *Id.* 96.
10. Otto II. 8.
11. Henr. II. 1.

XLVIII. *Quibus tutores dandi sunt.*

1. Pipin. 6.
2. Ludov. P. 11.
3. Ludov. II. 2.

XLIX. *De feriis.*

1. Carol. M. 140.
2. Otto III. 1.

L. *De praeiudicialiis actionibus.*

1. Lothar. I. 75. - 2. *Id.* 76. - 3. *Id.* 77.

LI. *De testibus.*

1. Liutpr. Lib. VI. 10.
2. Carol. M. 21. - 3. *Id.* 24. - 4. *Id.* 152. - 5. *Id.* 48.
- 6. *Id.* 50. - 7. *Id.* 67. - 8. *Id.* 144.
9. Pipin. 22.
10. Ludov. P. 18. - 11. *Id.* 3. - 12. *Id.* 4.
13. Lothar. I. 27. - 14. *Id.* 52. - 15. *Id.* 62. - 16. *Id.* 67. - 17. *Id.* 101.

20. Carol. M. 28. - 21. *Id.* 38. - 22. *Id.* 39. - 23. *Id.* 66. - 24. *Id.* 74. - 25. *Id.* 65.

26. Ludov. P. 26. - 27. *Id.* 27.

28. Lothar. I. 28. - 29. *Id.* 31. - 30. *Id.* 97. - 31. *Id.* 55. - 32. *Id.* 90.

33. Guido 6. (a).

34. Otto II. Prooem. 1. 3. 2. - 35. *Id.* 4. - 36. *Id.* 5. - 37. *Id.* 6. - 38. *Id.* 10. - 39. *Id.* 12. - 40. *Id.* 11.

LVI. *Qualiter diversarum legum homines res suas diffinire debent.*

1. Pipin. 46. - 2. *Id.* 28. et 29.

LVII. *Ut interrogetur populus Romanus qua lege velit vivere.*

1. Lothar. I. 37.

LVIII. *De periuriis.*

1. Liutp. Lib. VI. 91.

2. Carol. M. 10.

3. Pipin. 45.

4. Carol. M. 151.

LIX. *De his qui causam iudicatam repetere praesumpserit.*

1. Carol. M. 92.

(a) Lindebrogio attribuisce questa Legge a Lotario; ma ben fece il Georgish quando egli la restituì a Guidone Augusto.

LIBER TERTIVS

TITVLVS I.

De Episcopis et Clericis, et de his quae ad utilitatem publicam pertinent.

1. Carol. M. 1. - 2. *Id.* 2. - 3. *Id.* 3. - 4. *Id.* 4. - 5. *Id.* 15. - 6. *Id.* 40. - 7. *Id.* 53. - 8. *Id.* 57. - 9. *Id.* 63. - 10. *Id.* 96. - 11. *Id.* 99. - 12. *Id.* 113. - 13. *Id.* 122. - 14. *Id.* 135. - 15. *Id.* 136. - 16. *Id.* 138.

17. Pipin. 1. - 18. *Id.* 2. - 19. *Id.* 3. - 20. *Id.* 4. - 21. *Id.* 5. - 22. *Id.* 14. - 23. *Id.* 15. - 24. *Id.* 18. - 25. *Id.* 19. - 26. *Id.* 20. - 27. *Id.* 21. - 28. *Id.* 25. - 29. *Id.* 26. - 30. *Id.* 31.

31. Ludov. P. 25. - 32. *Id.* 36. - 33. *Id.* 37. - 34. *Id.* 39. - 35. *Id.* 44. - 36. *Id.* 53. - 37. *Id.* 55. - 38. *Id.* 54.

39. Lothar. I. 11. - 40. *Id.* 16. - 41. *Id.* 20. - 42. *Id.* 41. - 43. *Id.* 43. - 44. *Id.* 44. - 45. *Id.* 45. - 46. *Id.* 63. - 47. *Id.* 85.

48. Carol. IV. ??

II. *Quando liceat alicui alterius clericum accipere vel non.*

1. Carol. M. 6. - 2. *Id.* 62.

3. Pipin. 15.

III. *De decimis.*

1. Carol. M. 7. - 2. *Id.* 60. - 3. *Id.* 61. - 4. *Id.* 95.

5. Ludov. P. 33. et Lothar. I. 42.

6. Ludov. P. 34.

7. Lothar. I. 46. - 8. *Id.* 47. - 9. *Id.* 91.

10. Ludov. II. 1.

IV. *De iterantibus.*

1. Rothar. 363.
2. Carol. M. 11. - 3. *Id.* 14. - 4. *Id.* 115.
5. Pipin. 16.

V. *De cerariis, et tabulariis, et chartulariis et ut portus custodiantur.*

1. Carol. M. 12.
2. Pipin. 17. - 3. *Id.* 41.

VI. *De Heribanno.*

1. Carol. M. 23. - 2. *Id.* 97. - 3. *Id.* 98.

VII. *Si quis literas nostras imperatorias despexerit.*

1. Ludov. P. 24. - 2. *Id.* 40.

VIII. *De beneficiis et terris tributariis.*

1. Carol. M. 119.
2. Ludov. P. 31. - 3. *Id.* 32.
4. Conr. I. 1.

IX. *De his qui se in potestate alterius subdiderint.*

1. Pipin. 23.
2. Lothar. I. 8. - 3. *Id.* 22. - 4. *Id.* 23. - 5. *Id.* 29. -
6. *Id.* 80. - 7. *Id.* 24. - 8. *Id.* 26.
9. Lothar. II. Sax.

XVII. *De brunis extra regnum non vendendis.*

1. Carol. M. 17.

XVIII. *Ubi mercatum habendum sit.*

1. Carol. M. 52.

XIX. *De eo qui alium iniuste in iudicio adiuuare praesumpserit.*

1. Carol. M. 104.

XX. *Qua lege aldiones vel aldiae vivere debeant.*

1. Carol. M. 83.

XXI. *De contemptoribus legum.*

1. Carol. M. 93.

XXII. *De mensuris ut aequales fiant.*

1. Carol. M. 111.

XXIII. *De homine ad iudicium non mittendo.*

1. Carol. M. 112.

XXIV. *Ne per vitam Regis vel filiorum iuretur.*

1. Carol. M. 117.

XXV. *Ne quis iudicem suum praetermittat.*

1. Carol. M. 118.

XXVI. *De excommunicatis.*

1. Carol. M. 130.

XXVII. *Si quis sanctum chrisma ad iudicium subvertendum dederit.*

1. Carol. M. 54.

XXVIII. *De eo qui bonum denarium refutaverit.*

1. Ludov. P. 26.

XXIX. *Ubi interdictum sit legatum alicui mittere.*

1. Rach. 5.

XXX. *Si mulier filium suum ad confirmandum temerit.*

1. Carol. M. 134.

XXXI. *De capitulis legi Salicae additis.*

1. Carol. M. 143.

XXXII. *Qualiter iudicium inter Episcopum et privatum fieri debeat.*

1. Pipin. 7.

XXXIII. *De rebus forfactis.*

1. Pipin. 32.

XXXIV. *De hominibus Placentinis.*

1. Pipin. 3^o

XXXV. *Ut Imperatoris forestes custodiantur, et alieno iure non fiant.*

1. Ludov. P. 49.

XXXVI. *De Romanis iudicibus ut in praesentiam Imperatoris veniant.*

1. Lothar. I. 39.

XXXVII. *De capitulis pro lege tenendis.*

1. Lothar. I. 70.

XXXVIII. *De scripturis sine mense et die mensis.*

1. Lothar. I. 79.

XXXIX. *De suspectis tutoribus removendis.*

1. Lothar. I. 102.

XL. *Quibus honoribus filii diaconorum presbyterorum removeantur.*

1. Otto II. 13.

NOVERO DE' CASI DELLE PUGNE GIUDIZIARIE ,
SECONDO UN BRANO (1) DEL CODICE CAVENSE.

QUANTAS CAUSAS DEBET ESSE JUDICATA SINE SACRAMENTUM.

MEMORATORIUM de quantas causas debemus judicare sine sacramenta , idest de intenciones inter debitores , et *portunarius*. Si mancipium fugaces sciens , transposuerit , et de mancipio laepso (*lapso*) , Creditores , et fidejussores , et qui alio *asto* compellaverit *de pugna* et qui pulsatus fuerit quod bobes , aut caballos in pignus post duodecim noctes plus *minasset* , aut tractasset , quam suum proprium fuisset.

ITEM QUANTAS CAUSAS FIERI DEBET PER PUGNA JUDICATA.

Hij sunt qui de uxore alterius fuerit *minatus* quod adulterasset , aut cum ea turpiter conversasset.

(1) Questo brano si trova nel Codice prima delle Leggi di Carlomagno (*fol. 208 a tergo , et fol. 209*) : lavoro d'un qualche Causidico d' incerta età , che scrisse dopo Liutprando. Ecco i casi di *combattimento giudiziario* , preveduti dal solo Editto di Rotari , secondo l' ordine delle Leggi nel testo Muratoriano.

1.° *Leg. 10.* Se alcuno fosse accusato di capitale delitto innanzi al Re.

2.° *Leg. 198.* Se alcuno perseverasse a chiamare strega o fornicatrice una donzella ed una donna ingenua.

3.° *Leg. 214.* Se alcuno dicesse essere adultera sua moglie.

4.° *Leg. 231.* Se alcuno avesse a difendersi dall' accusa d' aver malamente posseduta una cosa per cinque anni.

5.° *Leg. 369.* Se un figliuolo neghi d' aver il suo padre defunto contratto un debito.

6.° *Leg. 384.* Se alcuno perseverasse a dar dell' *Arga* o del vile ad un altro.

Item si mundicā alterius striga, aut fornicaria damnaverit (clamaverit).

Item de res quinque annos possessa.

Item si filius de debito patris pulsaverit.

Item de servo, dum in fuga est, furtum fecerit; (Liutprand. Lib. II. Leg. 5).

Item qui alio compellaverit quod parentes ejus per venenum occisisset; (Liutprand. Lib. VI. Leg. 65).

Item qui hominem accusaverit ad regem;

Item si maritus uxorem suam incriminaverit qđ adulterasset; hoc clare factum est, qui de aliena uxore adulterata, vel de res quinque anni malo ordine possessa fuerit, pulsatos ejus debet esse, licenciam per pugnam se defendere si potnerit;

OSSERVAZIONI SULL' EDITTO DI ROTARI
E SULLA LOMBARDA.

§. I. INUTILITA' D'UN COMMENTO SULL' EDITTO NELLA QUESTIONE
LONGOBANDA.

Chiunque voglia girar gli sguardi alla Prima , alla Seconda ed alla Terza Tavola dianzi esposte , non ha bisogno del Comento sull'Editto di Rotari a ravvisare , che questo fu Legge *territoriale* per tutti gli abitanti del Regno Longobardo. Risulta dalle due prime (*Vedi Osservazione III al Documento Num. 64*), che trecento quarantuna Leggi necessariamente furono per loro propria natura comuni a *tutt' i sudditi* di quel Re , anche presupponendo , ch' egli non l' avesse dichiarato due volte in principio ed in fine dell' Editto : e che però le rimanenti cinquantanove doveron sortire la stessa indole , non avendole Rotari eccettuate. Apparisce dalla Terza , che tutti gli ordinamenti economici della Casa del Re sarebbero svaniti , s' egli avesse voluto e potuto liberare i vinti Romani , abitanti nel suo Regno con altri popoli di molte razze diverse , dagli obblighi generali di pagarsi le multe poste nell' Editto ; di veder passare le loro sostanze in virtù delle varie confische nel Regio Palazzo e le lor donne sottostare al *Mundio* del Re , non che le loro successioni esser sempre soggette alla devoluzione in beneficio anche del Re , ne' casi contemplati da si fatta Legge. Inutile dunque a me sembra , ma dopo averlo compiuto , il mio Comento: inutile affatto a dimostrar la natura *territoriale* dell' Editto. Verità , la quale omai si svela di per se stessa e s' insinua nelle menti di tutti quelli , che l' odono promulgato per *tutt' i sudditi del Regno Longobardo* , non dico nel Prologo (già noto a tutti), ma nella *Conclusion*e così del testo Cavense come del Vesmiano e dell' antica Edizione dell' Heroldo.

Questa solenne parola , scritta nel bel principio da Rotari , si dispregiava , quasi non appartenesse il Prologo al Corpo dell' Editto ; ciò che ora non può dirsi della *Conclusion*e , ove ripetonsi ed anzi s' allargano i provvedimenti del Prologo intorno agli effetti legali della promulgazione a *tutt' i sudditi*. Or la notizia di tali volontà della *Conclusion*e dell' Editto non giunse

all' orecchio di Donato Antonio d' Asti, di Ludovico Antonio Muratori, di Carlo Pecchia e di Paolo Canciani. Fu ella udita soltanto, ma senza frutto, dal Georgiah, che non ne fece alcun conto, lasciandola in una Nota fra le *varianti*. Non so se il Signor di Savigny l' avesse mai ascoltata; ma egli avrebbe potuto cercarla nell' Heroldo.

§. II. LA LEGGE ROMANA S'INSINUA FRA' LONGOBARDI, E REGOLA MOLTE COSE NON PREVEDUTE DALL' EDITTO.

In fatti, vi può egli essere un Regno, abitato da popoli diversi, che non abbia una Legge comune a tutti? Su questa poi vengono di mano in mano a fondarsi le *Leggi personali* di ciascuno fra tali popoli; dannosa ed infelice opera, ma che riusciva meno difficile nei vasti spazj delle Gallie e della Germania, ove regnarono i figliuoli di Clodoveo. Negli angusti limiti del Regno Longobardo sarebbe stata enorme fatica e non comportabile calamità il dar tante *Leggi personali* quanti erano i popoli sotto Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo. Se' fu mestieri patir poscia si fatta calamità sotto Carlomagno, convien rammentarsi, che questi regnava sopra una gran parte d' Europa, dall' Elba e dal Reno insino al Tevere. Il Regno di Rotari sarebbe stata una Provincia de' Franchi. Ancora Carlomagno lasciò salve le basi del Dritto *territoriale*, contenuto negli Editti de' cinque Legislatori Longobardi: e già fin da' tempi di Rotari avea cominciato il Dritto Romano a penetrare fra' Longobardi puri, sì che ben presto un Prete, figliuolo del Duca di Cremona, e però di *puro sangue Barbarica*, si vedrà nel 650 dare una casa in *enfiteusi* ed in locazione ad uno, che fu certamente di *sangue Romano*. Con questo contratto non si violavano punto; i precetti di Rotari, che ancor vivea nel 650; perchè niuna menzione ivi si fa dell' *enfiteusi*, nè della *locazione*, sebbene Liutprando ¹ affermi, che la *locazione*, dimenticata nell' Editto, fosse nota nelle *Cadarfreda* Longobarde. In simil guisa tacesi delle *permutate*, delle *società*, de' *mandati* e delle *transazioni* chi dunque avrebbe potuto impedire, che un Longobardo e

¹ Liutprand. Lib. VI. Leg. 80.

qualunque *suddito* di Rotari facessero una qualche *permuta* e si stringessero in *società* e desser *mandato* ad un loro amico di fare o di non far qualche cosa, e s' *accordassero* intorno alle lor controversie ?

La Carta Cremonese del 650 è un fatto solemne, il quale pone in maggior lume sì fatte proposizioni; che, cioè, le *Leggi personali* o erano un Supplemento alla *territoriale* di ciascun paese; o s'osservavano fino al punto, che le basi della *territoriale* non crollassero. Ma, che fosse stato di ciò, le molte *Leggi personali*, giova sempre ripeterlo, non vennero se non dopo Carlomagno in Italia. Sotto Rotari non fuvvi altra *Legge personale*, che aspirasse a rialzarsi dalla sua caduta ed a combattere contro la *territoriale* dell' Editto, se non il Dritto Romano, abolito da' Duchi e da Rotari: da quelli, per via di fatto, da questo con la promulgazione dell' Editto. Ma il Dritto Romano risorgeva ogni giorno dalle sue rovine, penetrando con le sue dottrine fra' vincitori Longobardi; con le sue dottrine, dico, non coll' autorità, ch' egli non avea, di pubblica Legge. I vinti Romani, passati nella *cittadinanza Longobarda*, ne custodivano privatamente l'uso nelle domestiche mura, facendo il più delle volte giudicare le lor liti fra essi da' più savj o da' Sacerdoti; lo stesso faceano pe' loro peculj e per le loro possessioni fuori del Regno Longobardo gli *Aldj* e l' *Aldie*, i servi e le serve di *sangue Romano*. Così di tratto in tratto i costumi Longobardi si vennero in altra guisa informando; allorchè i noví bisogni della civil compagnia, ed i matrimonj con le Romane in Italia fecero brillare un' insolita luce agli occhj dei vincitori.

§. III. CORRUZIONE DEGLI STUDI SULLA STORIA DEL DRITTO LONGOBARDO.

Ma questa nuova luce non produsse, che si mutassero le sorti de' vinti, stabilite irrevocabilmente nel 643 dall' Editto di Rotari. La *cittadinanza* e la *Legge Romana* rimasero distrutte, a malgrado delle continue ma non sempre palesi conquiste, che il Dritto Romano, in quanto egli era scienza o disciplina, faceva su' petti Barbarici; nè altro se non l' Editto ed il *guidrigildo*

apprezzabile signoreggiò su' vinti Romani del Regno Longobardo; sulla parte, cioè, *patteggiata* di costoro e sulle schiere de' Sacerdoti. L'altra parte (non cerco se maggiore o minor della prima) de' vinti, caduti nell'*Aldionato* e nella servitù Germanica perdè ogni speranza di libertà cittadina; nè volle dato aspirare se non all'apprezzo del *guidrigildo* Longobardo, mercé quelle manomissioni, le quali e nella Mauringa ed in Pannonia ed in Italia furono frequentissime di secolo in secolo, fino a duodecimo, in cui visse Ottone Frisingense; illustre testimonianza da me altrove riferita (*Vedi Doc. prec. Num. 13*) intorno alle facilità dell'essere affrancato da' Longobardi.

Col' Editto di Rotari, e sia pur prima di lui avvenuto quel che più si vuole in contrario, le generazioni Romane rimasero legate per sempre ai varj ordini loro di servi Germanici, d'*Allodiani* e di manomessi; o di que' *patteggiati*, che furono accolti nella *cittadinanza Longobarda*. I *Guargangi*, che di Roma, di Napoli e di Ravenna conduceasi nel regno Longobardo, e che divenivano altresì *cittadini Longobardi*; sebbene soggetti a alcune restrizioni; le quali di poi, almeno pe' loro legittimi figliuoli, cessavano. Allorchè Carlo Magno introdusse in Italia le *Leggi personali* di varj popoli, e fra esse anche la Romana, lo stato de' Romani *Longobardizzati* non si mutò; e lungi da anni trascorsero innanzi, che i cangiati costumi, permettesse di passarsi da una *cittadinanza* e da una *Legge* in un'altra *cittadinanza* ed in un'altra *Legge*. Somma confusione generò quindi negli Studj Storici del secolo decim'ottavo, quando cominciò a perdersi l'indirizzo di ben distinguere i tempi e le dominazioni; quando l'età di Rotari parve somigliare a quella di Liutprando, e l'età di Liutprando alla seguente di Ratchi d'Astolfo. Peggio assai quando il secolo di Carlo Magno non si differenziò dal secolo de' cinque Legislatori Longobardi, più antichi di lui; e si posero in un fascio le cose avvenute sotto i Carolingi con quelle, che occorsero sotto gli Ottoni, gli Arrighi ed i Lotarj. Commosso il P. Canciani per un tanto e per un malvagio rimescolamento di Storiche nozioni, proruppe in queste giudiziose parole intorno a ciò, che accadde in Italia dopo Carlo Magno: » Dicebatur, egli scriveva¹, vivere jure LANGOBARDICO » et vivebatur jure CAROLINO ».

1 Canciani, Leg. Barb. V. 11. in Praefatione (A. 1793).

§. IV. NON ULTIMA CAUSA DI TAL CONFUSIONE FU LA COSÌ DETTA
LOMBARDA.

Un uomo, che senza niun fondamento si credette da Melchiorre Goldasto essere stato Pietro, Diacono Casimese, compilò nel duodecimo secolo tre Libri di quella, che chiamossi la *Lombarda*; della Raccolta, cioè, di tutte le Leggi del Regno d'Italia da Rotari fino a Lotario II.^o, per la durata di ben cinque secoli. Divise quell'ignoto Autore in più Titoli e Capi le sue fatiche, secondo l'ordine delle materie principalissime, contemplate in ciascuna Legge: gran beneficio renduto a' Causidici ed a' Giuristi di quel secolo duodecimo e de' seguenti fino alla intera cessazione del *guidrigildo* e del Dritto Longobardo. Tutti, mercè la *Lombarda*, videro ad un colpo d'occhio in qual modo si punivano, per cagion d'esempio, i furti e gli altri misfatti dalle successive Leggi de' Re Longobardi veri; non che da quelle de' Carolingi a lor succeduti, e de' Re d'Italia Tedeschi. Ma una grande utilità mancò alla *Lombarda*; l'andar sicuri di non essersi alcuna Legge smarrita; e di trovarsi elle radunate insieme, sotto il nome de' varj dominatori, nel breve giro d'un comodo Volume. Pur molte Leggi scoprironsi, delle quali non si fe' motto nella *Lombarda*.

Mentre Gio. Basilio Heroldo pubblicava fra l'altre Germaniche Leggi ancor quelle de' Longobardi nel 1557, l'uso di tal Dritto non era finito al tatto nel Regno di Napoli; del che s'ha uno splendido esempio per entro le Consuetudini di Bari stampate nel 1550 dal Massilla, intorno a' *Sagramentali* (Vedi prec. pag. 328). E però continuava la venerazione verso la *Lombarda* in alcuni luoghi, e tutti aveano saputo grado a Niccolò Boerio, che primo di ogni altro la dette alle stampe nel 1512. Gio: Bat. Nenni, che la tornò a pubblicare, arricchita di molti Comenti, nel 1537 in Venezia, n'ebbe molte lodi. Ecco la stampa, che io chiamai e chiamo *Veneta Lombarda*; ripubblicata con più liete forme dal Goldasto nel 1610 e nel 1613, come altresì dal Lindebrogio anche nel 1613; delle quali Edizioni fecero uso i più grandi uomini; Baluzio, Mabillon ed il Ducange. Intanto il lavoro dell'Heroldo pareva sommerso: e noi ne ascoltammo la giusta querela dell'Heinnecio (Vedi prec. Nota (374)). Ma

Ludovico Antonio Muratori tornò nel 1725 a pubblicare le Leggi Longobarde, seguitando senza saperlo i modi tenuti già dall' Heroldo; ed ottenne di ricondurre le menti alla contemplazione de' fatti d'Italia, guidandole all'ordine de' tempi, senza il quale non havvi un vero ed efficace metodo a studiare la Storia. Gli intelletti d' Europa obbedirono al Muratori; a lui toccò il premio, invano sperato dall' Heroldo, sì che la *Lombarda*, uscita dalle vie quotidiane d'un Foro, il quale più non sussisteva, cadde alla sua volta nell' obbligo.

Carlo Pecchià fu il solo, che ostinossi a volerla richiamare in vita. Funne punito; i più gravi errori di quel chiaro e laborioso ingegno procedono, se io non vado errato, dall'aver nelle sue insigni fatiche adoperato la *Lombarda*. Basta l' esempio solo, che là dov'egli tratta del *Processo Longobardo* pone per principio e per apertura d'ogni lite il *Mannire* 1; ossia la chiamata in giudizio, fatta secondo le Leggi di Carlomagno 2. Ma non è egli questo un confonder miseramente i tempi e le cose? Il punto stava nel dire in qual modo si desse cominciamento a' giudizi sotto Rotari, e nell'osservarne i mutamenti sotto i consecutivi Re Grimoaldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo, prima di passare alle prescrizioni di Carlo Magno sul *Mannire*; vocabolo Germanico, sì, ma non mai ne' loro Editti usato da' Re Longobardi.

E però la *Lombarda* fu non ultima causa della confusione grande negli onorati studj del Pecchia. Ugual confusione, ma necessaria, turbò le scritture di chi non conobbe nè l' Heroldo nè il Muratori; dappoichè il trovar le Leggi de' molti e diversi regnatori d'Italia, disposte in un sol fiato per ordine di materie distende un velo sull'intelligenza dello Storico e gli vieta di collocarsi là, dov'egli dovrebbe, in ciascun secolo ed in ciascuna età. Che vale, a saper ciò che fecero i Longobardi, vincitori de' Romani, esporre quel che operarono i Franchi, vincitori de' Longobardi? Come si cominciava un processo a' giorni di Ro-

1 Pecchia, Storia, ec. I. 159. Lib. II. Cap. 9. *Dell'ordine de' giudizi presso i Longobardi.*

2 Leg. Langobard. Lib. II. Tit. XLIII, Leg. 1. 2. *De his qui ad Placitum venire contempserint: et quibus de causis mannire fieri debeat. Leges Caroli 27. 77.*

tari? Bisognava con questo fine legger l'Editto: ma Rotari per l'appunto non s'affacciò al pensiero del Pecchia, quando egli fecesi a trattare d'un sì fecondo argomento. So, che in ciascuna Legge della *Lombarda* si premette il nome de' Re; ma chi prima dell'Heroldo e del Muratori non avea se non quella del Boerio e la Veneta o la Goldastina e la Lindebrogiana, mal potea senza grandi affanni abbracciare ad un tratto le Leggi d'un solo Re, massimamente se tanto numerose quanto le Leggi di Rotari e di Liutprando, e mal formarsi un giusto concetto delle diversità fra' tempi dell'uno e dell'altro. Assai meno egli potea scorgere ad un colpo d'occhio le differenze nel viver civile de' Longobardi e de' Franchi e degli altri popoli, che signoreggiarono in Italia.

Un gran beneficio dalla diligenza del Muratori procedette alla posterità, quando venne fatto a ciascuno studiar le Leggi Longobarde secondo gli anni della lor pubblicazione. La *Lombarda* non pertanto può anche oggidì adoperarsi come testimonianza d'un interprete o d'un Chiosatore antico del duodecimo secolo, a farcene meglio comprendere alcuna più oscura, specialmente se di Rotari o di Liutprando. Questo propizio effetto si consegue mercè una qualche miglior lezione o *Variante*, che s'incontri nella *Lombarda*, e coll'aiuto delle *Rubriche*, sotto le quali è registrata ciascuna Legge. In una di queste *Rubriche* a' *Guargangi* si dà la vera e giusta qualificazione di stranieri, tali essi erano in generale, nel Titolo *De Advenis*, ove si contiene l'unica Legge 390 di Rotari.

V. NECESSITA' DI STUDIAR L'EDITTO DI ROTARI COME IL FONDA- MENTO PRINCIPALISSIMO DELLA QUESTIONE LONGOBARDA.

Ma il Muratori, stato già il massimo se non il solo autore di quel sì gran dono del ricollocar le Leggi Longobarde nell'ordine loro naturale, o Cronologico, non fu quegli che trasse il maggior pro dalle sue tante ricchezze. Non di rado gli avviene, ch'egli discorra velocissimamente per più secoli, allegando alla rinfusa intorno ad un subbietto qualunque, le Leggi di Rotari a fianco dell'altre di Guido e Augusto e di Lotario, come se dalla *Lombarda* in fuori non avesse altro dinanzi agli occhj. Più scusabile forse intorno a ciò si potrebbe credere il Pecchia, Scrit-

tor di cose pertinenti alla Storia del Dritto, e però costretto a svolgere infiniti Autori, che allegano ad ogni passo la *Lombarda*. Il Signor di Savigny, quantunque se ne discosti per seguire i testi Muratoriani delle Leggi Longobarde, ha non di rado la stessa proprietà di non distinguerne i tempi. Se alcun gli domanda, perchè i vinti Romani vissero col Dritto Romano, egli risponderà come il Muratori, che ciò apparisce dalla Legge di Liutprando sugli Scribi, del 727.

Or che giova si fatta Legge, promulgata più d'un secolo e mezzo dopo l'arrivo d'Alboino Re, a chiarir le cose avvenute cencinquant'anni dianzi? Chi fu, che in sì lungo spazio di tempo concedette, o espressamente o tacitamente, a' vinti Romani di vivere a Legge Romana? Fu egli Alboino, o Clefo? Furono i Duchi, quando si partirono i Sassoni? Fu Autari, Agilulfo, Adalaldo, Arialdo? Qualunque fosse stato di costoro, egli avrebbe dovuto certamente regnar prima di Rotari; e però nell'Editto si scorgerebbe un qualche vestigio, spunterebbe un qualche, sebbene lontano, sospetto d'un fatto sì grave, d'una sì rilevante concessione. Il Muratori ed il Signor di Savigny avrebbero dunque dovuto rovistar nell'Editto, ciò ch'è non fecero, se vi fosse o no un tal sospetto. Io non vo' ripetere, che questo non vi sia e che anzi vi sia il contrario del sospetto, cioè la pubblicazione PRO OMNIBUS NOSTRIS SUBJECTIS: affermo nondimeno, che la questione or chiamata Longobarda non si potea disciogliere se non col porre l'Editto nella sommità di qualunque ricerca fatta o da farsi. Ed in realtà la concessione del Dritto Romano a' vinti Romani potè recarsi ad effetto non dirò da qualche Legge, perduta oggi, di Grimoaldo (tralascio, che di questa non si trova orma nella *Lombarda*), ma da un'approvazione tacita di quel Re; ciò che non sarebbe un andar assai lungi dal vero. Grimoaldo era Cattolico; l'Arianesimo da per ogni dove spariva, e con esse una gran parte della natura Barbarica si dileguava. La Legge del 727 sugli Scribi è dunque inutile a farci conoscere in qual tempo ed in qual modo il Dritto Romano potè concedersi a' vinti Romani, s'è fosse stato veramente concesso; e solo all'Editto di Rotari appartiene il privilegio d'insegnarci una qualche cosa, che sia certa.

Se vuol sapersi quando nelle Gallie i vinti Romani, dichiarati

minciare da' tempi di Carlomagno e dal *Mannire*? Poco s'aprende, odo rispondere, intorno a tale argomento dall'Editto di Rotari. Ma ciò non toglie, che si debbano cercare in questo, e non altrove se non in questo, i primi lineamenti dell'ordine giudiziario Longobardo; il che non veggo essersi fatto dal Peocchia, ragguardevole uomo. Non meno ragguardevole il Signor di Savigny; dati entrambi allo studio particolare delle Barbariche e Romane Leggi, al quale non attendeva specialmente il Muratori. E pur il Muratori, sebbene assai poco avesse favellato dell'Editto di Rotari, ne trattò più attesamente che gli altri due non fecero. Il P. Canciani riesce in qualche maniera più ampio di tutti; lodato perciò dal Savigny, eppure assai scarso nel riferir gli ordinamenti giudiziarij dell'Editto Rotariano.

Io non pretendo essere più fortunato di sì dotti uomini; ma il mio istituto sulla Storia d'Italia non mi consente, che io lasci affatto intentato l'arringo di metter in qualche luce tali ordinamenti Longobardi, e d'investigar le forme primitive de' loro pubblici giudizj nel 643, le quali si ravvisano tanto poco nella *Lombarda*. Ecco perciò disposti ed i Libri ed i Titoli, che la compongono, in una Tavola, cioè nella Quarta delle precedenti, acciocchè si veggia quanto sia povera si fatta *Lombarda* con le sue artificiali partizioni, ed inabile a dar contezza d'alcuni argomenti principalissimi, trattati nell'Editto. Le Leggi sull'amministrazione della giustizia sono ivi distribuite sotto poche *Rubriche*, dove niun guardo suole sospingersi a ricercar materie d'un tanto rilievo.

§. VII. DOPPIA QUALITÀ' DELLE GIURISDIZIONI E DE' MAGISTRATI DEL 643.

Nella Storia, con maggiore opportunità, io narrerò le vicende svariate delle giurisdizioni e de' Magistrati del Regno Longobardo, prima di Carlomagno. Qui mi restringo a' soli provvedimenti, che intorno a ciò appariscono dall'Editto del 643: difficil subbietto, ed accennato appena da Rotari. Le *cause Regali* ci guideranno in questo buio ed angusto sentiero; ed a rischiararlo gioverà, spero, la Terza Tavola, dianzi proposta. Due qualità diverse di Magistrati additansi dal Re; l'una dei

suoi proprj Gastaldi, *Sculdasci* ed *Attori* ovvero Agenti, col soprannome di *Regj*; l'altra de' Giudici, de' Gastaldi e degli *Sculdasci*, detti *Locali*, ossia preposti a ciascun luogo del Regno Longobardo; chiamati ancor *Loco positi* e *Loci servatores*. Di sì fatti *Loci servatores*, che alcuno credette non essere se non *Romani cittadini* del Regno Longobardo, già trattai (*Vedi IV Osservazione* al Doc. Num. 69), mostrando, essere stati essi Longobardi. Ora, dopo il Comento all'Editto, vo' pur dire senza paura, che i *Loci Servatores* potevano essere anche i vinti Romani, ma nella lor nuova qualità di *cittadini Longobardi*. Vi era in oltre un numero di *Minori Magistrati*, a' quali non si dà verun titolo nell'Editto; ma nelle seguenti Leggi di Liutprando cominciano ad udirsi appellare *Saltarii*. Poi s'ascoltano i nomi eziandio de' *Decani*, *Silvani* e simili; così *Regj*, come *Locali*. Di costoro per adesso non occorre favellare: i *Regj* Gastaldi e *Sculdasci* ed Agenti eleggeansi dal Re: i Giudici e gli altri *Loco positi*, non distinti giammai col nome di *Regj*, sceglievansi dal *Comune Longobardo*, secondo l'antica usanza di Germania (*Vedi Osservazione XIII* al Doc. Num. 74).

» *Eliguntur in iisdem Conciliis et Principes, qui JURA PER PAGOS VICOSQUE REDDANT* ».

La possanza de' Re crebbe in Pannonia, ed assai più in Italia dopo le conquiste d'Alboino. Ma quando l'Oligarchia de' Duchi cessò, a più alto e nobil grado ascesero l'autorità e le prerogative del Re Autari; la metà trasferitagli delle sostanze di coloro il fece possessore di terre infinite nella nostra Penisola e di grandi stuoli così d'*Aldj*, come di servi fra' vinti Romani. Laonde i *Regj* Gastaldi e *Sculdasci* ed Agenti si sparsero per tutta la superficie del Regno, in numero non minore di quello de' Giudici, che io chiamerò *del Comune*; tanto de' Gastaldi e degli *Sculdasci*, quanto de' *Loco positi*. Parlerò prima de' *Regj*, poscia di que' *del Comune*; degli uni e degli altri, secondo i soli detti di Rotari.

§. VIII. DE' REGJ GASTALDI, SCULDASCI ED AGENTI.

Già l'udimmo dal Canciani (*Vedi* prec. pag. 284): » *EX AU-
» LAE REGIAE, NON EX REIPUBLICAE JURE CONSTITUTEbantur* ». Usci-

vano tutti, od almeno in gran parte, dalle condizioni servili, massimamente de' vinti Romani, si che Rotari prescrisse (*Leg. 377.378*) di volersi tali suoi Gastaldi e *Sculdasci* ed *Attori* apprezzare per *uomini liberi*. Nelle CAUSE REGALI erano gl'inquisitori de' delitti, ed in tutte quelle in generale, donde al Re avrebbero dovuto proceder multe di qualunque sorta, registrate nella Terza Tavola. Ebbero poi speciale incarico dall'Editto di ricercar la colpa (*Leg. 15*) di chi violò i sepolcri (*Gastaldius aut Sculdais Regis REQUIRANT CULRAM*); di METTERE SOTTO LA MANO DEL RE (*Leg. 189*) le donzelle e le donne ingenue, colpevoli d'impudicizia (*Vedi* prec. Nota (147)); di trascinarle tra le *ancelle filatrici*, se sposassero un servo (*Leg. 222*); di riscuotere (*Leg. 200.201*) la metà di soldi *mille dugento* dal marito, uccisor della moglie innocente (*per Actorem REGIS distringatur*); di separare (*Leg. 185*) *in nome del Re* un paio di maritati (*districtus a REGIS*), congiuntisi con illecite nozze; di mettere (*Leg. 286*) sotto la protezione del Re (*in manu Regis*) le donne ingenue sposate per forza, od obbligare lo sposo colpevole a pagar i *novecento* soldi al Re. (*Leg. 287*), non che a comperere il *Mundio* della donna; di riscuoter finalmente i *quaranta* soldi pel *Sacro Altare* dal padrone, che osò di mancare alla promessa, fatta in Chiesa, di non vendicarsi del servo fuggitivo (*Leg. 277*). I *Regi* Gastaldi, *Sculdasci* ed Agenti furono altresì obbligati dall'Editto (*Leg. 165*) a far trascinare i parricidi nel giudizio innanzi al Re, che dovea darne sentenza. Que' *Regi* Officiali, oltre le multe, metteano *in mano del Re* anche le successioni, che s'aprivano in suo favore.

§. IX. GASTALDI ed OFFICIALI *REGI*, CHE RISCOTEANO
LA MULTA DA' DUCHI.

Ma nulla fa tanto conoscere qual fosse l'autorità de' *Regi* Gastaldi e *Sculdasci*, quanto l'essersi lor comandato dall'Editto di proteggere un *Esercitale* (*Leg. 23*) fino a che venisse costui alla presenza del Re, se dal Duca si pigliasse a molestare ingiustamente quell'*Esercitale*. Comandossi parimente a' *Regi* Gastaldi ed agli *Sculdasci* (*Leg. 25*) d'incassare in nome del Re la multa di soldi *venti* da un Duca, o dal Giudice posto *in loco*

dal Re; se mai costoro negassero di provvedere alle brame di chi, nell'esercito, domandasse la restituzione delle sue cose (*Si quis res suas ab alio IN EXERCITU requisierit*). Tutte in favor degli *Esercitali* sono queste Leggi 23 e 25; il Re li protegge per mezzo de' suoi *Regj Gastaldi* e *Sculdasci*; egli spedisce i suoi Officiali ed ancor contro un Duca, ma nell'esercito, dove la potestà suprema stava nel Re, tuttochè non presente della persona. La causa dell'*Esercitale* si giudicava dopo essersi pagata la multa; e però l'Editto soggiunge: « *causà manente* »: salvo, cioè, il dritto del padrone a conseguir le sue cose, come il Muratori dichiarò egregiamente nella Nota.

Or chi era il *Iudex positus a Regi in loco*? Era forse un Giudice *Locale*, ossia del *Comune Longobardo*? No, perchè tal sorta di Giudici non eleggeansi dal Re. Qui dunque l'Editto non parla d'altro *luogo* se non di quello tenuto da qualunque Capitano, che il Re avesse posto in vece del Duca per sovrastare all'esercito. E però Duca e *Vice Duca*, circondati dai loro guerrieri, andavano soggetti al biasimo de' *Regj Gastaldi* e *Sculdasci*, non che d'altri simili Agenti, a' quali poteva il Re commettere di giudicare la causa, rimasta in sospeso, dell'*Esercitale*, aspirante a riavere il suo. Certo, era questa una CAUSA REGALE, perchè non altri se non il Re poteva in vece del Duca o del *Sottoduca*, giudicare delle controversie mosse nel mezzo dell'esercito. Ed ecco i *Regj Gastaldi* e *Sculdasci* stender confortatrice la mano agli *Esercitali*, fra cui v'era un sì gran numero di persone spettanti al *sangue Romano*.

§. X. CONTINUAZIONE. DELLO STOLESAZ. PENE DE' *Regj GASTALDI*, etc.

Atti eran questi di giurisdizione delegata, in virtù dell'Editto, dal Re a' suoi *Aldj* e servi, della medesima *stirpe Romana*. Ma intervenivano essi a' giudizj Capitali, dove presedeva in persona il Re? A crederlo, io non trovo difficoltà, benchè la loro presenza non sia neppure accennata nell'Editto. Forse anche il Re voleva spettatori del giudizio ed interrogava taluni de' suoi più fidati e nobili *Gasindj*; essendo ch'egli non dava le Regali *sentenze* in piazza e nella *Laubia* d'una Chiesa o d'un Portico, sì come

il Duca di Cremona (*Vedi* prec. Doc. Num. 295), ma nelle stanze del suo Regale Palazzo. Così faceva. testimone il Massilla, Sigismondo, Re di Polonia nel 1546. (*Vedi* prec. pag. 328). Ad ogni modo, i *Regj* Gastaldi e *Sculdasci* non che gli altri Agenti di quel medesimo Palazzo, accorrendo per tutto il Regno, davano principio a' processi nelle *Cause Regali*, sì con l' inquisizione de' delitti e sì con la presentazione o volontaria o forzata de' delinquenti al cospetto del Re Longobardo. Qui un dubbio mi sorge, del quale non ho voluto parlar nella prec. Nota (91): tanto è incerta la lezione della parola *Abstolesac* del testo Cavense nella Legge 150 di Rotari, e tanto mi piacque il saggio ritegno del Muratori nell' abbandonare ad altri la sollecitudine del venire interpretando una sì fatta voce.

Pur, lasciando in disparte il vero suono di questa nell' idioma Longobardo, Rotari nella medesima Legge 150 parla d' un qualcuno, il quale dovea costringere a pagar la multa di *venti* soldi al Re tutti e qualsivogliano Giudici (*districtus ABSTOLESAK*), che avesser negato di giudicar prontamente la causa di chi pretendesse danneggiare il molino altrui e d'entrarvi con violenza. Qui tutto è chiaro, dal nome in fuori: un *Attore* od *Agente* del Re diveniva il Giudice del Giudice negghiente, per riscuotere i *venti* soldi; ed il negghiente non era stato eletto dal Re, ma dal *Comune Longobardo* all' ufficio di Giudice. L' *Agente* riscuotitore del Re non era fornito d' ordinaria giurisdizione sull' altro; ma nel caso particolare del molino minacciato gli si conferiva dall' Editto un' autorità straordinaria e speciale. L' *ABSTOLESAK* del testo Cavense vuol dividersi perciò in due parole: *AB STOLESAK*. Questo era il grado e questo il titolo dell' *Agente Regio*: e così lessero (*Ab STOLESAK* o *STOLESAK*) l' Heroldo, il Lindebrogio, il Georgish ed i Codici, onde s' è non ha guari formato il testo del Cav. Vesme; soprattutto i Codici di Vercelli e d' Ivrea. Ma il Boerio, la *Veneta Lombarda*, il Goldasto ed il testo Muratoriano hanno l' unica parola di *ABAUTORIZAT*, inintelligibile al Muratori. Solo il Boerio notò, ch' ella dinota un *Esecutore*. Un *Esecutore*, sì, ma che pur dovea giudicare, se il Giudice fosse stato diligente o no, prima di chiedergli la multa de' *venti* soldi pel Re. Dello *Stolesak* si riparerà sotto il 752.

Io tengo per necessaria la divisione in due dell' ignoto voca-

balo *ASTOLESAC*; e credo, che i *venti* soldi aveansi a riscuotere da uno di quegli *Agenti Regj*, chiamato *Stolesaz* od in qualunque simil modo, nell' idioma Longobardo. Ma chiamisi pure *Stolesaz*: qual'era, io chieggo, un tale *Officio Regio* al tempo di Rotari? Dico volentieri di non saperlo; ma so, che non posso nello stato presente delle nostre cognizioni accettare l'opinioni di coloro, i quali pretendono d'essere stato lo *Stolesaz* un di que'*Messi Regj*, di cui non s'ebbe guari contezza in Italia, prima di Carlomagno: uomini decorati d'altissima dignità, e d'ampia giurisdizione. Questa sentenza non increbbe al Lindebrogio: » *Videtur STOLIAZ dictus quod loco Regis in iudicio* » *praesident, sarrâque vice iudicet* ¹ ». E' fu seguito dal Ducange ², che allegò alcuni Documenti valevoli a dimostrare la grandezza e lo splendore della Carica di *Stolesaz*; ma dopo Carlomagno, e nel Palazzo de' Duchi di Benevento. Il Pecchia con gran plauso accettò questi ricordi; e tenne lo *Stolesaz* per uno de' primi e de' maggiori Officiali del Regno Longobardo. Ciò mi costringe a rammentar di nuovo, che i tempi di Rotari non somigliano a que' di Carlo Magno; e che il Palazzo Ducale di Benevento potè aver forme diverse; ignoro se più o meno modeste di quelle, che prevalsero ne'Palazzi di Pavia e di Milano.

E come in fatti concedere, che nel 643 dovesse venir di Pavia o di Milano o d'altronde un gran personaggio a riscuotere i *venti* soldi pel fatto d'un molino minacciato? La potestà soccorritrice del molino dovea trovarsi nel luogo più prossimo a quello, ed era forse tenuta da uno de' *minori*, non de' *maggiori Agenti del Re*. Se, dopo il 643, l'*Officio di Stolesaz* fosse pervenuto a gran Dignità, l'ignoro parimente; non trovandone alcun ragguaglio nelle molte Leggi di Liutprando e degli altri Legislatori Longobardi; nè il lustro, di cui lo *Stolesaz* godeva dopo l'800 in Benevento, m'abbaglia; sapendosi quali siano il fasto e le pompe de' Principi emuladori de' più potenti di loro. Sovente ancora si videro presso i Franchi ed altri Barbari sorgere dal fango uomini oscuri ad occupare i primi onori del Regno; senza esservi bisogno di rammentare, donde i *Visiri* si solle-

¹ Lindebrogius, In Glossario ad Leges Barbaricas, pag. 1483. (A. 1613).

² Ducange, sul voc. *STOLIAZ*, Edit. Paris. Didot. Tom. VI. (A. 1846).

vassero il più delle volte a voli pressochè favolosi appo g
Ottomani.

Ma basti degli *Stolesaz* del 643, se pur questo titolo vera-
mente diessi da Rotari a chi dovea far sicuri e tutelar i padroni
del molino. La qualità servile de' Gastaldi, degli *Sculdasci* e de
gli altri Agenti minori *del Re*, fosse o no tra essi compreso
Stolesaz, si ravvisa eziandio dal divieto di non poter quelli acqui-
stare nulla in proprietà (*Leg. 378*) dopo aver preso a governar
le *Corti* e *Casa Regie*, ovvero i poderi e le ville: ma non debb
tacere, che l'Heroldo, i Codici *Veumiani* ed il *Cavense* leggono
» ad gubernandam causas regias»: *casas* non già, come piac-
que al Boerio, alla *Veneta Lombarda*, al *Liadebrogio*, a
Muratori, al *Georgish* ed al *Canciani*. Starei più cogli ultimi
pur, se la parola *Causas* uscì dalla bocca di Rotari, avremmo
un' altra prova dell' aver gli Agenti *del Re* di stirpe *Roman*
seduto a giudicare, sebbene di servile o piuttosto *Aldionati*
condizione, in tutte le cause toccanti l' utilità del Re sull
gente de' Longobardi, e de' *Longobardissati*, come altresì de
Guargangi. Non mi rimane altro a ricordar su tali Agenti *de*
Re, se non le pene poste contro di loro; di *quaranta* soldi
cioè, se non restituissero al padrone l' *Aldia* fuggita nella *Corte*
del Re (*Leg. 211*), e delle *proprie loro sostanze* per paga
il prezzo del servo fuggito anche nella *Corte* del Re (*Vedi* prec
Nota (355)).

§. XI. DE' GIUDICI DEL COMUNE LONGOBARDO.

Qui vo' trattar de' soli Giudici quanto alle cose civili, non
quanto alle militari, sebbene le due qualità di giurisdizioni si
confondesser sovente in una stessa persona sotto Rotari, come
avveniva fra gli antichi Romani. Limitandomi dunque alla sola
potestà civile de' Giudici eletti dal *Comune Longobardo*; poi-
chè costoro si dividevano, al pari de' *Regj*, ne' varj gradi or
di *Gastaldi*, ora di *Sculdasci* ed ora di *Minori Officiali*; tali
compartimenti, che poi divengono più sensibili nelle *Leggi* de' sus-
seguenti *Re*, poco appariscono in quelle di Rotari. Nel 643 non
s' odono ancora nominare, quantunque vi fossero per avven-
tura, gli *Officj* de' *Saltarj*, de' *Silvani*, de' *Decani*; giuris-
dizioni, che poterono venirsi creando a mano a mano dopo

Rotari; secondo il richiedevano le necessità della crescente popolazione del Regno. I Gastaldi del *Comune Longobardo* e non del *Re* mostransi nella Legge 24 di Rotari, se mai costoro molestassero alcuno de' loro *Exercitati*; allora il Duca dovea protegger gli oppressi. Dalla qual disposizione ottimamente deduce il Muratori¹, che si fatti Gastaldi andavano alle guerre guidando i cittadini (Longobardi e Longobardizzati), sottoposti alla lor giurisdizione. Gli *Sculdasci* non del *Re* ma del *Comune Longobardo* additansi da Rotari, là dove l'Editto comanda (Leg.35), che costoro esigano da chi commise scandali nelle Chiese la multa di *quaranta* soldi, e la pongono sul *Sacro Altare*; il che, soggiunge il Re, dovea farsi da qualunque altro Giudice del *Comune Longobardo* (*per Sculdassium aut Ivstrem*): cioè da quel Giudice, che si trovasse nel luogo, dov'era la Chiesa, e nel più prosimo, qualunque ne fosse il grado, vuoi di *Sculdascio*, vuoi di Gastaldo.

Tal'era senza più il *Giudice Locale*, a cui si prescrive (Leg. 269) d'impadronirsi de' servi fuggitivi dall'Editto: il Giudice, o chiunque altro, ivi soggiungesi, che risegga *nel luogo*, e *ne' confini d'una Provincia*. Qui, Rotari parla, se non m'inganno, prima de' Giudici del *Comune Longobardo*, poscia degli Agenti *Regj* e di coloro, a' quali commetteasi la *custodia dei confini*. Parmi altresì, che in queste parole (*JUDEX, aut quicumque in loco aut finibus Provinciae residet*) lasciassi un cenno anche a' *Marchesi*, ovvero a' difensori delle *Marche*, onde s'ebbe notizia da una delle nuove Leggi d'Astolfo nel Codice Cavense. Rotari adunque si rivolge in generale a' Giudici nel più ampio significato d'una tal voce: a' Giudici *Locali* del *Comune Longobardo*, a' Giudici militari, a' Giudici collocati sulle frontiere ovvero a' *Marchesi*, quantunque non denotati col loro nome Germanico. Rivolgesi eziandio a' Gastaldi, agli *Sculdasci* ed agli Agenti *Regj*, acciocchè tutti senza eccezione s'abbiano per detto di dover arrestare il servo fuggitivo. Con la stessa generalità d'espressioni Rotari punisce (Leg. 379) ogni Giudice, che avesse comandato (*jusserit*, secondo il testo Cavense) d'uccidersi una serva od *Aldia*, credendola *strega* o *Masca*.

Ma Giudici semplicemente Locali e civili del *Comune Longo-*

1 Muratori, A. M. AEVI, I. 524. Dissert. XXI. (A. 1738).

bardo erano gli *Sculdasci*, che doveano sequestrare il cavallo ed il bue d'un debitore, mettendoli nel credito: il quale *Sculdascio*, se differisse di pagare, avea pagare al Re *dodici* soldi per multa, e quello d'un'altra sorta di *Sculdasci*; da' *Regj*, cioè, o altro fra' Gastaldi ed Officiali del Palazzo.

Giudice parimente del *Comune Longobardo* era (*ordinatus in loco*) colui, al quale doveansi (*Leg. 348*) le cose trovate per via, e gli animali apportatori d'altro (*Leg. 348*) a' campi altrui; e quegli, che dava i perseguitare pe' muri delle città (*Leg. 248*), e (*Leg. 176*) ne liberava i *lebbrosi* per salute del popolo. I Giudici del *Comune Longobardo* ricercavano ancora (*Leg. 371*), se i *Canoni* fossero un qualche maleficio addosso. Innanzi a questo Giudice combattevano que' *Campioni*; ed innanzi a questo Giudice venivano le vite de' fanciulli, nati da' servi (*Leg. 137*): e ancor quelle dei cittadini uccisi; o Longobardi o *Latini*: s' estimavano, cioè, i *guidrigildi*, secondo il valore, ovvero *secundum qualitatem personae*. Al Giudice, se, non che in ogni altro giudizio, facean corona i guerrieri, come si scorge nella sentenza di *Wolfgang* di Cremona, del 624 (*Vedi* prec. Doc. Num. 29).

§. XII. DE' GIUDICI MILITARI E DI COLORO, I QUALI SONO SOTTO DOPPIA GIURISDIZIONE, CIVILE E MILITARE

Da cotesto Duca di Cremona somministrasi, prima di tutto, il più cospicuo esempio d'un Giudice militare e civile in un tempo. La qualità di Duca veniva forse dalla corona, o del Comune Longobardo? Veniva da entrambi? Veniva dalla nascita? Risponderò nella Storia intorno a questa materia, ora, col solo Documento Cremonese alla mano, ma che non più si metterà in dubbio la congiunzione de' potestà in una stessa persona presso i Longobardi nel 624. Spettano a questa doppia potestà gli *Officj Ducali*; e spettano i Duchi se alcuno suscitasse tumulti contro essi, o contro il (*Leg. 6*) deputato dal Re a governarli (*ordinatus a Rege ad exercitum gubernandum*).

sercito. Il Glossario Cavense vuole, che i *Gasinj* fossero stati custodi del Palazzo de' Re; ciò che in verità sarebbe stato troppo poco, se non fosse stato altro se non questo.

§. XIV. DELLE ASSEMBLEE, DETTE *CONVENTI*,
DE' LONGOBARDI.

Le radunate, che prima faceansi ne' lor villaggi ed anche ne' boschi da' Germani per deliberar de' pubblici affari e per eleggere i Capitani di guerra od i Magistrati civili, fecersi di poi da' Longobardi nelle Piazze innanzi le Chiese tanto delle città quanto de' villaggi d' Italia, come ho già detto nella prec. Nota (314). La Legge degli Alemanni ¹ prescrive le forme di tali Assemblée, dette *Conventi*, secondo le vetuste lor Consuetudini, simili a quelle de' Longobardi. Carlo Magno ² vietò i *Conventi* a' soggiogati Sassoni, se non si tenessero innanzi a' suoi *Messi Regj*. Nel 643, Rotari favellò de' *Conventi* nell' Editto (Leg. 348), ma senza dire chi mai vi presedesse. Il Glossario Cavense afferma, che lo *Stolesaz* era colui, dal quale s'ordinava il *Convento* (*STOLESAZ, idest qui ordinat conventum*): non l'Autore di tal Glossario visse dopo Carlomagno, quando i *Conventi* d' Italia si celebrarono come que' di Sassonia, e per nulla può ricavarne intorno alla natura ed alle solennità di tali fatte Assemblée, nè intorno all'Ufficio dello *Stolesaz*, quale poteva egli essere per avventura stato nel 643.

In tali *Conventi*, non ne dubito, avanti le Chiese venivano eleggendo i Giudici del *Comune Longobardo*. Non perpetui, ma si annuali, come in Germania, sembrano essere state le loro Cariche. Non così pe' *Regj* Gastaldi e *Souldascii*, a' quali dava e toglieva il Re, a suo talento, le commissioni. Più solenni senza dubbio erano i *Conventi* per l'elezioni de' Giudici, che non gli ordinarj, ove Rotari voleva (Leg. 348), che si facesse per le grida si de' cavalli e si degli altri animali. Ma le parole del Re nella mentovata sua Legge presuppongono, che quotidiana

¹ Lex Alaricorum, Tit. XXXVI. (37). De *Conventu* ut secundum antiquam consuetudinem fiat.

² Caroli Magni, Capitulare de partibus Saxoniae, Cap. XXXIV.

fossero i *Conventi*; apparecchiati sempre senza spesa e senza fatica pe' negozj privati de' litiganti e pe' generati del Comune.

A coloro, i quali credono essere state nel 643 vive le Curie de' vinti Romani, è mestieri di credere altresì, che costoro si congregassero in particolari luoghi, lontani dalla Piazza e dalla Chiesa ove si radunavano i Longobardi. Gran senno sarebbe stato allora di Rotari non profferire una parola nell'Editto di due diversi *Conventi* del suo Regno; l'uno de' vincitori, l'altro dei vinti, forniti entrambi d'una cittadinanza diversa! Ma è egli possibile in natura il serbar questo silenzio? È egli possibile soprattutto a chi dichiara promulgar le sue Leggi *per tutt' i suoi sudditi*? Due popoli, due cittadinanze, due ordini di Giudici e Magistrati per due nazioni, che non s'amano fra esse? L'una piena di boria e l'altra di rancori? *Duo gentes in utero!*

XV. DEL SERVIZIO MILITARE LONGOBARDO NEL 643.

Dì troppe supposizioni e supposizioni di supposizioni han bisogno quelli che asseriscono, essere insieme stati questi due non amici popoli. E innanzi ogni cosa debbono dire, se i pretesi Giudici Romani de' vinti, se i pretesi lor Decurioni erano pagati dal Re, o dal Comune Longobardo? Se non erano pagati da niuno, agiata per lo meno era la lor condizione; s'affaticavano sol per la gloria, sol per favorire il popolo de' vinti. Nella Curie primiere de' Romani, dopo le fatiche delle Cariche Municipali veniva la ricompensa, e s'acquistava il titolo d'*Onorati*, carissimo a' cittadini (*munera et honores*). Qual'era nel 643 la speranza e quale il guiderdone de' pretesi cittadini Romani, detti a giudicare il lor popolo? Quali sicurezze delle loro persone nell'esercizio delle loro non Longobarde cariche, se ne vessero potuto esercitare alcuna, sarebbesi apprestata loro dall'Editto di Rotari? Erano i veri Longobardi tenuti a rispettare un Decurione Romano?

Ma in niun luogo dell'Editto si comanda un tale rispetto se non là dove si professa, che l'Editto stesso era Legge territoriale *er tutt' i sudditi* di Rotari? Una dunque riuscì per virtù dell'Editto la cittadinanza del Regno Longobardo, e non doppia, è tripla e *multiforme* secondo le varie razze, che l'abita-

vano : e non vi furono tanti ordini di Magistrati e di Giudici quanti erano i diversi popoli : ma dalla *cittadinanza unica Longobarda* uscivano i Magistrati scelti o dal *Comune* o dal *Comune*. Altrimenti, chi avrebbe giudicato le cause fra litiganti di due o di più popoli diversi ?

Un'altra interrogazione. Io l'ho già fatta (*Vedi X. Osservazione* al Doc. Num. 65) : ma, dopo un Comento sull' *Editto* bisogna rinfrescarla. I pretesi *cittadini Romani*, Giudici e Leggesi curioni del preteso popolo Romano, dovevano andare o no a guerra contro i nemici del Regno Longobardo ? Se andavano dunque sì pel *guidrigildo* e sì pel solo fatto d'andarvi, erano *cittadini Longobardi*, non *Romani* : se non andavano, rimanevano dunque a casa come *Aldj* e servi, o partivansi alla volta dell'esercito come giumenti recatori dell'armi a' padroni. Ciò non avveniva in Germania e nelle Gallie, dove i popoli soggetti ad uno stesso Re conquistatore viveano, ciascuno in un luogo di nazione, ma divisi da infinite distanze fra loro : e per ciascuno de' figliuoli e nipoti di Clodoveo pose in mano diverse Leggi a' vinti Bavari ed agli Alemanni ; lo stesso indisse Carlomagno a' Sassoni e forse ad altre genti, sì come i Frisiani e i Verini. Si poteva far questo in Italia ? I vinti Romani come si trattavano e confondevansi da per ogni dove co' vincitori ? L' *Editto* sarebbe stato stoltissimo ed inutilissimo, se non avesse presò a regolare le reciproche attinenze de' Goti, de' Bulgari, de' Sarmati, de' Gepidi e di ciascuna delle tante nazioni, Germaniche o non Germaniche, venute con Alboino in Italia, e però confederati antichi de' Longobardi. Qualcuna di tali tribù per la scarsezza del loro numero, poterono essere chiuse in alcuni particolari e brevi cantoni ; ciò che riusciva impossibile quanto a' vinti Romani. Se costoro viveano sparsi per tutto il Regno Longobardo, non dovevano forse i vincitori dichiarare una Legge, in qual maniera piacesse loro di coabitare da per ogni dove co' vinti, ed imitar l'esempio dato da' figliuoli di Clodoveo verso gli Alemanni ed i Bavari ?

§. XVI. DELLE PUBBLICHE IMPOSTE NEL 643.

Avendo per lo contrario i Longobardi promulgato l' *Editto* sopra di tutt' i *sudditi* ; chi non conosce, che questa fu la Legge

comune ad ogni abitatore del Regno? Che tutt' i cittadini e guerrieri delle varie razze furono ridotti all'unica *cittadinanza Longobarda*? Che dal seno di questa il Re nel Palazzo ed il *Comune Longobardo* ne' *Conventi* sceglievano il Giudice, il Gastaldo e lo *Sculdascio*, i quali sovrastar dovessero agli uomini altresì d'ogni razza, incorporati nell' *unica cittadinanza* del Regno? E che tali uomini, per difenderlo, dovevano andar tutti alla guerra in qualità d' *Esercitali*?

L'Editto di Rotari non fa motto di pubbliche imposte; nè alcuna ve n'era in tutto il suo Regno, eccetto le multe pagabili al Re, od a chiunque avesse ricevuto danni. Ma il *servizio militare*, al quale con la sua Legge vigesima Rotari obbligò tutt' i suoi sudditi, dimostra vie meglio, che tutti appartennero ad una sola e medesima cittadinanza da un lato; dall'altro, che l'universalità di sì fatti cittadini ad altro non era tenuta verso lo Stato se non al *militare servizio*, ed a sostenere per alcun tempo gratuitamente le cariche del *Comune Longobardo*. I *Gasindj* andavano alla guerra, ed eran sovente alimentati dal Re, non che gli *Aldj* ed i servi, dall'ordine de' quali si prendevano, se non tutti, molti almeno tra' *Regj* Gastaldi e *Sculdasci*. Costoro non di rado vedeansi, al pari de' *Gasindj*, forniti di molte ricchezze, per dono così de' Re come ancora, per quanto apparisce dalla Legge 378 di Rotari, degli uomini privati. Nelle terre attribuite al Re Autari da' Duchi ed in tutte l'altre conquistate da' successori di lui v'erano in oltre *liberi* uomini ed *Esercitali*, che non s'annoveravano fra' *Gasindj*: e sì fatti uomini, senza toccar de' Sacerdoti *Longobardizzati*, appartenevano a tutte le razze sì de' vinti Romani e sì de' vincitori Barbarici; o che i primi fossero prigionieri di guerra e *patteggiati* o *Raccomandati Regj*, o manomessi *per impans*, o fatti *Amundj* dallo stesso Re. A sì fatti stuoli conviene aggiungere gli altri de' *Guargangi*, posti sotto lo scudo della Regia protezione, stuoli più o meno frequenti secondo le varie qualità de' tempi.

§. XVII. AUTORITA' DI PAOLO DIACONO NELLA STORIA
LONGOBARDA FINO AL 643.

Ecco in una sola parola delineato da Rotari tutto l'ordinamento economico, giudiziario e militare del suo Regno. L'Editto,

chi voglia interrogarlo, risponde alle domande su tutte le cose più necessarie a sapersi. Ma quanti pochi vorranno interrogarlo? Interrogheranno piuttosto Paolo Diacono intorno a' Romani fatti *tributarj* da Clefo e da' Duchi, od agli *Aggravati* ed al *Partiuntur* nel tempo d'Autari; come se parole sì oscure fossero la sola sorgente della Storia Longobarda. Ma non v'ha forse l'Editto, non l'altre Leggi de' Re Longobardi? Poichè queste sussistono tuttora, come si può ricorrere a Paolo Diacono per apprendere qual fosse nel 643 la condizione de' vinti Romani, qualunque fosse stata dianzi quella de' *tributarj* e poi degli *Aggravati*, mercè il *Partiuntur*? Nel 643 le sorti di tutti gli abitanti del Regno agguagliaronsi per virtù dell'Editto.

L'Editto perciò, non Paolo Diacono, deve solo studiarli e solo averli tra le mani da chi voglia venire a capo di conoscere l'istoria dell'Italia Longobarda. Pochissimo prima de' tempi di Rotari ne seppe il Diacono; e quanto e' ne seppe l' apprese dalla Cronica di quel Re. I fatti più importanti, della cui notizia siam debitori al Diacono, sono la liberazione de' servi col rito *della saetta* nella Mauringa, e le furie di Rometruda contro il Principe degli Eruli; avvenimenti celebrati nelle canzoni antiche Longobarde. Le narrazioni di Paolo sulle vittorie d'Alboino in Pannonia ed in Italia debbonsi tenere per originali, perchè tramandati di generazione in generazione dal trisavolo del Diacono a' nipoti.

§. XVIII. I CONCILJ LONGOBARDI. CESSAZIONE DEGLI ORDINI OVVERO DELLE CURIE PRIMA DEL 643.

Tornando all'Editto, egli è facile il vedere, che ivi si contiene la vera Legislazione Longobarda. Le Leggi de' seguenti Re la distrussero in parte; necessario effetto della mutata Religione. Or io non comprendo in qual modo a chi legge l'Editto possa venire in mente, che gli *Ordini* antichi ossia le Curie de' vinti Romani durassero a' giorni di Rotari; e soprattutto che gli attributi di quelle fossero compatibili con le giurisdizioni militari e civili del Regno Longobardo. Che avrebbero dovuto far tali *Curie* nel 643? Non v'erano, dal *servizio militare* in fuori, pubbliche imposte, onde i Decurioni avessero a curare la riscossione: i *Gastaldi*, gli *Sculdasci* e gli altri Officiali, del *Comune Lon-*

gobardo badavano agli affari delle città e de' villaggi, dopo le pubbliche deliberazioni de' *Conventi*, soliti a radunarsi dinanzi alle Chiese: i Duchi ed i Giudici *ordinati dal Re* conduceano l'esercito alle guerre: i *Regj Gastaldi* e *Sculdasci* ed Agenti amministravano in nome del Palazzo la metà di tutte le terre data da' Duchi al Re Autari, e le stato intero di quelle conquistate poscia da' suoi successori, come di Lignria e della Venezia da Rotari. Ben tali terre, unite, formavano, se non la metà, il terzo almeno del Regno Longobardo.

I Registri delle *Geste Municipali* erano da lunga età cessati prima del 643. E che cosa, di grazia, s'avrebbe dovuto notare in que' Registri? Le donazioni, e le vendite de' Longobardi, ch'erano i più ricchi, o de' pretesi cittadini Romani, ch'erano, si può crederlo, i più poveri? Niuno dirà, che i Longobardi si presentassero innanzi a' Decurioni Romani per le donazioni; e già s'è narrato (*Vedi* prec. Nota (125)) in qual modo le nuove stirpi Romane, dopo essersi nel 727 permesso loro ed a' Longobardi veri l'uso del Dritto Romano, adoperarono il *Launechildo* a render le donazioni valide, per essersi perduta ogni memoria delle *Geste Municipali*.

Poichè Rotari nell'Editto parlò de' *Conventi* Longobardi, avrebbe dovuto senza dubbio toccar delle Romane Curie, se vi fossero state. Oltre i *Conventi* ordinarj, de' quali s'è favellato finora, v'erano i *Concilj*, nominati separatamente nella Legge 8 di Rotari; là dov'egli punisce coloro, i quali suscitassero alcun romore in essi e ne' *Conventi*. Crederei volentieri, che gli uni e gli altri fossero stati la rappresentazione schiettissima dei costumi Germanici, descritti da Tacito; che delle *minori cose*, cioè, deliberassero tutti ne' *Conventi*; delle *maggiori* solo i Principi e gli Ottimati ne' *Concilj*. E però questi ultimi avean bisogno di più risguardi e d'un qualche non inutile segreto. Si teneano per avventura nelle *Sale* de' Palagi, onde parlai nella prec. Nota (68), presso i più nobili ed i più ricchi. Altri celebravansi ne' Palagi del Re, sì come il *Concilio*, nel quale fu approvato l'Editto del 643. Ma la Legge 8 di Rotari non trattò di sì fatti *Regj Concilj*, e non contentossi di reprimere con soli novecento soldi gli scandali quivi commessi: da una diversa minacciavasi la morte (*Leg. 36*) a chi ne commettesse

nel Palazzo de' Re. In altro luogo parlerò de' *Campi di Marzo* e poi de' *Campi di Maggio* presso i Franchi, sotto le due prime stirpi de' Re loro.

Nondimeno a' più dotti ed accurati uomini parve facilissimo e naturalissimo, che *Conventi* e *Curie* avessero governato separatamente ogni città ed ogni villaggio del Regno, come se mai non avesser dovuto sorgere controversie fra loro, nè conflitti di volontà contrarie; o come non fosse già surta niuna querela ne' molti anni del dominio Longobardo in Italia, sì che nel 643 avesse potuto il Legislatore non dar fiato intorno a' mutui doveri e rispetti dei *Conventi* e delle *Curie*, nè segnare i confini principalissimi delle giurisdizioni loro, nè additar l' autorità regolatrice de' due popoli. Non bastava, che si dicessero queste cose in una Legge pubblicata sol pe' Romani; ma era mestieri, che si dicessero nell' Editto per comodo ed utilità de' Longobardi. Un simile silenzio serbossi nelle Leggi de' Re successori di Rotari fino a Carlomagno intorno alle *Curie* de' Romani: e quel silenzio non cessò dopo Carlomagno. Innanzi ogni cosa; potevano i pretesi Decurioni de' vinti Romani deliberar sulle faccende comuni del Regno, e su' negozj della guerra o della pace, insieme co' Giudici e cogli altri Officiali Longobardi ne' *Conventi* e ne' *Concilj*? Potevano i Giudici Longobardi, ed i Gastaldi e *Sculdaschi* aver entrata nelle *Curie* de' vinti Romani?

Ma egli è tempo di por fine alle Considerazioni sull' Editto, che forma un solo corpo con la Cronica di Rotari. Una Genealogia de' Barbari precede a questa nel Codice di Cava, e ne riempie le prime linee, dopo le quali si scorgono alcune rozze immagini di Wodan e di Freia. Di non piccol momento a farci conoscere l' opinioni e le favole del settimo secolo sull' origini de' popoli, sarebbe sì fatta Genealogia, se si fosse certi ch'ella è il principio della Cronica, e non una leggenda o finzione d' un secolo più recente, introdotta dal Copista in quel Codice verso il 1004. Io, per le ragioni, che ora dirò, la credo composta nel tempo degli Ottoni. A malgrado d' ogni dubbio, vo' pubblicare, in grazia della sua brevità, sì fatta scrittura, ove si possono scorgere adombrate alcune verità, e fatto alcun cenno, secondo me, all' opinioni correnti nel decimo secolo.

ROTHARI regnavit annos sedecim ; per quem leges et justitia LANGOARDIS est inchoata , et per conscriptionem primis *judices* percurrerunt ; nam antea per *caderfada* et *arbitrio seu ritus* finierunt causationes. Istius ROTHARI regis temporibus *ortum est lumen in tenebris* : per quem LANGOARDI ad CANNONICA tenderunt CERTAMINA , et SACERDOTUM FACTI SUNT ADJUTORES.

(*Anonymus Ritterianus IX.^o saeculi*).

GENEALOGIA DE' POPOLI BARBARI , CON LA QUALE COMINCIA IL CODICE CAVENSE.

MULIUS Rex tres filios habuit. quorum nomina hec sunt. ARMEN. TINGUS. OSTIUS. Singuli genuerunt. quatuor generationes.

— ARMEN genuit GOTHOS. QUANDTDALOS. BRIGIDOS. SAXONES.

— TINGUS genuit TUSCOS. et LANGOARDOS. BURGUNDIONES. BALVARIOS.

— HOSTIUS genuit ROMANOS. BRITTONES. FRANCOS. et ALAMANNOS.

Istud Codices habet Quat. XXXIIJ Folg. CC. LXV.
(Ora mancano molti fogli ; ciò che io dimenticai d'osservare nella prec. pag. 61.).

OSSERVAZIONI.

I. ARMEN.

L'origine, se non propriamente Armena, Orientale almeno de' Goti sembra qui volersi adombrare nel nome d'*Armen* dall'incognito Genealogista. Se ciò fu vero, colui si troverebbe oggi affatto in accordo co' più recenti Scrittori, che fan venire i Geti o Goti dall'Asia. Tale in ultimo fu il rinomatissimo Grimm ¹, a cui s'uniscono in qualche modo il Klaproth ² ed il Signor Saint Marc Vivien ³. Io non farò se non ripetere ciò che dianzi ho detto (Vedi prec. pag. 82); non voler più indagare se dal Giappone o dalla Cina o dal Tibet fossero i Geti venuti sul Danubio; sparsi da prima per la Tracia; e se di Tracia poscia, valicato il Danubio, avessero spinto i loro drappelli o le loro colonie fino al Baltico ed alla Scandinavia. Dalla Persia i Germani, dall'Arasse Armeno i Geti di Giornande, ovvero i Daci, arrivarono in sul Danubio, secondo lo stesso Grimm ⁴: dal che suole dedursi d'essere stati della stessa razza gli uni e gli altri popoli. Ma sul Danubio, dissi e ripeto, si separarono: i primi progredirono ad inselvarsi, ed i secondi ristettero in principio sul fiume, accennando alla Tracia ed alla Scandinavia. Divennero perciò razze affatto diverse tra esse, così per lingua e per civiltà, come per costumi e per Religione. Questo solo punto importa, e molto, alla Storia Italiana, la quale non può sussistere sopra solidi fondamenti fino a che si confonderanno due stirpi, che riuscirono e si mantennero così ripugnanti fra loro: se pur non voglia dirsi con altri, che non havvi diversità di stirpi nella natura umana, e che tutti gli uomini sono figliuoli d'Adamo.

Il Genealogista Cavense, a malgrado della sua ignoranza, non cadde nell'errore di confondere i Goti co' Germani. Egli annoverò i Goti nella stessa famiglia de' Vandali, che già ho

1 Jacob Grimm, Di Giornande e de' Geti, (in Tedesco), Berlino, in 4.^o (A. 1846).

2 Klaproth, Cosmos, Tit. II. Epoca VI.^a

3 S. Marc Vivien, Les Huns Blancs ou Eptalites des Historiens Byzantins, Paris, (A. 1850).

4 Grimm, loc. cit. p. 28. Indomitique DAAN et pontem indignatus ARAXES.

ramente a' tempi di Plinio e di Tacito; ma e' si separarono, come già i Geti o Goti ed i Germani fecero anticamente (se v'andarono insieme) sul Danubio. Non v'ha poi difficoltà, che anche Germani, al pari de' Longobardi, fossero i Bavari, sebbene il nome di costoro si fosse udito più tardi nella Storia.

Quanto a' Toscani, certamente il Genealogista Cavense non volle in niun modo salire all'origini Etrusche, ma si dinotar soltanto la situazione politica de'suoi tempi, quando gli Adalberti reggevano la Toscana, in guisa che questa paresse amica e confederata, non suddita del Reguo d'Italia. Forse m'inganno; ma la possanza d'Ugo, il Gran Barone dell'Alighieri, avrà contribuito a confermare quel gramo Genealogista ne'suoi pensamenti sulla parentela (politica) de' Toscani e de' Longobardi.

III. OSTIO.

Romani, Alemanni e Franchi, popoli generati dallo stesso padre, dimostrano più chiaramente che mai la natura dell'opinioni di tal Genealogista, il quale affratellava i popoli Gotici secondo l'origini, ed i Germanici secondo le Signorie del suo tempo. E però nella discendenza d'un Ostio immaginario adombravansi le dominazioni degl'Imperatori Franchi ed Alemanni sull'Italia, non che le loro brame intorno a Roma. I Brettoni Armorici erano sudditi de' Franchi.

Ma primi tra' figliuoli d'Ostio si pongono i Romani: ovvero quelli, contro i quali da lunghi secoli s'era sollevata la Barbarie: ora ella non credea d'aver titoli più legittimi e più da invidiarsi di quelli, che solea concederle il favore di Roma Cattolica. Il nome stesso fittizio d'Ostio ha del Romano: e più Romano può giudicarsi quel di Mulio, suo padre. Qual cosa più facile, che nel Codice Cavense, scritto in Campania, come pensa Camillo Bellegirino, si facesse menzione di cose Romane, anche da un Longobardo?

Quel gran nome di Roma empieva di maraviglia le menti dei Barbari. Tutt'i Re volevano esser Flavii, tutti gl'Imperatori Augusti; e però tutte le Cronache, tutte le Leggende Barbariche premettevano una qualche favola intorno alle Romane od alle Troiane origini, delle quali s'è più volte veduto nella

(ANNO 1004?)

(Dal Cav. Vesme (1)).

ASTALIN. (a) *idest* deceptio, aut fraus.(a) *AR. NAP., Astalin.*

(1) Il Cav. Vesme pubblicò per la prima volta si fatto Glossario nel 1846, del quale io avea dato la Copia nel 1839 al Cav. Peyron in Roma per l'Accademia di Torino: Glossario da me copiato con attenzione grande nel Monastero della SS. Trinità di Cava. Seppi di poi, che il Signor Noel des Vergers ne richiedeva una Copia in servizio della nuova Edizione del Duncange, intrapresa dal Signor Didot in Parigi. Fuvvi chi avrebbe voluto e potuto impedire di concedersi tal Copia, il quale per la mia preghiera si lasciò svolgere degnamente dal suo proposito: ed ora veggio con gran piacere, che il presente Glossario adorna molti Articoli di quella già compiuta Edizione Parigina.

Non avendo più meco la mia Copia, ho voluto, che l'Edizione Vesmiana si raffrontasse con un'altra Copia dell'intero Codice Cavense, la quale si trova nel Reale Archivio di Napoli. Sono stato in ciò favorito dalla bontà del Sacerdote D. Vincenzo Cuomo, che coltiva le Storiche discipline con grande affetto, e possiede una ricca Raccolta di Storie patrie, ond'egli fa ora il più lodevole uso: ma egli divisa di farne uno anche più generoso in appresso. Egli ha notato alcune leggiere *Varianti*, che si discostano dall'*Originale*: pur io non vo' sopprimerle; anzi le segnerò con le lettere *Ar. Nap.* Il Signor Giuseppe Fusco, Accademico Ercolanese e chiaro per le sue Iscrizioni Puteolane, le quali furono ristampate dal Mommsen in Lipsia, volle congiungersi al Cuomo per aiutarmi ne'miei studj con una gentilezza senza pari; del che non posso mai essergli tanto grato quanto basti.

- CONDOMA. *idest* curte ubi servi habitant.
 CESPITIBUS. *idest* rebus et substancia (a).
 CICATRIX. *idest* signum vulneris.
 CASINDIOS REGIS. *idest* qui palacio regis cu
 CASA MANCIPIATA. *idest* ordinata.
 ANCILLA GENTILE. *idest* pagana.
 CAUTIO. *idest* scriptum obligacionis.
 DEFRADIN. *idest* dona que ei in die votorum
 cepit.
 CASSINAM. *idest* casella.
 EDONIARE, *idest* liberare, seu defendere, vel
 FAIDA. *idest* inimicitia.
 FERQUIDUM. *idest* similem.
 FULFOR. *idest* filius legitimus.
 FARA. *idest* parentela.
 FADERFIDO. *idest* quod adduxit da parentibus
 FULFREAL (c) *idest* qui per Sacerdotes circa a
 sunt.
 FEREA. *idest* esclum.
 FIGANTI. *idest* ut semper habeat sibi.
 FUS NACAR. *idest* arvo campo stuppla.
 FIDEJUSSOR. *idest* mediator.
 FRAIDAN. *idest* refugium.
 EXIGATUR. *idest* inquiratur.
 FRAGAVERIT. *idest* leserit.
 FACUNDIA. *idest* eloquencia.
 FILIAS IN CAPILLO. *idest* absque viri.
 GUIDRIBORA. *idest* quatuor vias.
 GARGATHUNGIN. *idest* secundum qualitatem per

(a) *AR. NAP.*, *idest* edomare, liberare, seu defendere vel
 (Manifesta confusione con la Glossa della parola EDONIARE)
 (b) *AR. NAP.* aggiunge : *EDOMARE*, *idest* imberare.
 (c) *AR. NAP.*, *Fulfread.*

- GAIBRETHIX. *idest* qui recipit donum.
 GISIL GISILI. *idest* liberi homines.
 GAIDA. *idest* casindios.
 GAFAR. *idest* coheredes parentes proximi.
 GAJO. *idest* silva regis.
 GUAREGANG. *idest* qui de exteris fines venit.
 GAHAMALOS. *idest* confabulatos.
 GUALAPAUZ. *idest* qui se furtivum vestimentum alienum induerit, aut capite vel facie se transfiguraverit, latrocinando animo.
 GUIDRIGILD. *idest* C. L. solidos (1).
 FREA. *idest* puella, que in alterius mundum est.
 GAFANDUS. *idest* heredes proximi parentes.
 IMPANS. *idest* qui in votum regis dimittitur.
 INFAIDA. *idest* apud alienum refugium.
 IBERZON. *idest* sepiis aliena.
 INSTIGATUM (a) *idest* naufragatum.
 IN ACTIGILD. *idest* novum. (*lege* nonum).
 GUECORIN. *idest* qui per fortia adulteraverit femina libera.
 GUARFIDA. *idest* consuetudo antiqua (2).
 LIDINLAIB. *idest* in die obitus sui.
 LAUNEGILD. *idest* donum vel meritum.
 LIBERTA. *idest* qui libera dimissa est.
 LAGI. *idest* super geniculum.
 LANG. *idest*. longam vard.
 LITHINGI. *idest* quidam nobilis.
 IN PENSILEM. *idest* in sua proprietate.

(a) *AR. NAP*; *instrigatum*.

(1) *CL. solidos*. Questo Glossatore allude al *guidrigildo*, ma per gli omicidj solamente a difesa, come stabilisce la Legge 2. Lib. IV. Liutprando (*testo Murat.*).

(2) *Consuetudo antiqua*. Questa era, che trovasi anche chiamata *Cadarfreda*.

INTERRENTUS. *idest occisus.*

MARPHAIS. *idest statutor (lege strator).*

MORGINCAPH. *idest quartam partem.*

META. *idest promissio quod marito facit uxori antequam tollat.*

MATRINIA. *idest nuvercam.*

MODOLA. *idest quercum.*

MORIOTH. *idest super cubitum.*

MARAGORIS, MARCHUGORIS(A). *idest quodlibet minorem causam.*

IUGERA TERRE. *idest quantum arare possunt cum XL paria boum.*

OBERUS. *idest curtis ruptura.*

ODAN. *idest quem adjecta littera Godan dixerunt. ipse est qui apud romanos mercurius dicitur. (Ex Paulo Diacono , Hist. Lib. I. Cap. 9).*

LEX dicitur ad ligandum. *idest* quia ligat pravos homines. lex enim dicitur eo quod animos nostros liget.

OBFUSCETUR. *idest obscuretur.*

PLODESAUB. *idest spolia de mortuorum.*

PRODITOR. *idest indicator.*

PLEUMA. *idest palo de jugo.*

PULSAIB. *idest percutere.*

SCULDAHIS. *idest Rector loci.*

SCALA. *idest patera.*

STALARIA. *idest salicem.*

SCAMERA. *idest furones.*

SCILFOR. *idest armiger.*

SILIQVAS. *idest vicesima pars solidi.*

SANCIMUS. *idest statuimus , decrebimus.*

STOLESAZ. *idest qui ordinat conventum.*

SILMUNDIA. *idest in sue potestatis arbitrium.*

(a) *AR. NAP. Marchugorisin.*

- SOGA.** *idest funem.*
**SONOR PHAIR. *idest verrem qui alios verres in grege vincit.*
SUDES. *idest palus.*
MACCINAM. *idest pontonem.*
MUTTAVERIT. *idest prestavit.*
MUNDIUM. *idest pertinentia.*
THREUS. *idest homines metiani, qui non sunt nobiles.*
THINK. *idest donatio.*
TRINO. *idest subtus cubitum.*
TREWAM. *idest quod auctor (lege actor) publicus facit.*
TROTIGIN. *idest arsenicu (Num ab ἀρσενικός ?)*
TIBIA. *idest gamba.*
ROBREM. *idest sorbum.*
REU. *idest consuetudo.*
UNDRIORA. *idest libera.*
UECORIN. *idest orbitaria.*
UARFIDA. *idest consuetudo.*
VEGOREN. *idest minorem culpam.*
UNCIE SEX. *idest medietas.*
ZABAS. *idest adunacio.*
NOVERCA. *idest matrinia.*
ORIAMUR INTENTIO. *idest nascatur.*
PROHIBERE. *idest antestare.*
PREEST. *idest super est.*
PERPRETARE. *idest incitare.*
PRO-PUSLAI. *idest pro una ferita.*
PLOVUM. *idest incibo arati.*
REBIMERE. *idest comparare.*
RES. *idest substantia.*
RESECATUM. *idest deliberatum.*
SCULCA. *idest guardia.*
MORT. *idest homicidium.*
MAGISTER COMMACINUS. *idest fabricatores.***

CREDITOR. *idest* cui (lege qui) prestaverit.

ANEGRIPI. *idest* secretum mulieris.

ASTO. *idest* voluntarie.

SALA. *idest* domo in curte facta.

SEPTIMUM GENUCULUM. *idest* usque in VII. generationem.

SILMUNDIA VIVERE. *idest* usque in arbitrium sue potestatis vivere.

SOLUM EDIFICANDUM. *idest* casa faciendum.

SERVUS MASSARIUS. *idest* servus qui ordinatus est super alios, in domo senioris sui.

SEPESTANTARIA. *idest* sero lata.

STIPULATIO. *idest* promissio. vel confirmatio.

SALTARIUS quod est cursores qui homines comprehendunt. *idest* exactores qui in loco est. . . .

SPONTE. *idest* voluntarie.

IN EXERCITU. *idest* in publica oste.

THINGA IN GAIDA. *idest* donare in publico.

THROTHINGO, *idest* designavit, vel judicaverit, aut defecerit.

VNCIAS DUAS. *idest* sextam pars.

VLTIMUM. *idest* novissimum.

CENODOCHIA. *idest* ubi peregrini excipiuntur.

RESECARE. *idest* funditus tollere.

ZABOS. *idest* fabulas.

CASU, *idest* a cadendo.

SEPE. *idest* cotidie, et semper.

SILIQVAS. *idest* vicesima pars solidi. ab arbore cujus semen est vocabulum tenens (*Ex Isidori Oreg. XVI. XXIII.*)

ROBOREM. *idest* sorbum.

IURE. *idest* legem.

EXPLICIT GLOSA.

NUMERO CCCXIV.

Brani degli Atti di San Gaudioso, Napolitano, Vescovo di Salerno; da' quali risulta, che Salerno cadde in mano a' Longobardi verso l'

ANNO 644?

(Dall'Ughelli (1)).

POBRO, sicut ex claris sententiis comprobatur (2), ex magnis Principibus trahens originem, altitudinem sui generis recusavit, humilia semper diligens et amplectens.

PARENTES quoque ejus cum inter proceres haberent primatum, in **PARTHENOPE** tenebant dominium, ex quorum progenie puerulus iste natus in sacro baptismo **CAJUM** cupiunt appellari.

SALERINITANA Ecclesia suo Antistite est orbata, cujus **Clerus**....., **GAUDIOSUM** vocitabant in Praesulem..... quem suscipientes cum jubilo ad Pontificatus fastigium posuerunt.

Eo quoque tempore quo famulus Domini habitabat in antris, certamen **SALERNUM** tentat lacessere cum **SAMNI-**

(1) L'Ughelli¹ nel 1659 pubblicò i presenti Atti col titolo d'*Orazione Encomiastica*, ossia Panegirico di San Gaudioso; tratta da un Codice Manoscritto del P. Abate Costantino Gaetani; ma senza dir le condizioni e l'età di sì fatto Codice.

(2) *Sicut ex claris sententiis comprobatur*. L'Autor di questa Orazione visse dopo non so quale de' Grimoaldi', Principi di Salerno; e però dopo l'840, quando surse quel Principato. Ma ebbe certamente scritture più antiche dinanzi agli occhi; laonde ben dice il Di Meo², che agli Atti primitivi di San Gaudioso furono aggiunte *altre cose da mano posteriore*.

¹ Ughelli, Ital. Sacra, Tomo 7. (A. 1639). Vedi l'Ughelli del Coleti, VII. 353-358. (A. 1721).

² Di Meo, Annali del Regno di Napoli, II. 80. (A. 1796).

ris (1), quod cum sibi innotuit, primus hinc flevit. Interea termino veniente die statuta iniebat (*sic*) ad bellum. Cumque populus ad eum locum in unum conveniret campus dividebat eosdem.

At vero continuo vir beatus occurrens intrepidus se posuit inter eos. Ut autem raret silentium, clara voce clamavit, et

Ex parte Omnipotentis Dei, et sui s injungo, ut deposita animositatis audacia quisque ad propria remeare.

Minum dictu, confestim namque ut auro insonuit (2), cecidit super eos spiritus sanctus, ut rejecto mentis livore, ad oscularetur incessanter (3). Qui mox victores rev-

(1) *Cum Samnitis*. Cioè co' Longobardi, e di tutto il Sannio. Così anche i Longobardi odonsi nominati presso Paolo Diacono e

(2) *Auribus eorum sermo insonuit*. Da qui mamente ricava il Di Meo ¹, che dovevano in appreso il linguaggio Latino del Vescovo di

(3) *Ad oscula unus alteri curreret incessanter* cordi fra' Romani di Salerno, ed i Longobardi clusero, per opera di San Gaudioso. Scrive il
 » Santo gli esortò ed ottenne, che venissero ac
 » cioè che la città *si desse in mano de' Longobardi*
 » sere data al saccheggio. Altro accomodamento
 » no i Longobardi, che non ammisero alcuna
 » tributo ».

Da queste ultime parole dell'Annalista Napoletano, si vedrà che egli si tenne per regola invariabile di non saccheggiar le prese città, ed impadronirsi di tu-

¹ Di Meo pag. 31.

² *Id. Ibid.*

mini reportantes, *gaudentes rediens ad propria*, qui tristes venerant *ad patriam alienam* (1).

Cujus (GAUDIOSI) corpus post multum temporis spatium, vir quidam nomine MILUS, homo utique Deo charus a GRIMOALDO SALERNITANO Principe impetravit, et ad NEAPOLIM civitatem cum omni reverentia transportavit (2)....

abitanti Romani. Salerno fu eccezzuata dalla crudele regola, secondo l'Autore degli Atti di San Gaudioso, Vescovo. Io sono men severo verso i Longobardi, che non è il Di Meo: egli credea nondimeno alla durata della *cittadinanza e Legge Romana* presso i vinti Romani. Son meno severo, perchè ho creduto e credo, che non per la sola città di Salerno i Barbari fossero venuti a qualche accordo; e però stimo, che i *patteggiati* non furono infrequenti tra'vinti; ma niun di costoro conseguì altra cittadinanza se non quella de' vincitori Longobardi, mercè il *guidrigildo*.

(1) *Qui tristes venerant ad patriam alienam*. Poichè i Longobardi Beneventani, essendosi già impadroniti di Salerno, tornarono lieti a casa, e' fu dunque necessario, che lasciassero nella presa città un qualche drappello de' lor soldati a custodirla. Da indi in qua Salerno fu sempre insigne città Longobarda, e divenne Metropoli d'un Principato di quella nazione, il quale si governò coll'Editto di Rotari e con le Leggi de' seguenti Re Longobardi fino a Carlomagno ed a' Normanni.

(2) *Transportavit*. Tralascio, perchè non pertinenti al Codice Diplomatico Longobardo, le dispute del P. Caracciolo e d'altri Scrittori sull'anno, in cui un Grimoaldo, Principe di Salerno, permise di trasportarsi le spoglie mortali di San Gaudioso in Napoli. Ma quanto all'anno della caduta di Salerno in mano de' Longobardi, sto col Di Meo, assegnandolo al 644 in circa, poichè da un lato già San Gaudioso era morto nel 649, quando Lupinoso sottoscrisse al Concilio Romano in qualità di Vescovo Salernitano; e dall'altro lato, conviene rammentarsi, che durante il Pontificato d'Onorio I.^o, morto nel 638, Salerno fu città de' Romani, come apparisce dalla Lettera di quel Pontefice ad Anatolio, Maestro de' Soldati (Vedi prec. Num. 309).

Iscrizione sepolcrale di Simplicio, Conduttore.

ANNO 645. Luglio 1.

(Dal Cav. Vesme (1)).

+ HICREQVIESCET
 INSOMNOPACESBM
 SIMPLICIVS CONAVC
 TORQVIVIXITINSECVLO
 ANNOSPLM¹²²⁰RECES
 SETDEHACLVC EMSVBΔIE
 TERCIOKALENΔASIVLI
 ASREGNAN^{TE}ΔMNNOS
 TROROTHARIREGE
 ANNOGI¹INΔICIONE
 TERCIAFELICITER (2).

(1) Il Cav. Vesme ¹ nel 1846 ha ristampata l'Iscrizione di Simplicio; ma questa era dianzi venuta in luce per opera del dotto ed acuto Jacopo Durandi ², con un *fac simile*. Quanto alla data, v'ha errore di stampa certamente nel Vesme, notandosi l'anno 645 come il nono del Regno di Rotari; ciò che contraddice alla data del 22. Novembre 643, sotto la quale da quel Re si pubblicò l'Editto, nell'*ottavo suo anno*.

(2) La presente Iscrizione, che il Durandi copiò nel Museo di Giuseppe Alfassi Grimaldi, Conte di Bellino (pag. 21. 25) è ora nell'Ateneo di Torino, secondo il Vesme.

Chi crederrebbe, che un uomo come il Durandi avesse giudicato d'essere questo *Conduttore* Simplicio un condottiero d'eserciti *Regj* presso i Longobardi? Così egli spiegò nella seconda

¹ Vesme, *Edicta Regum Langobardorum*, Col. 211. 212. Taurini (A. 1846).

² Durandi, *Delle antiche città di Pedona, Caburro e Germanicia*, pag. 26. 27. Torino, in 8.° (A. 1769).

+ Hic requiescet in somno paces b(ona)e m(emoriae) Simplicius conductor, qui vixit in seculo annos pl(us) m(inus) LXXV; recesset de hac lucem sub die tercio kalendas julias, regnante d(o)m(i)n(o) nostro ROTHARI rege, anno VIII, indicione tercia, feliciter.

linea le due lettere B ed M, o piuttosto l'unica, cioè l'*M* soggiunta dal Vesme; poichè manca ella nel marmo. E vogliono dire BONAE MEMORIAE senza più: ma il Durandi le deputò a dover dinotare il *Regii*, e disse andarvi sottinteso l'esercito Longobardo! Quasi nel Marmo si dicesse: REGII (EXERCITUS) SIMPLICIUS CONDUCTOR. Eccolo divenuto un Duca od un *Maestro de' Soldati!*

Simplicio era certamente uno de' vinti Romani sotto Rotari. La modestia dell'iscrizione, l'assenza di qualunque titolo, il bisogno sentito dagli eredi suoi di porgli quell'umile marmo additano, esser per avventura quel Simplicio nato in ben altra condizione, che non in questa di semplice *Conduttore*. I *Conduttori* sovente odonsi annoverati fra' Coloni e gl'*Inquilini* dal Codice Teodosiano: e presso i Longobardi furono il più delle volte *Alti* e *Servi Massarii*; preposti al buon governo delle terre altrui. Non nego, esservi stati anche i *liberi Conduttori*, detti altresì *Livellarj*, al tempo di Rotari, sì come apparisce dalla Carta Cremonese, che or ora si leggerà: ma in questa, che appartiene al 650, si tratta dell'affitto e dell'enfiteusi d'una casa di città. Il più delle volte in quel tempo continuavano i *Conduttori* ad essere gente non pienamente libera, come dianzi; e però appellavasi *gente condizionata*, perchè tenuta in sempiterno a fare od a non fare qualche cosa pe'loro patroni. Eran liberti, ma non sempre con la qualità di *Fulfreali* e d'*Amundj*. Pelagio I.^o, Pontefice Romano, che morì verso il 560, scrisse ¹: » De RUSTI- » cis qui et possunt esse CONDUCTORES, vel Coloni ». S. Gregorio, nel principio del suo Pontificato, parlava ² di Felice, *Conduttore* di Campauna, e da lei affrancato col testamento: » FELIX, CON-

¹ Pelagius I. Epistola ad Iulianum Cingulensem, ex Codice Vaticano Cardinalis Deusedit, Num. 3833. Apud Bernardinum Noia.

² S. Gregorii, Lib. I. Epist. 44. in fine.

» DUCTOR DOMNÆ CAMPANÆ, quem liberum reliquerat ». E però il dotto Bernardino Nois¹ vuole, che assolutamente i *Condestori* fossero scvi oà al più Coloni: affrancati la più parte, al pari di *Falica*.

Tale sembra essere stato il *Simplicio* del Durandi.

¹ Bernardino Nois; di Osimo, *Dissertazioni sulle Lettere di Pelagio I.*, pag. 126. Osimo (A. 1767).

NUMERO CCCXVI.

Brani degli atti de' Santi Renato e Valerio sull'assedio posto da' Longobardi a Sorrento.

ANNO 646 (1) in circa.

(Dall' Ughelli (2)).

.....TEMPORE, quo omnipotens Deus mortalium est iratus sceleribus, et LANGOBARDORUM gens ad vindictam

(1) Seguo i computi del di Meo¹ nell' assegnar l' anno 646 all' assedio posto da Rodoaldo Duca di Benevento, alla città di Sorrento.

(2) Giovanni Bollandi² fe' motto degli Atti de' Santi Renato e Valerio, ma per parlarne in altro luogo: ciò che la morte non gli permise di fare. L'Ughelli fu il primo a pubblicarli, per quanto io sappia: » *Ex Codice Ecclesiae SURRENTINÆ* », senza più³. L'Assemani⁴ ristamponne alquanti brani, e gli ebbe per buoni e sinceri. Non s'oppose il Pratilli⁵, quantunque temesse d'essere state inserite quivi alcune favole: nè omise di notare, che tali Atti non erano contemporanei de' due Santi, senza per altro negare di proceder essi da più antiche scritture. Gli ultimi Bollandisti⁶ ristamparono una parte de' medesimi Atti, secondo

¹ Di Meo, *Annali*, II. 54-56.

² Joh. Bollandi, *Acta SS. Januarii*, II. 732. (A. 1643).

³ Ughelli, *Italia Sacra*, in *Surrentinis*. (A. 1659).

⁴ Assemani, *Hist. Ital. Script.* III. 188. (A. 1753).

⁵ Pratilli, *Historia Langobard. Peregrini*, V. 41. (A. 1754).

⁶ Bollandistae, *Acta SS. Octobris* (6. Ottobre), III. 304. (A. 1770).

totius ITALIAE cuncta vastasset : Vir barbarus typo superbiae elatus , ad suam perniciem cum suo feraci exercitu RODOALDUS eorum Dux una cum aliis Ducibus (1) devenit SURRENTINAM civitatem , ut eam quomodo adire posset , quaesivisset. Et cum diebus ac noctibus nulla vicissim da-

l'Ughelli , e ne recarono favorevol giudizio , allegando quello d' Assemani : ma niuno li difese con tanto impeto con quanto procacciò il fervidissimo Di Meo ¹, che non solo nel fatto presente s'accostò all'Assemani , dal quale sovente si dilunga , ma severamente riprese il Pratilli della sua poca fiducia negli Atti Sorrentini.

A me poco importa disputar squisitamente delle lor qualità; nè cerco in un Codice Diplomatico Longobardo illustrar le Vite di due Santi, che vissero innanzi la venuta d'Alboino in Italia. Io solamente vi cerco e vi trovo la notizia dell' assedio posto da Rodoaldo a Sorrento; vi trovo eziandio l'anno della morte d' esso Rodoaldo; la quale negli Atti Sorrentini concorda con quello segnato ne' Necrologj antichi pubblicati dal Muratori, e ne' Cataloghi, fra' quali è il Cavense, ove tal morte si riferisce al 646. Questi raffronti furono acouratamente fatti dal Di Meo, e soprattutto con un Catalogo de' Duchi e Principi, dato dal Pratilli alla luce. Gli Atti Sorrentini di San Renato e Valerio discendono dunque veramente da ricordi più antichi sull'assedio posto da Rodoaldo a Sorrento: ed il dubitarne sarebbe soverchia schifiltà.

(1) *Cum aliis Ducibus.* Se potessimo credere in tutto agli Atti non contemporanei del Duca Rodoaldo, quel vederlo accompagnato dagli altri Duchi farebbe credere, che molti di questi ve n'erano a que' dì nel Ducato di Benevento. Da ciò si potrebbe pigliar l'occasione di recare in mezzo molti pensamenti su' Duchi *Maggiori* e *Minori* del Regno Longobardo. Ma, sebbene sia questo un argomento degno di studio, pur tuttavolta gli Atti Sorrentini riescono inutili ad aiutarlo, perchè la parola *Ducibus* è posta Latinamente in vece di Capitani, e non propriamente de' Duchi, secondo la disciplina Longobarda.

1 Di Meo, Annali del Regno di Napoli, II. 54-56. (A. 1796).

retur requies praeliandi adversus eam. Obsidione circumvallatos, et circumquaque vicini adstantes, ad desperationem eo usque pervenerunt, *ut sponte se cives certatim darent* (1). Et cum nullum etiam egressis humanitatis auxilium dati *prece fusa* posse prospicerent: prostratus tunc cunctus populus clausus, immo intra urbem lacrymabiliter Deo preces effundebant.

VIR interea praedictus, *barbarorum atque tyrannorum Dux*, pergens ad tumulos SANCTORUM RENATI et VALERII hanc devotionem exponens, aurum et argentum eis offerens: ut si eorum intercessionibus in praedictam SURRENTINAM urbem valuisset ingredi, plurima, atque meliora illis ornamenta deferret.

QUOD cum vir, et Sacerdos Domini AGAPITUS agnovisset (nam eo tempore ipse praecerat urbi) gregem suum verbo, et operibus studiosius informans: nec nocte ne die quiescens, Deo preces suppliciter fundere, vacans jejuniis, et orationibus, assiduisque lamentis: sacrificium Deo semetipsum immaculatum saepius offerens, sanctorum confisus meritis, RENATI et VALERII Christi Sacerdotum et Confessorum, quorum oratu et adminiculo usque non perstitit tuta, ut ab istante *efferae gentis* obsidione, *et cruentis eorum manibus* cum concivibus urbem dignaretur eripere.....

Cujus hortatui obtemperantes, crebrisque precibus Sanctorum, ac jejuniis insistentes pervigiles: eorum cessante est Confessorum intercessionibus, ut praedicta urbs, qua

(1) *Ut sponte se cives certatim darent.* Queste miserie de' Sorrentini del 646, e questo lor *gareggiare* per darsi nelle man de' Barbari sono circostanze, che non s' inventano facilmente da chi vuol vantarsi d' essere stato il Duca Rodoaldo punito da Dio per averli affitti. Ciò attesta la verità d'aver il Duca veramente assediato Sorrento; unico scopo delle mie ricerche.

jam obsidionibus circumvallata manebat, barbarorum illaesa evaderet, et ipse confusus nihilominus, cum ea, quae attulerat, foris ab eorum Ecclesia projecta ab omnibus reperirentur: *et ita de praedicta demum urbe abscederent.* Sic enim divina clementia operante, *nefandissimum* ejus *vulgus* tremore concussum est, ut *cuncti in fugam lapsi verterentur.*

INTEREA unus ex iis, qui ad sarcinas remanserant cum sociis suis, dixit sociis suis: Audacter in eorum Ecclesias ingredimini (1), et cuncta inde diripite. At illi cum ingressi fuissent, et cuncta exinde vastare cupientes, illico a spiritu immundo arrepti terratenus acrius vexabantur. donec spiritum exhalarent.

PER idem tempus dum praedictam urbem ipsa gens obsideret, quidam senex, effigiem Sancti praeferens RENATI, inter eosdem nefandissimos hostes, medium se obtulit, quem saepius inter se videntes, aestimabant quendam villicum, cum eum cernerent. Tunc moliti sunt capite eum truncare; ipse autem subito ab oculis eorum evanuit.

EODEM namque tempore, quo praedicti latrones barbari oppido depopulati sunt SURRENTINAM urbem, Et multos captivorum cepere: contigit quendam FELICEM nomine, villicum per capillos detentum trahere ad decollandum, manibusque post terga ligatum. Cumque praedictus Barbarus eum traheret, venerunt ad pontem super vastum rivum. Praedictus quippe Barbarus ejus caput omni abscindere conamine intendens. Tremefactus villicus, hanc orationem ad Dominum fudit, dicens; Deus Sanctorum

(5) *In eorum Ecclesias ingredimini.* Pur non mancano difficoltà in tal racconto; colpa dell'imperizia di chi lo scrivea. Quali erano le Chiese, in cui voleano prorompere i Longobardi? Non quelle di Sorrento, perchè assediata: e però dovevano essere fuori la città, chi voglia credere al fatto.

RENATI et Valerii.....(qui) prefatae
SURRENTINAE Urbj nostrae(eos)..... patronos
dedisti; quam multoties a *nefandissimas* LONGOBARDORUM
gentis insidiis visibiliter muniam reddiderunt; subveni
nunc mihi.....

SANCTI Confessores non dedignati sunt purissimae sub-
venire orationi. Ita ut statim de manu praedicti barbari
evaderet, et in profundam rivi illius altitudinem se praec-
ipitaret..... in nulla parte corporis laesus est sed
sanus..... ad SURRENTINAM urbem reversus est.

POSTEA vero praefatus Barbarus, qui ejus conatus est
auferre animam, credens eum obuisse..... quod villicus
ille sanus, atque incolumis haberetur, non credidit. Sed
ut certiore se ex incredibili auditu redderet, ad praef-
atam urbem itinere coepto devenit (1). Quem diu, mul-
tumque quaesitum, tandem reperit, videnaque eum ad-
miratus est.....

.... ILLE qui iratus est (*conatus est*?) urbem fortiter
dimicando invadere, idest, *ferus* RODOALDUS DUX LON-
GOBARDORUM... .. *Non diu laetatus est triumpho* (2), ut

(1) *Ad praefatam Urbem itinere coepto devenit.* L'assedio è certo: ma fu ella presa o no da Rodoaldo la città di Sorrento nel 646? Al Di Meo sembra che sì, nè il contrasterei, ma nol rilevo chiaramente dalle parole di questo rozzo narratore, il quale, dopo aver dato d'essersi disciolto l'assedio, vi conduce un Longobardo, quasi costui venisse alla propria sua casa.

(2) *Non diu laetatus est triumpho.* Crescono le difficoltà: ma dunque Rodoaldo trionfò di Sorrento avanti di morire? Così pare, che dica l'Autore della Leggenda; e così noi ci troviamo nel buio, ignorando l'esito vero d'un assedio, il quale udimmo esser finito. Ma in fine, presa o no Sorrento da' Longobardi Beneventani di Rodoaldo nel 646, i Barbari poi la perdettero: e Sorrento ridivenne Romana. Il dotto fratello ed Annotatore¹ del Di Meo

¹ Correzioni e Giunte al Di Meo, II. 416.

speravit ; nam intra unius anni spatium..... vitae
tempus cum regno finivit.....

non gli consente, che fosse stata presa; ma sta fermo nella prima opinione dell'Annalista Napolitano, il quale avea creduto ¹ *quel trionfo, di cui si rallegrò Rodoaldo*, altro non essere stato se non la memoria d'averle recati grandissimi danni.

San Renato dicevasi essere stato Vescovo d'Angiò prima di venire in Sorrento, e d'averne un Romano Pontefice fatto trasferire il corpo in Angiò. Grandi romori tra' Sorrentini e gli Angioini per sapere se tale traslazione fu vera o falsa. Il dottissimo battagliere Giovanni Launoi ² riprovò l'opinioni degli uni e degli altri. Funne ripreso nel 1650 da Giacomo Eveillon ³, acere difensore dell'Angioine pretensioni; al quale nello stesso anno e non meno acerbamente rispose il Launoi ⁴, che si scagliò altresì contro Francesco Belleforest, Autore d'una Vita di San Renato. Si fatte liti non mi risguardano; ma non credo peccar contro la Religione se credo, che nel 646 Rodoaldo Duca di Benevento assediò Sorrento. » Vita edita a Belleforestio *de*
» *SURRENTI obsidione* perniciosam Christianae Religioni con-
» tinet fabulam ». Questa è la sentenza di Launoi.

¹ Di Meo, Apparato agli Annali di Napoli, pag. 234. (A. 1788).

² Launoi, De Sanctis Maurilio et Renato Andegavensibus Duplex Dissertatio (A. 1650). Inter ejus Opera, II. 680-700. (A. 1781).

³ Jacobi Eveillonii, Apologia Andegavensis Capituli pro S. Renato (A. 1650).

⁴ Launoi, Operum, II. 707.

RENATI et Valerii (qui) . . .
 SURRENTINAE Urbi nostrae (eos).
 dedisti ; quam multoties a nefandissimae
 gentis insidiis visibiliter munitam reddi
 nunc mihi

SANCTI Confessores non dedignati sunt
 venire orationi. Ita ut statim de manu
 evaderet , et in profundam rivi illius alti
 cipitaret , in nulla parte corporis
 sanus ad SURRENTINAM urbem rev

POSTEA vero praefatus Barbarus , qui
 auferre animam , credens eum obuisse . .
 ille sanus , atque incolumis haberetur ,
 ut certiore se ex incredibili auditu re
 fatam urbem itinere coepto devenit (1).
 tumque quaesitum , tandem reperit , vi
 miratus est

. ILLE qui iratus est (conatus est
 dimicando invadere , idest , ferus RODO
 GOBARDORUM Non diu laetatus est

(1) *Ad praefatam Urbem itinere coepto* certo: ma fu ella presa o no da Rodoaldo nel 646? Al Di Meo sembra che si, nè il è rilevò chiaramente dalle parole di questo quale, dopo aver detto d'essersi disciolto l'un Longobardo, quasi costui venisse alla

(2) *Non diu laetatus est triumpho.* Cresce dunque Rodoaldo trionfò di Sorrento avanti che dica l'Autor della Leggenda; e così noi ignorando l'esito vero d'un assedio, il quale. Ma in fine, presa o no Sorrento da' Longobardi Rodoaldo nel 646, i Barbari poi la perdettero venne Romana. Il dotto fratello ed Ann

*Doda Parda, Beneventana, edificata
di San Modesto in Benevento*

ANNO 649? Ottobre

(Da Mario della

(1) L'Arciprete Beneventano Mario Della stampò sì fatte notizie di Doda Parda, tu della Biblioteca Beneventana. Lo stesso scr l'Ughelli³, i Monsignori Sarnelli⁴ e de Vi Borgia non trovò in Benevento il Manoscritt e non egli⁶ nè il Di Meo⁷ prestarono fede cui argomento appartiene al 760, quando i arricchì di molti doni la Chiesa di San M fondata da Leoniano. E però io ne parlerò

¹ Marii della Vipera, Catalogus SS. Ecclesiae Beneventanae, Part. I. Neapoli (A. 1633).

² Gio. Vinc. Ciarlanti, Memorie Historiche del S. Modesto, in 4.º (A. 1644).

³ Ughelli, Ital. Sacra, VIII. 21. (A. 1662).

⁴ Sarnelli, Catalogo de' Vescovi di Siponto, oggi M. S. -- Memorie de' Vescovi ed Arcivescovi di Benevento.

⁵ De Vita, Thesaurus Antiquitatum Beneventanarum.

⁶ Borgia, Memorie di Benevento, I. 128. in Nota (A. 1796).

⁷ Di Meo, Annali, II. 63. (A. 1796).

ma nel 649. Muratori ¹ prende a difendere il Re con ragioni, che sono inutili, perchè Giovanni undovvi, s' sottoscrisse.

¹ Muratori, Annali, Anno 650.

Di queste città, cinque apparteneano al presente Regno di Napoli; Salerno, Capua, Lesina, Siponto e Marsia: le rimanenti al Ducato Spoletino ed alla Toscana Longobarda.

II.

VESCOVI DI CITTA', DELLE QUALI RIMANE IN DUBBIO SE FOSSERO LONGOBARDE NEL 649.

LAURENTIUS PERUSINUS ? (1).

VIATOR HORTONENSIS ? (2).

REPARATUS MANTURIANENSIS ? (3).

(1) *Perusinus*. Perugia nel 601 era città Romana (*Vedi* prec. Num. 254). Con gran ragione il Muratori ¹ s'oppose a chi scrisse ² risolutamente, che nel 741 Perugia stesse in mano de' Longobardi, ed anzi fosse la città Capitale della Toscana Longobarda. E però bisogna rassegnarsi ad ignorar la sorte di Perugia nel 649, dubitandone insieme col Muratori.

(2) *Hortonensis*. Nel 600 Ortona era città Romana (*Vedi* prec. Num. 238), ma troppo s'allargarono ben presto le conquiste de' Longobardi sì di Benevento e sì di Spoleto.

(3) *Manturianensis*. Si tratta di Manduria, situata nell'odierna Provincia di Lecce, Diocesi d'Oira nella regione Tarentina, che i Longobardi Beneventani continuamente infestavano: e Romoaldo, lor Duca, s'impadronì anche di Taranto nel 671. Io però lascio in dubbio, se Manduria fosse o no Longobarda nel 649: ma son più disposto a negarlo, che ad affermarlo.

¹ Muratori, Annali d'Italia, Anno 741.

² Fontanini, De Antiquitatibus Hortae, pag. 278.

EUSEBIUS ATELLANUS ? (*Terra di Lavoro*)

PASCHALIS BLANDANUS ? (*In Lucania*)

SABBATIUS BUXENTINUS ? (6).

IOANNES PAESTANUS ? (7).

IUBENTINUS O LUBENTIMUS STABIENSIS ?

(4) *Atellanus*. Poichè Capua (*Vedi* prec. *nafro* (*Vedi* prec. Num. 146) erano cadute bardi fino dagli ultimi anni del secolo precedente, che fin d'allora o di poi vi fosse cadu

(5) *Blandanus*. Vedemmo (Num. prec. 8) giata in Lucania da' Longobardi, che indi ora che nel 644 in circa (*Vedi* prec. Num. *droniti* di Salerno; ben si può credere, che 649.

(6) *Buxentinus*. Le stesse ragioni della D

(7) *Paestanus*. Le stesse ragioni delle d

(8) *Stabiensis*. Il romoreggiar de' Longo Sorrentina fa ragionevolmente dubitare, n fosse occupata da Barbari : e così pensa par

Non so perchè il Di Meo aves
53 furono i Vescovi dell'odier
politano, iti al Concilio del 64
di stampa. Io non ho per città
seguenti, o poste sulla riva de
lontane da esso ; quali erauo ,
prime : Napoli , Vibona , Troj
Locri , Cotrone , Otranto , Tai
seconde : Fondi , Formia , C
(de'Bruzj), Cerelle (anche de'
Marco), Squillaci e Tauriana.

NUMERO CCCXIX.

Leggenda Vaticana intorno all'assalto dato a Siponto.

ANNO 650?

(Dell'Ughelli (1)).

LEGENDA PRINCIPIS ANGELORUM.

NEAPOLITANI paganis adhuc ritibus oberrantes
ANTINOS et BENEVENTANOS (due Città Longobarde),

Ughelli ¹ stampò nel 1659 questa Leggenda, tratta da Vaticano, sebbene impressa poco prima in Napoli. Qual fosse il Codice, nè di quel secolo.

Napolitani paganis adhuc ritibus oberrantes. Or ve' dolore, il quale afferma, che que' di Napoli nel 650 *ni!* Ciò mostra quanto si debba credere meno antico e ottimo l'Autore della Leggenda Vaticana, il quale con altri dati da' Greci d'Anastasio Augusto a Siponto nell'ellai nella Storia ²) con questo altro, che i Longobardi atirono verso il 650; del quale ragionano lungamente ³ ed il Di Meo ⁴, sull'autorità di Paolo Diacono. Ma tale autorità, perchè nel testo della *Volgata Edizione* si fatta correria s'attribuisce a' Greci. Ne' testi poi così Lindebrogiano come del Monzese ⁵ s'attribuisce da lanno di Siponto a' Saraceni, che già nel 650 aveano de in Sicilia. Il Longobardo Erchemperto ⁷ per lo conone a' Napolitani *de' tempi antichi* d'essere iti a guerntro Siponto; non dice se per mare o per terra. E così Lezioni di San Lorenzo, Vescovo di Siponte del 493; di

¹ Ital. Sacra, VII. (A. 1659), In Sipontinis.

² l'Italia, II. 320.

³ ri, Annali d'Italia, Anno 650.

⁴ i, Annali, II. 64-66.

⁵ Diaconi, Hist. Long. al Lib. IV. Cap. 47.

⁶ il Bianchi nella Nota (245) al Lib. IV. di Paolo Diacono.

⁷ aperti, §. XXVII. Apud Muratori, Script. Rer. Ital. Tom. II. g. 243. (A. 1723).

..... bello lacessere tentant.... GARGANUS
 rore concutitur. Fulgura crebra volant, et c

San Lorenzo, a cui l'Ughelli ascrive, che stato il
 neo di Zenone Imperatore. Molti secoli dopo il
 l'Officio di questo Vescovo; e, credo, sulle tra
 d' Erchemperto, dal quale i Greci si mutaron
 Napolitani, essendo Napoli una delle città pri
 Bizantino Imperio in Italia.

Turba NEAPOLITANA

Bello citans SAMNIUM (i Longobardi Ben

Et SIPONTI, ut Pagana,

Quaerens exterminium,

Fulgur sentit malesana

Et humanum gladium.

Così leggesi nel *Sesto Responsorio*¹: ma chi
 riprodotti gli errori d' Erchemperto? I Longobar
 650 erano i Cattolici e *Pagani* erano i Napolita
 falsità s'appoggiano sopra una qualche parte di v
 po la loro conversione i Longobardi restarono
 Cattolica, ed apposero volentieri a Napoli ed
 d'Italia rimaste in balia de' Greci d'esser *Pagan*
 rissero agli errori di Costante Augusto, si tenero
 Monoteliti e si fiero persecutor de' Cattolici. For
 ronsi da varj porti, ed anche da quello di Napo
 nel 650 contro Siponto; e forse dopo quell'anno i
 una qualche ruberia colà nel lido Sipontino; la tra
 avvenimenti fu confusa e turbata così dall'Autore
 Leggenda presso l'Ughelli, come dall'altro del
 San Lorenzo Sipontino del 493. In tal guisa e te
 nomi de' popoli amici e nemici de' Sipontini furo
 travolti ed ignorati dopo il 650.

Ma innanzi ogni cosa, le memorie delle guer
 a favore del Re Grimoaldo, stato Duca di Benev
 da lui contro Lupo, Duca del Friuli e già Luog
 Grimoaldo, generarono tanta oscurità nelle ment

¹ Acta S. Laurentii, Apud Bollandistas, Acta SS. Februa

*lis cacumen oblatit..... Fugiant itaque Pa-
 i ferro hostium, partim igniferis impulsi sagit-
 polim usque sequentibus..... moenia tandem
 moribundi subintrant.*

posterità. Il Pratiili ¹ urtò per avventura nel vero,
 i scrivea d'essere stata nel 650 offesa dagli Sclavi
 ciò fu ripreso dal Di Meo ² con ragione, perchè
 ore antico nominò giammai gli Sclavi; ma con acer-
 tia, perchè nelle tante tenebre, in cui s'avvolgono
 ponto, ben avrebbero potuto gli Sclavi giudicarsi or
 naceno ed or di sangue Greco dagl'ignoranti Longo-
 ini. E quando poi la loro città fu distrutta pochi anni
 ll'Imperatore Costante, sopravvissero gli odj contro
 i Napolitani, a' quali si diè la mala voce d'essere
 lle Leggi d' Eduardo, Re d' Inghilterra dell' unde-
 , si trova scritto ³, che il Re de' Brettoni Arturo,
 ecolo, con una Legge discacciò dalla sua isola i Sa-

Historia Langobardorum. Peregrini, Ad Erchempertum.

, Anelli, N. 65.

dovardi Regis, Cap. XXXV. Apud Wilkins et Canciani. » Hujus
 oritate ARTHURUS expulit SARACENOS ».

NUMERO CCCXX.

*emfiteusi e di locazione fatta da Cataldo, figliuolo
 ca Liutprando ed Arcidiacono Cremonese, a Ber-
 , Monetario.*

ANNO 650. Luglio 6.

(Donata dal Conte Morbio (1)).

EMPHITHEUSIS facta a Presbiteris, et Dia-
MARIAE.

on cesserò mai d'affermare, che la presente Carta sia una
 rilevanti di tutto il Codice Diplomatico Longobardo;

In nomine Domini nostri JESU XPI Salv
 ac reverendissimo in Xto patre DONO
 NENSI cathedra presidente. CATHALDUS

e però si comprende agevolmente la mia
 volle donarmela. Io aveva detto nel 1841
 » Roma, con Napoli, con Amalfi.....
 » bardi d'essere spettatori di nuovi costumi
 » cose da popoli nemici, che mal si dif
 » Rotari, mentre pubblicava l'Editto, e
 » deano, per quanto allor si poteva in qu
 » ra e della divisione d'Italia, il deposito
 » di tutte l'altre discipline. Anche i più
 » Longobardi sentivano tuttodi nascere qu
 » civile, a malgrado del loro Germanico
 » stumanze a loro malgrado penetravano d
 » lia Romana in quelle del Regno Long
 » nelle menti de' Barbari.

» A tal guisa ciascuno imparava di tra
 » ignoto a lui per coltivare le terre, od al
 » tratti alla Romana per migliorarle; il p
 » bero e si diffusero i varj patti delle loc
 » degli usofratti e d'altre materie affatt
 » bardi, o taciute nelle Leggi di Rotari

Quel che io diceva nel 1841 per solo ef
 fu comprovato col fatto nel 1846, qua
 m'invio in dono questa preziosa Carta, o
 punto è pattuita da un Longobardo, qual
 cidiacono Cataldo, figliuolo d'un Duca
 avrebbe sperato mai d'aver fra le mani u
 scritta in vita di Rotari? Eccola dunque
 giorno; ecco di quale e quanto beneficio
 bitori al Morbio. Il Primicerio Dragoni²
 ne diè ampie notizie.

¹ Discorso de' vinti Romani, §. CII.

² Antonio Dragoni, Cenni Storici sulla Chiesa C
 (A. 1840).

verentissimus *Archidiaconus* (1) SANCTE MARIAE CREMONENSIS ecclesie filius gloriosi viri LIUTPRANDI DUX (2) de ista civitate CREMONAE noie suo, et fratrum suorum venerabiles, ac reverendissimi scilicet CASSIODORUS *Archipresbiter*, ALFRIDUS, ARIBERTUS, GRATIOSUS, JONES, BRADONEUS, et SIGISMUNDUS *Presbiteri*, nec non et ERIPRANDUS, LUPO, AMBROXIOUS, ADAM, BERNARDUS, et URSO *Diaconi*, ejusdem SCE MARIE MATRE CREMONENSIS ecclesiae dedisset, et tradidisset *astiteutico* (3), et *livellario noie* (4) per annos secu-

(1) *Archidiaconus*. Ho udito da qualcuno, che volea mettere in dubbio la verità di quest'*enfiteusi*, domandare se vi fossero Arcidiaconi o no nel 650? Osservi costui, senza che io mi travagli, quanti Arcipreti e quanti Arcidiaconi trovinsi ricordati nelle Lettere solamente di San Gregorio, morto nel 604.

(2) *Liutprandi Dux*. Il Dragoni¹ afferma, esservi stato nel 15. Agosto 646 un Liutprando, figliuolo d'Alarchit, Duca di Cremona; del qual Duca *Vedi* prec. Num. 311. Certamente il Dragoni ne vide il Documento; ma non disse qual egli fosse; nè io ne ricevetti alcuno del 646 dal Conte Morbio. Questo Liutprando sembra non diverso dal nostro del 650; divenuto poi Duca di Cremona. Da lui generossi l'Arciprete Cataldo. Wolphrit (*Vedi* prec. Num. 295), Alarchit e Liutprand: questi furono in Cremona, dopo la conquista fattane dal Re Agilulfo ne' primi anni del settimo secolo, i tre primi Duchi Longobardi.

(3) *Astiteutico*. Direi volentieri, che questo fu errore del Notaro, o del Copista, se non udissi ripetuta più giù la stessa voce d' *Astiteutico*. Sarà stata, ma nol so, una maniera Barbarica di pronunziarla. Certo, nella Scrittura si tratta d' *enfiteusi*: e così le storpiature delle voci, come anche le voci poste impropriamente l'una in vece d'un'altra, non mutano la natura delle cose contenute ne' contratti.

(4) *Et livellario nomine*. Reginaldo, perchè *Monetario*, sembra essere stato un *libero uomo*: egli prendeva in fitto una casa di Cremona, divenendone il *conduttore* o *fittaiuolo*, si co-

¹ Dragoni, loc. cit. pag. 341.

tivos decem bono omni REGINALDO qui vocatur
scilicet ad tenendum, abitandum, et meliorandum
Domum cum horto in simul tinente: jae

me ciascuno di noi suol divenire in tutta l'Esposizione
qualità servile (Vedi prec. Num. 315). Ne
nosceva *liberi livellarj* prima dell'anno 665
sce questo *Monetario* del 650; ma *livellarj*
non rustici; di fondi simili a quelli ove s'ac
Potone dell' Oltrepò e Gaudioso di Lucca 1

(1) *Reginaldo, qui vocatur Monetario.*
suoi Continuatori fino all' ultima Edizione l'
il *Monetario* è colui, che batte o segna le monete
Zecchiero. Le Carte di Santo Ambrogio di Fumagalli
magalli ² dinotano piuttosto, com' egli scrive
Cambia monete: officio, per vero dire, e
molto necessario e molto comune presso i Lombardi.
Monetarj Milanesi dell' 804 si mostrano Domenico
poscia un altro Domenico dell' 847 ⁴, e Teodoro
Dragoni ⁶ per l'opposito vuole, che Reginaldo
della Zecca Cremonese.

(2) *Ad tenendum, habitandum et meliorandum*
mini veri dell'*enfiteusi*, ordinata da Zenone
per migliorare i fondi sì urbani e sì rustici
Storia ⁷. E però il contratto fu di vera e propria
prattutto in quanto all' orto concesso a Rotari
anni; contratto congiunto con quello di locazione
Re ⁸ afferma, che nelle lor *Cadarfredi* i Lombardi
ravan l' uso delle locazioni; ma che Rotari
ditto di favellarne. Ignote nondimeno a' Bar

1 Discorso de' vinti Romani, §. CIV.

2 Fumagalli, Codice Diplomatico Sant' Ambrosiano.

3 *Id. Ibid.*, pag. 106. 108.

4 *Id. Ibid.*, pag. 238.

5 *Id. Ibid.*, pag. 270.

6 Dragoni, Cenni, etc. pag. 243.

7 Storia d' Italia, II. 234-235. Cod. Inst. Lib. IV. 7.

8 Liutprandi, Lib. VI. Leg. 80.

CREMONAE scilicet in *burgo sci SYRI* (1), quae juris est ejusdem SANCTE MARIA MATRE, idcirco idem qui supra REGINALDUS qui vocatur *monetario* notie suo, et heredum ut (aut) proheredum suorum promisit eidem venerabili, ac reverendissimo CATHALDO Sancte CREMONENSIS ecclesia Archidiacono quod *meliorata* reddet ipsa domus post secutivos annos decem (2), et interim idem REGINALDUS eidem venerabili Archidiacono promissus est ut confessus quod singulo anno solvet ipsis presbiteris, et Diaconis de ordine SCE MARIE CREMONENSIS ecclie in die dormicionis ejusdem beate MARIAE in ipsa ecclesia CREMONENSI *pro ficto livellario* (3) soldo quinque monete bone, et expendivile: unde cum consensu, et paravola (4) jam diti beatissimi ac uni patris nostri EUSSEII epi Charta, de jam dicta *astitheusi* cum supradictis condicionibus mihi ULDERICO notario,

distinzioni, e particolarità del Dritto Romano intorno a tal contratto, quando si pubblicava l'Editto.

(1) *In burgo Sancti Syri*. Ampiamente il Dragoni parla della situazione del Borgo di San Siro nella sua patria.

(2) *Quod meliorata reddet ipsa domus post secutivos annos decem*. Da queste parole vie meglio si scorge la congiunzione del contratto di fitto e d'*enfiteusi* della casa e del giardino in Cremona; da doversi restituir *migliorato* il fondo intero, trascorso che fosse un decennio.

(3) *Pro ficto livellario*. La parola fitto, quasi *fixum*, è antica; del che si può vedere il Salmasio nell'*Esercitazioni Pliniane*. A tal voce, per la congiunzione testè additata de' due contratti, s'unirono anche i patti del *livello*, il quale conviene particolarmente a' *censi* ed a' *Canoni enfiteutici*.

(4) *Paravola*. Cioè *parola* o *promessa*, come dichiarano le Giunte al Ducange nell'ultima Edizione Parigina del Didot. Vedi quivi PARAVULLA e PAROLA. Ecco un esempio assai più antico d'un tal vocabolo, il quale non prima d'oggi s'ascolta nella presente Carta Cremonese.

notario ejusdem SANCTE ECCLESIE CREMONI
eadem subdiaconus scribere relictu est.

(1) *Notario ejusdem Sanctae Ecclesiae* (1)
è inutile il notare, che sotto Rotari le Chies
vite da Preti così di *sangue Longobardo* con
mano, avevano un lor particolare Notaro. Q
ria era nel 650 un Udalrico, il quale pel noi
sare per un Goto (ma chi può confidarsi ne' r
venuto Cattolico. Se Udalrico fu Longobardo,
l'educazione religiosa da lui ricevuta, e però
mana, lo avea renduto più abile nell'arte di
qualunque altro de' Diaconi suoi Colleghi, si
ed Adamo. Lo stesso non può dirsi del *Mone*
il quale, non essendo Clerico, dovè appartenere
alla razza de' vinti Romani, a malgrado del su
qualche cosa del Barbarico. E pur costui non
Qui darò l' Elenco de' Preti e Diaconi del t
ria di Cremona.

PRETI.

DIA

| CASSIODORO, ARCIPRETE. | CATALDO, |
|------------------------|-----------------|
| Alfrido. | Eriprando. |
| Ariberto. | Lupo. |
| Grazioso. | Ambrogio. |
| Giovanni. | Adamo. |
| Bradeneo. | Bernardo. |
| Sigismondo. | Orso. |
| | Udalrico, Suddi |

Giudichi ognuno, col fallace indizio de' nomi
fosse stato Romano e chi Longobardo per nascita:
cittadini Longobardi, e possedeano i loro beni, se
dove nella Legge 277 si riconobbe le proprietà
allorchè Rotari volle si ponessero sul *Sacro Alt*
soldi pagati da chi ne oltraggiasse la santità.

Per quanto poi riguarda l'Economia interior

civitate CREMONA in *laubia* ejusdem SCE MARIE
excell. ROTHARI regis decimo quinto die se-
ditione octava.

† manus ipso REGINALDO qui dicitur *monetario*.
ALDUS g. d. SCE CREMONENSIS ecclie *Archidia-*
cartam fieri rogavi.

† † † manus THEOPERTH, AMBROSIO, et PETRO

RICUS Notarius sce ecclie CREMONENSIS, et eius-
e subdiaconus rogatus scripsi.

Diaconus ec.

laria Cremonese nel 650, e le attinenze del Vescovo
al suo Clero, ciò appartiene al Dritto Canonico, il
chiamava ed era *Dritto Romano*, comune a' Preti di
romano e di *sangue Longobardo*. Ma si legga intorno
il Dragoni; a me basta notare per quante vie nel 650
romano insinuavasi tra' Longobardi, a loro malgrado,
mente per mezzo della Religione Cattolica, non lon-
lover trionfare interamente, come trionfo, nel Regno
o.

NUMERO CCCXXI.

*de' Coloni e de' Censi (Poliptico) di San Lorenzo
d'Oulx.*

ANNO 650?

(Dal Berta e dal Rivautella (1)).

CHARTA DE RACIONE FACIENDA (1).

Cartario Ulcianse de' Signori Berta e Rivautella si
sta Carta ¹, che lo spirito indagatore del Durandi ² at-
alla metà del settimo secolo. Con le ragioni particolari

¹ *Cartario Ulcianse*, Taurini, in fol. (A. 1753).

² *Cartario Ulcianse*, Torino, in 4.° (A. 1803).

addotte da lui per confortar la sua opinione i
 lentieri l'altra del non trovarvisi nulla di Longo
 in fatti non appartiene a quel Regno; e però
 illustrarla, e la registro solo per rammentare,
 di più non possedevano la Valle Italiana di
 Chiesa Ulciense, ossia di San Lorenzo d'Oulx v
 paria; Valle posseduta, come altrove si disse (21),
 da'Re Franchi e propriamente di Borgogna

Non è alieno frattanto dall'istituto del mio
 tico Longobardo il notar brevemente alcune di
 renze, che v'erano tra' costumi di Susa e di T
 si vicine tra esse; ove i giornalieri e continui
 mercj conduceano dall'una in un'altra un gran
 Franchi, Borgognoni e Salici, come di vinti R
 Longobardo e dalle Gallie. Da ciò si vegga d
 la colpa d'aver collocato i Franchi nelle regio
 dall'Alpi ed a cavaliere dell'Alpi nell'Italia, c
 di Carlomagno.

No: i Franchi erano i Signori de'varchi e del
 fin dall'anno 575: ed i luoghi nominati nella
 ciense apparteneano al Regno de'Franchi. Niun
 Aldj e d'Aldie, nè d'altro ivi si parla se non d
 con donne, che mai non tacciono d'esser nate
 una fra loro, cioè Domenica, moglie del Colono
 sorella d'un altro Colono, chiamato Maurino.
 perciò anch'egli era un Colono, ma libero. C
 appellasi Leone, ma libero in Sairago, ed anzi
 il Monetario Reginaldo della precedente Carta

La condizione civile de' Coloni Ulciesi bisog
 Codice Teodosiano, il quale avea lungamente reg
 che non avvenne al Codice Giustiniano. Ques
 dal 554 al 575 per soli venti anni; e non fu ma
 autorità legale nelle Gallie. Gli Ulciesi perciò
 tori di Susa e della sua Valle tornarono ben p
 tro lustri a' loro usi antichi ed alle particolari
 Codice Teodosiano, dominator delle Gallie in t

MARIAE in loco , qui dicitur MARTIBUS in valle BANDO-

opponevasi alla Legge Salica de' Franchi, nuovi loro padroni. E poichè il *Breviario*, che Alarico fe' comporre del Teodosiano, si diffuse tosto in tutto il Regno de' Franchi, ben si comprende in qual modo si fatto *Breviario* fosse divenuto la Legge più cara e più spedita eziandio presso gli Ulciesi ed in tutto il loro Distretto della Val di Susa, repito miseramente all'Italia.

Già de' Commerej Longobardi nella Francia, e fino a Parigi si toccò nel prec. Num. 308: qui pongasi mente a que' tra Susa de' Franchi e Torino de' Longobardi; ed in oltre alle frequenti mutazioni di soggiorno, che faceasi tra gli abitanti dell'una e dell'altra città, ed alle frequenti parentele, che doveano contrarsi fra due popoli Barbari, non più nemici dopo la cessazione del tributo Longobardo (Vedi prec. Num. 302). Molti Franchi di Susa, passando a fermare il piede od a maritarsi nella prossima Torino; doveano vivere col Dritto speciale dei *Guargangi*, come altresì molti de' vinti, che continuavano ad appellarsi Romani, ma in verità erano divenuti cittadini Franchi di Susa pel *guidrigildo minore* ad essi conceduto insolentemente dalla Legge Salica.

Ventè sono le mogli de' Coloni di San Lorenzo Ulciese ricordate nella Carta: Videlina, Cristina, Gurda, Domenica, Teocia, Sabatina, Laurencia, Vidalissima, Audina, Imma, Rusticia, Albuara, Anregla, *Giovanna*, *Ermerada*, Orsa, Boneta, Benigna, *Punalibe*, Mumulina: nomi pressochè tutti Greci e Romani. Tutte si dicono *libere*, salvo Giovanna ed Ermerada, che non tacciono d'esser Colone; di Punalibe non si dinota la condizione. Poteva il marito di ciascuna delle mentovate donne lasciar le terre di San Lorenzo Ulciese? Non credo, che nè la Legge Salica nè il *Breviario* Teodosiano glie ne facessero abilità: e non parmi, che potesse appartarsi dalla sua terra neppur il testè ricordato Leone, *libero e livellario* in Saitago. Nel *Polyptico* d'Irminonè poche sono le donne *libere*, mogli di Coloni. Pur ve ne sono: tale Baldruna, moglie d'Osario, Colono descritto nella *Decania* di Warimberto¹. I figliuoli chiamansi parimente *infanti* nel *Polyptico*.

¹ Guérard, Polyptyque de l'Abbé Irminon, II. 96. Num. 142. (A. 1844).

NISCA (1) habet *Colonia indominita* in M.
 habet *terras arabiles* ad modios LXXX., *pra*
 III., et in alio loco adexucto *casa indomini*
 HANNACE *clerico*, et *bubule. uxor* (2), *sci*
lib. (3) cum inf. I. habet *terram arabilem* a
 prata ad *car. 1.*,

et in alio loco AD VICI. terram ad mod
 ad *car. I.*,

et in alio loco AD SANCTUM GEORGIUM te
 dios LIII. ,

et in alio loco VARENAES habet terram ,
ditus de annona sunt modii III. , et habet
car. I.

Et in alio loco VEDOLACE *pratello* ad f
 et in alio loco AD CENO *pratella* ad fasc
 habet molinos in DURIA duos ,

(1) *In loco qui dicitur Martibus in Valle*
 nome imposto da' Romani al luogo, chiamato
 per l'appunto *Martibus*: donde rettamente ded
 che non potè s' fatto nome durare nè durò so
 pagnato con altro di là dal settimo Secolo , a
 nel più recente d' Ulces o d'Oulx, che già s' a
 Una dotta e sottile inchiesta Corografica, la c
 tile al mio proponimento rafforza questi detti

(2) *Ioannace Clerico, et bubul. uxor.* Gio
 Clerico, ma un *bubulco*, di cui si tace il nome
 per moglie. Or Vidalina, moglie di questo im
 se pur qui non si parla dello stesso bifolco, te
 terre di San Lorenzo e di Santa Maria in M
 Falpi, oltre un molino sulla Dora.

(3) *Scilicet Vidolina lib.* Ho dubitato in prin
 breviatura volesse dinotar *libbre* o di danari
 Ma ella non è mai seguitata da qualche num
 torna per ben diciassette volte senz' altro aggi
 eccettuato il numero de' figliuoli.

et habet ALPEM unam , quae dicitur MERCORIANACA in monte CAPATHNICUS ,

et habet aliam ALPEM , que nominatur SUBIASCA , et aliam ALPEM *dimidiam* , quae pertinet ad VAIONACES in monte , qui dicitur GESONE , et aliam ALPEM , quae pertinet duas partes ad sanctam LAURENTIUM in loco , qui dicitur CASTELLO ,

et habet aliam alpem , quae dicitur DEONINA , et de vico VARONACES exigitur *fuscum* (1) in mense septembrio sol. III. , et denar. IIII.

In *mapatico* caseum libras XV. , et *palfredos* pro vino adducendo de FONTEGANO III. , et de vico ALDAICES exigitur *fuscum* sol. II. *mapatico* caseo uno lib. XIII. , et *palfredos* similiter , ut supra , II. et de vico CAVADENICUS exigitur *fuscum* sol. III. *salis octemanos* IIII. ad *bovulcaricias* II. ad *missaricias* V. , et *palfredos* similiter , ut supra , V. , et de vico ALBARETO exigunt caseo libras XV. , et in vico AMALEGO habet homines (2).

Ii sunt ALBOLINUS , et frater ejus , reddunt siliginæ mod. I. , et de suprascripto vico PACIO , et fratres ejus reddunt similiter siliginæ mod. I. , et in tertio anno den. II. , et in messe homines.

(1) *Exigitur fuscum*. Elazione in moneta ; tre soldi e quattro danari nel mese di Settembre. Il *fisco* propriamente non era se non la terra o qualunque proprietà, eziandio de'privati, dalla quale procedea l'esazione, che qui chiamasi altresì *fisco*: la qual nozione della causa posta per l'effetto non si trova propriamente in Ducange, e neppure nell'egregia opera del Guérard sul *Poliptico* dell'Abbate Irminone. » *Fiscus*, dice il » Guérard nel Glossario ivi soggiunto: *praedium majus*, *indivisum*, *ejusdemque administrationis* ». Ciò non ha che fare col nostro *fisco* *Ulcianse*.

(2) *Habet homines*. Questi nomini adunque o Coloni, di cui ora comincia la numerazione; son tutti soggetti a Videlina, *libera*.

DONATUS, et fratres eius reddunt siligineae mod. II., et in CERO sunt heredes BENEDICTI LIBIARI, qui reddunt den. III., et habet provendarios (1) DOMINIC. COL., et item DOMINIC. COL. et buhl., et THEODORASCI COL., et PERRONO COL., et LEONE COL., et SARATIN. COL., et MAURO COL., et MOLINR. (2), uxor scilicet CRISTINA lib. cum inf. II. COL. in SAIRAGO LEONI lib., et livell. habet de omni grano manipulos III., et in anno ope. XII. COL. in SAPPIS ASTENIO, COL. uxor scilicet GURDA cum inf. II. debet de grano manip. III. pul. I. ova X., et operum per singulas sationes accundum quod illi commendatur, vel necesse est.

COL. in CERO RAURENTU (3), COL. uxor scilicet DOMINICA lib. cum inf. I., et frater suus MAURINUS, COL. uxor scilicet TROCLA lib. cum inf. I.

similiter debet sicuti COL. in vallis VALENTINI, COL. uxor scilicet SARATINA lib. cum inf. III. debet pul. I. ova X., et operae.

similiter, ut supra. COL. LAESTARI, COL. uxor scilicet LAURENCIA lib. cum inf. II.

(1) *Provendarios*. Provvisionati o Prebendarj. Vedi Ducange, ed il *Poliptico* d' Irminone.

(2) *Molindr*. Vuol dir forse, che il Colono Mauro era il *Molinarius* o Mugnaio del Molino sulla Dora, dato in censo e livello a Vidalina?

(3) *Col. in Cero Raurentu*. Qui sembra cominciare e durar sino alla fine della Carta un nuovo Catalogo di Coloni, che non erano soggetti a Vidalina. Ma di nulla si può esser veramente sicuri, leggendo sì fatta scrittura, dove le abbreviature lasciano sempre un qualche dubbio nell' animo. E forse non va ella esente d'errori, commessi da chi la pubblicò: tale per avventura il vedersi nominati tre luoghi co' nomi di CERO, CERO e CERO. Ma già parlai a bastanza d' un Documento, che appartiene all' Italia non Longobarda.

debet, ut supra, Col. VIDALGAMI, Col. UXOR scilicet
ISSIRA *lib.* cum inf. III.

debet. Col. LIGONAI, col. UXOR scilicet AUBRA
if. III.

debet. Col. in AVEDETO BENEDICTI, Col. UXOR
EA *lib.* cum inf. III.

debet. Col. LUBLI, Col. UXOR scilicet RUSTICIA
nf. III.

r debet. Col. FLORINI, col. UXOR scilicet ALBUARA

r debet, ut supra. Col. BULGERI, Col. UXOR sci-
GLA *lib.* cum inf. I.

r debet, ut supra. Col. BENERUSI, col. UXOR sci-
NNA *col.* cum inf. II.

r debet, ut supra. Col. SABATI, col. (1) cum in-

r ut supra, Col. DONADEI, Col. UXOR scilicet ER-
col. cum inf. II.

r debet. Col. VITULI, col. UXOR scilicet Ursa *lib.*
III.

er debet, ut supra. Col. in VICIN. JOHANNI, col.
licet BONETA *lib.* cum inf. II.

er, ut supra. Col. MAGNENTII, col. UXOR scilicet
lib.

er debet, ut supra. Col. in CAVEDI, NIC. DOMINICI
r. scilicet PUNALIBI cum inf. I. debet. tantum opem
ter. Col. in CAMMONI in VALLE SIUSINA GILLERI, col.
ilicet MUMULINA *lib.* cum inf. I., et habet secum
tres, unus ex his GIFFO Col., et ille alius *defensor*
e DERBER manipulo tercio cum dimidio vini, et
nuncium portat ubi illi commendatur, et habet ibi

ai nella Carta manca il nome della moglie di Sabato,

pratum in *Dominicata* (*sic*) (1) a dimidio car., et ille segat eum, ET ILLA DECIMA ISTIUS VALLIS vadit ad sanctum LAURENTIUM.

(1) *In Dominicata*. E più sopra (pag. 491) *Casa e Colonia indominicata*. Sembra, che anche nel presente luogo si debba scrivere *indominicata* con una sola parola. Questa significa lo stesso che *dominicata*, come avvertono il Ducange ed il Guérard nel Glossario del *Político* d'Irminone.

La diffinizione poi data dal Guérard è la più compiuta e vera d'ogni altra: » DOMINICATUS (*Vedi* INDOMINICATUS), ad dominum pertinens ipsique proficiens, non Colonis, vel aliis qui- » buslibet subjectis jure beneficii, ususfructus locationisve concessus ».

NUMERO CCCXXII.

Diploma del Re Rotari in favore della Badia di Bobbio.

ANNO 650? (1).

(1) Risulta il detto Diploma solo da quello contenuto nel Numero seg. 323. Non è ricordato dall'Anonimo Bobbiese del 930. (*Vedi* la prec. pag. 31. Nota (8)); nè se ne ascolta parola nell'Inventario delle Carte Bobbiesi del 1461 presso il Peyron.

NUMERO CCCXXIII.

Diploma del Re Rodoaldo in favore della stessa Badia Bobbiese.

ANNO 652. Novembre 4.

(Dal Cav. Datta (1)).

FLAVIUS RODOALDUS uir excellentissimus rex. BOBULENO abbati et presbitero monasterio EBObIENSI qui sub aposto-

(1) Il Cav. Datta¹ nel 1836 fu il primo, per quanto mi sia noto, che stampasse il presente Diploma, non ricordato dall'A-

¹ Datta, Monumenta Historiae patriae, I. 9. Taurini, (A. 1836).

lorum principis beati PETRI sede consistit. *Quamvis praecepta antecessorum nostrorum regum uel domni et ge-*

nonimo Bobbiese del 930, nè dall' Inventario del 1641, nè dal P. Abate Rossetti. Son forti pregiudizj cotesti contro la sincerità d'una Carta, le cui sembianze son più di Bolla Pontificia che non di Regio Diploma. Non può negarsi frattanto, che una Copia del nono o decimo secolo di tal Diploma si trovi nell'Archivio di Corte in Torino fra le Carte venute di Bobbio, qualunque sia la maraviglia che niuno fin qui ne avesse fatto menzione. Se il Diploma di Rodoaldo è falsa, la falsità vuole attribuirsi al nono od al decimo secolo.

L'animo perciò rimane in sospenso; eppor non omette di chiedere a qual pro si sarebbe commessa in sì lontani tempi la falsità? Nel Diploma di Rodoaldo non si contiene alcuna donazione in favore di Bobbio, ed il Re si restringe a confermare i privilegi, che certamente vi furono, d'alcuni suoi predecessori. Ma strano ed ingiusto riuscirebbe il comando, che niun Vescovo potesse andare in Bobbio, senza darne al Re la notizia; se tal'è veramente il senso delle parole: » *Cum nostrae tamen notitia* ». La licenza d'eleggersi l'Abate non lascia di parer singolare. Anche il *sigillo dell'anello* si potrebbe credere contrario affatto agli usi della Cancelleria nel 652, essendo assai divulgata la sentenza de' Diplomatici, che i Re Longobardi non apponevano alcun sigillo ne' loro Diplomi. E basta per tutti leggere il Fumagalli ¹ su tal proposito.

Io credo nondimeno, che la natura di simili negazioni generali sia quella d'essere sempre vinte da un qualche nuovo fatto, che vengasi a scoprire. Uno o più Re Longobardi, che non adoperarono il sigillo ne' lor Diplomi, non impedivano, che un altro Re l'apponesse ne' suoi; se non in tutti, almeno in alcuni di maggior momento. Di Rotari già sospettai (*Vedi* prec. pag. 365), che avesse potuto voler improntare col suo sigillo il testo *originale* del suo Editto nel 643. So, che non debbo affermarlo; ma come il contrario alla sua volta potrebbesi egli affermare? Altro era l'usare o no i sigilli ne' Diplomi; ed altro usarne in un'oc-

¹ Fumagalli, *Instituzioni Diplomatiche*, I. 227. (A. 1802).

nitoris nostri nos undique securus reddat atque indemnus ad petitionem beatitudinis uestrae recensioribus titulis ea ipsaeque in praeceptis leguntur praeuidimus deo auspice roboranda inspicientes tenorem praecepti praedicti domni genitoris nostri praecellentissimi ROTHARI regis ideoque praesentem praeceptum regni nostri paternitati uestrae praedictae BOBULENE abba emittimus in quo praecipientes iubemus ut in eodem statum saluo priuilegio pro nostro intercedente regimonia diurnis temporibus uitam degere debeatis ut a nullo episcopo in uobis aliqua sit licentiam dominandi sed per nostrae felicitatis auxilium ordinationis tempore per nos successoresque uestros praedictus AERBIBIENSI monasterio debeat gubernari et eaque in praenominato uenerabili monasterio decessores nostri conferre uisi sunt maneat in conuulsa et si quandoque propter sacrandos sacerdotes infra uobis episcopum aduocare uolueritis qualem aut de quo loco de intra regni nostri terminum eligere uolueritis pro ipsum ordinationem episcopum nullum contradicentem habeatis licentiam quem uolueritis expetere. *Cum nostrae tamen notitia* (1) nam (non) suo arbitrio pro ac re nec pro aliis contra uestra uoluntate ex episcopis nullo modo accedere uideantur nisi in ea caritate qua deus praecepti gratis concurrere salua praecepta et constitutionea nostras ut nullus contra priuilegia uestra aliquid moliri uel temptari praesumat et si casu faciente abbas de ac luce mi-

correnza si unica e straordinaria come la pubblicazione dell'Editto nel 643.

(1) *Cum nostrae tamen notitia*, etc. Sembra, che Rodolfo Re avesse voluto mettersi proprio in atto di governare il Monastero di Bobbio. Ma troppo necessarie a' Monaci di quell'alpestri regioni erano gli aiuti profani d'un Re, separato dalla lor fede Cattolica; e troppo volentieri sottomeuansi essi ad una tutela, che facilmente potea riuscire, si come riuscì poscia, intollerabile.

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae
 Marciana, quae vixit annos plus minus
 Quinquaginta, et recessit de hoc saeculo
 Sub die sexto idus Marcias. Regnante Domino
 Ariperto anno quinto per indictionem primam.

(1) Iacopo Durandi ¹ pubblicò per la prima volta si fatta Iscrizione con un *fac simile*. Fu scoperta nel 1730 in Germania, oggi Caraglio, nel Piemonte, donde passò nel Museo del Conte Alfassi di Bellino. Marciana, ricordata in tale Iscrizione, dee tenersi per una donna *di sangue Romano*, caduta da una più alta in una più esile condizione, come sembra essere avvenuto al *Conduttore* Simplicio del prec. Num. 315.

¹ Durandi, Delle antiche città di Pedona, Caburro, etc. pag. 23-24. (A. 1769).

NUMERO CCCXXVI.

Falsa Iscrizione Cremonese.

ANNO 660.

(Dallo Zaccaria (1)).

EGO EUSEBIUS PLACENTINUS CREMONAE
 EPISCOPUS

AD HONOREM DIVI ANTONINI MARTYRIS
 ECCLESIAM ISTAM AEDIFICARE FECI MEIS
 PROPRIIS EXPENSIS ET DOTAVI HOC ANNO
 DCLX.

REGNANTE VITALIANO SUMMO PONTIFICE
 ET RODOALDO REGE LANGOBARDORUM.

(1) Lo Zaccaria ¹ pubblicò la presente Iscrizione, tratta dalle Carte di Giuseppe Bresciani, del quale *Vedi* le Note al prec. Num. 294. L'iscrizione senza dubbio è falsa, nè dettolla il Vescovo Eusebio. Lo stesso Zaccaria il confessò di poi ne' nuovi viaggi per l'I-

¹ Zaccaria. *Episcopi Cremonenses*, pag. 56. (A. 1749).

VALLE ROCHI (1) nobilibus (2).....
A Mediolanensibus.....
In Pontificem fuit electus (3).....
IANUENSIS Pontifex
SANCTI SYRI reliquias
Duxit ad DECIMUM (4),,
Et Ecclesiam aedificavit
Pii IOHANNIS studium;

(1) *Valle Rochi*. Conserva oggi lo stesso nome il Distretto, ov' è situato Camoglio.

(2) *Parentibus nobilibus*. Tali nel Genovesato erano i Romani parenti di Giovanni, prima della conquista fattane da Rotari nel 641 e 642. Ma che cosa diventarono costoro dopo la conquista? Non so; pur si dee dire, che se continuarono daddovero a godere liberamente delle ricchezze loro, ciò non poté avvenire, secondo l'Editto, se non mercè l'essere stati essi *patteggiati*. Entrarono per questa via nella *cittadinanza Longobarda*; possedettero *alla Longobarda* e con *Longobardo titolo* il lor patrimonio: in una parola ottennero il *guidrigildo*.

(3) *In Pontificem fuit electus*. Per voto comune, secondo l'Oltrocchi¹, si de' Romani Genovesi e si de' Longobardi Milanesi; essendosi renduto molto agevole il commercio e l'amizizia fra Genova e Milano dopo la conversione d'Agilalfo, e soprattutto quando la Regina Teodolinda governò il Regno in nome del giovinetto suo figliuolo Adaloaldo. In fatti nel terzo e quarto verso dell'Inno dicesi, che i parenti condussero in Milano il giovinetto Giovanni per farlo Clerico. Frattanto crede l'Oltrocchi di non essersi gli Arcivescovi di Milano partiti da Genova per rimettersi dopo circa settant'anni d'assenza nella lor Sede Ambrosiana, se non dopo la conquista della Liguria, e quando un solo fu il padrone di Genova e di Milano.

(4) *Duxit ad Decium*. Si tratta del luogo, che oggi dicesi Decimo, distante dieci miglia da Milano.

¹ Oltrocchi, *loc. cit.*, pag. 376. 520-521.

² *Id. Ibid.*, pag. 375.

NUMERO CCCXXVIII.

*Diploma d' Ariberto I.^o in favore d' Emiliano ,
Vescovo di Vercelli.*

ANNO 660. Ottobre 9.

(Dall' Andres (1)).

(1) Sotto questa data leggesi ricordato dall' Andres ¹ il Diploma presente. Ma Jacopo Durandi, che pubblicollo intero, lo riferisce al 9. Ottobre 706; ed io nol tralascero nell' anno da lui additato.

¹ Andres, D'alcuni Codici di Novara e di Vercelli, pag. 7. (A.1803).

NUMERO CCCXXIX.

*Iscrizione sepolcrale del Re Ariberto I.^o in San Salvatore
di Pavia.*

ANNO 661 ? (1).

(1) È compresa quest' iscrizione in quella di suo nipote Cuniberto; la quale si collocherà sotto l' anno 700. Non debbo qui tacere d' un concetto singolarissimo dell' Haremburg ¹, il quale si diè a credere, che Ariberto I.^o avesse, oltre la Legge Longobarda e la Romana, introdotto eziandio la Bavarica in Italia dopo la pubblicazione dell' Editto di Rotari:

» Florebant per ITALIAM Leges diversae: primo ROMANAE,
» deinde LONGOBARDICAE. . . tandem BAVARICAE ab ARIFERTO I.^o
» LANGOBARDORUM Rege BAVARICO adscitae ».

Per formarsi un tal concetto dovè l' Haremburg non leggere la Conclusione dell' Editto di Rotari nell' Edizione dell' Heroldo. E pur diceva il vero, scrivendo, che il Dritto Bavarico avrebbe dovuto regnare in Italia, poichè tutti pensavano d' avervi regnato anche il Romano. Del rimanente, non pochi usi Bavarici s' introdussero, mercè il Re Ariberto, nel Regno Longobardo.

¹ Ioh. Christoph. Haremburg, Historia Ecclesiae GANDERSHEIMENSIS, pag. 1230, in fol. (A.1733).

NUMERO CCCXXX.

*Primo brano del Ritmo (1) di due Codici di Bobbio
intorno al Re Ariberto.*

ANNO 661 ?

(Dal' Oltrocchi (2)).

Sublimes (Sublimis) ortus in finibus europe LANGO-
BARDORUM regale prosapia rex HARIBERTUS pius et Catho-
licus Arianorum abolevit heresen , et christianam fideus
fecit crescere † (3).

(1) L'Autore , non la qualità della composizione , gli diè il nome di *Ritmo* ; scritto fuori d'ogni legge di qualunque metro , e distinto nelle sue varie strofe o parti per mezzo d'alcune Croci. Qui per ora si recita il solo brano spettante ad Ariberto.

(2) Per la prima volta il pubblicò l'Oltrocchi¹ nel 1795 ; tratto da due Codici Bobbiesi dell'Ambrosiana di Milano (E. 47. Part. Super. e C. 105. Part. Infer.). Era sfuggito alla diligenza del Muratori. *Vedi il fac simile* nell'Oltrocchi (p. 536). Il Ritmo fu scritto per comandamento del Re Cuniberto , come si vedrà nel secondo e terzo brano , che si daranno in appresso.

(3) » Vates , dice l'Oltrocchi², aequae ac Geographus infelissimus BAJOARIAM , unde originem ducebat ARIBERTUS , in » FINIBUS EUROPAE collocat ».

¹ Oltrocchi , Hist. Lig. Mediol. pag. 534. 536. 579. 625. 626. 627. 628. 656. 657.

² *Id. Ibid.*, pag. 536.

NUMERO CCCXXXI.

Brani degli Atti di San Barbato sul culto della Vipera presso alcuni Longobardi Beneventani e presso Romualdo, lor Duca.

ANNO 663.

(Da' Bollandisti (1) e dall'Ughelli (2)).

TEMPORE quo GRIMOALDUS regni moderabatur habenas, ejusque filius ROMUALDUS SAMNITIBUS imperabat, insignis Sacerdos BARBATUS. . . . claruit BENEVENTI.

His quoque diebus, quamvis Sancti Baptismatis unda LONGOBARDI abluerentur, tamen priscum Gentilitatis ritum tenentes, sic *bestiali mente* degebant, quod bestiae simulacro, quae vulgo *Vipera* nominatur, flectebant colla. . . . Non longe a BENEVENTI moenibus devotissime sacrilegam colebant arborem, in qua suspendentes corium, cuncti qui aderant terga vertentes celerius equitabant calcaribus cruentantes equos, ut unus alteri posset praeire, atque in eodem cursu *retroversis manibus corium jaculabantur*, jaculatoque particulam modicam ex eo comedendis superstitione accipiebant; et quia stulte illic persolvebant vota, ab actione nomen loci illius, sic haecenas dicitur, *Votum imposuerunt* (3).

(1) I Bollandisti ¹ pubblicarono questa con due altre Vite di San Barbato; le quali, se non m'inganno, sono meno antiche degl' luni, che si cantavano in Benevento prima dell' undecimo secolo. Di questi *Vedi* Num. seg. 334.

(2) L'Ughelli poscia ristampò i medesimi Atti sopra un Codice di Santa Sofia Beneventana.

(3) *Votum imposuerunt*. Da quest' albore vennero le tante favole del *Noce di Benevento*, dove per lunghi secoli credet-

1 Bolland. Acta SS. Februarii (19. Feb.), III. 137-146. (A. 1638).

2 Ughelli, In Beneventanis, VIII. 25-31. (A. 1662).

CONSTANTINUS autem, qui et CONSTANS est appellatus, eo tempore CONSTANTINIANUM regebat imperium, qui a LONGOBARDORUM manibus ITALIAM eripere cupiens. TARENTUM penetravit. . . . APULIAE urbes depopulavit. . . . opulentissimam LUCERIAM cepit. . . . castra sua. . . . iuxta BENEVENTI moenia collocavit. . . .

Mox sanctissimus pater BARBATUS adstitit inter eos, et ait, Convertimini filii ad Creatorem vestrum.

HOC audito ROMUALDUS ait, sicut asseris, ita est, ut ab hostibus non capiamur, abijciam omnia, quae ritu gentis colueram, et soli Deo me servitutum promitto, teque per omnem provinciae meae urbem, praediis colonisque ditabo.

tero i popoli, che convenissero le streghe, trasportate da un caprone agl'infami congressi. Vedi gl'Inni al Num. 334.

NUMERO CCCXXXII.

Bolla, che falsamente attribuiscesi a Vitaliano Papa, quasi egli avesse unito il Vescovato Sipontino col Beneventano.

ANNO 664?

(Dal Della Vipera (1) e dall'Ughelli (2)).

VITALIANUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI REVE-

(1) Il Della Vipera ¹ pubblicò, ma piena d'errori, la presente Bolla nel 1636.

(2) Più correttamente la medesima Bolla fu ristampata dall'Ughelli ² sopra un Codice di Santa Sofia della città, non senza dire che a tal Carta Camillo Pellegrini ³ prestò poca credenza.

¹ Della Vipera, Chronologia, etc. A. 668. (A. 1636).

² Ughelli, Ital. Sacra, VIII. 23. (A. 1662).

³ Peregrinius, De finibus Ducatus Beneventani (A. 1643), et Apud Muratori, Sc. Rer. Ital. Tom. V. pag. 183. (A. 1724).

RENDISSIMO DOMINO CARISSIMO BENEVENTANAE ECCLESIAE EPISCOPO, ET IN EODEM VENERABILI EPISCOPIO IN PERPETUUM.

CUM sicut Apostolicae dignitatis aperte in hoc Divini profectus nitore dignoscatur praefergere, et in exercendis Dei laudibus, seu impensius studeat laboris exhibere certamen, ob hoc debita nos ejusdem Apostolicae pastoralis compulit sollicitudinis cura, quaeque ad Stabilitatem piorum locorum promulgari, et Apostolicae institutionis censura confirmari.

IGITUR quia postulasti a nobis, quatenus Reverendissima Beneventanensis Ecclesia, Deo favente, privilegiis Reverendissimae Sedis Apostolicae decoraretur, idcirco piis tuis desideriis faventes, ac nostra auctoritate id quod exposcit

Come in fatti prestarle fede? Quali dritti avea Vitaliano Papa sulle città d'Ascoli, di Larino, e di Bibino? L'anno 1.^o di Vitaliano sta male con l'Indizione XI.^a, sotto la quale fa la Bolla collocata dal' Ughelli, e però sotto l'anno 668. Il Muratori ¹ ne parlò con poca stima, come dovea; e lo stesso fecesi dal Cardinal Borgia ²: poscia dal Di Meo ³ sotto l'anno 664.

Io non credo volersi altre parole spendere a persuadersi, che l'Autor della Bolla e delle tante imprecazioni e scomuniche ivi contenute non fu il Pontefice Vitaliano. Il Cardinal Borgia ⁴ dimostra con validissimi Documenti, essere stato il Duca Romoaldo quegli, che unì civilmente i territorj di Benevento e di Siponto; ma in quanto all'autorità Canonica, non fu interposta da' Pontefici Romani se non dopo l'anno 839, nel quale in una lite agitata intorno all'unione delle due Chiese confessarono le parti di non esservi alcuna Bolla unitiva, ma solo i Diplomi di Romoaldo, Duca di Benevento, e d'alcuni suoi successori. A quello di Romoaldo accennano gl' Inni, de' quali *Vedi seg.* Num. 333.

¹ Muratori, Annali, Anno 663.

² Borgia, Memorie di Benevento, l. 212-213. (A. 1763).

³ Di Meo, Annali II. 116.

⁴ Borgia, loc. cit.

effectus mancipamus, concedentes tibi, tuaeque Reverendissimae BENEVENTANENSI Ecclesiae, idest BIBINUM, ASCULUM, LATINUM et Ecclesiam Sancti MICHAELIS ARCHANGELI in GARGANO, pariterque SIPONTINAM Ecclesiam; quae in magna inopia et paupertate esse videtur, et absque cultoribus, et Ecclesiasticis officiis; nunc cernitur esse depravata, cum omnibus quidem eorum pertinentiis, et omnibus praediis, cum Ecclesiis, familiis utriusque sexus, et massis, totaque loca ditioni antiquae possessa tuae santimoniae, successoribusque tuis concedimus haec omnia dominanda et possidenda, atque canonice disponenda, cum omnibus his ubique pertinentiis, sive sint in praefatis civitatibus, sive in quibuscumque castris consistentia, siquidem insuper Apostolica censura sub Divini iudicii obtestantibus, et validis atque atrocibus anathematis interdictionibus, ut nullus unquam successorum vestrorum, vel alicujus dignitatis potestate praeditus Reverendissimae Beneventanae Ecclesiae aliquam vim facere, vel in cunctis jam supradictis Ecclesiis, vel de iis, quae pertinere videntur, quoquo modo auferre, aut alienare, vel ejus minuere terminos, et nec quamlibet malitiam, aut jacturae molestiam in eadem inferre quocumque tempore, nec licentia sit, ut dictum est, ex earum pertinentiis antiquam, magnae parvaeve personae auferre, sed omnia superius taxata sub potestate, et dispositione BENEVENTANI Episcopi perpetuo consistent, ut profecto iuxta id, quod a nobis. Statutum est eadem venerabilis Reverendissima BENEVENTANENSIS Ecclesia Apostolicis Constitutionibus, aut *privilegiis* consistens, ornata, inconcussa dotata permaneat.

Si quis autem (quod non optatur) nefario ausu praesumpserit haec quae a nobis ad laudem Dei pro stabilitate dictae Ecclesiae BENEVENTANAE statuta sunt refragare, aut

in quoquam transgredi, nisi anathematis vinculo innodatum esse, et cum *LUBA* Domini traditore, et cum omnibus impiis aeterni incendii supplicio condemnatum: at vero qui pio intuitu observator, et in omnibus extiterit custodiens nostri hujus Apostolici constituti ad cultum Dei respiciens benedictionis gratiam a misericordiosissimo Domine Deo nostro multipliciter consequatur, et vitae aeternae participes effici mereatur.

SCRIPTUM per manum *ADRIANI* *Striniarij* (*Scriniarij*) *Reverendissimae Romanae Ecclesiae* in mense *Februario* *Indic. II. BENE VALETE.*

Datum 3. Kal. Feb. per manum ANASTASII, Prinicerij Defensorum Reverendissimae Sedis Apostolicae, anno Deo propitio Pontificatus Domini VITALIANI Summi Pontificis, et Universalis Papae in sacratissima Sede Beati PETRI Apostoli primo, Indio, II. (XI).

NUMERO CCCXXXIII.

Donazione del Prete Grazioso alla Chiesa di Santa Maria di Cremona.

ANNO 666. Giugno 11.

(Donata dal Conte Morbio (1).)

CHARTA DONACIONIS favore SCE MARIE facte a GRAZIOSO Presb. eiusdem SCE MARIE.

(1) Non è questo un dono minore de' precedenti, onde io mi professo debitore al Morbio. Ed innanzi ogni cosa, conviene porre mente alla data dell'11. Giugno, giorno di Giovedì, nella festa di San Barnaba, correndo l'anno quinto di Grimoaldo Re nell'Indizione nona. Tal data s'accorda facilmente con quella stabilita dal Muratori¹, dall'Assemani², dal Durandi³ e dal Di Meo⁴.

¹ Muratori, *Annali d'Italia*, Anno 666.

² Assemani, *Scriptor. Ital.* II. 249. (A. 1751).

³ Durandi, *De' Cacciatori Polientini*, pag. 102. (A. 1773).

⁴ Di Meo, *Annali*, II. 121.

IN nomine domini. regnante viro excellentissimo domino nostro GRIMOALDO rex anno regni ejus quinto. die jovis undecima mense junio. in festa sanctissimi patris nostri BARNABAE apostoli indicione nona : feliciter ecclesie matri beate MARIE genetricis Dei regina coeli sita *platea magna* civitatis CREMONE ubi ego licet indignus GRATIOSUS (1)

Quest' ultimo fa regnar Grimoaldo in Agosto 662 : ma la nostra Carta lo addita Re fin da Giugno di quell'anno.

(1) *Gratiosus*. Questo Prete, pel suo nome, sembra un Romano, *Longobardizzato*, e possessore di terre; con Longobardo titolo, come quel d'ogni altra Chiesa del Regno di Grimoaldo; Prete al pari d'ogni altro Vescovo e Sacerdote, soggetto al *guidrigildo*, come si vedrà per gli esempj d'Ecclesiastici, che disponevano de'lor *guidrigildi* ne'testamenti; del che ho toccato nel Discorso ¹. Nè il nome solo, ma la Latinità della donazione presente non è sì barbara come quella d'alcune già riferite scritte od Iscrizioni private. La barbarie de'Notari e di coloro, i quali scolpivano un marmo a richiesta di persone d'umile qualità, fossero cittadini Longobardi od *Achj*, non era giunta nel settimo secolo al grado, in cui si vede pervenuta nell'ottavo. Ma così le Leggi come i Concilj Ecclesiastici del Regno Longobardo si scrissero sempre dagli uomini più versati nelle Lettere, per quanto si vogliono queste in tal età credere infelici. Ben presto s'ascolterà qual sia la Latinità di Modesto, Arcivescovo di Milano. Gli errori, che deturpano il dire di Grazioso del 666, appartengono a Leone, Diacono, che copiò nel 999 la presente scrittura. Non poche frasi adoperate da Grazioso spettano al Dritto Romano, in cui comprendevasi eziandio il Canonico. Tali: *do, cedo, transfero in jus et dominium, praesens praesentibus dixit*, e simili, che agevolmente si discernono. Dalle quali frasi del Romano Dritto non si deduce, che questo fosse in vigore come Legge personale de' vinti Romani, abitatori del Regno di Grimoaldo; ma solo s'impara, che Grazioso, e molti Vescovi di quel Regno studiavano il Dritto Romano Canonico, e però anche il Civile, connesso col Canonico.

¹ Discorso de' vinti Romani, §. CLXXXV.

venerabilis presbiter esse invenior *presens presentibus* dixit : de spem vitae aeternae anime suae cogitat qui locis venerabilibus de suis facultatibus contulerit terrena ut a Xto caelestia aeterna percipiat vita, ideoque ego qui supra GRATIOSUS g. d. presbiter de ordine SCE MARIE ecclesie matris *do dono cedo et in ius, et dominium* ejusdem SCE MARIE matris CREMONENSIS ecclesie *transfero* unam peciam de tera casatam cum vincis culto, prato, silva, et *anca* (1) quam abere, et possidere videor in loco ZIRBELLO pp Orac qui dicitur S. SISINI Epi ultra PADUM (2), item omnem substantiam facultatis mee tam casa, curte, orto, area, campus, pratis vineis, silvis, pascuis, et *anca* cum omnibus adiacentibus que abere, et possidere videor non multum longe de isto Oraculo qui dicitur SCI SISINII in loco qui nominatur ARDULA (3): quae omnia, et in omnibus finibus, et terminis ad meum jus pertinent per presentem cartulam donacionis ab oc die in antea confirmo, et *transfero in jus* ejusdem SCE MARIE ecclesie matris de ista civitate CREMONA ea condicione, et lege ut sint in cura, et potestate venerabilium fratrum meorum beatissimi Presbiteri,

(1) *Prato, silva et anca.* Il Dragoni ¹ scrive: » *l'anca* dicesi » *volgarmente* BODRIO O LANCA ».

(2) *Zirbello prope Oracolo qui dicitur Sancti Sisinni ultra Padum.* Questo luogo, soggiunge il Dragoni ², chiamasi oggi *Santa Croce di Zibello*; ora *Prevostura*, non lungi dal Po. Ivi era fama, che San Sisinnio fosse caduto Martire della Fede ai giorni di Attila, vicino al luogo detto *Ardola*.

(3) *Ardula.* È luogo, dice il Dragoni ³, tuttora conosciuto a mezzogiorno di *Santa Croce di Zibello*. Soggiunge, ch'è crede l'Oratorio di San Sisinnio essere stato nel 666 colà nel luogo, detto al di d'oggi la *Crocetta*.

1 Dragoni, Cenni, etc. pag. 348.

2 *Id.* *Ibid.* et pag. 155. 350. 351.

3 *Id.* *Ibid.* pag. 350.

et Diaconi ejusdem SCE MARIE matris pro fundamentis, et luminariis (1) ejusdem SCE MARIE: item cum pacto ut de ipsis bonis meis sint luminaria in eodem oraculo jacet in loco ubi beatiss. SISIN. Ep̄us martyr occubuit: et in die Festo ejusdem sci SISINII Ep̄is eodem oraculo accendantur ceri, et comburantur thura, et aromatha; et de eisdem aromathibus condiatur corona, et pharum (2), ut accendantur in onorem ejusdem sci martyris SISINII Ep̄i in odorem suavitatis (3): item volo ut omni anno in die natali ejusdem sci SISINII martyris XTI, Ep̄i beatimus DONUS ep̄us cum reverentissimis Presbiteri, et Diaconi ejusdem SCE MARIE abeant de iisdem bonis meis unum bonum prandium in Refectorio comuni (4)..... RELIQUA DESUNT (5).

(1) *Pro fundamentis et luminariis.* Ovvero pel mantenimento della Chiesa, come bene osserva il Dragoni ¹.

(2) *Corona et Pharum.* Ecco la sua dichiarazione intorno a ciò ²: » Grazioso vuole, che con aromati si prepari la *Corona* » ed il *Faro* per bruciarsi; ovvero il globo di bombace o » d'altra materia combustibile, come tuttora s'usa nel *Rito* » *Ambrosiano*, al principio della Messa solenne de' loro Santi » Martiri ».

(3) *In odorem suavitatis.* Queste frasi più elette fra l'ordinarie mostrano, che Grazioso nascea forse di *sangue Romano*.

(4) *Unum bonum prandium in Refectorio comuni.* Frequentissimi sono gli esempj de' testamenti ordinati nel Medio-Evo a far desinare lautamente i Canonici od altre Comunità Religiose. Alcuni di tali esempj si possono vedere nella mia Scrittura sul testamento di Santo Attone di Vercelli. Un pranzo assai più antico ricordasi nel testamento di San Remigio dal Dragoni ma non tutti accettano sì come vera quella scrittura.

(5) La donazione del Prete Grazioso non fu registrata nelle *Geste Municipali* di Cremona. Qual prova migliore, che non v'era più nel 666, dopo l'Editto di Rotari, l'*Ordine* ovvero

¹ Dragoni, Cenni Storici, pag. 348.

² *Id. Ibid.* pag. 350.

† LEO Diaconus s. CANNONEN. ecclesie hanc cartulam donationis exemplari, et sic ibi continebatur ut hic legitur l. p. a. m. (*Sulla data di questa Carta Vedi la seg. pag. 528.*)

la Curia di quella città? Nè poteva il Prete Grazioso togliersi dall'obbedienza dell'Ecclesiastiche regole, che prescrivono di registrarsi ogni donazione alle Chiese negli *Atti Municipali* di ciascuna città. Non vedemmo forse nel prec. Num. 191 San Gregorio il Grande rammentar ai fatte obbligazioni a Passivo, Vescovo di Fermo nel 599? Ma poichè si desidera l'ultimo lembo della donazione di Grazioso, non vorrapire ai seguaci del Muratori, del Montesquieu e del Savigny le speranze, che nella parte mancante della presente scrittura si contenesse per l'appunto il ricordo bramato di tal Registro. Laonde io verrò di mano in mano cercando se un simil ricordo si trovasse per avventura negli altri Documenti di questo Codice Diplomatico.

NUMERO CCCXXXIV.

Brani del Primo e del Terzo Inno sulla cessazione del culto prestato alla Vipera in Benevento.

ANNO 667.

(Dal Cardinal Borgia (1)).

I° INNO (*rimato*).

HIC (BARBATUS) ab INIQUIS CURSIBUS obliquis
In loco VOTI (2), ubi tunc devoti

(1) Quel dottissimo uomo del Cardinal Borgia, dal Codice 38 della Biblioteca Beneventana, scritto verso la fine dell'XI. secolo, trasse tre Inni, soliti a recitarsi ne'Divini Uffizj della medesima Chiesa. L'antichità di tal Codice dimostra vero ciò che da me s'espone (*Vedi* prec. Num. 331), d'essersi gli Atti di San Barbato in prosa ricavati dagli Inni; e non gl'Inni dagli Atti; sul culto della *Vipera*. Negli Atti nondimeno v'ha più d'una particolarità, rampollante da qualche fonte diversa.

(2) *In loco Voti*. Cioè dell'albero nefasto, di cui s'è parlato negli Atti.

1 Borgia, *Memorie di Benevento*, II. 277-278. (A. 1764).

Corium ore stulto sumunt more ,
Liberat omnes.
 Hic et *defessum principem obsessum*
Liberat totum populum devotum (1) ;
Praesulis prece costernati nece
Fugantur hostes (2).
 ROMUALT *princeps* factus est ; deinceps
 Deo devotus, nutu sacro motus,
 Xp̄m̄ adorat, magnoque decorat
 Munere sanctum.
 Sedem GARGANAM atque SIPONTINAM
 Dehinc subjecit, subditamque fecit
 Virginis edi (*aedi*) Praesulisque sedi (3)
 BENEVENTANI.
 Et quam secreto, more consueto,
Sepe colebat princeps et tenebat,
Metuens ipsa sancto principissa (4)
 VIPERAM tradit.

(1) *Populum devotum.* Addita i Longobardi, affranti per l'assedio, e volgentisi alla fede Cattolica, sperando vicina la lor liberazione.

(2) *Fugantur hostes.* Cioè i Greci di Costante Augusto: il che ci svela i Longobardi spiriti di chi scrisse gl'Inni, ed i giusti odj contro le Greche iniquità d'ogni sorta, passati di generazione in generazione a' posteri.

(3) *Sedem Garganam atque Sipontinam, etc.* Ecco chiaramente accennarsi al Diploma, di cui ho parlato (*Vedi* prec. pag. 508); al Diploma, cioè, di Romoaldo, Duca di Benevento, per unire civilmente con la sua città l'altra di Siponto, desolata dai Greci di Costante Augusto, non che il Santuario di San Michele sul Monte Gargano.

(4) *Principissa.* Ottimamente osserva il Cardinal Borgia, che il titolo di *Principissa* dato alla moglie di Romoaldo e l'altro di *Princeps* a lui stesso attribuiscono all'età dopo Carlomagno

De quâ confractâ vasa Dei facta
Sunt ad honorem ejus et decorem ;
Praesul iratum principem placatum (1) .
Mox exhibendo.

e dopo l'anno 774 la composizione degl' Inni; quando, cioè, i Duchi di Benevento cominciarono a chiamarsi *Principi*. E però il Codice 38 della Biblioteca Beneventana, dove si trovarono gl' Inni, si scrisse nel mezzo tempo fra il 774 ed il 1100.

(1) *Praesul iratum principem placatum, etc.* Or vedi pertinacia di questo Duca Romoaldo? Prima largheggiò di promesse a San Barbato per esser prosciolto dall'assedio de' Greci; poi fece custodir da sua moglie Teoderanda l'aureo simulacro della *Vipera*. Da ultimo voleasi egli adirare, sapendo, che la Duchessa posto avealo in mano a Barbato, il qual' era divenuto Vescovo, dopo l'assedio. Finalmente s'arrese quel cotanto ritroso Romoaldo.

Qui si noti, che la tenera divozione pel serpe velenoso non allignava nel petto d' un qualche abietto e povero Longobardo Beneventano, ma si del Duca se non della Duchessa. E però apparteneano sì fatte credenze alla tribù, donde uscito era il padre di lui; vo' dire alla tribù di Grimoaldo, che regnava ora in Italia, e veniva pubblicando le sue Giunte all' Editto di Rotari: di Rotari, Ariano sì, ma pur seguace della Religione di Gesù Cristo. Ferma intanto e fedele alla *Vipera* per circa un secolo intero, e forse più, erasi rimasta la famiglia di questo Grimoaldo Re, innanzi che la luce del Vangelo il rinfrancasse. Gli orridi riti Beneventani del 667 sembrano essere stati un'imitazione dei misterj Gnostici, e del culto particolare de' *Serpentarij* o degli *Ofiù*. Di tali miserie dell'intelletto umano favellai nella Storia; senza tacere, che presso i popoli di stirpe Gotica erasi allargata intorno intorno alle rive del Baltico l'adorazione del serpente¹. Monsignor Filippo Trenta, Vescovo di Foligno, parla del culto della *Vipera* presso i Longobardi nella lor qualità d'Ariani; e crede² veder effigiate

¹ Storia d'Italia, II. 683-685.

² Trenta, Limon, seu Quaestioqum Urbanarum, pag. 145. et seqq. Romae, in 4.º (A. 1782).

qui superbe loquitur acerbe
 contra laudatum principiss datum,
 temonis mole, postera cum prole,
 Mox fatigatur.

III.° INNO.

INITEs populos eruit hostibus
 credentes fatuis religionibus,
 regit VIPERAEUM nempe SIMULACRUM;
 formavit pateram hinc, calicem quoque (1).

ie di tal superstizione in alcuni *anaglifi* di Milano e na. Questi, se ciò è vero, ci conducono a ravvisar iva nell' Italia del secolo settimo l' opera de' Goti, e a lor mano a scolpire immagini e simboli dell' Ariene- fatta smania fu ampia sorgente dell' Architettura Go- talia ed in Is Spagna; dell' Architettura, dico, la quale ' altre Arti affini obbedi ed obbedirà sempre agl' influssi ' unica vera, come di qualunque altra delle false Re- signoreggiatrici della umanità ⁴. In altro luogo io tor- mesterj *Ostici* degli Ariani.

condizione degli artefici, che lavorarono l' aureo si- della *Vipera*, si vegga ciò che ho scritto intorno agli bella Corona d' Agilulfo nella XVII *Osservazione* al prec. 5.

formavit pateram hinc, calicem quoque. Non era di reso l' oro del viperino simulacro, a volerne ritrarre opa ed un calice.

NUMERO CCCXXXV.

Iscrizione sepolcrale di Rofia.

ANNO 668. Gennaio 24.

(Dal Durandi (1)).

† HICREQUIESCITINSOMNOPACIS
 † BMROFIAQVIVIXITINHOCSCLOAN
NOSPLM XX·ETRECESSITΔEHVN SCLM
SVBA·VIII KAL FEBRUAR REGNANTEΔMN
NO GRIMOWALΔOREGEANOVII P
INΔ XII FEL

† Hic requiescit in somno pacis b(onae) m(emoriae)
 Rofia, qui vixit in hoc s(ae)c(u)lo annos pl(us) m(inus)
 xx, et recessit de hun(c) s(ae)c(u)l(u)m sub d(ie) viii
 kal(endas) februar(ias), regnante d(o)m(i)n(o) n(ost)ro GRI-
 MOWALDO rege, anno vii, per ind(ictionem) xii, fel(i-
 citer).

(1) Il Durandi ¹ stampò col *fac simile* questa Iscrizione, tro-
 vata verso il 1730 (così anche le precedenti d'Onorata (Num.
 292), del *Conduttore* Sisinnio (Num.315) e di Marciana (Num.
 324)) in San Lorenzo di Caraglio. Iscrizioni passate nel Museo
 del Conte di Bellino; ed ora, eccetto quella di Marciana, veg-
 gonsi nell'Ateneo di Torino, sì come attesta il Cav. Vesme ²,
 che tornò a darle in luce.

Chi era questo Rofia? Noi so; ma la sua qualità non sem-
 bra più alta di quella del *Conduttore* Simplicio: nè il Cimi-
 tery di San Lorenzo ha l'apparenze d'aver accolto le spoglie
 d'alti e di possenti personaggi del Regno Longobardo. Lo stile
 nondimeno dell'Iscrizione sulla tomba di Rofia è un poco
 meno scorretto.

¹ Durandi, Delle Città di Pedona, Caburro, etc. pag.24. (A. 1769).

² Vesme, *Edicta Regum Langobardorum*, Col.212.(A. 1746).

NUMERO CCCXXXVI.

dice Cavense delle Leggi di Grimoaldo Re.

quis hominem nolendo occiderit.

Legge 387 di Rotari nel testo Cavense).

causa finita non revolvantur.

ello stesso testo la Legge 388 di Rotari).

. *De servo qui triginta annos servivit.*

I) *De triginta annorum libertate.*

). *De culpa servorum.*

II) *De XXX annorum possessione.*

III) *De successione nepotum.*

IV) *De uxoribus dimittendis.*

V) *De crimen uxoris.*

VI) *Si mulier aut puella super alia ad maritum in-*

(VII) *Si ancillam furtum fecerit.*

EXPLICIUNT CAPITA.

NUMERO CCCXXXVII.

Testo delle Leggi di Grimoaldo Re.

ANNO 668. Luglio 18.

(Dal solo Codice Cavense).

(Qui vo' recare il testo del Prologo, secondo i Codici di Fulda ed altri antichissimi, ricordati dall'Heroldo ¹).

¹ Heroldi, Origin. Germ. pag. 208.

PRAEFATIO (1).

Superiore pagina huius Edicti legitur ita, quod adhuc annuente Domino, memorare potueris, de singulis causis quae in praesenti non sunt adfectae in hoc Edictum, adjungere debeamus ita, ut causae quae iudicatae et finitae sunt, non revolvantur.

Ideo ego vir excellentissimus GRIMOALDO GENTIS LANGOBARDORUM REX (2), anno, Deo propitio, VI. Regni

(1) *Praefatio*. Senza essere propriamente aurea, non è tanto mostruosa la Latinità de' Codici Heroldini, così nelle poche Leggi di Grimoaldo come nelle molte di Rotari, quanto ella è nei Codici di Cava, di Vercelli e d'Ivrea; colpa sol de' Copisti susseguenti, e non degli Autori, ne' quali si confidarono Rotari e Grimoaldo per la compilazione di sì fatte Leggi. Le quali perciò assai più s'accostano alla lezione dell' Heroldo, del Lindebrogio, del Goldasto e del Muratori (non parlo del Georgish e del Canciani), che non all'altra de' Codici testè mentovati. Anche meno barbarica riesce la *Lombarda Boeriana* e la *Veneta* del 1537. Della data di queste Leggi Vedi la Nota in fine.

(2) *Gentis Langobardorum Rex*. Ecco ritornare, come ritorna sempre in bocca de' cinque Legislatori Longobardi, ecco ritornare presso Grimoaldo il *titolo territoriale* di REX GENTIS LANGOBARDORUM. Tutte le razze de' popoli diversi abitatrici del suo Regno chiamavansi ed eran diventate LONGOBARDE, come altresì tutte le generazioni de' vinti Romani, che oma; aveano veduto dopo alquanti anni di pace aumentar' il lor numero. Longobardi altresì chiamavansi e divenuti erano i Secondi Bulgari d'Alezzone, posti dal Re Grimoaldo stesso nel Sannio, dopo la pubblicazione delle presenti Leggi; ed in generale ogni *Guargango* venuto e da venire in appresso. Perchè dunque Grimoaldo appellavasi Re solo de' Longobardi? Perchè non faceva

se julio, *indictione XI. PER SUGGESTIONEM IUDIC-
NIUMQUE CONSENSU (3)*, ea quae *ILLIS dura et
in hoc Edicto visa sunt, ut ad meliorem statum,
tius remedium (5)*, *corrigere et revocare deberemus*
s, ut legitur.

fanno molti Re, che non sogliono mai dimenticare il
tio de' regni diversi e de' popoli, a' quali sovrastano?
vogliono i cinque Re Longobardi prima di Carlomagno,
e forse la cittadinanza del Regno loro; unico il *gui-*
unico il marchio politico e civile de' molti popoli a
ti. E però Grimoaldo non chiamossi Re de' Longobardi
ari, come avrebbe dovuto, se vi fossero state le due
l *guidrigildo fermo* e del *guidrigildo variabile*, dopo
e Ariperto I.° avea certamente sollevata in Italia la
d accresciuta lo stuolo de' Bavari, suoi concittadini.
o in Affrica denominossi Re de' Vandali e degli Alani:
confederati, che non vollero incorporarsi e sommergersi
o gli uni a vicenda negli altri.

o della cittadinanza fu il pensiero costante de' Re Lon-
prima di Carlomagno; pensiero degno d'illustrare i più
Legislatori: ma non per esso doveano i vinti Romani
felici di perdere la loro nativa cittadinanza e di pas-
a *Barbarica*.

per suggestionum Iudicum omniumque consensu. Qui
tarsi l'efficace brevità di tali parole. Sotto il nome di
si comprendono tutti gli Officiali militari e civili; ed
uso di tutti non esclude l'approvazione di nuno fra' cit-
guerrigieri abitanti del Regno, ed appartenenti a qua-
razza, oltre la più ampia de' vinti Romani.

dura et impia. Questa lezione dell'Horoldo s'accorda con
del Codice di Cava e degli altri, da' quali discende il
del Cav. Vesme. Nè al Muratori fu ignota; ma gli parve
addolcire la parola *d'empj*, mutandola nella voce
ti. Non so qual delle due sia la più grave.

Clementius remedium. Nè so come il Muratori avesse
dementium nel suo testo in vece di *remedium*.

INCIPIT PROLOGUS (*il Cavense*).

In superiora pagina hujus Edicti legitur. quod adhuc annuente domino, memorare poterimus de singulis causis que in presenti non sunt afficte. in hoc edicto adjungere debeamus. ita et cause que judicatae et finite sunt. non revolvantur. Ideoque Ego vir excellentissimus GRIMUALD gentis LANGOARDORUM rex. anno sexto deo propicio regni mei. mense julio iudicacione undecima. *per suggestionem iudicum. omniumque consensum.* ea que illis *dura et impia* in hoc edicto vise sunt. et ad meliorem statutum. et clementiorem remedium corrigere. et revocare deberemus;

(I).....

(II).....

I. (III). Si servus. aut ancilla. per xxx. annos qualiter rei veritas cognita fuerit. per xxx. annos dominis suis deservisset. et per superbiam aut injusta patrocinia voluerit *de domino suo proprio per pugnam vindicare* (6). nullatenus

(6) *De domino suo proprio per pugnam vindicare.* Immensi furono, e può dirsi che siano tuttora, gli effetti morali e politici di questa Legge. Dalla quale apparisce, che gli *Aldj* ed i servi aveano cominciato dopo l'Editto di Rotari a voler provare con la spada in giudizio, che servi essi non erano. Più d'uno di questi combattimenti giudiziarij sarebbersi tentati dai vinti Romani; ed in breve ora la dottrina Germanica della *pugna giudiziale* avrebbe distrutto gli ordinamenti del Regno Longobardo, mettendo in mano a' servi ed agli *Aldj* non solo il ferro vendicatore, ma il dritto ed anzi l'obbligo d'impugnarlo innanzi a' Tribunali. Se Spartaco in Roma snudò la spada, non v'era una Legge, che gli permettesse di snudarla, come l'Editto di Rotari sembrava permetterlo agli *Aldj* ed a' servi, purchè valorosi. Grimoaldo comprese i pericoli di simili combattimenti, e ne vietò l'uso a tutt' i suoi *sudliti* di servile condizione, fra' quali primeggiavano gli uomini usciti dal *sangue Romano*. Iniquo, ma necessario, rimedio all' iniqua Legge dei

imus. sed sit (*sic*) serviat sicut decet servus aut oprio domino suo servire. similiter et si *aldius* pendat obedienciam *patrono suo*. sicut per XXX. it. et ei nova a domino suo amplius non in- sed liceat ei res suas habere quas per XXX. an- pacia iuste possedit;

II). De *liberis* quibus constat xxx. annis in liber- permansisset. *nullam per pugnam paciantur vio-* (7). sed liceat eis libertatem suam habere. et si cumque pulsaverit. liceat illi cum *sacramentalibus imis* (8) *se edonare*;

menti giudiziarij. Di tali cose non posso favellare in a del Codice Diplomatico, ma ne parlerò nella Storia; io intanto, che l' uomo vegga quali radici sussistano della Legge di Grimoaldo fra noi; e quali disegni per mille dugento anni siano durati e durino tuttora ne' cuori quando un *gentiluomo*, sorridendo fino a pochi anni addicava di venire a singolar tenzone con uno che tale se, o che tale non si credesse dagli altri. Un *gentiluo-* tempi di Grimoaldo era ogni cittadino Longobardo o *ardizzato*; il *non gentiluomo* era ogni *Aldio* e servo, se discendesse da' Camilli e dagli Scipioni. E quando in recenti età cominciarono i servi a combattere per al- or liti, non si permise alla misera turba di pugnar con la, ma solo col bastone.

Nullam per pugnam paciantur violentiam. Qui Grimoal- oltò le voci dell' umanità, liberando i servi e gli *Aldj* obbligo di combattere, se avessero per trent' anni continui della loro ingenuità: e qui veramente v' ha un notevole sso del Dritto Germanico della spada verso il Dritto Ro-, che abborriva da' *combattimenti giudiziarij*, e teneva lli per opere degue solo de' Gladiatori e degli accoltel-

Cum sacramentalibus suis legitimis. Nel caso presente i *amontati* son veri testimoni dell' ingenuità, secondo i sensi

III. (V). *Si servus talem culpam fecerit. unde nongenti solidi. quod in hoc edictu scripti sunt. et iudicantur, ut dominus pro servo componere deberet. et hoc amputare jussimus. Si factum fuerit nichil aliut comp. dominus ejus. nisi ipsam. personam tradatur ad occidendum* (9).

del Gius Romano; persone, cioè, che poterono veder con gli occhj loro e con la propria loro scienza il fatto d'aver il litigante per trent'anni vivuto in qualità di cittadino Longobardo o *Longobardizzato*; di guerriero, cioè, o, come oggi non si cessa di parlare, in qualità di *gentiluomo*.

(9) *Ipsam personam tradatur ad occidendum*. Or ecco ricomparire il cipiglio Longobardo; e stanziarsi la scellerata Legge che l'*Aldio*, ed il servo, cioè il *non gentiluomo*, avesse necessariamente ad ammazzarsi, perchè il padrone di lui non pagasse punto i *novecento soldi* pe' delitti di quel servo. A coloro i quali pretendono, che Rotari non avesse pubblicato l'Editto anche pe' vinti Romani, dee sembrare, che Grimoaldo si fosse ristretto nelle sue nove Leggi a parlar non d'altri padroni se non de' Longobardi. Nel qual caso, Grimoaldo, con le sue Giunte all'Editto, avrebbe dovuto dirci, che cosa dovea farsi pei servi d'un padrone di *sangue Romano*? Ma doverano i *cittadini Romani*, sudditi di Grimoaldo? Quanto più egli ne tacque, tanto più altri ostinasi a credere, ch'è v'erano, e che viveano con la *Legge personale* Romana. Concedasi pure, che così vivessero; ma quali erano dunque le Leggi comuni alle due razze? O si vorrà darci a credere, che i Romani vivessero separati da' Longobardi, come se abitassero in due isole diverse? In ascoltar queste cose mi par d'ascoltare gli antichi portenti dell'Amazzoni, accampate di là dal Termodonte; ma elle almeno, si racconta, tragittavansi una volta l'anno di qua dal fiume per abboccarsi con gli uomini. Se l'Editto di Rotari e le Giunte di Grimoaldo non fossero state Leggi *territoriali* per tutti gli abitanti del Regno, come furono veramente, neppur gli annui congressi Amazzonici si sarebbero tenuti fra' cittadini Romani, ed i cittadini Longobardi; sì alto e profondo e perpetuo è il silenzio di Rotari e di Grimoaldo sulla pretesa *cit-*

pro illicitam rem quod servus penetravit solī
 a, et amplius non requiratur; Et si ipse servus
 s fuerit. et non potuerit eum dominus eius
 det pro ipso servo qui fugam petijt. aut se
 oī viginti. et *preveat sacramentum* dominus
 non potuisset ipsum servum invenire. Et si
 nque inventus fuerit. *tradat eum ut supra ad*
 t. et recipiat solī xx. quod pro fugam ipsius
 m quadraginta solidi componat pro culpa quam
 it. Et si spolia homini sepulti. servus de se-
 alerit. de quantum tulit dominus eius reddat. et
 supra solī quadraginta. *et ipsa persona tradatur;*
 VI). Si quis per triginta annos possederit. casas
 s, vel terras. et cognitum fuerit quia eius pos-
 t. post triginta annorum curricula. *pugna non pro-*
 0). nisi ipse qui possedit secundum qualitatem
cum sacramentum suum defendat. nam per pu-
 ximus non fatigetur;
 II). Si quis qui post mortem patris *in sinu avi*
 rit, si habuerit filios legitimos unum aut plures,
 gerit unum ex filijs viventem. patrem mori. et
 it filios legitimos. unum aut plures, et contigerit
 nori. talem partem percipiant de substantia avi
 t cum patris suis. *qualis pater eorum inter fratres*
cepturus erat si vivus fuisset (11). Similiter et si

za Romana de'vinti. Nè giammai doveva ella venir in
 a la Longobarda; ed entrambe doveano amichevolmente
 , ciascuna da se, ma senza mai darsi la mano, e senza
 na saper nulla dell'altra, quando almeno si stava in atto
 vulgare le Leggi.

Pugna non proveniat. Nuovo accostarsi al Dritto, ri-
 do i casi de' duelli giudiziarij.

Percepturus erat si vivus fuisset. Ecco il dritto di rap-

filias legitimas unam aut plures fuerint. *habeant legem suam sicut in hoc edictum legitur* (12). quia inhumanum et impium nobis videtur esse. ut pro tali causa exhereditentur filij ab hereditate patri sui. pro eo quod pater eorum in *synu* avi mortuus est; Sed ex omnibus ut supra equalem cum patruis suis in loco patris post mortem avi percipiat porcionem. Similiter et si legitimi non fuerint. et naturales inveni fuerint, unus aut plures, habeant *leges suas* (13). *tercia pars ex omnibus.*

VI. (VIII). Si quis uxorem suam legitimam absque culpa postposuerit. et aliam in domo super induxerit. comp. solidi quingenti. *med. regi. et med. parentibus mulieris* (14). *Mundium* vero mulieris quam postposuit amittat. et illa si noluerit ad maritum suum reverti. revertatur ad parentes suos. cum rebus suis et *mundio*;

VII. (VIII). Si quis uxorem suam incriminaverit *asto*. extra causa legitima quasi adulterasset. aut in anima mariti sui tractasset. liceat illi mulieri *per sacramentum. aut per pugnam parentum se mundare* (15). *et si purificata fuerit.*

presentazione della Novella 118 di Giustiniano; dritto passato per imitazione dalla Romana scienza nella scienza Longobarda, e per l'esempio dato da Roma. Così dopo molti altri avverti anche il Signor di Savigny¹.

(12) *Habeant legem suam sicut in hoc Edictum legitur.* Qui chiaramente *lex* dinota i *Faderfii* e le porzioni legittime di ciascuna figliuola. *Vedi* la Legge 228 (*Murat*) di Rotari nel significato stesso, che chiarirà l'altro un poco più vasto della Legge di Liutprando sugli Scribi.

(13) *Habeant leges suas.* Sempre nel significato di parte legittima di ciascun coerede.

(14) *Parentibus mulieris.* Da questa Legge si vede quanto presso i Longobardi nel sesto secolo avessero tralignato i costumi antichi, lodati da Tacito per la loro severità in Germania.

(15) *Per pugnam parentum se mundare.* Ecco i parenti di-

¹ Savigny, Hist. du Droit Romain. II. 137.

tus ejus preceat sacramentum cum parentibus
 is. sibi duodecim quis non esto animo. nec do-
 nen injecit ut eam debere dimittere. Nisi certam
 em auditam habuisset sibi hec verba. Et si hoc
 erit sit absolutus a culpa. et si non fuerit
 re. comp. *guidrigild ejusdem mulieris* (16). tam-
 ratrem eius occidisset. med̄ regis. et med̄ pa-
 nulieris;

(C). Si mulier aut puella notum habuerit quem-
 abere uxorem. et super ipsam introierit. et tulerit
 non suum (17). sancimus. atque statuimus. ut o-
 suas perdat ipsa mulier, que sciens alterius mariti
 consensit. et med̄ de rebus suis accipiat *curtis*
 med̄ parentes prioris mulieris. et illam priorem
 recipiat maritus suus. et colat eam ut decet
 uxorem legitimam. Illa autem vicium suum re-
 ae super alienam uxorem intrare presumpsit. et
 componatur. nec *faidam* requiratur;

(XI). Si ancilla furtum fecerit. comp. dominus
 um ipsum furtum. nam quadraginta sol unde in-

in campo innanzi al Giudice per difender l'onore delle
 gate ad essi per parentela. Più infelice fu la Reina Gun-
 in favor della quale surse un estraneo, non Ariberto,
 so, e non alcuna altro degli *Agilolfingi*.

guidrigild ejusdem mulieris. Ecco; il *guidrigildo* non
 riamente per le donne; ma doveva estimarsi; raggua-
 quello d' un qualche loro fratello. *Vedi* prec. pag. 149.

Et tulerit maritum non suum. Già molta depravazione
 onne avea renduto necessarj questi provvedimenti; e si
 truttela delle Longobarde andò sempre crescendo nei
 guenti, come si legge appo lo Storico Liutprando ed in
 cumenti del Medio-Evo, il quale ora da molti si tiene
 ocentissimo, e per temperatissimo.

hoc edicto legitur. pro culpa quod est *segargi* non requiratur. neque exegatur a domino ancille;

EXPLICIT LEGE DOMINI GRIMUALDI REGIS.

N O T A.

La data di queste nove Leggi differisce di due o tre mesi da quella descritta nella Carta Cremonese del prec. Num. 333. Questi, che a noi sembrano errori o nell'una o nell'altra data, facilmente non furono tali ne' tempi di Grimoaldo, il quale potè cominciare, per cagioni oggi non più note, a numerar un qualche giorno più tardi gli anni del suo regno, in onore di qualche sua vittoria o d'altro lieto avvenimento. Nè di rado i Notari, per adulazione o per altri motivi, precorsero; notando innanzi l'ora gli anni delle Signorie.

NUMERO CCCXXXVIII.

Diploma del Re Grimoaldo in favore della Chiesa di Fara; Ariana, ed ora benedetta ed espriata da' Cattolici.

ANNO 670?

(Dal Lupi (1)).

IN nomine sanctae et individuae Trinitatis. CAROLUS divina favente clementia imperator augustus. Cum apud in-

(1) Il P. Celestino di Bergamo¹ e l'Ughelli² aveano stampato questo Diploma, che dal Lupi³ si diè più correttamente in luce: già riferito in parte nel mio prec. Num. 48. per quanto riguardava l'erezione dell'Ariana Basilica di Fara; opera del Re Autari. Ora il medesimo Diploma si ristampa intero, acciocchè si veggia in qual modo il Re Grimoaldo, appena fatto Cattolico, avesse concesso a Giovanni, Vescovo di Bergamo, la Farense Basilica, ribenedetta co' riti della Chiesa Romana.

¹ Coelestinus a Bergamo, Hist. Quadripart. Lib. XXII. Part. 2.

² Ughelli, Italia Sacra, IV. 592-598. (A. 1652).

³ Lupi, Cod. Diplom. Bergoma. I. 937-940. (A. 1784).

adice[m] calix aquae frigidae ipsius amore indigens a mercede non sit vacuus evangelica tuba to majorem de amplioribus hi qui famulantibus ecclesia Deo necessaria ministrant remuneratio- cul dubio expectant. Proinde omnibus fidelibus in praesentibus quam et futuris notum esse vo- lia GAVIBALDUS sanctae PERGOMATIS ecclesiae ve- episcopus interventu HUTUARDI sanctae VERCEL- lesiae episcopi, et dilecti archicancellarii nostri clementiae nostrae obtutibus quoddam preceptum continebatur qualiter GRIMOALDUS rex quondam RDORUM ecclesiae suae contulerat basilicam que FARA et nominatur ecclesia AUTARENI ab AUTARI quod quidam ipsius loci episcopus nomine JOHAN- hismate Ariano eamdem Ecclesiam ad fidem quon- holicam convertit ideoque ipsi ecclesiae suae ec- cis sanctionibus jure deberetur. Aliud quoque id continens praeceptum declarabat quomodo ALAIS rex

il Lupi ⁴, che Grimoaldo non poté prima del 670 ab- re le dottrine d'Ario; ed, io soggiungo, il culto della Il perchè allo stesso anno od al seguente 671 dee rife- donazione di Grimoaldo in favore del Vescovo di Berga- rdada dal Diploma di Carlo il Grosso dell' 883, come nel Num. 48.

meno importanti sono i particolari narrati da Carlo il intorno alle violenze operate in Fara dall'usurpatore Ala- le cure del Re Cuniberto per ristorare i danni cagionati i, che pose in sì grave pericolo il Regno Longobardo.

anno postquam S. IOANNES renuntiat[us] fuerit Episcopus Bergomen- mo 668 o 669) hoc Diploma donatum censeo. Nam a doctissimis viris ALDUM ab hoc Antistite nostro conversum legimus. At Rex vita ces- so 671: ergo ejus praeceptum de FARENIS Ecclesiae possessione circiter 670 datum ».

i, Cod. Berg. I. 293.

tempore tyrannidis suae (1) eandem ecclesiam inde subtrahit, et CUMPERTUS rex ANTONIO inde episcopo jure proprietario pro ut ratio dictabat restituerit. Nec non atavi nostri reliquaque antecessorum nostrorum praecepta haec et eadem manifestissime confirmantia continent.

Quibus diligentissime perspectis et nunc prae oculis habentes remuneratorem pro votis antelatorum fidelium eandem ecclesiam quae appellatur FARA cum omnibus adjacentiis et pertinentiis suis, atque utriusque sexus familiis ipsi sanctae BERGAMENSI ecclesiae restituimus, et perenniter confirmamus ut ammodo jure proprietario sub emunitatis vinculo saepe nominatam ecclesiam FARAM habeat teneat atque ut praelibatum est possideat nemine contradicente. Et si quis quod non expedit contradicere vel etiam quod absit in alteram partem jam dictam ecclesiam transferre tentaverit catholicae fidei auctorem sentiat sibi accusatorem. Insuper et ad partem BERGOMENSIS ecclesiae *triginta mila mancossorum aureorum* (2) cogatur persolvere ad suam geminam contritionem. Et ut haec nostrae largitionis tra-

(1) *Alahis rex tempore tyrannidis suae*. È singolare, che Carlo il Grosso Imperatore dia l'intitolazione di Re, presa dall'usurpatore, ad Alachi, sebbene parli del tempo, che fu breve, della tirannia di costui.

(2) *Triginta mila mancossorum aureorum*. Il Muratori, presso il quale ascoltasi fatta menzione del Diploma Bergamasco ¹, si maraviglia, che Carlo il Grosso avesse minacciata una pena sì grave, di *trenta mila Mancusi*, a chi violasse i suoi comandamenti sulla Basilica di Fara. Chi avrebbe potuto, domanda il Muratori, pagar tanti danari? Ma il Lupi ² afferma d'aver trovato molte anche più enormi ne' Diplomi: crede nondimeno esser qui corso un errore nella Copia, e doversi leggere *tramila* in vece di *trenta mila*.

¹ Muratori, *Antiq. Medii Aevi*, II. 901.

² Lupi, *loc. cit.* I. 941.

niorem in Dei nomine obtineat firmitatem hoc
 acceptum propria manu subscriptum firmissimus
 lo nostro iussibus insigniri.

NUMERO CCCXXXIX.

*li Lettere , falsamente attribuite al Papa Vitaliano,
 no al furto del Sacro Corpo di San Benedetto in
 ecasino.*

ANNO 672?

(Dal Muratori (1)).

I. (Luglio 28).

ALIANI EPISTOLA

Floriacenses.....:!
:!

Il Muratori ¹ pubblicò per la prima volta queste due Lette-
 Vitaliano Papa, contenute nelle Croniche di Monte Casino,
 lamente attribuirsi ad Anastasio Bibliotecario. Monsignor
 trasferì le due Lettere nel Supplemento, e poi nella
 Collezione de'Concilj. Ma poca fede prestossi dal Muratori
 te scritture; niuna dal Di Meo ², che ne mostrò le assur-
 amosa lite fu questa fra' Benedettini Casinesi ed i Francesi,
 nati poscia dal Mabillon: famosa lite, descritta dal Baro-
 dal Pagi e dal Di Meo: ma ella non appartiene al Codice
 matico. Nè io vo farne altre parole: dirò solamente, che
 onio ed il Pagi collocarono il furto delle Reliquie di San
 etto nell'anno 664; che il Muratori negli Annali ne parlò
 il 677: il Di Meo e l'Annotatore suo fratello nel 661:
 , che non credo insieme con essi alla verità delle due
 e, ho voluto farne motto nel 672, il quale fu l'ultimo
 di Vitaliano, Pontefice.

uratori, Script. Rer. Ital. Tom. II. Part. I. pag. 348. 355. (A. 1723).
 ani, Collectio Nova Conciliorum, XI. 21. (A. 1765.).
 Meo, Annali, II. 92-96.

AUDIVIMUS quod sine gravi dolore loqui non possumus, quemdam vestri Coenobii *gyrovagum*, *AYGULFUM* nomine, suggestione Diabolica *CASINUM* venisse, et effracto *B. BENEDICTI* sepulcro, ejus reliquias diminuisse. De quo facto gravi animadversione Vos et Monasterium vestrum plectendos cum eodem *gyrovago* judicavimus

Datum quinto Kalendas Augusti.

II. (Novembre 1).

VITALIANUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI, CLODOVEO REGI FRANCORUM

..... SERENITATI vestrae notum facimus.....

Monasterium FLORIACENSE cum omnibus sequacibus illorum a liminibus Ecclesiae separatos, et indissolubili anathematis vinculo innodatos: quoniam Ecclesiam *B. BENEDICTI*, ejusque Sepulcrum in Castro *CASINO* situm violare conati sunt, et Sanctas Reliquias post nostrum interdictum retinere conantur..... Excommunicavimus igitur pro superius dictis..... falsum Abbatem *STRUMBOLUM*, non *MUMMOLUM*, et *AYGULFUM* filium Satanae..... donec sanctas Reliquias ad Urbem *ROMANAM* reducant.....

Datum Kalendarum Novembrium.

NUMERO CCCXL.

Giudicato del Re Bertarido, per confermare un precedente giudicato del Re Arialdo intorno a' confini delle Corti di Parma e di Piacenza.

ANNO 674. Agosto 22. (1).

(Dal Campi (2)).

FLAVIUS PERTHARITUS excellentissimus Rex. CURTI NOSTRA PLACENTINE, ubi praesse invenitur DAGILBERTUS GASTALDUS (1), et NOSTRE PARMISIANE, ubi (IMO) GASTALDUS NOSTER esse invenitur, et de Silvas et de montes locaque ocitantur (*vocitantur*) ponte MARMORIOLO qui est in rigo ONGLENA, deinde in PETRA BACIANA percorrente in termine quod dicitur PETRA FURMIA, et in FONTE LIMOSA in campo CRISPICELLIO, et inde in monte SPECLA illa parte CENE, ubi termine stat, deinde in monte CAUDIO, et PETRA MUGULANA quod est super Fluvio TARO, et illa parte TARO per rigo GAUTERRA. Dicebat DAGILBERTO GASTALDIO NOSTRO quod ad CIVITATEM PLACENTINA CURTE NOSTRA pertinent ipsa loca.

Responderebat IMO GASTALDUS NOSTER quod a PARMENSE

(1) Di questa data *Vedi* l'ultima Nota al presente Giudicato.

(2) Il Campi¹ avanti ogni altro diè in luce un si-fatto Diploma, cavato dal Gran Registro di Piacenza²; poscia il Poggiali³ ed il P. Affò⁴: ma i primi due v' apposero la falsa data dell'anno 689, quando già era morto il Re Bertarido, e regnava Cuniberto, suo figliuolo. Ben è da maravigliarsi, che il Muratori non abbia toccato di tal Diploma negli Annali; nè sotto il 689, nè sotto il 674.

¹ Campi, Storia Eccles. di Piacenza, I. 177-178. (A. 1651).

² Registrum Magnum Civitatis Placentiae, pag. 96, et pag. 63.

³ Poggiali, Memorie Storiche di Piacenza. H. 200 (A. 1757.).

⁴ Affò, Storia di Parma, I. 280-281. (A. 1792.).

civitate, et curte nostra pertinerent ipsas loca, et exit fines ipsas de Castro NEBLA.

ET dum multas inter suprascriptas Civitates erant intentiones et scandala febant, et pignerationes, praevidimus MISSOS NOSTROS (1), idest AUTHECHIS Spatarium, et AU-SONE Notario nostro apud ipso loco dirigere ut cognoscerent rei veritate et de otillis (detulit) nobis PARS PLACENTINA judicatum bon. me. ARIOLDI Regis, ubi legebatur, quod pro ipsius tempore causa finita fuisset et ipsum judicatum est loca superius nominata, qualiter termina essent INTER FINES DE PLACENTIA ET PARMENSE, et cognoverunt omnia rei veritate qualiter ipae judicatus designabat.

Nos vero volueramus si aliter cognovissent UT PER PUGNA (2), aut per sacramentum in tempore DOMUS NOSTRAE CIVITATES (3) determinarent.

(1) *Missos nostros.* Ecco l'uso de' *Messi Regj* recato dalla stirpe Bavarica: uso novello, di cui favellerò nella *Dissertazione su' Re Bavori, e sulle Consuetudini Bavariche introdotte da essi nel Regno Longobardo.*

(2) *Per pugna.* Tal'era il voto del pio Re Bertarido. Ma non gli venne fatto di ricorrere a questa, che si credeva essere la suprema giustizia nelle liti civili, e nelle stesse controversie di confini fra due città, come di Parma e di Piacenza.

(3) *Domus nostrae civitates.* Così leggesi nel testo divulgato dal Campi; ma egli nota in margine, che anzi si dovrebbe leggere *Domini nostri civitates*: il che torna poi allo stesso. Perocchè Bertarido non parlerebbe del suo Regio dominio su Parma e Piacenza; dominio simile a quello da lui avuto sopra tutte l'altre città del Regno Longobardo; ma si del privato dominio spettante al Regale Palazzo su Parma e Piacenza, perchè amministrare l'una e l'altra città da due Gastaldi *Regj* e non del Comune Longobardo; vo' dir da Dagilberto ed Immone (*Gastaldi nostri*). Costoro potevano essere anche servi ed *Aldj*, secondo accennasi nella Legge 377 di Rotari. Già nella II *Os-*

Sed postquam iudicatus praecessori nostro **ARIOALDO** Regi sic contenebatur, et per *porcarios et per sensores* (1) homines sic cognovimus, tractantes cum *Judicibus nostris* (2) utile nobis visum fuit, ut per sacramentum **PARS PLA-**

servazione al Documento Num. 69 io proposi un breve sunto della Storia di Piacenza; e non tacei del presente giudicato di Bertarido: qui debbo ricordar nuovamente, che Piacenza non venne in mano a' Re Longobardi nella famosa metà delle sostanze cedute da' Duchi ad Autari, ma che dopo quella cessione, il Duca di Piacenza s'appartò dal Re Autari, e si diè ai nemici di lui nel 590 (*Vedi* prec. Num. 45). Riconquistata, non so quando, Piacenza da uno de' Re Longobardi, cadde nel privato Patrimonio de'Re. Lo stesso avvenne a Parma; sì che due Gastaldi *Regj* ebbero l'amministrazione delle due città. Il Re Arioaldo possedette l'una e l'altra, e sentenziò intorno a' loro confini. Antiche città ed illustri, le quali nel settimo secolo conservavano la Sedia Vescovile, sebbene cadute dal loro splendore.

Or si veggia se con tale amministrazione di due *Regj* Gastaldi potevano Parma e Piacenza ritener l'*Ordine* ovvero la Curia, qual ella era in tempo de' Romani! Se l'*Ordine* fosse rimasto in entrambe, a' Magistrati ed a' Decurioni sarebbe spettato l'ufficio di trattare, non a' due *Regj* Gastaldi, la controversia dei confini.

De' *Campioni*, che avrebbero dovuto combattere, parlerò secondo le Bavariche usanze nella *Dissertazione*.

(1) *Per porcarios et per sensores*. La lieve importanza dei Maestri Porcai nella Legge 136 di Rotari sembra esser cresciuta ne' tempi di Bertarido, vedendosi adoperati costoro nella ricerca de' confini, quasi fosser *Gromatici* e *Maestri Comacini*. Ben presto in questo Codice Diplomatico s'udiranno ricordare gli *Arciporcai*.

(2) *Cum iudicibus nostris*. Questi eran coloro, i quali giudicavano delle *Cause Regali* di novecento soldi, e dell' altre descritte nella Legge 372 di Rotari, ossia nella 349 del testo Cavense (*Vedi* prec. pag. 345-348).

CENTINA ipsum judicatum firmaret, quod nulla fraus facta fuisset in ipsum judicatum (1), et ipsi fines per ipsa termina, et signa defensa sint AD PLACENTIA, nisi per paucos dies, quod GODEBERTO (2) ipsorum in intentione fecerunt ipsas fines, et nos cum Iudicibus nostris decrevimus, ut judicata praecepta praedecessoribus nostris Regibus a nobis roborari inconculsa debeant, quod et justum est, si ita nostra custoditur parte, et nostra iudicium incontaminata manent; tamen pro amputanda intentione ipse sacramentus datus est a PARTE PLACENTINA in praesentia Iudicibus nostris, idest VULFONI, MAJOLI, URSONI etc. et presbiter IMMO DAGHIBERT cessit sacramentum et juraverunt (3), ut supra diximus in eo capitulo, ut supra legitur et iudicatus ARIOLDUS Regi contenebat, et hoc decrevimus, ut cuilibet homo intra ipsas fines possessione, aut de jure parentum aut de

(1) *Quod nulla fraus facta fuisset in ipsum judicatum.* Nella sentenza, cioè del Re Arioldo, morto già da circa quarant'anni. Or difficilmente i due Gastaldi Dagiberto ed Imnone poteano sapere quel che eccorse ne' giorni d' Arioldo; e però temo, non avessero dovuto giurare nella maniera, in cui giurare sovente i *Sagramentali*, senza conoscere il fatto del quale parlavano. Ma forse il giuramento dovea cadere sul fatto di non essersi allor allora foggiate da' Piacentini la sentenza d' Arioldo; e così l'intende il P. Affò⁴; ma le parole di Bertarido si possono interpretare in altro modo.

(2) *Godeberto.* Sembra, che l'invasione di questo Godeberto, non so se cittadino e guerriero di Parma oppure di Piacenza, dato avesse i cominciamenti ad un giudizio, il quale sempre si rinnovellava, su' confini delle due città o piuttosto dalle due Corti Regie.

(3) *Et juraverunt.* A malgrado degli errori e dell'oscurità di questa Copia nel Gran Registro di Piacenza, ben si vede, che i due Gastaldi Daghiberto ed Imnone prestarono il giuramento.

⁴ Affò, Storia di Parma, I. 127.

concessione Regum habere videtur (1), excepto de tempore illo, quando GONDEBERTO *invasione fecit*, liceat eum habere ipsam FINES INTER PLACENTIA ET PARMA, sicut superius signa designantur, et iudicatus continuit, et ipsi *per Sacramentum deliberaverunt* nostris et futuris temporibus sic debeant permanere.

Excellentissimo Donno Regi, et ex dictato THEODORACI *Refer.* (2) Dat. TICINO *palatio* sub die X. Cal. Novemb. anno filii ejus Regni nostri (3) per indictione secunda feliciter.

(1) *Aut de jure parentum aut de concessione Regum habere videntur.* Parma e Piacenza, Città Vescovili nel 674, si come ho già detto, erano abitate da proprietarj per dritto d'eredità dei loro parenti e di donazioni ricevute da' Re. Ma questi proprietarj dell'una e dell'altra sorta erano cittadini e guerrieri Longobardi, e possedeano a titolo puramente Longobardo, secondo la *Legge territoriale* dell'Editto di Rotari, che ridusse tutte le razze abitatrici del Regno alla sola *cittadinanza Longobarda*.

(2) *Theodoraci Referendario.* Dell'Ufficio di *Referendario* parlerò nella *Dissertazione su' Re Bavari*.

(3) *Anno filii ejus Regni nostri.* Qui sembra che Bertarido Re parlasse del suo figliuolo Cumiberto. Ma il P. Affò ¹ ravvisò maestrevolmente, che si nascondeva in questo luogo un errore nella Copia della sentenza presso il Campi, e che volevasi leggere *anno felicissimi Regni nostri*: nell'anno, cioè, in cui correva l'*Indizione Seconda*, ovvero nel 674, quando Bertarido regnava solo, e non già nel 689, quando egli era già morto. Il P. Affò ingannossi nel credere, che dal Campi si fosse assegnato l'anno 687 alla presente sentenza di Bertarido. No: il Campi la collocò sotto il 689, quando per l'appunto ricorreva l'*Indizione Seconda*.

Un altro errore giace nella Copia del Campi, non avvertito nè da lui nè dall'Affò, quanto al giorno, in cui si diede la sentenza: *X. Kal. Novembris*; cioè nel 23. Ottobre. Or in quel

¹ Affò, *Ibidem*, I. 281. Nota (a).

giorno 23. Ottobre, così del 689 come del 674, già era cominciata nel 1. Settembre la Terza Indizione; laonde, non potendosi dubitare che nella sentenza s'additi alla distesa la Seconda, si dee leggere: *X. Kal. Septembris*; ossia, 22. Agosto 674.

NUMERO CCCXLI.

Iscrizione sepolcrale di Lantelmo de' Ribaldi di Cremona, morto nell'

ANNO 676. Gennaio 3.

(Dal Dragoni (1)).

HUNC TUMULUM CLARI FIERI FECERE *RIBALDI* (2)
 NOBILIS AEQUORUM COGNATIO MAGNA VIRO-
 RUM: ECCLESIAS HORUM SANCTORUM CONSTITUERUNT
VITALIS SIQUIDEM *COSMAE* SIMUL ET *DAMIANI*
 (3).

EGREGIUS MILES *LANTELMUS* NOMINE DICTUS
 HOC JACET IN TUMULO VITA PRAESENTE RELICTUS
 QUI *RIBALDORUM* DE MAGNA STIRPE CREATUS
 MORIBUS ET VITA SATIS EXTAT GLORIFICATUS.
 TUNC ERAT AD FINEM LUX MENSIS TERTIA *IANI* (4)
 ISTIUS MUNDI CUM LIQUID IS OMNIA VANI:
 DUCENTUM ATQUE DECEM, TUM QUATUOR OTUA-
 GENAE
 SUNT ANNI DOMINI SEX ET BIS SEPTUAGENTA (5).

(1) Il Primicerio Dragoni¹ stampò nel 1840 la presente Iscrizione, ch'egli narra vedersi ora incastrata nel muro esteriore a destra, entrando dalla piccola porta nel fianco Meridionale del Monastero prima detto de' Santi Cosma e Damiano, ed oggi di S. Angelo, in Cremona.

(2) *Fecere Ribaldi*. La famiglia Cremonese de' Ribaldi fu già ricca e possente.

(3) *Damiani*. I Ribaldi son creduti fondatori così della men-

¹ Dragoni, Cenni Storici sulla Chiesa Cremonese, pag. 334-336.

tovata Chiesa di S Cosma e Damiano fino dall'anno 643, come di quella situata a Savello, e detta di S. Vitale; poi di S. Gerardo e da ultimo profanata, com'ella trovasi a' nostri dì. Tali due Chiese chiamaronsi *Basiliche* ancora ed *Oratorj*.

(4) *Tunc erat ad finem lux mensis tertia Iani*. A me sembra vero ciò che dice il Dragoni; essersi qui dinotata la fine del terzo giorno di Gennaio 676, quando morì Lantelmo de' Ribaldi; e non già, come altri opinarono, *il terzo giorno innanzi la fine di Gennaio*, cioè il 29 di quel mese.

(5) L' Iscrizione di Lantelmo potè scolpirsi alquanti anni, pochi o molti, dopo la sua morte. Gli Scrittori Cremonesi la dicono condotta in caratteri Longobardi o Gotici, secondo si parlava e scriveva prima del Marchese Maffei. Si scrisse anche dopo lui e scrivesi allo stesso modo anche oggidì; ma non senza grave biasimo d'errore. Poichè i Longobardi non ebbero scrittura d'alcuna sorta e niun proprio loro Alfabeto in Italia e fuori d'Italia; essi non usarono che il Latino, più o meno guasto e sviasato, secondo i varj secoli. Ma i Goti aveano il nazionale Alfabeto Ulfilano, che fu in grande onore per l'appunto nel settimo secolo di Lantelmo de' Ribaldi, e molto in uso fra' Goti, stanziati nel mezzo de' Longobardi e nel Palazzo di Rotari.

Or certamente i caratteri dell' Iscrizione Ribaldesca non furono Gotico-Ulfilani; poichè, al dire del Dragoni e de' suoi concittadini da esso allegati, somigliano a' caratteri dei Codici e dell' Iscrizioni del duodecimo secolo. Son dunque caratteri Latini, detti con poca proprietà Longobardi, se con tal parola non si volesse additare il secolo della dominazione Longobarda in Italia: ma falsissimamente chiamati Gotici, quasi a voler esprimere la rozzezza e la deformità delle Scritture.

Che posso io farvi? Continua il mondo a chiamare Gotiche le cose brutte, con manifesta ingiustizia; ed a credere con ingiustizia non minore, che queste bruttezze furono insegnate ai Goti da' popoli della Germania di Tacito. Così fa il Primicerio Dragoni; ed io non prenderò a disputare cou lui; ma poichè crede con altri, che i caratteri della nostra Iscrizione somiglino a que' del duodecimo secolo, io non sarò punto ritroso a persuadermi d' essersi allora ella rizzata in onor. di Lantelmo

de' Ribaldi, morto nel 676, da un qualche suo lontanissimo nipote nella Chiesa di S. Angelo. Nè in altro modo contrasterò al Dragoni¹, che l'Architettura Gotica venuta fosse di Germania in Italia un sei secoli dopo cessata fra noi la dominazione de' Goti, se non ricordando, che i Goti Ariani per l'appunto poneansi ad edificare Tempj e Chiese in Italia verso la metà del secolo di Rotari e di Lantelmo de' Ribaldi.

Più acuto si mostra il Dragoni, quando egli non si spaventa dell'obiezione solit'a farsi, che Lantelmo, cioè, non era fornito d'alcun cognome, allorchè la vita mancogli. Ma, in vece delle ragioni da lui addotte, o piuttosto de'suoi sospetti per giudicare più antico del secolo undecimo l'uso de' cognomi, basta ricordarsi del cognome degli Arodi, pertinente nel 643 al Re Rotari: basta ricordarsi de' varj cognomi d'ogni altro Re Longobardo nell'Editto e nella Cronica Rotariana per confessare, che Lantelmo, più nobile forse di Rotari, ben potea chiamarsi dei Ribaldi. La Legge de' Bavari² non parla forse degli Agilolfingi, degli Hailingi, degli Hennioni, degli Huosi, de'Sagana e dei Throzza? Ed ottimamente osserva il Dragoni, che da un significato in prima onesto, la voce *Ribaldi* si travolse indi nei più laidi sensi; co' quali si possa dall'uomo vituperare quanto v'ha di più sconcio e di più abietto fra le turbe infinite degli uomini e delle donne infami. Non deesi, per accertarsi di ciò, che aprire il Ducange. Dante scrisse, che San Domenico era: » Della fede Cristiana il *Santo Drudo* »: parola, che non ancora nel decimo quarto secolo voltata erasi al peggio.

¹ Dragoni, *loc. cit.* pag. 335.

² Storia d'Italia; N. 1218.

NUMERO CCCXLII.

Lettera od Allocuzione di Bertarido Re a Wilfrido, Arcivescovo di York, che andava in Roma.

ANNO 679.

(Da Eddio (1)).

DE BRITANNIA inimici tui nuncios ad me mittentes, suis sermonibus salutantes me, et dona mihi maxima promittentes, si te subterfugientem, ut dixerunt, Episcopum angârîzarem, et ad Apostolicam sedem tendentem retinerem; quibus tam nefariam rem renuens dixi:

FUI aliquando in die juventutis meae *exul de patria* (2) expulsus sub *Pagano* quodam Rege HUNNORUM (3) degens, qui iniiit mecum foedus in *Deo suo Idolo*, ut nunquam me inimicis prodidisset vel dedisset. Et post spatium temporis venerunt ad Regem *Paganum* sermone inimicorum meorum nuncii, promittentes sibi dare *sub jurejurando* solidorum aureorum *modium plenum*, si me illis ad interneccionem dedisset.

QUIBUS non consentiens dixit: Sine dubio Dii vitam succidant, si hoc piaculum facio irritans pactum *Deorum meorum*.

(1) Simone Eddio, detto Stefano, nell'ottavo secolo, scrisse la Vita di Wilfrido Eboracense, per la prima volta dal Mabillon ¹.

(2) *Exul de patria*. Bertarido degli Agilolfingi di Baviera nacque in Italia nel Regno Longobardo: e questa non era solamente la sua patria naturale, ma la civile altresì, essendosi egli chiamato sempre, come dovea, REX GENTIS LANGOBARDORUM, quantunque molti Bavari tramutati si fossero in Italia con suo avo Gundoaldo e con la Regina Teodolinda.

(3) *Rege Hunnorum*. Bertarido parla degli Unni Avari, presso i quali e' si rifuggì; del che si legga Paolo Diacono.

¹ Mabillon, Acta Or. S. Benedicti, in Appendice Tom.IV. Part.I. (A.1677).

Ego vero, quanto magis, qui Deum verum scio, animam meam pro totius mundi lucro in perditionem non dabo?

NUMERO CCCXLIII.

Lettera di Mansueto, Arcivescovo di Milano, a Costantino Pogonato, Imperator d'Oriente, contro l'Eresia de'Monoteliti.

ANNO 679.

(Dalle Collezioni de'Concilj (1)).

EPISTOLA MANSUETI

EPISCOPI MEDIOLANENSIS

AD CONSTANTINUM IMPERATOREM.

Domino serenissimo atque tranquillissimo, et a Deo coronato, religiosissimo CONSTANTINO imperatori MANSUETUS MEDIOLANENSIS, metropolitanae ecclesiae indignus episcopus, vel universa sancta episcoporum fraternitas, quae in hac magna regia urbe convenit, aeternam in domino salutem.

Si apicem imperialis fastigii, et infulas sacratissimae potestatis avis et proavis vestris coelitus attributum cognovimus, et pro meritorum actibus ad vos propagatum scimus, dignum est his vos, equiparare vestigiis, quorum et celsitudinem obtinetis; nec disparilia debent esse instrumenta coelestia, ubi paria possidentur sceptrata regalia. AEmulari ergo oportet eorum magisterium, quorum documenta permanent salutaria. Ab ipsis enim rudimentis vita incolitur, cum paternis traditionibus tenaci memoria

(1) Mansi, Collectio Nova Conciliorum, XI. 203-206. (A. 1765).

animus delectatur. Et dum praecedentium antiquorum mens callem triverit, a norma aequitatis et justitiae tramite non recedet. Fixis namque gradibus in cunctis vestigiis, qui non per devia aut abrupta aberrat.

HABES quippe probatissime imperator specula, in quibus tuas actiones imaginari debeas. Nam si excellentissimi ingenii CONSTANTINI imperatoris, qui ortus sui primordia CHRISTI amori dedicavit, acta recenseamus, qui et auctor Christianae religionis extitit, magno sunt praeconio ejus opera ponderanda. Cujus tempore dum pestifer morbus et omni calliditate grassantior, intollerabilis ARII tyrannidis in Dei ecclesia serpere coepisset, qui tres naturas in sancta Trinitate, hoc est, tres deos ausus est praedicare, amplissimus princeps zelo orthodoxae fidei animatus, congregavit sanctum concilium trecentorum decem et octo sanctorum patrum in NICAEA urbe BRITHYNAE: in qua sancta synodo nefandae sectae serpentinam malitiam, una cum auctore suo ARIO in perpetuo fecit damnari, et aeterna animadversione percelli.

Post cujus damnationem sancti patres regulae formulam de fidei orthodoxae unitate statuerunt, et capitula canonum promulgaverunt: quae nos cum omni veneratione suscipimus. Post haec vero mansuetissimus et tranquillissimus THEODOSIUS imperator MACEDONIUM quemdam *, artis * invenit? diabolicæ versutia deceptum, qui Spiritum sanctum non consubstantialem Deo Patri, sed magis creaturam, impulsu Sataanae ausus est praedicare. Tunc vero a praedicto serenissimo Christiano THEODOSIO principe in regia urbe CONSTANTINOPOLI centum quinquaginta patrum concilio congregato, perditae audaciae auctorem una cum venenatis suis praesumptionibus anathematis vinculo subdiderunt.

His sopitis, clandestinus hostis suis nefariis machinationibus non sine pacatam Dei ecclesiam manere, qui sem-

per consociata divellere, et consolidata disperdere consuevit, excitatus est homo peccati, filius perditionis, humanam quidem habens speciem, sed diabolicam gestans imaginem, NESTORUS quidam CONSTANTINOPOLITANAE ecclesiae magis praedo, quam pastor, qui posuit in coelum os suum, et lingua ejus transiit super terram, in tantae perditionis foveam demersus, ut fastu superbissimo et fretus temeritatis audacia, ausus sit dicere beatam MARIAM non Dei genitricem, sed tantummodo hominis fuisse matrem, et propter duarum veritatem naturam tergiversationem faciens, duas in CHRISTO assererat esse personas, unam passibilem, et aliam impassibilem. Quod infandum dogma plurtina aures non ferentes, congregata est sancta synodus in EPHESINA civitate, ducentorum sanctorum patrum numerus: ubi sanctae memoriae CYRILLUS ALEXANDRINAE ecclesiae praesul, auctoritate sanctae sedis apostolicae praeditus, caput extitit, qui ferventissimo zelo Dei, sento fidei, et lorica protectus, catholicae auctoritatis, haereticae pravitatis inventorem, et assertorem iniquitatis praefatum NESTORIUM cum vipereis commentis perpetuo anathemate condemnavit.

DEHINC vero duo vasa iniquitatis bellantia, DIOSCORUS scilicet ALEXANDRINUS praesul, et EUTYCHES CONSTANTINOPOLITANUS archimandrita, intra venerandos ecclesiae aditus, ut saevus cancer omnia serpere cupientes, simpliciores quosque peste nefariae persuasionis inficere volentes, qui asserabant in domino nostro JESU CHRISTO ante adunationem, duas naturas, post vero adunationem, unam. Tunc a praestantissimo et Christianae religionis amatore MARCIANO imperatore collecta est sancta synodus in civitate CHALCEDONE, sexcentorum triginta patrum veneranda cohors, quibus mediatores fuerunt beatissimi praesulis LEONIS urbis ROMAE missi, quorum auctoritate praedicti DIOSCORUS et EUTYCHES haeretici anathematis sententia percussi, extra gremium matris ecclesiae catholicae sunt ejecti.

QUI sancti patres in concilio constituti, omni cavillatione haereticae pravitatis abrasa, fidei fundamenta statuentes, splendidissimo sermone et elegantia urbanae scientiae symbolum orthodoxae fidei confecerunt, retro patrum vestigia sequentes, tam sancti NICAENI concilii, quam CONSTANTINOPOLITANI, seu EPHESINI primi, quorum sanctionibus Dei ecclesia in toto orbe decoratur. In quibus promulgationibus statuentes, ut si quis supra id, quod ibidem in causa fidei statutum est, addere aut minuere praesumpserit, anathematis vinculo subjaceret.

DEMPIS his omnibus, deinceps Christianissima JUSTINIANO imperatore, cujus cum nomine et opera micuerunt, existentibus quibusdam qui sanctam CHALCEDONENSEM synodum sub naevo offensionis rejicere inconsideratis vocibus jactitabant: tunc a praefato principe iterato in regia urbe CONSTANTINOPOLI concilio, congregati sunt CLX venerandi patres; capitula illa, de quibus infamari gestiebant, obloquentes; praedictam CHALCEDONENSEM synodum ab omni suspitione pravi erroris absolventes; tria capitula, pro quibus accusabatur, aperta damnatione fecit ulcisci; ubi et decessorum patrum regulas et formulas sacrae institutionis sequentes, sanctam et immaculatam orthodoxam fidem vivacibus sententiis roborantes, firmissima assertionem confirmaverunt.

ECCE, praestantissime princeps, antiquorum patrum statuta, una cum consensu piissimorum imperatorum definita, quae convelli vel infirmari nulla ratione pietas vestra permittat. Nam si sunt qui audacia dialecticae artis inflati, cothurnata cervice, buccis tumescentibus, sinuosis circumfessionibus et flexuosis ambagibus, phaleris verborum pompisque sermonum, sua ferali calliditate simplicem fidei rationem convellere, et delegatas a patribus regulas conculcare vel temerare voluerint, eorum inflationibus tran-

quillitas vestra non acquiescat : sed recordamini , qualiter propheta dicit : *Verbum brevium faciet dominus super terram* * : quod per sanctos apostolos vidimus impletum. Quid enim brevius , quam simplex fidei symbolum ab apostolis institutum , in quo mysticum sacramenti continetur arcanum ? Nam si regulas (*fidei*) , insignissime imperator , non cum dialecticis , non cum rhetoricis , non cum grammaticis , sed cum rusticis et piscatoribus dominus posuit rationem , et his tradidit sui secreta consilii , quos et princeps ordinavit , quibus ligandi solvendique tribuit potestatem ; nonne vobis videtur , optime imperator , demetissimae mentis esse , qui apostolicas traditiones , et venerabilium patrum instituta depravare festinant ?

Nos autem omnes , qui *sub felicissimis et Christianissimis a Deo custodiendis principibus , dominis nostris , praecellentissimis regibus Christianae religionis amatoribus* (1) , una cum eorum sancta devotione pari tenore et reverentia traditiones sanctorum apostolorum , seu reverendissimorum patrum , qui in supradictis conciliis adfuerunt , omni cum veneratione suscipere , amplecti , defendere , praedicare , praecipue sanctae memoriae LEONIS apostolicae sedis praesulis dicta , sed etiam orthodoxos patres , qui per diversa loca zelo Dei ferventes dogmata salutaria nobis reliquerunt ; ut venerandae memoriae GREGORIUS NAZIANZENAE civitatis episcopus , et BASILIUS CAPPADOCIAE episcopus , et CYRILLUS ALEXANDRINUS praesul , et ATHANASIUS eiusdem ALEXANDRINAE ecclesiae pontifex , nec non et JOANNES CONSTANTINOPOLITANUS antistes , et HILARIUS PICTAVIENSIS episcopus , et omni sapientia clarus AUGUSTINUS HIPONNENSIS episcopus , et venerandae coronae Christi confessor

(1) *Christianae religionis amatoribus*. Cioè , Bertarido e Cuniberto.

AMBROSIUS MEDIOLANENSIS ecclesiae praesul, simul et eruditissimus et omni luce conspicuus HIERONYMUS presbyter, quidquid hi docuerunt, sapuerunt, praedicaverunt, vel defensores extiterunt, nos eorum acta vel statuta omni devotione suscipimus. His delegatis operae pretium duximus, quid nostra fides contineat annectere (1).

(*Segue il Simbolo della fede*).

(1) Ho voluto recar intera la Lettera di Mansueto, acciocchè s'abbia un innanzi dello stile d'alcuni Vescovi del Regno Longobardo nel 679, non che degli studj Ecclesiastici di quell'età. Paolo Diacono attribuisce a Damiano di Pavia, d'essere stato l'Autor vero di sì fatta Lettera; ma prima ch'egli divenisse Vescovo di questa città, come osservarono il P. Pagi¹ ed il Muratori² contro l'opinione del Cardinal Baronio³, il quale non volea credere a Paolo Diacono, perchè non ancora nel 679 Damiano sedea sulla Cattedra di Pavia. L' Oltrocchi⁴ poi, con miglior fondamento, pensa, che Paolo Diacono s'ingannò; e che Damiano di Pavia non potè nel 679 scriver la Lettera, se non in qualità di Notaro o Segretario del Concilio di Milano, preseduto per l'appunto dall'Arcivescovo Mansueto; Damiano essere stato facilmente l'Autore d'un'altra Scrittura, della quale si parlerà in appresso. Il Montfaucon⁵ tocca d'alcune Opere di Mansueto, ma senza dire quali si fossero; insigne Arcivescovo lodato dal Sassi⁶, dall'Argelati⁷ e dal Tiraboschi⁸.

1 Pagi, Ad Baronium, Anno 679, §. V.

2 Muratori, Annali, Anno 679.

3 Baronio, Annal. A. 679.

4 Oltrocchi, Hist. Med. Leg. pag. 607-609.

5 Montfaucon, Bibliot. Bibliothecarum, I. 688.

6 Sassi, Series Archiep. Mediolan. I. 239.

7 Argelati, Bibliot. Script. Mediolan.

8 Tiraboschi, Storia della Letteratura, Tom. III. Lib. II. Cap. 21.

NUMERO CCCXLIV.

*Brani di Lettera d'Agatone Pontefice all'Imperator Costantino
contro i Monoteliti, scritta nel Concilio Romano dell'*

ANNO 679:

(Dalle Raccolte de' Concilj (1)).

DOMINIS PISSIMIS ET SERENISSIMIS VICTORIBUS, AC TRIUMPHATORIBUS CARISSIMIS FILIIS AMATORIBUS DEI ET DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI CONSTANTINO MAIORI IMPERATORI, HERACLIO ET TIBERIO AUGUSTIS (2), AGATHO EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI.

CONSIDERANTI mihi humanae vitae diversos angores...
.....dirigimus (*Constantinopolim*)....**ABUNDANTIUM, IOANNEM et IOANNEM....Episcopos, THEODORUM et GEORGIUM.....Presbyteros cum IOANNE Diacono et CONSTANTINO Subdiacono Sanctae hujus *Spiritualis matris Apostolicae* sedis, nec non THEODORUM Presbyterum Legatum Sanctae RAVENNATIS Ecclesiae.....**

NAM apud homines IN MEDIO GENTIUM POSITOS, et de labore corporis quotidianum victum cum summa haesitatione conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia, NISI QUOD QUAE REGULARITER A SANCTIS ATQUE APOSTOLICIS PRAEDECESSORIBUS (3) et Venera-

(1) Mansi, *Collectio Nova Conciliorum*, XI. 234-286. In *Actione IV. Concilii Sexti Generalis, seu Constantinopolitani III.*

(2) *Heraclio et Tiberio Augustis.* Fratelli dell'Imperator Costantino, deposti poscia dal fratello.

(3) *A Sanctis atque Apostolicis Praedecessoribus.* Fuvvi chi dubitò, non avesse voluto Agatone Pontefice accennar in generale con queste parole a' Santi Padri e Dottori della Chiesa Cattolica. Ma egli accennò particolarmente a' Pontefici suoi Predecessori nella Sedia Romana, come si chiarisce per ciò che segue a dir ne' brani da me trascelti; ed assai più in tutto il corso della sua non breve Lettera. *Vedi nella seg. pag. la Nota (2).*

bilibus quinque Conciliis definita sunt, cum simplicitate cardis et sine ambiguitate a Patribus traditae fidei conservamus. ? Quibus *portitoribus* et testimonia aliorum Sanctorum Patrum, QUOS HAEC APOSTOLICA CHRISTI ECCLESIA SUSCIPIT, cum eorum libris tradidimus (1) ut ex his dumtaxat *satisfacere studeant* quid haec spiritualis mater ac

APOSTOLICA CHRISTI Ecclesia credat ac praedicet.

LICENTIAM proinde eis sive auctoritatem dedimus apud tranquillissimum imperium vestrum . . . simpliciter satisfaciendi. *ut nihil profecto praesumant augere, minuere vel mutare*, sed traditionem hujus Apostolicae Sedis, ut a *Praedecessoribus Apostolicis Pontificibus instituta est, sinceriter enarrare* (2)

. . . HAEC est enim verae fidei regula, quam et in prosperis, et in adversis vivaciter tenuit ac defendit HAEC SPIRITALIS MATER VESTRI TRANQUILLISSIMI IMPERII (3), Apo-

(1) *Cum eorum libris tradidimus*. Questi libri, come apparisce dalla medesima Lettera, erano l'opere diverse; 1.° Di S. Gregorio Nazianzeno; 2.° Di S. Gregorio Nisseno; 3.° Di San Giovanni Crisostomo; 4.° Di San Cirillo Alessandrino; 5.° Di San Dionigi Areopagita; 6.° Di Santo Ambrosio; 7.° Di San Leone; 8.° Di Santo Agostino.

(2) *Traditionem hujus Apostolicae Sedis, ut a Praedecessoribus Apostolicis Pontificibus instituta est, sinceriter enarrare*. Ecco sciolto il dubbio proposto nella prec. pag. Nota (3).

(3) *Spiritualis matris vestri tranquillissimi Imperii*. Si rinfresca il sangue, pensando, che il Pontefice Agatone giammai non si rimase dal dare a Roma il debito nome di *Madre spirituale* dell'Imperio Bizantino; a malgrado de' furori or aperti ed ora celati, ond'erano compresi contro Roma i successori d'Acacio; a malgrado degli orgogli Costantinopolitani, e delle scellerate avarizie degli Esarchi, saccheggiatori di Laterano; a malgrado degli scelleratissimi comandamenti de' Greci Augusti, che trae-

stolica CHRISTI Ecclesia: quae per Dei Omnipotentis gratiam a TRAMITE APOSTOLICAE TRADITIONIS NUNQUAM ERRASSE PROBABITUR, NEC HAERETICIS NOVITATIBUS DEPRAVATA SUGCUBUIT. secundam divinam pollicitationem. PETRE, PETRE, pro te rogavi ut numquam deficiat fides tua. Et tu aliquando convernus, confirma fratres tuos.

UNDE et Apostolicas memorias meae parvitas praecessores, dominicis doctrinis instructi, ex quo novitatem haereticam in CHRISTI immaculatam Ecclesiam CONSTANTINOPOLITANAE Ecclesiae praesules introducere conabantur, numquam neglexerunt eos hortari, atque obsecrando commone, ut a pravi dogmatis haeretico errore, SALTEM TACENDO, desisterent (1).

vano di Laterano il Santo Pontefice Martino prigioniero nella Tauride. Gli Ariani di Rotari, gli adoratori della *Vipera* di Romoaldo Duca non erano tanto infesti a Roma quanto questi Bizantini.

(1) I pochi brani, che piacquemi recitare di questa insigne Lettera, preordinaroni da me alla trattazione di quel che dirò intorno ad Onorio I.^o in una *Dissertazione* particolare. L'insigne Pontefice fu *anatemiizzato* dal Terzo Concilio Constantinopolitano, al quale i Legati d'Agatone presentarono la Lettera Pontificia, che fu tradotta in Greco, e letta nella *Quarta Sessione*. Il P. Harduino ¹ dice, che si fatta Lettera d'Agatone, Papa, riesce d'una Latinità diversa da quella d'una Copia della stessa Lettera, pubblicata ² secondo un antichissimo *Apografo* della Biblioteca de'Gesuiti di Parigi da quel dotto Raccogliatore.

¹ Harduini, Conciliorum, III. etc. (A. 1714).

— Et Apud Mansi, XI. 254.

² Harduin. *Ibid.* Et Apud Mansi, XI.

NUMERO CCCLV.

Brani di Lettera dello stesso Agatone Papa, de' Vescovi Longobardi e d'altri Vescovi del Concilio Romano, celebrato nell'

ANNO 679.

(Dalle Collezioni de' Concilj (1)).

PIISSIMIS DOMINIS CONSTANTINO MAGNO IMPERATORI, HERACLIO ET TIBERIO AUGUSTIS.

. . . . PERFECTA vero scientia, si ad verae pietatis scientiam redigatur, sola est veritatis cognitio: si ad eloquentiam saecularem, non aestimamus quemquam temporibus nostris reperiri posse, qui de summitate scientiae gloriatur: quandoquidem in nostris regionibus *DIVERSARUM GENTIUM* (2) quotidie aestuat furor, nunc confligendo, nunc discurrendo ac rapiendo. Unde tota vita nostra solitudinibus plena

(1) Mansi, *Collectio Nova Conciliorum*, XI. 286-316. Il P. Arduino ¹ afferma, che questa sia un'antica Traduzione di tal Lettera dal Greco; e che un'altra simile Traduzione si trovava nella Biblioteca del Collegio Parigiuo de' Gesuiti. Su tal fondamento i dottissimi Ballerini ² scrivono essersi perduto l'*Originale* Latino d'Agatone Papa e del Romano Concilio del 679: non aver noi per *Originale* se non il testo Greco, in cui fu voltata la Lettera nel Sesto Concilio Generale Costantinopolitano. Si fatte cose non mi sembrano per verità ben dimostrate; nè veggo perchè avvenuto non fosse proprio il contrario; ma il poter lasciarle in dubbio giova non poco all'intendimento della mia *Dissertazione* sopra Onorio I.^o

(2) *Diversarum gentium*. Non si tratta solamente de' Longobardi, ma eziandio degli Scavi o Slavi e degli Avari, che romoreggiavano intorno all'Italia.

¹ Harduini, *Conciliorum*, III. etc. et Apud Mansi, XII. 286.

² Ballerini, *De Potestate Summorum Pontificum et Conciliorum Generalium*, Cap. V. §. 1. (A. 1766).

est, quos gentium manus circumdat, et de labore corporis victus est, eo quod pristina Ecclesiarum sustentatio paulatim per diversas calamitates deficiendo succubuit.

Et sola est nostra substantia fides nostra: cum qua vivere summa est gloria: pro qua mori, lucrum aeternum est. Haec est perfecta nostra scientia, ut terminos Catholicae atque Apostolicae fidei, QUOS USQUE ADHUC APOSTOLICA SEDES NOBISCUM ET TENET ET TRADIT, tota mentis custodia conservemus

(*Segue il Simbolo della fede*).

HANC igitur merae Catholicae atque Apostolicae confessionis regulam, et *Sanctum Concilium*, quod in hanc ROMANAM urbem servilem vestri Christianissimi imperii (1) sub Apostolicae memoriae MARTINO Papa convenit (2), praedicasse synodice, ac constanter defendisse, omnes nos, quisquis ubique est, humillimi Ecclesiarum CHRISTI Antistites, cognoscimus. ut et veritas adhuc in ancipiti positus clareat. et zizaniorum genimina spiritali falce. abscindantur.

QUORUM auctores extiterunt THEODORUS PHARANITANUS, CYRUS ALEXANDRINUS, SERGIUS, PYRRHUS, PAULUS et PETERUS CONSTANTINOPOLITANI.

PRAETEREA satisfaciendum est nostro exiguo famulatu

(1) *Urbem servilem vestri augustissimi Imperii*. La deplorabile soggezione di Roma verso Bizanzio è qui adombrata con parole, che ora possono sembrar troppo abbiette; ma che in realtà non sono più ree di quelle, che tutto giorno adopransi fra noi, quando affermiamo d'essere *umilissimi e devotissimi* servitori di qualcuno.

(2) *Sub. Martino Papa convenit*. Accennasi al Concilio Romano del 649. *Vedi* prec. Num. 318.

apud SERENISSIMORUM DOMINORUM NOSTRORUM CLEMENTIAM (1), pro tarditate missarum ex Concilio nostro personarum, quas dirigi per suam *augustissimam Sacram* (2) vestrum piissimum fastigium jussit. Primum quidem, quod numerosa multitudo nostrorum usque ad *Oceani regiones* extenditur, cujus itineris longinquitas in multi temporis cursum protelatur. Sperabamus deinde de BRITANNIA THEODORUM confamulum atque Coepiscopum nostrum, magnae insulae *Britanniae* Archiepiscopum et *philosophum* (3) cum aliis ad nostram humilitatem conjungere. . . . et maxime, quia *in medio gentium*, tam LONGOBARDORUM, quamque SCLAVORUM, nec non FRANCORUM, GALLORUM et GOTHORUM, atque BRITANNORUM, plurimi confamulorum nostrorum esse noscuntur, *qui et de hoc curiose satagere non desistant, ut cognoscant quid in causa Apostolicae fidei peragatur* (4).

Nos autem, licet humillimi, summis viribus enitumur, ut CHRISTIANI VESTRI IMPERII RESPUBLICA, in qua beati

(1) *Serenissimorum Dominorum nostrorum clementiam.* Chi erano i *Serenissimi padroni* de' Vescovi radunati nel Concilio Romano del 679? Non essendo tutti sudditi de' Longobardi, parlarono indistintamente i Padri del Concilio all'Imperator Bizantino ed a'suoi fratelli Eraclio e Tiberio, Augusti, excusandosi dell'aver indugiato a spedire i Legati.

(2) *Per augustissimam sacram.* Così appellavansi, *Divali* o *Sacre*, le Lettere scritte ne' maggiori affari dagl'Imperatori.

(3) *Theodorum. magnum Archiepiscopum et philosophum.* Di questo Teodoro, che nacque Greco e diventò Arcivescovo di Cantorbery, son piene l' Istorie del settimo secolo.

(4) *Ut cognoscant quid in causa Apostolicae fidei peragatur.* Dall'ultima Brettagna e dalle più remote regioni dell'Europa Cattolica gli sguardi volgevasi a Roma, centro dell'unità, per intendere ciò che ivi si decretava sulle controversie della fede.

PETRI Apostolorum Principis sedes fundata est, cujus auctoritate OMNES CHRISTIANAE NOBISCUM NATIONES venerantur et colunt, per ipsius Beati PETRI Apostoli reverentiam, OMNIUM GENTIUM SUBLIMIOR ESSE MONSTRETUR (1).

PERSONAS autem de nostrae humilitatis ordine praevidimus dirigere ad vestrae fortitudinis vestigia, quae omnium nostrum, idest universorum per SEPTENTRIONALES vel OCCIDUAS REGIONES Episcoporum suggestionem, in qua et Apostolicas nostrae fidei confessionem praelibavimus, offerre debeant, NON TAMEN TANQUAM DE INCERTIS CONTENTERE, SED UT CERTA ET IMMUTABILIA COMPENDIOSA DEFINITIONE PROFERRE: suppliciter obsecrantes, ut, vestro imperio favente, HAEC EADEM OMNIBUS PRAEDICARI, ATQUE APUD OMNES VIM OBTINERE JUBEATIS (2)

SUSCIPERE itaque dignamini, piissimi Principum, a no-

(1) *Christiana nobiscum nationes venerantur ut (Sedes Beati Petri) omnium gentium sublimior esse monstratur.* Non fu priva di coraggio tra le mura di Roma questa pubblica professione mandata in iscritto all'Imperator Bizantino intorno alla preminenza della Chiesa Romana su quella di Costantinopoli, e sopra ogni altra della Terra. Se Costantino Pogonato mostravasi ora ossequioso al Pontefice Romano, i Bizantini Patriarchi non omettevan giammai di nudrire l'ambizioso pensiero del loro universale dominio sopra Roma e sopra tutti i Vescovi.

(2) *Atque apud omnes vim obtiners jubeatis.* Qui gli esili e poveri Vescovi delle regioni d'Italia sottoposte così a' Longobardi come a' Greci Bizantini alzano l'Apostolica lor voce, che non temea di fallire, perchè confortata dall'autorità di San Pietro. Il Concilio non mandava Legati all'Imperatore per disputar sulla fede Cattolica, ma per promulgare in Bizanzio la fede tenuta da San Pietro e da' suoi successori, alla qual diceano d'inclinarsi concordi gli animi tutti de' Vescovi nel Concilio Romano.

stra humilitate directos Episcopos (1)...cum solitae tranquillitatis clementia.....sicut magni **COSTANTINI**.....
...**THEODOSII**.....**MARCIANI**.....

QUI (*Marcianus*) sacrum illum tomum amplexus (*est*) Apostolici viri Papae **LEONIS**, quem Beatus **PETRUS APOSTOLUS** **VERBIS EJUS EDIDERAT** (2).....

QUICUMQUE proinde Sacerdotum haec, quae in hac nostrae humilitatis confessione continentur, nobiscum sinceriter praedicare desiderant, ut **NOSTRAE APOSTOLICAE FIDEI CONCORDES**.....ut spirituales fratres et Coepiscopos nostros suscipimus. Qui vero haec confiteri noluerint, **UT INFESTOS CATHOLICAE ATQUE APOSTOLICAE CONFSSIONI, PERPETUAE CONDEMNATIONIS REOS ESSE CENSEMUS** (3)

(1) *A nostra humilitate directos Episcopos*. I Vescovi erano spediti a Costantinopoli nel nome tanto del Pontefice Agatone quanto dell' intero Concilio, che all'autorità di lui rendeva ora sì splendide testimonianze.

(2) *Petrus Apostolus verbis ejus ediderat*. Più magnifica d'ogn'altra è questa, che San Pietro servito si fosse della lingua di San Leone il Grande, Autore della famosa Lettera a Flaviano.

(3) *Perpetuae condemnationis reos esse censemus*. Ecco riprovati ed *anatemizzati* gli autori ed i sostenitori delle opinioni lontane da quelle, che ora si diffinivano in un Concilio, convocato e preseduto da un Pontefice Romano in Roma. Non vi era luogo perciò ad altro esame sulla controversia dei *Monoteliti*, rigettati omai dal seno della Chiesa Cattolica. Pietro, dicevano i cento venti cinque Vescovi del Concilio, a cui era stata promessa l' infallibilità nelle cose concernenti a' dogmi della fede, avea parlato per bocca di Agatone, come avea fatto dianzi per quella di San Leone il Grande. Non rimaneva dunque se non che i Legati del Concilio Romano pubblicassero in Bizanzio il Decreto e la diffinizione contro il *Monotelismo*.

I brani da me trascelti del Concilio Romano gioveranno alla mia *Dissertazione Onoriana*.

**SOTTOSCRIZIONI DE' VESCOVI AL CONCILIO ROMANO.
STILE DELLA LETTERA SINODICA DEL 679.**

Hanno un bel dire cotesti Vescovi; non erano così balordi ed ignoranti, come a lor piaceva dire, volendo notare l'iniquità del loro tempo e la sventura di vivere in mezzo a' Barbari d'ogni sorta. Ma più Barbari di tutti erano gl' iniqui ed avari Greci, che affliggevano Roma e la Sedia di San Pietro, sebbene ora per breve spazio comparisse più benigna la natura del Bizantino-Imperator Pogonato. E crederei volentieri, che o Damiano di Pavia o Mansueto di Milano fossero stati gli Autori anche di questa Seconda Lettera contro il *Monotelismo*; tanto lo stile riesce simile a quello della precedente Lettera composta nel Concilio di Milano. Io torno perciò al mio argomento, e ripeto di non aver potuto le Leggi di Rotari e di Grimoaldo esser dettate nell'orrido stile, in cui da' Copisti del Codice di Cava e di Vercelli si tradussero sì fatte Leggi, anzi si travestirono. Egli è impossibile, che Rotari e Grimoaldo non avesser chiamato a comporre prima i Goti Ariani e poscia i vinti Romani più istruiti fra' Cattolici, nè dissimili a Damiano ed a Modesto. Il Regno Longobardo non mancò giammai di tali uomini, per quanto v' andasse crescendo tutto giorno la barbarie. Or giova sapere quali Vescovi di quel Regno intervenuti fossero al Concilio Romano del 679. Questa volta registrerò senza interruzione i lor nomi, secondo trovansi nel Concilio; e prima i nomi d'ogni città certamente Longobarda nel 679; poscia gli altri de' luoghi d'incerta signoria.

I. VESCOVI DI CITTA' CERTAMENTE LONGOBARDE NEL 679.

1.° Barbato di Benevento: 2.° Decoroso di Capua: 3.° Giovanni d'Otranto, nuovamente conquistata da Romoaldo, Duca di Benevento: 4.° Germano di Taranto (*Idem*): 5.° Felice di Spoleto: 6.° Felice di Camerino: 7.° Floro di Foligno: 8.° Giovanni d'Ascoli Picena: 9.° Adriano di Rieti: 10.° Floro di For-

to nel 758 era città Longobarda, e vi si rifuggì Liutprando, Duca di Benevento: presa indi e ripresa da' Greci Bizantini. Ma or conviene fermarsi alla condizione d' Otranto nel 679 dopo la conquista, che Romoaldo, Duca di Benevento, fece di Tarranto e della Tarentina Provincia nel 671.

II. VESCOVI DI LUOGHI FORSE LONGOBARDI NEL 679.

1.° Agnello di Fondi? 2.° Diodato di Formia? 3.° Aurelio di Nola? 4.° Giovanni di Norcia? 5.° Benenato di Perugia? Quanto a Bonifacio di Todi, Amatore di Blera, Grazioso di Sutri, Teodoro di Nepi, Teodoro d' Ameria, Barbaziano di Polimarzo, Deusdedit di Narni, egli è certo, se io non m' inganno, che tali città stavano in mano de' Romani e non dei Longobardi nel 679, sebbene dianzi avesser potuto esser prese o saccheggiate da' Barbari. Di ciò si vedranno a mano a mano le prove nel presente Codice Diplomatico; e massimamente nell'Atto de' confini fra Todi e Spoleto nel 760.

I nomi de' Vescovi, che tutti chiamavansi *Longobardi* nell'*Indicolo* (Vedi Num. 303. 346), son tutti Romani: e sebbene vi fossero stati Preti di sangue puramente Longobardo, come Cataldo di Cremona del 650, pure non s'è scoperta fin qui, per quanto m'è noto, alcuna traccia dell'esservi stati Vescovi di razza Longobarda fino al 679. Or i Vescovi di *sangue Romano* erano *Longobardizzati*: altrimenti sarebbero stati *Aldj* e servi e privi di *guidrigildo*: il che si dee tenere per assurdo negli Ecclesiastici.

NUMERO CCCXLVI.

*Giuramento de' Vescovi, contenuto nell'Indicolo del Libro
Diurno in Roma (1).*

ANNO 679.

(1) Ho già riferito le parole di tal giuramento secondo l'adittato *Indicolo* nel prec. Num. 303: » Hunc *Indiculum* sacramento posui supra corpus tuum, Beate PETRE ».

Chi può dubitare di non aver i Vescovi del Regno Longobar-

do scritto un tal giuramento e postolo sul Corpo di San Pietro in Roma dopo il Concilio così del 649 (*Vedi* prec. Num. 318) come del 679. Ma in questo più assai e meglio che non nel primo poteron giurare di voler conservare la pace fra' Romani ed i Longobardi, essendo morto Rotari, e regnando Bertarido.

NUMERO CCCXLVII.

Due Ravennati domandano di concedersi loro in enfiteusi alcune terre del Cesenate, spettanti alla Chiesa d'Aquileia.

ANNO 681? Marzo 1.

(Dal Conte Fantuzzi (1)).

IN NOMINE DEI SALVATORIS NOSTRI IESU CHRISTI A VOBIS
REVERENTISSIMIS DEFENSORIBUS S. AQUILEIENSIS ECCLESIAE (2)

(1) Il Conte Marco Fantuzzi ¹ fu il primo a trarre dal Codice Trevisano questa Carta, che il P. Dom. Maria Pellegrini ² registrò sotto il Numero Terzo nell'Indice da lui pubblicato delle Scritture contenute in quel ricco tesoro Trevisano, ma senza notar gli anni della nostra, e contento d'affermare, che la *data era singolarissima*. Ed in verità l'Indizione *decimaterza*, ricordata nella Scrittura, non risponde che al 685, quando l'Imperator Costantino era già morto. Laonde il Fantuzzi ottimamente collocò si fatta incerta data nel 681; l'anno, cioè, nel quale i due Augusti Eraclio e Tiberio qui nominati perdettero la dignità, e fu loro, se credi a Teofane, mozzato il naso dopo il 16. Settembre.

(2) *Defensoribus Aquilejensis Ecclesiae*. Io ricordai questa Carta così nel Discorso ³ come nell'*Osservazione XI* al Documento Num. 65; e ne trassi un esempio delle possessioni conservate nel Romano Imperio dagli abitatori del Regno Longo-

1 Fantuzzi, Monumenti Ravennati, VI. 263. (A. 1806).

2 Pellegrini, Indice Trevisano, Nel Giornale Padovano d'Italiana Letteratura, Tomo XVII. in 8.° Padova (A. 1807).

3 Discorso de'vinti Romani, §. CIX.

uti nobis PARSINO glorioso *Praefectura*, seu MASFALLO

bardo. Tal era il Metropolitanò d'Aquileia. Qui non debbo tacere, che un tal titolo prendevasi ancora dall'Arcivescovo della Romana Isola di Grado: voglio dir così dal Cattolico, risedente in Grado, come dallo Scismatico stanziato veramente, dopo i tempi d'Onorio 1.^o (*Vedi* prec. Num. 298), in Aquileia. » Uterque dice il De Rubeis ¹, se gerebat pro AQUILEENSIS, ac sibi » iura in totam Metropolim vindicabat ». Così avvenne certamente fino al 649, allorchè Massimo si condusse al Concilio Romano (*Vedi* prec. Num. 318), e non vi s'avrebbe potuto condurre se non in qualità di Cattolico, cioè di Prelato vivente in Grado. In quell'anno regnava Rotari, avverso a' Cattolici, e favoreggiatore, come osservò lo stesso De Rubeis ², degli Scismatici d'Aquileia, suoi sudditi.

Le cose affatto eransi mutate quando si celebrò in Roma l'altro Concilio del 679. Agatone vi comparve anche in qualità di Cattolico, cioè di Gradense; ma sotto il Cattolico Re Berlarido venne meno il fiato agli Scismatici d'Aquileia, che dopo il giro di pochissimi anni cessò al tutto, regnando il suo figliuolo Cuniberto. » Quamquam (così anche scrive il De Rubeis ³) Honorii I. aetate Scisma illud omnino extinctum non » est, Schismaticorum tamen aestus deserbuit: et quae primum » pertinacia fuerat, annorum decursu imperitia facta ».

Noi non abbiamo più il Catalogo accurato degli Arcivescovi Scismatici d'Aquileia Longobarda, sì come lo abbiamo de' Cattolici Gradensi. E però il De Rubeis nega di volersi confidare ad un Catalogo, dove si ricordano i soli Fortunato e Felice con due Giovanni, da' tempi d'Onorio sino al 698 ⁴. Volentieri perciò accetto l'opinione del P. Pagi ⁵, secondo la quale avrebbe Agatone, Arcivescovo Aquileiese del 679, seduto, dopo la celebrazione del Romano Concilio, non solamente in Grado, isola già

¹ De Rubeis, Mon. Eccl. Aquileiensis, Col. 307-310.

² *Id. Ibid.* Col. 310.

³ *Id. Ibid.* Col. 308.

⁴ *Id. Ibid.*

⁵ Pagi, Ad Baronium, Anno 698, §. XIV.

RIANO. et alia ad latus ex alia parte *Casale* q. v. **PRETORIANUS** vel **CERVIANUS** sitorum si inventus fuerit q. subscripte loca constituta sunt territorio **CESENATE** tenendum colendum *meliorandum* q. in advenientibus decem et novem hoc est in die **Kalendarum Martiarum presentis tertie decime indictionis** ita ut sane inferamus in luminaribus S. Vestre **AQUILIENSIS** Ecclesie singulis quibusque annis pensionis nomine auri solido uno *trians*.

URBE si placet hec oblatio libellorum nostrorum unum a duobus libellis pari tenore prescriptis manu vestra subscriptis suscipere dignemini.

Si q. vero pars contra hos libellos intentaverit det *pars parti fidem servanti* pene (*poenae*) nomine auri solidos duodecim manentes hos libellos nihilominus in sua firmitate.

IMPERANTIBUS Dominis nostris piissimis perpetuis **Augustis CONSTANTINO** Deo jubente majore Imperatore anno *septimo decimo post Consulatum* ejusdem tranquillitatis anno primo **HERACLIO VERO** (*sic*) et **TYBERIO** a Domino conservandis ejus fratribus anno duodecimo die Kal. Martiarum. **RAVENNE.**

FLAVIUS PARSINUS in Dei nomine *Praefecturius* hos libellos a nobis factos sicut superius legitur m. propria subscripsi.

FLAVIUS MASTALLIUS in Dei nomine illustris hos libellos a nobis factos sicut superius legitur manu propria subscripsi.

FINIS.

te migliorasse (ad meliorandum). Così promisero di fare **Par-sino** e **Mastallo**.

NUMERO CCCXLVIII.

Fondazione di Farfa per opera del Guargango Tommaso di Morienna.

ANNO 681 ?

(Dalla Cronica Farfense (1)).

QUIA post obitum Beati viri Sanctissimi LAURENTII (2), a LANGOBARDIS circumquaque interfectis effugatisque habitatoribus, locus ipse (PHARPHAE) desolatus, et in solitudinem redactus, atque per multa annorum curricula sine habitatore permansit (3); scilicet donec a GALLIA MAURIGENA Provincia (4) vir vitae venerabilis veniens Presbyter

(1) La Cronica di Farfa, scritta nell'undecimo secolo da Gregorio Catinese ¹, l'Autore del Gran Registro Farfense, non avendo fermato propriamente l'anno della venuta di Tommaso dalla Morienna, mi lascia libero di parlarne sotto il presente 681. Il Mabillon ² ed il Muratori ³ trattarono di tal fondazione, che attribuirono al 683.

(2) *Sanctissimi Laurentii*. Non appartengono a' tempi del presente Codice Diplomatico le geste, vere o false, di questo San Lorenzo, creduto Vescovo e nativo di Siria. Molti ne scrissero, ma più copiosamente degli altri Monsignor Marino Marini ⁴, Prefetto degli Archivj Segreti Pontificj, e nipote dell' illustre Autore de' *Papiri Diplomatici*.

(3) *Per multa annorum curricula sine habitatore permansit*. La trista fama delle prime crudeltà de' Longobardi e della vasta solitudine da essi creata in Italia si mantenne viva nelle tradizioni popolari, e se ne ripeteva l'eco lontana per bocca d'uno de' più nobili ed alti Longobardi, qual fu Gregorio de' Conti Catinesi.

(4) *A Gallia Maurigena Provincia*. Tommaso, ristoratore

¹ Gregor. Catinensis, *Chronicon Farfense*, Apud Muratori, Sc. Rer. Italic. Tom. II. Part. II. Col. 327-328. (A. 1726).

² Mabillon, *Annales Benedictini*, Lib. XVII. Cap. 20.

³ Muratori, *Annali*, Anno 683.

⁴ Marino Marini, *Serie Cronologica degli Abati di Farfa*, Roma in 4.° (A. 1836).

THOMAS ad sepulcrum Domini demoraretur, ubi.....
hoc secundo coepit Monasterium, et restauravit.....circa
annos plus minus DCLXXX, et Indictione VIII.....

del caduto Monistero di Farfa, quantunque la Morienna fosse stata sempre annoverata ne'tempi d'Augusto fra le regioni d'Italia, spettò al Regno di Borgogna come la Valle di Susa, ceduta da Longobardi a' Franchi. E però Tommaso era un *Guargango* o straniero al Regno Longobardo. Tali furono altresì alcuni de' successori di lui: *Guargangi* simili a' primi Abati di Bobbio.

NUMERO CCCXLIX.

Conferma de' beni donati da Faulone e dell' Oblazioni al Monastero di San Frediano di Lucca da Felice, Vescovo di quella città.

ANNO 685? Gennaio 20. (1).

(Dal Bertini (2)).

† *Exemplar.* Et ideo nos FELIX gratia Dei Episcopus una cum Presbiteri vel Diacones seo CLIRO abitatoris Civitatis istius nostre LUCENSIS qui subter subscripturi sunt: Unde promittimus tibi BABBINO Abbas, vel Monachorum tuorum, ut firmiter inibi in Monasterio SANCTI FRIGDIANI resedire debeatis, et ut superius legitur, pro anima vel genera-

(1) Su questa data *Vedi* l'ultima Nota.

(2) Il Muratori ¹ avea cavata la presente Carta *ex ditissimo Archiepiscopali Archivo Lucensi*: ristampata poscia dal Brunetti ². Ma il Bertini ³ tornò a pubblicarla; e più intera, che non avea potuto darla il Muratori. Le parole, che mancano in questo, si metteranno fra virgolette.

¹ Muratori, Ant. M. AEvi, V. 367. (A. 1744).

² Brunetti, Cod. Diplom. Toscano, I. 417. (A. 1806).

³ Bertini, Memorie e Documenti per la Storia di Lucca, IV. 272-298. e l'Appendice, Num. 32. pag. 63-64. (A. 1818).

tionem jam dicti FAULONI (1) orare diveatis tam vos, vel qui post vos fuerent, qui digne peragere valeant in eodem loco Sanctorum Dei. Et numquam nos eadem pecuniam, quot inibi obtulet *sepedictus* FAULO umquam ullo tempore a nobis retragendum est ad aliam Ecclesiam, aut ad alium Sacerdotem, nisi qui ibidem Abbas fuerit, et quem volueret sicum (*secum*) adiberet ipsi fruatur in onorem Domini et elemosinarum fueret, eo quot (*eo quod*) pro opes fidelium ipsas *siscellas* (2) offerta est. Et si Abbas de hanc luce niigratus fuerit et dormierit cum patribus suis. . . . naci (*et Monaci*) ipsi eligerent sibi Abbatem ordinandum, ipsum sibi Abbatem debeant ordinare. Reliquias vero dandas de ipsum corpus Sanctum *ad consilium Episcopi* (3) sine vigilia tenendum Abbati cum monaci suis, et nihil adgra-

(1) *Iam dicti Fauloni*. Dice il Bertini, che la Copia presente dell'Atto non è intera, perchè Faulone qui nominasi per la prima volta, e pur si dice d'essersene parlato già dianzi *più volte* (*sepedicti Fauloni*). Ma due furono gli Atti, che soprapposersi l'uno all'altro; quel di Faulone andò perduto, nè a noi rimane se non la conferma, fattane dal Vescovo Felice. Soggiunge il Bertini ¹, che la Carta è dimezzata, perchè non contiene le sottoscrizioni di tutto il Clero Lucchese, le quali non doveano mancar nell'*Originale* di Felice, Vescovo.

(2) *Siscellas*. » Non mi è riuscito, dice il Bertini ², di trovar » questo vocabolo in niun Glossario: ma è chiaro che significhi » un *donativo* ». Contento di ciò, non ho fatto altre ricerche.

(3) *Ad consilium Episcopi*. Non si tratta qui d'un Concilio, che dal Vescovo si dovesse intimare, come credè il Brunetti ³; ma sì del consenso o della licenza del Vescovo intorno ad darsi o no le Reliquie, come con invitti esempj dimostrò il Bertini ⁴.

¹ Bertini, *loc. cit.*, pag. 281-282.

² *Id. Ibid.* pag. 276.

³ Brunetti, *loc. cit.*, l. 417.

⁴ Bertini, *loc. cit.*, pag. 279.

vetur quoquo tempore neque ab Episcopus, neque ab ullo Sacerdotem, nisi tantum per unumquemquem annus semel in Alba ad omni Sacerdotis unum prandeum faciendi (1), sicut consuetudo fuit Ecclesie illius. Et hoc addimus in hanc paginam, si quiscumque homo Dei fueret, sibe hominem, seu equus, vel bovem, aut terra, vel mancipium tam movibile quam imovibile quidquid ibidem offertum fueret in potestatem illius Abbati sint (2), qui in eodem loco reservare videtur. Et regula custodiendum, vel monachorum consuetudinem, et ordinem sanctum tenendum in » Abbati sint » potestatem; et nunquam nos FELIX Episcopus, seu cunctis Sacerdotis nostris, vel CLIVUS contra hanc cessionis » nostrae cartulam » quandoque ire presumat; nec nos, nec qui post nos venturis sunt, quia quot bene disponitur, et ligibus roboratur oportum est perennis, et futuris temporibus permanire. Et si quis contra hanc discriptiones nostre cartulam ire presumserit Dei incurrat periculum sicut Iudas traditor, qui se laqueo suspide, et ad judiciali reverentia reatus recidat. Et cum summa dulcedinem, et desideria Domini colendum PETRONACI filio nostro scrivendam dictavimus et manibus nostris subscripsimus ut perpetuis temporibus stavilitum persistere debeant.

ACTUM in Civitate LUCENSE sub die tertiodecimo Kalendarum Februariarum per Indictione tertiadecima (3). Regnante

(1) *Unum prandeum faciendum.* Di questi desinari Vedi il prec. Num. 333, nella quale s'odono apprestati non a' Monaci, come que' di San Frediano di Lucca, ma si a' Canonici ed al Clero di Cremona.

(2) *In potestatem illius Abbati sint.* Le larghezze di Faullone dirizzaroni non solo a' Monaci di San Frediano, ma si alla Chiesa, ch'egli avea preso a ristorare, come ben presto vedrassi nel seg. Num. 352.

(3) *Indictione XIII.* L' Indizione decima terza non corrispon-

Domnis nostris PERTHARIT, et CUNIPERT viris excellentissimis regibus, anno felicissimis regni eorum tertio decimo, et quinto, per Indictione subscrupta feliciter.

Ego FELI V. B. (*venerabilis*) gratia Dei Episcopus uhic Cartole cesionis nostre postea mihi relectum est, consensi et subscripsi.

Ego IOHANNACIS V. V. Arcipresbiter.

Ego CLARUS V. V. Presbiter.

Ego TEUDERACIS V. V. Presbiter.

Ego CANDIDUS Presbiter.

Ego GEMINIANUS V. V. Presbiter (1).

de col terzo decimo anno di Bertarido, nè col quinto di Cuni-
berto. Havvi dunque un error nella Copia Lucchese, quantun-
que antichissima; o il Vescovo Felice tenne altri modi nel nu-
merar gli anni de'due Re, per cagioni, che ci rimangono ignote.
Io per ora non vo' entrare in una più sottile ricerca; e lascio
stare, non senza dubitarne, l'anno 685, segnato dal Muratori
e dal Bertini. Brunetti segnò l'anno 684. *Vedi* le Note Crono-
logiche del seg. Num. 352.

(1) Egregiamente dal Bertini s' illustrano i riti Ecclesiastici
del 686, spettanti al culto delle Reliquie, alle Regole Mona-
stiche, alle salmodie, a' digiuni, a' desinari e conviti Religiosi
ed all' immunità concedute con Privilegj Vescovili a' Mona-
sterj. Non credo esser mio il debito d' entrare in queste ma-
terie nel Codice Diplomatico.

NUMERO CCCL.

Testamento d' Eriprando , Duca di Cremona , con un legato in favore delle Chiese di Santa Maria Maggiore , e di San Michele in Borgo di quella città.

ANNO 685. Maggio 18.

(Donata dal Conte Morbio (1)).

CHARTA LEGATI favore SCE MARIE, et Basilicae SCI MICHAELIS DE BURGO.

(1) Sempre più cresce l'importanza ed il valore delle Carte Cremonesi, donate dal Conte Morbio. Ecco un testamento nel bel mezzo de' Longobardi; ed eccone autore un Duca. Di qualunque nazione Germanica si fosse costui tra quelle, che abitavano il Regno Italico di Bertarido e di Cuniberto, Eriprando Duca di Cremona certamente non era uno de' vinti Romani. Fu padre di Wiprandino. Io crederei volentieri, che costoro uscissero d'una famiglia Bavarica, venuta o con Teodolinda o dopo in Italia. Ma niuno de' Bavari avrebbe ardito, regnando Rotari ed appena pubblicato l'Editto, scrivere un testamento nel Regno Longobardo; e molto meno scriverlo in favor delle Chiese de' Cattolici. Nel prec. Num. 337 dubitai, non le generosità di Giovanni Buono in favor della sua Chiesa di Milano fossero state contenute in una donazione, anzichè in un testamento: qui ogni dubbio mi è tolto; nè si può mettere in forse, che la scrittura del Duca Eriprando nel 18. Maggio 685 non fosse stata un testamento, sì come nel 999 disse Leone Diacono.

Fu questa novella costumanza favorita dalla conversione pressocchè universale de' popoli componenti la nazione Longobarda in Italia, durante la signoria del Re Ariberto I.º degli Agilolfingi, che dee tenersi pel principale istromento di tali conquiste della Cattolica fede (Vedi prec. Num. 330). Con la nuova fede mutaronsi non pochi degli usi Germanici, e cominciò l'Editto di Rotari a crollare in molte parti. L'esempio dato dal Romano Giovanni Buono, Arcivescovo Milanese, si diffuse tra' Longobardi; e diè i principj a quella serie infinita delle do-

decima octava mensis mai indicione decima tertia. Ego HERIPRANDUS *Dux* ista civitate CREMONE filius gloriosus memorie HILDEBRANDUS *item Dux* (1) *ista civitate presens presentibus* dixi. Dum homo a XTO conditus vixit in hoc seculo semper de vita sua incertum vixit quia mors advenit sicut fur, et latro: ideoque ego qui supra HERIPRANDUS *Dux* provideo de rebus meis hordinare ut mors paratum inveniat.....

OMISSIS quae ad rem nostram non faciunt sequentia notanda sunt.

ITEM provideo ordinare (2) ut jam dictus WITIPRANDUS filius meus post mortem meam subito teneatur, et obligatus sit solvere beatissimis, et reverendissimis presbiteris, et Diaconis canonicae SANCTE MARIE majoris CREMONENSIS ecclesie *decem libras ponderatas de argento pro fundamentis, et luminaribus* dicte earum ecclesie majoris: et similiter eisdem presbiteris, et diaconis SCE MARIE majoris solvat *quinque soldos bone monete de auro obryziato* (3) pro fundamentis, et luminaribus in basilica BEATI MICHAELIS principis militiae celestis patroni.

(1) *Hildebrandus item Dux*. Ecco il quinto Duca di Cremona, risultante dalle Carte della Chiesa di Sauta Maria: Wolphrit, Alarchit, Liutprando, Eriprando, Ildebrando.

(2) *Provideo ordinare*. Queste sono le due parole solenni, *ordinare e giudicare*, con le quali or cominciasi ad additare nelle Leggi e nelle Carte del Regno Longobardo la fazione del testamento.

(3) *Bone monete de auro obryziato*. Le denominazioni Greco-Romane delle monete s'erano da lunga età introdotte frai Longobardi: ma non vuol tralasciarsi di notar la voce, perchè meno comune, dell'*Oro obriziato*; cioè, di quello, che dicevasi *Oro cotto*. Si legga il Marini ¹, che ricorda intorno ad esso alcune Carte Farfensi.

¹ Marini, Papiri, nelle Note, pag. 322.

sis etc.

ua subter propriis manibus confirmavi, et ALPHR-
ario testibusque obtuli roborandam. Acto civitate
IA in curte mea die, et anno supraditis.

IPHREDUS , RACHIBERT, HILPFRIT, WALPERT, HERRI-
S , OFFRITH , RAIPERTUS-testes (1).

Testes. Sette sono i testimoni qui ricordati del testamento
ndeo. Il Signor di Savigny ¹ ha fatto non poche Osser-
i sul numero de'testimoni adoperati ne' testamenti del Re-
ongobardo , quasi elle valessero a dimostrare il suo as-
di non essere mai presso i vinti Romani cessato il *pub-*
uso del nativo lor Dritto; e che però *pubblico* e da valer
pro innanzi ad un Longobardo Tribunale fosse riuscito il
le'testamenti. Ma basta la presente Carta Cremonese a di-
re i difetti di tal dimostrazione. Il *privato uso* de' testa-
fra le domestiche mura non si è mai posto in dubbio da
; ed anche gli *Aldj* ed i servi di *sangue Romano* poteano
uno privato e clandestino, al quale i suoi figliuoli e con-
avessero spontaneamente obbedito; tanto se si trattasse delle
ize pertinenti al peculio *Aldionario* ed anche servile de'te-
i, quanto se gli *Aldj* ed i servi disposto avessero del lor
monio situato nelle Provincie dell'Imperio Romano. In que-
condo caso, i testamenti, non permessi ad alcuno dall'E-
di Rotari, aveano tutta la lor forza legale, fuori del Re-
Longobardo.

a dal 22. Novembre 643 al 18. Maggio 685 non appena eran
orsi quaranta due anni, che già un Duca Longobardo, a
tto dell'Editto di Rotari, facevasi ad imporre le sue vo-
à con un testamento. Che altro può dedursi da ciò, se non
i costumi e le Leggi si mutarono in Italia dopo Rotari? Che
uova Dinastia de' Re Bavari, quantunque non tenca de' te-
enti, ad altro segno torcea i pensieri e gli usi de' Longo-
li? E che costoro velocissimamente si veuivano trasformando
n popolo diverso affatto dall'antico? Il dritto successorio di

Savigny, Hist. du Droit Romain, II. 144-145. (A. 1839).

Roma , di Venezia , di Napoli e di Ravenna cominciò ad imitarsi da' Barbari ; ed il *rimedio dell'anima* persuase i cuori, propagando efficacemente i bisogni e le consuetudini d' arricchire le Chiese con gli Atti d'ultima volontà. Simili effetti nacquerò adunque da una cagione opposta del tutto a quella , che immaginarono il Muratori ed il Montesquieu ed il Sàvigny : dell' essersi da' vinti Romani conservato per la benevolenza o pel dispregio de' vincitori Longobardi l' uso del Romano Dritto nel Regno Barbarico.

Niuno deve apporre al Signor di Savigny d'aver ignorato le volontà d' Eribrando , Duca Cremonese nel 635. Ma s' egli le avesse conosciute , un possente raggio di luce sarebbe disceso dall'alto a guidarlo nelle sue ricerche sulla Storia de' testamenti Longobardi. La primiera distinzione fra' civili ed i Pretorj dell'antico Dritto Romano era stata da Giustiniano abolita in quanto al numero de' testimoni ; e sette , per le disposizioni di quell'Imperatore , se ne richiedeano a render valido e solenne un Atto d'ultima volontà , quanti per l' appunto qui veggonsi non dirò sottoscritti nell' *Original* testamento del Duca Eribrando , ma notati sol per memoria ne' brani di quella disposizione , de' quali nel 999 il Diacono Leone fe' un caro dono alla posterità. Non credeva Leone , che un tal dono fosse d' un sì gran momento quanto egli è daddovero , poichè ci sono , sua mercede , aperte le vie a penetrare con piè sicuro negl' intimi seni della vita Longobarda , ed a scorgere le cagioni del gran mutamento introdotto nell' Editto di Rotari. Non da una Cattedra o da qualche Scuola di Dritto Romano , collocata in Pavia od in Milano , e non da' Giudici d'un Tribunale assiso , per quanto parve al Savigny , od in quelle od in altra città del Regno Longobardo , apprese il Duca Eribrando , che Giustiniano Imperatore avesse imposto d'adoperarsi ne' testamenti un numero di sette testimoni ; ma sì lo apprese da ogni Prete di *sangue Romano* , ascritto alla Chiesa di Santa Maria in Cremona ; lo apprese da ogni Prete anche di *sangue Longobardo* , incardinato nella medesima Chiesa. Tale nel 650 era Cataldo , il figliuolo del Duca Liutprando

o **Diaconus Sancte Canonikus ecclesiae authenti-**

rec. Num. 320). Potea più quel Longobardo Cataldo le materie del Dritto Giustiniano comprese nel Dritto ed utili alle Chiese Cattoliche, tanto più che allora nel Regno d'un Principe Ariano ed odior de' Cattolico le cautele spettanti al maneggio dell'Ecclesiastico aversi a vile dal Prete Grazioso del 666? (*Vedi* m. 333). Poteano elle non esser care ad un Primicerio ese Cataldo, sebbene uomo Longobardo e d' una stirpe in pregio da' Re Bertarido e Cuniberto nel 686? (*Vedi* m. 351).

poichè non può dubitarsi di sì fatte cose, qual mai bisognava il Duca di Cremona Eribrando ad interrogare nel Magistrati od i Decurioni, che non v'erano, de' vinti Romani piuttosto i Preti Cattolici di Santa Maria di Cremona, bardi o Romani, sulle cautele che questa Chiesa credeva a render valido il legato, contenuto nel testamento? tutti vedevano, che a quel testamento resisteva l' Editto ari: ma tutti volentieri seguivano il nuovo costume Bar e Cattolico, insinuatosi dopo Ariberto I.º nel Regno Longo. Qui tutti debbono confessare, che il Dritto Giustiniano e' testamenti e del settenario numero de' testimoni si cade se da se nel mezzo de' Longobardi, e che i più nobili scenti Ottimati Barbarici, tra' quali s' annoverava il Duca emona, davan le mani senza saperlo a procacciar la vittoria di Giustiniano sopra Rotari, e de' vinti Romani eicitori.

on per questa vittoria, che tante altre ne prometteva, si il rigore del *Guidrigildo* concesso da' vincitori Barbarici leuni tra' vinti Romani *patteggiati*, ed accolti nell' *unica alianza Longobarda*: nè per questa vittoria i vinti Romani ti nella servitù Germanica e nell' *Aldionato* poterono rialli alla dignità di *cittadini Longobardi* se non per mezzo ' essere affrancati.

li piace intanto notare di quali testamenti, sottoscritti da e testimoni alla Romana, facciasi motto dal Signor V. Sa-

cum hujus TESTAMENTI exemplavi, et sic in eo continebatur sicuti hic scriptum est litera plus minus.

gny ¹ per tesser la Storia del Romano Gius presso i Longobardi. È dell'anno 774 il più antico testamento, del 777 il secondo; dell'800 il terzo: seguono gli altri dell'814, 839, 850, 853, 853, 870, 871, 879, 885, 885: tutti forniti dal Lupi e dal Fumagalli, e tutti celebrati dopo l'arrivo di Carlomagno in Italia. Ma che giovano questi, quanti pur sono, alla questione Longobarda? La quale consiste nel sapere se Rotari coll'Editto abolì o no il Dritto Romano, dettando una *Legge territoriale per tutt' i suoi sudditi*? Bene sta quest'abolizione da lui prescritta, bene sta insieme con la susseguente ristorazione, cominciata sotto Ariberto I.^o e compiuta nel 727 da Liutprando; senza che tal risorgimento dell'intelletto Romano menomasse punto e travolgesse i dritti della *cittadinanza Longobarda* e del *guidrigildo*; senza che ne conferisse de'nuovi agli *Aldj* ed a'servi.

Tali *corsi e ricorsi* del Romano Dritto, non mai della *Romana cittadinanza* distrutta per sempre nel Regno Longobardo, furono da me narrati pel solo studio sull'Editto di Rotari. Le Carte Cremonesi mi sopraggiunsero indi, e mi dettero l'opportunità di fermare, come qui fermo, le date non solo degli anni e de'mesi, ma eziandto de'giorni, quando apparvero i primi segni della trasformazione, che andò crescendo sempre negli ottanta quattro anni passati tra l'Editto di Rotari e la Legge di Liutprando degli Scribi.

¹ Savigny, Histoire du Droit Romain, II. 144-145 (A. 1839).

INDICE DE' DOCUMENTI.

| | | |
|---------|--|----|
| CCL. | Iscrizione in S. Michele di Monza, intorno all'anno della morte di Teodolinda (<i>Anno 628?</i>)..... | 1 |
| CCL. | Racconti di Fredegario sul tributo, che i Longobardi pagarono a' Re Franchi, e dal quale poi liberaronsi (<i>Anno 628?</i>)..... | |
| CCLIII. | Formola del giuramento, che i Vescovi Longobardi prestavano al Pontefice Romano (<i>Anno 628?</i>)..... | |
| CCLIV. | Formola, che i Vescovi eletti riceveano dal Pontefice, anche del Regno Longobardo (<i>Anno?</i>)..... | 12 |
| CCLV. | Formola de' Romani Pontefici nel parlare dei luoghi devastati da' Longobardi (<i>Anno 628?</i>)..... | 15 |
| CCLVI. | Formola della Manomissione de' servi (<i>Anno 628?</i>)..... | 16 |
| | — Osservazioni sopra un detto del Signor Rezzonico intorno al <i>civis Romanum</i> | 18 |
| CCLVII. | Bolla d'Onorio I. ^o in favore di Bertulfo, Abate di Bobbio (<i>Anno 628 ec.</i>)..... | 20 |
| | — DISSERTAZIONE su' primi cinque Diplomi di Bobbio..... | 23 |
| | — I. De' fatti di San Colombano prima ch'ei venisse in Bobbio..... | 25 |
| | — II. Del primo arrivo di San Colombano da Luxeu in Bobbio..... | 26 |
| | — III. Continuazione..... | 28 |
| | — IV. Autorità del Diploma d'Agilulfo.... | 31 |
| | — V. Autorità della seconda Carta di Bobbio, cioè dell'atto di sottomessione a Roma, disteso da San Colombano..... | 33 |
| | — VI. Autorità della terza Carta Bobbiese, ovvero del Diploma d'Adalaldo Re in favore di Santo Atala..... | 35 |
| | — VII. Autorità della quarta Carta Bobbiese, ossia Diploma d'Adalaldo Re in favore di San Bertulfo, Abate di Bobbio..... | 93 |

| | | |
|----------|--|------------|
| | — VIII. Autorità della quinta Carta di Bobbio, cioè della Bolla d'Onorio in favor di Bertullo..... | 58 |
| | — Conclusioni..... | 39 |
| CCCVIII. | Il Re Dagoberto apre un Mercato in Parigi a' Mercatanti, fra' quali erano que' di Longobardia (<i>Anno</i> 629)..... | 40 |
| CCCIX. | Il Pontefice Onorio I. ^o comanda, si punisca un omicida in Salerno; città non ancor caduta in mano de' Longobardi (<i>Anno</i> 632?). | 43 |
| CCCX. | Lettere di Sergio Constantinopolitano ad Onorio I. ^o e d' Onorio I. ^o a Sergio (<i>Anno</i> 634). | 45 |
| CCCXI. | Alarchit, Duca di Cremona, vende al Prete Walpert una casa in quella città (<i>Anno</i> 640, ec.)..... | <i>ivi</i> |
| CCCXII. | Bolla del Pontefice Teodoro in favore di Bobbio (<i>Anno</i> 643, ec.)..... | 50 |
| | — Atto, con cui s'autentica la presente Bolla da Leon della Torre e da due altri Notari, nel Palazzo Vescovile di Piacenza (<i>Anno</i> 1172, ec.)..... | 56 |
| | — Osservazioni sulla presente Bolla..... | 57 |
| CCCXIII. | EDITTO DEL RE ROTARI SECONDO IL CODICE DI CAVA, ECCETTO IL PRIMO PROLOGO. (<i>Anno</i> 643, ec.)..... | 60 |

P A R T E I.^a

| | | |
|--|--|------------|
| | — PRIMO PROLOGO, ossia Cronica fatta compilare dal Re Rotari: dove dell'origine de' Longobardi e dell'uscita loro da Scandanan, cioè, dalle contrade Settentrionali..... | <i>ivi</i> |
| | — DISSERTAZIONE sulla Cronologia della Cronica di Rotari dal Re Alboino fino allo stesso Rotari..... | 71 |
| | — I. Durata del Regno d'Adaloaldo..... | 72 |
| | — II. Durata dell'anarchia, ovvero della dominazione de' Duchi..... | 73 |
| | — III. Anni della presa di Pavia, e della morte d' Alboino..... | <i>ivi</i> |
| | — IV. Continuazione..... | 75 |
| | — V. Durata del regno di Clefo..... | 76 |
| | — VI. Dominazione de' Duchi..... | 77 |
| | — VII. Autari..... | <i>ivi</i> |

| | |
|-----------------------|------------|
| — VIII. Agilulfo..... | 77 |
| — IX. Adalaldo..... | 78 |
| — X. Arialdo..... | <i>ivi</i> |
| — XI. Gundeberga..... | 79 |
| — XII. Rotari..... | <i>ivi</i> |

P A R T E II.^a

| | |
|---|----|
| — SECONDO PROLOGO (<i>Anno 643, ec.</i>)..... | 81 |
|---|----|

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

| | |
|---|-----|
| — I. Della civiltà Gotica e della Longobarda in Italia nel 643, per quanto apparisce dall'Editto di Rotari..... | 81 |
| — II. Continuazione. Le <i>Bellagini</i> Gotiche poste dal guidrigildo in fondo e dalle <i>Cadulfredo</i> Longobarde..... | 83 |
| — III. Se i Goti furono tra' Compilatori dell' Editto di Rotari..... | 84 |
| — IV. Se alcuna parola Gotico-Ulfilana si trovi nell' Editto di Rotari..... | 86 |
| — V. Dell' Architettura Longobarda, secondo l' Editto di Rotari, paragonata con la Gotica o Gotica..... | 88 |
| — VI. Chi furono quelli, che concorsero alla pubblicazione dell' Editto di Rotari..... | 89 |
| — VII. Se i vinti Romani sottoscrivessero l' Editto di Rotari..... | 91 |
| — VIII. Latinità dell' Editto..... | 92 |
| — IX. Mio proponimento nel pubblicare il testo Cavense delle <i>Leggi Longobarde</i> | 93 |
| — Indice delle <i>Leggi</i> dell' Editto..... | 100 |

P A R T E III.^a

| | |
|---|-----|
| — TESTO DELL'EDITTO DI ROTARI (<i>Anno 643, ec.</i>)..... | 115 |
| — OSSERVAZIONI sopra le prime otto <i>Leggi</i> di Rotari,..... | 116 |
| — I. Ricapitolazione delle prime otto <i>Leggi</i> . <i>ivi</i> | |
| — II. Antichi errori sulle medesime..... | 117 |
| — III. Piacevole inganno, in cui cadde chi si pose a cercare i vinti Romani per entro all' Editto di Rotari,..... | 118 |

| | |
|--|------------|
| — IV. Falso concetto intorno alle Leggi territoriali ed alle personali..... | 119 |
| CONTINUAZIONE DELL'EDITTO COL COMMENTO..... | 122 |
| — Opinioni del Montesquieu sull'Editto di Rotari..... | 368 |
| — Contraria opinione del Niebhur. I <i>Gromatici</i> | 369 |
| — Dieta Longobarda in Pavia per la pubblicazione dell'Editto nel 643..... | 374 |
| — I Duchi Svevi ed Alemanni..... | <i>ivi</i> |
| — Ariberto degli Agilolfingi..... | 376 |
| — Arcano del <i>guidrigildo</i> variabile de' Longobardi, quanto agli altri popoli Germanici. | 377 |
| — Arcano del <i>guidrigildo</i> in generale verso i vinti Romani..... | 379 |
| — Lettere ed arti de' vinti Romani Longobardizzati..... | 380 |
| — Il <i>Gaida</i> e <i>Giuli</i> del testo Cavense nell'affrancare i servi..... | 382 |
| — TAVOLA I. Riordinamento dell'Editto di Rotari secondo il testo Muratoriano..... | 384 |
| — TAVOLA II. Argomenti di ciascuna Legge dell'Editto..... | 387 |
| — TAVOLA III. Delle <i>cause Regali</i> , non che delle confische, successioni e multe sopra tutt' i sudditi del Regno Longobardo, secondo l'Editto di Rotari..... | 395 |
| — TAVOLA IV. Libri e Titoli, ne' quali dividesi la <i>Lombarda</i> , secondo il Lindebrogio. | 399 |
| — NOVERO de' casi e delle pugne giudiziarie, secondo un brano del Codice Cavense..... | 425 |
| OSSEVAZIONI SULL'EDITTO DI ROTARI
E SULLA <i>LOMBARDA</i> . | |
| — I. Inutilità d' un Comento sull' Editto nella questione Longobarda..... | 427 |
| — II. La Legge Romana s' inanna fra' Longobardi, e regola molte cose non prevedute dall' Editto..... | 428 |
| — III. Corruzione degli studj sulla Storia del Dritto Longobardo..... | 429 |
| — IV. Non ultima causa di tal confusione sulla così detta <i>Lombarda</i> | 431 |

CCC |

CCC |

CCC |

| | | |
|-------------|--|------------|
| CCCLXVII. | Doda Parda, Beneventana, edifica il Monastero di San Modesto in Benevento (<i>Anno 649?</i> ec.)..... | 476 |
| CCCLXVIII. | Sottoscrizioni de' Vescovi del Regno Longobardo al Concilio Lateranense contro i Monotaliti (<i>Anno 649, ec.</i>)..... | 479 |
| CCCLXIX. | Brani di Leggenda Vaticana intorno all' assalto dato a Siponto (<i>Anno 650?</i>)..... | 481 |
| CCCLXX. | Carta d' enfiteusi e di locazione fatta da Cataldo, figliuolo del Duca Liutprando ed Arcidiacono Cremonese, a Bernardo, <i>Monetario</i> (<i>Anno 650, ec.</i>)..... | 483 |
| CCCLXXI. | Novero de' Coloni e de' Censi (<i>Poliptico</i>) di San Lorenzo d'Onlx (<i>Anno 650?</i> ec.).... | 489 |
| CCCLXXII. | Diploma del Re Rotari in favore della Badia di Bobbio (<i>Anno 650?</i>)..... | 495 |
| CCCLXXIII. | Diploma del Re Rodoaldo in favore della Badia Bobbiese (<i>Anno 652, ec.</i>)..... | 496 |
| CCCLXXIV. | Iscrizione sepolcrale di Bertaldo, Prete (<i>Anno 667?</i> ec.)..... | 499 |
| CCCLXXV. | Iscrizione sepolcrale di Marciana (<i>Anno 668, ec.</i>) <i>ivi</i> | |
| CCCLXXVI. | Falsa Iscrizione Cremonese (<i>Anno 660</i>)..... | 500 |
| CCCLXXVII. | Memoria dell' undecimo secolo intorno al testamento di Giovanni, Vescovo di Milano in favore della sua Chiesa (<i>Anno 660</i>).... | 501 |
| CCCLXXVIII. | Diploma d' Ariberto I.° in favore d' Emiliano, Vescovo di Vercelli (<i>Anno 660, ec.</i>)..... | 504 |
| CCCLXXIX. | Iscrizione sepolcrale del Re Ariberto I.° in San Salvatore di Pavia (<i>Anno 661?</i>)..... | <i>ivi</i> |
| CCCLXXX. | Primo brano del Ritmo di due Codici di Bobbie intorno al Re Ariberto (<i>Anno 661?</i>).. | 505 |
| CCCLXXXI. | Brani degli Atti di San Barbato sul culto della Vipera presso alcuni Longobardi Beneventani e presso Romealdo, lor Duca (<i>Anno 663</i>)..... | 506 |
| CCCLXXXII. | Bolla, che falsamente attribuiscesi a Vitaliano Papa, quasi egli avesse unito il Vescovato Sipontino col Beneventano (<i>Anno 664?</i>).... | 507 |
| CCCLXXXIII. | Donazione del Prete Grazioso alla Chiesa di Santa Maria di Cremona (<i>Anno 666, ec.</i>).. | 510 |
| CCCLXXXIV. | Brani del Primo e del Terzo Inno sulla cessazione del culto prestato alla Vipera in Benevento (<i>Anno 667</i>)..... | 514 |
| CCCLXXXV. | Iscrizione sepolcrale di Roia (<i>Anno 668, ec.</i>).. | 518 |

| | | |
|-------------|---|------------|
| CCCXXXVI. | Indice Cavense delle Leggi di Grimoaldo Re. | 519 |
| CCCXXXVII. | Testo delle Leggi di Grimoaldo Re (<i>Anno</i>
668, ec.)..... | <i>ivi</i> |
| CCCXXXVIII. | Diploma del Re Grimoaldo in favore della
Chiesa di Fara; Ariana, ed ora benedetta
ed espiata da' Cattolici (<i>Anno</i> 670?)..... | 528 |
| CCCXXXIX. | Brani di Lettere, falsamente attribuite al Pa-
pa Vitaliano, intorno al furto del Sacro
Corpo di San Benedetto in Montecasino
(<i>Anno</i> 672?)..... | 531 |
| CCCXL. | Giudicato del Re Bertarido, per confermare
un precedente giudicato del Re Arialdo
intorno a' confini delle Corti di Parma e di
Piacenza (<i>Anno</i> 674, ec.)..... | 533 |
| CCCXLI. | Iscrizione sepolcrale di Lantelmo de' Ribaldi
di Cremona, morto nell' <i>Anno</i> 676, ec.... | 538 |
| CCCXLII. | Lettera od Allocuzione di Bertarido Re a
Wilfrido, Arcivescovo di York, che an-
dava in Roma (<i>Anno</i> 679)..... | 541 |
| CCCXLIII. | Lettera di Mansueto, Arcivescovo di Milano,
a Costantino Pogonato, Imperator d'Orien-
te, contro l'Eresia de' <i>Monoteliti</i> (<i>Anno</i> 679) | 542 |
| CCCXLIV. | Brani di Lettera d' Agatone Pontefice all' Im-
perator Costantino contro i <i>Monoteliti</i> , scrit-
ta nel Concilio Romano dell' (<i>Anno</i> 679).. | 548 |
| CCCXLV. | Brani di Lettera dello stesso Agatone Papa,
de' Vescovi Longobardi e d' altri Vescovi del
Concilio Romano, celebrato nell' (<i>Anno</i> 679). | 551 |
| CCCXLVI. | Giuramento de' Vescovi, contenuto nell' <i>Indi-
colo del Libro Diurno</i> in Roma (<i>Anno</i> 679).. | 558 |
| CCCXLVII. | Due Ravennati domandano di concedersi loro
in enfiteusi alcune terre del Cesenato, spet-
tanti alla Chiesa d' Aquileia.,..... | 559 |
| CCCXLVIII. | Fondazione di Farfa per opera del <i>Guargango</i>
Tommaso di Morienna (<i>Anno</i> 681?)..... | 563 |
| CCCXLIX. | Conferma de' beni donati da Faulone e dell' O-
blazioni al Monastero di San Frediano di
Lucca da Felice, Vescovo di quella città
(<i>Anno</i> 685? ec.)..... | 564 |
| CCCL. | Testamento d' Eriprando, <i>Duca di Cremona</i> ,
con un legato in favore delle Chiese di Santa
Maria Maggiore, e di San Michele in Borgo
di quella città (<i>Anno</i> 685, ec.)..... | 568 |



ERRORI.

CORREZIONI e GIUNTE.

pag. XXVI. v. 16. e però Virgilio e Dante favellarono, senza sospettarlo, il *Samscrito*. . . . *aggiungi*. . . .

Mentre si stampavano queste parole, mi vien sotto gli occhj un' *Effemeride* recentissima del 22 Gennaio 1853, ove il Signor Filarete Charles, dell' Istituto, afferma, essere d' origine *Samscritica* le voci *ambitus* ed *ambitto* de' Latini; ed anche l'altra d' *Ambasciatore*, passata dall' India nella lingua Gotica e Teutonica, poscia nell' Italiana e nella Francese. Me ne rallegro; me ne consolo.

v. 18. Oltre questa Lettera, San Colombano

Lasciando si fatta Lettera dell' un dei lati, giova rammentarsi, che San Colombano

v. 21. di fogli 263

di fogli 265, alcuni de' quali ora mancano, perchè lacerati da ignota mano.

v. in fine della Nota (44)...
aggiungi.....

Si veggano le seguenti Note (264) (268).

v. 1. pe' maschi era il *guidrigildo*). *aggiungi*

(Si veggano la seguente Nota (159) e la pag. 527).

v. 13. in fine della Nota (91).
. *aggiungi*.....

Si veggia intorno allo *Stolesax* la seg. pag. 440.

v. 4. era vietata...*aggiungi* (*Vedi* Note (3) (254)).

v. 27. (*Vedi* seg. Nota (210))
. *aggiungi*.....

e Nota (330).

v. 26. consacrata erasi a Dio e preso

consacrata erasi a Dio, prendendo

v. 5. Anzi Rotari, seguitava

Anzi Rotari seguitava

v. ult. (A. 1843).

(A. 1842)).

v. ult. (Nota 3). Tavola Cronologica, etc.

Discorso de' vinti Romani,

v. 16. gli effetti dell'imitazione Longobarda.

gli effetti della precedente signoria e poi dell'imitazione Longobarda.

v. 4. giurare

giurare

v. 25. le Leggi 200 e 201

le Leggi 180, 200 e 201

v. ult. pag. 203

pag. 204.

v. 15. 224.

225.

v. 9. 34. S. Marc Vivien

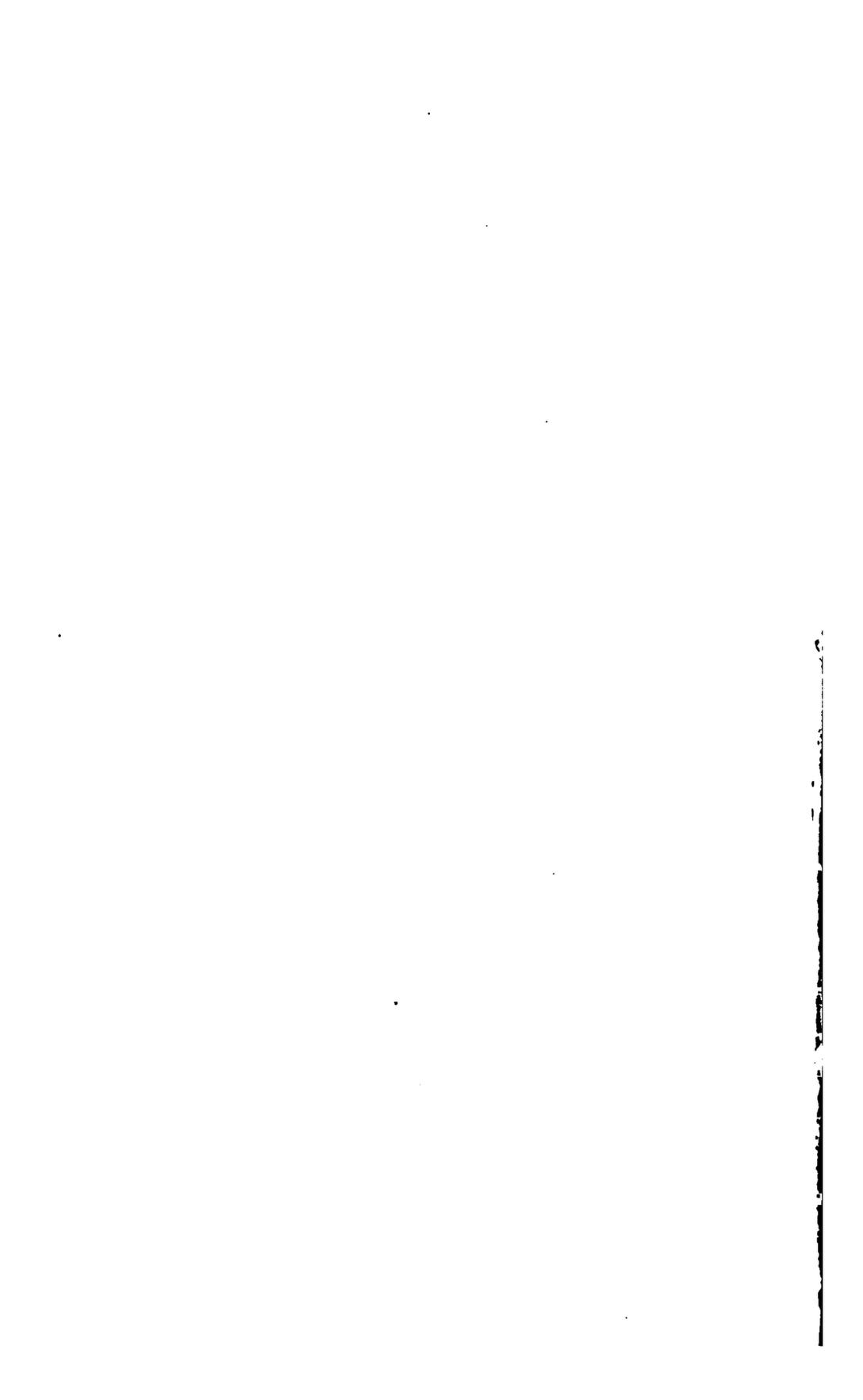
Vivien de S. Martin

v. 30. (A. 1753).

(A. 1751).

- pag. 477. v. 22. (*Alessensis*). Quello, cioè (*Alessensis*). Quello, cioè di Lesina
di Lesina
l'Annotatore di De Meo la crede città di Sicilia verso Trapani (Annali, XI. 266. (A. 1810))
- » *Ibid.* v. 23. Basilicata Capitahata
- » 480. in fine..... *aggiungi*..... Boezio di Corne sottoscrisse altresì :
Alessandro Di Meo, crede che quegli fosse stato Vescovo di Cronio in Sicilia o piuttosto di Cornu in Sardegna (Annali, XI. 343).
- » 489. v. 7. AMBROGIO, AMBROXIO,
- » 514. v. 3. *Carta* *Carta*
- » 537. v. 12. Piacenza e Parma, Città Vescovili nel 674. *agg.* (*Vedi* Affò I. 80, 84, 123 par Parma)
- » 541. v. 22. Simone Eddio, detto Eddio, detto Stefano, Stefano,
- » 542. v. 21. dignum est his vos, aequiparare vestigiis dignum est his vos aequiparare vestigiis
- » 548. in fine della Nota (1). *aggiun.* Il Baronio, seguitato da quasi tutti gli Scrittori, e massimamente dal Bertini, assegna il Concilio Romano al 680. Il Pagi, il Muratori ed il Di Meo l'attribuiscono al 679. Io sto cogli ultimi, sebbene per ragioni diverse in parte da quelle, ch'essi adducono, come dirò nelle Note al seg. Num. 352, e soprattutto nella *Dissertazione Onoriana*.
- » 575. v. ult. 93 36
- » 578, malamente numerata così la pagina; dev'essere 576





UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 01192 9125

